# VOLUME SECONDO

## INTRODUZIONE

Fino alla metà del primo millennio a.C. - periodo dal quale inizia l'esposizione di questo volume - l'antica società aveva percorso un lungo cammino di sviluppo.
Sorti nelle fertili pianure del Tigri e dell'Eufrate, del Nilo, dell'Indo, del Gange e del Hwang-ho e nel bacino del mar Egeo, i centri di civiltà schiavistica si erano sviluppati col passare dei secoli e ad essi si erano aggiunti quelli sorti più tardi.
Verso il VI secolo a.C. già una parte rilevante della popolazione della fascia subtropicale dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa settentrionale viveva in un regime di tipo schiavistico.
La storia dei popoli che abitavano l'Asia verso la fine del primo millennio a.C. si intreccia sempre di più con la,storia dei popoli dell'Europa e dell'Africa settentrionale.
Sia all'ovest, intorno al Mediterraneo e nell'Asia Minore, sia all'est, in Cina e in India, nascono Stati con enormi territori, si intraprendono campagne di conquista, per quel tempo grandiose, si aprono regolari vie commerciali che legano l'India e in seguito la Cina con i paesi del Mediterraneo.
Avviene una compenetrazione reciproca tra gli elementi della cultura dell'occidente e di quella dell'oriente.
Durante il processo di sviluppo della società divisa in classi che ruppe i vecchi ordinamenti basati sul clan e sulla tribù, si vennero a formare i popoli più antichi.
Il livello di sviluppo delle società schiavistiche nella metà del primo millennio a.C. era ben lontano dall'essere uniforme.
Negli antichi Stati schiavistici dell'Asia Minore, dell'Africa settentrionale, dell'India e della Cina, sulla base dello sfruttamento del lavoro degli schiavi e dei servi della gleba, raggiunsero un livello di sviluppo abbastanza alto l'agricoltura e l'artigianato, si sviluppò il commercio, nacquero grandi città; nello stesso tempo apparvero già abbastanza chiaramente le contraddizioni della società schiavistica, si acutizzò notevolmente la lotta di classe.
Nei paesi vicini (per esempio in Persia, in Armenia, nell'Asia centrale) dove il regime schiavistico ancora si trovava allo stadio di formazione, l'economia manteneva un carattere primitivo, le sopravvivenze della società tribale erano ancora forti e più debolmente si faceva sentire la differenziazione in classi.
Tra la maggior parte dei popoli che vivevano sulle sponde settentrionali dei Mediterraneo la società divisa in classi viene a formarsi solo nella prima metà del I millennio a.C..
Ma l'evoluzione dei rapporti schiavistici in questi paesi avviene velocemente: attorno al V secolo a.C. già compaiono sulla scena varie città-stato greche con economia sviluppata, caratterizzate da una serie di nuove peculiarità.
Nelle società schiavistiche precedenti, il possesso degli schiavi si sviluppò in modo relativamente lento e nella maggior parte dei casi non uscì dal confini della schiavitù di tipo patriarcale.
Nel periodo di cui si tratta in questo volume, invece, si sviluppano società nelle quali il sistema schiavistico di produzione raggiunge il suo più alto livello e lo schiavo diviene il principale produttore di beni materiali.
Questi processi ebbero la loro più chiara e tipica espressione nel mondo gre-

co-romano.
Qui la società antica è caratterizzata dal precoce dissolvimento della comunità a-gricola, dal radicale accantonamento delle sopravvivenze del regime comunitario primitivo, dall'abbattimento, nel corso di una dura lotta e di azioni rivoluzionarie da parte degli strati inferiori, del potere politico della aristocrazia tribale.
Questa vittoria, conseguita in gran parte già nel periodo precedente, ebbe conseguenze economiche e politiche che andavano ben più lontano.
Essa pose un limite alla schiavitù per debiti e ad altre forme di asservimento di membri della comunità.
Quale risultato di questa vittoria venne aperto il cammino alla proprietà schiavistica privata sulla base del mezzo di produzione, la terra.
La piccola proprietà contadina e la produzione artigiana dei liberi non solo si mantennero per lungo tempo, ma furono, secondo la profonda analisi fatta da Marx nel Capitale, la base economica di questa società nel suo periodo di massimo sviluppo.
Assieme a questo fatto e in forza di queste cause proprio in questa società vennero a crearsi le condizioni per il più largo diffondersi della schiavitù di uomini di altre tribù, come aperta e più feroce forma di schiavismo.

**Dalla "polis" agli imperi schiavistici**
Il carattere contradditorio della società antica trovò la propria espressione nell'evoluzione della città-stato (polis).
Questo era un tipo di Stato schiavistico venutosi a creare storicamente: comunità di liberi cittadini aventi i diritti (possessori di terra e di schiavi) contrapposti come classe privilegiata alla massa dei semi-liberi e degli schiavi.
L'ampiezza della comunità dei cittadini che godevano di tutti i diritti e la loro partecipazione alla vita politica dello Stato determinarono il grado di sviluppo della antica democrazia.
Più vasta era la cerchia dei cittadini aventi tutti i diritti, più viva era la polis, maggior possibilità di sviluppo economico, politico e culturale racchiudeva in sé l'antica città-stato.
E più brillante esempio a questo riguardo fu il periodo della democrazia ellenica di Atene nel V secolo a.C.
Malgrado i limiti di classe della democrazia schiavistica, democrazia di una minoranza privilegiata, questo fu il primo esempio di democrazia quale forma di governo, e il suo significato progressivo per quei tempi risulta particolarmente chiaro se si confronta questa forma di governo con quella dei despoti orientali.
Ma proprio perché l'ascesa della società antica aveva come una delle sue premesse decisive il libero lavoro dei contadini e degli artigiani, la sostituzione del lavoro dei liberi con il lavoro degli schiavi non poteva non portare alla caduta dell'antica democrazia, privandola del suo precedente sostegno sociale.
Lo sviluppo dello schiavismo, che conquistava uno dopo l'altro i rami della produzione sociale, era accompagnato inevitabilmente dalla espropriazione fondiaria e dalla pauperizzazione dei piccoli proprietari, dalla concentrazione delle terre nelle mani di una élite di proprietari di schiavi.
Il che portava con sé a sua volta la crisi della polis come forma politica determinata.
La necessità di creare un'organizzazione politica più vasta della città-stato fu dettata dai bisogni dello sviluppo economico del mondo antico, dall'aumento della produzione commerciabile, dall'intensificarsi dei legami economici tra le varie regioni.

Una concreta espressione storica di questo processo si ebbe con la formazione degli Stati ellenistici nel Mediterraneo orientale, con la conquista dell'Italia da parte di Roma, con il sorgere dello Stato di Siracusa.
Varie furono le forme dell'organizzazione politica della società schiavistica di questo periodo: accanto alle unioni di città, come ad esempio le leghe etolica ed achea o la federazione italica sotto l'egemonia di Roma, sorsero i grandi Stati ellenistici, che conservavano i tratti caratteristici del despotismo orientale (l'Egitto dei Tolomei, il regno dei Seleucidi e altri) e successivamente l'impero di Roma.
In queste unioni politiche la polis continuava bensì la sua vita, ma aveva ormai soltanto una funzione subordinata.
Sulla base dell'ascesa dello schiavismo, all'inizio in Grecia, poi negli Stati ellenistici e infine a Roma, ebbero ulteriore sviluppo i rapporti monetario-commerciali, la suddivisione del lavoro tra i centri mercantili e artigianali e la periferia contadina, tra la città e la campagna da una parte e tra le diverse regioni dall'altra.
Grande impulso ricevette il commercio, nel quale un posto particolare occupava quello degli schiavi, legato strettamente alla pirateria e alle guerre.
Vennero in primo piano alcune città e Stati (Cartagine, Atene, Corinto, Rodi, Alessandria e altri), che basavano la loro potenza e la loro ricchezza sull'egemonia commerciale e marittima conquistata a prezzo di una dura lotta.
Nel complesso l'economia del mondo antico continuava a basarsi sull'economia naturale.
Lo sviluppo della produzione di merci era limitato prima di tutto dal fatto che la forza-lavoro non era una merce: si poteva comperare e vendere lo schiavo ma lo schiavo stesso non poteva diventare venditore della propria forza-lavoro.
Inoltre la gran massa degli schiavi era stata catturata per mezzo della violenza.
Le ricchezze colossali - relativamente ai tempi - ammassate con le guerre e con il commercio non servivano essenzialmente a scopi produttivi ma per l'uso dissipatore e parassitario delle classi dirigenti degli Stati schiavistici.
Lo sviluppo dei rapporti schiavistici era dunque strettamente accompagnato dalla rovina delle comunità dei contadini liberi e dei piccoli artigiani che vivevano essenzialmente del proprio lavoro.
Questo processo può venir osservato sia in diversi Stati ellenistici sia in Cina, a cominciare dal periodo dei "Regni combattenti", ma in modo particolare all'epoca dell'impero Ch'in.
I piccoli proprietari liberi difesero strenuamente la propria esistenza, e lottarono contro i grandi proprietari terrieri e contro gli usurai.
In periodi diversi e in diverse parti del mondo schiavistico avvennero movimenti popolari che più volte costrinsero le classi dirigenti ad attuare riforme sociali che in una misura o nell'altra rispondevano alle esigenze delle masse (riforme di Agide e di Cleomene a Sparta nel III secolo a.C., riforme dei Gracchi a Roma nel II secolo a.C., e in diverse condizioni storiche, le riforme di Wang Mang in Cina nel I secolo d.C.).
L'antagonismo fondamentale del mondo antico: l'antagonismo tra gli schiavi e i loro padroni, si acuiva incessantemente.
Lontani dall'ambiente familiare, privi delle più elementari condizioni di vita umana, provenienti da diversi gruppi etnici, con linguaggi diversi, gli schiavi solo raramente seppero unirsi e sollevarsi in lotta aperta.
Ma proprio le rivolte degli schiavi si rivelarono come la forma più alta di lotta di classe nell'antichità, come la forza che minava i principi stessi del regime schiavistico.
Le più grandi rivolte di schiavi di solito furono accompagnate dalla sollevazione

dei poveri.
Così fu per esempio durante le rivolte siciliane e la rivolta di Aristonico in Asia Minore, la rivolta di Savmak nel regno del Bosforo, la rivolta delle "ciglia rosse" in Cina e in molti altri casi.
La grande rivolta degli schiavi di Spartaco entrò nella storia dell'umanità come uno dei più chiari esempi di lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.
Per quanto forti fossero i colpi portati da queste rivolte, da soli essi non potevano abbattere il regime schiavistico.
Anche in quei pochi casi in cui le rivolte ebbero successi temporanei non si poté andare più in là dell'immediata liberazione degli schiavi che vi avevano preso parte.
La schiavitù come istituzione continuò a sussistere, e i movimenti degli sfruttati venivano ferocemente soffocati dai padroni.
Nei primi secoli della nostra era il mondo schiavistico si estendeva su una larga fascia dell'emisfero occidentale, limitata ad ovest dalle rive atlantiche della penisola iberica, ad est dal Mar Giallo, a nord dalla foce del Reno e dai mari d'Azov, Caspio e d'Aral, a sud dalla sesta cateratta del Nilo, da Ceylon e dall'Indocina.
Al di là dei confini di questa fascia viveva, si rafforzava, diventava una minaccia sempre più pericolosa per la società schiavistica lo sterminato mondo delle tribù "barbare" d'Europa, d'Asia e d'Africa.
Le società schiavistiche potevano svilupparsi solo a condizione di una continua affluenza di schiavi dall'esterno. Questo afflusso aveva particolare importanza per quei paesi di antico regime schiavistico in cui la proibizione della schiavitù per debiti aveva quasi escluso la possibilità di asservire i cittadini più poveri della polis.
Fonte principale di schiavi durante tutta la storia della società schiavistica fu la cattura di prigionieri di guerra, provenienti per la maggior parte dalle tribù confinanti e dagli Stati schiavistici vicini.
L'accumulazione di ricchezze nei centri schiavistici avvenne in massima parte come risultato della spoliazione dei popoli deboli e meno sviluppati, sia sotto forma di "pacifico" commercio (scambio non alla pari), sia con l'aiuto della forza in modo diretto e aperto.
Tutta la storia del regime schiavistico è storia di guerre sanguinose di conquista, di rovina di interi paesi, di massacro in massa dei loro abitanti.
Così vennero a formarsi i più grandi imperi schiavistici, la potenza degli Achemenidi in Persia, la monarchia di Alessandro il Macedone, gli imperi Ch'in e Han in Cina, l'impero Maurya in India, ed infine la potenza mediterranea di Roma, che abbracciava vasti territori in cui vivevano tribù e popoli una volta liberi.
Il mondo tribale era però ben lungi dall'essere solo un oggetto di conquista da parte degli Stati schiavistici.
Lo sviluppo della maggioranza delle tribù fu autonomo.
Anche nel periodo di maggior fioritura della civiltà schiavistica molte tribù dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, che conducevano vita nomade, semi-nomade e talvolta, sedentaria, continuarono a conservare un regime comunitario-primitivo.
All'interno di queste tribù, in dipendenza dallo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, si crea una differenziazione sociale ed economica, fioriscono il commercio e l'artigianato, vengono a formarsi unioni tra tribù, sorgono rapporti schiavistici.
Questo processo si compie in primo luogo presso le tribù confinanti con gli Stati schiavistici e che si trovavano sotto l'influenza della economia e della cultura di questi.

Quale risultato di questi processi interni tribù singole o gruppi di tribù si rafforzarono, sottomisero i propri vicini, invasero il territorio di Stati a regime schiavistico, lo misero a ferro e fuoco, ne occuparono intere regioni, talvolta abbatterono vecchi Stati schiavistici e ne fondarono dei nuovi.
In questo modo gli spostamenti delle tribù degli unni e dei massageti nel II e I secolo a.C.,all'interno dell'Asia portarono alla caduta del regno greco-battriano, allo spostamento verso occidente del centro dell'impero dei parti, alla formazione della vasta potenza dei kushani.
Spostamenti ancora più grandiosi di tribù si ebbero nel III e IV secolo d.C. quando ormai il mondo schiavistico non possedeva più forze sufficienti ad opporre resistenza e fu costretto ad una disperata difesa.
Dopo aver subito l'influenza della civiltà schiavistica, le tribù e i popoli "barbari" a loro volta influenzarono la cultura schiavistica.
L'aratro dei galli ebbe largo impiego nell'impero romano; l'armamento dei saci-massageti e degli unni influenzò l'armamento dell'esercito nello Stato degli Achemenidi e nell'impero Han; i motivi dell'arte scita trovano chiaro riflesso nell'arte greca del Mar Nero.

**Il progresso della tecnica e della cultura**
Nell'epoca in cui si affermò il sistema schiavistico di produzione fu fatto un grande passo avanti nel movimento progressivo dell'umanità.
Sulla base della schiavitù fu possibile suddividere il lavoro tra l'agricoltura e la produzione artigianale, tra la città e la campagna, e questa fu la condizione necessaria per tutto l'ulteriore progresso delle forze produttive.
Con l'ausilio di utensili metallici gli uomini divennero padroni e coltivarono immensi territori, che mai erano stati lavorati.
Grandi successi vennero conseguiti nel campo della bonifica e dell'irrigazione.
Comparvero nuovi tipi di colture, nuovi metodi per la lavorazione della terra, e furono gettate le basi dell'agronomia.
Ad un alto livello si trovava l'architettura dei popoli antichi, le cui costruzioni sono sopravvissute ai secoli.
Nel campo dei mestieri ricevettero impulso la costruzione di navi, l'estrazione e la lavorazione dei metalli, la tessitura, la fabbricazione di stoviglie.
Dalle mani degli antichi artigiani uscirono raffinati oggetti d'arte.
Il progresso dei mestieri ebbe grande influenza sullo sviluppo della tecnica e della scienza bellica.
L'ascesa della produzione sociale, lo sviluppo dello scambio e dei rapporti commerciali e monetari portarono al sorgere e al fiorire delle città schiavistiche, alla creazione di nuovi e più efficaci mezzi di comunicazione.
Si allargò l'orizzonte geografico degli uomini e si ampliarono di molto i confini del mondo allora conosciuto.
Di particolare importanza è il retaggio culturale dell'antichità.
Il pensiero progressista gia in quel tempo remoto aveva posto ampiamente e con coraggio le questioni di fondo della concezione del mondo.
Da qui proviene la grande tradizione materialistica dei popoli dell'Europa e dell'Asia, rappresentata da pensatori quali Eraclito, Democrito, Epicuro, Lucrezio, Yan Chu, Van Chun.
La filosofia ebbe in questo periodo un carattere generale, universale, poiché racchiudeva in sé tutte o quasi tutte le branche dello scibile.
Nei lavori di Aristotele con particolare chiarezza si attua questo enciclopedismo della scienza antica.

Ma già nel mondo antico ha inizio il processo di lenta separazione dei vari rami della scienza, prima di tutto di quelli che erano più degli altri legati ai bisogni della vita pratica e della lotta sociale e politica (matematica, astronomia, medicina, geografia, storia e così via).
Gli antichi popoli crearono immortali capolavori anche nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nella letteratura poetica e drammatica.
Grandi capolavori di quell'epoca, quali l'Iliade e l'Odissea, il "Mahabharata", il "Ramayana" del poeta Valmiki, come le tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, le commedie di Aristofane e di Plauto, le favole di Esopo e Fedro, i poemi di Ch'un Yuan, di Kalidasa, entrano per sempre a far parte del patrimonio della cultura universale.
Le possibilità storiche di sviluppo del sistema schiavistico di produzione erano però assai limitate.
La bassa produttività del lavoro dello schiavo, che non era interessato ai risultati della propria attività lavorativa, era diventata un limite al progresso della tecnica agricola e della produzione artigianale.
Molte scoperte scientifiche e invenzioni dell'antichità non trovarono applicazione date le condizioni della società, basata sullo spreco della forza muscolare e della vita di centinaia di migliaia di uomini, assolutamente privi di ogni diritto.
Il diffondersi della schiavitù non solo eliminava e mandava in rovina i liberi produttori ma faceva anche nascere tra loro un atteggiamento sprezzante verso il lavoro, ritenuto una occupazione disonorevole per l'uomo libero.
Tutto il sistema di rapporti sociali si trasformò in questo modo in un freno per il successivo sviluppo delle forze produttive.
La società schiavistica entrò in un vicolo cieco, poiché non trovava una soluzione alle contraddizioni che la dilaniavano.
La crisi del regime schiavistico si manifestò contemporaneamente nelle diverse parti del mondo antico.
Decadendo, i singoli Stati schiavistici venivano conquistati, nella maggior parte dei casi, da altri Stati più forti, nei quali però si sviluppava la medesima crisi, che col tempo si sarebbe sempre più aggravata.

**La nascita del feudalesimo**
Nella fortezza dello schiavismo, l'impero romano, i segni di questa crisi cominciarono ad apparire già dalla fine del II secolo d.C.
Nella società romana si formarono gradatamente elementi di rapporti feudali e cominciarono ad apparire nuove forme di proprietà terriera; il piccolo affittuario e il colono, che era stato a poco a poco asservito e ridotto in una posizione vicina alla schiavitù, sostituisce lo schiavo come principale produttore.
Ma il passaggio dall'ordinamento schiavistico a quello feudale non poteva avvenire e non avvenne come evoluzione pacifica.
Lo Stato romano si presentava come un enorme apparato per custodire e conservare i rapporti schiavistici già superati sia per mezzo della violenza aperta sia con l'aiuto di vari tentativi d'adattamento di questi rapporti alle nuove condizioni economiche.
La crisi e la fine del sistema schiavistico sono caratterizzate in primo luogo dall'acutizzarsi delle contraddizioni all'interno della società schiavistica.
Gli ultimi secoli di vita dell'impero romano sono secoli di accanita lotta di classe, di tempestose sollevazioni di schiavi e coloni, di movimenti che interessano enormi territori e durano decenni.
La rovina del vecchio mondo schiavistico portava con sé decisive svolte anche nel

campo dell'ideologia.
La più importante manifestazione della crisi dell'antica concezione del mondo fu il nascere del Cristianesimo.
Nato nei primi secoli della nostra era come religione degli sfruttati e dei diseredati, il Cristianesimo ben presto fu usato come strumento di dominio spirituale dai proprietari terrieri di Roma prima e dalle classi dirigenti dell'Europa feudale poi.
Scosso, ma non piegato, dai movimenti popolari antischiavistici, l'impero romano fu rovesciato dall'assalto delle tribù che lo circondavano.
Un ruolo principale in questi avvenimenti ebbero le tribù dell'Europa centrale e orientale (germani, slavi, franchi e altre tribù danubiane).
Proprio questi popoli, per usare le parole di Engels, "ringiovanirono l'Europa" e aprirono il cammino al nuovo e più progredito sistema feudale di produzione.
Prima che nell'Europa occidentale, ed in altre forme, lo stesso processo di sostituzione della schiavitù con il feudalesimo avvenne in un'altra parte del mondo, nell'antica Cina.
In questo paese la schiavitù non raggiunse l'alto livello dell'impero romano.
In Cina, accanto alle forme di schiavitù più sviluppate, continuavano a vivere forme primitive di schiavismo, quali il mettersi volontariamente in vendita da parte della popolazione libera, la schiavitù per debiti e la schiavitù domestica.
Inoltre per lungo tempo sopravvissero forti residui di rapporti patriarcali-comunitari.
Per questo il passaggio dalla schiavitù al feudalesimo, che in Cina era iniziato abbastanza presto, fu relativamente lento.
In altre condizioni e con diverse forme avvenne la caduta del regime schiavistico in altre parti del mondo (in India, in Persia, in Armenia ecc.).
In ogni caso però agì una sola legge storica: l'inevitabile sostituzione del superato regime schiavistico con una struttura più progressiva: il feudalesimo.

**Il retaggio dell'antichità**
L'epoca della storia dell'umanità, alla quale è dedicato il presente volume, ha interessato continuamente !e generazioni successive.
L'interpretazione dell'esperienza storica e delle tradizioni del mondo antico ha avuto grande importanza nello sviluppo del pensiero sociale, nella lotta ideale e politica.
Il destino dell'eredità delle diverse culture dell'antichità non fu il medesimo.
Nell'oriente, dove il passaggio al feudalesimo fu più lento e meno catastrofico, venne accompagnato da una frattura meno netta delle tradizioni culturali. Culture antiche, come l'indiana e la cinese, conservarono così, durante il Medio Evo, un legame ereditario col proprio passato più forte che non la cultura europea.
In occidente, durante i tempestosi avvenimenti che accompagnarono la caduta del regime schiavistico, perì per sempre o giacque per secoli dimenticata buona parte del ricchissimo patrimonio culturale del mondo antico.
Quello che rimase di questo patrimonio (conservato in gran parte grazie a Bisanzio e, in un secondo tempo, agli arabi) venne adattato ai bisogni e alle necessità della società feudale del Medio Evo e della chiesa cattolica.
Più tardi gli ideologi della nascente società borghese intrapresero la loro lotta alla concezione feudale del mondo e alla filosofia scolastica della chiesa sotto forma di un ritorno e di una purificazione della tradizione antica.
A cominciare dall'epoca del Rinascimento generazioni intere di filosofi, scrittori e artisti, studiosi e politici europei si formarono studiando la filosofia, l'arte, le teorie politiche della Grecia e di Roma.

Lo studio delle lingue antiche fornì un notevole contributo allo sviluppo della linguistica.
La ricerca compiuta sulle antiche norme del diritto ebbe grande importanza per la codificazione del nuovo diritto borghese.
L'ammirazione nei confronti dell'antichità raggiunse particolare intensità durante la rivoluzione francese, alla fine del XVIII secolo.
"Nelle classiche e severe tradizioni della repubblica romana - scrisse Marx - i gladiatori della società borghese trovarono quegli ideali e quelle forme artistiche, quelle illusioni necessarie per nascondere a loro stessi il contenuto borghese e limitato della loro lotta, per mantenere il loro entusiasmo all'altezza della grande tragedia storica".
Interessi sociali e politici stavano alla base degli intensi studi di storia antica da parte dei pensatori e degli storici borghesi del XVIII e particolarmente del XIX secolo, Vico, Montesquieu, Gibbon, Niebuhr, Grote, Drovsen, Mommsen e altri, che rappresentavano diversi indirizzi scientifici.
Gli storici portarono alla luce un gran numero di documenti originali, elaborarono metodi critici, misero in discussione numerosi e importanti problemi riguardanti la storia della Grecia, di Roma e degli Stati ellenistici.
Grande significato ebbe lo sviluppo di branche della scienza storica come l'archeologia, l'epigrafia, la papirologia, la numismatica.
Ciononostante, anche nei lavori degli studiosi borghesi più importanti si trova l'impronta dovuta alla limitatezza di classe.
Modernizzare l'antichità è il vizio fondamentale della storiografia borghese, vizio che si è rafforzato particolarmente nell'epoca moderna e si è manifestato ad esempio con i tentativi di trovare un "antico capitalismo" (specialmente nelle concezioni di E. Meyer, Póhlmann, Rostovzev e altri).
Gli studiosi borghesi di solito trascurano le leggi storiche della società schiavistica, non vedono o ignorano consapevolmente il suo fondamentale antagonismo, quello tra schiavi e padroni.
Altro grandissimo difetto della storiografia borghese è l'eurocentrismo, in base al quale la storia del mondo antico è ridotta essenzialmente alla "antichità classica".
La storia della Grecia e di Roma viene così presa a campione e nella storia degli altri paesi si notano solo le convergenze e le divergenze rispetto a questo campione.
Quando gli studiosi borghesi hanno rivolto la loro attenzione ai documenti storici dell'antica Cina, dell'India e degli altri paesi dell'oriente, lo hanno fatto partendo essenzialmente da un punto di vista filologico, ignorando in poche parole l'immenso apporto che i popoli orientali hanno portato al patrimonio di civiltà dell'umanità intera.
Le guerre di liberazione nazionale dei popoli dell'oriente, che si sono sollevati contro le potenze coloniali, sono un fattore di primaria importanza nella vita internazionale dei nostri giorni.
Esse hanno indotto parte degli storici borghesi a proclamare la rottura con l'eurocentrismo e con analoghe concezioni.
In realtà però questo ripudio dell'eurocentrismo nella maggior parte dei casi ha un carattere apparente, dal momento che, come prima, le conquiste reali dei popoli dell'antico oriente nel corso del processo storico mondiale vengono sottovalutate e si mette in dubbio la capacità di questi popoli a una propria creatività storica.
La scuola sovietica degli studiosi del mondo antico è una scuola relativamente giovane.
Essa vuole fare propri i risultati scientifici della storiografia nazionale e di quella

più avanzata del resto del mondo, per quanto riguarda sia l'antichità classica sia le antiche culture orientali.
Il vaglio critico del patrimonio del passato e degli studi compiuti dalla storiografia borghese deve unirsi organicamente ad una elaborazione creativa dei problemi di fondo della storia antica partendo da posizioni marxiste e leniniste.
Marx ed Engels, dedicando parte delle pagine dei loro lavori alla storia del mondo schiavistico, hanno individuato le leggi fondamentali e la dialettica del suo sviluppo.
I fondatori del marxismo hanno dimostrato sia la necessità di quella tappa nello sviluppo dell'umanità, caratterizzata dal dominio dei rapporti schiavistici, sia la limitatezza storica del sistema schiavistico di produzione.
Hanno rivolto quindi una particolare attenzione alla società antica, nella quale il sistema schiavistico di produzione mise nettamente in luce tutte le sue possibilità e tutte le sue contraddizioni.
I nuovi dati scientifici riguardanti l'antichità hanno aumentato e precisato le nostre idee sul lontano passato e nello stesso tempo hanno sottolineato la validità delle posizioni di partenza marxiste, posizioni che hanno aperto grandi orizzonti ad una profonda e creativa indagine del nuovo materiale di studio.

# PARTE PRIMA

*Lo sviluppo dello schiavismo nell'Asia anteriore e nel bacino mediterraneo. L'impero achemenide. Le città-stato elleniche. Le tribù dell'Europa e dell'Asia nel I millennio a.C.*

## CAPITOLO I

# L'IMPERO ACHEMENIDE

L'Asia anteriore fu uno dei più antichi focolai della civiltà schiavistica.
La carta politica di questo territorio subì molti mutamenti nel corso dei secoli.
Come risultato di sconvolgimenti sociali interni, di guerre, di invasioni, alcuni Stati furono distrutti ed altri ne sorsero.
All'inizio del I millennio a.C., si formò quivi il primo grande impero schiavistico, l'impero assiro, il quale comprendeva nel suo territorio la maggior parte dell'Asia anteriore e l'Egitto.
L'occupazione di territori stranieri assicurava l'afflusso di masse di schiavi, di materie prime, di enormi tributi che arricchivano l'aristocrazia militare-amministrativa e la casta sacerdotale dell'Assiria.
La creazione di un vasto impero, il cui territorio era attraversato dalle più importanti vie carovaniere, rispondeva in particolare agli interessi della classe dominante di commercianti ed usurai delle grandi città.
Nello stesso tempo crescevano le contraddizioni all'interno dell'impero.
La politica di rapina dei re assiri, le deportazioni in massa dei popoli sottomessi, le distruzioni dei centri artigianali suscitarono la resistenza di varie forze sociali all'interno dei paesi conquistati.
Lo Stato, privo di una base economica unitaria, si presentava come una unione forzata di paesi e province diversi per il loro livello di sviluppo, e non poteva essere solido e stabile.
Alcuni insuccessi militari ebbero l'effetto di affrettare la caduta dell'impero assiro.
Alla fine del VII secolo a.C. esso cadde sotto i colpi della Babilonia e della Media, che si divisero la sua eredità e che a loro volta cedettero il campo alla sorgente potenza persiana.

## 1 PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO DELLE SOCIETÀ SCHIAVISTICHE DELL'ASIA ANTERIORE ALLA METÀ DEL I MILLENNIO a.C.

La formazione degli imperi schiavistici diede origine ad alcune nuove forme di sviluppo dell'economia, dei rapporti sociali e della struttura politica delle società

schiavistiche dell'Asia Anteriore.
La creazione degli imperi, che era accompagnata dalla deportazione di una parte della popolazione sottomessa, ebbe come conseguenza un enorme sviluppo della schiavitù.
I re e i templi, e inoltre un notevole strato della popolazione, collegato all'esercito e all'amministrazione reale, si trasformarono in grandi proprietari di schiavi, in possesso di centinaia e a volte di migliaia di uomini.
In questo periodo comincia ad entrare in uso la pratica di insediare sulla terra piccoli gruppi isolati di prigionieri schiavi.
Siccome una stretta sorveglianza su di essi era praticamente impossibile, agli schiavi, pur sempre privi della libertà personale, era concessa una certa indipendenza: essi coltivavano la terra con i mezzi di produzione forniti dal padrone ed erano tenuti a dare al proprietario la maggior parte dei prodotti del loro lavoro.
Gli stessi caratteri aveva lo sfruttamento degli schiavi artigiani nelle poche grandi città.
Una seconda importante conseguenza della formazione degli imperi militari fu che tutta la terra dei territori occupati diventava, per diritto di conquista, proprietà del re.
Facevano eccezione soltanto le terre dei templi e di quelle città che si sottomettevano volontariamente ai conquistatori.
Enormemente diffusa era la distribuzione di terre e di interi distretti agli esponenti della nobiltà schiavistica per meriti di servizio oppure in qualità di donazione.
Radicalmente mutata risultò la posizione dei semplici membri della comunità.
Prima, indipendentemente dal fatto che esistesse o meno la proprietà eminente del re, i membri delle comunità guardavano alla terra loro assegnata come ad una cosa propria.
Ora invece la proprietà del re sulla terra coltivata dai membri della comunità acquistava per questi ultimi un significato concreto; a questo in particolare avevano contribuito i trasferimenti forzati di grandi masse, operati dai re assiri e dai loro successori.
L'estremo impoverimento dei membri delle comunità oppressi dai debiti, le continue esazioni e tributi li abbassarono ad una condizione che poco si differenziava da quella degli schiavi, con i quali essi spesso vivevano negli stessi villaggi.
In una situazione del tutto particolare si trovava invece la popolazione delle città.
L'antico oriente non aveva ancora conosciuto sino a questo momento la città nel vero senso della parola, cioè quale centro artigiano-commerciale.
Quella che noi chiamiamo città qui non era altro che "una specie di unità indifferente di città e campagna" (K. Marx, Forme preesistenti alla produzione capitalistica) e cioè soprattutto un grande insediamento agricolo od agricolo-artigianale.
Gli abitanti della città erano membri delle comunità ed erano obbligati alle stesse prestazioni a cui erano sottoposti in genere i membri delle comunità.
Accanto a queste esistevano poi i centri amministrativi fortificati del regno con le guarnigioni reali.
Però all'inizio del I millennio nelle zone più sviluppate, soprattutto nei centri nodali delle vie carovaniere e del commercio marittimo, alcune comunità si trasformarono in vere e proprie città con un artigianato molto sviluppato.
In esse occupavano una posizione dominante gli strati commerciali ed usurari dei proprietari di schiavi.
Gli abitanti di queste città continuavano a fornire prestazioni a favore della comunità e del monarca e pagavano le tasse, ma di fatto gli schiavisti facevano ricadere questi gravami sulle spalle dei lavoratori, in particolare inviando i propri schiavi a

fornire tali prestazioni.
Anche i più importanti templi diventarono centri artigianali, di commercio e di usura.
Non di rado intiere città (come ad es. Uruk, nella Babilonia) ottenevano una organizzazione templare e con essa tutti quei privilegi di cui da molto tempo godevano i templi.
Sebbene i proprietari di schiavi di queste città non avvertissero tutto il peso del potere dispotico del re, essi tuttavia miravano ad ottenere l'esenzione delle città dalle tasse e dalle prestazioni.
Verso l'VIII secolo a.C. godevano di piena autonomia nella Mesopotamia le città, di Uruk, Nippur, Sippar, Babilonia, con i sobborghi, Borsippa e Kutu, Assur e Harran.
In questa stessa posizione si trovavano le città-stato commerciali fenicie sottomesse ai re assiri e babilonesi, Arvad, Sidone e Tiro.
In posizione privilegiata si trovavano anche i possessori di schiavi dei distretti dei templi in Egitto, nell'Asia Minore, ed in altre regioni.
I mutamenti che ebbero luogo nell'economia e nei rapporti sociali degli imperi dell'Asia anteriore si riflettono anche nella storia politica di queste potenze.
Già nei secoli VIII e VII a.C. nei territori dell'impero assiro, e in seguito dell'impero babilonese, si può osservare la lotta di due gruppi all'interno della classe dominante.
Uno di essi rappresentava gli interessi dell'aristocrazia militare, che sosteneva il potere reale e favoriva una politica di conquiste e di saccheggi, politica basata ovviamente sul potenziamento delle forze armate.
L'altro gruppo, rappresentato dalle caste sacerdotali e dai grossi centri commerciali e industriali, pur non osteggiando la politica di conquista, propugnava l'ampliamento dei privilegi dei templi e delle comunità urbane.
Questi gruppi avevano il predominio nella Babilonia; la politica della classe sacerdotale e dei grossi commercianti ed usurai tendeva ad indebolire le forze armate.
Perciò il regno di Babilonia non poté, nel VI secolo a.C., opporsi validamente all'aggressione dei medo-persiani.

## LA FORMAZIONE DELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI

Dopo la conquista dell'Assiria e dell'Urartu, la Media, dalla fine del VII all'inizio del VI secolo a.C., si impadronì di gran parte della Asia anteriore (dal fiume Halys nell'Asia Minore al deserto dell'Iran centrale), sottomettendo regioni in cui vivevano popoli di diversa civiltà e di svariate origini etniche, che per la maggior parte avevano raggiunto lo stadio della società classista.
Una di queste regioni era la Perside (l'attuale Fars) nella parte sud-occidentale dell'altopiano dell'Iran.
Qui si era formata presto la società classista, con la trasformazione degli appartenenti all'aristocrazia della gente e della tribù in proprietari di schiavi, tendenti alle conquiste e alle spoliazioni militari.
Approfittando del conflitto tra il re di Media, Astiage, e l'aristocrazia, probabilmente malcontenta della sua politica di accentramento del potere statale, il re persiano Ciro II (Kurusc), dopo una guerra durata tre anni, divenne sovrano di tutto il paese nel 550 a.C.

## LE PRIME IMPRESE MILITARI DI CIRO

Unito, dopo la vittoria su Astiage, tutto l'Iran occidentale, Ciro creò un forte eser-

cito, arruolando soprattutto membri delle comunità libere.
L'esercito in persiano antico si chiamava kara, che significava pure "popolo".
Con questo si esprimeva la particolarità della struttura sociale della Persia, che conservava ancora (simile in questo ad alcune altre regioni dell'antico Iran) evidenti sopravvivenze degli usi della comunità primitiva.
Secondo le tradizioni greche, Ciro fu soprattutto il riorganizzatore delle forze armate persiane, che restarono imbattute per più di cinquant'anni.
Nonostante la loro inferiorità numerica (insieme non raggiungevano il milione di uomini), i medi e i persiani riuscirono a conquistare e a sottomettere tutti i paesi del vicino e Medio Oriente.
Le vittorie dell'esercito persiano furono agevolate dal fatto che i gruppi aristocratici, sacerdotali e commerciali degli antichi Stati del bacino del Mediterraneo favorivano la formazione di un impero centralizzato, che avrebbe indubbiamente ampliato le loro sfere di interesse e di influenza.
La disfatta della coalizione antipersiana formatasi nel 547 a.C. tra la Lidia, la Babilonia e l'Egitto fu in massima parte causata dal tradimento delle classi ricche di questi Stati,
Le truppe di Ciro conquistarono, nel 546 a.C., gli Stati della Lidia e si impadronirono di Sardi e delle città-stato greche situate sulle coste occidentali dell'Asia Minore.

**LA CONQUISTA DI BABILONIA**

Dopo l'occupazione dell'Asia Minore, Ciro iniziò l'attacco alla Babilonia, la cui capitale Babele era stata trasformata da Nabucodonosor II in una potente fortezza, quasi imprendibile per la tecnica militare di quei tempi. A poco a poco Ciro fece in modo di isolare la Babilonia dal territorio circostante, portando così un duro colpo al commercio, che Babilonia aveva intrecciato ad oriente con l'Iran occidentale, e ad occidente con la Siria, la Fenicia e la Palestina.
Lo storico greco Erodoto e quello babilonese Beroso ci attestano che Ciro iniziò l'invasione della Babilonia dopo che "ebbe conquistato tutta l'Asia".
Non si sa nulla di un aiuto dato dall'Egitto a Babilonia.
Probabilmente il faraone egiziano Amasis II non si trovava nelle condizioni di porgere un serio aiuto al suo alleato, il babilonese Nabonide.
L'interruzione dei rapporti commerciali esterni portò al rafforzamento nelle file della classe dominante babilonese di gruppi che erano pronti, pur di salvare i loro interessi economici, ad acconsentire che lo Stato babilonese perdesse la sua indipendenza e fosse incluso nell'impero persiano.
Di poco affidamento erano pure le schiere mercenarie dell'esercito babilonese.
Ciononostante una parte dell'aristocrazia babilonese collegata all'esercito decise di opporre resistenza e mise a capo delle truppe il figlio di Nabonide, Baldassarre (Belsarrucur).
Nel 538 a.C. Ciro riuscì però ad occupare la maggior parte della città.
Solo la zona centrale, particolarmente fortificata, dove Baldassarre si era asserragliato con una schiera di soldati scelti fra i più fidati, oppose per un certo tempo una strenua difesa.
Dopo la conquista della Babilonia Ciro aveva intenzione di annettersi l'ultima tra le grandi potenze dell'antichità, che un tempo faceva parte del grande impero assiro, l'Egitto.
Però la conquista della valle del Nilo si presentava tutt'altro che facile poiché l'Egitto era in quel tempo uno Stato forte ed abbastanza compatto.
Per tale ragione Ciro incominciò a preparare minuziosamente le condizioni che

avrebbero dovuto assicurargli il successo nell'invasione della valle del Nilo.
A questo scopo acconsentì a far tornare in patria i giudei e i fenici che si trovavano in schiavitù dal tempo della campagna di Nabucodonosor; permise ai giudei di ricostruire Gerusalemme, che ricevette una larga autonomia: raggiunse così lo scopo di trasformare la Giudea in una comoda piazza d'armi per l'attacco all'Egitto.
Con il ritorno dei prigionieri fenici, Ciro contava di attirare dalla sua parte le città-stato marinare della Fenicia che avrebbero potuto aiutarlo con la loro flotta nella guerra contro l'Egitto.

**LA CAMPAGNA DI CIRO NELL'ASIA CENTRALE**

Rendendosi conto delle grandi difficoltà della campagna egiziana, che per un lungo periodo avrebbe tenuto lontano le sue forze militari, Ciro decise dapprima di sottomettere la Battriana, per mettere al sicuro i confini orientali dell'impero da un'invasione di nomadi.
Per questo, dopo la presa di Babilonia, Ciro intraprese una serie di azioni militari contro le tribù nomadi delle steppe.
Il successo gli arrise finché si limitò a respingere le scorribande dei nomadi.
Quando però egli decise di annettere al suo impero le tribù dei saci e dei massageti, nomadi delle steppe ad oriente del lago di Aral, incontrò una ostinata resistenza.
In uno scontro nel 529 Ciro subì una clamorosa sconfitta e rimase ucciso.
Gli succedette al trono il figlio maggiore Cambise (in persiano Cambugia), il quale era già stato co-reggente insieme al padre.

**LA CONQUISTA DELL'EGITTO DA PARTE DI CAMBISE**

Salito al potere dopo la grave sconfitta subita da Ciro ad opera dei saci e dei massageti, Cambise fortunatamente riuscì a salvaguardare i confini delle regioni orientali dell'impero dal pericolo delle invasioni di nomadi.
Portato a termine questo compito, si accinse alla realizzazione della campagna contro l'Egitto.
Probabilmente già alla fine del 527 a.C. Cambise inviò il grosso delle sue forze in occidente, e per un certo tempo si fermò in Giudea.
Nello stesso tempo le città-stato fenicie iniziarono la preparazione della flotta.
Un certo numero di navi fu pure inviato dalle città dell'isola di Cipro e dal tiranno dell'isola di Samo, Policrate.
Essendo venuto a conoscenza tramite un comandante dei mercenari greci in Egitto, Fanete, dell'insoddisfazione dell'aristocrazia e della casta sacerdotale per la politica interna del faraone Amasis, tendente a rafforzare il suo potere personale con l'appoggio dell'esercito, Cambise, a quanto pare, cercò di mettersi in contatto con alcuni rappresentanti dell'aristocrazia egiziana.
Il re persiano attirò inoltre dalla sua parte le tribù nomadi arabe che si trovavano tra la Palestina meridionale e l'Egitto, le quali si impegnarono a porgere aiuto all'esercito persiano durante l'attraversamento del loro territorio.
Questo aiuto dei nomadi arabi risultò estremamente utile quando, nel 525 a.C., l'esercito di Cambise si mosse verso l'Egitto.
In questo periodo morì il faraone Amasis, e al trono salì suo figlio Psammetico III.
La prima e decisiva battaglia ebbe luogo nei pressi di Pelusio, sui confini dell'Egitto.
L'armata egiziana subì gravissime perdite e si ritirò verso Memphis e qui oppose l'ultima resistenza, ma ben presto fu costretta ad arrendersi.

Nella presa di Memphis fu fatto prigioniero dai persiani il faraone Psammetico III.
Tutta la valle del Nilo fino all'isola Elefantina fu sottomessa dal re persiano.
Questa fulminea vittoria sull'Egitto fu senza dubbio favorita dal tradimento dell'aristocrazia e della casta sacerdotale.
Il capo di questi traditori fu sicuramente Ugiahorresne che, a quel tempo, era il comandante delle forze navali egiziane.
È possibile che proprio lui abbia consegnato il litorale marino alla flotta fenicia, che grazie a ciò poté senza ostacoli infiltrarsi attraverso i rami del Nilo sino in fondo al Delta, sottomettendolo a Cambise.
Ugiahorresne in una iscrizione autobiografica tace sui movimenti delle forze navali egiziane e parla solo del periodo in cui il potere di Cambise sulla valle del Nilo era già instaurato ed il persiano, diventato faraone, gli ordinava di essere un amico ed un amministratore di Corte.
Per il rappresentante dell'aristocrazia egiziana Ugiahorresne, Cambise, "uno straniero arrivato dall'Oriente", era un re così desiderabile come lo era stato il padre Ciro per la classe dominante di Babilonia.
Spaventate dalla vittoria di Cambise sull'Egitto, le tribù libiche che vivevano ad occidente dell'Egitto riconobbero volontariamente la supremazia del re persiano e gli inviarono doni.
Rafforzato il potere nella valle del Nilo e nelle regioni attigue, Cambise fece il tentativo di spingersi ancora più avanti ad occidente, nello Stato di Cartagine, e a sud, nel regno etiopico.
Costretto a scartare l'idea di un attacco dal mare a Cartagine, poiché i fenici non acconsentirono, come narra Erodoto, a "portar guerra ai loro figli", Cambise preparò un piano di attacco dalla terraferma.
A questo scopo preparò una spedizione militare nella parte nord-occidentale del deserto libico, nei pressi dell'oasi di Ammone che apriva la strada verso la Cirenaica e Cartagine.
Questa impresa, secondo Erodoto, finì catastroficamente: l'esercito di Cambise fu distrutto durante la marcia in seguito ad una tempesta di sabbia.
Con un fallimento si concluse anche la spedizione contro il regno etiopico perché l'esercito persiano, subendo perdite più pesanti per il caldo e per la sete che per opera degli attacchi nemici, fu costretto a ritirarsi.
L'insuccesso di Cambise nella guerra etiopica fece circolare in Egitto voci sulla morte del re persiano, che subito diedero origine a disordini e rivolte alle quali non era estraneo Psammetico III, che viveva a Memphis in onorevole e comoda prigionia.
Ma al ritorno Cambise punì severamente coloro che si erano levati contro il suo potere.
Nella iscrizione di Ugiahorresne si parla infatti della "grande ira (del re) senza uguali".
Cambise mandò a morte Psammetico ed ordinò di cancellare dai sarcofaghi i nomi ed i titoli dei membri della famiglia del faraone.
Comandò inoltre di distruggere quei templi i cui sacerdoti avevano preso parte alla rivolta.
L'ira di Cambise non era stata provocata soltanto dai fermenti in seno alla popolazione egiziana.
In relazione alle voci sulla morte di Cambise, nell'esercito persiano da lui lasciato nella valle del Nilo sotto il comando del fratello minore Bardiya si cominciò a guardare a quest'ultimo come al nuovo re.
Per questo Bardiya dopo il ritorno di Cambise dall'Etiopia fu rimandato in Persia

ed ivi segretamente giustiziato.
Temendo un complotto nell'esercito, i cui ufficiali erano scontenti del dispotismo del re, Cambise mandò a morte alcuni tra i più eminenti nobili persiani.

## LA RIVOLTA DI GAUMATA E LE LOTTE INTESTINE IN IRAN

Dopo questi fatti ben presto Cambise ricevette allarmanti notizie dall'Iran,dove era apparso un usurpatore, che si faceva chiamare Bardiya.
Questo usurpatore era un "mago" di nome Gaumata.
Nella iscrizione di Behistun, che parla di questi avvenimenti, si dice che nel 522 a.C. Gaumata si presentò come Bardiya; "tutto il popolo si sollevò e passarono da Cambise a lui la Persia, la Media e altri paesi. Ed egli si impadronì del potere".
Bisogna supporre però che il movimento guidato da Gaumata sia iniziato un po' prima e non in Persia ma in Media.
Secondo Erodoto, l'usurpazione del potere da parte del mago-impostore è vista come il passaggio del potere statale dai persiani di nuovo ai medi.
La morte di Cambise (egli morì nel luglio del 522 mentre si recava dall'Egitto verso l'Iran in circostanze alquanto oscure) rafforzò il potere di Gaumata.
Stabilire con una certa precisione le cause del successo dell'impostore e gli scopi che si era prefisso non è possibile data la scarsezza di fonti.
È noto soltanto che l'usurpatore era un mago, cioè un rappresentante della casta sacerdotale della Media.
L'iscrizione di Behistun dice che Gaumata ordinò la distruzione dei santuari, che evidentemente erano i centri dei culti tribali, e di togliere al "kara" (comunità) i pascoli, i beni e gli "uomini di casa" (come interpretano alcuni storici, gli schiavi).
Evidentemente Gaumata, nell'interesse dell'aristocrazia della Media e allo scopo di danneggiare i soldati persiani che appartenevano alle comunità guerriere, tentava di distruggere definitivamente i resti dell'organizzazione comunitaria che ancora si conservavano.
Però il significato della rivolta di Gaumata non si limitava solo a questo.
Nella complessa composizione dell'impero si intrecciavano interessi vari e contraddittori.
Erodoto racconta che "il mago inviò a tutti i popoli del suo regno una ordinanza sull'esenzione dal servizio militare, dal pagamento dei tributi per tre anni", e che, quando egli morì, "tutta l'Asia lo pianse, ad eccezione dei persiani".
Evidentemente le masse popolari dei paesi sottomessi da Ciro e Cambise e singoli gruppi della classe dominante, oberati da gravi esazioni e dai vari tributi a favore dell'impero persiano, sostenevano Gaumata.
Nello stesso tempo, si può supporre che proprio la politica di Gaumata, la cui sostanza di classe differiva poco da quella degli Achemenidi, portò in Margiana alla sollevazione delle masse popolari.
Grande insoddisfazione provocarono le riforme del falso Bardiya nelle file dell'esercito dell'Iran occidentale e presso l'aristocrazia persiana, imparentata alla famiglia reale degli Achemenidi.
Capo delle forze avverse al falso Bardiya nell'Iran era il ventisettenne comandante supremo, Dario figlio di Istaspe (in persiano Daraiavaus figlio di Istaspe) del ramo cadetto della dinastia reale degli Achemenidi.
Dario, con l'aiuto di altri sei rappresentanti dell'aristocrazia persiana, organizzò l'uccisione del mago Gaumata (522), che si trovava allora in Media.
Salito sul trono, Dario ricostruì i templi dei persiani, distrutti dall'usurpatore, e riconsegnò al "kara" i pascoli e le mandrie che gli erano stati tolti.
Dario ristabilì la condizione privilegiata dell'esercito, nel quale prestavano servi-

zio tutti gli uomini liberi dell'Iran occidentale, e privò i paesi conquistati da Ciro e da Cambise delle concessioni elargite da Gaumata.
Gli avvenimenti che caratterizzarono la prima parte del suo regno Dario li fece immortalare sulla rupe di Behistun.
Questo dirupo è l'ultimo contrafforte della catena di montagne che circonda ad oriente la valle di Kermanshah, a nord dell'antico Elam.
Qui, a notevole altezza, è scolpita una grande iscrizione in caratteri cuneiformi di 400 righe in persiano antico, con le traduzioni in lingua elamica ed accadica.
Sopra l'iscrizione è un bassorilievo che raffigura Dario trionfante sul "mago Gaumata incatenato e su otto capi delle regioni rivoltose".
La restaurazione della dinastia degli Achemenidi provocò sollevazioni in una serie di regioni occidentali, in primo luogo nell'Elam e nella Babilonia.
L'Elam in poco tempo fu sottomesso, ma la repressione della rivolta babilonese richiese alcuni mesi, e nel frattempo si staccarono di nuovo da Dario l'Elam, la Media, l'Egitto e la Parthia.
Anche la Margiana è indicata nell'iscrizione di Behistun come una regione ribellatasi.
Le rivolte ebbero carattere diverso in occidente ed in oriente.
Le ribellioni ad occidente dello Stato non esprimevano veri e propri movimenti popolari, come lo testimoniano le perdite umane relativamente piccole, durante la loro repressione.
Al contrario, in oriente Dario si trovò a dover fronteggiare una vera sommossa popolare contro l'aristocrazia, divampata in Margiana ancora ai tempi di Gaumata.
La Margiana fu devastata nel dicembre del 522 con incredibile crudeltà: la strage fu immensa, il numero dei ribelli uccisi superò i 55 mila e ne furono fatti prigionieri soltanto 6.572.
Nell'iscrizione di Behistun Dario si vanta di aver riportato nel corso di un solo anno diciannove vittorie, di aver fatto prigionieri nove re e di aver reintegrato totalmente l'impero persiano nel suoi vecchi confini.

# 2 L'IMPERO ACHEMENEDE AL TEMPO DI DARIO I

## L'ORGANIZZAZIONE DELL'APPARATO STATALE

L'Impero di Ciro era un grande conglomerato di nazionalità e di tribù sostanzialmente diverse per livello di sviluppo, per le condizioni economiche, per la lingua e per la cultura.
Nella parte occidentale dell'impero dominavano i rapporti di tipo schiavista, nella parte orientale molte tribù vivevano ancora secondo forme caratteristiche delle comunità primitive.
Nei tempi di Ciro e di Cambise si può parlare solo di dominazione militare dei persiani sui paesi a loro sottomessi.
Secondo una testimonianza di Erodoto, "durante il regno di Ciro e di Cambise non esisteva una precisa forma di tributo, ma i sudditi recavano doni al sovrano".
Con il termine di "dono" si devono verosimilmente intendere esazioni spontaneamente versate, ma non tasse rigidamente stabilite da un ordine amministrativo funzionante in permanenza.
E proprio la mancanza di una organizzazione amministrativa affrettò la caduta dell'impero persiano dopo la morte di Cambise e di Gaumata.
L'introduzione di uno stabile sistema amministrativo per i paesi assoggettati viene

attribuita, secondo le fonti storiche, a Dario I.
Le riforme condotte da Dario all'inizio del suo regno furono dirette al massimo rafforzamento del potere centrale.
Dario raggiunse questo scopo appoggiandosi all'esercito.
Il carattere della monarchia persiana risulta in modo molto chiaro da una iscrizione composta durante il governo di Dario, la cosiddetta "iscrizione B" di Naksh-i-Rustem, che non è altro che una apologia del regime assolutista.
Solo il re poteva conferire le cariche e decretare le pene.
La disobbedienza al "re dei re" era punita con pene crudeli anche nel caso si trattasse degli stessi nobili.
Così uno dei sei partecipanti al complotto contro Gaumata fu mandato a morte per il suo atteggiamento sprezzante nei confronti delle rigide forme del cerimoniale di corte, sebbene Dario avesse promesso di "proteggere" coloro che avevano preso parte all'uccisione di Gaumata.
La popolazione persiana occupava nell'impero una posizione privilegiata.
L'apparato e i reparti scelti dell'esercito erano composti soprattutto da persiani.
Per questo non solo la nobiltà persiana, ma in un certo grado anche i semplici membri delle comunità persiane sostenevano il potere reale.
Risorse principali per il mantenimento materiale delle classi al potere erano le tasse statali e i redditi dell'economia reale.
Gli introiti del re persiano, favolosi agli occhi degli storici greci, servivano per il sostentamento della sontuosa corte reale con il suo numeroso stuolo di cortigiani, con i suoi sontuosi palazzi e giardini.
Molte spese richiedeva il pletorico apparato burocratico, in particolare la cancelleria del re, con i suoi numerosi scribi che conoscevano le diverse lingue che si parlavano nell'impero e con l'archivio dove si conservavano i documenti di Stato.
A capo dell'apparato amministrativo era un consiglio di sette eminenti membri della nobiltà in cui probabilmente sedevano i partecipanti alla congiura contro Gaumata o i loro discendenti e il supremo dignitario dello Stato, il quale si chiamava "il capo dei mille".
L'anello intermedio tra l'amministrazione centrale e l'amministrazione regionale era rappresentato da un alto funzionario che portava il titolo molto indicativo di "occhio del re", ed i suoi aiutanti erano chiamati altrettanto metaforicamente "occhi ed orecchie del re".

**LE SATRAPIE**
Tutto l'impero sotto Dario fu diviso in 20 "satrapie", ognuna delle quali doveva versare un determinato numero di "talenti" in argento in qualità di tassa.
Solo la satrapia dell'India, sottomessa nei primi anni del regno di Dario, pagava la tassa non in argento ma in oro.
La Babilonia pagava 1.000 talenti d'argento e l'Egitto 700.
La sola Persia era esente da tasse e, sotto Dario, anche dai lavori di costruzione e di trasporti, ai quali erano invece obbligate le popolazioni delle altre satrapie.
In totale la somma delle tasse che ogni anno entrava nei forzieri reali raggiungeva i 14.560 talenti (più di 400 tonnellate) d'argento.
Sotto Dario ed i suoi successori questa enorme quantità di metallo prezioso per la maggior parte si accumulava come "tesoro".
Erodoto riferisce che il metallo ricevuto sotto forma di tassa veniva fuso e "gettato" in vasi di argilla; "una volta riempito il vaso si toglieva l'involucro di argilla e ogni volta che si rendeva necessario del denaro il re comandava di tagliare tanto metallo quanto gliene occorreva".

Sempre secondo Erodoto i persiani chiamavano Dario "mercante" per il fatto che egli stesso stabiliva le tasse e prendeva altre misure di questo tipo.
Il governatore di una satrapia, il satrapo, aveva un potere illimitato sulla popolazione civile.
In genere i satrapi erano nobili persiani; però in alcune regioni, con il permesso del sovrano, erano rimasti i vecchi governanti.
In Egitto, ad esempio, in alcune regioni continuavano a sussistere i nomarchi, che in effetti non erano che governatori persiani, e che in tutte le questioni più importanti dipendevano dal volere del satrapo, il cui compito principale era di eseguire gli ordini del re ed assicurare il puntuale afflusso delle tasse all'erario reale.
Dario organizzò nel suo impero un sistema di riscossione delle tasse più complesso e funzionale rispetto a quello esistente in Assiria, sebbene i re assiri si vantassero nelle loro iscrizioni dei pesanti tributi che imponevano ai popoli vinti.
Le tasse esistenti nell'impero di Dario rappresentavano una grave piaga per le masse popolari; e la gravosità dei tributi aumentava anche per il modo in cui essi venivano riscossi.
Sembra che lo Stato persiano desse sistematicamente in appalto l'esazione delle tasse.
In virtù di tale sistema l'appaltatore, pagando in anticipo la somma globale delle tasse, acquisiva il diritto di riscuotere dalla popolazione una somma notevolmente più alta.
Appaltatori erano in genere gruppi di ricchi, come ad esempio nella Babilonia i rappresentanti della famiglia di usurai-commercianti Murashu.
La maniera in cui spadroneggiavano gli appaltatori è testimoniata dai documenti dell'archivio di questa casa; così, in un documento del 425 a.C. si riferisce che gli agenti dei Murashu durante la riscossione delle tasse rasero al suolo due grossi villaggi e una serie di piccoli agglomerati.
Le cose arrivarono ad un punto tale che un funzionario persiano, Bagadata, occupatosi della faccenda, decise di mandare sotto processo quegli agenti.
Il rappresentante della casa Murashu ricorse contro l'accusa, ma come "accomodamento" per la scampata condanna, si affrettò a versare a Bagadata 350 misure di orzo, una misura farro, 50 misure di frumento, 50 anfore acquavite di datteri invecchiata ed altrettante della stessa non invecchiata, 250 capi di bestiame e 5 talenti di lana.
Bagadata accettò questo considerevole "regalo" e acconsentì a mettere a tacere la cosa.
Questo documento ed altri dello stesso tenore testimoniano la completa mancanza di difesa delle masse popolari nell'impero degli Achemenidi.

**L'ORGANIZZAZIONE MILITARE**

Pur conservando il quasi illimitato potere dei satrapi sulle popolazioni locali, Dario tuttavia mise a capo di tutte le guarnigioni militari di stanza nelle grandi città della satrapia un comandante supremo del tutto indipendente dai satrapi.
Veniva così assicurato un controllo reciproco, necessario per il potere centrale.
A questo proposito lo storico greco Senofonte riferisce: "Se il comandante militare non difende abbastanza il paese, il capo degli abitanti (il satrapo) responsabile per la coltivazione della terra denuncia il comandante perché non è possibile lavorare a causa della mancanza di difesa. Se invece il comandante assicura la pace, ma il capo civile con la sua cattiva amministrazione rende la terra poco abitata e povera di frutti, allora il comandante militare può denunciare il capo civile".
Questo controllo sull'azione dei satrapi era un forte ostacolo alle tendenze separa-

tiste.
L'azione del satrapo era controllata anche dallo "scriba reale".
Nelle satrapie di confine, ad esempio in Egitto e in Asia Minore, dove il satrapo era nello stesso tempo anche il governatore militare, lo "scriba reale" era l'unico in grado di controllare l'operato del satrapo.
Il comandante militare delle singole satrapie era sottoposto al controllo di cinque comandanti superiori.
Ad ognuno di questi ultimi erano sottoposte le forze militari di alcune satrapie.
Al tempo di Dario I il nucleo più efficiente e sicuro dell'esercito era formato dalla fanteria e dalla cavalleria persiana.
Poiché era consapevole dell'importanza dell' "esercito-popolo persiano" (kara) per la sicurezza dell'impero, Dario lasciò scritto nel suo testamento per i suoi successori: "Se tu pensi: 'io non voglio temere alcun nemico', allora proteggi questo popolo [persiano]".
Le truppe persiane erano affiancate dai medi, da guerrieri delle tribù dell'Iran orientale ed infine da elementi arruolati fra le altre popolazioni sottomesse.
I capi militari persiani evitavano di includere nelle guarnigioni delle fortezze della satrapia i nativi del luogo.
Sono arrivati sino a noi numerosi papiri della fine del V secolo dall'isola Elefantina in Egitto, dove era situata una grande fortezza di confine.
I papiri erano scritti in aramaico, ed erano conservati nell'archivio di una comunità giudaica, i cui membri in gran parte prestavano servizio nella guarnigione della fortezza locale.
Gli egiziani non facevano parte della guarnigione, e l'ammissione di militari egiziani nella fortezza era giudicata un delitto.
Il numero dei persiani e in generale degli iraniani nell'isola, tutti comandanti o ufficiali superiori, era piuttosto esiguo.

**LE COMUNICAZIONI E IL COMMERCIO**
Nelle satrapie vi era una forza militare sufficiente per tenere a freno, in tempi normali, la popolazione.
Nel caso però di rivolte di notevoli dimensioni oppure di invasioni, i comandanti militari dovevano d'urgenza inviare l'esercito nelle zone più minacciate.
Per questo era necessaria una rete di strade ben organizzata e ben mantenuta.
Erodoto, che aveva viaggiato su queste strade e aveva avuto modo di visitare molte regioni dell'Asia anteriore, descrisse dettagliatamente la cosiddetta "strada regia" che congiungeva Efeso (sulle coste occidentali dell'Asia Minore) con Susa, la residenza reale nel lontano Elam.
Su un tratto di circa 2.400 km erano situate, all'incirca ogni 25 km, delle stazioni di rifornimento.
I satrapi delle regioni attraversate dalla strada erano tenuti a salvaguardare la sicurezza dei viaggiatori, dei mercanti, e a punire severamente quei malfattori che minacciavano la loro vita e i loro beni.
Oltre alla grande "strada regia" esistevano ancora altre strade, che attraversavano nelle varie direzioni l'immenso impero persiano.
A regolare distanza l'una dall'altra erano scaglionate le poste dei corrieri, che prestavano servizio nella posta reale secondo il principio della staffetta.
Erodoto scrisse che "tra gli esseri mortali nessuno poteva superare in velocità un corriere persiano".
Oltre alla posta reale, nell'impero persiano, come già in quello assiro, era in uso quale mezzo di comunicazione la segnalazione con i fuochi.

Oltre all'allargamento della rete di comunicazione terrestre si rivolgeva grande attenzione alle rotte marittime e fluviali.
In seguito alla conquista dell'India nord-occidentale al coraggioso navigatore Scilace fu affidato il compito di cercare le foci dell'Indo e stabilire un collegamento marittimo diretto tra quelle e i paesi dell'occidente.
Le navi di Scìlace, partite dalle rive dell'Indo, nel trentesimo mese di navigazione attraverso l'Oceano Indiano toccarono le sponde nord-occidentali del Mar Rosso, nello stesso punto da cui i marinai fenici erano salpati su ordine del faraone Nechao per compiere la circumnavigazione dell'Africa.
Il successo della spedizione spinse Dario a portare a termine i lavori iniziati da Nechao per l'apertura di un canale che congiungesse il Nilo con il Mar Rosso.
Dopo il compimento di questa grandiosa opera lungo la riva del canale furono poste grandi lapidi con iscrizioni.
La circolazione monetaria del regno fu regolata con l'introduzione di un'unica moneta coniata; inoltre il diritto di coniare moneta aurea era prerogativa esclusivamente reale.
I satrapi potevano coniare solo monete d'argento, e le città e le regioni autonome solo di rame.
La moneta aurea dei re persiani, del peso di 8,4 grammi, raffigurante il re in veste di arciere, si chiamava "darico" e aveva corso non solo nell'impero, ma anche nei paesi vicini, in particolare nella Grecia di terraferma, dove era molto apprezzata.
La diffusione nell'impero persiano della moneta favorì lo sviluppo del commercio, e l'arricchimento ulteriore dei mercanti di schiavi, soprattutto a Babele.
Nelle strade di Babele era possibile sentire i dialetti di tutte le tribù e popolazioni facenti parte dell'impero persiano.
I ricchi casati degli usurai e dei commercianti, come ad esempio la famiglia degli Egibi, che aveva giocato un grande ruolo già al tempo dell'indipendenza della Babilonia, ora avevano considerevolmente aumentato le loro operazioni commerciali e finanziarie.
Imprese del genere furono fondate non solo a Babele, ma anche in altre città della Mesopotamia ed in altre satrapie dell'occidente.
Di questo commercio si occupava pure la famiglia Murashu di Nippur, già menzionata in relazione al sistema degli appalti delle imposte.
Giudicando dai documenti delle case degli Egibi e dei Murashu, le loro case commerciali servivano vaste regioni dell'impero, e avevano tra i loro debitori persino rappresentanti della famiglia reale.

## IL SOSTEGNO SOCIALE DEL POTERE REALE NEI PAESI SOTTOMESSI

Il sostegno sociale del potere del re nei paesi sottomessi era fornito dai locali proprietari di schiavi che vedevano nell'apparato statale degli Achemenidi una solida difesa contro le rivolte dei poveri e degli schiavi.
Inoltre, nelle satrapie venivano assegnate grandi estensioni di terreno ai rappresentanti della nobiltà persiana, e queste terre erano coltivate da centinaia di schiavi. Le case dei padroni sembravano potenti fortezze con i muri dello spessore di otto mattoni.
Dario cercò di attirarsi le simpatie delle caste sacerdotali del luogo: per compiacere ai sacerdoti di Marduk fece di Babele una delle capitali dell'impero accanto a Persepoli, Susa ed Ecbatana.
Nell'iscrizione di Ugiahorresne si parla della ricostruzione, da parte di Dario, della scuola dei medici a Sais; oltre a questo Ugiahorresne sottolinea che Dario intro-

dusse in esse “i figli dell’uomo” (cioè i nobili), e che “in mezzo a loro non vi erano figli di poveri”.
Dario restaurò anche una serie di templi egiziani e restituì loro quei redditi, che erano stati loro tolti da Cambise.
Simile in questo ai faraoni, il satrapo del re persiano nominava i sacerdoti, scegliendoli naturalmente fra le “persone grate”.
Una attenzione non minore Dario dedicò ai templi greci in Asia Minore.
Quando il governatore della parte occidentale dell’Asia Minore, Gadate, non tenne conto dei privilegi elargiti dal re ai templi, Dario lo minacciò di destituzione: “Per il fatto che tu nascondi la mia ordinanza relativa agli dei, tu, se non cambierai atteggiamento, sperimenterai la mia giusta ira...”
Il potere centrale aveva bisogno di norme legislative, le quali avrebbero dovuto guidare i satrapi ed i loro collaboratori.
Nella iscrizione di Dario viene sottolineato che le terre erano rette dalla “legge” da lui stabilita e che esse temevano questa “legge”.
Le leggi generali dello Stato dovevano tener conto delle leggi dei paesi sottomessi, perché esse potessero essere accettate anche dalle classi dominanti delle singole satrapie.
Esistono testimonianze che l’amministrazione reale persiana raccolse materiale sulle leggi in vigore nei paesi sottomessi, in particolare in Egitto.
Purtroppo non siamo informati sul corpo delle leggi dell’impero persiano e se esso fu effettivamente composto.

**LA POLITICA ESTERA DI DARIO I**

La conservazione della potenza del popolo-esercito persiano e il processo di assimilazione delle classi dominanti dei paesi sottomessi contribuirono a rafforzare lo Stato persiano, permettendogli con ciò di svolgere una attiva politica estera.
Nei primi anni del regno di Dario fu conquistata una parte dell’India nord-occidentale.
Nello stesso tempo passavano sotto il dominio persiano le isole dell’Egeo.
Nella cosiddetta iscrizione Naksh-i-Rustem “A” si trovano elencati tutti i popoli costituenti l’impero persiano.
Tra questi, sei, menzionati nell’elenco per ultimi, furono probabilmente conquistati dalle armate di Darlo dopo il 517 a.C.
Fra loro sono nominati i “saci che sono oltre il mare”, identificabili con i saci-massageti che popolavano il territorio ad oriente del lago o Mare d’Aral.
Nella stessa iscrizione è conservata la testimonianza della sottomissione da parte dei persiani dei traci un popolo che viveva nell’Europa, ad occidente degli stretti congiungenti il Mar Nero con l’Egeo.
Questo popolo, secondo Erodoto, “avrebbe potuto essere invincibile e il più forte di tutti i popoli” se fosse regnato l’accordo tra le sue tribù.
Però in quel tempo fra le tribù dei traci non regnava la concordia, e per questa ragione Dario poté, dopo i saci, “che sono oltre il mare”, annettere anche la Tracia, chiamata nella iscrizione persiana “Skudra”.
Il generale di Darlo Megabazo conquistò quindi le città greche sulle sponde settentrionali dell’Egeo, e così nel numero dei popoli sottomessi agli Achemenidi entrano a far parte anche “gli ionici portanti lo scudo”.
Rafforzatosi sulla sponda europea dell’Egeo, Dario intraprese nel 514-513 un’azione militare che, attraverso l’Ellesponto e la Tracia, lo avrebbe portato nelle terre del Mar Nero del nord.
Dopo aver attraversato il Danubio l’armata persiana si avventurò nelle steppe sci-

tiche.
Gli sciti disturbarono Dario con continui attacchi della loro cavalleria, evitando però lo scontro frontale.
Ritirandosi verso l'interno e attirando dietro di sé il nemico, essi incendiavano la steppa e interravano i pozzi.
I persiani, esaurite le loro forze, furono costretti a ritirarsi lasciando una parte dell'esercito in Tracia.
L'insuccesso di Dario incrinò fortemente il prestigio militare della Persia.
Nel 500, nella più grande delle città greche dell'Asia Minore, Mileto, scoppiò una rivolta subito sostenuta da tutte le altre città ioniche; ovunque i governatori persiani furono abbattuti dalla sommossa popolare.
Prevedendo che la lotta con il colosso persiano sarebbe stata ineguale, gli insorti chiesero aiuto ai greci europei.
A questo appello risposero solo Atene, che inviò 20 navi, e la città di Eretria (nell'isola di Eubea) che inviò 5 navi.
Nonostante la mancanza di un comando unico e l'esistenza di dissidi continui, gli insorti all'inizio riportarono successi, e riuscirono persino a distruggere Sardi, residenza del satrapo persiano in Asia Minore.
Ma ben presto i persiani reagirono, rioccuparono una serie di città insorte, e nel 494 sbaragliarono i greci in una battaglia navale vicino all'isola di Lade.
Nello stesso anno i persiani presero Mileto; la maggior parte degli abitanti furono massacrati o venduti come schiavi e la città fu saccheggiata.
Questo fece un'enorme impressione sui greci, quando nel teatro di Atene fu rappresentata la tragedia di Frinico "La presa di Mileto", gli spettatori scoppiarono in singhiozzi.
La stessa sorte di Mileto subirono anche le altre città greche dell'Asia Minore e verso l'estate del 493 la sommossa fu completamente soffocata.
Accanto alla superiorità numerica persiana, un ruolo ben preciso nell'insuccesso dell'insurrezione ebbe il tradimento dell'aristocrazia ionica.
L'insurrezione ionica costituì il motivo per l'inizio di una grande guerra.
Sebbene l'aiuto portato dai greci europei ai greci dell'Asia Minore fosse stato molto modesto, ai capi persiani risultò chiaro che essi avrebbero potuto rafforzare le loro posizioni nell'Asia Minore solo dopo l'assoggettamento della Grecia europea.
Da questo momento inizia il lungo capitolo delle guerre greco-persiane, che ebbero una grande importanza nella storia dell'impero persiano e della Grecia.

# CAPITOLO II

# LE GUERRE GRECO-PERSIANE

*e la fioritura della democrazia schiavistica ateniese*

## 1 LE GUERRE GRECO-PERSIANE

A metà del I millennio a.C. l'Ellade comincia ad avere un ruolo sempre più importante nella storia del Mediterraneo orientale.
In questo periodo i greci si erano sviluppati in nazione.
La differenziazione economica, lo sviluppo della proprietà privata e la formazione delle classi avevano già provocato lo sfaldamento della organizzazione gentilizia e il suo posto fu occupato dallo Stato, nella specifica forma che fu nella Grecia antica la polis (città-stato).
La polis era una comunità di liberi cittadini che dava al suoi membri il diritto alla proprietà del principale mezzo di produzione, la terra.
Però non tutta la popolazione, vivente sul territorio di una polis, faceva parte della comunità e godeva dei diritti civili.
Gli schiavi erano privi di ogni diritto; inoltre, in ogni polis esistevano diversi gruppi di abitanti che godevano della libertà della persona ma non dell'uguaglianza dei diritti, come ad esempio i provenienti da altre polis e gli "stranieri".
Gli schiavi e coloro che non godevano dei diritti civili formavano la maggior parte della popolazione della polis.
Le minoranze, che avevano nelle mani il potere politico, se ne servivano per sfruttare e opprimere gli schiavi e gli strati inferiori della popolazione.
In alcune polis disponevano del potere solo gli strati più alti della cittadinanza (polis aristocratiche), in altre una più larga cerchia di cittadini (polis democratiche).

**LA GRECIA ALLA VIGILIA DELLE GUERRE GRECO-PERSIANE**

Nell'antichità, l'Ellade si presentava come un insieme di città-stato indipendenti l'una dall'altra ed autonome, e che solo in forza di determinati avvenimenti storici si vennero a trovare l'una accanto all'altra oppure l'una contro l'altra.
Una serie di grandi polis sorse sulle sponde dell'Asia Minore (Mileto, Efeso, Alicarnasso e così via).
In breve tempo esse divennero ricchi centri commerciali e artigianali.
Nella seconda meta del secolo VI tutte le città greche dell'Asia Minore caddero sotto il dominio dell'impero persiano.
Grandi polis greche sorsero anche sulle isole dell'arcipelago egeo e sul territorio della Grecia balcanica.

Nel periodo di maggior sviluppo della colonizzazione greca (secoli VIII-VI) i confini del mondo ellenico si allargano notevolmente.
L'esito felice dell'espansione greca in direzione nord-orientale portò al sorgere di una serie di polis sulle sponde meridionali del Mar Nero (Sinope, Trapezute) e poi su quelle settentrionali (Olbia, Chersoneso, Panticapeo, Theodosia) e orientali (Dioskurias, Phasis, Pityus).
Ancor più intensamente si sviluppò la colonizzazione greca verso l'occidente.
Il numero delle colonie greche nell'Italia peninsulare ed in Sicilia era così grande che queste regioni presero il nome di "Magna Grecia" (la grande Grecia).
Tutte le rive del Golfo di Taranto erano costellate da ricche e fiorenti città (Taranto, Sibari, Crotone ed altre); in seguito i greci si spinsero oltre e fondarono nella Campania Napoli (Neapolis) e, nella parte orientale della Sicilia, Siracusa, Messina ed altre città.
Le città-stato della Magna Grecia diventarono una forza politica sempre più importante nella complessa contesa internazionale che si svolse tra il VI e il V secolo a.C. nel bacino del Mediterraneo.
Però il centro di sviluppo di questa grande e vasta espansione del mondo greco all'inizio del V secolo a.C. era la Grecia orientale, dove in questo periodo si erano sviluppate due tra le più importanti città-stato: Sparta ed Atene.
I modi di sviluppo di queste due città furono profondamente diversi.
La comunità spartana aveva carattere agricolo, i rapporti di scambio e di commercio erano poco sviluppati.
La terra, divisa in parti più o meno uguali (cleri), era data in godimento alle varie famiglie spartane, ma considerata proprietà della comunità, dello Stato nel suo complesso, e il singolo spartano ne poteva entrare in possesso solo in quanto membro della comunità.
Queste terre erano coltivate da una parte della popolazione dipendente costretta ai lavori agricoli, gli iloti.
A differenza delle forme normali di schiavismo vigenti in Grecia gli iloti non appartenevano a singoli spartiati, ma alla comunità.
A Sparta esisteva anche un'altra specifica categoria di popolazione, priva di pieni diritti, i perieci ("abitanti dei dintorni", cioè non nel territorio della città).
La loro condizione era meno dura: essi possedevano beni propri e la terra come proprietà privata, e si occupavano non solo dell'agricoltura, ma anche dell'artigianato e del commercio.
I perieci ricchi possedevano anche schiavi.
Atene aveva un altro tipo di struttura sociale schiavista.
L'intenso sviluppo delle, forze produttive della società ateniese, collegato a quello dell'artigianato e del commercio marittimo portò ad una rapida disgregazione della comunità primitiva.
Ad Atene, come risultato della lotta apertasi fra vasti strati della popolazione ("il demos") e le famiglie aristocratiche gli si formò una società schiavistica con una struttura sociale piuttosto complessa.
La popolazione libera di Atene si divideva nella classe dei ricchi proprietari di schiavi e di agricoltori e nella classe dei liberi piccoli produttori.
Alla prima di esse appartenevano, oltre agli eupatridi, i rappresentanti della nuova aristocrazia commerciale, alla seconda i vasti strati del demos, vale a dire i contadini e gli artigiani.
Vi era inoltre un'altra divisione della popolazione libera di Atene, quella cioè tra coloro che godevano dei diritti politici (cittadini) e quelli che ne erano privi, i meteci (stranieri che vivevano nel territorio di Atene).

In fondo alla scala sociale stavano gli schiavi, assolutamente privi di ogni diritto civile e della libertà della persona.
Anche le organizzazioni statali di Sparta e di Atene differivano sostanzialmente tra loro.
Sparta era una tipica repubblica oligarchica.
A capo della comunità stavano due re, ma il loro potere era notevolmente limitato dal consiglio degli anziani (la "gerusia", organo della nobiltà spartana) e dal collegio degli "efori" che ebbero un ruolo sempre più importante nella vita politica.
L'assemblea popolare (l'"apella"), sebbene formalmente fosse considerata il supremo organo di potere, di fatto non ebbe mai grande importanza.
Ad Atene, dopo le riforme portate nel VI secolo da Solone e da Clistene, si costituì una democrazia schiavistica.
Il dominio politico delle famiglie nobili fu abbattuto, e al posto delle "filìe" familiari apparvero quelle territoriali, i "demi" (comuni locali).
Aumentò così sempre più di importanza l'assemblea popolare ateniese (l'"ecclesia").
Le principali cariche dello Stato erano elettive.
Il consiglio elettivo dei cinquecento ("bulè") respinse a poco a poco in secondo piano il baluardo della aristocrazia familiare, l'"areopago", sebbene quest'ultimo, ancora all'inizio del V secolo rappresentasse una ben definita forza politica.
Si diede anche vita ad un organo democratico come la corte dei giurati ("eliea) il cui organico era formato mediante sorteggio tra i cittadini in possesso di tutti i diritti civili.
La struttura economica e politica di tutti gli Stati greci determinava anche il carattere della loro organizzazione militare.
A Sparta il modo di vita e il sistema educativo, basati sulle norme attribuite al leggendario legislatore Licurgo, favorirono la formazione di un esercito forte ed esperto.
Sparta sottomise Kynuria e Messene e fu a capo della coalizione del Peloponneso, cui aderirono le città dell'Arcadia e dell'Elide e più tardi Corinto, Megara e l'isola di Egina.
Atene sviluppò maggiormente le costruzioni navali.
All'inizio del V secolo a.C. la flotta ateniese, e particolarmente quella da guerra, non era molto grande.
Ma in seguito lo sviluppo economico e la minaccia di una guerra spinsero gli ateniesi ad intensificare la costruzione delle navi.
Dato che il servizio nella marina era prestato particolarmente dai cittadini più poveri, lo sviluppo della flotta ateniese fu strettamente legato all'ulteriore democratizzazione dell'organizzazione politica.
Gli ufficiali subalterni e i rematori furono così il sostegno della democrazia schiavistica.
Ben presto l'importanza della flotta per la città di Atene apparve in tutto il suo significato.
Questo avvenne quando la Grecia ebbe a difendersi dai persiani.

## L'INIZIO DELLE GUERRE GRECO-PERSIANE. LA SPEDIZIONE DI DARIO IN GRECIA

Dopo la repressione della rivolta delle città greche dell'Asia Minore, i capi persiani decisero di servirsi, quale pretesto per portare guerra ai greci d'Europa, del fatto che gli ateniesi avevano prestato aiuto ai rivoltosi.
I persiani, come già è stato detto, capivano che essi avrebbero potuto rafforzare la

loro posizione in Asia Minore solo dopo aver sottomesso la Grecia continentale.
Per questo nell'estate del 492 a.C., sotto il comando del genero di Dario, Mardonio, fu intrapresa la prima spedizione marittimo-terrestre lungo il litorale della Tracia contro la Grecia balcanica.
Ma quando le forze di Mardonio si stavano avvicinando alla penisola Calcidica la sua flotta fece naufragio presso il promontorio del Monte Athos, perdendovi circa trecento navi con i rispettivi equipaggi.
Dopo di ciò, Mardonio fu costretto a tornare indietro lasciando alcune guarnigioni sulle sponde della Tracia.
Nel 490 i persiani prepararono una nuova spedizione contro la Grecia.
L'esercito persiano si imbarcò sulle navi, devastò lungo il cammino l'isola di Nasso e la città di Eretria, nell'isola di Eubea, dopo di che sbarcò nella rada di Maratona, sulla costa settentrionale dell'Attica: sugli ateniesi pendeva la minaccia diretta di un attacco persiano.
Una richiesta di aiuti a Sparta non diede i risultati sperati: Sparta preferì restare in una posizione di attesa.
Gli ateniesi potevano schierare un esercito di soli diecimila soldati con armatura pesante (opliti); circa mille soldati furono mandati da Platea, una piccola città della Beozia situata ai confini dell'Attica.
Non siamo in possesso di documenti attendibili sul numero dei persiani sbarcati a Maratona, ma si può pensare che in ogni caso non fosse inferiore a quello dei greci.
Nel consiglio degli strateghi ateniesi fu presa la decisione di affrontare il nemico e di dargli battaglia presso Maratona.
Questa decisione fu determinata non solo da ragioni militari, ma anche politiche.
Nella città si trovavano infatti non pochi aristocratici e sostenitori dell'antico regime politico, che era esistito in Atene sotto il tiranno Pisistrato ed i suoi figli.
Con l'avvicinarsi del nemico alla città essi avrebbero potuto in determinate circostanze passare dall'altra parte.
Il comando fu affidato a vari strateghi, fra cui Milziade, signore del Chersoneso Tracico, fuggito dai persiani, e che conosceva bene la tecnica militare di questi.
La battaglia di Maratona si svolse nel 490 a.C. e la vittoria arrise agli ateniesi e ai loro alleati, i plateesi.
I persiani non ressero agli attacchi delle formazioni serrate dei soldati greci e furono battuti e costretti alla fuga.
Erodoto racconta che essi lasciarono sul campo di battaglia 6.400 morti, mentre i greci subirono la perdita di 192 uomini.
Questa vittoria, riportata dall'entusiasmo patriottico dei cittadini della polis greca sulle schiere della massima potenza militare di quel tempo produsse forte impressione su tutti i greci.
Quelle città greche che prima avevano annunciato la loro sottomissione a Dario si considerarono di nuovo indipendenti.
Quasi contemporaneamente si ebbero sommosse nella Babilonia, in Egitto e persino nella Nubia.
Non per questo i persiani rinunciarono ai loro piani di conquista.
Nel 486, morto Dario, cominciarono però intrighi e discordie di palazzo per la successione.
Per questo, solo dopo dieci anni dalla battaglia di Maratona, il successore di Dario, Serse, si trovò nelle condizioni di poter intraprendere una nuova spedizione contro i greci.
I greci dal canto loro non trassero profitto di questo lungo intervallo per prepararsi

alla ripresa della guerra, ad eccezione degli ateniesi.
In questo periodo ad Atene si svolgeva una aspra lotta politica fra gli aristocratici e i democratici.
Il gruppo democratico era capeggiato da Temistocle, una delle più valorose, energiche e versatili personalità del suo tempo.
Secondo le parole dello storico greco Tucidide egli "come nessun altro possedeva la capacità di prevedere il peggiore o il migliore esito di una impresa ancora nascosta nelle tenebre del futuro".
Del gruppo di Temistocle, accanto ai commercianti e agli artigiani agiati, facevano parte vasti strati della popolazione ateniese, che condividevano ed appoggiavano il suo cosiddetto "programma marittimo", un vasto piano che contemplava il rafforzamento della potenza navale di Atene e la costruzione di una nuova flotta.
Gli avversari, capeggiati da Aristide, trovavano appoggio nei grandi proprietari di terre.
Ma alla fine il programma marittimo fu accettato dall'assemblea popolare.
Con la realizzazione di questo programma gli ateniesi costruirono, con il reddito delle miniere del Laurio, prima diviso tra i cittadini, circa 150 navi da guerra (triere o triremi).
In tal modo la flotta ateniese divenne la più potente della Grecia.

**LA SPEDIZIONE DI SERSE**
Le operazioni militari ripresero nella primavera del 480 a.C.
Una enorme flotta ed un forte esercito, composti da persiani e da formazioni di popoli vassalli, si mossero, con a capo lo stesso Serse, attraversarono l'Ellesponto, ripercorrendo così lo stesso cammino della prima spedizione di Mardonio.
Decise a resistere le polis greche si unirono in una confederazione difensiva, capeggiata da Sparta, dato che questa città possedeva il più forte esercito.
Sul confine tra la Grecia settentrionale e centrale un piccolo esercito di alleati presidiava lo stretto passaggio delle Termopili.
L'esercito di Serse tentò molte volte di schiacciare i difensori delle Termopili, ma senza successo.
Alla fine però un traditore greco, Efialte, indicò ai persiani un sentiero che permetteva di giungere di sorpresa alle spalle delle posizioni greche, che in tal modo furono aggirate.
Leonida allora fece ritirare le truppe alleate e restò con un drappello di 300 soldati spartani.
Gli spartani, circondati da ogni parte, si batterono sino all'ultimo uomo.
Sulla tomba di Leonida e dei suoi soldati fu elevato un monumento con questa iscrizione: "O passeggero, vai a Sparta e annuncia al cittadini che siamo periti obbedendo al loro comando".
Attraverso le Termopili, i persiani irruppero nella Grecia centrale.
Quasi tutte le città della Beozia, nelle quali esisteva una aristocrazia di tendenza filo-persiana, si affrettarono a fare atto di sottomissione a Serse.
L'Attica fu devastata e Atene messa a ferro e fuoco.
Le donne, i vecchi e i bambini furono evacuati nel Peloponneso e nelle isole vicine, mentre tutti coloro che erano in grado di maneggiare le armi raggiunsero le navi da guerra.
Le forze di terra greche si erano attestate sull'istmo di Corinto.
Dopo uno scontro presso il capo Artemisio (a nord dell'isola di Eubea) la flotta, di cui più di una metà apparteneva agli ateniesi, si ritirò nel golfo Saronico.
L'azione decisiva del corso della guerra fu la famosa battaglia di Salamina (480

a.C.).
I persiani divisero la flotta in due sezioni, e attaccarono da due lati il nemico.
Le navi greche mossero loro incontro.
Nel piccolo stretto tra le rive dell'Attica e dell'isola di Salamina i persiani non poterono sfruttare la loro superiorità numerica.
L'irruenza dei greci portò lo scompiglio nell'ordine di battaglia delle navi persiane, pesanti ed alte in confronto a quelle greche e quindi meno manovrabili.
Nello spazio angusto le navi persiane si scontravano e si affondavano a vicenda.
Al calar del sole la flotta persiana era distrutta.
La vittoria di Salamina fu soprattutto una vittoria degli ateniesi, capeggiati dal loro stratego Temistocle.
La sconfitta subita fu per i persiani un duro colpo.
Rimaneva loro un grande ed integro esercito terrestre, ma i collegamenti di questo con le retrovie potevano essere facilmente interrotti.
Inoltre la notizia della clamorosa sconfitta della flotta persiana minacciava lo scoppio di rivolte all'interno degli stessi confini dell'impero, soprattutto nella Ionia.
Per tale ragione Serse decise di tornare in Asia, lasciando però sul suolo greco una parte dell'esercito sotto il comando di Mardonio.
In seguito, nel 479, Mardonio, dopo aver svernato con le sue truppe in Tessaglia, fece ritorno nella Grecia centrale e si avvicinò all'istmo di Corinto.
Le forze unite degli alleati greci, sotto il comando del re spartano Pausania, si accamparono presso Platea.
Nella battaglia che ne seguì l'esercito di Mardonio fu distrutto, e lo stesso comandante persiano venne ucciso.
Nello stesso anno (479) la flotta greca al comando dello stratego ateniese. Santippo e del re spartano Leotichide ottenne una memorabile vittoria sul persiani presso il Capo Micale (sulle sponde dell'Asia Minore).

**LA FINE DELLA GUERRA ED IL SUO SIGNIFICATO STORICO**
Dopo Salamina e Platea la guerra non finì, ma il suo carattere mutò radicalmente.
La minaccia di una invasione nemica era del tutto allontanata e l'iniziativa passò ai greci.
Nelle città delle sponde occidentali dell'Asia Minore cominciarono le rivolte contro i persiani, la popolazione scacciò i governanti imposti dai dominatori e ben presto tutta la Ionia riacquistò l'indipendenza.
Nel 468 a.C. i greci, in una battaglia presso la foce del fiume Eurimedonte, distrussero nuovamente la fletta persiana.
Le azioni militari continuarono a varie riprese, sino al 449 a.C., quando nella battaglia presso la città di Salamina, nell'isola di Cipro, i greci ottennero una nuova schiacciante vittoria sui persiani.
Lo scontro presso Salamina di Cipro fu l'ultimo delle guerre greco-persiane.
Nello stesso anno, come riferiscono alcuni autori greci, tra le due parti stanche ed esauste si addivenne ad un accordo che, dal nome del negoziatore greco, fu chiamata la "pace di Callia".
Con essa la Persia si impegnava a riconoscere l'indipendenza delle città greche nell'Asia Minore.
La ragione principale della vittoria dei greci è da ricercarsi nel fatto che essi lottarono per la propria libertà ed indipendenza, mentre i soldati dell'impero persiano, arruolati di forza, non erano per nulla interessati all'esito della guerra.
Di estrema importanza era poi il fatto che la Grecia aveva raggiunto un livello di

sviluppo economico e sociale relativamente alto per quel tempo, mentre la Persia, che dominava con la forza intieri popoli, frenava lo sviluppo normale delle forze produttive.
La vittoria dei greci sui persiani non solo assicurò la libertà e l'indipendenza delle polis, ma diede loro notevoli prospettive di sviluppo ed espansione.
Questa vittoria rappresentò in tal modo una delle premesse per una ulteriore fioritura dell'economia e della cultura greche.

# 2 L'ECONOMIA DELLA GRECIA NEL V SECOLO a.C.

**LA SCHIAVITÙ**

Alla metà del V secolo a.C., dopo la fine delle guerre greco-persiane, in una serie di polis della Grecia continentale, ed in particolare ad Atene, fiorì l'artigianato, aumentò la produzione delle merci, si intensificarono gli scambi economici, e nell'agricoltura si passò dalle colture cerealicole a quelle dell'olivo e della vite.
Bisogna aggiungere però che questo progresso economico non interessava tutta la Grecia: molte regioni infatti si svilupparono con maggior lentezza.
Nelle città-stato della Grecia del periodo considerato, si affermò definitivamente il sistema di produzione basato sulla schiavitù.
Se nei secoli precedenti, anche nelle più sviluppate città greche il numero degli schiavi era relativamente basso, nel V secolo si osserva un notevole aumento e nel IV secolo si raggiunge la punta massima.
Congiuntamente si sviluppava il processo di eliminazione del lavoro libero, che a sua volta portava all'accrescimento della miseria e quindi del sottoproletariato urbano.
Le testimonianze contenute nelle fonti storiche sulle proporzioni assunte dalla schiavitù nel V secolo a.C. riguardano soprattutto Atene ed in minor misura l'Attica nel suo insieme.
Per altro non vi è dubbio che il numero degli schiavi aumentò in tutte le zone in cui si svilupparono l'artigianato ed il commercio.
Gli studiosi contemporanei, partendo da dati indiretti di diverso genere quale il numero degli "opliti" (armati di lancia, scudo, elmo e corazza), l'importazione di prodotti vari e così via, cercano di stabilire il numero di abitanti dell'Attica e di individuare i vari rapporti fra i tre principali gruppi della popolazione: i cittadini, i meteci e gli schiavi.
Ma nelle loro conclusioni gli storici giungono spesso a risultati molto diversi.
Alcuni stimano che il numero degli schiavi fosse di poco inferiore al numero degli altri due gruppi presi insieme; altri, al contrario, sostengono che nell'Attica gli schiavi erano in numero due volte superiore a quello dei liberi.
Il numero, a seconda dell'interpretazione, varia dai 70 mila ai 150 mila.
Agli occhi dei greci lo schiavo non era un uomo, ma soltanto uno strumento animato.
Gli schiavi si vendevano e si compravano come oggetti o bestiame.
Non soltanto essi non avevano i diritti politici, ma nemmeno i normali diritti umani.
Lo schiavo non poteva avere una sua famiglia, i suoi figli erano considerati proprietà del padrone.
I padroni potevano a loro piacere punire o torturare lo schiavo.

Nei processi le confessioni degli schiavi erano ritenute valide solo se ottenute sotto tortura.
Per l'infrazione di qualsiasi regolamento pubblico lo schiavo veniva frustato.
Solo nel caso di un trattamento assolutamente insopportabile da parte del padrone, lo schiavo poteva usufruire del diritto di rifugiarsi presso l'altare di un tempio; a seconda della decisione del sacerdote lo schiavo veniva consegnato ad un altro padrone o restituito a quello precedente.
Gli schiavi non avevano neppure un nome; per lo più i padroni li denominavano secondo l'origine etnica: siriano, scita e così via.
La fonte principale per procurarsi gli schiavi erano le guerre, la pirateria ed il commercio ad essa collegato.
A differenza del periodo successivo il numero degli schiavi nativi del luogo era pressoché insignificante, dato il basso prezzo degli schiavi stranieri.
Al termine delle varie guerre tra le città greche i vinti venivano venduti come schiavi; questo accadeva soprattutto nella seconda metà del V secolo.
Così, secondo una iscrizione del 446-445, gli ateniesi fecero schiavi 2.000 abitanti del territorio di Megara.
Su più vasta scala si praticava il commercio degli schiavi non greci.
Dopo la battaglia dell'Eurimedonte furono venduti come schiavi oltre 20.000 soldati persiani.
La maggioranza degli schiavi era costituita da nativi di varie regioni dell'Asia Minore e delle coste del Mar Nero.
In Grecia i proprietari di schiavi preferivano servirsi del lavoro di schiavi stranieri, perché era più difficile che fuggissero e perché, non conoscendo la lingua, era per loro più difficile unirsi in azioni di protesta organizzate.
Tuttavia anche gli schiavi greci erano in numero notevole, e ciò è testimoniato dai frequenti interventi degli scrittori greci contro gli "andropodisti", cioè coloro che rapivano uomini liberi per poi venderli come schiavi.
Il massimo mercato di schiavi del V secolo era Atene.
Quivi nella piazza principale era stato allestito un recinto nel quale venivano messi in mostra e venduti gli schiavi.
Mercati di schiavi erano pure Bisanzio, Chio ed altri luoghi.
I prezzi degli schiavi ci sono noti attraverso una iscrizione del 415; gli schiavi maschi costavano dalle 70 alle 300 dracme, le donne dalle 135 alle 220 dracme.
Per dare un'idea dell'ordine di grandezza, si tenga presente che la paga media di un artigiano ateniese era in quel tempo in media di una dracma al giorno.
Gli schiavi capaci di una professione o di un mestiere, artigiani, musicanti, danzatrici, scrivani, ecc. costavano molto più cari.
Lo sfruttamento del lavoro degli schiavi aveva carattere assai vario nelle città con un artigianato molto sviluppato, gli schiavi erano usati nelle botteghe artigianali ("ergasteri").
Fonti letterarie ed iscrizioni testimoniano l'esistenza di queste botteghe in molte branche della produzione artigianale del tempo: nella metallurgia, nella fabbricazione di armi, di ceramica, di medicine e strumenti musicali ecc.
Il processo produttivo negli ergasteri era svolto con l'aiuto degli strumenti più semplici; anche nell'edilizia la tecnica antica non andava oltre la leva, il cuneo, l'argano e la carrucola.
La divisione del lavoro nelle botteghe greche era ancora ad uno stadio molto primitivo.
In sostanza l'ergasterio non era altro che l'unione sotto un stesso tetto di singoli lavoranti, legati l'uno all'altro non dal processo produttivo, ma dal fatto che di-

pendevano da un solo padrone.
In queste condizioni la grande produzione artigianale non aveva una sensibile superiorità su quella piccola.
Il prototipo dell'ergasterio era una bottega non molto grande in cui lavoravano da tre a dodici schiavi.
Le menzioni di botteghe con un maggior numero di schiavi sono assai rare e si riferiscono prevalentemente al IV secolo.
Nell'agricoltura il lavoro degli schiavi era meno impiegato.
In certe regioni agricole della Grecia, come la Laconia, la Messenia, la Tessaglia e Creta, lavoravano gli iloti, i "penesti", i "caroti" e gli "afamioti".
La differenza tra questi gruppi di popolazioni e gli schiavi di Atene era data dal fatto che i primi non erano completamente privi di mezzi di produzione ed avevano una relativa indipendenza economica.
Nelle regioni a sviluppo artigianale e commerciale più avanzato, nel VI secolo e soprattutto nel V secolo si osserva la trasformazione dei pascoli in vigneti, oliveti e frutteti.
L'introduzione di queste colture specializzate soprattutto sui terreni sassosi richiedeva una grande cura.
La bassa produttività del lavoro degli schiavi ostacolava la loro utilizzazione in quei settori dell'agricoltura specializzata che richiedevano cure particolari.
Sui piccoli fondi lavoravano gli stessi proprietari, con l'aiuto dei membri della famiglia e di uno o due schiavi.
Anche nei grandi appezzamenti non era considerato vantaggioso mantenere per tutto l'anno un grande numero di schiavi: si preferiva nella stagione adatta servirsi del lavoro di braccianti salariati.
Nell'Attica il numero degli schiavi utilizzati nelle campagne era notevolmente inferiore a quelli impiegati nell'artigianato.
Gli schiavi lavoravano nelle miniere in condizioni terribili.
Un'idea del loro lavoro ci è data dalle descrizioni e dalle ricerche archeologiche delle vecchie miniere del Monte Laurio nell'Attica, dalle quali si ricavavano argento e piombo.
Gli schiavi lavoravano in queste miniere semicoricati, soffocando per il caldo e la mancanza d'aria.
Gli strumenti di lavoro erano il martello, il piccone e i canestri con i quali portavano alla superficie il minerale.
Le miniere del Laurio erano di proprietà dello Stato, ma gli schiavi che vi lavoravano appartenevano ai privati che li davano a nolo o in affitto; questo sistema di sfruttamento degli schiavi era piuttosto diffuso ad Atene, per il fatto che esso portava ai proprietari un sicuro guadagno senza nessuna preoccupazione e fastidio da parte loro.
Così ci è noto dalle fonti che, alla fine del V secolo, un ricco proprietario di schiavi, Nicia, diede in affitto alle miniere mille schiavi.
In affitto si davano pure gli schiavi artigiani, cuochi, ballerini eccetera.
Nelle case dei ricchi gli schiavi erano utilizzati come servitori.
Assai diffusa era la pratica di emancipare gli schiavi dietro il pagamento al padrone di una somma periodica di denaro, una specie di tributo.
Tali schiavi si designavano con termine speciale: i "viventi fuori casa".
Gli schiavi liberati a queste condizioni lavoravano come salariati dipendenti, come artigiani e come piccoli commercianti.
A questo tipo di schiavi appartenevano probabilmente quelli menzionati nelle iscrizioni celebrative della costruzione del tempio Eretteo di Atene.

Gli schiavi venivano utilizzati anche in tempo di guerra come scudieri, portatori o messaggeri.
In condizioni notevolmente migliori si trovava il gruppo degli schiavi statali, i "demosioi": ad esso appartenevano i 300 uomini della guardia cittadina, che ad Atene erano chiamati, a causa della loro provenienza, sciti.
Di questo gruppo facevano parte anche gli scribi, gli araldi e così via.
Tutti costoro erano mantenuti dallo Stato e godevano della tutela della legge.
Sebbene gli schiavi non formassero una classe unitaria e ci fossero alcune differenze di condizioni tra i vari gruppi, essi rappresentavano però una unica massa di uomini che si trovavano al di fuori dell'organizzazione politica della società schiavistica, uniti nell'odio verso gli oppressori.
La lotta degli schiavi contro i loro sfruttatori assumeva a volte il carattere di vera e propria rivolta, come ad es. quelle degli iloti, ma in genere si trattava di una lotta sorda e nascosta, di cui una delle manifestazioni principali era la fuga.
Ancora nel V secolo il numero degli schiavi affrancati era insignificante, ed una volta liberi essi erano pur sempre limitati nelle loro azioni.
Essi conservavano una certa dipendenza verso il loro vecchio padrone: erano obbligati a versargli in denaro o in natura una parte dei loro guadagni, non godevano dei diritti della persona e la loro posizione era peggiore di quella dei meteci.

**IL LAVORO DEI LIBERI**

In ogni polis greca si aveva uno strato abbastanza numeroso di uomini liberi ma privi di mezzi, occupati nel lavoro produttivo.
Così nelle botteghe artigianali oltre agli schiavi lavoravano anche i liberi; nell'agricoltura poi, che in parecchie polis greche era il perno principale dell'economia, essi rappresentavano la forza-lavoro principale.
È noto anche che ad Atene negli anni del governo di Pericle cittadini liberi furono utilizzati in larga scala nei lavori dell'edilizia.
In parecchi Stati greci, nei quali lo sviluppo sociale non era al livello classico, il coltivare la terra era considerato onorevole; infatti solo i cittadini con tutti i diritti potevano possedere un appezzamento di terreno.
Allo scopo di conservare la terra nelle mani dei cittadini lo Stato molte volte interveniva nelle questioni fondiarie.
Aristotele parla di leggi che proibivano di vendere o ipotecare i terreni; questa legge esisteva ad esempio nella Locride ozolica.
A Sparta la vendita di terreni fu proibita sino all'inizio del VI secolo.
A Corinto, secondo le leggi di Feidone e a Tebe secondo le leggi di Filolao dovevano entrare in vigore speciali misure per garantire la corrispondenza fra il numero dei cittadini e quello dei fondi.
Secondo una legge di Solone ad Atene era proibito l'acquisto illimitato di terreni da parte di una sola persona.
La piccola proprietà contadina in Attica si distinse per la sua stabilità, e nel V secolo essa era il modo di conduzione predominante.
È noto ad esempio che verso la metà del V secolo il numero dei cittadini ateniesi in grado di acquistare e mantenere un cavallo da guerra, cioè, secondo la classificazione operata da Solone, appartenenti alla seconda categoria, non superava i 1.000 uomini; invece il solo "demos" di Acharnai poteva schierare 3 mila uomini armati appartenenti alla terza categoria, gli zeugiti.
Gli zeugiti ateniesi possedevano appezzamenti di circa 10 ettari in media (pascoli, vigneti, orti e frutteti).
I fondi da 30 a 50 ettari erano considerati in Attica molto grandi e davano ai loro

proprietari il diritto di appartenere alla classe superiore, i pentacosiomedimni, cioè coloro che godevano di una rendita annua di almeno 500 medimni di grano (circa 250 ettolitri).
Nel V secolo nell'economia agricola ateniese si introdussero sempre più gli scambi di prodotti contro denaro.
Da questo periodo nei mercati cittadini era possibile vedere molti contadini che vendevano vino, aceto, olio d'oliva, carbone di legna e che compravano pane, pesce ed altri prodotti.
Nelle unità agricole più vaste la capacità commerciale si esprimeva ancor più chiaramente.
Secondo quanto racconta Plutarco, uno dei più famosi uomini politici della Grecia del V secolo, Pericle,nella sua fattoria "vendeva ogni anno tutto il raccolto, e poi tutte le cose di prima necessità le comprava al mercato".
A differenza del lavoro degli agricoltori il lavoro degli artigiani, secondo una convinzione molto diffusa in Grecia, era una occupazione non degna di un cittadino.
Lo sviluppo economico e sociale col tempo corresse entro una certa misura questo modo di vedere: alcune professioni, richiedenti una data qualificazione ed un naturale talento, come ad esempio l'architettura, la scultura e la pittura vascolare, non si consideravano disonorevoli per il libero cittadino, altre professioni, come quella del cacciatore, erano considerate indegne.
A questi mestieri si dedicavano i non cittadini, e cioè i meteci, i perieci, gli schiavi e gli affrancati.
In ogni grande centro della Grecia vivevano parecchi immigrati.
Nelle città-stato, i cui cittadini difendevano gelosamente i loro privilegi, non solo gli stranieri temporaneamente residenti, ma anche gli immigrati non godevano dei diritti civili.
Per avere il diritto di vivere ad Atene e di svolgervi attività commerciale e artigianale i meteci pagavano una tassa (metikon); tale tassa consisteva in 12 dracme per gli uomini e in 6 per le donne.
Oltre a questo i meteci erano tenuti a vari tributi e prestazioni e in particolare al servizio militare.
I meteci erano pure limitati nei loro diritti economici: era loro proibito possedere terreni nel territorio della polis; i loro figli anche se sposati con cittadini non ottenevano la cittadinanza; i meteci non avevano neppure il diritto di intraprendere autonomamente azioni legali.
In Atene, verso la seconda metà del V secolo il numero dei meteci costituiva circa un terzo, alla fine del IV secolo quasi la metà della popolazione libera della città.
Essi svolgevano una funzione importantissima nel commercio e nella produzione artigiana.
Fra i meteci, come fra gli affrancati, vi erano uomini intraprendenti che, nonostante la loro posizione di inferiorità giuridica, si erano creati grandi fortune.
I più ricchi fra i meteci potevano ottenere il diritto di acquistare fondi nell'Attica.

**IL CARATTERE GENERALE DELL'ECONOMIA GRECA.**
**LA PRODUZIONE DI MERCI**

Lo sviluppo della produzione di merci portò all'accrescimento delle disuguaglianze sociali ed economiche.
Sulla base della separazione delle singole branche dell'attività produttiva mediante la divisione sociale del lavoro, la produzione di merci si sviluppò in tutte le comunità più progressive della Grecia.
Una chiara testimonianza di questo processo è il grande sviluppo del commercio

greco nel V e IV secolo.
In questo senso è caratteristico ed indicativo il commercio marittimo di Atene.
Verso la metà del V secolo il porto del Pireo si trasformò nel più grande centro commerciale del mondo antico.
Al Pireo arrivavano frumento dalle regioni a nord del Mar Nero, dall'Egitto e dalla Sicilia, pesce salato, miele, cera, bestiame e pollame dalle zone del Mar Nero, lana da Mileto, tappeti cartaginesi e persiani, spezie e droghe di vario tipo, olii aromatici ed altri oggetti di lusso dai paesi orientali, avorio dall'Africa, tessuti di lino dall'Egitto, calzature ed oggetti di bronzo dall'Etruria, legno per costruzioni navali, resina e canapa dalla Macedonia e dalla Tracia, rame da Cipro e molte altre merci da varie provenienze.
Da diverse zone s'importavano schiavi.
Il fabbisogno degli ateniesi assorbiva una minima parte di tutti questi prodotti.
La maggior parte veniva rivenduta, caricata su altre navi e spedita ad altre città e regioni.
Un tale commercio comportava un enorme guadagno per lo Stato di Atene, che riscuoteva una tangente nella misura del 2% su tutte le merci importate ed esportate, oltre a vari dazi di mercato.
La concentrazione del commercio nel porto dà Pireo facilitava nello stesso tempo l'approvvigionamento di Atene di prodotti alimentari e di materie prime.
Da Atene si esportavano prodotti dell'artigianato, in particolare della ceramica, e così pure vino e olio di oliva.
Il movimento globale di merci nel Pireo raggiungeva i 2.000 talenti, somma enorme per quei tempi.
Allo sviluppo del commercio si accompagnava l'accrescimento della circolazione monetaria, delle operazioni di credito e di usura.
Ogni polis cercava di coniare una propria moneta.
La moneta di maggior corso nel V secolo era quella ateniese, con la raffigurazione di una civetta (animale sacro a Pallade Atena, dea della città).
Data l'esistenza in Grecia di diversi sistemi monetari fu necessario organizzare uffici di cambio.
Tale funzione era svolta da ufficiali di cambio chiamati "trapeziti" (trapeza: in greco "tavola").
Gradualmente questi trapeziti si trasformarono da cambiavalute in mediatori di commercio; cominciarono a raccogliere denaro in deposito, facendo prestiti a percentuale, e curando gli interessi dei loro clienti.
Nelle grosse operazioni finanziarie erano spesso cointeressati alcuni tra i più venerati templi di Atene, di Delfi e altri, il cui creditore era in genere lo Stato.
Il tasso di interesse si aggirava in genere dal 12 al 18%, in un anno.
Però, tenendo conto dei pericoli della navigazione in quei tempi, il tasso di interesse per i prestiti destinati al commercio marittimo poteva arrivare talvolta fino al 100%.
Il commercio terrestre era in Grecia poco sviluppato; infatti la particolare conformazione montagnosa della regione, la mancanza di grandi strade, le lotte permanenti tra le polis lo rendevano poco vantaggioso in confronto a quello marittimo.
Ciononostante anche nelle città greche dell'interno sorsero mercati, nei quali si commerciavano prodotti alimentari, masserizie ed articoli dell'artigianato.
Al tempo delle feste panelleniche in onore delle varie divinità si svolgevano fiere.
Le città greche prestavano molta attenzione alla regolamentazione del commercio.
Esistevano a questo scopo appositi funzionari ("agoranomi"), il cui compito era di mantenere l'ordine nei mercati, riscuotere i dazi e così via.

I vari dazi e tasse doganali, come è già stato ricordato, erano una delle voci più importanti del bilancio della polis.
Sebbene nella Grecia nel V secolo il commercio e la circolazione monetaria fossero ad un livello relativamente elevato, sarebbe sbagliato definire l'economia greca di quel tempo come economia di mercato e monetaria.
È fuori discussione che nella Grecia del V secolo, in una serie di settori della produzione, una certa quantità dei prodotti del lavoro veniva venduta sui mercati, trasformandosi in tal modo in merce e provocando così l'apparire del capitale mercantile ed usurario, cioè dei primitivi tipi di capitale.
Questo tuttavia non contribuì a mutare sostanzialmente il carattere naturale della economia schiavistica: la maggior parte dei prodotti non era destinata agli scambi ma era direttamente assorbita dai consumi del proprietario e della sua famiglia.
Inoltre i proprietari di schiavi si appropriavano della forzalavoro dei produttori principali, gli schiavi, con metodi di costrizione extraeconomica; e questo in linea di principio differenzia la società antica da quella capitalistica.

# 3 LA LEGA MARITTIMA ATENIESE E LA VITTORIA DELLA DEMOCRAZIA IN ATENE

## I GRUPPI DEMOCRATICI ED OLIGARCHICI NELLE POLIS GRECHE

Gli avvenimenti che caratterizzano la politica di Atene sono di grande importanza per comprendere la situazione creatasi dopo la vittoria sui persiani.
Gli aspri scontri dei vari gruppi sociali dei liberi in Atene ed in altre polis greche dettero origine a due correnti politiche principali: quella democratica e quella oligarchica.
I democratici miravano a instaurare un ordinamento statale in cui il potere supremo fosse nelle mani della maggioranza dei cittadini, organizzati nell'assemblea popolare.
Il sistema democratico nelle polis greche esprimeva gli interessi di strati abbastanza larghi di cittadini liberi, dei ceti agiati del demos, dei piccoli artigiani e dei contadini.
In alcuni casi si vennero a trovare dalla parte dei democratici, divenendone persino capi, uomini ricchi, quali proprietari di opifici artigianali, grossi mercanti eccetera.
Contrariamente ai democratici, i sostenitori dell'oligarchia tendevano ad un ordinamento statale in cui il potere e la direzione dello Stato fossero in mano dei cittadini più ricchi.
Le correnti oligarchiche avevano la loro origine nei circoli tipicamente conservatori dell'aristocrazia terriera e dei proprietari e mercanti di schiavi.
La lotta fra queste due tendenze compenetrò la vita politica della maggior parte delle polis di quel periodo ed esercitò una precisa influenza nei loro rapporti reciproci.
Proprio per questo i mutamenti politici intervenuti durante le guerre persiane ad Atene (diventata dopo la vittoria del 480-479 una delle più influenti città della Grecia) ebbero durature conseguenze.
Come sappiamo, il potere delle vecchie famiglie aristocratiche era già stato abbattuto nel V secolo, ma ad Atene aveva continuato ad esistere una classe abbiente, e l'accesso alle alte cariche dello Stato era aperto soltanto ai cittadini ricchi.
Per l'ulteriore democratizzazione dell'apparato statale ateniese fu di grande im-

portanza la vittoria ottenuta dai democratici, capeggiati da Temistocle, sul gruppo oligarchico capeggiato da Aristide.
La realizzazione del programma marittimo di Temistocle non solo trovò la sua giustificazione in senso militare (vittorie di Salamina e di Micale), ma portò anche ad un notevole accrescimento del ruolo politico delle classi inferiori dei cittadini che servivano nella flotta e formavano la maggioranza nell'assemblea popolare.
L'importanza dell'assemblea popolare nella vita politica di Atene crebbe così, a scapito di quella dell'areopago.
In questo stesso periodo il partito democratico prevalse in molte altre città della Grecia.
Un rivolgimento democratico avvenne a Tebe, dove fu scacciato il governo aristocratico, compromesso dalla sua politica filopersiana.
All'esempio di Tebe si aggiunse quello delle città della Focide, dove probabilmente non senza l'intervento di Atene, le forze democratiche conquistarono il potere.
Nel Peloponneso i democratici prevalsero ad Argo, la più nota città peloponnesiaca dopo Sparta e Corinto, e nell'Elide.
Il movimento democratico ottenne notevoli successi in quelle città insulari e dell'Asia Minore che, una dopo l'altra, si erano liberate dal giogo persiano e avevano riconquistato l'indipendenza.
Di solito la forza motrice di questo rivolgimento era rappresentata dai ceti agiati, che miravano ad impadronirsi del potere politico.
Con il moltiplicarsi dei successi e delle forze della democrazia l'opposizione degli elementi oligarchici guardava sempre più a Sparta.
A poco a poco Sparta divenne il baluardo ed il sostegno delle forze oligarchiche e reazionarie di tutta la Grecia.

## I CONFLITTI ALL'INTERNO DELLA LEGA DELLE CITTÀ GRECHE

Sparta era ufficialmente a capo della coalizione delle polis greche che si erano alleate al tempo delle guerre greco-persiane per la comune difesa della loro indipendenza.
Atene faceva parte di questa unione come uno dei membri più forti ed influenti.
La rivalità tra Atene e Sparta non poteva non riflettersi negli ulteriori sviluppi della storia della coalizione greca.
Sulla base dei successi militari l'alleanza si allargò con l'adesione di sempre nuove città che si venivano liberando dal dominio persiano.
Nello stesso tempo si approfondivano i dissensi tra i vari alleati.
Le città con un artigianato molto sviluppato, con una produzione di merci e con un commercio marittimo più intensi (del cui numero facevano parte sia le città insulari dell'Asia Minore che quelle che si trovavano ancora sotto il potere persiano) erano vitalmente interessate alla continuazione della guerra contro i persiani.
Se non si scacciavano i persiani dalle sponde della Tracia e dell'Asia Minore (in particolare dell'Ellesponto) non sarebbe stato possibile ristabilire i vecchi collegamenti con i paesi sulle rive del Mar Nero che rifornivano di frumento le città greche.
Sparta, centro agricolo, non era invece interessata al commercio marittimo, e sostenne la continuazione della guerra soltanto finché non venne a cadere la minaccia di un'invasione nel suo territorio.
Tra l'altro, le operazioni militari ora si erano spostate completamente sul mare e Sparta non aveva grande esperienza in fatto di guerre navali.
Naturalmente, in queste condizioni, gli Stati interessati al proseguimento della

guerra si raggrupparono intorno ad Atene e cominciarono ad accusare gli spartani di fiacchezza e di incapacità nel condurre la guerra.
La diffidenza reciproca si accrebbe.
Sparta, Corinto e altre città del Peloponneso erano allarmate dalla crescente influenza di Atene ed irritate per la sua politica di appoggio ai movimenti democratici.
Questo contrasto finì quando Sparta, nel 478 a.C., uscì dalla coalizione greca.

**LA LEGA DI DELO**

I rappresentanti di tutte le città greche che sostenevano la continuazione della guerra nel 478-477 a.C. si riunirono nell'isola di Delo e diedero vita alla cosiddetta "Lega di Delo", che in seguito fu chiamata "prima Lega marittima ateniese".
All'inizio la Lega di Delo rappresentava una coalizione di città indipendenti e con pari diritti.
Organo supremo di tale unione era l'assemblea generale dei rappresentanti degli alleati, riunita nell'isola di Delo.
Gli alleati si impegnavano a fornire alla flotta unita un determinato numero di navi con i relativi equipaggi ed un determinato numero di combattenti.
Fu pure costituito un tesoro comune, integrato da versamenti in denaro da parte degli alleati secondo una quota fissa (in seguito tali versamenti furono chiamati "phoroi").
Il denaro del tesoro serviva a coprire le spese di guerra.
Atene, che possedeva la flotta più potente, occupava in questa lega il primo posto, e ad essa fu affidato il comando supremo delle operazioni militari.
In realtà sin dall'inizio gli ateniesi ebbero un ruolo della massima importanza per quanto riguardava la parte organizzativa e finanziaria della Lega.
Nel campo militare la Lega fece ben presto sentire il suo peso.
Sotto il comando di Cimone, figlio di Milziade, gli alleati aprirono infatti le ostilità contro le guarnigioni militari persiane rimaste sulle sponde della Tracia o sulle rive dell'Ellesponto, e ben presto tale zona fu liberata dai persiani.
Nello stesso periodo ad Atene si verificarono importanti rivolgimenti politici.
Alla fine di una ininterrotta lotta il potere passò dai democratici del gruppo di Temistocle al partito oligarchico di Aristide, il vecchio oppositore di Temistocle, appena tornato dall'esilio, forte dei successi militari di Cimone.
Come risultato degli sforzi comuni degli oligarchici di Atene e di Sparta, interessata alla sconfitta di Temistocle e dei suoi sostenitori, Temistocle subì l'ostracismo nel 471-470 e fu cacciato da Atene, e qualche tempo dopo fu condannato in contumacia dal tribunale ateniese alla pena di morte e alla confisca dei beni.
Dopo la cacciata di Temistocle e la morte (pochi anni dopo) di Aristide, diventò capo del gruppo oligarchico al potere Cimone, rappresentante degli interessi dei nobili e dei proprietari di schiavi.
Formalmente, ad Atene continuavano a funzionare l'assemblea popolare ed altri istituti democratici, ma la loro azione era sottoposta al rigido controllo dell'areopago, strumento dell'oligarchia ateniese.

**LA RIVOLTA DEGLI ILOTI DI SPARTA. LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLA STRUTTURA STATALE ATENIESE**

Nell'estate del 464 scoppiò nella zona meridionale del Peloponneso un terremoto di inaudita violenza, e gli iloti di Sparta approfittarono della confusione generale prodotta dal cataclisma.

Nelle loro condizioni di inumano sfruttamento e di piena soggezione gli iloti coglievano qualsiasi momento favorevole per sollevarsi contro i loro oppressori.
Questa volta la ribellione fu di notevoli proporzioni e si propagò a quasi tutto il territorio appartenente a Sparta.
I rivoltosi osarono intraprendere persino una spedizione contro la stessa Sparta, e solo a prezzo di un immane sforzo gli spartani comandati dal re Archidamo, li costrinsero a ritirarsi.
Dopo questo fatto, centro della rivolta divenne il monte Ithome, nella Messenia settentrionale, che per la sua conformazione si presenta come una fortezza naturale.
Trinceratisi su questo monte, i ribelli si difesero strenuamente, secondo alcuni per 4 anni, secondo altri per 10 (dando luogo alla cosiddetta terza guerra messenica).
Il governo spartano sin dall'inizio comprese che da solo non poteva soffocare la rivolta e si rivolse per ottenere aiuto non solo ai suoi alleati del Peloponneso, ma anche ad Atene.
Cimone rispose subito all'appello, ma solo dopo un lungo dibattito nell'assemblea popolare riuscì ad ottenere l'autorizzazione ad inviare un distaccamento di quattromila uomini in aiuto di Sparta.
Questo passo, però, costò caro a Cimone e ai suoi sostenitori .
Sparta infatti, a causa del ritardo dovuto al lungo dibattito, sospettò che gli ateniesi simpatizzassero per gli iloti e rifiutò l'aiuto ateniese.
La spedizione di Cimone si concluse quindi con un disonorevole insuccesso che i democratici ateniesi non tardarono a sfruttare.
A capo della opposizione democratica erano in quel momento Efialte e Pericle.
Nella tradizione antica la figura di Efialte ci è descritta come quella di un grande oratore che condivideva in pieno le idee politiche di Temistocle.
In una commedia antidemocratica si diceva che sotto l'influenza di un suo discorso il popolo, come un cavallo imbizzarrito, si strappava la briglia di dosso.
Molti anni dopo Platone descriveva Efialte come un uomo che "abbeverò il popolo con una libertà illimitata".
Efialte ed i suoi sostenitori sfruttarono l'occasione venutasi a creare dopo il fallimento della spedizione di Cimone per iniziare una battaglia contro il baluardo degli aristocratici ateniesi, l'areopago.
Nel 462 Efialte fece approvare dall'assemblea popolare una legge che abrogava tutti i diritti dell'areopago in materia di governo e lo trasformava in un organo giudiziario, la cui competenza comprendeva alcune categorie di delitti.
Cimone tentò di opporsi all'entrata in vigore di tale legge, ma senza successo: egli fu cacciato dalla città e messo all'ostracismo.
Poco tempo dopo Efialte fu ucciso dai suoi nemici politici, ma ciò non impedì ulteriori riforme democratiche della struttura statale di Atene.
La vittoria dei democratici segnò una svolta decisiva nella politica estera ateniese.
Atene si pronunciò apertamente contro Sparta ed i suoi alleati, e formò una nuova alleanza con la Tessaglia e la città di Argo, nemica di Sparta.
In seguito anche Megara, in lotta con Corinto, uscì dalla Lega del Peloponneso per entrare nella Lega di Delo.
Rafforzandosi in tal modo nella zona dell'istmo, Atene sbarrò a Sparta e a Corinto l'accesso alla Grecia centrale.
Poco dopo la flotta ateniese annientò la flotta della Lega peloponnesiaca e degli egineti, e pose l'assedio alla città di Egina.
All'incirca nello stesso periodo gli ateniesi portarono a termine la costruzione delle cosiddette "lunghe mura", che univano in unico complesso fortificato Atene ed

il porto del Pireo.

## LA TRASFORMAZIONE DELLA LEGA DI DELO NELLA TALASSOCRAZIA ATENIESE

In tal modo i democratici ateniesi in poco tempo ottennero ragguardevoli successi.
La più importante premessa di questi successi fu la possibilità da parte ateniese di servirsi delle risorse economiche dei suoi alleati.
Atene come già si è detto, aveva una consistente supremazia al momento della formazione della Lega di Delo.
In conseguenza del rapido sviluppo economico che aveva fatto della città il più importante centro artigiano e mercantile della Grecia, il peso di Atene nella Lega crebbe costantemente.
Un ruolo determinante nella trasformazione della Lega nello strumento dell'egemonia marittima di Atene lo ebbe anche il fatto che le quote in denaro degli alleati erano in realtà a completa disposizione di Atene, che se ne servì per potenziare la propria flotta.
Gli ateniesi avevano il potere di intervenire nella politica interna dei loro alleati e di imporre il proprio volere: e tutta la politica ateniese nella Lega di Delo, indipendentemente dal fatto che fosse retta dagli oligarchici o dai democratici, tendeva a trasformare i propri alleati, fino ad allora indipendenti, in vassalli.
Alcuni tentativi degli alleati più forti, Nasso, Lesbo, Taso e Chio, di liberarsi della tutela di Atene e di uscire dalla Lega furono stroncati militarmente.
In tali casi la flotta ateniese si presentava sulle coste della città insubordinata, sbarcava le sue truppe che occupavano una parte delle terre e vi fondavano colonie militari ("cleruchie").
Quando, per es., nel 465 Taso tentò di uscire dalla Lega gli ateniesi occuparono le sue miniere d'oro ed altre zone del litorale, strinsero subito d'assedio Taso, e dopo due anni la costrinsero ad arrendersi.
Dopo la capitolazione le mura di Taso furono rase al suolo, e le sue navi da guerra incorporate nella flotta ateniese.
Il risultato di tale politica fu che, mentre le città facenti parte della Lega verso la metà del V secolo erano 200, solo Lesbo, Chio e Samo conservavano una propria flotta.
Secondo alcuni dati epigrafici gli ateniesi divisero i confederati in 3 e poi in 5 distretti, in ognuno dei quali plenipotenziari ateniesi sorvegliavano i pagamenti delle quote del "phoros".
Nei territori dei membri della Lega che avevano defezionato furono insediati circa 10.000 uomini come coloni militari (cleruchi).
Appoggiandosi a questa organizzazione gli ateniesi cominciarono a pretendere dai confederati, oltre al tributo e ad azioni militari contro i persiani, anche l'adempimento di altre incombenze.
Le monete e le unità di misura ateniesi furono dichiarate obbligatorie in tutto il territorio della Lega.
Nel 454 gli ateniesi trasferirono la cassa della Lega da Delo ad Atene disponendone da questo momento come fosse di loro proprietà.
Le costruzioni edilizie effettuate ad Atene negli anni che vanno dal 440 al 430, ad esempio, furono finanziate con i fondi ottenuti attraverso il "phoros".
Le divergenze tra gli ateniesi e i cittadini delle città alleate erano giudicate soltanto dal tribunale ateniese, mentre le questioni che sino ad allora erano demandate all'assemblea dei delegati delle città alleate venivano ora risolte dall'assemblea popolare di Atene.

Sulle condizioni riservate agli alleati di Atene getta luce un'iscrizione di quel tempo, contenente la promessa chiesta ai calcidesi dopo la repressione di una rivolta nell'Eubea nel 446-445: "Io non commetterò tradimento contro il popolo ateniese né con l'astuzia, né col pensiero, né con la parola e non presterò orecchio a chi fomenterà rivolte; e se qualcuno vorrà tradire, riferirò questo agli ateniesi. Pagherò agli ateniesi il tributo secondo quanto da essi stabilito. Sarò per quanto potrò leale e fedele alleato, aiuterò e difenderò il popolo ateniese, se qualcuno lo offenderà, ed obbedirò al popolo ateniese".
Verso la metà del V secolo la Lega di Delo si tramutò definitivamente nella talassocrazia ateniese ("arché").

**IL CONFLITTO TRA SPARTA ED ATENE**
La crescente influenza di Atene spinse Sparta ad entrare apertamente in guerra con gli ateniesi (questa guerra viene talora detta "prima guerra del Peloponneso").
Nel 475 gli spartani ed i loro alleati si diressero verso la Grecia centrale e si unirono ai tebani minacciando direttamente l'Attica.
Nella battaglia presso Tanagra in Beozia gli ateniesi subirono una dura sconfitta.
Però, dopo il ritorno degli spartani nel Peloponneso e dopo un, armistizio di 4 mesi gli ateniesi riuscirono a ricostituire l'esercito, riaprirono le ostilità contro i tebani e nella battaglia presso Oionophyta li sbaragliarono.
Dopo questa vittoria tutto il territorio della Grecia centrale sino alle Termopili passò nella sfera di influenza ateniese.
Egina assediata depose ogni speranza di ricevere aiuti da Sparta e si arrese nel 456.
Dopo questi successi gli ateniesi, desiderosi di coprirsi le spalle per poter continuare la guerra con i persiani, proposero a Sparta di concordare un armistizio della durata di 5 anni.
Per ottenere il consenso di Sparta gli ateniesi dovettero rompere il patto di alleanza con Argo, che dopo questo fu costretta a sottoscrivere (fra il 451 e il 449) un accordo di pace con Sparta della durata di 30 anni.
Nel 449 gli ateniesi sconfissero definitivamente i persiani.
La fine della guerra con i persiani ridiede vigore ai fermenti separatisti in seno alla Lega, la cui ulteriore esistenza veniva ora a perdere ogni significato agli occhi dei confederati.
Per rafforzare l'autorità di Atene Pericle lanciò l'idea di un "congresso pangreco" che proclamasse la pace generale fra tutte le città.
In realtà tale congresso avrebbe dovuto legittimare la egemonia ateniese sugli alleati.
Il piano di Pericle però fallì a causa del rifiuto di Sparta di partecipare al congresso.
Allo scadere dell'armistizio Atene e Sparta ripresero le azioni militari, che ebbero fasi alterne, finché nel 446 si giunse alla stipulazione di una pace di 30 anni, in considerazione dell'equilibrio di forze stabilitosi fra i due contendenti.
Gli ateniesi si ritirarono da tutti i territori del Peloponneso e dell'istmo, tenendosi solo Egina e Naupatto.
Sparta riconobbe la Lega ateniese.
Per il futuro gli ateniesi si impegnavano a non accettare nella loro Lega città appartenenti alla Lega del Peloponneso e a non aiutare nelle città della Lega del Peloponneso i propri sostenitori.
Gli stessi impegni furono presi da Sparta nei confronti di Atene.

# 4 LA FIORITURA DELLA DEMOCRAZIA SCHIAVISTICA ATENIESE

## LE RIFORME DEMOCRATICHE AD ATENE. PERICLE

Dopo l'uccisione di Efialte, organizzata dal partito oligarchico, capo riconosciuto dei democratici divenne Pericle.
Pericle fu certamente uno degli uomini politici più brillanti e di maggior prestigio della Grecia, sebbene il suo ruolo negli avvenimenti storici del V secolo sia stato notevolmente sopravvalutato sia dagli storici antichi che dalla storiografia borghese.
Pericle apparteneva, secondo le parole dello storico greco Plutarco, "ad una delle famiglie più illustri di Atene", suo padre Santippo aveva comandato la flotta greca nella battaglia di Micale, la madre era una discendente del riformatore Clistene.
Uno dei suoi educatori era stato il famoso filosofo Anassagora.
Pericle si rivelò politico molto attento e lungimirante, oratore brillante e uomo in possesso di una notevole cultura.
Come capo riconosciuto dello Stato ateniese, Pericle, insieme al rafforzamento della potenza politica di Atene, non tralasciò mai di fare il possibile affinché lo Stato ateniese divenisse il centro della cultura ellenica.
Nella sua casa si radunavano i più noti studiosi, scrittori ed artisti.
È noto come egli fosse in stretti rapporti con il sofista Protagora, con il drammaturgo Sofocle, con lo scultore Fidia e con lo storico Erodoto.
Sin dall'inizio della sua carriera politica Pericle si legò agli strati superiori della democrazia schiavistica (mercanti, armatori, imprenditori artigianali e medi proprietari terrieri), che erano interessati al rafforzamento della potenza di Atene sul mare e all'ampliamento dei mercati.
Pericle godeva di molta popolarità in mezzo alla cittadinanza e, a cominciare dal 443, fu eletto stratego per 15 anni consecutivi.
La sua popolarità si spiega con il fatto che la sua azione politica, rivolta al rafforzamento delle strutture democratiche, al potenziamento della flotta e dell'esercito, serviva gli interessi della maggior parte degli ateniesi.
Il compito principale di Pericle e dei suoi seguaci nel corso della lotta con il partito oligarchico consisteva nella democratizzazione della struttura statale di Atene.
A differenza delle precedenti vaste riforme operate da Solone e da Clistene, alla metà del V secolo furono introdotte varie singole misure legislative, che regolavano in modo nuovo la vita sociale oppure che abolivano i vecchi ordinamenti intesi a limitare la democrazia.
In alcuni casi le vecchie leggi, pur non essendo esplicitamente abrogate, non venivano più osservate.
Così ad esempio accadde per la classificazione di Solone in base al censo: formalmente non fu abrogata, ma nel 457 per la prima volta uno zeugita, cioè un rappresentante dei ceti intermedi del demos, fu eletto arconte, ed in seguito sia gli zeugiti che i poveri - i teti - ebbero concretamente la possibilità di occupare cariche statali.
Il vecchio sistema di scelta degli impiegati per mezzo delle elezioni venne sempre sostituito dal sorteggio, alla cui base stava il riconoscimento del fatto che un qualsiasi cittadino poteva assurgere alle cariche statali.
Facevano eccezione solo alcune alte cariche (come quella dello stratego) che richiedevano particolari cognizioni; tali cariche venivano assegnate come prima con

un voto dell'assemblea popolare.
Affinché i semplici cittadini avessero la possibilità di occupare cariche di responsabilità, fu necessario introdurre lo stipendio per i funzionari dello Stato.
Si cominciò con l'istituzione dello stipendio agli "eliasti" (giurati del tribunale ateniese) nella misura di due oboli per seduta.
In seguito lo Stato cominciò a pagare quotidianamente i membri del "consiglio dei 500", gli arconti ed altri funzionari.
Un po' più tardi fu istituito un fondo speciale, chiamato "theorikon" per permettere ai cittadini poveri di andare a teatro, e, poiché il teatro ebbe sempre un importante ruolo nella vita sociale, il theorikon acquistò un grande significato politico.
Le sovvenzioni in denaro non erano di solito cospicue, ma permettevano comunque di assicurare il cibo quotidiano, e quindi davano ai cittadini poveri la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica dello Stato.
Da allora, per esempio, la "eliea" fu spesso completata con cittadini tratti dalle file dei ceti più poveri; per molti cittadini la partecipazione alle sedute del tribunale rappresentava una fonte importante di entrate.
Gli ateniesi godevano di un alto livello di vita perché non solo sfruttavano il lavoro degli schiavi, ma anche le altre città greche, membri della Lega divenuti di fatto vassalli di Atene.
I cittadini ateniesi capivano che nel caso di un aumento del loro numero la quantità dei beni materiali da loro ricevuti poteva diminuire.
Per tale ragione nel 451-450 l'assemblea popolare ateniese votò una legge speciale, secondo la quale poteva essere considerato cittadino solo chi aveva il padre o la madre ateniesi.
Tale legge, che aveva lo scopo di limitare il numero dei cittadini privilegiati in possesso di tutti i diritti civili, testimonia chiaramente della ristrettezza della democrazia della polis.
Del resto, lo stesso Pericle subì le conseguenze di tale legge; infatti riuscì faticosamente ad avere il riconoscimento dei diritti di cittadinanza del figlio avuto da Aspasia di Mileto.

**L'ORDINAMENTO STATALE DI ATENE**

Lo Stato ateniese negli anni di Pericle era retto dall'assemblea popolare (ecclesia), che deteneva di diritto il potere supremo.
L'ecclesia non affidava a nessuno l'esercizio del potere supremo, che usava in maniera diretta.
Nella Grecia antica, ed in particolare ad Atene, ciò era in una certa misura possibile in quanto tutti i cittadini potevano trovare posto nella piazza della città.
I cittadini ateniesi si riunivano ogni 10 giorni circa per discutere gli affari di Stato.
Tra quelli più importanti erano di loro competenza la scelta degli strateghi e delle altre alte cariche, le dichiarazioni di guerra, la conclusione della pace e dei trattati d'alleanza, la decisione su tutte le questioni di politica estera, l'approvazione delle relazioni degli alti funzionari e l'emanazione dei vari decreti.
Tutti gli organi dell'ordinamento statale ateniese erano sottomessi all'assemblea popolare.
Nel novero di tali organi rientravano il consiglio dei 500 (bulè), l'eliea, il collegio dei dieci strateghi, eletti uno per ogni filìa, gli arconti e numerose altre cariche, per la maggior parte estratte a sorte.
L'organizzazione della bulè era più o meno la stessa dal tempo di Clistene.
I membri della bulè erano eletti per mezzo di sorteggio fra i cittadini di età non inferiore ai 30 anni, in numero di 50 per ogni filìa.

Questi 50 uomini formavano la cosiddetta “pritania”.
Ognuna delle pritanie svolgeva il lavoro della bulè nel corso di una decima parte di anno.
Tali compiti consistevano nella preparazione preliminare dei temi da dibattere all’assemblea, e nel decidere sulle questioni di ordinaria amministrazione nell’intervallo tra una riunione e l’altra dell’assemblea.
La eliea (corte dei giurati) ad Atene non si occupava solo dei comuni atti giudiziari, ma svolgeva anche funzione di organo legislativo.
Essa era formata da 6.000 giurati eletti per sorteggio, divisi in 10 camere (dicasteri) di 500 uomini ciascuna (1000 si consideravano di riserva).
Il pericolo che i giudici venissero corrotti era ovviato dal grande numero dei giurati; inoltre chi si trovava sotto processo non sapeva quale dei dicasteri sarebbe stato chiamato a giudicare il suo caso.
Durante la seduta gli eliasti ascoltavano l’accusatore, l’imputato, i testimoni e, quando le circostanze erano state chiarite, passavano senza riunioni preliminari alla votazione della sentenza.
Non esistevano ad Atene pubblici accusatori: ogni cittadino poteva formulare e sostenere un’accusa, anche quando questa riguardava lo Stato o la tutela dell’ordine legale.
Non v’erano neppure difensori, e ogni imputato era tenuto a difendersi da solo.
Quando gli imputati non si sentivano abbastanza preparati, imparavano a memoria un testo, scritto in precedenza per loro.
Se durante lo svolgimento del processo si rendevano necessarie testimonianze di schiavi, essi venivano sottoposti alla tortura, in quanto gli ateniesi pensavano che non si dovesse credere alle testimonianze volontarie degli schiavi.
Tra gli organi statali elettivi il più importante dal punto di vista politico era il collegio dei lo strateghi.
La carica di stratego non era rimunerata, neppure sotto Pericle, e pertanto solo i ricchi potevano aspirare a tale carica.
Nelle mani degli strateghi erano concentrate le più importanti funzioni statali.
In tempo di guerra essi comandavano l’esercito e la flotta, dirigevano tutta la politica estera dello Stato ateniese e disponevano di una notevole parte delle finanze statali.
Pur avendo tali vasti poteri, gli strateghi erano però sottomessi all’ecclesia, e da questa controllati.
Un particolare diritto di controllo era dato ad ogni cittadino ateniese sotto forma di diritto di sporgere “reclamo contro l’illegalità” (“graphé paranómon”).
Ogni cittadino poteva appellarsi contro qualsiasi proposta portata in assemblea oppure contro decreti già votati o leggi.
Se il ricorso veniva riconosciuto giusto dalla corte dei giurati, il decreto o la legge contro cui era stato sporto venivano abrogati, e le persone colpevoli della loro entrata in vigore venivano poste sotto processo.
Se però il ricorso veniva dichiarato infondato, il querelante veniva condannato al pagamento di una grossa multa.

**I LIMITI STORICI DELLA DEMOCRAZIA ATENIESE**
Tale era, nei tratti generali, l’ordinamento statale di Atene alla metà del secolo V a.C.
Questo in un periodo di sviluppo relativamente alto della democrazia antica, che era però limitata dal fatto che il suo sistema produttivo poggiava sulla schiavitù.
Oltre agli schiavi privi di ogni diritto e ai meteci privi dei diritti civili, anche le

donne (sia in Atene che nelle altre polis) non erano considerate cittadini a pieni diritti.
Il numero dei cittadini in possesso di tutti i diritti, e aventi quindi la possibilità di far parte dell'ecclesia, era perciò una parte piuttosto limitata di tutta la popolazione dell'Attica.
Inoltre non tutti coloro che erano in possesso dei diritti politici erano in grado di esercitarli realmente.
Questo vale soprattutto per la partecipazione dei cittadini all'assemblea popolare perché questa funzione, negli anni di Pericle, non era remunerata.
Non tutti i cittadini che vivevano del proprio lavoro erano in grado di abbandonare le proprie occupazioni per passare un giorno su dieci sul Pnyx (la collina di Atene dove si riuniva l'ecclesia).
I contadini dell'Attica, soprattutto quelli che vivevano lontani da Atene, erano costretti a perdere due o tre giorni per partecipare all'assemblea.
E nella stagione dei lavori agricoli questo era per loro assolutamente impossibile.
Perciò il numero dei presenti all'ecclesia, tenendo conto che il numero totale dei cittadini ateniesi in possesso di tutti i diritti era di 30-35.000, di solito non superava 2-300, per la maggior parte abitanti della città.
Solo in casi eccezionali, come ad esempio quando si doveva decidere dell'ostracismo, era richiesta la presenza di non meno di 6.000 persone.
L'ordinamento politico impostosi ad Atene suscitò una profonda insoddisfazione negli elementi oligarchici che si raggruppavano intorno all'uomo politico Tucidide di Alopece.
La battaglia contro gli oligarchici si concluse con la vittoria di Pericle e l'ostracismo di Tucidide ('443 a.C.).
Esistevano però dissidi anche in seno al partito democratico: la parte povera della popolazione spingeva verso riforme più radicali ed era insoddisfatta della moderazione delle riforme applicate sino a quel momento.
Il governo di Pericle tentò di frenare lo sviluppo di queste correnti di opposizione con una serie di misure.
Ad Atene, per esempio, vennero impiegati notevoli fondi per la costruzione di edifici pubblici; uno degli scopi di tali costruzioni era quello di dare lavoro ai cittadini poveri.
Le spese pubbliche furono coperte non solo dall'erario statale, ma anche da capitali privati.
Ad Atene esistevano da tempo le "liturgie" che erano speciali tributi applicati solo ai cittadini più abbienti, i quali con i loro larghi mezzi dovevano costruire navi da guerra, organizzare, spettacoli teatrali e così via.
Dopo la vittoria sugli oligarchici le "liturgie" furono adottate ad Atene in più larga misura.
Infine, in questo periodo, si praticò su scala ben più vasta che non in precedenza l'occupazione delle terre degli alleati (cleruchie).
Con ciò venivano raggiunti nello stesso tempo tre scopi: i centri più importanti, dal punto di vista politico ed economico, sul territorio della "arché" ateniese erano posti sotto il controllo permanente della metropoli; ai cittadini ateniesi nullatenenti (in genere nelle cleruchie erano insediati i teti) venivano assegnati appezzamenti di terreno; infine con l'allontanamento della parte più povera della popolazione si indeboliva l'opposizione radicale all'interno dell'ecclesia.
Verso la metà del V secolo Atene si trasformò nel più grande e fiorente centro economico, politico e culturale della Grecia.
L'ordinamento di Atene esercitò una forte influenza sullo sviluppo della vita poli-

tica di molte città greche, in primo luogo di quelle città che facevano parte della Lega capeggiata da Atene, oppure che si trovavano nella sua sfera di influenza.
In generale tutto questo periodo storico - il cosiddetto secolo d'oro di Pericle - fu, secondo un giudizio di Marx, il periodo di più alta fioritura della Grecia.

**LA POLITICA ESTERA DI ATENE**

Nella metà del V secolo si manifestò chiaramente un nuovo corso della politica estera ateniese, già delineatosi con Temistocle.
Atene firmò un accordo con Corcira, Segesta e Leontini in Sicilia, e con Reggio in Italia, e in tal modo si aprirono ai circoli commerciali ateniesi nuovi mercati nell'occidente.
Nel 443 a.C., mirando a rafforzare la loro influenza in Italia, gli ateniesi fondarono sulle coste meridionali dell'Italia la colonia di Turi.
A questa colonia fu dato, sin dall'inizio, un carattere panellenico, il che doveva aumentare l'autorità di Atene agli occhi di tutto il mondo greco.
Per assicurare gli interessi di Atene sul Mar Nero e per allargare la Lega marittima con l'inclusione delle città del Ponto Eusino, Pericle intraprese verso il 437 a.C. una grande spedizione marittima nel Ponto.
Il risultato dell'impresa fu che Atene rafforzò la sua influenza sulle sponde meridionali del Mar Nero.
È possibile che già allora entrassero nella Lega alcune città del litorale occidentale del Mar Nero.
Il potenziamento della influenza ateniese sul Ponto e i tentativi di Atene di affermarsi sul Mediterraneo occidentale inasprirono i dissidi tra l'archè ateniese e le città della lega del Peloponneso e portarono ad una delle più grandi guerre della storia della Grecia, la "guerra del Peloponneso".

# CAPITOLO III

# LA GUERRA DEL PELOPONNESO

*Il declino di Atene – L'ascesa della Macedonia*

## 1 LA GUERRA DEL PELOPONNESO (431-404 a.C.)

La guerra del Peloponneso, sia per l'intimo significato storico, per le conseguenze e la durata (si prolungò, con un piccolo intervallo, per circa 27 anni), sia per la portata delle azioni militari e per l'accanimento delle parti belligeranti, si distinse sostanzialmente da tutti gli altri scontri militari comuni in Grecia tra le polis.
Fu una guerra fra due grandi aggruppamenti di Stati greci, tra la lega del Peloponneso guidata da Sparta, da una parte, e Atene con il suo impero marittimo dall'altra.
Alla lotta parteciparono le città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia e anche Stati non greci, come l'impero persiano degli Achemenidi, cosicché la guerra assunse un carattere generale.
"Per tutto il periodo della guerra - scrive uno dei maggiori storici dell'antichità, Tucidide - l'Ellade fu colpita da tante disgrazie quante mai fino ad ora aveva patito in un uguale lasso di tempo ... Mai furono conquistate e saccheggiate altrettante città, ... mai ci fu un tal numero di persecuzioni e delitti, dovuti sia alla guerra stessa sia alle discordie intestine".
In tal modo, se il periodo precedente fu quello della maggiore fioritura della Grecia, con l'inizio della guerra del Peloponneso tutto il mondo ellenico entrò in una fase di gravi sconvolgimenti, le cui conseguenze ebbero un funesto effetto, sia per i vinti che per i vincitori.
Con la guerra del Peloponneso ebbe così inizio la crisi della polis come espressione dello stato schiavistico.

### LE CAUSE DELLA GUERRA

Tutta una serie di cause di carattere economico e sociale portarono a questa guerra.
Verso il V secolo soltanto pochi Stati potevano aspirare a una posizione egemonica nella vita economica della Grecia.
Le città del litorale dell'Asia Minore, una volta fiorenti, dopo la disfatta inflitta da Dario alla rivolta ionica non poterono riprendere il posto occupato in precedenza nella vita economica della Grecia.
In molte altre città della Grecia continentale, la produzione di merci si era sviluppata poco e perciò queste città attribuivano poca importanza all'espansione del commercio.
In questa situazione il ruolo principale nel campo mercantile apparteneva a due Stati greci in continua rivalità fra loro, Atene e Corinto.

Queste due polis già da tempo avevano iniziato a sviluppare la produzione mercantile e il commercio marittimo ed entrambe erano ugualmente interessate alla massima espansione della sfera della loro influenza economica.
Un aspro scontro tra loro divenne quindi inevitabile.
Nel corso della lotta, già da tempo iniziata, tra Atene e Corinto, una particolare importanza giunse ad avere Megara, città mercantile situata in un punto strategico per il commercio, l'istmo attraverso il quale passava la strada che univa il golfo di Corinto a quello Saronico e il Peloponneso alla Grecia centrale.
Dal punto di vista economico Megara era di gran lunga più debole sia di Atene che di Corinto, ma quando, verso il 460 a.C., essa ruppe i rapporti con Corinto, uscì dalla Lega del Peloponneso e si alleò con Atene, i mercanti di Corinto perdettero la possibilità di scambiare le proprie merci attraverso il porto megarese.
Megara nel 446 a.C. ruppe però l'alleanza con Atene ed entrò di nuovo nella Lega del Peloponneso, riavvicinandosi a Corinto.
Dominando incontrastati il Mar Egeo grazie alla Lega attica, gli abitanti di Atene ai tempi di Pericle allargarono di molto la loro influenza in occidente.
Ma il commercio con le città occidentali, in particolare con le città dell'Italia meridionale e della Sicilia, che veniva realizzato in quel tempo per lo più tramite il golfo di Corinto, rappresentava una delle fonti principali della prosperità economica di Corinto; pertanto gli interessi vitali del commercio di Corinto apparvero seriamente minacciati.
Condurre una lotta prolungata con un avversario tanto potente come Atene era possibile a Corinto soltanto con l'appoggio dei suoi alleati della Lega del Peloponneso, e innanzitutto con l'aiuto di Sparta.
Temendo di veder diminuito il proprio prestigio politico agli occhi di tutti gli altri membri della Lega del Peloponneso, Sparta non poteva rifiutarsi di appoggiare Corinto, che era uno dei più influenti e forti membri di questa Lega.
Sparta comunque aveva anche altre ragioni per appoggiare Corinto nella sua lotta contro Atene.
Balzava cioè in primo piano la rivalità tra Atene e Sparta, che si contendevano l'egemonia su tutte le altre polis greche.
Come scrive Tucidide, "gli ateniesi, a causa della loro crescente potenza, incominciarono a destare inquietudini nei lacedemoni, il che costrinse questi alla guerra".
In effetti, nei cinquant'anni che seguirono le invasioni di Serse, Atene si era rafforzata e cominciava a minacciare la saldezza dell'egemonia spartana perfino nello stesso Peloponneso.
Nonostante la pace conclusa tra Sparta e Atene nel 446-445 a.C., gli ateniesi continuarono a condurre la loro consueta politica di appoggio nelle città greche ai gruppi, in prevalenza democratici, avversi a Sparta, mentre i circoli oligarchici della "polis" continuavano, di regola, a guardare a Sparta.
In tal modo i due campi nei quali prima della guerra si era scisso il mondo greco erano divisi non soltanto da interessi economici diversi e dalla tendenza delle due maggiori città a sottomettere alla propria egemonia tutti gli altri Stati, ma in una certa misura anche da differenti concezioni politiche.
Il complesso nodo dei contrasti sopra accennati aveva trovato espressione già negli avvenimenti antecedenti alla guerra.
Di pretesti per rompere il trattato di pace, concluso tra Atene e Sparta e valevole per trent'anni, ce n'erano molti.
Nel 435 a.C. scoppiò un conflitto tra Corcira e Corinto a causa di Epidamno, una ricca città mercantile sull'Adriatico, ove era stato attuato un colpo di stato da parte

del partito democratico.
Gli oligarchici abbattuti fuggirono da Epidamno a Corcira.
A loro volta i democratici di Epidamno, dopo aver preso il potere, in previsione dello scontro con Corcira chiesero aiuto a Corinto, la quale promise il suo appoggio militare.
Il conflitto si estese.
Nel 433 a.C. gli abitanti di Corcira chiesero aiuto ad Atene e strinsero alleanza con questa.
In uno scontro navale presso le isole Sybota la flotta ateniese, che operava assieme alle forze marittime di Corcira, impedì alla flotta di Corinto di sfruttare la vittoria navale che aveva riportato sui corciresi.
In tal modo, gli ateniesi in questa occasione appoggiarono gli oligarchici, perché l'aspirazione a portare nella propria sfera di influenza Epidamno e Corcira li spinse ad allontanarsi dalla politica tradizionale a favore dei democratici.
Il secondo scontro fu causato da una colonia corinzia nella penisola Calcidica, Potidea.
Questa città continuava a mantenere contatti con la sua metropoli, e Corinto vi inviava ogni anno i suoi rappresentanti.
Nello stesso tempo però Potidea era membro della Lega marittima attica.
Dopo la battaglia presso le isole Sybota gli ateniesi, temendo che Potidea, sotto l'influenza di Corinto, potesse uscire dalla Lega, richiesero l'allontanamento dei rappresentanti di Corinto (gli "Epidemiurghi") e la distruzione delle mura della città, dalla parte del mare.
A sostegno della propria richiesta gli ateniesi inviarono un contingente di navi e di opliti.
In risposta gli abitanti di Potidea, istigati da Corinto e dalla Macedonia, annunciarono la loro uscita dalla Lega attica.
Gli ateniesi allora allestirono una grossa flotta e prepararono la fanteria, dando poi inizio all'azione militare contro Potidea.
La città di Corinto e il re macedone Perdicca offrirono aiuto militare a Potidea.
Atene e Corinto, in tal modo, si scontrarono militarmente per la seconda volta.
La terza occasione per la guerra del Peloponneso fu un conflitto di Atene con Megara, che terminò con una decisione dell'assemblea popolare ateniese di proibire il commercio con Megara nell'Attica e in tutti i porti della Lega attica; questo fu un colpo terribile per il commercio di Megara e la pose in una situazione estremamente grave.
In queste condizioni Corinto si rivolse a Sparta richiedendo la convocazione di un congresso delle città della Lega del Peloponneso e la dichiarazione di guerra ad Atene.
Sparta, che temeva sempre le rivolte degli iloti nei suoi territori, non era interessata a entrare in una nuova grande guerra ma, sotto la pressione di Corinto e dei suoi alleati, iniziò trattative con Atene.
Nel corso delle trattative agli ateniesi fu avanzata una serie di richieste (come lo scioglimento della Lega attica e l'allontanamento di Pericle) per essi inaccettabili.
Avendo Atene respinto l'ultimatum spartano, la "guerra del Peloponneso" scoppiò.

## IL PRIMO PERIODO DELLA GUERRA

Il primo periodo della guerra, che fu chiamato "la guerra di Archidamo", cominciò con l'attacco dei tebani, alleati di Sparta, che mossero contro Platea nel 431 a.C., e con l'invasione dell'Attica da parte del re spartano Archidamo e

dell'esercito peloponnesiaco.
Tutta la popolazione dell'Attica si mise in salvo tra le mura inespugnabili di Atene.
La tattica degli ateniesi corrispondeva al piano di guerra già preparato da Pericle, basato sul calcolo dei reali rapporti di forze.
L'esercito ateniese era notevolmente inferiore a quello peloponnesiaco, ma gli ateniesi, grazie alla loro flotta, avevano la supremazia sul mare.
Inoltre, gli ateniesi, i quali erano in grado di disporre di un regolare afflusso del "phoros" e delle riserve dell'erario pubblico, erano notevolmente più preparati alla guerra dal punto di vista finanziario.
Per questo essi evitarono lo scontro frontale col nemico sulla terraferma e in risposta all'invasione di Archidamo inviarono la loro flotta sulle coste del Peloponneso.
Nell'anno seguente, quando Archidamo di nuovo invase l'Attica, la sua popolazione, come la prima volta, si trasferì entro le mura della città.
Grazie al dominio di Atene sul mare, nella città sovraffollata non si sentiva la mancanza di generi alimentari, ma la situazione si complicò a causa di una terribile epidemia.
Questa calamità fu sfruttata dagli avversari politici di Pericle.
Il partito oligarchico intensificò la sua azione; e il fatto di essere costretti ad abbandonare la loro terra provocò malcontento anche tra i contadini.
Si arrivò così alla deposizione di Pericle dalla carica di stratego; egli fu accusato di abuso di potere nella sua carica e condannato all'enorme multa di 50 talenti.
Quando però l'epidemia cominciò a decrescere l'assemblea popolare mutò la sua precedente deliberazione ed elesse di nuovo Pericle alla carica di stratego.
Pericle però poco dopo moriva (nel 429 a.C.).
Dopo la sua morte ad Atene si inasprì la lotta tra due gruppi democratici.
Uno di questi, capeggiato dal ricco Nicia, più o meno si richiamava alla linea politica di Pericle; l'altro invece era orientato in politica interna in maniera più radicale e nello stesso tempo era più aggressivo in politica estera.
La composizione di quest'ultimo gruppo era piuttosto eterogenea.
Da un lato c'erano gli strati più diseredati e meno abbienti dei cittadini ateniesi, abituati a vivere delle sovvenzioni pubbliche, e quindi dello sfruttamento delle città alleate.
Essi aspettavano la fondazione di nuove "cleruchie" nelle terre dei vinti, l'arricchimento dell'erario di Atene e di qui la possibilità di aumenti delle sovvenzioni, e così via.
Inoltre, a questo gruppo si erano aggregati elementi provenienti dall'ambiente mercantile, artigianale, eccetera, pronti a rischiare in previsione di quei vantaggi che avrebbe portato loro la vittoria.
Il capo di questo gruppo, che nella storiografia prese il nome di "democrazia radicale", era il figlio di un conciatore di pelli, Cleonte.
Esprimendo gli interessi degli strati della popolazione summenzionati egli chiedeva una politica più decisa e più rigida verso i confederati.
Intanto i peloponnesiaci rinnovarono la loro invasione dell'Attica, alla quale gli ateniesi risposero con azioni sul mare.
L'accanimento delle due parti belligeranti si intensificava sempre più.
A Mitilene (nell'isola di Lesbo), che aveva annunciato la sua uscita dalla Lega, scoppiò una rivolta contro Atene, ma gli ateniesi soffocarono la ribellione con estrema crudeltà.
A loro volta gli spartani, che erano riusciti dopo un lungo assedio ad occupare Pla-

tea, ne sterminarono la popolazione.
Corcira era alle prese con le lotte intestine: i democratici e gli oligarchici cercavano di attirare ciascuno dalla propria parte gli schiavi, promettendo loro la libertà e provocando sconvolgimenti che furono accompagnati da stragi orrende.
Una svolta nel corso delle azioni militari, fino ad ora succedutesi con fasi alterne, si registrò nel 425 a.C., quando gli ateniesi riuscirono ad occupare sulle coste della Messenia la città di Pilo e a far prigionieri nell'isola di Sfacteria 120 spartiati delle famiglie più nobili e a provocare agitazioni in mezzo agli iloti.
Ma questo successo fu ridimensionato dalla sconfitta degli ateniesi nella battaglia presso la città di Delio in Beozia e dall'azione offensiva del generale spartano Brasida nella penisola Calcidica e nella Tracia, dove riuscì ad ottenere l'uscita dalla Lega attica di una serie di alleati di Atene.
Gli ateniesi rimasero talmente impressionati dall'incipiente disfacimento della loro Lega che inviarono nel nord della Grecia un esercito capeggiato da Cleonte.
L'esito della battaglia presso Amfipoli (422 a.C.) fu sfavorevole agli ateniesi: in essa trovarono la morte sia il generale ateniese Cleonte che quello spartano Brasida.
Tale fatto concorse alla stipulazione di un trattato di pace fra le due contendenti.
Ma le due eterne nemiche, stremate dalla guerra, non avevano ottenuto alcun risultato tangibile.
Ad Atene ebbe il sopravvento il partito più moderate, guidato da Nicia.
A conclusione delle trattative fra Atene e Sparta, nel 421 a.C. fu firmata la cosiddetta "pace di Nicia", la cui principale condizione era la restaurazione dello statu quo precedente alla guerra.
Ma in realtà questa clausola non poté essere applicata.
Alcune polis, come Corinto e Megara, vitalmente interessate all'indebolimento della potenza ateniese e che avevano dato un notevole contributo di vite umane, ora risultato inutile, erano insoddisfatte della politica di Sparta.
Nacquero così aspri conflitti all'interno della Lega del Peloponneso.
Sparta peraltro non mostrava fretta di rendere ad Atene quelle città che nel corso della guerra erano passate dalla sua parte e nelle quali essa era riuscita a instaurare governi oligarchici filo-spartani.
Atene riconsegnò a Sparta gli iloti fuggiti durante la guerra, ma non tolse la sua guarnigione da Pilo.
La situazione politica in Atene anche dopo la conclusione della pace restava sempre tesa.

**LA RIPRESA DELLA GUERRA E LA SPEDIZIONE IN SICILIA**

In relazione al soggiorno in Atene di alcuni ambasciatori della città siciliana di Segesta, che si lagnava delle vessazioni subite dalla sua popolazione da parte di altre città siciliane favorevoli alla Lega peloponnesiaca, negli ambienti della democrazia radicale furono presentati piani di intervento negli affari siciliani.
In particolare appoggiò il progetto di una grande spedizione navale in Sicilia Alcibiade, uno degli uomini politici più in vista di quel tempo.
Alcibiade apparteneva ad una delle famiglie più nobili e ricche di Atene.
Per parte di madre era parente di Pericle, il quale dopo la morte dei genitori di Alcibiade era divenuto il suo tutore.
Dotato per natura di notevole talento, Alcibiade ricevette un'ottima educazione e ben presto manifestò brillanti capacità militari e oratorie; nello stesso tempo era però smisuratamente ambizioso e senza scrupoli.
Egli infatti non solo mutò varie volte il proprio orientamento politico, ma non si

fermò neppure di fronte al tradimento nei confronti di Atene.
L'antica tradizione patriottica della polis gli era completamente estranea.
Nella cerchia dei suoi intimi egli definiva la democrazia "una stoltezza universalmente riconosciuta", il che però non gli impedì di cominciare la sua carriera politica in qualità di sostenitore della democrazia.
Il progetto di una spedizione in Sicilia, sostenuto da Alcibiade, conquistò subito un numero notevole di fautori negli ambienti democratici avanzati, soprattutto tra gli strati mercantili del demos ateniese.
Comunque anche gli strati più poveri della popolazione, attratti dalle promesse demagogiche e dai piani largamente propagandati da Alcibiade, speravano in un miglioramento della loro posizione per mezzo del bottino di guerra e dell'inclusione delle città siciliane nella zona d'influenza ateniese.
Sebbene Nicia e i suoi sostenitori facessero presente che la spedizione in Sicilia avrebbe inevitabilmente portato ad una ripresa della guerra con la Lega del Peloponneso, i fautori della spedizione riuscirono ad ottenere l'autorizzazione della ecclesia ad organizzare la campagna di Sicilia.
Gli ateniesi allestirono una grande flotta di 134 triremi, che prese a bordo 6.400 soldati.
La spedizione, secondo la decisione dell'assemblea popolare, doveva essere guidata da tre strateghi: Alcibiade, Lamaco, che si era distinto per il suo coraggio al tempo della guerra di Archidamo, e Nicia, contrario alla spedizione, ma costretto a sottomettersi al volere dell'assemblea.
Quando Nicia fu eletto, gli ateniesi dissero che la guerra avrebbe avuto maggior successo se si fosse allungato "il vino forte con la sobria acqua", vale a dire se si fosse aggiunto a Lamaco e Alcibiade il prudente e assennato Nicia.
La notte antecedente la partenza della flotta, degli ignoti deturparono le "erme" (raffigurazioni del dio Hermes) che sorgevano nelle vie di Atene.
Gli avversari politici di Alcibiade sfruttarono il fatto e lo accusarono di complicità con coloro che avevano commesso il sacrilegio.
Dopo che la flotta fu salpata i rapporti di forza nella ecclesia mutarono a favore degli avversari di Alcibiade, ed essi ottennero la votazione di una deliberazione con cui si richiamava in patria Alcibiade per essere sottoposto a processo.
A tale scopo fu subito inviata una nave, la "Salamina".
Sennonché, durante il viaggio di ritorno, Alcibiade fuggì nel Peloponneso e in seguito passò apertamente al campo spartano.
Dietro suo consiglio gli spartani portarono aiuto militare a Siracusa, assediata dagli ateniesi.
Se all'inizio le azioni militari in Sicilia avevano avuto un corso favorevole agli ateniesi e Siracusa era già sull'orlo della capitolazione, dopo l'arrivo delle truppe spartane la situazione mutò radicalmente.
Gli ateniesi cominciarono a subire una sconfitta dopo l'altra e Nicia fu costretto a rivolgersi ad Atene con la richiesta di nuovi contingenti militari.
Tale aiuto però, non diede i risultati sperati, e nel 413 gli ateniesi dovettero togliere l'assedio a Siracusa.
Subito dopo i siracusani in uno scontro navale distrussero una parte della flotta ateniese e ne bloccarono il resto.
Agli ateniesi non rimase altra via d'uscita che ritirarsi verso l'interno dell'isola.
Una parte dei soldati in ritirata fu sterminata; i superstiti, e fra questi anche gli strateghi, vennero fatti prigionieri, e perirono per l'inumano trattamento subito.
La catastrofe siciliana segnò una svolta nel corso della guerra.
Avendo perduto in Sicilia quasi tutta la flotta e la maggior parte dei cittadini atti

alle armi, gli ateniesi perdettero il loro dominio sugli alleati.
Si iniziò allora il processo di disgregazione della Lega attica: Lesbo e Chio inviarono segretamente ambasciatori a Sparta annunciando che essi erano pronti a staccarsi da Atene appena fosse apparsa sul loro litorale una squadra navale peloponnesiaca e Chio mantenne la promessa.
Si staccarono da Atene anche Eretria, Clazomene, Teos, Mileto e altre città dell'Asia Minore, senza che gli ateniesi potessero opporsi a questo sgretolamento della Lega.
A prezzo di un grande sforzo gli ateniesi, nel 412, ricostruirono 150 nuove triremi, e questo fatto frenò un poco la progressione del processo di sfaldamento.
Intanto gli spartani, dopo la catastrofe degli ateniesi in Sicilia, avevano mutato la loro precedente tattica, basata su invasioni temporanee, ed occuparono Decelea, a 20 km da Atene, insediandovi una guarnigione.
In tal modo gli ateniesi si vennero a trovare sotto la permanente vigilanza e il controllo del nemico.
Inoltre, come testimonia Tucidide, 20.000 schiavi (in prevalenza artigiani) fuggirono nel campo spartano, con grave scapito dell'economia ateniese.
Rendendosi però conto, che una vittoria definitiva si poteva ottenere solo sul mare, gli spartani si rivolsero alla Persia per un aiuto in danaro, indispensabile per l'allestimento di una grande flotta.
I persiani, interessati alla continuazione della guerra, accordarono gli aiuti finanziari richiesti e in cambio Sparta riconobbe i diritti dell'impero persiano sulle città greche della Ionia.

**IL COLPO DI STATO OLIGARCHICO DEL 411 a.C.**
La catastrofe militare di Atene non tardò ad avere il suo riflesso nella politica interna.
La situazione nella città, che si trovava permanentemente sotto la minaccia nemica, era molto tesa e grave.
La morte di molti sostenitori dei democratici nella spedizione di Sicilia e in altre battaglie e scontri della guerra del Peloponneso, e l'attività degli oligarchici organizzati nelle cosiddette "eterie" (associazioni) portarono nel 411 a.C. a uno sconvolgimento politico in Atene.
Sotto la pressione degli oligarchici l'assemblea popolare sanzionò la caduta del precedente ordinamento politico e la sua trasformazione in quello oligarchico.
La sostanza di questa nuova struttura politica era che il potere era concentrato nelle mani di uno speciale "consiglio dei 400" composto solo dai più ricchi proprietari di schiavi di Atene.
Questo consiglio doveva reggere lo Stato e poteva convocare a sua discrezione l'assemblea, ridotta ora a circa 5.000 membri provenienti dai ceti benestanti.
Tutte le remunerazioni degli impiegati dello Stato furono abrogate.
Ma anche tali misure, che riducevano a nulla i precedenti diritti della cittadinanza, dovettero sembrare blande e moderate agli oligarchici, se i loro capi Antifonte, Pisandro e Frinico erano contrari a ogni convocazione dell'assemblea.
In politica estera il loro scopo era di addivenire al più presto alla conclusione della pace con Sparta.
La flotta ateniese, nella quale prestavano servizio la maggior parte dei democratici, si trovava allora all'ancora presso l'isola di Samo.
Le notizie che giungevano sugli avvenimenti svoltisi ad Atene provocarono vibrate proteste da parte dei marinai.
Venuto a conoscenza dello stato d'animo dei marinai, Alcibiade, che nel frattem-

po era passato alla corte di Persia dopo il deterioramento dei suoi rapporti con gli spartani, intavolò trattative con i marinai ateniesi e questi lo elessero comandante supremo della flotta.
In concomitanza a questi fatti gli oligarchici di Atene, non essendo riusciti a concludere la pace con Sparta a causa delle condizioni inaccettabili anche per essi (come il completo scioglimento della Lega), si apprestavano a tradire la propria città preparando la capitolazione del Pireo.
Le loro intenzioni però furono sventate dai rappresentanti di una corrente più moderata del partito oligarchico capeggiata da Teramene.
Frinico venne ucciso e il potere passò al gruppo di Teramene.
In seguito però la sconfitta della flotta approntata dagli oligarchici presso Eretria e la rivolta contro Atene nell'isola di Eubea incrinarono definitivamente il prestigio dell'oligarchia, e dopo questi ultimi fatti fu completamente restaurato il potere democratico.
Furono ripristinate le paghe degli impiegati dello Stato e i sussidi ai cittadini poveri.
La flotta ateniese, intanto, sotto il comando di Alcibiade si dirigeva nell'Ellesponto riportando una serie di vittorie sugli spartani, coronate dalla restaurazione del potere ateniese nella penisola Calcidica e a Bisanzio, assicurando in tal modo il trasporto del grano dal Mar Nero ad Atene.
Alcibiade poté allora ritornare ad Atene dove fu accolto trionfalmente ed eletto stratego con pieni poteri.

**GLI ULTIMI ANNI DIGUERRA**
Ma ben presto la situazione cambiò a sfavore di Atene.
Il giovane figlio di Dario II, Ciro, avendo avuto il potere sulla satrapia dell'Asia Minore, portò un valido quanto generoso aiuto a Sparta.
In questo stesso periodo la flotta spartana era comandata da un "navarco" (comandante della flotta) di talento, Lisandro.
Nel 408 a.C. gli ateniesi subirono una grave sconfitta presso capo Notio.
Sebbene Alcibiade non avesse guidato direttamente la flotta nello scontro, gli ateniesi lo sospettarono di nuove manovre politiche e lo privarono della carica di stratego.
Con ciò si concludeva la sua carriera politica.
Infatti egli passò dapprima nel Chersoneso Tracico e poi in Frigia, dove venne ucciso poco tempo dopo.
In questi ultimi anni di guerra ad Atene erano state adottate misure che testimoniano l'estrema tensione regnante nella polis.
Ad esempio fu abrogata la famosa legge di Pericle sulla composizione della cittadinanza ateniese in relazione al fatto che, per la morte di gran parte della popolazione, la legge aveva perduto il suo fondamento giuridico.
Per la stessa ragione si cominciò ad impiegare gli schiavi come rematori sulle navi da guerra, mentre prima venivano usati solo sulle navi mercantili.
La crisi economica causata dalla guerra costrinse il governo ad adottare una misura di emergenza quale la "diobelia", sussidio giornaliero dello Stato ai cittadini senza lavoro.
Nel 406 a.C. la flotta ateniese colse la sua ultima vittoria su quella peloponnesiaca presso le isole Arginuse.
Però, dopo questa battaglia, gli strateghi ateniesi comandanti della flotta (probabilmente a causa degli intrighi dei loro nemici politici) furono processati sotto l'accusa di non aver volutamente prestato aiuto ai loro concittadini che stavano

annegando e di non aver dato sepoltura ai morti.
Gli strateghi furono condannati a morte, il che portò a un indebolimento della flotta ateniese.
Nel 405 a.C. Lisandro, ben comprendendo l'importanza dell'Ellesponto per gli ateniesi, concentrò le sue forze presso tale stretto.
La flotta di Atene si trovava anch'essa in tale zona, presso la foce di un piccolo fiume, l'Egospotami.
In questo periodo la disciplina nella flotta di Atene si era così allentata che la maggior parte dei rematori e dei soldati erano accampati a riva, mentre le navi erano ormeggiate senza la dovuta sorveglianza.
Sfruttando l'occasione, Lisandro sferrò improvvisamente il suo attacco alla flotta ateniese, distruggendola completamente.
Di 180 navi, 170 caddero nelle mani degli spartani e solo alcune riuscirono a prendere il largo.
Tutti i prigionieri furono sommariamente giustiziati.

**LA CAPITOLAZIONE DI ATENE**

La sconfitta di Egospotami mise definitivamente in ginocchio Atene.
La città, bloccata dalle forze terrestri e marittime dei peloponnesiaci, non si risollevò più da tale colpo.
In quei giorni erano ancora al potere i democratici radicali.
Sotto la guida di Cleofonte essi cercarono valorosamente di difendere la città.
Fu introdotta una legge che minacciava di morte chiunque avesse osato proporre la pace.
Ma la situazione divenne sempre più insostenibile.
Nella città assediata e tagliata fuori dal resto del mondo incominciarono a farsi sentire la fame e le epidemie, e si andò sempre più rafforzando la posizione degli oligarchici, che riuscirono ad ottenere la condanna a morte di Cleofonte.
L'assedio di Atene si prolungò ancora alcuni mesi ma alla fine, stremati dalla fame, gli ateniesi si arresero.
Corinto, Tebe ed altre città nemiche chiesero che la città fosse completamente distrutta e che i suoi abitanti fossero venduti come schiavi.
Sparta però non accettò tale richiesta e decise la conservazione di Atene per fare da contrappeso a Corinto e Tebe.
Ciononostante, la pace conclusa nel 404 fu per gli ateniesi molto gravosa: fu disciolta la Lega attica, si privò la città del diritto di avere una flotta, ad eccezione di 12 navi, furono rase al suolo le "lunghe mura" e le fortificazioni del Pireo.
Atene perse tutti i suoi precedenti possedimenti ad eccezione dell'Attica e dell'isola di Salamina, dovette accettare l'alleanza di Sparta e riconoscerne l'egemonia; infine gli ateniesi dovettero riaccettare in patria tutti gli esiliati e restaurare "l'ordine dei padri".

**IL GOVERNO DEI TRENTA TIRANNI E LA RESTAURAZIONE DELL'ORDINAMENTO DEMOCRATICO**

L'ultima richiesta, formulata dagli spartani in modo ambiguo, fu interpretata nel senso che si doveva ridare il potere su Atene al governo oligarchico dei "Trenta Tiranni".
In tal modo ad Atene veniva nuovamente soppresso l'ordinamento democratico.
Lo stesso fatto accadde in molte altre città greche, dove gli spartani avevano imposto i loro governatori e governi reazionari oligarchici.
Ad Atene il governo dei "Trenta Tiranni" si componeva per la maggior parte degli

elementi oligarchici più reazionari con a capo Crizia, che a suo tempo aveva preso parte al colpo di stato del 411 a.C.; vi era però anche un gruppo di oligarchici più moderati, capeggiati da Teramene.
Essi diedero vita a un consiglio di 500 persone e limitarono a 3.000 il numero dei cittadini in possesso di tutti i diritti.
Di fatto l'azione politica del governo si riduceva a feroci repressioni di massa dirette contro i democratici.
Ma ben presto apparvero discordie in mezzo agli stessi tiranni: Teramene si pronunciò contro Crizia; questi però riuscì a ottenerne la condanna, e ben presto la situazione sfociò in una guerra civile.
Ritornarono ad Atene i sostenitori della democrazia, in precedenza scacciati; essi erano capeggiati da Trasibulo, che ottenne l'aiuto della popolazione del Pireo e della stessa Atene e costrinse i tiranni a fuggire ad Eleusi.
Per un certo tempo in Attica vi furono così contemporaneamente tre governi: uno democratico al Pireo, uno moderato-oligarchico (poi sostituito da uno democratico-moderato) ad Atene, uno oligarchico-estremista ad Eleusi.
Gli oligarchici si rivolsero per aiuto a Sparta e Lisandro si mosse subito con il suo esercito.
Ma siccome gli efori e il re Pausania temevano un eccessivo rafforzamento del prestigio politico di Lisandro, sospesero la sua azione.
In seguito il governo del Pireo e quello di Atene si unirono, e quello di Eleusi cadde.
Nel 403-402 a.C. fu restaurato in Atene il regime democratico.

**LE CAUSE DELLA SCONFITTA DI ATENE**
Con questi risultati si era conclusa una guerra accanita, durata 27 anni.
La causa principale della sconfitta della potenza marittima di Atene è da ricercarsi nel fatto che essa si era sviluppata e conservata sulla base dello sfruttamento delle popolazioni di molte altre città greche.
Gli alleati di Atene infatti cercarono sempre di sfruttare qualsiasi insuccesso militare della città per restaurare la propria indipendenza.
A dimostrazione di ciò può servire il fatto che molte città greche uscirono dalla Lega dopo la catastrofe ateniese in Sicilia, il che in una certa misura decise la sconfitta definitiva di Atene.
Giocò pure a sfavore di Atene il fatto che contro di essa avevano combattuto non solo le città della Lega del Peloponneso, ma anche quelle della Grecia occidentale.
Inoltre gli avversari poterono disporre dell'aiuto materiale della Persia, fonte di enormi risorse finanziarie e militari.

# 2 LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DELLE CITTÀ-STATO GRECHE NEL IV SECOLO a.C.

**LA CRISI DELLA POLIS**
Dopo la guerra del Peloponneso per le città-stato greche ha inizio un periodo di sconvolgimenti continui, di natura politica, sociale e militare.
Questi avvenimenti stanno a indicare la crisi della polis, come forma tipica dello stato schiavistico, propria della Grecia antica.
La premessa economica più importante di tale crisi fu il processo di concentrazione della terra nelle mani di pochi proprietari, cui corrispose il crescente impoverimento della classe contadina, privata della terra.

L'ulteriore differenziazione delle classi sociali inasprì la lotta politica, e la comunità dei cittadini, che prima costituiva la base della polis, perse la sua unità e compattezza.
In relazione all'immiserimento di una parte notevole della cittadinanza si abbassò la consistenza numerica e l'attitudine militare dell'esercito cittadino, base della potenza bellica della polis.
Per tale ragione si presentò la necessità di servirsi di truppe mercenarie, arruolate tra quegli stessi cittadini impoveriti.
Poiché non avevano la possibilità di assicurarsi l'esistenza, i poveri e gli esiliati politici entravano volentieri a far parte delle truppe mercenarie delle polis vicine e persino della Persia.
Le truppe mercenarie significarono la rottura delle tradizioni della libera e democratica polis, e si trasformarono facilmente in strumento di avventure politiche e militari.
A capo delle imprese militari spesso si trovarono uomini ricchi, che avevano stretti contatti con i circoli mercantili e finanziari.
Con lo sviluppo crescente della circolazione monetaria si fece più spietato e deciso il ricorso alle armi per procurarsi maggiori mezzi finanziari.
Grosse somme pagate come tasse dalla popolazione o confiscate ai templi vennero permanentemente assorbite da imprese militari.
I capi delle truppe mercenarie, come ad esempio Timoteo, Ificrate ed altri, erano collegati ai gruppi finanziari della società e in particolare con lo onnipotente ricco usuraio ateniese Pasione.
Se l'aumento numerico del sottoproletariato e la conseguente trasformazione dell'arruolamento mercenario in un fenomeno di massa erano uno dei tratti caratteristici della crisi della polis, l'altro suo tratto essenziale, indissolubilmente legato al primo, era l'ulteriore sviluppo dei rapporti schiavistici ed un sempre più frequente ricorso al lavoro degli schiavi nei principali settori della produzione.
All'apice di questa crisi le città greche non giunsero contemporaneamente.
Le prime a risentirne gli effetti furono le polis più sviluppate, mentre le comunità più arretrate della Grecia (quali le città della Lega beotica), liberatesi dalla tutela degli Stati più forti, cominciavano allora a svilupparsi con ritmo più rapido e alcune di esse si trasformarono in potenti centri economici e politici.

## LO SVILUPPO DELLO SCHIAVISMO.
## LA SITUAZIONE DEGLI SCHIAVI NEL IV SECOLO

Le guerre tra le polis furono una delle più ricche fonti per il rifornimento di schiavi.
Così, ad esempio, durante la guerra del Peloponneso furono venduti come schiavi le donne e i bambini di Platea, di Melos, di Ios e di molti altri luoghi.
Il ricorso al lavoro degli schiavi andò così allargandosi.
È caratteristico che tutti i dati riguardanti l'impiego su vasta scala degli schiavi negli opifici e nelle botteghe riguardino appunto il IV secolo.
Così sappiamo che nell'opificio appartenente al padre dell'oratore ateniese Lisia lavoravano 120 schiavi, una cifra impensabile in tempi precedenti.
Nelle botteghe di un altro famoso oratore ateniese, Demostene, lavoravano 63 schiavi.
Nello stesso periodo si osserva un sempre più largo impiego del lavoro degli schiavi nell'agricoltura.
Nei fondi dei grandi proprietari terrieri quali Epicrate, le cui sostanze ammontavano a 600 talenti, oppure Callia, che arrivava a 200 talenti si ricorreva anche al

lavoro degli schiavi.
Bisogna aggiungere che però nell'Attica l'impiego degli schiavi nell'agricoltura non era sempre vantaggioso per i proprietari terrieri.
Nel IV secolo a.C. si accrebbe sensibilmente il numero degli schiavi impiegati nelle miniere, come per esempio nelle miniere del monte Laurio, appartenenti allo Stato ateniese.
Come già si è detto, da tempo ad Atene era invalso l'uso di dare in affitto in grosse partite (300, 600 e anche 1.000 per volta) schiavi appartenenti a singoli proprietari agli appaltatori che si occupavano di questi lavori.
Senofonte, nel suo trattato "Le entrate", scritto nella prima metà del sec. IV, riferisce che "nessuno, adesso, dei proprietari di miniere diminuisce il numero degli schiavi, ma ne acquista sempre di nuovi", e che ogni schiavo dato in appalto costituiva per il suo padrone un guadagno giornaliero, netto, di un obolo.
L'autore del trattato consiglia anche lo Stato ad acquistare schiavi per servirsene nelle miniere; secondo i suoi calcoli, se il numero degli schiavi fosse stato portato a 10.000, il guadagno rappresentato per lo Stato dal loro sfruttamento avrebbe raggiunto i 100 talenti annui.
Nel IV secolo gli schiavi occupavano un posto così importante nella produzione e nella vita economica della Grecia che sorse la necessità di mettere allo studio metodi pratici per il loro sfruttamento e di dare un fondamento teorico alla schiavitù.
Lo stesso Senofonte consigliava l'introduzione di metodi di "allevamento" come per gli animali, perché "soddisfacendo le esigenze del loro stomaco, si può ottenere molto da loro".
Il filosofo greco Platone nella sua opera "Le leggi" riferisce un modo di pensare molto diffuso in Grecia, secondo cui non bisognava fidarsi della "razza degli schiavi" ed era necessario comandarli "con la frusta".
Platone in questo passo rimproverava coloro che agendo irrazionalmente trattavano bene i loro schiavi, perché "in tal modo [gli schiavi] sentono maggiormente l'intollerabilità della loro vita sottomessa, mentre il padrone indebolisce la propria autorità nei loro confronti".
Un altro grande filosofo, Aristotele, elaborò tutta una teoria sulla divisione degli uomini, secondo la loro natura, in schiavi e liberi: "gli uni - egli scriveva - sono per loro natura liberi, gli altri schiavi; per questi la condizione di schiavitù è tanto utile quanto giusta".
Gli schiavi (nel cui numero Aristotele comprende tutti i barbari, cioè gli stranieri, i non greci) sono per natura "del tutto privi di volontà" e di sentimenti morali, poiché "se si supponesse negli schiavi la dignità della persona, in che cosa si differenzierebbero allora dagli uomini liberi?".
È del tutto evidente che un tal modo di ragionare rifletteva l'opinione comune agli strati dominanti della società schiavistica.

## ATENE NELLA PRIMA METÀ DEL IV SECOLO

La guerra del Peloponneso ebbe un effetto disastroso sull'economia di Atene, soprattutto sull'agricoltura.
Le ripetute e devastanti invasioni nemiche nel territorio dell'Attica, nel corso delle quali furono incendiati e distrutti molti villaggi, devastati gli oliveti e i vigneti, uccise dalla mancanza di cibo le mandrie, alla fine rovinarono l'agricoltura dell'Attica.
Molti contadini sopravvissuti alla guerra non tornarono più sui loro campi devastati, dato che non avevano i mezzi per renderli di nuovo produttivi.
Dopo aver venduto i loro appezzamenti a prezzi dimezzati, i contadini se ne anda-

vano in città, dove però solo una parte di essi poteva trovare lavoro, dato che la produzione artigianale e il commercio si trovavano in una fase di ristagno.
La guerra aveva paralizzato per lunghi anni il commercio della maggior parte delle città greche, poiché la navigazione lungo le coste nemiche o nelle acque controllate dalle flotte avversarie era molto pericolosa.
Tutto questo privò per un lungo periodo gli artigiani ateniesi della possibilità di smerciare i loro prodotti nelle terre oltremare.
L'impoverimento della popolazione e la caduta del suo potere d'acquisto ridussero la richiesta di prodotti finiti nella stessa Atene.
Dopo la fine delle azioni militari la situazione non migliorò molto.
Nelle città che meno delle altre avevano subito i disastri della guerra si ridusse la domanda di prodotti dell'artigianato ateniese.
In tempo di guerra esse, per motivi di forza maggiore, erano state costrette a soddisfare bene o male la domanda interna di prodotti con mezzi propri ed ora molte di esse potevano disporre di una produzione artigianale abbastanza sviluppata.
Le rotte marittime commerciali subirono anch'esse delle variazioni.
Dopo la disfatta militare Atene perdette la sua importanza di massimo centro commerciale della Grecia e il volume delle merci in transito attraverso il Pireo diminuì.
Nello stesso tempo fecero ritorno ad Atene le "cleruchie", cacciate dai territori degli exalleati dopo lo scioglimento della Lega marittima attica in base all'accordo del 404.
Nonostante la mancanza di precisi dati statistici si può supporre dalle testimonianze a nostra disposizione che il numero dei cittadini nullatenenti superava la metà della popolazione ateniese.
Ad aggravare la situazione molti ricchi non solo avevano conservato, ma accresciuto le loro sostanze.
Una parte notevole dei mezzi impiegati dagli Stati belligeranti per coprire le spese di guerra finirono nelle mani di imprenditori (padroni di fabbriche d'armi, di navi eccetera).
Nella situazione di crisi dell'agricoltura e dell'artigianato costoro, arricchitisi con la guerra, si gettarono su ogni tipo di speculazione, giungendo anche allo strozzinaggio.
In uno dei suoi discorsi l'oratore Lisia menziona le macchinazioni degli speculatori di grano, che ammassavano il grano per poi alzarne il prezzo.
Demostene riferisce che un abile mercante riuscì a guadagnare fino a 50 talenti con speculazioni sul ferro.
Proprio in questo periodo nell'Attica si estese il processo di concentrazione della terra, caratteristico del periodo di crisi della polis.

# 3 SPARTA

Dopo la disfatta di Atene, Sparta, a capo della Lega del Peloponneso, instaura inevitabilmente la sua egemonia.
Il peso politico e militare di questo Stato è in buona parte spiegato dalla compattezza della collettività degli spartiati.
Però nel IV secolo la situazione di Sparta mutò sostanzialmente.
La forma di proprietà statale della terra inizia il suo disgregamento, mentre si rafforza la stratificazione sociale all'interno della "comunità degli uguali".
Negli ultimi anni della guerra, grazie ai generosi sussidi dei persiani, Sparta si era costruita una propria flotta.

Oltre all'oro persiano, nelle mani dei nobili spartani finivano anche i ricchi bottini di guerra.
Secondo le parole del filosofo Platone "non si poteva trovare in tutta la Grecia tanto oro e argento [in possesso privato] quanto ve n'era allora in Sparta".
Pertanto le antiche leggi spartane, che prescrivevano agli spartiati il possesso di appezzamenti di terreno uguali e l'uso di monete di ferro, mentre proibivano l'importazione di oro e argento, cominciarono ad essere puntualmente ignorate e ben presto furono abrogate ufficialmente.
Con la riforma dell'eforo Epitadeo (verso il 400) agli spartiati fu permesso di donare le loro parti di terra oppure trasmetterle in via ereditaria.
Questa riforma sanzionò e affrettò praticamente il processo di concentrazione delle terre.
Gli spartiati indebitati vendevano le loro terre sotto forma di donazione e di passaggio di proprietà per testamento.
In tal modo il numero dei nullatenenti si accrebbe ben presto.
E poiché a Sparta chi non era in possesso di una armatura pesante e non prendeva parte ai pasti collettivi ("sissizie") automaticamente perdeva i diritti politici, il numero dei cittadini cominciò a diminuire paurosamente.
Se Sparta nel 480 poteva mettere assieme 8.000 opliti, nel 371 ne aveva a disposizione soltanto da 1.500 a 2.000.
Fra gli spartiati apparvero nuove divisioni: coloro che avevano conservato la propria terra ("homoioi = uguali) e coloro che invece erano caduti in rovina ("hipomoioi" =gli inferiori).
Agli hipomoioi fu riconosciuto soltanto il diritto di partecipare all'assemblea popolare, il cui significato nella vita politica di Sparta era stato sempre molto limitato.
Con l'affermazione di un nuovo organo di governo, la "piccola ecclesia" (della quale, con ogni probabilità, potevano far parte i soli "homoioi"), l'importanza dell'assemblea popolare diminuì ancor di più.
La differenziazione economica portò ad un inasprimento della lotta sociale.
Nel 399 lo spartano Chinadone, con l'appoggio dei cittadini caduti in rovina ed insoddisfatti del nuovo ordine, tentò di abbattere il potere oligarchico.
Senofonte riferisce che i congiurati avrebbero potuto fare affidamento su tutti "gli iloti, i neo-damodi (gli iloti liberati), gli hipomoioi e i perieci".
La congiura di Chinadone fu però scoperta ed egli stesso venne condannato a morte.
Aspri dissensi scoppiarono negli ambienti di governo, in cui nettamente si contrapposero due fazioni.
Una di esse, conservatrice, alla cui testa era il re Agesilao, mirava a mantenere ad ogni costo i vecchi ordinamenti e in particolare si opponeva ad una attiva politica estera, che avrebbe significato la rovina di Sparta.
La seconda era capeggiata da Lisandro e si batteva per un radicale mutamento del vecchio ordinamento, che non corrispondeva più agli interessi dei grandi proprietari terrieri, e poneva come suo scopo il rafforzamento dell'egemonia spartana su tutto il mondo ellenico.

# 4 CORINTO, ARGO E LA LEGA DELLA BEOZIA

Le altre città-stato greche non si trovavano in condizioni identiche. Ad esempio, Corinto, benché fosse uscita vincitrice dalla guerra del Peloponneso, all'inizio del secolo IV non era certo in condizioni migliori di Atene.

Nel corso della guerra tra Corinto e Sparta, cominciata subito dopo la fine di quella del Peloponneso, il territorio di Corinto fu sottoposto a una distruzione non minore di quella che aveva subito l'Attica.
Nella città imperversava la lotta politica e sociale; nel 392 questa lotta tra l'oligarchia dominante e i semplici cittadini degenerò in scontri sanguinosi per le strade della città stessa.
Avvenimenti simili si ripeterono due decenni dopo ad Argo, dove la folla armata di bastoni massacrò 1.200 aristocratici, sospettati di preparare un colpo di stato oligarchico.
Un'ondata di tali manifestazioni di lotta di classe, anche se forse in modo meno chiaro, si propagò anche ad altre città del Peloponneso.
Nella Grecia centrale, come ad esempio in Beozia, la situazione era alquanto diversa.
La produzione di merci, l'artigianato, il commercio, la schiavitù, i rapporti oligarchici erano meno progrediti; la maggior parte della popolazione era composta da contadini.
Al tempo delle guerre contro i persiani, la nobiltà della Beozia aveva pagato a caro prezzo la sua politica filo-persiana.
Dopo la battaglia di Platea gli alleati greci intrapresero una spedizione punitiva contro Tebe e in tale occasione furono uccisi molti nobili tebani e la loro supremazia politica fu per sempre abbattuta.
Il potere politico però non passò in questa occasione nelle mani del popolo tebano, ma in quelle dei cosiddetti "cavalieri", grandi e medi proprietari terrieri di provenienza non aristocratica, in grado di mantenere un cavallo e di comprare l'armatura da cavaliere.
Sebbene a metà del secolo V il potere dei cavalieri della Beozia, a causa dell'intrusione politica di Atene negli affari interni della regione, fosse piuttosto instabile e in una serie di città per un breve periodo fosse instaurato il regime democratico, i cavalieri tuttavia riuscirono a ripristinare la loro posizione egemonica nella vita di tutte le città della Lega della Beozia.
Questa lega aveva le sue radici nell'antica federazione delle tribù che durante la guerra del Peloponneso aveva acquistato la forma di una più stretta unione fra le polis, sotto la direzione di organi comuni per tutta la Beozia: il consiglio federale ritenuto l'organo supremo della Lega, il collegio dei cosiddetti "beotarchi", dotati di poteri civili e militari, il tribunale federale, che evidentemente decideva sui conflitti tra le città e sui delitti contro la Lega.
Sede di tali organi era Tebe, dove venivano coniate le monete per tutto il territorio della Lega.
In politica estera la Lega della Beozia aveva un orientamento filo-spartano, e nel corso di tutta la guerra del Peloponneso le città della Beozia presero parte attiva a tutte le operazioni militari contro Atene.
Dopo la fine della guerra la situazione mutò radicalmente.
Atene ormai non poteva più minacciare la Beozia ma la politica di Sparta, che mirava apertamente a sottomettere alla propria egemonia tutta la Grecia, non faceva prevedere nulla di buono alle città beotiche.
Si deve aggiungere che nella vita interna della Beozia, nel periodo considerato, si verificarono sensibili cambiamenti.
L'agricoltura era ancora alla base della vita economica della regione, ma si sviluppavano sempre più, accanto alle colture cerealicole tradizionali, le colture specializzate, come la viticoltura e l'orticoltura, vale a dire quei settori dell'agricoltura maggiormente caratterizzati dalla produzione per il mercato.

I rapporti mercantili in questo tempo penetrarono così abbastanza profondamente nella vita economica dei contadini e degli altri strati sociali della Beozia.
Conseguenza diretta di tutti questi mutamenti nell'economia della Beozia e nella sua politica estera furono una nuova distribuzione delle forze sociali e l'inasprimento della lotta politica in tutte le città della regione.
I contadini e gli elementi democratici entrarono in lotta aperta contro i cavalieri, fautori pertinaci di Sparta.
I cavalieri furono infine sconfitti e costretti ad abbandonare il potere.
Nella Lega della Beozia si costituì così un governo oligarchico moderato di orientamento ostile a Sparta e che diede tosto inizio a una politica di avvicinamento alla vinta Atene.
Gli esiliati ateniesi, che avevano cercato rifugio in Beozia per sfuggire alle persecuzioni dei Trenta Tiranni, furono accolti calorosamente.
La lotta politica continuò a svilupparsi con l'intervento di forze in progressivo aumento e con alterna fortuna fra le due parti opposte.

**LE CITTÀ DELL'ASIA MINORE, BISANZIO E RODI**

Nonostante i gravi sconvolgimenti sofferti in tempo di guerra dalle città greche dell'Asia Minore, alcune di esse nel secolo IV riuscirono a ripristinare la loro prosperità.
Così, ad esempio, Efeso, grazie al commercio con l'interno dell'Asia Minore, riuscì in poco tempo a diventare più ricca di prima della guerra.
Non meno interessante in questo senso è il destino di Bisanzio.
Questa città aveva fatto parte della Lega ateniese e i suoi cittadini avevano dovuto sopportare tutte le calamità della guerra.
Bisanzio si era ribellata due volte contro Atene e si era staccata dalla Lega.
In seguito la cittadinanza dovette sopportare il peso dell'occupazione spartana.
Il transito delle merci attraverso lo stretto era all'origine della ricchezza dei mercanti, aveva rimpinguato le casse dell'erario pubblico e aveva dato lavoro nel porto a numerosi cittadini.
Con l'occupazione spartana questa fonte di benessere venne meno all'improvviso.
E allora la popolazione tracica, semidipendente da Bisanzio, insorse.
Molti cittadini di Bisanzio andarono in rovina, avendo perduto i loro commerci, le loro imprese artigianali, i loro terreni e il lavoro nel porto.
In questa situazione Bisanzio si venne a trovare, però, solo nel corso del primo decennio del IV secolo a.C.
Alla fine di questo decennio, quando l'egemonia spartana fu spezzata, i cittadini di Bisanzio cacciarono il governatore spartano, abbatterono il governo oligarchico da quello imposto, ripristinarono l'ordinamento democratico e rinnovarono i loro antichi legami commerciali con Atene.
Nello stesso tempo Bisanzio allacciò rapporti con una serie di altri centri commerciali: Samo, Efeso, Cnido.
Da questo momento la vita economica della città risorse in brevissimo tempo.
Attraverso lo stretto riprese il transito del grano dal Mar Nero e di altre merci esportate in Grecia.
In particolare portarono grossi vantaggi a Bisanzio i contatti commerciali con Rodi, un nuovo centro commerciale in espansione, eccezionalmente interessato alla spedizione dei suoi prodotti attraverso l'Ellesponto, e all'allargamento del commercio nei paesi situati sulle sponde del Mar Nero.
Sulla intensità degli scambi commerciali di Rodi con le regioni del Mar Nero forniscono una chiara testimonianza molti ritrovamenti di esemplari della ceramica

di Rodi su tutto il litorale del Mar Nero.
Il numero delle navi di Rodi in arrivo a Bisanzio superava notevolmente il numero di quelle in arrivo da tutte le altre città commerciali della Grecia.
Accanto al grano del Mar Nero, un posto sempre più importante andava assumendo la tratta degli schiavi.
I dazi riscossi da Bisanzio su tutti i prodotti in transito nello stretto arricchirono in poco tempo le casse cittadine.
La riscossione di questi dazi a Bisanzio, come nelle altre città greche, veniva concessa in appalto il che, verosimilmente, arricchì quanti si occupavano di queste operazioni.
Nel IV secolo a.C. il territorio appartenente a Bisanzio si estese a spese della popolazione tracica locale.
Lo sfruttamento di questa popolazione facilitò il processo di arricchimento degli strati privilegiati della città.
Però l'arricchimento dei singoli mercanti, usurai, grandi proprietari di schiavi e di terre si accompagnava qui, come in ogni altro luogo, all'impoverimento dei semplici cittadini.
Si acutizzarono le contraddizioni sociali e la lotta di classe.
Non a caso Senofonte, che soggiornò a Bisanzio, rivolse la sua attenzione al fatto che "tra i bizantini regna la discordia e si guardano l'un l'altro come nemici".

## LE CITTÀ DEL MAR NERO SETTENTRIONALE

Del tutto particolare risultò lo sviluppo delle città greche del Mar Nero settentrionale.
La guerra del Peloponneso non comportò per loro solo le devastazioni e gli altri mali del tempo di guerra, ma per alcuni versi riuscì in alcuni casi vantaggiosa.
Così, ad esempio, dopo la catastrofe siciliana aumentò la domanda del grano esportato da queste città.
Le interruzioni delle relazioni commerciali con la Grecia centrale, provocate dalla guerra, contribuirono allo sviluppo, nelle città del Mar Nero, di una propria produzione artigianale, che in poco tempo raggiunse notevoli risultati.
Il IV secolo, che per molte polis della Grecia centrale fu un periodo di crisi e di gravi sconvolgimenti, rappresentò invece per queste città il periodo di fioritura e di massimo sviluppo della loro vita economica.
Dal tempo della colonizzazione della zona a nord del Mar Nero si erano formati tre importanti centri ellenici: Olbia, Chersoneso, Pariticapeo.
Olbia, nel V secolo a.C., quando fu visitata da Erodoto, era già una grande e fiorente città.
Una parte dei suoi abitanti praticava nelle zone limitrofe l'agricoltura, ma soprattutto era sviluppato il commercio.
Le ceramiche di Olbia e alcune iscrizioni testimoniano dei rapporti stretti e permanenti con le altre città del Mar Nero e con una serie di città mediterranee.
Una parte notevole delle merci importate ad Olbia dalla Grecia veniva rivenduta alla popolazione del luogo, oppure scambiata con grano ed altri prodotti.
I cittadini di Olbia a loro volta esportavano in Grecia grano, materie prime e probabilmente anche schiavi.
Documento della portata delle sue operazioni commerciali è il fatto che Olbia cominciò a battere una moneta propria dalla seconda metà del secolo VI, prima di molte altre colonie greche.
Alla prima metà del secolo IV risale un decreto, giunto sino a noi, che dava una precisa regolamentazione al cambio delle monete di altre città con quella di Olbia

e che assicurava un valore preferenziale a quest'ultima.
Le continue richieste di grano e di materie prime per i mercati crearono le premesse per l'allacciamento di relazioni con le popolazioni locali.
Su questo terreno si sviluppò un processo di assimilazione.
Erodoto designa le tribù dei callipidi più vicine alla città di Olbia con il nome di elleno-scite; iscrizioni più tarde danno notizia dei "mixelleni", cioè elleni ibridi.
Altre testimonianze ci sono date dalle scoperte archeologiche: gli scavi della necropoli di Olbia del VI e V secolo hanno rivelato un numero notevole di sepolture indigene, con le tombe contenenti sia utensili greci che locali.
Una chiara descrizione del "barbaro" ellenizzato della nobiltà tribale la dà Erodoto nel suo racconto dedicato al re scita Skyles, che assimilò la tradizione e la religione greca e che visse per lungo tempo nella sua casa di Olbia, costruita sul modello di quelle greche.
L'ordinamento politico di Olbia era tipicamente greco: anche qui esistevano l'assemblea popolare, il consiglio e le cariche elettive.
Come in tutte le polis schiavistiche, i componenti di questi organi non erano che una minoranza privilegiata della popolazione di Olbia, e né gli stessi abitanti di origine ellenica, che vivevano nelle città, né i mixelleni fruivano dei diritti politici.
In questo senso facevano eccezione i cittadini della madrepatria di Olbia, Mileto, i quali sulla base di uno speciale accordo godevano di parità di diritti con gli olbiopoliti.
Eraclea del Chersoneso, l'unica polis dorica del Mar Nero settentrionale, fu fondata alla fine del V secolo da oriundi di Eraclea Pontica.
A differenza di Olbia, a Eraclea il ruolo più importante dell'economia era svolto non tanto dal commercio quanto dall'agricoltura: grano e uva.
La penisola del Chersoneso, sulla quale era situata Eraclea, era difesa dai vicini Tauri con un intero sistema di fortificazioni, tra cui un insieme tipico di masserie fortificate.
Le grandi mura e le torri interne alla città testimoniano che il pericolo non proveniva solo dai tauri, ma anche dai bellicosi sciti, tribù delle steppe della Crimea.
Oltre alla penisola di Chersoneso, a Eraclea appartenevano anche terre sulla costa occidentale della Crimea nella zona dell'attuale Eupatoria, dove si trovava Chercinite con il suo porto, definito "meraviglioso".
Tutte queste terre erano proprietà o dei contadini, che le coltivavano con l'aiuto degli schiavi, o dello Stato: in questo caso esse venivano date in affitto o in appalto.
Oltre alla coltura del frumento e alla viticoltura avevano una certa importanza nella vita economica di Eraclea l'allevamento del bestiame, la pesca e il commercio del sale.
Nel IV secolo l'economia del Chersoneso aveva già i caratteri della produzione mercantile; una parte dei prodotti agricoli era venduta sui mercati; così da Eraclea si esportava vino, sale e pesce.
Sulle importazioni incidevano in prevalenza i prodotti dell'artigianato artistico, armi e tessuti.
Sulla base di questo commercio furono allacciati rapporti stabili con la metropoli Eraclea Pontica e così pure con Rodi, Tasoy e con molte altre città commerciali.
Ricerche archeologiche hanno portato alla luce nel territorio della città vari prodotti dell'artigianato di Eraclea del Chersoneso, testimonianti l'esistenza di una produzione di ceramica, di metalli lavorati e di tessuti.
Per il suo ordinamento politico Eraclea, come Olbia, rappresentava una repubblica democratica di tipo schiavista con gli organi di potere che erano propri di quella

organizzazione statale.
La vita della città si riflette chiaramente nel testo di un giuramento dei cittadini di Eraclea, giunto fino a noi e risalente alla fine del secolo IV e all'inizio del III.
Non si tratta di un comune giuramento del tipo di quelli pronunciati dai giovani greci nel momento in cui entravano in possesso dei diritti civili, ma piuttosto di una promessa eccezionale, motivata da qualche avvenimento particolarmente grave, probabilmente da un pericolo proveniente dall'esterno.
Colui che giurava prometteva fedeltà all'ordinamento democratico, impegnandosi a non partecipare a complotti, a non tradire la sua città e il suo governo "né con un elleno né con un barbaro".
Il testo del giuramento dimostra in tal modo che nelle polis del Mar Nero divampava una aspra lotta politica come nelle città della Grecia balcanica.

**IL REGNO DEL BOSFORO**
Le città greche sulle rive dello stretto di Kerc che nell'antichità si chiamava Bosforo ("Bosporos") Cimmerio, negli anni 80 del V secolo furono riunite sotto il potere degli arconti ereditari della città di Panticapeo (che si trovava sul luogo dell'attuale Keré), gli Archeanattidi.
Sulla base di questa unione sorse un potente Stato, che incluse in seguito nel suo territorio oltre alle città greche anche regioni abitate dalle locali tribù degli sciti e dei meoti.
Probabilmente il territorio iniziale del Bosforo non era molto esteso.
La sua espansione inizia solo dopo il passaggio del potere dagli Archeanattidi ad una nuova dinastia: gli Spartocidi (438 o 437 - Il secolo a.C.).
Durante il regno di un membro di questa dinastia, Satiro I (433-389 a.C.), fu a lungo assediata Theodosia che fu conquistata definitivamente dal figlio di Satiro, diventando uno dei centri più importanti del Bosforo per l'esportazione del grano.
Sotto Leuconte I ( 389-349 a.C.) il regno bosporano riuscì a sottomettere anche le tribù locali dei meoti, sulla penisola di Taman.
Nel IV secolo a.C. il regno bosporano dominava il territorio di tutta la penisola di Kerc sino a Theodosia, ivi compreso il territorio dell'attuale penisola di Taman, che nell'antichità era un gruppo di isole formate dal delta del Kuban.
Su questa sponda del Bosforo i domini del regno si estendevano sino all'attuale Novorossijsk.
A nord-ovest la sfera d'influenza del Bosforo arrivava alle foci del Don, dove si trovava la città di Tanais con una popolazione mista greco-meotica.
Il dominio su ambedue le parti dello stretto facilitava lo sfruttamento delle risorse naturali di questa zona ed assicurava larghe possibilità per l'esportazione di merci.
Panticapeo, come Olbia, iniziò dalla seconda metà del VI secolo la coniazione regolare di una sua moneta.
Nel IV secolo il regno bosporano ebbe intensi rapporti commerciali con tutto il mondo ellenico e soprattutto con Atene.
L'esportazione annuale di grano dal Bosforo ad Atene raggiungeva verso la metà del IV secolo i 400.000 medimni (circa 6.000 t).
A loro volta da Atene, Corinto, Taso, Chio, Ios e da altre località venivano importati tessuti, vini, olio d'oliva, manufatti metallici e gioielli.
La base dell'economia del Bosforo era l'agricoltura.
Le fertili terre della Crimea occidentale, del Don e del Kuban erano coltivate dalle popolazioni locali ed anche da greci.
I governatori ricevevano, dalla popolazione del luogo, il grano necessario all'esportazione, in parte attraverso incetta, in parte sotto forma di tributi.

Accanto all'agricoltura, nel Bosforo si sviluppò anche l'allevamento del bestiame, la pesca e (nelle città) l'artigianato.
Le monumentali tombe, che stupiscono per il lusso dell'arredamento, danno una evidente idea delle ricchezze concentrate nelle mani della nobiltà bosporana.
Questa nobiltà era appoggiata dagli Spartocidi, i quali erano essi stessi grandi proprietari terrieri e di schiavi ed esportatori di grano, e di materie prime.
Molto probabilmente anche nel Bosforo gli schiavi venivano largamente sfruttati, non solo nelle grandi aziende agricole, ma anche nelle botteghe artigianali, ad esempio nella produzione statale di tegole.
Formalmente il potere degli Spartocidi, che potevano disporre di un esercito mercenario, e che dirigevano i singoli settori dell'apparato statale per mezzo di governatori, aveva le caratteristiche di una monarchia.
Però il potere centrale doveva tener conto, oltre che delle città greche, che evidentemente avevano conservato una certa autonomia, anche delle tradizioni delle tribù locali; il che dava alla struttura statale bosporana un carattere dualistico.
Gli Spartocidi si facevano chiamare arconti per quanto riguardava le città del Bosforo, e re da parte delle tribù sottomesse.
Occorre sottolineare che questa dinastia non greca (il cui capostipite fu Sparto, probabilmente un trace), sebbene notevolmente ellenizzata, era strettamente collegata con la nobiltà tribale indigena.
In questo periodo il processo di assimilazione della popolazione greca con quella locale fece nel Bosforo rapidi progressi.
Della composizione della classe dominante accanto al ceto più abbiente della popolazione greca, entrarono ora a far parte anche i rappresentanti della nobiltà tribale del luogo.
In tal modo il regno bosporano divenne non già uno Stato greco, ma greco-autoctono; il che lasciò un'impronta in tutte le sue manifestazioni di carattere economico, sociale e culturale.
In questo senso il Bosforo ha molti tratti in comune con gli stati posteriori del periodo ellenistico.
Alla fine del IV secolo il Bosforo si presentava come un forte Stato che aspirava ad unire tutte le terre delle coste settentrionali del Mar Nero sotto il suo dominio.

# 5 LA LOTTA PER L'EGEMONIA IN GRECIA DOPO LA GUERRA DEL PELOPONNESO

## L'EGEMONIA DI SPARTA

I primi anni che seguirono la guerra del Peloponneso portano il segno dell'egemonia spartana.
Però l'egemonia di Sparta, sin dall'inizio, sollevò una viva insoddisfazione nel mondo ellenico.
Come già Atene, anche Sparta impose ai suoi alleati il "phoros".
Interferendo sistematicamente nella vita interna delle città greche, Sparta perseguitava dappertutto i democratici e insediava al potere gli oligarchici.
In molte città furono inviate guarnigioni con a capo governatori spartani.
In tal modo le polis greche, che attendevano da Sparta la liberazione, vennero a trovarsi in condizioni peggiori che non al tempo della Lega attica.
La situazione di Sparta si complicò notevolmente quando si deteriorarono i rapporti con la Persia.

In cambio delle sovvenzioni ricevute in tempo di guerra, Sparta si era impegnata a restituire alla Persia le città greche dell'Asia Minore.
Ma le polis greche avevano conquistato la loro indipendenza a conclusione delle guerre greco-persiane, che venivano considerate dalla maggioranza dei greci come un passato eroico.
Sparta non seppe decidersi subito a sopprimere questa indipendenza, e perciò essa fece tutto il possibile per rinviare l'adempimento del suo impegno.

**LA SPEDIZIONE DEI DIECIMILA**
Dopo la morte del re persiano Dario II, tra il figlio maggiore ed erede Artaserse e il figlio minore, Ciro, cominciò la lotta per il trono.
Ciro chiese aiuto a Sparta, con la quale aveva rapporti dal tempo della guerra del Peloponneso.
A Sparta conveniva appoggiare Ciro perché, come compenso dell'aiuto fornitogli, avrebbe potuto contrattare la conservazione dell'indipendenza delle città dell'Asia Minore.
Ciro, dopo aver arruolato una schiera di 13.000 mercenari greci in aggiunta al suo esercito di persiani, intraprese la campagna contro Artaserse.
Però nel 401 a.C. Ciro venne ucciso nella battaglia di Cunassa (a nord di Babele).
Le truppe autoctone di Ciro passarono subito dalla parte di Artaserse, mentre i suoi mercenari greci, rimasti in poco più di 10.000, si trovarono lontani dalla patria, accerchiati dai nemici.
Inoltre i capi militari dell'esercito greco, invitati nel campo di Artaserse in qualità di ambasciatori, furono trucidati a tradimento.
Allora i greci elessero nuovi capi militari, uno dei quali era Senofonte, lo storico che poi descrisse questa campagna, e iniziarono la ritirata ("anabasi") verso il nord, verso le coste del Mar Nero.
Malgrado gli sforzi dei persiani per ostacolare il loro ritorno e nonostante le gravi difficoltà del percorso, i greci si aprirono la strada fino al mare e riuscirono a raggiungere la patria, a prezzo però della perdita di un quarto dei loro effettivi.
Indipendentemente dall'esito di questa ritirata, la situazione di Sparta risultava grave.
Artaserse era molto adirato per l'intervento di Sparta in favore di Ciro.
Il satrapo Tissaferne richiese ai greci dell'Asia Minore il pagamento di un tributo, che significava riconoscimento della loro sudditanza al re persiano.
La situazione che si venne a creare costrinse Sparta ad appoggiare i greci dell'Asia Minore.

**LA GUERRA DI CORINTO E LA PACE DI ANTALCIDA**
Nel 399 a.C. tra Sparta e i persiani scoppiò la guerra.
Dapprima le azioni militari ebbero un andamento fiacco, ma poco dopo il re spartano Agesilao ottenne una importante vittoria nella battaglia presso Sardi (395).
Dopo questa disfatta i persiani usarono allora la corruzione e l'abilità diplomatica per organizzare nella stessa Grecia una coalizione antispartana.
L'ambiente era loro favorevole perché Sparta si era attirata l'odio di molte città.
Nella coalizione antispartana entrarono la Lega beotica, Corinto, Argo, Atene, la Locride, l'Acarnania, Leucade e la maggior parte delle città della Tessaglia.
Nel 395 cominciò così la guerra di Corinto.
La posizione di Sparta era estremamente grave, poiché doveva condurre contemporaneamente la guerra con la Persia e con i membri della coalizione antispartana.
Nel 394 a.C. nella battaglia presso Cnido la flotta spartana fu distrutta da quella

greco-persiana, comandata dall'ateniese Conone.
Dopo questo fatto Conone ritornò ad Atene con sovvenzioni persiane, che gli ateniesi spesero per la ricostruzione delle mura e della flotta.
A Corinto e in altre città del Peloponneso si decise di continuare la guerra fino all'annientamento di Sparta.
Gli spartani furono allora costretti a trattare con la Persia, sospettosa della rinascita militare di Atene e di una sua riconquista della egemonia sui greci.
A conclusione dei colloqui dei persiani con il plenipotenziario spartano Antalcida, la Persia appoggiò Sparta e propose ai capi della coalizione l'interruzione delle operazioni belliche.
Nel 386 la Persia dettò le condizioni di pace: tutte le città ioniche fecero atto di sottomissione al re persiano; fu vietato qualsiasi tipo di unione fra le città greche, con la sola eccezione di quella di Sparta e dei suoi alleati, della cui obbedienza ora i persiani non avevano motivo di dubitare.
Questa pace, chiamata "pace di Antalcida" o "pace del re", dimostrò che la Persia, un tempo sconfitta dai greci, ora diveniva, a conti fatti, l'arbitra dei destini della Grecia.

**L'ASCESA DI TEBE.**
**LA SECONDA LEGA MARITTIMA ATENIESE**

Dopo la pace di Antalcida per un breve periodo si rinnovò l'egemonia spartana in Grecia.
Però l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti mise in luce che la politica del pugno di ferro e l'interferenza negli affari interni delle altre città greche, rigorosamente condotta da Sparta, era capace soltanto di allontanare da essa persino i vecchi alleati.
In relazione a queste circostanze, particolare importanza assunsero i fatti avvenuti nel 379 a Tebe.
In questa città erano al potere gli oligarchici, i quali si servivano dell'appoggio della guarnigione spartana che presidiava la rocca Cadmea.
Molti democratici tebani erano stati costretti a fuggire ad Atene e in altre città.
Una parte però rimase clandestinamente a Tebe.
Perciò negli ambienti del "demos" cittadino e dei contadini beoti, sempre più forte si faceva l'insoddisfazione per lo stato delle cose.
Alla testa del movimento democratico era Pelopida.
L'odio degli insorti verso il regime oligarchico era tanto grande che i capi dell'oligarchia tebana furono trucidati mentre la guarnigione spartana era costretta a capitolare.
Da questo momento inizia l'ascesa di Tebe.
Attorno ad essa si unirono altre città della Beozia e, contro il divieto contenuto nella pace di Antalcida, fu riorganizzata la Lega beotica, in cui Atene lavorò efficacemente per allacciare alleanze contro Sparta.
Così nel 378 a.C., sotto la guida di Atene nacque la II Lega marittima, alla quale parteciparono molte città già alleate di Atene.
Tuttavia il numero dei suoi membri non può paragonarsi a quello della I Lega: vi mancavano, per esempio, le città dell'Asia Minore cadute sotto il dominio persiano e una serie di altre città.
Durante l'organizzazione della II Lega marittima gli ateniesi e i loro nuovi alleati tennero conto degli insegnamenti del passato.
La Lega fu così fondata su principi di eguaglianza tra i membri.
È interessante l'iscrizione che riporta la decisione dell'"ecclesia" ateniese sulla

struttura della Lega.
Temendo che gli alleati li sospettassero di eventuali mire di restaurazione della propria egemonia, gli ateniesi giurarono che non avrebbero preteso dagli alleati il phoros; che non avrebbero interferito nelle loro questioni interne; che non avrebbero inviato loro ne funzionari né guarnigioni, né soprattutto cleruchie.
Per l'allestimento e il mantenimento della flotta gli ateniesi dovettero mobilitare le risorse interne e realizzare una riforma, secondo la quale le prime tre categorie di cittadini dovevano ogni anno pagare una tassa speciale, la cosiddetta "eisphora", in proporzione al loro patrimonio.
La formazione della II Lega marittima ateniese e della Lega beotica fu giudicata non senza fondamento da Sparta come una grave minaccia alla sua egemonia.
Per tale motivo la flotta del Peloponneso fu inviata verso le coste dell'Attica allo scopo di bloccarle, ma ben presto essa subì una grave disfatta nella battaglia navale presso Nasso (376 a.C.).
Dopo questo scontro gli spartani gettarono le loro forze principali nella lotta contro Tebe.
Nel 371 ebbe luogo in Beozia la famosa battaglia di Leuttra, e le truppe tebane, comandate dal grande stratego Epaminonda, usarono la nuova tattica dell' "ordine obliquo", che in sostanza consisteva nel rafforzamento dell'ala sinistra.
L'armata spartana subì una disfatta senza precedenti.
La sconfitta e le susseguenti campagne tebane nel Peloponneso provocarono una generale ascesa delle forze democratiche in tutta la Grecia.
Una serie di colpi di stato a carattere democratico avvenne nello stesso Peloponneso.
In una regione arretrata come l'Arcadia si formò una forte lega democratica con a capo la città di Mantinea.
La Messenia proclamò la sua indipendenza.
Il risultato di tutti questi sconvolgimenti fu la completa disgregazione della Lega del Peloponneso, la perdita da parte di Sparta della sua posizione di egemonia e la sua relegazione a Stato di secondaria importanza.
Tuttavia l'ascesa di Tebe fu di breve durata, perché la Beozia aveva ancor meno possibilità di Sparta di occupare una posizione egemonica nel mondo ellenico.
Inoltre il rapporto di forze nella Grecia mutò bruscamente quando gli ateniesi, impauriti dello straordinario rafforzamento di Tebe, se ne allontanarono e si unirono a Sparta.
Epaminonda intraprese una spedizione nel Peloponneso e nel 362, nei pressi di Mantinea, avvenne la battaglia decisiva tra l'esercito spartano e quello tebano.
I tebani ottennero nuovamente una splendida vittoria, ma non poterono sfruttarne i risultati a causa delle perdite estremamente ingenti e della morte di Epaminonda.
Le forze di Tebe erano già esauste e la città non poté portare avanti il suo disegno egemonico sul Peloponneso. Atene cercò di approfittare della situazione a lei favorevole per rioccupare il suo posto di grande prestigio in mezzo agli alleati.
Però il riaffacciarsi di questa politica portò alla cosiddetta guerra degli alleati (357-355), il cui risultato fu la rottura della II Lega marittima ateniese.

# 6 LA MACEDONIA E LA GRECIA

## LE CONDIZIONI AMBIENTALI E LA POPOLAZIONE DELLA MACEDONIA

Dalla metà del IV secolo a.C. comincia ad assumere un ruolo sempre più impor-

tante nella vita politica greca la Macedonia, un nuovo Stato schiavistico, situato nella parte settentrionale della Grecia continentale.
Per le sue caratteristiche geografiche la Macedonia si divide in due parti: la parte bassa, lambita dal mare, e la parte alta, montuosa.
Le condizioni ambientali favorivano lo sviluppo dell'agricoltura.
Nell'alta Macedonia, grazie all'abbondanza di pascoli lungo le pendici dei monti, era praticato l'allevamento del bestiame.
Ricco era anche il patrimonio forestale e notevoli i giacimenti minerari: l'argento e l'oro della zona dello Strimone, fiume di confine tra Macedonia e Tracia, erano noti in tutto il mondo antico.
La popolazione era composta da traci, illiri e da tribù di discendenza greca.
Ben presto essa aveva subito l'influsso della cultura greca e ne aveva adottato la scrittura.
L'insufficienza di dati sulla lingua macedone rende difficile la soluzione della questione relativa all'appartenenza etnica e al processo di trasformazione delle tribù macedoni in una nazionalità.
All'inizio del V secolo in Macedonia non era ancora del tutto superato il regime della comunità primitiva.
Ancora nel IV secolo la popolazione del paese, nella sua grande maggioranza, era composta di piccoli proprietari terrieri liberi e di allevatori, capeggiati dalle famiglie aristocratiche.
Fino alla metà del IV secolo sul territorio della Macedonia mancavano quasi del tutto le città.
La schiavitù, a confronto della Grecia, era molto meno diffusa.
Però, a cominciare dalla seconda metà del V secolo, si era andato intensificando in Macedonia il processo di differenziazione sociale.

**LA NASCITA DELLO STATO IN MACEDONIA**
Nel VI secolo a.C. il territorio della Macedonia si divideva in varie regioni, a capo delle quali stavano dei re.
In ognuna di queste regioni esistevano consigli aristocratici e assemblee popolari, composte dai macedoni idonei alle armi.
Nel V secolo si rafforzò sempre più la tendenza verso una centralizzazione politica, accompagnata da aspri scontri fra le singole famiglie nobili e il potere reale.
Il risultato di questo processo fu la formazione della monarchia macedone.
Un passo importante in questo senso fu fatto dal re Alessandro I (intorno al 495-450), il quale riuscì a riunire sotto il suo potere tutta la bassa Macedonia e a sottoporre alla sua autorità i re della zona montagnosa.
Negli anni della guerra greco-persiana la Macedonia fu costretta per un breve periodo a sottomettersi ai persiani, ma ben presto riconquistò di nuovo la sua indipendenza.
Sotto Alessandro I tra la Macedonia e le città greche vengono stabiliti rapporti economici e culturali sempre più stretti, come ne fa fede anche il soprannome di Alessandro, "Filelleno" (amico degli elleni).
Nell'ultimo quarto del V secolo, sotto il re Archelao (413-399), si ebbe un ulteriore rafforzamento dello Stato macedone.
Si costruirono fortezze e strade, si operarono riforme nel settore militare e nella circolazione monetaria, la capitale dello Stato dalla città di Aigai (Edessa) venne trasferita più vicino al litorale, a Pella; si introdussero gare ginniche sull'esempio di quelle greche, e così via.
Nel settore della politica estera Archelao mirava a un'alleanza con Atene.

La corte di Archelao acquistò grande fama per il soggiorno di famosi artisti e poeti come Euripide e Zeusi.
Dopo l'uccisione di Archelao per mano di congiurati, nella Macedonia divampò un'aspra lotta politica provocata dal tentativo di una parte della nobiltà di ostacolare la politica di centralizzazione dello Stato.
Dall'indebolimento della Macedonia cercarono di trarre profitto i suoi vicini, ma ciononostante la Macedonia trovò la forza per respingere tali tentativi.

**LE RIFORME DI FILIPPO II**

La fine di questo periodo di temporaneo indebolimento della Macedonia coincise con l'ascesa al trono di Filippo II (359-336), uno dei più dotati uomini politici e capitani militari del suo tempo.
Negli anni del regno di Filippo la Macedonia si trasformò nello Stato più importante della penisola balcanica.
Il consiglio aristocratico, o consiglio degli "etairoi" (amici del re), e l'assemblea popolare furono definitivamente sottomessi al potere regio.
Liquidando i regni semi-indipendenti dell'alta Macedonia e appoggiando la costruzione di città e lo sviluppo del commercio, Filippo riuscì a portare un grave colpo all'influenza delle famiglie nobili.
Per fare questo egli si appoggiò agli ambienti aristocratici della corte, agli strati artigianocommerciali della città e ai contadini benestanti.
Durante il suo regno fu avviata una serie di riforme, di cui la più importante fu quella militare.
Il nucleo più forte dell'esercito macedone era composto da liberi contadini, che prestavano servizio nella fanteria pesante.
Filippo riorganizzò la fanteria e creò la famosa "falange macedone", la quale si differenziava da quella greca per una maggiore compattezza e per una formazioni più profonda (raggiungeva infatti le 16 file).
I soldati erano armati con la lancia macedone, la "sarissa", lunga 5 metri.
La prima fila era munita di lance più corte, ma più ci si inoltrava nella falange aumentava la lunghezza della lancia; inoltre gli armati di sarissa delle file posteriori appoggiavano le loro lance sulle spalle di coloro che stavano davanti. In tal modo la falange si presentava come una selva di lance, come un tutto compatto, rigido, ma impacciato nei movimenti rapidi.
Per far fronte a questo inconveniente furono affiancate alla falange schiere di soldati muniti di armamento leggero.
La cavalleria pesante era composta dagli aristocratici (etairoi).
Appoggiandosi alla falange, cavalleria e fanteria leggera potevano manovrare con maggior successo.
L'armamento era completato da macchine per assedio: catapulte, torri, arieti, eccetera.
La Macedonia negli anni 50 del IV secolo si impossessò delle miniere d'oro del monte Pangeo.
In tal modo vennero a trovarsi nelle mani di Filippo enormi riserve auree, e questo gli permise d'introdurre un sistema monetario basato sulla circolazione contemporanea di monete d'oro e d'argento intercambiabili secondo una quotazione rigidamente stabilita.
La riforma finanziaria contribuì allo sviluppo del commercio.
L'accumulazione di una grande riserva di mezzi finanziari fu di grande importanza per i futuri successi militari dell'esercito macedone.
Non a caso viene attribuito a Filippo il detto dell'asino carico d'oro davanti al

quale si aprono le porte di qualsiasi fortezza.

## LE OPERAZIONI MILITARI NELLA PENISOLA CALCIDICA E IN TRACIA.

## LA "GUERRA SACRA"

La creazione di un forte esercito e l'accumulazione di grandi mezzi finanziari permisero a Filippo di cominciare una politica di espansione.
Lo scopo principale che si era prefisso era quello di aprirsi uno sbocco al mare, perché sino a quel momento la Macedonia non disponeva di nessun porto.
Lo sbocco al mare era la prima condizione per lo sviluppo del commercio macedone e per un'attiva politica estera.
La maggior parte delle città greche del litorale confinante con la Macedonia, soprattutto le città della penisola Calcidica, facevano parte della II Lega marittima ateniese, per cui un attacco contro di esse si sarebbe immediatamente trasformato in un conflitto con Atene e tutta la Lega.
Indipendente era solo la città di Amfipoli, situata alla foce del fiume Strimone.
Grazie a un'abile preparazione diplomatica Filippo si assicurò la neutralità di Atene e s'impossessò di Amfipoli (357).
Quindi, approfittando del momento in cui Atene era in guerra con i suoi antichi alleati, in breve tempo si impadronì di Pidna e di Potidea e concluse un'alleanza con Olinto, la più potente delle città calcidiche.
Nello stesso tempo fu conquistata anche un'ampia striscia del litorale tracico, dove i macedoni fondarono una nuova città, Filippi.
In seguito fu sottomesso il restante territorio tracico.
I successi del riorganizzato esercito macedone e l'occupazione dei ricchi giacimenti d'oro del Pangeo dettero alla Macedonia la possibilità d'interferire negli affari interni della Grecia e di prender parte alla "guerra sacra", scoppiata nel 356.
Presso i greci venivano definite "sacre" quelle guerre il cui scopo era la difesa degli interessi di un tempio.
La guerra era stata motivata dall'occupazione ad opera dei focesi di parte del territorio appartenente all'oracolo di Delfi e dalla confisca del tesoro del tempio.
L'Anfizionia (lega religiosa), che allora si trovava sotto l'influenza tebana dichiarò la "guerra sacra" ai focesi.
Questi però, con i mezzi finanziari di cui erano entrati in possesso, assoldarono un grosso esercito, riportando una serie di vittorie sugli avversari.
Filippo, su richiesta dell'Anfizionia, mosse le sue truppe contro i focesi.
Dopo alcuni insuccessi iniziali, i macedoni distrussero l'esercito dei focesi in territorio tessalo (352) e tentarono di passare le Termopili per rafforzarsi nella Grecia centrale.
Alle Termopili però gli ateniesi sbarrarono loro il cammino.
Filippo preferì ritirarsi per assicurarsi dapprima la supremazia nella Grecia settentrionale e soprattutto in Tessaglia.

## LA LOTTA AD ATENE FRA IL PARTITO ANTIMACEDONE E QUELLO FILOMACEDONE

Le azioni aggressive di Filippo sollevarono preoccupazioni in tutta la Grecia, soprattutto nelle città della Calcidica perché nel caso di ulteriori successi macedoni i giorni della loro indipendenza sarebbero stati contati.
Di fronte a questo pericolo Olinto e le altre città della penisola Calcidica si riavvicinarono ad Atene e si prepararono alla lotta decisiva.
Nel 349 l'esercito macedone si mosse verso Olinto.

Il capo dei democratici ateniesi, Demostene (il più grande oratore dell'antichità), comprese che se non si fosse opposta ora resistenza a Filippo, questi avrebbe in breve tempo sottomesso tutta la Grecia, ed esortò quindi i suoi concittadini a intervenire al più presto nella guerra di Olinto.
Questo punto di vista era condiviso anche da altre città greche.
Demostene aveva però molti nemici nella stessa Atene.
I gruppi oligarchici vedevano il maggior pericolo non in Filippo e neppure nella minaccia della perdita dell'indipendenza politica, ma nelle masse dei poveri che si pronunciavano sempre più contro i ceti benestanti.
L'oratore ateniese Isocrate, che esprimeva il punto di vista degli oligarchici, avanzò in questo periodo un suo programma politico.
Per ristabilire una normale vita economica e politica per le città greche era necessario unirsi ad ogni costo attorno ad un centro qualsiasi.
Solo allora i greci, con grande sforzo comune, avrebbero potuto portare la guerra al loro eterno nemico, la Persia.
La conquista dei territori orientali doveva aprire all'artigianato e al commercio greco favorevoli prospettive e, cosa più importante, gli uomini "superflui" avrebbero potuto trovare un'occupazione, liberando la Grecia dalla loro presenza.
Dal punto di vista di Isocrate e dei suoi seguaci - cui aderiva anche il nemico giurato di Demostene, l'oratore Eschine - Filippo e la Macedonia avrebbero potuto costituire quella forza in grado di guidare i greci nella spedizione contro l'oriente.
I sostenitori di Demostene erano anch'essi del parere che solo concentrando le loro forze le polis greche avrebbero potuto salvare la propria indipendenza ma, a differenza di Isocrate, Demostene voleva questa unione non attorno a Filippo ma contro Filippo.
Questo pensiero fu continuamente propagandato da Demostene nei suoi discorsi diretti contro il re macedone e la sua politica, che per tale ragione presero il nome di "filippiche".
Ad Atene in tal modo si erano venuti formando due gruppi: uno antimacedone e democratico, guidato da Demostene; l'altro filo-macedone, capeggiato da Eschine, Isocrate e altri.
Fazioni di questo tipo esistevano pure nelle altre città greche.
Quando i macedoni misero l'assedio a Olinto nell'ecclesia "ateniese" trionfarono le istanze di Demostene.
Fu emesso un decreto che autorizzava l'invio di aiuti a Olinto e l'allestimento di un esercito formato, questa volta, non di mercenari ma di soli cittadini.
Ma gli ateniesi arrivarono tardi.
Nel 348 l'esercito macedone prese Olinto e la rase al suolo.
Questi avvenimenti produssero una forte emozione ad Atene.
L'ulteriore lotta contro la Macedonia si presentava destinata all'insuccesso.
La maggioranza allora passò al gruppo filomacedone e Filocrate, uno dei suoi capi, fu inviato a Filippo, quale plenipotenziario per concludere la pace.
La Macedonia non era ancora forte sul mare e la flotta ateniese era ancora la più potente della Grecia, e quindi Filippo non ebbe nessuna difficoltà ad andare incontro alla richiesta di Filocrate.
La pace (346) fu conclusa sulla base del riconoscimento delle condizioni createsi in quel periodo.
Per gli ateniesi tali condizioni erano del tutto sfavorevoli: esse sancivano per Atene la perdita di tutti i suoi possedimenti sul litorale della Tracia.

# 7 LA BATTAGLIA Di CHERONEA E IL CONGRESSO DI CORINTO

Dopo la conclusione della pace di Filocrate le truppe macedoni entrarono nel territorio della Focide, e insieme con i tebani annientarono i focesi.
Per consiglio dei membri dell'Anfizionia i focesi furono estromessi dall'Anfizionia di Delfi, ed il posto vacante fu offerto a Filippo per la sua partecipazione alla "guerra sacra".
Quando però Filippo intraprese nel 340 una spedizione nell'Ellesponto e pose l'assedio alla città di Perinto, situata sul litorale, nell'atteggiamento dei greci si produsse un brusco mutamento.
Gli sforzi macedoni diretti a porre sotto controllo lo stretto urtavano contro gli interessi di tutte le città greche, importatrici di grano dal Mar Nero.
Davanti a questa minaccia reale, in Atene si pose fine a tutte le discordie.
La supremazia passò di nuovo ai gruppi democratici, capeggiati da Demostene.
L'assemblea popolare ateniese dichiarò guerra alla Macedonia e gli ateniesi inviarono la loro flotta nell'Ellesponto.
Lo scontro avvenne nei pressi di Bisanzio, dove la flotta macedone fu completamente distrutta.
La notizia della vittoria sollevò ad Atene un'ondata di entusiasmo; si fece strada la speranza che questo grosso insuccesso, militare della Macedonia, che aveva dimostrato la sua debolezza sul mare, avrebbe fermato una sua ulteriore espansione.
Queste speranze però non si avverarono; ben presto si presentò di nuovo l'occasione per una interferenza macedone negli affari greci, e Filippo non se la lasciò sfuggire.
Era infatti iniziata un'altra "guerra sacra", dichiarata dall'Anfizionia contro la città della Locride, Amfissa.
Con incredibile rapidità e senza alcun preavviso, Filippo condusse il suo esercito attraverso le Termopili, come per portare il suo contributo in tale guerra.
Quando l'esercito macedone venne a trovarsi inaspettatamente nella Grecia centrale, fu chiaro che si decideva il destino delle polis greche.
Contro la Macedonia si formò una coalizione delle città greche, della quale entrarono a far parte Corinto, Megara e città tradizionalmente nemiche tra loro come Atene e Tebe.
Nel 338 a.C., presso la città beotica di Cheronea, ebbe luogo un duro scontro che si concluse con la sconfitta dei greci.
Questa segnò una svolta nell'ulteriore sviluppo degli eventi.
La resistenza delle città greche era stata spezzata.
In tutte le città il potere ritornò nelle mani degli oligarchici.
Solo gli ateniesi, convinti che li attendesse una crudele punizione, si prepararono febbrilmente alla difesa.
Fu invece loro offerta la pace a condizioni relativamente onorevoli.
Questa fu un'abile mossa politica di Filippo, perché dopo la conclusione della pace la maggioranza andò al gruppo filo-macedone.
La vittoria della Macedonia fu rafforzata e sanzionata al congresso di Corinto (337 a.C.), al quale presero parte tutti gli Stati greci ad eccezione di Sparta.
Nel congresso fu solennemente proclamata la pace generale e la proibizione di ogni guerra fra i greci, fu dichiarata la libertà della navigazione, fu decretato lo sforzo comune per la liquidazione della pirateria, fu solennemente proclamata l'indipendenza di tutte le città greche.
Al congresso furono proibite la confisca dei beni, una nuova ripartizione delle terre, la cancellazione dei debiti e la liberazione degli schiavi allo scopo di servirsene

in caso di disordini politici.
Infine fu deciso di intraprendere una campagna militare contro la Persia.
Le decisioni del congresso rappresentarono per un certo verso la realizzazione del programma di Isocrate.
Esse dimostrarono che la Macedonia, che di fatto aveva sottomesso la Grecia e soppresso il movimento democratico, aveva però saputo servirsi nei suoi interessi della parola d'ordine dell'unità panellenica e delle tradizioni di ostilità verso la Persia, che erano ancora vive nei diversi strati della popolazione greca.
Formalmente le decisioni del congresso di Corinto furono "l'espressione della volontà" degli stessi greci.
Anzi la Macedonia non entrò a far parte dell'alleanza panellenica, quantunque Filippo fosse stato eletto comandante supremo dell'esercito alleato.
In realtà, però, in molte città greche già si trovavano al potere governi filomacedoni, ossequenti a Filippo, ed in altre, come ad esempio Tebe, Corinto e Calcide, erano presenti guarnigioni macedoni.
La sanzione dell'egemonia macedone sulla Grecia trova la sua spiegazione in una serie di circostanze.
Gli Stati greci attraversavano un periodo di profonda crisi del sistema delle polis, protrattasi per molti decenni.
La loro capacità di difesa era stata indebolita dalle frequenti guerre tra di loro; nessuna delle città greche aveva potuto imporre una egemonia duratura, perché le unioni di polis che sorgevano in risposta alle mire egemoniche dell'una o dell'altra città mandavano a vuoto tutti questi tentativi.
La superiorità della Macedonia era data dal fatto che le contraddizioni della società schiavistica non erano in queste regioni ancora così acute; per tale ragione nello scontro con le città greche la Macedonia uscì vincitrice con relativa facilità.

# CAPITOLO IV

# LA CULTURA ELLENICA
*nel V e nel I V sec. a.C.*

## LA CULTURA ELLENICA NEI SECOLI V e IV a.C.

All'ascesa della vita economica e politica greca del V secolo a.C. si accompagnò il fiorire della vita culturale.
Lo schiavismo non era ancora riuscito ad avvelenare la coscienza del demos, e la antica polis, sebbene divisa da barriere sociali, conservava i tratti di una comunità cittadina indipendente che viveva un' intensa vita politica.
Le tradizioni popolari, rinvigorite nella lotta eroica contro l'invasione dei persiani, si manifestarono con grande chiarezza nella produzione artistica degli elleni.
I profondi mutamenti, prodottisi in tutto il mondo mediterraneo, allargarono l'orizzonte e stimolarono il pensiero e l'indagine degli uomini progressisti di quel tempo.
Su questo terreno sorsero le geniali teorie del materialismo atomistico di Leucippo e di Democrito, le grandi figure della tragedia antica, le più perfette creazioni della scultura e della architettura greca.
Nel IV secolo il potenziarsi e l'acuirsi delle contraddizioni dell'antica società schiavistica, la cri si delle polis, le guerre interne e il declino della democrazia non poterono non lasciare le loro tracce anche sullo sviluppo della cultura ellenica, che in quel tempo accusava i primi sintomi di decadenza.
Tale processo si evolve in modo ineguale: nella società greca erano ancora vive potenti forze in grado di generare valori culturali quali la filosofia di Aristotele o l'attività artistica di Lisippo.
In alcuni campi, ad esempio nel campo delle scienze naturali, il progresso continuò.

## LA FIORITURA DELLA SCIENZA GRECA NEI SECOLI V e IV

Nel complesso il periodo che va dal V al IV secolo registrò un notevole incremento di alcuni settori della scienza quali la matematica, l'astronomia, la medicina e di altri ancora.
La matematica antica si distingue per la sua tendenza alla sistematicità e logicità, come pure per l'introduzione di nuovi metodi di ricerca, fondati non solo sull'empiria, ma su basi teoriche generali.
Così l'idea dei numeri infinitesimali, avanzata per primo da Anassagora (500-428), trovò nelle opere di Democrito (circa 460-370) e di Eudosso di Cnido (circa 408-355) la sua applicazione pratica nella geometria ed in particolare nella stereometria (definizione del volume della sfera, del cono e così via).
Lo stesso Eudosso elaborò la teoria della proporzionalità e fondò la teoria del rapporto fra grandezze incommensurabili, che anticipò di molto la teoria dei numeri irrazionali, sorta soltanto alla fine del XIX secolo.

Ippocrate di Chio (circa 470-400) intraprese il primo tentativo precedente allo straordinario lavoro di Euclide di sistematizzare i dati della geometria.
Nonostante le condizioni date dalla struttura schiavistica, che limitavano le possibilità del progresso tecnico, alcuni risultati del pensiero matematico trovarono una pratica applicazione nella tecnica artigianale, nell'edilizia, ed in altri settori.
Nel campo dell'astronomia si fecero luce nuove ipotesi sulla sfericità della terra e degli astri, il che rese possibile il sorgere di nuove e più corrette teorie sulle eclissi solari e lunari.
Negli scritti dei discepoli di Pitagora si incontrario le prime ipotesi che contraddicono alla teoria geocentrica fino ad allora imperante: al centro dell'universo i pitagorici ponevano un gran fuoco intorno al quale ruotavano in sfere trasparenti la terra, il sole, la luna, cinque pianeti e la sfera delle stelle fisse.
Per fare in modo che i corpi celesti raggiungessero il numero di dieci, che consideravano perfetto, i pitagorici introdussero una "antiterra".
Le distanze fra le sfere celesti dal fuoco centrale venivano espresse da semplicissimi rapporti numerici, da cui deriva la teoria della "armonia delle sfere".
Eudosso elaborò la teoria delle sfere omocentriche, aventi cioè lo stesso centro, in cui si trova la terra.
Tutte le sfere girano uniformemente intorno ad assi che formano tra loro determinati angoli.
Le sfere esterne attraggono nel loro movimento le sfere interne che esse includono.
Per un certo periodo la teoria di Eudosso (che anche Aristotele condivise) godette di popolarità in quanto dava una spiegazione abbastanza soddisfacente dell'evidente movimento dei pianeti.
In seguito, nel II secolo d.C. essa fu sostituita dalla più complessa ipotesi di Tolomeo.
Un altro astronomo del IV secolo, Eraclide di Ponto, avanzò l'ipotesi secondo cui Mercurio e Venere si muovono intorno al sole e questo, a sua volta, gira con gli altri pianeti intorno alla terra.
Tutte queste ipotesi rappresentano un tentativo di spiegare il sistema dell'universo di gran lunga più complesso rispetto alle ingenue concezioni dei filosofi naturalisti ionici del VI secolo a.C.
L'ateniese Metone inoltre conciliò il calendario lunare greco con quello solare definendo la lunghezza dell'anno in 365 giorni e 5/19 (seconda metà del V secolo a.C.).
Il calendario di Metone conservò la sua validità fino all'introduzione del calendario giuliano, cioè per quattro secoli.
Importanti progressi si notano anche nel campo della medicina.
In questo campo il posto più importante lo occupa Ippocrate, allievo ed eminente rappresentante della scuola medica di Coo (da non confondere col già ricordato Ippocrate di Chio).
Nel cosiddetto "Corpus Hippocraticum" (raccolta ippocratica), che godette immenso favore nel corso di molti secoli sia in occidente che in oriente, si trovavano riunite tanto le opere autentiche del famoso scienziato greco quanto quelle attribuitegli più tardi.
Secondo Ippocrate, la medicina richiede l'osservazione sistematica e multilaterale dei malati.
Tutte le parti dell'organismo umano si trovano in stretto rapporto l'una con l'altra.
Grande attenzione nei libri della "Raccolta ippocratica" viene rivolta all'ambiente esterno, come il clima, il suolo, l'acqua, eccetera.

Per ciò che riguarda l'epilessia, fino ad allora considerata malattia "sacra", Ippocrate era del seguente parere: "A quanto mi risulta, l'epilessia non è più divina né più sacra delle altre malattie... Ho l'impressione che chi per la prima volta dichiarò sacra questa malattia non doveva essere diverso da quelli che oggi noi chiamiamo maghi, ciarlatani e impostori".
Ippocrate dichiarò che la varietà degli organismi umani ("temperamenti") era dovuta alla varia combinazione dei quattro "umori" (sangue, flemma, bile gialla, bile nera).
La dottrina di Ippocrate sui quattro temperamenti (sanguigno, flemmatico. collerico e malinconico) conservò un'importanza fondamentale per tutta la scienza medica successiva.
Di uso comune è l'espressione "facies ippocratica" per indicare il tipico aspetto del moribondo che Ippocrate descrisse nei suoi "Aforismi".
Anche altri dei suoi aforismi si diffusero anipiamente, come il seguente: "Ciò che non guarisce la medicina, lo guarisce il fuoco. Ciò che non guarisce neppure il fuoco, dev'essere considerato inguaribile (o secondo un'altra versione: solo la morte lo guarisce)".
Molte delle ipotesi di Ippocrate sul corpo umano erano ancora estremamente ingenue.
Il grande medico non distingueva, per esempio, i nervi dai vasi sanguigni e credeva che le arterie fossero piene d'aria.
Tuttavia il nome del grande scienziato greco non è separabile dallo affermarsi della medicina come scienza.
Ippocrate fu il primo che confutò la credenza delle "malattie inviate dagli dei", contrapponendovi il metodo dell'osservazione empirica del corso della malattia stessa.

**I FILOSOFI MATERIALISTI DEL V SECOLO a.C.**

I successi ottenuti nell'ambito delle scienze naturali procedettero parallelamente allo sviluppo della filosofia materialistica.
I pensatori del V secolo si dichiararono ben presto insoddisfatti dell'affermazione di un unico fondamento materiale del mondo, e si posero il problema della struttura della materia.
Empedocle di Agrigento (495-435 circa) faceva derivare tutti i fenomeni della natura dai quattro elementi fondamentali della materia: terra, acqua, aria e fuoco, la cui combinazione e separazione avrebbero originato determinati cicli del sistema dell'universo.
Anassagora risolse il problema con la dottrina dei "semi" di tutte le cose, intendendo con questi le particelle omogenee di materia che si uniscono l'una all'altra.
Risultato di queste unioni erano appunto i corpi simili alle loro particelle costituenti: così il sangue risulta da tante gocce di sangue messe insieme, la carne da particelle di carne, eccetera.
La dottrina di Anassagora, nonostante i suoi evidenti limiti, apriva tuttavia la possibilità di una spiegazione del mondo circostante più consequenzialmente materialistica di quella fornita dai filosofi della natura del VI secolo.
Anassagora divenne il capo ideale dei liberi pensatori ateniesi dell'epoca di Pericle.
Per le sue idee aperte e progressive fu processato sotto l'accusa di aver offeso gli dei; solo grazie all'intervento di Pericle riuscì ad evitare la condanna a morte, ma fu mandato in esilio.
Il punto debole degli insegnamenti di Empedocle e di Anassagora era costituito

dalle erronee supposizioni circa le forze che mettono in moto le particelle della materia.
Anassagora riteneva che questa forza fosse il “Nous”, cioè l’intelletto universale che egli definiva come una sostanza materiale sottilissima e leggerissima.
Empedocle spiegava il movimento della materia con l’azione di due forze opposte tra di loro, l’Amore e l’Odio, determinanti il congiungimento e il disgiungimento dei componenti della materia.
Gli aspetti materialistici della dottrina di Empedocle s’accordavano altresì con la credenza nella metempsicosi e con la sua predicazione della purificazione religiosa.
Assai più coerenti con le loro posizioni furono gli atomisti greci, con i quali la filosofia materialistica dell’antichità tocca la sua più alta vetta.
La teoria degli atomi (particelle indivisibili costituenti la materia) fu enunciata dapprima da Leucippo e in seguito sviluppata da Democrito, ma le sue basi erano già state poste dallo sviluppo precedente della filosofia materialistica del V secolo.
La vita di Leucippo ci è poco nota.
Democrito (460-370 circa) era nativo di Abdera, un grande centro commerciale della Tracia; egli viaggiò molto e soggiornò in particolare in Egitto e nei paesi del Medio Oriente, e tutti questi viaggi allargarono notevolmente il suo orizzonte intellettuale.
Democrito - secondo Marx - fu “un naturalista empirico e la prima mente enciclopedica tra i greci... “.
Le numerose opere scientifico-naturali di Democrito (pervenuteci in frammenti relativamente brevi) esaminavano molteplici questioni d’astronomia, cosmografia, geologia, fisica, meteorologia e biologia.
Si può fondatamente affermare che Democrito tra l’altro determinò il volume del cono, della piramide e della sfera.
Due principi fondamentali stanno alla base della dottrina degli atomisti greci: 1) il mondo è formato di atomi qualitativamente omogenei, indivisibili, diversi solo per grandezza e forma (cioè solo quantitativamente) e di un vuoto in cui si compie il loro movimento meccanico; 2) nessun fenomeno avviene casualmente, e tutto segue le leggi della necessità.
Il continuo movimento degli atomi nel vuoto condiziona il formarsi e lo scomparire di innumerevoli mondi dei quali consta l’universo, secondo Democrito.
Aggregandosi e allontanandosi, congiungendosi e disgiungendosi, gli atomi formano le cose.
Sviluppando vigorosamente queste posizioni Democrito le applicò anche alla psiche dell’uomo.
L’anima “umana” - nell’opinione di Democrito - è anch’essa costituita dalla congiunzione di atomi molto mobili e rotondi, che si trovano in continuo contatto, negli organi dei sensi, con gli atomi degli altri corpi che formano il mondo.
“Nulla nasce dal nulla, e non c’è nessuna cosa che possa trasformarsi nel nulla”: in questa massima di Democrito viene espressa per la prima volta con straordinaria evidenza la idea dell’eternità (increabilità e indistruttibilità) della materia, idea che fino ad oggi è rimasta il fondamento della concezione materialistica della natura.
Le tesi degli antichi atomisti sulla indivisibilità degli atomi e sulla loro omogeneità qualitativa, e sul movimento meccanico come unica forma del movimento restarono vive per molti secoli e furono riesaminate dalla scienza solo dopo le grandi scoperte dei secoli XIX-XX.

Nel campo della teoria della conoscenza Democrito si rivela indubbiamente un materialista, ma in lui la questione del nesso dialettico tra la percezione sensibile e il pensiero razionale permane, insoluta.
Democrito alza un'alta barriera tra la molteplicità e varietà del mondo che noi percepiamo direttamente per mezzo dei sensi e le semplici unioni degli atomi che noi arriviamo a conoscere solo per mezzo dell'intelletto.
Tentativo di unificare i due principi può essere considerata forse la dottrina di Democrito sulle immagini degli oggetti che procedono dagli stessi oggetti sotto forma di una sottile pellicola che impressiona i nostri organi di senso.
Per ciò che riguarda i fenomeni sociali la filosofia democritea afferma la completa dipendenza dell'uomo dalla natura.
Le idee morali derivano, secondo Democrito, dalla natura dell'uomo, dalla sua tendenza naturale a soddisfare il proprio utile e il proprio piacere.
Questa concezione di Democrito costituì la base delle idee sulla società che furono tipiche dei materialisti per lunghi secoli.
I principi della filosofia politica del pensatore greco ce lo rivelano seguace della democrazia moderata.
Il progresso della scienza scuoteva e minava inesorabilmente le basi delle tradizionali credenze religiose.
Nella prima metà del V secolo il medico Epicarmo tentò di spiegare la derivazione della fede e degli dei dalla divinizzazione degli oggetti del mondo fisico.
Epicarmo dice che "gli dei sono i venti, le acque, la terra, il sole, il fuoco, le stelle".
Anassagora affermava a sua volta che il sole e gli altri astri non erano altro che pietre infocate.
Queste affermazioni non lasciavano più posto per la fede nella divinità del sole, fonte di vita.
Nelle concezioni degli atomisti, la natura non ha bisogno dell'esistenza di uno speciale principio motore, del "primo impulso" dell'intelletto universale (Nous).
Il mondo è il risultato di un movimento circolare, il che determina il fatto che i corpi più pesanti si accumulano nel centro, e i più leggeri per la forza centrifuga si portano alla periferia.
La luna di Democrito è una massa rocciosa ricoperta di montagne e valli, così come il sole è un'enorme roccia resa infocata per effetto della sua rotazione.

## I SOFISTI

La lotta del materialismo antico con l'idealismo si svolse principalmente ad Atene che nei secoli V-IV a.C. fu il centro principale della vita intellettuale di tutta la Grecia.
L'affermazione dell'ordine democratico ad Atene, lo sviluppo dei rapporti della proprietà privata, le vivaci relazioni commerciali con molte città greche, il continuo contatto con altri popoli avevano creato un'atmosfera favorevole all'attività dei cosiddetti sofisti (letteralmente "maestri di saggezza").
L'aspra lotta politica, che si manifestava nei continui dibattiti nell'assemblea popolare e nel tribunale popolare, sviluppò l'interesse per le questioni di diritto e dello Stato e per i problemi morali.
Per questo si rendeva necessario un perfetto dominio dell'arte dell'eloquenza (retorica) e del contendere (eristica).
Queste nuove esigenze furono soddisfatte dai sofisti, che andavano di città in città e su pagamento di somme (talora molto alte) insegnavano a tutti coloro che lo desiderassero le loro arti.

Le concezioni dei sofisti e l'ambito delle questioni che li interessavano erano molto vari.
Elemento comune era il fatto che tutti, chi più chi meno, si allontanavano dai problemi delle scienze naturali, centro dell'interesse dei filosofi del periodo precedente.
Tratto caratteristico dei sofisti era l'interesse per il problema della conoscenza dell'uomo.
Nella dottrina dei più antichi materialisti greci questo problema non era stato abbastanza sviluppato.
I seguaci della scuola eleatica, con la loro dottrina della differenza fondamentale tra la conoscenza razionale e la percezione sensoriale, erano giunti ad un punto morto.
Evidentemente proprio in polemica con gli eleatici il rappresentante dei cosiddetti vecchi sofisti, Gorgia di Lentini (483-376 circa), dichiarò che con pari successo si può dimostrare sia che il mondo è inconoscibile sia che esso non esiste affatto.
Approfondendo queste posizioni, Gorgia giunse alla negazione della possibilità di conoscere il mondo e in ultima analisi alla negazione della stessa realtà obiettiva.
Il contemporaneo di Gorgia, Protagora, nativo della città di Abdera (sulla costa della Tracia), che visse pure ad Atene, nega l'esistenza di una verità indipendente dalla conoscenza umana.
"L'uomo è la misura di tutte le cose, delle esistenti in quanto esistenti, delle non esistenti in quanto non esistenti".
L'atteggiamento materialistico nei confronti della percezione sensibile acquista in Protagora un carattere unilaterale.
I sensi non potrebbero sbagliare, quindi tutti gli uomini avrebbero ugualmente ragione, ed esisterebbero tante verità quante sono le persone.
Se esiste una qualche differenza tra diversi punti di vista, essa è solo di carattere pratico.
Parimenti nel campo delle relazioni sociali Protagora, fedele ai suoi principi politici, riteneva verità ciò che appare tale alla maggior parte dei cittadini.
In questa affermazione s'intrecciano contraddittoriamente il tentativo di dare un fondamento teorico ai principi dell'antica democrazia e la tendenza relativistica della filosofia generale dei sofisti.
Altrettanto contraddittoria è la dottrina morale di Protagora, che egli differenziava dalla religione ufficiale.
Come scettico, che nega l'esistenza della verità oggettiva, Protagora dubita anche della esistenza degli dei: "Per ciò che riguarda gli dei non posso sapere se esistano o se non esistano, e come essi siano; poiché molte cose ci ostacolano in questa conoscenza, e l'oscurità sulla cosa e la brevità della vita umana".
Per queste sue posizioni Protagora fu accusato di ateismo e costretto a fuggire da Atene al tempo del governo dei "Quattrocento" (411 a.C.).
Se per molti aspetti lo scetticismo di Protagora rifletteva il bisogno, progressivamente maturatosi, di spezzare le pastoie delle posizioni tradizionali ormai superate (e questo evidentemente gli attrasse il favore di personalità come quelle di Pericle ed Euripide), tuttavia la vera natura dell'insegnamento filosofico del famoso sofista greco rappresentava una deviazione dal materialismo e celava in sé possibili conseguenze reazionarie.
Ed effettivamente lo sviluppo successivo della posizione "l'uomo è la misura di tutte le cose" portò molti sofisti ad un relativismo estremo e al solipsismo.
Fondandosi su queste posizioni, essi privarono di fatto la filosofia di qualunque contenuto, trasformandola in una dubbia arte di equilibrismo intellettuale.

Pochissime sono le notizie rimasteci sulla dottrina della generazione più giovane dei sofisti.
Alcuni di essi (Callicle, Ippodamo, Crizia) erano legati ai circoli oligarchici reazionari e tendevano a dare un fondamento teorico alle proprie posizioni antidemocratiche.
Callicle, per esempio, contrapponeva al diritto, così come s'è formato nel corso della storia, il diritto cosiddetto "naturale", secondo il quale, a suo parere, il potere deve appartenere soltanto al forti.
Questi forti avrebbero tutti i diritti di infrangere le leggi.
Altri sofisti, invece, erano più vicini agli interessi e alla posizione degli strati democratici della popolazione.
Anche i sofisti di questa tendenza accettavano il cosiddetto "diritto naturale", traendone però conseguenze del tutto diverse.
Così Licofrone, partendo da questa concezione, considerava la nobiltà un'invenzione degli uomini.
In questo senso il più progressista di tutti fu Antifonte.
Nel frammento della sua opera intitolata "Della verità", ritrovato all'inizio del XX secolo, Antifonte con grande forza di convinzione prende netta posizione contro lo atteggiamento sprezzante che i greci di quel periodo mantenevano contro i "barbari".
"I figli di genitori nobili sono da noi considerati degni di stima e rispetto, mentre quelli di origine non nobile vengono considerati con disprezzo. Questa differenza di atteggiamento l'abbiamo appresa dai barbari e ci comportiamo quindi in questo caso come dei barbari; ma noi siamo tutti eguali per natura, barbari ed elleni. Tutti respiriamo col naso e con la bocca e mangiamo tutti con le mani".

**SOCRATE**
Lo scetticismo e l'estremo relativismo che distinguevano l'ambiente dei sofisti aprirono la strada ad un nuovo indirizzo filosofico, che tentava di risolvere il problema della conoscenza partendo dalle posizioni di un coerente idealismo.
L'iniziatore di questa nuova corrente filosofica fu Socrate (469-399).
Socrate era un cittadino ateniese, figlio dello scultore Sofronisco e frequentò la scuola dei sofisti.
Poiché come questi non nutriva alcun interesse per le scienze naturali, Socrate concentrò tutta la sua attenzione sui problemi etici.
Egli proclamò base di ogni conoscenza la conoscenza di se stessi ("conosci te stesso).
Solo per questa via l'uomo, insegnava Socrate, può giungere alla vera conoscenza, che identificava con la virtù.
Nello stesso tempo Socrate combatteva il determinismo dei materialisti, contrapponendovi una visione del mondo teleologica, la dottrina cioè della finalità che determina l'esistenza di ogni cosa.
Sia Socrate che i suoi discepoli erano contrari al regime democratico.
A questa scuola appartenevano Senofonte, Crizia, Platone ed altri.
Per questi motivi, quando il predominio politico ad Atene passò alla democrazia dopo la liquidazione del governo oligarchico dei "Trenta Tiranni", Socrate fu accusato di "corrompere la gioventù" e di "introdurre il culto di nuovi dei" e venne condannato a morte.
Rifiutatosi di ricorrere alla fuga dal carcere che era stata preparata dai suoi seguaci, Socrate bevve fino in fondo la velenosa cicuta.

**PLATONE**

Discepolo e continuatore di Socrate fu Platone (429-347), il cui insegnamento si affermò nei primi decenni del IV secolo a.C.

Dopo la morte di Socrate fu costretto a fuggire da Atene, ma in seguito vi ritornò e vi fondò verso il 385 la scuola filosofica nota con il nome di "Accademia".

Per la sua origine e per le vedute politiche e filosofiche, Platone era un tipico rappresentante dell'aristocrazia ateniese.

Le convinzioni politiche di Platone e dei suoi continuatori sono uno dei più chiari esempi di idealismo oggettivo.

Il mondo materiale, il mondo sensibile, secondo Platone, non è altro che l'ombra del mondo vero, mentre l'essere vero e autentico è costituito dalle idee universali eterne e immutabili.

La conoscenza delle idee, che esistono oggettivamente, dice Platone, è possibile per l'uomo, in quanto la sua anima immortale prima di incarnarsi si trovava nel mondo delle idee e può di nuovo attingere a questo mondo attraverso il ricordo.

Grande importanza ebbe nella formazione del sistema dell'idealismo oggettivo la filosofia pitagorica, della quale Platone venne a conoscenza durante il suo soggiorno in Sicilia. Alcune delle opere di Platone sono pervase di misticismo.

Platone espose le proprie concezioni filosofiche soprattutto nei "Dialoghi", scritti con grande eleganza e arte somma, giunti a noi quasi al completo.

Nello scritto sullo Stato, Platone sviluppò la sua teoria utopistica sullo Stato.

In esso la direzione della comunità dei cittadini si trova nelle mani dei "filosofi", che non hanno né famiglia, né proprietà privata.

I cittadini della polis ideale si suddividono in "guerrieri", che vivono in comunità, e in popolo semplice (artigiani, contadini), che deve mantenere col proprio lavoro gli strati più alti della società.

Esistono, naturalmente, anche gli schiavi, di origine straniera.

La repubblica utopistica di Platone ricorda per molti aspetti l'organizzazione statale dell'antica Sparta.

E al tempo stesso rappresenta, come disse Marx, l'idealizzazione ateniese del sistema sociale delle caste egiziane.

Nella sua opera più tarda, le "Leggi", Platone s'avvicinò all'organizzazione politica nella forma realmente esistente negli Stati greci a lui contemporanei.

Qui egli non parla già più di proprietà comune della classe che sta al governo, per quanto vengano enunciate varie misure intese a limitare la proprietà privata e la libertà nell'esercizio dei mestieri e del commercio.

**ARISTOTELE**

Il sistema filosofico di Platone fu sottoposto ad esame critico da Aristotele (384-322), il più grande pensatore dell'antichità.

Con le sue numerose opere si compì il periodo classico della storia della filosofia greca.

Aristotele nacque a Stagira, nella famiglia del medico di corte del re di Macedonia Aminta II.

Fu contemporaneo di Filippo II e precettore del figlio di lui Alessandro, cioè visse nel periodo della crisi della polis greca e, conseguentemente, dell'ideologia della polis.

Aristotele assunse una posizione nettamente critica nei confronti del principio fondamentale di tutta la filosofia platonica, la dottrina del mondo soprannaturale delle idee.

Aristotele ripudia decisamente tutta la costruzione platonica.

Secondo lui, le "idee" platoniche non spiegano né l'origine né il costante mutare delle cose percepite attraverso i sensi.
Quindi non esiste alcun fondamento per fare delle "idee" di Platone le essenze immutabili di tutte le cose e tanto meno si può affermare che le cose traggano da quelle idee il loro essere.
Ne consegue che "il dire che le idee sono i modelli e che tutto il resto partecipa di esse, significa pronunciare parole prive di senso ed esprimersi con metafore poetiche" (Aristotele).
Il grande valore di questo enunciato aristotelico non consiste solo nel fatto che in esso viene criticata la posizione base della dottrina platonica, ma anche nel fatto che esso è diretto contro tutto l'idealismo come indirizzo filosofico.
Nella teoria della conoscenza Aristotele, al contrario di Platone, riconosce la percezione sensibile del mondo, che esiste oggettivamente al di fuori di noi, come fonte principale delle rappresentazioni autentiche che noi abbiamo di esso.
Questa tesi fondamentale di tutto il sistema filosofico aristotelico è stata altamente apprezzata da Lenin, il quale era del parere che in questo senso Aristotele si avvicina sempre più al materialismo puro.
Tuttavia Aristotele, per le sue oscillazioni tra gli indirizzi di Democrito e di Platone, in ultima analisi resta un idealista.
La sua filosofia non si dimostrò capace di risolvere dialetticamente la questione della relazione tra le percezioni immediate ed il processo intellettivo.
Aristotele riteneva l'anima razionale, indipendente dal corpo, principio attivo nel processo della conoscenza.
Le stesse incertezze si notano nella dottrina aristotelica sulla materia e il movimento: la materia per Aristotele è passiva ed informe, e il principio attivo egli l'attribuisce esclusivamente alla forma immateriale che agisce sulla materia come su di una massa inerte e la trasforma.
Aristotele giunge così al concetto del "motore primo" della natura, alla "forma di tutte le forme", come alla fondamentale causa prima e insieme fine ultimo dello sviluppo universale, cioè a Dio.
Fu proprio questo aspetto della dottrina aristotelica che venne sfruttato da tutta la filosofia conservatrice dei secoli successivi.
Aristotele non fu solo il creatore di un sistema filosofico in cui, in ultima analisi, non riuscì a superare l'influenza della costruzione idealistica di Platone, ma fu insieme un geniale scienziato.
Sotto la sua direzione, nella palestra chiamata "Liceo", presso Atene, nacque l'importante scuola dei cosiddetti "peripatetici".
Aristotele, oltre ai lavori di filosofia e di logica, scrisse una serie di opere sulle scienze naturali, sulla storia, sulla politica, sulla teoria della letteratura eccetera, che costituirono una specie di "summa" di tutte le conquiste del pensiero scientifico dei greci.
Nel suo lavoro "Storia degli animali" Aristotele fece uno dei primi tentativi di dare una classificazione zoologica fondata su principi scientifici.
In tutta questa sua produzione, soprattutto nel campo delle scienze naturali, il grande filosofo greco risulta assai più vicino al materialismo che non nelle sue opere filosofiche idealistiche.
Nel campo sociale Aristotele si dimostra deciso fautore dell'ordinamento schiavistico: egli considera infatti la schiavitù condizione naturale dei "barbari" e la proprietà privata la base prima del predominio dei cittadini con pieni diritti.
Aristotele propugnava il sistema statale "misto", che conciliasse cioè in sé elementi della monarchia, della aristocrazia e della democrazia.

Le opere di Aristotele e dei suoi discepoli presentano un grandissimo interesse per lo studio della storia politico-sociale delle polis greche.
A quanto sembra, esse passano in rassegna ed esaminano l'ordine politico di 158 Stati.
La più importante di queste rassegne è quella della "Costituzione di Atene", ritrovata alla fine del secolo XIX.

**LA STORIOGRAFIA. ERODOTO. TUCIDIDE**
Una tappa importante nello sviluppo della storiografia nel V secolo a.C. è rappresentata dall'opera di Erodoto di Alicarnasso, che fu detto nell'antichità "padre della storia".
Erodoto nacque verso il 484 a.C. nella città di Alicarnasso, sulle coste dell'Asia Minore.
Lasciata la città natale, visse a lungo in Atene in stretta familiarità con la cerchia di scienziati e scrittori raccoltisi intorno a Pericle.
Erodoto viaggiò molto, visitò i paesi del Medio Oriente, le coste del Mar Nero e visse nella Magna Grecia.
La sua opera (divisa in seguito in libri, secondo il numero delle Muse) aveva il fine principale di narrare la storia delle guerre greco-persiane.
Per ciò che riguarda i primi quattro libri, essi sono dedicati in massima parte alla storia dell'oriente, il primo ed il terzo alla storia dell'Assiria, della Babilonia e della Persia; il secondo all'Egitto, il quarto agli sciti.
Questi libri costituivano una specie di introduzione alla parte centrale dell'opera ed avevano la funzione di lumeggiare la storia delle relazioni tra greci e "barbari" nel periodo che precedette le guerre greco-persiane.
Viaggiatore avido di sapere e attento osservatore, Erodoto si sforzava di riferire fedelmente ciò che aveva veduto ed ascoltato durante le sue peregrinazioni.
La sua opera contiene una grande quantità di notizie geografiche, etnografiche e di scienze naturali.
In particolare il quarto libro è per noi una fonte preziosa sulla storia degli sciti, che vivevano sul territorio dell'attuale Ucraina meridionale.
Dopo aver visitato i paesi dell'oriente e le coste orientali del Mediterraneo, Erodoto s'era fatto un'idea abbastanza esatta di queste regioni.
La sua opera presenta già la divisione, divenuta in seguito tradizionale, del mondo in tre parti: Europa, Libia (Africa) ed Asia.
Erodoto non conosceva le lingue orientali, per cui fu costretto a ricorrere all'aiuto di interpreti per apprendere direttamente le notizie; le fonti documentali (come per esempio le cronache) erano per lui inaccessibili.
Nonostante il fatto che Erodoto si prefiggesse di dimostrare che la guerra condotta dai greci (in primo luogo dagli ateniesi) contro i persiani era giusta, il grande storico era imparziale nel suoi giudizi.
Come egli stesso dichiara, il fine principale della sua opera consisteva nel far sì che "il tempo non distrugga nella nostra memoria le gesta degli uomini, e non restino senza gloria le grandi e meravigliose opere così degli elleni come dei barbari".
Erodoto apprezzò nel loro valore le civiltà della Persia e dell'Egitto, e ad esempio parlò in termini entusiastici delle grandi realizzazioni dei persiani, come le strade statali.
Il principio cui Erodoto si ispirò nella sua opera era di riferire tutto ciò che aveva ascoltato, ma di non credere a tutto.
Per certi aspetti Erodoto conservò lo stesso metodo di lavoro dei "logografi".

Nei primi libri della sua opera vennero introdotti molti episodi a sé stanti.
Ma, a differenza degli autori a lui precedenti, che includevano simili racconti nel tessuto dell'esposizione come elemento organico di essa, egli con grande abilità ne sottolineava, il carattere del tutto indipendente: questo otteneva per mezzo dello stile particolare del narrare e dell'intonazione leggendaria e fiabesca del contenuto.
Pur non prestando molta fede a queste leggende, Erodoto se ne serviva tuttavia come di uno strumento artistico, per movimentare la sua esposizione, conferirle colore e interesse.
Del resto Erodoto non riuscì a liberarsi completamente dalla fede nei miracoli, nei presagi, nelle profezie eccetera.
La sua filosofia della storia è costruita sulla convinzione che gli dei invidino gli esseri umani e che la sorte perseguiti tutti coloro che raggiungono una fortuna troppo alta.
La vetta della storiografia greca, la "Storia della guerra del Peloponneso" di Tucidide (460-395), in 8 libri, è dedicata appunto al conflitto peloponnesiaco, al quale Tucidide partecipò direttamente come uno degli strateghi ateniesi.
L'esposizione degli avvenimenti arriva fino all'autunno del 411 a.C., poiché la morte gli impedì di terminare il suo lavoro.
Alludendo chiaramente ad Erodoto, Tucidide dice: io non ho considerato mio compito trascrivere tutto ciò che sono venuto a sapere dalla prima persona che ho incontrato, o ciò che potevo facilmente supporre, ma ho preso nota degli avvenimenti di cui io stesso sono stato testimone oculare, e di ciò che ho ascoltato da altri solo dopo controlli scrupolosi, per quanto possibile, della veridicità di ciascun fatto, preso singolarmente".
La difficoltà di queste verifiche consisteva secondo Tucidide nel fatto che i testimoni oculari di uno stesso avvenimento lo riferivano in termini diversi, seguendo la simpatia per l'una o l'altra parte contendente o facendo affidamento sulla memoria.
Nella parte introduttiva della sua "Storia" Tucidide sottopone ad una critica storica le più antiche leggende.
Egli mostra un atteggiamento scettico verso i testi dei poeti che cantano gli avvenimenti del passato e verso quegli scrittori in prosa che si sono preoccupati "non tanto della verità quanto di creare una impressione piacevole all'udito": essi raccontano dei fatti non comprovati da nessun elemento e che, appartenendo ormai alla più remota antichità, si sono trasformati per la maggior parte in fatti inverosimili e fiabeschi.
Il profondo impegno scientifico nell'analisi dei fatti, la diffidenza verso qualunque genere di miracoli e presagi erano talmente forti in Tucidide che alcuni autori antichi lo accusarono addirittura di ateismo.
Il grande storico greco aveva già chiara in mente la differenza tra le cause occasionali degli avvenimenti storici (per esempio delle guerre) e le loro cause più profonde.
Tucidide attribuiva un grande valore alle condizioni geografico-naturali e alle risorse materiali, come la capacità finanziaria dello stato e in una certa misura gli interessi sociali dei cittadini.
Il compito dello storico, cioè quello di dare "una chiara rappresentazione del passato", in Tucidide è del tutto scevro da fini didascalici, quali erano quelli che perseguiva Erodoto.
Il più giovane contemporaneo di Tucidide, Senofonte (430-353), che tentò di proseguire nella sua "Storia greca" l'opera del suo predecessore, per molti aspetti è

inferiore a Tucidide.
Ateniese aristocratico e filo-spartano, egli servì come mercenario nell'esercito persiano.
Senofonte nelle sue opere storiche, politiche ed economiche idealizza il governo monarchico e oligarchico e si professa fautore dell'economia agricola "tradizionale".
Come storico, Senofonte è fornito di una buona capacità d'osservazione e le sue opere contengono importanti notizie e dettagli (in particolare, la descrizione del ritorno o "anabasi" dei diecimila soldati greci che avevano partecipato alla lotta di Ciro il Giovane per il trono persiano).
Per la sua lingua chiara e precisa Senofonte si meritò l'appellativo di "ape attica".
Senofonte differisce da Tucidide anche per la sua tendenza a moraleggiare nell'esposizione e nella valutazione degli avvenimenti storici.

**LA RETORICA**
La necessità di esporre ai concittadini le proprie vedute e i propri programmi politici, le vivaci dispute nelle assemblee popolari, le frequenti cause giudiziarie crearono il bisogno di praticare e dominare l'arte della retorica.
L'eloquenza era altamente apprezzata in Grecia, e i discorsi non venivano soltanto pronunciati dagli oratori, ma erano tramandati in forma scritta, acquistando così il carattere di un genere letterario a parte, che esercitò una grande influenza sullo sviluppo della letteratura.
Verso la fine del V secolo a.C. e soprattutto nel IV secolo il genere retorico raggiunse il massimo splendore.
Modello di eloquenza forense sono le orazioni di Lisia (circa 445-378).
Si tratta di discorsi semplici, in quanto destinati ad essere pronunciati da persone non pratiche dell'arte dell'eloquenza; brevi, in quanto la durata era regolata dagli orologi ad acqua; la lingua in cui sono scritti è pura, e non vi sono termini arcaici o neologismi.
Lisia evitava l'affettazione, il finto pathos, le espressioni figurate.
Le sue orazioni riflettono limpidamente i costumi e la vita di Atene: davanti al lettore sfilano per esempio un invalido, privato di ogni sussidio, l'accusatore di un disonesto tutore di minorenni, un uomo che ha ucciso per gelosia il proprio rivale, e così via.
Di carattere diverso erano le orazioni solenni di Isocrate, destinate ad essere pronunciate nelle assemblee pubbliche.
Poiché aveva una voce debole, Isocrate non poteva pronunciarle di persona.
Queste orazioni sono scrupolosamente rifinite: Isocrate era infatti un abile maestro del lungo periodare oratorio, ben costruito e scandito dalla logica e dal ritmo.
Egli tende al virtuosismo; grande attenzione rivolge infatti all'eufonia: evita con cura ad esempio l'incontro di vocali, il cosiddetto "iato".
Nei suoi discorsi Isocrate, legato al gruppo oligarchico favorevole ai macedoni, come si è già detto, difendeva l'idea della assoluta necessità della compattezza e dell'unione degli elleni, anche sotto il dominio dei macedoni, per potere marciare vittoriosi contro i "barbari" persiani e liberare dal servaggio la Ionia, il che avrebbe rappresentato la via d'uscita dalla pesante condizione di dipendenza in cui si trovavano le polis greche.
Isocrate esercitò anche una grande influenza sulla storiografia a lui contemporanea.
Coraggioso difensore dei principi democratici fu Demostene.
Una straordinaria costanza, la profonda convinzione della giustezza della propria

causa, unite ad eccezionali qualità oratorie, fecero di Demostene il più grande oratore dell'antichità.
Per 30 anni egli fu uno dei più pericolosi ed ostinati avversari di Filippo II.
La lingua di Demostene è l'attico puro, privo di arcaismi e giri di frasi ampollose; è insieme ricca e varia, sciolta e mossa, anche se vi manca la fredda precisione delle orazioni di Isocrate.
Estremamente interessanti sono anche le orazioni forensi di Demostene.

**LA LETTERATURA GRECA DEI SECOLI V-IV. IL TEATRO**
Nel campo della creazione letteraria i secoli V e IV a.C. furono tempi di grande splendore, in cui fecero la loro apparizione nuovi generi letterari.
Il ruolo principale nello sviluppo della letteratura passò interamente ad Atene, il centro più importante della vita culturale di tutta la Grecia.
L'affermazione del regime democratico ad Atene si rispecchiò con grande evidenza nella creazione letteraria.
Gli scrittori di questo periodo, anche quando non erano fautori della democrazia, non potevano non tener conto dei gusti e delle esigenze dei propri concittadini.
Alcune di queste esigenze si distinguevano per il loro carattere d'attualità ed erano legate direttamente alla vita sociale e politica, altre riguardavano la morale del singolo e quella sociale, i vecchi principi sociali ed i problemi nuovi.
La letteratura greca classica, che riflette tutti questi interessi, ci colpisce ancor oggi per la profondità, l'acume, l'originalità del pensiero e per la forza dell'espressione artistica.
Sono questi i motivi dell'enorme influenza della letteratura greca su tutto lo sviluppo successivo della letteratura mondiale.
Se il periodo arcaico è caratterizzato dallo sviluppo della poesia lirica, altrettanto caratteristica per i secoli V e IV è la fioritura della tragedia e della commedia, cioè di generi letterari legati al teatro.
Gli spettacoli teatrali ebbero origine in Grecia dai riti del culto del dio Dioniso, dio della natura morente e risorgente, dio del vino.
I canti eseguiti in occasione di queste festività da un coro contenevano già elementi di una rudimentale azione teatrale.
Ma nel V secolo le origini del teatro appartenevano ormai al passato e trasparivano solo dalla data degli spettacoli, che ad Atene per esempio avevano luogo in occasione delle feste in onore di Dioniso ("Grandi Dionisie" e "Piccole Dionisie").
In questo periodo ad Atene e nelle altre città greche il teatro era uno dei momenti più importanti della vita sociale e godeva di enorme popolarità.
La stessa parola "teatro" deriva dalla forma verbale "theàomai" (guardo) e può essere tradotta come "luogo per gli spettacoli".
Inizialmente non esistevano sedi stabili per le rappresentazioni teatrali.
In seguito si cominciarono a costruire dei teatri, non di rado di dimensioni notevoli.
Così, il teatro costruito ad Atene nel IV secolo a.C. sul pendio sudorientale dell'Acropoli conteneva fino a 17 mila spettatori, cioè circa una metà di tutti gli abitanti di Atene; il teatro costruito all'incirca in quello stesso periodo nella città dell'Arcadia Megalopoli poteva contenerne 44 mila.
Ovviamente, date le loro enormi dimensioni, i teatri greci erano scoperti: sia gli attori che gli spettatori si trovavano all'aperto e l'azione teatrale si svolgeva alla luce del giorno.
I posti per gli spettatori erano a gradinate semicircolari, divise da passaggi.
Gli attori si cambiavano d'abito dietro una tenda (in greco "skenè"), e in seguito

in una costruzione speciale che aveva lo stesso nome.
Sulla parte anteriore, volta verso gli spettatori, erano dipinte delle decorazioni, e nello spazio immediatamente antistante aveva luogo lo spettacolo.
Più tardi la parola “skenè” passò a significare lo spazio prospiciente questa parete (dalla parola greca è derivata la nostra parola “scena”).
Davanti ad essa si trovava uno spazio di terra battuta, la cosiddetta orchestra, che serviva per la danza ed il coro.
Parallelamente allo sviluppo della pittura e con la conoscenza delle leggi della prospettiva si sviluppò la decorazione.
La prima decorazione fornita di prospettiva viene attribuita ad Agatarco di Samo, che la preparò per la messinscena ad Atene di una tragedia di Eschilo.
Congegni speciali (i cosiddetti “enchiclemi”) davano la possibilità di mostrare dei ed eroi librantisi nell’aria, che con la loro apparizione introducevano nell’azione una conclusione inaspettata.
Regista dello spettacolo era di solito lo stesso autore della tragedia o della commedia.
Spesso, inoltre, egli interveniva nello spettacolo in qualità di attore.
Il coro, che costituiva un elemento indispensabile per qualunque tipo di spettacolo in Grecia, veniva allestito dai cosiddetti “coreghi” a proprie spese, come tributo onorifico sociale, come “liturgia”.
Nei giorni delle Grandi Dionisie ad Atene venivano organizzate competizioni teatrali, di solito tra tre diversi autori tragici.
Ciascun partecipante alla competizione doveva mettere in scena tre drammi, cioè tre opere scritte su un soggetto tragico tratto per lo più dalla mitologia, e un dramma cosiddetto satirico, il cui soggetto era pure tratto dai miti, ma che era rappresentato in forma scherzosa, talora addirittura caricaturale.
Queste gare avevano luogo anche tra gli autori di commedie, ciascuno dei quali metteva in scena un’opera.
I risultati delle competizioni venivano trascritti su tavole apposite (le “didascalie”) che erano conservate nell’archivio di Stato ateniese.
Gli arconti erano responsabili degli spettacoli teatrali.
Come abbiamo già detto, i cittadini ateniesi ricevevano dalla cassa statale il cosiddetto “teóricon”, sussidio speciale che permetteva loro di frequentare i teatri.
Con questi fondi, e con le “liturgie”, venivano coperte tutte le spese legate alla messinscena di opere teatrali, spese che a volte erano fortissime.
Aristotele afferma nella sua “Poetica” che soggetto della tragedia doveva essere un avvenimento significativo.
La tragedia non è la semplice narrazione di un fatto casuale, arbitrario, ma in essa l’avvenimento singolo viene generalizzato.
Il valore universale, la palpitante attualità delle immagini della tragedia classica greca, la pienezza espressiva e la perfezione della forma furono i motivi che fecero sì che per secoli e secoli le figure degli eroi tragici dell’antica Grecia, Prometeo, Eclipo, Fedra, Ifigenia, seguitassero a vivere sulle scene e nelle varie letterature europee.
I poeti tragici, di regola, traevano i soggetti delle proprie opere dalla mitologia, ma talora fornivano argomenti di tragedie anche gli avvenimenti storici.
Così, uno dei primi tragici ateniesi (la tradizione considera primo autore tragico Tespi, che mise in scena la prima sua tragedia nel 534 a.C.), Frinico, subito dopo la distruzione di Mileto ad opera dei persiani fece rappresentare la tragedia “La presa di Mileto” e dopo la vittoria sul persiani a Salamina la tragedia “Le Fenicie”, in cui veniva celebrato Temistocle.

**ESCHILO**
L'ulteriore sviluppo del genere tragico è legato ai nomi dei tre grandi tragediografi ateniesi: Eschilo, Sofocle e Euripide.
Quanto al periodo in cui essi vissero, sappiamo che nel 480 a.C. Eschilo, da quanto ci risulta, prese parte alla battaglia di Salamina, che Sofocle cantò nel coro dei fanciulli che partecipò ai festeggiamenti per questa vittoria e che Euripide, secondo la tradizione, nacque proprio in questo stesso torno di tempo.
Eschilo, il "padre della tragedia", secondo la definizione di Engels discendeva da nobile stirpe, ed era, sul piano politico, decisamente conservatore.
Delle 90 tragedie scritte da Eschilo (secondo quanto ci tramandano gli antichi) ne sono giunte fino a noi soltanto sette.
Sebbene nelle sue tragedie ricorra a temi tratti dalla mitologia, Eschilo si rivela assai sensibile ai problemi più attuali del proprio tempo.
Nel caso della trilogia "Orestiade" composta dalle tre tragedie "Agamennone", "Le Coefore" e "Le Eumenidi", il soggetto riflette la lotta tra la preminenza materna ormai in declino e quella paterna che risulta vittoriosa.
Il contenuto della trilogia è il seguente: Clitennestra insieme all'amante Egisto uccide il proprio marito Agamennone, tornato a casa dopo la presa di Troia.
Ma il figlio Oreste vendica la morte del padre uccidendo la madre ed Egisto.
Per questo è perseguitato dalle dee della vendetta, le Erinni anguicrinite.
Custodi degli antichi principi del matriarcato, le dee non considerano colpevole Clitennestra, in quanto il marito era stato ucciso da persona d'altro sangue.
Ma dalla parte di Oreste si trovano altri nuovi dei, Apollo e Atena, che correggono e rinnovano "la tavola delle antiche leggi e verità".
Atena riesce a piegare l'ira ostinata delle dee crudeli, e l'areopago da lei convocato dà ragione ad Oreste.
Trasformatesi in buone e generose Eumenidi, le Erinni restano ad Atene e ne diventano le dee protettrici.
Eschilo espone per bocca di Atena la sua concezione politica: "Difendete la vostra città, o cittadini, con lo stesso vigile sguardo, sia dall'anarchie che dal dispotismo".
Nella tragedia "Prometeo incatenato" Eschilo rappresenta l'immagine del coraggioso difensore della felicità umana contro gli dei.
La figura di Prometeo per molti secoli ha ispirato gli spiriti progressisti nella lotta contro ogni forma di reazione.
La tragedia "I persiani", che ha un soggetto non mitologico ma di palpitante attualità storica, descrive il tripudio degli ateniesi per la loro vittoria sui persiani e contiene una particolareggiata descrizione della battaglia di Salamina.
Le tragedie di Eschilo sono scritte ancora secondo lo stile epicizzante della lirica corale, ma Eschilo si rivelò anche un innovatore.
Nella tragedia anteriore il coro conduceva l'azione con un solo altro attore; Eschilo fu il primo ad introdurre un secondo attore e a creare il dialogo tra gli attori, indipendente dal coro, dialogo che si sviluppò rapidamente a spese della parte corale. L'arte teatrale successiva progredì, tuttavia, così rapidamente che per gli ateniesi del V secolo Eschilo rispetto a Sofocle e soprattutto ad Euripide apparteneva ormai al lontano passato.
Nella commedia di Aristofane "Le rane", per esempio, Eschilo rappresenta l'epoca eroica ormai da gran tempo superata.

**SOFOCLE**
Sofocle fu contemporaneo di Pericle. Apparteneva allo strato agiato dei commer-

cianti ed artigiani del demos ateniese e fu non soltanto poeta, ma anche uomo di stato: nel 440 fu infatti stratego insieme a Pericle.
Delle numerose (secondo la tradizione 120) opere di Sofocle, ci sono giunte intere, senza contare i frammenti (da poco è stato ritrovato in Egitto un lungo frammento del suo dramma "I segugi") sette tragedie e un dramma satirico.
Le più famose opere di Sofocle sono le tragedie sui soggetti del ciclo tebano: "Edipo re" e "Antigone".
Nella tragedia intitolata "Edipo re" l'oracolo delfico presagisce che il figlio del re tebano Laio e della regina Giocasta, Edipo, ucciderà il proprio padre.
Per questo, ancora bambino, Edipo è abbandonato dai propri genitori e adottato dal re di Corinto Polibo.
Le voci che si diffondono attorno ad Edipo, secondo cui non sarebbe figlio di Polibo, lo spingono a Delfi.
L'oracolo non gli dà una risposta diretta sulla sua ascendenza, ma gli ripete l'antica profezia sul fatto che egli avrebbe ucciso il proprio padre e avrebbe sposato la propria madre.
A una crocevia, Edipo, a sua insaputa, uccide il proprio padre in uno scontro del tutto casuale.
Arrivato a Tebe, Edipo libera la città da un avido mostro, la Sfinge, diviene re di Tebe e marito della vedova dell'antico re.
Nella tragedia di Sofocle, che si svolge quando i due delitti sono già da tempo stati compiuti (sono passati circa 15 anni), Edipo è padre di quattro figli.
Il contenuto della tragedia consiste nella graduale scoperta dell'orribile verità, che porta alla pazzia l'eroe e al suicidio Giocasta.
Dopo aver strappato dalla spalla della propria madre morta una fibbia d'oro Edipo si acceca con il fermaglio appuntito: "Così da una nuvola con duplice forma si scatenò il fato e portò una duplice rovina, all'uomo e alla donna".
La base di questa tragedia è dunque costituita dall'importanza che Sofocle attribuisce all'immutabilità del destino nella vita degli uomini.
Già Omero parla delle dee del destino, le "Moire", che stanno più in alto degli stessi dei.
Nella tragedia greca il problema del destino diventa uno dei problemi centrali.
Ma i tragici greci erano ben lontani dal propugnare la passiva sottomissione al destino, il fatalismo.
Lo stesso fatto che la tragedia greca mostra continuamente l'uomo in lotta con il proprio destino afferma la fede profonda che i tragici nutrivano nelle forze dell'uomo, nel suo eroismo e nella sua libertà.
La già menzionata tragedia di Eschilo celebra nella figura di Prometeo il titano ribelle che ha rapito dal cielo il fuoco sacro e ha insegnato agli uomini le arti.
Il crudele onnipotente Zeus ha ordinato che Prometeo sia legato a una roccia.
Ai rimproveri del dio Hermes, Prometeo risponde:
Invano mi annoi con le tue parole:
Io sono come l'onda, sordo ad esse.
Non sperare che mi faccia donna per paura di Zeus,
Che sia pronto a pregarlo a mani giunte,
Perché colui che io odio si degni
Di sciogliere le mie catene. Questo non sarà mai!
Nell'"Antigone" il coro esalta la forza dell'uomo che assoggetta a sé la natura.
L'uomo impavido percorre i mari pur sotto l'urlo spaventoso della bufera, l'uomo solca con l'aratro la terra, l'uomo ha assoggettato al suo potere stormi di uccelli, le fiere selvagge e i pesci dei mare: "l'uomo, creatura ragionevole, protende su

tutti i viventi le sue abili reti. L'uomo ha vinto il superbo leone, il cavallo dalla criniera leggera. Molte forze meravigliose esistono nella natura, ma non ne esiste nessuna più grande dell'uomo".
In uno spazio di tempo relativamente breve la tragedia greca subì una notevole evoluzione.
Essa si sviluppò seguendo un approfondimento dell'azione e un ampliamento della tematica.
Si è già detto che Eschilo introdusse un secondo attore e rese in tal modo il dialogo indipendente dal coro.
Un passo avanti fece Sofocle: alle sue tragedie partecipano tre attori, per quanto predomini il dialogo alternato di due personaggi.
L'introduzione del terzo attore permise di intensificare i contrasti: accanto al conflitto di due severe forze antagoniste, appare un terzo elemento di contrasto, il carattere dolce e mite.
I tre attori incominciarono a sostenere ciascuno un certo numero di parti, di modo che i personaggi della tragedia divennero più numerosi degli attori.
Anche i personaggi secondari (pastori, servi schiavi) acquistarono maggiore importanza.
Secondo la parte che sosteneva, l'attore cambiava il costume.
Al posto del trucco si faceva uso di maschere che coprivano non solo il viso, ma anche parte della testa.
Lo stesso personaggio, nel corso dell'azione, poteva apparire in maschere diverse (per esempio il re Edipo, che compariva alla fine della tragedia con gli occhi strappati e tutti sanguinanti).
Le calzature degli attori (i cosiddetti coturni), con suole assai alte e spesse, ne aumentavano la statura.
L'approfondimento psicologico dei caratteri dei personaggi si sviluppò parallelamente al progressivo complicarsi dell'azione.
Le figure di Eschilo portavano una "maschera tragica", che restava immutata per tutto il corso dell'azione del dramma.
Eschilo raffigurava improvvisi mutamenti dell'azione, e aspre contrapposizioni nel corso della medesima scena (ad esempio, la trasformazione delle vendicative Erinni nelle benevole Eumenidi), ma gli erano del tutto estranei i passaggi psicologici graduali quali appaiono ad esempio nell'"Antigone" di Sofocle, nella quale il dialogo di Eumene con il proprio padre Creonte inizia con i toni del rispetto filiale e sfocia a poco a poco nella ribellione e nella disperazione.

**EURIPIDE**
Un ulteriore sviluppo ebbe la tragedia antica con le opere del terzo grande rappresentante di questo genere, Euripide.
Assai poco ci è noto della biografia di Euripide.
Egli nacque nel 485 a.C. nell'isola di Salamina e i suoi genitori pare si occupassero di commercio al minuto.
Euripide, che conobbe la filosofia di Anassagora, si avvicinò alle posizioni di Protagora e di altri sofisti che esercitarono su di lui una grande influenza.
Del resto, le sue vedute filosofiche non si distinguevano per chiarezza e coerenza.
Delle 92 opere di Euripide sono giunte fino a noi 18 tragedie, un dramma satirico e un buon numero di frammenti di altre sue opere, incluse alcune composizioni liriche.
Non molto tempo prima di morire (morì nel 408 e nel 407 a.C.) il grande tragediografo lasciò Atene e si recò in Macedonia, dove scrisse la sua ultima tragedia,

"Le baccanti".
Nell'opera di Euripide appaiono già evidenti i sintomi dell'imminente crisi del sistema politico-sociale della polis che si manifestava nella revisione da parte sua, come da parte di molti suoi contemporanei, di tutta una serie di valori tradizionali, fino ad allora considerati intangibili.
Così, se alla base delle opere di Eschilo e di Sofocle sta ancora la concezione delle giuste forze divine che guidano il mondo, nelle tragedie di Euripide si possono già incontrare opinioni piuttosto scettiche circa l'onnipotenza degli dei.
Nella tragedia "Elettra", per esempio, il coro esprime il dubbio che Giove possa mutare a suo piacimento il movimento del sole e degli altri pianeti.
In altre tragedie Euripide dimostra un atteggiamento scettico nei confronti delle profezie dell'oracolo, o raffigura gli dei con tratti tutt'altro che positivi e lusinghieri: anzi attribuisce loro basse passioni, cupidigia e crudeltà.
Nella tragedia "Bellerofonte" Euripide fa dire al protagonista:
"Dicono che in cielo ci siano gli dei.
No! No! Gli dei non ci sono.
E chi abbia un solo grammo di cervello, non vorrà certo credere
a queste vecchie storie...
Nei frammenti pervenutici delle tragedie di Euripide "Alessandro" e "Melanippe" vengono esposte le idee dei sofisti sul "diritto naturale" e sull' "uguaglianza naturale" di tutti gli uomini, siano essi schiavi o liberi.
Generalmente Euripide traeva i soggetti delle proprie tragedie da episodi mitologici secondari; questo gli dava la possibilità di tratteggiarli con maggiore libertà.
Inoltre egli si sforzava di scegliere quegli episodi che fossero ricchi di passioni e lutti, nella rappresentazione dei quali fu grandissimo maestro, insuperato in tutta l'antichità.
Il grande talento artistico e l'acuto senso di osservazione psicologica si univano in Euripide a rara audacia nel trattare i problemi morali.
Valido esempio al riguardo possono essere le sue tragedie "Medea" e "Ippolito", in cui Euripide rappresenta con grande forza artistica il dramma morale della donna del suo tempo, dramma causato dalla sua umiliante posizione e dalla crisi già evidente dei vecchi principi della famiglia.
Il problema della posizione della donna nella famiglia e nella società fu trattato da Euripide anche in altre tragedie sotto vari aspetti.
Per quanto egli non dia una chiara risposta a tale problema, il fatto stesso che avesse affrontato apertamente questo aspetto della vita a lui contemporanea sembrava a molti uomini del suo tempo, appartenenti specialmente alle correnti conservatrici, eccessivamente radicale.
In questo senso è particolarmente indicativo il fatto che solo quattro volte Euripide ottenne il primo posto nelle gare teatrali alle quali partecipò più di venti volte.
Solo dopo la morte Euripide cominciò ad essere debitamente apprezzato e nel periodo ellenistico egli divenne l'autore preferito degli ateniesi.
Le convinzioni politiche di Euripide appaiono evidenti in una serie di tragedie, come "Gli Eraclidi", "Le supplici", "Andromaca", "Le troiane".
In esse il grande tragico si rivela un ardente patriota che esalta la potenza marittima dello Stato ateniese, e un fautore del regime democratico, per quanto ne "Le supplici" e in "Oreste" condanni la democrazia radicale.
Altrettanto sfavorevole è l'atteggiamento di Euripide nei confronti della Sparta conservatrice ("Gli Eraclidi") e dell'oracolo di Delfi.
Le grandi sciagure causate dalla guerra peloponnesiaca trovano riflesso nelle "Troiane", in cui vengono rappresentati con grande efficacia artistica l'infelicità

dei vinti e il dolore dei prigionieri.
Nel complesso Euripide, sia per il contenuto delle sue opere sia per l'originalità dei procedimenti artistici, si allontana notevolmente dai suoi predecessori: nelle sue tragedie sono assenti tanto la solenne severità di Eschilo, quanto le scultoree figure di Sofocle.
Euripide, pur affidando ai suoi eroi un messaggio universale, li fa partecipi della condizione umana.

**ARISTOFANE**
La commedia ateniese del V secolo a.C., rispetto alla tragedia e al dramma satirico, aveva un carattere più vivacemente politico ed era spesso legata agli avvenimenti più attuali della vita cittadina.
L'origine del genere comico risaliva alle processioni festive che avevano luogo in campagna in onore di Dioniso, abituali in tutte le regioni della Grecia e particolarmente in Attica.
Queste processioni erano accompagnate da scherzi, lazzi, motteggi reciproci, finti alterchi.
Altra fonte della commedia furono i mimi, popolari in Sicilia, scenette di genere che ricevettero elaborazione letteraria nella seconda metà del secolo V.
Originariamente la commedia si riduceva all'alternarsi delle battute del primo cantore del coro e dell'intero coro.
Colui che introdusse per primo nella commedia, all'inizio del V secolo, unità e compiutezza, fu il poeta siciliano Epicarmo.
Nello stesso secolo la commedia raggiunse un grande splendore in Attica.
A differenza della tragedia che ricavava di regola i propri soggetti dalle leggende mitologiche della tradizione, l'argomento della commedia era frutto di fantasia, d'invenzione artistica.
Un autore comico notava ironicamente a questo proposito: "La tragedia è veramente fortunata. Tutto ciò che essa racconta è noto allo spettatore già molto tempo prima che si cominci a pronunziare la sua prima battuta... Noi comici, invece, non abbiamo niente di simile. Siamo noi che dobbiamo inventare tutto, i nomi e l'intera vicenda, con un inizio e una conclusione".
Per la commedia non era obbligatoria l'unità di luogo, che era invece conservata nella tragedia antica: nella commedia l'azione passava rapidamente dalla città alla campagna e addirittura dalla terra al cielo.
Delle commedie politiche del V secolo ci sono giunte complete solo quelle di Aristofane (446-385), il più grande rappresentante del genere comico.
Aristofane ha scritto probabilmente 44 commedie, ma se ne sono conservate solo undici.
In esse si riflettono le vedute politiche dell'autore, che apparteneva alla classe contadina dell'Attica ridotta in povertà dalle guerre intestine, ed era profondamente scontento della politica avventuristica dei capi della "democrazia radicale" a lui contemporanei.
Il sarcasmo della satira di Aristofane è rivolto quindi principalmente contro Cleone, raffigurato nella commedia "I cavalieri" e nell'altra commedia, giuntaci solo in parte che si intitola "I babilonesi".
Anche ne "Le vespe" Aristofane deride la "democrazia" con grande forza di persuasione prende posizione contro le interminabili guerre che portano al popolo sempre nuove sciagure.
Come artista, Aristofane è un grande realista.
La sua arte è molto originale; in essa predomina una fantasia viva e fervida.

Il grande commediografo sa unire un brillante spirito politico e una feroce vena satirica ai modi tradizionali del teatro popolare.
Così ne "Gli uccelli" si parla di una Stato, costituito dagli uccelli nell'aria.
Nella "Lisistrata" le donne di tutta l'Ellade decretano la rivolta contro i propri mariti e si ritirano tutte insieme sull'Acropoli, esigendo la cessazione della guerra.
Queste costruzioni fantastiche permettevano al poeta di esprimere la propria opinione su palpitanti questioni di politica, d'arte e di morale in forma velata e insieme abbastanza trasparente.
Aristofane non trattava nelle proprie opere solo argomenti politici.
Oggetto della commedia "Le rane" è la critica delle correnti letterarie a lui contemporanee; ne "Le nuvole" prende in giro i sofisti, tra cui comprende Socrate, il quale ad un certo punto della commedia è presentato nell'atto di dissertare sul sole, sospeso a mezz'aria in una cesta.
Un ragazzo che ne ha seguito i corsi comincia a dimostrare al padre il proprio diritto di picchiarlo; dopo di che questi, furioso, appicca il fuoco al "pensatoio" del maestro.
La lingua e i procedimenti letterari di Aristofane sono straordinariamente variati.
Accanto alla solenne lingua dei ditirambi, della poesia epica, dello stile oratorio, degli oracoli e dei poeti drammatici, di cui Aristofane si serve per una brillante parodia, si incontrano termini d'uso popolare, buffe onomatopee che ricordano il gracidio delle rane o il cinguettio degli uccelli.
Il suo verso è contraddistinto da una grande varietà ritmica e dalla libertà della metrica.
Il dialogo di Aristofane colpisce per il suo carattere rapido ed impetuoso.
La comicità è accresciuta da inaspettate sortite che distruggono improvvisamente l'illusione scenica; per esempio l'attore, mentre vola sulla scena, si rivolge all'addetto al congegno meccanico con la preghiera di non farlo precipitare.
A tutto ciò corrisponde l'abbigliamento dell'attore e del coro.
Il coro è presentato truccato da uccelli, vespe, rane, nuvole.
Gli uccelli, nelle commedie di Aristofane, compaiono con becchi fantastici, le vespe hanno i pungiglioni, il console persiano "Occhio dell'imperatore" Pseudoartabazo è raffigurato con un unico enorme occhio, che ricopre tutto il viso.
Nel IV secolo la commedia greca perdette il suo carattere originale di satira politica e si trasformò in commedia di costume.

**MUSICA**

Molti miti e leggende poetiche dimostrano chiaramente quale grande importanza i greci attribuissero alla musica: Orfeo ammansiva con il canto le fiere selvagge, gli alberi e le rocce; al suono magico della lira di Anfione sorgevano le mura della città di Tebe.
Le dottrine estetiche in Grecia subirono l'influenza anche delle teorie musicali.
La parola "armonia" aveva presso i greci un significato estremamente ampio.
Gli scrittori si servivano di questo termine parlando, per esempio, delle opere architettoniche.
Tra i pitagorici nacque la dottrina dell'armonia delle sfere celesti: gli astri, cioè, nei loro movimenti generano suoni simili a quelli che noi adoperiamo in musica.
La musica era strettamente collegata (soprattutto a Sparta) con gli esercizi ginnici e con l'addestramento militare dei ragazzi.
I greci avevano strumenti a corda, a fiato e a percussione.
Gli strumenti ad arco erano loro ignoti.
Gli strumenti a corda spesso venivano indicati con il nome generico di "lira" (per

quanto accanto alla lira propriamente detta fossero molto diffusi la cetra, il barbiton ed altri strumenti).
Al gruppo degli strumenti a fiato appartenevano il flauto e vari tipi di tromba.
Gli strumenti a percussione più importanti erano il cembalo e i timpani.
La contrapposizione della lira (o della cetra) al flauto divenne classica nella letteratura greca.
La cetra era lo strumento del dio della luce e del sole Apollo, dio dell'armonia, principe delle muse, e il suo suono era purificatore e rasserenante.
Al contrario, la musica del flauto parlava il linguaggio delle passioni: era la musica del dio Dioniso.
In un primo tempo la funzione degli strumenti musicali era soltanto quella di accompagnare il cantante durante il canto: le note dello strumento erano le stesse del canto.
Solo gradualmente si sviluppò la polifonia (eterofonia), cioè le note del canto e quelle dell'accompagnamento cominciarono a differenziarsi.
La musica greca, costretta ad accompagnare varie misure metriche e ad adattarsi al canto declamato, raggiunse una grande varietà di ritmi.
Per quanto riguarda la varietà armonica essa invece non si sviluppò.
La Grecia conosceva soltanto la consonanza, cioè il suono di due note uguali, ma ignorava l'accordo, costituito da tre e più suoni.
I cori venivano eseguiti all'unisono; non esisteva né polifonia, né orchestra.
La musica strumentale cominciò a precisarsi fin dall'epoca arcaica e venne ulteriormente sviluppata nel V secolo.
Purtroppo soltanto una esigua quantità dei documenti musicali greci sono giunti fino a noi.
Le basi della teoria musicale e dell'acustica musicale furono poste in Grecia da Pitagora e dai pitagorici.
Secondo la leggenda, Pitagora determinò il rapporto esistente tra l'altezza del suono e la lunghezza della corda vibrante; quanto più lunga la corda tanto più basso è il suono; ai rapporti più semplici tra un suono e l'altro ( 1: 2 - 3: 2 - 4: 3) corrispondono intervalli piacevoli e graditi all'orecchio (d'ottava, di quinta, di quarta).
A differenza dei pitagorici, il discepolo di Aristotele, Aristosseno (fine del IV secolo a.C.), fu il primo ad attribuire un valore determinante non alle regole matematiche, ma ai rapporti chiaramente udibili e più o meno graditi all'udito.
La contrapposizione tra queste due diverse tendenze si conservò a lungo, determinando due diversi indirizzi nelle ricerche teoriche musicali.
Verso l'epoca di Aristosseno si formò anche la notazione, cioè la registrazione dei suoni per mezzo di segni convenzionali.
A questo scopo ci si serviva delle lettere.
La notazione della musica vocale differiva do quella della musica strumentale.

**LE ARTI**
I secoli V-IV furono secoli di grande splendore per le arti figurative in Grecia, e uno dei periodi più importanti nella storia dell'arte mondiale nel suo complesso.
Nel V secolo si sviluppa per la prima volta nella storia dell'umanità un'arte che poggia sulle basi di un realismo elevato e cosciente.
La convenzionalità e lo schematismo dell'epoca arcaica sono ormai superati.
Gli artisti greci, traendo i propri modelli dalla vita reale ed esprimendo le idee più avanzate del proprio tempo, danno vita a capolavori insigni, cui sempre guarderanno, spesso ispirandovisi, gli artisti delle epoche successive.

Purtroppo la maggior parte delle opere d'arte della prima metà del V secolo non è giunta fino ai nostri tempi: la pittura monumentale ci è nota solo attraverso le descrizioni o le riproduzioni di alcuni dei suoi soggetti su vasi, e le opere degli scultori greci ci sono note solo tramite le copie più tarde e le riproduzioni su monete; di molte opere architettoniche si sono conservate solo le fondamenta.
Eguale sorte toccò alle opere del grande pittore greco Polignoto (metà del secolo V), la cui influenza non solo sulla pittura, ma anche sulla scultura fu sentita chiaramente per tutto il V secolo.
Degli affreschi di Polignoto, che ornavano il cosiddetto "Portico variopinto" (lo "Stoà poikilè") ad Atene, non ne è rimasto neppure uno: sappiamo della loro esistenza solo attraverso le descrizioni di epoca successiva.
Polignoto fu il primo a creare composizioni complesse con molti personaggi, servendosi dei più noti soggetti drammatici della mitologia e della storia greca.
Un'idea circa i procedimenti compositivi e figurativi di Polignoto ci viene data dalla pittura vascolare a lui contemporanea, perché i pittori che decorarono questi vasi seguivano indubbiamente i modelli della pittura di Polignoto.
Un gran passo avanti fece anche la scultura.
Gli scultori del V secolo si allontanarono dal principio della rappresentazione schematica e immobile della figura umana che dominava nell'arte del periodo arcaico.
Già verso la metà del V secolo, nell'opera dei tre massimi scultori, Mirone, Fidia e Policleto, la scultura greca raggiunse la perfezione.
L'attività creativa di Mirone, nativo di Eleutera, ha il suo culmine nel secondo quarto del V secolo.
Mirone era famoso per la sua abilità nel raffigurare gli atleti vincitori delle gare sportive; si sono conservate copie del suo "Discobolo" e figure isolate del gruppo scultorio raffigurante Atena e Marsia.
Nella prima di queste sue opere Mirone colse l'attimo più caratteristico del movimento dell'atleta che lancia il disco.
Il gruppo "Atena e Marsia" si distingue per la sottile caratterizzazione psicologica delle due figure.
In direzione alquanto diversa si sviluppò invece l'attività creativa dell'altro grande scultore Policleto, nativo di Argo (seconda metà del V secolo), interprete dei severi ideali dorici.
Egli tentò di definire matematicamente le proporzioni del corpo umano in un trattato teorico intitolato "Il canone".
Sebbene la popolarità di Policleto fosse grandissima, alcuni suoi contemporanei gli rimproveravano di mancare di una ispirazione vivace e varia.
La seconda metà del V secolo a.C. fu contrassegnata da un ulteriore passo avanti delle arti figurative: i pittori Apollodoro di Atene, Zeusi di Eraclea (nell'Italia meridionale) e Parrasio di Efeso, nel loro sforzo di creare figure umane viventi, introdussero un sistema di prospettiva lineare ed aerea, il modellato a chiaroscuro, un colore più ricco e rifinito.
Questi nuovi elementi ebbero per lo sviluppo successivo della pittura un'importanza pari al superamento dell'antico principio dell'immobilità nella scultura.
Capolavoro dell'architettura mondiale è il complesso dell'Acropoli di Atene, sorto nella seconda metà del V secolo.
Dopo la costruzione di nuove fortificazioni,le cosiddette "lunghe mura", l'Acropoli perdette il suo carattere primitivo di fortezza cittadina e in seguito, con nuove costruzioni, acquistò il carattere di centro religioso ed artistico della città.

Nell'Acropoli si conservava l'erario statale degli ateniesi e dei loro alleati.
Quivi si dirigevano le solenni processioni dalla città nei giorni di festa.
Il complesso dell'Acropoli è dovuto ai migliori maestri dell'epoca.
Al tempo di Pericle gli architetti Ictino e Callicrate costruirono il tempio della vergine Atena, il "Partenone".
Sull'Acropoli, al Partenone seguirono immediatamente i Propilei marmorei e il piccolo tempio della "Nike Apteros", la "vittoria senza ali" (gli ateniesi la rappresentavano senza ali perché non potesse abbandonarli).
Qualche tempo dopo fu costruito l'Eretteo, il tempio che univa in sé i più antichi culti della città, incluso il culto del leggendario re di Atene, Eretteo.
Le caratteristiche più rilevanti del complesso dell'Acropoli sono la sua libera asimmetria e il suo mirabile armonizzarsi con la natura circostante.
Le particolarità naturali del rilievo sono lasciate quasi del tutto intatte.
Il complesso si sviluppa davanti agli occhi nella sua armoniosità, gli edifici sono volti allo spettatore sotto un determinato angolo.
Non esiste nell'Acropoli una simmetria immobile dovuta alla monotona ripetizione degli stessi dettagli stilistici.
Le forme architettoniche si univano organicamente e armoniosamente con altre forme artistiche.
Nell'ala sinistra dei Propilei si trovava la raccolta di quadri (pinacoteca); sulla piazza dell'Acropoli si elevava la gigantesca statua di Atena guerriera con la lancia d'oro.
Costruito secondo l'ordine dorico, il Partenone presentava anche alcuni elementi propri dell'ordine ionico; come per esempio il fregio che correva intorno alle pareti della cella.
In questa fusione dei diversi ordini sembrava volersi riflettere il carattere panellenico dell'edificio principale dell'Acropoli ateniese.
Avvicinandosi al Partenone si potevano ammirare sul frontone altorilievi raffiguranti miti legati direttamente alla dea Atena: la sua nascita miracolosa dalla testa di Giove e la sua disputa con Poseidone per il dominio dell'Attica.
Nelle metope erano rappresentati episodi della lotta della tribù mitica dei lapiti con i selvaggi centauri, e più avanti le battaglie con i titani e le amazzoni, e la guerra di Troia.
Nel fregio della parete era raffigurato il corteo degli ateniesi (opera di Fidia), in occasione delle feste panatenee.
All'interno del tempio si ergeva la statua di Atena d'oro e d'avorio, anch'essa opera dello scalpello di Fidia.
Nel IV secolo a.C. il livello medio dell'arte greca è ancora molto alto.
Si sviluppano nuovi elementi ignoti all'arte del V secolo; un sottile senso d'osservazione, una più libera espressione delle particolarità individuali.
Ma l'armonia classica del secolo di Fidia è ormai patrimonio del passato.
L'ideale sociale dell'arte greca ha perduto il suo profondo significato: dominante appare ora l'interesse psicologico per la vita interiore dell'uomo.
Rappresentante tipico di questo nuovo indirizzo fu il famoso scultore ateniese Prassitele, che visse intorno alla metà del IV secolo.
La unica sua opera giunta fino a noi nell'originale è "Hermes con il piccolo Dioniso".
Il dio Hermes è rappresentato in una posa semplice e disinvolta: appoggiato ad un tronco d'albero con un grappolo d'uva, stuzzica il piccolo Dioniso.
Impressione dei tutto diversa suscita l'opera dello scultore Scopa (nato a Paro) contemporaneo di Prassitele.

Le opere di Scopa, altrettanto perfette ed impeccabili dal punto di vista artistico quanto le statue di Prassitele, sono pervase da una profonda drammaticità e da un movimento impetuoso.
Tali ad esempio le figure della composizione che orna i frontoni del tempio di A-tena Alea in Tegea.
Qui Scopa infrange decisamente le regole della rappresentazione del viso tipiche della scultura greca, conferendo ad esso un'espressione viva e ricca di emozioni.
Il terzo grande scultore del IV secolo, il giovane contemporaneo di Prassitele e Scopa, Lisippo di Sicione, prosegue la tradizione di Scopa.
Lisippo visse nel periodo del progressivo affermarsi della Macedonia e delle campagne di Alessandro.
La più famosa delle sue opere è la statua "Apoxyòmenos ", l'atleta che strofina il proprio corpo con lo strigile.
Nelle creazioni di Lisippo il realismo della scultura greca acquista un carattere più animato, più legato al costume, al genere, potremmo dire.
La testa di Alessandro scolpita da Lisippo preannuncia già la nuova epoca, l'epoca ellenistica, con il suo culto dell'eroe dominatore.
Anche nel campo dell'architettura il IV secolo apporta una serie di importanti cambiamenti.
Gli architetti del IV secolo continuano l'opera di Ippodamo di Mileto, amico di Pericle, che per primo incominciò a tracciare progetti per la costruzione delle città.
Secondo il "sistema ippodamico" le strade si incrociano ad angolo retto, principio questo fondamentale per le città con un traffico sviluppato ed una altrettanto vivace attività commerciale.
Sulla base di questo sistema fu ricostruita nel IV secolo la città di Priene nell'Asia Minore.
Enorme diffusione ricevette il sistema di Ippodamo nell'urbanistica dell'epoca ellenistica.
Tale fu nelle sue linee generali lo sviluppo della civiltà ellenica nei secoli V-IV.
Quest'epoca fu contrassegnata dall'enorme progresso che l'uomo fece nel processo conoscitivo del mondo che lo circonda, come pure nell'evoluzione artistica.
L'essenziale integrità, l'armonia, la forza vitale dell'arte greca le cui radici, nonostante il suo carattere di arte di classe, erano profondamente legate all'elemento popolare, resero immortali le migliori creazioni di questa arte, e fecero sì che esse conservassero per molti aspetti il loro significato di norma e di modello irraggiungibile.

# CAPITOLO V

# SVILUPPO DEI RAPPORTI SCHIAVISTICI

*nel Mediterraneo occidentale*

Lo sviluppo dei rapporti schiavistici nella regione occidentale del Mediterraneo aveva generato, fin dai secoli VIII-VI a.C., un inestricabile viluppo di contraddizioni.
Le lotte violente e continue che ardevano nel bacino del Mediterraneo occidentale erano provocate in primo luogo dalle relazioni e dall'interazione di forze quali la potenza cartaginese, il mondo a questa nemico dell'ellenismo occidentale e, infine, la forte federazione etrusca (che era giunta a dominare quasi tutta la penisola appenninica e a superarne in parte i confini).
Ma se nei secoli VIII-VI a.C. la lotta tra queste forze dominanti nel mondo mediterraneo occidentale vedeva un alternarsi di successi e sconfitte e non aveva ancora definito chiaramente la prevalenza indiscussa di nessuna delle parti combattenti, verso la metà del primo millennio a.C. il quadro dei rapporti tra queste forze si modificò decisamente.
Prima di tutto risultò evidente il contrasto fondamentale di questo periodo, la lotta cioè e la rivalità tra i greci occidentali e i cartaginesi.
Nel corso dei secoli VI-V a.C. questa lotta si svolse in modo assai vivace e si concluse con una serie di successi degli elleni.
Questi, di conseguenza, ebbero la possibilità di fronteggiare un secondo grave pericolo, arrestando così definitivamente l'espansione etrusca.
Dall'inizio fino all'ultimo decennio del V secolo, gli elleni si affermarono come forza dominante non solo nella regione mediterranea orientale, ma anche in quella occidentale.
Un fattore non meno importante nei rapporti internazionali dei secoli VI-V a.C. fu la comparsa nella penisola appenninica di una nuova forza attiva, il giovane Stato romano.
Il nuovo Stato si affermò dopo le guerre vittoriose dei romani e di altre tribù italiche contro gli etruschi.

## 1 I GRECI OCCIDENTALI E LA FORMAZIONE DELLO STATO SICILIANO

### LO STATO SICILIANO NEL V SECOLO a.C.

La battaglia presso Imera (sulla costa occidentale della Sicilia) segnò una svolta decisiva nel corso della lotta tra gli elleni occidentali e i cartaginesi.

Questa battaglia, secondo la tradizione, ebbe luogo nello stesso giorno in cui i persiani furono sconfitti a Salamina (480 a.C.).
L'invasione della Sicilia da parte dei cartaginesi probabilmente rientrava nell'ambizioso piano di Serse, che aveva iniziato la guerra contro il mondo ellenico con grandi progetti di conquista.
Diodoro Siculo afferma che esisteva un patto d'alleanza tra la Persia e Cartagine, e un altro storico greco, Eforo, ci informa che una ambasceria perso-fenicia fu addirittura inviata a Cartagine.
Tuttavia l'invasione dei cartaginesi non colse di sorpresa i greci di Sicilia.
Il tiranno siracusano Gelone, alleatosi con il signore di Agrigento, Ferone, prese il comando delle ingenti forze militari e nella battaglia presso Imera conseguì una brillante vittoria sui cartaginesi.
Dopo questa sconfitta Cartagine riuscì con grande difficoltà a conservare i suoi antichi possedimenti siciliani (Panormo, Solunto ed altri), dopo aver pagato un gravoso contributo di 2.000 talenti.
La battaglia di Imera non soltanto arrestò per lungo tempo l'espansione cartaginese in Sicilia, ma permise ai greci di Sicilia di fronteggiare i potenti alleati di Cartagine, gli etruschi.
Quando nel 474 a.C. gli etruschi tentarono ancora una volta di conquistare Cuma, il tiranno siracusano Gerone I, fratello e successore di Gelone, intervenne in aiuto dei cumani, e inflisse una grave sconfitta alla flotta etrusca, distruggendo definitivamente la potenza marittima della confederazione.
Conseguenza storica di questa vittoria fu la formazione dello Stato siciliano sotto l'egemonia di Siracusa.
Agrigento (Acragas) ed Imera strinsero con Siracusa un patto d'alleanza, Messina e Reggio ne riconobbero il primato, e l'influenza di Siracusa si propagò ben presto su tutta la parte ellenica dell'isola.
Nel V secolo le città greche della Sicilia e dell'Italia meridionale divennero fiorenti centri agricoli e commerciali.
Da questi centri grossi carichi di prodotti agricoli partivano alla volta della Grecia, e da questa giungevano in Sicilia prodotti artigianali.
Proprio in questo periodo incominciano a svilupparsi in Sicilia le colture cerealicole e fiorenti pascoli, in cui si utilizzava ampiamente il lavoro degli schiavi.
Il ricco bottino militare, i prigionieri-schiavi, il sistema d'appalto nell'esazione delle tasse, procuravano ai tiranni siracusani enormi mezzi, di cui una parte considerevole veniva utilizzata nella costruzione di magnifici edifici a Siracusa, Agrigento, Selinunte e altre città, come pure nel mantenimento di una corte sfarzosa.
Gerone (e dopo di lui altri tiranni siracusani) invitava alla sua corte poeti ed artisti.
A Siracusa soggiornarono i poeti Pindaro, Simonide, Eschilo e altri.
In Sicilia nacquero e si affermarono originali sistemi filosofici (Empedocle di Agrigento); relativamente presto si affermò la retorica (Gorgia da Leontini o Lentini), che in seguito svolgerà un ruolo importantissimo nel sistema dell'educazione greca.
Ma accanto a questo splendore esteriore in Sicilia ardeva una lotta accanita, dovuta al progressivo indebitamento e alla rovina della classe contadina; nella lotta erano coinvolti vari strati della popolazione, ivi compresi i contadini asserviti dai dominatori greci ("kyllvrioi").
In molte città gli strati più bassi della popolazione richiedevano insistentemente una riforma agraria e l'annullamento dei debiti.
Una parte decisiva in tutti questi movimenti avevano i circoli ormai rafforzatisi degli artigiani e dei commercianti, che miravano al potere.

E, insieme alle lotte intestine che si svolgevano nelle città greche, proseguiva la resistenza dell'antichissima popolazione aborigena contro la colonizzazione greca.
Le fonti storiche menzionano solo brevemente la rivolta dei siculi che durò due decenni (460-440), capeggiata da Duchezio.
La metà del V secolo rappresentò un momento decisivo nell'evoluzione politica della Magna Graecia.
In una serie di polis si verificarono rivolgimenti in senso democratico.
Il regime democratico si afferma a Taranto, dopo la sconfitta dei tarantini nella guerra con gli japigi.
Dopo la morte di Gerone I (466 a.C.) la forma di governo democratica viene instaurata a Siracusa; nel 444 sotto la guida del filosofo Empedocle si effettua una rivoluzione democratica ad Agrigento: la democrazia si instaura parimenti a Imera, Reggio e Messina.
In questo modo la vittoria dei greci occidentali su Cartagine e sugli etruschi ebbe per la Magna Graecia lo stesso grande significato che ebbe la fine vittoriosa delle guerre greco-persiane per l'Ellade stessa.
Se nel Mediterraneo orientale le conseguenze più salienti della fine vittoriosa della guerra furono l'instaurarsi dell'egemonia ateniese e il fiorire della democrazia basata sul regime schiavistico nelle forme classiche della repubblica di Atene dei tempi di Pericle, nella regione occidentale del bacino del Mediterraneo ebbero importanza decisiva la formazione dello Stato siciliano e l'instaurazione del regime democratico nelle città-stato della Magna Graecia.
La storia dei greci d'occidente nella seconda metà del V secolo è strettamente legata alle sorti della guerra peloponnesiaca.
All'inizio della guerra Nasso, Catania, Leontini e altre città della Sicilia, sostenute da Atene, intervennero contro Siracusa e i suoi alleati.
Ma l'ingerenza di Atene nelle questioni interne raggiunse ben presto un'intensità tale che le parti contendenti preferirono mettere fine alle discordie interne e concludere la pace nel 424.
Al tempo della grande spedizione siciliana degli ateniesi (415-413), quando le loro intenzioni di conquista si manifestarono con estrema evidenza, la maggioranza delle città della Sicilia dichiarò la propria neutralità e cominciò a mandare aiuti segreti a Siracusa.
Fu questa una delle cause della misera fine della spedizione ateniese in Sicilia.
Dopo la vittoria sugli ateniesi, dovuta in primo luogo alla potenza della flotta siracusana, a Siracusa di nuovo si rafforzò la democrazia.
Uno dei capi democratici, Diocle, riuscì ad introdurre il sistema del sorteggio nella nomina di una serie di cariche statali.
Tuttavia la democrazia siracusana, che aveva appena rinforzato le sue basi, doveva ben presto cimentarsi nella nuova lotta con l'antico nemico dell'ellenismo occidentale, Cartagine.

## LA TIRANNIDE DI DIONISIO

Dopo la sconfitta di Imera i cartaginesi evitarono a lungo di interferire nelle cose di Sicilia.
Anche al tempo della guerra peloponnesiaca Cartagine si mantenne neutrale, sebbene gli ateniesi, come tramandano alcune fonti, le avessero proposto un'alleanza.
Alla fine del V secolo però la situazione era profondamente cambiata.
Siracusa, il più forte nemico di Cartagine, era considerevolmente indebolita dal lungo assedio degli ateniesi.
La spedizione di una squadra siracusana nel Mar Egeo indebolì ancora di più le

forze marittime di Siracusa.
Inoltre, in Sicilia, le città greche proseguivano ininterrottamente le loro lotte.
Approfittando di queste lotte, i cartaginesi, nella primavera del 409, sbarcarono in Sicilia un grosso esercito e posero l'assedio a Selinunte.
Dopo un breve assedio la città cedette, una buona parte dei suoi abitanti venne uccisa e gli altri furono asserviti.
La stessa sorte di Selinunte toccò ad Imera, e ben presto i cartaginesi conquistarono Agrigento e Gela.
Nel 405 quasi tutte le città greche di Sicilia erano in mano cartaginese, ad eccezione di Siracusa, il cui assedio era una questione di tempo.
Gli insuccessi militari indebolirono la posizione della democrazia a Siracusa, e il ruolo sempre più importante dei mercenari preparò il terreno ad una nuova tirannide.
Forte delle truppe a lui fedeli, uno dei più popolari comandanti militari, Dionisio, conquistò il potere a Siracusa.
Nel 405 fu eletto stratego-autocrate, cioè ricevette il diritto di assumere il comando supremo dell'esercito e della flotta, il diritto di rappresentare lo Stato nei rapporti con l'estero e, infine, quello di presiedere l'assemblea popolare.
All'inizio le azioni militari di Dionisio contro i cartaginesi non furono troppo felici e questo provocò un ammutinamento dell'esercito siracusano.
Ma Dionisio riuscì a soffocare questi movimenti, organizzati soprattutto dai cavalieri, rappresentanti delle più ricche famiglie della città; una parte dei ribelli fu mandata a morte, altri furono esiliati e i loro possedimenti fondiari furono confiscati e suddivisi tra tutti i cittadini poveri, tra mercenari in pensione e, come racconta Diodoro, anche tra schiavi messi in libertà.
L'autentico sostegno di Dionisio era l'esercito e soprattutto le truppe mercenarie, dalle cui file ora si reclutava la nuova nobiltà militare.
Il governo dello Stato passò di fatto nelle mani di questa nobiltà.
Furono istituiti uffici militari e finanziari che avevano un'importanza determinante.
Il consiglio e l'assemblea popolari furono mantenuti, ma la costituzione democratica di Siracusa, creata negli anni 410-409 sul modello ateniese, venne notevolmente limitata.
Probabilmente appoggiavano la tirannide anche gli strati intermedi dei proprietari di schiavi, cioè artigiani e commercianti, che erano contrari all'oligarchia.
Rafforzata la propria posizione a Siracusa, Dionisio incominciò a prepararsi per la nuova guerra con Cartagine.
Questi preparativi furono condotti senza badare a spese e furono imponenti: tutta la città si trasformò in un arsenale, fu costruita una flotta potente e nuove fortezze furono erette intorno a Siracusa.
Nella primavera del 398, quando tutti i preparativi erano ormai terminati, l'assemblea popolare prese la decisione di dichiarare guerra a Cartagine.
La guerra fu lunga e ostinata; di fatto essa durò fino alla morte di Dionisio, avvenuta nel 367 a.C.
Sebbene non gli fosse riuscito di realizzare il fine primo della guerra, che era quello di liberare l'isola dai cartaginesi, Dionisio riuscì a liberare la parte occidentale della Sicilia; le città principali di questa zona riconobbero la supremazia di Siracusa e ai cartaginesi non restò che un terzo dell'isola.
Le truppe di Dionisio condussero brillanti azioni militari nell'Italia meridionale (presa di Reggio nel 386 a.C.) e sul Mare Adriatico.
Si rinnovarono le operazioni militari contro gli etruschi: dopo un rapido attacco

Dionisio occupò per breve tempo il porto della città etrusca di Cere.
Soltanto negli ultimi anni del suo governo Siracusa cominciò a indietreggiare sotto la pressione di Cartagine.
All'inizio del IV secolo lo Stato siciliano era diventato una grande forza economica e politica non solo nel Mediterraneo occidentale, ma anche in tutto il mondo ellenico.
I siracusani in questi anni intervenivano attivamente non solo nelle questioni della Grecia continentale, ma anche in quelle dell'Asia Minore.
La formazione dello Stato siciliano richiamò una intensa immigrazione dalla Grecia continentale.
In Sicilia fu fondata una serie di città nuove (per esempio Tindari, Adranomo e altre) e Siracusa divenne una città straordinariamente prospera e splendida, la più famosa e importante del mondo ellenico.
I vecchi sobborghi della città entrarono a far parte della cerchia fortificata e si trasformarono in quartieri ricchi e pieni di vita.
La corte di Dionisio era particolarmente sfarzosa; vi erano invitati i più noti scienziati, filosofi, poeti, artisti; lo stesso Dionisio scriveva tragedie, e ad una di esse gli ateniesi concessero un premio d'onore.
Nondimeno lo Stato siciliano si dimostrò assai poco solido dal punto di vista delle istituzioni statali.
Poco dopo la morte di Dionisio, a Siracusa cominciò la lotta per la successione.
Il potere passò dalle mani del figlio di lui, Dionisio II, al cognato del tiranno morto, Dione.
Ma Dione non si mantenne molto al potere; privo dell'appoggio dei ceti più abbienti, che si era inimicato con la confisca delle loro proprietà e con l'imposizione di nuove tasse.
Dione non poteva fare assegnamento neppure sullo appoggio dei ceti meno abbienti della popolazione, in quanto non aveva dato soddisfazione alle loro aspirazioni ad una riforma agraria.
Dione fu ucciso dai propri mercenari, e per breve tempo tenne il potere Dionisio II (che lo conquistò nel 346).
Tutti questi avvenimenti determinarono la rapida decadenza dello Stato siciliano.
Le colonie siracusane e le città alleate si dichiararono indipendenti, e nella maggior parte di esse iniziò , come a Siracusa, la lotta per il potere tra gruppi contrapposti.
I cartaginesi approfittarono della situazione ad essi favorevole per rinnovare le azioni militari contro le città greche, il che costrinse i siracusani a rivolgersi per aiuto alla propria metropoli, Corinto.
I corinzi inviarono in Sicilia una piccola squadra navale, il cui comando fu affidato a un abilissimo condottiero, fiero avversario della tirannia, Timoleonte.
Dopo l'arrivo della squadra corinzia a Siracusa, Dionisio II fu cacciato, Timoleonte s'impadronì di Siracusa e ben presto inflisse ai cartaginesi una severa sconfitta (341 a.C.).
A Siracusa fu così instaurato un sistema di governo moderatamente democratico.
La competenza del collegio degli strateghi si limitava alle funzioni puramente militari; l'organo più influente divenne il "consiglio dei seicento", di cui potevano far parte solo i cittadini dei ceti abbienti.
Le città greche dell'isola furono unite in una federazione capeggiata da Siracusa.
Tuttavia questo sistema di governo non si mantenne a lungo.
A Siracusa i membri della oligarchia effettuarono un colpo di stato e cominciarono di nuovo le lotte tra le diverse città.

L'unità dello Stato siciliano del tempo di Dionisio non fu più ristabilita.
Il carattere della tirannide del IV secolo e le cause della sua instaurazione in Sicilia si possono spiegare con una serie di circostanze.
La lunga, intensa lotta con i cartaginesi determinò l'influenza sempre crescente delle truppe mercenarie, che non di rado appoggiavano il loro fortunato comandante contro gli abitanti della sua stessa città.
Un altro fattore che contribuì alla affermazione della tirannide fu la necessità di creare un forte apparato statale che fosse in grado di tenere sottomessi gli schiavi ed in condizioni di oppressione la popolazione locale (in Sicilia le tribù dei siculi e le tribù dei sicani si batterono a lungo contro i colonizzatori, che non riuscirono mai ad assoggettarle definitivamente).
Infine, un'altra causa del sorgere del regime tirannico fu l'appoggio fornito a questo dai commercianti e dagli artigiani proprietari di schiavi, che erano interessati all'ingrandimento dei possedimenti siracusani e ad una intensa politica estera.
A differenza della prima tirannide (Cipselo, Pisistrato, i tiranni del VI secolo a.C.), che rappresentava un fenomeno positivo e progressista, in quanto passo avanti verso la democrazia rispetto all'ordine aristocratico, la tirannide successiva nacque come conseguenza della disgregazione della democrazia schiavistica.

# 2 IL PERIODO PIÙ ANTICO DELLA STORIA DI ROMA

### LE FONTI DOCUMENTARIE PER LA PIÙ ANTICA STORIA DI ROMA

Il problema delle fonti documentarie per il primo periodo della storia di Roma è estremamente complesso.
I documenti epigrafici di questo primo periodo sono assai scarsi: il più antico di essi - l'iscrizione su una fibbia dorata (la cosiddetta "fibula praenestina") - va datato approssimativamente al 600 a.C.
Le opere degli storici e degli scrittori romani sono d'altronde di un periodo assai posteriore, separato dagli avvenimenti della antica storia di Roma da diversi secoli.
È vero che questi storici e scrittori successivi di cui noi ci serviamo per conoscere la storia della prima Roma si fondavano, a loro volta, sulle testimonianze di autori più antichi, i cosiddetti "annalisti".
Ma gli stessi annalisti, anche i più antichi, come per esempio il primo storico romano, il senatore Fabio Pittore (fine del III secolo a.C.), non erano contemporanei del primo periodo di Roma.
Inoltre, dal momento che si servivano dei materiali delle cronache familiari delle stirpi nobili romane, di tradizioni e leggende, gli annalisti spesso includevano nei propri lavori notizie la cui verosimiglianza è assai discutibile e notizie riportate per compiacere gli appartenenti a questa od a quella stirpe romana.
In questo modo, la tradizione letteraria che ci tramanda le informazioni sugli avvenimenti della primissima storia di Roma va esaminata con molta prudenza e circospezione.
I dati linguistici possono in primo luogo fornire elementi sulla composizione etnica della popolazione dell'antica Italia, cioè dell'Italia "preromana".
Sulla base di questi dati i romani, come i latini nel loro complesso, vanno compresi tra le tribù di un particolare gruppo linguistico, quello latino-falisco, che alcuni filologi contemporanei distinguono nettamente dall'altro più importante gruppo delle lingue italiche (gruppo osco-umbro).

Le notizie più sicure circa il primo periodo della storia di Roma ci sono date dal materiale degli scavi archeologici.
Alla luce dei dati archeologici risulta chiaro che la fondazione della città non fu opera di un solo "fondatore", come ci racconta la tradizione letteraria.
La città ebbe origine gradualmente, con l'unione e la fusione di comunità isolate.
Gli scavi stratigrafici di questi ultimi anni hanno stabilito che nell'VIII secolo a.C. nel Lazio, sui colli Palatino, Esquilino, Celio e Quirinale si insediò un gruppo di popolazioni primitive.
Queste popolazioni erano isolate l'una dall'altra; le terre paludose che si trovavano tra le colline restarono disabitate.
Verso la metà del VII secolo a.C la popolazione dei primi villaggi incominciò ad occupare i pendii di queste colline e le valli che le separavano, dove in seguito sorgerà il foro romano.
Non si può ancora tuttavia parlare della formazione di una città vera e propria.
In questo periodo si rafforzano e si approfondiscono i legami tra le diverse comunità, e forse si verifica la fusione tra alcune di esse.
Il sorgere del foro romano, che divenne presto il centro della vita economica e politica, può essere datato, sulla base dei nuovi reperti archeologici, al primo quarto del VI secolo a.C..
Più o meno in questo stesso periodo il Campidoglio, che fino ad allora era rimasto un colle disabitato, si trasformò in fortezza della nuova città.
Così, secondo la documentazione archeologica, possiamo dire che Roma sorse verso l'inizio del VI secolo a.C.
L'origine del nome della città non ci è nota.
Sono stati fatti diversi tentativi di ricondurre questa parola ad una radice greca, come pure di attribuirle un'origine etrusca, ma finora non si tratta che di ipotesi e congetture.

## IL PERIODO REGIO

Il periodo più antico della storia di Roma viene di solito denominato "regio".
Questo periodo, secondo la tradizione, durò circa due secoli e mezzo.
Tuttavia l'esposizione degli avvenimenti storici di quest'età, salvo poche eccezioni, va considerata incerta ed inattendibile, e non è il caso di ritenere personalità storiche i re di Roma, a cominciare dal mitico fondatore della città, Romolo.
Ma se gli avvenimenti singoli e concreti, che la tradizione ci presenta, sono leggendari, si può tuttavia trarre da questi dati, utilizzati con prudenza e con senso critico, qualche conclusione certa circa la struttura sociale della comunità romana del periodo regio.
Nel primo periodo a Roma si conservavano i rapporti gentilizi.
Secondo la leggenda tutta la popolazione era costituita da trecento genti diverse: 10 genti si univano a formare una curia, e 10 curie formavano una tribù.
Complessivamente esistevano quindi 3 tribù, ciascuna delle quali pare costituisse effettivamente una tribù distinta dal punto di vista etnico.
Alcuni studiosi ritengono che una delle tribù risultasse dall'unione delle genti latine, la seconda fosse composta dalle genti sabine e la terza, pare, da genti etrusche.
Le 300 genti sopra menzionate costituivano il popolo romano ("populus romanus"), cui poteva appartenere solo chi fosse membro di una gente, e attraverso la sua gente membro della curia e della tribù.
La gente romana era organizzata secondo gli stessi principi di quella greca.
In ogni gente tutti i membri avevano la proprietà comune della terra, avevano cimiteri comuni, feste religiose comuni, un comune nome che denotava la gente e

così via.
Il capo della gente veniva probabilmente eletto da tutti i membri della stessa.
Il consiglio degli anziani o senato, composto dai membri più anziani della comunità, si occupava delle questioni più importanti.
A poco a poco invalse l'uso di eleggere gli anziani di ogni gente dalla stessa famiglia.
Quest'uso, determinato dalla differenziazione crescente tra le proprietà delle diverse famiglie, portò alla formazione di una nobiltà gentilizia nello Stato romano e alla formazione delle cosiddette famiglie "patrizie".
Nello stesso periodo probabilmente si dovette formare l'analogo istituto etrusco della "clientela".
Le persone, che per un motivo o per un altro si erano trasferite a Roma, cioè gli "stranieri", perciò non appartenevano alle genti romane, come pure i membri delle genti impoverite, cercavano protezione e difesa presso i nobili, che divenivano i loro "patroni".
In una società in cui ancora non esiste un potere centrale statale ben definito l'istituto della clientela è sempre assai diffuso.
Oltre al senato, che discuteva preliminarmente le questioni più importanti, esisteva anche l'assemblea popolare, che si riuniva per curie ("comizi curiati").
Nei comizi curiati erano approvate o respinte nuove proposte di legge, ed erano eletti i più alti funzionari, ivi incluso il re; quest'assemblea dichiarava la guerra e, rappresentando la suprema istanza giudiziaria, aveva il diritto di dire l'ultima parola quando si trattava della condanna a morte di un cittadino romano.
Accanto al senato e all'assemblea popolare c'era il "re".
I re romani non erano autocrati del tipo degli antichi despoti orientali, ma semplici capi tribù elettivi; essi riunivano nella propria persona le funzioni di comandante in tempo di guerra, di giudice e di sacerdote supremo in tempo di pace.
Perciò il termine di "re" può essere applicato loro solo con una certa approssimazione.
Engels chiamava un simile ordinamento sociale "democrazia militare".
Quella romana, effettivamente, era una primitiva democrazia, in quanto l'assemblea del popolo era l'organo supremo della comunità; militare poi lo era perché alle assemblee prendevano parte solo gli uomini combattenti, i guerrieri; quindi i comizi curiati erano riunioni del popolo armato.
Assai complessa e non definitivamente risolta è la questione dell'origine di quel particolare strato della popolazione dell'antica Roma che si definisce con il termine di "plebe".
Le informazioni che le fonti ci danno sull'origine dei plebei sono estremamente vaghe e contraddittorie.
A quanto pare, inizialmente si definivano plebei gli immigrati (volontari o talora costretti con la forza a stabilirsi a Roma) e i rappresentanti di tribù assoggettate.
I plebei erano liberi personalmente, avevano il diritto di possedere della terra e l'obbligo di prestare servizio militare.
In un primo momento essi non avevano quindi nessun diritto politico, ma in un secondo tempo, assimilatisi con le genti non nobili del "popolo romano" stesso e assumendosi gli impegni della clientela, gradualmente e con diritti ridotti s'integrarono nella organizzazione delle genti.
Indubbiamente nella società romana di questo periodo esistevano già gli schiavi (prigionieri di guerra).
Ma nel complesso la schiavitù non era molto sviluppata, aveva un carattere primitivo, patriarcale, e gli schiavi venivano utilizzati principalmente per i servizi

domestici.

**LA RIFORMA DI SERVIO TULLIO**

Nel VI secolo a.C., si rafforzò notevolmente in Roma l'influenza etrusca.

Questo fatto viene riflesso con evidenza dalle leggende sulla dinastia etrusca dei Tarquini, cui appartennero gli ultimi re romani.

Nel secolo scorso, durante gli scavi effettuati nella città etrusca di Cere, da cui, secondo la tradizione, giunse a Roma Tarquinio, fu scoperta la tomba della stirpe dei Tarquini, e furono trovate molte iscrizioni etrusche.

Se si tiene presente che proprio nel VI secolo la federazione etrusca, raggiunse la sua massima espansione, è del tutto legittimo supporre che Roma per un certo tempo fu soggetta agli etruschi.

Poco dopo questa conquista, e probabilmente come reazione ad essa, la lotta del popolo contro la nobiltà gentilizia si fece più acuta.

Engels parla di una rivoluzione che pose fine all'antica costituzione delle genti.

Non possediamo dati precisi sull'epoca e sul corso di questa rivoluzione, ma la sua causa prima dovette essere indubbiamente la lotta tra i plebei e la popolazione originaria di Roma.

Evidenti allusioni a questi avvenimenti possono riscontrarsi nel racconto sulla riforma attribuita al penultimo re di Roma, Servio Tullio, che ricostituì la comunità romana sulla base del principio territoriale e del censo.

Il territorio della città di Roma fu ora diviso in 4 tribù, che non avevano nulla in comune con le antiche tribù dell'ordinamento gentilizio, ma rappresentavano unicamente suddivisioni territoriali.

Ad una tribù veniva ascritta tutta la popolazione cittadina, sia patrizia che plebea, che possedesse della terra in un dato distretto.

Di conseguenza i plebei venivano giuridicamente inclusi in una medesima comunità cittadina insieme ai patrizi.

Inoltre Servio Tullio suddivise tutta la popolazione maschile di Roma, patrizi e plebei, in 5 classi.

L'appartenenza a questa o a quella classe veniva determinata secondo il censo.

Alla prima classe appartenevano i cittadini con un patrimonio non inferiore a 100 mila assi, alla seconda quelli che possedevano 75 mila assi, alla terza 50 mila assi, alla quarta 25 mila assi, alla quinta 12.500 (o 11.000 secondo Livio) assi.

Le classi più povere della popolazione, i non abbienti, non entravano nella composizione di nessuna delle classi e venivano denominati "proletari" (dalla parola latina proles: prole).

Questa denominazione sottolineava il fatto che tutto il loro censo e la loro ricchezza consistevano nella propria discendenza.

La riforma ebbe anche importanza militare.

La milizia popolare, cioè l'esercito romano, veniva ora organizzato secondo la nuova divisione in classi sulla base del censo.

Ogni classe doveva presentare un dato numero di "centurie".

La prima classe forniva 80 centurie di fanti e 18 di cavalieri, le successive tre classi 20 centurie di fanti ciascuna, la quinta classe 30 centurie di fanti armati alla leggera.

A tutte queste venivano aggiunte altre 5 centurie ausiliarie, una delle quali era formata di proletari.

L'armamento dei soldati variava anche secondo l'appartenenza a questa o a quella classe: quelli che appartenevano alla prima classe avevano l'obbligo o di avere un cavallo o di possedere un'armatura pesante; i rappresentanti delle classi successi-

ve avevano obblighi più lievi ed erano armati in forma più leggera, i guerrieri della quinta classe, poi, erano forniti unicamente di arco e di frecce.
La riforma ebbe un significato politico non meno importante.
La centuria divenne ora un'unità non solo militare, ma anche politica.
Con l'introduzione della grande massa dei plebei nella comunità cittadina, le assemblee popolari per centurie soppiantarono i comizi curiati, che vennero a perdere così ogni valore.
Anche la votazione fu effettuata per centurie; ed ogni centuria ebbe diritto a un voto.
Il carattere politico di questa nuova costituzione risulta evidente se consideriamo che più di metà delle 193 centurie era rappresentata dalla prima classe (80 + 18 = 98).
In questa maniera la prima classe aveva la maggioranza assicurata nell'assemblea popolare.
Questo è il contenuto fondamentale della riforma effettuata secondo la tradizione da Servio Tullio.
Ma questa versione tradizionale, che vorrebbe una riforma avvenuta istantaneamente, pecca dal punto di vista della verità storica.
I mutamenti nella struttura sociale e politica della società romana, che la tradizione ascrive alla volontà creativa di un unico legislatore, furono in effetti il risultato di un processo che si svolse nel corso di alcuni secoli (VI-III secolo a.C.).
Ciò è convalidato dal fitto che la tradizione sulla cosiddetta riforma di Servio Tullio contiene stratificazioni più tarde: così, ad esempio, il sopra ricordato armamento delle classi corrisponde, a quanto pare, a quello della fine del V secolo, il calcolo del censo in assi alla metà del III secolo, e così via.
Nondimeno, a fondamento della versione tradizionale, c'è una serie di fatti sicuri.
La suddivisione della popolazione in classi secondo il censo, i comizi centuriati, le tribù territoriali ebbero origine assai prima del III secolo e seguitarono ad esistere in epoca più tarda.
Tutte queste riforme furono il risultato della lunga lotta sostenuta dai plebei.
Il nuovo ordinamento sociale inferse un duro colpo agli antichi privilegi delle genti e al predominio incondizionato della nobiltà patrizia ereditaria: è questo il grande significato storico dei nuovi ordinamenti.
Nella misura in cui si sviluppava il processo di affermazione dello stato schiavistico, gli organi del sistema gentilizio si modificarono e divennero organi del potere statale.
È assai probabile che il decadere del potere dei re e la proclamazione della repubblica di Roma si siano verificati in relazione all'inclusione dei plebei nella comunità cittadina e parimenti in relazione alla lotta contro il dominio etrusco.
La tradizione storica pone questo avvenimento alla fine del VI secolo a.C. (509) e lo collega alla cacciata del settimo re di Roma, Tarquinio il Superbo.
Le numerose leggende, che esaltano le gesta eroiche dei romani nella lotta contro gli etruschi sopraggiunti, a quanto sembra, in aiuto a Tarquinio, probabilmente rispecchiano le ultime tappe della lotta dei romani contro il dominio etrusco e il decadere definitivo della federazione etrusca, un tempo assai potente nel Lazio.

## LA CULTURA ROMANA PRIMITIVA

La vita ideologica e la cultura della società romana di questo periodo erano ancora piuttosto primitive.
Ci è noto però che già nel periodo regio esisteva a Roma la scrittura.
L'alfabeto romano pare che sia derivato da quello dei greci che vivevano a Cuma,

sulla costa occidentale della penisola italica.
Lo storico Dionigi di Alicarnasso (fine del secolo I d.C.) asseriva di aver visto con i propri occhi il testo di un trattato tra il re Servio Tullio e le città latine circa la costruzione a spese comuni del tempio di Diana sull'Aventino.
Le lettere del testo (il patto venne inciso su una colonna di rame) ricordavano le antichissime lettere greche.
Nel 1900, durante gli scavi del foro romano, fu trovata nel luogo della leggendaria tomba di Romolo una stele di pietra nera (il cosiddetto "lapis niger" la quale presenta un'incisione bustrofedica (in cui una riga è scritta da destra verso sinistra e la successiva da sinistra a destra, e così via).
Le lettere sono simili per la forma a quelle greche.
L'iscrizione è estremamente difficile da decifrare: pare che contenga una specie di testo rituale e vi s'incontra la parola re ("rex").
Il documento più antico della scrittura latina che gli studiosi sono riusciti a decifrare è l'iscrizione sulla già ricordata "fibula praenestina".
A questo stesso periodo risalgono i primi inizi della letteratura.
I documenti della più antica poesia popolare, che ovviamente non era ignota ai romani come del resto agli altri popoli, non sono giunti fino a noi.
Ma in fonti più tarde s'incontrano frammenti di poesia religiosa che risalgono alla più remota antichità.
L'antichissima poesia dei romani comprendeva anche raccolte di scongiuri contro le malattie, gli incendi, la grandine, di presagi sul destino delle persone, scritti nel cosiddetto "verso saturnio", vicino per ritmo al verso della lirica posteriore.
Tipico della religione romana era un primitivo politeismo: ogni oggetto o fenomeno aveva per gli antichi il proprio spirito, la propria divinità; per esempio esistevano 43 divinità dell'infanzia; il dio del primo vagito del bambino, il dio della culla, il dio del primo passo, e così via.
La religione romana nel primo periodo non era antropomorfica, e questo spiega la lunga mancanza di raffigurazioni degli dei a Roma.
Esse appaiono in seguito sotto l'influenza della religione etrusca e di quella greca.
Notevole importanza avevano i culti della gente e della famiglia.
Custodi e protettori della famiglia e della casa erano considerati gli spiriti buoni dei "penati" e dei "lari"; le anime degli antenati erano considerate come divinità buone (i cosiddetti "mani").
L'aspetto rituale della religione romana veniva prescritto nei minimi particolari, il che portò a un ampio sviluppo del sacerdozio e dei collegi sacerdotali.
I più antichi di essi erano i "pontefici", che erano i supremi responsabili dell'esecuzione del culto religioso; gli "auguri" e gli "aruspici", sacerdoti-indovini, che conoscevano il significato del volo degli uccelli e delle interiora degli animali; le vestali sacerdotesse della dea Vesta, custodi del focolare dello Stato e di quello domestico.
Collegi sacerdotali erano altresì i "fratelli arvali", sacerdoti della dea Terra, e i "salii" (saltatori), sacerdoti dell'antichissimo dio latino Marte.
Uno dei più antichi dei di Roma era il dio Giano, originariamente dio dell'ingresso e dell'uscita, poi dell'inizio e della fine, e quindi precedente a Giove.
D'origine assai antica è la triade capitolina, Giove, Marte e Quirino, in cui il primo ha già tutti i tratti della divinità suprema; Marte è il dio della vegetazione primaverile e poi dio della guerra, e Quirino ne è la duplicazione.
Sotto l'influsso etrusco e poi greco, il pantheon romano si allarga: vi compaiono Giunone (Hera), Minerva (Atena), Saturno (Cronos), in seguito Cerere (Demetra) Mercurio (Hermes), Apollo e altri.

Il pantheon romano non ebbe mai un carattere chiuso; i romani anzi assai spesso cercavano di “attrarre” dalla propria parte le divinità dei propri vicini, perfino gli dei degli avversari con i quali venivano a conflitto.
Lentamente, per influsso della religione greca, si verifica l’identificazione del pantheon romano con quello greco e l’antropomorfizzazione degli dei romani.

# 3 LA REPUBBLICA ROMANA NEI SECOLI V-IV a.C.

**LA SOCIETÀ ROMANA NEL PRIMO PERIODO REPUBBLICANO**
Verso la fine del periodo regio e nel periodo iniziale della repubblica, Roma era ancora una comunità di assai modeste dimensioni.
Occupazioni fondamentali della popolazione erano l’allevamento del bestiame e la coltivazione della terra.
L’economia era autosufficiente, di tipo chiuso.
I romani allevavano i bovini, gli ovini, i suini.
Coltivavano i cereali, si occupavano di orticoltura e di viticoltura. conoscevano la coltivazione dell’ulivo.
L’aratro era ottenuto da un unico pezzo di legno.
Nell’agricoltura venivano usati la zappa, l’erpice, la falce, il rastrello, la pala e altri attrezzi.
L’uso ampiamente diffuso del ferro nella fabbricazione di attrezzi agricoli alla fine del periodo regio è convalidato dalle informazioni tramandateci da scienziati romani e dallo scrittore Plinio, secondo le quali i romani, in base al patto con il re della città etrusca di Chiusi, Porsenna, s’impegnavano a importare il ferro solo per i bisogni dell’agricoltura.
Era conosciuta anche la concimazione con il letame, e abbastanza diffuso era il drenaggio dei campi.
Pare che già nel periodo regio sia cominciata la separazione dei mestieri dall’agricoltura.
Plutarco, per esempio, attribuiva al re Numa Pompilio l’istituzione delle corporazioni dei mestieri (dei falegnami, dei vasai, dei cuoiai, dei calderai, degli orafi, e così via).
Comprovano lo sviluppo dei mestieri e l’esistenza degli artigiani professionisti anche i reperti archeologici relativi a quel periodo: resti di mura, di fortificazioni, resti della canalizzazione cittadina, i ruderi dei più antichi templi (come per esempio il tempio di Giove Capitolino).
È possibile che queste costruzioni siano opera dei greci dell’Italia meridionale o degli etruschi, ma esse provano tuttavia lo sviluppo dei vari mestieri a Roma.
La separazione dei mestieri dall’agricoltura era dovuta - e vi influiva a sua volta - allo incremento degli scambi commerciali.
Nei tempi più antichi si teneva un mercato settimanale nella piazza centrale della città, il Foro.
Di origine assai più antica erano anche le fiere annuali che coincidevano con le grandi feste religiose e avevano luogo di solito presso i famosi santuari (come quello della dea Diana sull’Aventino).
Nel cosiddetto periodo repubblicano Roma è 4na tipica città-stato, e il potere politico si trova nelle mani della comunità dei proprietari di schiavi e dei proprietari terrieri.
Un fenomeno tipico nell’ambito della comunità cittadina era la famiglia romana.
Essa rappresentava, secondo l’opinione dei più antichi romani, uno Stato in minia-

tura.
Il potere del padre di famiglia sui membri della stessa era illimitato.
Inoltre, questo potere era indipendente dal potere centrale dello Stato, che non poteva interferire nelle questioni familiari di competenza del capofamiglia.
Il capofamiglia era il padrone assoluto della proprietà familiare, il sacerdote del culto familiare e il giudice supremo, avente diritto di vita e di morte sui membri della famiglia.
Il potere del padre, del capo della famiglia, oltrepassava la sfera dei membri della famiglia in senso stretto, e investiva anche gli schiavi, che nell'antica Roma venivano inclusi nella compagine familiare.

**L'ORDINAMENTO STATALE DELLA PRIMA REPUBBLICA**
La tradizione romana sui primi anni della repubblica, rappresentata principalmente dal lavori degli antichi storici Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco, si fonda su una elaborazione assai tarda del materiale storico, e quindi va utilizzata con circospezione.
Questo si riferisce particolarmente all'esposizione degli avvenimenti che va fino al 464 a.C., cioè fino al supposto inizio della cronaca dei pontefici che registrava i fatti principali della storia di Roma e stabiliva una più sicura cronologia dei fatti (le date dell'inaugurazione dei templi, gli elenchi dei consoli, eccetera).
Sicuri ed attendibili (per il periodo 468-301 a.C.) sono alcuni dati dello storico Diodoro, che nella maggior parte dei casi si fondava sui cosiddetti "vecchi annalisti".
Il 509 è considerato tradizionalmente l'anno dell'instaurazione della repubblica a Roma.
Tuttavia sia per i primi anni della repubblica che per il periodo regio, i dati più sicuri di cui disponiamo sono quelli relativi alle forme dell'ordinamento sociale.
Il potere dei re a Roma fu ora sostituito dal potere di due magistrati scelti annualmente nei comizi centuriati.
Essi all'inizio vennero chiamati "pretori", quindi "consoli", e venivano eletti solo tra i patrizi.
Il potere supremo ("imperium") e le funzioni fondamentali dei re, ad eccezione delle cariche sacerdotali, passarono nelle mani dei consoli.
A poco a poco accanto a questa magistratura suprema ne sorsero anche delle altre, inizialmente ad essa soggette: i "questori", che pare fossero assistenti dei pretori nelle questioni giudiziarie e acquistassero poi le funzioni di tesorieri, e gli "edili", che assistevano i pretori nell'amministrazione cittadina.
Il senato non solo non perdette la sua importanza ma divenne anzi l'organo centrale della repubblica romana.
Il senato discuteva e decideva sulle questioni più importanti, tanto della politica interna quanto di quella estera; fino alla metà del IV secolo anche le decisioni di carattere legislativo delle assemblee popolari venivano sottoposte all'approvazione definitiva del senato.
Il fatto che le magistrature più alte fossero affidate a persone scelte tra il patriziato e che il senato fosse composto interamente di patrizi conferiva all'antica repubblica romana uno spiccato carattere aristocratico.
La nobiltà patrizia diveniva sempre più una classe privilegiata, contrapposta ai plebei che avevano minori diritti.

**PLEBEI E PATRIZI**
L'elemento principale della storia interna dell'antica repubblica romana era la lot-

ta tra patrizi e plebei, lotta che si svolse intorno a due questioni vitali: la questione agraria (con la connessa questione dei debiti) e la lotta per i diritti politici.
La storiografia antica e, sulle sue orme, la storiografia borghese di solito mettono in primo piano la lotta della plebe per i diritti politici, ma in realtà questa lotta non era che una conseguenza della lotta per la terra.
Già Marx sottolineò questo fatto quando, valutando il significato della storia della repubblica romana fino alla sua caduta, scrisse "La storia interna (della repubblica romana) può interamente essere ridotta alla lotta della piccola proprietà terriera con i grandi latifondisti, con l'introduzione, ben s'intende, di quelle modificazioni che erano condizionate dall'esistenza della schiavitù".
La lotta accanita tra patrizi e plebei per la questione agraria si spiega in primo luogo col fatto che tale questione nel Lazio agricolo era d'importanza vitale.
Essa si complicava ancora di più per il fatto che i patrizi e i plebei avevano forme di sfruttamento della terra del tutto diverse.
I plebei inizialmente possedevano, sulla base del diritto della proprietà privata, piccoli lotti di terra, i patrizi invece conservarono a lungo i residui della proprietà terriera della comunità.
Per questo la grande massa della terra era considerata di proprietà di tutta la comunità patrizia, e costituiva il cosiddetto "ager publicus".
A quanto dice la tradizione, già Romolo aveva assegnato a ciascun cittadino romano un appezzamento di terra pari a due iugeri (un iugero = 0,25 ha), che veniva considerato di sua proprietà e veniva trasmesso agli eredi.
Ma tutto il resto della terra era considerato terreno pubblico.
E i patrizi avevano il diritto di occupare, per sé e per i propri clienti, la quantità di questo fondo pubblico che erano in grado di sfruttare non solo per la coltivazione, ma anche come pascolo per il bestiame.
Il fondo pubblico aumentava di continuo, in quanto, secondo il costume romano, una parte delle terre conquistate in guerra (un terzo e talora due terzi) veniva confiscata e considerata "ager publicus".
In questo modo lo sfruttamento del fondo pubblico divenne ben presto un mezzo fondamentale di arricchimento per i patrizi, mentre i plebei non erano ammessi al suo godimento: è più che comprensibile, quindi, che la questione agraria fosse diventata un punto focale della lotta tra patrizi e plebei.
Ma per poter ottenere l'accesso all'"ager publicus" era indispensabile per i plebei strappare il potere politico dalle mani dei patrizi.
Dato che nell'antica società proprietario terriero poteva essere giuridicamente solo un membro della comunità che godesse dei pieni diritti, la lotta per i diritti politici era in sostanza l'altro lato della questione agraria.
In questo periodo la plebe non era più omogenea per composizione.
Parallelamente all'aumento dei plebei e all'accrescersi del loro ruolo nell'esercito romano e nella vita economica si intensificava il processo di differenziazione sociale ed economica nell'ambito della stessa plebe.
La grande massa dei plebei era composta da piccoli proprietari terrieri, da artigiani e da commercianti.
Anche tra i plebei però si formò una certa aristocrazia di famiglie abbienti e oggetto di pubblica stima, in nulla inferiori ai patrizi per capacità economica.
Erano soprattutto questi strati superiori della plebe che in primo luogo miravano a conquistare il diritto di occupare l'"ager publicus", e di ottenere i privilegi politici.
La lotta dei piccoli proprietari terrieri con i grandi, complicata dal progressivo indebitamento e impoverimento dei piccoli proprietari plebei, s'intrecciava strettamente con la lotta per i pieni poteri politici, a cui miravano principalmente i più

ricchi ed affermati plebei.
Questa doppia lotta rappresenta il principale elemento costitutivo del primo periodo della storia della repubblica romana.

## LE SECESSIONI DEI PLEBEI E LE "XII TAVOLE"

Uno dei più antichi episodi di questa lotta è la cosiddetta prima "secessione" dei plebei.
Secondo quanto racconta Tito Livio, nel 494 a.C., scontenti per l'importanza sempre maggiore che andavano acquistando i patrizi e oberati di debiti; i plebei si rifiutarono di prendere parte alle campagne militari, si allontanarono armati da Roma e si ritirarono sul Monte Sacro (a 5 km da Roma), dove piantarono le tende.
La secessione dei plebei seminò a Roma il panico; l'esercito romano veniva a perdere così la propria capacità combattiva, né era esclusa la possibilità che i plebei fondassero uno Stato indipendente.
I patrizi furono così costretti a venire a patti e a scendere a compromessi: fu quindi creata la magistratura speciale dei "tribuni della plebe", che acquistarono in seguito una importanza fondamentale.
I tribuni della plebe potevano venire eletti solo tra i plebei ed erano considerati inviolabili.
In un primo momento le loro attribuzioni si riducevano alla difesa dei plebei dagli arbitri dei magistrati patrizi: in connessione a questo fu conferito loro il diritto di arrestare l'esecuzione delle disposizioni di questi magistrati (il cosiddetto "diritto di veto").
I tribuni all'inizio erano due, ma il loro numero in seguito salì a dieci.
La tradizione storica ricorda tre secessioni, ma molti studiosi considerano leggendaria la prima secessione e portano ad un periodo più tardo (il 471 a.C.) l'istituzione del tribunato; al 486 a.C. si fa risalire il tentativo di attuare una prima riforma agraria: fu quando il console Spurio Cassio propose di dividere tra i plebei le terre conquistate in guerra.
Il progetto di legge non fu approvato in quanto il secondo console era contrario; Spurio Cassio fu quindi accusato dai patrizi di mirare ad instaurare un potere tirannico e condannato a morte.
Ma già nel 456 il tribuno della plebe Icilio riuscì a far approvare la legge sulla divisione tra i plebei delle terre sul colle Aventino.
Il primo avvenimento assolutamente sicuro ed attendibile del primo periodo della storia di Roma risale alla metà del V secolo a.C.: la codificazione del diritto vigente.
Come a suo tempo il demos greco, la plebe romana era ora vittima dell'arbitrio imperante nei processi e avanzò la richiesta che le leggi venissero codificate.
Nel 451 fu eletta una commissione di dieci persone (i "decemviri") investite dei massimi poteri.
Quell'anno non furono eletti né i consoli né i tribuni della plebe.
I decemviri non riuscirono a portare a termine la codificazione delle leggi nel corso dell'anno, e nel 450 venne nominata un'altra commissione straordinaria composta da cinque patrizi e da cinque plebei.
A questi secondi decemviri la tradizione attribuisce tendenze tiranniche e collega la lotta contro di essi con la nuova secessione dei plebei.
Comunque sia, nel 449 vennero riconfermati gli antichi magistrati e le leggi redatte dai decemviri furono incise su 12 tavole di rame ed esposte perché tutti potessero prenderne visione.
Il testo originale delle XII tavole non è giunto fino a noi ma possiamo farcene

un'idea abbastanza completa ed esatta grazie alle citazioni e ai riferimenti che si trovano negli autori successivi.
La lingua assai arcaica di queste citazioni, come pure la primitività dei rapporti sociali in esse contemplati, dimostrano che esse appartengono a tempi antichissimi.
Le leggi delle XII tavole riproducono i rapporti sociali della antica repubblica romana.
Tuttavia esse non toccano questioni di diritto pubblico, limitandosi al diritto civile e penale.
Le leggi delle XII tavole difendono apertamente la proprietà privata: ogni violazione di questa veniva punita con estremo rigore.
Gli incendiari, i ladri o chi avesse danneggiato il campo altrui erano passibili della pena di morte.
Il diritto relativo ai debiti era assai rigido ed era trattato nelle XII tavole in modo estremamente particolareggiato.
Il debitore che non avesse pagato il suo debito veniva fatto schiavo dal proprio creditore e poteva venir "venduto al di là del Tevere" o essere perfino privato della vita.
Nonostante tutta la crudeltà di queste disposizioni, le leggi delle XII tavole limitavano l'usura e fissavano gli interessi a un massimo dell'8,1/3% all'anno.
Nelle leggi si mescolano assai curiosamente elementi della costituzione gentilizia con i principi del nuovo ordinamento statale.
Ciò riguarda particolarmente le relazioni familiari.
Il capo della famiglia godeva di un potere illimitato sui membri della stessa e poteva vendere i propri figli come schiavi.
La donna, nell'ambito della famiglia, era priva di qualsiasi diritto.
La proprietà di un cittadino morto intestato passava ai suoi "agnati", cioè agli uomini che si erano trovati soggetti allo stesso capofamiglia defunto.
Nello stesso tempo le leggi delle XII tavole ammettevano la piena libertà testamentaria.
Veniva riconosciuta in essa la vendetta della gente ma insieme venivano fissate delle multe per la infrazione delle leggi.
In sostanza, la legislazione delle XII tavole caratterizza la società romana, nel periodo dell'instaurazione del regime schiavistico, con la conservazione di elementi tipici delle norme del periodo tribale.
Nel 449 i consoli Valerio e Orazio fecero stabilire una legge per la quale le deliberazioni delle assemblee della plebe riunita per tribù (i "plebisciti") acquistavano forza di leggi statali.
Questo costrinse anche i patrizi a prender parte ai "comizi delle tribù" e portò alla formazione di un tipo di comizio più democratico, i "comizi tributi".
Nel 445, sulla base della legge proposta dal tribuno della plebe Canuleio, fu rimosso l'antico divieto di matrimonio tra patrizi e plebei.
Un altro progetto di legge di Canuleio poneva la questione dell'ammissione dei plebei alla suprema magistratura, il consolato.
Questo progetto di legge non fu approvato, ma si giunse a un compromesso, per cui nel 444 si cominciò ad eleggere dei tribuni militari investiti insieme del potere consolare: questa carica era accessibile anche ai plebei.
Si compì così la prima tappa della lotta tra patrizi e plebei.
Nel corso di questa lotta i capi della plebe riuscirono a ottenere dei risultati positivi che prepararono la fusione della plebe con la nobiltà patrizia in una sola classe.
Il successivo temporaneo affievolimento di questo conflitto va spiegato con i gravi

avvenimenti della politica estera.

## LA GUERRA CONTRO GLI ETRUSCHI

Le guerre del periodo iniziale della repubblica (V secolo) cominciano con il tentativo di abbattere il dominio etrusco.
Dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo i romani dovettero sostenere una lotta lunga ed ostinata con gli etruschi, e in particolare con Porsenna, padrone della città etrusca di Chiusi.
Se si separano dalla realtà storica le successive leggende patriottiche miranti ad esaltare alcune famiglie patrizie, si può ritenere stabilito che Porsenna, dopo aver preso Roma, impose ai romani condizioni di pace piuttosto dure.
Solo quando gli etruschi subirono la dura sconfitta inflitta loro nel Lazio dal tiranno di Cuma Aristodemo (verso il 506), i romani riuscirono probabilmente a liberarsi definitivamente dal dominio etrusco.
In ogni caso la comunità romana uscì notevolmente indebolita da tale lotta; e di ciò approfittarono le tribù vicine dei volsci e degli equi, con cui Roma dovette sostenere una lunga guerra.
La storia di questa guerra è abbellita da numerose leggende sul traditore Coriolano, sul dittatore Cincinnato, eccetera, ma gli unici fatti che appaiono più o meno sicuri sono soltanto il trattato firmato da Spurio Cassio (cui si attribuisce la prima riforma agraria) con le città latine (493) e l'adesione di Roma alla cosiddetta "federazione latina" formata da sei città latine; a questa federazione si unì anche la tribù degli ernici.
La posizione di Roma andava gradualmente rafforzandosi e nella seconda metà del V secolo i romani passarono all'attacco degli etruschi.
Iniziò così una lotta ostinata con la forte città etrusca di Veio, situata sulla riva destra del Tevere.
A quanto racconta la tradizione, Veio fu presa, dopo un assedio che durò dieci anni (406-396), dal condottiero romano Marco Furio Camillo.
La città fu saccheggiata e i cittadini venduti, come schiavi, e l'ampio territorio della città (circa 300.000 iugeri) fu trasformato in "ager publicus" romano.
I risultati della politica estera di Roma nel V secolo non erano molto significativi: i romani avevano aderito alla federazione latina, respinto felicemente alcuni attacchi delle vicine tribù dei volsci e degli equi e, infine, occupato la riva destra del Tevere verso la foce.
Roma cominciava a divenire forte quando improvvisamente una catastrofe militare verificatasi all'inizio del IV secolo per poco non la cancellò dalla storia.

## L'INVASIONE DEI GALLI

All'inizio del IV secolo Roma subì l'invasione dei galli.
I celti, o, come li chiamavano i romani, i galli, popolavano una buona parte dell'Europa occidentale.
Una parte di essi, spinta dalle tribù germaniche, oltrepassò le Alpi e si stabilì su entrambe le rive del Po, respingendo in questo modo gli etruschi.
Il primo gruppo dei celti scesi in Italia, le tribù dei galli senoni, si spinsero fino alle foci del Po.
Dato che Erodoto non sapeva nulla circa la presenza dei celti in questi luoghi, possiamo dedurre che questi ultimi apparvero in questa regione proprio alla fine del V secolo.
Ma fin dall'inizio del secolo successivo cominciarono le incursioni dei celti nell'Etruria e nel Lazio; e la fama del loro eccezionale coraggio e della loro invin-

cibilità si diffuse per tutta l'Italia.
Secondo la cronologia tradizionale, lo scontro dei celti, o galli con i romani avvenne nel 390.
Quando i galli posero l'assedio alla città di Chiusi, nell'Etruria settentrionale, i romani inviarono a Chiusi i propri ambasciatori che, infrangendo le regole tradizionali, presero parte alla battaglia.
I galli pretesero che fossero loro consegnati i colpevoli e, quando questo fu loro negato, si diressero su Roma.
Sul fiume Allia, affluente del Tevere, i galli inflissero ai romani una spaventosa sconfitta.
I resti dell'esercito romano disfatto ripararono a Veio, e Roma, rimasta senza difesa alcuna, fu devastata ed incendiata.
Tuttavia i galli non riuscirono ad impadronirsi del Campidoglio, che assediarono per sette mesi e che, secondo la famosa leggenda, fu salvato durante un attacco notturno dalle oche sacre che svegliarono le sentinelle addormentate.
Finalmente i galli acconsentirono a togliere l'assedio: il prezzo del riscatto fu di 1.000 libbre d'oro.
Le leggende patriottiche posteriori rappresentarono gli avvenimenti successivi in questo modo: mentre gli assediati pesavano l'oro per i galli, comparve nel Foro l'esercito romano reduce da Veio, comandato da Marco Furio Camillo; ebbe quindi luogo uno scontro in cui i galli vennero sconfitti e messi in fuga.
Di tutto il racconto sull'invasione dei galli, abbellito da particolari leggendari, sono attendibili soltanto la battaglia presso l'Allia, il lungo assedio del Campidoglio e, infine, la partenza dei galli dopo il pagamento del riscatto.
La presa di Roma da parte dei galli, a quanto pare, produsse una forte impressione sui contemporanei, e il suo ricordo si conservò per vari secoli tra i romani.
Ma di fatto Roma si riebbe abbastanza rapidamente dal colpo subito.
I galli, è vero, tentarono nuovamente di attaccare Roma nel 348, ma i romani riuscirono a difendersi senza troppa difficoltà, e i galli furono quindi costretti a firmare con Roma un trattato di pace.

## LE LEGGI DI LICINIO E DI SESTIO

La storia interna della repubblica romana dopo l'invasione dei galli è caratterizzata dal nuovo inasprirsi della lotta tra plebei e patrizi e da un'ulteriore democratizzazione dell'apparato statale come risultato di questa lotta.
La questione agraria seguitava a rappresentare il problema principale.
Ora però essa acquistava un nuovo aspetto.
I successi militari della fine del V secolo (vittoria su Veio) e soprattutto quelli del IV secolo avevano aumentato straordinariamente l'"ager publicus" romano.
Subito dopo la distruzione di Veio, sul suo territorio furono stanziate quattro tribù rurali.
Nel 357 furono insediate altre tre tribù rurali sul territorio dei volsci.
Per il continuo aumento delle conquiste una grande parte delle terre restava indivisa e non sfruttata e ai cittadini veniva concesso il diritto di occuparla liberamente.
Per questo il carattere fondamentale della questione agraria divenne ora non tanto la lotta per il diritto di essere ammessi alla fruizione dell'"ager publicus", quanto l'aumento rapidissimo delle grandi proprietà terriere, la concentrazione della proprietà terriera sul territorio dell' "ager publicus".
I grandi latifondisti erano pur sempre prevalentemente patrizi.
Fu appunto questo elemento che inasprì la lotta tra plebei e patrizi, tanto più che

dal processo di concentrazione della proprietà terriera derivavano inevitabilmente la rovina del produttore libero, l'aumento dell'indebitamento e l'asservimento.
Il fatto che questi fenomeni fossero ampiamente diffusi già nella prima metà del IV secolo viene convalidato dalle leggi di Licinio e di Sestio, che, si proponevano di risolvere tutte le questioni ormai tradizionali della lotta tra patrizi e plebei: la questione agraria e la questione dei debiti, come pure la questione del potere politico.
La versione tradizionale ci presenta i tribuni della plebe Licinio e Sestio impegnati per dieci anni nel tentativo di far approvare i propri progetti di legge.
Nel 367 queste leggi vennero infine approvate.
La prima di esse limitava ad una data estensione il possesso delle aree dell' "ager publicus": nessuno aveva il diritto di occupare terra dello Stato per più di 500 iugeri (circa 125 ha) di terra.
La seconda legge concerneva i diritti politici: la nomina dei consoli (invece dei quali negli ultimi anni erano stati eletti tribuni militari con poteri consolari) veniva ripristinata e uno dei consoli doveva necessariamente essere scelto tra i plebei.
Alcuni studiosi sono del parere che la magistratura consolare (in cambio della originaria carica del pretore) sia nata proprio in questo periodo.
La terza legge infine soddisfaceva in parte gli interessi dei debitori: gli interessi sulla somma prestata venivano computati ad estinzione del debito e la somma restante poteva essere estinta nel corso di tre anni.

**LA CENSURA DI APPIO CLAUDIO**

Assai importante fu l'attività di Appio Claudio "il Censore" nell'anno 312 a.C.
La carica di censore fu creata nel 442, e inizialmente ad essa accedevano solo i patrizi (fino al 351 a.C.).
I censori erano eletti per un periodo di un anno e mezzo; tra le loro funzioni rientravano il computo dei cittadini (il cosiddetto "censo") la loro suddivisione per centurie e tribù e la preparazione delle liste dei senatori.
Infine fu attribuita ai censori un'altra funzione, la vigilanza sulla moralità e sul comportamento dei cittadini.
Nella sua attività Appio Claudio si appoggiava ai gruppi plebei dei commercianti e degli artigiani.
Per creare un contrappeso all'aristocrazia patrizia egli, valendosi dei suoi poteri di censore, incluse nelle liste dei senatori alcuni figli di schiavi liberati.
Inoltre permise ai cittadini privi di proprietà terriera di iscriversi non soltanto nelle tribù cittadine, com'era avvenuto fino ad allora, ma anche in quelle rurali.
In questo modo i rappresentanti dei circoli dei commercianti e degli artigiani (liberti, plebe cittadina), suddivisi più uniformemente per tribù, potevano esercitare una certa influenza sulle votazioni e difendere i propri interessi nei comizi in maniera più organizzata.
L'attuazione di questa riforma significò di fatto l'equiparazione del censo in denaro al censo in terre.
Questo fatto merita tanto più fede in quanto proprio nella stessa epoca va fissato l'inizio della emissione della moneta a Roma.
È probabile che a questo periodo vada ascritta una delle ultime redazioni della costituzione attribuita a Servio Tullio.
Al nome di Appio Claudio sono legate due grandiose costruzioni, cioè una strada lastricata da Roma a Capua (la famosa "via Appia") che aveva una grande importanza strategica, e l'acquedotto lungo 15 km che riforniva Roma di acqua potabile.

## LA FINE DELLA LOTTA TRA PATRIZI E PLEBEI

Nel IV secolo a.C. furono rese accessibili ai plebei tutte le cariche, comprese quelle sacerdotali supreme.

La tradizione pone nel 287 una nuova secessione dei plebei (sul colle del Gianicolo).

Il dittatore Quinto Ortensio, nominato dai plebei, emanò una legge che in sostanza si riduceva a ripetere quella di Valerio ed Orazio (evidentemente in seguito a infrazioni della stessa): le deliberazioni dei comizi tributi ricevevano forza di legge per tutti i cittadini e non avevano bisogno di essere approvate dal senato.

Di solito gli avvenimenti del 287 vengono considerati come il termine della lotta tra patrizi e plebei, i cui risultati portarono a modifiche sostanziali della struttura sociale dello Stato romano.

Effettivamente, proprio ora vanno formandosi i ceti ("ordines", nel senso latino di questa parola).

In seguito alla scomparsa di una notevole parte delle antiche genti patrizie da un lato, all'aumento della nobiltà plebea dall'altro, avvenne la fusione degli strati superiori dei patrizi e dei plebei e la loro trasformazione in un unico ceto privilegiato, la "nobilitas" (nobiltà).

Con la scomparsa del concetto di nobiltà patrizia come nobiltà gentilizia, scomparve anche il concetto di plebeo nella sua antica accezione sociale e d'ora in poi la parola "plebe" designò semplicemente gli strati più bassi della popolazione della città e della campagna.

Il risultato della lotta tra i patrizi e i plebei (lotta che portò alla distruzione di ogni residuo dell'ordinamento gentilizio a Roma) segnò un cambiamento radicale nella disposizione delle forze di classe e nella struttura classista dello Stato romano.

A conclusione della lotta tra patrizi e plebei si attuò la democratizzazione dell'apparato statale romano, sebbene in misura assai limitata.

È vero che l'avvenuta fusione degli strati superiori dei patrizi e dei plebei rappresentava una indubbia vittoria della plebe (per esempio con l'importanza assunta dai comizi tributi e le riforme di Appio Claudio), tuttavia il potere politico venne alla fine a trovarsi nelle mani della nuova nobiltà.

Era cambiata la composizione sociale e il carattere dell'aristocrazia romana, ma il carattere aristocratico della repubblica rimase immutato.

La questione fondamentale intorno alla quale s'era svolta la lotta, la questione agraria, non era stata risolta.

La lotta dei piccoli proprietari con la grande proprietà terriera era entrata in una nuova fase; la crescente concentrazione del grande latifondo portava con sé la minaccia di una completa rovina e proletarizzazione del piccolo agricoltore.

In questo periodo, infine, lo sviluppo della schiavitù prese più ampie proporzioni.

Grazie alla proibizione della schiavitù per debiti, Roma iniziò il cammino che portava a un nuovo sviluppo dell'antica forma di schiavitù.

Lo sfruttamento degli schiavi di origine straniera apriva illimitate possibilità per lo sviluppo dell'economia schiavistica.

D'altro canto, il divieto di rendere schiavo un membro della propria gente conferiva alla comunità dei proprietari di schiavi romani una grande unità interna ed una grande forza.

## LA CULTURA E L'IDEOLOGIA DELL'ANTICA REPUBBLICA ROMANA

Gli stessi romani definivano la loro comunità col termine di "civitas", con cui intendevano il complesso dei cittadini, la loro unione nella società e nello Stato.

Almeno questo è il senso del concetto di "civitas" nei filosofi e giuristi romani.
Nel periodo della prima repubblica romana si forma una ideologia originale, tipica della comunità agraria chiusa, in cui si mantengono vivi elementi del sistema delle genti.
Il grande scrittore e uomo politico romano Catone il Censore ("il Vecchio") considerava l'agricoltura come una delle virtù civili; egli scriveva che gli antenati, "quando lodavano un uomo buono, intendevano lodare le sue qualità di coltivatore della terra e di buon amministratore del suo campiello".
Ogni cittadino romano poteva divenire un buon coltivatore della terra solo in quanto era membro della comunità.
La consapevolezza di questo fatto era viva nei romani della più antica epoca repubblicana, ed essa viene riflessa in maniera straordinariamente evidente nella morale cittadina.
L'ordine e la successione degli obblighi morali di un cittadino romano erano determinati in forma assai precisa: primo, il dovere verso la propria comunità; secondo, il dovere verso la famiglia e i parenti e, ultima, la preoccupazione per il bene personale.
I romani erano fermamente convinti che solo la comunità nel suo complesso fosse in grado di procurare all'uomo dignità, onore, gloria, e solo la comunità rappresentasse l'istanza suprema che poteva riconoscere e valutare i suoi meriti.
È quindi evidente che l'attiva partecipazione alla "res publica" ("cosa dello Stato") era un aspetto necessario e indispensabile della moralità di qualsiasi degno cittadino.
I romani riconoscevano soltanto l'autorità della propria comunità e seguivano e onoravano soltanto i "costumi degli antenati".
Tutto ciò che non era romano, tutto ciò che era giunto dall'estero a Roma, veniva rifiutato nella maniera più categorica.
Tratti tipici dell'ideologia della più antica società repubblicana sono uno spiccato conservatorismo, la fedeltà alle tradizioni e l'ostilità verso tutte le innovazioni.
Prodotto specifico dello sviluppo della società romana fu il diritto, la cui elaborazione ebbe inizio nei secoli V e IV.
Sebbene gli elementi originari di questo diritto si fossero formati sin dal periodo regio, i principi fondamentali vennero formulati nell'epoca della prima repubblica.
Punto di partenza furono le leggi delle XII tavole, alle quali a poco a poco si unirono leggi approvate nei vari comizi.
In seguito una parte fondamentale nello sviluppo del diritto romano la ebbero i cosiddetti "editti dei pretori", che ampliavano e correggevano le norme vigenti.
Il diritto della prima epoca repubblicana stabiliva e definiva i possibili modi di acquisizione della proprietà.
Il modo più importante era la cosiddetta "mancipatio", una cerimonia solenne che avveniva in presenza di testimoni.
Lo sviluppo dei rapporti di proprietà portò altresì alla creazione del diritto ereditario.
I procedimenti giudiziari avevano un carattere estremamente formalistico.
Ogni azione giudiziaria doveva basarsi su una determinata legge e venire espressa in formule rigidamente definite.
Il minimo errore nella formulazione poteva comportare la perdita della causa.
Queste formule processuali richiedevano la partecipazione al processo stesso dei pontefici, i quali quindi furono i primi giuristi e commentatori del diritto.
La nascita della letteratura romana va anche essa riportata ai primi secoli della repubblica.

Indubbiamente esisteva a Roma, fin da tempo immemorabile, una poesia popolare tramandata per via orale, che includeva i primi rudimenti della poesia epica, della lirica e del dramma; ma fino a noi ne sono giunti così pochi frammenti che, più che conoscerne con esattezza il contenuto, noi possiamo supporlo.
Questo si spiega con il fatto che i romani, nel periodo in cui si manifestavano i loro interessi letterari, si trovavano sotto l'influsso della cultura ellenistica, e gli scrittori romani si rifacevano non tanto alla creazione popolare quanto ai modelli e ai canoni greci.
Nella poesia popolare tramandata per via orale vanno compresi gli inni religiosi, i canti conviviali e le lamentazioni funebri.
Il dramma romano nacque da versi scherzosi spesso di carattere osceno, i cosiddetti "fescennini" che venivano cantati durante le feste popolari successive alla mietitura e alla vendemmia.
All'inizio del IV secolo a Roma, secondo quanto testimonia Tito Livio, comparvero per la prima volta danzatori etruschi, che a quanto pare ebbero un grande successo.
I loro imitatori romani incominciarono ben presto ad unire alla danza il dialogo.
Lo sviluppo successivo dell'arte drammatica portò alla comparsa del dramma "regolare" su modello greco.
I documenti scritti, per quanto scarsi, del primo periodo repubblicano mostrano tuttavia un certo sviluppo della poesia e della prosa romana.
A questi documenti appartengono in primo luogo gli epitaffi sepolcrali ("elogi") scritto nell'antico verso saturnio.
Ci sono giunti alcuni epitaffi incisi sulla tomba degli Scipioni, il più antico dei quali risale all'inizio del III secolo.
La tradizione considera primo poeta romano Appio Claudio, il famoso censore, che fu anche il primo ad elaborare in forma letteraria e a pubblicare i propri discorsi.
Modello della prima prosa romana furono i cosiddetti "annali", cioè cronache degli avvenimenti scritte anno per anno, opera dei pontefici massimi.
Circa il metodo che veniva seguito nella composizione degli annali, Cicerone dice: " ... Il pontefice massimo annotava tutti gli avvenimenti di ogni anno e dopo averli incisi su una bianca tavola li esponeva nella propria casa affinché il popolo potesse prenderne conoscenza".
Esempi di tali "annali" non sono giunti sino a noi ma, secondo le stesse testimonianze romane, le annotazioni erano eseguite in maniera assai sommaria: vi si notavano l'inizio e la fine delle guerre, i trionfi dei condottieri, la stipulazione dei trattati e le sciagure dovute a cause naturali, come carestie, inondazioni, e così via.
Sebbene gli antichi si lamentassero ripetutamente del carattere troppo laconico degli annali, furono proprio questi che indubbiamente servirono di base allo sviluppo dell'antica storiografia romana.
In seguito uno dei pontefici, Publio Muzio Scevola, raccolse e pubblicò questi annali con il titolo di "Annales Maximi".

## LA CONQUISTA ROMANA DELL'ITALIA CENTRALE

L'invasione dei galli non aveva lasciato profonde tracce nella vita della società romana, ma la posizione di Roma rispetto ai suoi vicini ne fu notevolmente scossa, ed essa dovette nuovamente condurre una lotta accanita con i volsci, gli equi e gli etruschi.
Anche gli antichi alleati dei romani, gli ernici e alcune città latine, tentarono in quel periodo di liberarsi dalla egemonia romana.

Furono necessari quasi cinquant'anni perché si potesse ricostituire la federazione dissoltasi dopo l'invasione dei galli.
Soltanto a cominciare dalla metà del IV secolo Roma, rimessasi completamente dal colpo subito e ricostituita saldamente la sua posizione nel Lazio, rinnovò la sua politica di conquista.
La situazione nell'Italia centrale facilitava in quel tempo le mire aggressive dei romani.
Proprio in quegli anni infatti si svolgeva la lotta tra la federazione delle bellicose tribù montane dei sanniti e le tribù della Campania per il possesso della ricca e fertile zona costiera, e in particolare della città di Capua.
La versione tradizionale della cosiddetta prima guerra sannitica (343-341) è così insicura e inattendibile che alcuni studiosi contemporanei considerano questa guerra addirittura come mai avvenuta.
La cosa più probabile è che non vi siano stati grandi scontri militari e che i romani si siano affrettati a firmare un patto di pace con i sanniti, poiché li minacciava il pericolo di una guerra con i propri alleati latini.
Le città latine, soggette a Roma, decisero infatti di approfittare della lotta dei romani con i sanniti per raggiungere una posizione di parità nell'ambito della federazione latina.
I latini, secondo la tradizione, richiedevano la metà dei seggi nel senato e un posto di console.
Quando i romani si rifiutarono categoricamente di soddisfare queste richieste cominciò la "guerra latina" (340-338).
Questa guerra in sostanza decise la questione se Roma dovesse essere una delle tante città latine, o se i latini dovessero diventare sudditi di Roma.
Contro di Roma si formò una forte coalizione in cui, oltre ai latini, entrarono gli aurunci, i volsci e persino i campani.
La battaglia decisiva ebbe luogo presso Trifano, non lontano da Suessa, dove i romani ottennero una vittoria completa.
La pace con le città e le comunità latine fu firmata a condizioni diverse.
Alle popolazioni delle città assai vicine a Roma fu concessa la cittadinanza romana; le altre città latine furono equiparate ai romani in tutti i diritti civili, ma fu loro rifiutato il diritto di voto ai comizi.
Si gettarono così le basi della cittadinanza latina.
Durante la guerra latina i romani avevano conservato la propria alleanza con i sanniti, che inoltre aiutarono notevolmente i romani nel corso della guerra.
Dopo la sottomissione dei latini, Roma puntò di nuovo i suoi sguardi sulla ricca Campania.
La conquista della città greca di Napoli da parte dei romani servì di pretesto ad una nuova guerra sannitica, la seconda (326-304).
All'inizio le sorti della guerra si dimostrarono favorevoli ai romani, ma quando il fronte si spostò sulla parte montuosa del Sannio, i romani subirono una tremenda disfatta.
Nel 321 l'esercito romano, caduto in una imboscata nelle "gole caudine", fu costretto ad arrendersi a discrezione del vincitore e dovette subire il disonore di passare "sotto il giogo": le truppe vinte dovettero cioè passare sotto un giogo formato da due lance infitte nel suolo e congiunte da una lancia orizzontale, il che era considerato suprema ignominia (forche caudine).
Una svolta decisiva nel corso della guerra si verificò solo nel 314, quando i romani penetrarono nella Apulia, e quindi occuparono la più importante città sannita, Boviano.

Ciononostante col trattato di pace del 304 i sanniti cedevano ai romani solamente la Campania.
Sei anni dopo scoppiava la terza guerra sannitica (298-290 a.C.).
I sanniti riuscirono ad organizzare contro Roma una forte coalizione, alla quale parteciparono gli etruschi, la tribù degli umbri e persino i galli, costringendo così i romani a condurre la lotta su due fronti.
Lo scontro decisivo avvenne nell'Umbria settentrionale, presso Sentino (295).
Ben presto tutto il Sannio, l'Etruria settentrionale e l'Umbria si sottomisero a Roma.
Dopo un'altra piena vittoria sulle forze congiunte degli etruschi e dei galli (282), Roma s'impadronì di tutta l'Italia centrale, dalla valle del Po fino ai confini settentrionali della Lucania.
Le guerre del IV secolo a.C. avevano fatto di Roma uno degli Stati più forti di quel tempo.

## L'ESERCITO ROMANO

Nel corso di queste lunghe e dure guerre si formò e si consolidò l'organizzazione militare di Roma.
L'esercito romano era un esercito popolare, formato con il reclutamento dei cittadini, a cominciare dal diciassettesimo anno di età.
Tutti i romani erano obbligati a prestare servizio militare, e l'assolvimento del servizio militare era la condizione indispensabile per poter accedere alle cariche statali.
Il servizio militare non era considerato solamente un obbligo imprescindibile, bensì anche un onore: ad esso venivano ammessi solo i cittadini che godevano dei pieni diritti.
I proletari, secondo la costituzione di Servio Tullio, non prestavano servizio effettivo nell'esercito, e gli schiavi non erano ammessi nell'esercito.
Chi si rifiutava di prestare servizio militare veniva punito molto severamente: il colpevole poteva essere privato di tutti i diritti civili e venduto come schiavo.
Nel periodo iniziale della repubblica in caso di pericolo di guerra l'esercito era reclutato per ordine del senato e dei consoli e veniva smobilitato quando fossero terminate le operazioni militari.
Formalmente questa situazione si mantenne abbastanza a lungo, ma fin dal IV secolo a.C. e tanto più nel III secolo, date le continue guerre, l'esercito di fatto divenne permanente.
Il servizio nell'esercito nei primi anni dell'era repubblicana non era remunerato: ogni combattente doveva procurarsi l'armamento e le vettovaglie, e soltanto i cavalieri ricevevano dallo stato i cavalli o una somma corrispondente al costo di un cavallo.
A seconda del censo i romani servivano nella cavalleria, nella fanteria pesante o, nel caso dei meno abbienti, nella fanteria armata alla leggera (veliti).
Alla fine del V secolo fu effettuata una riforma militare, attribuita al semileggendario eroe della guerra di Veio e di quella gallica Marco Furio Camillo, in conseguenza della quale era fissato uno stipendio per i militari, erano concessi armamento e vettovagliamento a spese dello Stato ed era parimenti modificata l'organizzazione dell'esercito.
L'esercito romano si divideva in "legioni" la cui composizione numerica variava dai 4.200 ai 6.000 uomini.
Prima della riforma la legione era una falange di fanti armati pesantemente, schierata in profondità su otto file.

La cavalleria e la fanteria leggera venivano disposte di solito alle ali e utilizzate prevalentemente come riserva.
La riforma prevedeva la riorganizzazione di questa falange poco mobile e l'introduzione del cosiddetto sistema dei manipoli.
Ogni legione era suddivisa in 30 unità tattiche, "manipoli" ogni manipolo a sua volta si divideva in due "centurie".
Le legioni venivano ora schierate, secondo il principio della maggiore capacità ed esperienza dei soldati, in tre linee di combattimento: nella prima si trovavano i soldati giovani (i cosiddetti "astati") nella seconda i più esperti ("principi") e nella terza i veterani ("triari").
Ogni linea era composta da dieci manipoli; i manipoli della seconda linea venivano disposti in corrispondenza degli intervalli della prima linea e quelli dei triari in corrispondenza degli intervalli della seconda linea, così da formare una specie di scacchiera.
L'ordinamento per manipoli assicurava una notevole manovrabilità.
Il combattimento generalmente cominciava nel modo seguente: la prima linea avanzava lanciando sulle schiere nemiche dei giavellotti, al lancio dei giavellotti seguiva il combattimento a corpo a corpo, in cui le armi principali erano il gladio (spada corta), la lancia e, per la difesa, lo scudo, l'elmo e la corazza.
La grande superiorità del sistema di combattimento romano consisteva proprio nell'unione della lotta corpo a corpo con il preliminare lancio di giavellotti a distanza.
Il combattimento era iniziato dagli armati alla leggera, disposti sul fronte della legione.
Quindi, dopo l'entrata in combattimento del grosso dell'esercito, gli armati alla leggera retrocedevano negli intervalli tra i manipoli e entrava attivamente nella mischia la prima linea, cioè gli astati.
Se l'avversario resisteva con ostinazione, negli intervalli della prima linea intervenivano i manipoli dei principi, che creavano in tal modo un fronte ben compatto.
Solo in caso estremo, quando l'esito del combattimento non poteva essere deciso senza far ricorso alle riserve, entravano in combattimento i triari; perciò i romani avevano un modo di dire particolare: "la cosa è arrivata ai triari" (res ad triarios rediit) significando con questo che una cosa era arrivata agli estremi.
Il supremo comando militare era rappresentato dai consoli, che erano i generali, dai loro aiutanti, i "legati", e dai capi delle legioni, i tribuni militari.
In caso di grave pericolo per lo Stato il comando supremo veniva affidato a un dittatore.
La dittatura era una carica straordinaria, che durava un periodo di tempo relativamente breve (sei mesi).
Il dittatore era investito dei pieni poteri militari e civili, e nominava un proprio aiutante militare, il capo della cavalleria.
La figura principale nei quadri intermedi era il centurione; il centurione della prima centuria era contemporaneamente comandante di tutto il manipolo.
Nel periodo iniziale della repubblica le forze armate erano composte di solito da quattro legioni; ogni console comandava due legioni.
Quando le truppe erano riunite, i consoli, secondo il costume romano, comandavano alternativamente.
Oltre alle legioni, che si componevano esclusivamente di cittadini romani, facevano parte dell'esercito romano i cosiddetti "soci" o alleati, reclutati tra le tribù e le comunità assoggettate dell'Italia.

Essi avevano generalmente la funzione di truppe ausiliarie, ed erano disposti sui fianchi delle legioni.
Ogni legione aveva 5.000 fanti e 900 cavalieri scelti tra gli alleati.
Uno degli aspetti più importanti della tattica militare romana era la costruzione degli accampamenti fortificati (“castra”).
Il posto in cui l’esercito romano si fermava, anche solo per una notte, veniva immancabilmente circondato da un fosso e da un terrapieno.
Gli accampamenti fortificati escludevano qualunque assalto improvviso del nemico e davano la possibilità di unire il vantaggio delle azioni d’attacco con quelle di difesa, in quanto il campo serviva sempre di base d’appoggio, in cui l’esercito poteva rifugiarsi in caso di necessità.
Nell’esercito romano vigeva la più ferrea disciplina.
L’ordine e l’obbedienza erano i principi supremi e qualunque infrazione era punita spietatamente.
Per la mancata esecuzione di un ordine c’era la pena di morte.
Il comandante supremo aveva il diritto di disporre della vita non solo dei semplici soldati, ma anche dei capi militari.
Se una formazione fuggiva dal campo di battaglia, s’effettuava la “decimazione”: la formazione veniva allineata e ogni dieci uomini uno veniva condannato a morte.
I combattenti che si erano distinti sul campo di battaglia ricevevano ricompense di vario genere; l’onore più alto era la corona di alloro.
Un condottiero che avesse conseguito una grande vittoria riceveva il titolo di “imperator” e veniva onorato con il trionfo, cioè con la trionfale entrata in Roma a capo delle legioni vittoriose.
L’organizzazione militare romana contribuì in misura assai notevole alle vittorie di Roma sugli altri popoli italici e fu alla base dell’ulteriore affermazione della signoria di Roma su tutto il Mediterraneo.

# CAPITOLO VI

# I POPOLI DELL'EUROPA E DELL'ASIA

*nel I millennio a. C.*

Contemporaneamente e parallelamente alla civiltà schiavistica esisteva il mondo delle tribù e delle popolazioni nomadi, seminomadi e sedentarie che occupavano immensi territori dell'Europa, dell'Asia centrale e della Siberia.
Lo sviluppo storico dei diversi popoli e paesi nell'antichità si svolse in modo molto diseguale.
Mentre esistevano già centri di civiltà schiavistica sviluppate, la grande maggioranza dell'umanità viveva ancora allo stadio della comunità primitiva o già nel periodo della sua decadenza.
Nel loro ulteriore cammino storico queste tribù e popolazioni arrivarono a costituire società divise in classi e a formare Stati in epoche assai diverse.
Per alcune di esse il periodo di decadenza dei rapporti comunitari primitivi si protrae fino all'inizio o ai primi secoli della nostra era (ad esempio per i celti, i germani, gli slavi), per altre si compie molto prima, nei secoli IV e III a.C. (ad esempio per alcune tribù delle rive del Mar Nero e del Caucaso).
La storia delle società schiavistiche è legata molto strettamente alla storia dello sviluppo delle tribù loro vicine.
I rapporti tra le classi dominanti e queste tribù, negli Stati schiavistici, erano determinati prima di tutto dal fatto che esse servivano da serbatoio per aumentare la massa degli schiavi ed erano oggetto di saccheggio in tutte le forme possibili, dalle conquiste territoriali, alla colonizzazione forzata e allo scambio forzoso.
A questi scopi servivano pienamente la brutale violenza e l'inganno che i conquistatori, i mercanti, gli usurai usavano nei confronti dei "barbari", considerandoli come uomini destinati per la loro stessa natura ad essere schiavi.
Conseguenza indiretta dello sviluppo dei rapporti reciproci delle società schiavistiche con il vicino mondo delle tribù fu un'accelerazione dei processi interni di sviluppo di singole tribù e popolazioni: dissoluzione dei rapporti comunitari primitivi, aumento della differenziazione sociale-patrimoniale, distacco della nobiltà tribale e degli strati più efficienti dagli strati poveri della popolazione.
A differenza di quanto avviene usualmente nella storiografia non marxista, che considera le tribù "barbare" soltanto come oggetto d'influenza da parte dei centri di civiltà schiavistica sotto forma di "ellenizzazione", di "romanizzazione" e così via, gli storici marxisti sono interessati alla storia interna delle tribù e delle popolazioni, alla loro originale cultura, ai loro particolari tipi di sviluppo storico.
Disgraziatamente le fonti scritte a questo riguardo, in particolare le testimonianze degli autori antichi, sono molto avare, frammentarie, e talvolta danno un'immagine falsata e tendenziosa della storia di quelle tribù venute a contatto col mondo schiavistico.
Pertanto la fonte principale per lo studio dell'economia, della vita sociale e politica, della cultura della maggior parte di queste tribù e popolazioni è il materiale ar-

cheologico.
Uno studio approfondito di questo materiale e l'uso critico delle testimonianze scritte degli antichi autori danno la possibilità di avere un quadro della storia di numerose tribù che furono non solo oggetto di sfruttamento e di "influssi culturali", ma anche soggetto dello sviluppo storico.

# 1 LE TRIBU' DELL'EUROPA OCCIDENTALE E SUD-ORIENTALE DAL VI AL I SECOLO a.C.

**GLI IBERI**
Confuse testimonianze sulla Spagna, come paese che si trovava nel lontano occidente, ci sono rimaste per merito della mitologia greca, che legava questo paese, in quel tempo semi-leggendario, al ciclo delle leggende su Eracle.
Con la progressiva penetrazione dei greci nella parte occidentale della Spagna, le loro testimonianze su questa regione si precisano.
Dai tempi di Ecateo di Mileto (logografo greco della fine del VI-inizio del V secolo a.C.) appare il nome di "Iberia", che si riferiva alle coste meridionali e orientali della Spagna, abitate dalle tribù degli iberi.
Tutta la restante parte della penisola portava il nome di "Celtica", dal momento che veniva considerata come una continuazione diretta del paese dei celti e cioè della Gallia.
A cominciare dai tempi della formazione dell'impero romano tutta la penisola prese il nome di Spagna (Hispania).
L'origine di questo nome fino ad oggi non è stato chiarito.
Il clima della penisola pirenaica si distingueva per la sua mitezza e dolcezza.
Molti autori antichi, nel descrivere la Spagna, rivolgevano la loro attenzione alle sue ricchezze forestali.
Nella regione era molto sviluppata la coltura dell'olivo e della vite; grande importanza nella vita economica aveva pure la coltura dei cereali, sviluppata soprattutto nella regione degli altipiani.
La Spagna era ricchissima di materie prime: vi si estraeva oro, ferro, rame e stagno, ma la sua ricchezza principale erano le miniere d'argento.
La penisola iberica fu uno dei primi territori dove si stabilì l'uomo in Europa.
L'età del ferro in Spagna coincide con l'inizio della colonizzazione fenicia e cartaginese, che verrà successivamente completata da quella greca.
All'incirca in questo periodo si formò una civiltà originale delle tribù iberiche.
La cultura iberica è rappresentata da un gran numero di vestigia: dalle costruzioni architettoniche agli oggetti domestici e agli ornamenti.
Numerosi sono gli esempi dell'arte iberica, in particolare della scultura, tra i quali il primo posto spetta alla famosa "Dama di Elche", un busto opera di un artista iberico, come ora ritiene la maggior parte degli studiosi.
La composizione etnica della popolazione dell'antica Spagna era molto complessa e varia.
Gli autori greco-romani elencano una grande quantità di tribù che abitavano nelle diverse regioni del paese (così, ad esempio, Plinio il Vecchio contava nella Spagna più di 500 tribù).
Il gruppo fondamentale deve ritenersi quello degli iberi e delle tribù che si erano venute iberizzando: tra queste i turdetani, che vivevano nella Spagna centrale, i lusitani, abitanti nella parte occidentale della penisola, ed infine i cantabri, gli asturiani e i galiziani (nella Galizia), che dimoravano nella parte nord-occidentale

della Spagna.
Sono pure conosciute le tribù degli ilergeti, dei carpetani, dei vaccei e dei vettoni, per non parlare dei gruppi etnici più piccoli.
Il livello dello sviluppo culturale ed economico di queste tribù era molto differente.
Presso gli iberi dei secoli VIII-VI vigeva la struttura sociale basata sulla gente, sebbene apparissero già i segni caratteristici della sua decadenza.
La popolazione si occupava di agricoltura e, sugli altipiani e nelle regioni montagnose del paese, di allevamento.
Con la lana ovina si confezionavano i mantelli celti-berici, famosi nell'antichità.
Un certo sviluppo raggiunsero la tessitura e la ceramica.
Le case degli iberi spesso venivano costruite con mattoni, su fondamenta in pietra, sebbene fossero molto diffuse le capanne rotonde di canne e argilla (ad esempio presso i lusitani).
La struttura della società iberica di quel tempo era caratterizzata dalla presenza di un gran numero di unioni tra varie tribù, che spesso si raggruppavano attorno ad agglomerati urbani fortificati che servivano sia da centro politico di una data lega, sia da rifugio in caso di pericolo di guerra.
Ci sono note diverse città iberiche come Numanzia, Segontia, Contrebia, Bilbilis e altre, che furono centri abbastanza importanti dell'antica Spagna.
Le tribù iberiche e le comunità cittadine erano dirette da capi militari, che i documenti greci chiamano "re".
Una grande influenza aveva presso gli iberi il Consiglio degli anziani: i più vecchi appartenevano probabilmente al seguito del capo-tribù ed erano i suoi consiglieri.
Non ci sono, nei documenti, dati sicuri riguardanti l'esistenza di un'assemblea popolare presso gli iberi.
Per via indiretta si può però supporre che essa esistesse, sebbene si riunisse probabilmente in modo irregolare, soprattutto per l'elezione dei capi militari, di ambasciatori, o in altre occasioni eccezionali.
Doveva trattarsi, con ogni probabilità, dell'assemblea di tutti i guerrieri della tribù.
Le leghe tra tribù o l'unione di alcune comunità attorno a città-fortificate, il fiorire di queste città, la designazione dei capi-tribù e in un secondo tempo di vari organi di direzione della comunità, stanno a dimostrare che la dissoluzione dei rapporti comunitari primitivi tra gli iberi era già iniziata.

## LA COLONIZZAZIONE FENICIO-CARTAGINESE

Quando gli iberi si trovavano più o meno a questo stadio di sviluppo ebbe inizio la colonizzazione fenicio-cartaginese.
Tutti i dati della tradizione antica, come pure le conclusioni degli studiosi moderni per ciò che riguarda un antico Stato iberico con centro nella città di Tartesso si possono considerare solo come frutto di ipotesi, fino a quando non verranno confermati da materiale archeologico.
Infatti non siamo in possesso di prove sicure circa l'esistenza di più o meno stabili istituzioni statali nella penisola iberica.
La tradizione antica ritiene che la prima colonia fenicia sulle coste della Spagna sia stata Gades; in seguito furono fondate Malaga, Sexi e Abdera.
Il successivo espandersi della colonizzazione fenicia nella Spagna è legato all'intervento di Cartagine in qualità di grande potenza.
Tutte le colonie fenicie caddero sotto il dominio dei cartaginesi, che non solo svilupparono la propria attività colonizzatrice lungo le coste della Spagna, ma cerca-

rono anche di penetrare nell'interno del paese.
Parallelamente alla colonizzazione cartaginese prese piede la colonizzazione greca.
Partendo dalla base di Massalia (Marsiglia), fondata nel VII secolo, i greci di Focea si spinsero verso occidente e fondarono le colonie di Emporion, Mainake, Rhodai, Alonis eccetera.
La sconfitta subita presso Alalia (535 a.C.) da parte delle forze riunite degli etruschi e dei cartaginesi impedì ai focesi di stabilirsi nella parte occidentale del Mediterraneo.
Una nuova tappa della colonizzazione cartaginese della penisola iberica iniziò nella seconda metà del III secolo a.C., dopo la prima guerra punica.
Essa può essere considerata come un sistematico assoggettamento del paese.
Malgrado la strenua resistenza delle tribù iberiche, gelose della propria libertà, la maggior parte della penisola fu conquistata dai cartaginesi, che cercavano di trasformarla in una base per le successive guerre contro Roma.

**CELTI**
Verso la metà del primo millennio a.C. le tribù celtiche si stabilirono nei bacini dei fiumi Reno, Senna, Loira e sul corso superiore del Danubio.
Questo territorio fu in seguito chiamato dai romani "Gallia".
Nel corso dei secoli VI-III i celti occuparono i territori dell'odierna Spagna, della Boemia e in parte dell'Ungheria e della Transilvania.
Singole migrazioni celtiche si ebbero poi verso il sud e l'est, nelle regioni degli illiri e dei traci.
Nel III secolo a.C. i celti intrapresero una sfortunata spedizione verso la Macedonia, la Grecia e l'Asia Minore, dove parte dei celti si stabilì in una regione che prese successivamente il nome di Galazia.
In alcuni paesi i celti si mescolarono con la popolazione locale e dettero vita ad una nuova cultura mista, quale era ad esempio quella dei celtiberi in Spagna.
In altre regioni la popolazione locale in breve cadde sotto l'influenza celtica (come ad esempio i liguri, che abitavano il sud della Francia) e tracce seppure piccole della lingua e della cultura della popolazione aborigena si mantennero solo in alcune denominazioni geografiche e nella sopravvivenza di alcune credenze religiose.
Non esistono documenti scritti riguardanti il primo periodo della storia dei celti.
Il primo che ne parla è Ecateo di Mileto, e in un secondo tempo Erodoto, che diede notizia delle migrazioni celtiche in Spagna e nell'Europa danubiana.
Poca fiducia merita la testimonianza di Tito Livio, riguardante la campagna dei celti in Italia al tempo del re di Roma Tarquinio Prisco, nel VI secolo a.C.; ma probabilmente è vero che i celti iniziarono la loro penetrazione in Italia abbastanza presto.
Come già abbiamo detto, nel 390 a.C. una tribù celtica compì un'incursione su Roma.
All'inizio del IV secolo a.C. i celti offrirono al tiranno siciliano Dionisio I un'alleanza contro Locri e Crotone, con le quali egli era in guerra, e più tardi essi compaiono nelle sue truppe come mercenari.
Nel 335 le tribù celtiche, che dimoravano sulle rive del Mare Adriatico, mandarono loro rappresentanti ad Alessandro il Macedone.
Queste scarse fonti scritte vengono completate dal materiale archeologico.
Al nome dei celti è legato il diffondersi della cosiddetta cultura di La-Tène (dal golfo omonimo) sul lago di Neuchátel in Svizzera, dove furono rinvenute forti-

ficazioni e una grande quantità di armi celtiche caratteristiche di questa cultura).
I monumenti della cultura di La-Tène, che nella metà del VI secolo prese il posto di quella di Hallstatt, ci permettono di dare dei cenni sia sul graduale sviluppo delle tribù celtiche, sia sulla storia della loro diffusione nelle diverse regioni europee.
Nella prima tappa del suo sviluppo (metà del VI-fine del V secolo) la cultura di La-Tène era diffusa dalla Francia alla Boemia.
Una grande quantità di spade e pugnali, di elmi e di ornamenti in bronzo ed oro sta a dimostrare il livello abbastanza alto raggiunto già allora dall'artigianato celtico.
Un livello abbastanza elevato aveva raggiunto anche l'arte, come si può vedere dagli ornamenti artistici delle stoviglie.
Contemporaneamente, nelle tombe compaiono oggetti greci, che si erano diffusi a Massalia, lungo i fiumi Rodano e Saona.
L'arte greca ebbe grande influenza su quella celtica, sebbene i maestri locali non seguissero ciecamente i modelli greci, ma li elaborassero adattandoli ai gusti e alle preferenze del posto.
Già allora, in alcune regioni (come sul medio Reno e sulla Marna) compaiono ricche tombe a forma di tumulo, evidentemente appartenenti agli anziani della famiglia e ai capi-tribù.
In seguito (V-III secolo) la cultura di La-Tène a causa degli insediamenti dei celti si diffuse lentamente nelle altre parti dell'Europa.
Si perfezionò la produzione artigianale, e sempre meno si fece sentire l'influenza greca.
In occidente si diffusero oggetti smaltati, tipicamente celtici.
Prese sviluppo la ceramica preparata sulla ruota del vasaio.
L'agricoltura raggiunse un alto livello.
Tipicamente celtica è l'invenzione dell'aratro pesante, col vomere tagliente, che poteva arare la terra ad una profondità ben maggiore che l'aratro leggero, usato in quei tempi dai greci e dagli italici.
In agricoltura era in uso l'avvicendamento triennale, che dava buoni raccolti.
In Italia la farina delle regioni celtiche era famosa per la sua finezza.
La penetrazione dei celti in nuove regioni era accompagnata dalla formazione dei "pagi" (singolare "pagus"), famiglie o tribù che costituivano nello stesso tempo unità militari.
Nella Britannia, che aveva pochi contatti con il mondo circostante, la proprietà gentilizia e tribale sulla terra si conservò a lungo.
Sul continente, dove i celti avevano contatti commerciali con i mercanti greci ed italici, si formò invece lentamente la proprietà privata della terra; la comunità basata sulla gente lasciò il posto a quella basata sulla proprietà della terra; tra gli appartenenti alla comunità si formò una aristocrazia, che prese ad appropriarsi di una parte sempre maggiore delle terre.
Dall'aristocrazia era reclutata la cavalleria celtica, che costituiva la forza militare principale.
La cavalleria sostituì i carri da guerra, già usati presso i celti, i quali rimasero in uso solo nella Britannia.
I resti delle fortificazioni testimoniano la grande perizia dei celti nei lavori di fortificazione: mura enormi in blocchi di pietra, tenuti assieme da travi di quercia.
Queste furono le cosiddette "mura galliche" che successivamente anche gli altri popoli adottarono.
Verso la fine del III e all'inizio del II secolo il commercio tra i celti del continente aveva raggiunto un tale sviluppo che essi iniziarono a coniare una propria moneta

d'oro e d'argento sul tipo delle monete dei re macedoni prima, e delle monete romane poi.
In un primo tempo la moneta fu coniata presso le tribù più strettamente legate alle città del mondo greco e romano, ma poi, verso il I secolo, si cominciò a coniarla anche presso le tribù più lontane, anche tra quelle della Britannia.
Lo sviluppo delle forze produttive e del commercio portò alla dissoluzione dei rapporti comunitari primitivi.
Questo processo avvenne molto rapidamente soprattutto presso le tribù che confinavano direttamente con il mondo antico.
Nel II secolo l'espansione celtica si arresta.
Una delle cause di ciò fu il fatto che i celti incontrarono avversari forti, quali i germani, che si muovevano verso il Reno, e i romani, che nel 121 avevano conquistato la Gallia meridionale, detta "Narbonense" (da Narbona), e rafforzavano la loro influenza e il loro dominio sul!e regioni danubiane.
Una delle ultime grandi migrazioni delle tribù celtiche si ebbe quando, provenendo dalle regioni del basso Reno, le tribù dei belgi si stabilirono nella Gallia settentrionale e in Germania, a sinistra del Reno.
Sui celti della fine del II e del I secolo abbiamo una serie di testimonianze; i dati più interessanti sono quelli dovuti al famoso condottiero, uomo di stato e scrittore romano Giulio Cesare, che dedicò molta attenzione nel suo "De Bello Gallico" ai celti che abitavano la Gallia.
A quel periodo appartengono i materiali degli scavi delle città celtiche di Avarico, Bibracte, Alesia (nella Francia), Stradonice (nella Boemia).
Tutti questi dati testimoniano che alla fine del II secolo a.C. i celti avevano già raggiunto l'ultimo stadio di dissoluzione del regime comunitario primitivo.
L'aristocrazia tribale dominava vasti territori e possedeva molti schiavi.
Molti membri delle tribù erano caduti sotto il dominio dell'aristocrazia ed erano costretti a lavorarne la terra, pagando una rendita determinata, oppure a entrare in corpi militari alle dipendenze dei capi dell'aristocrazia.
Singoli pagi già in quel tempo entravano a far parte di leghe tra comunità tribali più o meno grandi, le più importanti delle quali furono le comunità degli edui e degli arverni.
Queste sottomisero le tribù meno forti, che erano cadute sotto il loro più o meno pesante dominio.
Inoltre cominciavano a nascere città, centri di commercio e d'artigianato e in una serie di casi, centri politici.
Le città erano solitamente ben fortificate e servivano da rifugio alla popolazione dei dintorni in caso di attacco nemico.
Nella maggioranza delle tribù nacque una parvenza di repubblica aristocratica, simile per qualche aspetto alla Roma repubblicana dei primi tempi.
I capi-tribù, che gli antichi autori chiamano re, potevano essere destituiti; li sostituiva un consiglio formato dall'aristocrazia e da magistrati, i cosiddetti "vergobreti", tratti dalle file dell'aristocrazia, il cui compito, principale era quello di amministrare la giustizia.
Spesso singoli membri dell'aristocrazia cercarono di instaurare un potere personale con l'appoggio dell'esercito e del popolo, che sperava in una limitazione del potere dei proprietari terrieri dai quali venivano sfruttati.
Per lo più simili tentativi venivano rapidamente stroncati.
Accanto all'aristocrazia, i cui membri Cesare alla maniera romana chiamava con il nome di "cavalieri", grande influenza avevano i sacerdoti, cioè i "druidi".
Questi erano organizzati in una corporazione con a capo il druida supremo, erano

esenti dal servizio militare e dal pagamento delle tasse ed erano considerati custodi della sapienza divina e di alcune cognizioni scientifiche, per la verità molto primitive.
I druidi si riunivano ogni anno, nel territorio della tribù dei carnuti e prendevano decisioni che erano obbligatorie per tutti i galli.
A coloro che disubbidivano si impediva di partecipare alle cerimonie religiose, il che equivaleva a una specie di proscrizione.
Nelle file dei druidi venivano ammessi i membri dell'aristocrazia che avevano assimilato le loro dottrine.
Queste dottrine erano segrete, venivano insegnate oralmente e il loro apprendimento richiedeva un periodo di tempo che poteva arrivare fino a 20 anni.
Poco si conosce del loro contenuto: probabilmente l'idea fondamentale era l'immortalità dell'anima o la trasmigrazione delle anime, e l'idea della fine del mondo, spazzato via dal fuoco e dall'acqua.
È difficile dire quanto l'insegnamento dei druidi abbia potuto influenzare la religione dei celti, che è conosciuta in modo insufficiente.
Accanto al culto per i boschi, le montagne, i fiumi, i ruscelli e gli dei delle singole tribù e cosi via, venne a formarsi pure il culto per gli dei del sole, del tuono, della guerra, della vita e della morte, dei mestieri, dell'eloquenza e altri ancora.
Ad alcune di queste "divinità" sacrificavano anche vite umane.
Non tutte le tribù celtiche si trovavano allo stesso grado di sviluppo.
Le tribù più settentrionali, cioè le più lontane dall'Italia, in particolare i belgi, come pure i celti della Britannia, vivevano ancora nel regime comunitario primitivo.
Qui i tentativi di infiltrazione romana incontrarono una forte resistenza.
Al contrario, le tribù della Gallia meridionale, soprattutto quella degli edui, stavano passando ad un tipo di società di classe e a una struttura statale.
L'aristocrazia locale nel corso della lotta contro i membri della stessa tribù e contro le altre tribù cercò l'appoggio di Roma, il che facilitò in un secondo tempo la conquista della Gallia e la sua trasformazione in provincia romana.

**GERMANI**

I germani erano i più prossimi vicini dei celti, con i quali vennero a lungo confusi.
Le prime regioni da essi abitate furono la Scandinavia meridionale, lo Jutland e le coste del Mar Baltico e del Mare del Nord tra il Weser e l'Oder.
Nell'arco di tempo compreso tra il VI e il I secolo avanzarono verso sud occupando l'odierna Germania fino al Reno.
Alcune tribù, tra le quali il ruolo più importante lo ebbero in seguito i treveri, attraversarono il Reno e si stabilirono sulla sua riva sinistra.
Nel sud della Germania andarono a stabilirsi gli svevi, i marcomanni e i quadi, che intrecciarono rapporti con i celti, con i quali in parte si fusero.
Fino alla metà del I secolo le testimonianze greche e romane sui germani sono molto scarse.
Lo stesso nome di germani, con il quale in un primo tempo venivano designate le tribù dei tungri e che poi i celti attribuirono a tutte le tribù germaniche, per lungo tempo fu ignorato dagli autori antichi.
Nel VI secolo a.C. i mercanti di Massalia conoscevano la tribù dei tilangi, che dimorava sul corso superiore del superiore dell'alto Rodano.
Nella metà del IV secolo il viaggiatore massalico Pitea, mentre cercava la via più comoda verso la Britannia, dove si estraeva il piombo, e verso gli Stati baltici, da dove proveniva l'ambra, capitò in alcune regioni abitate dai germani.
Egli riferì che verso il settentrione della Britannia si trovava una terra, che cre-

dette fosse un'isola e che chiamò "Thule" che probabilmente era la costa settentrionale della Norvegia.
Pitea raccontò che questa terra era abitata da un popolo che si occupava di agricoltura e raccoglieva miele, con il quale preparava una bevanda particolare.
Pitea descrisse pure l'isola di Abalus sulle coste del Mar del Nord (probabilmente l'odierna Helgoland) e descrisse i teutoni, una delle tribù germaniche che abitavano non lontano da quest'isola, nello Jútland occidentale.
Nel III secolo a.C. i germani "gaesati", che significa portatori di lancia, militavano come mercenari presso i celti d'Italia e i romani.
A giudicare dai dati archeologici, in quell'epoca i germani avevano un livello di sviluppo molto più basso dei celti.
Fino all'inizio del IV secolo essi ricevevano dalle regioni celtiche gli oggetti in ferro, e solo più tardi poterono sviluppare una propria metallurgia.
Solo dal I secolo a.C. cominciò la penetrazione delle merci romane, soprattutto vino e stoviglie preziose, che solo, pochi esponenti dell'aristocrazia gentilizia potevano procurarsi.
L'agricoltura presso i germani era assai primitiva e aveva un'importanza molto inferiore a quella dell'allevamento.
I germani abbandonavano, con facilità i loro luoghi di residenza e andavano a cercare nuove dimore.
Così per esempio, verso il 120 a.C., i teutoni e i cimbri, loro vicini, abbandonarono lo Jutland in conseguenza di una grande alluvione che aveva devastato le loro terre, si mossero verso la Spagna, la Gallia e le regioni danubiane, conclusero un'alleanza con gli scordisci, che erano in guerra contro Roma, e si diressero verso l'Italia, dove vennero sgominati dai romani.
I superstiti si stabilirono nella Gallia sui fiumi Maas, Meno e Neckar.
Durante le migrazioni germaniche, come in quelle celtiche, si muovevano intere famiglie e tribù, che assieme guerreggiavano e insieme prendevano possesso di quella parte di terra conquistata che veniva loro assegnata dagli anziani.
Molti germani militavano come mercenari nelle truppe degli altri popoli.
Molto presto tra i germani si distinsero i capi militari, che guidavano il loro seguito e si dirigevano alla conquista di nuove terre oppure offrivano i loro servigi a chi ne aveva bisogno.
Nel 72 il capo delle tribù sveve Ariovisto alla testa di 15.000 uomini arrivò in Gallia per invito delle tribù celtiche degli arverni e dei sequani, in lotta contro gli edui.
Dopo aver sconfitto gli edui ed essersi stabilito. nel nord della Gallia, Ariovisto cominciò ad estendere i suoi domini.
Sui territori conquistati dalle truppe di Ariovisto e appartenenti agli stessi sequani si stabilirono numerosi germani di varie tribù, che con l'andar del tempo aumentarono fino a 120 mila.
Però nel 58 a.C. i germani furono sconfitti dall'esercito romano guidato da Giulio Cesare, che era accorso in difesa degli edui.
Cesare attraversò per due volte il Reno e diede nel suo "De Bello Gallico" le prime dettagliate descrizioni dei germani, che egli già distingueva dai celti.
Parlando degli svevi, Cesare informa che avevano un centinaio di pagi, ognuno dei quali annualmente forniva all'esercito un migliaio di armati.
Coloro che restavano a casa li provvedevano di vettovaglie e, passato un anno venivano a loro volta inviati sotto le armi mentre gli altri facevano ritorno a casa.
Presso gli svevi non esisteva la proprietà privata della terra e ogni anno essi migravano verso altre regioni.

Le fonti principali di vita erano costituite dall'allevamento e dalla caccia.
Si vestivano con le pelli degli animali e si nutrivano di latte, formaggio e carne.
Allevavano cavalli che, sebbene di piccola taglia, erano assai resistenti.
In tempo di pace gli anziani decidevano le liti tra i membri della famiglia; in tempo di guerra erano eletti condottieri.
Sebbene la tribù germanica avesse già carattere patriarcale, le donne godevano di rispetto ed avevano grande influenza, il che sta a testimoniare che permanevano sopravvivenze del matriarcato.
Tutti questi dati stanno a dimostrare che anche alla metà del I secolo a.C. il regime comunitario primitivo presso le tribù germaniche vigeva ancora.

**LE TRIBUI ILLIRICHE**
La costa orientale dell'Adriatico era abitata dalle tribù illiriche.
Gli illiri entrarono relativamente tardi in contatto con il mondo greco, quando questo possedeva già un ordinamento statale.
Presso le tribù illiriche degli iapidi, dei liburni, dei dalmati, degli autariati e altre ancora l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato raggiunsero nel V-IV secolo a.C. un alto livello.
L'Illiria era famosa nell'antichità per la sua fertilità, i suoi orti e i suoi vigneti, ricordati in modo particolare dal geografo Strabone.
La ricchezza del paese era aumentata anche grazie alla produzione di materie prime, in primo luogo del salgemma.
Le coste accessibili permisero agli illiri di diventare in breve tempo provetti navigatori.
Si può supporre che la navigazione degli illiri fosse strettamente legata all'esportazione del sale, che veniva venduto agli italici, ai celti e alle altre tribù.
Ci sono pressoché sconosciute le peculiarità del regime sociale degli illiri.
Probabilmente già nel V secolo a.C. la società divisa in classi aveva preso il posto di quella comunitaria primitiva.
La carica di re nel IV secolo aveva assunto carattere ereditario e passava da padre in figlio.
Il carattere abbastanza stabile dello Stato illirico è dimostrato dalla resistenza che gli illiri opposero all'avanzata macedone.
Il re illirico Grabos si unì alla Tracia e alla Peonia (in una alleanza cui nel 356 si unì anche Atene) per opporsi a Filippo II di Macedonia.
L'Illiria riuscì a conservare la propria indipendenza.
Verso la metà del III secolo a.C. l'Illiria aveva un notevole sviluppo.
Gran parte della popolazione del paese si trovava sotto il dominio del re Agron, che disponeva di un grande esercito e di una forte flotta.
Dopo la morte di Agron gli illiri continuarono a spingersi verso il sud, e in modo particolare verso l'Epiro.
Le guerre che essi combatterono attorno agli anni venti del III secolo a.C. avevano come scopo non solo la conquista di nuovi territori, ma anche la lotta contro i mercanti italici, che avevano una notevole attività nell'Epiro.
Queste azioni illiriche provocarono la reazione romana e nel 223 a.C. i romani inviarono un esercito che scacciò gli illiri dall'Epiro.
Le sconfitte esterne coincisero con sommovimenti all'interno dell'Illiria, che portarono alla proclamazione dell'indipendenza di alcune regioni.
Evidentemente gli interessi della popolazione delle regioni costiere e di quella degli altipiani non coincidevano nel campo della politica estera.
Le aspirazioni degli illiri della costa, che avevano sviluppato l'artigianato, la na-

vigazione, il commercio, che facevano largo uso del lavoro degli schiavi, che cercavano di conquistare nuovi territori e prigionieri di guerra, si differenziavano notevolmente dagli interessi dei proprietari terrieri e degli allevatori delle regioni interne del paese.
Questa lotta indebolì il regno illirico, tanto che lentamente esso perse la propria indipendenza: già nel 190 a.C. il re illirico Pleuratos ricevette la potestà regale da Roma.
Le tribù illiriche però combatterono ancora a lungo l'espansione romana.
La resistenza più accanita fu opposta dai dalmati, che conservarono la propria indipendenza fino al 23 a.C.

## LE TRIBÙ TRACICHE FINO ALLA FORMAZIONE DELLO STATO

Nel V secolo a.C. la vasta e ricca Tracia aveva una popolazione tanto densa che i greci ritenevano i traci il secondo tra i popoli del mondo quanto al numero degli abitanti.
Le ricchezze naturali del paese avevano permesso un grande sviluppo delle forze produttive.
La popolazione delle fertili pianure e valli della Tracia era dedita all'agricoltura e all'orticoltura e, nelle regioni montagnose meno favorite, all'allevamento.
I traci coltivavano con grande perizia non solo cereali, ma anche la vite, la canapa eccetera.
Ancora più famosi si resero i traci per l'allevamento dei cavalli.
I ricchi giacimenti di ferro, oro, argento e altri metalli, sfruttati particolarmente nelle regioni centrali e meridionali della Tracia, permisero ai suoi abitanti di produrre varie e numerose specie di strumenti di lavoro, armi, ornamenti e così via.
Già tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. presso le tribù traciche si nota una differenziazione sociale basata sulla proprietà, ha inizio il processo di dissolvimento della struttura tribale, compare la schiavitù, che si sviluppa non solo grazie alla trasformazione dei prigionieri di guerra in schiavi, ma anche grazie all'asservimento di membri della stessa tribù (secondo quanto dice Tucidide, i traci mettevano in vendita, i propri figli).
Malgrado ciò il posto principale nella produzione sociale era occupato dai piccoli e medi proprietari terrieri, che costituivano nello stesso tempo il nerbo dell'esercito tracico.
In quello stesso periodo i traci erano divisi in numerose tribù, per la maggior parte indipendenti l'una dall'altra.
Le tribù erano governate dai capi, che furono chiamati dagli autori greci con il nome di "re".
La differenziazione sociale e lo sviluppo dei rapporti di classe furono accelerati presso i traci meridionali dai lunghi e intensi legami con gli Stati greci.
Un ruolo importante ebbero le città greche, che si trovavano nelle regioni costiere della Tracia.
Questi importanti centri commerciali e artigianali servivano da comodi mercati, dove l'aristocrazia tracica poteva vendere schiavi, prodotti agricoli, metalli, oggetti d'artigianato prodotti dai membri delle tribù ad essa sottomesse.
Il commercio con i greci stimolava la formazione di un'economia mercantile e monetaria nelle tribù più sviluppate della Tracia meridionale.
Contemporaneamente presso molte tribù, che abitavano regioni montagnose e isolate, difficilmente accessibili, o le regioni centrali e settentrionali della Tracia, sussisteva il regime comunitario primitivo.

**LA FORMAZIONE DELLO STATO PRESSO I TRACI MERIDIONALI**

Questa era la situazione della società tracica quando, verso la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., le regioni orientali della Tracia furono conquistate da Dario nella sua campagna contro gli sciti, e le coste meridionali furono occupate dai persiani, in marcia verso la Grecia.

Le singole tribù opposero una forte resistenza ai persiani, ma solo le tribù delle regioni centrali e nord-occidentali riuscirono a conservare la loro indipendenza.

La dominazione persiana ebbe fine con la sconfitta dei persiani nel 480-479.

La liberazione delle tribù traciche accelerò il processo formativo delle classi e dello Stato.

Lo Stato si formò dapprima presso le tribù sud-occidentali della Tracia, gli odrisi.

Un loro capo, Teres, verso il 480-450 a.C. sottomise al dominio degli odrisi diverse tribù più a nord.

Suo figlio Sitalce (verso il 450-424) rafforzò i confini della Tracia sia verso il settentrione, dove gli sciti ancora nel IV secolo a.C. compivano attacchi al territorio dei traci, sia verso occidente, dove i governanti della Macedonia cercavano di sottomettere le tribù traciche di confine.

Lo Stato degli odrisi alla metà del V secolo a.C. era ancora un'unione poco compatta.

Le tribù montanare più isolate e forti conservavano la loro piena indipendenza.

Verosimilmente il consolidamento del regno si conseguì principalmente nelle regioni prossime alla costa.

La debole centralizzazione del regno degli odrisi si spiega con il perdurare delle istituzioni gentilizie e tribali.

Il potere regale presso gli odrisi non si trasmetteva di padre in figlio, ma veniva dato all'anziano della tribù; il re aveva dei "correggenti", come li chiamava Tucidide.

Questi "correggenti" godevano di grandi privilegi, tra cui perfino l'emissione di moneta con il proprio nome.

Il re Sitalce, la cui attività ricorda un poco quella di Filippo II di Macedonia, attuò una serie di riforme interne.

Secondo le testimonianze di Diodoro, egli si occupò molto delle entrate statali.

Probabilmente proprio Sitalce stabilì un sistema di imposte in moneta e in natura, che venivano pagate al re dai territori traci sottomessi e dalle città elleniche della costa.

Durante il regno di Sitalce in Tracia si cominciò a battere moneta propria, che aveva corso accanto alle monete assai diffuse di molte città greche; sotto di lui e i successivi re fino alla metà del IV secolo a.C. la Tracia ebbe un ruolo importante nella politica estera del Mediterraneo orientale.

In quel tempo Atene cercava di mantenere i più stretti contatti con i capi della Tracia concludendo con loro patti d'alleanza (nel 391 a.C.).

Gli stretti rapporti politici della Tracia con i centri del Mediterraneo erano basati su larghi scambi economici.

Alla metà del IV secolo a.C. nella storia del regno degli odrisi si ebbe una crisi.

In conseguenza di intrighi ateniesi venne assassinato nel 359 a.C. il re Cotys I, che cercava di rafforzare il potere regale.

Questo evento coincise con l'attacco di due grandi potenze, la Macedonia e la Scizia, contro la Tracia.

Dopo lunghe guerre, nel 336 a.C. parte della Tracia cadde sotto il giogo macedone, gli sciti occuparono la regione al sud del delta del Danubio, mentre la maggior parte delle tribù che abitavano nella Tracia centrale conservarono l'indipendenza.

Il potere dei re odrisi si mantenne solo nei limiti delle loro prime conquiste nella Tracia sud-orientale.
Con ogni probabilità, come i reggenti di altre tribù costiere, essi dovettero riconoscere la suprema autorità macedone.
Ma né Filippo, né tanto meno Alessandro Magno stabilirono nella Tracia un nuovo tipo di governo, limitandosi a mantenervi le truppe necessarie alla conservazione del dominio macedone.
Il fiorire dei rapporti commerciali e monetari e il rafforzamento della differenziazione sociale erano accompagnati da una notevole ellenizzazione della popolazione della Tracia meridionale.
La cultura ellenica influenzava largamente l'aristocrazia del paese, il che trova testimonianza nelle pitture murali della tomba dissepolta presso la città di Kasanlyk (Bulgaria).
Tra la popolazione libera della Tracia meridionale vi erano anche contadini senza terra e caduti in rovina come dimostra il gran numero di mercenari traci che militavano in eserciti stranieri nel corso di tutto il III secolo a.C.
Dopo la liberazione dalla dominazione macedone cominciò la lotta contro un nuovo nemico, i celti, che nel 279-277 si riversarono non solo sulla penisola balcanica, ma anche sulle regioni settentrionali dell'Asia Minore.
Su un piccolo territorio della parte sud-orientale della Tracia si instaurò un regno celtico, che durò fino al 220 a.C.
Verso la fine del III secolo a.C. la Tracia meridionale si presentava divisa in alcuni piccoli Stati i cui governanti conducevano guerre continue l'uno contro l'altro.
Si manteneva in vita, anche se non nei confini precedenti, il regno degli odrisi che comprendeva ora soltanto territori appartenenti in origine agli odrisi.
Il regno degli odrisi nel III-I secolo a.C. era un'organizzazione statale abbastanza stabile.
Esso manteneva stretti rapporti economici con alcune città costiere greche della Tracia (ad esempio, Odessa, alla fine del II secolo a.C. batteva moneta per il re Odriso) e con i centri più importanti della stessa Grecia.
Il regno degli odrisi era esposto alla crescente influenza romana sui Balcani, ma non disponeva di forze sufficienti per controbilanciarla.
Nel 31 a.C. Roma innalzò al trono degli odrisi una sua creatura, riducendo in questo modo la Tracia meridionale a stato vassallo.

## LE TRIBÙ DELLA TRACIA SETTENTRIONALE

La storia delle tribù della Tracia settentrionale ci è nota solo a grandi linee.
I resti archeologici stanno a testimoniare l'alto sviluppo raggiunto dalla metallurgia, dall'arte muraria, dalla ceramica e dalle altre attività.
Nel I secolo a.C. presso le tribù della Tracia settentrionale dei geti e dei daci si comincia a far uso della moneta.
Nelle fortificazioni e nelle abitazioni dei daci del I secolo a.C. sono venute alla luce molte monete provenienti non solo da Roma e da altri Stati, ma coniate dagli stessi daci, fatte a somiglianza delle monete allora in uso.
Evidentemente, all'interno delle tribù geto-dacie si erano venuti formando rapporti di classe e una organizzazione statale.
I pochi dati in nostro possesso ci permettono di concludere che tra le tribù del Danubio settentrionale all'inizio del I secolo a.C. i geti occupavano il posto più importante.
L'energico condottiero Burebista, che governò nel 60-45 a.C., sottomise non solo le tribù traciche del Danubio meridionale, ma anche alcune piccole città greche

(ad esempio Dionisopoli).
Burebista riorganizzò l'esercito geta e innalzò numerose fortificazioni in tutto il paese.
Con ogni probabilità il regno di Burebista manteneva ancora molti caratteri tipici di una alleanza tra tribù, caratteri che si completavano in modo originale con i germi dell'ordinamento statale.
L'importanza del regno poggiava essenzialmente sulla potenza militare che i geti avevano raggiunto con Burebista.
Ma il fiorire del regno geta non durò a lungo.
Burebista venne ucciso nel 45 a.C. dai geti sollevatiglisi contro e il suo regno fu spezzettato in regioni indipendenti.
Evidentemente la politica unitaria di Burebista non trovava la necessaria corrispondenza nella società geta e la divisione tribale per qualche tempo ebbe di nuovo il sopravvento.

# 2 LE TRIBÙ DEL MAR NERO SETTENTRIONALE (VI-IV SECOLO a.C.)

Le regioni del Mar Nero settentrionale confinavano con il mondo schiavistico, ed avevano con questo molteplici legami.
Siamo debitori ai greci della maggior parte delle testimonianze su questi luoghi e sulla loro popolazione.
Le imprecise conoscenze dei greci riguardo alle coste del Mar Nero trovano riflesso già nei miti e nelle leggende dell'antico mondo greco.
Con la fondazione (del VI secolo a.C.) sulla costa settentrionale di centri permanenti di colonizzatori greci, che entrarono in vivaci rapporti reciproci con le tribù locali, l'interesse della Grecia verso il nord del Mar Nero aumentò notevolmente come pure aumentano le testimonianze al riguardo nella letteratura greca.
Alla metà del V secolo a.C. in questo paese giunse Erodoto, che dedicò alla sua descrizione una parte notevole della sua opera storica.

**I CIMMERI**

Stando alle parole di Erodoto, i primi abitanti del Mar Nero settentrionale furono i cimmeri, la prima tra le tribù del nord del Mar Nero a noi nota.
Sotto la denominazione un poco diversa di popolo dei "ghimirraia" i cimmeri vengono ricordati anche nelle scritture cuneiformi degli assiri alla fine dell'VIII secolo a.C.
Al tempo di Erodoto il periodo cimmerio nel Mar Nero settentrionale era passato da tempo.
Le sole tracce di esso erano alcune denominazioni toponomastiche che Erodoto ci fa conoscere: quella di uno stretto, il Bosforo Cimmerio, le "Mura Cimmerie", le "navi cimmerie".
Sulla base di queste denominazioni si potrebbe pensare che i cimmeri abitassero soprattutto nelle odierne penisole di Kertela e di Taman.
Sennonché Erodoto dice che gli fu mostrata la tomba dei "re cimmeri" nelle vicinanze del fiume Tiros.
Assai probabilmente i greci chiamavano "cimmeri" tutte le tribù che abitavano in un largo territorio della steppa tra il Dnestr e il Mar d'Azov fino ad arrivare agli sciti, cioè usavano questa denominazione come nome collettivo.
Nell'odierna archeologia il termine di "cultura cimmeria" viene spesso usato per molti reperti del Mar Nero settentrionale, databili nel passaggio dall'età del bron-

zo a quella del ferro.
Così il termine ha acquistato un significato un poco diverso, e per il momento è difficile individuare tra questi reperti quelli propriamente cimmeri.
Secondo il racconto di Erodoto, i cimmeri furono scacciati dalle rive del nord del Mar Nero dagli sciti e si stabilirono sulle rive meridionali, presso la regione di Sinope.
Alcuni studiosi sostennero l'ipotesi che se, storicamente, la migrazione cimmeria ebbe luogo, con ogni probabilità non tutti i cimmeri abbandonarono il Mar Nero settentrionale, ma parte di essi restò a vivere nella parte montagnosa della Crimea.
In seguito la popolazione di queste parti della Crimea fu nota agli antichi autori col nome di tauri.
Alcuni studiosi li ritengono discendenti dei cimmeri.

**GLI SCITI**
La massa fondamentale della popolazione delle regioni di cui ci occupiamo, all'epoca di Erodoto, era costituita dalle tribù degli sciti, sulle quali lo storico fornisce molteplici informazioni circostanziate.
Stando ai dati di Erodoto, confermati dal materiale archeologico, gli sciti abitavano lungo tutte le coste di sud-ovest del Mar Nero: dal delta del Danubio, del Bug inferiore e del Dnepr fino al Mar d'Azov e al Don.
Sebbene la cultura materiale, diffusasi in tutto il vasto territorio, si differenzi per determinate caratteristiche locali, essa presenta nel complesso una comune fisionomia.
Questi caratteri comuni consistono nel tipo della ceramica scita, diffusa in tutto il territorio, nelle armi, nei finimenti per i cavalli e nel carattere delle cerimonie funebri.
A seconda del tipo di attività economica gli sciti si suddividevano in tribù sedentarie, che si occupavano di agricoltura, e in tribù nomadi che si occupavano di allevamento.
Enumerando le tribù conosciute, Erodoto prima di tutto menziona i callipidi e gli alazoni, le tribù più vicine ad Olbia, fondata dai fuorusciti di Mileto sulle rive dell'estuario del BugDnepr.
È degno di nota il fatto che Erodoto ritiene di poter chiamare la prima di queste tribù, quella dei callipidi, con il nome di "elleno-sciti", tanto questi si erano chiaramente assimilati ai colonizzatori greci.
Nell'enumerazione di Erodoto, dopo i callipidi e gli alazoni, seguono gli sciti stabilitisi sulle due rive del Bug e sul territorio ad occidente del Dnepr inferiore, e gli sciti-agricoltori, che vivevano lungo il Dnepr, a una distanza di 11 giorni di navigazione dalla foce.
Gli sciti, al tempo di Erodoto, non avevano un insediamento unitario e in queste regioni abitavano anche tribù non affini agli sciti.
Così, ad esempio, le tribù di agricoltori e di allevatori che vivevano nelle regioni boschivo-steppose non erano di origine scita.
La vita economica della maggioranza delle tribù scite aveva già raggiunto un livello abbastanza alto.
Erodoto nota che gli alazoni mettevano a semina le terre e consumavano come cibo, accanto al pane, anche la cipolle che gli sciti seminavano il frumento non solo per il consumo interno, ma anche per la vendita che, come si può supporre, avveniva attraverso i mercanti greci.
L'aratura, di regola veniva fatta dagli sciti per mezzo di un aratro tirato da buoi.
A giudicare dal materiale di numerosi scavi di insediamenti sciti di quel tempo, in

modo particolare dell'abitato di Kamenskoje presso Nikopol, la mietitura era fatta con l'ausilio di falci di ferro, e il frumento veniva poi macinato.
Le ossa di animali venute alla luce durante gli scavi testimoniano che gli abitanti allevavano bovini, bestiame minuto, pollame e cavalli.
I resti delle città di capanne e di abitazioni in terra battuta, come pure la struttura delle camere mortuarie in alcuni grandi tumuli degli sciti, ci permettono di farci un'idea delle dimore della popolazione sedentaria, ma una loro ricostruzione più sicura ci è ancora impossibile.
Gli sciti nomadi e i cosiddetti sciti "reali", che Erodoto considera i più forti e i più combattivi tra gli sciti, si erano stabiliti nella steppa a oriente del Dnepr fino al Mar di Azov, comprendendo tra i loro territori anche la stepposa Crimea.
Erodoto sottolinea che queste tribù ricavavano il loro sostentamento non dall'agricoltura ma dall'allevamento e che avevano le loro dimore sui carri.
Notizie più dettagliate sulla loro vita nomade ci dà un contemporaneo di Erodoto, a noi sconosciuto di nome, autore di un trattato di medicina, attribuito ad Ippocrate.
Egli rivolge la sua attenzione al fatto che gli sciti: "... non hanno case ma vivono su carri a tendone, i più piccoli dei quali hanno quattro ruote, ed altri sei; da ogni lato sono ricoperti di feltro e, come le case, alcuni sono suddivisi in due, altri in tre parti. Questi carri sono impermeabili sia alla pioggia, sia alla neve, sia al vento, e ad essi sono aggiogate due o tre paia di buoi senza corna. In questi tendoni vivono le donne mentre i mariti vanno a cavallo".
Presso gli sciti-nomadi l'allevamento raggiunse uno sviluppo relativamente alto e nel V-IV secolo a.C. arrivarono a possedere enormi mandrie di bestiame.
La suddivisione di questo bestiame tra i membri di una stessa tribù non era uniforme.
I grandi tumuli sciti (kurgan) destano meraviglia per la ricchezza dell'arredo funerario.
Accanto agli oggetti locali, si trovano in essi oggetti artistici, opera di artigiani greci, spesso bellissimi.
Questo fatto sta a dimostrare l'esistenza di stretti rapporti tra l'aristocrazia tribale e le città-colonie greche.
D'altra parte le ricche tombe dei capi-tribù, i "re", come venivano chiamati dagli scrittori greci, e dell'aristocrazia tribale si differenziano nettamente dalle tombe scitiche comuni, spesso prive di arredo.
Il processo di differenziazione sociale e patrimoniale nella società scitica era evidentemente andato già molto lontano.
Un importante ruolo in questo processo lo ebbero sia il commercio con i greci, sia le continue lotte tra tribù, accompagnate dalla conquista di bottino e di prigionieri.
Questi ultimi probabilmente in gran parte venivano venduti, per mezzo dei mercanti greci, oltre i confini del paese.
Iscrizioni in città della Grecia balcanica e scrittori greci ricordano schiavi originari della Scizia.
Nella stessa Scizia il lavoro dei non liberi trovava diffusione limitata, principalmente nell'economia dei nomadi, e la schiavitù aveva ancora forma patriarcale.
Nella produzione sociale il ruolo principale apparteneva all'uomo libero.
Nella Scizia dei tempi di Erodoto la società divisa in classi e la struttura sociale non erano ancora sorte, ma le fondamenta dell'antica struttura familiare e tribale erano già molto scosse.
Senza dubbio presso gli sciti già era nata la necessità di creare unioni più ampie: e

le campagne di conquista degli sciti in direzione dell'Asia Minore e anteriore e la loro lotta vittoriosa contro le truppe persiane di Dario sarebbero impensabili senza la presenza di forti alleanze tribali.
Bisogna però rifiutare categoricamente le ipotesi di quegli studiosi borghesi che descrivono queste alleanze tra tribù scitiche quasi con i caratteri tipici degli Stati feudali e parlano di una forte "potenza scitica", che sarebbe sorta sul Mar Nero settentrionale già nel VII secolo a.C.
Le alleanze tra tribù scitiche, come pure le altre unioni tribali di quest'epoca, si distinguevano per l'instabilità e la mutabilità della composizione, il che naturalmente si ripercuoteva sul potere centrale che spesso era solo nominale.
Le alleanze tribali di questo tipo cominciarono ad avere carattere di unioni statali solo nella seconda metà del IV secolo a.C., quando nelle coste settentrionali del Mar Nero nacque una grande alleanza tribale sotto la guida del re scita Ateas.
In breve tempo Ateas riuscì a sottomettere diverse tribù traciche confinanti, nonché le città greche del Ponto occidentale.
Ma l'unificazione di Ateas durò ben poco: dopo che Ateas fu sconfitto rovinosamente dalle truppe di Filippo II il Macedone essa si sciolse subito.
Alla fine del III secolo a.C. nacque però una più salda alleanza tra tribù scitiche con centro in Crimea.
La questione sull'origine etnica e sulla lingua degli sciti è assai complessa.
Erodoto, con molta precisione, scrive che tutti gli sciti parlavano una lingua comune a tutte le tribù.
Gli sciti non usavano però la scrittura: pertanto l'unica fonte di informazioni sulla loro lingua è costituita dalle opere degli antichi scrittori e dalle iscrizioni degli antichi.
Si sono conservati soprattutto nomi di tribù scitiche, di dei, nomi propri, denominazioni toponomastiche, tutti nelle trascrizioni greca e latina.
Lo studio di questi pochi dati frammentari ha provocato profonde divergenze.
Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo fu avanzata una serie di supposizioni che si escludevano a vicenda a proposito di una origine mongola, slava od iranica degli sciti.
Oggi tra gli studiosi predomina l'ipotesi che la lingua scitica appartenga al gruppo linguistico nord-iranico.
Le idee sulla cultura scitica sostenute dalla scienza moderna sono basate sia sulle testimonianze degli antichi autori, sia sulle vestigia dirette di questa cultura: gli abitati e i tumuli scitici, diffusi in tutta la parte meridionale dell'odierna U.R.S.S., gli innumerevoli ritrovamenti della ceramica scitica di forma e tipo diversi, gli oggetti in bronzo, in ferro e in metalli preziosi, le armi, come i puntali delle frecce e delle lance, delle spade scitiche in ferro ("akinakes") e così via.
Gli oggetti di tipo scitico si diffusero non solo sul territorio della stessa Scizia ma anche lontano dai suoi confini, come dimostrano i ritrovamenti nel Caucaso, in Siberia e perfino nell'Asia anteriore.
Nel V secolo a.C. subirono una forte influenza della cultura scitica le popolazioni della fascia boschivo-stepposa dell'Europa orientale e, più a sud, quelle della Tracia.
Sull'aspetto esteriore e sulle vesti degli sciti siamo informati soprattutto grazie alle immagini riprodotte sui vasi in oro e argento e su altri lavori artistici, prevalentemente di fattura greca, trovati in tumuli di rinomanza mondiale, come quello di Kul-ob (Keré), di Certomlvk (Dnepr inferiore) e altri.
Nelle loro opere di soggetto scitico gli artigiani greci raffigurarono con grande realismo gli sciti in pace e in guerra.

Gli sciti combattevano prevalentemente a cavallo, anche se in seguito, quando essi divennero stabili, comparve la fanteria scitica.
Erodoto dà una descrizione dettagliata e viva degli usi militari degli sciti, ma forse sopravvaluta un poco la loro bellicosità.
Grazie ai dati di Erodoto conosciamo anche la religione scitica nei suoi aspetti essenziali.
I suoi tratti principali sono l'assenza di altari e di una casta sacerdotale particolare, come pure di immagini antropomorfiche degli dei.
La personificazione del dio più adorato dagli sciti, cioè quello della guerra, era una spada di ferro conficcata in terra, davanti alla quale si portavano le vittime.
Il carattere del rituale funebre testimonia che presso gli sciti vi era la credenza nella vita dell'oltretomba.
Erodoto enumera le divinità degli sciti e cerca di identificare queste divinità con quelle dell'Olimpo greco, ma il tentativo non gli riesce perché evidentemente la religione scitica era tanto originale da non permettere diretti parallelismi con le rappresentazioni religiose dei greci.
La cultura scitica rivela una originalità ancora maggiore nel cosiddetto "stile animale scita".
Le raffigurazioni degli animali sugli oggetti fatti in questo stile il più spesso non li presentano in posizione statica ma in lotta accanita o in movimento: mentre intrecciano i corpi nella lotta, digrignano i denti eccetera.
Oggetti realizzati in diverse varianti dello stile animale si incontrano non solo sulle coste settentrionali del Mar Nero, ma si trovano anche nelle tombe della fascia boschivo-stepposa dell'Europa orientale e sul territorio di gran parte della Siberia (particolarmente nella Siberia occidentale).
È da notare che gli oggetti lavorati con questo stile erano opera non solo di artisti locali, ma anche di artisti greci e orientali, che avevano adottato il gusto degli sciti.
La cultura scitica fu indubbiamente influenzata dalla vicinanza e dai continui contatti con i greci.
Sarebbe però errato sopravvalutare tale influenza: questa agì in prevalenza sull'aristocrazia scitica, legata più strettamente degli altri strati della società ai rapporti commerciali con le città greche della costa.
Le tribù che abitavano ai confini con queste città subirono, più delle tribù dimoranti in territori lontani, l'influsso del modo di vita greco.
A loro volta però gli stessi abitanti greci subirono una forte influenza della cultura locale.
I fenomeni di assimilazione e sincretismo sono molto caratteristici della vita delle città-colonie greche delle coste nord-occidentali del Mar Nero.

## I SARMATI (SAUROMATI) E I MEOTI

Secondo Erodoto il territorio abitato dagli sciti si stendeva all'est sino al Don.
Al di là del Don, nelle steppe del basso Volga e degli Urali inferiori, vivevano non più gli sciti ma tribù imparentate ad essi, e ad essi vicine per cultura e lingua, che conducevano vita nomade e allevavano bestiame: le tribù dei sauromati o sarmati, come più tardi vennero chiamati.
A sud dei territori abitati dai sauromati si trovavano delle tribù che vennero chiamate collettivamente con il nome di meoti, e che occupavano il territorio lungo la costa orientale del Mar d'Azov, la penisola di Taman e parte delle terre del Kuban.
Tutti gli scrittori antichi che si occuparono dei sauromati sono concordi nel sotto-

lineare la singolare posizione che avevano le donne.
Erodoto riferisce un'antica leggenda secondo cui i sauromati sarebbero nati dalle mitiche amazzoni, unitesi in matrimonio con giovani sciti.
Con questo spiega le usanze delle donne sauromate di andare a cavallo, di vestirsi mascolinamente, di prendere parte alla guerra eccetera.
Il già citato autore del trattato di medicina attribuito a Ippocrate scrive che le sauromate "... restano nubili finché non uccidono tre nemici", e lo storico greco Eforo del IV secolo a.C. aggiunge che gli uomini sauromati sono sottomessi a tutte le loro donne come a dei padroni.
Quest'idea fortemente radicata nella tradizione storica a proposito del ruolo particolare delle donne presso i sauromati indubbiamente ha una sua base storica reale.
Nel territorio dei sauromati si sono rinvenuti complessi di tombe in cui il posto principale era occupato da tombe di donne, che si distinguevano per la particolare magnificenza dell'arredamento funebre.
Accanto agli oggetti tipici dell'arredamento funebre si sono trovati in esse anche armi e piatti in pietra per uso sacro e tracce di uomini e cavalli che erano stati sacrificati, il che testimonia che le donne sepolte non solo erano capi-tribù e guerriere ma anche sacerdotesse.
Solo lentamente nel rito funebre dei sauromati gli uomini-guerrieri raggiunsero un posto uguale a quello delle donne, fino a respingerle poi in secondo piano.
Presso i sauromati dunque, le sopravvivenze del matriarcato mantennero la loro forza più a lungo che presso le altre tribù del Mar Nero settentrionale.
La cultura materiale dei sauromati, sulla base del materiale archeologico conosciuto, è assai vicina a quella scita.
Così ad esempio le spade e i pugnali dei sauromati del periodo dal VI al IV secolo a.C. ci ricordano molto quelli sciti.
Lo stesso si può dire per quanto riguarda i finimenti dei cavalli e gli oggetti lavorati in stile animale e così via.
D'altra parte, sul territorio dei sauromati sono stati trovati oggetti di origine straniera, greca o iraniana, in quantità molto minore che nel territorio degli sciti.
Questo coincide con le testimonianze di alcuni antichi scrittori.
Il geografo del I secolo a.C. Strabone, ad esempio, sostiene che ai suoi tempi i sarmati non ammettevano nel loro territorio i mercanti greci.
I sauromati, però, mantenevano un commercio limitato con il mondo schiavistico passando attraverso Tanais, colonia greca del Mar Nero, che si trovava proprio al confine col regno del Bosforo sul delta del Don.
Il commercio influiva dunque in maniera trascurabile sul regime sociale dei sarmati.
Vagando per territori stepposi, quasi irraggiungibili per gli abitanti del mondo civile di quel tempo, essi poterono conservare molto più a lungo che le altre tribù le sopravvivenze del regime matriarcale.
Le tribù meotiche, alcune delle quali ci sono note per nome grazie agli antichi scrittori e alle iscrizioni bosporane, in parte conducevano vita sedentaria di agricoltori e in parte vita nomade di allevatori.
Le tribù meotiche - che abitavano nella penisola di Taman e nella regione prossima al corso inferiore del Kuban - da lungo tempo (a differenza dei sarmati) si trovavano sotto l'influenza delle città-colonie greche e del regno bosporano.
Molte di queste tribù nel IV secolo a.C. entrarono a far parte del regno bosporano.
Più delle altre furono influenzate dalle città greche le tribù dei sindi.
Questi vivevano sul territorio che si stende dalla penisola di Taman all'odierna città di Novorossijsk, che dal loro nome veniva chiamata Sindica.

I sindi allacciarono, prima delle altre tribù, intensi rapporti commerciali con i greci di Crimea, ai quali vendevano grano ed altri prodotti agricoli.
Nel V secolo a.C. i sindi coniarono una propria moneta, sulla base di modelli greci.
I capi delle dinastie tribali sindiche, come ad esempio Gorgippo, portavano nomi greci.
L'aristocrazia sindica, che ricavava dal commercio con i greci i principali guadagni, aveva interesse a mantenere con essi legami sempre più stretti.
E ciò spiega perché i sindi, primi tra le tribù del posto e volontariamente, siano entrati a far parte del regno bosporano.
Da quel momento nelle iscrizioni che elencano i possedimenti dei re bosporani il nome dei sindi occupa sempre il primo posto.
Le tribù lontane dalle coste e dai centri principali dell'artigianato e del commercio bosporano naturalmente vennero attirate in misura minore che i sindi.
Ma anche qui, alla fine del V e soprattutto nel IV secolo a.C., parte notevole della popolazione del Kuban che prima conduceva vita nomade passa a un tipo di vita sedentario-agricola.
Grazie alla grande fertilità del terreno venivano seminati e raccolti grandi quantità di frumento, orzo, miglio e altri cereali.
È interessante notare che già allora nel Kuban si coltivava il cosiddetto "grano tenero", capostipite di quelle specie che si coltivano anche ai nostri giorni nel Caucaso settentrionale.
Il frumento veniva coltivato anche per essere venduto all'estero, come testimonia il fatto che ci sono dati sulla quantità del frumento bosporano esportato nel IV secolo e che sono state trovate monete bosporane in numerose cittadine locali.
L'economia della parte nomade della popolazione, basata sull'allevamento, aveva raggiunto un grande sviluppo già alla fine del VI-inizio del V secolo a.C.
A testimonianza della quantità di bestiame e di mandrie che appartenevano ai nomadi ci sono nel Kuban grandi tumuli con i resti dei numerosi cavalli che venivano sacrificati per il rito funebre.
Sono noti casi in cui durante il disseppellimento di tali tumuli sono venuti alla luce centinaia di scheletri equini disposti ordinatamente.
Queste usanze e la dovizia di oggetti preziosi nei tumuli del Kuban danno una chiara dimostrazione delle grandi ricchezze che si trovavano nelle mani dell'aristocrazia tribale del luogo.
Sotto questo aspetto essa non era inferiore a quella scita.

# 3 LE TRIBÙ E LE POPOLAZIONI DEL CAUCASO (VI-IV SECOLO a.C.)

Verso la parte meridionale del territorio abitato dai meoti, lungo la costa orientale del Mar Nero e nelle regioni interne del Caucaso settentrionale, vivevano numerose piccole tribù.
La popolazione di queste regioni, nomade nelle pianure, semi-nomade e legata all'allevamento lungo i contrafforti montagnosi, viveva ancora nel regime comunitario primitivo e conservava nella sua cultura forti tradizioni locali, fiorite già al tempo dell'età del bronzo, unendole nello stesso tempo a numerosi caratteri tipicamente sciti.
Primitive sotto molti aspetti restavano pure le condizioni di vita delle tribù che abitavano la parte costiera del Mar Nero che confinava con queste regioni e che si occupavano di agricoltura.
Questa parte della costa non era stata toccata dalla colonizzazione ellenica; i navi-

ganti e i mercanti greci temevano infatti di essere colti dalla bufera lungo quelle coste scoscese coperte di boschi selvaggi e mancanti di comodi approdi e paventavano l'atteggiamento ostile delle tribù locali.
Condizioni più favorevoli per la colonizzazione ellenica si ebbero più a sud, nelle regioni abitate dai colchi.
La presa di contatto dei greci con il Caucaso e con la Colchide trovò espressione anche nei miti, in particolare in quello della conquista del vello d'oro, sebbene questo mito sia venuto a coincidere con la Colchide in un tempo evidentemente posteriore.
Durante il tempo della colonizzazione ellenica, probabilmente nel VI secolo a.C., in queste regioni sorsero le colonie milesie di Pliasis (l'odierna Poti), di Dioskurias (a sud di Sukumi) e più tardi di Pityus (la georgiana Bichvin).
I colonizzatori greci iniziarono a commerciare con la popolazione locale: esportavano da queste zone legno per costruzioni, lino e tessuti di lino, pellicce, pelli, oro e schiavi, e vi importavano ornamenti, ceramiche, olio d'oliva e altri prodotti.

## LA TRANSCAUCASIA OCCIDENTALE

Sul territorio della Transcaucasia occidentale nel I millennio a.C. si vengono a formare unioni tribali, sulla cui base nascono lentamente le popolazioni e i più antichi Stati.
Per la loro origine le tribù kartvelliche che dimoravano in questi luoghi erano legate con i popoli più antichi della Transcaucasia e forse rappresentavano una popolazione autoctona.
Le ricerche archeologiche degli studiosi sovietici ci danno la possibilità di stabilire nella Transcaucasia una ininterrotta successione di culture dall'età della pietra alla tarda età del bronzo.
Nel VI secolo sul territorio della Transcaucasia occidentale il ruolo più importante lo ebbero due gruppi etnici delle tribù kartvelliche quello dei colchi e quello dei saspeiri.
I colchi vivevano nella piana del Rion (Rioni) e sulla costa meridionale del Ponto Eusino, che arrivava a Trapezunte.
I saspeiri vivevano lungo il corso superiore del fiume Ciorok.
La popolazione della Georgia occidentale, che abitava lungo il medio corso del Kura, nei più antichi documenti viene designata con il nome di iberi.
È ancora in discussione la relazione esistente fra la denominazione di "saspeiri" e quella di "iberi".
Gli iberi della Transcaucasia sono ricordati da Strabone per la prima volta; Platone ed Aristotele parlando degli iberi intendono con ogni probabilità parlare degli abitanti della Spagna.
Un ruolo determinato nell'etnogenesi dei georgiani orientali lo ebbe pure la tribù dei moschi ("muschi" secondo antiche testimonianze orientali), che durante le campagne di conquista assire abitavano le regioni orientali dell'Asia Minore e più tardi si mossero verso l'interno della Transcaucasia.
I moschi si stabilirono nella parte sud-occidentale della Georgia, dove continuarono ancora a vivere durante il Medio Evo (meschi).
Probabilmente penetrarono pure nella piana del corso medio del Kura come testimonia il nome di "mzketi", che trova riferimento con la denominazione tribale dei moschi.
Durante il processo di separazione dei kartveli (denominazione propria dei georgiani orientali) e degli iberi dalle altre tribù kartvelliche occidentali si afferma quella suddivisione della Georgia in occidentale ed orientale, Egrisi e Kharthli,

che sopravvivrà poi nel corso di tutta la storia antica.
Dal punto di vista archeologico questa differenziazione tra la Georgia occidentale e quella orientale si nota già a cavallo fra il II e il I millennio a.C.
Sul territorio della Georgia orientale si forma la lingua georgiana che diventerà più tardi la lingua della letteratura georgiana, mentre sul territorio della Georgia occidentale prendono vita le lingue mingrelo-cianica e svanica.
Nel periodo fra il VI e il IV secolo a.C. lo sviluppo delle forze produttive nella Transcaucasia occidentale aveva raggiunto un livello abbastanza alto.
La lavorazione del ferro nella Racia (Georgia occidentale), dove una regione intera si chiamava Sarkineti ("Posto del ferro"), risale probabilmente alla più remota antichità.
I mossinoichi e i chalybi, che abitavano vicino ai colchi, si resero famosi come fabbri.
La diversità della ricchezza delle tombe, che gli scavi archeologici hanno messo in luce nella Colchide, testimonia l'esistenza di una differenziazione patrimoniale, che viene testimoniata anche dall'importazione di merci di lusso dall'Ellade (ceramica laccata in nero, vino, olio).
Nel territorio della Georgia occidentale nel VI secolo a.C. penetrò anche la moneta greca.
In relazione allo sviluppo dell'artigianato e del commercio, gli abitati cittadini e quelli contadini, la cui immagine ci viene fornita dagli scavi di Dabla-Gomi e di Vani, cominciarono a differenziarsi.
Anche il commercio con le colonie elleniche, la cui principale attività era l'esportazione di schiavi, indubbiamente favorì molto il fiorire di rapporti di classe.
Gli schiavi colchi vengono spesso ricordati nelle iscrizioni greche.
Lo sviluppo della schiavitù rafforzò la caccia all'uomo e provocò l'intensificarsi degli scontri armati tra le diverse tribù.
La larga diffusione delle monete, comprese quelle di poco valore, testimonia che già in quel tempo nella Colchide si erano sviluppati i rapporti di classe.
Queste monete (le cosiddette colchidiche), monete in argento apparse nel VI secolo a.C. sono state trovate quasi sempre nel territorio della Georgia occidentale, e molto raramente anche al di fuori di questa regione.
Si ritiene che le monete colchidiche ebbero corso principalmente nel VI-III secolo a.C. e soprattutto negli ultimi due secoli.
A proposito dell'origine delle monete colchidiche esistono diverse ipotesi: alcuni ritengono che esse appartenessero ai reggenti locali della Colchide, mentre altri pensano che venissero coniate dalla colonia ellenica di Phasis.
Il grande numero di colchidiche (se ne conoscono alcune migliaia) e la loro relativamente larga diffusione non solo lungo la fascia costiera, ma anche nelle regioni interne della Colchide, sta a dimostrare che, indipendentemente dalla loro origine, nel paese esisteva un notevole sviluppo dei rapporti commerciali e che il processo di dissoluzione del regime comunitario primitivo era assai avanzato.
Gli studiosi fanno supposizioni diverse a proposito dell'epoca in cui nasce lo Stato presso i colchi.
Alcuni pensano che nella Colchide esistesse una struttura statale nel VI-IV secolo a.C., e ritengono che il termine "Colchide" usato dagli autori greci (e ancor prima nei documenti originali degli urartu, "Kulcha") stia ad indicare una determinata unità politica e che i dati archeologici permettano di parlare della presenza di uno Stato presso i colchi già nel VI-IV secolo.
Altri studiosi rigettano completamente la possibilità dell'esistenza di uno Stato

colchidico nel suddetto periodo ammettendone la formazione solo nel III secolo a.C.
Lo sviluppo delle tribù meridionali dei kartveli fu più lento di quello delle tribù della Colchide.
Nel VII secolo a.C. si formò una grande alleanza tra queste tribù sotto l'egemonia dei saspeiri.
In queste terre la formazione di una struttura statale era rallentata dalle conquiste straniere.
Mentre la dipendenza dei colchi dallo Stato degli Achemenidi si limitava al versamento delle imposte e al servizio militare nell'esercito del re, i kartveli meridionali entrarono a far parte direttamente del regno persiano e furono sottomessi a tutti gli oneri della dominazione straniera.
A differenza dei kartveli del sud, la popolazione della Georgia orientale si trovava meno soggetta agli Achemenidi e non era sottomessa al sistematico sfruttamento da parte dei re persiani: e qui il processo di dissoluzione del regime comunitario primitivo era assai avanzato.
In queste regioni si ebbe uno sviluppo notevole della metallurgia.
Ad esempio nella tomba di Samtavrsk già nello strato del X-VII secolo compaiono oggetti in ferro, che ripetono fondamentalmente le forme degli oggetti in bronzo locali, il che dimostra la loro origine locale.
Le tombe di Samtavrsk e di Achal-Gori (presso l'abitato omonimo nell'ansa del fiume Ksani) dimostrano chiaramente una differenziazione tra le inumazioni dei poveri e quelle dei ricchi.
I raffinati oggetti d'ornamento, opere di un'arte altamente sviluppata, trovati nella tomba di Achal-Gori stanno a testimoniare un elevato livello culturale.
Il crescere della differenziazione sociale ed economica e l'approfondimento della struttura di classe portarono verso il IV-III secolo alla formazione di uno Stato iberico di origine schiavistica.
Le cronache georgiane "L'appello di Kharthli", compilate probabilmente nel VII secolo d.C. e redatte in modo definitivo nell'VIII-IX secolo, collegano la formazione del regno kharthlico con la conquista macedone.
Queste notizie sono per molti aspetti leggendarie (in particolare Alessandro il Macedone non fu mai nella Transcaucasia), ma probabilmente racchiudono un nucleo di verità storica: la data della formazione del regno kharthlico (iberico), ad esempio, è molto attendibile.
Si può avere un'idea sulle credenze delle tribù kartvelliche soltanto grazie a sopravvivenze molto tarde.
Come le altre tribù primitive, gli antichi kartveli si raffiguravano l'intera natura come dotata di anima: le montagne, le insenature, i campi, gli alberi, le case erano abitate da dei e da anime.
Godevano di una particolare venerazione i corpi celesti, in primo luogo il sole, la luna e i pianeti.
Siccome la religione dei kartveli si era andata formando già durante il periodo del matriarcato, notevole importanza avevano le divinità femminili.
Il sole, che veniva adorato più degli altri astri, era considerato ad esempio non un dio ma una dea.
Le suprema divinità maschile era il dio della luna.
Quando la potenza degli Achemenidi giunse al suo culmine i culti iraniani cominciarono ad influenzare le credenze kartvelliche.
Fino al XX secolo nella Georgia si sono mantenute in vita le leggende del gigante Amiran, legato alle montagne con catene di ferro; questo mito, sorto nella più re-

mota antichità, è probabilmente collegato col mito ellenico di Prometeo, incatenato ad una rupe nelle montagne del Caucaso.

**LA TRANSCAUCASIA ORIENTALE**

La popolazione della Trascaucasia orientale si trovava lontana dai più importanti centri di civiltà schiavistica, e aveva con questi ben pochi legami, e pertanto conduceva una vita più primitiva di quella delle tribù kartvelliche.

La forma economica dominante era l'allevamento nomade del bestiame.

Accanto al bestiame minuto erano allevati tori, zebù, cavalli, cammelli.

Le steppe vicine al Mar Caspio attiravano continuamente nuove orde di nomadi; e questo spiega l'eterogeneità etnica dell'antico Azerbaigian.

Una delle più importanti tribù locali era quella degli albani, che abitavano la riva sinistra dell'Araxes, sul territorio delle odierne steppe di Karabagh e di Milsk.

Da questa tribù l'Azerbaigian settentrionale prese l'antica denominazione di "Albania".

Durante il VI-IV secolo il territorio della Transcaucasia orientale continuò a restare indipendente, dal momento che nessuna potenza orientale era in condizioni di estendere le proprie conquiste tanto lontano verso il nord.

Per la verità alcune tribù dell'Azerbaigian meridionale furono incorporate nell'Impero dei medi, ma gran parte del territorio della Transcaucasia orientale restò al di fuori dei suoi confini.

Per quanto riguarda le tribù dell'Azerbaigian settentrionale, esse entrarono in contatto con lo Stato degli Achemenidi solo sporadicamente: mercenari albani combatterono nell'esercito di Dario III nella battaglia di Gaugamela.

**L'ARMENIA NELL'IMPERO ACHEMENIDE**

La popolazione della Transcaucasia meridionale cioè gli armeni, per la sua origine è legata all'antica popolazione indo-europea dell'Asia Minore e dell'altopiano armeno.

Gli antenati degli armeni, che si chiamavano "haikh", abitavano il paese di Kaiash, che conosciamo dalle iscrizioni cuneiformi degli hittiti.

Questa regione si stendeva lungo la pianura dell'Eufrate superiore e ad oriente di questa.

Kaiash, indipendente dall'Urartu, aumentò notevolmente la sua forza attorno all'VIII-VII secolo.

La denominazione etnica di "armeni" proviene dalle tribù armene, che vivevano nella parte meridionale del Tauro armeno.

Il nome di "Armenia" ("Armina") si incontra per la prima volta nella iscrizione di Behistun.

Durante la decadenza dello Stato di Urartu e in un periodo successivo gli haikh-armeni penetrarono all'interno dell'altopiano armeno e si assimilarono alle tribù urartu.

Intorno al 600 a.C. i medi abbatterono lo Stato di Urartu e sottomisero tutte le terre ad occidente di questo sino al fiume Halys.

Malgrado una sanguinosa lotta, i cui ricordi sono conservati da Senofonte e dai racconti epici dell'Armenia, gli armeni non riuscirono a liberarsi completamente dal giogo dei medi.

Verso la metà del VI secolo i persiani presero il posto dei medi.

Dopo la morte di Cambise l'Armenia cercò nuovamente di abbattere il dominio straniero ma, anche questa volta, l'insurrezione fu soffocata probabilmente per il fatto che una parte dell'aristocrazia armena passò dalla parte dei persiani.

È sintomatico il fatto che contro gli armeni che si erano sollevati Dario inviò un loro compatriota appartenente all'aristocrazia, Dadarshish.
Da quel momento l'Armenia entrò definitivamente a far parte dell'impero degli Achemenidi.
L'Anabasi di Senofonte ci offre alcune testimonianze sulla vita e sul regime sociale degli armeni.
Gli armeni si occupavano di agricoltura e allevamento, usavano strumenti agricoli in ferro, coltivavano orti e vigneti.
Particolarmente sviluppato era l'allevamento; tanto che agli Achemenidi parte del tributo veniva pagato con cavalli.
Tra gli armeni, accanto agli agricoltori che abitavano le pianure fertili, c'erano le tribù dei pastori, che vivevano sulle montagne.
L'economia dell'Armenia per lungo tempo si basò principalmente sui prodotti naturali.
Grande importanza nel suo successivo sviluppo ebbe il fatto che attraverso il territorio degli armeni passava la cosiddetta "strada regia", la più importante arteria di commercio carovaniero.
Il commercio locale si trovava in modo quasi esclusivo nelle mani degli stranieri: babilonesi e aramei.
L'unità basilare dell'organizzazione sociale presso gli aramei era la comunità gentilizia ("tun"), che si suddivideva in grandi famiglie patriarcali ("erd") e in un "tanuter" che aveva funzioni dirigenti.
La gente possedeva in comune i mezzi di produzione, costituiti presso gli agricoltori dalla terra e presso gli allevatori dai pascoli e dal bestiame.
Con l'avanzare della dissoluzione dei rapporti comunitari primitivi, dalla massa generale della popolazione si separarono gli aristocratici, "gli onorabilissimi armeni".
I capi delle genti e i capi-tribù formavano gruppi militari e con questi compivano scorrerie che arricchivano se stessi e i loro soldati.
Le continue spedizioni militari permettevano lo sviluppo della schiavitù, e i primi a divenire padroni di schiavi erano i capi e i loro soldati.
I capi tribù cominciarono ad occupare territori ancora liberi ("agarak") sfruttando nei loro possedimenti il lavoro dei prigionieri di guerra.
Gli agarak servivano essenzialmente a soddisfare i bisogni dei loro possessori, ma essi producevano qualcosa anche per il commercio: tra l'altro, dall'Armenia si esportava vino.
Così l'Armenia del VI-IV secolo stava per costituirsi in Stato, ma questo processo venne ostacolato dalla dominazione straniera.
Nello stesso tempo il dominio persiano, opprimendo il popolo non solo con le imposte ma anche con i cosiddetti "lavori reali", e aumentando in questo modo la distanza tra il popolo e l'aristocrazia favoriva la suddivisione in classi della società armena.
Durante il periodo achemenide si formò l'antica religione armena.
Accanto al preesistente culto degli antenati prese vita un numeroso pantheon di divinità.
Insieme a Kaik, ritenuto fondatore della loro stirpe, gli armeni adoravano il dio della natura Ara, morto e risorto, la dea della fecondità Astlik, il dio della guerra Tork-Angel, la dea dell'acqua e della pioggia Narini Zovinar.
Inoltre tutta la natura era popolata da numerosi spiriti buoni e cattivi.
In questo periodo e in parte nel periodo precedente si formarono le basi dell'epos armeno: se le tradizioni della lotta di Kaik con Bel, della campagna di conquista

assira della regina Sciamiran contro Ara il Magnifico hanno le loro radici storiche nelle guerre con l'Urartu e con gli assiri, le leggende epiche della lotta dei re armeni Jervand e Tigrane contro Astiage e Ciro vennero a formarsi, presumibilmente, non prima del VI secolo a.C.

# 4 LE TRIBÙ DELL'EUROPA CENTRALE E NORD-ORIENTALE (I SECOLO a.C.)

La storia delle numerose tribù che abitavano a nord dei traci, degli sciti e dei sarmati, cioè nel territorio dell'odierna Europa centrale e nord-orientale, era assai poco conosciuta dagli antichi.

Tra i primi scrittori greci il solo Erodoto fa riferimento alla popolazione di queste regioni.

Solo approssimativamente possono venir localizzate le tribù elencate da Erodoto, cioè quelle dei neuri, degli androfaghi, dei melanclaini, dei budini eccetera.

Però molte delle cose che narra Erodoto a proposito di queste tribù riflettono fedelmente alcuni caratteri della loro vita.

Così ad esempio Erodoto informa che la caccia era l'occupazione fondamentale degli abitanti della fascia boschiva dell'Europa.

Degna di fede è pure la sua descrizione del Mare del Nord (così nell'antichità venivano chiamati i mari del Nord e Baltico), sulle cui rive si trovava l'ambra.

Pure esatte sono alcune informazioni di Erodoto che si riferiscono alla geografia dei paesi che si trovavano verso il nord-est.

Nella narrazione di Erodoto sono riportate però, a proposito della popolazione di questi paesi, anche leggende prive di fondamento.

Per esempio si veda ciò che riferisce a proposito degli arimaspi ("quelli con un occhio solo"), che vivevano in qualche parte della Siberia occidentale e che "avevano sottratto l'oro ai grifoni".

Per la verità lo stesso Erodoto dubitava della veridicità di simili favo!e.

Dopo Erodoto, l'antica storiografia per molto tempo diede una descrizione dei paesi europei a nord del Danubio che non si discostava di molto dalla sua.

Descrizioni più precise ci sono fornite dagli antichi scrittori solo a cominciare dal I secolo d.C.

Lo studioso romano Plinio il Vecchio ricorda i venedi, popolazione delle regioni a sud-est della Vistola.

Lo storico Tacito nomina non solo i venedi, ma parla anche degli esti e dei ferii (finni) indicando approssimativamente i territori da essi abitati.

Il geografo Tolomeo nomina i venedi tra gli abitanti della Sarmatia.

Purtroppo questi autori, ad esclusione di Tacito, si limitano a ricordare solo il nome delle tribù e nulla dicono del loro modo di vivere.

A causa della esiguità delle testimonianze scritte acquistano grande significato le fonti archeologiche, che permettono di avere una idea generale dei più forti gruppi tribali dell'Europa centrale e nord-orientale.

L'affinità e le differenze tra le tribù si esprimono nella cultura materiale e nei riti funebri, e così noi possiamo stabilire gruppi di tribù etnicamente imparentate.

Bisogna però tener presente che una stessa cultura archeologica può appartenere a differenti gruppi etnici e, al contrario, nei limiti dell'ubicazione di uno stesso gruppo etnico si possono incontrare diverse culture archeologiche.

A questo si deve aggiungere che le fonti archeologiche, se riflettono in maniera abbastanza completa lo stato delle forze produttive ed alcune particolarità della vita e dell'ideologia delle tribù prese in esame, non sono tuttavia sufficienti per

stabilire il regime sociale e la storia di queste tribù.
Le tribù dell'Europa centrale e nord-orientale usufruivano di condizioni naturali molto meno favorevoli che gli sciti, i sarmati e soprattutto i greci.
Il clima severo, i folti boschi, le paludi a volte impraticabili complicarono notevolmente la vita delle tribù che abitavano quei luoghi.
Queste condizioni naturali ebbero una certa, anche se non determinante influenza sulla storia delle tribù dell'Europa centrale e nord-orientale.
Questo è dimostrato ad esempio dal più lento ritmo di sviluppo delle forze produttive presso queste tribù.
Il livello di sviluppo della produzione presso le tribù europee nella prima metà del I millennio a.C. non era uniforme: certune già usavano il ferro, altre conoscevano tra i metalli solo il bronzo e altre ancora facevano uso di armi di pietra (neolitiche) e di osso.
Uno sviluppo determinante nella storia di queste tribù, come di tutta l'umanità, fu provocato dall'apparizione del ferro, che aumentò notevolmente la produttività del lavoro e nello stesso tempo gettò le basi per il passaggio a un più sviluppato sistema di rapporti sociali.
I modi per procurarsi i mezzi di sostentamento si differenziavano poco presso le tribù che vivevano vicine le une alle altre.
Ma nello stesso tempo le differenze tra i gruppi estremi delle tribù prese in esame erano assai notevoli: le tribù dell'Europa centrale si occupavano essenzialmente di colture seminative che davano grandi raccolti, come pure di allevamento di bestiame.
Nelle regioni nord-orientali le occupazioni principali della popolazione erano la caccia e l'allevamento, mentre l'agricoltura aveva un ruolo secondario.
Più a nord vivevano tribù di cacciatori e di pescatori, la cui agricoltura anche verso la fine del I millennio a.C. era relativamente poco sviluppata.
Differenze altrettanto notevoli tra le tribù si possono notare anche riguardo al livello di sviluppo che presso di esse avevano raggiunto la metallurgia, la tessitura, la produzione di stoviglie e la lavorazione dell'osso e del legno.
Tutto il vasto mondo tribale dell'Europa centrale e nord-orientale verso l'inizio del I millennio a.C. viveva nelle condizioni del regime comunitario primitivo.
Le tribù solitamente erano composte da genti patriarcali.
A giudicare dalle dimensioni e dalla disposizione dei villaggi, le genti erano numerose e il loro numero in ogni tribù era abbastanza alto.
Le comunità gentilizie che vivevano in questi villaggi erano composte da diverse famiglie che abitavano o in parti separate di grandi case o in abitazioni singole.
Ma la trasformazione della famiglia in unità economica isolata non era ancora avvenuta presso la maggior parte delle tribù, e i mezzi di produzione restavano ancora proprietà tribale.
La formazione di un'aristocrazia tribale può essere notata solo presso alcune delle tribù esaminate (per esempio in oriente presso il Kama, in occidente nel territorio della Boemia).
Anche la carta etnica dell'Europa centrale e nord-orientale nel I millennio a.C. può venir tracciata soltanto per grandi linee.
Sul territorio che va dal bacino dell'Oder e della Vistola fino alla riva sinistra del medio Dnepr vivevano antiche tribù slave, antenate dei popoli slavi d'oggigiorno.
A nord di queste, nel bacino del Niemen vivevano le tribù baltiche, che ad oriente avevano assimilato le più antiche popolazioni ugro-finniche del Baltico sud-orientale.
Tribù ugro-finniche abitavano le terre che si stendevano tra l'Okà e il Volga fino

al Mar Glaciale Artico.

**LE TRIBÙ SLAVE**

A nord-ovest degli sciti si stendevano vasti territori, abitati già nella più lontana antichità.
Ma gli antichi autori fino alla metà del I millennio a.C. non ci danno alcuna informazione su questi paesi.
Caratteristico è il fatto che Erodoto, che aveva qualche idea sul lontano settentrione come pure sulle terre occidentali, abitate dai celti, scrive di non poter dire alcunché di attendibile a proposito del territorio che si stendeva a nord della Tracia (cioè più a nord del Danubio).
Egli presume che si tratti di terre sconfinate e spopolate, anche se fornisce una breve descrizione su una delle tribù colà residenti.
La limitatezza delle testimonianze di Erodoto a proposito di queste terre ci induce a ritenere che il mondo greco del tempo non fosse quasi mai entrato in contatto diretto con gli abitanti dell'Europa centrale e che per questa ragione per lungo tempo non li conoscesse.
La storia delle tribù che abitavano su questi territori è invece per noi di grande interesse, dato che proprio tra di esse si trovavano gli antenati dei popoli slavi dei giorni nostri.
Gli archeologi e i filologi polacchi, cecoslovacchi e ungheresi hanno raccolto una grande mole di materiale che permette di far luce su numerose importanti questioni che riguardano l'origine del gruppo occidentale dei popoli slavi.
Anche nella scienza archeologica e storica sovietica viene rivolta grande attenzione al problema della storia degli slavi primitivi.
Alcune conclusioni hanno bisogno di verifica e precisazioni, altre resteranno probabilmente soltanto ipotesi di lavoro, ma nel complesso già si può delineare un quadro generale della storia delle tribù slave nel I millennio a.C.
Le popolazioni slave, come numerose altre, si vennero a formare da diverse antiche tribù, non sempre affini per origine.
Però, nel caso della formazione di queste popolazioni, il ruolo fondamentale fu sostenuto dalle tribù slave, creatrici e portatrici della lingua slava.
Una delle più antiche regioni di insediamento slavo (o protoslavo), come si ricava dai dati archeologici e dalla toponomastica e in modo indiretto dai dati linguistici e dalle posteriori testimonianze di documenti scritti, furono probabilmente il bacino del corso superiore e medio della Vistola e i territori ad est di questo fiume.
Proprio in questi luoghi, dove nei primi secoli dopo Cristo gli antichi scrittori fanno risiedere i venedi, ancora alla fine del II millennio e durante il I millennio a.C. vivevano tribù di agricoltori e di allevatori con una propria cultura, conosciuta in archeologia con il nome di "cultura di Lausitz" (ovvero cultura dei campi di urne funerarie di Lausitz).
La cultura di Lausitz, limitata in un primo tempo al territorio compreso tra i corsi superiori dell'Oder e della Vistola, durante il I millennio si diffuse largamente nell'Europa centrale, dal corso superiore del Danubio e dalla Volinia fino al litorale del Mar Baltico e ai contrafforti dei Carpazi.
Essa non era uniforme, ma presentava numerose e diverse varianti, le cui creatrici furono probabilmente le tribù slave.
L'ambito della cultura di Lausitz comprendeva in sé anche alcune tribù vicine, che però non erano affini a quelle slave.
I reperti della cultura di Lausitz della prima metà del I millennio a.C. portati alla luce dagli archeologi sono costituiti da numerose tombe, da abitazioni e da ritro-

vamenti di singoli oggetti.
I sepolcri, disposti di solito non lontano dalle abitazioni, formano vasti cimiteri, senza tumuli, veri e propri “campi” di urne funerarie.
Si contano migliaia di tombe disposte in fila, il che testimonia della loro lunga esistenza.
Le tombe contengono le ceneri dei defunti e monili, per la maggior parte in bronzo, accompagnati da piccoli oggetti di uso domestico.
Le urne di solito sono coperte da pietre o da frammenti di vasellame e sono circondate da numerosi recipienti per il cibo e le bevande, e sono disposte in profonde buche.
Accanto alle ceneri si trovavano anche scheletri interi, essi pure circondati da vasellame.
Particolare attenzione merita la ceramica, lavorata in forme diverse e interessanti.
Nel periodo preso in esame le antiche tribù slave ancora non conoscevano la ruota del vasaio.
Il vasellame in ceramica fatto a mano e destinato agli usi domestici - grandi vasi, recipienti per conservare il grano, grandi scodelle e così via - era di fattura molto rozza; notevolmente più fine era il vasellame modellato in terracotta e destinato ai cibi e alle bevande.
Esso è sempre di colore nero o marrone scuro, con una superficie lucida, decorata da motivi geometrici incisi, riempiti di colore bianco.
Le forme del vasellame sono molto varie; accanto a semplici piatti e brocche, si incontrano stoviglie decorate con raffigurazioni di bestie e di uccelli.
La popolazione del bacino della Vistola inferiore produceva urne funerarie molto originali, dalla forma di teste umane.
Le orecchie, gli occhi e la bocca venivano graffiti durante il modellamento del corpo dell’urna, mentre il naso, fatto a parte, veniva applicato al vaso successivamente.
I coperchi di questi vasi avevano la forma di cappucci o di cappelli a falde.
Un grande interesse per comporre un quadro generale dello sviluppo produttivo e dei rapporti sociali nelle antiche tribù slave ha lo studio dei loro insediamenti.
Come è stato dimostrato dagli scavi, i grossi borghi dei fondatori della cultura di Lausitz erano disposti abbastanza vicini, ad una distanza di 10-15 km l’uno dall’altro.
Alcuni di essi erano villaggi aperti, altri abitati fortificati.
Spesso questi villaggi erano costruiti sulle rive di fiumi e di laghi per sfruttare maggiormente le condizioni naturali di difesa.
All’interno dei villaggi le abitazioni venivano disposte a volte in file circolari attorno al vallo, altre volte erano sparse per tutto il terreno senza ordine alcuno.
Durante gli scavi sono venuti alla luce nei villaggi frammenti di vasellame, zappe, falci in ferro, scuri, utensili per macinare il grano, frumento di diverse qualità; particolarmente numerose sono le ossa di animali domestici come pure piccoli strumenti di lavoro tra i quali fusi per filatura in terracotta.
Particolarmente studiato è l’insediamento sul lago di Biskupinsk nei pressi di Poznan.
Il villaggio di Biskupinsk, che si stende su un promontorio che si inoltra nel lago, fu abitato nel periodo che va dal 700 al 400 a.C.
Tutto il villaggio era circondato da un terrapieno difensivo, consistente in tre file di armature in legno riempite di argilla mista a terra. La buona conservazione dei resti delle case permette di concludere che il villaggio consisteva di lunghi edifici, disposti lungo dodici vie parallele.

Le case venivano costruite su intelaiature di pali di pino infitti verticalmente nel terreno.
Le pareti erano formate da grandi pannelli o travi orizzontali che terminavano con estremità aguzze che erano inserite lungo gli incastri longitudinali dei pali. I tetti, come ritengono gli archeologi, erano a due spioventi.
Ogni casa era suddivisa in sezioni isolate della superficie di 70-80 mq.
La pianta di tutte le sezioni venute alla luce grazie agli scavi era costante: una sola entrata, disposta sempre sulla facciata meridionale della casa, dava accesso ad un piccolo atrio, oltre il quale c'era una grande camera con il focolare.
I focolari erano rotondi o rettangolari, fatti di pietra e talvolta ricoperti di terracotta.
Tra i resti venuti alla luce nel villaggio è da segnalare anzitutto la grande quantità di semi carbonizzati di frumento, di segale, di orzo, di lino, e così pure numerose ossa di bestiame e di suini e poche ossa di animali selvatici e di uccelli.
Tra gli utensili di lavoro ricordiamo l'aratro di legno, la zappa in corno con il manico di legno, diverse punte di freccia in osso e in corno, lesine eccetera.
Non meno vario è l'assortimento di oggetti in ferro e in bronzo: lesine, uncini, coltelli, falci, anelli eccetera.
Il vasellame in terracotta degli abitanti del villaggio di Biskupinsk è ricoperto di grafite.
La decorazione è quella propria a tutta la cultura di Lausitz: motivi geometrici (ad esempio triangoli tratteggiati), figurazioni antropomorfe e zoomorfe.
Molto più vive sono le figure di uccelli in terracotta trovate tra i giocattoli dei bambini a Biskupinsk.
Alcuni reperti inoltre dimostrano l'esistenza di relazioni commerciali fra gli abitanti di questo borgo e le tribù del Mar Nero.
I dati archeologici sopra riportati permettono di concludere che l'occupazione principale delle tribù slave nel 1 millennio a.C. era l'agricoltura, su terreni novali nelle principali regioni boschive e su maggesi un poco più a sud.
Erano allevati gli stessi animali domestici che saranno allevati più tardi: bovini, ovocaprini e maiali.
La caccia e la pesca avevano un ruolo minore.
Probabilmente, come più tardi, era praticata l'apicoltura, ma testimonianze dirette al riguardo non esistono nel materiale archeologico.
Nella prima metà del I millennio a.C. presso le antiche tribù slave avvenne il passaggio dalle armi in bronzo a quelle in ferro.
La presenza di minerale di ferro in diverse località dell'Europa centrale permise una rapida diffusione delle armi di questo metallo.
Poiché il processo di passaggio dal bronzo al ferro durò alcuni secoli, è arduo stabilire cronologicamente un confine tra l'età del bronzo e quella del ferro.
Ma a cominciare dalla seconda metà del I millennio il ferro ormai dominava completamente la produzione.
Le antiche tribù slave che vivevano nelle zone boschive raggiunsero una grande abilità nella lavorazione del legno.
Il legno aveva una enorme importanza nella loro vita: con il legno costruivano case, pavimenti stradali, fortificazioni, barche, eccetera.
Anche altri mestieri, come quelli legati alla lavorazione dell'osso e del corno, trovarono diffusione tra le tribù slave.
Come dimostrano gli studi compiuti sulle abitazioni e sui cimiteri, le antiche tribù slave vivevano nel regime comunitario primitivo.
I loro cimiteri sono costituiti da tombe familiari, nelle quali non si notano tracce di

differenziazione patrimoniale.
I centri abitati erano grandi villaggi familiari, nei quali abitavano famiglie patriarcali di più generazioni.
Le notevoli dimensioni e la disposizione uniforme delle abitazioni stanno a dimostrare che ognuna di queste era calcolata per una singola grande famiglia.
La mancanza di grandi magazzini o di recinti per il bestiame ci inducono a pensare che la famiglia possedesse solo pochi strumenti di lavoro, mentre la massa fondamentale dei mezzi di produzione era proprietà comune della gente.
Solo dove le antiche tribù slave entrarono in contatto con tribù più sviluppate dal punto di vista dei rapporti sociali, come quelle dei celti, dei traci, degli sciti, e cioè nelle zone di confine del mondo slavo, si manifestò una differenziazione economica verso la fine del I millennio a.C.
Le antiche tribù slave si spinsero, se non all'inizio, almeno alla metà del I millennio, verso oriente, nel bacino del Pripiat e fino al Dnepr.
Resta ancora aperta la questione dei neuri, ricordati da Erodoto.
La maggioranza degli studiosi (sia linguisti che archeologi) li ritiene antichi slavi, anche se non sappiamo per il momento a quale cultura archeologica essi appartenessero.
Ad oriente gli abitanti del bacino della Desnà nel VII-VI secolo costruirono i loro villaggi su promontori difficilmente accessibili e li fortificarono con terrapieni e fossati.
Anche al giorno d'oggi l'altezza di alcuni terrapieni raggiunge i 5 metri dal fondo del fossato.
Sopra i terrapieni erano erette siepi di pali sottili, steccati, eccetera.
Ognuno di questi luoghi fortificati solitamente apparteneva ad una piccola comunità gentilizia.
All'interno delle fortificazioni sono stati trovati resti di case.
Come hanno mostrato gli scavi archeologici nei villaggi dell'alto bacino del Dnepr, dal IV al I secolo a.C. non si costruivano già più case comuni, e le singole case, abbastanza piccole, erano disposte ad una certa distanza l'una dall'altra.
La forma delle abitazioni è solitamente rettangolare, e all'interno si trova il focolare, costruito in pietra.
L'isolamento della singola famiglia era accompagnato in questo periodo, presso gli slavi orientali, anche da un accumulo di ricchezze da parte di alcune famiglie.
Molto poco conosciamo della storia delle antiche tribù slave nel I millennio a.C.
A giudicare dalle vestigia archeologiche portate alla luce sul territorio dell'Europa centrale, dal IX al VII secolo si verificò la migrazione di alcune tribù dalla regione dell'alta Vistola verso l'alto Bug, la Volinia e ancora oltre verso est.
Verosimilmente questo fatto si riflette nel racconto di Erodoto sulla trasmigrazione della tribù dei neuri nella terra dei beduini.
Ebbero pure luogo trasmigrazioni di alcuni gruppi di popolazione dalle rive del Baltico al medio corso della Vistola.
Nei secoli seguenti le antiche tribù slave entrarono in contatto con i propri vicini, principalmente con i celti, i traci, gli sciti e i germani.
Nella Boemia settentrionale le antiche tribù slave verso il V secolo a.C. subirono una notevole influenza da parte dei celti, arrivati dalla Boemia meridionale.
Le tribù celtiche, in particolar modo quella dei boi, lasciarono nella Boemia (che da questi prese il nome) innumerevoli tracce.
Particolarmente interessante è la cittadina di Stradonice, nei pressi di Beroun (a sud-ovest dell'odierna Praga).
Durante gli scavi di questo grande insediamento, che ebbe vita nel II-I secolo a.C.,

vennero alla luce tracce di una metallurgia molto sviluppata.
Gli abitanti dell'insediamento costruivano le loro case su fondamenta di pietra e stuccavano le pareti
La grande quantità di prodotti artigianali trovati a Stradonice dimostra che in questo luogo già si era sviluppata una produzione commerciale e che la circolazione monetaria aveva preso il posto del baratto.
Questo fatto viene testimoniato dai ritrovamenti di monete non solo estere, ma anche locali, d'oro e d'argento che imitavano modelli gallici e macedoni.
È particolarmente degna di nota la grande quantità di utensili agricoli in ferro e in bronzo.
In oriente le antiche tribù slave entrarono in diretto contatto con gli sciti del Mar Nero settentrionale.
Le antiche tribù slave e quelle scite si differenziavano tra loro dal punto di vista etnico.
Come è noto, gli sciti intrapresero una serie di campagne di conquista verso occidente.
Quanto lontano essi si spingessero durante le loro scorribande è testimoniato dal famoso cimitero di Vettersfelde (sul medio Oder), dove furono rinvenuti molti oggetti in oro di chiara origine scita, datati alla fine del VI secolo a.C., oppure dalle tombe scite del VI secolo a.C. sul territorio ungherese.
D'altra parte queste episodiche campagne scite non potevano avere influenza decisiva sullo sviluppo delle antiche tribù dimoranti nel bacino della Vistola.
Le lotte che dovettero sostenere per tutta la seconda metà del I millennio contro gli sciti e successivamente contro i sarmati non rappresentano un elemento determinante nello sviluppo della maggior parte delle tribù dislocate lungo la Vistola e il corso superiore del Dnepr.

## LE TRIBÙ DEL BALTICO ORIENTALE

Confinavano a nord con gli antichi slavi le tribù che vivevano nella regione circumbaltica sud-orientale.
Quasi tutta l'Europa era a quel tempo legata direttamente o indirettamente con il Baltico orientale, dal momento che di qui proveniva l'ambra, che nell'antichità era il materiale preferito per fare monili.
Ciononostante le fonti scritte del periodo più antico non menzionano quasi mai il Baltico orientale.
Le prime più dettagliate testimonianze scritte appaiono solo alla fine del I secolo d.C.
Ad esempio Tacito informa che la tribù degli esti ricavava l'ambra dalle spiagge del mare e la vendeva allo stato grezzo e che gli esti portavano l'immagine di un cinghiale selvatico.
Dal punto di vista dello sviluppo della produzione la storia del Baltico orientale nel I millennio a.C. può venir divisa in due periodi: i secoli X-VI, quando si faceva uso di utensili di pietra (e di bronzo), e i secoli V-I, quando questi strumenti furono sostituiti da quelli in ferro.
La mancanza di giacimenti di rame nel Baltico orientale impedì alle tribù ivi dimoranti di sviluppare una larga produzione di oggetti in bronzo, e il bronzo che veniva importato serviva essenzialmente per la lavorazione delle armi e degli ornamenti.
Per questo le armi di pietra dominarono a lungo, soprattutto nelle regioni lontane dalla costa.
La pietra cedette il posto non al bronzo ma direttamente al ferro; la tecnica della

lavorazione della pietra continuò a perfezionarsi sino alla fine del I millennio a.C.
Il ruolo fondamentale nell'economia delle tribù baltiche era ricoperto dall'allevamento del bestiame, ma anche la caccia, la pesca e la agricoltura si svilupparono pian piano.
Nelle regioni costiere la pesca restò l'occupazione principale della popolazione quasi sino alle soglie della nostra epoca, sebbene già negli ultimi secoli prima di Cristo l'agricoltura acquistasse sempre maggiore importanza.
Il fiorire dell'allevamento e l'apparizione di utensili metallici provocarono notevoli mutamenti nei rapporti sociali delle tribù baltiche già nella seconda metà del I millennio a.C.
Fonti archeologiche testimoniano la nascita della disuguaglianza patrimoniale all'interno delle comunità e l'apparizione dell'aristocrazia tribale.
Si può affermare con sicurezza che non tutti i membri della comunità tribale erano in possesso delle scuri bronzee lavorate con maestria e dei monili in bronzo, ritrovati nelle tombe e nelle dimore di quell'epoca.
Dalla metà del I millennio a.C. la maggior parte delle popolazioni del Baltico orientale viveva in borghi, circondati da terrapieni la qual cosa fa chiaramente intuire che non erano infrequenti le guerre tra i diversi villaggi.
Per la verità i legami all'interno della gente erano ancora forti, come ci dimostra l'usanza del seppellimento in necropoli collettive: nei tumuli ricoperti di sabbia e di pietre venivano sepolte decine e a volte centinaia di salme,
In quel tempo nel Baltico orientale avvennero complessi processi di etnogenesi.
Ancora all'inizio del II millennio a.C. dal bacino della Vistola e dell'Oder si erano trasferiti in queste regioni gli antenati delle tribù letto-lituane che in seguito si mescolarono con i primi abitanti del paese: le tribù ugro-finniche.
A settentrione della Dvina occidentale elementi etnici baltici vennero assimilati probabilmente dalle tribù finniche.
Così venne a formarsi la popolazione dell'odierna Estonia.
A sud della Dvina occidentale la popolazione finnica locale si fuse con le tribù baltiche.
I reperti archeologici ci indicano le direzioni fondamentali dei legami esterni della popolazione baltica del I millennio a.C.
Punte di lancia in bronzo ed altri oggetti provenienti dalla Scandinavia stanno a dimostrare i legami con questa regione.
Oggetti in bronzo di certe zone testimoniano gli stretti legami con il bacino della Vistola; singoli oggetti dimostrano l'esistenza di rapporti con le lontane tribù dei bacini del Volga-Okà e del Kama.

## LE TRIBÙ UGRO-FINNICHE

La storia delle tribù abitanti nel I millennio a.C. lungo i bacini del Volga-Okà e del Kama si distingue per la sua originalità.
Secondo le testimonianze di Erodoto in questa parte della fascia boschiva vivevano i budini, i tissageti e gli irchi.
Rilevando la diversità di queste tribù da quelle degli sciti e dei sarmati egli afferma che la loro attività fondamentale era la caccia, che procurava loro non solo il cibo ma anche le pellicce per il vestiario.
Erodoto si sofferma particolarmente sulla caccia a cavallo con l'aiuto dei cani in uso tra gli irchi.
Le testimonianze dell'antico storico vengono confermate dalle fonti archeologiche, che rilevano come nella vita delle tribù prese in esame la caccia effettivamente occupasse un grande posto.

D'altra parte la popolazione dei bacini del Volga-Okà e del Kama non era costituita soltanto dalle tribù menzionate da Erodoto, che sono le più meridionali del gruppo, quelle confinanti con gli sciti e i sarmati.
Informazioni più dettagliate su queste tribù cominciano ad apparire nell'antica storiografia solo alla soglia della nostra epoca.
E su queste si basò probabilmente Tacito, quando descrisse la vita delle tribù che egli chiamò col nome di feni (finni).
Bisogna ritenere che l'allevamento e la caccia fossero le fondamentali occupazioni delle tribù ugro-finniche sul vasto territorio che esse abitavano; l'agricoltura su terre dissodate aveva un ruolo secondario.
Una particolarità originale della produzione presso queste tribù era costituita dal fatto che accanto agli utensili in ferro, entrati in uso attorno al VII secolo a.C., rimasero ancora a lungo in uso utensili di osso.
Queste caratteristiche furono tipiche della cosiddetta "cultura di Ananjino" (bacino del Kama).
Gli slavi, che confinavano a sud-ovest con le tribù ugro-finniche, durante il I millennio a.C. si spinsero molto avanti nel territorio abitato dalle tribù finniche.
Questo movimento provocò lo spostamento di parte delle tribù ugro-finniche, come testimonia l'analisi di numerose denominazioni finniche di fiumi della Russia centrale.
Questi processi avvennero lentamente e non distrussero le tradizioni culturali delle tribù finniche.
È così possibile trovare una connessione tra una serie di culture archeologiche locali e le tribù ugro-finniche, già conosciute attraverso cronache russe e altre fonti scritte.
Discendenti delle tribù appartenenti alla cultura archeologica di Diakovo erano certamente le tribù dei meri e dei muromi, mentre discendenti delle tribù dei gorodi erano i mordvini.
Le tribù chiamate nelle cronache ceremissi e ciudi trovano invece la propria origine presso le tribù creatrici della cultura di Ananjino.
Molti aspetti interessanti della vita delle tribù finniche sono stati dettagliatamente studiati dagli archeologi.
È singolare l'antichissimo metodo usato per ottenere il ferro nel bacino del Volga-Okà: i minerali ferrosi venivano fusi in recipienti di argilla a fuoco aperto.
Questo processo, noto presso le popolazioni del IX-VIII secolo caratterizza lo stadio iniziale di sviluppo della metallurgia; in seguito doveva fare la sua apparizione il forno di fusione.
I numerosi oggetti in bronzo e in ferro e la qualità della loro lavorazione permettono di supporre che già nella prima metà del I millennio a.C. presso le tribù ugrofinniche dell'Europa orientale fosse iniziato il processo di trasformazione dei rami della produzione familiare in artigianato, per esempio quello dei fonditori e quello dei fabbri.
Tra gli altri rami di produzione è degna di nota la tessitura.
Lo sviluppo dell'allevamento e l'inizio della produzione artigianale, della metallurgia e della lavorazione dei metalli in primo luogo portarono all'aumento della produttività del lavoro, il che a sua volta permise il crearsi di una differenziazione, economica.
Tuttavia il fenomeno dell'accumulazione di ricchezze all'interno delle comunità tribali del bacino del Volga-Okà avvenne abbastanza lentamente.
Perciò fino alla metà del I millennio a.C. i borghi tribali dovettero essere fortificati in misura relativamente scarsa.

Solo nei secoli successivi i villaggi della cultura di Diakovo si fortificarono con potenti terrapieni e fossati.
Più complesso è il quadro della struttura sociale degli abitanti del bacino del Kama.
L'arredo delle tombe mostra chiaramente l'esistenza di una suddivisione patrimoniale tra gli abitanti del luogo.
Alcuni sepolcri, datati alla fine del I millennio, hanno permesso agli archeologi di avanzare l'ipotesi che vi fosse una categoria della popolazione che non godeva di tutti i diritti e che probabilmente era costituita dai prigionieri di guerra resi schiavi.
Quale testimonianza della posizione dell'aristocrazia tribale nella metà del I millennio a.C. si può portare uno dei più bei monumenti funebri di Ananjino (nei pressi di Jelabuga): una lastra tombale in pietra con il bassorilievo di un guerriero armato di pugnale e di mazza e che ha come ornamento un medaglione.
L'arredo della tomba, posta sotto questa lastra di pietra, comprendeva tra l'altro un pugnale, una mazza di ferro e una moneta ornamentale d'argento.
Il guerriero sepolto era senza dubbio un membro dell'aristocrazia gentilizia.
Il processo di formazione dell'aristocrazia si sviluppò particolarmente verso il II-I secolo a.C.
Bisogna però notare che probabilmente in questo periodo l'aristocrazia tribale era relativamente poco numerosa, dal momento che la bassa produttività del lavoro limitava in modo notevole il numero dei membri della società che potevano vivere sfruttando il lavoro degli altri.
La popolazione dei bacini del Volga-Okà e del Kama aveva contatti con la regione circumbaltica settentrionale, la Siberia occidentale il Caucaso e la Scizia.
In queste regioni giungevano molti oggetti di provenienza scitica e sarmatica, talvolta da regioni lontanissime, come per esempio una statuetta egiziana del dio Ammone rinvenuta in un villaggio venuto alla luce nei pressi della confluenza dei fiumi Ciussova e Kama.
Alcuni coltelli in ferro, puntali in osso di frecce, diversi vasi ritrovati presso i finni sono assai simili ad oggetti analoghi degli sciti e dei sarmati.
Già a partire dai secoli VI-IV si cominciarono a stabilire, da parte delle popolazioni del Volga superiore e medio, quei contatti con gli sciti e coi sarmati che divennero regolari verso la fine del I millennio a.C.

## LE TRIBÙ DELL'EUROPA NORD-ORIENTALE

Erodoto non dà quasi alcuna informazione sui paesi settentrionali, limitandosi a supporre che la rigidità del clima rendesse questi territori inospitali.
D'altro canto però descrive l'inverno polare in modo abbastanza preciso.
Già nel III secolo a.C. gli antichi greci probabilmente conoscevano i costumi di vita delle popolazioni settentrionali: nella lontana Memphis (Egitto), è stata trovata la raffigurazione di una donna intenta a mungere una cerva, attorniata da una renna e da due cani.
L'antico artista in tal modo ci ha trasmesso in maniera assai espressiva le tipiche occupazioni degli abitanti del nord, l'allevamento di renne e di cani.
Non conosciamo il modo in cui questa raffigurazione della vita della popolazione dell'estremo nord sia arrivata a Memphis.
L'unica fonte per la conoscenza delle tribù dell'estremo nord è costituita dal materiale archeologico.
Verso l'inizio del I millennio a.C. le terre poste ai limiti nord-orientali dell'Europa erano probabilmente abitate in gran parte da popolazioni provenienti dai bacini del

Volga-Okà e del Kama.
I ritrovamenti archeologici dimostrano che i contatti delle regioni settentrionali con questi territori non vennero a cessare nel corso di tutto il millennio.
La lunga durata della tecnica della lavorazione della pietra è un tratto caratteristico della storia delle tribù settentrionali.
Per la verità l'uso del bronzo era noto agli abitanti delle regioni che si stendono dalla Carelia agli Urali già verso il I millennio a.C.; essi possedevano persino un proprio metodo per fondere il rame.
Nondimeno l'apparizione del metallo non ebbe una notevole influenza sullo sviluppo generale delle forze produttive.
L'uso degli utensili di pietra rappresenta una caratteristica tipica di tutte le popolazioni dell'Europa settentrionale nel corso di un lunghissimo periodo.
Persino durante il I millennio d.C. nella "Edda", poema epico dei popoli scandinavi, gli eroi sono armati di asce da combattimento in pietra.
Nella prima metà del I millennio a.C. le tribù del nord praticavano essenzialmente la caccia e la pesca.
Nello stesso tempo nasceva pure l'allevamento di bestiame, soprattutto di renne, che ricevette impulso solo alla fine del suddetto periodo.
Queste informazioni sulla vita delle tribù del nord hanno però carattere preliminare.
Uno studio più approfondito del materiale archeologico potrà notevolmente mutare le ipotesi oggi esistenti sull'economia e il livello di sviluppo delle popolazioni locali.
Lo studio della storia delle numerose tribù che dimoravano nei territori dell'Europa centrale e nord-orientale dimostra quanto fossero diversi i rapporti produttivi e i costumi di vita di queste tribù anche in quei tempi lontani.
Assieme ai traci del nord, agli sciti e ai sarmati queste tribù formarono un mondo tutto particolare, che si sviluppò seguendo proprie vie originali, contemporaneamente e indipendentemente dalle antiche società schiavistiche.
A differenza di queste le tribù di cui parliamo vivevano ancora con una struttura primitiva; solo presso alcune di queste tribù nella seconda metà del I millennio si nota l'inizio della dissoluzione dei rapporti gentilizi.
Il commercio era poco diffuso e i rapporti mercantili non ebbero un'influenza decisiva sui rapporti produttivi di queste o di quelle tribù.
In quel tempo lontano già si mettono in luce singoli gruppi tribali, che costituiranno il nucleo etnico dal quale poi ebbero vita i popoli dell'Europa centrale e orientale.

# 5 LE TRIBÙ DEL KAZACHSTAN E DELLA SIBERIA (VI-I SECOLO a.C.)

Nelle terre ad oriente della catena degli Urali e del fiume Ural nel I millennio a.C. abitavano numerose tribù, che differivano in modo notevole tra loro per la cultura materiale, per la struttura economica e per la struttura sociale.
Alcune di queste tribù vivevano relativamente isolate mentre altre erano in rapporti più,o meno stretti.
All'inizio del I millennio a.C. si trovavano all'avanguardia, nel campo dei rapporti sociali ed economici, le tribù nomadi dislocate nel territorio della Siberia occidentale, del Kazachstan e delle regioni limitrofe all'Asia centrale.
Queste discendevano dalle tribù sedentarie di pastori, portatrici delle civiltà di Andronovo e "delle gabbie", dell'età del bronzo, che evidentemente erano arrivate

per prime nelle steppe a un tipo di vita nomade.
Questo processo ebbe luogo nel Kazachstan e nella Siberia meridionale nel passaggio dal II al I millennio a.C., durante il cosiddetto periodo del Karassuk dell'età del bronzo della Siberia (questa denominazione proviene dal fiume Karassuk, vicino a Minusinsk; le relative vestigia si trovano nell'Altai e nelle vicinanze di Karaganda).
Il passaggio ad un tipo di vita nomade fu causato dallo sviluppo dell'economia pastorale, che obbligava gli uomini a continue migrazioni alla ricerca di nuovi pascoli.
L'economia pastorale in quel periodo forniva una quantità maggiore di prodotti, rispetto alla primitiva agricoltura con la zappa.
Con il passaggio alla vita nomade nacque la differenziazione patrimoniale, si svilupparono gli scambi tra le tribù e si fecero più frequenti gli scontri armati.

## I SACI E I MASSAGETI

Un gruppo particolare era costituito dai nomadi che vivevano sul territorio del Kazachstan meridionale e della Kirghisia e nelle regioni limitrofe all'Asia centrale, i quali parlavano, come la finitima popolazione agricola, lingue del gruppo est-iraniano.
Questo è l'unico gruppo nomade sulla cui vita durante la metà del I millennio a.C. si hanno notizie più o meno esaurienti provenienti da fonti scritte.
I nomadi vivevano in queste regioni mescolati con le popolazioni sedentarie delle oasi, e mantenevano con queste rapporti a volte pacifici e a volte ostili.
Le scorribande dei nomadi portavano alla distruzione delle forze produttive e rallentavano lo sviluppo delle popolazioni agricole dell'Asia centrale.
Le notizie più antiche sui nomadi dell'Asia centrale sono contenute nelle iscrizioni cuneiformi persiane.
I persiani li designavano con il nome di saci.
Nel bassorilievo dell'iscrizione di Behistun l'ultimo degli insorti che stanno davanti a Dario porta un berretto a punta, e l'iscrizione spiega: "Questi è Skunga, un saco".
Ci sono anche testimonianze più dettagliate degli antichi autori, in primo luogo di Erodoto.
Gli scrittori greci distinguevano nell'Asia centrale due gruppi nomadi: quello dei saci e quello dei massageti.
Dal momento che i massageti non sono menzionati nei documenti persiani, probabilmente i persiani non li distinguevano dalle tribù dei saci.
Delimitare territorialmente i saci dai massageti non è facile: di solito si ritiene che vivessero tra il Mar Caspio e il Jaxarte, e che i saci si trovassero più ad oriente.
Bisogna però tener presente che i saci erano noti agli autori antichi anche ad occidente dell'Oxo (Amu-Darya).
Anche dal punto di vista archeologico non si possono distinguere i saci dai massageti.
I pascoli dei saci si spingevano lontano verso oriente e arrivavano alle pianure del Talass, del Ch'ou e dell'Ilital e ai pascoli dell'Altai, del Pamir e del Fergana.
Erodoto fornisce notizie interessanti sui costumi di vita dei massageti e i suoi cenni sono confermati dagli scavi archeologici.
Stando alle parole di Erodoto i massageti conoscevano tra i metalli solo l'oro e il rame (di fatto, probabilmente, si tratta del bronzo); non conoscevano affatto il ferro e l'argento, dal momento che questi metalli non si trovavano sul loro territorio, mentre c'erano oro e rame in gran copia.

Difatti l'età del ferro ha inizio presso i nomadi dell'Asia centrale e del Kazachstan, con 200-300 anni di ritardo rispetto agli sciti del Mar Nero, nel V secolo (dal che si vede che le testimonianze di Erodoto erano per il suo tempo già un poco superate), e in alcuni luoghi nel IV secolo a.C.
Questo si spiega non solo con l'arretratezza dei nomadi asiatici, ma anche con il fatto che nel Kazachstan esistevano rame ed oro in grandi quantità.
Probabilmente il rame veniva estratto dagli stessi massageti sulle montagne del Kara-Tau, nel Mangishlak e nel Geskasgan, dove si trovano antiche miniere di rame.
Miniere di rame e di stagno si trovano pure sugli altipiani dell'Irtysh, da dove i massageti potevano ricevere metallo, oppure oggetti lavorati, per mezzo di scambi.
Con il sopravvento del ferro nel IV secolo a.C. queste miniere vennero abbandonate.
Per ciò che riguarda l'oro, tracce della sua antica estrazione si hanno presso il giacimento di Stepnjak nel Kazachstan settentrionale e nei dintorni della città di Mangyt sull'Amu-Darya inferiore.
Sulla base del vestiario e dei costumi di vita Erodoto avvicina i massageti agli sciti.
Stando alle sue parole, essi non seminavano nulla, si nutrivano della carne e del latte degli animali domestici come pure di pesce che il fiume Araxes (probabilmente si intende l'Oxo) forniva loro in gran dovizia.
Vivevano su carri e anche le loro masserizie erano adatte alla vita nomade.
Come livello di sviluppo sociale i massageti erano in ritardo rispetto agli sciti.
Come nel caso dei sarmati (sauromati) loro contemporanei, nelle loro usanze continuavano ad esistere notevoli elementi tipici del matriarcato, in particolare residui del matrimonio di gruppo.
La donna occupava un posto importante nella vita collettiva.
Durante la guerra contro Ciro alla testa dei massageti si trovava una donna vedova di un "re", la "regina" Tomiri.
Dal punto di vista politico probabilmente i massageti costituivano un'unione di tribù.
Dal punto di vista militare erano assai numerosi e forti.
Un ruolo particolare veniva svolto da un'efficientissima cavalleria.
Essi erano armati di archi e faretre piene di frecce, di lance, spade e scuri.
Quasi nulla conosciamo sulla religione dei massageti: Erodoto ci informa che sacrificavano al Sole i cavalli.
Le informazioni degli antichi autori sui saci sono numerose ma alquanto frammentarie, e non sempre riguardano propriamente i saci.
Infatti, molti elementi comuni esistevano tra le usanze dei saci e quelle dei massageti e degli sciti.
Un poeta epico, nel descrivere la vittoria degli ateniesi su Serse, chiamò i saci "pastori di pecore".
Insieme alle pecore essi allevavano anche i cavalli.
Anche il loro abbigliamento (i calzoni, i berretti di feltro) ricordava gli sciti.
Accanto alle popolazioni nomadi tra i saci esistevano pure tribù sedentarie, che vivevano di agricoltura e di allevamento.
Come presso i massageti anche nella vita dei saci si ritrovano numerosi caratteri tipici del matriarcato: le donne, avevano un ruolo importante nella vita sociale.
Lo storico greco Ctesia (verso il 400 a.C.) scrive che le donne sace erano valorose e aiutavano i propri uomini nella guerra.

Durante la guerra contro i medi, i saci erano comandati da Sarina, la quale prese anche parte alle battaglie.
In un altro luogo Ctesia narra che, dopo esser stato catturato da Dario, il “re” dei saci Amorges fu liberato dalla prigionia da sua moglie Sparetra che aveva raccolto un grande esercito, consistente quasi per metà di donne.
Tuttavia elementi tipici della dissoluzione del regime comunitario primitivo fanno la loro apparizione pure presso i saci.
Le forme più alte di organizzazione politica presso i saci furono molto probabilmente le unioni tra tribù.
Le truppe sace si distinguevano per le loro ottime qualità militari.
Nell’esercito un ruolo importante era sostenuto dalla cavalleria, ma insieme a questa c’era pure la fanteria.
I soldati erano armati con archi, con corte spade - le cosiddette “akinakes” - e con scuri.
La potenza militare dei saci permetteva loro di compiere regolari scorrerie sul territorio dei vicini più ricchi.
L archeologia rende un’idea della cultura materiale dei saci.
A questa cultura va pure riferito un certo gruppo di resti archeologici rientranti nel territorio del Kazachstan meridionale e della Kirghisia.
L tumuli più antichi (VI-V secolo a.C.) appartengono ancora interamente all’età del bronzo.
Essi non sono grandi e contengono tombe con scheletri rattrappiti o distesi, coltelli di bronzo, frecce e vasellame fatto a mano.
I tumuli posteriori (V-III secolo a.C.) sono molto più ricchi.
In questi accanto al bronzo fa la sua apparizione anche il ferro; hanno dimensioni maggiori e solitamente contengono corte spade in ferro - le “akinakes” - punte di freccia in bronzo, ferro, osso e legno, specchi di bronzo, monili, finimenti per cavalli, vasellame in legno e in terracotta di fattura più fine.
Si sono conservati anche resti di tessuti.
Grande diffusione ebbero pure le pentole in bronzo di tipo scitico, altari sacrificali quadrati e lucerne, spesso rinvenute in più esemplari in un solo luogo.
Tutti questi oggetti erano destinati al culto ed erano abbelliti da figure di animali, e per soggetto, composizione e stile di esecuzione sono vicini ai modelli scitici e sud-siberiani. Anche per i saci, come per gli altri nomadi della fascia settentrionale stepposa che va dal Danubio allo Hwang-ho, era caratteristica la raffigurazione degli animali, legata a determinate credenze religiose e mitologiche.
Allo stesso tipo di credenze religiose sono collegate le figure rupestri che si incontrano nel Kazachstan orientale, centrale e meridionale e nella Kirghisia.
Sono per la maggior parte raffigurazioni di capre di montagna, di montoni, di cervi, di uomini che tirano con l’arco, eccetera.
Queste immagini sono scolpite senza alcun ordine; composizioni vere e proprie, come scene di caccia o di duello, si incontrano raramente.
Può darsi che queste rappresentazioni avessero un contenuto magico, cioè quello di propiziare una caccia fortunata.
I massageti e i saci in questo periodo erano in rapporti più stretti con il mondo schiavistico che gli altri nomadi dell’interno dell’Asia.
Gli scontri con gli Stati dell’antico oriente iniziarono probabilmente già durante il predominio dei medi.
È difficile dire quanto lontano verso oriente si estendesse l’impero dei medi.
Durante la conquista dell’Asia centrale Ciro naturalmente venne a scontrarsi con le tribù nomadi.

L'ultima campagna militare di Ciro, nella quale fu sconfitto e ucciso, fu diretta, come sostiene Erodoto, contro i massageti.
Dario condusse nel 517 a.C. una campagna contro i saci costieri (che vivevano a nord del Mar d'Aral).
Parte dei saci alla fine furono annessi all'impero achemenide; essi appartenevano alla XV satrapia che pagava all'erario reale 250 talenti.
Dal momento che a questa satrapia appartenevano, accanto ai saci, anche i caspi, bisogna concludere che doveva trattarsi solamente dei saci della costa del Mar Caspio.
Verso la fine del regno di Dario fu conquistata pure la regione sacia che si stendeva al di là dello Jaxarte, e sotto Serse furono sottomesse le tribù che conducevano vita nomade ad ovest del Mar Caspio.
Sotto il dominio degli Achemenidi i saci non soltanto dovevano pagare le imposte, ma dovevano anche partecipare alle campagne militari dei re persiani fornendo sia la cavalleria che la fanteria.
Verso la fine del V o nella prima metà del IV secolo a.C. i saci si liberarono dal giogo degli Achemenidi.
Ed è in questo periodo che probabilmente nasce una grande confederazione delle tribù massagetiche.
Accanto ai saci e ai massageti il territorio dell'Asia centrale era abitato anche da tribù di pescatori, cacciatori e raccoglitori piuttosto arretrate.

## LE TRIBÙ DEL KAZACHSTAN SETTENTRIONALE E DELLA SIBERIA MERIDIONALE

A nord e a nord-est dei massageti e dei saci, nelle regioni steppose e boschivo-steppose del Kazachstan settentrionale e della Siberia meridionale, vivevano altre tribù nomadi e seminomadi di allevatori, come pure tribù sedentarie di agricoltori, che conosciamo quasi unicamente attraverso fonti archeologiche.
Le tribù del Kazachstan settentrionale e della Siberia meridionale, che vivevano lontano dai più importanti centri di civiltà, schiavistica, sentirono molto meno dei loro vicini meridionali l'influenza di questa, e per questo i tempi del loro sviluppo furono assai più lenti.
Tuttavia, durante il I millennio a.C. nella loro vita avvennero notevoli mutamenti.
Il passaggio di diverse tribù alla vita nomade si ripercosse anche in quelle tribù che restarono sedentarie.
L'accumulazione del bestiame presso i nomadi, come abbiamo già detto, permise lo sviluppo del baratto all'interno della tribù, mentre la lotta per nuovi pascoli, i furti di bestiame e le scorrerie dei nomadi sui territori degli agricoltori provocavano frequenti scontri militari.
Tutto questo portava ad una commistione etnica e successivamente all'instaurarsi di caratteri comuni nelle culture delle tribù della steppa, che si rifletterono tanto nella forma degli utensili di lavoro, quanto nella foggia delle armi e nell'arte.
Malgrado queste tendenze livellatrici, ogni gruppo tribale manteneva una propria cultura e una sua propria storia.
Meglio delle altre sono state studiate le vestigia dell'altopiano dell'Altai e delle vicine steppe del corso superiore dell'Ob, come pure quelle delle steppe della conca di Minusinsk (circondario autonomo di Khakassk e regioni steppose di Krasnojarsk).
Questi resti vengono di solito posti a base di ricerche archeologiche.
Sull'Altai durante l'intero I millennio a.C. il ruolo principale spettò all'economia nomade, che, date le condizioni di paese montagnoso, aveva caratteri suoi partico-

lari.
Non di rado i trasferimenti si riducevano a migrazioni dalle basse regioni steppose, nelle quali vivevano d'inverno, agli alti pascoli estivi, il che trasformò l'allevamento nomade in transumanza.
Le tribù nomadi dell'Altai ancora non conoscevano il ferro.
Le scuri, le spade, i pugnali, i coltelli, le punte delle frecce, i morsi, i fermagli erano tutti in bronzo.
La tecnica della lavorazione degli oggetti in bronzo raggiunse in seguito un livello mai superato.
Un gruppo a sé formano i monumenti della epoca di Maiemir (VII-V secolo a.C.) che hanno i caratteri particolari dei tumuli eretti dai nomadi.
Essi si trovano solitamente in regioni ricche di pascoli, e contengono vaste sepolture di cavalli; manca invece il vasellame in terracotta, perché esso era scomodo durante le continue emigrazioni.
Tra i tumuli di Maiemir si possono distinguere chiaramente le tombe dei ricchi da quelle dei poveri.
In certi casi si tratta di piccoli tumuli, nei quali i cadaveri sono sepolti in semplici buche scavate nel terreno, adagiati sul fianco e in posizione rattrappita.
L'arredo di questi tumuli è molto simile a quello di tipo karassuk e in generale è assai povero.
Accanto però ai sepolcri di semplici uomini liberi si trovano anche tombe familiari appartenenti all'aristocrazia, allineate a formare una specie di catena da nord a sud.
A questo tipo appartiene lo stesso "kurgan" (tumulo) di Maiemir.
I tumuli ricchi raggiungono i 25 metri di diametro e i 3 metri di altezza e contengono vaste strutture sepolcrali in legno e in pietra.
Questi tumuli sono stati saccheggiati ma, stando a ciò che è restato, si può desumere che fossero notevolmente più ricchi di quelli di karassuk, perché in essi si sono trovati anche monili d'oro.
Assieme agli aristocratici era d'uso seppellire anche le mogli, gli schiavi e i cavalli da sella.
I sepolcri familiari dei ricchi dimostrano non solo una accumulazione di ricchezze ma anche il fatto che esse venivano trasmesse per eredità di generazione in generazione.
Le dimensioni dei tumuli, costruiti in terra e pietre, provano che per erigerli erano impiegate le forze di un'intera tribù.
D'altra parte non tutta la popolazione dell'Altai passò ad un tipo di vita nomade, perché si sono conservati i resti degli insediamenti di popolazioni sedentarie.
Un ricco strato culturale dimostra la loro lunga esistenza.
Le ossa degli animali domestici e selvatici, come pure la grande quantità di lische e di squame di pesce minuto testimoniano che la popolazione si occupava di allevamento, di caccia e di pesca.
Essa si dedicava probabilmente anche all'agricoltura, anche se al riguardo non sono state trovate tracce dirette.
I rapporti reciproci tra i nomadi e le popolazioni sedentarie non sono chiari, ma è indubbio che gli uni e le altre vivevano in immediato contatto.
È possibile che le popolazioni sedentarie abitassero anche nel territorio dei nomadi.
I tumuli della popolazione sedentaria erano più poveri di quelli dei nomadi e privi di finimenti per cavalli.
Non è escluso che le popolazioni sedentarie fossero soggette ai nomadi.

Il gruppo più tardo dei reperti dell'Altai interessa il periodo che va dal IV al I secolo a.C., quando gli utensili in bronzo vengono sostituiti da quelli in ferro.
Non conosciamo nessun resto delle abitazioni (invernali) di questo periodo.
Sono stati studiati solo i tumuli, nei quali, a differenza dell'età del bronzo, i morti venivano sempre sepolti con il cavallo, e gli uomini anche con le armi.
Particolarmente significativi sono i grandi tumuli dei capi-tribù.
Cinque di tali tumuli sono stati portati alla luce nella località di Pazyryk, due a Bashadar (Asia orientale) e uno a Katanda, Berel e Shibe, rispettivamente.
I più antichi si riferiscono al IV secolo a.C. (il primo e il secondo di Pazyryk, il secondo di Bashadar), i meno antichi al II-I secolo a.C. e forse a un periodo più tardo (Katanda, Berel, Shibe).
La cultura di tutto questo periodo possiede una certa unitarietà e probabilmente appartiene ad una medesima alleanza tribale dell'altopiano dell'Altai occidentale, ma nello stesso tempo tra i tumuli eretti in periodo più o meno lontano ci sono alcune differenziazioni.
Ad esempio il ferro sostituì definitivamente il bronzo a cominciare dal II secolo a.C.
Durante il periodo nel quale vennero eretti i tumuli più antichi, sull'Altai aumentò l'influenza delle tribù asiatiche dell'est, che iniziarono la loro penetrazione nella Siberia occidentale, e nello stesso tempo si rafforzò l'influenza degli unni.
Questi avvenimenti sono legati strettamente ai cambiamenti generali che avvennero nell'Asia centrale.
Una conquista fondamentale del periodo qui trattato fu il ferro.
Oggetti in ferro si incontrano anche nei tumuli dei poveri, ma essi appaiono prima e in misura più grande in quelli dei ricchi.
In primo luogo si tratta di asce da guerra, di coltelli e pugnali sul tipo degli "akinakes" sciti, e un po' più tardi di morsi per cavalli, monili e altri oggetti d'impiego domestico.
Come dovunque, anche qui, con il ferro si costruirono dapprima armi e solo più tardi utensili di lavoro.
Quando furono costruiti i tumuli di Pazyryk, continuavano ad essere in uso utensili di bronzo.
Più a lungo di ogni altra cosa continuarono ad essere fatte di bronze le punte delle frecce che cominciarono ad essere di ferro probabilmente solo all'inizio della nostra era.
Per le punte delle frecce è caratteristico il fatto che il materiale col quale venivano fatte era quello più economico: nell'età del bronzo spesso erano di pietra, nell'età del ferro di bronzo; e questo si spiega con il fatto che le punte delle frecce venivano perdute facilmente e non era quindi conveniente farle con un materiale costoso.
Più chiaramente che altrove i caratteri nuovi appaiono nelle tombe dell'aristocrazia tribale, il cui esempio migliore per questo periodo è costituito dai tumuli di Pazyryk che stanno a metà strada tra le sepolture di Maiemir e i ricchi tumuli dell'Altai, che si riferiscono all'inizio della nostra epoca.
Si tratta di enormi costruzioni di pietre e travi, all'interno delle quali tutto lo spazio lasciato libero era occupato da ghiaccio; la stessa tomba era congelata.
Queste piccole isole di gelo perpetuo, erette sotto i terrapieni dei tumuli, preservavano i corpi umani (talvolta si trattava di corpi artificialmente mummificati) e i cavalli dalla putrefazione.
Grazie a questa usanza molti oggetti, anche fatti di materiali deperibili come lana, stoffa, pelliccia, feltro, pelle, si sono conservati bene, sebbene questi tumuli fossero stati saccheggiati già nell'antichità.

I tumuli di Pazyryk e quelli eretti nello stesso periodo costituiscono una fonte importante per lo studio delle strutture sociali ed economiche, dell'ideologia e della cultura delle tribù altaiche nel IV-I secolo a.C.
I costruttori di questi tumuli erano nomadi, dediti essenzialmente all'allevamento di cavalli, di bovini e di pecore.
Nel primo tumulo di Pazyryk sono stati rinvenuti dieci cavalli; negli altri tumuli i resti equini sono presenti in quantità ancora maggiore.
Su uno dei cavalli di Pazyryk è stata trovata una maschera, coronata da corna di cervo fatte di pelle.
Evidentemente l'allevamento di cervi aveva lasciato il posto all'allevamento di cavalli, ma rimase la idea che il cervo dovesse accompagnare nell'oltretomba l'uomo.
I cavalli si sono conservati con la pelle, i peli e la muscolatura.
Per altezza e per costituzione questi equini si differenziano notevolmente dai cavalli dei sepolcri meno ricchi e dagli odierni cavalli delle mandrie dell'Altai e del Kazachstan.
I più vicini a questi sono i cavalli di Achaltekinsk nella Turkmenia, che discendono dagli antichi cavalli dei parti e dei battriani.
Si trattava di cavalli ai quali venivano applicati sella e morso, ma non ancora le staffe.
Le pecore erano allevate per produrre carne.
Sia nel primo tumulo di Pazyryk che negli altri tumuli di quel tempo si sono conservate vertebre della coda di montone che, essendo considerato il boccone più ghiotto, veniva sepolta assieme al morto.
Le tombe di Pazyryk dimostrano un progressivo sviluppo della differenziazione patrimoniale, e l'aumento della proprietà privata di bestiame.
Nei tumuli di Pazyryk tutti i cavalli hanno sulle orecchie marchi particolari.
È curioso il fatto che tutti i cavalli siano marcati con segni diversi, e che le loro selle siano opera di differenti artigiani.
Probabilmente questi cavalli non appartenevano al morto (che era verosimilmente un capo-tribù) ma gli venivano offerti in regalo dai suoi subalterni.
Le tombe di Pazyryk erano molto ricche, come è dimostrato dai magnifici cavalli e dalle ricche bardature, rifinite in oro e stagno.
L'accumulazione delle ricchezze permise lo sviluppo degli scambi, particolarmente con l'Asia centrale e con l'Iran, come testimonia l'origine centro-asiatica dei cavalli di Pazyryk e la presenza di oggetti fatti con pelliccia di ghepardo (proveniente dalle regioni più vicine all'Altai; il ghepardo si trova nel Kazachstan occidentale, tra i mari d'Aral e Caspio e l'Iran.
Nei tumuli posteriori sono presenti oggetti di provenienza straniera in maggior quantità; tavolinetti dalle gambe tornite, arpe, tessuti dell'Iran, tappeti.
La società pazirica era caratterizzata dal fatto che la dissoluzione del regime comunitario primitivo era assai avanzata.
Comparve anche la schiavitù, ma dal momento che nel tipo di vita nomade non era particolarmente conveniente lo sfruttamento degli schiavi, accanto alla schiavitù si sviluppò lo sfruttamento dei congiunti, mascherato sotto forma di aiuto reciproco all'interno della tribù.
In questo modo presso i nomadi dell'Altai nascono in embrione le classi della società schiavistica e si gettano le basi per il sorgere dello Stato.
L'ideologia pazirica trovò chiara espressione nell'arte.
Gli oggetti artistici con immagini a volte realistiche, a volte leziosamente stilizzate ci danno meravigliosi esempi di "stile animale".

Una tecnica assai varia (grafica, applicazione di silhouettes di molti colori, basso-rilievo, scultura a tutto tondo) e i più svariati materiali, quali il feltro, la pelle, il legno, la pelliccia, il corno, l'osso, le terre colorate, l'oro, l'argento, lo stagno, il bronzo, erano impiegati per rendere le immagini degli animali e dei mostri mitici che erano il tema fondamentale dell'arte scita.
Questa era la vita delle tribù dell'Altai e del Kazachstan orientale nel IV-I secolo a.C.
Per le altre regioni del Kazachstan settentrionale di questo periodo non esiste un materiale archeologico tanto ricco; si può soltanto supporre che la loro vita in parte ricordasse quella dei vicini dell'est, gli altaici, e in parte quella dei vicini meridionali, i saci e i massageti.
Alcune confuse testimonianze sulla popolazione di tutte queste regioni nella metà del I millennio a.C. ci sono giunte dagli antichi autori.
Questi mettono ad est degli sciti gli issedoni, gli arimaspi e gli iperborei, ma tali testimonianze non offrono niente di decisivo per una caratterizzazione di queste tribù.
Come grado di sviluppo sociale ed economico e come livello generale di cultura i nomadi dell'Altai si spinsero avanti rispetto alle popolazioni delle regioni boschivo-steppose e boschive della Siberia.
La popolazione delle rive boschive del corso superiore dell'Ob viveva come sempre allo stato sedentario.
In un villaggio del VII-VI secolo (cioè l'odierna Maiemir), situato vicino al villaggio di Bolsaja Riecka, gli abitanti dimoravano in ampie capanne, si occupavano di agricoltura e allevamento, di pesca e di caccia, tra l'altro, di animali da pelliccia (zibellini, castori eccetera), e dovevano lottare contro le continue scorrerle dei nomadi.

## LE TRIBÙ DELLA CONCA DI MINUSINSK

In condizioni assai favorevoli si trovavano gli abitanti di Minusinsk sullo Jenissei superiore.
Questa conca era ben difesa da tre lati da catene montuose e a nord dalla taigà dalle scorrerie dei nomadi, fino al momento in cui questi non si riunirono in grandi alleanze tribali.
In questa regione, come nell'Altai, viene a formarsi, sulla soglia tra il II e il I millennio a.C., la cultura bronzea di Karassuk (il fiume Karassuk scorre in questa regione) accompagnata dal passaggio ad un tipo di vita nomade.
Questo periodo nelle steppe karassuke fu molto breve.
Nel VII-II secolo a.C., durante il periodo della cultura archeologica di Tagar (dall'isola di Tagar sullo Jenissei e dal lago di Tagar, sia l'una che l'altro nei pressi di Minusinsk), la popolazione di gran parte delle steppe dello Jenissei passò ad un tipo di vita sedentaria e ad un'agricoltura irrigua e di zappa e all'alle-vamento di bestiame.
Lungo tutto lo Jenissei ed i suoi affluenti erano scavati numerosi canali.
Il frumento era mietuto con falci di bronzo e poi veniva ridotto in farina con macine di pietra girate a mano.
L'agricoltura, a causa della aridità del clima, non era diffusa ovunque.
Accanto a zone agricole c'erano zone che come prima erano in prevalenza abitate da pastori.
Venivano allevati cavalli, tori, pecore, capre; ossa di questi animali si trovano in grande quantità nelle tombe.
Sulle rocce (nelle regioni abitate da pastori come in quelle abitate da agricoltori)

sono raffigurate grandi mandrie di vacche, cavalli e pecore, mentre sulle pietre dei recinti tombali sono scolpiti singoli animali domestici.
Aumentò notevolmente l'importanza dell'allevamento dei cavalli.
Le ossa di cavallo, che si trovano abbastanza raramente nel periodo anteriore, e i finimenti (come ad esempio i morsi in bronzo) sono tipici delle tombe del tardo periodo.
Il cavallo era usato per il pascolo del bestiame (pastori a cavallo) e come mezzo di locomozione.
Sulle rupi e sulle pietre si sono conservate immagini di cavalli che tirano carri a quattro ruote o slitte e di cavalieri.
Erano conosciute anche le briglie e le selle senza staffe.
Il cavallo era pure usato in guerra; per il trasporto venivano anche usati buoi e cammelli.
I buoi avevano i finimenti (come si vede nelle raffigurazioni su pietra); si è anche conservata una piccola figura di cammello, sul quale sta seduto un uomo.
Il bestiame forniva carne e latte.
Con la lana delle pecore si facevano tessuti (se ne sono conservati frammenti nelle tombe, assieme a fusi di terracotta).
La costruzione di abitazioni stabili fu una conseguenza dello sviluppo della vita sedentaria.
Sulle pietre si trovano raffigurazioni di case fatte di pali, ricoperte di corteccia e, probabilmente, di argilla e col focolare all'interno.
Come sull'Altai, nelle tombe si trovano armature di travi, ricoperte da tavolati in legno.
In un graffito su pietra, accanto a tre case a travatura e a una in argilla appare una tenda a forma di campana ("yurta"), tipica dei nomadi, probabilmente di feltro.
Può darsi che gli stessi uomini che vivevano durante l'inverno in case stabili si spostassero con le tende nella steppa durante l'estate.
Probabilmente il bestiame durante l'inverno stava al coperto; in un graffito rupestre è raffigurata infatti un'abitazione con una costruzione annessa (la stalla) per il bestiame.
Gli abitanti della conca di Minusinsk sino alla metà del I millennio a.C. non conoscevano il ferro.
Questo si spiega non solo con la lentezza della diffusione di questo metallo verso il nord, ma anche con il fatto che la Siberia è molto ricca di rame e di stagno.
La prima cultura di Tagar del VII-V secolo, contemporanea a quella di Maiemir sull'Altai, è legata come questa ad una tecnica progredita di lavorazione degli oggetti in bronzo.
La quantità di questi oggetti sta a dimostrare la gran dovizia di bronzo di cui disponevano gli abitanti della conca di Afinusinsk in quel tempo.
La tecnica di fusione e la qualità del metallo avevano raggiunto un livello elevato e straordinariamente varie erano le forme degli oggetti.
Gli artigiani-fonditori possedevano assortimenti di forme per fondere, adatte alla produzione in serie di oggetti in bronzo
Verso il V secolo a.C. apparve il ferro, e si cominciarono a sfruttare i giacimenti locali di minerale ferroso.
Gli oggetti in ferro sono simili come forma a quelli in bronzo: come nell'Altai, il ferro sostituì completamente il bronzo solo verso il II secolo a.C.
L'uso del ferro ebbe grande importanza per il successivo sviluppo dell'agricoltura, delle costruzioni in legno e della tecnica militare.
La vita di tipo sedentario permise lo sviluppo della ceramica; i prodotti della ce-

ramica però non sono di buona qualità; essi sono fatti a mano e sono quasi privi di decorazione.
Dal punto di vista della cultura materiale le tribù portatrici della cultura di Tagar avevano molto in comune con i loro vicini occidentali e in primo luogo con i nomadi dell'Altai.
Si possono anche stabilire alcuni parallelismi tra le vestigia tagarie da una parte e quelle scitiche del Mar Nero settentrionale e sace dell'Asia centrale dall'altra.
Particolarmente notevoli sono le affinità nelle opere d'arte, per le quali nella conca di Minusinsk come sull'Altai è caratteristico lo "stile animale".
L'accumularsi delle ricchezze e lo sviluppo degli scambi favorirono l'inizio della dissoluzione del regime comunitario primitivo.
Si attuò anche la differenziazione dell'artigianato (essenzialmente della metallurgia) dalle attività contadine.
I fonditori del rame e in seguito i fabbri apponevano sui loro lavori, ad esempio sulle falci, il proprio marchio.
Aumentano le attività militari: nelle tarde tombe tagarie tutti gli uomini e molte donne sono sepolte con le armi (pugnali e mazze).
I tipi di armi più diffusi sono la mazza da guerra e l'arco con le frecce dalle punte in bronzo.
Come si può vedere sulle pietre incise, essi combattevano a piedi e a cavallo.
Usavano pure fortificazioni, luoghi di rifugio per la tribù, nelle quali si radunavano in caso di pericolo.
La lotta tra le tribù era condotta per impossessarsi dei pascoli migliori ed era accompagnata di regola dal saccheggio.
È possibile seguire il processo di dissoluzione delle strutture comunitarie primitive e di sviluppo dell'aristocrazia gentilizia grazie al materiale proveniente dalle tombe.
Nei tumuli tagari appare chiaramente il fenomeno della differenziazione economica.
I tumuli antichi (VII-V secolo a.C.) sono sparsi per il terreno del cimitero senza un ordine determinato e sono relativamente piccoli; come anche i tumuli posteriori, sono circondati da un recinto in pietra.
Ci sono anche sepolcri appaiati, il che sta a dimostrare l'esistenza della famiglia patriarcale.
Assieme agli scheletri dei maschi sono state rinvenute armi, mentre assieme a quelli femminili sono venuti alla luce piccoli sacchetti di cuoio con oggetti di bronzo d'uso domestico (coltelli, lesine, aghi).
Questi tumuli sono tombe di famiglia e formano assieme sepolcri comuni o cimiteri gentilizi, il che testimonia che i legami gentilizi erano ancora abbastanza forti.
Ma già tra i tumuli del primo periodo ve ne sono di quelli che hanno dimensioni maggiori e contenuto più ricco, come per esempio alcuni tumuli presso il lago Tagar.
Verso il IV-III secolo sono da collocare alcuni tumuli, non inferiori a quelli loro contemporanei di Pazyryk, che probabilmente appartengono a capi-tribù.
Questi tumuli (Kara-kurgan alla foce del fiume Uibat, ed Usun-Ob) si distinguono per le grandi dimensioni e per la struttura molto simile a quella dei tumuli dell'Altai (le camere funebri hanno le pareti e il pavimento in legno e sono coperte da un'impalcatura di grossi pali sulla quale venivano poste delle pietre).
Particolarmente grande è il tumulo di Salbyk, che raggiunge gli 11,5 metri di altezza e i 100 di diametro, ed è circondato alla base da enormi pietre.
Costruzioni del genere richiedevano una grande quantità di mano d'opera e pote-

vano essere erette solo con gli sforzi congiunti di intere tribù.
Caratteristico nell'arte degli antichi minusini come per gli altaici è lo "stile animale", che permette di affermare che si conservavano alcuni elementi del totemismo.
Sia come tematica sia come stile, l'arte minusinica ha molte analogie con quella dell'Altai.
Come i maiemiri anche i creatori della cultura tagarica appartenevano all'antica popolazione europide della Siberia occidentale.
Verosimilmente proprio a questi europidi della Siberia occidentale si riferiscono le notizie cinesi a proposito dei "ding-ling" che i cinesi verso la seconda metà del I millennio a.C. ritenevano abitassero in qualche parte della Siberia meridionale.
È difficile dire in quale rapporto questi "ding-ling" si trovino con i "ding-ling" che nella metà del II millennio a.C. vivevano a sud del Gobi, nel bacino dello Hwang-ho.

**LE TRIBÙ DELLA CONCA DI TUVA**

A meridione della conca di Minusinsk si trova la conca di Tuva.
I monti Sajani separano questo territorio dalle steppe di Minusinsk e dall'Altai.
Alla metà del I millennio a.C. in questi luoghi viveva una popolazione, che i cinesi chiamavano "chiangkun" e che era legata, dal punto di vista della cultura, con l'Altai orientale.
Quivi esisteva una metallurgia del rame che sfruttava il minerale locale: ciò è dimostrato dai resti di forni per la fusione.
Come nelle altre parti della Siberia anche qui in questo periodo il bronzo predominava sul ferro.
I chiangkun si occupavano di pastorizia, allevavano cavalli, buoi e ovocaprini.
I tumuli ricordano per la loro struttura e il loro contenuto quelli dell'Altai.
Accanto alle tombe della gente comune, contenenti armi in bronzo e oggetti d'uso comune, ci sono le tombe più ricche dei guerrieri aristocratici e delle loro mogli e i grandi tumuli dell'aristocrazia tribale, circondati da centinaia di cadaveri.
Si incontrano anche sepolcri appaiati.
Le collane di vetro, trovate in una tomba, stanno a dimostrare l'esistenza di contatti cori l'esterno.
Caratteristico dell'arte dei chiangkun è lo "stile animale", che trova la sua espressione sia nei piccoli lavori in metallo, sia nelle pietre con raffigurazioni scolpite di cervi.

**LE TRIBÙ DELLA TRANSBAJKALIA E DELLA MONGOLIA SETTENTRIONALE**

Nella Transbajkalia e nella Mongolia settentrionale fino al Gobi e all'Ordos esisteva alla fine del II e nel I millennio a.C. la cosiddetta cultura delle "tombe di mattonelle", straordinariamente uniforme in tutto il territorio.
I portatori di questa cultura erano nomadi-allevatori.
Le condizioni naturali della Transbajkalia e della Mongolia e i loro pascoli immensi favorirono lo sviluppo dell'economia pastorale.
Il clima secco e le scarse nevicate, come pure i forti venti che portano via la neve dagli altipiani, permettevano di tenere il bestiame al pascolo per tutto l'anno.
Nelle pianure, protette da questi altipiani dal vento, venivano costruite le capanne dei nomadi, solitamente vicino ai fiumi, come pure le tombe dell'età del bronzo.
Le tracce degli abitati sono sempre assai scarse e si riducono a frammenti di vasellame in terracotta e a oggetti in rame e in bronzo lasciati casualmente.
Mancano totalmente resti di abitazioni.

Questo dimostra che a differenza degli altaici e dei minusini, gli abitanti della Transbajkalia durante l'inverno continuavano a vivere in capanne.
Essi allevavano cavalli, bovini e ovocaprini.
I cavalli erano da sella; erano in uso le briglie e i morsi in bronzo.
Il sottosuolo della Transbajkalia era ricco di rame, stagno e metalli non ferrosi.
Sulla base di queste risorse ebbe un notevole sviluppo la metallurgia del bronzo.
La tecnica di fusione all'inizio del I millennio a.C. raggiunse un alto livello: gli oggetti in rame e bronzo erano abbelliti con tipica e ricca decorazione, come pure da immagini di animali eseguite con stile realistico.
Nelle tombe a mattonelle nel III-II secolo a.C. compaiono oggetti in ferro.
La cultura delle tombe a mattonelle, malgrado i suoi caratteri particolari, dimostra che i suoi portatori mantenevano molteplici legami con la Cina e con l'occidente sino all'Asia centrale e alle rive del Mar Nero.
La Cina dell'epoca degli Shang e dei Ch'ou esercitò un'influenza progressista nei riguardi della cultura delle tribù della Transbajkalia e della Mongolia, ed essa stessa fu soggetta a sua volta all'influenza della cultura degli abitanti della steppa.
I coltelli e i pugnali, rinvenuti durante gli scavi di Anian, dove sorgeva la capitale di Shana, sono ornati da teste di animali della steppa e ricordano gli analoghi oggetti della Transbajkalia e di Karassuk.
Non è escluso che gli artigiani di Anian procedessero alla fusione dei loro oggetti su modelli provenienti dagli artigiani della steppa.
D'altra parte hanno origine nettamente cinese quei caratteristici recipienti con tre piedi cavi che ricordano la mammella di una vacca, e che si ritrovano nella Transbajkalia.
Questi recipienti compaiono in Cina già durante il periodo neolitico e sopravvivono durante l'età del bronzo.
La foggia delle armi e dei finimenti, gli specchi in bronzo, lo "stile animale" negli oggetti d'arte applicata collegano gli abitanti della Transbajkalia ai nomadi dell'ovest, sino ad arrivare agli sciti.
Le tribù della Transbajkalia vivevano ancora in un regime comunitario primitivo.
D'altro canto l'accumulazione delle ricchezze, legata allo sviluppo dell'allevamento, portò al sorgere della differenziazione economica e al fiorire egli scambi.
Nelle sepolture compaiono monili d'oro, collane di malachite, di turchese, di corniola e di altre pietre preziose, conchiglie provenienti dalle rive dell'Oceano Indiano.
Il patriarcato sostituì gradatamente il matriarcato, e si fece strada la aristocrazia tribale.
Le dimensioni delle tombe a mattonelle, spesso enormi, e il loro numero relativamente esiguo stanno a dimostrare che esse appartenevano soprattutto a rappresentanti dell'aristocrazia tribale.
Questo è testimoniato anche dalle sculture, poste sopra le tombe.
Per ottenere dalle rocce di granito massi adatti ad essere prima levigati con utensili di bronzo e poi ricoperti in tutta la superficie da ricchi bassorilievi, era necessaria una grande quantità di lavoro.
Nella religione delle tribù della Transbajkalia e della Mongolia si possono notare stratificazioni di varie epoche.
Le figurine zoomorfe poste sulle tombe e i disegni eseguiti con ocra rossa sulle pietre e sulle volte delle caverne, spesso raffiguranti animali, particolarmente cavalli e cervi, dimostrano l'esistenza di residui del totemismo.
Sono raffigurati anche alcuni riti magici collettivi, che evidentemente avevano lo

scopo di propiziare la fecondità tra gli uomini e l'accrescimento del bestiame.
Lentamente l'antico culto degli animali si fuse con il culto degli elementi e con rappresentazioni animistiche.
La benefica divinità solare, che si trovava al centro del culto, viene raffigurata a volte come una renna dalle corna d'oro, a volte come un disco splendente nel cielo.
Incisioni e disegni con questi soggetti sono stati rinvenuti sia nella Mongolia, sulle rive della Tola presso Ulan-Bator, nella valle della Selenga e dei suoi affluenti, sia nella Transbajkalia, nelle steppe di Aginsk nel bacino dell'Onon, presso Cita e così via.
I creatori della civiltà delle tombe a mattonelle erano antenati diretti degli unni, le cui tribù settentrionali vissero più tardi sul territorio della Transbajkalia.
La cultura delle tombe a mattonelle fu la più orientale delle importanti culture della steppa che si formarono nella Siberia meridionale.
Le steppe della Transbajkalia, della Mongolia e della Manciuria si univano ad oriente con le foreste delle regioni dell'Ussuri, della Corea e della Cina settentrionale.
In queste foreste, come pure nelle vaste estensioni, di taiga situate a nord delle steppe della Siberia meridionale, vivevano tribù completamente diverse, come sistema di vita e come cultura, dalle tribù finora considerate.

**LE TRIBÙ DELLA CISBAJKALIA E DELLA JAKUTIA**

All'inizio del I millennio a.C. le distese di boschi tra lo Jenissei e il Bajkal erano occupate da numerose tribù, che vivevano di caccia e di pesca, come i loro antenati.
Gli abitati di queste tribù situati sulle rive dell'Angarà sono quelli meglio studiati.
Gli utensili e le armi in rame e in bronzo prendono il posto completamente o quasi completamente di quelle in pietra.
Parte degli utensili metallici (ad esempio le caldaie in rame di tipo scitico) proveniva dalle steppe, parte era prodotta sul posto, sulle rive dell'Angarà e della Lena, secondo i modelli della steppa (come quelli di Minusinsk e della Transbajkalia).
Negli oggetti metallici di questo periodo si notano però anche caratteristiche locali, che li collegano ai reperti della cultura di Glaskovo della prima età del bronzo.
Con la cultura di Glaskovo è anche legata la ceramica di quel periodo (recipienti dal fondo emisferico, a differenza di quelli della steppa a fondo piatto).
Come la popolazione della Siberia meridionale, anche quella della Cisbajkalia era in contatto con la Cina, come testimonia sia il tipo della ceramica, sia la lavorazione degli oggetti in metallo.
Della religione e dell'arte della popolazione della Cisbajkalia ci parlano le raffigurazioni su pietra (disegni eseguiti con ocra rossa o graffiti su superfici pietrose lisce), che fanno rivivere le antiche tradizioni dell'arte boschiva.
Spesso venivano raffigurati animali, particolarmente alci, come pure uomini o esseri fantastici con le corna e con la coda.
Queste raffigurazioni su pietra si trovano solitamente sulle rive dei fiumi.
Il grande fregio sulle rocce di Siskino, situate sul corso superiore della Lena, dipinto con colore cremisi-scuro, rappresenta una processione di barche che navigano sul fiume sacro verso il mondo dei defunti.
Sulle stesse rocce vi è anche la figura di un mostro mitico che cerca di inghiottire un oggetto tondo, probabilmente il sole o la luna.
Questo sta a dimostrare la nascita di culti cosmici e trova analogie nella mitologia dell'Asia centrale e della Cina, dove si rappresentavano in tal modo le eclissi sola-

ri e lunari.
Sul territorio dell'odierna Jakutija si cominciò a conoscere il metallo e a lavorarlo verso la seconda metà del II millennio a.C.
A questo periodo si fanno risalire le tombe in diverse parti della jakutija, tra le quali quelle al di là del circolo polare.
Sulle rive della Lena e dei suoi affluenti vivevano allora numerose tribù dei boschi, che praticavano la caccia (essenzialmente alla renna) e la pesca; esse usavano, accanto a strumenti puramente neolitici di pietra e d'osso, anche elementari utensili metallici (fibbie di rame, lesine, aghi).
In un abitato preistorico, accanto agli avanzi della produzione degli utensili di pietra, quali punte di frecce e coltelli, lavorati con maestria, sono stati rinvenuti anche forni per fondere il rame e il bronzo, crogioli in miniatura a forma di cucchiaio e persino gocce di metallo fuso.
Verso la metà del I millennio a.C. la metallurgia del bronzo raggiunse una notevole perfezione; si producevano le "celte" (scuri in bronzo di tipo particolare), pugnali, spade e punte di lancia, che si distinguono per le dimensioni insolitamente grandi e che non sono inferiori a quelle prodotte dagli artigiani della steppa.
I guerrieri della taiga e i cacciatori dell'età del bronzo erano ottimamente armati.
È caratteristico della cultura della Jakutija di quel tempo il fatto che ci sono molti elementi che la avvicinano alla cultura della Cisbajkalia: la ceramica a fondo tondo, le immagini raffiguranti cervi e alci, spiriti con copricapi muniti di corna, ornamenti geometrici rettangolari, così diversi dallo sfarzoso stile decorativo e dai bizzarri arabeschi degli abitanti della steppa.
Questa cultura dominò su vaste regioni della tundra, della foresta-tundra e della taiga quasi fino alle rive del Mar Glaciale artico.

## LE TRIBÙ DELL'ESTREMO ORIENTE

Carattere assai diverso ebbe la cultura neolitica dei "cumuli di conchiglie", i cui portatori furono le tribù costiere dell'Estremo Oriente, che vissero durante il 1 e il II millennio a.C. a nord della Corea, nei pressi dell'odierna Vladivostok e più oltre verso il nord.
Questi cumuli solitamente sono disposti in insenature, in istmi e su promotori che non si spingono nel mare e consistono in conchiglie di molluschi commestibili marini e di acqua dolce, di lische di pesce, di ossa di animali selvatici (cervo, capriolo, orso, leopardo) e domestici, come pure di oggetti ir, pietra e in osso (coltelli, pugnali, punte di lance e di frecce).
Le occupazioni fondamentali della popolazione che ha lasciato i cumuli di conchiglie erano collegate al mare.
Nei cumuli di conchiglie del I millennio a.C. sono presenti valve di molluschi che vivevano nel mare aperto alla profondità di alcune decine di metri, come pure lische di pesci marini che vivevano lontano dalle rive.
Questo dimostra che gli abitanti delle coste del Mar del Giappone non si limitavano a raccogliere sulla riva ciò che il mare offriva loro, ma si spingevano lontano dalla costa.
Proprio in questo periodo furono essenzialmente raggiunti tutti quei perfezionamenti nel campo della pesca marittima che sopravvissero presso le tribù delle coste occidentali dell'Oceano Pacifico fino alla comparsa degli europei.
Accanto alla pesca si sviluppò la caccia ai grandi pesci e agli animali marini con l'uso degli arpioni.
Nei cumuli di conchiglie si trovano infatti punte di arpioni in ardesia.
Presso le tribù dei cumuli di conchiglie nacquero anche altri rami di economia: si

sviluppò un'agricoltura primitiva, la cui presenza viene testimoniata da macine per il grano, pezzi di coltelli in ardesia che servivano da falci e zappe in pietra, simili a quelle che durante il periodo neolitico usavano gli antichi contadini del bacino dello Hwang-ho.
Fecero la loro apparizione anche gli animali domestici, in primo luogo il cane e il maiale.
Già durante il I millennio a.C. nella regione costiera iniziò la penetrazione dai paesi finitimi di oggetti in metallo, come è testimoniato da singoli ritrovamenti, come pure da pugnali e punte di freccia in pietra, sul modello di quelli metallici, provenienti dalle steppe della Siberia meridionale verso la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.
Nelle regioni interne dell'Estremo Oriente vivevano tribù che ci sono note grazie ai resti trovati nella valle dell'Amur, nei pressi di Khabarovsk.
Per le culture neolitiche di queste tribù sono caratteristiche le capanne portate alla luce nei pressi della stessa città.
Negli strati superiori di queste si rinvennero oggetti di ceramica e utensili in metallo risalenti alla fine del I millennio a.C.
Secondo testimonianze cinesi, nel periodo Chou (1122-249 a.C.) nelle pianure dei fiumi Amur, Ussuri e Sungari vivevano le tribù "sushen" (o "sishen"), a proposito delle quali viene riferito che portavano doni ai cinesi.

**LE TRIBÙ ARTICHE**
I paesi posti più a nord non erano noti ai cinesi né a quel tempo, né durante i primi secoli della nostra era.
Le uniche fonti sono costituite dall'archeologia e dal folklore della popolazione locale.
Lungo le coste orientali dell'Asia sino alla penisola dei Ciukci, e più ad ovest in tutta la fascia artica della Siberia vivevano in residenze fisse pescatori e cacciatori di mare, che ancora conservavano la cultura dell'età della pietra.
Proprio nella fascia artica della Siberia e in modo più evidente nella fascia artica dell'America settentrionale (particolarmente in Alaska), analoga alla prima per le condizioni di sviluppo storico, in conseguenza di un lungo isolamento si venne a formare una cultura originale, propria dei pescatori e dei cacciatori di pellicce.
In questa cultura si possono distinguere due tappe: quella del Mare di Bering, datata al I millennio a.C., e quella di Punuk, datata al I millennio d.C.
L'antica cultura del Mare di Bering appartiene interamente al tardo neolitico.
Le armi e gli utensili venivano ricavati dalla pietra, dall'osso, dal legno e dai fanoni di balena.
Era anche lavorata una rozza ceramica.
La fonte principale di vita per la popolazione era la caccia alle foche e ai trichechi e la pesca.
L'unico animale domestico era il cane, che forniva carne commestibile, ma non era probabilmente usato per i trasporti.
I carichi venivano portati dagli stessi uomini su slitte dai pattini in osso.
La pesca, legata a determinati centri per essa più convenienti, richiedeva salde dimore fisse.
I villaggi, consistenti in abitazioni seminterrate, nelle quali più facilmente in inverno si poteva conservare il prezioso calore, venivano disposte su promontori, lungo le rive delle baie e sulle isole.
Nelle abitazioni si poteva accedere per mezzo di un tunnel sotterraneo, il cui fondo, come quello dell'abitazione stessa, era pavimentato con lastre di pietra.

Nelle abitazioni sono stati trovati utensili e masserizie tipiche: zappe pesanti fatte di zanne per spezzare il ghiaccio e la terra ghiacciata, vanghe per pulire la neve, striglie per le pellicce, ricavate dagli omeri del cane.
Trascorrendo la lunga notte polare in abitazioni seminterrate, alla fioca luce di lucerne in pietra o in terracotta riempite di grasso di foca, gli abitanti dell'estremo nord in quella stagione preparavano i diversi utensili e le armi per la caccia.
In tal modo nacque l'arte dei popoli nordici, in primo luogo l'intaglio dell'osso, che ancora oggi dà stupendi prodotti.
Una grande quantità di oggetti artistici dell'antica cultura del Mare di Bering si è conservata fino a noi.
Le punte degli arpioni erano ricoperte da motivi magici, e accanto alle decorazioni solite si incontrano raffigurazioni stilizzate di volti umani e di animali (orso bianco, foca).
Queste erano nella II metà del I millennio a.C. le condizioni e il genere di vita delle diverse tribù che abitavano il Kazachstan e la Siberia.

**CONCLUSIONI**

Le guerre greco-persiane costituirono un'importante svolta nella storia antica.
Esse posero fine all'espansione dell'impero degli Achemenidi a occidente e provocarono l'inizio della guerra di liberazione delle tribù e dei popoli sottomessi ai persiani.
La vittoria delle piccole città-stato greche nella lotta contro l'enorme impero persiano, erede dei regimi militari dispotici dell'Asia Anteriore, traeva le sue profonde radici nello sviluppo storico dell'Ellade, nelle peculiarità del regime sociale delle sue polis più progressive e sviluppate, e in particolar modo di Atene.
Dopo che la "comunità cittadina" ellenica ebbe preso il posto della potenza dell'aristocrazia gentilizia e della vecchia organizzazione tribale, malgrado la differenziazione patrimoniale che vieppiù si approfondiva, essa conservò una certa integrità ancora durante le guerre greco-persiane.
La minaccia di perdere l'indipendenza rafforzò il sentimento di unità degli elleni, che col tempo ebbe la meglio sulle contraddizioni che dilaniavano le cittàstato greche.
Fu questo il periodo di sviluppo della società antica, quando si manifestarono con forza le possibilità che in questa erano racchiuse.
Il lavoro dei liberi conservò ancora a lungo una notevole importanza nell'artigianato e soprattutto nell'agricoltura; contemporaneamente si sviluppò senza soste la schiavitù, che abbracciò una parte sempre più grande della produzione sociale.
L'accentuarsi della divisione del lavoro portò ad un innalzamento della vita economica dell'Ellade, ad un largo sviluppo degli scambi e dei rapporti monetari.
Le vie commerciali collegavano le città greche tra loro e con gli altri Stati schiavistici, come pure con le tribù finitime al mondo schiavistico; grandi successi furono raggiunti dalla navigazione, e si allargò l'orizzonte geografico dei greci.
L'antica democrazia schiavistica raggiunse così il punto culminante del suo sviluppo, che era legato al progresso generale nel campo della cultura.
Proprio in. questo periodo si realizzarono quei meravigliosi esempi d'architettura, di scultura, d'arte drammatica, che resero immortale il nome dell'Ellade.
Anche la filosofia conobbe il suo grande periodo di fioritura; un grande passo in avanti fecero le scienze; si evidenziarono con chiarezza, contrapponendosi le une alle altre, le tendenze materialistiche e quelle idealistiche, il cui confronto sarà il

tema fondamentale di tutta la successiva storia del pensiero umano.
La viva, concreta narrazione storica sostituì i miti storici e le aride cronache.
Ma già nel periodo di sviluppo della società affiorarono chiaramente le contraddizioni interne, che racchiudevano dentro di sé i germi della crisi che si sarebbe verificata in seguito.
Il lavoro degli schiavi sostituì sempre maggiormente quello dei liberi, minando in tal modo alle fondamenta l'economia, la politica e la potenza militare della polis.
Nella misura in cui la schiavitù si impadroniva della produzione, il lavoro manuale acquistava agli occhi dei greci un carattere disonorevole per l'uomo e prese ad essere considerato "cosa da schiavi".
Un simile atteggiamento verso il lavoro demoralizzava gli artigiani e i contadini, li mandava in rovina e li metteva alla mercè dei padroni, portando alla fin fine ad un'inevitabile decadenza dell'antica democrazia.
"Non la democrazia ha rovinato Atene, come asseriscono i maestri di scuola europei adulatori dei principi, ma la schiavitù che mise al bando il lavoro del libero cittadino".
L'egemonia di Atene nel mondo ellenico, basata sull'assoggettamento e sullo sfruttamento forzato delle altre polis, non fu duratura.
Lo sviluppo economico delle città esacerbò la loro rivalità nel commercio e sul mare, portò a scontri armati, accentuatisi nella lunga guerra del Peloponneso.
La lotta tra le città-stato greche, fu complicata da una sanguinosa lotta intestina, da aspri conflitti sociali, dallo sviluppo dell'antagonismo fondamentale, quello tra i padroni e i loro schiavi.
La resistenza degli schiavi ebbe in quel tempo ancora essenzialmente carattere passivo e si svolse in forme non aperte.
Ciononostante, non di rado essa faceva pendere la bilancia, durante le lotte interne ed esterne, dall'una o dall'altra parte, dimostrando quale forza minacciosa e chiaramente ostile al regime schiavistico stesse nascendo lentamente in seno al regime stesso.
La società greca aveva bisogno di una estesa periferia abitata da popoli e tribù non greche, che le serviva prima di tutto come serbatoio di schiavi.
Il ruolo storico di queste tribù e di questi popoli non si ridusse però ad alimentare con le proprie energie la civiltà schiavistica.
Infatti, crebbero la loro resistenza alla colonizzazione greca e la loro aspirazione all'indipendenza.
Assimilando molte conquiste della cultura ellenica, i popoli non greci, entrando a contatto col mondo ellenico, lo influenzarono con le proprie caratteristiche originali.
In una fascia relativamente stretta del Mediterraneo, dell'Asia Anteriore e del Mar Nero settentrionale, legata da innumerevoli fili con gli Stati greci, viveva di vita propria un numeroso mondo tribale, cui sarebbe toccato di assumere un grande ruolo nella storia della società schiavistica.
La caduta dell'egemonia ateniese si ripercosse non solo sul successivo destino della stessa Ellade, ma su quello di tutto il Mediterraneo.
Tutto ciò divenne evidente quando alla periferia del mondo greco si rafforzò e divenne potente la monarchia macedone, che assoggettò le città greche e le "unì" per la campagna di conquista in direzione dell'Asia Anteriore.
Contemporaneamente nel Mediterraneo occidentale si formava un nuovo grande Stato schiavistico: lo Stato romano.

# PARTE SECONDA

*Declino dell'impero achemenide.*
*Gli Stati ellenistici.*
*Formazione dello Stato romano mediterraneo.*

## CAPITOLO VII

# ASIA ANTERIORE ED EGITTO

*sotto il dominio achemenide*

## 1 LA SITUAZIONE ECONOMICO-SOCIALE DELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI NEI SECOLI V E IV a.C.

Sorto nel VI secolo, l'impero persiano comprendeva un immenso territorio: i contrafforti dell'Iran, una parte considerevole dell'Asia centrale, parte dell'India, tutta l'Asia occidentale, l'Asia Minore e l'Egitto.
L'impero degli Achemenidi manteneva dei complessi rapporti reciproci con le società schiavistiche del Mediterraneo e in primo luogo con la Grecia; inoltre in diversi momenti della sua esistenza, esercitò la sua egemonia perfino su una serie di polis greche altamente sviluppate, quali Mileto, Samo, Efeso e altre.

**L'ECONOMIA DELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI**

Il grado di sviluppo dei paesi sottomessi agli Achemenidi era molto diverso da regione a regione.
L'unificazione di questi Stati sotto l'egida di una sola potenza nel corso di due secoli non poté attenuare queste differenze dei rapporti sociali.
Tuttavia esistevano anche determinate caratteristiche comuni a molte regioni, come ad es. la diffusione del ferro, che mise salde radici dappertutto, perfino presso le tribù più remote dell'impero persiano e in Egitto, dove l'età del ferro ebbe ini-

zio soltanto nei secoli VII e VI a.C.
Erodoto, che compì un viaggio attraverso l'Egitto nel V secolo a.C., riteneva già naturale il fatto che gli egizi, come pure i greci e altri popoli, si servissero di strumenti di ferro.
Nei papiri commerciali del V secolo, nel novero degli oggetti di uso domestico, vengono più volte menzionati utensili di ferro.
Il ferro viene naturalmente considerato, dopo il rame, il metallo più economico.
Del resto gli strumenti di pietra anche in questo periodo non sono completamente scomparsi, non soltanto dalla pratica giornaliera, ma neppure dall'agricoltura: falci con le lame di selce vengono usate in Egitto fino ai secoli IV-III a.C.
L'agricoltura - base dell'esistenza della società di quel tempo - aveva nello Stato degli Achemenidi un ruolo di primo piano.
La stessa organizzazione e la tecnica agricola differivano di poco da quelle dei periodi precedenti.
Quasi dappertutto fondamento dell'agricoltura era l'irrigazione artificiale e la classe dominante cercava di mantenere nelle sue mani il sistema di irrigazione.
Nei vecchi centri delle civiltà dell'Asia occidentale, accanto al lavoro dei membri della comunità, era impiegato nell'agricoltura, in misura notevole, anche il lavoro degli schiavi.
Nelle regioni dell'Iran invece il lavoro dei campi era probabilmente affidato, nella stragrande maggioranza, ai membri liberi della comunità.
Nelle zone steppose dell'Iran centrale e orientale e dell'Asia centrale la principale occupazione della popolazione nomade e seminomade era l'allevamento del bestiame.
In queste regioni lo sfruttamento degli schiavi era ancora poco sviluppato.
A giudicare dai resti della cultura materiale pervenuti sino ai nostri giorni, dalle raffigurazioni nei palazzi dei re achemenidi e dalle testimonianze letterarie, nell'impero persiano era alquanto diffusa la produzione artigianale; inoltre, singole regioni erano famose per questo o per quel ramo dell'artigianato.
Città ed aziende dei templi con particolari concentrazioni artigiane esistevano soprattutto nella Babilonia, in Siria, in Palestina, in Fenicia e nelle città greche dell'Asia Minore.
Tutte queste città erano contemporaneamente centri commerciali e per lo più centri politici dei proprietari di schiavi.
L'Iran probabilmente conosceva soltanto città residenziali e villaggi contadini fortificati.
Qui l'artigianato cominciava soltanto allora a separarsi dall'agricoltura.
I famosi palazzi dei re achemenidi furono creati dal lavoro degli artigiani di diversi paesi.
Dall'estero venivano importati sia materiali da costruzione sia parti già pronte dell'edificio (come le colonne).
A Susa, nel palazzo di Dario I, è venuta alla luce una iscrizione che illustrava la costruzione del palazzo stesso " ... La terra venne scavata in profondità... fu sparsa la ghiaia e furono modellati i mattoni e tutto ciò fu opera dei babilonesi.
Il legno chiamato cedro fu fatto venire dai monti del Libano; gli assiri lo trasportarono fino a Babele.
L'oro impiegato in questa costruzione arrivò dalla Lidia e dalla Battriana.
I carii e gli ioni lo portarono da Babele nell'Elam.
Il legno chiamato yaka venne importato da Gandhara e dalla Carmania. Le pietre di 'kapantak' (lapislazzuli) e di 'sikab', utilizzate qui, vennero importate dalla Sogdiana. La pietra di 'aksham' (ematite) arrivò dalla Chorasmia.

L'argento e il bronzo per il palazzo sono giunti dall'Egitto, mentre gli ornamenti delle mura della fortezza arrivarono dalla Ionia.
L'avorio giunse dall'Etiopia, dall'India e dall'Aracosia e le colonne di pietra dalla città di Abiradush, sulle coste dell'Asia Minore.
I muratori le modellarono sul posto mentre gli ioni e i lidi le portarono sin qui. L'oro venne lavorato dai lidi e dagli egizi.
L''ishmala' (termine di significato oscuro - n.d.r.) fu opera dei lidi e degli egizi e i mattoni dei babilonesi e degli ioni.
Le mura furono decorate dai medi delle fortificazioni e dagli egizi".
Un considerevole sviluppo nello Stato achemenide ebbe il commercio.
Esso aveva in parte un carattere locale (per esempio sotto forma di scambio tra popoli stabili e nomadi) ma esisteva anche una forma di commercio tra le varie regioni dell'impero.
Il commercio tra i popoli confinanti consisteva principalmente in oggetti di lusso, ma anche in tessuti e alcuni prodotti agricoli, in particolare grano, datteri e così via.
Le vie commerciali erano le grandi strade reali, che attraversavano il paese in varie direzioni.
La principale via commerciale iniziava a Sardi nella Lidia, attraversava l'Asia Minore, sbocciava ai guadi dell'Eufrate, quindi passava per Babele; da qui si diramavano alcune strade che portavano nel cuore del paese: una a Susa e più avanti fino alle residenze persiane del re, Pasargade e Persepoli; l'altra dalla Mesopotamia conduceva a Ecbatana, capitale della Media, ed oltre, verso le satrapie orientali dello Stato.
Nella direzione da sud a nord una strada, partendo dalle città mercantili della Siria e della Fenicia, arrivava a sboccare sul Mar Nero e a toccare i paesi della Transcaucasia, tagliando l'Asia occidentale.
Una certa importanza commerciale aveva anche il canale scavato al tempo di Dario I che congiungeva il Nilo al Mar Rosso.
Tuttavia i rapporti commerciali non ebbero una fondamentale importanza nell'economia dell'impero persiano, che restava principalmente una economia naturale.
Ogni satrapia formava una unità economica chiusa.
La circolazione monetaria portava soltanto all'accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi mercanti, usurai, alti rappresentanti dell'amministrazione.
Dario introdusse un unico sistema monetario in una serie di regioni, come, ad esempio, in Egitto e soprattutto nella parte orientale dell'impero, ma esso si affermava con relativa lentezza.

# 2 LA STRUTTURA SOCIALE DELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI NEI SECOLI V E IV a C.

Al re, ai membri della famiglia reale e ai più alti rappresentanti dell'amministrazione persiana appartenevano estesi distretti agricoli situati nelle varie zone dell'impero.
A giudicare dai dati, in verità abbastanza scarsi delle fonti, possiamo affermare che questi sistemi economici includevano sia possedimenti terrieri che botteghe artigianali.
In queste aziende lavoravano uomini chiamati con termini iraniani "mania" o "grda" (o in elamico "kurtash").
I grda erano, naturalmente, degli schiavi, formati prevalentemente da prigionieri

di guerra.
Nelle aziende reali i grda, oltre ad eseguire lavori agricoli ed artigianali, erano impiegati nella costruzione dei palazzi.
Alcuni studiosi suppongono che già dal V secolo a.C. siano venuti ad ingrossare le file dei grda anche quegli strati più poveri delle comunità persiane che pagavano i tributi al re e che a poco a poco erano stati ridotti, in tal modo, alla condizione di schiavi.
I grda impiegati nell'agricoltura venivano stanziati nei villaggi.
Nell'Iran, per esempio, esistevano interi agglomerati formati da prigionieri di guerra greci di questa o quella polis.
Nelle aziende reali i grda ricevevano un compenso in natura (sotto forma di pecore o vino), che in parte consumavano essi stessi e in parte scambiavano con viveri, vestiti e masserizie.
Una parte della nobiltà iraniana, soprattutto nelle zone orientali, conduceva con molta probabilità una economia patriarcale.
La massa della popolazione iraniana era composta come sempre da guerrieri che erano membri liberi della comunità.
Possiamo dividere le regioni sottomesse all'impero persiano in due gruppi.
Al primo appartenevano gli immensi spazi dell'Iran orientale, dell'Asia centrale e delle altre zone periferiche, dove lo sfruttamento degli schiavi era ancora poco sviluppato, dove dominava una economia naturale e continuavano a sopravvivere molte vestigia del regime comunitario primitivo.
Accanto alle regioni agricole più sviluppate si trovavano quivi i territori delle tribù sia stabili sia soprattutto nomadi le quali non avevano ancora varcato le soglie della società classista.
Le regioni agricole più importanti erano situate a sud dell'Asia centrale nelle zone confinanti con l'Iran orientale: la Ircania (a sud-est del Mar Caspio) la Parthia (la parte centrale del Turkmenistan meridionale e delle zone iraniane ad essa vicine popolate in parte da nomadi), la Margiana (la vallata del fiume Murgab nella zona orientale del Turkmenistan orientale) la Areia (l'Afghanistan nord-occidentale) la Battriana (il settentrione dell'Afghnistan e il meridione del Tagikistan sovietico, la Sogdiana, situata a nord della Battriana (tra l'Amu-Darya e il Syr-Darya, gli antichi Oxo e Jaxarte) e la Chorasmia, che si protende molto più a nord lungo il corso inferiore dell'Oxo.
A nord queste regioni erano circondate da steppe abitate da tribù nomadi: i daci, i massageti e i saci.
Sulla situazione politica in queste regioni conosciamo ben poco.
Componevano il secondo gruppo le satrapie asiatico-occidentali dell'impero degli Achemenidi, che erano le più sviluppate nei rapporti economici, davano la massa principale delle entrate ai re persiani e rappresentavano il centro economico dello Stato.
Da queste regioni - l'Asia Minore, l'"Oltrefiume" (le zone ad ovest del Tigri, la Siria, la Fenicia, la Palestina e la Mesopotamia settentrionale), l'Armenia, la Babilonia, l'Elam, la Lidia - i re persiani ricevevano sotto forma di tributi una somma due volte maggiore di quella che percepivano da tutto il resto dell'impero.
Nelle regioni dell'Asia occidentale si conservarono nelle linee generali quei rapporti sociali che si erano sviluppati già al tempo degli assiri nei secoli VIII - VII a.C.
I territori più importanti economicamente, che costituivano la proprietà del re, erano popolati da membri della comunità che probabilmente non avevano il diritto di abbandonare queste terre.

Essi erano gravati da diverse pesanti imposte, tributi e prestazioni a favore dell'erario reale.
Qui si trovavano anche i possedimenti dei re, in cui predominava il lavoro degli schiavi, e quelli dell'alta nobiltà persiana.
Un'altra parte delle terre apparteneva ai templi e alle città, e proprio qui troviamo i focolai di un più sviluppato sfruttamento schiavistico.
Anche l'Egitto, per la sua struttura economico-sociale, rientrava in questo gruppo di regioni; ma, a differenza delle altre satrapie, esso era il meno legato all'impero persiano; nel corso dei secoli VI-IV per lunghi periodi l'Egitto non si trovò affatto sottomesso ai persiani.

**L'ASIA CENTRALE NEL SISTEMA DELL'IMPERO ACHEMENIDE**
Le scarse testimonianze sulle satrapie orientali dell'impero degli Achemenidi permettono di caratterizzare alcune di esse soltanto a grandi linee.
Evidentemente l'egemonia persiana non esercitava una considerevole influenza sulla loro struttura sociale.
La popolazione stabile dell'Asia centrale era dedita all'allevamento del bestiame e all'agricoltura.
L'agricoltura in queste zone, come anche in altre regioni, era impossibile senza l'irrigazione artificiale; per questo i persiani, quando si impossessarono del sistema irrigatorio, ebbero contemporaneamente una ulteriore possibilità per sfruttare la popolazione locale.
Il processo di differenziazione patrimoniale tra la popolazione delle regioni agricole dell'Asia centrale era andato molto avanti, e il popolo e la nobiltà si contrapponevano abbastanza nettamente.
Secondo i dati dell'"Avesta" - il "libro sacro" dello zoroastrismo - esistevano tre ceti: i sacerdoti, la nobiltà ("i guerrieri dei cocchi") e gli agricoltori.
Gli artigiani, menzionati raramente nell'"Avesta, formavano evidentemente un quarto ceto speciale, che stava nel gradino più basso della gerarchia sociale.
Tuttavia è difficile stabilire se questi dati corrispondono al periodo che stiamo descrivendo o ad uno più tardo.
Nei secoli V e IV sorsero nell'Asia centrale grandi città con fortificazioni e mercati.
Marakanda per esempio aveva una cinta di 70 stadi, cioè di circa 10 km; la presenza di fortificazioni nelle città sta ad indicare l'esistenza di un potere pubblico separato dal popolo.
I governatori delle regioni che discendevano dalla nobiltà tribale vivevano in fortezze inespugnabili e si riunivano a congresso di solito a Baktra.
Formazioni statali primitive sul territorio della Battriana esistevano probabilmente già nel periodo pre-achemenide.
Non esistono testimonianze circostanziate sullo sviluppo della schiavitù nell'Asia centrale per questo periodo (oltre a poche, confuse notizie della "Avesta" difficili da datare); comunque non crediamo che si possa dubitare della sua esistenza, anche se probabilmente la schiavitù aveva un carattere domestico patriarcale.
Il governo persiano esercitava il suo potere su queste satrapie con l'aiuto del proprio apparato amministrativo; esso le sfruttava, ma manteneva intatta la loro organizzazione interna, soprattutto quella militare.
Sia la popolazione stabile dell'Iran orientale e dell'Asia centrale sia i nomadi avevano un ruolo di primo piano nell'esercito achemenide.

**BABILONIA SOTTO GLI ACHEMENIDI**

I rapporti sociali nella Babilonia sotto gli Achemenidi in generale non si differenziavano da quelli che esistevano nel nuovo impero babilonese.

Babilonia, Uruk, Nippur ed altre città autonome della regione continuavano anche al tempo degli Achemenidi ad essere dei centri vitali dell'artigianato e del commercio.

La prosperità di queste città era fondata in primo luogo sullo sfruttamento del lavoro degli schiavi-artigiani che, sebbene non lavorassero sotto il controllo del padrone ma fossero in qualche modo autonomi, non di meno erano costretti a consegnare la maggior parte del loro prodotto al padrone.

In secondo luogo queste città esercitavano un vasto commercio di transito e nello stesso tempo commerciavano con i prodotti dell'artigianato babilonese (tessuti, tappeti, eccetera).

Comunque, i maggiori proprietari di schiavi della Babilonia, i mercanti e gli usurai videro naufragare le loro speranze di occupare una posizione privilegiata nell'impero degli Achemenidi.

L'articolato apparato amministrativo persiano otteneva dalla Babilonia altissimi introiti.

Molti influenti rappresentanti dell'amministrazione persiana divennero nella Babilonia schiavisti e latifondisti.

Per la verità anche i maggiori proprietari di schiavi della Babilonia intascavano una parte delle entrate dell'amministrazione persiana, come per esempio le famiglie mercantili degli Egibi e dei Murashu, che avevano ricevuto in appalto la raccolta dei tributi.

Tuttavia in complesso i proprietari di schiavi babilonesi vedevano limitata la loro libertà d'azione dai dominatori persiani.

Neppure il commercio di transito era più ormai loro monopolio: Babilonia fu invasa in questo periodo da mercanti stranieri, tra cui si imposero soprattutto i fenici e i greci dell'Asia Minore.

Le terre babilonesi erano proprietà privata ("il possedimento della mano") o proprietà statale.

Le terre reali (statali) erano divise in appezzamenti i cui appaltatori erano obbligati a fornire un certo numero di guerrieri ("le terre dell'arco"); proprietà privata era, con tutta probabilità, la terra dei cittadini delle città privilegiate e dei rappresentanti della amministrazione reale.

Sulla condizione dei semplici agricoltori oltre la cinta della città si sa molto poco: probabilmente, così come sotto gli assiri, essi vivevano in comunità, pagavano i tributi, prestavano i servizi obbligatori e spesso dipendevano in tutto dai grossi proprietari.

Il sistema tributario introdotto dai persiani era molto gravoso.

La satrapia babilonese, la cui popolazione è poco probabile che superasse i 3 milioni di uomini, pagava all'erario annualmente circa 1.000 talenti (intorno alle 30 tonnellate) di argento, cioè all'incirca 10 grammi di argento pro-capite.

Ma i cittadini delle città privilegiate non pagavano probabilmente i contributi statali, e ciò aumentava ancor più il peso delle tasse per la popolazione agricola.

Per di più le tasse venivano raccolte dagli appaltatori, e quindi l'entità del tributo era in realtà ancora maggiore, giacché una parte delle riscossioni finiva nelle tasche degli appaltatori.

Considerando il fatto che una famiglia in media constava di 4-6 membri, possiamo ritenere che ciascuna di esse pagasse ogni anno da 50 a 100 grammi di argento, cioè metà del prezzo medio di uno schiavo o il costo di un pezzo di terra abba-

stanza esteso.
La popolazione babilonese languiva sotto il peso della dominazione persiana.
Se sotto i primi Achemenidi fu mantenuta la finzione dell'esistenza del regno di Babilonia e i re persiani prendevano oltre agli altri titoli anche quello di re babilonesi, in seguito perfino questa parvenza di autonomia babilonese cominciò a sembrar loro pericolosa.
Il potere persiano non era molto saldo nella Babilonia e doveva continuamente domare con le armi le sommosse che scoppiavano in queste regioni.

## L'ASIA MINORE SOTTO GLI ACHEMENIDI

L'Asia Minore era una delle zone più importanti dal punto di vista economico dello Stato degli Achemenidi.
Essa versava all'erario ogni anno 1.760 talenti d'argento ed esercitava un ruolo preponderante nel commercio.
Essa era attraversata dalla "strada regia" da Efeso a Susa (attraverso Sardi - Sangario - l'Halys -l'Eufrate), mentre le città greche del litorale occidentale tenevano nelle proprie mani una parte considerevole del commercio di transito dell'oriente e dell'occidente.
Al tempo degli Achemenidi il territorio dell'Asia Minore fu suddiviso in più satrapie.
I satrapi, nominati dai re achemenidi tra i cortigiani persiani, conservavano il proprio potere nel corso di varie generazioni; così per esempio a capo della satrapia di Daschila stava la stirpe di Artabazo, uno di quei guerrieri che avevano preso parte all'uccisione di Gaumata.
Gli Achemenidi utilizzavano anche i nomarchi locali in qualità di propri satrapi.
La condizione semi-indipendente dei satrapi aumentava le loro tendenze centrifughe.
Alleandosi con la nobiltà schiavistica dell'Asia Minore e soprattutto con le città che tendevano a liberarsi dai tributi troppo gravosi, i satrapi si ribellavano spesso al potere centrale.
Nell'introdurre nell'Asia Minore il proprio sistema tributario e le istituzioni ad esso legate, gli Achemenidi conservarono la organizzazione amministrativa locale formatasi già da lungo tempo; le polis greche, similmente alle città dell'Asia Minore, sorte in gran parte sulla base delle unificazioni dei templi, continuavano ad essere, anche sotto gli Achemenidi, unità autonome, sottoposte naturalmente all'apparato burocratico persiano.
Le città erano relativamente più indipendenti dall'arbitrio dei satrapi che non i territori senza alcuna organizzazione cittadina, ed avevano il diritto di appellarsi direttamente al re persiano tramite i loro rappresentanti.
Nella loro politica di mantenimento delle autonomie locali nell'Asia Minore gli Achemenidi a volte concedevano alle città una completa esenzione dai tributi: ciò riguardava soprattutto i grandi sistemi economici dei templi, i cui sacerdoti-governatori diventarono in seguito a ciò sostenitori degli Achemenidi.
Sul territorio dell'Asia Minore vi erano anche numerosi territori reali sotto la guida di speciali amministratori della corte; inoltre vi si trovavano anche i latifondi donati dai re ai rappresentanti della nobiltà iraniana.
L'Asia Minore conservò anche dopo la caduta dell'impero degli Achemenidi, soprattutto nelle sue regioni orientali, alcune tracce della dominazione persiana sia sotto forma di singole istituzioni, sia sotto forma di elementi etnici iraniani, di riti religiosi e di tradizioni culturali.

**LA FENICIA E LA PALESTINA**
La situazione della satrapia, che nelle fonti viene chiamata "terra al di là del fiume", era per molti aspetti analoga alla situazione babilonese.
Le ricche città mercantili della Fenicia - Tiro, Sidone, Arvad ed altre - erano economicamente legate, da una parte, ai paesi del Mediterraneo, dall'altra, all'Asia occidentale, facendo così da intermediarie tra queste regioni.
L'esistenza dell'impero persiano assicurava loro un continuo afflusso di merci e di schiavi dall'Asia occidentale, ed anche un appoggio politico contro i mercanti e i navigatori greci.
Le città fenicie godevano di una larga autonomia: esse continuarono, come nell'antichità, ad essere governate da proprie dinastie e da organi di potere locali, coniavano la loro moneta d'argento, e così via.
Tuttavia quegli stessi motivi che avevano spinto i proprietari schiavistici di altri centri mercantili e artigianali ad aspirare ad una maggiore indipendenza si manifestano indubbiamente anche nella Fenicia.
Accanto alle città fenicie nella satrapia dell'Oltrefiume un'altra città godette di una certa autonomia, Gerusalemme, situata sulla via mercantile e strategica verso il turbolento Egitto.
Già Ciro aveva autorizzato la ricostruzione di questa città distrutta all'inizio del VI secolo a.C. dal re babilonese Nabucodonosor, liberando Gerusalemme dai tributi e dagli obblighi statali.
Sorse così una comunità schiavistica privilegiata guidata da scelte famiglie giudee, sul tipo delle città sacre babilonesi.
Come nelle città babilonesi, un culto particolare in questo caso il culto dell'unica divinità (Yahweb), divideva i membri della comunità di Gerusalemme dalla popolazione circostante.
Questo isolamento si aggravò ancor più a causa della codificazione nel V-IV secolo a.C. dei dogmi della religione ebraica.
La comunità di Gerusalemme sfruttava la popolazione locale (i samaritani), giacché questa parte del territorio della Palestina era direttamente assoggettata a Gerusalemme; per questo la popolazione locale si opponeva accanitamente alla rinascita della città.
Tuttavia la stessa comunità di Gerusalemme era investita da un processo di stratificazione patrimoniale: lo strato superiore dei proprietari di schiavi (i sacerdoti che esercitavano il culto e governavano Gerusalemme) sfruttavano i propri correligionari impoveriti, privati di fatto dei diritti politici.
Per quanto riguarda l'amministrazione persiana bisogna dire che le sue relazioni con Gerusalemme, come in generale con le città privilegiate, erano contraddittorie.
Da una parte essa tendeva ad appoggiarsi a loro come a potenti organizzazioni di proprietari di schiavi, dall'altra temeva un indebolimento dello Stato e una diminuzione dei proventi statali, nel caso in cui fossero concessi alle città diritti di autonomia troppo larghi e fossero esentate dalle imposte.

**L'EGITTO NEL V-IV SECOLO a.C.**
Malgrado la lunga dominazione straniera lo sviluppo della società egizia dalla fine del VI secolo a.C. alla fine del IV rappresenta una diretta continuazione della storia dell'Egitto al tempo del tardo impero.
Sulla base dei papiri relativi ad affari del V secolo a.C. (in lingua aramaica e in quella del tardo Egitto) si può concludere che in Egitto continuava a svilupparsi la proprietà privata schiavistica.

Gli schiavi erano menzionati come una voce normale nel computo del patrimonio di una persona privata.
Essi venivano ereditati, regalati, venduti, comperati, presi in prestito.
Erodoto non vide nessuna differenza tra la schiavitù greca e quella egizia.
Uno degli strati fondamentali della popolazione egizia era formato da quelli che i greci nel V-IV secolo a.C. chiamavano "agricoltori".
Secondo Erodoto già il re Sesostri (nome collettivo, nel quale confluivano vaghe reminiscenze sui vari antichi faraoni) aveva fatto ripartire tra gli egizi piccole parcelle di terra ("tetragoni") a condizione che pagassero ogni anno una imposta sulla terra.
Ogni guerriero egizio possedeva un appezzamento di terra di 1.200 braccia (3,28 ettari), esente da tributi.
I guerrieri formavano un numeroso ceto militare-terriero, ed erano utilizzati dai persiani nel loro esercito conservando in cambio le loro parcelle di terra.
Possedevano terre nei loro insediamenti anche i guerrieri giudei, i quali servivano il re persiano nella zona di confine dell'Egitto meridionale, benché essi ricevessero, probabilmente, anche delle quantità di grano.
Oltre ai guerrieri Erodoto annovera tra i proprietari di appezzamenti privilegiati anche i sacerdoti, che usufruivano delle entrate in natura dei templi: buoi, oche, pane e vino.
Moltissimi rappresentanti dell'aristocrazia militare e cittadina egizia tendevano ad assicurarsi alcune cariche sacerdotali, in quanto esse erano assai redditizie.
Esistevano anche grandi latifondi schiavistici di rappresentanti della amministrazione persiana (per esempio, estese terre appartenevano nel V secolo a.C. al satrapo Arsham).
Le nostre conoscenze sull'organizzazione economica dei possedimenti privati della nobiltà egizia di quel tempo restano però molto superficiali.
Gli scrittori greci apprezzavano assai la maestria degli artigiani egizi, al cui confronto gli artigiani di altri paesi sembravano loro degli apprendisti.
I greci spiegavano questa superiorità con la ereditarietà dei mestieri presso gli egizi e con il fatto che ad ogni artigiano veniva assegnata una determinata branca del mestiere.
Un importante centro artigianale che esportava i suoi prodotti era la città greco-egizia di Naucratis, attraverso la quale passava anche l'importazione di varie merci dal Mediterraneo.
Non è facile immaginare le condizioni di vita degli artigiani egizi nei secoli VI-IV a.C.
Secondo quanto dice Erodoto, è noto soltanto che gli artigiani stavano molto più in basso nella scala sociale dei guerrieri, ai quali era persino proibito di dedicarsi all'artigianato.
Conosciamo invece un po' meglio la situazione dello scambio in Egitto.
Erodoto include i mercanti egizi in una speciale categoria della popolazione, accanto ai sacerdoti ed ai guerrieri.
Nel paese vi erano anche mercanti stranieri, soprattutto greci, i quali vivevano, oltre che a Naucratis, anche in molte altre zone.
Comunque i mercanti greci generalmente non si spingevano al di là del Basso Egitto, e tesori di monete greche dei secoli V e IV a.C. sono stati trovati soltanto nel nord del paese.
Degno di rilievo è il fatto che il commercio tra l'Egitto e la Grecia si estese già nel V secolo agli oggetti di largo consumo.
Infatti Erodoto parla dell'importazione in Grecia di tela egizia e delle esportazioni

in Egitto di vino greco.
Nel IV secolo a.C. le autorità egizie riscuotevano una decima “dall’oro, dall’argento, dal legno, da articoli di legno e da qualsiasi cosa arrivasse dal Mare Greco”.
Le vie commerciali passavano sia sulla terraferma che attraverso il mare.
La navigazione marittima aveva assunto una grande importanza presso gli egizi.
Nel V secolo a.C. le navi egizie costituivano una parte importante della flotta persiana.
La lunghezza del canale che congiungeva al tempo di Dario I il Mediterraneo al Mar Rosso tramite il Nilo veniva calcolata in quattro giorni di navigazione, ed esso era così largo che vi potevano navigare affiancate due grandi navi a remi.
Le iscrizioni relative ai viaggi dei capi persiani, del periodo dei primi faraoni persiani, testimoniano del vivace traffico lungo la strada che andava dalla città di Copto, nell’Alto Egitto, attraverso il deserto fino ai porti del Mar Rosso.
Sempre secondo Erodoto nel V secolo a.C. fu nuovamente tentata l’impresa di circumnavigare l’Africa, questa volta non con marinai fenici (come sotto il faraone Nechao), ma con quelli egizi.
Questa impresa non venne però portata a termine.
Nel periodo della dominazione persiana crebbe sensibilmente la circolazione monetaria all’interno del paese.
L’Egitto pagava centinaia e centinaia di talenti all’erario persiano per i contributi statali.
Come tributo in natura Erodoto menziona soltanto il grano fornito alle truppe persiane nella fortezza di Memphis.
Le monete più diffuse erano quelle di argento, soprattutto le monete d’argento del satrapo persiano dell’Egitto.
Erano però in circolazione anche le monete d’argento greche, principalmente nel Basso Egitto.
Verso il 360 a.C., quando l’Egitto riacquistò la sua indipendenza, il faraone Tacho, che doveva stipendiare numerosi mercenari stranieri, mise in circolazione monete imitate da quelle ateniesi sulle quali era il suo nome in greco.
Nondimeno l’Egitto restava un paese dall’economia monetaria meno sviluppata rispetto a quella di altri paesi dell’Asia occidentale.
Nel V secolo le monete persiane in Egitto, nel fare i conteggi, venivano pesate, e nei depositi del tardo Egitto monete egizie intere si trovano confuse a pezzi di monete e perfino semplicemente a lingotti d’argento non coniati: evidentemente gli egizi non facevano una grande differenza tra l’argento-metallo e le monete d’argento.
La dominazione persiana non indebolì e non eliminò le forze sociali che governavano nel paese ma, al contrario, concluse con quelle una specie di accordo.
I re persiani si autoproclamavano faraoni, e alcuni di essi presero al momento di salire sul trono nomi di faraoni.
Fu creata una leggenda secondo la quale con Cambise era ritornata al potere la stirpe regale legittima, spodestata da Amasis.
Alcuni rappresentanti della nobiltà egizia erano tenuti in gran conto presso le autorità persiane.
Le città conservavano la loro nobiltà e i loro capi.
Le iscrizioni dei capi persiani della città alto-egizia e di Copto dimostrano che i persiani all’inizio e alla metà del V secolo usavano la lingua e la scrittura egiziane, adoravano le divinità locali, assumevano cariche e titoli egizi o persino soprannomi egizi, integrandosi alla nobiltà indigena.

In Egitto vi erano truppe persiane, che occupavano i punti strategici: esse erano stanziate nella fortezza di Memphis, la capitale, e in quelle di frontiera nel nord-est e nel sud del paese, Dafni ed Elefantina.
Sebbene l'organico dell'esercito egizio non fosse stato ridotto, le guarnigioni persiane mantenevano tuttavia le posizioni chiave.
È da supporre che l'esercito fosse una delle forme principali della resistenza contro i conquistatori stranieri.
Esso si era assicurato la simpatia degli agricoltori e degli artigiani che languivano sotto la duplice oppressione, quella locale e quella straniera.

# 3 LA LOTTA DELLE SATRAPIE PER L'INDIPENDENZA

## LE CONSEGUENZE DELLA SCONFITTA DEGLI ACHEMENIDI NELLA GUERRA CONTRO LA GRECIA

Gli insuccessi dei persiani nella guerra contro la Grecia ebbero una grande influenza sulla situazione interna dell'impero achemenide: si manifestò, con nuova forza, la tendenza delle più potenti satrapie - la Babilonia e l'Egitto - a scrollarsi di dosso la dominazione persiana.
Immediatamente dopo la vittoria dei greci sui persiani a Maratona, in Egitto scoppiò una rivolta, che fu sedata soltanto dopo alcuni anni dal successore di Dario I, Serse.
Sotto Dario si era ribellata anche la Babilonia.
Si hanno testimonianze di una nuova rivolta babilonese al tempo di Serse (484 a.C.), rivolta che fu sedata da Bagabuksha (Megabazo), rappresentante di una delle sette famiglie nobili che dominavano la Persia, strettamente legata alla corte degli Achemenidi.
È possibile che dopo la sconfitta dei persiani a Salamina sia avvenuta una nuova rivolta dei babilonesi.
La città di Babele, oltre alla sua importanza politica ed economica, aveva un ruolo di primo piano come centro religioso e culturale.
I santuari della città, in particolare il tempio del dio Marduk, erano onorati anche fuori della Babilonia e conferivano alla città una posizione privilegiata nei confronti delle città e regioni sottomesse.
Serse decise di distruggere una volta per tutte l'importanza di Babele, e compì un passo decisivo: fece cioè portare via la statua del dio Marduk, il che ebbe come conseguenza la fine come centro del culto di questo tempio, intorno al quale avrebbero potuto riunirsi gli elementi insoddisfatti.
Dal 479 a.C. Serse rinunciò al titolo di re di Babilonia, riducendo in tal modo questa regione al rango di satrapia ordinaria.
Carattere politico-religioso avevano anche altre misure indirizzate contro i culti delle divinità locali, ai quali veniva contrapposto il culto della divinità iraniana Ahuramazda.
A Persepoli è stata trovata una iscrizione in cui, dopo l'elenco dei paesi appartenenti all'impero persiano, a nome di Serse si dice: "Quando divenni Re, in quei paesi summenzionati vi erano disordini. Allora Ahuramazda mi aiutò; per sua volontà io debellai quelle province ... E tra questi paesi ce n'erano alcuni dove si adoravano i 'deva' (spiriti del male); per volontà di Ahuramazda io distrussi le fondamenta del tempio dei deva e ordinai: 'Non adorate i deva'. Laddove adoravano i deva io feci adorare Ahuramazda e la celeste Arta. E corressi in bene le altre cose

ingiuste".
Evidentemente in questa iscrizione si rifletteva la lotta di Serse per il mantenimento della unità imperiale contro il separatismo della aristocrazia familiare e sacerdotale dei singoli popoli.
La soppressione del culto delle divinità familiari ebbe per questo un carattere non tanto di riforma religiosa quanto politico.
Serse governò fino al 465 a.C., quando, assieme al figlio maggiore, fu ucciso da cospiratori di corte.
Cominciò così la lotta di successione tra gli altri figli, che proseguì per circa tre anni.
Uno dei pretendenti, Vishtaspe, si appoggiava probabilmente all'Asia centrale e all'Iran orientale; nel 462 a.C. questi cadde in Battriana, e Artaserse I (in iraniano Artahshasha), soprannominato dai greci Longimano (Macrocheiros), divenne sovrano dell'intero impero, ma non dell'Egitto che se n'era staccato.
La rivolta egiziana, grazie anche all'appoggio attivo da parte di Atene, durò a lungo; dopo lunghe lotte i persiani furono battuti nella battaglia presso Papremis.
Gli insorti assediarono i persiani nella fortezza di Memphis, ma senza successo, e furono respinti nella parte occidentale del Delta dove continuarono a resistere accanitamente.
Essi da principio erano comandati da Inaro; poi passarono sotto la guida di Amirteo.
Alla fine, verso la metà del V secolo a.C., quando capi degli insorti divennero i figli di Inaro e Amirteo, i persiani dovettero riconoscere i loro diritti sui possedimenti semi-autonomi del Basso Egitto.
Non si deve dimenticare che proprio nel Basso Egitto era stata dislocata la parte maggiore dei guerrieri egizi.
L'Alto Egitto, dove questi erano relativamente pochi, restò - secondo tutte le fonti - soggetto ai persiani.

## L'ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA POLITICA NELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI

Verso la metà del V secolo a.C. gli Achemenidi furono costretti a riconoscere la loro sconfitta nella guerra contro i greci.
Secondo la pace di Callia, conclusa nel 449 a.C., i persiani, come già si è detto, avevano praticamente perduto il litorale del Mare Egeo.
La disfatta nella guerra greca aggravò la situazione interna dell'impero.
Quasi contemporaneamente alla interruzione delle operazioni militari nel Mar Egeo, in Egitto Bagabuksha tentò di staccarsi dall'impero, e questo fu un serio sintomo del declino della potenza degli Achemenidi.
Dai tempi di Dario le lotte intestine scoppiavano di solito solo dopo la morte del re, mentre gli scontri armati tra le diverse satrapie erano del tutto impossibili.
Invece ora si era ribellato al re il rappresentante di una delle più nobili famiglie persiane, erede del più fedele compagno di lotta di Dario.
La rivolta alla fine fu domata, Bagabuksha morì e suo figlio, il cui nome ci è pervenuto soltanto nella forma greca, Zopyros, fuggì presso i greci.
Si suppone che i racconti di questo Zopyros siano la principale fonte cui Erodoto attinse riguardo allo Stato degli Achemenidi.
Tuttavia agitazioni piuttosto serie e disordini interni cominciarono soprattutto dopo la morte di Artaserse I, avvenuta nel 424 a.C.
I due re che governarono dopo di lui non erano bene accetti all'aristocrazia, e furono da essa allontanati nel giro di un anno; dopodichè la nobiltà persiana pose sul

trono Vahuka (in greco Ochos) che prese il nome di Dario II.
Tutti gli avvenimenti interni ed esterni del regno di Dario II testimoniano del molto avanzato processo di disgregazione dell'impero.
A corte si tramarono infiniti intrighi, nei quali ebbe un ruolo di primo piano la regina Parisatide.
Nelle satrapie ebbe inizio una intera catena di rivolte capeggiate spesso dai parenti del re.
Il satrapo della Lidia si separò dall'impero.
Negli ultimi anni del regno di Dario II si staccò di nuovo l'Egitto, dove per alcuni decenni venne restaurato lo Stato dei faraoni.

**IL RITORNO DELL'EGITTO ALL'INDIPENDENZA**
L'Egitto riconobbe Dario II all'incirca fino al 406-405 a.C.
Come sia avvenuta la liberazione dell'Egitto dalla dominazione persiana non ci è noto, tuttavia uno o due anni dopo il periodo indicato il paese era già governato dal faraone egizio Amirteo.
La liberazione del paese non fu evidentemente accompagnata da una modificazione degli ordinamenti interni.
Il primo faraone che governò per un periodo abbastanza lungo, dopo l'abbattimento della dominazione persiana, fu Ahoris (392-379).
La cronaca "demotica" contenente profezie e loro spiegazioni (risalente ormai al periodo successivo alla conquista dell'Egitto da parte di Alessandro il Macedone), chiama Ahoris benefattore dei templi.
Essa accusa di azioni malvagie i faraoni precedenti che governarono per poco tempo "dopo i medi"; per questa ragione questi faraoni furono condannati e privati del trono.
Si può concludere da ciò che l'aristocrazia sacerdotale al potere formava un tutto unico con la nobiltà cittadina e deponeva ed eleggeva i re a suo piacimento.
Sotto Ahoris, con l'aiuto del comandante ateniese Cabria, furono effettuati grandi lavori per il rafforzamento del confine nord-orientale.
Ahoris si alleò con la colonia greca di Cirene, con Barca nell'Africa settentrionale, con i pisidi in Asia Minore e con l'isola di Cipro.
Si conservano documenti che testimoniano della influenza di Ahoris sulla Fenicia e sul litorale palestinese.
L'Egitto sostenne con successo il primo grande scontro con i persiani nella guerra del 385-382 a.C.
Con Nectanebo I (in egizio Nehtnebef, 379-361) ebbe inizio non soltanto una nuova dinastia - la XXX, secondo lo storico egizio Manetone - ma anche l'ultimo periodo aureo della potenza del tardo impero.
La nuova invasione persiana del 374 a.C. finì con una completa disfatta che fu causata non solo dall'indecisione del comandante persiano e dal contemporaneo straripamento del Nilo, ma anche dall'accanita difesa della fortezza di confine di Pelusio.
Nectanebo I favoriva in tutti i modi la casta sacerdotale.
Già nel primo anno del suo regno egli diede al tempio di Neitha Sais la decima parte dell'oro, dell'argento e di tutto ciò che veniva importato dai paesi del "Mar Greco" e prodotto a Naucratis.
Nella iscrizione dedicata a questa donazione il re non soltanto viene raffigurato come colui che si cura della costruzione e dell'approvvigionamento dei templi, ma anche come colui che si consiglia con i sacerdoti su tutte le faccende del tempio e si comporta secondo il loro consiglio.

L'attività edilizia di Nectanebo è testimoniata ancora oggi dai ruderi e dai resti delle costruzioni votive che possiamo trovare dai confini meridionali a quelli settentrionali del paese.
Comunque il faraone evidentemente non appoggiava gli interessi della casta sacerdotale nella misura voluta da questa, giacché la cronaca demotica allude al fatto che il faraone si serviva del proprio potere sull'Egitto e sui templi soltanto per ricavarne argento.
Il problema della riscossione dell'argento per scopi militari diventò di attualità soprattutto sotto Tacho, il figlio ed erede di Nectanebo I(361-360).
Il nuovo faraone aveva l'intenzione di intervenire nelle lotte interne dell'impero persiano a fianco delle satrapie dell'Asia Minore e di invadere la Siria.
Egli riunì un enorme esercito formato da 11.000 mercenari greci, 80.000 guerrieri indigeni ed una moltitudine di navi da guerra.
Per il pagamento del soldo ai soldati stranieri Tacho aveva bisogno di denaro, ma non ne aveva a sufficienza.
Tacho non si accontentava delle varie tasse e del riscatto degli uomini presi in sovrappiù per servire sulle navi, ma esigeva dalla popolazione pagamenti in argento e in oro in conto dei futuri tributi in natura.
Quindi il re comunicò che, visto che si era in guerra, era possibile continuare a rifornire i templi soltanto a condizione che i rifornimenti venissero pagati in argento e in oro.
Ma, quando la gerarchia sacerdotale consegnò la somma pattuita, il re fece sapere che era nell'impossibilità di dare più della decima parte delle forniture promesse, per cui i 9/10 dei contributi dei templi erano considerati prestito allo Stato, che l'avrebbe rimborsato dopo la vittoria.
In tal modo il faraone ricevette una grande quantità di metallo prezioso e poté coniare le monete per pagare i mercenari.
L'ordine reale di consegna dell'oro e dell'argento suscitò scontento tra la popolazione.
Esso incontrò una resistenza ancor più accanita presso la casta sacerdotale e l'aristocrazia; perciò, quando il faraone lasciò col suo esercito l'Egitto inoltrandosi con successo nei territori della Fenicia e della Siria, alle sue spalle, in Egitto, scoppiò una rivolta.
Un parente del re, rimasto in Egitto come governatore, proclamò faraone suo figlio Nectanebo, che comandava l'esercito egizio durante la campagna.
Tacho dovette rifugiarsi presso il re persiano.
Il regno di Nectanebo II (359-341) significò il ripudio delle iniziative di Tacho e il ritorno agli ordinamenti convenienti alla casta sacerdotale.
La campagna di Siria fu interrotta e il nuovo faraone colmò di doni i sacerdoti: soltanto per la tumulazione di Api, il toro sacro di Memphis, Nectanebo II nel secondo anno del suo regno stanziò più di 40 kg d'oro e 500 kg d'argento, senza contare molti altri regali, tra cui oltre 400 bovini e più di mille capi di pollame.
Rovine di costruzioni votive di Nectanebo II sono venute alla luce in diverse zone del paese.
Rifiutando la lotta attiva contro i persiani, che invece Tacho aveva voluto, Nectanebo II attendeva passivamente l'intervento persiano.
Nel 350 a.C. l'invasione persiana dell'Egitto fallì in gran parte a causa di ostacoli naturali (i persiani si erano smarriti nel deserto, allorché sopraggiunse lo straripamento del Nilo).
Nel 345 a.C. il faraone appoggiò i ribelli fenici, ma la cosa si concluse con il passaggio dei suoi mercenari greci dalla parte dei persiani.

Verso il 343 a.C., al tempo dello scontro decisivo col nemico, Nectanebo II disponeva ancora di un grande esercito: 40.000 mercenari greci e libici, 60.000 guerrieri egizi e una grande quantità di imbarcazioni fluviali; per questo il re persiano Artaserse III dovette la vittoria sull'Egitto non tanto alla superiorità numerica delle sue forze, quanto alle lotte intestine tra mercenari egizi e greci e alla consegna da parte dei greci delle più importanti fortezze di frontiera.
Considerando la situazione disperata e non scendendo mai in campo aperto con i persiani, Nectanebo abbandonò Memphis.
L'Egitto ridiventò così un dominio persiano.
Tuttavia, anche dopo la seconda sottomissione agli Achemenidi, l'Egitto continuò a lottare contro i conquistatori.
Tra il 341 e il 332 a.C. in Egitto fece nuovamente la sua apparizione un faraone, sebbene con un nome non egizio, Chababash.
Non si sono però conservate testimonianze più dettagliate sul movimento che lo portò al potere.

# 4 CULTURA E RELIGIONE NELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI

**LA SCRITTURA E LE LINGUE**
Gli Achemenidi, per poter governare un così vasto impero, avevano bisogno di uno sviluppato sistema di scrittura.
Eredi della ricca cultura dei vecchi Stati dell'antico oriente, i persiani avevano adottato la scrittura cuneiforme che era stata elaborata nella Mesopotamia.
Il carattere dei segni usati dai persiani ricordava i segni cuneiformi dei babilonesi, ma l'indicazione dei suoni della lingua poggiò su un principio del tutto diverso.
Dalla scrittura a sillabe e parole, dove ogni parola od ogni sillaba erano specificate da un segno particolare, i persiani sotto gli Achemenidi passarono ad un sistema non molto dissimile da quello alfabetico.
Questo sistema semi-alfabetico, assimilato probabilmente dai medi, venne adottato come scrittura nella lingua persiana antica della quale si serviva la corte degli Achemenidi e che ricevette per la prima volta una formulazione scritta, forse, sotto Ciro il Vecchio.
Tuttavia in un paese plurinazionale e plurilinguistico era impossibile avere una sola lingua ufficiale.
Erano perciò ammesse ufficialmente anche la lingua dell'Elam, del paese cioè di antica civiltà più vicino alla Persia, la lingua delle regioni più importanti dell'Asia occidentale, la babilonese, mentre in Egitto era ufficiale anche l'egiziano.
Comunque queste lingue erano usate soprattutto nelle iscrizioni: nel racconto delle vittorie di Dario inciso sulla rupe di Behistun, nelle iscrizioni sulle mura dei palazzi reali, nelle lastre d'oro e d'argento poste alle fondamenta dell'edificio, nelle stele di pietra erette in occasione dell'apertura di un canale e nei sigilli cilindrici.
Nella vita economica delle città babilonesi era ancora in uso la lingua accadica.
Nell'Elam, e per i documenti d'affari anche in Persia, era diffusa la lingua elamica, come testimonia l'archivio commerciale scoperto a Persepoli.
Nel periodo achemenide un'importanza dominante come lingua per il carteggio di affari e per i rapporti internazionali assunse inoltre una delle lingue semitiche, che avevano una larga diffusione per tutta l'Asia occidentale, e cioè la lingua aramaica, anzi più propriamente uno dei suoi dialetti (l'"aramaico imperiale" o "koiné aramaica").

Nell'aramaico ormai non si scriveva più con la scrittura cuneiforme, ma con una speciale scrittura alfabetica (di origine fenicia), che nella storia della cultura asiatica ebbe una grandissima importanza.
Come materiale scrittorio si utilizzavano la pelle, il papiro o le tavolette di argilla.
Questa scrittura rappresentò il punto di partenza dello sviluppo di una serie di alfabeti che in parte esistono in Asia ancora oggi.

**L'ARCHITETTURA**
Gli Achemenidi eressero nelle loro residenze costruzioni che dovevano dimostrare la potenza e la grandezza dell'impero dei padroni del mondo.
Il monumento più antico dell'architettura achemenide è il palazzo di Ciro a Pasargade.
Questo palazzo si componeva di un complesso di edifici circondati da una muraglia,
Tra le rovine si è conservata la più antica iscrizione vetero-persiana: "Io, re Ciro, l'Achemenide".
Sempre a Pasargade si è conservato quasi interamente il sepolcro di Ciro, una piccola costruzione di pietra, simile ad una abitazione con un tetto a schiena d'asino poggiante sulle fondamenta con sei alti gradini.
Secondo le testimonianze degli antichi autori, il corpo imbalsamato di Ciro fu posto sulla loggia d'oro di questa tomba.
Il sepolcro di Ciro si distingue sostanzialmente dalle altre tombe a noi note di re achemenidi e medi, le quali non erano delle costruzioni architettoniche nel vero senso della parola ma nicchie scavate nella roccia e decorate con motivi architettonici e con rilievi scultorei.
Nella iscrizione di Behistun, Dario parla della ricostruzione da parte sua dei santuari distrutti da Gaumata.
A Pasargade e nella odierna Naksh-i-Rustem (non lontano da Persepoli), dove si trovano le tombe reali, si sono conservate strane costruzioni simili ad alte torri disadorne e senza finestre; si suppone che fossero dei templi.
Tra i monumenti del culto, oltre alle torri summenzionate, sono noti anche grandi altari di pietra.
Gli scavi di Persepoli hanno portato alla luce un tempio del periodo achemenide con l'altare del fuoco in un locale chiuso.
Molto interessanti, soprattutto dal punto di vista storico-culturale, sono le costruzioni sul tipo dei palazzi di Persepoli, che divennero la residenza reale fin dai tempi di Dario I.
I palazzi di Persepoli sono situati su una piattaforma artificiale e rappresentano, nonostante la varietà delle forme architettoniche, un unico complesso che voleva esaltare la potenza dell'impero degli Achemenidi.
Tutti gli edifici, eccetto uno innalzato nella seconda metà del IV secolo, furono costruiti per ordine di Dario I e di Serse I (inizio del V secolo) secondo un progetto unico.
Essi ci danno un'immagine dello stile architettonico del periodo di massima fioritura dell'impero achemenide.
A Persepoli sono ben rappresentati due stili dell'architettura dei palazzi.
Uno è il palazzo d'inverno (la così detta "taciara"), l'altro una sala principale aperta con una copertura ("apadana") di legno, poggiata su alte e sottili colonne.
A questo tipo si avvicina la così detta "sala delle cento colonne" costruita sotto Serse.
Il palazzo di Dario situato nell'altra residenza reale, Susa, capitale dell'antico E-

lam, è invece una costruzione di tipo nettamente diverso: qui gli edifici che compongono il palazzo sono concentrati attorno al cortile centrale secondo i principi dell'antica architettura mesopotamica.
Tutti questi complessi architettonici testimoniano del fatto che lo stile del periodo achemenide si componeva di molti elementi.
Queste costruzioni venivano erette, come dicono le antiche iscrizioni persiane, da operai appartenenti a popoli e tribù diverse; perciò in essa, accanto ad indubbi elementi locali, iraniani, troviamo elementi mesopotamici, egizi, greci.
Tra i monumenti architettonici possiamo annoverare anche le tombe-nicchia reali di Naksh-i-Rustem.
L'entrata di ogni nicchia è foggiata a portico con quattro colonne scolpite in rilievo sulla superficie dello roccia.
Verosimilmente si trattava di una vecchia tradizione, giacché tombe nella roccia, simili a questa, ma risalenti ad un periodo precedente, cioè al periodo medio, sono state scoperte nell'odierno Kurdistan iraniano e nell'Azerbaigian appartenente all'Iran.
Alla base dell'architettura dei sepolcri reali scavati nelle rocce e dei palazzi di Persepoli c'è la pianta della normale casa di campagna, pianta che si è conservata fino ai nostri giorni come base della odierna abitazione contadina dell'Iran oltre-caucasico e in Asia Centrale.

## L'ARTE FIGURATIVA E L'ARTIGIANATO ARTISTICO

La scultura monumentale sotto forma di rilievi in funzione ornamentale degli edifici e di altri complessi (i palazzi di Pasargade, Persepoli e Susa, le tombe di Naksh-i-Rustem) ed i rilievi indipendenti (come i rilievi e le iscrizioni della roccia di Behistun) rappresentano insieme alla architettura l'espressione più alta dell'arte achemenide.
Il ritmo scandito dalle file dei guerrieri o dei tributari, ritmo che richiama quello dello stesso complesso architettonico, sottolinea la monumentalità, la grandiosità, la solennità di questa arte.
Soprattutto nella scultura si vede chiaramente quanto l'arte achemenide debba a quella della Mesopotamia.
Non soltanto la rappresentazione della figura umana e i processi tecnici, ma anche singoli elementi (i tori alati davanti all'entrata) possono essere spiegati soltanto con la forte influenza dell'arte babilonese e assira.
Probabilmente l'arte achemenide non conosceva la scultura monumentale a tutto tondo; comunque gli scrittori greci ci fanno sapere che nelle residenze dei re persiani c'erano statue scolpite da artisti greci.
Gli edifici venivano adornati non solo con rilievi in pietra, ma anche con mattonelle colorate, giunte sino a noi, e inoltre con affreschi murali, con intarsi d'oro, di legno e d'avorio.
L'artigianato artistico era assai sviluppato nell'impero degli Achemenidi.
Le opere pervenuteci - recipienti, monili, placcature sottili soprattutto di metalli preziosi - sono eloquenti testimonianze al riguardo.
Nell'artigianato artistico del periodo achemenide noi scorgiamo già l'intrecciarsi di alcuni elementi estranei all'architettura ufficiale e solenne e alla scultura monumentale.
Quantunque sia indubbio che l'artigianato, specialmente quello che utilizza i metalli preziosi, servisse in primo luogo le classi dominanti, tuttavia in esso si manifestavano alcuni aspetti della concezione artistica degli artigiani, aspetti che non potevano trovare espressione nei monumenti strettamente conformi ai canoni

dell'arte cortigiana.
Infatti nelle opere dell'artigianato artistico vediamo spesso gli elementi di un particolare realismo, soprattutto nella rappresentazione degli animali.
Inoltre va rilevato che accanto a stili propriamente iraniani, babilonesi, greci, e in parte anche egizi, in molte espressioni d'arte del periodo achemenide sono presenti elementi che le ricollegano all'arte dei popoli nomadi dell'Asia e dell'Europa orientale, chiamata convenzionalmente "arte scita".
Fra le opere d'arte rientrano anche i sigilli, normalmente cilindrici, che venivano impressi a mo' di firma sui documenti e sulle lettere d'affari.
Questi sigilli, sia per il loro impiego che per la tecnica e i metodi artistici di realizzazione, discendevano direttamente da quelli analoghi assiro-babilonesi.

**LA RELIGIONE**

In un impero così esteso e plurilingue, diverso da zona a zona per tradizioni culturali e ideologiche, così poco unitario nei suoi rapporti economici, non fu possibile creare un unico sistema religioso per tutto lo Stato.
L'influenza ideologica sulle masse, avente come scopo il rafforzamento dell'ordinamento sociale e statale esistente, si attuava nelle varie regioni dell'impero in forme diverse, conformemente alle credenze e alle tradizioni ereditate da ciascun paese.
Queste circostanze quindi predeterminarono in gran parte la politica religiosa degli Achemenidi.
I primi Achemenidi - seguaci dell'antico culto iraniano di Ahuramazda - riconoscevano e appoggiavano in Babilonia, Egitto, Palestina e in Asia Minore i culti locali, come testimonia tutta l'attività di Ciro, di Cambise (fino alla rivolta egizia) e di Dario I.
La situazione cambiò invece sostanzialmente sotto Serse.
Questi temeva i movimenti di liberazione dei paesi sottomessi, e perciò come già è stato detto, ordinò in alcuni casi la sostituzione dei culti indigeni con quello della divinità nazionale iraniana Ahuramazda.
Tuttavia questo non significò l'introduzione del monoteismo e la completa scomparsa delle altre divinità del pantheon iraniano.
Dario I nelle sue iscrizioni si rivolge sempre ad Ahuramazda e chiama soltanto questi per nome, ma menziona velatamente anche "tutti gli altri dei".
Artaserse II, accanto al culto di Ahuramazda, introdusse in tutto il regno anche quello di Anahita, dea della fertilità, e di Mitra, dio del Sole.
Queste divinità sono anche ricordate nelle iscrizioni dei re successivi.
Nell'Iran e nell'Asia centrale il culto di Ahuramazda, con l'adorazione del fuoco e con la dottrina dualistica della lotta dei principi del bene e del male - culto legato alla dottrina dei maghi - divenne la base su cui in seguito si sviluppò la religione dello zoroastrismo.
Le dottrine legate al "profeta" Zarathustra certamente ricevettero già in quel periodo una larga diffusione, sebbene il nome di Zarathustra non sia menzionato nelle iscrizioni del tempo degli Achemenidi.
Naturalmente sopravvissero anche gli antichi culti locali.
Pertanto nell'impero achemenide accanto al culto ufficiale della divinità principale (a volte più di una), appoggiato dai sacerdoti-maghi e fondato sulle antiche credenze iraniane, esisteva una grande quantità di altri culti.
È caratteristico il fatto che i maghi al tempo di Serse, e in seguito anche sotto Alessandro il Macedone, generalmente non osteggiavano gli altri culti.
Sono noti persino casi di riti officiati dai maghi assieme ai sacerdoti di altre divi-

nità.
Bisogna rilevare che al di là dei confini dell'Iran tracce del culto di Ahuramazda si trovano solo nella parte orientale dell'Asia Minore, nella Transcaucasia e in Asia centrale, mentre mancano assolutamente nei paesi più importanti dell'Asia anteriore e in Egitto.

## LA CIVILTÀ E LA RELIGIONE DEI VARI POPOLI DELL'IMPERO ACHEMENIDE

Le civiltà originali dei vari popoli dell'impero achemenide furono scarsamente influenzate dalla civiltà iraniana.
Infatti in Babilonia continuavano ad essere lette e trascritte le opere dell'antica letteratura laica e soprattutto religiosa in lingua accadica e persino in sumerico; gli astronomi e i matematici babilonesi, che avevano molto allargato le proprie conoscenze in questi campi della scienza, si servivano sempre della lingua e della scrittura accadiche.
Inoltre erano celebrati come prima i culti delle divinità babilonesi, e la religione babilonese giustificava l'ordinamento esistente nel paese con altrettanto successo che il culto di Ahuramazda nell'Iran.
In questo periodo si svilupparono verosimilmente la letteratura aramaica e quella fenicia, sebbene non ci siano pervenuti testi in queste lingue di quell'epoca.
Nell'arte fenicia, che aveva sempre incluso elementi stranieri, soprattutto negli oggetti dell'artigianato artistico è palese un grande influsso dell'arte ufficiale achemenide.
Però la religione dei fenici, così come quella degli abitanti della Siria, non subì in questo periodo un cambiamento notevole.
Durante la dominazione persiana si ebbe la sistemazione dei dogmi della religione giudaica.
Per la propagazione di questa religione fu rielaborata la vecchia letteratura giudaico/israelitica e fu definito il canone della Bibbia.
A questo periodo risalgono i discorsi dei più tardi "profeti", relativi alla costruzione di Gerusalemme, e i libri storici attribuiti agli organizzatori della comunità di Gerusalemme Esdra e Nebemia, dove gli avvenimenti sono trattati dal punto di vista della casta sacerdotale di Gerusalemme e si utilizzano documenti aramaici autentici dell'amministrazione reale persiana.
Queste opere furono composte nell'antica lingua ebraica mentre in Palestina come lingua parlata si faceva sempre più strada l'aramaico.
Nella religione giudaica è rilevabile un nuovo fenomeno, condizionato non soltanto dalla storia interna degli stessi giudei, ma anche dall'influenza delle correnti ideologiche ufficiali dell'impero persiano.
Se in precedenza il dio Yahweh era considerato la divinità principale, e in seguito l'unico dio soltanto per il proprio paese (e non si negava l'esistenza degli dei degli altri paesi), adesso invece Yahweh comincia ad essere adorato come dio universale, cioè come il parallelo celeste dell'unico re dell'Asia, che pretendeva essere il reggitore del mondo.
Tuttavia Yahweh non fu direttamente identificato con Ahuramazda, ma già Ciro, al quale la casta sacerdotale giudea doveva molto per la costruzione del proprio tempio-stato autonomo, si identificava inequivocabilmente con il Messia inviato di Dio, l'atteso re-salvatore.
La stessa idea dell'attesa di un futuro salvatore semi-divino trovava posto anche nella religione dell'Iran.
Probabilmente Serse I cercò di farsi passare per questo salvatore.

Più originale fu nei secoli V-IV a.C. lo sviluppo della cultura egizia.
Sotto Dario I venne riattivata la più alta istituzione scientifica egizia, la "Casa della Vita".
La fama dell'Egitto come centro di conoscenze non si offuscò neppure nei secoli V e IV.
I greci, tra cui il filosofo Platone e l'astronomo-matematico Eudosso, fecero viaggi di studio in Egitto.
Soprattutto godeva di fama scientifica la città di Eliopoli.
Tuttavia la scienza rimaneva patrimonio di una ristretta cerchia di dotti aristocratici.
Il ruolo dominante nel campo ideologico era ancora ricoperto dalla religione e dalla casta sacerdotale.
In questo periodo Osiride, dio del mondo ultraterreno, e sua moglie Iside diventarono le divinità più adorate di tutto l'Egitto.
Durante il dominio della gerarchia sacerdotale gli oracoli occuparono un posto di primo piano nella vita quotidiana, e l'adorazione di animali sacri raggiunse misure incredibili.
Ormai non solo si adoravano i singoli animali sacri, considerati la viva incarnazione divinità, ma in generale tutti i rappresentanti di questa o quella specie, cosicché, in Egitto divennero sempre più frequenti i cimiteri di gatti, cani, aquile, ibis, coccodrilli.
Dal V-IV secolo a.C. ci sono pervenuti molti testi religiosi egizi e una certa quantità di iscrizioni storiche reali e di biografie private.
È degno di particolare attenzione un interessante componimento (non si tratta di un'opera letteraria, ma di un prolisso documento di affari), costituito da un reclamo alle autorità di un certo Petisi, redatto all'inizio della dominazione persiana e contenente una colorita ed interessante esposizione della secolare contesa tra i sacerdoti per una carica assai importante.
Tra gli antichi racconti egizi, riportati verso la metà del V secolo a.C. da Erodoto, si distingue una divertente favola sul faraone Rampsemit e un ladro che, rubato il tesoro del re, si accattivò il favore reale, entrò nelle grazie della figlia di Rampsemit e alla fine riuscì ad averla in sposa dal faraone, sconfitto dalla sua scaltrezza.
I faraoni della XXX dinastia non disponevano neppure lontanamente per l'edilizia di quelle possibilità che ebbero i faraoni del periodo più florido dell'impero egiziano.
Nondimeno essi svolsero una febbrile attività edilizia.
A causa della mancanza di mezzi per grandi costruzioni votive ebbero una larga diffusione le cripte-tempietto, ricavate da massi di pietra.
Per il momento è arduo datare la maggioranza dei monumenti artistici tardo-egizi.
In alcune opere della scultura, sia a tutto tondo che in bassorilievo, si percepisce l'influenza greca, anche se non si può parlare di una imitazione meccanica.
Questa influenza è indubbia nelle monete d'oro del tardo impero.
L'arte egizia del IV secolo a.C. può rappresentare uno dei primi modelli della cosiddetta arte ellenistica.

# 5 L'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI ALLA VIGILIA DEL CROLLO

### L'INDEBOLIMENTO DEL POTERE CENTRALE

A cavallo tra il V e il IV secolo a.C. si avvertiva già chiaramente il profondo dis-

sesto della macchina statale persiana.
Questo si esprimeva nella perdita da parte dei persiani dell'Egitto, ed inoltre negli avvenimenti dell'Asia Minore e della Mesopotamia.
I satrapi dell'Asia Minore, tra cui si distingueva alla fine del V secolo l'energico amministratore ed abile diplomatico Tissaferne, malgrado le discordie esistenti tra loro portarono avanti una politica che aveva come fine l'indebolimento di Atene, il nemico principale dei persiani.
Nel 407 a.C. fu nominato governatore di tutte le satrapie dell'Asia Minore uno dei figli di Dario II, Ciro, noto nella storia col nome di Ciro il Giovane.
Il pretendente al trono manifestò subito eccezionali capacità: egli aumentò il prestigio del potere persiano in Asia Minore, si destreggiò con successo tra i contendenti spartani ed ateniesi, in attesa del momento in cui avrebbe potuto trarre profitto dalle lotte intestine dei greci.
Dopo la morte di Dario II, Ciro cominciò a prepararsi alla lotta contro il fratello, che regnava col nome di Artaserse II, mascherando i suoi preparativi bellici con la necessità di combattere il ribelle Tissaferne.
Il re, verosimilmente abituato ormai alle discordie dei satrapi, secondo le parole di Senofonte, "non era affatto preoccupato del fatto che essi si scontrassero; tanto più che Ciro inviava regolarmente al re le entrate provenienti dalle città governate un tempo da Tissaferne".
Gli spartani appoggiarono Ciro, con l'intenzione di costringere il nuovo re, dopo la sua vittoria, ad una serie di concessioni.
Essi inviarono pertanto a Ciro un numeroso contingente bellico al comando di Clearco.
Gli avvenimenti successivi - la campagna di Ciro, la battaglia presso Cunassa e la famosa ritirata dei diecimila attraverso il paese nemico - ebbero una grande importanza per i greci, giacché mostrarono in modo lampante la debolezza militare dell'impero persiano.
Conosciamo ben poco di quanto avvenne nella parte orientale dell'impero, ma è chiaro che gli Achemenidi avevano già perduto in questo periodo immensi territori.
A Cipro subito dopo la pace di Antalcida scoppiò la rivolta del governatore Enagora, alimentata dagli egizi che aiutarono anche la tribù asiatico-occidentale dei pisidi nella lotta contro i persiani.
In Siria si ribellò (365) il satrapo Ariobarzane.
Negli ultimi anni del regno di Artaserse II quasi tutte le satrapie occidentali riuscirono a sottrarsi al dominio degli Achemenidi.
A questa "grande rivolta dei satrapi", guidata dal satrapo della Cappadocia Datame, presero parte Oronte, satrapo dell'Armenia, Ariobarzane, il governatore della città di Daschila in Asia Minore, il faraone egizio Tacho, alcune città fenicie ed inoltre i cilici, i pisidi e i lici.
Il regno di Artaserse III "Ocho" (358-338) è caratterizzato dalla accanita lotta con le tribù ribelli e con i satrapi recalcitranti.
Ambedue le parti belligeranti fecero ricorso sempre più spesso all'aiuto dei mercenari greci.
Artaserse III domò rivolte in Asia Minore, in Siria, nella Fenicia, in Palestina, e restaurò per qualche tempo il potere persiano in Egitto.
Per reprimere i satrapi ribelli egli cercò di privarli del diritto di tenere eserciti indipendenti dal potere centrale.
Forse anche in seguito a queste misure tese a rafforzare il potere centrale, Artaserse fu ucciso da un suo cortigiano, l'eunuco Bagoa.

Salì quindi al trono Arses, che tuttavia ben presto sembrò troppo indipendente ai cortigiani; nel 336 a.C. egli fu quindi eliminato assieme a tutta la sua famiglia.
Questa volta la corona toccò a Codomanno, rappresentante del ramo collaterale della stirpe achemenide, che prese il nome di Dario III (336-330).
La storia del regno di Dario III è la storia della fine del regno achemenide sotto i colpi dell'esercito di Alessandro il Macedone.

## LE CAUSE DELLA CADUTA DELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI

Il disgregamento dell'impero achemenide fu altrettanto inevitabile di quello del suo predecessore, l'impero assiro.
Finché il potere reale con l'uso della forza militare fu capace di tenere in soggezione le masse delle popolazioni sottomesse dell'impero plurinazionale, finché esso poté fornire ai proprietari schiavisti masse di schiavi e difendere le vie commerciali, inviando l'esercito alla periferia dello Stato, finché queste condizioni continuarono ad esistere, non soltanto ebbero bisogno del potere reale i nobili dell'aristocrazia militare legata ad esso, ma anche gli strati più larghi dei proprietari schiavisti, mercanti ed usurai dei paesi e delle regioni economicamente sviluppate (Babilonia, "Terre al di là del fiume", Asia Minore).
Tuttavia i circoli della classe dominante si sentivano oppressi dal dispotismo degli Achemenidi, i quali tendevano a spremere la maggior quantità di mezzi dalle ricche città sia mediante i tributi che mediante vere e proprie ruberie.
Per nulla interessati al mantenimento dell'impero persiano erano i grandi latifondisti, gli schiavisti e la nobiltà tribale di quelle regioni periferiche che non erano economicamente legate fra loro ed avevano interessi economici propri.
L'Egitto, per esempio, non aveva bisogno dell'Asia occidentale: esso era autosufficiente per quanto riguardava il grano, le materie prime e i prodotti artigianali.
La parte occidentale dell'Asia Minore era, nei rapporti economici, molto più strettamente legata alla Grecia che non alla Babilonia e all'Iran.
L'Asia centrale infine, con la sua economia autosufficiente, poteva essere tenuta sotto il controllo degli Achemenidi soltanto con la forza militare.
Per di più verso la fine della dominazione persiana l'esercito, la forza che aveva assicurato agli Achemenidi il successo delle loro grandiose conquiste, non esisteva più.
Inizialmente l'esercito persiano era composto dalla massa dei liberi membri delle comunità.
Però l'accumulazione di ricchezze e di schiavi nella Persia portò ad una rapida stratificazione patrimoniale e sociale, ad uno smisurato arricchimento della nobiltà, e alla rovina di una parte dei membri della comunità caduti in schiavitù per i debiti contratti; col passare del tempo il rapporto tra la cavalleria, formata dalla nobiltà, e la fanteria, reclutata prevalentemente tra i membri liberi delle comunità, si spostò a favore della cavalleria.
L'esercito persiano già nel V secolo si componeva in gran parte dei contingenti dei popoli sottomessi arruolati con la forza.
I persiani venivano soprattutto arruolati per la guardia reale e i quadri militari ed erano tutti corrotti dalle ricchezze e dal saccheggio dei paesi conquistati.
I mercenari, soprattutto quelli greci, cominciano così ad assumere un ruolo di primo piano.
Gli eserciti formati da sudditi diminuivano numericamente, e diventava sempre più difficile tenere alto il loro spirito bellico e la loro disciplina.
Al momento delle campagne greco-macedoni l'impero degli Achemenidi era un colosso dai piedi d'argilla, incapace di sostenere una seria e durevole resistenza.

La conquista esterna servì soltanto a manifestare e a maturare la rovina interna.
Tuttavia quei fattori che avevano contribuito al sorgere di questo impero continuarono ad essere operanti, e con forza ancora maggiore.
Nelle zone dell'impero più sviluppate economicamente (per esempio la Babilonia e in genere la Mesopotamia, e in parte la Siria), il bisogno di schiavi e di bottino bellico da parte delle aziende schiavistiche era andato crescendo.
Vi erano cioè dei grandi interessi che spingevano all'assoggettamento violento e al saccheggio dei paesi finitimi e all'espansione del territorio dello Stato.
Sebbene lo sviluppo dell'economia mercantile e dei rapporti monetari procedesse nell'Asia occidentale più lentamente che nel mondo antico, questo processo avanzava inesorabilmente anche qui, esprimendosi innanzi tutto nello sviluppo delle città come centri schiavistici mercantili e artigianali.
Sviluppatesi in diverse condizioni storiche, le città dell'Asia occidentale erano completamente eterogenee sia nel senso della struttura sociale che in rapporto all'insieme dei diritti e alle dimensioni della loro autonomia.
Le città e le comunità cittadine dei templi erano isolate le une dalle altre, separate da barriere etniche ed ideologiche.
Per la verità in Mesopotamia esse avevano cominciato a formare un sistema autonomo, pur nei limiti della monarchia assira e di quella del nuovo impero babilonese.
Comunque nell'impero achemenide, considerevolmente più esteso, queste tendenze non ebbero un sensibile sviluppo, forse in virtù del fatto che la posizione dominante nell'impero era occupata dalla nobiltà della Persia economicamente arretrata.
Nell'amministrazione persiana, poi, una corrente influente era del parere che le formazioni autonome all'interno dell'impero non potessero che indebolirlo.
A questo proposito è caratteristico l'esempio di Gerusalemme, dove i permessi e i divieti di costruire la città si alternavano continuamente.
I templi e le città esistenti conservavano più o meno i propri privilegi, ma non si costruivano nuove città autonome.
In forza di ciò la potenza dispotica degli Achemenidi divenne l'ostacolo più serio all'ulteriore progresso economico.
Intanto lo sviluppo del sistema schiavistico di produzione aveva già creato nell'Asia occidentale, soprattutto nei suoi maggiori centri economici, alcuni presupposti dell'organizzazione politica che riuniva in sé la monarchia militare e il sistema delle città schiavistiche autonome.
Gli Stati ellenistici, apparsi durante le conquiste greco-macedoni, ebbero in tal modo la loro preistoria, che era incominciata molto prima di queste conquiste.

# CAPITOLO VIII

# L'IMPERO DI ALESSANDRO IL MACEDONE

## 1 LA GRECIA E LA MACEDONIA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA CON LA PERSIA

La crisi delle città greche, manifestatasi già con grande intensità nella prima metà del IV secolo a.C., ha determinato tutto il successivo sviluppo della vita politico-sociale dell'Ellade.

La progressiva rovina dei liberi produttori e l'arricchimento di un ristretto numero di proprietari di schiavi, l'accrescimento della proprietà privata, il rapido sviluppo dell'economia monetaria e la pratica dell'usura minavano le fondamenta economiche della polis autonoma.

La feroce concorrenza per il controllo del commercio marittimo tra le varie città-stato greche si mescolava alla lotta per l'egemonia politica.

Nel corso di queste lotte si formavano e si rompevano le coalizioni degli Stati greci, spesso cambiavano i rapporti di forza fra le parti in lotta, le città si indebolivano a vicenda, e alla fine caddero sotto il dominio della Macedonia.

**LE PREMESSE DELLE CONQUISTE GRECO-MACEDONI**

Le decisioni del congresso di Corinto avevano sancito la perdita dell'indipendenza politica della Grecia.

Sebbene nelle decisioni del congresso si fosse stabilita l'indipendenza delle città-stato greche, di fatto tale "indipendenza" si limitava al fatto che le città non furono assoggettate alla tassazione in favore della Macedonia, e che furono lasciati al potere i locali ceti dirigenti, qualora questi si attenessero ad un orientamento filo-macedone.

A questo caro prezzo fu comprato ciò che i greci avevano potuto raggiungere soltanto una volta, non totalmente, e solo per un periodo relativamente breve, al tempo delle guerre greco-persiane, cioè la pace tra le polis ed il concentramento delle forze attorno al comune interesse.

Alla creazione di un mondo panellenico erano direttamente interessate tutte le classi della popolazione greca.

Le continue lotte intestine erano accompagnate dall'espropriazione dei terreni, delle case e dei beni mobili appartenenti ai grandi proprietari. la cui posizione diventava sempre più insicura.

L'accrescimento dei mercenari e l'aumento numerico degli indigenti costituivano un costante pericolo di sconvolgimenti politici.

Perciò le classi possidenti erano pronte a rinunziare all'indipendenza dello Stato,

se ciò avesse potuto servire al ristabilimento del loro dominio economico e politico.
Non a caso le decisioni del congresso di Corinto conciliavano i patti di pace tra le città con la proibizione delle parole d'ordine più odiate dalle classi possidenti dell'antica democrazia: ossia la spartizione delle terre e l'abolizione dei debiti.
Nelle decisioni del congresso gli ambienti oligarchici vedevano la realizzazione dei punti fondamentali del loro programma politico, che ancora prima dell'occupazione della Grecia da parte di Filippo era già stato formulato da un esponente dei loro interessi: Isocrate.
Ma la realtà storica superò tutti questi calcoli.
Al modello delle alleanze greche antiche (simmachie) fra le città-stato indipendenti si sostituì di fatto una nuova forma di organizzazione politica, la quale doveva basarsi sull'unione soltanto formale delle polis libere, ma che in realtà dipendeva dal potere centralizzato della monarchia militare.
Al ritorno della pace e all'unificazione dell'Ellade erano naturalmente interessate le larghe masse della popolazione, poiché in primo luogo sulle loro spalle si riversavano tutti i pesi delle continue guerre, le quali portavano loro fame, morte e devastazione.
Ma proprio in questi strati della società greca erano vive le più forti convinzioni antimacedoni e le tradizioni di indipendenza delle singole democrazie delle polis.
Perciò la pace, con le condizioni dettate dalla Macedonia ai suoi "alleati" greci, non poteva trovare piena accoglienza fra le larghe masse.
La pace poteva esser loro imposta soltanto con la forza delle armi, e proprio per questo motivo nei più importanti centri strategici della Grecia furono insediate guarnigioni macedoni.
Ciononostante le decisioni del congresso di Corinto rappresentavano un tentativo di offrire a questi strati della popolazione greca, che non voleva rassegnarsi alla perdita dell'indipendenza politica e alla soppressione della democrazia, almeno un parziale compenso, e di deviare verso un'altra direzione la loro insoddisfazione a causa della situazione presente.
Così fu lanciata una parola d'ordine valida tanto per i grandi proprietari di schiavi quanto per gli elementi declassati della popolazione greca, cioè la guerra contro la Persia "in nome della vendetta degli Elleni".
Questa parola d'ordine non proveniva solo dall'esterno, dalla Macedonia.
La conoscenza delle incalcolabili ricchezze del regno di Persia già da tempo esercitava sui greci una viva impressione.
"Il re dei persiani e i suoi servitori devono essere considerati fortunati - scriveva Senofonte - se si vede quanto vasto è il loro paese, ricco di vettovaglie, di schiavi, di bestiame, di oro e di vestiario".
La campagna dei 10.000 mercenari greci aveva messo in evidenza molto chiaramente la debolezza interna dell'organizzazione militare e politica dei persiani.
Perciò l'appello di Isocrate a "trasferire la guerra in Persia e l'oro persiano in Grecia" trovò una vivace rispondenza.
La questione della guerra con la Persia, il modo in cui combatterla, i suoi presumibili risultati sono l'argomento base di tutta la pubblicistica greca di quel periodo.
Nacquero così vari progetti di colonizzazione militare, che aveva ricevuto in quell'epoca un nuovo stimolo per l'aumento numerico dei salariati e degli emigranti: fenomeni nati dalla concorrenza fra manodopera degli schiavi e quella dei lavoratori liberi, dalla recrudescenza delle lotte sociali, dai rivolgimenti politici e dalle guerre intestine.

Durante il IV secolo nell'interno del mondo greco e nelle sue più lontane propaggini si intrapresero tentativi di colonizzazione e si fondarono nuove città.
Tutte queste iniziative contribuirono alla nascita di quella vasta colonizzazione nei paesi orientali che si manifestò dopo le conquiste greco-macedoni.
Per questi motivi l'appello alla guerra contro la Persia risvegliava non soltanto i vecchi ricordi della potenza e della gloria greca, ma era efficace anche nelle attuali condizioni, poiché suscitava interesse nei più disparati strati della popolazione e forniva qualche giustificazione alla alleanza forzata con la Macedonia.
I reparti militari delle città greche e le falangi macedoni, tecnicamente molto bene equipaggiati per quei tempi, rappresentavano una forza che poteva essere contrapposta con successo, come aveva dimostrato l'esperienza degli scontri più recenti, anche all'esercito persiano che era alquanto superiore numericamente.
La riuscita dell'impresa appariva tanto più possibile in quanto le proporzioni che avrebbe assunto la guerra con la Persia non erano chiare alla vigilia del suo inizio; né d'altronde potevano esserlo, in quanto per il momento si aveva come principale obiettivo il concreto ma limitato compito della liberazione delle città greche in Asia Minore e quello più generale, ma piuttosto confuso, della " vendetta sui persiani.

**LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA CONTRO LA PERSIA**

Subito dopo il congresso di Corinto Filippo II iniziò la preparazione della guerra con la Persia, e spedì in Asia Minore due generali, Attalo e Parmenio, con i rispettivi eserciti.
Ma la morte improvvisa di Filippo, assassinato durante la festa nuziale di sua figlia nell'estate dell'anno 336 a.C., ostacolò l'attuazione di questi piani.
Le circostanze dell'assassinio, probabilmente dovuto a motivi politici, sono rimaste oscure.
Dopo la morte di Filippo Il divenne re della Macedonia suo figlio Alessandro (356-323).
Alessandro era lo straordinario rappresentante della classe dominante di uno Stato primitivo semibarbarico, che aveva intrapreso il cammino di vaste conquiste e che in questo periodo aveva l'egemonia in Grecia.
I re macedoni usavano proteggere poeti e artisti greci, e molti rappresentanti dell'aristocrazia macedone si dedicavano alla lettura delle opere di Omero e di Euripide; nello stesso tempo però vivevano nella maniera caratteristica della corte macedone, cioè con costumi rozzi e brutali, con spietati processi e condanne a morte.
Alessandro ricevette un'educazione ellenica; suo maestro fu Aristotele, che ebbe un grande ascendente sul suo allievo.
Grazie ad Aristotele, Alessandro acquisì una notevole cultura ed un vivo interesse per tutte le discipline scientifiche.
Nello stesso tempo si applicava intensamente agli esercizi fisici e apprendeva l'arte militare.
All'età di diciotto anni Alessandro comandava già la cavalleria macedone sul fianco sinistro nella battaglia di Cheronea.
Ancora prima di quell'età Filippo cominciò ad interessare il figlio agli affari di Stato.
Fin dalla prima giovinezza, Alessandro assimilò i modi e i principi morali tipici dell'ambiente di corte.
Evidentemente già fin da allora si formava il suo carattere, pieno di contraddizioni, in cui si univano il temperamento ardente e la capacità del freddo calcolo, la

magnanimità e la crudeltà, la ferrea volontà e la capacità di mutare atteggiamento secondo le circostanze.
La situazione alla corte macedone era abbastanza difficile in quanto vi divampava la lotta fra i vari gruppi della nobiltà.
Uno di questi era composto dai nobili della Macedonia inferiore, poiché in questo periodo quella parte della Macedonia rappresentava il nucleo attorno al quale si era formata l'unione altre province.
Molti dei rappresentanti nobiltà della Macedonia inferiore erano stati chiamati alla corte da Filippo, ed avevano gli impieghi più importanti nell'amministrazione e nell'esercito.
Intorno ad Alessandro, invece, incominciò a raggrupparsi la gioventù nobile proveniente in gran parte dalla Macedonia superiore.
Questo gruppo era spesso su posizioni di opposizione verso la corte di Filippo.
In questa maniera si era formato il circolo degli amici e degli uomini di fiducia di Alessandro, da cui usciranno gli uomini più energici ed attivi che poi si distinsero nel periodo delle campagne in Asia: Tolomeo figlio di Lago, Arpalo, Efestione, il cretese Nearco ed altri.
Nell'anno 337, in seguito a queste rivalità alla corte macedone, Alessandro e alcuni suoi amici furono perfino costretti ad abbandonare la Macedonia; Filippo si riconciliò tuttavia presto con il figlio.
Dopo l'assassinio di Filippo gli intrighi alla corte divamparono nuovamente, ma Alessandro regolò i conti spietatamente con i possibili pretendenti al trono, tanto con i suoi parenti, quanto con alcuni comandanti dell'esercito macedone che gli erano avversi.
Oltre che dagli intrighi di corte e dal pericolo di discordie intestine, il potere di Alessandro in Macedonia era minacciato anche a nord dagli antichi nemici, le tribù illirico-tracie, e a sud dal movimento antimacedone in Grecia.
Alessandro dapprima rinnovò l'alleanza tra gli Stati greci e la Macedonia, e successivamente, nella primavera dell'anno 335, iniziò una campagna militare contro il nord, verso la Tracia.
Dapprima sgomino i traci, quindi si spinse verso il Danubio contro i geti.
I macedoni catturarono uomini e donne e li vendettero come schiavi, requisirono il bestiame e i beni, incendiarono e distrussero gli abitati.
I geti non poterono resistere a questo assalto, ma Alessandro dovette ritornare in Illiria, dove intanto era scoppiata una ribellione contro il regime macedone.
Dopo che fu schiacciata anche questa insurrezione, la campagna raggiunse il suo scopo: la tranquillità al nord fu assicurata per un lungo tempo.
L'assassinio di Filippo e la temporanea assenza di Alessandro avevano favorito intanto la rinascita di umori antimacedoni in Grecia.
I primi ad insorgere apertamente furono i tebani.
Anche Atene e alcuni Stati del Peloponneso avevano aderito al movimento antimacedone, ma si tennero in disparte.
Quando Alessandro conobbe queste iniziative, ritornò ben presto dall'Illiria con le sue truppe e in sole due settimane si portò sotto le mura di Tebe.
Pur essendo generalmente molto prudente nella sua politica verso le città greche, questa volta decise di dare un esempio e, presa la città di Tebe, catturò tutti i suoi cittadini sopravvissuti e li ridusse in schiavitù, poi distrusse la città fin dalle fondamenta.
Il tragico destino di Tebe suscitò una immane impressione in tutta l'Ellade.
Questi avvenimenti furono interpretati dai greci, come si espresse lo storico Arriano, come "l'ira della divinità".

L'insurrezione antimacedone fu stroncata.
Il successo conseguito al nord e la spedizione nella Grecia centrale liberarono così le mani ad Alessandro per nuove conquiste verso l'Asia.

# 2 LE CAMPAGNE MILITARI DI ALESSANDRO MAGNO

### LA CAMPAGNA IN ASIA E IN EGITTO

Nella primavera dell'anno 334 a.C. l'esercito greco-macedone attraversò l'Ellesponto.
Non era un esercito numeroso, ma ben organizzato: contava 30.000 fanti e 5.000 cavalieri.
Il nucleo fondamentale della fanteria - la falange macedone, gli alleati greci e i mercenari - era dotato di armi pesanti.
Alessandro lasciò in Macedonia una parte della cavalleria ed alcune migliaia di fanti sotto il comando di uno dei condottieri della vecchia generazione, Antipatro.
Il primo scontro con il nemico avvenne nei pressi dell'Ellesponto, sul fiume Granico, nel maggio del 334 a.C.
In esso ebbe ruolo decisivo la cavalleria macedone.
I mercenari greci al servizio dei persiani che vennero fatti prigionieri furono resi schiavi ed inviati in Macedonia.
Il congresso di Corinto aveva infatti dichiarato traditori della causa comune quei greci che si trovassero al servizio dei persiani.
La vittoria sul fiume Granico rese possibile l'ulteriore avanzata lungo le coste dell'Asia Minore.
La maggior parte delle città greche si sottomise volontariamente al macedoni, ma vi furono anche eccezioni; una accanita resistenza opposero ad esempio Mileto ed Alicarnasso.
L'atteggiamento delle città greche dell'Asia Minore dipendeva dalla lotta tra i partiti in queste città, dalla presenza od assenza di forze armate persiane e di mercenari greci; i mercenari greci opposero inizialmente una strenua resistenza alle truppe di Alessandro.
Solo gradualmente, in seguito ai successi dell'esercito macedone, i mercenari greci compresero che era per essi più vantaggioso servire il re macedone piuttosto che combatterlo.
Nei confronti delle città greche dell'Asia Minore che si sottomettevano, Alessandro, lasciandosi guidare soprattutto da considerazioni tattiche, seguì una "politica di liberazione", ripristinando in esse il regime democratico e cacciando le autorità protette dai persiani.
Ma la "libertà" delle polis dell'Asia Minore fu ancor più labile che in Grecia; di regola le città liberate non furono neppure ammesse nella lega di Corinto.
La conquista dell'Asia Minore portò fondamentalmente al possesso del litorale, delle principali vie militari e commerciali ed alla instaurazione di un controllo generale sulle amministrazioni e sulle finanze locali.
Attraverso i valichi di montagna le truppe di Alessandro entrarono nella Siria settentrionale.
Lo scontro con i persiani si ebbe nell'autunno del 333 a.C., nella grande battaglia presso Isso, in una stretta pianura racchiusa tra il mare e la montagna.
La posizione delle truppe persiane, guidate da Dario in persona, era forte, poiché

tagliava l'esercito macedone dalle sue retrovie, mentre la impraticabilità dei luoghi favoriva la difesa, anche se, per converso, impediva ai persiani di utilizzare la loro superiorità numerica.
Ma con un impetuoso attacco dell'ala destra i macedoni ottennero la vittoria.
Dario si diede alla fuga, abbandonando tutte le salmerie; la madre, la moglie, i figli rimasero prigionieri di Alessandro.
I vincitori fecero un enorme bottino, ed Alessandro, respinte le offerte di pace rivoltegli dal re persiano, marciò rapidamente verso sud, cioè verso la Siria meridionale, la Palestina e la pianura del Nilo.
Una accanita resistenza ai macedoni opposero i grossi centri commerciali della Fenicia e della Palestina: Tiro e Gaza.
Non essendo possibile conquistare d'impeto una fortezza come Tiro, Alessandro la cinse d'assedio.
Furono fatte giungere macchine adatte, furono compiuti giganteschi lavori per bloccare la città, fu costruito un enorme terrapieno per congiungere Tiro, situata su un'isola, al continente. Dopo un assedio durato sette mesi, Tiro veniva espugnata nel 332 a.C.
La ricca città fu saccheggiata, gli uomini massacrati, le donne ed i bambini venduti come schiavi.
La stessa sorte toccò a Gaza.
In Egitto, che si era sempre sentito oppresso dai persiani, Alessandro non incontrò resistenza: il satrapo persiano gli consegnò la fortezza di Memphis e il tesoro di Stato, ed egli stesso si arrese con le sue truppe; e la casta sacerdotale egiziana salutò il nuovo conquistatore.
Alessandro fece una spedizione fino all'oasi di Ammone, e nel tempio di questa divinità i sacerdoti lo proclamarono figlio di Ra, "il preferito di Ammone".
La sottomissione dell'Egitto ricevette così una sanzione religiosa; il potere di Alessandro fu rivestito delle forme tradizionali dell'antico Egitto.
Le truppe greco-macedoni svernarono in Egitto nel 332-331.
Nel delta del Nilo, fra il mare ed il grande lago Mareotide, Alessandro fondò una nuova città, alla quale diede il nome di Alessandria.
La scelta del luogo fu estremamente felice.
Già alla fine del IV ed agli inizi del III secolo a.C. Alessandria era divenuta un grosso centro del commercio e dell'artigianato, e il più importante centro culturale del mondo greco-orientale.
La conquista dell'Egitto e la fondazione della città di Alessandria contribuirono a stabilire il dominio completo dei macedoni sul Mediterraneo orientale.

**LA BATTAGLIA DI GAUGAMELA.**
**LA CONQUISTA DELLA MESOPOTAMIA E DELL'IRAN ORIENTALE**

Nella primavera del 331 a.C. i macedoni lasciarono l'Egitto seguendo l'antica strada attraverso la Palestina e dirigendosi in Fenicia e poi verso l'Eufrate.
Dario non fece alcun tentativo per impedire l'avanzata delle truppe di Alessandro e per ostacolarne il passaggio attraverso l'Eufrate ed il Tigri.
Solamente sull'altra riva del Tigri, nel territorio dell'antica Assiria, presso Gaugamela, si ebbe un nuovo scontro tra gli eserciti avversari.
La battaglia di Gaugamela (settembre 331 a.C.) fu una delle più grandi battaglie dell'antichità.
Un riuscito attacco della eccellente cavalleria asiatica ed indiana al fianco sinistro delle truppe macedoni non poté impedire la sconfitta di Dario.
Il centro dell'esercito persiano non seppe infatti sostenere nemmeno questa volta

l'urto della falange e delle altre formazioni greco-macedoni.
Il gigantesco accampamento persiano, con le salmerie, gli elefanti, i cammelli e il denaro, cadde nelle mani del vincitore.
Per i persiani fu una sconfitta disastrosa, definitiva.
Dario fuggì nella Media e poi nelle regioni montagnose, poco abitate e difficilmente accessibili a sud del Mar Caspio.
I macedoni avevano ormai libera davanti a sé la via verso le capitali Babele e Susa.
Con la cattura dell'erario di Dario a Gaugamela e dei favolosi tesori conservati a Babele e a Susa, le risorse finanziarie di Alessandro si accrebbero notevolmente.
A Persepoli fu bruciato il meraviglioso palazzo dei re persiani per vendicare la devastazione della Grecia compiuta da Serse nel 480 a.C.
Da Persepoli i macedoni raggiunsero attraverso i valichi montani la Media ed occuparono la sua capitale, Ecbatana.
Qui Alessandro lasciò liberi di tornare in patria i cavalieri tessalici ed altri alleati greci, essendo ormai conclusa la guerra "per la vendetta degli elleni".
Ma poiché la partecipazione alla campagna faceva sperare in enormi vantaggi, molti soldati greci rimasero al servizio di Alessandro.
L'obiettivo immediato di Alessandro era ora quello di catturare Dario.
Dopo la sconfitta, Dario era considerato solo un ostacolo dai governanti delle province orientali, da tempo assai debolmente legate alle satrapie dell'Asia anteriore dell'impero degli Achemenidi.
Per questo nell'estate del 330 a.C. essi uccisero l'ultimo degli Achemenidi e si ritirarono più ad oriente.
Subito dopo il satrapo della Battriana, Besso, si proclamò "grande re", assumendo il nome di Artaserse IV.
Alessandro dichiarò costui usurpatore del potere degli Achemenidi.
Proseguendo la marcia verso oriente, Alessandro entrò con i reparti più mobili nella Ircania, dove si erano ritirati i mercenari di Dario.
L'attacco dei macedoni costrinse i mercenari a cessare ogni resistenza e ad arrendersi.
La politica di Alessandro nei loro confronti fu duttile: coloro che avevano servito i persiani prima del congresso di Corinto vennero rimandati in patria, e coloro che si erano messi al servizio dei persiani più tardi furono inclusi tra le truppe macedoni.
Infatti il contingente iniziale dell'esercito di Alessandro si era ridotto nelle continue battaglie ed erano necessari sempre nuovi complementi .
Dall'Ircania le truppe macedoni passarono nella Parthia e nell'Aria.
Conquistati i centri principali, impadronitisi di colossali tesori, assoggettata la parte più popolata, più ricca e civile dell'impero persiano, i greci e i macedoni proseguirono la loro marcia verso luoghi deserti o montagnosi.
Questa avanzata conquistatrice era dettata dai mutamenti della situazione politica generale.
Il successo della campagna nelle sue prime tappe e soprattutto la conquista dei tesori del re persiano, avevano fatto affluire nell'esercito macedone non solo nuovi soldati, ma anche ogni sorta di mercanti ed affaristi.
Costoro spingevano a fare nuove conquiste e nuovo bottino ed a conquistare altre terre.
Ad Alessandro si erano anche uniti molti satrapi persiani ed altri esponenti della nobiltà iraniana con le loro truppe.
Alessandro aveva già conquistato la parte occidentale del territorio dell'impero

degli Achemenidi e mirava al possesso dell'intero "retaggio" di tale impero.
Tuttavia egli non aveva ancora un'idea chiara di quanto fosse vasto il restante territorio e quali le difficoltà dell'ulteriore conquista.
La possibilità dell'avanzata verso oriente dipendeva in grande misura dalla situazione esistente in occidente, nell'Ellade.
Intorno al 331 a.C. il centro principale del movimento antimacedone era divenuta Sparta, il cui re Agide era riuscito ad attirare dalla sua parte alcune altre città del Peloponneso.
Lo sviluppo di questo movimento poteva diventare una seria minaccia per l'egemonia macedone in Grecia.
Tuttavia la vittoria di Antipatro sugli alleati a Megalopoli e la morte di Agide garantirono ad Alessandro retrovie sicure in occidente e libertà d'azione in oriente.

**LA LOTTA DELLA POPOLAZIONE DELL'ASIA CONTRO I MACEDONI**

Le campagne di Alessandro offrono una chiara rappresentazione del processo di formazione dei giganteschi regni che sono una caratteristica dell'oriente.
I conquistatori cercarono innanzitutto di impadronirsi delle vie militari e commerciali e dei centri principali del paese.
La popolazione sfruttata, sparsa su un enorme territorio e poco collegata a questi centri, non oppose alcuna resistenza.
Ma nell'Iran orientale e nell'Asia centrale, popolati in prevalenza da libere comunità, dove si conservavano forti residui di "democrazia militare", la situazione era assai diversa.
Le truppe macedoni incontrarono qui notevoli difficoltà e dovettero lottare per quasi tre anni con la popolazione locale per sottomettere le zone dell'Asia centrale.
Le bellicose tribù delle montagne e del deserto difesero con accanimento la propria indipendenza, insorgendo a più riprese.
Appena il grosso delle forze macedoni lasciava la zona conquistata, le tribù locali attaccavano con le armi le piccole guarnigioni macedoni, le decimavano e distruggevano le comunicazioni.
Ad esempio nell'Aria il satrapo Satibarzane depose le armi e si sottomise ad Alessandro, ma quando il grosso dell'esercito macedone si trasferì nella Battriana, egli insorse di nuovo, e Alessandro dovette ritornare nella Aria per soffocare l'insurrezione.
Nell'inverno 330-329 a. C. Alessandro, inseguendo Besso, entrò nella Battriana e attraverso l'Hindukush giunse nella valle del fiume Oxo (Amu-Darya).
Besso, dopo aver devastato il paese, si ritirò oltre il fiume, ma né la popolazione locale né altri capi militari lo sostennero.
Tolomeo, inviato in avanti con un piccolo distaccamento, circondò il villaggio dove si trovava Besso e lo conquistò senza fatica.
Il "grande re" fu punito severamente: dapprima fu torturato, poi inviato a Ecbatana e giustiziato.
Le truppe macedoni avanzarono poi nella fertile pianura dello Jaxarte (Syr-Darya).
Sulla riva di questo fiume fu fondata la città di Alessandria Escata (l'attuale Leninabad), che fungeva da testa di ponte nella Sogdiana.
I motivi principali della fondazione di nuove località o dell'allargamento di località precedenti erano principalmente di carattere strategico e sociale: si trattava di colonie militari, di punti di appoggio, in cui si lasciavano i soldati più anziani, gli

invalidi, i mercenari e si raccoglievano pure gli aborigeni.
La loro popolazione era mista: greci, macedoni, iraniani.
La conquista dell'Asia centrale era tuttavia lungi dall'essere compiuta.
Occorreva ancora non solo conquistare le "città", cioè i punti fortificati, ma anche soffocare la resistenza della popolazione locale.
Nel 329 a. C. i macedoni incontrarono una forte resistenza nella zona di Kyreshata (Ciropoli).
Successivamente, nello stesso anno i sogdiani e i saci sconfissero un reparto di 2.000 macedoni.
Anche tribù nomadi dell'Asia centrale, come i dahi e i massageti, si sollevarono contro i conquistatori.
La popolazione locale trovo un capo energico, instancabile ed intelligente nel condottiero sogdiano Spitamene.
Senza accettare il combattimento con il grosso delle forze di Alessandro, Spitamene attaccava singoli reparti distruggendoli e riprendendo le località già conquistate dai macedoni.
La lotta con l'inafferrabile nemico richiese molto tempo e l'impiego di molte forze.
I macedoni punirono con grande crudeltà la popolazione del luogo.
In Sogdiana, come già era accaduto a Gaza, tutti gli uomini vennero uccisi, mentre le donne e i bambini furono resi schiavi.
Anche la popolazione di altre città fu fatta schiava.
Solo dopo la sconfitta subita da Spitamene i massageti, che fino ad allora lo avevano sostenuto, lo abbandonarono; essi depredarono i carriaggi dei battriani e dei sogdiani, tagliarono la testa i Spitamene e la inviarono ad Alessandro.
All'inizio del 327 a.C. Alessandro pose l'assedio alla fortezza dove si trovava uno dei capi sogdiani, Ossiarte, con la famiglia.
Gli assediati si sentivano sicuri in una fortezza di montagna, che a loro sembrava imprendibile.
Essi deridevano i macedoni gridando che solo degli uomini volanti avrebbero potuto conquistare la loro rocca.
Ma nella notte seguente 300 volontari macedoni si arrampicarono sulla cima servendosi di funi.
Al mattino gli assediati videro il nemico sulle rocce sovrastanti la fortezza, e, stupiti dell'improvvisa apparizione dei macedoni, si arresero. Alessandro fece prigioniero Ossiarte e la sua bellissima figlia Rossana, che divenne sua moglie.
Nell'Asia centrale Alessandro si sforzò ancor più che in precedenza di attirare dalla sua parte la nobiltà locale e i relativi contingenti militari.
È indicativo il fatto che molte iniziative - l'introduzione dell'inchino fino a terra davanti al re, l'uso dell'abito regale della Media, eccetera - che rivelavano il tentativo di ottenere un avvicinamento con l'oriente, furono introdotte durante la permanenza di Alessandro nell'Iran orientale e nell'Asia centrale.
La cavalleria battriana e sogdiana fu aggregata all'esercito macedone; in seguito vennero accolti anche i dabi e i saci.
Questa politica di Alessandro ebbe un certo successo.
Una parte della nobiltà locale cominciò a mutare i propri orientamenti, anche se l'altra parte rimase ostile ad Alessandro.
Per conquistarsi nuovi alleati, egli restituì i loro possessi a quei nobili del luogo che si univano a lui.
Ossiarte fu nominato satrapo della Battriana.
Le campagne di Alessandro influirono anche su quelle regioni dell'Asia centrale

che erano rimaste al di là dei confini dell'impero achemenide.
Nell'inverno 329-328 a.C., mentre Alessandro era nella Battriana, si recarono da lui messi del re degli "sciti" (gli elleni chiamavano sciti i più diversi popoli nordici, compresi i saci).
In quello stesso tempo giunse nella Battriana il re dei chorasmi Farasmane con 1.500 cavalieri; egli promise ad Alessandro di fargli da guida nel caso avesse voluto compiere una spedizione verso ovest, alle rive del Mar Nero.

## I CONTRASTI NELL'ESERCITO MACEDONE. LA RIFORMA MILITARE

Le prime aperte manifestazioni di malcontento nell'ambito del comando delle truppe macedoni si verificarono durante la conquista dell'Iran orientale e dell'Asia centrale.
Questo malcontento si manifestò soprattutto nelle congiure contro Alessandro.
È abbastanza difficile stabilire le cause autentiche di questo malcontento, perché le fonti sottolineano soltanto i motivi personali dei congiurati.
Si può tuttavia ritenere che l'opposizione avesse le sue radici nella vecchia lotta che divideva i singoli raggruppamenti della vecchia nobiltà macedone.
Questa opposizione si rafforzò soprattutto in quei circoli dell'aristocrazia che temevano di venire ridotti ad un ruolo insignificante nella nuova grande monarchia, che acquistava sempre più le caratteristiche del dispotismo orientale.
Mentre Alessandro era in Egitto fu scoperta la congiura di Filota, comandante dei reparti alleati, figlio di uno dei più vecchi ed esperti condottieri macedoni, Parmenione.
Mentre era in corso la campagna nell'Iran orientale, Filota fu arrestato e torturato e quindi sottoposto a giudizio davanti all'assemblea delle truppe macedoni, che lo condannò a morte.
Subito dopo Alessandro fece uccidere Parmenione.
In evidente connessione con la scoperta della congiura Alessandro cambiò l'organizzazione della cavalleria degli "eteri" suddividendola in due gruppi alla cui testa furono posti Efestione e Clito.
Nell'autunno del 328 a.C., durante il soggiorno di Alessandro a Marakanda (l'attuale Samarkand), si ebbe un altro avvenimento che dimostrava il sorgere di aspri contrasti in seno alla nobiltà macedone.
Durante un banchetto regale Alessandro, in un impeto d'ira, uccise uno dei capitani a lui più devoti, Clito, che gli aveva salvato la vita nella battaglia del Granico.
Clito aveva accusato Alessandro di avere preferito Ammone a suo padre Filippo e di non far più posto nei suoi banchetti ad uomini liberi per preferire schiavi e barbari.
Questo episodio serviva già nella antichità come esempio per caratterizzare Alessandro quale despota orientale.
Subito dopo si verificò un'altra congiura contro Alessandro, quella dei paggi, giovani nobili macedoni che servivano nella guardia del corpo del re.
Le fonti accennano ai motivi puramente personali che spinsero ad agire l'iniziatore della congiura, il paggio Ermolao.
Tuttavia se si fa caso ai nomi dei congiurati, si nota che essi appartenevano tutti ad ambienti della aristocrazia macedone notoriamente ostili ad Alessandro.
I paggi, che avevano libero accesso alle stanze del re, avevano progettato di uccidere Alessandro sul suo letto.
La congiura fu scoperta: il tribunale condannò i congiurati alla pena capitale, e questa fu eseguita mediante lapidazione.

Della congiura dei paggi faceva parte pure Callistene, storiografo di corte che seguiva Alessandro nelle sue campagne militari.
In precedenza Callistene era stato un ammiratore entusiasta di Alessandro ma, educato al concetto greco di libertà, non poté accettare la politica perseguita da Alessandro.
Quando si cercò di introdurre l'inchino fino a terra egli non nascose il suo atteggiamento ostile a tale cerimoniale.
Arrestato per la congiura dei paggi, Callistene fu imprigionato, processato e più tardi (327 a.C.) condannato a morte.
I contrasti nelle file della nobiltà macedone, da una parte, ed i mutamenti nel modo di condotta della guerra, dall'altra, resero necessaria l'attuazione di riforme nell'esercito.
Diversi tipi di truppe furono compresi in una sola unità tattica.
Alla testa della cavalleria e dei reparti misti furono posti gli amici più stretti di Alessandro.
I comandanti precedenti, esponenti della parte della nobiltà ostile ad Alessandro, furono deposti dalle loro posizioni di comando oppure uccisi.
Alessandro diede maggiore libertà di movimento alla falange macedone, ingrossò la cavalleria, formò reparti speciali di lancieri e di arcieri a cavallo.

**LA SPEDIZIONE IN INDIA**

Fu durante la permanenza nella Battriana e nella Sogdiana che Alessandro pensò ad una nuova grande campagna per la conquista dell'India, famosa per i suoi innumerevoli tesori.
Le condizioni in cui avvenne la spedizione, la composizione dell'esercito, la tattica e la strategia erano assolutamente diverse rispetto a quelle della conquista dell'Asia Minore e dell'Iran.
I successi di Alessandro avevano allargato la base materiale dell'impresa ed avevano fatto affluire nuove forze.
Si può considerare la marcia sull'India come una nuova tappa del grandioso movimento espansivo verso oriente.
Nella primavera del 327 a C. Alessandro lasciò la Battriana e mosse verso l'India.
Fin dall'inizio della campagna le truppe macedoni incontrarono l'accanita resistenza delle tribù che popolavano il territorio dell'attuale Afghanistan.
Per ottenere la vittoria Alessandro si servì di qualsiasi mezzo: la violazione della parola data, l'astuzia, le minacce, le repressioni.
All'avvicinarsi dei conquistatori le popolazioni locali si rifugiavano sulle montagne.
In India i macedoni si trovarono di fronte un nemico numeroso, ma sparpagliato: si trattava di tribù libere che conservavano molti aspetti del regime della comunità primitiva, oppure di piccoli reami.
Fra queste tribù e questi Stati ed anche all'interno di essi fervevano lotte continue.
Il capo della città di Taxila, un importante centro commerciale sulla antica via dall'India all'Asia centrale, si alleò con Alessandro.
Il potente re dello Stato vicino, Poros, assieme ad Abisares, capo di un altro grosso regno (l'attuale Cashmir) decise di resistere ai macedoni.
Attraverso la città di Taxila i macedoni marciarono verso un affluente dell'Indo, il fiume Idaspe, dove sulla riva opposta li attendeva con grandi forze, comprendenti numerosi elefanti, il re Poros.
Abisares però non portò aiuto al suo alleato e nella battaglia che si svolse presso l'Idaspe le truppe di Poros subirono una disfatta totale.

Tuttavia Alessandro lasciò a Poros il suo reame, pensando di ottenerne in seguito l'appoggio.
A ricordo della vittoria furono fondate sulle due rive dell'Idaspe due città: Nicea e Bucefala.
In seguito le truppe macedoni avanzarono verso sud avvicinandosi al fiume Hyphasis.
L'avanzata macedone lasciava dietro di sé devastazioni, morte e schiavitù per le popolazioni locali che difendevano la propria indipendenza.
La città di Sangala fu distrutta fino alle fondamenta, mentre un gran numero dei suoi abitanti furono uccisi e gli altri furono fatti prigionieri.
Alessandro aveva l'intenzione di proseguire la marcia oltre l'Hypbasis, ma dovette tener conto del malcontento sempre più forte che serpeggiava fra le sue truppe.
I soldati marciavano infatti in condizioni difficili, insalubri, scontrandosi con la resistenza del nemico che usava un'arma nuova per i macedoni: gli elefanti da battaglia.
L'esercito era esausto per le lunghe marce ed i combattimenti ininterrotti e si ebbero così vari casi di insubordinazione.
Negli accampamenti cominciarono a tenersi riunioni nelle quali si levavano lamentele per le difficoltà della marcia e si chiedeva di interrompere la spedizione.
Alessandro convocò l'assemblea dei comandanti militari, ma questa volta perfino i suoi aiutanti più devoti furono favorevoli al ritorno.
Allora Alessandro dichiarò che i sacrifici per la continuazione della marcia non erano graditi agli dei e diede l'ordine della ritirata.
Nelle terre conquistate in India furono formate due satrapie.
La ritirata seguì un itinerario diverso, e di fatto si trasformò in una nuova grande campagna.
Ritornato all'Idaspe, Alessandro decise di scendere il fiume caricando una notevole parte delle truppe su zattere e barconi, mentre l'altra parte dell'esercito doveva marciare lungo la riva.
Una forte resistenza fu opposta dalle tribù che abitavano presso la confluenza dei fiumi Idaspe e Achesine.
L'esercito di Alessandro giunse infine nella città di Pattala, situata nel delta dell'Indo.
Di qui la flotta guidata da Nearco doveva attraversare il mare per giungere al Golfo Persico e alle foci dell'Eufrate.
Un altro condottiero, Cratero, fu inviato con una parte dell'esercito attraverso l'Aracosia e la Drangiana.
Alessandro con le truppe rimaste si diresse verso la Gedrosia e la Carmania, e poi nella Perside e in Susiana.
Questa parte della marcia fu la più difficile.
L'esercito si trovò in un deserto senza acqua.
Stremati per la calura, la sete e la fame, sprofondando nella sabbia ardente, i soldati procedevano lentamente, perdendo uomini, cavalli e animali da soma.
I macedoni furono costretti ad abbandonare al loro destino i malati e gli attardati, poiché non bastavano animali e mezzi per il loro trasporto.
"Pochi di coloro che restavano indietro e che conservavano le forze si salvarono seguendo le orme dell'esercito, mentre la maggior parte perì nella sabbia come affondando nel mare" - ha scritto lo storico greco Arriano.
Quando finalmente le truppe giunsero a Pura, centro principale della Gedrosia, ebbero la possibilità di riposare.

Nella Carmania Alessandro si congiunse con le truppe di Cratero, e alle coste di questa regione approdò anche la flotta di Nearco, della quale da tempo non si avevano notizie, tanto che i macedoni pensavano che le navi fossero affondate.
Dopo l'incontro di Nearco con Alessandro la flotta continuò la sua navigazione e giunse alle foci del Tigri e dell'Eufrate.
Alessandro incaricò Efestione di guidare il grosso delle truppe con l'equipaggiamento e gli elefanti nella Perside, seguendo la riva del mare, mentre egli stesso con la fanteria leggera, la cavalleria degli "eteri" e parte degli arcieri si recò a Pasargade, e di qui a Persepoli e a Susa.
Si concluse così la campagna orientale che era durata quasi 10 anni.

**LE LINEE FONDAMENTALI DELLA POLITICA DI ALESSANDRO**

Dopo la fine delle azioni militari, Alessandro si trovò di fronte ad un compito enorme e complesso: tenere nelle proprie mani ciò che era stato conquistato con la forza delle armi.
A tale scopo egli doveva consolidare il suo potere su un impero sterminato, organizzarne l'amministrazione, regolare i rapporti tra i macedoni e i greci da una parte, e la popolazione del territorio orientale del nuovo impero dall'altra.
Nella letteratura storica si ascrive spesso ad Alessandro il merito della sua politica di "fusione" (l'unificazione cioè dell'Asia e dell'Europa, dei persiani e dei macedoni, su basi di parità, in uno Stato che comprendeva la popolazione di quasi tutto il mondo abitato).
In realtà, si osserva nella politica di Alessandro, particolarmente negli ultimi anni della sua vita, la tendenza a gettare un ponte tra i conquistatori ed i vinti.
Espressione puramente formale della politica di "fusione" fu la organizzazione dei sontuosi festeggiamenti a Susa in occasione del matrimonio di Alessandro e di molti suoi amici e macedoni con donne asiatiche.
Una importanza più sostanziale ebbe naturalmente l'opera di Alessandro tesa ad inserire esponenti della nobiltà locale nell'apparato statale ed in posti di comando dell'esercito, anche se questa politica non fu conseguente fino in fondo: infatti, verso la fine della sua vita Alessandro sostituì nella maggior parte delle regioni i satrapi aborigeni con cittadini macedoni.
Il regime sociale dell'impero di Alessandro era caratterizzato dalle più stridenti disuguaglianze e dallo sfruttamento più feroce.
Il contrasto fondamentale nel nuovo impero non consisteva tanto nella contrapposizione tra i vincitori ed i vinti, ma nell'antagonismo tra la classe dominante, che ora includeva sia quella greco-macedone che quella aborigena, e i larghi strati della popolazione sfruttata.
Caratteristica dell'organizzazione del governo dell'impero era la mescolanza tra forme di dispotismo orientale e forme del regime politico degli Stati greci.
Alessandro si servì della teoria sull'origine divina del potere regale, teoria elaborata da tempo immemorabile in oriente.
Le sue prerogative di egemone dell'unione panellenica e di re della Macedonia erano ben poca cosa di fronte al potere illimitato di sovrano divinizzato di un enorme impero.
Del resto le idee politiche nell'Ellade si sviluppavano nella stessa direzione, e questo favorì l'assimilazione della teoria orientale del potere.
La eroicizzazione e la divinizzazione dei capi politici (ad esempio Lisandro, Timoleone ed altri) ebbero una sempre maggiore diffusione, in coincidenza con la crisi delle polis e la perdita da parte di queste dell'indipendenza.
L'amministrazione centrale dell'enorme impero era nelle mani del re e della no-

biltà macedone, costituita dai compagni d'arme del re e da alti funzionari dell'amministrazione civile.
Tra questi si distingueva il capo dell'amministrazione delle finanze, Arpalo, un amico di Alessandro, che successivamente però fuggì ad Atene con una enorme somma; la carica più elevata (il "chiliarca", che era il braccio destro del re) fu occupata negli ultimi anni di governo di Alessandro dal suo amico Efestione.
Grande importanza aveva la corrispondenza del re, che era diretta da un segretario del re.
Oggetto di particolari attenzioni di Alessandro fu l'opera di rafforzamento continuo dell'esercito, baluardo del dominio macedone.
Nell'esercito si ebbero grandi modifiche: vi furono inclusi 30.000 giovani persiani ("epigeroni"), dotati di armi macedoni ed addestrati alla macedone.
I migliori cavalieri persiani, sogdiani e battriani furono immessi nella cavalleria.
Ad Opis Alessandro riunì i soldati macedoni e diede l'ordine di premiare i malati e i veterani e di rinviarli alle loro case.
Questo ordine suscitò una ondata di malcontento: i soldati chiedevano il congedo di tutto l'esercito, doni e decorazioni, gridando ad Alessandro che d'ora in poi egli avrebbe dovuto combattere da solo "assieme al suo padre Ammone".
La protesta assunse forme assai gravi e coinvolse l'intera massa dei soldati macedoni.
Alessandro ricorse a misure eccezionali: gli istigatori vennero immediatamente arrestati e giustiziati.
Ma nello stesso tempo dovette venire incontro alle richieste delle truppe: alcuni giorni dopo venne data ad ogni soldato la paga non solo per il servizio prestato, ma anche per il periodo necessario per il ritorno a casa.
Diecimila macedoni furono rimandati in patria.
Una questione estremamente importante per Alessandro era la regolamentazione delle relazioni con le città greche.
Le conquiste avevano avuto una profonda influenza sulla Grecia.
Questa aveva spedito in oriente una moltitudine di soldati, artigiani, commercianti, gente in cerca di avventure; molti non abbienti avevano trovato una via d'uscita nel servizio militare.
Una parte non piccola delle ricchezze che in oriente venivano prese dai conquistatori greco-macedoni finivano nelle città dell'Ellade.
Ma ciò non eliminava i contrasti tra queste e la Macedonia.
In tutti questi anni la Grecia continuò ad essere un'arena di aspri conflitti.
Anche se i gruppi antimacedoni nelle città greche erano stati schiacciati, essi attendevano circostanze più favorevoli per insorgere nuovamente.
Nell'anno 324 Alessandro obbligò le città ad accogliere di nuovo i proscritti e ricompensarli delle perdite subite in seguito alla confisca e alla vendita dei loro averi.
È probabile che tale intromissione negli affari interni delle città perseguisse in questo caso uno scopo tattico ben preciso; rinfocolare i conflitti sociali per impedire il consolidamento delle forze anti-macedoni.
Le conquiste di Alessandro influirono sulla vita economica sia dell'Ellade che dell'oriente.
Ampie possibilità si dischiusero al commercio.
Gli scambi con l'Asia centrale, l'India, l'Arabia e le regioni presso il Mar Caspio divennero più intensi, e la quantità di metalli preziosi in circolazione aumentò notevolmente.
Grande influenza ebbe sullo sviluppo degli scambi l'introduzione di un unico si-

stema monetario per la Grecia e l'Asia anteriore.
Lo statere d'oro e il tetradramma d'argento con l'effige di Alessandro ebbero vasta diffusione e continuarono ad essere coniati per molti anni dopo la sua morte.
Nella politica di Alessandro erano già contenuti i caratteri essenziali del programma economico degli Stati ellenistici: la colonizzazione militare su vasta scala, il rafforzamento dei vecchi e la creazione di nuovi centri cittadini autonomi, il consolidamento degli ordinamenti schiavistici, lo sfruttamento dei territori agricoli, l'emanazione di norme che contribuissero allo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio.
Gli storici antichi e moderni hanno esagerato fortemente il numero e l'importanza delle città fondate da Alessandro.
Non bisogna però negare che durante le conquiste sorsero alcuni nuovi grossi centri che acquistarono rapidamente importanza.
I più importanti furono: Alessandria d'Egitto, Alessandria Ariana (Herat), Alessandria Aracosia (Kandabar), Alessandria Margiana, Alessandria Escata ed altre.
Uno dei risultati delle campagne di Alessandro fu il notevole allargamento dell'orizzonte geografico dei greci, poiché le conquiste furono accompagnate da una serie di scoperte geografiche di grande rilievo.
Il viaggio di Nearco dalla foce dell'Indo a quelle del Tigri e dell'Eufrate portò alla scoperta di nuove vie marittime.
Una spedizione fu incaricata di studiare il litorale del "Mare Hircano" (Caspio).
Nel 324 a.C. Alessandro partecipò alla spedizione alle foci dell'Eufrate e concepì un piano per cambiare il corso di questo fiume ed irrigare nuove terre.
Anche la spedizione attraverso il Golfo Persico doveva perseguire fini economici.
Tre spedizioni furono inviate in Arabia a scopo esplorativo, e nella primavera del 323 a.C. fervettero a Babele intensi preparativi per questa nuova campagna.
Giunsero truppe dalla Caria e dalla Lidia, e affluirono reparti di mercenari.
Alessandro pensava ad una nuova riorganizzazione dell'esercito e ad una attuazione più ampia del principio di "fusione".
Ma nel pieno di questi preparativi improvvisamente si ammalò ed il 13 giugno del 323 a.C. morì.

## SIGNIFICATO STORICO DELL'IMPERO DI ALESSANDRO

La personalità del conquistatore macedone e le sue brillanti imprese militari produssero un'enorme impressione sui contemporanei e sulle generazioni successive.
Numerose leggende fiorirono su Alessandro, e fu creato un vero e proprio romanzo fantastico il cui protagonista era il condottiero macedone.
A seconda della loro concezione del mondo e delle loro simpatie politiche alcuni storici esaltavano il suo valore e la sua magnanimità. mentre altri lo dipinsero come un despota orientale presentandolo nella veste di un tiranno.
L'antica tradizione trovò i suoi riflessi nel folklore e nella letteratura dei popoli europei ed asiatici.
I poeti Nizami e Nawai composero poemi dedicati ad Alessandro.
Alessandro fu senza dubbio uno dei più grandi capi militari e statisti dell'antichità.
La sua attività si svolse ben oltre i confini della Macedonia, ed egli dovette fare i conti con i complessi rapporti sociali ed internazionali e con i contrasti di interesse dei vari gruppi della popolazione asiatica, macedone e greca.
Proprio questi rapporti complessi e contraddittori, che affondavano le loro radici nelle particolarità dello sviluppo economico e politico del mondo antico, improntarono sia il carattere delle conquiste di Alessandro che il loro esito finale.
A seguito delle sue campagne sorse un nuovo colossale impero, composto non so-

lo da una serie di regioni in oriente, mai prima unificate nell'ambito di un solo Stato, ma dall'intero bacino del Mar Egeo e da notevole parte della penisola balcanica.
Lo Stato di Alessandro il Macedone fu un impero senza una base economica unitaria e un'unità territoriale salda e duratura.
Le polis greche, altamente sviluppate economicamente e culturalmente, si distinguevano nettamente dalla Macedonia semi-barbara; la valle del Nilo, con la sua cultura millenaria e con un complesso sistema di amministrazione che sembrava destinato a durare eternamente, era ben diversa dalle regioni dell'Iran orientale con le sue tribù seminomadi, che vivevano ancora allo stato primitivo; i ricchi, popolosi centri della Mesopotamia si distinguevano dalle regioni poco popolate della Perside e dell'India.
Da questo punto di vista il nuovo impero assomigliava a quello degli Achemenidi, che era pure esso un conglomerato formato di molte parti dissimili.
La conquista macedone si ridusse fondamentalmente ad una conquista di ricchi centri cittadini, di punti di appoggio militari, di importanti strade strategiche.
Alessandro si limitava ad esigere il riconoscimento del suo potere supremo ed il pagamento di tributi sotto il controllo di governatori macedoni, ma non cercava di mutare e trasformare le basi secolari della vita locale.
La conquista macedone mutò la disposizione ed il rapporto di forze nel Mediterraneo orientale e nell'Asia anteriore ma, come dimostrò l'immediato futuro, non poté assicurare l'integrità e la solidità della monarchia greco-macedone e non fece che acutizzare ancor più le contraddizioni sociali esistenti in oriente.

# 3 LA DECADENZA DELL'IMPERO DI ALESSANDRO

**LA SITUAZIONE DELLO STATO MACEDONE DOPO LA MORTE DI ALESSANDRO.**
**LA SPARTIZIONE DELLE SATRAPIE**

Il periodo della storia dell'impero macedone che va dalla morte di Alessandro (323 a.C.) alla battaglia di Kurupedion (281 a.C.) ha una particolare importanza.
Esso è caratterizzato dal processo di disgregazione dei gigantesco impero "mondiale" sorto con le conquiste di Alessandro il Macedone, e dalla formazione dei nuovi Stati ellenistici.
Questo processo fu assai complesso.
Nel susseguirsi degli avvenimenti che si svolsero nelle diverse regioni del mondo greco-orientale, negli scontri tempestosi fra i successori di Alessandro (in greco "diadochi") è difficile trovare un nesso ben definito e una consequenzialità.
Ma è chiaro che il disgregarsi della monarchia "mondiale" ed il formarsi dei nuovi Stati non furono il risultato di circostanze casuali o del volere di singole persone, ma debbono essere considerati come un processo inevitabile, determinato da cause economiche, sociali e politiche.
Dopo la morte di Alessandro il potere si trovò di fatto nelle mani dell'esercito, che ebbe un ruolo decisivo nel problema della successione e nella lotta che ne conseguì.
I posti di comando nell'esercito e le alte cariche di corte erano occupati dagli "amici" e dalle guardie del corpo del re, in gran parte esponenti dell'aristocrazia macedone.
Oltre ad Antipatro, comandante delle truppe lasciate in Macedonia e in Grecia, va ricordato Perdicca, esperto condottiero formatosi alla scuola di Filippo e di Ales-

sandro.
Fra le altre personalità macedoni si distinguevano Antigono, chiamato successivamente "Monoftalmo" ("con un solo occhio"), satrapo della Grande Frigia, e Tolomeo, che emerse negli ultimi anni di vita di Alessandro.
Comandante della cavalleria degli "eteri" era Seleuco, un nobile macedone della città di Europos.
Altri capi macedoni erano Lisimaco, il greco Eumene ed altri che cercarono anch'essi di farsi avanti.
Oltre ai macedoni vi erano anche aristocratici iraniani che occupavano la carica di satrapo nelle regioni orientali; il battriano Ossiarte, padre di Rossana, Frataferne, Atropate ed altri.
Gli "amici" del re appartenevano in gran parte alla cavalleria.
Il nucleo della fanteria era formato dalla falange, composta dalla massa di soldati macedoni che sentivano la contrapposizione dei loro interessi a quelli degli alleati.
Tale contrasto si manifestò sempre più acutamente fino a giungere allo scontro armato; alla fine però le due parti giunsero ad un accordo, in base al quale venne proclamato re Arrideo, fratellastro di Alessandro, il quale si aggiunse il nome di Filippo.
L'accordo stabiliva altresì che se Rossana avesse avuto un figlio, questi sarebbe stato proclamato re; il figlio nacque due mesi dopo e fu chiamato Alessandro.
Di fatto il potere in Macedonia, in Tracia e nell'Ellade rimaneva ad Antipatro, stratega supremo d'Europa.
Il potere militare in oriente era concentrato nelle mani di Perdicca, stratega supremo d'Asia.
Nello stesso tempo fu risolto il problema delle satrapie.
Parte delle regioni in Asia rimase ai precedenti governatori.
Antigono ricevette, oltre alla Frigia, la Panfilia e la Licia, mentre Eumene ebbe la Paflagonia e la Cappadocia (quest'ultima però doveva ancora essere conquistata).
A capo dell'Egitto fu posto Tolomeo di Lago, la Tracia e la Ionia spettarono a Lisimaco e la Babilonia a Seleuco.

**LA GUERRA DI LAMIA**
Nell'Ellade la morte di Alessandro diede un nuovo impulso al moto anti-macedone, che portò ad una guerra, chiamata di Lamia, dal nome della città nei cui pressi si svolsero le più importanti azioni militari.
Nel corso di questa guerra si manifestarono chiaramente le profonde contraddizioni sociali fra i diversi strati della società greca.
Ad Atene gli strati abbienti erano contrari alla guerra con la Macedonia, mentre il popolo era per la guerra.
Alla fine ebbe il sopravvento la democrazia e l'assemblea popolare ateniese proclamò la guerra per la libertà dell'Ellade.
Ad Atene si unirono l'Etolia, la Focide ed altre regioni della Grecia.
A capo dell'esercito greco fu posto il comandante dei mercenari, Leostene.
Dapprima i greci ottennero un successo: Antipatro, dopo una battaglia a lui sfavorevole svoltasi presso Eraclea in Tessaglia, fu costretto ad asserragliarsi nella città di Lamia.
In questo periodo Demostene tornò in patria e gli ateniesi lo accolsero con grandi onori ponendolo a capo del governo assieme al celebre oratore Iperide.
Ma poco dopo si manifestò la disunione esistente tra i greci e la loro insufficiente organizzazione.
In aiuto di Antipatro accorsero truppe dall'Asia; nel 322 a.C. si ebbe la battaglia

di Crannone in Tessaglia, nella quale i macedoni ebbero il sopravvento: ogni Stato greco cominciò allora a pensare solo alla propria salvezza.
Antipatro chiese la resa incondizionata di Atene; Iperide morì per mano dei macedoni, e Demostene si suicidò.
Per ripulire la città dagli "irrequieti", Antipatro fece trasferire gli ateniesi nullatenenti in Tracia, dove furono loro distribuite delle terre.
I diritti politici furono concessi solo a quegli ateniesi i cui averi superavano il valore di 2.000 dracme.
In Munichia fu posta una guarnigione macedone.

**LA GUERRA DEI DIADOCHI (321-311 a.C.)**
Nel frattempo si verificarono in oriente avvenimenti che diedero inizio all'aspra guerra dei diadochi per il potere, una guerra che si protrasse con alterne vicende per mezzo secolo.
Le cause ed il corso di tale lotta sono strettamente connessi alla penetrazione, all'insediamento e al consolidamento economico dei greci e dei macedoni in oriente ed al processo di formazione degli Stati ellenistici.
Il corso di questa lotta dipendeva molto dalle forze di cui disponeva questo o quel pretendente.
I diadochi più potenti erano quelli che avevano le maggiori risorse finanziarie per costituire un esercito sicuro e fedele.
Ma sul successo nella guerra dei diadochi influirono anche altri fattori: il carattere dei rapporti fra i "barbari" e i greci, la presenza di città nel territorio tenuto dai diadochi e le posizioni politiche di quelle ed infine l'indirizzo della politica sociale dei satrapi.
La lotta aperta dei diadochi ebbe inizio con la spedizione di Perdicca in Egitto contro Tolomeo (321 a.C.).
Nel tentativo di passare il Nilo le truppe di Perdicca subirono gravi perdite e lo stesso Perdicca fu ucciso da un gruppo di congiurati.
I successi di Eumene, alleato di Perdicca nell'Asia Minore, non poterono avere un ruolo decisivo.
A Triparadeisos in Siria fu riesaminata la questione della suddivisione delle satrapie in seguito al mutamento della situazione politica.
La guerra contro Eumene fu affidata ad Antigono.
Nel 319 a.C. morì Antipatro, il quale aveva nominato suo successore non il figlio Cassandro, ma uno dei compagni d'arme di Alessandro, Poliperconte.
Così, oltre alla guerra in Asia, iniziò la lotta per il potere fra Poliperconte e Cassandro in Macedonia.
Poliperconte, per garantirsi l'appoggio dei greci, lanciò la parola d'ordine della "liberazione dell'Ellade" e pubblicò un decreto in base al quale si ristabiliva nelle città greche il regime democratico proclamando il ritorno degli esuli.
Queste misure ebbero rapide ripercussioni: ad Atene cadde il potere degli oligarchici, i cui capi furono giustiziati (318 a.C.).
Subito dopo Poliperconte concluse un accordo con Eumene, riconoscendogli la reggenza ed il potere di stratega "autocratore" d'Asia.
Eumene, che guerreggiava nel frattempo con Antigono, aveva bisogno di ottenere una base per la flotta in Fenicia e di assicurarsi l'appoggio della Macedonia.
Ma la sconfitta della flotta di Poliperconte a Bisanzio impedì ad Eumene di fortificarsi sul litorale.
Allora egli si mosse verso l'Asia per raggiungere le satrapie nordorientali.
Ma anche qui le condizioni della lotta gli furono sfavorevoli; ed Eumene fu con-

segnato ad Antigono dalle proprie truppe in cambio delle salmerie catturate dal nemico.
Con il passaggio delle truppe di Eumene dalla parte di Antigono, le forze di quest'ultimo crebbero notevolmente.
Antigono fece uccidere il satrapo della Media, Pitonte, suo pericoloso rivale.
Seleuco, governatore della Babilonia, temendo di fare la fine di Pitonte, fuggì in Egitto.
In questo modo Antigono riuscì ad unificare sotto il suo potere la Frigia e la Cappadocia, la Fenicia, la Mesopotamia e le satrapie superiori.
Nello stesso tempo nella penisola balcanica il successo arrideva a Cassandro.
Perfino Atene fu costretta a concludere con lui una alleanza e a ripristinare il regime oligarchico.
A capo di Atene venne "eletto" Demetrio di Falero, noto come filosofo e legislatore.
Il tentativo di Olimpia, madre di Alessandro, di prendere il potere in Macedonia portò all'uccisione di Filippo Arrideo e di sua moglie e poi all'uccisione della stessa Olimpia per ordine di Cassandro.
Nel 316 a.C. la situazione generale era la seguente: il potere in Asia era nelle mani di Antigono, che disponeva di enormi mezzi militari e finanziari; gli altri diadochi - Cassandro Tolomeo, Seleuco e Lisimaco - formarono una coalizione contro Antigono.
La lotta ebbe alterne vicende, e un ruolo importante ebbero in essa le città-stato greche, quali centri economici e punti strategici.
Le guerre dei diadochi furono accompagnate da frequenti ed aspri scontri fra ricchi e poveri, oligarchici e democratici, da proscrizioni, confische ed uccisioni.
Le dichiarazioni dei diadochi sulla "libertà" della Grecia si univano alle più tremende repressioni.
Lo stratega Cassandro bruciò vive ad Argo 500 persone.
Aristodemo, inviato di Antigono, depredò le terre di Corinto.
I templi venivano presi con la forza e i trattati erano violati di continuo.
Nello stesso tempo le azioni belliche si sviluppavano anche nella penisola balcanica e in Siria.
La battaglia di Gaza (312 a. C.) fra Tolomeo e Demetrio, figlio di Antigono, terminò con la vittoria di Tolomeo, e Seleuco poté così tornare a Babilonia.
Nel 311 a.C. le forze delle due parti in lotta erano esaurite e venne quindi concluso un trattato di pace sulla base dello stato quo ante.
Il trattato stabilì di fatto l'autonomia politica dei singoli territori formatisi dal disgregamento dell'impero di Alessandro il Macedone.
Il signore più potente continuò a restare Antigono, il cui potere si estendeva a quasi tutta l'Asia Minore, alla Siria e alla Mesopotamia.
Il centro di questo Stato era la città di Celene in Frigia, situata all'incrocio delle vie commerciali.
Nell'Asia Minore e nelle isole del Mar Egeo furono organizzate leghe di città, la più importante delle quali fu la "Lega delle isole".
Si trattava di organizzazioni dipendenti sostanzialmente da Antigono, il quale interferiva costantemente negli affari interni delle città.
Il punto debole del regno di Antigono era l'assenza di una solida base sociale.
Questa base non la offrivano né la popolazione delle polis, il cui peso non era grande nelle terre di Antigono, né i contadini della Frigia, i quali non avevano interesse ad appoggiare il dominio macedone.
Quanto all'esercito, la sua composizione era ben poco omogenea: le truppe veni-

vano rafforzate principalmente mediante il reclutamento di mercenari, sui quali si poteva fare poco affidamento.

**LA RIPRESA DELLA LOTTA DEI DIADOCHI**

L'accordo del 311 a.C. fu ben presto violato.

Il casato di Alessandro si estinse, quando Rossana e suo figlio furono uccisi per ordine di Cassandro nel 309 a.C.

La lotta si sviluppò così fra i diversi governanti.

Nel 307 a.C. Demetrio, figlio di Antigono, occupò i porti di Atene, il Pireo e Munichia; Demetrio di Falero, governatore di Atene, fuggì dalla città, dove venne ripristinato il regime democratico.

Gli ateniesi tributarono grandi onori ad Antigono e a Demetrio: furono loro erette statue d'oro e offerte corone d'oro, fu istituito il loro, culto come dèi salvatori, furono designate con il loro nome due nuove "filie" e si organizzarono feste e processioni in loro onore.

I successi di Demetrio in Grecia ebbero breve durata: ben presto Antigono richiamò il figlio in Asia.

Gli anni successivi videro l'attività intensa ed energica, ma spesso disordinata, di Antigono e Demetrio: le fonti parlano di numerose campagne militari e di brillanti vittorie.

Ma i risultati furono per lo più provvisori, ed alle vittorie seguirono le sconfitte.

In una battaglia navale presso la città di Salamina di Cipro Tolomeo venne sconfitto dalle forze di Demetrio e perse quasi l'intera flotta e l'esercito.

Dopo questa vittoria Antigono e suo figlio Demetrio assunsero il titolo di re (306 a.C.).

Tolomeo, Seleuco, Lisimaco e Cassandro seguirono il loro esempio.

Antigono intraprese una campagna contro l'Egitto che si concluse disastrosamente.

La sua flotta non poté giungere in tempo a causa di una tempesta ed il suo grande esercito rimase senza rifornimenti.

Fra le truppe cominciò a serpeggiare la "tendenza", come si esprime un antico autore, a passare dalla parte di Tolomeo.

Allora Antigono decise di colpire l'Egitto occupando la ricca Rodi, che aveva stretti contatti con i regno di Tolomeo.

Un esercito di 40.000 uomini, comandato da Demetrio, fu imbarcato sulle navi unitamente a pesanti macchine da assedio ed ai necessari vettovagliamenti.

Alle truppe di Demetrio si unì una moltitudine di gente di ogni tipo - commercianti e pirati - in cerca di bottino.

L'isola di Rodi e la città omonima erano ben fortificate ed i cittadini erano pronti a tutto per la difesa della patria.

Nelle file dei suoi difensori vi erano cittadini, stranieri ed anche schiavi, ai quali venne promessa la libertà in cambio del loro valore nel combattimento.

L'assedio e la difesa di Rodi (305-304 a.C.) sono entrati nella storia militare come una grande impresa relativamente ai tempi.

Demetrio , che aveva ricevuto l'appellativo di "Poliorcete" (espugnatore di città), rivelò doti di organizzatore e di inventore nel campo della tecnica dell'assedio.

La città fu più volte in pericolo, ma gli assediati resistettero tenacemente.

I difensori di Rodi riuscirono a respingere il nemico e perfino a distruggere le macchine fatte costruire da Demetrio.

Diecimila uomini erano occupati nei lavori dell'assedio; fu costruita una nuova macchina, la famosa "helepolis" (occupatrice di città), che per le sue dimensioni

superava tutte le precedenti.
Tuttavia il tentativo di prendere d'assalto la città fallì.
Rodi riuscì a mantenersi libera, ma dovette concludere una alleanza con Antigono e consegnare degli ostaggi.
Il trattato di pace impegnava Rodi ad aiutare Antigono contro altri Stati, ad eccezione dell'Egitto.
Gli scambi commerciali e le relazioni politiche amichevoli tra Rodi e l'Egitto vennero così conservati.

**LA BATTAGLIA DI ISSO E LE SUE CONSEGUENZE**
Ritornando in Grecia dopo l'assedio di Rodi, Demetrio occupò Corinto ed una serie di città in Arcadia e in Achaia, e rinnovò la lega di Corinto, che era stata creata da Filippo.
Nel trattato di Demetrio con le città alleate furono ripetuti gli articoli intesi ad impedire un mutamento del regime esistente, e soprattutto quelli contro la soppressione dei debiti, la divisione delle terre e dei beni, la liberazione degli schiavi.
Ma ben presto Demetrio fu nuovamente richiamato dal padre in Asia a causa della guerra incombente contro la coalizione degli diadochi.
Dal sud muoveva contro lo Stato di Antigono Tolomeo, il quale tuttavia, avendo ricevuto false notizie su una sconfitta di Seleuco, si affrettò a ritornare in Egitto.
Dalla Mesopotamia si avvicinava Seleuco, dalla Macedonia Cassandro, e già prima Lisimaco aveva occupato una serie di città nell'Asia Minore.
La battaglia di Isso in Frigia, nell'estate del 301 a.C., fu decisiva: Demetrio alla testa della cavalleria ottenne la vittoria su una delle ali, ma, spintosi troppo oltre nell'inseguire il nemico, si staccò da Antigono, il quale subì una disfatta nello scontro con la falange e gli elefanti di Seleuco.
Atigono fu ucciso e le sue truppe furono annientate.
La battaglia di Isso cambiò sostanzialmente il rapporto di forze tra gli Stati ellenistici.
Lo Stato di Antigono si frantumò e gran parte del territorio cadde in mano a Seleuco e a Lisimaco.
Il primo ottenne la Siria e la Mesopotamia settentrionale, il secondo ricevette una notevole parte dell'Asia Minore.
Le città greche, e prima tra esse Atene, si affrettarono a separarsi da Demetrio.
Quest'ultimo, perduta la speranza di resistere in Asia Minore e in Siria, tornò nuovamente in Grecia ed assediò Atene.
La città, che era nelle mani del tiranno Lacare, conobbe tutti gli orrori dell'assedio e fu costretta ad arrendersi a Demetrio.
Nel 298 a.C. morì Cassandro.
Nelle lotte intestine fra i due suoi figli si inserirono da un lato Pirro, re dell'Epiro, e dall'altro, Demetrio.
Pirro occupò alcune regioni della Macedonia e Demetrio ne fu proclamato re.
Tuttavia il potere di Demetrio in Macedonia fu precario.
Nel 288 a.C. Lisimaco e Pirro penetrarono in Macedonia, e i macedoni cominciarono a passare in massa dalla parte dei nemici di Demetrio, il quale dovette fuggire.
Pirro e Lisimaco si divisero il suo territorio e le sue truppe.
Non trovando appoggi in Grecia, Demetrio fece vela con le truppe rimastegli verso l'Asia Minore, e attraverso le terre di Lisimaco entrò nei possessi di Seleuco.
Ma le sue truppe si trovarono in difficoltà per mancanza di vettovaglie e Seleuco lo stringeva sempre più da presso.

Perduti quasi tutti i suoi soldati, Demetrio fu costretto ad arrendersi al nemico.
L'irrequieto condottiero, che per un quarto di secolo aveva tenuto in allarme i suoi numerosi nemici, conoscendo l'alterna vicenda della potenza e della sconfitta, finì i suoi giorni prigioniero di Seleuco (283 a.C.).
Demetrio fu uno dei diadochi nella cui personalità si riflessero in modo lampante le caratteristiche tipiche del capo di mercenari, dell'avventuriero insaziabile di ricchezze, di potere e di onori.

## LA FINE DELLA GUERRA DEI DIADOCHI

Chi trasse i maggiori vantaggi dalla fine di Demetrio fu Lisimaco.
Dopo aver cacciato Pirro, Lisimaco si proclamò nel 285 a.C. re della Macedonia.
Contemporaneamente egli teneva sotto di sé la Tracia e buona parte dell'Asia Minore.
La struttura del suo Stato, assai esteso ma poco solido, non ci è molto conosciuta.
Egli fu energico e autoritario nei confronti delle città: si impossessava dei loro tributi, appoggiava gli oligarchi ed i tiranni, attuava una politica di ingrandimento delle polis mediante il "sinecismo", senza tener conto dei desideri della popolazione.
Efeso, ad esempio, venne trasferita in un nuovo luogo più vicino al mare.
La capitale del regno, Lisimachia, venne fondata nel Chersoneso Tracico.
Lisimaco cercò di allargare e rafforzare il suo potere nella Tracia orientale (sul litorale occidentale del Ponto), ma vi incontrò la strenua resistenza delle città greche, che alla fine riuscì a domare.
Tuttavia il tentativo di avanzare oltre nel paese dei traci e dei geti non fu coronato da successo.
La situazione interna dello Stato di Lisimaco era instabile e poco tranquilla.
Il malcontento esplose quando Lisimaco fece giustiziare il figlio Agatocle, un capo militare di valore.
Seleuco approfittò dell'occasione e penetrò nei domini di Lisimaco.
Nella primavera del 281 a.C. si ebbe lo scontro decisivo presso Kurupedion in Lidia: Lisimaco fu sconfitto ed ucciso mentre le sue truppe passarono dalla parte del vincitore.
Seleuco marciò sul Chersoneso Tracico, ma tuttavia non riuscì a sottomettere la Macedonia, la quale continuò a restare indipendente durante tutta la guerra.
Seleuco venne ucciso a sua volta nei pressi di Lisimachia dal figlio di Tolomeo di Lago, Tolomeo Cerauno, fuggito in Macedonia dall'Egitto.
Tolomeo Cerauno, sostenuto dalla nobiltà e dalle truppe macedoni che non volevano l'unione della Macedonia con il regno di Seleuco, fu proclamato re della Macedonia.
Egli scomparve però ben presto dalla scena della storia.
Le tribù dei celti, abitanti nel settentrione, nella pianura del Danubio, penetrarono nella primavera del 280 a.C. in Tracia e in Macedonia, saccheggiando i territori che attraversavano; e al primo scontro con i celti Tolomeo Cerauno venne sconfitto, cadde prigioniero e fu ucciso.
Il trono macedone rimase così nuovamente vacante.
Il paese era devastato ed i contrasti sociali nei grossi centri si acutizzarono ancora di più.
A Cassandria, nella Calcidica, vi fu una sommossa di cui non si conoscono purtroppo i particolari.
Le fonti riferiscono che un certo Apollodoro, capo dei mercenari, diventò tiranno ed effettuò una ridistribuzione dei beni.

Nel 274 a.C. i celti si mossero ancora minacciando Delfi.
Con un grande sforzo le truppe degli Stati greci respinsero l'incursione.
Un grande ruolo nella "salvezza degli elleni" ebbero gli etolici.
Due anni dopo il figlio di Demetrio, Antigono Gonata, con una notevole forza militare e con l'appoggio di molte città greche su cui aveva il potere, sconfisse i celti presso Lisimachia.
Nel 276 a.C. egli fu proclamato re della Macedonia e diventò il capostipite della dinastia che avrebbe governato la Macedonia per oltre cento anni.
La guerra dei diadochi era così finita.
Le guerre continuarono anche negli anni successivi, ma il mondo ellenistico aveva ormai assunto nelle sue linee fondamentali quell'aspetto che sarà conservato nei due secoli che seguiranno.

# CAPITOLO IX

# IL MEDITERRANEO ORIENTALE NEL IV-III sec. a.C. L'ELLENISMO

## 1 LE LINEE FONDAMENTALI DI SVILUPPO DELLE SOCIETÀ SCHIAVISTE DEL MEDITERRANEO ORIENTALE NEI SECOLI IV-III a.C.

Lo sfacelo dell'impero di Alessandro il Macedone, verificatosi nel corso della lotta tra i diadochi, portò alla formazione di una serie di nuovi Stati che si presentarono più stabili della "monarchia mondiale" di Alessandro.
Si separò innanzitutto l'Egitto dei Tolomei, che conservò la sua integrità durante l'intero periodo della lotta tra i diadochi.
Del vasto regno dei Seleucidi entrò a far parte dopo una lunga serie di conflitti una buona percentuale del territorio dell'Asia anteriore del precedente impero persiano, ad eccezione delle regioni divenute Stati autonomi (Cappadocia, Ponto, Bitinia, Pergamo ed altri); la Macedonia mantenne la sua egemonia sulla Grecia stremata dalle continue guerre.

### LE ORIGNI DELL'"ELLENISMO"

Nel regime economico e sociale e nella struttura di classe, nella cultura e nell'ideologia degli Stati formatisi dopo lo sfacelo dell'impero di Alessandro apparvero alcune caratteristiche nuove, particolari.
Si trattò di un processo complesso e contraddittorio di influsso reciproco di elementi greco-macedoni e locali, determinato sia dalla situazione interna dei singoli paesi, sia dalle condizioni generali di sviluppo del mondo schiavista in questo periodo.
Il concetto stesso di ellenismo, con il quale si usa denominare il periodo di storia del Mediterraneo orientale, dell'Asia occidentale e del Ponto, che va dalle conquiste di Alessandro il Macedone alla conquista romana dell'ultimo grande Stato mediterraneo - l'Egitto -, è in notevole misura convenzionale.
Non sarebbe corretto riferire il contenuto di questo concetto alla diffusione del dominio greco-macedone e della cultura greca in Oriente, presentando i conquistatori greco-macedoni come portatori di un principio attivo "civilizzatore" e contrapponendoli alle masse "inerti" dell'Oriente.

Le conquiste di Alessandro il Macedone furono effettivamente il punto di partenza di una colonizzazione senza precedenti.
Popolazioni della Macedonia, della Grecia, della Tracia, dell'Illiria e delle isole del Mar Egeo si spostarono verso le terre dell'Oriente.
I greci e i macedoni portarono con sé le loro norme statali e giuridiche, le loro esperienze produttive, le usanze, la religione e la cultura.
La colonizzazione dei territori conquistati fu da essi attuata secondo le forme abituali, fondando nuove città ed insediamenti per le truppe di occupazione.
Esisteva però una differenza notevole tra il primo periodo della colonizzazione greca ed il nuovo periodo "ellenistico": allora le colonie costituivano singoli insediamenti greci isolati in una certa misura tra loro, situati lungo il litorale del Mediterraneo e del Mar Nero e attorniati in gran parte da tribù che vivevano ancora nello stadio della comunità primitiva; ora invece i greci e i macedoni si scontrarono con società schiavistiche, che contavano secoli di autonomo sviluppo economico, politico e culturale, e che avevano creato una loro propria civiltà.
Per mantenere e rafforzare il dominio su queste società, i conquistatori furono in parte costretti ad adattare i loro istituti alle relazioni economiche e sociali ivi esistenti e al modo di vita dei paesi orientali.
Nel campo della vita economica e sociale, molti usi e costumi e strutture che i greci portavano con sé - antiche forme di schiavitù, struttura delle polis, eccetera - si innestavano abbastanza rapidamente nei paesi ellenistici o in singole regioni, dato che forme affini erano maturate nell'Asia occidentale, come abbiamo già visto nel periodo antecedente alle conquiste greco-macedoni.
D'altra parte, i conquistatori medesimi assimilarono molti aspetti della prassi politico-sociale e dell'ideologia dei regimi dispotici orientali (forme di sfruttamento delle grandi masse di popolazione agricola, certe linee del regime statale, e così via).
In tal modo, in quelle date condizioni storiche, le conquiste, così come la colonizzazione, ebbero il ruolo di spingere ed accelerare quei processi che in precedenza si svolgevano all'interno di società aventi, pur nella differenziazione dello sviluppo, una base sociale similare.
La presenza di una serie di linee di sviluppo affini non escludeva naturalmente che anche in quel periodo ognuno dei paesi del Mediterraneo orientale conservasse le proprie particolarità, e che i processi generali assumessero nei vari paesi una notevole originalità.

## LA MONARCHIA E LE POLIS.
## L'ALLEANZA DEI CONQUISTATORI GRECO-MACEDONI CON LA NOBILTÀ LOCALE

Nelle nuove condizioni storiche non esiste più la precedente, netta divisione tra i due tipi di Stato schiavista, il regime dispotico orientale e la polis antica.
La monarchia ellenistica conservava molti caratteri del dispotismo: la proprietà accentrata della terra, l'organizzazione del sistema tributario, eccetera, ma contemporaneamente essa comprendeva in sé anche la polis, che perdeva però il suo precedente carattere di città-stato, politicamente indipendente.
Nella stessa Ellade, pur continuando ad esistere una diversità nello stato giuridico delle singole polis, fu per tutte comune la perdita dell'indipendenza nella politica estera, ed anche, in misura più o meno grande, dell'autonomia negli affari interni.
Negli Stati ellenistici dell'Oriente la polis è fin dall'inizio non una libera repubblica di proprietari di schiavi e proprietari terrieri, ma una semplice comunità cittadina che, benché goda dell'autonomia e di diversi privilegi economici e politici,

si trova sotto il controllo della autorità di un vasto Stato e sta sotto il potere centrale del re, dal quale dipende.
Questa condizione della polis derivava non solo dalla situazione generale, ma anche dai mutamenti avvenuti nella sua struttura economica e sociale.
La polis del periodo ellenistico non poteva più assolvere in modo autonomo le proprie funzioni classiste: attuare lo sfruttamento degli schiavi e della popolazione agricola dipendente, mantenere nella sottomissione la " plebaglia " cittadina.
A tale scopo essa aveva bisogno di un forte potere monarchico-militare.
Questo potere occorreva agli strati dei commercianti e della nobiltà anche per conquistare e conservare i mercati esteri e le vie commerciali, per arricchirsi a spese della periferia "barbara".
Tutti i governi ellenistici adottarono più o meno la politica della fondazione di nuove polis o della trasformazione in polis dei vecchi centri cittadini.
Tuttavia la dislocazione delle polis dimostra che queste venivano insediate innanzitutto là dove lo sviluppo dei rapporti mercantili e monetari raggiungeva un livello abbastanza elevato, come era il caso della Mesopotamia, della Siria, dell'Asia Minore.
Base delle nuove polis erano talvolta gli agglomerati di coloni ("katoikoi"), specie se vicine a importanti vie commerciali.
L'aristocrazia aborigena - proprietari di schiavi, grossi commercianti, usurai - accolse volentieri l'organizzazione della polis e le usanze ad essa connesse, il diritto e la cultura greci, poiché il far parte della cittadinanza di una polis era la condizione per godere di determinati privilegi, il principale dei quali era il diritto alla proprietà della terra.
Le polis si contrapponevano al restante territorio del paese, la cosiddetta "chora", che comprendeva sia le località agricole che le città non aventi la struttura della polis.
La contrapposizione tra polis e "chora" non era determinata solo dalla diversità del loro stato giuridico; la situazione privilegiata della polis rendeva anche possibile ai suoi cittadini prendere parte allo sfruttamento della popolazione della chora, sia come proprietari della terra del re assegnata alla città, sia mediante uno scambio forzoso ed operazioni di usura e di appalto.
In tutti gli Stati ellenistici si nota in modo più o meno marcato il fenomeno dello sviluppo della grande proprietà fondiaria appartenente alla aristocrazia militare, specie greco-macedone, ed anche alle caste aristocratiche e sacerdotali locali ellenizzate.
Con il passare del tempo il termine elleno perse in Oriente il suo significato etnico e passò ad indicare i rappresentanti di tutti gli strati privilegiati della società in contrapposizione con le larghe masse della popolazione sfruttata, appartenente a nazionalità diverse.

## IL REGIME SOCIALE. LE FORME DI SFRUTTAMENTO

Il sorgere degli Stati ellenistici accelerò lo sviluppo dello schiavismo nell'intero Mediterraneo orientale.
Le guerre continue dei re e dinasti ellenistici, delle città e delle leghe greche furono accompagnate, specie dalla fine del III secolo a.C., dalla riduzione in schiavitù di una grande massa di uomini.
In una serie di casi, la conquista di schiavi fu non solo conseguenza di guerre, ma divenne lo scopo immediato delle spedizioni e delle campagne militari.
Caratteristiche di questo periodo furono l'incremento della tratta degli schiavi e della pirateria e la formazione di mercati internazionali di schiavi.

I rapporti schiavistici si svilupparono non solo nei vecchi Stati greci, ma anche in quegli Stati della penisola balcanica che da tempo relativamente recente erano usciti dal regime della comunità primitiva (Macedonia, Etolia, Epiro, Illiria, eccetera), e che in seguito avevano assunto un ruolo particolarmente attivo nelle guerre per la conquista di schiavi.
Nei paesi ellenistici orientali aumentò sia il numero degli schiavi che il peso specifico del loro lavoro nell'economia.
I più grossi proprietari erano gli stessi re ellenistici.
Il lavoro degli schiavi era utilizzato nelle occupazioni più pesanti e più faticose, nelle miniere e nelle foreste ed anche nell'agricoltura e nell'artigianato (a questo si deve in particolare l'ascesa della città di Pergamo).
L'incremento delle relazioni monetarie e del capitale commerciale usurario contribuì allo sviluppo dei rapporti schiavistici.
Inoltre negli Stati ellenistici dell'antico Oriente continuavano ad esistere le vecchie forme di schiavitù patriarcale (schiavitù per debiti, schiavitù in seguito all'autovendita e alla vendita dei bambini, eccetera).
Proprio questa varietà di forme di schiavismo rese estremamente imprecisa e difficile la separazione tra schiavi e popolazione soggetta, dando l'impronta comune della schiavitù a tutte le forme di sfruttamento.
La massa fondamentale della popolazione sfruttata nei paesi orientali ellenistici restavano i membri delle comunità contadine, chiamate nelle fonti di questo periodo "laoi" (persone).
Essi non potevano abbandonare la comunità ed erano tenuti a lavorare le terre del re, della nobiltà, dei templi, delle città e dei coloni militari; su loro pesavano il fardello principale dei tributi in natura e in denaro e prestazioni di ogni genere.
Benché i "laoi" potessero possedere la loro casa ed altri beni e stipulare contratti legali, di fatto essi erano completamente senza difesa di fronte al potere del re e della nobiltà e si trovavano nelle mani dell'amministrazione reale, che compiva a loro danno ogni sorta di angherie e di arbitri.

## IL SIGNIFICATO STORICO DELL'ELLENISMO

Lo stabilirsi del dominio ellenistico su nuovi territori e sulla massa della popolazione lavoratrice, la conquista di schiavi e di enormi ricchezze, il sorgere di nuove città e l'allargamento dei rapporti commerciali, la colonizzazione e l'estensione dei rapporti monetari a paesi ad economia naturale, tutti questi fattori diedero una nuova spinta allo sviluppo economico del Mediterraneo orientale.
All'inizio del periodo ellenistico si osserva un certo progresso economico.
Si diffuse l'impiego di più perfezionati strumenti e metodi di lavorazione della terra (concimazione, avvicendamento triennale di colture, eccetera), e si sviluppò un fenomeno molto importante per la vita economica di una serie di paesi, cioè lo scambio di colture agricole e di razze pregiate di bestiame.
I giacimenti di metalli preziosi, di ferro e di altri minerali vennero sfruttati più intensamente.
Una serie di perfezionamenti tecnici fu anche introdotta nella produzione artigianale, in particolare nella produzione di tessuti, nella lavorazione delle pelli e dei metalli, nella tecnica di costruzione e nella tecnica militare, e cosi via.
Alla base di tutti questi progressi economici stava lo sviluppo della suddivisione del lavoro, della specializzazione in singoli campi, lo sviluppo della produzione destinata al mercato.
Uno dei più importanti fenomeni di questo processo fu la comparsa di nuovi centri artigianali e di commercio di transito nell'Asia occidentale e in Egitto.

Alcuni di essi, innanzitutto Alessandria e Seleucia sul Tigri, superarono le città elleniche dedite al commercio e all'artigianato.
Proprio nella sfera degli scambi la differenza rispetto al cosiddetto periodo classico si manifesta in modo particolarmente evidente.
I rapporti tra le diverse parti del mondo antico si allargarono in misura estremamente intensa, ed un enorme significato acquistò il commercio marittimo e navale dei paesi del Mediterraneo con l'antica India e con gli altri paesi dell'Asia sud-orientale.
La fioritura dell'economia che si verificò nel mondo del Mediterraneo orientale fu impetuosa ed evidente per i suoi fenomeni esteriori, ma priva nello stesso tempo di una solida base interna.
Le masse, per quei tempi enormi, di prodotti che giungevano sul mercato, venivano ottenute attraverso lo sfruttamento implacabile degli schiavi e dei "laoi", dallo sviluppo smisurato di ogni genere di esazioni statali, dal largo impiego di appalti, dall'incremento dell'usura e dell'asservimento per debiti e, in ultima analisi, tramite l'impoverimento di tutte le fonti vitali dei paesi ellenistici.
Le guerre d'aggressione, la spoliazione di intere regioni e di grandi centri di cultura, l'espandersi degli sperperi, del lusso e del parassitismo da parte di una ristrettissima cerchia dirigente: tutti questi sono fenomeni tipici della storia degli Stati ellenistici, generati inevitabilmente dalla loro struttura schiavistica.
Perciò carattere fondamentale del loro sviluppo è l'acutizzazione dei contrasti interni e degli antagonismi di classe, che dalla seconda metà del III secolo a.C. si esprimono con sempre maggiore forza e portano a larghi movimenti che abbracciano i diversi strati della popolazione.
Nel II secolo a.C. si ebbero così insurrezioni di schiavi innanzitutto in quelle regioni in cui il lavoro degli schiavi veniva impiegato in modo particolarmente ampio: nell'Attica, a Pergamo ed a Delo, che divenne il più grande mercato di schiavi.
La lotta tra il "demos" e la oligarchia si trasformò in Grecia in grandi movimenti sociali rivolti alla ridistribuzione delle terre, alla liquidazione dell'asservimento per debiti, all'allargamento della cittadinanza.
Nei paesi ellenistici orientali una delle forme più caratteristiche di lotta di classe fu la "anachoresis"; molti uomini cioè abbandonavano il luogo di abitazione e di lavoro e si ponevano sotto la protezione di un tempio, oppure fuggivano in un altra zona o in una città densamente popolata dove era più facile sottrarsi alle repressioni dell'amministrazione reale.
Ma anche qui alla fine del III secolo a.C. gli oppressi passarono ad una lotta di massa attiva.
La lotta si svolgeva in nome di diverse rivendicazioni, ma la sua tendenza sociale è palese: i "laoi" insorgevano contro gli "elleni", rappresentanti della classe ricca e privilegiata della società.
Nelle città era in pieno corso la lotta di classe tra i ricchi e la massa impoverita.
Non erano scomparse neppure le contraddizioni tra i conquistatori greco-macedoni e la popolazione aborigena dei paesi ellenistici, contraddizioni che furono una forma diversa dell'antagonismo sociale fondamentale.
Il processo di ellenizzazione fu duplice per il suo carattere e per i risultati.
Un certo livellamento delle differenze locali e tribali, il graduale se non generale superamento dei precedenti esclusivismi di religione, di polis e di comunità, l'allargamento dei rapporti economici e culturali sono fattori legati al fenomeno della conquista e della sottomissione al dominio straniero che si diffondeva su territori abitati da numerosi popoli e tribù.

La cultura ellenistica, che contribuì sia alla diffusione delle grandi conquiste della filosofia e dell'arte greca, sia allo scambio culturale tra l'Oriente e l'Ellade, fu principalmente la cultura delle città schiaviste e commerciali, la cultura delle classi dominanti.
Nella massa della popolazione sfruttata dei campi si conservavano le tradizioni culturali e religiose locali anche se il sincretismo religioso ebbe un ampio sviluppo.
Le conquiste di Alessandro il Macedone e la costituzione degli Stati ellenistici ebbero una forte influenza sullo sviluppo delle tribù sia nel territorio degli Stati ellenistici, sia al di là dei suoi confini.
Questa periferia di tribù, multiforme per il livello degli sviluppi sociali, fu attratta in un modo o nell'altro nella sfera della circolazione mercantile: arabi e abitanti dell'Asia Minore, sciti e geti, etiopi e libici parteciparono al commercio internazionale.
Il sorgere e il rafforzarsi di nuovi Stati (regno greco-battriano, Parthia, regno degli sciti in Crimea, Armenia, regno del Ponto, eccetera) furono determinati anzitutto da ragioni interne, cioè dal processo di formazione delle classi e dallo sviluppo di rapporti schiavistici.
Gli Stati ellenistici ebbero in una serie di casi solo un ruolo di catalizzatori che accelerarono questi processi; con la loro politica di conquista e di rapina essi contribuirono in sostanza al consolidamento interno delle tribù.
Con il passare del tempo si mise in movimento tutta la periferia del mondo mediterraneo, dai grandi deserti che confinano con la Cina ai confini occidentali dell'Europa.
Senza considerare questi enormi progressi economici, sociali e politici non si può capire né lo sfacelo delle monarchie ellenistiche, né quella situazione storica nella quale si svolse in seguito la loro conquista da parte di Roma.

# 2 LO STATO DEI TOLOMEI

La struttura sociale e politica dell'Egitto ellenistico è più conosciuta di quella degli altri Stati ellenistici, fondamentalmente grazie ai numerosi papiri greci e demotici conservatisi fino ai nostri tempi.
I greci conoscevano l'Egitto ben prima della conquista macedone.
Essi vi si recavano per reclutare soldati e per commerciare già al tempo delle dinastie saitiche (VII-VI secolo a.C.).
La campagna di Alessandro in Egitto aprì loro del tutto l'accesso a questo paese.

### L'EGITTO ALLA FINE DEL IV E ALL'INIZIO DEL III SECOLO a.C.

Nella prima suddivisione delle satrapie il governo dell'Egitto, come abbiamo già detto, rimase a Tolomeo di Lago, abile politico ed organizzatore e fondatore di una nuova dinastia, che regnò in Egitto per quasi 300 anni.
Tolomeo fu il solo diadoco che morisse di morte naturale.
Gli successe il figlio Tolomeo II (283-247), soprannominato "Filadelfo".
Durante il regno dei primi due Tolomei si determinarono forme originali nei rapporti tra i conquistatori e la popolazione locale, si tracciarono i principi fondamentali della politica economica e sociale del nuovo Stato ellenistico, si creò l'organizzazione tributaria e l'apparato amministrativo.
Tutti questi diversi aspetti della vita economica e sociale dell'Egitto erano regolati da una serie di leggi e di decreti.
Alcuni di questi documenti sono giunti fino a noi, come ad esempio un importante

decreto dell'anno 261 riguardante la schiavitù e il cosiddetto "codice tributario" (anno 257).
Il III secolo a.C. (all'incirca fino agli anni 20) fu il periodo della massima potenza politica del regno dei Tolomei.
In questo periodo l'Egitto era un potente impero, che dominava nel Mare Egeo e nella parte orientale del Mare Mediterraneo.
Già Tolomeo I oltre all'Egitto dominava la Cirenaica, Cipro, la Palestina e la Siria meridionale.
Durante il suo primo periodo il potere dei Tolomei si diffuse nella parte meridionale e occidentale dell'Asia Minore, nel litorale della Tracia e dell'Ellesponto, nelle isole del Mare Egeo.
Una delle caratteristiche dell'Egitto dei Tolomei era il fatto che le polis avevano un ruolo notevolmente inferiore a quello esistente nella monarchia dei Seleucidi, che fondarono invece un gran numero di polis greche.
Una posizione privilegiata avevano nell'Egitto ellenistico i dignitari di corte, i proprietari di terre date in donazione, i capi militari dei reparti mercenari.
Seguivano poi la nobiltà aborigena egiziana e la casta sacerdotale.
Oltre alla nobiltà e ai sacerdoti avevano un ruolo importante anche gli uomini di affari di ogni genere, i commercianti, i proprietari di navi, gli appaltatori ricchi ed anche i cittadini benestanti di Alessandria.

## LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA E DELL'ARTIGIANATO

In tutti i periodi della storia dell'antico Egitto condizione fondamentale dello sviluppo dell'economia nel paese fu l'irrigazione.
Dalle inondazioni annuali del Nilo dipendevano la prosperità oppure, al contrario, immani calamità per la popolazione egiziana.
La creazione e lo sviluppo di una rete di irrigazione fu una delle funzioni principali del potere dispotico dei faraoni e dei re ellenistici.
I primi Tolomei, interessati all'aumento dell'esportazione di cereali e di altri prodotti agricoli, ed anche alla assegnazione di terre ai coloni greco-macedoni, dedicarono una grande energia ai lavori di allargamento e miglioramento del sistema di irrigazione ed all'aumento delle terre coltivate.
I lavori di miglioria assunsero grandi proporzioni specialmente nell'oasi di Faiyum, dove estese zone paludose furono trasformate in terre fertili.
A Faiyurn furono estratti migliaia di metri cubi di terra, furono costruiti nuovi canali e dighe, furono fondati decine di nuovi abitati.
Nella tecnica della produzione agricola dell'Egitto di questo periodo è rilevabile un certo progresso.
Accanto ai vecchi metodi di irrigazione, eseguita a mano e assai rudimentale, compare un metodo più complesso chiamato "sakije".
Si trattava di una macchina formata da un asse verticale rotante al quale erano fissate alcune ruote dentate; su queste ruote venivano applicate delle secchie che, quando l'asse ruotava, si riempiva di acqua e la portavano ad una terrazza disposta più in alto; l'asse era fatto ruotare dalla forza di trazione di animali.
È probabile che in Egitto siano stati applicati in questo periodo anche metodi più complessi per il sollevamento dell'acqua.
Tra le colture agricole acquistò un'importanza sempre maggiore il grano, che comprendeva circa l'80% delle colture cerealicole.
L'accurata sarchiatura dei terreni seminativi, la costante irrigazione, la scelta delle migliori qualità di sementi davano la possibilità in certi luoghi di avere due raccolti l'anno.

Veniva praticato l'avvicendamento delle colture, la rotazione dei seminati (con il sistema dell'avvicendamento biennale e triennale), in cui un grande ruolo avevano le leguminose: arachidi, lenticchie, piselli, fave.
Misure energiche furono adottate per la diffusione della coltura delle piante olearie e delle viti, e furono estese le zone a frutteto.
Un notevole sviluppo ebbe nel periodo ellenistico la zootecnia (particolarmente nelle aziende del re).
Oltre all'agricoltura continuò a svilupparsi in Egitto anche l'artigianato.
La tecnica artigianale migliorò in una serie di settori della produzione, si intensificò la suddivisione del lavoro, mutarono le forme della sua organizzazione.
I rami principali dell'artigianato restarono quelli che avevano in Egitto una storia secolare: la tessitura, la lavorazione dei metalli, la produzione di ceramiche, la lavorazione del cuoio, la preparazione dei papiri che servivano per la scrittura, la costruzione di vasellame di vetro, che cominciò a sostituire parzialmente quello di terracotta.
Un alto livello raggiunsero gli artigiani egizi nella produzione di tessuti in lino, ed anche di lana e di seta.
Centri principali dell'artigianato tessile furono le città di Alessandria, Memphis, Copto, Eracleopoli, Crocodilopoli, Panopoli e Tebe.
Degne di nota sono le pietre preziose (cammei) del tempo ellenistico.
Il vasellame di vetro alessandrino, bianco e colorato, ebbe una larga diffusione oltre i confini dell'Egitto.

**LO SVILUPPO DEGLI SCAMBI E DELLA CIRCOLAZIONE MONETARIA**

L'ascesa economica nei paesi del Mediterraneo orientale alla fine del IV - inizio del III secolo a.C. portò ad una vivificazione degli scambi e allo sviluppo della circolazione monetaria.
L'Egitto occupò una posizione di primo piano nel commercio assieme al regno dei Seleucidi e all'isola di Rodi.
Negli estesi possedimenti terrieri e nelle numerose officine artigianali appartenenti al re e all'aristocrazia si produceva una grande quantità di beni, destinati prevalentemente al mercato.
Alessandria, grande centro di vita cittadina, necessitava di rifornimenti di alimentari e, a sua volta, esportava gli articoli prodotti dai suoi artigiani.
L'importazione e l'esportazione di merci erano regolamentate severamente dal governo.
Ognuno dei grandi Stati ellenistici aspirava a conquistare una posizione predominante nel commercio internazionale.
L'Egitto aveva bisogno del legname da costruzione della Fenicia, degli schiavi della Siria, dei metalli dell'Asia Minore e dei prodotti artigianali dell'Ellade.
L'archivio di Zenone, uomo di fiducia di Apollonio, alto funzionario dei tempi di Tolomeo II, ci fa conoscere l'attività commerciale ed usuraria dei rappresentanti della nobiltà di corte nei possedimenti esteri dei Tolomei (Palestina, Siria, Asia Minore).
Da qui venivano spedite in Egitto grandi partite di schiavi, legname da costruzione, rame, porpora, marmo, vino, mobili, bestiame, eccetera.
D'altra parte in tutti i paesi del Mediterraneo vi era una grande richiesta di articoli degli artigiani egizi (vasellame di vetro, magnifici tessuti di lino, olii, papiri e grano).
Da tempo l'Egitto intratteneva scambi con il sud, cioè con l'Etiopia (Nubia) e il

Sudan.
I Tolomei mandavano sistematicamente in Etiopia spedizioni per la caccia agli elefanti, e da qui importavano pregiate qualità di legno, oro, schiavi.
Il commercio si accompagnava spesso a razzie per la conquista di bottino.
Nello stesso tempo si sviluppò il commercio marittimo e carovaniero tra l'Egitto e l'Arabia e l'India, in particolare negli anni di governo di Tolomeo II, quando questi fece scavare di nuovo il canale che collegava il Mar Mediterraneo, passando attraverso i Laghi Amari, con il Mar Rosso.
Sul litorale del Mar Rosso furono costruiti nuovi porti (Mjos-Hormos, Berenice).
In questo periodo i greci non osavano ancora attraversare questo mare e navigare nell'oceano aperto.
Perciò nel commercio tra l'Egitto e l'India fungevano da intermediari i commercianti dell'Arabia del sud, che portavano dall'oriente avorio, aromi, tessuti ed altre merci.
Lo sviluppo degli scambi richiedeva un sistema monetario bene ordinato.
I Tolomei coniarono monete d'oro, d'argento e rame.
All'inizio del suo regno Tolomeo I fece coniare una moneta secondo il modello attico, ma poi passò alla coniatura di monete di tipo rodiota e fenicio, poiché il commercio con Rodi e la Fenicia aveva una grande importanza per l'Egitto.
Unità principale del sistema monetario dell'Egitto era il tetradramma d'argento; all'interno del paese aveva corso anche la moneta di rame.
La circolazione monetaria era agevolata da una serie di "trapezoi" (casse di Stato) in Alessandria, nei centri amministrativi dei nomi (circondari), nei "komai" (villaggi).

**LO SCHIAVISMO**

Allo sviluppo delle relazioni commerciali e monetarie nell'Egitto dei Tolomei era strettamente legato l'incremento dello schiavismo.
L'importanza della schiavitù in Egitto era determinata non dalla superiorità numerica della popolazione schiava rispetto a quella libera, ma dall'influenza che l'organizzazione del lavoro degli schiavi aveva sulla situazione degli agricoltori e degli artigiani nei diversi settori della produzione.
Il lavoro degli schiavi era impiegato nelle miniere e in una certa misura nell'artigianato e nell'agricoltura.
Particolarmente dura era la sorte degli schiavi che lavoravano nelle miniere e nelle cave di pietra.
In una situazione ad essi affine si trovavano i debitori di Stato ed i criminali.
Il lavoro degli schiavi era impiegato anche nelle grandi tenute, come ad esempio nell'azienda a noi nota di Apollonio o di un nobile locale, Petosiris.
Anche funzionari e coloni militari erano proprietari di un numero abbastanza rilevante di schiavi: così, ad esempio, un certo soldato Leptines possedeva non meno di sedici schiavi.
Grossi proprietari di schiavi erano i templi, che ottenevano notevoli redditi dallo sfruttamento del lavoro degli schiavi dei templi ("hieroduli").
Si sono conservati, disgraziatamente in modo frammentario, appositi decreti dei Tolomei sulla registrazione degli schiavi, sul divieto di farli uscire dall'Egitto, sulla caccia agli schiavi fuggiaschi, sulle punizioni inflitte agli schiavi, eccetera.
Nei testamenti e nei contratti di matrimonio gli schiavi vengono ricordati come parte del patrimonio.
Il commercio degli schiavi aveva un posto notevole nelle operazioni commerciali.
Gli stessi Tolomei erano grandi commercianti di schiavi.

Nell'Egitto, così come negli altri Stati ellenistici era caratteristica la permanenza, assieme allo schiavismo sviluppato, delle antiche forme di schiavitù: l'autovendita di uomini liberi, la schiavitù per debiti eccetera.
Gli appartenenti alla classe dominante dell'Egitto trasformavano in schiavi molti "laoi" della Siria e della Palestina.
Questo fenomeno assunse dimensioni così grandi da provocare l'intervento del governo, interessato alla conservazione dei pagatori di tasse.
Tolomeo emanò un decreto che vietava di acquistare o di dare in pegno i "laoi" (261 a.C.).

## LE FORME DELLA PROPRIETÀ TERRIERA. GLI AGRICOLTORI DEL RE

Grande importanza ebbe per l'Egitto, nel corso di tutta la sua storia, la proprietà statale dei mezzi fondamentali della produzione, principalmente della terra.
Anche in questo senso i Tolomei seguivano l'esempio dei faraoni.
Secondo le testimonianze dei tempi ellenistici le terre venivano suddivise in varie categorie a seconda della loro fertilità, redditività, e dal punto di vista dei diritti di proprietà.
Dal punto di vista dei rapporti di proprietà la categoria fondamentale era quella della "terra del re", che si trovava sotto la conduzione diretta dell'amministrazione reale.
Giuridicamente il re era l'unico proprietario di tutta la terra, e, in sostanza, tutta la terra d'Egitto era del re.
Da questa erano ritagliate determinate superfici, che si distinguevano dalla terra di proprietà diretta del re.
Queste erano le terre "date in concessione"; esse comprendevano quelle dei templi, dei cleruchi, e le terre "date in donazione".
La terra dei templi era considerata appartenente alla divinità, ma lo Stato conservava i diritti supremi anche su questa, così come sugli appezzamenti dei militari.
Terre donate erano possedute pure dagli alti aristocratici.
Infine per certi appezzamenti di terra fu stabilito un possesso più solido, ad esempio nei casi in cui i privati effettuavano su terra precedentemente incolta piantagioni di alberi da frutta o di vite.
Il processo di sviluppo dei rapporti terrieri si mosse nella direzione dell'aumento della terra "data in concessione", della sua graduale suddivisione ed ampliamento a spese della terra reale.
La massa principale dei lavoratori agricoli era costituita dai "laoi", ovverosia "coltivatori del re", come venivano chiamati in Egitto.
La grande proprietà fondiaria era abbinata al frazionamento di appezzamenti da coltivare.
Sulla terra del re, nelle grandi tenute di proprietà di privati e di templi si procedeva ad una distribuzione di piccoli appezzamenti di terra ai coltivatori.
Il loro rapporto con lo Stato e con i privati era formalmente una specie di affitto ereditario, stabilito da un contratto.
Ma questa forma era solo apparentemente un contratto libero, poiché nascondeva uno stato di assoluta dipendenza dei coltivatori dal re; nello stesso tempo ciò dava ampie possibilità di intensificare lo sfruttamento dei "laoi" molto più di quanto stabilissero le consuetudini divenute norma nei secoli.
Tutti i lavori agricoli venivano controllati e regolati dall'amministrazione reale, che stabiliva che cosa e quando il contadino doveva seminare nel suo appezzamento e sorvegliava l'adempimento dei lavori.

Quando veniva fatto il raccolto, i coltivatori del re dovevano innanzitutto pagare allo Stato un affitto in natura e le altre gabelle ad essi imposte.
I coltivatori conservavano ancora l'organizzazione per comunità, alla cui esistenza il governo era interessato per motivi fiscali: la comunità rispondeva del regolare pagamento da parte dei suoi membri dei tributi statali.
I membri della comunità non avevano il diritto di abbandonare il loro lavoro e di trasferirsi in un'altra località: coloro che abbandonavano i loro villaggi erano costretti a ritornare con la forza.
Il lavoro della terra veniva trasmesso di solito di padre in figlio.
I coltivatori del re erano obbligati a compiere annualmente i lavori per la risistemazione dei canali e delle dighe.
La popolazione locale provvedeva a rifornire di viveri il re ed i suoi numerosi funzionari durante i loro viaggi.
I coltivatori del re non erano sottoposti alla giurisdizione abituale: i loro affari venivano esaminati dall'amministrazione locale tramite i cosiddetti "economi".
Sulle condizioni di vita e di lavoro dei "laoi" si riflessero sia la prassi del dispotismo orientale che lo sviluppo dello schiavismo nel periodo dell'ellenismo.
La popolazione dei villaggi non era omogenea: assieme ai coltivatori che avevano preso in affitto appezzamenti di terra reale, vivevano i poveri che non avevano alcuna proprietà terriera e lavoravano come giornalieri e venivano utilizzati nei lavori dello Stato; con i militari egiziani poveri (machimoi) vivevano i "katoikoi" abbastanza agiati.
La situazione degli artigiani che lavoravano nelle officine reali era molto simile a quella dei coltivatori del re.
Anche essi dipendevano dalla amministrazione statale, erano obbligati a restare nelle officine dove lavoravano, e la loro attività era accuratamente controllata in ogni momento dall'amministrazione.
Nell'artigianato egiziano veniva impiegato principalmente il lavoro libero, ma questa " libertà " di regola era solo apparente: in quei settori che costituivano un monopolio reale (ad esempio la produzione di tessuti di lino), i mezzi di produzione appartenevano allo Stato, e di fatto gli artigiani erano sottomessi completamente all'amministrazione reale.
Oltre alle grosse officine, che erano soggette alla amministrazione del re, dei sacerdoti e dei proprietari di terre donate e nelle quali talvolta venivano utilizzati gli schiavi, esisteva un gran numero di piccoli artigiani, che lavoravano in piccoli laboratori o eseguivano il lavoro a domicilio.
Gli artigiani si raggruppavano in unioni i cui membri si riunivano per i pasti in comune, avevano il loro dio protettore e pagavano una quota alla cassa comune.

## L'ECONOMIA STATALE

Il sistema di economia statale ereditato dai faraoni fu ampliato e perfezionato dai re ellenistici.
Per i Tolomei e le loro corti l'Egitto fu innanzitutto una fonte di arricchimento e di lucro.
Produrre ed impossessarsi del prodotto supplementare, risultato del lavoro di tutta la popolazione lavoratrice del paese: ecco lo scopo dell'economia statale, che era nello stesso tempo una espressione del predominio del potere della classe schiavista.
Il sistema dell'economia statale abbracciava diverse sfere dell'economia egiziana, ma la maggiore importanza spettava all'agricoltura.
Al tesoro di Stato affluivano i tributi più diversi in danaro e in natura pagati dalla

popolazione delle terre del re e dalla popolazione delle altre categorie di terre.
A scopi fiscali si attuava una rigorosa registrazione di tutte le terre e di ciò che si produceva in esse.
Ogni anno venivano compiute rilevazioni nelle quali si annotavano lo stato della conduzione dei terreni, le dimensioni degli appezzamenti, la loro qualità, i nomi dei possessori, eccetera.
In modo particolarmente severo erano regolamentate le colture cerealicole e quelle di piante olearie.
Venivano inoltre nominate persone apposite, i "gennematophylakes" ("guardiani del raccolto") che avevano il compito di controllare che possibilmente nemmeno una spiga venisse sottratta al controllo dello Stato.
I cereali raccolti venivano portati negli ammassi reali e quindi attraverso il Nilo erano fatti pervenire ad Alessandria, da dove raggiungevano in grandi quantità quasi tutti i paesi del Mediterraneo.
Altra fonte di reddito era l'affitto del bestiame e dei pascoli reali agli agricoltori.
Nell'economia statale ebbe grande importanza il sistema degli appalti da parte dello Stato a persone private.
Questo sistema venne impiegato nell'agricoltura e nell'artigianato, nella cessione di varie cariche e nell'organizzazione della riscossione dei tributi.
La priorità veniva data a colui che offriva la somma maggiore.
Spesso si formavano vere e proprie compagnie di appaltatori che riunivano a tal fine i loro mezzi.
I funzionari del re controllavano attentamente che la attività degli appaltatori non recasse alcun danno al tesoro di Stato.
Nell'Egitto dei Tolomei ebbe importanza molto maggiore che ai tempi dei faraoni l'assunzione da parte dello Stato di monopoli che permettevano al re di concentrare nelle proprie mani i redditi di molti rami della produzione artigianale.
Informazioni esatte si sono conservate sui monopoli per la produzione dell'olio vegetale.
Al momento di costituire questo monopolio i Tolomei sequestrarono i macchinari a tutti i piccoli produttori di olio.
L'olio veniva preparato negli "ergasteri" reali, ed i funzionari di Stato, gli economi, dovevano provvedere alla organizzazione e al rifornimento di materia prima e della forza-lavoro.
La vendita dell'olio era severamente monopolizzata.
Il diritto di vendita dell'olio in base a prezzi fissi veniva concesso in appalto a piccoli commercianti che dovevano dare un compenso all'economo.
Erano monopolizzate pure le "trapeza" (banche), le miniere e le cave di pietra, la produzione di panno, di papiro, di birra, di spezie, di profumi, di potassa, di oggetti d'oro, di vernici, eccetera.
Lo sfruttamento della popolazione mediante il sistema tributario raggiunse nello Stato dei Tolomei grandi proporzioni.
Il sistema tributario era assai complesso; esistevano diversi gruppi di contribuenti, che si distinguevano notevolmente l'uno dall'altro per il loro stato economico e giuridico.
Vi erano varie imposte, comuni a tutti, e imposte pagate invece da categorie assai ristrette della popolazione, imposte permanenti e provvisorie, dirette e indirette.
Le tasse venivano riscosse sia in natura che in denaro, ma andò gradualmente aumentando l'importanza della forma monetaria dell'imposta.
In questo sistema si manifestò chiaramente la struttura di classe dell'Egitto ellenistico: i principali pagatori di imposte erano coloro che si dedicavano al lavoro

fisico manuale, cioè agricoltori, artigiani ed altri lavoratori.
Dalle imposte personali erano esentati solo i gruppi di privilegiati, gli "elleni" e le caste sacerdotali.
Il reddito principale proveniva dalla terra sotto forma di rendita pagata dai coltivatori del re.
Ma vi erano anche tributi propriamente agricoli e una serie di piccole imposte legate ai lavori dell'agricoltura, come per esempio imposte speciali per mantenere in esercizio gli impianti di irrigazione, per l'uso del granaio, per la setacciatura della farina dell'ammasso reale, per la misurazione della terra eccetera.
L'imposta sui vigneti e sui frutteti ("apomoira") nella misura di un sesto del raccolto, veniva riscossa in denaro.
I tessitori, i conciatori, gli orafi, i tintori ed altri artigiani pagavano per il diritto di dedicarsi a quel loro mestiere, ed inoltre dovevano anche una percentuale determinata sul reddito.
Vi era poi una serie di tasse di carattere locale e specifico: ad esempio nell'oasi di Faiyurn si riscuoteva una tassa per il pasto dei coccodrilli (il coccodrillo era ritenuto un animale sacro).
La popolazione doveva mantenere il vasto apparato burocratico dei Tolomei: esistevano tasse speciali per pagare le spese di cancelleria, per mantenere le guardie, e così via.
Tutti i territori soggetti al, potere dei Tolomei pagavano alle loro casse notevoli imposte e tributi in moneta e in natura.
Oltre alla tassazione diretta vi era anche una tassazione indiretta, che era una fonte abbondante di redditi.
Al nord, a Pelusio e ad Alessandria, nel sud, ad Elefantina, furono istituite stazioni doganali: le merci importate ed esportate pagavano spesso alti tributi.
Esistevano anche dogane interne: in alcuni punti, ad esempio ad Hermopolis, vi erano reparti speciali che controllavano il trasporto delle merci.
Il sistema tributario era un pesante fardello per la popolazione dello Stato dei Tolomei, che l'arbitrio e gli abusi dei funzionari rendevano ancora più grave.

## LE GRANDI AZIENDE DELL'ARISTOCRAZIA

Le grandi aziende dell'aristocrazia e dei proprietari delle grandi tenute "date in donazione" erano basate sullo sfruttamento degli schiavi e dei "laoi".
Le numerose lettere del già citato Zenone, che dirigeva una tenuta di Apollonio a Faiyum, ci presentano un quadro dettagliato della vita economica e sociale di una tenuta in Egitto negli anni 60-40 del III secolo a.C.
Apollonio possedeva grandi estensioni di terra: egli aveva 10.000 arure (1 arura: 0,27 ettari) di terra donata vicino a Filadelfia, ne possedeva altrettanta vicino a Memphis, ed aveva una terza azienda delle stesse dimensioni in Palestina.
Nello stesso tempo Apollonio compiva svariate operazioni commerciali anche all'interno dell'Egitto, ed in particolare oltre i confini egiziani, poiché aveva a sua disposizione una grossa flotta marittima e fluviale.
L'archivio di Zenone illustra assai bene l'ordinamento e l'organizzazione della tenuta vicino a Filadelfia, e offre pure la possibilità di conoscere i caratteri generali e le dimensioni dell'attività di Apollonio e dei suoi collaboratori più vicini.
Filadelfia era una delle nuove località sorte sulle terre dell'oasi di Faiyum.
La direzione delle sue costruzioni fu assegnata allo stesso Zenone.
Nei dintorni di Filadelfia si trovavano gli appezzamenti dei cleruchi.
Parte del territorio della tenuta di Apollonio era evidentemente lavorata dagli schiavi o dai salariati; una grande parte era data in affitto ai coltivatori locali, che

pagavano per la terra un fitto in natura.
Molta importanza avevano nell'azienda le colture cerealicole.
Parte del grano serviva per pagare i lavoratori e per le altre spese, parte era destinata alla vendita.
Grande rilievo aveva pure la coltura delle piante oleose: sesamo, croton e così via.
Una particolare attenzione era rivolta ai vigneti e agli alberi da frutta, come l'ulivo, le mele cotogne, i fichi, eccetera.
Nella tenuta era praticata la pulitura delle parcelle dove erano cresciuti sterpi e giunchi, venivano importate le migliori qualità di uva, di cereali, ed anche le migliori razze di bestiame.
Il bestiame era numeroso; esso serviva per il lavoro dei campi, il trasporto, la macellazione, per ricavare lana, pelli, eccetera.
Zenone aveva svariate attività: concedeva denaro in prestito dietro interesse, effettuava vendite ed acquisti, organizzava nelle tenute le botteghe artigianali, costruiva gli edifici necessari, e così via.
Tutta questa attività era basata su un intenso sfruttamento dei lavoratori, sia liberi che schiavi.
I lavoratori spesso ottenevano con il loro lavoro solo una piccola paga e i viveri indispensabili.
Le condizioni dei contratti conclusi spesso non venivano osservate.
I coltivatori, anche se presentavano le loro lagnanze, non erano ascoltati; essi abbandonavano allora il lavoro e se ne andavano dal loro villaggio.
Talvolta, in seguito alla "anacoresi" di massa, come testimonia uno dei documenti dell'archivio di Zenone, essi riuscivano ad ottenere alcune concessioni da parte della amministrazione reale.

**I CLERUCHI**

Un ruolo importante nei continui scontri militari e negli avvenimenti politici della fine del IV - inizio del II secolo a.C. ebbe l'esercito.
Rispetto agli altri Stati ellenistici, l'Egitto si trovava in una situazione abbastanza vantaggiosa: i militari vi erano attirati dalla speranza di buone paghe, dalla prospettiva di ottenere appezzamenti di terra in questo paese ricco e così via.
In Egitto il mezzo principale per garantire il servizio militare era la terra.
Il sistema della distribuzione di parcelle di terra ai militari era impiegato in Egitto e negli Stati dell'Asia anteriore già nel II millennio a.C.
Le parcelle erano assegnate ai militari non in piena proprietà, ma solo come possesso provvisorio.
Le basi di questo sistema furono conservate anche nell'Egitto ellenistico, pur se con alcuni mutamenti.
Innanzitutto cambiò la composizione etnica dei militari: i soldati locali - i "machimoi" - perdettero la precedente importanza e si trovarono in una situazione peggiore.
La distribuzione ai militari delle diverse categorie di parcelle di terra era strettamente legata alla politica sociale ed economica dei Tolomei.
I capi militari più importanti ricevevano grandi tenute sotto forma di donazioni, i quadri intermedi ed i soldati semplici ottenevano parcelle dalle 5 alle 100 arure.
Mentre i cleruchi con parcelle di 5-7 arure erano semplici contadini, i "katoikoi", che rappresentavano lo strato superiore dei coloni militari, possedevano degli appezzamenti più grandi e spesso impiegavano nella loro azienda il lavoro dei coltivatori del re.
Uno dei centri della colonizzazione militare fu l'oasi di Faiyum, oltre la quale si

estendeva la linea delle guarnigioni militari da Memphis verso il sud.
Nel III secolo a.C. la terra concessa ai soldati in cambio del loro servizio rimaneva in linea di principio di proprietà del re e poteva essere ripresa da questo.
Oltre alla terra i militari ricevevano di solito bestiame e sementi.
Essi si sistemavano nelle case degli abitanti del luogo.
Le difficoltà provocate dall'insediamento erano assai acute e causavano spesso scontri violenti tra i militari e la popolazione locale.
Di solito i coloni militari introducevano elementi di violenza e di arbitrio nella vita della campagna egiziana.

## IL RUOLO DELLE CASTE SACERDOTALI

Il sostegno principale dei Tolomei era costituito dai grandi proprietari di terra, dai mercenari e dai coloni militari.
Ad essi, per i comuni interessi sociali, si univano anche i sacerdoti egiziani, che possedevano terre ed altre ricchezze.
L'importanza del clero nell'Egitto ellenistico, la sua influenza sociale e politica si basavano sul potere economico dei templi, sulla sua solida organizzazione, sulla sua influenza sulla popolazione.
Per certi aspetti i Tolomei limitarono l'autonomia dei sacerdoti, ma li appoggiarono come forza sociale, dimostrandosi molto generosi nei loro confronti.
Varie iscrizioni testimoniano che i Tolomei donavano spesso alle divinità locali delle terre e i loro redditi.
Ai tempi di Tolomeo I fu istituito il culto di una nuova divinità dei greci e degli egiziani.
Il culto di Serapide si diffuse rapidamente tra la popolazione egiziana e greca.
I templi rappresentavano dei grossi centri di vita economica, come per esempio quelli della Tebaide; i templi di Horus a Edfu, di Iside nell'isola di Philae ed altri possedevano migliaia di arure.
Oltre alla "terra sacra" i templi disponevano anche di quella terra che veniva consacrata alla divinità dai credenti (ad esempio dai cleruchi), e talvolta prendevano anche in affitto degli appezzamenti più o meno grandi di terra reale.
I templi avevano diversi privilegi anche nel campo della produzione artigianale (ad esempio il diritto della lavorazione dell'olio di sesamo, considerato monopolio di Stato, della produzione di tessuti particolari eccetera).
I sacerdoti avevano poi un sussidio in denaro dal tesoro dello Stato e raccoglievano abbondanti offerte dai credenti.
La casta sacerdotale nell'Egitto ellenistico era numerosa ed organizzata in corporazioni.
A capo del tempio era l'"archiereus", o "epistate", che rappresentava il clero locale nelle relazioni con il governo.
I sacerdoti si riunivano periodicamente in congressi ("sinodi").
I templi conservavano alcuni speciali diritti come, ad esempio, il diritto di asilo.
Assicurando il loro appoggio ai Tolomei, i sacerdoti esigevano determinate concessioni dal potere centrale; nei confronti delle masse popolari essi avevano una posizione di ostilità.

## IL SISTEMA STATALE

I Tolomei assimilarono rapidamente le tradizioni statali del regno dei faraoni, utilizzarono il loro apparato organizzativo e la concezione del carattere divino del loro potere.
Già al tempo di Tolomeo I il culto di Alessandro si diffuse in tutto l'Egitto.

Seconda tappa dello sviluppo del culto reale fu la divinizzazione della moglie di Tolomeo, Arsinoe, morta nel 270 a.C.
Il culto di Arsinoe assorbì il già citato tributo in denaro, l'"apomoira".
I Tolomei successivi furono divinizzati poco dopo essere saliti al trono.
Ma il culto del re non risaliva solo al culto tradizionale dei faraoni, ripreso dai nuovi governanti dell'Egitto: esso rappresentava spesso un cosciente metodo politico di governo, per mezzo del quale si legalizzava e si consolidava il potere della dinastia.
Il regno dei Tolomei era uno Stato fortemente centralizzato.
Il re disponeva del potere in tutta la sua pienezza.
Nell'organizzazione del governo la secolare tradizione burocratica egiziana si univa ai principi di governo greco-macedoni.
I Tolomei, basandosi sul diritto greco, svilupparono una intensa attività legislativa.
Grandi e piccoli funzionari scrivevano, riscrivevano e spedivano testi, disposizioni, querele, eccetera.
La registrazione del protocollo veniva effettuata in lingua greca, e furono elaborati uno speciale stile cancelleresco ed una complessa terminologia.
Alla corte dei Tolomei furono mantenute le tradizioni dei tempi di Alessandro: venivano accuratamente tenuti il "diario reale" ed una ampia corrispondenza reale.
Esisteva una serie di alte cariche di corte: "familiari", "pari per onore ai familiari", "primi amici" "pari ai primi amici", "amici", "eredi" eccetera.
Tutti i componenti l'amministrazione reale cercavano di utilizzare i vantaggi della loro posizione e di ottenere il più possibile dalla popolazione.
Una moltitudine di persone cercava di trasferirsi ad Alessandria, più vicina alla corte, fonte di ottimi redditi e di onorificenze.
A capo della gerarchia amministrativa era la carica del "dioicete", che dirigeva l'economia e le finanze.
Egli aveva la responsabilità del tesoro reale, del computo delle risorse economiche, del calcolo e della registrazione delle entrate, del controllo delle spese.
Tutta la sua attività era indirizzata a scopi puramente fiscali: riempire il tesoro reale.
Il dioicete era il primo funzionario dello Stato e, se si trattava di una persona energica e capace, diveniva quasi onnipotente, come dimostra l'esempio del già citato Apollonio nel governo di Tolomeo II.
Ad eccezione di tre città greche, tutto l'Egitto formava una "chora", composta da località agricole e da abitanti di tipo cittadino non aventi l'autogoverno.
Nel governo della chora non vi era un sistema ben preciso ed armonico.
La chora conservava la precedente suddivisione in nomi, che a loro volta conservavano la precedente particolarità.
Il nomo si divideva in alcune "toparchie" e della toparchia facevano parte anche le piccole unità del koma.
Le funzioni dei precedenti nomarchi passarono agli strateghi, che divennero dirigenti del nomo.
Il segretario, che era preposto a tutta la registrazione protocollare del nomo, si chiamava segretario reale.
Funzionari corrispondenti esistevano pure nelle toparchie e nei komi.
La nomina a queste cariche dipendeva dal dioicete.
L'attività di tutte queste autorità amministrative nei nomi era strettamente connessa all'attività dei funzionari delle finanze, che dipendevano anch'essi dal dioicete.
Il principale funzionario della direzione finanziaria del nomo era l'economo.

Le "istruzioni all'economo" risalenti al III secolo a.C. giunte fino a noi descrivono perfettamente i suoi ampi poteri.
Questi abbracciavano sostanzialmente la intera vita economica del nomo.
L'economo doveva preoccuparsi di aumentare i redditi reali, di migliorare l'agricoltura, di organizzare i coltivatori del re, di ascoltare le loro lagnanze, di seguire lo stato della irrigazione nel nomo, di far compiere i lavori di riparazione dei canali e delle dighe.
Egli aveva pure il compito di controllare l'attività delle tessiture e degli oleifici, il commercio, l'assegnazione in appalto degli articoli sottoposti a dazio, eccetera.
L'attività dell'economo era sorvegliata da un controllore.
Nel centro amministrativo si trovava la banca (trapeza), con a capo il trapezite, che adempiva svariatissime operazioni monetarie, ed innanzitutto riceveva i versamenti dei contribuenti, degli appaltatori, eccetera.
Qui si trovava anche l'ammasso del grano del nomo ("thesauros"), diretto dal "sitologo".
Sia la trapeza che il thesauros avevano filiali nei nomi e nelle piccole località.
I trapeziti e i sitologi, così come l'intero personale amministrativo assai numeroso, erano persone dipendenti in tutto dal re e che ottenevano dal tesoro di Stato il loro compenso in denaro o in natura.
La presenza di gruppi di popolazioni con ordinamenti giuridici diversi, contrapposti gli uni agli altri, si rifletteva anche sull'organizzazione giudiziaria.
Oltre al diritto greco era mantenuto parzialmente in vigore anche il diritto dell'antico Egitto.
Esistevano tribunali diversi per la popolazione egiziana e greca, per la polis e la chora; i processi in cui erano coinvolti sia greci che egiziani venivano celebrati in un tribunale comune.
Grande sviluppo ebbe nel regno dei Tolomei la giurisdizione amministrativa che si diffuse su notevole parte della popolazione.

**LE POLIS. ALESSANDRIA**

Nel periodo ellenistico continuarono ad esistere gli antichi centri amministrativi e religiosi: Memphis, Tebe, Hermopolis, Eracleopoli, ecc.
Molte città egiziane erano anche centri di commercio e di artigianato.
Tuttavia esse non avevano il diritto dell'autogoverno.
Nell'Egitto vi erano solo tre polis: Alessandria, l'antica colonia greca Naucratis e Tolemaide, fondata da Tolomeo I nell'Alto Egitto.
Queste polis non appartenevano alla chora e non dipendevano dal nomo.
I loro cittadini - uno strato privilegiato della popolazione più agiata - formavano la comunità cittadina e si riunivano in "phyla" e in "demi".
A Naucratis e a Tolemaide essi eleggevano il consiglio della città e diverse autorità.
Ad Alessandria - capitale dello Stato - non esisteva il consiglio della città.
Qui, oltre ai macedoni e ai greci, abitavano pure traci, cretesi, iraniani, infine egiziani.
Questa popolazione di diversa nazionalità, ad eccezione degli egizi, privi di qualsiasi diritto politico, si univa in comunità etniche con alcuni organi di autogoverno - le "politeume" - indipendenti l'una dall'altra e sottoposte all'amministrazione reale.
Il grado di autogoverno delle politeume era di diverso tipo.
Alessandria fu la più grande città ellenistica, residenza della corte reale, centro di artigianato, di commercio, di cultura, situata su importanti vie di comunicazione.

“Questo è un posto unico in tutto l’Egitto sia per il commercio marittimo, grazie al suo porto meraviglioso, sia per il commercio terrestre, perché è possibile trasportare tutto per il fiume e raccoglierlo in un punto tale che rappresenti il più grande mercato del mondo”, così scrisse il geografo Strabone.
Nel porto di Alessandria giungevano centinaia di navi da tutte le parti del mondo ellenistico, e venivano caricate e scaricate le merci più diverse.
Nell’isola di Faro, alla quale Alessandria era collegata da una lunga diga, fu costruito dall’architetto Sostrato di Cnido il famoso faro alto più di 100 metri, che era considerato nell’antichità una delle meraviglie del mondo.
Nelle vie di Alessandria si muoveva una folla multinazionale e si sentiva parlare in diverse lingue.
Spesso in città giungevano ambascerie, talvolta da paesi lontani, come dall’Italia e dal litorale nordico del Ponto.
La città era stata costruita dall’architetto Deinocrato di Rodi secondo un piano armonico.
Le sue lunghe vie diritte non assomigliavano a quelle delle vecchie città greche.
Alessandria era suddivisa in cinque rioni.
Nel rione reale erano situati il palazzo dei Tolomei, il teatro, il Museo, la biblioteca, la tomba di Alessandro.
Nella città vi era una grande quantità di giardini, di templi, di parchi, di bagni; oltre le mura della città si estendevano i giardini, gli orti e le ville degli alessandrini ricchi.
Alessandria fu il più grande centro culturale dell’epoca dell’ellenismo.
Qui vissero e lavorarono eminenti scienziati, poetici, artisti e architetti di questo tempo.

# 3 IL REGNO DEI SELEUCIDI

**IL REGNO DEI SELEUCIDI AGLI INIZI DEL III SECOLO a.C.**
Il più vasto degli Stati ellenistici fu il regno dei Seleucidi.
Il suo nucleo fu la Babilonia, che toccò a Seleuco durante la suddivisione dell’eredità di Alessandro il Macedone tra i diadochi.
Negli anni successivi Seleuco, che prese parte attiva ai burrascosi avvenimenti della fine IV - inizio del III secolo a.C., allargò notevolmente il territorio del suo regno sia ad oriente che ad occidente.
Già prima dell’anno 303 a.C. erano entrate a far parte del regno dei Seleucidi tutte le satrapie superiori, cioè la Media, la Perside, la Susiana (Elam), la Battriana e la Parthia e, dopo la battaglia di Isso, la Mesopotamia settentrionale, la Siria settentrionale e notevole parte dell’Asia Minore.
Per Seleuco era molto importante regolare le relazioni con il suo vicino orientale - Chandragupta, capo del vasto regno di Magadha in India.
Seleuco cedette a Chandragupta dei territori nel Pungiab, conquistati da Alessandro, ed anche la Gedrosia, l’Aracosia e il Parapanisad, ottenendone in cambio alcune centinaia di elefanti da battaglia.
La conclusione della pace con Chandragupta permise a Seleuco di concentrare tutte le sue forze nella lotta per ampliare i suoi possedimenti in occidente.
Questi rapporti amichevoli ebbero anche una grande importanza economica, poiché le vie che collegavano le zone occidentali con l’India restarono per mezzo secolo nelle mani dei Seleucidi.
Nella capitale del regno di Magadha - la città di Pataliputra - fu inviato come am-

basciatore il greco Megastene, che compilò poi una descrizione particolareggiata dell'India, della sua natura, dell'economia, dei rapporti sociali, del regime politico, delle usanze e dei costumi,
La caduta del regno di Antigono Monoftalmo (301 a.C.) aumentò ancor più la potenza di Seleuco, e dopo la vittoria su Lisimaco a Kurupedion (281 a.C.) parve che Seleuco potesse unificare quasi tutti i territori che avevano fatto parte dell'impero di Alessandro, ad eccezione dell'Egitto.
Tuttavia gli avvenimenti che seguirono la morte di Seleuco - l'ascesa sul trono macedone di Antigono Gonata e l'irruzione nell'Asia Minore dei celti (galati) - costrinsero il suo successore Antioco I a rinunciare alle pretese di egemonia sul mondo ellenistico.

**LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO**

Le zone principali, più sviluppate in senso economico, del regno dei Seleucidi erano la Mesopotamia settentrionale, la Babilonia e la Siria settentrionale.
Caratteristica di queste zone era la presenza di un'agricoltura sviluppata nelle fertili pianure lungo i fiumi e di città commerciali densamente abitate, che erano porti oppure punti nodali delle vie carovaniere.
L'eccezionale fertilità del suolo nelle pianure del Tigri e dell'Eufrate permetteva di ottenere abbondanti raccolti.
"Questo paese produce orzo in tale quantità come nessun altro", scrisse Strabone riferendosi alla Babilonia alla fine del I secolo a.C.
Lo sviluppo dell'agricoltura in Mesopotamia dipendeva dallo stato del sistema di irrigazione.
La regolazione delle piene del Tigri e dell'Eufrate richiedeva grandi sforzi: occorreva seguire costantemente lo stato dei canali, riparare oppure costruire nuovi bacini.
Altrettanto fertili erano le vallate della Siria.
Il grano siriano era famoso ben oltre i confini di questo paese, e le sue sementi erano esportate perfino in Egitto.
Nella Babilonia, in Siria ed in altre satrapie del regno dei Seleucidi si adottava una giusta rotazione delle colture, si seminavano leguminose e piante olearie: sesamo, lino ed altre.
Una grande diffusione avevano la coltivazione della vite e la enologia (Siria).
La coltivazione dei campi era spesso unita all'allevamento.
Nelle grandi aziende si allevavano cavalli, buoi, cammelli, pecore, ed altri tipi di bestiame, non solo per soddisfare le esigenze di quella economia, ma anche per il commercio.
Ma particolarmente ampio fu lo sviluppo che l'allevamento ebbe nella Media, in Armenia ed in alcune zone dell'Asia Minore, dove esistevano ottimi pascoli ed era possibile allevare le migliori razze di cavalli.
Nelle numerose città vecchie e nuove dello Stato dei Seleucidi aumentò rapidamente il numero degli artigiani e dei commercianti.
In alcune regioni la produzione locale si era sviluppata già dal IV secolo a.C. ed in varie di esse esistevano centri di questo o quell'artigianato: nella Babilonia, ad esempio, si producevano tessuti di lino; l'Asia Minore e la Asia centrale erano famose per la lavorazione dei metalli.
Alcuni articoli cominciano ad essere prodotti solo nel periodo ellenistico, e il paese poté fare a meno della loro importazione dall'estero (notevole la produzione di ceramica nelle zone interne dell'Asia Minore).

Erano sfruttate ampiamente anche le ricchezze del sottosuolo e dei boschi (la Siria era ricca di legname da costruzione).
Centri economici fondamentali dell'impero dei Seleucidi erano Seleucia, sul fiume Tigri, la cui importanza economica e politica si manifestò in modo particolare rispetto alla situazione della "morente" Babele, Antiochia e Seleucia nella Pieria (sul litorale del Mediterraneo).
Lo sviluppo della produzione mercantile si accompagnò all'allacciamento di rapporti più stretti fra le diverse regioni, e all'intensificazione dei rapporti commerciali già esistenti.
Particolarmente importante era la strada che univa il litorale del Mar Egeo (Efeso) alla Mesopotamia (Seleucia sul Tigri) e più oltre con la Perside, la Media, la Battriana, la Sogeliana, l'India.
Attraverso questa strada - sulla quale i Seleucidi per molto tempo mantennero il controllo - giungevano nel lontano ovest le preziose merci dell'Oriente - sete e profumi - mentre le merci dei provetti artigiani della Siria, della Mesopotamia e dell'Ellade arrivavano nell'Asia centrale ed in India.
I Seleucidi, così come i Tolomei, cercavano di mantenere nelle loro mani il commercio con l'India, con la ricca Magadha.
Ma mentre lo Egitto poteva svolgere questo commercio solo via mare, ricorrendo alla mediazione dei commercianti arabi, i Seleucidi fino alla separazione della Parthia e della Battriana dominarono l'intera via terrestre per l'India.
Gli interessi dei Seleucidi e dei Tolomei si scontravano pure in Fenicia ed in Asia Minore: perciò anche qui le dimensioni, l'indirizzo e l'importanza del commercio dipendevano in notevole misura dalla situazione politica.
Il commercio di transito, attuato attraverso l'importantissima via commerciale dal litorale della Asia Minore attraverso la Mesopotamia fino all'interno dell'Iran e dell'Asia Centrale, ed anche attraverso la carovaniera dall'Arabia, attraverso il deserto verso Babele, aveva una grande importanza per la vita economica del regno dei Seleucidi.
Tuttavia un posto non piccolo negli scambi commerciali della monarchia dei Seleucidi avevano gli articoli di produzione locale.

## LE CITTÀ E LE KATOIKIE

Alla base della ellenizzazione dell'Oriente sta il processo della colonizzazione greco-macedone, legata alla fondazione di nuove città ed abitati e a modificazioni nella vita economica, nei metodi di sfruttamento in larghe masse della popolazione locale.
Con la loro politica i Seleucidi esercitarono una forte influenza su questo processo spontaneo.
Regnando i primi due Seleucidi la colonizzazione, che fu iniziata già da Alessandro, si sviluppò in tutta la sua ampiezza.
Sorsero molti abitati, tra i quali non tutti erano città nel senso greco della parola.
Anche tra le polis esistevano non poche differenze: esse erano o grosse città commerciali, oppure fortezze che occupavano importanti punti strategici, oppure città formatesi intorno a santuari.
Le regioni principali della colonizzazione furono le zone occidentali: l'Asia Minore, la Siria, la Mesopotamia.
Nella Siria settentrionale, fertile e situata in modo estremamente vantaggioso dal punto di vista delle vie commerciali, nella valle del fiume Oronte, sorsero Antiochia, che presto divenne un grande centro del commercio mondiale, Seleucia di Pieria, il porto di Antiochia, Apamea, la capitale militare dei Seleucidi, Laodicea.

Sul corso medio dello Eufrate erano situate Europos (Karkemis) e Dura-Europos.
In Mesopotamia pure furono fondate nuove polis: Edessa, Seleucia Eritrea, Antiochia Charax ed altre.
Seleucia sul Tigri, assieme ad Antiochia sull'Oronte, divenne la città principale di tutto il regno, con oltre mezzo milione di abitanti, di diversa nazionalità e lingua, trasferitisi per lo più dalla Babilonia.
Molte grandi polis apparvero anche nell'Asia Minore: Antiochia (Tarso), Sardi, Apamea Kibotos (Keleni), ex capitale di Antigono Monoftalmo.
Rispetto a queste zone, nelle quali si insediarono prevalentemente coloni dall'occidente, nelle satrapie settentrionali e nord-orientali vi erano meno città; qui esse avevano un altro carattere, poiché servivano da punti di sostegno dei Seleucidi tra una popolazione locale spesso ostile, come ad esempio, Epifania (Ecbatana), nella Media, Hekatompylos e Soteira di Parthia, Antiochia Margiana (la ex Alessandria Margiana) nella Asia centrale e molte altre.
Una gran parte delle nuove polis era costituita dalle vecchie città e dai vecchi abitati che avevano già avuto la struttura della polis greca: l'assemblea del popolo (non sempre), il consiglio delle autorità elette dai cittadini, le filie e i demi.
Le città possedevano terre, avevano le loro monete, emanavano leggi, costruivano ginnasi, teatri ed altri edifici pubblici, organizzavano festività e gare.
Solo una minoranza privilegiata usufruiva dei diritti dei cittadini (il diritto di eleggere i magistrati, di partecipare al governo ed altri).
La popolazione agricola, che abitava sul territorio assegnato alla città, si trovava in stato di dipendenza rispetto alla città stessa, e di conseguenza rispetto alla minoranza privilegiata cittadina che concentrava nelle proprie mani le risorse materiali e il potere.
Lo studio della struttura e del ruolo delle città nel regno dei Seleucidi permette di capire la differenza fra queste città e le polis greche dell'epoca precedente.
Le polis nello Stato dei Seleucidi non erano più città-stato sovrane quali erano le polis greche del V-IV secolo a.C.; esse erano solo uno degli elementi (in verità, molto importante) nella struttura politica dello Stato.
Oltre alle polis greche esistevano nel regno dei Seleucidi grandi città orientali aventi altra struttura, come per esempio le città sedi di templi sacri: Babele, Uruk ed altre.
Gli strati della popolazione che godevano i pieni diritti in queste città si raggruppavano attorno ai templi, e come nelle polis, essi rappresentavano una minoranza benestante.
I cittadini erano esenti dalle tasse e dai tributi doganali, possedevano una serie di privilegi, avevano terre.
Il clero e la nobiltà cittadina godevano del favore dei Seleucidi i quali, come certi re assiri, conducevano nei confronti di queste città una politica di favore.
Pur concedendo sia alle città greche che orientali un certo autogoverno, i Seleucidi mantenevano su di esse un diritto di controllo, messo in pratica per mezzo di particolari funzionari, gli "depistati".
Di fatto non solo le città che pagavano il phoros (tributo), ma anche le cosiddette città "libere" si trovavano in stato di piena soggezione al potere centrale. Oltre alle polis uno degli elementi sostanziali della struttura dello Stato dei Seleucidi erano le "katoikie".
Talvolta si trattava di insediamenti di militari in importanti punti strategici di quelle regioni che non erano tranquille oppure lungo i confini.
La composizione dei coloni era mista: macedoni e greci, abitanti del luogo, mercenari di diversa origine.

I soldati ricevevano appezzamenti di media grandezza; l'appezzamento serviva come compenso per il servizio militare.
Talora essi ottenevano anche terreni incolti a condizioni di favore.
Ma le colonie militari rappresentavano solo una parte della popolazione di questo tipo: il termine "katoikia" aveva un significato più generale e a far parte della popolazione della "katoikia" entravano di solito anche civili.
I Seleucidi inviavano nelle regioni la cui popolazione era considerata malfida, persone sulla cui fedeltà il governo poteva essere sicuro; nel momento critico costoro potevano tener fronte agli elementi locali ostili al re e resistere fino all'arrivo di rinforzi.
In genere i tipi di abitati erano molto diversi.
Tra essi si incontravano spesso forme intermedie o miste: le politeume già ricordate (comunità con un certo embrione di autogoverno), oppure la combinazione dei due tipi di insediamento, della polis e della katoikia, come ad esempio la città di Dura-Europos sull'Eufrate, i cui scavi hanno dato risultati eccezionali.
Questa località, un tempo fortezza assira, fu organizzata da Seleuco I come baluardo in caso di invasione delle tribù arabe.
Dura-Europos era una città del tempo ellenistico sia per la sua struttura e le sue costruzioni che per la forma di governo.
Il potere supremo apparteneva però agli amministratori inviati dal re - l'epistato e lo stratego.
Nei dintorni della città erano situati gli appezzamenti dei soldati che avevano un ruolo sostanziale nella vita cittadina.
La fondazione di polis e di katoikie e le modifiche a queste connesse nei rapporti sociali ed economici suscitavano spesso il malcontento della popolazione locale.
Una resistenza particolarmente accanita alla ellenizzazione fu offerta dalle tribù, che costituivano una parte notevole della popolazione nel regno dei Seleucidi.
La vita e i costumi di queste tribù che si dedicavano prevalentemente all'allevamento del bestiame e alla coltivazione della terra erano in aspro contrasto con quelli dei grossi centri commerciali e culturali del regno dei Seleucidi.
Le tribù, dirette dai loro capi e dai signorotti locali, subirono un processo di differenziazione sociale e di sviluppo politico stimolato dalla loro inclusione in un grande Stato schiavista.
Le tribù rappresentavano un pericolo per il grande, ma non solido, regno dei Seleucidi.

## I RAPPORTI AGRARI

Nel campo dei rapporti agrari si nota nello Stato dei Seleucidi una complessa influenza reciproca tra le norme giuridiche, le istituzioni e le usanze locali e greche.
La forma orientale di proprietà terriera - la proprietà suprema del sovrano sulla terra - si conservò anche nei tempi ellenistici.
Con determinate modifiche si mantenne pure la comunità nella forma del "koma", insediamento di coltivatori (laoi) inseparabili dalla terra appartenente al koma.
Enormi possedimenti terrieri si trovavano nelle mani dell'aristocrazia schiavista: macedoni ed elleni che occupavano alti posti a corte, capi militari e membri dell'aristocrazia locale, capi di tribù nell'Iran e nell'Asia centrale possedevano terre immense e sfruttavano il lavoro dei laoi o della popolazione alla cui guida essi si trovavano.
Nello stesso tempo però si sviluppò rapidamente la proprietà terriera cittadina, che aveva nelle diverse parti del regno forme ed importanza diverse: a volte si trattava della proprietà di cittadini privilegiati della polis, che erano nello stesso tempo

proprietari di terra, cioè della antica forma tipica di proprietà; oppure si trattava di possedimenti di militari, ottenuti dal re o dalla città, alla condizione che i nuovi proprietari "si iscrivessero" a questa o a quella polis.
Infine continuavano ad esistere anche le proprietà terriere dei templi, eredità degli antichi ordinamenti orientali.
Le città-tempio dell'Asia Minore e della Siria erano spesso delle organizzazioni economiche complesse dirette dai sacerdoti, che sfruttavano il lavoro degli schiavi, dei contadini e degli artigiani.
Ma anche in questo campo con l'ascesa al potere dei Seleucidi si ebbero modifiche sostanziali: i Seleucidi trasformavano spesso la città-tempio in polis, cioè in una città ordinata secondo il modello greco.
Come si vede ci si trova di fronte ad un quadro estremamente vario sia dei rapporti giuridici che di quelli di fatto.
Una certa uniformità si stabilì solo in seguito a un lungo processo successivo di sviluppo storico, che però esce dall'ambito del periodo ellenistico.

## I LAOI E GLI SCHIAVI

Nel regno dei Seleucidi, così come nell'Egitto dei Tolomei, i produttori principali in agricoltura erano i laoi - contadini soggetti - la cui situazione era in alcuni campi analoga a quella dei coltivatori reali egiziani.
I laoi pagavano numerosi tributi e imposte, adempivano a diverse prestazioni di lavoro, e non avevano il diritto di abbandonare liberamente il loro luogo di abitazione.
Si è conservata una iscrizione di Antioco II, nella quale si afferma che questo re vendette alla regina Laodice delle terre e "le località che si trovavano su questa terra e gli uomini appartenenti ad esse [laoi] con tutte le loro case e con tutto ciò che loro apparteneva, e con tutte le entrate dell'anno 59 [cioè dell'anno 253]".
I villaggi dei laoi - i komi - costituivano l'unità economica basilare non solo nelle terre del re, ma anche nelle terre dell'aristocrazia e dei templi.
Tuttavia spesso la terra di proprietà del re veniva trasmessa assieme agli uomini a una polis; in questi casi i laoi erano obbligati a fornire le prestazioni e i tributi non allo Stato, ma alla città.
Lo sviluppo della polis contribuì a sviluppare altresì lo schiavismo.
Il lavoro degli schiavi veniva impiegato, nel regno dei Seleucidi, nei diversi rami dell'economia e nelle località agricole oltre che nelle città.
In Siria e nella vicina Palestina era ampiamente sviluppato il commercio degli schiavi.
Commercianti intraprendenti organizzavano la caccia agli uomini, e spesso trasformavano in schiavi i laoi locali.
Centri del commercio degli schiavi furono non solo le polis ellenistiche, ma anche le vecchie grandi città: Susa, Babele, eccetera.
Nelle città-tempio vi erano molti schiavi dei templi.
Numerosi erano pure gli schiavi del re.
In generale lo schiavismo ebbe nel regno dei Seleucidi uno sviluppo maggiore che in Egitto.
Ciò è confermato dai documenti rimasti sulla concessione della libertà agli schiavi, principalmente donne.
Si incontrano anche nei documenti a scrittura cuneiforme accenni sulla vendita di schiavi.
Gli alti funzionari possedevano talvolta numerosi schiavi.

## L'ECONOMIA DI STATO DEI SELEUCIDI

Le poche e frammentarie notizie sull'economia di Stato dei Seleucidi permettono di seguire solo i momenti fondamentali della sua organizzazione.

La popolazione delle diverse parti di questo Stato era sottoposta a tributi e imposte vari.

La tassazione era ineguale per i diversi gruppi della popolazione e dipendeva dalla loro posizione nello Stato.

Le tribù, la popolazione dei piccoli Stati soggetti ai Seleucidi, i cosiddetti "uomini del re" e gli abitanti di molte città pagavano il tributo (phoros) in denaro o in natura oppure in ambedue i modi.

Il phoros era un indice di sudditanza e l'esenzione da tale tributo era considerata come la concessione della libertà.

In una iscrizione della città di Smirne si afferma che Seleuco II rese questa città e la regione (chora) "libere" e le esentò dal pagamento dei tributi.

Oltre al tributo il re raccoglieva le decime e varie altre prestazioni.

Inoltre le città, le tribù e le singole persone recavano in diverse occasioni preziosi doni al re.

Dalle città che pagavano il tributo si raccoglieva pure una imposta fondiaria.

Un'altra fonte copiosa di redditi era la tassazione indiretta: imposte per la conclusione dei contratti commerciali, l'imposta sul sale, le tasse doganali, che si riscuotevano non solo alla frontiera dello Stato, ma anche all'interno del paese, lungo le vie nel deserto, nei passaggi del fiume Eufrate, nei porti marittimi, eccetera.

Nel loro insieme tutti i tipi di tassazione costituivano un grave peso per i sudditi.

Perciò i conflitti in questo campo tra i sudditi e il potere centrale assunsero nel corso del tempo un carattere sempre più acuto.

Le basi dell'economia di Stato erano relativamente primitive.

Gli apparati centrali e locali erano poco sviluppati, e l'amministrazione reale non si occupava di solito della raccolta diretta dei tributi e delle altre prestazioni: responsabili di ciò erano le autorità locali (il governo cittadino, i capi delle tribù, eccetera).

A differenza del regno dei Tolomei, i Seleucidi non impiegavano nei loro possedimenti il sistema degli appalti.

Nell'economia più propriamente reale il ruolo principale era svolto dallo sfruttamento delle terre che facevano parte della proprietà del re e delle ricchezze naturali del paese (le miniere nelle montagne dell'Asia Minore, i boschi nella Siria, le cave di pietra, eccetera).

Le terre del re erano lavorate da uomini che appartenevano al re medesimo, i quali pagavano una rendita in natura.

Ingenti ricchezze affluivano nelle casse sotto forma di bottino militare, ed anche come redditi delle proprietà confiscate o come multe imposte a coloro che commettevano infrazioni.

In tal modo i Seleucidi disponevano di enormi mezzi, ed anche più tardi, nel periodo della decadenza politica, i re poterono sempre contare su enormi ricchezze.

I Seleucidi si riservavano il monopolio della coniatura delle monete d'oro e di argento, che veniva praticata secondo il sistema attico dei pesi.

## LA BASE SOCIALE DEL POTERE DEI SELEUCIDI

Nel regno dei Seleucidi non vi era un nucleo etnico unico: come ai tempi dell'impero degli Achemenidi esso era formato da una serie di tribù e di popoli, che avevano una loro particolare struttura sociale, le loro tradizioni culturali e la loro lingua.

Le singole regioni erano in fasi diverse di sviluppo economico: le città del litorale dell'Asia Minore avevano ben poco in comune con la lontana Media o la Parthia.
Il potere dei Seleucidi fu solido fino a quando esso trovò una base negli "elleni", cioè negli strati privilegiati e ricchi - fondamentalmente greco-macedoni - delle polis, nell'esercito ed anche negli strati più ricchi della popolazione locale (la casta sacerdotale, l'aristocrazia, i benestanti dei vecchi centri cittadini, che si raggruppavano attorno ai templi).
Quando nel II secolo a.C. questa base sociale prese a disgregarsi, il potere dei Seleucidi cominciò rapidamente ad indebolirsi.
In tutto il sistema della monarchia dei Seleucidi ebbero un'importanza particolarmente grande le polis, poiché esse servivano da cemento che teneva legate parti così diverse e pronte a staccarsi dal potere centrale di un agglomerato politico tanto complesso.

## L'ORGANIZZAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE

Nell'organizzazione amministrativa dei Seleucidi si osserva una particolare combinazione di elementi locali e greco-macedoni.
Alcune caratteristiche dell'aspetto esteriore del potere regale, come il vestiario di porpora, il diadema, il cerimoniale sfarzoso, il culto del re, al quale era legata l'idea dell'origine divina, testimoniano l'assimilazione di usi orientali.
Tutto ciò doveva contribuire al mantenimento dell'autorità del potere centrale e dell'unità politica dell'impero.
I più alti dignitari del regno dei Seleucidi, così come negli altri Stati ellenistici, avevano il titolo di "amici", "familiari" eccetera.
Essi erano a capo di singoli settori del governo centrale.
L'intero Stato si suddivideva in satrapie, ognuna delle quali era formata da alcune "iparchie"; si contavano complessivamente 72 iparchie; agli "iparchi" erano sottoposte in maniera immediata le città e i komi.
Gli uffici finanziari erano retti dell'amministratore delle entrate; da lui dipendevano i dioiceti e gli economi nelle satrapie, i quali sorvegliavano l'esazione delle tasse e le spese.
Nell'organizzazione giudiziaria si manifestava apertamente la differenziazione sociale: esistevano infatti tribunali particolari per gli strati alti e bassi della popolazione.
A differenza dell'Egitto, non vi era nel regno dei Seleucidi un sistema amministrativo così ramificato, e lo Stato aveva un influsso minore nella vita economica del paese.
Il regno dei Seleucidi era un agglomerato militare- amministrativo, e l'esercito aveva una importanza di primo piano.
Nelle satrapie, nelle fortezze e nelle città si trovavano le guarnigioni reali.
Le forze principali erano costituite dalla fanteria dotata di armi pesanti (falange macedone, mercenari), alla quale apparteneva il ruolo decisivo nei combattimenti, da numerosi reparti di cavalieri (tarentini, traci, eccetera) e da reparti speciali di truppe che erano dotati di carri da combattimento e di macchine per l'assedio.
Un ruolo notevole avevano in battaglia gli elefanti.
Man mano che l'impero s'indeboliva i Seleucidi dovettero sempre di più orientarsi verso i mercenari, il che richiedeva imponenti mezzi finanziari.

## L'ACUTIZZAZIONE DEI CONTRASTI SOCIALI

La vita sociale e politica dello Stato dei Seleucidi è caratterizzata da contraddizioni sociali altrettanto aspre quanto quelle manifestatesi in Egitto.

Nelle città ferveva una lotta accanita tra ricchi e poveri.
L'attività degli usurai portava qui, così come nelle città della Grecia continentale, all'impoverimento di larghi strati popolari, e la questione dei debiti appariva una delle più spinose della vita sociale dello Stato dei Seleucidi.
La popolazione delle campagne si trovava in una condizione di oppressione e soffriva sia per le tasse e le esazioni, che per le devastazioni arrecate dalle continue guerre.
Gli "elleni", che erano in prima linea tra gli strati abbienti, in diverse regioni suscitavano l'acuto odio di larghe masse della popolazione locale, che in gran parte continuava ad attenersi ai precedenti ordinamenti già toccati però da un processo di disgregazione.
Le contraddizioni sociali erano approfondite dagli attriti e dalla lotta tra le singole città, dalla discordia delle tribù, dalle lotte religiose, dalle contese dinastiche.
Tutto questo rendeva lo sterminato impero dei Seleucidi poco solido, mentre i continui conflitti militari e politici lo scuotevano sempre più.

# 4 L'ASIA MINORE NEL III SECOLO a.C.

## LA SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELL'ASIA MINORE NEL III SECOLO a.C.

L'Asia Minore era una delle parti più originali del mondo antico.
Oltre ai grandi e antichi centri di vita economica e culturale vi erano in essa delle regioni che avevano conservato le vecchie forme di rapporti che risalivano all'epoca della comunità primitiva.
L'Asia Minore aveva una composizione etnica estremamente varia e la sua popolazione, spesso nell'ambito di un solo territorio relativamente piccolo, parlava diverse lingue.
All'inizio del periodo ellenistico si incontravano e si scontravano nell'Asia Minore diverse forze: le polis commerciali del litorale (Eraclea, Bisanzio), le antiche città-tempio (grandi organizzazioni economiche che disponevano di migliaia di schiavi e che costituivano dei punti nodali degli scambi), i grandi proprietari terrieri del tempo degli Achemenidi sopravvissuti alla conquista macedone e, infine, i capi dei nuovi Stati, sorti oppure appena in formazione sulle rovine del grande impero.
L'Asia Minore si suddivise politicamente nel III secolo in diverse parti.
La Ionia, la Frigia, e più tardi la Caria, la Cilicia e parte della Cappadocia entrarono a far parte del regno dei Seleucidi, che tenevano sotto il loro controllo l'antica strada che collegava il litorale del Mare Egeo alla Mesopotamia e ad altri paesi dell'Oriente.
Tutta la fascia settentrionale dell'Asia Minore, confinante con il Mar Nero, divenne indipendente già verso la fine del IV secolo.
Nel centro della penisola dell'Asia Minore si distingueva la regione indipendente della Galazia; a nord-ovest si formarono la Bitinia e il regno di Pergamo, ad est il regno del Ponto.
Più tardi anche la Cappadocia, staccatasi dai Seleucidi, divenne un regno indipendente.
A sud e a sud-ovest una serie di regioni si trovavano sotto il dominio dell'Egitto dei Tolomei (Licia, Caria ed altre).
Continuò a conservare la propria indipendenza la Pisidia, un paese montanaro e inaccessibile.

Infine, nella Caria aveva dei possedimenti l'isola di Rodi.
Le città del litorale mantenevano e sviluppavano stretti rapporti con il mondo greco.

**PERGAMO**

Il territorio iniziale di Pergamo, situata nella parte nord-occidentale dell'Asia Minore, non era grande.
I fertili campi, i frutteti e i prati nella vallata del fiume Caicos creavano condizioni favorevoli per l'agricoltura, mentre la vicinanza al litorale e alle isole del Mare Egeo offrivano molte possibilità per lo sviluppo di intensi scambi.
Una piccola fortezza, come era Pergamo nel IV secolo a.C., si trasformò rapidamente nelle nuove condizioni in un importante centro di uno Stato.
La popolazione del regno di Pergamo sostenne con successo la lotta sia con le tribù celtiche dei galati, che cercavano di invadere il territorio dell'Asia Minore, sia con il potente regno ellenistico dei Seleucidi.
Nel periodo delle guerre dei diadochi, Pergamo, che era in una posizione sicura e ben rafforzata dalla stessa natura, fu scelta come luogo per conservare il tesoro di Lisimaco.
A sua difesa fu posto l'eunuco Filitero.
Sfruttando le discordie della corte di Lisimaco, Filitero passò dalla parte di Seleuco, e di fatto divenne poi un capo indipendente.
La situazione politica lo costrinse naturalmente ad una politica filo-ellenica: i rapporti con la Grecia e le città greche dell'Asia Minore furono un sostegno nella lotta di Pergamo contro i galati e poterono rivelarsi utili negli scontri con i Seleucidi.
Con il successore di Filitero, Eumene, che nell'anno 273-362 a.C. ottenne una vittoria decisiva vicino a Sardi sull'esercito di Antioco I, Pergamo cominciò ad avere un ruolo più significativo nelle relazioni internazionali.
La politica estera di Pergamo è caratterizzata in questo periodo dalla rottura con i Seleucidi e dall'alleanza con l'Egitto.
Attalo I (241-197), al quale passò il potere a Pergamo dopo la morte di Eumene, allontanò la minaccia dei galati.
Egli rifiutò di pagare loro i tributi e li sconfisse in una battaglia presso le sorgenti del fiume Caicos nell'anno 228 a.C.; egli assunse poi il titolo di re e il nome di "Salvatore".
Inseritosi nella lotta dinastica nel regno dei Seleucidi all'inizio degli anni 20, Attalo ottenne anche qui grandi successi, e per un certo periodo dominò su gran parte dell'Asia Minore, anche se questo dominio si rivelò di breve durata.
Verso la fine del regno di Attalo I è osservabile una linea di politica estera ben definita, cioè un orientamento conseguente verso Roma.
Pergamo raccolse alcuni frutti da questa politica, sotto forma di acquisti territoriali, di vantaggi commerciali eccetera, ma nello stesso tempo cadde sempre più sotto l'influenza di Roma.
Così come negli altri Stati ellenistici, a Pergamo la terra rappresentava la ricchezza principale degli stessi governanti e dell'aristocrazia, e nello stesso tempo serviva come mezzo sicuro per il mantenimento dell'esercito.
Tutta la terra apparteneva in linea di principio al re.
Essa era normalmente lavorata dai contadini, i cosiddetti "uomini del re"; la parte principale del prodotto, frutto del loro lavoro, andava a favore del re, dei suoi uomini di fiducia e dei militari.
In caso di vendita o di donazione, gli uomini del re che coltivavano la terra venivano ceduti assieme ad essa; essi si trovavano sotto il controllo dell'ammini-

strazione reale.
Gli Attalidi possedevano grandi estensioni di terra, le cui entrate rappresentavano la parte più importante dei redditi dello Stato; le loro mandrie pascolavano sui prati del fiume Caicos e sui pendii delle vicine montagne.
In particolare divennero famosi gli allevamenti reali di cavalli.
Grandi entrate dava lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo e delle foreste.
Il re di Pergamo, come i Tolomei, cercarono di aumentare la produttività dell'agricoltura così da utilizzare i prodotti eccedenti per il commercio estero, per pagare i numerosi funzionari, per l'organizzazione degli ergasteri, eccetera.
L'impiego del lavoro degli schiavi ebbe a Pergamo un grande sviluppo nelle diverse sfere della produzione, in particolare nella economia del re.
Gli Attalidi ottenevano notevoli entrate negli ergasteri reali, nei quali veniva utilizzato su larga scala il lavoro degli schiavi.
In queste officine si producevano diversi tessuti a forti tinte, splendidi tappeti, indumenti femminili, eccetera.
Anche i prodotti dell'agricoltura e quelli dell'artigianato avevano ampio corso in tutto il Mediterraneo orientale; l'esportazione avveniva fondamentalmente attraverso Elea.
I re di Pergamo coniavano monete che erano in circolazione a di là dei confini del regno.
Oltre i re potevano coniare moneta anche alcune città.
Il sostegno principale degli Attalidi era l'esercito.
La sua composizione era assai varia: oltre ai mercenari delle diverse parti del mondo greco servivano nell'esercito anche abitanti locali e cittadini di Pergamo.
Ai soldati erano distribuite parcelle di terra.
Parte dei coloni militari ricevette appezzamenti di terra incolta, così come verrà fatto più tardi anche in Egitto.
Le colonie militari (katoikie) rappresentavano un elemento sostanziale nella struttura del regno di Pergamo.
Se per numero l'esercito di Pergamo era inferiore agli eserciti dei Seleucidi o dei Tolomei, per armamento esso probabilmente superava questi ultimi.
Pergamo era una eccellente fortezza con un vasto arsenale.
Gli Attalidi nelle loro guerre utilizzarono ampiamente le conquiste della tecnica ellenistica dell'assedio.
Pergamo era un piccolo Stato ellenistico, molto affine agli altri regni ellenistici.
Il contrasto esistente tra la campagna (chora) e la polis (la città di Pergamo) era la caratteristica principale del regno degli Attalidi.
I re governavano con un potere illimitato nei confronti della popolazione locale e dei greci non cittadini.
Già con i primi sovrani si sviluppò il culto del re; in onore dei re divinizzati si costruivano altari, si manteneva un apparato di sacerdoti e sacerdotesse, si organizzavano sfarzose processioni, feste e giochi.
Benché i re di Pergamo non fossero, come i Seleucidi, fondatori di numerose polis greche, tuttavia anch'essi istituirono ginnasi, favorirono le città elleniche, inviarono loro dei doni e mantennero rapporti costanti con Delfi e Delo.
Nella vita politica ed economica dello Stato un ruolo importante aveva la capitale; a Pergamo esistevano le usuali istituzioni greche: l'assemblea del popolo, il consiglio cittadino, autorità elette, le "filie" e i "demi".
I cittadini erano solo una minoranza della popolazione, la più benestante dal punto di vista materiale. Il potere di fatto, il controllo sul corso degli affari, sulle elezioni e sulle finanze ed anche il potere legislativo si trovavano nelle mani di cinque

strateghi nominati dal re.
La capitale del regno si trovava ad alcuni chilometri dal mare.
Gli scavi iniziati a Pergamo nel 1878, e continuati con qualche intervallo per molti decenni, hanno rivelato in tutto il suo splendore la capitale degli Attalidi.
La città univa in sé le linee tipiche della polis greca e la magnificenza della residenza reale di uno Stato orientale ellenistico.
Le numerose statue, i quadri, i mosaici eseguiti con tecnica mirabile servivano a decorate i palazzi e i templi.
Nelle opere delle arti figurative si rispecchiavano lo stile e i soggetti propri dell'arte del periodo ellenistico, ma con caratteri originali, tipici della scuola di Pergamo.
Nella biblioteca di Pergamo erano conservati oltre duecentomila manoscritti e si compivano ricerche scientifiche.

**LA BITINIA**
Il territorio della Bitinia, situato nella parte nord-occidentale dell'Asia Minore, fino alle coste della Propontide e del Ponto, eccelleva per le favorevoli condizioni naturali: il suolo fertile, la ricchezza dei boschi e dei pascoli si univano alla possibilità di sviluppare il commercio per terra e per mare.
Il commercio si concentrava in notevole misura nelle mani dei cittadini della città greca di Eraclea, una antica colonia di Megara sul litorale del Ponto.
Eraclea ed altre città greche - Calcedonia, Astaco, Cizico - tenevano nelle loro mani gli sbocchi al mare.
Il potere politico fu esercitato in Bitinia da una dinastia locale.
Zipoite, che vi governava, conquistò Astaco e Calcedonia, respinse i tentativi di Lisimaco di sottomettere la Bitinia e nel 297 a.C. si proclamò re.
Il successore di Zipoite, Nicomede I, rivolse i propri sforzi contro la minaccia principale - il regno dei Seleucidi - e cercò di assoggettare tutte le regioni indipendenti dell'Asia Minore.
Egli strinse un'alleanza con le più grosse città elleniche sul litorale - Eraclea e Bisanzio -e con il potente re dell'Egitto Tolomeo Filadelfo, e quindi concluse anche un trattato con i galati.
Questo trattato fu tuttavia un'arma a doppio taglio: i nuovi alleati di Nicomede non facevano differenza fra il suo territorio e il territorio dei suoi nemici, sottoponendoli ambedue a razzie; tuttavia l'alleanza con i galati allontanò dalla Bitinia la minaccia dalla soggezione ai Seleucidi.
Con Nicomede I, che regnò fino al 255 a.C., e con i suoi successori, si sviluppò la ellenizzazione del paese.
Nel 264 a.C. poco lontano da Astaco, distrutta da Lisimaco, fu fondata Nicomedia, città di tipo greco, che divenne capitale della Bitinia.
In particolare fu Ziaela, successore di Nicomede, a manifestare la sua predilezione nei confronti di questa città e dei greci.
Nello stesso tempo egli continuò a mantenere i tradizionali rapporti di amicizia con l'Egitto tolemaico.

**LA GALAZIA**
Una struttura assai diversa ebbe la Galazia, una regione che era stata un tempo la parte centrale del regno dei frigi con l'antico centro sacro di Pessinus, considerato la città sacra della grande madre degli dèi Cibele, e con le antiche città Gordio e Ancyra.
All'inizio del III secolo si insediarono qui i galati, dopo la sconfitta da essi subita

ad opera delle truppe di Antioco I.
In questo periodo i galati si trovavano nella fase della disgregazione del regime della comunità primitiva; essi del resto mantennero la struttura tribale anche dopo l'insediamento nell'Asia Minore.
Alla testa delle tre tribù galate - tolistoagi, tectosagi e trocmi - erano i capi tribù, che dividevano il loro potere con l'aristocrazia tribale.
Le condizioni per l'ulteriore sviluppo di queste tribù furono poco favorevoli.
Situata tra i possedimenti del grande impero dei Seleucidi, i territori in rapido sviluppo di Pergamo, del Ponto e della Bitinia, la Galazia non aveva sbocchi al mare e era lontana dalle arterie lungo le quali si svolgevano gli scambi commerciali.

**LA CAPPADOCIA E IL PONTO**
Dapprima si chiamava Cappadocia tutta la parte orientale dell'Asia Minore a nord del Tauro; più tardi la stretta fascia tra le montagne situate a nord e il Mar Nero cominciò a chiamarsi Cappadocia del Ponto, o semplicemente Ponto.
I coloni elleni erano poco attratti da questo territorio povero e lontano dalle più importanti vie commerciali.
La vera e propria Cappadocia o, come fu poi chiamata, Grande Cappadocia, secondo alcuni storici divenne indipendente dai Seleucidi alla fine del IV secolo a.C., e secondo altri solo verso il 260 a.C.
Il territorio fu signoreggiato dal persiano Ariarat, discendente dall'omonimo satrapo vinto da Perdicca.
I rapporti della Cappadocia con i Seleucidi furono dapprima ostili, ma nel 245 a.C. il capo della Cappadocia fu riconosciuto da Seleuco II e ricevette in sposa la sorella di questo.
Alla metà del III secolo le zone occidentali della Cappadocia furono conquistate dai galati.
I galati rappresentavano una minaccia costante per la Cappadocia, ma tuttavia i re della Cappadocia e del Ponto se ne servivano come mercenari.
Un altro regno ellenistico nell'Asia Minore - il Ponto - si formò verso la fine del IV secolo a.C.
Esso riuniva territori di carattere diverso: il litorale del Ponto, la regione montagnosa a sud, e la parte della Cappadocia ad est del fiume Halys.
La regione tra il Ponto e la Bitinia - la Paflagonia - restò per lungo tempo indipendente.
Allo Stato del Ponto appartenevano sia le città commerciali greche del litorale - Trapezunte, Amiso, Sinope ed altre -, sia regioni agricole nelle quali la forza sociale principale era costituita dai ricchi proprietari terrieri, probabilmente discendenti dell'aristocrazia achemenide.
Infine una grande importanza avevano gli antichi centri sacri, sorti da tempo immemorabile presso gli incroci delle vie commerciali.
I templi erano centro di importanti sistemi economici, poiché possedevano terre in grande quantità e migliaia di ieroduli.
Tipica tra questi centri sacri è la città di Comana nella Cappadocia, dove si venerava la dea Ma.
Tra gli abitanti di Comana vi erano i "posseduti dal Dio", cioè i sacerdoti, e gli addetti e schiavi del tempio, in un numero che si aggirava sulle seimila persone.
A capo di questa città sacra era il supremo sacerdote.
Lo stesso carattere avevano il tempio della dea Anoitis a Zela, il tempio di Zeus a Venasa ed altri.
Fondatore della dinastia del Ponto fu un discendente della stirpe aristocratica ira-

niana, Mitridate, che conquistò il potere nel 302 a.C.
Come i re della Bitinia, la dinastia del Ponto svolse una politica di ellenizzazione del paese, ma questa ellenizzazione fu estremamente superficiale e limitata.

# 5 LA MACEDONIA E LA GRECIA

### LA MACEDONIA NEL III SECOLO a.C.

Alla fine del IV - inizio del III secolo a.C. la Macedonia si trovò al centro di tempestosi avvenimenti.
Le conquiste in oriente esigevano un enorme dispendio di uomini e la popolazione della Macedonia diminuiva.
In seguito il suo territorio fu l'arena della lotta accanita fra i diadochi, lotta che si ripercosse duramente sulla situazione dell'intera popolazione.
Infine la Macedonia non fu risparmiata dalle invasioni delle tribù straniere: all'inizio degli anni 70 del III secolo il paese fu devastato dai galati.
In seguito, quando il potere in Macedonia passò ad Antigono Gonata (cioè verso il 276 a.Q, le sue energie erano stremate, ma, come mostra la storia dei decenni successivi, non ancora completamente esaurite.
Il lungo governo di Antigono Gonata (morì nel 239 a.C.) fu un periodo di rafforzamento dello Stato macedone all'interno e all'esterno.
Nella lotta per l'egemonia in Grecia Antigono ottenne notevoli successi.
I macedoni riuscirono a sottomettere l'Eubea e Megara, e poi una serie di grandi città del Peloponneso: Argo, Elide, Megalopoli.
Tuttavia il movimento antimacedone in Grecia non venne soffocato: talora esso si placava e talora esso esplodeva con forza maggiore.
La lotta sociale in Grecia assunse col passare del tempo forme sempre più acute.
Come durante il regno di Filippo II, la base del dominio macedone nell'Ellade era costituita dagli strati abbienti della popolazione, timorosi del demos, fautori della tranquillità e dell'ordine.
Nelle città conquistate venivano di solito inviate guarnigioni macedoni.
In molti casi nelle polis "alleate" della Macedonia si instaurava il potere di tiranni, creature di Antigono, che erano spietati con i loro nemici.
Il potere di questi piccoli tiranni spesso era mantenuto solo grazie alle guarnigioni macedoni.

### LE CARATTERISTICHE DELLA STRUTTURA ECONOMICA E POLITICA DELLA MACEDONIA

La vita economica della Macedonia ci è poco nota, ma è fuori dubbio che anche nel III secolo la ricchezza principale di questo paese era data dalla terra, il cui maggiore proprietario era il re.
Grandi redditi forniva ai re l'estrazione dei metalli (argento, ferro, piombo), e lo sfruttamento delle ricchezze forestali (legname da costruzione, resine).
Anche le miniere e i boschi appartenevano al re.
In Macedonia si conservò nel periodo ellenistico la grande proprietà terriera, e di conseguenza anche l'influenza politica dell'aristocrazia terriera macedone.
I proprietari degli appezzamenti di terra ne usufruivano in base a diritti diversi.
Alcuni ottenevano appezzamenti dal fondo delle terre reali (al di là dei confini della Macedonia) in possesso condizionato (cleri), altri invece li ottenevano con il diritto di disporne e di trasmetterli in eredità.
Infine vi erano terre ottenute attraverso l'acquisto.

Le conquiste e la colonizzazione, la sottomissione di una serie di polis greche e il consolidamento dei rapporti con le monarchie ellenistiche minarono nella stessa Macedonia le basi patriarcali e diedero impulso allo sviluppo del commercio e delle città.
Già con Filippo II la Macedonia aveva consolidato gli sbocchi al Mare Egeo, e attraverso il suo territorio (e poi attraverso l'Epiro e l'Illiria) passavano le vie che univano i porti del Mar Egeo ai porti dell'Adriatico.
Assieme agli antichi centri macedoni (Pella, Aegae) acquistarono importanza città fondate come insediamenti di coloni militari, oppure sorte nel luoghi di estrazione delle ricchezze naturali (Filippopoli), oppure città commerciali (Tessalonica, Demetriade in Tessaglia).
La fondazione di Tessalonica è uno degli esempi più chiari di sinecismo: nella città furono trasferiti gli abitanti di 26 villaggi.
Nelle città macedoni si avvertiva sempre più fortemente l'influenza della cultura ellenica.
Nel paese si diffuse l'uso di una lingua greca comune, la "koiné", e acquistarono popolarità i culti degli dèi greci.
L'aristocrazia macedone studiò sempre più a fondo la letteratura, la filosofia e l'arte greca.
Allo sviluppo dei rapporti commerciali e della circolazione monetaria è legato anche il notevole incremento che ebbe la schiavitù.
Come dimostrano le fonti, riferentesi fondamentalmente alla fine del III secolo a.C., i macedoni si procuravano la maggior parte degli schiavi attraverso scorrerie e la cattura di prigionieri di guerra.
Il re macedone Filippo V trattava crudelmente la popolazione delle città greche, riducendo migliaia di persone in schiavitù, bruciando e distruggendo fino alle fondamenta case e templi .
Il regime statale della Macedonia conservava ancora caratteristiche arcaiche.
Il culto del re ed il cerimoniale sfarzoso, caratteristici degli Stati ellenistici in Oriente, non penetrarono in Macedonia.
L'esercito continuò ad avere una grande importanza nella soluzione dei problemi relativi alla successione al trono, continuò a partecipare ai processi delle cause per tradimento, eccetera.
Ma la composizione delle truppe macedoni cominciò a mutare fortemente in seguito all'afflusso di mercenari non greci.
In particolare i re macedoni attiravano come soldati e coloni i traci; nei reparti dei mercenari si trovavano pure peoni, tralli, illiri e altri.

## L'ELLADE NEL III SECOLO a.C.
## LA LEGA ETOLICA E LA LEGA ACHEA

Molte regioni dell'Ellade, sfinite dai continui scontri tra le polis, dagli attacchi militari e dalle devastazioni che ne seguirono, furono scosse nel III secolo da una crisi economica e politica.
La Grecia si impoveriva; ma essa continuava a restare un paese che aveva un grande ruolo politico e culturale, e la sua conquista provocava la lotta tra i più forti Stati ellenistici del tempo.
Mentre le varie polis cercavano di mantenere la loro indipendenza, nell'Ellade spezzettata si svilupparono anche tendenze alla unificazione politica, originate non solo dallo sviluppo dei rapporti economici tra le polis, ma anche dal fatto che le piccole città-stato sentivano sempre di più la loro impotenza di fronte alle grandi monarchie ellenistiche.

Queste tendenze portarono alla formazione della lega etolica e della lega achea.
In seguito ai mutamenti della situazione generale ed economica, mutò in Grecia anche l'importanza relativa delle singole regioni e dei singoli Stati.
Già alla fine del IV secolo cominciò a prendere parte attiva alla vita politica dell'Ellade l'Etolia, una regione montagnosa con una popolazione prevalentemente dedita alla pastorizia, che aveva conservato notevoli residui del regime tribale.
La popolazione dell'Etolia viveva in piccole comunità : e la vita cittadina era appena agli inizi.
Gli etoli condussero lotte accanite contro i macedoni, parteciparono alla guerra di Lamia, ma si distinsero particolarmente durante l'invasione dei galati, difendendo il sacrario greco di Delfi.
Nel 299 a.C. gli etoli ebbero una posizione dirigente nella anfizionia di Delfi.
Nel corso del III secolo nella vita sociale dell'Etolia si ebbero notevoli trasformazioni.
All'interno delle tribù etoliche si sviluppò la differenziazione sociale.
L'aristocrazia tribale, che occupava una posizione dirigente nella lega etolica, si arricchì con le incursioni piratesche contro l'Attica ed altre località.
Gli abitanti fatti prigionieri erano o rilasciati dietro riscatto o venduti come schiavi.
L'inclusione dell'Etolia nella vita politica del mondo ellenico trasformò le antiche guerre di tribù contro tribù, in ruberie sistematiche in terra e in mare allo scopo di catturare bestiame, schiavi, tesori.
Gli etoli allacciarono rapporti con i grossi centri commerciali e con l'isola di Creta, centro della pirateria nel Mediterraneo orientale.
La lega delle tribù etoliche che esisteva nel IV secolo si sviluppò rapidamente, e verso la fine del III secolo essa costituiva una federazione della quale facevano parte molte regioni della Grecia centrale, dell'Elide, della Messenia, alcune isole del Mar Egeo, eccetera.
L'organo supremo di questa alleanza era l'assemblea federale, alla quale potevano prendere parte tutti i cittadini della lega, e che si riuniva nella città di Thermos, di solito una volta all'anno.
Più volte all'anno si riuniva il consiglio della lega, che comprendeva i rappresentanti di tutti gli Stati aderenti alla lega stessa.
Il comando militare, la direzione della diplomazia, e in notevole misura anche la politica interna, erano compito dello stratego, i cui aiutanti erano negli affari civili il segretario di Stato, e negli affari militari l' "ipparco" (letteralmente: capo della cavalleria).
Il potere dello stratego era limitato da un particolare collegio di "apocleti".
Il regime politico delle comunità facenti parte della lega non era sottoposto a mutamenti, e l'autogoverno non era limitato.
All'interno della lega tutti i suoi membri godevano di uguali diritti e avevano uguali impegni; tutti dovevano mettere a disposizione contingenti di truppe e pagare contributi finanziari, e l'organizzazione finanziaria non divenne uno strumento di oppressione degli alleati.
Tra l'altro si distinguevano dagli alleati con pieni diritti le cosiddette "comunità aggiunte", che si trovavano in certa misura in uno stato di dipendenza rispetto all'Etolia.
Nel III secolo a.C. la lega etolica condusse una politica estera assai attiva.
Benché in molti casi essa sostenesse i partiti democratici nelle città greche, la lotta tra la lega etolica e la lega achea fu in sostanza uno scontro tra due unioni politiche che aspiravano ad ampliare la sfera della loro influenza in Grecia.

Un'altra piccola regione, situata nella parte nord-occidentale del Peloponneso - l'Achaia - ebbe anch'essa un ruolo notevole nella storia dell'Ellade nei secoli IV-III a.C.
La sua popolazione, riunita in piccole comunità, si dedicava prevalentemente all'agricoltura: i campi, i pascoli, i vigneti erano la fonte principale per l'esistenza degli abitanti.
Molto presto si formò qui una lega tribale di 12 comunità, che nel III secolo fu rinnovata assumendo un'importanza assolutamente nuova.
All'inizio del III secolo nelle città dell'Achaia, così come nelle altre parti del Peloponneso, si ebbero scontri tra i sostenitori e gli avversari della Macedonia.
La lega achea finì per avere un ruolo importante quando si liberarono dal dominio della Macedonia e si unirono ad essa i grossi centri cittadini, con un commercio e un'industria sviluppati, di Sicione (253 a.C.) e di Corinto (243 a.C.).
Questi avvenimenti sono legati all'attività di Arato, organizzatore di un colpo di stato a Sicione, in seguito al quale questa polis si unì alla lega achea.
Dal 245 a.C., per più di 30 anni, Arato rivestì la carica di stratego della lega achea, e di fatto concentrò nelle sue mani la direzione di tutta la politica di questa.
Arato apparteneva agli ambienti oligarchici di Sicione, ostili alla Macedonia; egli era nemico di ampie riforme e respingeva le idee di una profonda trasformazione sociale.
Arato e i suoi fautori contavano di difendere l'indipendenza del Peloponneso attraverso l'unificazione delle forze delle singole polis.
Il più grande successo di Arato fu la liberazione di Corinto.
La guarnigione macedone che teneva la fortezza di Acrocorinto e controllava in tal modo il collegamento tra la Grecia centrale e il Peloponneso fu cacciata; Corinto entrò nella lega achea, ed il suo esempio fu seguito da altre polis: Megara, Epidauro, Troizen.
L'alleanza con Tolomeo III nel periodo della maggiore potenza estera dell'Egitto rafforzò ancor più la posizione della lega achea.
Negli anni 30 si ebbe un avvicinamento delle due leghe - di quella etolica e di quella achea - per azioni comuni contro la Macedonia.
Tuttavia questo avvicinamento fu temporaneo, e le città greche non riuscirono ad unirsi in una solida organizzazione comune.
La struttura della lega achea ricordava per più di un aspetto l'organizzazione di quella etolica.
La lega achea era anch'essa una federazione di polis, nelle quali si conservavano i precedenti ordini ed istituzioni, dissimili nelle diverse città.
Centro della lega era la città di Aigion.
Organi supremi della lega erano il "sincleto" e il "sinodo" (assemblea degli appartenenti alla lega), ai quali potevano partecipare tutti i cittadini delle città confederate che avessero raggiunto i 30 anni di età.
La differenza tra il sinodo e il sincleto stava nel fatto che il sinodo si riuniva regolarmente due volte all'anno ed in esso si svolgevano le elezioni alle varie cariche e si esaminavano gli affari correnti, mentre il sincleto si univa solo in casi di estrema necessità.
Il potere esecutivo era ripartito tra alcune autorità elettive, tra le quali era molto importante il ruolo dello stratego: dirigendo la diplomazia e in generale la politica estera, questi presiedeva le assemblee della lega.
Il sinodo, il sincleto e le altre autorità dirigevano gli affari comuni della lega: decidevano i problemi della guerra e della pace, dell'organizzazione dell'esercito e della flotta, sovrintendevano alle finanze, all'accettazione nella lega di nuovi

membri, risolvevano i conflitti fra le città.
Le città facenti parte della lega avevano un unico sistema di pesi e misure, e la lega coniava moneta propria.
La tendenza fondamentale della politica interna ed estera della lega achea era la difesa degli interessi degli strati abbienti.
In tutti gli organi della lega avevano la supremazia i rappresentanti di una minoranza abbiente; ciò ebbe poi un'importanza sostanziale negli avvenimenti che si svilupparono nel Peloponneso alla fine del III secolo.
Caratteristica comune della lega achea e della lega etolica fu che in esse mancò l'egemonia di una determinata polis su tutte le altre, così come avvenne nelle simmachie greche del V-IV secolo a.C.
La differenza fondamentale tra le leghe stava nel fatto che il nucleo della lega etolica era costituito da comunità agricole poco sviluppate, mentre della lega achea facevano parte alcune polis schiaviste altamente sviluppate.

## IL DECLINO DELL'ECONOMIA DELL'ELLADE

La conquista dell'Oriente, la formazione di nuovi grandi Stati, il sorgere di nuove grandi città (Alessandria, Antiochia), il trasferimento delle vie commerciali e dei centri di produzione, il riflusso della popolazione dalla Grecia e di altri fenomeni analoghi, non potevano non riflettersi sulla sua situazione economica.
Ma l'influenza delle nuove condizioni economiche non era uguale ovunque.
Nel Peloponneso Corinto fu avvantaggiata, poiché era situata sulle vie che portavano all'ovest; il suo commercio nell'epoca ellenistica aumentò, così, rapidamente.
Nella Grecia settentrionale il ruolo prevalente spettò alla città di Demetriade.
Al contrario l'economia di Atene decadde sempre più.
Durante le lotte dei diadochi, l'Ellade era teatro continuo di azioni militari.
Gli elleni vivevano allora, secondo l'espressione di un documento ufficiale, "in mezzo a grandi paure e pericoli".
Atene cambiò più volte di padrone durante la lotta tra Cassandro e Demetrio Poliorcete, ed ogni volta la conquista era accompagnata dalla lotta accanita tra i partiti.
Nel 300 a.C. gli ateniesi subirono un duro assedio e i morsi della carestia.
Più tardi Atene prese parte alla guerra contro Antigono Gonata, ma fu di nuovo assediata e costretta ad arrendersi al vincitore.
Solo dal 261 a.C. la città cominciò a vivere in una relativa tranquillità.
Lo stesso si può dire degli Stati del Peloponneso: Sparta, Argo, Corinto più di una volta furono assediate da truppe nemiche e più di una volta si ebbero combattimenti nelle strade cittadine, mentre le zone agricole ebbero a soffrire fortemente a causa del nemico.
I mercenari, che avevano avuto un ruolo tanto importante nello sviluppo della crisi della città-stato nel IV secolo e nelle conquiste di Alessandro, ebbero un'importanza non inferiore anche nel III secolo.
I mercenari prendevano parte attiva e talvolta decisiva agli avvenimenti politici di questo periodo.
Ma non bisogna considerare soltanto gli effetti diretti della guerra sul territorio greco.
La guerra portava difficoltà nelle operazioni commerciali e nel rifornimento di grano, anche a quegli Stati che non partecipavano direttamente alla guerra.
A questo occorre aggiungere lo sviluppo della pirateria, compagna immancabile delle società schiaviste.

Le guerre continue nel mondo ellenistico e le incursioni dei pirati erano accompagnate dalla trasformazione di molti abitanti della Grecia in schiavi.
Così nel 240 a.C. gli etoli fecero prigioniera e ridussero in schiavitù una parte notevole della popolazione della Laconia.
E così si comportarono pure nel 223 a.C. gli achei nei confronti degli abitanti di Mantinea.
Il bottino vivente catturato veniva smerciato nelle città commerciali della Grecia, oppure era inviato nei porti orientali più lontani.
Il numero degli schiavi probabilmente aumentò in questo periodo anche in Grecia.
Ma la caratteristica del periodo qui considerato non è l'aumento numerico degli schiavi (su questo ci è difficile giudicare data la scarsità dei dati), ma la diffusione dei rapporti schiavistici sul territorio di questi Stati ellenici nei quali prima essi erano relativamente poco sviluppati: a Creta, nelle regioni della Grecia centrale, in Epiro, in Illiria, eccetera.
Tuttavia non si può affermare che in queste regioni esistesse una prevalenza della schiavitù; senza dubbio qui si mantennero per molti aspetti i precedenti rapporti semipatriarcali, e la schiavitù cominciò appena a penetrare nella vita sociale-economica di queste terre.
Se si considerano le perdite di vite umane durante le guerre devastatrici, i casi di asservimento in massa delle popolazioni e le condizioni economiche in generale sfavorevoli dello sviluppo dell'Ellade nel periodo ellenistico, si può ritenere che il suo spopolamento cominciò già nel III secolo a.C.
Sull'economia della Grecia non influiva tanto il trasferimento dei centri di commercio (anche se questo influiva sfavorevolmente) quanto lo spostamento in Oriente dei principali centri di produzione ed il riflusso di grandi masse della popolazione.
In Grecia vi furono spesso cattivi raccolti (ad esempio negli anni 328-324 a.C.), e i prezzi del grano nei mercati locali erano sottoposti a grandi oscillazioni.
Le iscrizioni rilevano i meriti di questo o quel personaggio nell'opera di rifornimento di grano alle città, rifornimento che dipendeva spesso dalla discrezione dei governanti o dalla beneficenza dei ricchi del luogo.
Nel III secolo divenne assai importante il problema dei debiti, e si acutizzarono le contraddizioni tra i creditori e i proprietari terrieri, molti dei quali erano costretti a dare in pegno le loro terre ai vicini più ricchi o agli usurai e poi non erano in grado né di pagare il debito né di riscattare gli appezzamenti ipotecati, così che le loro terre passavano in proprietà ai creditori.
Per impedire l'impoverimento in massa dei loro cittadini, una serie di polis (ad esempio Efeso all'inizio del III secolo) dovettero prendere misure particolari; esse effettuarono una valutazione della terra e la suddivisero proporzionalmente secondo il grado di indebitamento tra il creditore e il proprietario.
Aumentò sempre più la distanza tra le classi abbienti e i larghi strati della popolazione: da un lato si concentrarono la ricchezza, il lusso, il potere, dall'altro la povertà e la mancanza di diritti.
Crebbero sempre più il malcontento e la disposizione alla rivolta nelle masse affamate dei cittadini e dei fuggiaschi.
Sempre più frequente divenne la richiesta, tanto minacciosa per i ricchi, della ridistribuzione della terra e dell'annullamento dei debiti.
In seguito alla dura situazione della popolazione si diffusero ampiamente stati d'animo pessimistici, che si riflettono nella letteratura del tempo.
La sorte degli uomini è di "languire di dolore"; "non sono pochi i miseri nel nostro tempo", - lamentano i personaggi delle commedie di Menandro.

Nel frammento di una commedia l'oro e l'argento vengono definiti dèi ai quali occorre consacrare altari e recare preghiere; allora si potrà ottenere tutto ciò che si desidera: terra, case, schiavi, gioielli, amici, giudici, testimoni.
La sorte del povero è di lavorare tutta la vita.

**LE RIFORME DI AGIDE E DI CLEOMENE**

Alla metà del III secolo a.C. si acutizzò in particolare la situazione a Sparta.
Il processo della concentrazione della terra nelle mani di pochi e l'impoverimento di gran parte degli spartiati portarono ad una diminuzione catastrofica del numero dei cittadini con pieni diritti, base della potenza militare di Sparta.
Solo la settima parte degli spartiati possedeva ancora della terra, gli altri rappresentavano la "feccia non abbiente", che aspirava alla ridistribuzione della terra e all'annullamento dei debiti.
In queste condizioni l'inquietudine per il futuro non poteva non afferrare anche le classi dirigenti.
Maturò così l'esigenza di una qualche riforma atta a rigenerare le forze dello Stato, a sottrarlo alla crisi che lo minacciava, e ad ottenere in tal modo l'egemonia di Sparta nell'Ellade.
Il piano di riforma fu tracciato da un gruppo che desiderava ristabilire l'eguaglianza tra i cittadini e aumentare il numero di questi.
I fautori di questo programma non appartenevano affatto alla "feccia": essi possedevano ricchezze, avevano numerosi schiavi e persone soggette.
I capi di questo gruppo furono i riformatori Agide e, successivamente, Cleomene.
Il consigliere principale e l'aiutante di Cleomene fu il filosofo Sfero di Boristene, allievo di Zenone, il fondatore della scuola degli stoici.
I riformatori si ispiravano all'ideale del regime di Licurgo e sostenevano la necessità di una sua nuova instaurazione.
La leggenda su Licurgo lo dipingeva in questo periodo non solo come un grande riformatore, creatore di un regime statale ideale, ma anche come un riformatore sociale, che aveva distribuito la terra fra gli spartiati sulla base di principi egualitari.
Agide (245-241) presentò all'assemblea popolare la proposta di annullare i debiti e di effettuare la ridistribuzione delle terre, ripartendo i nuovi cleri nell'antico territorio spartano da Pellene a Taigete, a Malea e Sellasia (4.500 appezzamenti per gli spartiati senza terra, e 15.000 appezzamenti per i perieci, che in tal modo dovevano diventare cittadini).
Inoltre si pensava di distribuire appezzamenti agli stranieri (probabilmente ai mercenari).
Così come negli altri Stati della Grecia, anche a Sparta si pose il problema dell'allargamento del numero dei cittadini aventi pieni diritti e dell'inclusione dei non aventi pieni diritti tra i cittadini; ma, così come dovunque, i sostenitori della riforma si scontrarono con la resistenza della minoranza privilegiata.
Lo stesso Agide, i suoi amici e familiari, misero i loro beni e le terre a disposizione dello Stato.
Come racconta Plutarco, Agide fu appoggiato dalla gioventù spartana.
Tra coloro che erano carichi di debiti vi erano anche grandi proprietari di terra, interessati al loro annullamento.
Un cittadino ricchissimo, Agesilao, nemico della distribuzione delle terre, riuscì a convincere Agide a limitarsi all'inizio solo alla abolizione dei debiti.
La riforma fu iniziata, ma ben presto Agide dovette intraprendere una campagna militare, senza averla portata a compimento.

Così egli fu isolato dalla massa dei poveri che volevano ricevere la terra, e questo fu la causa prima del suo fallimento.
La riforma non era il risultato diretto di un movimento delle stesse masse, ma veniva compiuta dall'alto.
I ricchi proprietari terrieri compirono ogni sforzo per impedire la riforma, mentre i poveri, non avendo ottenuto la terra, non appoggiarono Agide.
A Sparta ritornò il principale nemico di Agide, il re Leonida, che era stato costretto ad abbandonare la patria.
Leonida e i suoi sostenitori utilizzarono ora il momento propizio, e con l'aiuto di mercenari spezzarono rapidamente la resistenza dei fautori della riforma.
Agide, al ritorno dalla campagna militare, fu giustiziato.
Il secondo tentativo di effettuare una riforma che avesse un carattere più energico fu fatto durante il governo del figlio di Leonida, Cleomene (235-221).
Tuttavia anche ora la riforma non era condotta da un capo uscito dalla massa dei malcontenti, ma da un gruppo appartenente alla cerchia della classe dominante.
Cleomene, un uomo ambizioso e deciso, era perfettamente cosciente del fatto che il potere del quale egli disponeva era insufficiente per attuare ampi piani, perché il potere apparteneva ai re di Sparta solo nominalmente, mentre di fatto esso si trovava nelle mani degli efori.
Tenendo conto di ciò, Cleomene scelse una via diversa da quella del suo predecessore: egli intraprese campagne militari contro la lega achea, al fine di consolidare la sua influenza con una guerra vittoriosa.
Nel suo esercito, assieme agli spartani servivano dei mercenari.
Dopo aver sconfitto gli achei, Cleomene rinnovò il tentativo di Agide di "integrare" il numero dei cittadini, ma con metodi diversi, più decisi.
Avendo progettato di compiere un colpo di stato, Cleomene lasciò i suoi soldati spartiati in Arcadia, mentre egli stesso assieme ai mercenari si mosse verso Sparta.
Un piccolo reparto inviato avanti sconfisse gli efori; dopo di ciò Cleomene bandì 80 cittadini tra i più ricchi e i più ostili alla riforma ed espose all'assemblea popolare una serie di proposte.
L'eforato, come istituzione estranea al regime di Licurgo, fu eliminato; fu attuata la distribuzione della terra e furono cancellati i debiti; fu esaminato il problema degli stranieri che dovevano essere accettati tra coloro che godevano della cittadinanza; il numero dei cittadini con pieni diritti fu aumentato di 4.000 persone, e fu riorganizzato il sistema spartano di educazione della gioventù.
Cleomene unì l'attuazione di tutte queste misure ad una politica estera estremamente energica e perfino aggressiva.
Penetrato nel territorio di Megalopoli, gli spartani fecero un enorme bottino e devastarono la terra del nemico.
L'influenza della riforma attuata cominciò ben presto a farsi sentire oltre i confini della Laconia.
Gli abitanti di Mantinea chiamarono in aiuto Cleomene, che sconfisse l'esercito della lega achea, facendo molti prigionieri.
Nelle città del Peloponneso si svilupparono sempre più ampiamente i movimenti sociali, ed il demos chiedeva la distribuzione della terra e l'annullamento dei debiti.
Cleomene conquistò una serie di città della lega achea: Cleone, Fliunte, Troizen, Ermione, eccetera, e con una campagna militare devastatrice percorse le terre di Sicione e si impadronì del tesoro di Argo.
In queste circostanze così difficili per la lega achea, Arato, vedendo che il pericolo

minacciava non solo l'egemonia della lega achea nel Peloponneso, ma anche il regime sociale ivi esistente, quando le truppe della lega furono sconfitte e la situazione peggiorò, chiamò in aiuto il re macedone Antigono Dosone (229221).
Antigono occupò Acrocorinto, dalla quale un tempo la guarnigione macedone era stata cacciata da Arato.
Nello stesso tempo Cleomene, per rafforzare maggiormente le forze militari di Sparta, compì la sua seconda riforma: egli liberò quegli iloti che potevano pagare un riscatto nella misura di 5 mine attiche.
Vennero così liberate 6.000 persone, delle quali 2.000 furono incluse nell'esercito spartano; inoltre il tesoro di Stato ne ebbe una forte entrata.
Nella lotta contro la Macedonia e la lega achea Cleomene manifestò molta energia e intraprendenza, ma le forze erano troppo ineguali.
Nella sanguinosa battaglia di Sellasia (221 a.C.), dove caddero quasi tutti i soldati spartiati, l'esercito di Cleomene subì una disfatta totale.
Lo stesso Cleomene con pochi suoi amici fuggì nella città litoranea di Gyteion, e di qui a Cirene e poi in Egitto.
Gli antichi autori indicano in generale giustamente le cause della sconfitta di Cleomene: l'ineguaglianza delle forze e, in particolare, l'insufficienza di denaro per assoldare più mercenari nell'esercito.
Ma molto più importante è l'influenza di un altro fattore, che in ultima analisi fu decisivo: Cleomene realizzò in maniera non sufficientemente ampia le aspirazioni delle masse popolari del Peloponneso.
Antigono Dosone ristabilì a Sparta i vecchi ordinamenti: le terre furono ridate ai precedenti proprietari, l'eforato fu ristabilito.
Ma questa soluzione della questione sociale non poteva essere definitiva: alcuni anni dopo si presentarono nuovamente le stesse questioni e si rinnovò la lotta.

# 6 I RAPPORTI INTERNAZIONALI NEL MEDITERRANEO ORIENTALE NEL III SECOLO a.C.

## L'AMPLIAMENTO DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI

Con la formazione di nuovi Stati e con i mutamenti avvenuti nelle condizioni economiche, la situazione internazionale generale alla fine del IV - inizio del III secolo a.C. era sostanzialmente mutata.
Si trovavano ora in rapporto con gli Stati ellenistici nuovi lontani paesi, dei quali fino ad allora erano giunte in Grecia e in Macedonia solo notizie confuse.
Se i conquistatori si mossero dall'ovest all'est, anche i lontani paesi orientali tentarono a loro volta i collegamenti con l'occidente.
Il grande impero cinese di Ch'in nella seconda metà del III secolo a.C. cominciò ad esercitare una certa influenza verso tale direzione.
Più tardi, nel II secolo a.C., dietro le carovane si inviavano le ambascerie, e si allacciavano rapporti diplomatici.
Il regno di Magadha, nella valle del Gange, stabilì e mantenne relazioni diplomatiche con i due più grandi Stati ellenistici, il regno dei Seleucidi e quello dei Tolomei.
Gli avvenimenti in Oriente non poterono non influire sulle relazioni politiche nell'Asia occidentale e nel Mar Egeo.
Con il passare del tempo questa influenza reciproca diventò sempre più notevole.
Nel periodo ellenistico si ha pure l'ingresso nella sfera di influenza dei grandi Stati ellenistici di una serie di. tribù che precedentemente erano vissute in un relativo

isolamento.
Gli imperi dei Seleucidi e dei Tolomei, il forte regno del Bosforo esercitarono una certa influenza sulle tribù che vivevano ai loro confini, contribuendo allo sviluppo presso queste tribù della differenziazione di classe e della formazione dello Stato.
Contemporaneamente si osserva un consolidamento ed un allargamento dei rapporti in tutta l'area del Mediterraneo.
Nel IV - inizio del III secolo a.C. si consolidarono nella penisola balcanica nuovi Stati, la Macedonia, l'Epiro, la Illiria, ed ebbero una grande importanza i loro rapporti con la Sicilia, l'Italia, la Cirenaica, Cartagine.
Il tiranno di Siracusa Agatocle, che tentò di conquistare Cartagine, mantenne stretti contatti con i governi ellenistici.
Il re dell'Epiro condusse una guerra per il dominio sulla Macedonia contro Lisimaco e Demetrio (successivamente anche contro Antigono Gonata) e per alcuni anni combatté in Italia e in Sicilia.

## IL CARATTERE DEGLI SCONTRI MILITARI NEL III SECOLO a.C.

All'inizio degli anni 70 del III secolo a.C. cioè verso la fine della guerra dei diadochi, non solo ebbe termine nelle sue grandi linee il processo di formazione dei grandi Stati del mondo ellenistico, dell'Egitto, del regno dei Seleucidi, della Macedonia, ma si delinearono in modo sufficientemente preciso le loro relazioni, si chiarirono i loro elementi di forza e di debolezza, e si arrivò a quei conflitti, che suscitarono nuove e dure guerre.
I metodi di condotta della guerra mutarono fondamentalmente nell'epoca dell'ellenismo.
Ai combattimenti di questo periodo parteciparono di solito grandi forze, decine di migliaia di fanti con armi pesanti, reparti numerosi di fanteria leggera, cavalleria con armi pesanti e leggere; acquistò grande importanza l'impiego degli elefanti da combattimento; aumentarono le dimensioni delle navi da guerra il cui tipo fondamentale fu dato ora dalle "pentere" e dalle "eptere", che avevano rispettivamente cinque e sette file di rematori ed erano corazzate.
Si sviluppò ampiamente l'arte dell'assedio e della difesa delle fortezze.
Si apportarono importanti perfezionamenti nei diversi tipi di armi da lancio, si costruirono torri mobili da assedio e macchine complesse per diroccare le mura e per fare delle brecce per penetrare nelle città.
Il carattere degli eserciti mutò completamente: non si trattava più delle milizie cittadine del periodo precedente, ma di truppe professionali che avevano un addestramento apposito.
Alle imprese militari partecipavano spesso anche i pirati.
Come abbiamo già rilevato, un ruolo importante e talora decisivo toccò negli eserciti ai mercenari, per il cui reclutamento furono necessari grandi mezzi finanziari.
Dai mercenari bisogna distinguere la categoria dei militari che ottenevano in cambio del loro servizio delle parcelle di terra.
Questi militari-coloni (cleruchi) rappresentavano un esercito permanente, e strettamente legato alla dinastia regnante dalla quale essi ricevevano le loro terre.
Le guerre nel III secolo a.C. venivano condotte non solo per allargare la sfera del dominio politico, ma anche per catturare schiavi e laoi, per impadronirsi di importanti vie commerciali e di mercati.
Come in precedenza il teatro principale delle azioni belliche restò quello delle regioni più popolate e ricche dell'Asia Anteriore e Minore, ed anche dell'Ellade.
I campi e le vigne della Siria, la lana di Mileto, la resina dell'Ida, attiravano le cupidigie dei capi dei grandi Stati.

In Siria e sulle coste dell'Asia Minore erano situati punti iniziali delle vie commerciali, che portavano nell'interno dell'Asia ed anche verso l'occidente, ai bacini del Mediterraneo e dell'Egeo.
Nella storia del III secolo si manifesta assai chiaramente il nesso tra la politica interna dello Stato e la sua politica estera.
Nelle città di Siria, Palestina, Asia Minore ed Ellade, si svolgeva infatti la lotta incessante dei partiti che rappresentavano gli interessi dei diversi strati della popolazione, che erano orientati verso diverse forze straniere.
Tutta la politica dei macedoni in Grecia si basava sull'appoggio conseguente di una minoranza abbiente nelle città greche.
I gruppi democratico-radicali nelle polis greche, di regola, si orientavano verso i Tolomei, che appoggiavano in Grecia i movimenti antimacedoni.
Più di una volta in relazione alla concorrenza sempre più intensa fra i vari Stati furono lanciate le parole d'ordine care ai greci della libertà e dell'indipendenza, ma la libertà si rivelava illusoria, e le polis diventavano sempre più dipendenti dai grandi Stati del mondo ellenistico, i cui interessi politici ed economici giocavano un ruolo decisivo nelle relazioni internazionali.
Nella storia del III secolo a.C. sono noti casi di secessione di intere regioni dai grandi regni e tentativi di formazione di nuovi Stati indipendenti.
Così dal regno dei Seleucidi si distaccarono Pergamo, il Ponto, il regno greco-battriano e dei parti, la Cappadocia.
In molte città dell'Ellade e dell'Asia Minore tiranni e dinasti si impadronirono del potere sfruttando l'appoggio di una grande potenza, oppure al contrario approfittando della sua temporanea debolezza.

## LE GUERRE DELL'EGITTO CONTRO IL REGNO DEI SELEUCIDI E LA MACEDONIA ALLA METÀ DEL III SECOLO a.C.

Agli inizi degli anni 70 del III secolo a.C. l'Egitto era senza dubbio lo Stato più forte nel mondo ellenistico.
Esso non fu toccato dalle invasioni dei galati, che devastarono sul loro cammino la Macedonia, parte della Grecia e dell'Asia Minore.
Le enormi risorse economiche della valle del Nilo costituivano la solida base della potenza dei Tolomei.
La flotta egiziana dominò sul mare per quasi tutta la prima metà del III secolo.
Poggiando su queste risorse, l'Egitto condusse un'ampia politica di conquiste.
Nel 274 a.C. tra l'Egitto e il suo rivale più vicino e pericoloso - il regno dei Seleucidi - iniziò la cosiddetta I guerra siriaca.
I dati delle fonti storiche non permettono di stabilire esattamente la successione degli avvenimenti.
Le azioni belliche si svolsero in Asia e in Africa ed ebbero vicende alterne.
La guerra continuò fino all'anno 273-272 a.C. e non diede risultati decisivi, anche se fu l'Egitto a trovarsi in vantaggio.
Alla fine degli anni 70 i possedimenti dell'Egitto abbracciavano il litorale meridionale dell'Asia Minore, le grandi città greche in Caria e nella Ionia (Alicarnasso, Cnido, Mileto, Samo), molte delle isole Cicladi, tutta la Fenicia e parte della Celesiria (regione meridionale della Siria).
Sotto l'influenza dei Tolomei passò anche la lega delle polis delle isole del Mar Egeo.
Alla fine degli anni 70, dopo un tentativo non riuscito da parte del re dell'Epiro, Pirro, di conquistare il trono macedone, si ebbe un consolidamento della Macedonia e la Grecia divenne nuovamente teatro di azioni belliche.

L'Egitto non si scontrò direttamente per terra con la Macedonia, ma condusse una lotta lunga ed accanita contro di essa mediante gli Stati greci, appoggiando la loro resistenza ad Antigono Gonata e al suoi successori, e facendo largo impiego di appelli alla libertà e alla indipendenza.
Tolomeo II organizzò una forte alleanza greca contro la Macedonia, alleanza capeggiata da Atene e da Sparta, divenute amiche sulla base dell'odio comune nei confronti dello Stato macedone.
La politica antimacedone era svolta ad Atene dal partito democratico, i cui capi erano in questo periodo Cremonide e suo fratello Glaucone.
Ci è pervenuto un' editto dell'assemblea popolare ateniese, approvato su proposta di Cremonide, sulla alleanza con Sparta, l'Elide, l'Achaia ed altre regioni, nel quale si fa appello a tutti gli altri Stati dell'Ellade per stabilire un "accordo generale" e giungere ad una alleanza.
Tuttavia anche questa volta i macedoni ottennero un successo sulla coalizione delle città greche.
Gli strati più abbienti della popolazione delle città greche erano favorevoli a un "potere forte" ed erano orientati favorevolmente verso la Macedonia; la coalizione antimacedone non seppe unificare in tempo le proprie forze e non ottenne un aiuto sufficiente da parte dell'Egitto.
La vittoria di Antigono in questa guerra (chiamata "cremonodica", 267-261) consolidò nuovamente l'egemonia della Macedonia sull'Ellade.
Negli stessi anni l'Egitto, appoggiando Pergamo nella sua lotta contro Antioco I, rafforzò le proprie posizioni nell'Asia Minore.
All'inizio degli anni '50 riprese la lotta per la Siria meridionale.
La Macedonia e il regno dei Seleucidi mossero ora di comune accordo contro il regno egiziano, ed Antigono Gonata ottenne una vittoria decisiva sul mare.
Nella battaglia presso Kos (258 a.C.) la flotta macedone distrusse quella egiziana, ed il dominio sul mare passò alla Macedonia.
Antigono si pose così alla testa della lega delle Isole.
La superiorità della Macedonia non si conservò a lungo.
Alla fine degli anni 50 Corinto e Calcide uscirono dallo stato di sottomissione ad Antigono e conclusero la pace con l'Egitto.
Nel 219 a.C. Delo si trovò nuovamente nelle mani di Tolomeo, e la lega delle Isole fu sciolta.
Negli stessi anni si distaccarono dal regno dei Seleucidi il regno Battriano e la Parthia.
Nel 247 morì Antioco II, e nel 246 Tolomeo II Filadelfo.
Il problema della successione nel regno dei Seleucidi servì come pretesto di una nuova guerra contro l'Egitto a causa della Siria (III guerra siriaca).
In una iscrizione di Tolomeo III si parla delle grandi vittorie delle truppe egiziane, della conquista non solo della Siria, ma anche della Mesopotamia, della Battriana e di altre regioni del regno dei Seleucidi.
Questi successi vengono senza dubbio esagerati, anche se probabilmente la Siria e la Mesopotamia furono in effetti occupate temporaneamente dalle truppe egiziane.
Ma nel 245 nel corso delle azioni belliche si ebbe una svolta a sfavore dell'Egitto.
Le polis di Siria e della Babilonia si posero dalla parte dei Seleucidi; Seleuco II (247-226), figlio di Antioco II, passò il fiume Tauro e iniziò un attacco vittorioso in Siria contro le truppe egiziane.
Negli stessi anni Antigono Gonata inferse alla flotta egiziana una nuova sconfitta, presso l'isola di Andro.
Ma le forze dell'Egitto restavano tuttavia imponenti, e benché Tolomeo dovesse

abbandonare il vasto territorio da lui occupato, tuttavia le città della Ionia (Efeso, Mileto), l'isola di Sarno, l'isola di Lesbo, le Isole nel nord del Mare Egeo, il litorale della Tracia e il Chersoneso Tracico rimasero nelle sue mani.

### IL RAPPORTO DI FORZE NELLA PENISOLA BALCANICA E NEL MEDITERRANEO ORIENTALE ALLA FINE DEL III SECOLO a.C.

Nella penisola balcanica, oltre alla Macedonia cominciarono ad avere un ruolo importante, verso la metà del III secolo, la lega etolica e la lega achea.
In un altro Stato greco, l'Epiro, in seguito ad una accanita lotta interna, il potere reale fu distrutto, il regno si trasformò in una alleanza di più regioni, diretta da tre strateghi.
Si sviluppò rapidamente lo schiavismo e la differenziazione sociale nelle tribù che abitavano nel settentrione della penisola balcanica.
Nel III secolo a.C. sorse nel sud dell'Illiria una alleanza di tribù illiriche con il suo centro a Skodra, alleanza che ben presto si trasformò in uno Stato ed incluse anche le regioni nordiche.
I principali risultati dello sviluppo politico degli Stati ellenistici furono i seguenti.
L'Egitto perse il dominio sul mare; i territori dello Stato dei Seleucidi si ridussero in seguito alla secessione della Parthia e della Battriana; all'interno dello Stato si sviluppò un'aspra lotta dinastica, che rappresentò per esso un grande pericolo data la sua debole struttura.
Nella penisola balcanica, oltre alla Macedonia, alla lega achea e alla lega etolica, partecipano attivamente alla lotta politica anche le tribù e gli Stati limitrofi: i dardani, gli illiri, eccetera.
In questa lotta si intromise, per la prima volta, Roma.
Tutti questi avvenimenti politici ebbero come loro base lo sviluppo interno delle società schiaviste.
Nei decenni immediatamente successivi si manifestò definitivamente la via che tale sviluppo doveva percorrere.

## 7 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA DELL'ELLENISMO NEL III SECOLO a.C.

### IL CARATTERE GENERALE DELLO SVILUPPO CULTURALE NEL PERIODO ELLENISTICO

Nello sviluppo culturale del mondo ellenistico si ritrovano le stesse linee principali che caratterizzano l'economia ellenistica, i rapporti sociali e la struttura politica.
Da una parte, in questa cultura si presentano alcuni elementi generali che formano un determinato complesso culturale, proprio sia alle polis greche della penisola balcanica, che alle città dell'Asia Minore, sia ai grandi Stati ellenistici orientali, che alle colonie greche nell'Asia centrale o nella lontana India; dall'altro lato invece si sviluppano nella religione, nella letteratura e nell'arte caratteri, indirizzi e scuole particolari, che riflettono le speciali condizioni e il corso dello sviluppo storico di ogni singolo paese.
Le antiche culture locali nei paesi che cadevano sotto il potere dei macedoni e dei greci, ed anche nelle regioni vicine agli Stati ellenistici, si rivelarono assai solide e continuarono a svilupparsi, subendo in una misura più o meno grande l'influenza della cultura ellenica, e a loro volta influendo su di essa.
Questo fatto trovò un riflesso nel campo del diritto, nel quale gli istituti giuridici

greci coesistevano accanto alle antiche norme del diritto usuale.
Inoltre si manifestò chiaramente la struttura di classe della società con la sua netta suddivisione in ricchi e poveri, in elleni e laoi, in liberi e schiavi.
I grandi Stati ellenistici, come l'impero di Alessandro il Macedone, non ebbero una lingua unica.
Le numerose tribù e nazionalità che ne facevano parte si servivano delle loro lingue formatesi da tempi remoti.
Alcune di esse, come ad esempio l'aramaico, ebbero una grande diffusione.
L'uscita dei greci dall'ambito ristretto delle polis e il loro ingresso nell'arena mondiale non poterono non riflettersi anche sulla loro lingua: mutò il loro lessico e l'importanza dei numerosi e diversi dialetti diminuì di fronte alla nuova lingua pangreca, la "koiné".
Era questa la lingua della letteratura e della scienza ellenistica, la lingua dei documenti delle monarchie ellenistiche e delle polis greche, la lingua degli "elleni" non solo in senso etnico, ma anche nel senso sociale che questo termine ebbe in oriente; la koiné si diffuse infine ampiamente, anche se non regolarmente, tra la popolazione locale non greca.
Alla base della koiné fu il dialetto attico, trasformatosi ed arricchitosi in seguito allo sviluppo della società ellenistica.
Gli elementi comuni si espressero non solo nella lingua, ma anche nella cultura.
Una certa unitarietà della cultura è da ricondurre alla diffusione di elementi della cultura ellenica, in un enorme territorio dopo le conquiste greco-macedoni.
La cultura della classe dirigente, affine nelle sue linee fondamentali, si modificava negli Stati ellenistici sotto l'influenza della cultura della popolazione aborigena.
Perciò è caratteristica dell'ellenismo una combinazione di elementi ellenici e locali, un sincretismo nel campo della religione, dell'arte, della scienza.
Questo processo di unificazione di diverse culture fu il riflesso dei mutamenti della situazione sociale, economica e politica.
Le condizioni di esistenza dei diversi strati sociali erano mutate.
La vita ferveva nei grossi centri del mondo ellenistico, dove si concentrava una numerosa popolazione dedita all'industria e al commercio, al lavoro nei porti, eccetera.
Ma le nuove tendenze si avvertirono anche nelle polis relativamente piccole delle isole e dell'Ellade continentale e perfino nelle località agricole degli Stati ellenistici orientali.
In molti rami dell'artigianato si sviluppò e si perfezionò la tecnica.
Aumentò la produzione di oggetti di largo consumo per soddisfare le accresciute esigenze della popolazione.
Le enormi ricchezze conquistate durante le guerre ed accresciute mediante lo sfruttamento del lavoro degli schiavi e della grande massa della popolazione libera generarono nelle classi dominanti la tendenza alla vita lussuosa e fastosa.
Nelle città e nelle grosse aziende agricole si costruirono palazzi sfarzosi, ricche ville private con giardini e servizi e con un lussuoso arredamento interno.
Le numerose città fondate nel periodo ellenistico con le loro strade diritte, i quartieri regolari, le belle piazze, i magnifici edifici pubblici, con i loro bagni e piscine, con le loro aiuole e i loro parchi, si distinguevano dalle vecchie città della Grecia, nella cui planimetria e nel cui aspetto generale era impressa la storia multisecolare del loro sviluppo.
Nel periodo ellenistico si diffuse l'usanza di decorare le pareti interne delle abitazioni, imitando spesso il paesaggio, il che creava l'illusione dello spazio libero.
Il pavimento era coperto con tappeti oppure veniva costruito a mosaico con tesse-

re di forme e colore diversi; il soffitto era ornato di rilievi in gesso rappresentanti scene mitologiche.
In stridente contrasto con la magnificenza dei palazzi dei ricchi erano le abitazioni dei poveri stipati in tuguri nelle periferie della città oppure nelle stamberghe dei piani superiori delle grandi case.
Nelle località agricole case primitive, senza finestre, talvolta senza tetto, con le pareti nude, si addossavano fittissime l'una all'altra.
Lo sviluppo della tecnica era principalmente orientato alla produzione di articoli di lusso.
In molte città greche si produceva vasellame con immagini sbalzate, coperto da lacca nera brillante, in modo da imitare i rilievi del vasellame metallico.
Vasi di vetro di diverso colore e a mosaico, oggetti con intarsi di oro e di pietre preziose, gioielli meravigliosi, grandi recipienti di bronzo, vesti intessute d'oro o a fantastici disegni, tappeti sfarzosi: tutto questo veniva richiesto largamente dall'aristocrazia nei paesi orientali e nell'Ellade.
La tecnica della produzione dei beni di largo consumo rimase a un basso livello, e la massa della popolazione continuò a vivere nelle condizioni estremamente primitive che si erano formate molti secoli prima.

**L'EDUCAZIONE.**
**LO SVILUPPO DELLA SCIENZA E DELL'ARTE**

Come era diversa la vita dei singoli strati della società, altrettanto diversi erano i loro interessi, il livello di istruzione e i costumi.
L'ineguaglianza sociale determinava anche il carattere dell'educazione nelle città ellenistiche.
La loro situazione dipendeva spesso dalla munificenza degli abitanti più ricchi o dei re, che desideravano passare per mecenati.
Alcune città emanavano leggi apposite sulle scuole, che servivano da base per l'organizzazione scolastica.
I cittadini manifestavano un vivo interesse per i problemi della scuola discutendoli nelle assemblee popolari e scegliendo gli insegnanti.
A seconda delle risorse di cui disponeva la città, le scuole venivano costruite con maggiori o minori comodità.
Le scuole erano legate alla vita della città: studenti ed insegnanti partecipavano ai giochi e alle gare, si esibivano nei cori durante le processioni.
L'educazione dei giovani, gli "efebi", era strettamente legata al loro addestramento militare.
Gli efebi, di regola, appartenevano agli strati abbienti della popolazione.
L'espressione "coloro che hanno frequentato il ginnasio" significava un gruppo privilegiato di persone rispetto alla massa dedita al lavoro fisico e che non aveva avuto la possibilità di ottenere una istruzione.
Nella società ellenistica tale contraddizione si esprimeva assai aspramente.
Spesso nelle fonti sui movimenti sociali dei tempi ellenistici sono menzionati i cosiddetti "giovani" che erano espressione dei ceti privilegiati e spesso formavano un reparto militare, ma che operavano sempre come difensori del regime esistente contro i "ribelli".
Oltre i confini delle polis ellenizzate la vita spirituale delle larghe masse della popolazione era diretta dai sacerdoti delle religioni locali, che tenevano alla conservazione delle secolari tradizioni ideologiche e culturali (ad esempio, la scrittura geroglifica o cuneiforme) nell'ambito ristretto degli iniziati: le masse popolari, influenzate dal clero, erano tenute lontane da ogni istruzione.

La creazione delle monarchie ellenistiche mutò profondamente le condizioni dello sviluppo della scienza e dell'arte.
Molti degli scienziati, filosofi, scrittori, poeti, artisti, scultori vivevano ora presso le corti dei re ellenistici, dai quali erano mantenuti e i cui favori godevano.
Ad Alessandria, con l'appoggio del governo dei Tolomei, che desideravano dare maggiore splendore alla loro capitale, furono fondate la Biblioteca e il Museo.
La Biblioteca fu iniziata ancora durante il regno di Tolomeo I, ma essa fu definitivamente organizzata durante il regno del suo successore.
La parte principale della Biblioteca si trovava negli appartamenti del re e consisteva all'incirca di mezzo milione di manoscritti.
Nel tempio di Serapide, nella parte sud-occidentale della città, si trovava inoltre una biblioteca il cui accesso era aperto ad una cerchia più larga di lettori.
A capo della Biblioteca era un eminente scienziato nominato dal re (ad esempio Callimaco, Eratostene ed altri), che era contemporaneamente l'educatore dei figli del re.
Grandi biblioteche si trovavano pure a Pergamo e ad Antiochia.
Grande notorietà acquistò il Museo alessandrino – "luogo sacro delle Muse" -, che era un enorme edificio con un cortile per le passeggiate.
Gli scienziati che lavoravano nel Museo erano mantenuti dallo Stato e venivano esentati dalle tasse.
Ad Alessandria giungevano scienziati delle varie città del mondo greco; qui lavoravano Euclide, Eratostene e molti altri.
Le idee e le conquiste scientifiche nate ad Alessandria penetrarono negli altri paesi del mondo ellenistico; più tardi la cultura alessandrina influì profondamente su quella romana, e attraverso questa anche sulla nuova civiltà europea.
Lo sviluppo della cultura ellenistica era profondamente contraddittorio, così come l'ambiente sociale nel quale tale sviluppo avveniva.
Oltre all'allargamento dell'orizzonte scientifico si osservano nel campo delle ideologie anche tendenze reazionarie.
La decadenza della vita sociale, causata dalla crisi delle repubbliche cittadine, e dal sorgere di nuove monarchie di tipo semiorientale, non poteva non riflettersi sul pensiero sociale.

## LA MATEMATICA E LE SCIENZE NATURALI. LA FILOLOGIA

Il periodo ellenistico può essere considerato come un periodo molto importante dello sviluppo delle scienze naturali.
Mentre nei secoli VI-IV a.C. i singoli rami del sapere scientifico non solo erano legati organicamente con la filosofia ma in una certa misura costituivano delle sue parti, ora la filosofia si distacca dalle discipline specializzate, e queste discipline cominciano a svilupparsi autonomamente e rapidamente.
Grandi successi furono raggiunti nella matematica e nelle scienze naturali: anatomia, medicina, astronomia, geografia.
Stupisce per la sua multiformità l'attività di Eratostene (276-193).
Egli era matematico e fisico, geografo e astronomo, storico e filologo.
Una particolare importanza ebbero i suoi lavori di cronologia e di geografia.
Eratostene partiva dall'ipotesi della sfericità della terra; osservando attraverso l'ombra la declinazione del sole allo zenit ad Alessandria, egli stabilì la lunghezza della circonferenza del globo terrestre, all'incirca pari, secondo il suo calcolo (tradotto nella misura metrica), a 39.700 chilometri (lunghezza effettiva: circa 40 mila chilometri).

Un rapido sviluppo si osserva anche nella astronomia babilonese.
I lavori dei matematici e degli astronomi della Babilonia - Kidenas di Sippar e Beroso - e le osservazioni accumulate fino a quel periodo sui corpi celesti furono poi utilizzati dagli astronomi del periodo post-ellenistico e romano.
All'inizio del III secolo apparve un'opera il cui contenuto e i cui metodi dimostrativi furono alla base dei successivi trattati di geometria per molti secoli.
Si tratta degli Elementi di Euclide, uno scienziato geniale, che seppe raccogliere e presentare in un sistema armonico le conquiste scientifiche dei suoi predecessori.
Eminente esponente della scuola matematica di Pergamo fu nel III secolo a.C. Apollonio di Perga, autore di un'opera classica sulle sezioni coniche, vissuto lungo tempo ad Alessandria.
In Sicilia si svolse l'attività del più grande matematico e fisico dell'antichità, Archimede (circa 285-212 a.C.).
Molte sue scoperte sono entrate per sempre nel tesoro delle conoscenze umane: basta accennare alla legge fondamentale dell'idrostatica che porta il suo nome.
Archimede fece una serie di altre grandi scoperte, introdusse nuovi metodi di ricerca, ed in particolare si avvicinò alla scoperta del calcolo infinitesimale e alla teoria dei massimi e minimi.
Inoltre egli cercò costantemente di utilizzare le proprie conclusioni teoriche nella pratica.
Ad Archimede appartiene infatti il perfezionamento della cosiddetta "vite", l'elica idraulica che serviva per l'irrigazione dei campi in Egitto ("vite di Archimede").
Durante l'assedio di Siracusa gli abitanti impiegarono diverse macchine da guerra progettate da Archimede per la difesa della città.
I fondamentali lavori di botanica di Teofrasto compendiano le conoscenze dell'antichità in questo campo, ed in essi è concentrato un enorme materiale accuratamente elaborato.
Una grande quantità di osservazioni esatte è alla base della morfologia delle piante di Teofrasto, ma nello stesso tempo le sue spiegazioni dei fenomeni della vita delle piante sono spesso estremamente ingenue.
Un'altra opera di Teofrasto, "I caratteri", appare il frutto dello studio dei tipi sociali-psicologici della società a lui contemporanea.
Quest'opera testimonia del suo sottile spirito di osservazione e di una ampia capacità di generalizzazione.
Ad Alessandria furono poste le basi della scienza filologica, innanzitutto con la critica meticolosa del testo di Omero.
Le osservazioni e le conclusioni dei filologi alessandrini hanno una importanza determinante ancora oggi.
Ciò che colpisce nella scienza ellenistica è la combinazione tra idee geniali e osservazioni esatte, e un atteggiamento del tutto acritico verso fatti riferiti e la cieca fiducia in tesi di carattere speculativo non aventi alcun fondamento nell'esperienza.
Spesso furono sviluppate idee di grande importanza, la cui elaborazione avrebbe potuto avere enormi conseguenze pratiche, ma queste idee non trovarono un riconoscimento, la loro importanza rimase ignota, e la verifica sperimentale fu impiegata raramente e occasionalmente.
Così, ad esempio, l'allievo del grande fisico e filosofo Stratone, Aristarco di Samo, espose la grande idea dell'eliocentrismo, ma questa idea incontrò resistenza, non ebbe diffusione, e i più grandi astronomi greci del periodo successivo continuarono ad attenersi alla tesi geocentrica, ereditata dall'antichità babilonese.
Qualcosa di simile si osserva nello sviluppo di altre scienze.

**LA STORIOGRAFIA**

Le imprese di Alessandro il Macedone produssero una enorme impressione sui contemporanei e furono a lungo oggetto di ricerche e di meditazioni da parte degli storici, dei filosofi e dei moralisti delle generazioni successive.

I vari autori, partendo dalle loro opinioni politiche e dalle loro teorie filosofiche, illustrarono in modo diverso lo svolgersi delle conquiste macedoni e la storia degli Stati ellenistici.

Ma sia i filosofi che i poeti, erano interessati particolarmente al problema del destino e del suo ruolo nella storia.

La valutazione dell'attività di Alessandro veniva presentata in modo diverso a seconda della concezione dello storico, ma sempre si poneva il problema del destino e della sua importanza nei successi del conquistatore macedone.

Nella storiografia del III secolo a.C. si osservano due indirizzi.

Uno continua la tradizione di Isocrate e della sua scuola; i rappresentanti di questo indirizzo si servivano di tutti i mezzi della retorica per presentare una narrazione drammatica ed avvincente degli avvenimenti storici, per suscitare la commozione ed anche le lacrime del lettore.

All'indirizzo retorico appartenne lo storico siciliano Timeo.

Egli mise a profitto una grande massa di materiale; i suoi studi nel campo della cronologia sono degni di stima (egli introdusse una datazione uniforme basata sulle Olimpiadi).

Nello stesso tempo Timeo tendeva a spiegare gli avvenimenti storici con l'influenza del destino, assegnava una grande importanza ai presagi, e in questo senso fece un passo indietro rispetto, ad esempio, a Tucidide.

Un altro chiaro esempio di storiografia di stile retorico è dato dalle opere di Filarco di Atene, uno storico della seconda metà del III secolo.

Filarco, amico del re Cleomene, scrisse sulle riforme a Sparta e in generale sugli avvenimenti nella Grecia del suo tempo.

Altri storici di questo periodo manifestarono la tendenza ad una severa esposizione dei fatti e, anche se non sono privi di tendenziosità, tuttavia evitano gli effetti retorici, il sentimentalismo e la melodrammaticità.

Rappresentante di questo secondo indirizzo fu Geronimo della città di Kardia, il più grande storico del III secolo.

La sua opera sulla lotta dei diadochi ci è giunta solo in frammenti, ma in base a questi si può giudicare del suo contenuto e dell'ampiezza del materiale.

La elaborazione dei temi storici era indissolubilmente legata al corso della vita e della lotta politica e allo sviluppo della teoria dello Stato.

Alla fine del IV secolo Dicearco di Messene, filosofo e storico della scuola di Aristotele, sviluppò una teoria sulla forma ideale dello Stato, rappresentata, secondo lui, dalla combinazione di elementi di sistemi statali diversi (democrazia, aristocrazia, monarchia).

L'incarnazione di questo ideale era per Dicearco l'antichissima struttura di Sparta.

Temi storici furono elaborati non solo dai greci.

In Egitto gli avvenimenti del passato servivano spesso come soggetti per romanzi storici, nei quali il ricordo dei fatti reali si intrecciava ad antichi miti e leggende.

L'egiziano Manetone, un sacerdote della città di Sebennito, vissuto alla fine del IV - prima metà del III secolo a.C., scrisse una notevole opera, Storia dell'Egitto, in lingua greca.

L'opera di Manetone non ebbe successo presso i suoi contemporanei, ma i frammenti rimasti testimoniano l'enorme valore della sua opera.

Fu proprio Manetone ad elaborare quello schema cronologico di storia dell'antico

Egitto - la suddivisione in periodi e la numerazione secondo le dinastie - che si è conservato in una certa misura fino ad oggi.
Un altro storico non greco fu il già ricordato sacerdote babilonese Beroso, matematico ed astronomo.
Egli scrisse in lingua greca un panorama dell'intera storia della Mesopotamia sulla base di fonti a scrittura cuneiforme.
Nonostante la cronologia fantastica dei primi periodi storici, la sua opera conteneva evidentemente una massa di materiale storico.
Gli scavi archeologici del XX secolo, ad esempio, hanno confermato alcuni dati di Beroso.

**LE UTOPIE ELLENISTICHE**
Descrizioni di altri paesi, della vita e dei costumi delle diverse tribù si trovano nella letteratura greca fin dai tempi dei logografi.
Nel periodo ellenistico queste descrizioni acquistano un carattere particolare, sviluppandosi in un genere letterario.
Sotto le specie di studi sul lontano passato o di descrizioni di viaggi fantastici, in cui particolari veri si intrecciano con le invenzioni, gli autori di queste opere presentano un quadro di rapporti sociali ideali, espongono teorie sulla origine e lo sviluppo di questi o quegli ordinamenti sociali.
Queste fantasie sociali, queste utopie del periodo ellenistico, così come qualsiasi utopia, recano in sé l'impronta della realtà che viene criticata e dalla quale si cerca di evadere nel regno luminoso del proprio ideale sociale.
Ecateo di Abdera, descrivendo la storia primitiva dell'Egitto, volle dimostrare che alla base degli antichi ordinamenti del paese dei faraoni stavano alcuni principi della filosofia politica greca del suo tempo.
Eukemero in un racconto fantastico sull'isola di Panchaia espone una teoria razionalistica sull'origine degli dei.
Per Eukemero gli dei sono o forze eterne della natura e corpi celesti, oppure uomini divinizzati per la loro attività, come furono un tempo Zeus, Era ed altri.
Gli abitanti di Panchaia vivevano in una comunità diretta dai sacerdoti, che costituivano lo strato più colto della popolazione.
Altre due classi di questa comunità erano i militari e i coltivatori.
La terra era di proprietà dello Stato ed era lavorata in aziende singole; ma l'intera produzione e distribuzione erano sottoposte al controllo sociale.
L'ideale di una esistenza di pace è rappresentato con vivezza nell'utopia di Iambulo.
Gli abitanti dell'isola immaginaria da lui descritta vivono in condizioni climatiche meravigliose, nell'abbondanza di ricchezze naturali, non soffrono di malattie e vivono fino a 150 anni.
Nell'isola non si conoscono l'odio e la guerra.
Gli uomini vivono in una grande famiglia affiatata, e le mogli e i figli sono in comune.
Alla base della prosperità di questa "città del sole" sono il lavoro in comune e la proprietà collettiva.
Non è difficile capire l'entusiasmo di Iambulo per questa vita felice degli abitanti della sua isola: la ragione sta nel profondo malcontento per la società a lui contemporanea, nella quale esistono l'odio più aspro e la bramosia del guadagno e del potere.
In questo aspetto critico e rivoluzionario, relativamente al loro tempo, delle utopie sociali trovò un certo riflesso la lotta delle masse oppresse (a esempio, la rivolta di

Aristonico a Pergamo).
L'eco della protesta e delle speranze delle masse si avverte anche in una delle leggende religiose del tempo tolemaico, nella quale si esprime la ferma convinzione che giungerà un giorno nel quale "la grande città presso il mare" (Alessandria) si trasformerà in un luogo deserto dove i pescatori rammenderanno le loro reti, mentre gli dèi si trasferiranno da questa città nell'antica Memphis.

**LA FILOSOFIA**

L'antica filosofia classica rifletteva nel suo insieme l'ideologia della polis, di una collettività ristretta e privilegiata, ogni componente della quale si sentiva parte di questo tutto.
La crisi della polis autosufficiente fu nello stesso tempo crisi del suo ideale cittadino.
Caratteristica della filosofia ellenistica (prevalentemente greca) è l'individualismo.
In certi indirizzi filosofici trovarono espressione anche i pensieri e le aspirazioni degli uomini che avevano perduto le precedenti condizioni di vita relativamente più stabili, che erano stati strappati ai luoghi natali, che si erano trovati testimoni o partecipi di avvenimenti nei quali si sfaldavano interi Stati, mentre le sorti degli uomini dipendevano spesso dall'arbitrio dispotico e dai capricci dei re e dei tiranni ellenistici.
Il fatto che il destino della persona dipendesse dal moti spontanei della vita sociale si rifletté nel concetto mistico del destino – "tyché" – che ebbe una grande parte nella filosofia ellenistica.
Caratteristica di questa filosofia è anche un'altra immagine, quella del saggio, cioè della personalità libera, immune dall'influenza dei fattori esterni, che si contrappone alla forza cieca del destino.
Le diverse scuole filosofiche descrissero in modo diverso la via per questa libertà agognata, ma realmente irraggiungibile, della persona e l'atteggiamento della persona verso il mondo materiale circostante.
In altre forme continuò nella filosofia ellenistica la lotta di due concezioni fondamentali, quella materialistica e quella idealistica.

**EPICURO**

Il più grande rappresentante del materialismo fu in questo periodo Epicuro (341-circa 270 a.C.).
Figlio di un cleruco ateniese abitante nell'isola di Samo, Epicuro fu dapprima maestro di scuola, e poi insegnante di filosofia.
Nel 307-306 a.C., egli si trasferì ad Atene e fondò là una sua scuola ("Giardino di Epicureo") di cui rimase capo fino alla morte.
L'idea fondamentale che permea tutta la teoria di Epicuro è di rendere l'uomo indipendente dal destino.
Per ottenere questo occorre la ragione e l'autoperfezionamento individuale, che porta alla calma dello spirito ("atarassia").
Per la realizzazione di questo scopo Epicuro propose perfino di astenersi dall'attività politica.
È noto il suo motto: "Vivi nascostamente".
Per capire questo pensiero occorre ricordare che cosa era la vita politica dell'Ellade di quel tempo: decadenza della polis, degenerazione dell'antica democrazia, guerre civili, interferenze della Macedonia negli affari greci.
L'apoliticismo di Epicuro non esprimeva perciò una indifferenza di principio ver-

so la sorte della società e verso i problemi sociali.
Gli interessi degli uomini sono contraddittori - insegnava Epicuro -, ma la ragione spinge gli uomini alla difesa dei propri interessi, alla vita in comune nella società, alla tendenza ad evitare le offese reciproche.
Epicuro cercò di fare scaturire la necessità della vita sociale degli uomini dagli interessi della persona stessa.
L'uomo, secondo le idee di Epicuro, è parte della natura materiale circostante.
Egli tende verso il piacere, ma questo piacere deve consistere non nelle rozze voluttà, ma nella libertà dalle sofferenze corporali e dai tormenti spirituali; è importante perciò scegliere i mezzi più giusti per ottenere il piacere.
L'ideale di Epicuro è la saggia tranquillità del filosofo, libero da tutte le paure e dai pregiudizi, che conosce la vera natura delle cose in seguito al ragionamento logico e alla ricerca del mondo oggettivamente esistente, alla osservazione scientifica della natura.
Epicuro condivideva le grandi idee di Democrito sulla sostanza materiale del mondo, sulla sua unità ed eternità, sulle particelle indivisibili (atomi) che si trovano in costante movimento e che formano ogni corpo.
A differenza di Democrito, Epicuro distingueva gli atomi non solo secondo la forma e la dimensione, ma anche secondo il peso.
Egli riconobbe non solo il moto in linea retta degli atomi nel vuoto, ma anche la libera deviazione degli atomi dalla linea retta determinata da cause interne.
Si trattava di una idea geniale, che approfondiva e sviluppava il determinismo dei materialisti ellenici e che apriva la via verso una interpretazione scientifica della varietà dei fenomeni della natura.
Tutte le parti che compongono la filosofia di Epicuro - la fisica, l'etica e la canonica (teoria della conoscenza) - erano legate indissolubilmente tra di loro, avevano un indirizzo materialistico comune chiaramente espresso.
Alla base della conoscenza venivano poste da Epicuro le sensazioni, che sono di per sé sempre vere, poiché errata può essere solo la loro interpretazione.
Epicuro sosteneva la materialità e la mortalità dell'anima, e si scagliò contro le superstizioni che generano la paura degli dei e della morte, e negò coraggiosamente l'intervento delle forze divine nella vita della natura e dell'uomo.

**LO STOICISMO**

Una filosofia assai diffusa nel III secolo a.C. e che ottenne una enorme popolarità nei secoli successivi, fu lo stoicismo.
Ciò si spiega con molti motivi, ed in particolare con il fatto che la filosofia stoica, pur rappresentando un armonico sistema di opinioni, era al tempo stesso eclettica poiché conteneva elementi di diverse teorie filosofiche.
Lo stoicismo soddisfaceva le esigenze di uomini dagli interessi e dalle concezioni diverse: esso serviva di giustificazione sia per i sostenitori della monarchia macedone, che per gli ispirati predicatori di riforme radicali.
Così, ad esempio, lo stoicismo ebbe successo a Sparta alla fine del III secolo tra i fautori di Agide e di Cleomene.
I capi e i fondatori di questa scuola filosofica esponevano la loro teoria in una cerchia ristretta di frequentatori di un "portico dipinto" (stoà poikile) ad Atene, e di qui deriva il nome della scuola.
Fondatore dello stoicismo fu Zenone di Cizio (isola di Cipro).
Trasferitosi, come Epicuro, ad Atene, egli vi visse a lungo, godendo del rispetto generale per le sue qualità morali e per l'esatta corrispondenza della sua condotta a quei principi teorici che egli insegnava.

I successori di Zenone - Cleante di Asso e in particolare Crisippo di Soli - elaborarono e sistematizzarono le dottrine stoiche.
Anche se nella filosofia della natura e nella teoria della conoscenza degli stoici vi erano elementi di materialismo, pur tuttavia era fondamentale per lo stoicismo un altro principio: il riconoscimento della razionalità nella struttura dell'universo, del "logos", che determina le leggi dei fenomeni del mondo, che è, secondo gli stoici, un tutto unico animato.
Per essi il "fato" da forza cieca, agente occasionalmente e irrazionalmente, si trasforma in una legge suprema di tutto ciò che esiste.
Gli stoici vedevano nella manifestazione di questa legge suprema il nesso generale dei fenomeni, in quanto severa corrispondenza tra i singoli fenomeni e il generale complesso dell'universo.
Di qui anche il loro principale insegnamento: bisogna vivere in accordo con la natura.
In questo modo l'idea così importante e fruttuosa dal punto di vista scientifico di un universo regolato da leggi si univa nella filosofia degli stoici ad un punto di vista teleologico.
La sua concezione del mondo, con l'uomo al centro dell'universo, collegava lo stoicismo alla religione, e apriva la possibilità di unire opinioni filosofiche astratte - patrimonio di una cerchia relativamente ristretta di sapienti - a credenze religiose mistiche, all'arte della divinazione e all'astrologia.
In questo senso lo stoicismo fu senza dubbio un passo indietro rispetto al sistema materialistico di Epicuro, basato sullo studio della natura, che riconosceva l'eternità dell'universo e la pluralità dei mondi.
Nel campo delle idee sociali, caratteristica dello stoicismo era l'idea che l'uomo è cittadino del mondo.
In queste opinioni cosmopolitiche degli stoici non si può non cogliere il prodotto della disgregazione della vecchia concezione della polis, e il risultato dell'espandersi della società greca oltre i limitati ambiti della polis.
Tuttavia in quelle condizioni reali di una società basata sullo schiavismo, l'unificazione delle tribù e dei popoli poteva essere solo il risultato della violenza e dell'asservimento.
La teoria degli stoici e la loro prassi politica si trovavano in una contraddizione inconciliabile.
Il riconoscimento teorico della uguaglianza di tutti gli uomini non portò gli stoici né alla protesta contro lo schiavismo, né alla richiesta della sua distruzione, mentre l'idea di uno Stato mondiale diveniva in seguito giustificazione della politica di conquista ed in particolare apologia dell'impero mondiale di Roma.

**I CINICI**

Un carattere particolare ebbe l'insegnamento dei seguaci della teoria dei filosofi del IV secolo Antistene e Diogene, i cosiddetti cinici (probabilmente dal nome del ginnasio " Cinosarge " di Atene).
A differenza delle piccole comunità degli stoici e degli epicurei, i cinici non si rinchiusero in una piccola cerchia di persone, ma andarono nella folla, propagandando con tenacia le loro idee.
Sulla riva del mare, fra le reti da pesca, le casse e il cordame, in mezzo alla folla variopinta che andava e veniva per le vie del porto o nelle piazze rumorose dei mercati, si potevano spesso scorgere questi miseri predicatori di una vita ragionevole.
Essi non conservavano la loro saggezza per i loro pochi ammiratori, non cercava-

no di influenzare i reggitori di Stato, illustrando, alla guisa degli stoici, le loro opinioni negli ambienti di corte, ma si presentavano tra il popolo con discorsi infiammati, che erano uno strano miscuglio di facezie, appelli patetici, attacchi violenti, idee elevate, citazioni ed aneddoti, che davano un carattere originale a questi discorsi dei cinici, le cosiddette " diatribe ciniche ".
I sostenitori del cinismo ebbero non pochi successi tra i loro numerosi ascoltatori.
Le loro aspre critiche degli ordinamenti sociali e statali, le appassionate accuse ai superbi ricchi e agli irragionevoli governanti, il loro lamento per l'ingiusta suddivisione dei beni terrestri da parte di Zeus, l'insegnamento della semplicità e del ritorno alla natura, l'esaltazione della povertà: tutto ciò trovava una viva eco in mezzo alla massa dei bisognosi e degli scontenti.
I cinici seppero dimostrare con convinzione fino a qual punto era irragionevole il regime esistente.
Ma essi non fecero tuttavia appello al rovesciamento di questo regime.
Essi erano convinti che la felicità potesse essere raggiunta non attraverso il soddisfacimento delle proprie esigenze e dei propri desideri, ma mediante la rinuncia a questi.
Nello stesso tempo i cinici guardavano con commiserazione la "folla insensata", attratta dalle vanità, e presentavano l'ideale del filosofo, che nella sua povertà era assai più ricco di qualsiasi re, ed al quale la folla degli "insensati" doveva obbedienza, anche se per ottenere ciò era necessaria la costrizione.
Questa caratteristica delle opinioni dei cinici contribuisce a far capire perché tra i sostenitori dei cinici non vi furono solo appartenenti agli strati non abbienti, ma talvolta anche persone appartenenti alle classi dirigenti.

**LE ALTRE SCUOLE FILOSOFICHE**
Alla fine del IV - inizio del III secolo a.C. si sviluppò anche lo scetticismo, nel quale trovò espressione la crisi della filosofia tradizionale.
I rappresentanti di questa scuola filosofica (Metrodoro, Pirrone ed altri), paragonando le idee degli uomini sul mondo circostante al sonno oppure alle visioni di un pazzo, negarono che il mondo potesse essere conosciuto.
Gli scettici vedevano lo scopo della vita nel raggiungimento della pace spirituale, ma dal loro punto di vista tale pace doveva essere data dalla certezza della impossibilità della conoscenza.
La filosofia dello scetticismo, naturalmente, portò all'indifferenza e fu espressione degli stati d'animo di uomini che oramai disperavano di potersi spiegare non solo i fenomeni del mondo, ma anche gli avvenimenti della vita politica e sociale contemporanea.
Gli scettici cercavano non solo di sottrarsi alla soluzione dei problemi che la stessa vita poneva e alle esigenze che essa poneva loro, ma anche di allontanare i contemporanei da questi problemi.
Su posizioni analoghe erano pure i seguaci dell'Accademia.
Sviluppando le idee di Platone, secondo il quale il mondo accessibile ai sensi non era il mondo vero, essi giungevano alle stesse conclusioni degli scettici.
Archesilao, eminente rappresentante dell'Accademia nel III secolo, riteneva che "tutto si trova nelle tenebre", che nulla può essere compreso, e che la stessa ragione è infida come le sensazioni.
La scuola di Platone perse gradatamente i suoi tratti distintivi, avvicinandosi con le sue idee alle teorie dominanti nella filosofia ellenistica degli scettici e degli stoici.
Già nel III secolo si ha l'inizio di quell'eclettismo che diventò fenomeno caratteri-

stico del periodo successivo.
La scuola dei peripatetici (seguaci di Aristotele) non ebbe una particolare influenza sulla filosofia del periodo ellenistico.
I suoi fautori elaborarono tenacemente singole discipline scientifiche.
Le grandi tradizioni del fondatore della scuola continuarono a vivere nei brillanti lavori di Teofrasto, nel campo della botanica e della psicologia, mentre nelle teorie di Stratone si presentavano con forza sempre maggiore gli elementi materialistici della filosofia di Aristotele (oltre al riflesso di alcune idee di Democrito).
Così, ad esempio, Stratone rifiutava l'ipotesi della divinità per la spiegazione della cosmogonia.
Nelle sue opinioni scientifiche egli partiva dalla tesi di una natura sempre in movimento, senza coscienza, ma creativa.
Stratone cercò di dare una spiegazione monistica ai fenomeni psichici e respinse l'idea dell'immortalità dell'anima.

**LA RELIGIONE**
La filosofia rimase tuttavia patrimonio di una cerchia ristretta di persone.
Nelle condizioni di vita della società schiavistica del periodo dell'ellenismo ebbe grande influenza sugli uomini la religione, trasformata e arricchita di nuove idee ed immagini.
Nella religione ellenistica noi osserviamo ancora lo sviluppo di tendenze contrastanti: da una parte si diffonde il culto del re, dall'altra si diffondono principi mistici che portano alla rassegnazione di fronte alla forza onnipotente della divinità suprema.
La massa degli uomini oppressi, privi della possibilità di godere i beni della vita, cercava conforto, e lo trovava, nelle immagini fantastiche della religione, che permetteva di evadere, anche se temporaneamente, dall'insopportabile fardello delle pene quotidiane, di cullarsi in un mondo illusorio che non aveva nulla in comune con la triste realtà, di ricevere la speranza di un avvenire migliore se non sulla terra, almeno nell'oltretomba.
Gli antichi culti orientali con i loro riti incomprensibili e strani miti, che ricordavano nello stesso tempo per certi aspetti i culti dei greci, si diffusero ampiamente tra popolazioni così miste dal punto di vista etnico, riflettendo nuove credenze e tendenze.
Le immagini degli dèi egiziani - Iside, Oro - degli dèi siriani -Attis e Adone - della Grande Madre degli dèi dell'Asia Minore, e degli dèi iraniani - Mitra e Anaitis - si imprimevano nella coscienza degli uomini fondendosi con le immagini delle divinità locali.
La tendenza dell'aristocrazia locale dei paesi orientali alla ellenizzazione portava spesso alla identificazione delle divinità orientali con le abituali divinità degli elleni: Istar-Nana si identificava con Atena, Oro con Apollo, Anaitis con Artemide.
Nell'immagine di Serapide si fusero tratti delle divinità greche ed egiziane.
I macedoni e i greci in Oriente passavano facilmente alla venerazione delle divinità locali e costruivano con zelo tempietti al dio-ippopotamo o al diococcodrillo.
In nessun campo il sincretismo trovava applicazione altrettanto vasta quanto nella sfera dell'ideologia religiosa.
Spesso le idee astratte religioso-filosofiche si univano alla rinascita delle antiche superstizioni e nello stesso tempo ai tentativi di introdurre metodi pseudo-scientifici nel campo del miracoloso e del misterioso.
Rivivevano le antiche concezioni babilonesi secondo le quali tra la terra e i corpi celesti esisterebbe una continua interrelazione, per cui i fenomeni cosmici avreb-

bero un parallelo negli avvenimenti terrestri, così che osservando il movimento dei corpi celesti sarebbe possibile predire questi avvenimenti, stabilire il destino degli uomini.
Cominciò così a svilupparsi la "scienza" dell'astrologia.
L'intensificarsi delle credenze religiose rifletteva la decadenza politica della vita pubblica; era espressione della tendenza ad evadere dalla realtà.
Aumentò così il numero degli indovini, dei veggenti, degli asceti.
I fermenti religiosi che si ebbero all'inizio del periodo ellenistico portarono ad una ancora maggiore commistione delle credenze e dei culti.

**LA LETTERATURA**
Nella letteratura sono presenti non meno chiaramente che nella filosofia le aspirazioni e le esigenze degli uomini dei diversi strati della società ellenistica.
Il carattere della letteratura del III secolo a.C. muta radicalmente rispetto al periodo del V-IV secolo a.C.; essa abbandona infatti i grandi problemi della vita sociale ed economica e si concentra nell'ambito dei piccoli interessi quotidiani o di corte.
Si sviluppò così una letteratura aulica, dedicata alle lodi dei governanti divinizzati.
I poeti scrivevano ditirambi per i loro protettori generosi, inventavano storie meravigliose, alle quali evidentemente essi stessi non credevano, crearono opere che con immagini mitologiche esaltavano le azioni dei governanti contemporanei.
La loro opera acquistò per la maggior parte il carattere di poesia di corte, raffinata, erudita, piena di allegorie, ma fredda, priva del legame con la vita e gli interessi delle larghe masse popolari.
La commedia greca raggiunse nuovi grandi risultati nelle opere di Menandro e di Filemone, ma il suo carattere era ora completamente diverso.
Invece dei temi sociali-politici, gli autori elaboravano soggetti di vita quotidiana.
Davanti al lettore si presentavano tipi tratti principalmente dagli strati medi della società: l'avaro capofamiglia di media condizione; giovani alla ricerca di piaceri, senza seri interessi intellettuali, ma non privi di sentimenti e di affetti; il soldato fanfarone.
Personaggi costanti della commedia erano gli schiavi fedeli oppure bisbetici.
La "commedia nuova" non ha un colorito locale: i tipi in essa rappresentati hanno un carattere pangreco oppure semplicemente umano.
Nelle commedie di Filemone e di Menandro sono contenuti numerosi pensieri, aforismi, osservazioni, che riferiscono le opinioni e le idee diffuse alla fine del IV - inizio del III secolo.
In esse passa come un filo conduttore l'idea dell'onnipotenza del destino.
Il destino dirige tutto, e bisogna considerarlo come spirito, preveggenza, divinità.
La vita è considerata in modo pessimistico: con la morte finisce tutto, gli dèi hanno troppo poco tempo per occuparsi della sorte degli uomini.
L'ingiusto non riceve alcuna punizione per le sue azioni.
Con forza sorprendente questa opinione è espressa in un frammento di una commedia di autore ignoto: " Se vuoi sapere che cosa sei tu, guarda i monumenti lungo la strada. Sotto di essi sono le ossa e la leggera cenere di re, tiranni, sapienti, uomini orgogliosi della loro origine, ricchezza, gloria, bellezza. Nulla ha resistito alla forza del tempo. Tutti i morti hanno una fine comune. Vedendo ciò, pensa a chi sei tu".
Nella commedia le idee di avanguardia si intrecciano spesso alle idee più conservatrici.
Filemone espresse il pensiero che per natura nessuno nasce schiavo.
Menandro scrisse che: "molti schiavi sono assai migliori dei liberi"; ma in un

frammento anonimo si dice che è molto opportuno che tra gli schiavi di casa vi siano delle liti.
Talvolta si esprime il pensiero che l'uomo, sia etiope o scita, è nobile, che la donna ha diritto all'attenzione e all'amore, e nello stesso tempo si dice che la donna è un male inevitabile e che felice è colui che meno soffre di questo male.
Non si può dire che la "commedia nuova" si distingua per la profondità della trama artistica, che avvinca il lettore con elevati pensieri e sentimenti, ma essa descrive con sorprendente vivacità i tipi della società ad essa contemporanea, con le opinioni, i tormenti e i pregiudizi caratteristici di questa società.
Nel genere lirico - elegie, epigrammi, giambi - si esprimono i caratteri principali della poesia del periodo dell'ellenismo: il virtuosismo formale, la grande erudizione, la rifinitura dei particolari, e nello stesso tempo la mancanza del sentimento, del temperamento, dell'autentica ispirazione.
Il più eminente rappresentante di questa poesia, Callimaco, la cui produzione ci è stata fatta conoscere da recenti pubblicazioni di papiri, scrisse squisiti versi colmi di erudizione mitologica, e contenenti descrizioni poetiche di usanze e di leggende.
Egli fu autore pure di una serie di poesie, tra le quali la più nota è "La chioma di Berenice", un'opera adulatoria, anche se permeata di uno scetticismo interiore, scritta in onore della moglie di Tolomeo III.
Altrettanto fredda e nello stesso tempo sentimentale e retorica è l'epica contemporanea, ad esempio il ponderoso poema di Apollonio da Rodi "Gli Argonauti".
Ma nel periodo del primo ellenismo visse anche il grande poeta lirico Teocrito.
Nei suoi "Idilli" - immagini di poesia pastorale (bucolica) - egli seppe soddisfare i gusti dei lettori, stanchi della rumorosa vita delle grandi città del periodo ellenistico.
Teocrito espresse con grande forza e sincerità le proprie sofferenze e delineò quadri meravigliosi della vita di campagna.
Nella letteratura delle lingue locali continuavano a svilupparsi le tradizioni precedenti, ma nello stesso tempo si riflettevano gli stati d'animo, le idee e le esigenze dell'epoca.
Ad esempio, nei testi egiziani si ripetono le forme convenzionali, aventi tradizioni secolari od anche millenarie.
Questi testi non sono sempre opere di contenuto religioso; a volte risuona in esse il dubbio nelle credenze comuni; altre volte contengono motivi sociali, ad esempio la condanna della ricchezza: il ricco è destinato ai tormenti dell'inferno, mentre il povero dimorerà vicino ad Osiride.
La meditazione filosofica sul destino dell'uomo, la profonda delusione nel senso della vita si espressero anche nella letteratura giudaica del III secolo a.C., ad esempio nell'Ecclesiaste. Il suo autore, pensando alla vita umana, esclama: "che utilità deriva all'uomo da tutte le sue fatiche?".
Tutta l'opera è permeata dal pensiero: "Tutto è vanità".
Il tema, già elaborato nella letteratura babilonese del "martire innocente", ebbe un nuovo sviluppo nel Libro di Giobbe, che pone con forza il problema del senso morale della vita, ma lo risolve in uno spirito prettamente religioso.
Durante il regno di Tolomeo II la Bibbia ebraica fu tradotta in Egitto in lingua greca, e questa traduzione fu ampiamente diffusa non solo nelle comunità ebraiche dei diversi paesi, ma anche oltre i confini di queste comunità.

**LE ARTI FIGURATIVE**

Nelle arti figurative del III secolo si possono osservare il sincretismo e

l'individualismo tipici della letteratura del tempo, ma modificati dall'influenza delle diverse scuole artistiche locali.
Nella pittura, nella scultura e nell'artigianato artistico appaiono nuovi generi e si perfezionano i procedimenti tecnici.
Già nell'arte egiziana del IV-III secolo si può osservare la originale combinazione dell'arte orientale ed ellenica nei soggetti, nello stile, nella tecnica.
Nelle immagini dipinte sulle pareti della tomba di Petosiris vicino alla città di Hermopolis (fine del IV secolo), ad esempio, si combinano caratteri dell'arte dell'epoca saitica e dello stile greco.
L'architettura monumentale del periodo tolemaico riproduce forme arcaiche dell'epoca dei faraoni.
I grandi monumenti dell'architettura e della scultura in Siria, Fenicia (Hierapolis, Sidone eccetera) sono modelli di stile ellenistico con una originale fusione di elementi locali e greci.
A Babele si costruì un teatro secondo il modello greco; nello stesso tempo nella città babilonese di Uruk si elevò un tempio nello stile della antica architettura in mattone grezzo.
Nella pittura ebbero ampio sviluppo generi come il paesaggio e il ritratto.
Il periodo ellenistico diede meravigliosi esempi di toreutica (cioè di immagini in rilievo su metallo ottenute mediante fusione).
Un esempio della maniera realistica si ha nelle statuette di Tanagra, nella cui evoluzione si riflettono i diversi periodi di storia dell'arte ellenistica.
Tutto lo sviluppo culturale ed ideologico dei III secolo a.C. lascia l'impressione di un processo complesso, privo di una finalità e di omogeneità interiore.
Il progresso in questa o quella direzione - lo sviluppo della ricerca scientifica, il tentativo di spiegare la vita dell'uomo e dell'universo dal punto di vista materialistico (Epicuro), i progressi nell'arte, nell'artigianato artistico e nella tecnica si uniscono nel III secolo a chiari sintomi di decadenza: la perdita delle idee repubblicane della libertà e dell'indipendenza, il grande aumento dello schiavismo, l'affievolimento delle attività pubbliche, la tendenza alla religiosità, la diffusione di superstizioni primitive.
Tutte queste tendenze ebbero un ulteriore sviluppo nei successivi due secoli in una situazione di disgregazione economica sempre maggiore, di acutizzazione della lotta di classe e di decadenza politica degli Stati ellenistici un tempo così, potenti.

# CAPITOLO X

# ROMA
# E LA CONQUISTA DEL MEDITERRANEO

## 1 IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE NEL III SECOLO a.C.
## LA CONQUISTA DELL'ITALIA DA PARTE DI ROMA

Se nel V secolo e più avanti ancora nel IV secolo a.C. il Mediterraneo occidentale si presentava innanzitutto come un centro di urti a causa delle continue lotte tra Cartagine e gli elleni occidentali, ora, nel secolo III, sull'arena mediterranea sorge una nuova potenza: lo Stato romano.
Lo svolgimento degli avvenimenti e la particolare tendenza generale del corso della storia fecero si che già nel III secolo si profilassero le premesse fondamentali della trasformazione di Roma in una delle maggiori potenze mediterranee.

### LE CITTÀ ITALICHE DELLA MAGNA GRAECIA.
### IL REGNO DI AGATOCLE

Nell'epoca in cui Roma entrava sulla scena internazionale, il periodo della massima fioritura delle città italiche della Magna Graecia era già passato.
Le città erano indebolite dalle prolungate lotte intestine, e ciò ebbe come conseguenza una crescente pressione delle popolazioni indigene dell'Italia meridionale.
Già nell'anno 421 a.C. Cuma e Capua caddero sotto il dominio dei sanniti, e all'inizio del IV secolo passarono nelle mani dei lucani Posidonia e Laos.
Verso il III secolo sulla costa occidentale soltanto Velia (Elea) e Reggio conservavano la loro indipendenza.
Sulla costa orientale dell'Italia rimase indipendente la grande città di Taranto, ma anche essa dal tempo della caduta del regno di Siracusa riusciva a stento a contrastare la pressione dei lucani e dei messapi, suoi vicini.
Già alla fine del IV secolo, in Sicilia i siracusani avevano fatto dei tentativi per riunire sotto il loro potere le città della Magna Graecia e creare uno Stato capace di competere con Cartagine per il dominio del Mediterraneo occidentale. Questo avvenne nel periodo della tirannia di Agatocle.
La carriera di Agatocle, il quale da semplice vasaio divenne "re dei siciliani", dimostra che egli era un personaggio di molte risorse.
Agatocle diede prova dapprima di essere un eccellente comandante militare, successivamente riuscì ad acquistare una larga popolarità fra i cittadini di Siracusa, specialmente fra i non abbienti, promettendo loro di esaudire le loro antiche aspi-

razioni: la spartizione delle terre e l'abolizione dei debiti.
I suoi maggiori sostenitori erano evidentemente i braccianti e i poveri, cioè la popolazione proletarizzata.
La sua crescente influenza e la straordinaria attività lo rendevano pericoloso agli occhi del governo oligarchico di Siracusa, e per questo motivo egli fu costretto a fuggire in esilio.
Nonostante ciò, Agatocle riuscì ugualmente in breve tempo non solo a reclutare reparti di mercenari, ma anche a guadagnarsi molti seguaci nella stessa Sicilia.
Nell'anno 316 le forze di Agatocle entrarono in Siracusa, e con l'aiuto della popolazione egli riuscì a rovesciare il governo oligarchico; molti appartenenti ai circoli oligarchici pagarono con la vita e con la perdita dei beni. Subito dopo fu indetta una assemblea popolare, davanti alla quale Agatocle giurò di mantenere le leggi instaurate e fu eletto stratego e autocrate.
Agatocle riuscì non soltanto a ristabilire il grande Stato di Dionisio, ma anche ad ingrandirlo territorialmente.
La maggior parte delle città della Sicilia ellenica riconobbe l'egemonia di Siracusa; altre città elleniche, come per esempio Agrigento, Gela e Messina, da principio lottarono contro Agatocle alleandosi ai fuorusciti siracusani, ma nell'anno 313 furono costrette a sottomettersi al suo dominio.
La lotta contro Cartagine, diventata ormai una direttiva tradizionale della politica estera dei tiranni siracusani, inizialmente non si evolveva a favore di Agatocle: nella battaglia di Ecnomo i cartaginesi ottennero infatti una netta vittoria sull'esercito di Agatocle, e Siracusa era minacciata d'assedio.
Ma Agatocle con una audace mossa impedì al nemico di sfruttare il successo ottenuto e paralizzò le forze avversarie in Sicilia.
Nell'anno 310 Agatocle sbarcò sulle coste africane con 14 mila mercenari, prese Adrumeto (Susa) e nel 307 si impossessò anche di una delle più belle città del litorale africano, cioè di Utica, minacciando la capitale dei cartaginesi.
Tuttavia, nonostante questi successi bellici, egli dovette interrompere le operazioni a causa di avvenimenti imprevisti.
In Sicilia, in quasi tutte le città sottomesse ad Agatocle, era scoppiata un'insurrezione capeggiata da Agrigento.
Agatocle si trovò in una situazione molto difficile, poiché non era in grado di continuare nello stesso tempo la guerra in Africa e quella contro gli insorti in Sicilia: abbandonò quindi la sua armata in Africa (essa si arrese quasi subito ai cartaginesi) e ritornò in Sicilia.
Qui, dopo lunghi combattimenti dall'esito alterno, egli riuscì infine a reprimere l'insurrezione; con il trattato di pace dell'anno 305 Siracusa ridivenne padrona della Sicilia, ad eccezione della parte che apparteneva ancora a Cartagine, ed Agatocle assunse il titolo di "re dei siciliani".
Questo gesto politico era senza dubbio legato allo sviluppo degli avvenimenti nel Mediterraneo orientale, dove nello stesso periodo i diadochi, dividendosi fra loro l'impero di Alessandro, si arrogavano il titolo reale.
Dato che la guerra contro Cartagine non aveva avuto un esito definitivo, Agatocle verso l'anno 300, con il pretesto di aiutare Taranto, iniziò la guerra contro le popolazioni italiche, incominciando le azioni belliche nella Calabria contro i bruzi.
Dopo la morte di Agatocle (avvenuta nell'anno 289) il suo grande, ma fragile e regno presto si disfece, e questa volta per sempre.
A creare un impero di importanza mondiale riuscì invece un altro Stato occidentale, che aveva maggiori possibilità del regno di Sicilia e della sua rivale Cartagine: Roma.

**LA GUERRA DEI ROMANI CONTRO PIRRO**

Dopo le guerre sannitiche e la conquista dell'Italia centrale, i romani si trovarono a diretto contatto con le città greche dell'Italia meridionale.

Indebolite come erano dalle accanite lotte tra i singoli gruppi dei rispettivi abitanti, le città greche non erano in grado di superare i forti contrasti esistenti nelle reciproche relazioni e di opporre un fronte unitario a Roma.

Verso l'anno 280 i lucani aggredirono la città greca di Turi.

Non desiderando chiedere aiuto alla avversaria Taranto i turii chiesero soccorso ai romani.

A Roma si capì subito che l'aiuto ai turii avrebbe dato la possibilità di estendere l'influenza romana sulle altre città dell'Italia meridionale.

In aiuto a Turi fu pertanto spedito un esercito, che sconfisse i lucani e li respinse dalla città.

Dopo di che fu lasciata in Turi una guarnigione romana.

Questo avvenimento provocò un gran fermento e una grande paura a Taranto.

I tarantini assalirono improvvisamente le navi romane ormeggiate nel porto di Taranto, poi attaccarono Turi e con l'appoggio di una parte degli abitanti cacciarono la guarnigione romana.

Il risultato di questi avvenimenti fu naturalmente la guerra tra Roma e Taranto.

Sebbene Taranto disponesse di notevoli forze belliche e pur avendo i lucani e i messapi offerto loro aiuto in qualità di alleati, già nei primi combattimenti si manifestò nettamente la superiorità assoluta dei romani.

I tarantini a questo punto si rivolsero per aiuto a Pirro, re dell'Epiro, il quale rispose volentieri al loro appello.

Nella persona di Pirro i romani si trovavano ad affrontare uno dei più brillanti comandanti del periodo ellenistico.

Ancor giovane, egli aveva rivelato tali attitudini di condottiero che, quando fu chiesto ad uno dei compagni d'armi di Alessandro il Macedone chi fosse in quel momento il più bravo capitano, egli rispose: "Pirro, se arriverà all'età matura".

In un periodo successivo, Annibale, uno dei più grandi condottieri dell'antichità, assegnava a Pirro il secondo posto dopo Alessandro Magno, mentre a se stesso attribuiva soltanto il terzo.

Ma se Pirro era considerato tanto grande come condottiero, non lo era altrettanto per le sue capacità di uomo politico.

I suoi piani vasti e avventurosi non erano meditati a sufficienza; il suo talento bellico non era associato alla lungimiranza ed alla prudenza di un uomo politico maturo.

Pirro rispose prontamente all'appello dei tarantini, ma i suoi calcoli erano molto più ambiziosi: alla sua fantasia si presentava l'idea di creare un grande regno in occidente, al posto dell'impero orientale di Alessandro, ormai decaduto.

Nella primavera dell'anno 280 Pirro giunse in Italia.

Il suo esercito era composto da 22 mila uomini di fanteria, ben equipaggiati, da 3.000 cavalieri tessali e da 20 elefanti da battaglia (la cui utilizzazione era stata appresa dai greci in oriente).

Il primo scontro di Pirro con i romani avvenne presso Eraclea (Puglia).

La lotta fu molto accanita, e la vittoria di Pirro fu ottenuta grazie all'intervento degli elefanti e della cavalleria tessala: come risultato i romani perdettero la Lucania; inoltre passarono alla parte nemica i bruzi, i lucani, i sanniti e quasi tutte le città greche meridionali (ad eccezione di Capua e Napoli).

Nella primavera dell'anno 279 Pirro compì una nuova spedizione in Apulia, dove i romani avevano riunito un esercito di circa 70.000 uomini.

Vicino ad Ascoli Satriano si svolse la seconda grande battaglia di quella guerra.
I romani subirono una nuova sconfitta, ma la vittoria costò molto cara a Pirro ("una vittoria di Pirro"); le sue perdite furono talmente grandi, che a chi si congratulava con lui (secondo la leggenda) avrebbe risposto: "Ancora una di queste vittorie e in Epiro tornerò solo".
In realtà, nonostante le vittorie ottenute nelle due grandi battaglie, la sua situazione in Italia si era fatta difficile.
Le risorse umane di Roma erano ben lontane dall'esaurimento; gli alleati latini erano rimasti fedeli a Roma; a Taranto e nelle altre città meridionali aumentava la scontentezza contro Pirro.
In quel momento arrivarono a lui degli ambasciatori dalla Sicilia: i siracusani oppressi dai cartaginesi si rivolgevano a Pirro con la richiesta di aiuti.
Intanto la guerra in Italia sembrava andare per le lunghe e necessitava di nuovi rinforzi e di nuovi mezzi.
Sotto l'influenza di tutte queste circostanze Pirro iniziò trattative di pace con Roma.
Le condizioni di pace erano decisamente vantaggiose per i romani, ma nonostante ciò il senato le respinse, perché i cartaginesi, interessati a che Pirro fosse trattenuto il più a lungo possibile in Italia, desiderando ostacolare il suo passaggio in Sicilia, offrirono a Roma alleanza ed aiuti bellici.
Potendo contare su questa alleanza, il governo di Roma decise la continuazione della guerra.
Ma Pirro, considerando che in Sicilia poteva ottenere la vittoria con minor dispendio di forze, abbandonò l'Italia e si portò con il suo esercito in aiuto dei siracusani, lasciando guarnigioni a Taranto e a Locri.
In Sicilia inizialmente Pirro ottenne dei grandi successi.
Incalzando e battendo i cartaginesi, egli si spinse fino alla regione sud-occidentale dell'isola e i cartaginesi riuscirono appena a tenere Lilibeo.
Pirro aveva già iniziato la preparazione di una flotta per lo sbarco in Africa, quando cominciarono le complicazioni nei suoi rapporti con le città greche.
Non rispettando le locali tradizioni democratiche delle città, Pirro si immischiava in maniera grossolana nel loro affari interni, fissava arbitrariamente esazioni illegali di ogni genere eccetera.
In conseguenza di ciò alcune città insorsero con le armi contro Pirro e altre passarono dalla parte dei cartaginesi.
Questi non trascurarono di approfittare della situazione creatasi nelle retrovie del nemico ed in Sicilia di nuovo giunse un grande esercito cartaginese.
Le vittorie ed i successi riportati da Pirro in precedenza si ridussero a nulla: nelle sue mani rimase soltanto Siracusa.
In tal modo Pirro si trovò davanti al completo fallimento dei suoi piani in Sicilia.
Tra l'altro dall'Italia gli arrivavano notizie inquietanti: i romani, non trovando più la resistenza di un tempo, avevano ricominciato l'offensiva, e con l'aiuto dei gruppi oligarchici a loro favorevoli erano riusciti ad occupare le città di Crotone e Locri.
Nello stesso tempo essi avevano incominciato a combattere con successo contro i sanniti e i lucani.
I latini e i greci che erano rimasti ancora dalla parte di Pirro furono costretti da questi avvenimenti a chiedergli aiuto con insistenti richiami.
Allora Pirro abbandonò la Sicilia, dove ormai tutto era perduto per lui, e ritornò in Italia.
Sulla via del ritorno, nello stretto, fu assalito dalla flotta cartaginese che distrusse

più della metà delle sue navi.
Ciononostante nella primavera dell'anno 275 egli sbarcò in Italia ed iniziò la preparazione di nuove offensive contro i romani.
Il combattimento decisivo avvenne nello stesso anno presso la città di Benevento, nel centro del Sannio.
Pirro subì una piena sconfitta, il suo accampamento fu occupato ed egli fuggì a Taranto.
Subito dopo la sconfitta abbandonò l'Italia e tre anni dopo morì ad Argo durante un combattimento.
La vittoria di Roma su Pirro era la vittoria di un paese agricolo, che disponeva di un'armata composta da liberi cittadini, su un esercito di mercenari, che, nonostante la buona preparazione, l'equipaggiamento ed il comando di un abilissimo condottiero, era stato trascinato in una disperata avventura militare.
Questa vittoria facilitò al romani la conquista dell'Italia meridionale.
Nell'anno 272 essi assediarono e conquistarono Taranto, e cinque anni dopo essi infransero la resistenza delle ultime popolazioni riuscite fino ad allora a conservarsi indipendenti.
In questo modo tutta l'Italia, dallo stretto di Messina fino al fiume Rubicone e alla frontiera con la Gallia Cisalpina, passò sotto il dominio dei romani.
Roma divenne cosi uno dei più potenti Stati del Mediterraneo occidentale.

## ROMA DOPO LA CONQUISTA DELL'ITALIA. L'ECONOMIA ROMANA

Le fonti storiche a nostra disposizione non ci offrono purtroppo la possibilità di ricostruire in maniera abbastanza chiara lo sviluppo delle forze produttive in Italia nel periodo dal V al III secolo a.C.
E altrettanto difficile rimane stabilire l'evoluzione della tecnica economico-agricola.
Si suppone però che essa fosse notevole già nei primi secoli della repubblica.
Dallo scrittore e agronomo romano Varrone possiamo apprendere che dopo la metà del V secolo i romani iniziarono la coltivazione di nuovi cereali, cioè grano, farro, orzo e avena.
Evidentemente già in quell'epoca essi disponevano, di un aratro composto.
La pastorizia (ad eccezione che nell'Italia meridionale) era poco sviluppata; il bestiame grosso veniva impiegato generalmente come forza da traino.
Le campagne dei grandi proprietari terrieri venivano coltivate con il lavoro dei servi e degli schiavi, ma in quell'epoca il numero di questi ultimi nelle singole proprietà era ancora molto limitato.
È fuori dubbio che si era sviluppato anche l'artigianato.
La ricostruzione di Roma dopo l'invasione dei galli presume già di per sé lo sviluppo dell'attività edilizia.
La città perdette gradualmente le sue caratteristiche rustiche: si cominciarono a lastricare le vie e ad abbellite le piazze con monumenti; lo spiazzo del mercato venne cinto da porticati in pietra.
Alla fine del IV secolo aumentò il numero degli edifici pubblici, e particolarmente dei templi.
L'architettura romana portò al completo sviluppo il sistema della copertura a volta, appreso dagli etruschi.
La coniazione delle monete dimostra che presso i romani si erano andati sviluppando il commercio e le relazioni monetarie.
La moneta romana (l'asse) fu dapprima di rame; ma dopo la vittoria su Pirro si i-

niziò la coniazione delle monete d'argento (dracma, denaro) e dalla fine del III secolo quella delle monete d'oro.
La penetrazione dei romani nell'Italia meridionale incominciò, e successivamente incrementò gli scambi commerciali tra Roma e le ricche città greche.
Dal III secolo iniziò a svilupparsi a Roma il capitale commerciale e usurario.
Comunque la base dell'economia romana era ancora costituita dall'agricoltura.
La sottomissione dell'Italia meridionale contribuì alla espansione dell'agricoltura in tutta la penisola.
Questo processo era favorito dalla politica di colonizzazione adottata dai romani per risolvere la questione agraria, per porre rimedio alla miseria dei contadini privi di terra, e d'altra parte per rafforzare il potere di Roma nelle regioni più distanti dalla capitale.
Alcune di queste colonie avevano quindi un carattere prevalentemente strategico ed erano impiantate nelle vicinanze del mare, oppure vicino ai confini (per esempio Anzio, Terracina, Minturno, Sinuessa ed altre) dove, per legge, venivano assegnati ai colonizzatori parcelle di terra relativamente piccole.
Le colonie di altro tipo (Fregellae, Lucera, Rimini ed altre) erano poste generalmente nell'interno della penisola.
Esse erano molto più popolate e avevano un carattere più spiccatamente agricolo.
In queste ultime ai colonizzatori veniva assegnata terra in quantità maggiore.
Grazie a colonie di questo tipo, in Italia prese piede la piccola e media proprietà contadina.
Nel campo dell'economia romana, ed innanzitutto nei rapporti agricoli, si svilupparono dei nuovi processi.
La loro caratteristica essenziale consiste nel fatto che la proprietà terriera statale venne sempre di più sostituita da quella privata individuale.
La sottrazione di terre appartenenti allo Stato da parte di privati era avvenuta già nel passato, ma allora si era conservata ancora l'apparenza dell'affitto da parte dello Stato; nel IV, e particolarmente nel III secolo, invece, una buona parte di queste terre in virtù della prescrizione divenne proprietà stabile dei possessori.
In tal modo i membri delle famiglie patrizie ed anche delle più ricche famiglie plebee divennero proprietari di notevoli appezzamenti di terra.
Questo procedimento non solo favorì la concentrazione della proprietà terriera, ma provocò anche una recrudescenza nella lotta fra grandi e piccoli proprietari terrieri.

**LA STRUTTURA SOCIALE DELLA POPOLAZIONE ROMANA**
Dal IV al III secolo il sistema della schiavitù prese sempre più piede nella società romana.
Il numero degli schiavi aumentò in seguito alle guerre quasi continue.
Già la conquista e la distruzione di Veio avevano fornito ai romani un gran numero di schiavi; e la loro quantità aumentò vertiginosamente dopo le guerre sannitiche. La legge dell'anno 357, sull'imposta per la liberazione degli schiavi, sta a testimoniare quanto fosse alto il livello di sviluppo dello schiavismo.
La struttura delle classi nella società romana nel IV e III secolo si delinea già con chiarezza sufficiente.
Per analizzarla occorre innanzi tutto dividere la società in popolazione libera e schiava.
La condizione degli schiavi era estremamente penosa, poiché dal punto di vista giuridico lo schiavo non era considerato come un essere umano, ma come una cosa, e perciò il suo proprietario aveva su di lui potere di vita o di morte.

Tutti gli schiavi erano assolutamente privi di ogni diritto ed erano indistintamente esclusi dalla vita civile e politica.
I cittadini liberi non erano uguali tra loro.
La classe sociale dei grandi proprietari di terre e di schiavi nei secoli IV e III a.C. era rappresentata a Roma da un nuovo, privilegiato gruppo di nobili, da una nuova aristocrazia formatasi dalla fusione avvenuta fra i patrizi e lo strato superiore dei plebei.
Questi costituivano il ceto più elevato ("ordo") ed i loro rappresentanti esercitavano le funzioni delle più alte magistrature e formavano il senato.
Non sarebbe però giusto pensare che soltanto i grandi proprietari terrieri fossero padroni di schiavi.
Ve n'erano anche molti altri: piccoli e medi proprietari, contadini ricchi, proprietari di botteghe artigianali e mercanti.
Ma costoro non appartenevano al ceto privilegiato.
La classe dei liberi produttori si componeva essenzialmente della massa della plebe cittadina e rurale, cioè dei contadini romani e degli artigiani delle città.
Formalmente, nel III secolo tutti i plebei erano eguali ai nobili di fronte alla legge, ma in realtà essi non avevano alcuna possibilità di prender parte alla amministrazione dello Stato o di svolgere un qualsiasi ruolo importante nella vita del paese.
La struttura della società romana nel III secolo si caratterizzava anche per il fatto che nella popolazione libera esisteva una categoria assai numerosa che aveva diritti limitati.
A questa categoria appartenevano i liberti, cioè gli schiavi liberati, i quali non avevano il diritto di esser eletti alle magistrature e potevano votare soltanto ai comizi tributi.
Ai cittadini senza pienezza di diritti appartenevano anche i cosiddetti "cittadini latini", che potevano esercitare liberamente le loro attività, ma erano anche essi privi dei diritti politici.
Questa struttura della società romana diventò successivamente ancora più complicata, allorché apparvero nuovi gruppi di città e di popoli di liberi con diritti pieni o limitati.

**LA STRUTTURA DELLO STATO**

La struttura statale della repubblica romana nel III secolo aveva raggiunto già una forma abbastanza precisa.
Ufficialmente la repubblica era governata dal popolo romano, cioè dai cittadini romani che avevano tutti i pieni diritti.
Il popolo esercitava questi diritti nelle assemblee chiamate comizi.
Come già si è detto, a Roma esistevano tre tipi di comizi: a) curiati (riunioni di patrizi), che già dall'inizio della repubblica avevano perduto ogni significato politico (rimase loro soltanto il formale conferimento del potere supremo detto "imperium" ai magistrati scelti e la decisione su alcuni problemi riguardanti i diritti familiari); b) centuriati (riunione di patrizi e plebei secondo il censo e le centurie), che fino alla fine della repubblica prendevano le decisioni riguardanti la pace e la guerra ed eleggevano le più alte cariche Stato; c) tributi (assemblee basate sul principio territoriale), i quali dopo la legge di Ortensio si occupavano principalmente di legislazione.
Questa era la più democratica delle assemblee popolari a Roma.
Ma in realtà i semplici membri dei comizi erano privati quasi totalmente della facoltà di prendere qualsiasi iniziativa politica.
Soltanto i magistrati avevano il diritto di convocare i comizi, di presiederli e di

presentare le proposte per le decisioni.
In linea di principio la discussione sui problemi non era ammessa e i partecipanti procedevano alle votazioni o alle elezioni per centurie o per tribù subito dopo la lettura della lista dei candidati o dopo la lettura del progetto di legge.
Il senato era il baluardo dell'aristocrazia romana e la suprema istituzione statale.
Il numero dei suoi membri oscillava fra 300 e 600, ma verso la fine della repubblica arrivò a circa 900.
I senatori, designati dai censori, erano scelti fra gli ex-magistrati, secondo un ordine gerarchico: al primo posto i consoli, poi i pretori e cosi via.
Il diritto di convocare il senato spettava ai magistrati superiori: consoli, dittatore, pretori, fino ad arrivare ai tribuni della plebe.
Il potere del senato era vastissimo: la conferma dei magistrati eletti, l'amministrazione dei beni e delle finanze di Stato, le decisioni di pace e di guerra, la direzione della politica interna, la cura e la supervisione dei riti religiosi, eccetera.
Nel senato si svolgeva una discussione scrupolosa dei problemi e la votazione delle proposte.
Il potere esecutivo era detenuto dai magistrati.
Il compimento di doveri relativi alla carica di magistrato rappresentava un altissimo onore e non soltanto veniva esercitato gratuitamente, ma comportava anche delle notevoli spese personali.
Il magistrato era inviolabile e fino a quando esercitava il suo ufficio non poteva essere né destituito, né tanto meno chiamato in giudizio.
I magistrati romani assumevano i loro poteri attraverso le elezioni e le magistrature erano collegiali.
Anche l'elezione comportava grandi spese per i candidati poiché prima delle elezioni, secondo le consuetudini, essi dovevano offrire ai loro concittadini banchetti e trattenimenti, eccetera.
Un qualsiasi cittadino romano poteva presentarsi candidato alle elezioni; di fatto soltanto i più agiati rappresentanti della nobiltà potevano raggiungere il successo.
Le magistrature erano divise in superiori (console, dittatore, pretore, censore, tribuno della plebe) e inferiori (tutte le rimanenti).
Inoltre venivano distinte in ordinarie, cioè abituali e continue (console, tribuni della plebe, censori, edili, questori), e straordinarie (il dittatore, il suo aiutante, il comandante della cavalleria, i triumviri, i decemviri).
L'unica magistratura non collegiale era la dittatura; gli unici magistrati eletti per un periodo maggiore di un anno erano i censori.
Una notevole influenza sulla vita politica di Roma esercitavano anche i collegi sacerdotali: pontefici, flamini, salii, fratelli arvali eccetera.
I sacerdoti superiori erano eletti nei comizi, gli altri invece nei relativi collegi, oppure erano scelti o nominati dai pontefici.
Queste sono le caratteristiche generali del governo della repubblica romana.
Più tardi alcuni scrittori (Polibio e Cicerone) espressero l'opinione che nella repubblica romana fosse stato attuato il modello ideale di un governo multiforme che fondeva insieme elementi monarchici (il potere dei consoli), aristocratici (i senatori) e democratici (i comizi).
Ma senza dubbio essi idealizzarono eccessivamente questo ordinamento statale: in realtà lo Stato romano rappresentava una tipica repubblica aristocratico-schiavista, e questo fatto viene confermato dal potere predominante che in essa avevano la nobiltà (il senato) e le relative magistrature, e dalla importanza secondaria che invece avevano i comizi.

## L'AMMINISTRAZIONE DELL'ITALIA CONQUISTATA

La conquista dell'Italia da parte di Roma, che fu un lungo processo di ampliamento del territorio statale e di sottomissione delle diverse comunità agrarie, avvenne in forma del tutto originale.

Il tratto più caratteristico della organizzazione amministrativa dell'Italia conquistata erano le differenze esistenti nei rapporti tra Roma e le varie popolazioni soggette e ciò a causa delle varie condizioni storiche.

Anzitutto i terreni conquistati dai romani e requisiti ai nemici vinti e successivamente assegnati per la coltivazione a cittadini romani non sempre si trovavano su territori direttamente confinanti con gli antichi possessi romani.

Al contrario spesso si praticava il trasferimento di cittadini romani su terre generalmente molto distanti da Roma stessa, sulle quali si impiantavano le cosiddette "colonie" dei cittadini romani.

Di fronte alla legge questi cittadini erano considerati cittadini romani e godevano dei pieni diritti.

Perciò le colonie non avevano un'amministrazione propria, ma erano amministrate da funzionari romani alla cui elezione dovevano partecipare tutti i cittadini romani viventi nelle colonie stesse.

Successivamente, vari inconvenienti di natura pratica derivanti da questo sistema, particolarmente sentiti quando le colonie erano molto distanti da Roma, fecero nascere la necessità di concedere un'autonomia amministrativa interna ad alcune colonie di cittadini romani.

In condizioni diverse si trovavano invece i cosiddetti "municipi".

Erano queste le comunità già da tempo ammesse a far parte dello Stato romano.

Esse conservavano il diritto all'amministrazione interna autonoma (propri magistrati, tribunali autonomi eccetera); inoltre più tardi i cittadini di queste comunità ebbero diritti uguali a quelli dei cittadini romani, compreso il diritto di essere eletti consoli.

Di questi diritti dei municipi godevano la maggioranza delle comunità dei latini, antichi alleati di Roma, i quali erano stati anche annoverati fra le tribù romane.

Una categoria a parte era rappresentata dalle "comunità senza diritto al voto".

Le libere popolazioni di queste comunità avevano gli stessi diritti dei cittadini romani per quanto si riferisce alla proprietà, al matrimoni e così via, ma erano prive dei diritti politici e non potevano partecipare alle assemblee popolari romane.

Nell'ambito della vita interna, queste comunità avevano il diritto all'amministrazione autonoma, ma spesso erano soggette al controllo dei magistrati romani.

La parte maggiore delle comunità dipendenti era rappresentata dagli "alleati" di Roma.

Così venivano chiamate le comunità che formalmente conservavano l'indipendenza politica, ma erano legate a Roma da patti particolari che stabilivano la loro posizione caso per caso.

Certune, conformemente ai patti, dovevano aiutare i romani soltanto nel caso di attacco nemico, altre comunità dovevano invece partecipare a tutte le guerre condotte dai romani; questa seconda forma di accordi appariva senza dubbio la più frequente.

Gli alleati non avevano il diritto di condurre una politica estera autonoma.

I loro obblighi consistevano nella fornitura e nel mantenimento di fanti e di cavalieri nelle quantità convenute; quando la città alleata era posta in vicinanza del mare la fornitura si riferiva anche alle navi, le quali dovevano essere mantenute a spese degli alleati.

Questi erano i doveri principali delle comunità alleate ed erano considerati come

un “tributo di sangue”.
Le truppe di ogni singola comunità formavano speciali reparti militari dipendenti dal comando romano, al quale dovevano assoluta obbedienza.
Di condizioni simili a quelle degli “alleati” godevano anche le “colonie latine” cioè le colonie fondate da Roma in collaborazione con le città amiche latine sulle terre conquistate dai romani. Come gli alleati, anche queste città avevano il diritto all’autonomia interna. Gli abitanti di queste " colonie latine " in tempo di guerra prestavano servizio non nelle legioni,. ma in speciali reparti di alleati; però, nel caso di trasferimento a Roma, essi ottenevano i pieni diritti dei cittadini romani, ed in ciò stava la differenza essenziale rispetto al trattamento riservato agli alleati.
Le comunità conquistate dai romani ed arresesi senza condizioni ed alla mercè del vincitore perdevano qualsiasi autonomia ed erano amministrate dai funzionari di Roma. Le popolazioni di queste comunità avevano diritti assai limitati Solitamente, nel casi molto rari in cui la comunità nemica di Roma era stata distrutta, la terra appartenente alla popolazione locale veniva incorporata nella proprietà dello Stato e gli abitanti venivano ridotti in schiavitù.
In virtù di questa organizzazione l’Italia non aveva alcuna omogeneità territoriale.
Ciononostante la situazione storica garantiva una sufficiente solidità alla egemonia romana su tutto il territorio.
La diversità degli accordi di Roma con le singole comunità dipendenti diminuiva il pericolo di formazione di un fronte contro la città.
Nel periodo che consideriamo la conservazione di questa diversità, creatasi storicamente, divenne un principio cosciente della politica romana, espresso nella formula “divide et impera”.

# 2 LA LOTTA FRA ROMA E CARTAGINE PER IL PREDOMINIO NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

Le relazioni internazionali nel Mediterraneo occidentale nel III secolo a.C. erano caratterizzate dall’assoluta supremazia della potenza cartaginese.
La lunga guerra per il predominio combattuta da Cartagine contro gli elleni occidentali si risolse alla fine a danno di questi ultimi, poiché le loro forze si erano indebolite in seguito all’avventurosa impresa di Pirro.
Nella stessa Sicilia la situazione volse a favore dei cartaginesi, che si stabilirono solidamente nella parte occidentale dell’isola, ed alcune grandi città greche che prima erano state ad essi implacabilmente nemiche ora divennero loro alleate (ad esempio Agrigento).
La flotta cartaginese dominava incontrastata sul mare.
Siracusa non poteva più rivaleggiare, come nel passato, con Cartagine.

### CARTAGINE ALLA METÀ DEL III SECOLO a.C.

Alla metà del III secolo Cartagine poté dunque aspirare alla completa egemonia sul mondo del Mediterraneo occidentale.
Verso il III secolo Cartagine assunse definitivamente l’aspetto di una potenza coloniale.
Il suo potere si estendeva ora sulla parte occidentale dell’Africa settentrionale, sulla Spagna meridionale, sulla maggior parte della Sicilia, sulla Corsica, la Sardegna, le Pitiuse, e le Baleari.
Il governo cartaginese manteneva rapporti amichevoli con l’Egitto e Cirene.

E dall’epoca della guerra comune con Pirro, esisteva un patto di alleanza con Roma.
La forza dell’economia cartaginese si basava sul grande impiego del lavoro degli schiavi e sul commercio.
Nel periodo della sua fioritura, Cartagine rappresenta il classico esempio di un paese ad economia agricola basata sullo sfruttamento del lavoro degli schiavi.
Il numero di questi, che lavoravano negli immensi latifondi dei padroni cartaginesi, si contava a migliaia.
Il sistema di sfruttamento fu perfezionato attraverso i secoli e trovò anche una base teorica.
Esso fu descritto dal cartaginese Magone in un trattato di economia agricola che purtroppo non si è conservato fino ai tempi nostri; questa opera era tanto popolare nell’antichità, che il senato romano prese la decisione di farla tradurre in lingua latina.
I possedimenti dei ricchi cartaginesi erano in precedenza di proprietà degli indigeni ai quali erano stati confiscati.
Una piccola parte di terra apparteneva ancora alle popolazioni locali, ma in quest’ultimo caso i proprietari erano divenuti servi della gleba e dovevano pagare allo Stato alti tributi.
L’economia cartaginese era caratterizzata principalmente da un intense commercio di mediazione, poiché la produzione di merci era molto limitata e comunque non corrispondente al livello commerciale delle vendite.
Perciò i cartaginesi commerciavano in prima linea non prodotti propri, ma prodotti dei popoli “barbari”.
Marx e Engels considerano Cartagine, accanto a Alessandria e Tiro, i centri commerciali di importanza mondiale nell’antichità.
Il ramo più importante del commercio di mediazione era quello degli schiavi.
I cartaginesi se li procuravano con vari mezzi: assalti pirateschi, riduzione in schiavitù dei prigionieri di guerra, scambio di varie categorie di schiavi (ad esempio, nelle isole Baleari, i commercianti di schiavi cartaginesi ottenevano da 4 a 5 uomini per ogni donna schiava).
La grande maggioranza degli schiavi concentrati nelle mani degli schiavisti cartaginesi era impiegata nei lavori dell’artigianato e nelle campagne.
Nell’artigianato prevalse però sempre il sistema delle piccole botteghe, dove il padrone lavorava anch’egli con l’aiuto di pochi schiavi.
Invece una grande espansione del lavoro degli schiavi si ebbe nell’economia agricola.
La necessità di sfruttare il lavoro degli schiavi e delle popolazioni indigene, lo sforzo per mantenere in soggezione le colonie e di dominare sul mare ed infine l’acuirsi dei contrasti fra le classi dei ricchi e quelle dei poveri: tutto questo presumeva ed esigeva una grande efficienza dell’apparato governativo.
Come regime politico Cartagine rappresentava una repubblica basata sullo sfruttamento degli schiavi e di tipo nettamente oligarchico.
Tutto il potere politico era concentrato nelle mani dei maggiori proprietari di terre e di schiavi e dei ricchi mercanti.
Al vertice del potere esecutivo erano due “suffeti”, i quali venivano eletti annualmente ed avevano anche le mansioni di capi militari.
Il consiglio degli anziani, che aveva il potere legislativo, era composto di 300 membri, ma per svolgere un lavoro continuo veniva scelto fra di essi un comitato ristretto composto da 30 persone.
Esisteva anche un consiglio composto da 104 membri i quali avevano un potere di

controllo nel campo giudiziario.
Sebbene anche in Cartagine esistesse l'assemblea popolare, essa non ebbe alcuna parte nella vita politica.
L'esercito cartaginese era composto da reparti di mercenari e da truppe fornite dalle tribù sottomesse da Cartagine (libici e tribù spagnole).
I cittadini cartaginesi vi occupavano soltanto i posti di comando.
L'esercito era molto bene equipaggiato in rapporto ai tempi e disponeva di elefanti da battaglia e di macchine d'assedio.
Ma la maggiore sua forza era rappresentata dalla potente flotta da guerra, composta da navi con 50 remi, servita da abilissimi rematori scelti fra gli schiavi.
L'organizzazione interna politica e sociale era molto complicata.
Più di una volta si dovettero reprimere insurrezioni delle popolazioni sottomesse e degli schiavi.
Per esempio, dopo la sconfitta inflitta in Sicilia agli eserciti cartaginesi da parte di Dionisio I, in Africa scoppiò una rivolta dei libici, alla quale aderirono anche gli schiavi, rivolta che i cartaginesi riuscirono a soffocare con molta fatica.
Anche fra i circoli dominanti spesso si verificavano contrasti molto aspri.

**LA PRIMA GUERRA PUNICA**
Lo scontro fra i due alleati di data recente, Roma e Cartagine, era inevitabile, a causa della politica aggressiva svolta da entrambe le parti.
Roma, dopo aver conquistato tutta l'Italia, si era trasformata in uno dei più grandi Stati del Mediterraneo occidentale e, come era prevedibile, rivolse le sue mire aggressive verso la Sicilia, un'isola ricca e ferace che, secondo le parole di uno storico romano, rappresentava una preda ambita.
I cartaginesi erano tutt'altro che disposti a cedere ai romani l'egemonia sull'isola, raggiunta a prezzo di grandi perdite subite durante una lunga lotta con i greci e con i siciliani.
Il conflitto che diede inizio alla prima guerra punica (i romani chiamavano i cartaginesi con il nome di "puni", e da qui deriva il nome delle guerre puniche) scoppiò nell'anno 264 a.C., a causa della città di Messina, occupata dai mamertini, che avevano servito come mercenari Agatocle, tiranno di Siracusa.
Nell'anno 264 il nuovo tiranno di Siracusa Gerone II, desiderando riprendere la città, iniziò a combattere contro i mamertini, i quali chiesero aiuto contemporaneamente al romani e ai cartaginesi.
Fra le truppe arrivate in Sicilia da Roma e da Cartagine avvenne uno scontro che servi da pretesto alla guerra.
Gli avvenimenti bellici in Sicilia si svolsero all'inizio abbastanza favorevolmente per i romani.
Il tiranno siracusano Gerone II passò dalla loro parte, e nel 262, dopo sei mesi di assedio, i romani, con l'aiuto di Gerone, riuscirono a conquistare Agrigento, una fra le più grandi città siciliane rimaste nelle mani dei cartaginesi.
Si trattava di una vittoria importante; però, già da allora, i romani si resero conto che per continuare la guerra con Cartagine non bastava combattere sulla terraferma, ma occorreva anche possedere una vera e propria flotta da guerra.
In mancanza di questa, tutti i risultati ottenuti sulla terraferma venivano annullati dal successo della flotta cartaginese, che bloccava le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale.
Questo fu il momento della svolta decisiva nella prosecuzione della guerra.
Un paese agricolo, forte di un esercito costituito da cittadini, doveva divenire una potenza marittima se non voleva rinunciare alle pretese di supremazia nel Medi-

terraneo occidentale.
Con grande impegno di forze e con l'aiuto di istruttori greci, i romani in un tempo relativamente breve riuscirono a costruire e organizzare una flotta composta da 120 navi da guerra.
Essi, non ancora pratici della tecnica della guerra marittima, introdussero degli ingegnosi congegni, che in seguito assicurarono loro il predominio nella guerra navale, vale a dire i cosiddetti "corvi", ponti di abbordaggio muniti di un solido arpione.
Quando la nave nemica si avvicinava, il ponte veniva agganciato al suo bordo, e impediva la manovra al nemico, mentre i legionari attraversando il ponte si portavano a bordo della nave avversaria, tramutando così la battaglia in uno scontro analogo a quelli loro abituali sulla terraferma.
Già nell'anno 260 la giovane flotta romana ottenne la sua prima vittoria nelle vicinanze delle isole Lipari.
In memoria di questa vittoria fu eretta una colonna di marmo adornata con i rostri delle navi cartaginesi catturate (la colonna rostrata).
Ci è pervenuto un frammento dell'iscrizione di questa colonna che indica il numero delle navi nemiche catturate e distrutte.
Incoraggiati da questi successi, i romani nell'anno 256 intrapresero una spedizione in Africa per conquistare la stessa Cartagine.
All'inizio gli avvenimenti si svolsero in maniera favorevole per essi.
Il console Attilio Regolo, comandante dell'armata romana, inflisse parecchie sconfitte al cartaginesi e conquistò alcune delle loro città, tanto da costringere i cartaginesi a chiedere la pace.
Ma Regolo, convinto della sua vittoria, non soltanto impose condizioni inaccettabili per i cartaginesi, ma rimandò in Italia anche una parte del suo esercito.
I cartaginesi approfittarono di questo fatto e, con l'aiuto di mercenari greci, riuscirono ad infliggere una schiacciante sconfitta all'esercito romano.
Il console Regolo fu fatto prigioniero e la flotta romana fu distrutta quasi completamente da una tempesta durante il suo ritorno.
Il fallimento di questa spedizione in Africa prolungò la guerra.
Le operazioni militari si concentrarono di nuovo sul territorio siciliano, con varia fortuna.
Nell'anno 251 i romani ottennero una grande vittoria presso Palermo, dopo di che i cartaginesi dovettero sgomberare quasi tutta la Sicilia.
Ma presto il comando dell'esercito, cartaginese passò nelle mani di Amilcare Barca, un abile condottiero che, appoggiato dalle città costiere rimaste nelle mani dei cartaginesi e con l'aiuto della flotta, riuscì per molti anni a contrastare attivamente i romani.
Il destino della guerra doveva di nuovo compiersi sul mare: i romani allestirono un'altra grande flotta, e nell'anno 241 ottennero una vittoria navale sui cartaginesi presso le isole Egadi (vicino alla costa occidentale della Sicilia).
Logorati dalla guerra che durava ormai da 23 anni, i cartaginesi furono costretti a chiedere nuovamente la pace.
E poiché anche le forze romane erano quasi esaurite il senato romano accolse volentieri queste proposte.
Secondo le condizioni stabilite i cartaginesi dovettero versare tributi in denaro e abbandonare la Sicilia, che in questo modo - ad eccezione del territorio lasciato a Gerone - divenne romana e costituì la prima "provincia".
Ben presto i romani, approfittando della debolezza dei cartaginesi e della insurrezione dei mercenari e degli schiavi scoppiata in Cartagine, si impadronirono della

Corsica e della Sardegna, senza tener conto degli accordi di pace esistenti.
La prima guerra punica finì con la vittoria di Roma, ma la questione principale, cioè quella del predominio politico ed economico nel Mediterraneo occidentale, rimase insoluta.
Cartagine non aveva perduto né la sua importanza politica né la sua forza economica, e la rivalità fra i due Stati non era finita.
In queste condizioni era inevitabile un nuovo scontro militare.

## LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA PRIMA GUERRA PUNICA A ROMA

Le conseguenze economiche e politiche della prima guerra punica furono assai importanti per Roma, poiché nella società romana dopo la guerra, si verificarono molti cambiamenti.
Grazie all'intensificato sfruttamento del lavoro degli schiavi (la guerra aveva procurato nuovi prigionieri poi ridotti in schiavitù) si svilupparono l'economia ed il commercio e si dilatò maggiormente la circolazione monetaria.
La vittoria su Cartagine rafforzò la posizione della nobiltà, ma nello stesso tempo si accrebbe l'importanza della classe dei circoli commerciali e finanziari - i così detti cavalieri -, che presto avanzarono le loro pretese politiche.
La popolazione agricola si trovò invece in condizioni difficili, perché le perdite di vite umane e le spese materiali ricaddero principalmente su di essa.
La colonizzazione intesa a attenuare le difficoltà della questione agraria non poté essere proseguita durante il periodo di guerra.
Dopo la guerra non era possibile ai contadini trasferirsi nella Sicilia devastata, cosicché delle nuove conquiste approfittò soprattutto la nobiltà.
Lo sviluppo della lotta di classe dopo la prima guerra punica creò nuove esigenze politiche nella plebe, e contribuì alla ulteriore democratizzazione dell'apparato statale ed all'aumento del peso dei cavalieri e della plebe nella vita politica.
Nell'anno 241 a Roma fu attuata una riforma dei comizi centuriati.
Ora ciascuna classe poteva disporre di 70 centurie, cioè 2 centurie per ognuna delle 35 tribù.
Con questa nuova distribuzione delle centurie i privilegi della classe superiore, esistenti fin dai tempi della riforma di Servio Tullio, furono annullati, e il risultato delle votazioni veniva a dipendere dalla somma dei voti delle tre classi superiori e non più da quelli di una classe sola.
Nell'anno 232 il tribuno della plebe Caio Flaminio, per favorire gli interessi della maggioranza contadina nei comizi, propose di impiantare colonie contadine sulle terre conquistate ai confini con la Gallia Cisalpina.
Nonostante l'opposizione del senato la proposta di Flaminio fu approvata dall'assemblea popolare; venne così formata una speciale commissione agraria composta di tre persone, con a capo Flaminio, che si accinse all'organizzazione delle colonie.
Questa iniziativa ebbe però come risultato la guerra con i galli, che irruppero nell'Etruria settentrionale (anno 225).
I romani riuscirono tuttavia a disperdere il loro esercito e ad occupare anche le terre abitate dalle tribù galliche degli insubri e dei boi.
Caio Flaminio rappresentava non solo gli interessi della classe contadina, ma anche quelli dei circoli cittadini dei cavalieri (cioè dei commercianti e dei finanzieri) che si andavano man mano rafforzando.
Proprio nel loro interesse (con l'appoggio di Flaminio) nell'anno 220 fu varata dal tribuno Claudio la legge che vietava ai senatori ed ai loro figli di possedere navi

mercantili, ed in tal modo furono ridotte le loro ingerenze nelle operazioni commerciali.
I nobili furono costretti ad investire i loro redditi soltanto nei terreni, mentre il commercio e le operazioni finanziarie restavano in mano ai cavalieri.
Non vi è alcun dubbio che il crescente potere economico e l'attività politica di quest'ultima categoria ebbero una parte assai importante nella preparazione di una nuova guerra contro Cartagine.

**CARTAGINE DOPO LA PRIMA GUERRA PUNICA**
Subito dopo la fine della prima guerra punica in Cartagine divampò una grande insurrezione, che si prolungò per tre anni consecutivi (241- 238).
Questa insurrezione viene generalmente definita come insurrezione dei mercenari ed è messa in relazione con la sconfitta.
Ma in realtà le ragioni dell'insurrezione avevano radici ben più profonde, che affondavano in più larghi strati sociali.
Insieme ai mercenari declassati insorse infatti anche la popolazione locale oppressa, che verso la fine della guerra era stata gravata da tributi troppo pesanti.
Il numero degli insorti era di circa 40.000, ed essi occuparono tutto il territorio intorno a Cartagine.
La città poté resistere al loro assedio solo grazie alla sue potenti fortificazioni.
I successi degli insorti obbligarono il governo oligarchico cartaginese a prendere provvedimenti decisivi.
Il comando delle forze contro gli insorti fu affidato ad Amilcare Barca, il quale riuscì a soffocare l'insurrezione facendo ricorso sia a misure spietate che a compromessi ed accordi.
Dopo questi avvenimenti Amilcare Barca acquistò una notevole influenza in Cartagine.
Egli godeva di una notevole popolarità presso le classi dei medi proprietari e dei commercianti, ma gli oligarchici, cioè i grandi proprietari di schiavi, erano gelosi e sospettosi, poiché la sua popolarità minacciava il loro potere politico.
Dopo la sconfitta nella guerra contro Roma l'aristocrazia cartaginese era divenuta molto più prudente nello svolgimento della politica estera.
Amilcare rappresentava invece gli interessi di quegli strati sociali che consideravano inevitabile una nuova guerra con Roma e sostenevano la necessità di una attiva preparazione militare.
Intenzionato a creare una nuova base militare per la prossima guerra, ed anche per bilanciare la perdita della Sicilia, Amilcare si accinse alla conquista della Spagna, dove Cartagine possedeva già molte città sulla costa meridionale.
Nell'anno 237 Amilcare sbarcò con il suo esercito in Spagna e nel giro di nove anni, nonostante la disperata difesa delle popolazioni iberiche, riuscì a conquistare una notevole parte della penisola.
Egli però morì durante un combattimento nell'anno 228.
Il successore di Amilcare, il genero Asdrubale, continuò la conquista della Spagna.
Sulla costa sud-orientale fu fondata la città di Nuova Cartagine (Cartagena), la quale ben presto divenne il più grande centro cartaginese della Spagna.
Nei dintorni della città si procedeva all'estrazione dei minerali d'argento, che si rivelò molto redditizia.
Una parte di questo metallo veniva spedita a Cartagine, la parte restante serviva per il potenziamento dell'esercito mercenario.
I successi dei cartaginesi in Spagna suscitarono grandi apprensioni a Roma, ma,

occupati come erano a combattere con i galli, i romani non potevano in quel momento impegnarsi altrove.
Essi riuscirono tuttavia a stabilire con Asdrubale dei patti (anno 226), in base al quali questi si impegnava a non oltrepassare nella Spagna il fiume Hiberus (Ebro).
Ciò però significava che al sud dell'Ebro, cioè nella maggior parte della Spagna, rimaneva al cartaginesi libertà di azione.
Nell'anno 221 Asdrubale fu assassinato da uno schiavo celta e gli succedette il ventiseienne figlio di Amilcare Barca, Annibale.
Annibale fu uno dei più grandi condottieri dell'antichità e senza alcun dubbio aveva una personalità straordinaria.
Egli disponeva anche di non comuni doti di uomo politico e diplomatico.
Il piano contro i romani da lui progettato non si limitava solo all'aspetto militare, ma comprendeva anche un programma politico.
Annibale voleva cioè sfruttare i contrasti fra lo Stato romano e le popolazioni italiche sottomesse.
Inoltre Annibale era un abilissimo organizzatore e, a detta degli storici antichi, godeva di una grande popolarità presso i suoi soldati.
Quando gli fu affidato il comando supremo, egli continuò in Spagna la politica di Amilcare e di Asdrubale.
L'unica città che fino ad allora non era stata sottomessa era Sagunto, nella parte sud-occidentale della Spagna.
Roma inviò una ambasceria ad Annibale con la esplicita richiesta di astenersi da azioni ostili contro quella città.
Pur comprendendo benissimo che la conquista di Sagunto avrebbe provocato inevitabilmente il conflitto con Roma, Annibale pose deliberatamente l'assedio alla città e dopo otto mesi riuscì ad occuparla.
La conseguenza fu che nella primavera dell'anno 218 ebbe inizio la seconda guerra punica, che da molti storici dell'antichità fu chiamata "guerra annibalica"

**LA SECONDA GUERRA PUNICA.**
**L'INVASIONE DI ANNIBALE IN ITALIA**

I romani avevano progettato il seguente piano di guerra: l'esercito e la flotta romana avrebbero dovuto come di consueto esser divisi fra i due consoli dell'anno 218.
Un console avrebbe concentrato le sue truppe in Sicilia, per salpare da qui e portare la guerra sul territorio nemico, in prossimità della città di Cartagine.
L'altro console sarebbe passato con le sue truppe in Spagna, per combattere l'esercito di Annibale.
Sennonché le energiche iniziative belliche di Annibale, attuate in brevissimo tempo, ritardarono di parecchi anni. la realizzazione di questi nuovi piani strategici.
Nella primavera dell'anno 218 l'esercito di Annibale, composto da 80.000 fanti, 12.000 cavalieri e da 37 elefanti da guerra, si mise in marcia.
La rotta da percorrere passava lungo la costa meridionale della Spagna e della Gallia.
Quando i cartaginesi passarono i Pirenei e si avvicinarono al fiume Rodano, divenne chiaro che Annibale intendeva entrare in Italia da settentrione.
Questo fatto costrinse i romani a rinunciare alla esecuzione del piano bellico stabilito e gli eserciti di ambedue i consoli furono inviati al nord.
Intanto Annibale raggiungeva le Alpi, l'ostacolo principale della sua spedizione; egli doveva condurre il suo esercito attraverso dirupi ghiacciati, per impraticabili sentieri di montagna, affrontare spesso le tormente di neve, ciò che era partico-

larmente penoso per l'esercito cartaginese, che fino ad allora ignorava cosa fossero la neve ed il freddo.
La marcia attraverso le Alpi durò trentatrè giorni.
Quando Annibale giunse nella pianura padana, passò in rassegna il suo esercito e constatò che le perdite erano immense.
Gli erano rimasti a disposizione soltanto 20.000 uomini di fanteria e 6000 uomini di cavalleria.
Gli elefanti da battaglia erano morti quasi tutti.
Nella Gallia Cisalpina, da poco tempo sottoposta ai romani, il condottiero cartaginese riuscì però a concedere una pausa al suo esercito e ad integrarlo con alcuni reparti composti da popolazioni indigene.
I primi scontri con i romani avvennero presso i fiumi Ticino e Trebbia, due affluenti del Po.
I romani furono sconfitti e tutta la Gallia Cisalpina passò sotto il controllo di Annibale.
Nella primavera dell'anno successivo egli arrivò con i suoi eserciti nell'Etruria settentrionale.
Caio Flaminio, l'eroe delle recenti guerre con i galli, eletto console nell'anno 217, lo attendeva su posizioni ben fortificate presso la città di Arezzo.
Ma Annibale non aveva alcuna intenzione di perdere tempo e forze nell'attacco a posizioni fortificate e aggirò la città, impraticabile a causa della piena del fiume Arno.
Per quattro giorni e tre notti l'esercito continuò a spingersi in avanti, in mezzo al fango, spesso immerso nell'acqua fino alle spalle.
I soldati si riposavano sui cadaveri dei compagni morti e Annibale stesso viaggiava sull'unico elefante superstite.
Nonostante queste difficoltà la meta fu raggiunta: Annibale riuscì ad aggirare le posizioni di Flaminio arrivando sulla strada che conduceva a Roma.
Conosciuta la manovra nemica, Flaminio si mise ad inseguire Annibale con tutto il suo esercito.
All'alba, senza aver compiuto nessuna esplorazione preliminare, l'esercito romano cominciò ad inoltrarsi nella stretta gola tra la sponda settentrionale del lago Trasimeno e le colline circostanti.
Fu qui che Annibale tese ai romani una imboscata; lasciò entrare tutto l'esercito nella valle e al segnale convenuto fece calare sui romani i suoi soldati fino allora nascosti sulle colline.
La battaglia si tramutò in un massacro dell'esercito romano.
Nella stretta valle i romani non erano in grado di disporre le loro forze secondo l'ordine di combattimento, e una volta avviluppati dal nemico furono presi dal panico; molti di essi si gettarono nel lago e vi morirono affogati.
Quasi tutta
l'armata di Flaminio fu sterminata ed egli stesso fu ucciso.
Quando giunse la notizia della dura disfatta al lago Trasimeno, a Roma si produsse un grande panico.
Da un momento all'altro si temeva di vedere l'esercito cartaginese alle porte della città.
Il senato proclamò lo stato di emergenza; Quinto Fabio Massimo fu nominato dittatore; furono tagliati i ponti sul Tevere e si procedette in tutta fretta alla fortificazione della città.
Annibale non marciò però su Roma, ma mosse con le sue truppe attraverso l'Umbria e il Piceno avvicinandosi alla costa del Mare Adriatico.

Egli sapeva infatti che la conquista di Roma esigeva un lungo assedio e che questa impresa era rischiosa, con il resto dell'Italia non ancora occupata alle spalle.
Inoltre, in seguito alla fortunata esperienza fatta quando i galli erano passati dalla sua parte, egli aveva la speranza di poter contare sull'appoggio e forse anche sulla sollevazione antiromana delle altre popolazioni abitanti l'Italia centrale e meridionale.
Perciò egli devastava al suo passaggio le terre e i beni dei cittadini romani, ma risparmiava tutto quello che apparteneva agli italici, e ne rimandava a casa senza alcun riscatto i prigionieri.
Il dittatore Quinto Fabio Massimo, divenuto comandante dell'esercito romano integrato con un nuovo reclutamento, trasse le debite conclusioni dalle tre battaglie perdute precedentemente dai romani.
Egli comprese che i cartaginesi erano più forti dei romani nelle battaglie in campo aperto ed adottò quindi la tattica del logoramento delle forze nemiche.
Evitando battaglie decisive con l'esercito di Annibale, egli inseguiva il nemico, ne assaltava i reparti isolati, distruggeva i suoi approvvigionamenti e impediva con ogni mezzo il vettovagliamento ai cartaginesi.
Ma questa sua tattica non trovò comprensione fra la popolazione delle campagne e non contribuì certo a fargli avere l'appoggio dei contadini, danneggiati dalla lunga guerra e dalla permanenza dei cartaginesi sul territorio italico.
Per questi motivi la dittatura di Quinto Fabio Massimo (detto "il temporeggiatore") non venne prorogata, e nell'anno 216 furono eletti consoli Lucio Emilio Paolo e Caio Terenzio Varrone.
Esprimendo gli interessi dei contadini romani., Caio Terenzio Varrone divenne un accanito sostenitore della tesi di una condotta di guerra più decisa e promise che avrebbe posto fine alla guerra il giorno stesso in cui avesse avvistato il nemico.

**LA BATTAGLIA PRESSO CANNE.**
**LA SVOLTA NEL CORSO DELLA GUERRA**

Il 2 agosto del 216 si svolse la famosa battaglia vicino alla piccola città di Canne in Apulia.
I romani avevano a disposizione un esercito composto da 80.000 uomini di fanteria e 6.000 di cavalleria.
La fanteria di Annibale contava soltanto 40.000 veterani, ma il numero dei cavalieri (14.000) era superiore a quello dei cavalieri romani.
L'esercito romano arrivò sul campo di battaglia e spiegò le forze in ordine di combattimento; al centro fu posta tutta la massa della fanteria pesante.
La profondità dello schieramento era di 70 file.
La cavalleria venne collocata ai fianchi.
Annibale invece dispose le sue forze a forma di mezzaluna con la parte convessa verso il nemico.
Al centro dello schieramento si trovava una formazione di 20.000 uomini di fanteria gallica ed iberica.
Erano i reparti meno saldi.
La parte migliore della fanteria, composta dai libici, fu disposta ai fianchi e leggermente spostata all'indietro.
Tutte e due le parti di questa mezzaluna erano chiuse dal reparti di cavalleria.
Come già Annibale aveva previsto, i romani attaccarono il centro del suo schieramento.
Sotto l'impeto degli avversari i reparti di fanteria gallica ed iberica incominciarono ad indietreggiare.

Ma spingendo indietro l'avversario la fanteria romana entrò sempre di più in mezzo allo schieramento cartaginese; allora la cavalleria cartaginese passò alle spalle della fanteria romana.
I romani desistettero dall'attacco e le ultime file dovettero voltarsi per proteggersi dall'improvviso assalto del nemico.
Ma allora sia da destra che da sinistra piombarono sul romani i reparti della fanteria libica.
Nonostante la superiorità numerica, l'esercito romano fu completamente accerchiato; le file dei romani si scompigliarono e dilagò il panico.
La disfatta fu terribile: i romani lasciarono sul campo di battaglia 54.000 morti e 18.000 prigionieri.
Annibale invece perdette soltanto 6000 uomini.
La battaglia di Canne fu considerata come un modello di arte militare già nell'antichità.
La vittoria di Annibale presso Canne fece una grande impressione.
Le popolazioni dell'Italia meridionale incominciarono a passare dalla sua parte; si staccò da Roma la maggior parte del Sannio, del Bruzio e una notevole parte della Lucania.
In Campania, dove Annibale si diresse dopo la vittoria di Canne, passarono dalla sua parte Capua e molte altre città vicine.
I successi di Annibale furono presi in considerazione anche fuori dell'Italia.
Il re di Macedonia Filippo V offrì ad Annibale la sua alleanza e l'aiuto militare.
In Sicilia, Siracusa passò dalla parte di Annibale e i romani rischiarono di perdere tutta l'isola.
Anche i circoli dirigenti di Cartagine, che fino ad allora avevano seguito con apprensione le imprese di Annibale, ma non gli avevano dato alcun aiuto, ora, temendo la sua crescente popolarità, promisero di mandare rinforzi.
La battaglia di Canne segnò per Annibale il punto culminante dei suoi successi, ma nello stesso tempo fu la sua ultima grande vittoria.
Dopo questa battaglia le sorti della guerra mutarono a favore dei romani.
Il mutamento si spiega con il fatto che la guerra andò per le lunghe e nemmeno le numerose vittorie di Annibale poterono deciderne l'esito.
Da quel momento la situazione non gli fu più favorevole.
Per i romani il fattore positivo era rappresentato dalla fedeltà dell'Italia centrale, dalla quale i romani attingevano le loro principali riserve.
Per Annibale fu fatale la politica poco perspicace del governo cartaginese, che fece sì che l'esercito di Annibale si trovasse isolato sul territorio nemico, privo di comunicazioni regolari con la patria, senza nuove riserve materiali ed umane.
In questo modo Annibale aveva contro di sé non soltanto l'avversario ma anche un insieme di circostanze, che non poteva fronteggiare con una o più battaglie vinte.
Infine, il morale dell'esercito romano, composto da cittadini, era più alto che non quello delle truppe mercenarie dei cartaginesi.
Utilizzando le amare esperienze passate, i romani dopo la battaglia di Canne divennero molto prudenti e meno frettolosi.
Essi continuarono la guerra basandosi in sostanza sulla tattica già usata da Quinto Fabio Massimo.
Essi evitarono con gran cura un qualsiasi scontro diretto con il grosso dell'esercito nemico in Italia, limitandosi alla difesa dei loro territori e al logoramento delle forze nemiche.
Questo metodo di lotta si dimostrò molto efficace e ben presto offrì ai romani la

possibilità di mettere in pratica il piano strategico elaborato all'inizio della guerra, cioè di trasferire fuori d'Italia il centro della lotta.

**I SUCCESSI DEI ROMANI.**
**LA SCONFITTA DI ANNIBALE**

In Sicilia furono mandate delle forze che posero l'assedio a Siracusa.
Dopo un anno e mezzo Siracusa cadde (anno 212) e la Sicilia divenne di nuovo romana.
In Spagna fu mandato il giovane ed abile condottiero Publio Cornelio Scipione, che in seguito fu soprannominato "Africano".
Dopo accanite battaglie con gli eserciti cartaginesi rimasti in Spagna egli si impadronì della più importante città cartaginese, Nuova Cartagine (anno 209), con l'appoggio delle popolazioni locali iberiche, che odiavano gli occupanti cartaginesi.
Intanto i romani passarono all'offensiva anche in Italia, assediando Capua.
La città non volle arrendersi, sperando nell'aiuto di Annibale che, nell'intento di distogliere i romani dalle loro operazioni di assedio, intraprese la marcia su Roma, l'unica di tutta la sua campagna.
Ma questa volta i romani indovinarono la nuova astuzia di guerra di Annibale: l'assedio di Capua continuò e, quando l'esercito cartaginese giunse nei pressi di Roma, trovò che la città era ben preparata per la difesa.
Rimasto per qualche tempo in vista della città, Annibale ritornò indietro, abbandonando l'impresa.
Subito dopo cadde Capua (anno 211).
La situazione di Annibale cominciò a farsi critica.
Le disposizioni degli italici mutarono; ogni giorno nuove città e nuove comunità ritornavano sotto il dominio dei romani.
Non avendo ricevuto alcun soccorso da parte del governo cartaginese, Annibale tentò un'ultima mossa e chiese al fratello Asdrubale di condurgli in aiuto l'esercito cartaginese rimasto ancora in Spagna.
Ripetendo il passaggio del fratello attraverso le Alpi, Asdrubale riuscì a condurre l'esercito nell'Italia settentrionale; ma qui era ad attenderlo un esercito romano molto superiore di numero, che lo sconfisse completamente (207).
Annibale a questo punto perdette l'ultima speranza di vincere la guerra.
Nell'anno 205, per iniziativa di Scipione, nel frattempo tornato dalla Spagna, cominciò la realizzazione dell'ultima parte del piano strategico predisposto dal romani: lo sbarco in Africa.
Questa spedizione rappresentava soltanto il logico coronamento della guerra di fatto già vinta.
Quando gli eserciti di Scipione apparvero nell'Africa settentrionale, il governo cartaginese chiese precipitosamente l'aiuto di Annibale.
Pur non avendo subito alcuna sconfitta in Italia durante la sua permanenza di quindici anni, Annibale era costretto ad abbandonare la penisola, confermando il fallimento della sua campagna.
Nella primavera dell'anno 202, Annibale fu sconfitto per la prima e per l'ultima volta in vita sua nella battaglia vicino alla cittadina di Zama (a sud-ovest di Cartagine).
La parte decisiva fu svolta dalla cavalleria numidica sotto il comando del re Massinissa, che era passato dalla parte dei romani.
Nell'anno successivo fu firmato il trattato di pace.
Le sue condizioni erano pesanti ed umilianti per i cartaginesi.

Essi perdevano tutti i possedimenti di oltremare, tra i quali la Spagna; fu loro proibito di fare guerra senza permesso del senato romano alle popolazioni vicine, comprese quelle direttamente confinanti.
Essi inoltre dovettero pagare una enorme indennità (10.000 talenti) e consegnare ai romani tutta la flotta e gli elefanti da battaglia.
Ebbe cosi fine la seconda guerra punica, che portò alla fine dell'impero coloniale di Cartagine e annientò definitivamente la sua potenza politica e militare.
Questa vittoria ebbe per Roma una grandissima importanza.
La grande repubblica di Roma si trasformò ora in uno Stato, che, dopo l'eliminazione di Cartagine, si trovava in condizione di esercitare la propria completa egemonia su tutto il Mediterraneo occidentale.
Dopo la fine della seconda guerra punica ebbe inizio un nuovo periodo dell'espansione romana: la penetrazione dei romani nell'oriente ellenistico.
Questa penetrazione fu facilitata dalle difficoltà internazionali degli Stati ellenistici e dalle loro crisi interne.

# 3 LA CRISI SOCIALE E POLITICA DEGLI STATI ELLENISTICI

La fine del III secolo a.C. rappresenta una importante svolta nella storia economica e sociale degli Stati ellenistici.
Il processo di sviluppo dello schiavismo nel Mediterraneo acquistò in questo periodo carattere ancora più marcato.
Sempre più spesso si attuò la pratica di ridurre in schiavitù le popolazioni in massa, di depredare le città e le campagne, di punire ferocemente le popolazioni indocili.
Cosi l'invasione della Laconia da parte degli etoli (intorno all'anno 240 a.C.) fu seguita dalla deportazione di 50.000 persone e dalla loro riduzione in schiavitù.
Dopo la conquista di Mantinea tutta la popolazione di questa città venne ridotta in schiavitù (anno 223).
Nel II secolo crebbe ancora di più che in precedenza l'importanza della pirateria.
I pirati rapivano e vendevano come schiavi un grande numero di persone.
Sulla cima del monte Tauro si trovava la fortezza di Olimpia, covo del pirata Zenicheta; in Siria la città di Gindari era un vero nido di banditi.
La stessa reputazione aveva la città portuale di Joppe.
Le grandi città litoranee (come per esempio Arvad nella Fenicia settentrionale) erano in relazione con i pirati e collaboravano con loro.
In Siria arabi che abitavano nelle montagne facevano scorribande fra la popolazione di pianura.
La pirateria sul mare e il banditismo sulla terraferma, data la grande richiesta di schiavi, erano attività che procuravano ottimi guadagni.
Sempre più chiare si facevano così le linee di sviluppo delle società schiavistiche per i due secoli successivi.
L'apparizione di Roma sull'arena internazionale ebbe grande importanza a questo riguardo.
Le conquiste romane e la politica di Roma nell'oriente dal secolo II al I a.C. esercitarono una profonda influenza sullo sviluppo delle condizioni economiche in Italia e sugli interessi della oligarchia schiavistica.
Sebbene qualche volta Roma prendesse severi provvedimenti contro i pirati, ciò non le impediva di agevolare lo sviluppo delle scorribande piratesche e del commercio degli schiavi.

I re degli Stati ellenistici dell’Asia Minore (Bitinia, Ponto, Cappadocia eccetera) spesso vendevano come schiavi i loro sudditi e approfittavano largamente di questo sistema per far denaro.
Il numero degli schiavi importati in occidente aumentava sempre di più ed il loro prezzo diminuiva, mentre il trattamento loro riservato diventava sempre più crudele.
Il principale centro di commercio degli schiavi era l’isola di Delo.
Nel periodo in cui a Roma si sviluppava e fioriva l’economia schiavistica, cioè nel II secolo, l’economia in tutti i paesi dell’Oriente ellenistico si impoverì notevolmente.
La decadenza dell’agricoltura e dell’artigianato, che aveva cominciato già a manifestarsi alla fine del III secolo, si avvertì sempre di più, come testimoniano chiaramente i documenti egiziani sulla situazione economica dell’Egitto dei Tolomei.

**L’EGITTO NEL II E NEL I SECOLO a.C.**
Il complicato sistema legislativo e tributario formatosi in Egitto nel periodo della maggior espansione dell’economia egiziana privava i contadini e gli artigiani di ogni interesse al loro lavoro.
L’aumento progressivo delle tasse e dei tributi provocava un conflitto tra contadini e padroni delle terre e amministratori reali da una parte e fra artigiani e affittuari di officine dall’altra.
Già nella seconda metà del III secolo le capacità produttive tanto nell’economia agricola come nell’artigianato si erano ridotte, come risulta dal documenti del II e I secolo.
Così alcune istruzioni a un economo redatte durante il regno di Tolomeo Filopatore (poco dopo l’anno 217) ordinavano di controllare che tutto il terreno venisse coltivato e di accertare quali terreni fossero coltivati male e quali fossero del tutto incolti; esse prescrivevano inoltre di aver cura che per la produzione dei tessuti fossero adoperati tutti i telai delle botteghe artigiane e che per la produzione dell’olio si usassero tutti i torchi, che la produzione corrispondesse alla qualità richiesta e che il prodotto inutilizzato fosse depositato nel magazzini reali.
Da questo documento si può dedurre che alla fine del III secolo esistevano già terre non coltivate e botteghe artigianali inattive.
Verso la fine del II secolo la decadenza dell’agricoltura raggiunse notevoli dimensioni.
Vari elenchi di imposte fondiarie ed altri documenti ritrovati a Faiyum, giunti fino a noi, ci parlano della decadenza dell’agricoltura: aumentava la quantità delle terre incolte appartenenti allo Stato e diminuiva l’affitto delle parcelle lavorate, ciò che sta a testimoniare che mentre non miglioravano affatto le condizioni dei coltivatori, diminuivano invece le entrate nella cassa del re.
E così, ad esempio, nel villaggio di Kerkeosiris la terra coltivata che portava profitti alla cassa del re si ridusse alla metà nel corso di cinquant’anni.
Le terre che non producevano entrate erano di diversa natura: le terre sabbiose non abbastanza irrigate perché di carattere desertico oppure le terre sottoposte ad inondazioni.
Dai dati a cui si è sopra accennato risulta ancora che spesso rimanevano incolti i terreni fertili il cui affitto era molto alto.
Il sistema di irrigazione era in uno stato deplorevole, a causa della incuria per le canalizzazioni e le dighe.
Il governo, nel tentativo di diminuire la quantità dei terreni incolti, distribuì le terre fra i coloni militari e ricorse all’affitto forzato e all’affitto senza termine defini-

to; ma questi tentativi rimasero privi di successo.
Le terre coltivabili del re diminuivano non soltanto a causa dell'incuria, ma anche a causa delle donazioni.
Nei documenti del secolo II e I non sono menzionate donazioni analoghe a quelle del ministro Apollonio sotto Tolomeo II, ma la terra passava in possesso privato ad altre categorie, cioè ai nobili greco-macedoni ed egiziani, ai sacerdoti e ai cleruchi, che nel secolo II e I rafforzarono i loro diritti al possesso delle terre.
Le condizioni dei coltivatori di queste terre non erano migliori di quelli delle terre del re e perciò anche su questi terreni aumentavano gli appezzamenti incolti che non davano entrate.
Questa decadenza dell'agricoltura era dovuta soprattutto alla fuga dei "contadini del re" dai campi e dai villaggi e quindi alla conseguente mancanza della manodopera.
L'abbandono del luogo nativo e del lavoro (anacoresi) divenne nel II secolo un fenomeno di massa.
Non a caso la notevole diminuzione delle entrate derivanti dalle terre del re coincise con l'inizio della feroce guerra civile dell'anno 131.
Gli stessi segni di decadenza si osservano nelle attività artigianali.
Il peso eccessivo delle tasse ed i soprusi degli esattori spesso portavano alla confisca degli utensili e alla completa distruzione dell'artigianato.
La diminuzione della produzione artigianale venne a riflettersi anche sulla situazione commerciale.
Il commercio interno e di esportazione diminuì, perché mancava la domanda e perché era disturbato dalle frequenti insurrezioni e dalle successive repressioni.
Qualche volta l'amministrazione del re proibiva l'esportazione delle merci da qualche nomo in qualsiasi altra località che non fosse Alessandria.
Con la perdita della Celesiria, della Fenicia e della Palestina e di tutte le strade carovaniere che conducevano all'Arabia meridionale era caduta anche l'attività del commercio di mediazione.
La decadenza economica si ripercosse soprattutto sull'economia reale, che vide diminuire il suo peso e la sua funzione nell'economia dell'Egitto; si restrinse anche la quantità delle terre del re e fu infranto il suo monopolio sulla produzione artigianale.
Se al tempo dei primi tre Tolomei, nell'intento di aumentare gli utili, si procedeva allo sviluppo del sistema di irrigazione, alla coltivazione delle terre vergini, alla colonizzazione militare, allo sviluppo dell'economia agricola, all'incremento dell'artigianato e del commercio, ora il governo dei Tolomei non era più in grado di prendere misure del genere e la sua attività nel campo economico si limitava alle sole funzioni fiscali e poliziesche.
Di pari passo cambiò anche la struttura amministrativa.
Aumentarono i già grandi poteri dello stratego, che comandava la polizia e la burocrazia, e dirigeva le finanze ed il sistema tributario.
L'ufficio di economo venne ora diviso fra due persone in ogni nomo: un economo badava alle entrate monetarie, l'altro alle entrate in natura.
Aumentò notevolmente il ruolo dell'apparato poliziesco, il che dimostra quanto si fosse acuita la lotta delle classi nell'Egitto dei Tolomei.
Nello stesso tempo crebbero l'importanza dell'economia privata ed il potere della burocrazia.
Quanto fossero indipendenti dall'apparato centrale i funzionari locali è dimostrato dal fatto che in quel tempo prese vita una nuova istituzione, quella del "patronato": la popolazione afflitta dalle tasse e dagli abusi dell'amministrazione chiedeva

cioè protezione ai funzionari più importanti.
Gli abusi del potere raggiunsero nel II secolo tali proporzioni che i re egiziani furono costretti ad emanare ordini speciali per proteggere le persone e i beni dei coltivatori delle terre del re e gli artigiani del monopolio del re dai soprusi della amministrazione locale.

## IL REGNO DEI SELEUCIDI NEI SECOLI II-I a.C.

Cambiamenti ancora più profondi si hanno, nel II e I secolo, nel regno dei Seleucidi.
Già nel III secolo si erano staccate la Parthia e la Battriana, e il centro della vita economica e politica si era spostato verso l'occidente, in Siria.
Dopo la guerra con Roma fu perduta per sempre l'Asia Minore e dopo l'anno 129 andarono perdute anche la Mesopotamia e la Giudea.
Tutte queste sconfitte non potevano non influire sulla situazione interna del regno.
Le strade commerciali dell'oriente continuavano a mantenere la loro grande importanza, ma i Seleucidi non erano più in grado di controllarle.
Le grandi spese, provocate dalle guerre alla fine del III e all'inizio del II secolo, provocarono gravi difficoltà finanziarie.
I tentativi dei Seleucidi di impadronirsi dei tesori racchiusi nei templi provocarono conflitti con la popolazione (Antioco III morì durante un tentativo del genere ad Elimaide).
Risultò inutile anche la politica dell'ellenizzazione forzata dei territori sottomessi.
In Giudea Antioco IV distrusse il tempio, collocò una guarnigione a Gerusalemme e proibì di praticare le religioni locali.
Ma l'adozione di queste misure contribuì soltanto ad aumentare il malcontento della popolazione.
D'altra parte le polis, sulle quali si appoggiava la politica dei Seleucidi, cercavano di rendersi indipendenti dalla monarchia.
Alla metà del II secolo apparve chiaramente che i sostegni sociali dei Seleucidi diventavano sempre meno saldi.
I rappresentanti della dinastia furono costretti sempre più spesso a cercare appoggio nell'esercito mercenario e a barcamenarsi con il suo aiuto tra le difficoltà provocate dai contrasti di interessi e le forze esterne che sempre maggiormente interferivano negli affari interni del regno.

## LA SITUAZIONE NELLA MACEDONIA E NELLE POLIS GRECHE

Le notizie sulla situazione economica in Macedonia nel II-I secolo sono particolarmente scarse.
Si sa soltanto che, alla fine del II secolo e al principio del I, una grande quantità di terreno era incolta, poiché il re Filippo V trasferiva su queste terre i traci e assegnava loro delle parcelle di terra.
L'aumento degli schiavi, in seguito alle guerre di conquista dei re macedoni, non poteva non contribuire all'ulteriore sviluppo dello schiavismo.
Nel II secolo la situazione economica di molte polis greche dell'Asia Minore, delle isole e del continente peggiorò ulteriormente.
Sempre più si approfondì la differenza fra la ricca e privilegiata minoranza che teneva il potere in molte città, e le larghe masse della popolazione che viveva in miseria.
Le prestazioni artigianali, come si può dedurre dalle iscrizioni di Delo, erano pagate a un prezzo molto basso (in media da 2 a 4 oboli al giorno), mentre il prezzo del grano era raddoppiato rispetto al IV secolo.

La miserabile condizione dei poveri della città obbligava le autorità cittadine alla distribuzione gratuita del grano o alla sua vendita a un prezzo assai basso; questa situazione era provocata dalla grande miseria e dalle paghe inferiori al minimo necessario per vivere.

## LO SVILUPPO DELLA LOTTA SOCIALE NEGLI STATI ELLENISTICI NEI SECOLI II E I a.C.

La decadenza economica degli Stati ellenistici ed il conseguente peggioramento della situazione finanziaria di larghe masse della popolazione acuirono i contrasti sociali.

Il II e I secolo furono per gli Stati ellenistici un periodo di intensificata lotta fra le varie classi sociali.

La lotta si svolgeva nei singoli Stati in condizioni diverse, sotto diverse parole d' ordine, ma da tutti questi movimenti appariva chiaramente la crisi sociale e politica che era tipica di tutti gli Stati ellenistici.

Lo sviluppo dello schiavismo non poteva non riflettersi sulle forme della lotta sociale.

Il II e I secolo furono un periodo di movimenti di ribellione fra gli schiavi di tutto il mondo schiavistico, sia in Europa che in Asia Minore.

L'insurrezione in una località provocava contraccolpi in altre zone e gli schiavi delle città erano pronti ad unirsi agli schiavi della campagna.

"I piccoli proprietari liberi, il demos non soltanto non simpatizzavano con i grandi sfruttatori degli schiavi - scrive lo storico Diodoro Siculo - ma al contrario si rallegravano della situazione in quanto mal tolleravano la disuguale distribuzione delle ricchezze e la differenza delle condizioni".

Il movimento rivoluzionario degli schiavi nei secoli II e I, la stessa crudeltà della lotta e le forme particolari di organizzazione fra gli insorti stanno ad indicare quanto profonde fossero le crepe nella struttura schiavistica della società.

Le insurrezioni non si limitavano soltanto a quelle degli schiavi: nell'oriente si ribellavano anche la masse dei laoi e nelle città perdurava la lotta fra i ricchi e i poveri.

In Egitto già negli anni 40 del III secolo ebbero inizio insurrezioni aperte, che con qualche sosta durarono fino alla fine dei Tolomei.

Ai movimenti sociali partecipavano vari strati della popolazione: i contadini del re, gli artigiani del monopolio reale, i militari di grado inferiore ed altri rappresentanti della popolazione povera.

Questi movimenti generalmente erano rivolti contro gli "elleni".

Molti storici affermano che in Egitto i sacerdoti furono i capi e gli alleati delle masse popolari nella rivolta contro gli oppressori.

Ma le fonti escludono che i sacerdoti partecipassero a questo movimento.

Il testo della iscrizione rinvenuta a Rosetta, redatta dai sacerdoti in onore di Tolomeo V Epifane, è permeata dall'odio contro i "rinnegati" e "micredenti", vinti da Oro incarnato in Tolomeo.

La distribuzione delle forze sociali in Egitto si delineava essenzialmente in questo modo: da una parte gli "elleni" e i sacerdoti, dall'altra parte le masse popolari.

La protezione che i Seleucidi fornivano agli "elleni" e la politica di ellenizzazione forzata delle regioni arretrate ed isolate suscitarono reazioni di massa della popolazione contro i Seleucidi.

Questo movimento era particolarmente resistente nella Giudea.

Anche le città nel regno dei Seleucidi divennero teatro di lotte feroci, che spesso finivano con l'intervento sanguinoso di mercenari contro la popolazione.

Nelle polis greche già alla fine del III secolo la lotta fra i ricchi e i poveri provocò sempre più spesso rivolgimenti politici.
Perfino in città piccole come Kynaitha in Arcadia avvennero feroci persecuzioni, che provocavano uccisioni e proscrizioni.
In conseguenza della lotta si procedeva alla distribuzione della terra e dei beni e si cancellavano i debiti.
La più feroce lotta di classe si svolse a Sparta.
Qui, il potere passò nelle mani dei tiranni, che erano costretti dalla pressione delle circostanze a prendere provvedimenti sociali, qualche volta abbastanza audaci.
Così per esempio nell'anno 210 Macanida si appropriò del potere in Sparta.
Non ci sono testimonianze relative al suo programma sociale, ma, giudicando dalla lotta accanita che si svolgeva tra lui e le autorità oligarchiche dell'alleanza achea, si può dedurre che la sua politica corrispondesse agli interessi degli strati democratici di Sparta.
Dopo la morte di Macanida gli succede nella lotta contro la lega achea il nuovo capo dello Stato di Sparta, il tiranno Nabide (205-204).
La politica interna svolta da Nabide era più radicale di quella dei re-riformatori Agide e Cleomene.
Egli non soltanto confiscava i beni dei cittadini più ricchi, che poi divideva fra i suoi sostenitori, ma liberava anche gli iloti distribuendo loro le terre.
La politica di Nabide aveva l'appoggio delle popolazioni povere delle polis vicine, per cui egli riuscì ad unire a Sparta le città costiere di Lacedemone, Argo e varie città cretesi.
Nabide mantenne il potere a Sparta fino all'anno 192.
Soltanto l'intervento di Roma portò alla perdita dell'indipendenza di Sparta e al fallimento del tentativo di Nabide.
Assai aspri erano i contrasti sociali anche nella lega beotica.
I capi erano costretti a prendere provvedimenti per alleggerire le condizioni del demos, come ad esempio sospendere il pagamento dei debiti, organizzare distribuzioni pubbliche e refezioni per la popolazione e questo per evitare aperti conflitti sociali.
In Etolia, dove la differenziazione di classe della società iniziò molto più tardi che nelle altre province, lo sviluppo dell'usura e dell'indebitamento aveva raggiunto nel secolo III grandi proporzioni.
Sotto la pressione delle masse si fecero nel 205 dei tentativi per cancellare i debiti, ma questa riforma incontrò una tenace resistenza da parte degli usurai.
Condizioni analoghe si avevano anche negli altri Stati greci.
Gli strati della popolazione ricca erano impauriti dal pericolo di rivolgimenti sociali e si tenevano pronti a difendere i loro interessi a qualsiasi costo.
La lotta sociale nell'interno degli Stati ellenistici si intrecciava con le rivalità dei singoli Stati ed i loro aspri urti, che li indebolivano sempre più.
Tutto questo facilitava i successi dei conquistatori romani, i quali applicavano efficacemente anche in oriente il loro sperimentato principio del "divide et impera".

**LA SITUAZIONE POLITICA NELL'ASIA ANTERIORE ALLA FINE DEL III SECOLO a.C.**

Nei rapporti di forza tra i vari Stati ellenistici, alla fine del III secolo si manifestarono alcuni mutamenti di rilievo.
A paragone del passato si erano ristretti i domini esterni ed interni dell'Egitto.
Già alla metà del III secolo l'Egitto aveva dovuto rinunciare al dominio sul Mare Egeo in favore della Macedonia.

La sua politica in Grecia (mantenere l'alleanza fra gli achei e Sparta) non diede risultati positivi.
Tuttavia i Tolomei conservavano ancora alcuni possessi nell'Asia Minore e sulla costa settentrionale dell'Egeo, possedevano la Celesiria e, come nei tempi precedenti, proteggevano i nemici dei Seleucidi e della Macedonia.
Le condizioni politiche interne del regno dei Seleucidi si complicarono nel secolo III a causa delle lotte dinastiche.
Nell'estate dell'anno 223 Seleuco III fu ucciso in Frigia ed il trono passò al fratello Antioco III.
Nei primi anni del suo regno Antioco III dovette sostenere una lotta accanita con il governatore della Media, Molone.
Molone si proclamò re e iniziò una grande campagna di conquista verso occidente: ben presto conquistò Babele e la più grande città del regno dei Seleucidi, Seleucia sul Tigri.
Anche la Siria era inquieta.
I successi di Molone obbligarono Antioco ad inviargli contro delle truppe per sbarrargli la strada verso la Media, dove la fama di Molone gli creava simpatie tra la popolazione locale.
Nello scontro fra gli eserciti di Antioco III e Molone una parte delle forze di questi passò dalla parte di Antioco, dopo di che Molone si suicidò.
Ben presto cadde anche il governatore dell'Asia Minore, Acheo.
Nonostante l'incertezza della situazione interna, Antioco III si preparava ad una guerra contro l'Egitto, per il possesso della Celesiria.
Ancor più instabile era la situazione del terzo grande Stato ellenistico, la Macedonia.
L'appoggio di Antigono Dosone alla lega achea e la sconfitta di Cleomene rafforzarono la posizione della Macedonia in Grecia, ma non contribuirono all'unione ed alla pace tra gli Stati greci.
In ogni polis continuavano ad esistere dei gruppi antioligarchici, che cercavano l'appoggio della lega etolica.
Gli etoli verso la fine del III secolo occuparono la costa della Messenia ed in seguito irruppero nell'interno del territorio, devastandone gli abitati e depredando le zone agricole e compiendo analoghe scorrerie sulla costa dell'Epiro e in altre regioni, provocando così lo scontro con la Macedonia.
Quasi contemporaneamente ebbero inizio scontri nella penisola balcanica ed in Siria.
In Siria il governatore egiziano Teodoto tradì Tolomeo IV e consegnò ad Antioco la città di Gerrha, che costituiva un importante punto strategico.
Gli eserciti di Antioco nell'anno 219 si avvicinarono alla frontiera egiziana.
Ma un favorito di Tolomeo IV, Sosibio, con un'abile mossa diplomatica iniziò trattative di pace con Antioco che durarono quattro mesi.
Approfittando di questa tregua, il governo egiziano prese energici provvedimenti per l'organizzazione e l'addestramento dell'esercito, che si componeva di macedoni e di 20.000 soldati egiziani.
Quando nell'anno 218 Antioco interruppe le trattative e rinnovò l'offensiva, l'Egitto era riuscito a prepararsi per la guerra.
Lo scontro fra i due eserciti avvenne vicino alla città di Raphia, presso il confine siro-egiziano.
Il ruolo preponderante nella battaglia fu svolto dai soldati egiziani, che erano stati istruiti sul modello macedone; l'esercito di Antioco III fu annientato.
Ma questa vittoria non contribuì affatto alla rinascita della potenza militare egi-

ziana.
Tolomeo Filopatore, dopo aver liberato la Celesiria dagli eserciti di Antioco, si affrettò a concludere la pace.
Nell'anno 206, subito dopo la guerra, divampò nell'Egitto settentrionale una insurrezione di massa che si estese anche al sud, ma, purtroppo, le fonti relative a questi fatti sono molto scarse e frammentarie.
A Tebe si impadronirono del potere autorità locali; le fonti demotiche di questo periodo sono infatti datate con i loro nomi.
Il carattere sociale e non etnico-nazionale di queste insurrezioni, che da molti storici vengono spesso indicate come insurrezioni "nazionali", è confermato dal fatto che gli insorti si ribellarono non soltanto contro i Tolomei e contro l'aristocrazia greco-macedone, ma anche contro i sacerdoti egiziani.
Nell'Egitto meridionale il movimento era ben organizzato e particolarmente tenace.
Infatti soltanto nell'anno 186 (sotto Tolomeo Epifane) la Tebaide fu di nuovo sottomessa.
Dopo la sconfitta subita in Egitto Antioco III dovette sgomberare tutta la Celesiria e riuscì a conservare soltanto la città di Seleucia in Pieria.
Ma la sconfitta non lo distolse dalle mire rapaci e dalle aspirazioni aggressive proprie ai Seleucidi.
Nella guerra per la Celesiria Antioco III aveva avuto due mete: la prima era quella di incorporare nello Stato una ricca provincia, la seconda era quella di impadronirsi delle vie commerciali che conducevano in Arabia ed in India.
Questa sua aspirazione è confermata dal fatto che nell'anno 218 egli organizzò una grande spedizione militare verso l'Arabia meridionale.
Il commercio con l'oriente procurava degli immensi guadagni, poiché la richiesta delle merci provenienti dall'oriente aumentava sempre di più nelle corti ellenistiche.
Inoltre la perdita della Parthia e della Battriana aveva reso più difficili i rapporti commerciali fra i Seleucidi e i paesi orientali.
L'insuccesso in Celesiria obbligò i commercianti siriani a svolgere il commercio con l'India per mezzo delle strade carovaniere che attraversavano le province settentrionali dello Stato dei Seleucidi.
E questa fu verosimilmente la ragione principale per cui Antioco III intraprese la campagna militare verso oriente.
Nelle fonti storiche non si trova nessun resoconto coerente sullo svolgimento di questa impresa di Antioco III.
Non se ne conosce nemmeno la data precisa, che si può presumere fosse tra l'anno 209 e il 205.
Marciando attraverso i territori della Media, sottomessi da poco tempo, Antioco III arrivò nel regno della Parthia, occupò la città di Hekatompylos, penetrò nell'interno del paese e, dopo aver sottomesso i parti, attaccò la Battriana.
Lo scontro con gli eserciti del re della Battriana, Eutidemo, avvenne ad Areia: Eutidemo fu sconfitto e si ritrasse verso la capitale Baktra, da dove iniziò trattative di pace con Antioco.
Poiché quest'ultimo non disponeva di forze sufficienti e dei mezzi materiali necessari per continuare la guerra, accettò la proposta di trattare la pace, che fu conclusa sulla base del riconoscimento da parte di Eutidemo della sua dipendenza formale dai Seleucidi.
Antioco III, ricevuti da Eutidemo gli elefanti e l'approvvigionamento per il suo esercito, si diresse verso l'India, dove rinnovò l'"alleanza amichevole" con gli

Stati indiani di confine e quindi ritornò indietro.
Dopo aver svernato in Carmania, in primavera si rimise in marcia verso il Golfo Persico ed entrò nei possessi della città araba di Gerrha, che si riscattò con ricchi doni e riuscì a mantenere la sua indipendenza.
Dopo una spedizione alle isole Bahrein, Antioco III riprese la via del ritorno verso la Siria.
La sua campagna in oriente aveva ripetuto l'itinerario già seguito da Alessandro il Macedone; con la differenza che Antioco III non era in grado di sottomettere al suo potere tutti i paesi che attraversava.
Perciò egli si accontentò di ricevere da parte dei vari capi e governanti l'assicurazione della loro sottomissione ai Seleucidi.
Lo scopo della spedizione era quello di rafforzare il prestigio dello Stato dei Seleucidi presso i loro vicini orientali, di consolidare i rapporti commerciali con i paesi dell'oriente, di rendere sicure le vie commerciali ed inoltre di riempire le casse dello Stato con il bottino di guerra e con la cattura di schiavi.
Come risultato della spedizione fu assicurato il controllo delle vie carovaniere verso l'Asia centrale attraverso la Parthia e la Battriana e verso l'India attraverso Gerrha e il Golfo Persico.
Il successo di questa campagna orientale di Antioco III aumentò l'importanza dello Stato dei Seleucidi non soltanto in oriente, ma anche nel Mediterraneo.
Il regno dei Seleucidi divenne il più forte fra tutti gli Stati ellenistici e Antioco III, ricevuto dai suoi cortigiani il titolo di "Grande", cominciò a ambire alla egemonia nel mondo ellenistico,

**LA SITUAZIONE NELLA PENISOLA BALCANICA.**
**LA MACEDONIA CONTRO ROMA**

La situazione politica della penisola balcanica durante gli ultimi decenni del secolo III si complicò moltissimo.
Sullo sfondo della espansione dello schiavismo, dell'estremo inasprimento dei contrasti sociali e dello sviluppo della pirateria, gli scontri bellici tra i vari Stati della penisola balcanica assunsero proporzioni sempre maggiori e provocarono grandi devastazioni.
Nell'anno 220 il re macedone Filippo V (221-179), d'accordo con la lega achea ed altre polis greche, dichiarò guerra alla lega etolica.
La motivazione della guerra era quella di proteggere la Macedonia dalle incursioni etoliche, ma in realtà Filippo V aveva un'altra intenzione e cioè quella di indebolire l'influenza della lega etolica, che appoggiava gli elementi antimacedoni in Grecia.
Questa guerra, che venne chiamata la "guerra delle leghe", fu accompagnata da spaventose devastazioni, dalla cattura di un gran numero di schiavi e dal saccheggio dei templi.
Dalla parte della lega etolica si schierarono solamente Sparta e Rodi.
Nello stesso tempo Rodi, alleata con Prusia, re di Bitinia, conduceva una guerra contro la città di Bisanzio.
Il motivo di questa guerra era costituito da un tentativo di Bisanzio di esigere dazi sulle navi che passavano attraverso il Bosforo, il che danneggiava gli intensi rapporti commerciali che Rodi intratteneva con le città del Ponto.
All'inizio della guerra delle leghe la situazione della lega achea era molto difficile, poiché essa era minacciata contemporaneamente dagli attacchi provenienti da settentrione da parte dell'Etolia e da sud da parte di Sparta.
Filippo, impegnato in Acarnania, si affrettò a porgere aiuto agli achei.

Nell'inverno dell'anno 219-218 egli arrivò nel Peloponneso e subito ottenne grandi successi.
La città di Elide e la Laconia meridionale furono sottoposte ad una spietata devastazione.
Subito dopo i macedoni inflissero una grave sconfitta all'Etolia.
Il centro principale della lega, la città di Thermos, "piena di grano e di ricchezze", fu saccheggiata e devastata e i suoi templi furono demoliti.
Nell'anno 217 Filippo conquistò Tebe in Tessaglia; la città fu distrutta fin dalle fondamenta e la sua popolazione fu venduta come schiava.
In questi scontri le parti belligeranti andavano esaurendo le loro forze.
Proprio in questo periodo ebbe inizio la guerra decisiva tra Roma e Cartagine per il predominio nel Mediterraneo.
La Macedonia non poteva rimanere in disparte durante questa lotta, poiché i suoi diretti vicini, gli illiri, in seguito all'ingerenza negli affari dell'Illiria da parte dei romani (anno 229), erano divenuti dipendenti da Roma.
La notizia della sconfitta subita dai romani presso il lago Trasimeno affrettò la fine della guerra in Grecia.
Nell'anno 217 tra la Macedonia e gli Stati greci da una parte, e la lega etolica dall'altra, fu conclusa la pace nella città di Naupatto alle condizioni del ritorno allo "status quo".
Dopo la vittoria dei cartaginesi presso Canne, Filippo concluse un'alleanza con Annibale, in cui si stabiliva che entrambi gli alleati dovevano aiutarsi a vicenda nella lotta contro Roma.
Con l'aiuto di questa alleanza Filippo voleva raggiungere il risultato di cacciare i romani dall'Illiria, stabilire colà il suo potere e aprire alla Macedonia il Mare Adriatico.
Ma i macedoni non possedevano una flotta sufficiente per poter attuare questo piano.
Un tentativo di prendere il mare su navi leggere (215) andò fallito.
Nel mentre in Grecia andava sempre più inasprendosi la lotta di classe, in Achaia, in Messenia. ed in altre regioni ci furono tentativi di rivolgimenti politici, orientati in alcuni casi in senso democratico, in altri in senso oligarchico.
Le parti in lotta cercavano appoggi esterni.
La Macedonia, che di solito faceva una politica favorevole agli oligarchici, ora, dovendo fare i conti con i mutamenti della situazione politica, appoggiò talvolta anche i gruppi democratici.
Durante la prima guerra macedonica i romani per alcuni anni si tennero in una posizione di attesa.
Soltanto dopo l'occupazione di Siracusa (212) e di Capua (211) essi resero più attiva la loro politica in oriente e concordarono un'alleanza con gli etoli.
Secondo i patti stabiliti gli etoli avrebbero dovuto ricevere le terre e le case dei territori del nemico, mentre ai romani sarebbero spettati i beni mobili e la popolazione.
Già in quell'epoca i romani si presentavano in Ellade con la parola d'ordine della protezione della libertà e della indipendenza greca, ma nella realtà erano conquistatori avidi di denaro, di schiavi e di bottino, e gli Stati greci spesso divennero per loro oggetto di commercio; per esempio l'isola di Egina, conquistata dai romani e dagli etoli fu da essi venduta per 30 talenti al re di Pergamo, Attalo I.
Il gruppo di Stati che prendevano parte alla guerra a poco a poco aumentò, fino a comprendere Stati non greci.
Sparta, l'Elide, la Messenia, Pergamo si schierarono contro; l'Achaia e la Bitinia

con i macedoni.
Come sempre era successo in Grecia, durante questa grande guerra, che man mano diventava sempre più gravosa per le popolazioni, riapparve l'antica inimicizia tra i vari Stati, accompagnata da forti contrasti sociali.
La necessità della spartizione dei terreni e la cancellazione dei debiti diventava sempre più pressante.
In molte polis il demos insorgeva contro i ricchi, li cacciava e confiscava loro le terre e i beni.
In questo modo Roma iniziò la sua penetrazione nella penisola balcanica approfittando del momento in cui le circostanze erano tutt'altro che favorevoli all'unione delle forze comuni degli Stati greci.
La guerra si prolungò fino all'anno 205-204 e si concluse con una pace che non risolse in maniera decisiva i principali problemi, non regolarizzò su basi solide i rapporti tra Filippo e Roma, tra la Macedonia e la lega etolica e diede alle parti belligeranti soltanto una tregua temporanea.

**LA PERDITA DEI POSSEDIMENTI ESTERNI DELL'EGITTO**
Le numerose guerre sul territorio della Grecia, della Siria e dell'Asia Minore, accompagnate dal saccheggio delle città e delle campagne e dalla cattura delle popolazioni locali che venivano vendute schiave, arricchivano nello stesso tempo i re e la nobiltà proprietaria di schiavi nei vari Stati greci.
Man mano che le condizioni economiche peggioravano ed aumentavano invece i contrasti sociali nell'interno di questi Stati, la guerra e il relativo bottino, la cattura egli schiavi, la conquista di nuovi territori e di vie commerciali divennero un fenomeno normale.
Filippo V, costretto ad astenersi da una politica aggressiva nella Grecia in seguito alla conclusione della pace, approfittando delle complicazioni interne nell'Egitto dei Tolomei tentò di strappare all'Egitto i domini dell'Egeo e dell'Asia Minore.
I propositi di Filippo coincidevano con gli obiettivi di conquista di Antioco III.
Gli avvenimenti che si svolgevano in Egitto crearono le condizioni adatte alla realizzazione dei piani di Antioco III e di Filippo V.
Nella parte meridionale del paese continuava l'insurrezione.
Come risultato della lunga guerra civile le entrate nelle casse del re diminuirono.
Ma il re, come pure la nobiltà di corte, continuavano spensieratamente come prima a sperperare i denari dello Stato per fastose feste, per la costruzione di palazzi reali e per altre opere del genere.
Nell'anno 205, alla morte di Tolomeo IV Filopatore, salì al trono il re Tolomeo V Epifane, che aveva solo 5 anni.
Sotto di lui il potere passò dall'uno all'altro dei vari favoriti, e questi cambiamenti erano di solito accompagnati da cospirazioni di corte e da ribellioni di mercenari.
Spesso le discordie di corte provocarono sollevazioni di massa della composita popolazione di Alessandria.
In tali condizioni, nell'anno 200 circa, quando ebbe inizio la lotta per il potere tra Agatocle tutore del re e Tlepolemo comandante della guarnigione di Pelusio, divampò una grande insurrezione popolare, collegata indirettamente ad un ritardo nel rifornimento di viveri ad Alessandria.
Secondo Polibio a quella insurrezione presero parte tutte le classi della popolazione e perfino donne e bambini.
Approfittando della lotta politica e sociale all'interno dell'Egitto, Antioco III e Filippo V avevano concluso nell'anno 203 un patto di alleanza, che era in sostanza un accordo per la spartizione dei domini egiziani.

Dopo di che Filippo V si accinse alla sottomissione delle città sulle isole del Mar Egeo e sulla costa dell'Asia Minore e Antioco III iniziò di nuovo la guerra per la Celesiria.
In merito allo svolgimento di questa guerra, che si prolungò per alcuni anni, si sono conservate fino ai nostri giorni soltanto notizie scarse e molto frammentarie.
Nel 200, in una battaglia svoltasi presso il monte Pancion (vicino alle sorgenti del Giordano), l'esercito egiziano fu sconfitto ed Antioco III si impossessò della Celesiria, della Fenicia e della Palestina; soltanto la città di Gaza oppose resistenza.
Dal canto suo Filippo V occupò le città appartenenti ai Tolomei sul Mare Egeo, in Tracia e nell'Asia Minore, minacciò i rifornimenti di grano ad Atene e lese gli interessi di Rodi e di Pergamo.
La guerra scoppiata in seguito a questi avvenimenti tra Rodi e Pergamo da una parte e la Macedonia dall'altra si svolgeva con evidente vantaggio per i macedoni.
Ma il rafforzamento della Macedonia provocò apprensioni a Roma.

**LA SECONDA GUERRA MACEDONICA**

Dopo la vittoria dei romani nella seconda guerra punica, la penisola balcanica divenne l'obbiettivo principale della loro politica aggressiva.
Negli ambienti delle classi dominanti a Roma si riteneva che il punto più vulnerabile nel Mediterraneo orientale fosse rappresentato dalla Grecia, ma che la sua sottomissione potesse essere raggiunta soltanto attraverso una lotta con Filippo V.
Perciò il senato romano si accinse ad un'accurata preparazione della guerra con la Macedonia.
Il pretesto formale alla guerra fu offerto dall'Egitto, da Pergamo e da Rodi, che si erano rivolti a Roma per aiuto.
Alla fine dell'anno 200 gli eserciti romani sbarcarono in Illiria.
Nei primi due anni la guerra tra Roma e la Macedonia si svolse con alterna fortuna.
Filippo V riuscì a mantenere nelle sue mani Corinto e ad occupare Argo, una delle più importanti piazzeforti nel Peloponneso.
Tutte e due le parti belligeranti svolgevano inoltre una intensa attività diplomatica.
I romani fecero largo ricorso alla demagogica parola d'ordine della "libertà alle città greche", che era già stata sperimentata più di una volta con successo da parte delle dinastie ellenistiche per il dominio sulla Grecia.
Inoltre le classi possidenti delle polis greche mostrarono simpatia verso i romani, nei quali esse vedevano una forza atta ad assicurare in Grecia un "ordine" più saldo di quello stabilito dai macedoni.
I romani riuscirono così ad attirare dalla loro parte prima la lega etolica (anno 199) e poi anche la lega achea (anno 198). Nell'anno 197 l'esercito romano, comandato dal proconsole Tito Quinzio Flaminino, con l'appoggio degli alleati riuscì ad infliggere una sconfitta decisiva a Filippo V nella battaglia presso Cinoscefale. Secondo il trattato di pace subito concluso, Filippo V perdeva tutti i territori da lui occupati nell'Asia Minore, sul Mar Egeo, ed in Grecia; i suoi domini venivano in sostanza limitati al territorio della Macedonia.
Egli dovette consegnare tutta la sua flotta, pagare un contributo di 1.000 talenti e dare come ostaggio il figlio minore.
In tal modo la potenza militare della Macedonia e la sua influenza in Grecia erano state di molto ridotte, ma non del tutto annientate.

**LA "LIBERAZIONE" DELLA GRECIA**

Già durante le trattative di pace emersero gravi contrasti tra i romani e i loro allea-

ti.
Roma intendeva dettare le sue condizioni non soltanto allo sconfitto Filippo, ma anche ai propri alleati, senza l'appoggio dei quali essa, forse, non sarebbe riuscita a vincere la Macedonia.
Il destino di tutte le città tolte a Filippo V fu stabilito indirettamente dal senato romano, per mezzo di una commissione speciale inviata in Grecia con a capo Tito Quinzio Flaminino.
Le richieste degli alleati furono esaudite soltanto nella misura in cui conveniva ai romani.
Nell'anno 196, durante i giochi istmici, i romani proclamarono con gran pompa la "libertà" di tutti gli elleni.
Ma in realtà essi avevano fissato le frontiere degli Stati greci a loro arbitrio ed avevano consegnato alcune città alla lega achea ed altre alla lega etolica, altre ancora ai piccoli re dell'Illiria e ai loro vicini, gli atamani.
Dopo aver proclamato falsamente la libertà di Corinto i romani collocarono la loro guarnigione nella fortezza di Acrocorinto.
Essi trattennero pure sotto il loro dominio diretto importanti centri strategici come la città di Demetriade in Tessaglia e la città di Calcide nell'isola Eubea.
Pur senza aver creato ufficialmente un'amministrazione speciale per la Grecia, i romani interferivano nei suoi affari interni per mezzo degli ambasciatori ed attraverso le commissioni del senato.
Quando in Tessaglia la lotta tra aristocrazia e demos si fece talmente accesa che le assemblee popolari divennero occasione di scontri armati, Flaminino fece fare le elezioni del consiglio e dei giudici secondo il principio del censo; in tal modo Roma rafforzò le posizioni dell'aristocrazia, in altre parole riorganizzò la lega tessalica sul modello della aristocratica lega achea.
Fino dal tempo della guerra con Filippo V, i romani avevano stretto alleanza col tiranno di Sparta, Nabide; ma quando le loro posizioni in Grecia si rafforzarono, essi obbligarono gli altri loro alleati a dichiarare guerra a Nabide, sempre con il pretesto della "liberazione" delle città greche dalla tirannide.
Come risultato della guerra, nel 195 Nabide fu costretto a rinunciare ad Argo e alle altre città sulle coste del Peloponneso, oltre ai suoi domini su Creta, e limitarsi soltanto al territorio di Sparta.
In seguito alla seconda guerra macedone i romani si impadronirono di ingenti ricchezze.
Soltanto durante il trionfo di Flaminino furono messe in mostra 18.270 libbre d'argento e 3.714 libbre di oro in lingotti, 84.000 tetradracme d'argento e 14.514 "filippi" d'oro, un gran numero di statue di rame e di marmo ed una grande quantità di oggetti d'oro e d'argento; tutto questo bottino era stato fatto in Grecia.
Non vi è dubbio che una quantità ancor maggiore di oggetti preziosi fu saccheggiata dai soldati dell'esercito romano.
Inoltre gli Stati greci in segno della loro riconoscenza per la "libertà" dovettero mandare a Roma 114 corone d'oro e dovettero restituire tutti i prigionieri romani, comprati a suo tempo come schiavi dai cartaginesi.
La lega achea spese per questi "doni" 100 talenti.
Una iscrizione nella città di Chiretia permette di concludere che i romani s'impadronivano presso i vinti non soltanto dei beni mobili, ma spesso anche dei terreni e delle case, che in seguito rendevano soltanto dietro il pagamento di un riscatto.
Naturalmente, questa "liberazione" da parte di Roma provocava un vivo malcontento tra i vari strati della popolazione greca.

Intanto gli etoli che avevano ricevuto torti nella spartizione dei domini di Filippo V insorgevano apertamente contro Roma.
Anche in Beozia i gruppi favorevoli ai romani erano molto incerti.
Questo scontento si manifestò molto chiaramente quando Antioco III sbarcò con i suoi eserciti nella penisola balcanica.

**LA GUERRA DI ANTIOCO III**

Finite le operazioni militari in Celesiria, Antioco III cominciò a prepararsi alla guerra contro i romani ma egli non si affrettava eccessivamente ad aiutare il suo "alleato" Filippo.
In quel tempo, mentre Filippo combatteva una accanita lotta contro i romani, Antioco III, dopo aver mandato le truppe a Sardi, occupava con l'aiuto della flotta le città marittime della Cilicia, della Licia e della Caria, appartenenti ai Tolomei.
Perciò anche queste azioni di Antioco III spinsero i romani a concludere un trattato di pace con Filippo, dopo la vittoria presso Cinoscefale.
Nel frattempo Antioco, stabilitosi ad Efeso, cominciò a sottomettere le città appena "liberate" dai romani dal dominio della Macedonia nell'Asia Minore e nella Tracia.
Prevedendo l'imminenza della guerra con i romani, egli consolidò le sue relazioni con i vicini, concluse un'alleanza con i galati e mandò ambasciatori per iniziare trattative con vari Stati greci.
Antioco intendeva organizzare una grande coalizione contro Roma: in questo lo appoggiava Annibale, che era stato costretto a fuggire nella Siria da Cartagine, per non cadere nelle mani dei romani.
Ma i romani svolgevano una sempre maggiore attività politica, sforzandosi di tirare dalla loro parte tutti i potenti alleati di Antioco III.
Con molti di questi riuscirono nel loro intento.
La popolazione delle polis greche si divise in due campi opposti.
"I nobili - scrive Tito Livio - e tutti i benpensanti parteggiano per l'alleanza con Roma e sono contenti della situazione attuale, mentre la folla e tutti quelli che hanno interessi non corrispondenti con i loro desideri vogliono una rivoluzione generale".
Poiché il governo della maggior parte degli Stati greci era nelle mani dei gruppi oligarchici e favorevoli ai romani, Antioco III riuscì a schierare dalla sua parte soltanto le leghe etolica e beotica.
Perfino la Macedonia, non ancora ripresasi dalla sconfitta nella seconda guerra con Roma, si dichiarò contraria al suo ex alleato, mandando il suo esercito contro gli etoli.
La guerra tra Antioco III e i romani ebbe inizio sul territorio greco.
La Grecia centrale e settentrionale fu sottoposta al saccheggio ed alla distruzione da parte di tutti e due i belligeranti nemici.
Al passo delle Termopili l'esercito di Antioco fu completamente distrutto e Antioco stesso in compagnia di un piccolo reparto di soldati fuggì ad Efeso.
Egli fece dei tentativi per fortificare Lisimachia e Chersoneso, per impedire lo sbarco dei romani attraverso l'Ellesponto, ma dopo la disfatta della flotta siriana presso Mionneso, egli abbandonò la Tracia e si ritrasse nell'interno dell'Asia Minore.
La battaglia decisiva tra Antioco III e i romani si svolse presso Magnesia, nell'anno 190.
Nonostante la sua effettiva superiorità numerica, l'armata di Antioco vi subì una grave sconfitta.

Dopo la battaglia di Magnesia Antioco III fu costretto a concludere la pace alle condizioni dettate dal comando romano, rappresentato dal console Lucio Cornelio Scipione, fratello di Publio, il vincitore di Cartagine.
Nello stesso tempo capitolarono anche gli etoli alleati di Antioco.
Secondo le condizioni di pace con Roma, Antioco era obbligato a rinunciare a tutti i suoi domini in Europa ed in Asia che si estendevano dal Tauro verso il nord, a restituire tutti i prigionieri di guerra, a consegnare tutti gli elefanti e la flotta, a pagare un tributo ai romani e a Pergamo e a consegnare Annibale ai romani.
Per sfuggire alla cattura Annibale fuggì a Creta, quindi in Bitinia dove si avvelenò.
Il territorio ripreso ad Antioco III fu consegnato parzialmente a Pergamo e a Rodi ed alcune città furono dichiarate libere.

**LA DISFATTA DEL REGNO DEI SELEUCIDI**
La sconfitta di Antioco III e la vittoria di Roma scossero il prestigio dello Stato dei Seleucidi.
Da esso si staccarono l'Armenia e la Sofene; ovviamente si ebbero fermenti anche nei paesi dell'oriente.
Antioco III intraprese una nuova spedizione in oriente, per consolidare la sua autorità e per procurarsi i mezzi necessari per pagare i tributi ai romani.
Mentre tentava di appropriarsi dei tesori del tempio di Bel in Elimaide egli venne ucciso.
La sconfitta di Antioco III nella guerra con Roma provocò dei considerevoli mutamenti anche nella situazione politica nel Mediterraneo orientale.
I romani non erano ancora abbastanza forti per poter conservare per sé i territori presi ad Antioco, perciò li consegnarono a Pergamo e Rodi, cioè a quegli Stati che avevano appoggiato Roma nella seconda guerra macedonica e nella guerra contro Antioco.
Grazie a questa manovra diplomatica, i romani trovarono nelle classi governanti di Rodi e di Pergamo un solido sostegno politico per la successiva penetrazione in oriente.
Dopo la disfatta del regno dei Seleucidi nel Mediterraneo orientale fino alle guerre con Mitridate non ci fu alcuno Stato capace di respingere con le proprie forze la politica aggressiva di Roma.
Una unione degli Stati del Mediterraneo occidentale per condurre una lotta comune contro i romani fu impedita dall'antica rivalità economica e politica tra questi stessi Stati.

# 4 L'OFFENSIVA DI ROMA NEL MEDITERRANEO. LE INSURREZIONI POPOLARI NEL II E I SECOLO a.C.

**L'AGGRAVAMENTO DELLA CRISI NEGLI STATI ELLENISTICI**
Alla metà del II secolo le tendenze fondamentali dello sviluppo economico e politicosociale nel mondo del Mediterraneo si manifestarono con sempre maggior chiarezza.
La schiavitù prese un più rapido sviluppo, particolarmente nella forma antica, classica; apparvero sempre più evidenti i segni della decadenza economica; si inasprì la lotta sociale all'interno degli Stati ellenistici; Roma - lo Stato più capace di

sfruttare i risultati dell'indebolimento sociale ed economico dei paesi ellenistici - si affermò sempre di più.
I cambiamenti nella situazione economica nei secoli II e I riguardarono soprattutto lo spostamento dei centri e delle vie commerciali.
Si andarono sviluppando sempre di più i rapporti commerciali del Mediterraneo occidentale con i paesi orientali.
In sostituzione dei vecchi centri agricolo-commerciali, artigianali e mercantili, sorsero in occidente dei nuovi centri, che diffondevano i loro prodotti e manufatti in tutto il Mediterraneo.
Le regioni attraverso le quali passavano le strade commerciali (le città della Fenicia, l'isola di Delo) si svilupparono più delle altre ed incominciarono a svolgere un ruolo importante nei rapporti economici tra i vari Stati.
Ma inevitabilmente tutti questi centri erano subordinati alla potenza di Roma, potenza che ormai costituiva il fattore più importante di tutto questo sviluppo.
Oltre ai mutamenti delle condizioni economiche generali influì sulla politica interna e sulla politica estera degli Stati ellenistici nei secoli II e I il fatto che era andata sempre crescendo l'importanza del capitale commerciale ed usurario romano.
Prima ancora che sui territori di questo o quello Stato ellenistico apparissero gli eserciti romani, questi Stati erano già sotto l'influsso dei rapporti commerciali diretti o indiretti con Roma e delle speculazioni romane, come pure subivano l'influenza della corruzione, degli intrighi e degli abusi dei diplomatici e degli affaristi romani.
La storia di ogni singolo Stato ellenistico mostra chiaramente quanto fosse complicata e violenta la lotta interna ed esterna.

**IL CROLLO DELLO STATO MACEDONE**
Dopo la vittoria su Antioco III l'influenza di Roma sulla Grecia si rafforzò ancora di più.
Ma nello stesso tempo cresceva l'insoddisfazione delle masse governate dalle autorità favorevoli ai romani.
Questo stato di cose è testimoniato, per esempio, dall'esistenza di un partito di opposizione sorto nell'interno della lega achea, partito che difendeva il diritto ad una certa autonomia in alcuni affari interni della lega.
Questo stato di insoddisfazione dei greci valse a mettere sull'avviso i romani, specialmente quando la Macedonia di Filippo, riprendendosi dopo la sconfitta, incominciò ad allargare i suoi domini e a fortificarsi sulle coste della Tracia.
Per questa ragione Roma intraprese nuovamente la preparazione diplomatica per una guerra con la Macedonia.
Il senato romano ascoltò con simpatia le lagnanze contro Filippo, attizzò gli intrighi nell'interno della stessa famiglia reale, inviò a Filippo un ultimatum dopo l'altro, mandò ambasciatori nelle città dell'Asia Minore per consolidare i rapporti con i vari gruppi favorevoli ai romani.
La Macedonia a sua volta si preparava al nuovo scontro con Roma, che Filippo considerava inevitabile.
Alla morte di Filippo V, la preparazione alla guerra fu continuata da suo figlio Perseo.
Per ingraziarsi l'opinione delle masse popolari della Macedonia e delle polis greche, Perseo annunciò una amnistia a tutti gli esiliati e la cancellazione di tutti i debiti verso il governo; nello stesso tempo egli cercava alleati tra gli Stati greci e conduceva trattative con Cartagine.
Però, nonostante l'ostilità del popolo verso i romani nella maggior parte delle città

greche, al momento della guerra con Roma (171) la Macedonia si trovò quasi isolata.
I circoli dominanti delle polis greche o si schieravano dalla parte dei romani oppure rimanevano neutrali, perché da una parte avevano paura dei romani, dall'altra temevano la reazione delle proprie popolazioni.
Anche la situazione politica generale nel Mediterraneo non era favorevole alla Macedonia.
Lo Stato dei Seleucidi, assai indebolito dallo scontro con Roma, invece di intraprendere una nuova guerra con i romani, preferì cercare di migliorare la sua posizione a spese dei vicini ed innanzitutto dell'Egitto che, straziato dalle lotte dinastiche, divenne oggetto di aggressioni.
Gli altri Stati ellenistici mantennero il loro orientamento a favore di Roma, oppure preferirono restare neutrali.
Le operazioni militari, all'inizio della terza guerra macedone, presero un andamento favorevole alla Macedonia, alla quale si erano uniti i piccoli re dell'Illiria e dell'Epiro.
Ma i romani riuscirono con l'aiuto della demagogia, delle minacce e delle repressioni a mantenere in uno stato di sottomissione tutte le polis greche.
Questa situazione obbligò Perseo ad iniziare trattative di pace.
I romani, sicuri della superiorità delle loro forze, presentarono a Perseo condizioni inaccettabili e perciò la guerra continuò.
Nell'anno 168, nell'unica grande battaglia della campagna (presso Pidna) gli eserciti romani, sotto il comando di Lucio Emilio Paolo distrussero completamente l'esercito di Perseo.
Così il regno macedone finì la sua esistenza.
Dopo la vittoria i romani divisero la Macedonia in quattro distretti isolati l'uno dall'altro, e proibirono l'acquisto di beni immobili e la conclusione dei matrimoni tra gli abitanti di distretti diversi.
Inoltre vietarono ai macedoni l'estrazione dei minerali d'argento, l'esportazione del legname, l'importazione del sale.
Le stesse misure furono prese in Illiria.
L'Epiro fu sottoposto ad una repressione feroce: 150 mila abitanti furono venduti come schiavi e la maggior parte delle città fu distrutta.
In Grecia i romani modificarono nuovamente le frontiere delle varie polis, allargando oppure restringendo i loro territori a seconda dei meriti avuti o delle colpe commesse nei loro confronti durante la guerra con Perseo.
In tutte le città i sostenitori della Macedonia furono sottoposti a persecuzioni; una parte di essi fu mandata a Roma per esservi giudicata.
I romani si sentivano ormai sicuri in Grecia e dettavano apertamente la loro volontà agli ex-alleati.
L'importanza della lega etolica era stata ridotta già da molto tempo; la lega beotica era stata sciolta di fatto già prima della terza guerra macedonica; i conquistatori staccavano infine una città dopo l'altra dalla lega achea.

## LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI DELLA GRECIA E DELLA MACEDONIA CONTRO LA DOMINAZIONE ROMANA

La sconfitta della Macedonia, l'aperta ingerenza dei romani negli affari interni delle polis greche, la rovina della popolazione a causa delle continue guerre, l'acquartieramento delle truppe romane esasperarono ancora di più le masse popolari nella Grecia.
La lotta sociale e politica nelle città greche acquistò sempre più le caratteristiche

di una lotta contro la dominazione romana.
Nella lega achea il potere passò nelle mani degli elementi nemici di Roma.
Si rafforzò l'importanza degli strati medi della popolazione e si cercò di alleggerire le gravi condizioni del popolo mediante il rinvio del pagamento dei debiti.
La dominazione romana in Macedonia provocò nell'anno 149 un'aperta insurrezione della popolazione sotto la guida di Andrisco, che si spacciava per Filippo, figlio di Perseo.
Andrisco era appoggiato dalle popolazioni tracie e ben presto tutta la Macedonia passò nelle mani degli insorti.
Le truppe romane mandate per reprimere l'insurrezione furono sconfitte più volte.
Soltanto nell'anno 148, valendosi non solo della superiorità numerica delle loro forze ma anche della corruzione, i romani riuscirono a soffocare il movimento; dopodichè trasformarono la Macedonia in una provincia, incorporando in essa l'Epiro e l'Illiria meridionale.
Due anni dopo, la lega-achea insorse contro i romani.
Per potenziare le loro forze militari gli achei liberarono e successivamente inclusero nell'esercito 12.000 schiavi.
I cittadini furono invitati a versare contributi nella cassa comune per la continuazione della guerra.
Il centro dell'opposizione achea divenne la città di Corinto.
Sebbene l'iniziativa degli achei nella lotta contro Roma riscuotesse le simpatie della popolazione in numerose città greche non facenti parte della lega, tuttavia nessuna di queste città osò unirsi con gli achei.
Gli achei da soli non erano in grado di sostenere la guerra con i romani e ben presto il console Lucio Memmio distrusse le loro truppe.
La città di Corinto fu distrutta fino alle fondamenta e bruciata (anno 146), e lo stesso destino ebbero anche altre città achee.
La maggior parte della popolazione fu venduta schiava o spedita a Roma.
Tutte le leghe greche furono sciolte e fu ristabilito dappertutto il potere oligarchico.
Le città greche avevano così perduto definitivamente la loro indipendenza e furono sottomesse alle autorità romane della provincia di Macedonia.
Le guerre continue, le spese per il mantenimento dell'esercito romano, i contributi ed i regali "volontari" a Roma prostrarono definitivamente il demos delle città greche.
Tutti gli autori antichi parlano della miseria e dello spopolamento nell'Ellade del II e del I secolo.
Le entrate pubbliche delle città si inaridirono; l'indebitamento delle città verso i privati, la mancanza di viveri, la fame divennero fenomeni costanti in Grecia.
Il tenore di vita dei cittadini semplici si abbassò visibilmente.
In compenso, l'aristocrazia proprietaria di schiavi, gli usurai e i proprietari dei terreni con l'affermazione della dominazione romana rafforzarono la loro situazione e misero al sicuro i loro beni dagli attacchi del popolo.
L'instaurazione della dominazione romana in Macedonia ed in Grecia era accompagnata da un intenso sfruttamento degli schiavi, come si può ricavare dai dati di antichi autori relativi alle insurrezioni in massa degli schiavi.
In Macedonia, tre anni dopo la repressione dell'insurrezione di Andrisco, apparve lo pseudo Filippo II, attorno al quale si raccolsero - secondo la versione di Eutropio - 16.000 schiavi (la cifra è probabilmente esagerata).
I romani riuscirono però a soffocare fin dall'inizio anche questa insurrezione. Più tardi ci fu una insurrezione degli schiavi nelle miniere del Laurio nell'Attica. Gli

schiavi uccisero le guardie, occuparono l'acropoli sul promontorio Sunio e per lungo tempo riuscirono a resistere nell'Attica, finche non furono anch'essi, sconfitti dai romani.

**RODI E LE SUE RELAZIONI CON ROMA.**
**LA FIORITURA DI DELO**

La sottomissione della Macedonia e della Grecia da parte dei romani ebbe innanzitutto una grande influenza su Rodi e gli Stati dell'Asia Minore.
Lo Stato di Rodi costituiva una repubblica oligarchica e schiavistica, dove l'accesso alla cittadinanza era estremamente limitato.
La aristocrazia, composta dagli usurai e dai commercianti, impiegava una parte dei suoi guadagni per permettere la distribuzione di pane al popolo, nell'intento di attenuare la lotta sociale all'interno dell'isola.
La produzione di beni nell'isola e nei suoi possessi era relativamente scarsa.
I maggiori profitti dello Stato di Rodi provenivano dal commercio di mediazione.
Il giro di affari commerciali nel periodo della sua massima fioritura ammontava a 50 milioni di dracme e le entrate doganali raggiungevano il milione di dracme.
Le iscrizioni testimoniano che nell'isola vi erano moltissimi schiavi.
Già nella seconda metà del III secolo Rodi era un centro assai importante del commercio di mediazione con le città di Siria, Egitto, Asia Minore e le coste settentrionali del Mar Nero e della Grecia.
A Rodi vi erano grandi magazzini per il deposito delle merci (particolarmente del grano) ed i loro proprietari - insieme ai proprietari delle navi e ai commercianti - ricavavano degli immensi profitti.
L'importanza economica e politica di Rodi si manifestò in occasione del terribile terremoto avvenuto verso la fine del III secolo, quando molti Stati ellenistici si rivolsero a Rodi per aiuti.
Approfittando dell'indebolimento delle forze marittime dell'Egitto dopo la seconda guerra con la Siria, Rodi si appropriò di molte isole dell'Egeo.
Quando Roma nel III secolo apparve sull'arena internazionale, Rodi si orientò immediatamente a favore dei romani.
L'oligarchia di Rodi comprese i vantaggi che le sarebbero derivati dall'incremento delle relazioni politiche ed economiche con Roma e dall'indebolimento dell'influenza degli Stati ellenistici in Grecia, nel Mar Egeo e nell'Asia Minore.
Lo Stato di Rodi raggiunse la sua massima espansione territoriale dopo le guerre dei romani contro Antioco; Rodi ricevette da Roma per i suoi meriti la Caria e la Licia, staccate dallo Stato di Seleucidi.
Dopo la seconda guerra macedonica, però, gli abitanti di Rodi incominciarono a temere il pericolo di una sempre maggiore influenza romana.
D'altra parte anche Roma, nella misura in cui rafforzava le sue posizioni nel Mediterraneo orientale, modificava la sua politica verso Rodi: infatti i commercianti romani preferivano ora commerciare direttamente con l'oriente.
Perciò nel corso della terza guerra macedonica Rodi cercò di comporre il conflitto tra Perseo e Roma nell'intento di salvare l'indipendenza dello Stato macedone, così che potesse fare da contrappeso alla potenza di Roma.
Come punizione per questa loro politica i romani ripresero a Rodi la Licia e la Caria e dichiararono Delo porto franco; ciò arrecò gravi danni al commercio di Rodi e pose fine alla sua espansione territoriale.
Con Delo divenuta porto franco, si accrebbe subito l'importanza politica ed economica di questa piccola isola, che fino ad allora era vissuta principalmente col

reddito del tempio, celebre in tutta la Grecia.
È vero che Delo era il centro della lega delle isolette, ma questo fatto aveva avuto poca influenza sulle sue condizioni economiche.
Dopo la guerra con Perseo i romani consegnarono l'isola ad Atene; la maggior parte della popolazione fu trasferita nell'Achaia e a Delo si stabilirono gli ateniesi.
Quando Delo divenne porto franco, il suo giro di affari incominciò a svilupparsi rapidamente: presero infatti ad arrivarvi commercianti dalla Fenicia, dalla Palestina, dall'Arabia e dalle altre regioni dell'oriente.
Servendosi di Delo i commercianti romani potevano ora trattare direttamente i loro affari con l'oriente.
Delo divenne così il più grande mercato di schiavi del Mediterraneo.
I maggiori fornitori di schiavi a Delo erano i pirati.
Quanto fosse sviluppato questo commercio è dimostrato da Strabone, quando dichiara che nel porto di Delo si commerciavano quotidianamente alcune decine di migliaia di schiavi.
Nelle fonti si è tramandata la notizia che durante la prima insurrezione in Sicilia anche in Delo avvenne una sommossa tra gli schiavi riuniti per la vendita, sommossa che fu però soffocata dalla stessa popolazione locale (composta dai cleruchi ateniesi) e dagli italici.
Nel I secolo a.C., con il progredire dell'occupazione romana nell'Asia Minore e nella Siria, l'importanza di Delo incominciò a declinare.
Dopo la distruzione di Delo da parte della flotta di Mitridate Eupatore nell'anno 88 e dopo la seconda distruzione della città da parte dei pirati nell'anno 69, Delo non riuscì più a riprendersi.

## PERGAMO NEL III SECOLO a.C. L'INSURREZIONE DI ARISTONICO

Dopo la terza guerra macedonica venne scossa anche la posizione di Pergamo.
Alla fine del III secolo ed al principio del II secolo Pergamo viveva il periodo della sua maggior fioritura e conduceva una tenace lotta contro il regno dei Seleucidi e della Macedonia.
Questa lotta avvicinò Pergamo ai più importanti Stati greci (la lega etolica, Rodi, Atene) e a Roma.
L'alleanza con Roma si rafforzò particolarmente nel periodo di Eumene II, quando Pergamo diede un sostanziale aiuto a Roma nella seconda guerra macedonica e nella guerra di Roma con Antioco.
Come risultato di ciò, si ebbe un rapido ingrandimento territoriale di Pergamo: sulla base della pace conclusa ad Apamea, Eumene II ricevette una parte notevole dei domini dei Seleucidi a nord del Tauro.
In questo modo Pergamo grazie a Roma, ma a prezzo della rinuncia all'autonomia politica interna, si trasformò nel più grande Stato dell'Asia Minore.
Ma Pergamo poté conservare questa posizione soltanto per pochi decenni.
Dopo la vittoria su Perseo i romani si sentivano così sicuri sulla penisola balcanica che decisero di intraprendere la conquista dell'Asia.
Essi accusarono Eumene II, che si era offerto di fare da paciere tra i romani e Perseo, di cercare di salvare il re macedone dalla sconfitta definitiva.
Il peggioramento dei rapporti con Roma influì sulla situazione interna del paese: infatti insorsero i galati, che invasero il territorio di Pergamo e lo devastarono.
Eumene riuscì a sconfiggerli, ma in seguito all'intervento dei romani essi ottennero l'autonomia.
Roma infatti cercava di fare in modo che essi rappresentassero sempre un costante pericolo per Pergamo.

Sotto i successori di Eumene, Pergamo condusse guerre vittoriose contro la Bitinia e successivamente contro la Tracia.
Esse comportarono però un forte impoverimento del regno, preparando le condizioni perché Pergamo diventasse una provincia romana.
I rapporti di alleanza con Roma si trasformarono gradatamente in rapporti di dipendenza politica, poiché Pergamo non era in grado di opporre a Roma una sufficiente forza militare.
Per giunta l'espansione dell'influenza politica di Roma in oriente era accompagnata da una intensa espansione del capitale commerciale ed usurario, che progressivamente attirò nelle sue reti i re di Pergamo e tutto il loro paese.
Tutto questo portò ad un intensificato sfruttamento degli schiavi e dei liberi artigiani e alla recrudescenza dei contrasti sociali.
Durante il regno di Attalo III (139/138-133) la situazione a Pergamo si fece sempre più tesa.
La classe dominante era costantemente minacciata dal pericolo di un'insurrezione popolare.
La nobiltà di corte sperava soltanto nell'aiuto di Roma e questa fu la ragione per cui Attalo nel suo testamento istituì Roma erede del suo regno.
Dopo la morte di Attalo i governanti di Pergamo furono costretti ad andare incontro ad alcune richieste del popolo.
Fu emanato un decreto che allargava i diritti della popolazione; alcune categorie (come i mercenari) che fino ad allora avevano goduto solo di diritti limitati ebbero la piena cittadinanza; inoltre furono migliorate le condizioni degli schiavi.
Ma i movimenti rivoluzionari degli schiavi, dei contadini dipendenti e della popolazione priva di pieni diritti contro la nobiltà locale e contro l'oppressione dei romani sfociarono in una grande insurrezione che durò più di tre anni (132-129).
A capo dell'insurrezione si trovava Aristonico, il fratello naturale di Attalo III.
La popolazione di Pergamo, depredata dai romani, appoggiò Aristonico e lo acclamò re.
Nella lotta contro gli insorti i romani furono aiutati dalla città di Efeso, che con la sua flotta distrusse la flotta di Aristonico.
Ma dopo questa sconfitta l'insurrezione divampò con maggior vigore; alla lotta aderirono gli schiavi e i contadini di tutto il paese; si ebbero disordini anche in altri Stati dell'Asia Minore (Bitinia, Cappadocia e Paflagonia).
Le truppe inviate dai romani sotto il comando del console Crasso assediarono la città di Leuce dove si trovava Aristonico; ma l'assedio, durato tutto l'inverno, non riuscì a far cadere la città, e quindi Crasso fu costretto a desistere dal suo tentativo.
Aristonico allora fece una sortita dalla città, sconfisse i romani e prese prigioniero Crasso.
Nell'anno 130 fu spedito contro Aristonico un nuovo esercito romano, sotto il comando del console M. Perperna.
Questa volta gli insorti furono sconfitti ed i resti delle loro truppe furono assediati nella città di Stratonicea in Caria.
Nello stesso tempo i romani effettuarono spedizioni punitive in tutto il paese, distruggendo le città che avevano favorito gli insorti e sterminandone le popolazioni.
Infine fu conquistata anche Stratonicea; Aristonico fu preso prigioniero, portato a Roma e giustiziato.
I romani, dopo aver soffocato, appoggiati dalla nobiltà locale, l'insurrezione di Aristonico, incorporarono il regno di Pergamo ai loro domini, facendone una pro-

vincia romana chiamata col nome di Asia.
Nell'anno 74 anche la Bitinia fu trasformata in una provincia romana.
Quanto più questi Stati si indebolivano, tanto più aumentava la importanza delle regioni orientali dell'Asia Minore, cioè della Cappadocia e del Ponto.

**LA CAPPADOCIA E IL PONTO**
Agli inizi del II secolo a.C. la Cappadocia era ancora alleata con i Seleucidi ed appoggiò Antioco III nella battaglia presso Magnesia.
Ma subito dopo la sconfitta di Antioco e dei suoi alleati, essa mutò la sua politica.
Il re di Cappadocia Ariarate IV riuscì, per mezzo del re di Pergamo Eumene II e con una piccola contribuzione di 300 talenti, a ristabilire la sua posizione e divenne "amico ed alleato del popolo romano".
Da quel momento la Cappadocia - insieme a Pergamo, con cui manteneva una stretta alleanza - divenne il maggior punto d'appoggio dell'influenza romana nell'Asia Minore.
L'alleanza con Roma era utile alla Cappadocia, in quanto la proteggeva dalla sempre crescente aggressività del Ponto.
Però - come del resto era accaduto già a Pergamo - le relazioni di alleanza si mutarono presto in condizioni di dipendenza da Roma, come apparve chiaro dopo che sul territorio della Cilicia fu insediato un governatore romano.
La Cappadocia, che fino allora era stato un paese arretrato, man mano che si rafforzava l'influenza politica romana era sempre di più invasa dai commercianti e dagli usurai romani.
Alla metà del I secolo il re della Cappadocia non era più che uno strumento nelle mani dei romani.
All'inizio del secolo il il Ponto era già uno Stato abbastanza importante.
I domini del regno del Ponto comprendevano ad occidente quasi tutta la Paflagonia, anche se la grande città di Sinope rimaneva fuori dai confini del Ponto.
Non si sa con precisione quanto si estendessero verso oriente i domini del Ponto in quell'epoca, ma si presume che esso avesse assoggettato la regione dei calibi, celebre per le sue miniere, e che la Piccola Armenia fosse un regno dipendente dal Ponto.
Però, nonostante la grande ricchezza delle sue risorse naturali, il Ponto si differenziava poco dalla Cappadocia quanto a struttura economico-sociale.
Nell'interno delle regioni della Cappadocia la vita cittadina era poco sviluppata; il potere era detenuto dai nobili proprietari terrieri ed un ruolo molto importante svolgevano anche le estese proprietà dei templi.
Sulle coste del Mar Nero, dove si trovavano le città greche (fra cui Amiso), la situazione era diversa.
Con il declino della potenza dei Seleucidi nell'Asia Minore ha inizio un nuovo periodo nella storia del Ponto.
I primi tentativi per fare di esso una grande potenza, che potesse dominare gran parte dell'Asia Minore, furono fatti dal re del Ponto Farnace I (183-170 circa), che occupò la città di Sinope e vi trasferì la sua capitale.
Però queste intenzioni aggressive di Farnace I trovarono la resistenza di una coalizione composta dalla Bitinia, da Pergamo e dalla Cappadocia.
La guerra finì con l'insuccesso di Farnace, che dovette rinunciare alla Paflagonia, ma riuscì a conservare la città di Sinope.
Sotto i successori di Farnace I il Ponto si rafforzò, ma nello stesso tempo i re del Ponto dovettero sempre più spesso tener conto della potenza di Roma.
Già Mitridate IV divenne "amico ed alleato del popolo romano"; titolo, come si è

detto, che quasi sempre nascondeva la sottomissione a Roma, come certamente accadeva anche col Ponto.
Però la grande distanza che separava il Ponto dai domini romani faceva si che questa dipendenza fosse abbastanza debole.
In qualità di alleato di Roma, il Ponto prese parte a una serie di guerre avvenute in quel periodo e riuscì a sottomettere al suo influsso la Frigia, la Galazia, la Paflagonia e la Cappadocia.
L'alleanza con Roma però non poteva durare molto a lungo, perché i loro interessi erano troppo contrastanti.
Man mano che la potenza del Ponto cresceva, la sottomissione a Roma era sentita sempre più pesantemente; il Ponto divenne così il centro di tutte le forze contrarie a Roma nell'Asia Minore.

## LA SITUAZIONE POLITICA DELL'EGITTO.
## LA SPEDIZIONE DI ANTIOCO IV CONTRO L'EGITTO

Fino allo sfacelo del regno macedone, i governanti degli Stati ellenistici non avevano ancora compreso quale pericolo rappresentasse per loro il consolidamento dei romani nella penisola balcanica.
Per di più essi avevano scelto proprio quel momento per incominciare la guerra per la Celesiria.
La perdita dei possessi esterni e le insurrezioni in Egitto obbligarono la nobiltà greco-macedone nello Stato tolemaico ad allearsi ancor più strettamente che per il passato con i sacerdoti egiziani.
A nome del minorenne Tolomeo V Epifane, incoronato nell'anno 197, furono concessi molti privilegi ai sacerdoti egiziani.
Il sinodo di Memphis emise quindi un decreto in onore di Epifane, dove venivano enumerate le sue beneficenze e si stabilivano le onoranze che gli dovevano essere tributate nei templi egiziani (è questa la famosa iscrizione bilingue di Rosetta, che servì come base per la decifrazione dei geroglifici egiziani).
Come è detto nel decreto, Epifane esentò i templi dal pagamento dell'imposta fondiaria, diminuì di 2/3 la tassa sulla produzione dei tessuti di lino nei laboratori dei templi, sanzionò il diritto dei templi di trattenere tutti gli introiti, condonò il pagamento di tutti gli arretrati, ordinò la ricostruzione dei templi distrutti e diede una posizione privilegiata ai sacerdoti.
Agendo in questo modo i circoli governanti dell'Egitto si assicuravano uno strumento fidato per l'asservimento ideologico delle masse.
Nel decreto in questione vengono menzionate anche le "beneficenze" di Epifane verso tutto il popolo egiziano: egli aveva diminuito alcune tasse, aveva condonato il pagamento degli arretrati, aveva liberato dalla prigionia (probabilmente per i debiti) molti uomini, aveva permesso a coloro che avevano preso parte all'insurrezione di riavere le loro parcelle di terra.
Per mezzo di queste concessioni, ma soprattutto in conseguenza della centralizzazione delle forze della classe dominante e di una più attiva politica militare, riuscì infine ad Epifane di porre fine all'insurrezione che dall'anno 206 si era accesa nel sud dell'Egitto.
Dopo la morte di Tolomeo Epifane il governo del paese passò di nuovo nelle mani dei favoriti.
I tutori di Tolomeo VI Filometore ripresero gli avventurosi tentativi per riconquistare la Celesiria.
In risposta a questo tentativo Antioco IV intraprese una spedizione militare in Egitto e, dopo aver sconfitto le forze egiziane, pose l'assedio alla città di Alessan-

dria.
Gli abitanti di Alessandria al posto di Filometore, che era caduto prigioniero nelle mani di Antioco, avevano acclamato re Tolomeo VII Evergete.
Antioco però non entrò in trattative con Tolomeo VII e concluse la pace separata con Tolomeo VI Filometore, lo mandò a Tebe e si ritirò con le sue truppe dall'Egitto, lasciando una guarnigione in Pelusio.
La divisione dell'Egitto in due campi nemici e la interruzione delle relazioni tra Alessandria ed il resto del paese procurarono dei grandi danni all'amministrazione dello Stato e agli interessi della classe governante.
La guarnigione siriana di Pelusio rappresentava un pericolo per tutti e due i Tolomei.
Perciò i due re egiziani cominciarono delle trattative che si conclusero con un armistizio.
La divisione dell'Egitto in due regni favoriva i piani di Antioco IV, il quale aveva l'intenzione di indebolire i suoi rivali nel commercio con l'oriente e di sottomettere l'Egitto alla sua influenza.
Da accorto uomo politico, egli non pensava all'aggregazione dell'Egitto al suo regno, anche perché sapeva che eccessive pretese verso l'Egitto avrebbero potuto provocare un nuovo scontro con Roma.
Egli, però, quando la pace tra i Tolomei mandò a monte i suoi piani, nell'anno 168 intraprese un'altra spedizione verso l'Egitto e pose nuovamente l'assedio ad Alessandria.
Queste operazioni di Antioco erano contemporanee agli avvenimenti decisivi della terza guerra macedone.
Il comportamento dei romani in questa situazione fu tipico.
Senza badare alle lamentele dei due re egiziani e alla critica situazione di Alessandria assediata, l'ambasceria romana (capeggiata da Gaio Popilio) che doveva tentare una composizione tra Antioco e i Tolomei non si recò in Egitto fino a quando la terza guerra macedonica non finì con la vittoria dei romani.
Non appena però Gaio Popilio seppe della vittoria di Pidna, partì senza indugio per l'Egitto e presentò un ultimatum ad Antioco IV.
Antioco fu costretto a ritirarsi dall'Egitto con le sue truppe, mentre Popilio controllava personalmente che fosse sgomberata anche Cipro.
Con ciò i successi di Antioco si ridussero, praticamente, a nulla o quasi.

## LA LOTTA DELLA GIUDEA CONTRO LA DOMINAZIONE DEI SELEUCIDI

Gli insuccessi della politica estera ebbero dei riflessi anche sulla situazione interna del regno dei Seleucidi.
Privati della possibilità di migliorare la loro situazione a spese dell'Egitto, i Seleucidi procedettero ad un intensificato sfruttamento dei territori sottomessi.
In risposta divamparono le insurrezioni tra le popolazioni locali; la lotta fu particolarmente accanita in Giudea.
Il governo della Giudea era nelle mani dell'aristocrazia sacerdotale raggruppata intorno al tempio di Yahweh.
Una parte di questa nobiltà, cioè gli ellenofili, che avevano in mano il commercio estero del paese, era interessata al mantenimento di saldi rapporti tra la Giudea e i Seleucidi.
Con l'aiuto di questi ultimi gli ellenofili si appropriarono del governo in Giudea, adottarono i costumi e le usanze greche imponendo queste usanze alla popolazione, mentre nello stesso tempo allargavano la loro attività commerciale ed usuraria.

La diffusione dei rapporti commerciali e monetari in Giudea era accompagnata dall'aumento delle tasse ed ebbe come conseguenza il peggioramento delle condizioni della popolazione locale.
La violazione degli antichi costumi e della tradizione acuiva ancor di più il vivo malcontento della popolazione.
Nell'anno 171 a Gerusalemme in seguito al tentativo delle autorità locali di confiscare la cassa del tempio per pagare le tasse al re, si scatenò una rivoluzione spontanea.
Antioco IV, che tornava dalla spedizione in Egitto, distrusse la città.
Più tardi, quando tra Roma e l'Egitto si concluse la pace, Antioco IV intraprese una seconda spedizione in Giudea con l'intento di arricchire le sue casse e per sottomettere definitivamente la Giudea alla sua dominazione.
Le truppe di Antioco saccheggiarono il tempio e tutta Gerusalemme: più di diecimila abitanti furono venduti schiavi.
Successivamente Antioco fece costruire a Gerusalemme la fortezza di Akra e vi collocò una guarnigione.
Il governo fu affidato agli ellenofili, il culto di Yahweh fu proibito e si introdusse quello degli dèi greci.
Furono istituiti speciali funzionari per sorvegliare che fossero praticati i riti greci.
Queste misure provocarono il malcontento del popolo.
Nell'anno 167 in Giudea ebbe cosi inizio un'altra insurrezione, che presto si trasformò in una guerra popolare contro i Seleucidi.
A capo di questa insurrezione stava il figlio di un sacerdote, Giuda, della famiglia degli Asmonei, soprannominato Maccabeo ("Martello", nome che passò ai suoi successori).
Verso la fine del governo di Antioco IV, quando questi trasferì in oriente il grosso delle sue forze, gli insorti della Giudea vinsero le truppe inviate contro di loro e nell'anno 164 occuparono Gerusalemme e posero l'assedio alla guarnigione di Akra.
Giuda Maccabeo si attribuì la dignità di sacerdote supremo e promulgò alcune riforme: distribuì le cariche sacerdotali indipendentemente dalla nobiltà di nascita, confiscò gli averi degli ellenofili e prese alcune misure per migliorare le condizioni dei contadini.
Ma sotto i successori di Antioco IV la Giudea fu di nuovo sottomessa.
Giuda Maccabeo fu ucciso durante un combattimento (anno 160) e le città giudee furono di nuovo occupate dalle guarnigioni siriane.
Però la lotta dei giudei non cessò.

## LA CRISI POLITICA DELLO STATO DEI SELEUCIDI

La insurrezione in Giudea e la lotta scatenatasi tra i vari membri della famiglia reale, tra i favoriti e gli usurpatori, dopo la morte di Antioco IV, erano chiari sintomi della progrediente crisi politica del regno dei Seleucidi.
La ragione di fondo di questa crisi era costituita dalla progressiva disgregazione della base economica e sociale della dinastia dominante.
Man mano che lo Stato dei Seleucidi diventava più piccolo, diminuivano anche le risorse materiali e l'economia di Stato andava sempre più decadendo.
La nobiltà, cioè i grandi proprietari di schiavi che abitavano nei grandi centri commerciali, non sostenevano più il potere dei re, in quanto la struttura economica e politica del regno limitava le possibilità di uno sviluppo ulteriore dello schiavismo e della economia di queste città.
L'aristocrazia cittadina prendeva parte alla lotta dinastica soltanto nella misura

necessaria per ottenere nuovi privilegi.
Le città ellenistiche allargavano sempre più la loro autonomia, ottenevano dai re il diritto di asilo, cioè il diritto di sottrarsi alle misure dell'amministrazione reale, esigevano di essere proclamate città "sacre", ossia inviolabili durante le operazioni belliche, infine ottenevano il diritto di "Eleuteria", cioè di libertà ed indipendenza negli affari interni e nelle relazioni estere.
L'esercito diventava sempre meno sicuro e cambiava la sua composizione, poiché ormai era formato, nella sua maggioranza, dai mercenari di provenienza asiatica: arabi, giudei, cilici eccetera.
Tutto questo fece si che la lotta tra i pretendenti al trono non si basasse tanto sulle forze interne del paese, quanto sull'esercito dei mercenari e sull'aiuto dei vicini.
Nella disgregazione del regno dei Seleucidi ebbe non poca influenza anche la politica del senato romano.
I romani provocavano ad arte contrasti nella corte reale, nelle lotte aiutavano sempre i più deboli, si dimostravano ben disposti verso la nobiltà locale ed aiutavano indirettamente i nemici interni; in questa maniera essi lavoravano all'indebolimento di un potente rivale nel Mediterraneo orientale.
Sotto i successori di Antioco IV si staccarono le regioni orientali dell'Iran.
Il governo dei Seleucidi non soltanto non era in grado di condurre un'attiva politica all'esterno del paese, ma non era nemmeno più in grado di sostenere la pressione dei nuovi Stati schiavistici che sorgevano alle sue frontiere, come la Parthia, l'Armenia, la Giudea.
L'ultimo tentativo di ristabilire la potenza dello Stato dei Seleucidi fu fatto da Antioco VII Sidete (139/138 - 129).
Dopo aver sottomesso di nuovo la Giudea, che sotto il regno dei suoi predecessori era riuscita a raggiungere l'indipendenza, Antioco Sidete intraprese una spedizione contro i parti; ma nel corso di questa campagna egli morì e i suoi eserciti furono completamente distrutti.
Dopo questa sconfitta si staccarono la Babilonia, la Persia e la Media, che passarono sotto il dominio della Parthia oppure sotto monarchie indipendenti.
Il territorio del regno dei Seleucidi si ridusse alla Siria, alla Celesiria, alla Fenicia e a una parte della Cilicia.
Ma a causa delle feroci lotte dinastiche il potere del governo centrale su questi territori era quasi paralizzato.

## LA CADUTA DEL REGNO DEI SELEUCIDI E LA SUA TRASFORMAZIONE IN PROVINCIA ROMANA

Contemporaneamente alla caduta del regno dei Seleucidi, cresceva la potenza dei suoi vicini, cioè della Parthia, dell'Armenia, del regno del Ponto e particolarmente quella di Roma che, fortificatasi saldamente nella sua provincia dell'Asia, pretendeva di essere l'erede dei Seleucidi.
La storia dello Stato dei Seleucidi tra la fine del II secolo e il principio del I è caratteristica per lo svolgimento delle lotte tra questi Stati per il predominio politico nell'Asia anteriore.
La decomposizione del regno dei Seleucidi si manifestò chiaramente al principio del I secolo, quando il re armeno Tigrane I ne occupò gran parte dei territori.
La Commagene divenne uno Stato autonomo e sorsero gli Stati arabi indipendenti di Ermesa e di Iturea.
Divenne indipendente anche la Giudea dove i sacerdoti supremi cominciarono ad assumere il titolo di re.
Dalla lotta per la indipendenza del proprio paese la teocrazia giudaica passò aper-

tamente a una politica di conquista.
Le incursioni dei primi maccabei si mutarono in metodici attacchi contro i non giudei, mentre si cercava di espandere la religione giudaica convertendo ad essa con la forza le tribù confinanti.
La propaganda religiosa servì come giustificazione alla sottomissione delle popolazioni, al saccheggio e alla occupazione dei territori vicini.
Alla Giudea furono così annesse la Galilea, la Idumea, la Celesiria, i porti di Ascalona e Gaza eccetera.
Nell'interno della Giudea si accentuò la lotta sociale, provocata in parte dalle nuove sette religiose, contrarie al rito tradizionale e alla dinastia degli Asmonei.
Documenti scoperti da poco tempo descrivono l'organizzazione e la ideologia delle comunità religiose fondate dai perseguitati delle sette religiose, fuggiti nelle regioni desertiche sulle coste del Mar Morto.
I membri di queste comunità vivevano in collettività, conducevano una vita laboriosa, le proprietà erano in comune.
Nella loro predicazione della comunanza dei beni e dell'attesa del messia, inviato di Dio, che doveva punire gli empi e ricompensare i giusti, si esprimeva la protesta degli strati più poveri della popolazione della Giudea contro le oppressioni e le violenze delle autorità laiche e religiose.
Durante il governo di Alessandro Ianneo (103-76) scoppiò una grande insurrezione popolare che venne soffocata a fatica.
La lotta dinastica iniziatasi subito dopo questi avvenimenti servì da pretesto all'ingerenza dei romani.
Nell'anno 63 la Giudea fu trasformata in una provincia romana.
In una serie di grandi città (Biblo, Tiro, Sidone ed altre), come anche in città di minor importanza della Fenicia che aspiravano ad un'esistenza statale autonoma, si instaurarono le tirannidi.
Poiché i Seleucidi non erano in grado di fronteggiare le forze centrifughe e i crescenti movimenti popolari, l'aristocrazia dei proprietari di schiavi era costretta a cercare altri metodi per soffocare queste rivolte.
Si può così probabilmente spiegare l'apparizione delle tirannidi nelle singole città e anche il successo delle conquiste di Tigrane Armeno.
Ma la soluzione preferibile per i circoli aristocratici della Siria era la sottomissione del paese alla dominazione romana.
Dopo l'incorporamento dello Stato dei Seleucidi nel dominio romano, gli usurai, i commercianti e i padroni di botteghe artigiane non soltanto conservarono il loro dominio sulle masse sfruttate, ma avviarono nuovi, estesi affari.
Queste disposizioni della classe dominante spiegano perché nell'anno 64/63 i romani associarono ai loro domini tutto quel territorio senza incontrare alcuna resistenza.

## L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA SOCIALE E DINASTICA IN EGITTO

Le spedizioni di Antioco IV in Egitto, accompagnate dal saccheggio del paese, fecero peggiorare notevolmente la situazione della popolazione lavoratrice.
La restaurazione dei Tolomei non portò alcun miglioramento.
Nel paese iniziarono così sommosse in massa contro il governo retto da Dionisio Petosarapide.
Nel sud il centro degli insorti era la città di Panopoli.
Purtroppo non si sono conservate testimonianze di fonti storiche sullo svolgimento di questa insurrezione.

Contro gli insorti intervenne Tolomeo VI Filometore, che pose l'assedio alla città di Panopoli e soffocò l'insurrezione.
Non per questo però le agitazioni cessarono.
Negli anni 140-120 ci furono disordini nei nomi di Arsinoe e Tineh e soprattutto di nuovo a Panopoli.
Una parte importante in queste sommosse fu svolta dai laoi.
Nello stesso tempo riprese la lotta dinastica: Tolomeo VII scacciò da Alessandria il fratello Tolomeo VI Filometore, che si rivolse a Roma per chiedere l'aiuto.
Il senato, guidato dagli interessi della politica romana, divise i domini dei Tolomei tra i due fratelli.
Filometore ricevette l'Egitto e Cipro; a Sotera fu data la Cirenaica.
La lotta dinastica si inasprì dopo la morte di Filometore (anno 145): essa fu accompagnata dal massacro dei membri della famiglia reale, dal terrore diffuso nel paese, dall'insurrezione di Alessandria e dalle uccisioni in massa delle popolazioni.
Tutto questo sta a testimoniare la grande crisi politica che regnava nello Stato dei Tolomei e che contribuiva alla rovina totale del paese.
L'inasprimento della lotta sociale obbligò i Tolomei a cessare le lotte dinastiche.
Nell'anno 118 fu pubblicato un decreto, che annunciava l'amnistia a tutti quelli che avevano preso parte a questa lotta e concedeva nuovi privilegi ai sacerdoti ed ai templi.
Con ciò si mirava all'intento di ristabilire la barcollante autorità del governo, di assicurare regolari entrate finanziarie alle casse del re, di porre fine agli abusi degli impiegati dello Stato e di regolare la questione degli alloggiamenti delle truppe, delle requisizioni dei viveri.
Ma tutti questi provvedimenti non potevano apportare miglioramenti nella vita economica dell'Egitto e tanto meno fermarne il progressivo declino economico e politico.
Nel 116 divampò nuovamente la lotta dinastica e negli anni 80 ci fu una nuova insurrezione nel sud dell'Egitto, il cui centro fu la città di Tebe.
Le fonti ci permettono di affermare che questo movimento delle popolazioni sfruttate non si indirizzava solo contro i Tolomei, ma anche e soprattutto contro gli "elleni". Dopo tre anni di feroci lotte l'insurrezione fu domata e la città di Tebe venne distrutta.
Questa punizione, inflitta a uno dei più antichi centri della cultura e della religione egiziana, produsse una grande impressione sui contemporanei.
Ciononostante tutte queste repressioni non posero fine ai movimenti popolari.
Nei papiri vi sono accenni ad agitazioni avvenute a Hermopolis (79/78) e ad Eracleopolis Magna (58).
Si ha notizia che anche negli anni successivi in varie parti dell'Egitto divamparono insurrezioni popolari.

**L'INTERVENTO DI ROMA.**
**IL CROLLO DEL REGNO DEI TOLOMEI**

I romani intervennero sempre più decisamente negli affari egiziani.
Nell'anno 80 il dittatore romano Cornelio Silla trasmise il trono egiziano a Tolomeo X, ma gli insorti alessandrini uccisero il protetto romano e proclamarono re Tolomeo XI Aulete.
Il regno dei Tolomei in quel tempo era già in stato di sfacelo così avanzato che il senato romano già discuteva nell'anno 65 la questione della sua liquidazione come Stato autonomo e della sua eventuale annessione ai domini romani.

Soltanto con il pagamento di 6.000 talenti Tolomeo Aulete riuscì ad ottenere dal senato il suo riconoscimento come re.
Però nemmeno Aulete riuscì a mantenersi al trono.
Gli abitanti di Alessandria insorsero nuovamente e il re fu costretto a fuggire a Roma.
Egli promise allora 10.000 talenti al proconsole della Siria Aulo Gabinio ed ottenne da lui l'appoggio delle truppe romane.
Nell'anno 55, forte di questo aiuto, Aulete ritornò in Egitto e, per pagare i 10.000 talenti a Gabinio, prese a prestito questa somma dall'usuraio romano Rabirio Postumo.
Per assicurarsi la restituzione della somma con gli interessi, Rabirio ottenne da Aulete la nomina a tesoriere e, approfittando di questa posizione, iniziò una spogliazione sistematica del paese, tanto che dopo un anno, sotto la minaccia di una insurrezione popolare, Aulete fu costretto ad allontanare Rabirio.
Dopo la morte di Tolomeo Aulete si iniziò una nuova lotta dinastica tra sua figlia Cleopatra VII e il fratello minorenne Tolomeo XII.
Tra i maggiori Stati ellenistici l'Egitto fu l'ultimo ad essere trasformato in provincia romana.
Sebbene l'Egitto rappresentasse un'allettante preda per i ceti dominanti romani, essi per lungo tempo non si decisero all'aperta conquista militare, poiché temevano probabilmente di provocare una insurrezione popolare alla quale avrebbero potuto aderire anche le classi possidenti di Alessandria.
Alessandria era allora la più importante città ellenistica, il maggior centro culturale del tempo, il principale porto commerciale del Mediterraneo; essa non era interessata a far parte dei domini romani e lottava accanitamente contro tutti i favoriti dei romani posti sul trono egiziano.
Ma la nobiltà di corte, che ricavava tutte le sue entrate dalla cassa reale e dalle proprietà terriere, era al contrario molto favorevole all'introduzione degli ordinamenti romani in Egitto, i quali potevano rafforzare la sua posizione nell'interno del paese.
Appoggiate da questa nobiltà, le truppe romane nell'anno 30 entrarono in Alessandria.
L'Egitto era così trasformato in una provincia romana.

# 5 L'ARABIA E L'ETIOPIA

### L'ARABIA NEI SECOLI III-I a.C.

Durante tutto il periodo ellenistico nella storia dell'Egitto e del regno dei Seleucidi ebbero una parte importante i loro rapporti con i popoli che vivevano alle loro frontiere meridionali, in Arabia ed in Etiopia.
A loro volta, anche gli Stati ellenistici ebbero una grande influenza sullo sviluppo economico, politico e culturale delle tribù e degli Stati arabi ed etiopici.
Perciò la decadenza degli Stati ellenistici e la loro sottomissione alla dominazione romana si riflessero anche sulla storia dell'Arabia e dell'Etiopia.
A partire dal VI secolo a.C. gli antichi Stati schiavistici dell'Arabia meridionale, e particolarmente Saba, vennero ad occupare una posizione importante nel commercio internazionale.
Dall'Arabia stessa venivano esportati i profumi; ma i commercianti dell'Arabia meridionale si occupavano anche e largamente del commercio di mediazione; attraverso le loro mani passavano i profumi, le spezie, le pietre preziose che arriva-

vano nel Mediterraneo dall'India e dalla costa somala dell'Africa.
Le ricchezze dell'Arabia avevano sempre attirato l'attenzione degli Stati ellenistici.
Alessandro il Macedone organizzò parecchie spedizioni marittime intorno alla penisola arabica.
I suoi successori non avevano mai abbandonato l'intenzione di sottomettere l'Arabia e di controllare le vie commerciali che conducevano in India.
Così i Tolomei più di una volta avevano tentato di sottomettere le coste del Mar Rosso e le regioni nord-occidentali del deserto arabico e i Seleucidi a loro volta avevano cercato di controllare il Golfo Persico.
Ognuno di questi Stati si sforzava di orientare il flusso del commercio arabo attraverso le vie che si trovavano sotto il proprio controllo.
Intorno a questo periodo il commercio arabo aveva raggiunto la sua massima fioritura.
I commercianti arabi penetravano a fondo nel Mediterraneo, come dimostra il fatto che nella isola di Delo si conservano le dediche composte da commercianti dello Stato dei minei.
In Arabia affluivano grandi quantità di monete greche e i governanti dell'Arabia meridionale spesso fecero coniare monete imitate da quelle greche; si sono trovate inoltre anche imitazioni monete ateniesi e successivamente delle monete dei Tolomei e dei Seleucidi.
Grandi cambiamenti si verificarono nel commercio dell'Arabia meridionale nel II secolo a.C.
All'inizio di questo secolo i Seleucidi riuscirono a separare completamente l'Egitto dall'Arabia meridionale; verso l'anno 195 tutta la Siria era occupata dai Seleucidi e tutte le strade commerciali dell'Arabia meridionale erano controllate da essi.
Però questo monopolio durò soltanto poco più di mezzo secolo, perché alla metà del II secolo i parti cacciarono i Seleucidi dalla Mesopotamia.
Sotto Tolomeo VII (145-116) il commercio dell'Egitto con l'oriente ebbe una ripresa; poiché i Tolomei erano stati tagliati dalle vie di transito terrestri, furono obbligati a servirsi esclusivamente delle vie marittime.
Nel Mar Rosso e nel Golfo Arabico si stabilirono così regolari rapporti commerciali.
La scoperta della via marittima dall'Egitto all'India, avvenuta nel II secolo, diede un duro colpo al monopolio dei commercianti di Saba.
Incominciò così la decadenza commerciale di Saba e un gran numero dei suoi abitanti abbandonarono il paese.
In relazione con la decadenza del commercio di Saba, verso la fine del secolo II nell'Arabia meridionale si verificano dei grandi cambiamenti politici.
Intorno all'anno 115 lo Stato di Saba cessò di esistere ed il potere sull'Arabia meridionale passò agli himiariti, che abitavano nell'estremità dell'Arabia sud-occidentale.
Quasi contemporaneamente finì il regno di Kataban.
I governanti himiariti si facevano chiamare "re di Saba e di Raidan".
Probabilmente l'emigrazione in massa della popolazione avvenuta nel II secolo dall'Arabia meridionale in Africa è legata all'occupazione da parte degli himiariti.
Dalla mescolanza avvenuta tra popolazione locale e forestiera ebbe origine il popolo degli abissini.
Pressappoco sulla soglia della nostra èra nacque qui lo Stato di Axum (nominato per la prima volta nelle fonti storiche intorno all'anno 70 della nostra èra), che

successivamente si sviluppò come Stato abissino.
Dalla fine del II secolo, quando gli Stati ellenistici non erano più in grado di opporre alcuna resistenza, aumentò la pressione degli arabi nomadi sui distretti agricoli della Siria e della Mesopotamia.
Gli Stati dell'Arabia meridionale, interessati a mantenere sotto il proprio controllo il commercio carovaniero, si spinsero anche essi verso il settentrione, cercando di sottomettere alla loro influenza politica le singole regioni.
Verso il I secolo nella parte nord-occidentale dell'Arabia le tribù dei nabatei formarono uno Stato grande ed indipendente, la cui capitale, Petra, divenne un notevole centro commerciale.
Più tardi nella regione di Daidan, sul territorio dell'attuale Hegiaz, a nord di Medina, nacque il regno indipendente degli himiariti.
Le più antiche iscrizioni di questo popolo risalgono all'inizio della nostra èra; esse sono scritte con un alfabeto simile al minoico, ma la lingua è quasi identica all'arabo classico.
Di fatto esse costituiscono i più antichi documenti della lingua araba.
Nel I secolo a.C. il commercio dell'Arabia meridionale con il Mediterraneo decadde parzialmente.
L'indebolimento dello Stato dei Tolomei nel I secolo ebbe come conseguenza la riduzione del commercio marittimo dell'Egitto con il Mediterraneo e l'India.
La nuova ripresa avvenne soltanto dopo, quando l'Egitto divenne provincia romana (nell'anno 30).
Nel II secolo a sud dell'Eufrate nacque lo Stato di Characene, con capitale Spasinu Charax.
Characene riuscì a conquistare una parte della regione tra i due fiumi, fino alla loro confluenza, ed inoltre le città ellenistiche sulla costa occidentale del Golfo Persico, comprese alcune tribù arabe.
Per qualche tempo Characene possedette anche Babele e forse anche Seleucia sul Tigri.
Nonostante ciò Characene ben presto passò sotto il dominio dei parti.
La città di Spasinu Charax diventò ben presto un grande centro commerciale tra l'Arabia meridionale e l'India, dove arrivavano commercianti da ogni parte dell'Asia anteriore.
Gli stessi nomi dei re dimostrano una mescolanza di varie lingue e religioni: si distinguono chiaramente elementi babilonesi, persiani, elamiti, arabi ed ellenistici.

## IL REGNO DI MEROE

La storia dell'Egitto nel periodo ellenistico è strettamente legata alla storia dell'Etiopia.
Nella regione situata a sud della prima cateratta vi era un regno avente per capitale la città di Napata, che si trovava nella vicinanza della quarta cateratta del Nilo.
Alla fine del IV secolo, dopo la morte del re di Napata Nastasen, nella città di Meroe (tra la quinta e la sesta cateratta del Nilo) si stabilì una nuova e potente dinastia.
Le ragioni per cui Meroe divenne il centro della vita politica dell'Etiopia non ci appaio chiare, a causa delle scarsità delle fonti storiche.
Lo Stato di Meroe acquistò una certa importanza nei secoli III-I.
Al re erano soggette numerose popolazioni, che abitavano presso le oasi, nelle steppe e nelle regioni semidesertiche adiacenti alle rive del Nilo, ma il regno non rappresentava un paese dal potere centralizzato e dispotico.
Ogni tribù aveva il suo piccolo re oppure il suo capo, che si arricchiva insieme

con le famiglie dell'aristocrazia gentilizia sfruttando i suoi connazionali e praticando incursioni brigantesche a danno dei vicini.
Dopo che la capitale fu trasferita a Meroe la città di Napata conservò importanza come centro religioso: qui venivano costruite le sepolture reali (le piramidi), qui erano incoronati i re, qui era confermata dai sacerdoti la loro elezione.
Verso la metà del III secolo il re Ergamene (Irk-Amon) pose fine all'influenza politica dei sacerdoti di Napata, i quali fino ad allora, approfittando dell'importanza che avevano gli oracoli, avevano spodestato i re che non erano loro graditi e posto le candidature dei loro favoriti.
Da allora il potere del re divenne probabilmente ereditario.
Una grande influenza nella vita politica del paese aveva la madre del re, chiamata "kandake", fatto, questo, che era certamente legato alle sopravvivenze del matriarcato.
Le occupazioni principali delle popolazioni dello Stato di Meroe continuavano ad essere la pastorizia e la caccia, poiché le terre adatte alla coltivazione erano scarse in Etiopia.
Sebbene nel periodo ellenistico, in seguito al dirottamento delle vie commerciali terrestri verso quelle marittime del Mar Rosso, lo scambio delle merci con l'oriente si fosse notevolmente ridotto, tuttavia le carovane e le navi fluviali continuavano a trasportare dall'Etiopia in Egitto gli schiavi, l'avorio, il legno pregiato, le pelli di animali esotici, l'oro, le pietre preziose ed i profumi.
Sebbene i re etiopi avessero spostato verso il sud del paese la loro attività politica, poiché desideravano conquistare le regioni vicine, essi non tralasciavano tuttavia di seguire attentamente gli avvenimenti in Egitto.
Le sfere di influenza dell'Egitto e di Meroe erano strettamente intrecciate.
Si sono conservati i documenti che testimoniano l'esistenza di strette relazioni diplomatiche tra Tolomeo IV ed il re meroitico Irk-Amon.
Dal II al I secolo, in connessione con la decadenza del regno dei Tolomei e la recrudescenza della lotta sociale nell'interno dell'Egitto, il regno meroitico incominciò ad intervenire negli affari interni egiziani, appoggiando i movimenti popolari nel sud dell'Egitto.
Quando nell'anno 30 a.C. i romani sottomisero l'Egitto e la popolazione della regione di Tebe tentò di organizzare la difesa contro i romani, alcuni reparti etiopici sotto il comando della "kandake" irruppero in Egitto e si spinsero fino alla città di Siene.
Ma i romani li respinsero, domando anche la rivolta dell'Egitto.
Più tardi i romani passarono all'offensiva ed un loro esercito composto da 800 cavalieri e 10.000 fanti, comandato dal prefetto Caio Petronio, nell'anno 23 si spinse nel sud dopo aver occupato e distrutto la città di Napata.
Ma la lontananza di queste terre e le comunicazioni disagevoli misero in difficoltà l'esercito romano ed esso tornò indietro accontentandosi di sottomettere la parte settentrionale dell'Etiopia, chiamata Dodekaschoinos.
A Hierasikaminos fu collocata una guarnigione romana, e qui fu stabilita da allora l'estrema frontiera meridionale dei domini dell'impero romano.
Questi avvenimenti contribuirono all'ulteriore isolamento del regno di Meroe.
Nello stesso periodo si sviluppava in queste terre la penetrazione di gruppi etnici negroidi, che si espresse nei tratti antropologici della popolazione e lasciò una notevole impronta nell'architettura e nell'arte, le quali si staccarono con sempre maggior evidenza dai prototipi egiziani.

# 6 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA ELLENISTICA NEL II E I SECOLO a.C.

La crisi sociale e la decadenza politica degli Stati ellenistici nei secoli II-I a.C. ebbe una grande influenza sulle varie correnti ideologiche di quell'epoca.
Lo sviluppo della schiavitù che provocò l'abbassamento del tenore di vita delle popolazioni libere impoverite, l'oppressione da parte delle autorità statali, i contrasti tra la nobiltà ellenizzata e le popolazioni locali sottoposte a sfruttamento ed infine l'espansione romana e la sottomissione degli Stati ellenici alla potenza che aspirava alla dominazione mondiale, a Roma: tutti questi elementi furono la base di nuovi conflitti di classe.
Ma non sempre il fermento delle masse sfociava in manifestazioni aperte degli oppressi.
Per queste larghe masse soggiogate e spesso divise da interessi contrastanti, sembrava che l'unica via di uscita fosse quella i raggiungere la felicità dopo la morte.
Le insurrezioni degli oppressi spesso si coloravano di sfumature religiose, anche se la religione in se stessa consacrava la sottomissione e la rinuncia alla lotta politica.
Le disposizioni mistico-religiose erano strettamente legate con l'indifferenza in materia politica, con il chiudersi di ogni individuo nel ristretto ambito della sua famiglia, o con il formarsi di piccoli gruppi di persone che professavano le stesse idee e il moltiplicarsi di circoli e di sette così largamente diffusi nel mondo ellenistico.

**LA FILOSOFIA**

Negli ultimi secoli prima della nostra èra il centro maggiore della filosofia greca rimaneva ancora, come nei secoli passati, Atene, la "scuola dell'Ellade".
Oltre ad Atene, svolgevano un grande ruolo nella vita culturale ed intellettuale nel mondo ellenistico Alessandria, Rodi ed altre città.
La decadenza politica della Grecia e poi degli Stati ellenistici orientò sempre più verso Roma il pensiero filosofico greco.
Il greco colto divenne un ospite più frequente nelle case delle ricche ed importanti personalità romane e sempre più spesso l'educazione dei futuri uomini di Stato della repubblica romana avvenne nello spirito della cultura greca.
Proprio dalla filosofia greca vennero a maturazione le idee del ruolo storico di Roma, del riconoscimento della sua supremazia universale come "necessità razionale", alla quale occorre assoggettarsi.
Il tratto essenziale della filosofia ellenistica del II-I secolo a.C. è rappresentato dal suo eclettismo.
La profonda logicità e consequenzialità nello sviluppo di questo o quel principio filosofico, che erano proprie dei pensatori greci dell'epoca "classica", furono sostituite dalla superficiale concordanza dei vari principi, dal ravvicinamento delle varie scuole e correnti prima nemiche.
La scuola materialistica epicurea trovò nel tardo periodo ellenistico numerosi seguaci e penetrò anche in Roma, dove ebbe il suo più valido rappresentante nel poeta Lucrezio Caro.
Verso le tesi dei materialisti inclinava anche una corrente della scuola peripatetica, collegata con l'insegnamento delle scienze naturali, il cui capo era Stratone, soprannominato "il fisico".
Tutte le correnti filosofiche del tardo periodo ellenistico manifestano la tendenza a, fondersi tra loro.
È molto caratteristico il destino della scuola di Platone, la cosiddetta Accademia,

il cui principale rappresentante nel II secolo era Carneade (attorno al 214-129).
Tutta l'argomentazione di Carneade è presa in prestito dagli scettici, un'altra scuola ellenistica che in questo periodo quasi si fuse con l'Accademia.
Nel I secolo, coi continuatori di Carneade, Filone di Larissa e Antioco di Ascalona, fu rinnovata la parte dogmatica del platonismo, la dottrina delle idee, preesistenti al mondo delle cose e loro causa.
Ma il platonismo cosiddetto della Media Accademia somigliava ormai assai poco alle dottrine originarie di Platone.
Dall'epoca di Antioco di Ascalona si diffuse sempre più l'unione eclettica della filosofia platonica con le dottrine della scuola stoica, che era assai influente.
Un processo analogo avvenne nell'interno dello stoicismo.
Il successo di questa scuola, particolarmente presso i romani colti, si spiega, fino ad un certo grado, con il fatto che essa, non curandosi affatto delle contraddizioni che venivano a derivarne, univa assieme ecletticamente tutti i vari motivi popolari della filosofia greca.
Nel secolo II-I (il periodo della cosiddetta Media Stoa), questa dottrina assimilò una serie di tesi della filosofia di Platone e di Aristotele.
La parte fondamentale del sistema filosofico stoico era la dottrina morale, l'etica.
L'etica stoica creò l'ideale del saggio, che i primi stoici dipingevano come "uomo perfetto" completamente libero dall'influenza dell'ambiente che lo circondava.
I rappresentanti della Media Stoa sottoposero questa figura di uomo ad una fondamentale modificazione.
Panezio (circa 185-110), un greco dell'isola di Rodi trasferitosi a Roma, adattò l'ideale del saggio voluto dallo stoicismo più antico agli interessi dell'aristocrazia romana.
Egli non pretendeva più dal saggio il distacco dall'ambiente che lo circondava e, particolarmente, dall'attività politica; al contrario sottolineava l'importanza della saggezza pratica e delle virtù.
Il bene maggiore era per lui una vita in conformità con la natura, perché le tendenze naturali dell'uomo lo conducono alla virtù.
Panezio sottopose ad un rimaneggiamento decisivo il concetto del "destino", comune a quasi tutti i sistemi della filosofia greca.
Per Panezio il destino è soltanto un utile regolatore della vita umana, un educatore delle nature troppo sfrenate e passionali.
Per quanto si può giudicare dai dati frammentari conservatisi, Panezio esprimeva dei dubbi sull'immortalità dell'anima ed aveva una posizione negativa verso le credenze astrologiche e la possibilità di prevedere il futuro, credenze che in quel periodo erano molto diffuse.
Il più celebre allievo di Panezio fu Posidonio di Apamea (135-50), che per lungo tempo era stato a capo della nota scuola filosofica di Rodi.
Sebbene fosse molto colto, tuttavia ritornò ad alcune ingenue concezioni dell'antica scuola stoica, ossia alla credenza di una prossima fine del mondo nel fuoco, alla fede nell'immortalità dell'anima, nell'esistenza dei demoni e nell'influsso degli astri sulla vita umana e sul destino.
La rinascita di queste superstizioni nel sistema filosofico di Posidonio è assai sintomatica: in lui infatti è personificato il processo di avvicinamento della filosofia greca alle dottrine mistiche dell'oriente.
Le opinioni etiche di Posidonio erano strettamente legate alla rappresentazione dell'anima umana di Platone.
L'anima è l'arena di lotta tra due elementi: quello spirituale e quello corporeo; tutto ciò che deriva dal corpo deve essere condannato, poiché il corpo rappresenta la

prigione dello spirito ed è la sua catena.
Seguendo Platone, Posidonio credeva alla esistenza dell'anima anteriormente alla sua incarnazione.
Assai interessanti sono le idee politiche di Posidonio e particolarmente quelle riguardanti il sistema migliore di ordinamento statale.
Egli, come già anche Panezio, sviluppava la dottrina di Aristotele e dei peripatetici, che raccomandava una forma mista di governo, fondata sulla coesistenza dei principi monarchico, aristocratico e democratico.
Lo stoicismo di Panezio e particolarmente quello di Posidonio in molti suoi tratti mediava il pensiero greco del periodo classico e la cosiddetta filosofia alessandrina.
In Alessandria, il più importante centro dell'ellenismo, la grande contraddittoria città dalla fervida vita economica, si incontravano le idee delle varie religioni e delle varie tendenze filosofiche e politiche.
Qui offrivano le loro ricette per la salvezza del mondo i profeti di varie sette, i mistici, i maghi, gli astrologi; qui nascevano le utopie religiose, rispondenti alle disposizioni di spirito di tutti gli oppressi e gli umiliati.
Nel I secolo a.C., in Alessandria si svilupparono due indirizzi filosofici, il neopitagorismo e il neoplatonismo, che erano destinati ad avere la massima influenza nella elaborazione della parte dogmatica del cristianesimo primitivo.

**LE SCIENZE NATURALI**

Non possiamo dire che nel II secolo lo sviluppo delle scienze naturali si fosse fermato.
In alcuni rami di queste scienze (come per esempio l'astronomia) si osserva anzi un progresso ulteriore, si perfezionano i metodi di indagine, si fanno nuove scoperte.
Nel II secolo visse e lavorò uno dei più grandi astronomi dell'antichità, nativo della Bitinia, Ipparco.
Egli compose un grande catalogo di circa 1.000 stelle e scoprì la precessione degli equinozi.
Per citare un esempio della precisione dei suoi calcoli si può accennare al calcolo del mese lunare, che secondo Ipparco durava 29 giorni, 12 ore, 44 minuti, 2 1/2secondi, mentre in realtà esso è di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti, 3 1/2 secondi.
Ipparco per primo si servì della latitudine e della longitudine per la determinazione dei vari punti sulla terra; egli introdusse metodi di calcolo assai precisi ed elaborò la trigonometria sferica.
Tutta la successiva astronomia dell'antichità si servi delle idee, dei calcoli e dei metodi di Ipparco.
Egli inoltre definì con la massima precisione la distanza della terra dal sole e dalla luna e scopri nell'anno 134 una nuova stella nella costellazione dello Scorpione.
Ma nella questione riguardante la posizione della terra nello spazio egli, contrariamente ad Aristarco, aderì alle concezioni tradizionali e sostenne l'idea del geocentrismo.
Lo sviluppo della geografia nei secoli II e I andò in una direzione un poco diversa rispetto al secolo precedente.
Si procedette ora con maggiore alacrità nel campo della corografia, cioè la descrizione dei singoli paesi.
Una grande quantità di materiale (relazioni, descrizioni, risultati di esplorazioni eccetera) dei geografi del periodo ellenistico fu raccolta, utilizzata e verificata alla fine del I secolo da Strabone, nativo della città di Amisos sulla costa del Ponto

(Cappadocia).
Nella sua “Geografia” Strabone fornì la descrizione di tutto il mondo conosciuto in quell’epoca, descrizione che è considerata (per le numerose e spesso preziose digressioni nel campo storico) come uno dei più notevoli documenti per la storia del periodo ellenistico e della prima fase dell’epoca romana.
Assai importante per lo sviluppo delle relazioni con l’India fu la scoperta dei monsoni, fatta da Ippalo nel II secolo.
Questa scoperta diede la possibilità ad Eudosso di Cizico di guidare una spedizione da Alessandria all’India attraverso il mare aperto.
Prima di allora i greci non si erano mai arrischiati a questo viaggio e le comunicazioni marittime tra l’Egitto e l’India si effettuavano per mezzo degli arabi, lungo le coste dell’Arabia.
L’Egitto, ormai indebolito, non poté approfittare adeguatamente della scoperta di Ippalo, e soltanto all’inizio dell’epoca romana fu intrapreso e potenziato il commercio diretto tra Egitto ed India.
Ma al di là delle nuove scoperte del II e I secolo, si andò manifestando sempre più chiaramente la decadenza della cultura ellenistica.
Infatti si moltiplicavano sempre più le pseudo-scienze: l’astrologia, la magia, l’alchimia, che promettevano agli uomini la facoltà di conoscere il futuro, la guarigione dalle malattie, il raggiungimento ed il possesso delle ricchezze.
Si facevano delle riunioni, dedicate alla conoscenza dei misteri, alle quali erano ammessi soltanto gli iniziati, legate al culto di Hermes “tre volte massimo”.
Quando le divinità egizie furono identificate con quelle dei greci, il nome di Hermes fu attribuito al dio egiziano Thoth, dio della scrittura, che si credeva avesse la facoltà di insegnare le scienze e le arti agli uomini.
Al nome di Hermes-Thoth furono legate diverse scoperte di natura intellettuale.
Già nel III secolo l’identità di Hermes con Thoth era riconosciuta ufficialmente.
Nella dottrina di Hermes e nelle credenze astrologiche si riunirono le idee mistiche della “simpatia” che univa i vari esseri viventi ed i loro corpi, antiche concezioni mitologiche, congetture prive di fondamento e complicati ragionamenti pseudofilosofici.
Ma questi aspetti non si limitavano soltanto all’astrologia.
Anche negli altri settori della scienza si manifestavano sempre più tendenze pseudo-scientifiche.
Basandosi su procedimenti antichi e su ricette di reazioni chimiche, si venne a formare la fantasiosa teoria della trasformazione dei metalli vili in metalli preziosi: nacque cosi l’alchimia.
Nella medicina, assieme a metodi di cura basati su osservazioni e su esperimenti ripetuti, si cominciarono ora a praticare gli esorcismi magici, gli scongiuri, l’uso di amuleti e cosi via.

## LA STORIOGRAFIA. POLIBIO

Nella storiografia del II-I secolo a.C., in parte si svilupparono le idee e i metodi di ricerca degli storici del periodo antecedente, in parte furono sottoposti a una vivace critica.
La storia veniva strettamente collegata allo studio del materiale geografico, etnografico e mitologico.
In pari tempo l’interesse degli storici uscì dai limiti della storia dei singoli Stati, e la storiografia manifestò chiaramente una tendenza verso la storia universale e l’aspirazione ad abbracciare tutto l’universo conosciuto.
Questa tendenza non era casuale.

Lo sviluppo generale della storia degli Stati ellenistici orientali, delle isole del Mar Egeo, della Grecia balcanica, della Macedonia, dell'Italia, della Sicilia e di Cartagine creò legami economici, politici e culturali tra questi paesi ed una costante interazione.
Sulle concezioni degli storici di quel periodo non potevano non influire avvenimenti quali la lotta per il dominio del Mediterraneo centrale, l'ingerenza di Roma negli affari dell'oriente, i successi romani nella lotta contro la Macedonia e il regno dei Seleucidi e gli avvenimenti degli anni 40 del II secolo che stupirono i contemporanei, come la fine di città fiorenti, che erano state i più grandi centri della vita economica di quell'epoca (Cartagine e Corinto), la devastazione della Grecia e la definitiva perdita della sua indipendenza.
Il maggiore rappresentante della storiografia ellenistica nel II secolo fu Polibio (vissuto attorno agli anni 201-120), greco della città di Megalopoli, eminente statista della lega achea.
Polibio viveva in un'epoca in cui la sua patria stava attraversando un momento critico e cercava di mantenere la sua indipendenza nella impari lotta con Roma.
Inizialmente Polibio manteneva un atteggiamento molto reticente verso Roma.
Dopo la sconfitta di Perseo egli fu compreso tra gli ostaggi e fu mandato in Italia.
Polibio visse per molti anni a Roma, fu ammesso nei circoli dell'aristocrazia romana, entrò in rapporti amichevoli con il gruppo stretto intorno a Scipione l'Africano e con lo stesso Panezio, le cui idee filosofiche ebbero una influenza non indifferente su di lui.
Le opinioni politiche di Polibio erano molto precise: egli era un avversario della democrazia e un sostenitore della politica conservatrice.
Polibio odiava la lega etolica ed idealizzava la lega achea e la sua politica.
A Roma gradualmente egli divenne un fervente sostenitore della forma di governo romano e dello Stato romano.
Nella seconda metà della sua vita Polibio scrisse una "Storia universale" in 40 libri, un lavoro ampio e straordinariamente ricco per il contenuto, nel quale egli espose la sua concezione dei fatti storici.
Per Polibio la storia è il racconto delle prove dell'umanità; essa è la "chiara ed unica educatrice, che ci insegna a sopportare coraggiosamente le avversità del "destino".
Uno dei fini che Polibio si poneva stava nel far sentire ai suoi lettori la "forza del destino".
Questo non gli impediva però di attribuire grande importanza al ruolo delle singole personalità nella storia, alle loro qualità ed alle loro azioni.
Il tema della "Storia" di Polibio era la formazione della dominazione e dello Stato universale romano.
Questa era, secondo Polibio, "la più perfetta e nello stesso tempo la più favorevole azione del destino", la quale aveva forzato tutti gli avvenimenti del mondo in una stessa direzione subordinandoli ad una stessa i meta.
Polibio credeva che egli ed i suoi contemporanei fossero i testimoni di un momento decisivo nella storia universale.
Negli ultimi decenni del III secolo, a suo parere, gli avvenimenti in Italia e in Africa si erano collegati con quelli dell'Asia e dell'Ellade e tendevano ad un solo fine; ciò rendeva urgente il compito di scrivere una storia universale, e nella sua opera Polibio cercò appunto di adempiere a questo compito.
Egli non esamina soltanto gli avvenimenti contemporanei e le loro correlazioni, ma li raffronta con gli avvenimenti precedenti.
Egli mette così a confronto lo Stato romano con gli Stati più potenti dei passato,

cioè con il regno di Persia, con Sparta (del periodo della sua egemonia) e con l'impero di Alessandro il Macedone.
Tutti questi Stati, a suo avviso, erano stati però superati da Roma.
Polibio spiegava il successo dei romani innanzitutto con la loro organizzazione statale, in cui Polibio ravvisava la realizzazione dell'ordine ideale, basato sulla armonica concordanza delle varie forme di ordinamento statale.
Le idee dei peripatetici e degli stoici, assimilate e trasformate dalla Media Stoa, furono cosi utilizzate da Polibio per la interpretazione della storia politica del suo tempo.
La descrizione della organizzazione dello Stato romano, che egli ci dà all'inizio del VI libro della sua storia, ci fornisce osservazioni preziose sulla costituzione e sulle istituzioni statali di Roma, con una chiara idealizzazione di esse nello spirito della filosofia politica greca.
La rappresentazione degli avvenimenti accaduti nelle varie parti del mondo antico viene presentata da Polibio secondo un piano preciso.
Polibio, nonostante la sua fede nel destino, rappresenta la storia come un processo condizionato da cause.
Egli scrive una storia pragmatica, cioè ambisce a stabilire le cause dei fatti storici, ma nella individuazione di queste cause non va oltre le idee comuni a tutta la storiografia antica: le cause risultano essere ancora i moventi, i sentimenti e le azioni umane.
Polibio criticò aspramente alcuni suoi predecessori per i loro metodi di ricerca e per la loro descrizione dei fatti storici.
Ma alla base delle sue critiche sta non di rado la sua particolare tendenza politica, come per esempio nel suo severo giudizio su Filarco, un sostenitore del re Cleomene.
Complessivamente l'opera di Polibio si distingue per la profondità delle sue critiche e per la particolarità dell'esposizione: la storia, in lui, cessa di essere qualcosa di inseparabile dall'opera d'arte e si avvicina alla scienza.
Carattere del tutto diverso hanno altri scritti storici o semistorici del periodo delle conquiste romane.
Nella storiografia greca del secolo II-I a.C. si espresse certamente anche la tendenza antiromana, ma essa può essere giudicata soltanto in base a notizie frammentarie, tramandateci da autori successivi.
Gli avversari di Roma ne stigmatizzavano in maniera molto chiara la politica, basata sulla doppiezza, l'astuzia e la brutalità.
Queste tendenze trovano una viva espressione negli scritti di Pompeo Trogo, scrittore del tempo di Augusto.
Egli scriveva che la città di Roma era stata fondata sul fratricidio, che i romani avevano l'anima dei lupi, che erano insaziabili di sangue, di potere e di ricchezze e che contro quel popolo predone tutti gli uomini avrebbero dovuto prendere le armi.
Nella storiografia del tardo periodo ellenistico trova chiara espressione l'interesse verso la storia della cultura.
Già nel IV secolo a.C. il materiale storico-culturale ed etnografico era stato trattato dal punto di vista di teorie storico, culturali e politiche.
Si formò così un saldo schema, un assieme di metodi e di caratteristiche, che fu spesso tramandato da un popolo a un altro.
Vennero poi elaborati alcuni temi, che entrarono a far parte della scienza: l'origine di un popolo e del suo nome, l'alimentazione, l'abbigliamento, il sistema di governo, la legislazione primitiva, i costumi e cosi via.

Tra gli storici di questo indirizzo nel secolo II-I il più grande fu Posidonio, già menzionato come filosofo e naturalista.
Egli introdusse nella storia le sue larghe vedute filosofiche, le sue vaste conoscenze ed il suo brillante stile retorico.
Le descrizioni tipologiche dello sviluppo culturale tracciate da Posidonio ebbero una grande influenza sulle caratteristiche letterarie delle popolazioni che erano in rapporti con i greci e con i romani, cioè i celti, gli sciti eccetera.
Alla storia si volgevano anche scrittori di origine locale, oppure nati nelle regioni ellenico-orientali; nella storia essi cercavano la risposta ai loro problemi ideologici e la giustificazione delle loro speranze.
Nel II secolo la popolazione della Palestina lottava contro i Seleucidi, che tentavano di ellenizzare quella regione.
Gli scritti storici successivi danno un vivo quadro di queste lotte, come ad esempio il I, il II e il III libro dei Maccabei.
Il I libro dei Maccabei, che è un importante lavoro storico, sta a testimoniare quanto fosse alto lo spirito durante una lotta che pareva impari; il circostanziato racconto storico si alterna con un inno poetico in onore dell'audace comandante che alzò il vessillo della lotta per la "fede dei padri" e per l'indipendenza.
Ma il II libro dei Maccabei è già compenetrato dello spirito di un fanatismo angusto e intollerante.
Nelle altre opere della letteratura religiosa giudaica, le reminiscenze di avvenimenti contemporanei agli autori appaiono bizzarramente mescolate a vaste costruzioni storico-filosofiche, oppure con visioni profetiche.
Questo è per esempio il caso del libro di Daniele, che è basato su uno schema storico, la successione dei quattro grandi regni, schema che più tardi, e specialmente nel medioevo, ebbe una grande diffusione.
L'autore crede che tutti questi regni siano transitori, che gli oppressori saranno o prima o poi raggiunti dalla giusta punizione, come essa raggiunse il feroce Nabucodonosor.
Il lettore fin dal principio di questo racconto si trova avvolto in una atmosfera di avvenimenti misteriosi, di miracoli e di presagi; davanti a lui si snodano le visioni "dei saggi, dei maghi, degli indovini", che possiedono la facoltà del "sapiente ragionamento".
I limiti storici del libro di Daniele abbracciano il VI secolo, ma non è difficile ravvisare nella veste storica e nel racconto del passato il mondo contemporaneo dell'autore.

**LA LETTERATURA E LE ARTI FIGURATIVE**

La letteratura e le arti figurative del II e I secolo recano una forte impronta dei gusti e dello spirito di quell'epoca, cioè della spiccata tendenza verso l'insolito, verso il grandioso.
Nel campo delle arti figurative le scuole che si erano affermate nei vari centri del mondo ellenistico nel II e I secolo continuarono la loro esistenza e si svilupparono ulteriormente.
Erano queste, come si è detto, le scuole di Alessandria, di Rodi e di Pergamo; ma in esse si possono ravvisare anche alcune caratteristiche comuni proprie del tardo periodo ellenico.
Nell'arte di questi due secoli si manifesta una predilezione per la teatralità, per l'espressione di forti passioni, per la rappresentazione di violente sofferenze spirituali e fisiche (il gruppo del Laocoonte, il toro farnese, Medea nell'atto di uccidere i propri figli).

L'arte di Pergamo nel II secolo creò il celebre altare di Pergamo, con la raffigurazione della lotta degli dèi dell'Olimpo contro i giganti e incorporava nel marmo l'idea della superiorità della cultura greca sulla "barbarie".
La varietà delle figurazioni, la complicata composizione e il senso dinamico caratterizzano anche altre espressioni artistiche di Pergamo.
Nei secoli II-I si nota l'introduzione di nuove tecniche nell'arte, cioè l'impiego del mosaico e dei colori di cera, la scultura su pietra, la decorazione dei recipienti in metallo con figure a cesello.
Le creazioni artistiche si distinguono per l'originalità della composizione, per la perfetta esecuzione e per la precisione dei dettagli.
Gli artisti sono dotati di grande abilità tecnica, ma spesso si fa sentire la povertà di contenuto.
L'abilità si esauriva nella creazione di eleganti ninnoli, di raffinati oggetti d'argento e di pietra, nella realizzazione di opere monumentali.
Ma la magnificenza esteriore e la straordinaria tecnica di esecuzione confinavano in secondo piano la profondità e l'immediatezza.
Eppure le grandi tradizioni dell'arte greca erano ancora vitali.
Solo l'unione tra la profondità dell'ispirazione e la perfezione della forma poteva dar vita ad un'opera d'arte quale la Venere di Milo.
Nelle varie regioni ellenistiche il processo di fusione tra le culture greche e quelle locali si svolse in vario modo e misura.
Si può notare però che, in generale, insieme alla grande influenza della cultura ellenica, nel II-I secolo si manifestò sempre più l'importanza delle antiche tradizioni locali.
Così per esempio la letteratura egiziana di questo periodo è molto varia nelle sue forme e nel suo contenuto.
In essa venivano riprese le antiche leggende degli dèi e venivano rielaborati i pii insegnamenti, le profezie, i racconti fantasiosi, le favole antiche.
Il Salterio è un originale miscuglio delle idee della più antica tradizione religiosa ebraica, di elevate poesie liriche, di inni, di vecchie formule magiche, di lamenti sui dolori e le sofferenze della vita sulla terra e di speranze nella consolazione futura.
L'arte e la poesia del tardo ellenismo sono interessanti non soltanto per se stessi, ma perché il loro significato storico esce dai limiti di questo periodo, in quanto esse rappresentano per i poeti e gli artisti romani il modello che essi si sforzeranno di imitare.
Quest'arte però in gran parte era al servizio degli interessi delle classi più alte della popolazione e esprimeva esclusivamente le loro idee e i loro sentimenti.
Le masse popolari avevano altre aspirazioni ed altre speranze, alla cui base era la protesta sociale contro l'ingiustizia dell'ordine esistente.

## IL SINCRETISMO RELIGIOSO ED IL MESSIANESIMO

I movimenti sociali e le sollevazioni politiche di quel tempo assunsero spesso la forma di movimenti religiosi.
Nella tesa atmosfera politica del II-I secolo sempre più spesso si manifestò il pensiero che non era possibile sopportare più a lungo le sofferenze e le umiliazioni che toccavano in sorte alla maggior parte della popolazione; che la vita non poteva ridursi a questi tormenti; che sarebbe venuto il tempo in cui i dominatori e i tormentatori sarebbero stati raggiunti dalla giusta punizione e che sulla terra sarebbe cominciato il regno della felicità e della pace.
Lo spettacolo della prepotenza e del fasto dei ricchi spingeva la povera gente a

sognare che questi ricchi avrebbero ricevuto la punizione nell'altro mondo ed i poveri invece sarebbero stati più vicino ad Osiride o alle altre divinità e sarebbero stati ricompensati delle loro sofferenze.
Questo modo di pensare era provocato dallo spietato sfruttamento, dalla oppressione politica, dalla amara coscienza della propria debolezza, dalla insicurezza materiale e da vaghe speranze in un avvenire migliore; e queste aspirazioni assumevano la forma di speranze escatologiche, cioè dell'attesa della fine del mondo, dell'arrivo del liberatore, del salvatore, del messia.
Il messianesimo aveva caratteristiche diverse, in dipendenza delle concrete condizioni storiche; così per esempio esso divenne un importante elemento nelle credenze religiose in Giudea; ma la medesima idea rispondeva anche alle speranze ed alle aspirazioni delle masse popolari al di là delle frontiere della Palestina.
L'idea del messianesimo nacque spontaneamente in vari paesi (in Egitto, nell'Asia Minore, in Siria) in relazione con i movimenti sociali di quell'epoca.
In casi particolari (come per esempio in Giudea) gli ardenti appelli per proteggere la "fede dei padri" e per difendere la libertà e l'indipendenza del popolo col passare del tempo assunsero un carattere aggressivo, che condusse alla lotta con le popolazioni vicine, allo scopo di sottometterle, ed infine degenerarono nel fanatismo e nell'intolleranza.
D'altra parte nelle credenze religiose di tutto il mondo ellenistico avvennero grandi cambiamenti, condizionati dal sempre maggiore sviluppo del sincretismo.
Allo stesso modo che le dottrine filosofiche delle diverse scuole cominciavano ad avvicinarsi l'una all'altra, così anche nelle diverse religioni di questo periodo si osserva in misura sempre maggiore l'esistenza di caratteri comuni.
Nella religione giudaica, ad esempio, penetrano concezioni dell'Iran, dell'Egitto e della Babilonia.
I diversi culti tendono a rassomigliarsi; i culti di Iside e Osiride, di Dionisio ed Orfeo, di Yahweh e Mitra includono elementi comuni, sia credenze che riti.
Ricorrono e si affermano le idee dell'unione mistica tra credenti e divinità, della immortalità dell'anima e della ricompensa nell'oltretomba.
In questo modo, nella letteratura e nell'arte, nella religione e nella scienza del periodo ellenistico, si risente la decisiva influenza degli avvenimenti politici e della acuita lotta sociale del II-I secolo.
Le aspirazioni e le speranze del popolo si riflettono nelle terribili, anche se nebulose, profezie, nei saggi consigli del contadino, come anche nelle fantasiose espressioni dell'arte figurativa.
Il secolo che vide un brutale asservimento dell'uomo all'uomo, la rovina di fiorenti città, le devastazioni delle campagne, le uccisioni in massa, creò opere molto differenti l'una dall'altra e per il soggetto e per l'esecuzione.
Una grande differenza passa tra i brillanti epigrammi di Meleagro di Gadara e la sua squisita rappresentazione di Afrodite, e gli appelli pieni di odio e incitanti alla lotta contro gli oppressori e i lamenti disperati che spingevano il popolo a cercare un rifugio nelle pratiche dei riti segreti oppure nelle superstizioni.
Tutte queste diverse correnti della vita spirituale del multiforme e sconvolto mondo ellenistico continuarono ad esistere anche dopo la conquista romana, sebbene questa conquista modificasse la vita sotto molti aspetti e la orientasse verso un nuovo corso.

# CAPITOLO XI

# LA LOTTA DI CLASSE NELL'IMPERO ROMANO

*La rivolta degli schiavi*

## 1 LO SVILUPPO DEL SISTEMA SCHIAVISTICO DI PRODUZIONE A ROMA

Nella seconda metà del II secolo a.C., in conseguenza di due guerre vittoriose su Cartagine, della profonda penetrazione nei paesi dell'oriente ellenistico, della conquista della Macedonia e della Grecia, Roma divenne la più grande potenza mediterranea non più soltanto della parte occidentale del bacino, ma anche di quella orientale.
Roma però non poteva considerarsi unica dominatrice del Mediterraneo, finché non veniva definitivamente sconfitta la concorrenza di Cartagine, già vinta, ma ancora potenzialmente minacciosa.

### LA TERZA GUERRA PUNICA. LA CONQUISTA DELLA SPAGNA

Mentre le forze e l'attenzione dei romani erano rivolte ad est, la vinta Cartagine riuscì a risollevarsi e a consolidare la propria posizione economica.
Obbligati a rinunciare alle conquiste militari e ad un'attività politica estera, i mercanti e gli schiavisti cartaginesi dedicavano i loro sforzi soprattutto all'agricoltura.
A Cartagine iniziò così un intenso sviluppo del commercio con le tribù locali, si sviluppò la coltivazione a piantagioni, e nelle città crebbe il numero delle imprese artigianali e commerciali.
Questa rinascita della potenza economica di Cartagine suscitò grande preoccupazione a Roma, soprattutto tra i cavalieri e in quella parte della nobiltà interessata al commercio estero.
Un forte ed influente partito voleva la completa rovina di Cartagine, anche se questo avrebbe comportato una nuova guerra.
A capo di questo partito era Marco Porcio Catone (il Censore) che con ardore propagandava questa idea e in senato concludeva ogni sua orazione con la medesima frase: "Inoltre penso che Cartagine deve essere distrutta" ("delenda Carthago").
Non fu difficile trovare l'occasione per iniziare la guerra.
Il re numidico Massinissa, sentendosi appoggiato dai romani, manteneva un atteggiamento aggressivo e cercava di annettere ai suoi territori parte di quelli cartaginesi.
Dopo uno scontro armato, anche se le truppe cartaginesi erano state sconfitte, il senato romano ravvisò nelle azioni militari una violazione delle condizioni sottoscritte nel 201 a.C. e dichiarò guerra.

Iniziò così la terza guerra punica (149-146).
Appena l'armata romana toccò terra in Africa, i cartaginesi inviarono al comando romano ambasciatori per chiedere la pace.
I romani pretesero la consegna di tutte le armi; ottenuto questo, richiesero che gli abitanti abbandonassero la città, dal momento che questa doveva venir distrutta.
Questa nuova richiesta provocò uno scoppio d'ira e di odio nei confronti dei romani.
Cartagine cominciò febbrilmente i preparativi difensivi; tutta la popolazione lavorava notte e giorno; si fabbricavano le armi, le mura venivano rafforzate.
L'assedio di Cartagine si rivelò un'impresa non facile e richiese più di due anni.
Nel 147 Scipione l'Emiliano, figlio di Lucio Emilio Paolo, nipote adottivo di Scipione l'Africano, prese il comando dei soldati che assediavano Cartagine.
Egli rafforzò la disciplina, riuscì a bloccare interamente la città, e nella primavera del 146 a.C. intraprese l'attacco finale.
I romani dilagarono nella città ed ebbero luogo battaglie strada per strada, che continuarono un'intera settimana, finché non fu espugnata l'acropoli di Cartagine, la "Birsa".
La commissione senatoriale, entrata nella città conquistata, prese la decisione di distruggerla completamente.
Cartagine, incendiata, bruciò per 16 giorni; poi sul territorio della città distrutta venne tracciato un solco con l'aratro, in segno di maledizione.
I territori cartaginesi formarono la provincia romana d'Africa.
Dopo aver soggiogato questo nemico secolare davanti ai romani stava ancora un altro difficile compito: riuscire a stabilirsi negli ex domini d'oltremare di Cartagine, e cioè nella Spagna.
Dopo aver scacciato i cartaginesi, i romani iniziarono così una lunga e difficile guerra con le tribù locali.
Già nel 197 a.C. in Spagna era scoppiata una estesa ribellione, che i romani erano riusciti a soffocare con grande fatica.
Nel 154 a.C. ebbe luogo una nuova rivolta, che si diffuse per tutto il paese.
A questa presero parte diverse tribù, e soprattutto i lusitani e i celtiberi.
Verso il 147 a.C. i lusitani ebbero un valente capo, l'ex pastore Viriato, e i romani furono costretti a riconoscerlo re dei lusitani.
Il movimento ebbe fine solo dopo che Viriato fu assassinato da sicari mandati dai romani.
Nel 143 a.C. nel nord della Spagna scoppiò ancora una rivolta con centro a Numanzia.
Nel 137 il console romano C. Ostilio Mancino, dopo essere stato circondato, firmò la pace, vergognosa per Roma, coi numantini.
Solo il vincitore di Cartagine, Scipione l'Emiliano, riuscì a spegnere questa rivolta e nel 133, dopo 15 mesi di assedio, conquistò Numanzia.
Con la terza guerra punica, la conquista definitiva della Spagna e la trasformazione del regno di Pergamo in provincia romana fu portato a termine il processo di formazione della potenza romana, il più grande Stato schiavistico del mondo mediterraneo.

## LO SVILUPPO DELLA SCHIAVITÙ A ROMA. LA CONCENTRAZIONE DELLE TERRE E LA FORMAZIONE DEL LATIFONDO

Le guerre di conquista che per 120 anni i romani condussero nel bacino del Mediterraneo, prima ad ovest e poi ad est, vennero accompagnate da una fortissima corrente di schiavi in direzione dell'Italia.

Già al tempo della prima guerra punica la conquista di Agrigento (Acragas) permise ai romani di impossessarsi di 25.000 prigionieri, venduti poi come schiavi.
Sei anni dopo il console Regolo, dopo aver sconfitto i cartaginesi presso capo Ecnomo, mandò a Roma 20.000 schiavi.
In seguito queste cifre aumentarono sempre più.
Fabio Massimo dopo la presa di Taranto nel 209 a.C. ne mise in vendita 30.000.
Nel 167 a.C. dopo la disfatta delle città de33'Epiro il console Emilio Paolo vendette 150.000 persone.
A conclusione della terza guerra punica furono venduti come schiavi tutti gli abitanti sopravvissuti della città distrutta.
Anche questi dati, frammentari, isolati e non sempre esatti forniti dagli storici romani ci danno un'idea delle molte migliaia di schiavi deportati a Roma.
Mercati di schiavi si trovavano in quasi tutte le città grandi dello Stato romano.
Nella stessa Roma il mercato degli schiavi si trovava nelle vicinanze del tempio di Castore.
Il commercio all'ingrosso degli schiavi, come abbiamo già detto, aveva il suo centro nell'isola di Delo.
I prezzi oscillavano in relazione al numero degli schiavi che arrivavano.
Durante il periodo delle conquiste più importanti i prezzi subivano una netta diminuzione.
"A buon mercato come un sardo", si usava dire a Roma dop6 la conquista della Sardegna.
Dopo la conquista del regno del Ponto gli schiavi venivano venduti per quattro denari.
Bisogna però tener presente che il prezzo degli schiavi istruiti o che erano particolarmente qualificati (danzatrici, cuochi, attori) era di molto superiore.
Bisogna pure notare che in nessun paese del mondo antico, né in Grecia, né negli Stati ellenistici, c'era stato fino a quel momento un così grande numero di schiavi a un prezzo così basso.
L'enorme crescita del numero degli schiavi portò pure a trasformazioni qualitative nella struttura sociale della società romana, cioè al peso preponderante del lavoro degli schiavi nella produzione, alla trasformazione dello schiavo in principale produttore all'interrio della società romana.
Questo portò con sé la completa affermazione del sistema schiavistico di produzione a Roma.
La larga introduzione del lavoro degli schiavi nella produzione portò inevitabilmente con sé il decadimento dei liberi produttori.
Poiché l'Italia continuava a restare un paese agricolo, gli effetti di questo processo si fecero sentire dapprima nella proprietà contadina: come diretta conseguenza si ebbe da una parte la concentrazione terriera, con la formazione di vasti poderi (latifondi), e dall'altra l'espulsione dalle loro terre dei contadini che erano così spinti alla miseria.
Fino al II secolo a.C. in gran parte dell'Italia vi era stata la prevalenza di piccole e medie proprietà, basate fondamentalmente sul lavoro di liberi produttori.
Con lo sviluppo della schiavitù a Roma queste proprietà cominciano ad essere sostituite da proprietà di ben altro tipo, basate sullo sfruttamento in massa del lavoro degli schiavi e che davano una produzione che non serviva solo al soddisfacimento delle necessità personali, ma veniva anche destinata al commercio.
Lo storico romano Appiano descrive in questo modo il fenomeno: "I ricchi, dopo aver occupato gran parte di questa terra indivisa (cioè dei "campi che appartenevano alla comunità" - N.d.R.), pensando che non sarebbe stata loro tolta giacché

da molto tempo se n'erano impossessati, cominciarono ad incorporare ai propri possedimenti quelle terre vicine che appartenevano ai poveri, in parte pagandole e in parte impadronendosene con la forza. In questo modo nelle loro mani si vennero a trovare enormi latifondi invece che modesti poderi. Per coltivare la terra e custodire il bestiame cominciarono a comprare schiavi ... ".
Le grandi tenute italiche di alcune migliaia di jugeri erano in genere legate debolmente al mercato, poiché tutto il necessario, inclusi gli oggetti dell'artigianato, veniva prodotto sul posto dagli schiavi, dai debitori e dai clienti.
In queste tenute, accanto alle terre coltivate dagli schiavi, vi erano pure vasti pascoli per il bestiame e piccoli appezzamenti ceduti ai clienti.
Vi erano pure poderi di medie dimensioni (alcune centinaia di jugeri), dove venivano impiegati gli schiavi e talvolta, durante la falciatura del fieno, la mietitura, la vendemmia, si ricorreva all'aiuto di salariati liberi.
Le tenute di questo tipo (ville) erano molto più legate al mercato.
Una economia del genere, che era basata in gran parte sullo sviluppo della produzione di merci ed era tipica dell'Italia centrale, è stata descritta da Marco Porcio Catone il Censore, nel suo trattato "Sull'agricoltura".
Catone prende in considerazione un podere a economia differenziata, comprendente una piantagione di olivi di 240 jugeri (60 ettari), un vigneto di 100 jugeri (25 ettari), campi per il grano e pascoli per il bestiame.
In tale podere si ricorreva prevalentemente al lavoro degli schiavi.
Catone afferma che per il vigneto di 100 jugeri occorrono 14 schiavi al minimo, mentre per l'oliveto di 240 jugeri ne occorrono 11.
Più in là fornisce dettagliati consigli riguardo al modo più razionale di sfruttare gli schiavi, raccomandando di farli lavorare anche nei giorni di pioggia, quando non possono uscire nei campi, come pure durante le solennità religiose.
Stando alle parole di Catone, lo schiavo deve venir usato finché può lavorare: quando si ammala o invecchia, bisogna liberarsene al più presto, come si usa fare per gli strumenti divenuti inutili.
A capo del podere deve stare il fattore, scelto tra gli schiavi più fidati e più esperti nell'agricoltura; la moglie del fattore svolge le funzioni di economa e di cuoca.
Il problema di partecipare alla produzione di merci, ai tempi di Catone, era di grande attualità.
Infatti, trattando dell'acquisto di un podere, prima di ogni altra cosa Catone consiglia di fare attenzione non solo alla fertilità della terra ma anche al fatto che "nelle vicinanze si trovi una città, il mare, un fiume navigabile o una strada in buone condizioni", intendendo con questo la possibilità di trasportare e di vendere i prodotti.
"Il padrone deve fare il possibile - dice Catone - per vendere di più e comperare di meno".
Nell'Italia meridionale, come pure in Sicilia e in Africa, per lo più erano diffusi vastissimi latifondi schiavistici, che coprivano centinaia e migliaia di jugeri.
In queste tenute lavorava un numero enorme di schiavi, la cui condizione era miserrima.
Spesso, per evitare ogni possibilità di fuga, gli schiavi era costretti a lavorare in catene e in ceppi e durante la notte venivano rinchiusi in speciali edifici, i cosiddetti "ergastoli", dove erano sottoposti a severa vigilanza.
L'altra faccia del processo di sviluppo latifondistico erano, come già abbiamo ricordato, la espropriazione delle terre e la pauperizzazione che colpivano i contadini.
Le proprietà contadine piccole e medie scomparivano, soprattutto perché di esse si

impadronivano i grandi proprietari schiavistici.
Conseguenza rovinosa sulle economie contadine ebbero anche le continue guerre del III e II secolo a.C. che per molti anni allontanarono i contadini dai loro campi e, come accadde durante la guerra con Annibale, provocarono direttamente la devastazione dei poderi.
I contadini, dopo esser stati privati della terra, diventavano affittuario salariati.
Ma siccome i salariati trovavano lavoro soltanto durante il periodo dei lavori campestri più intensi (fienagione, mietitura, vendemmia eccetera), non potevano contare su guadagni sufficienti e continui.
Grandi masse di contadini affluivano così in città, ma solo una piccola parte di essi si dedicava a lavori produttivi: artigiani, muratori eccetera.
Essi si univano in speciali collegi artigianali, dove in seguito assieme ai liberi poterono entrare anche gli schiavi.
Grazie alle iscrizioni venute alla luce sia a Roma che nell'Italia meridionale, siamo venuti a conoscenza dei collegi degli artigiani del bronzo, dei gioiellieri, dei profumieri, dei sarti, dei tintori, dei follatori, degli edili, il che dimostra una certa specializzazione dell'artigianato a seconda della città.
Sempre Catone dà consigli su quali oggetti di produzione artigianale è opportuno acquistare a Roma, a Minturno, a Capua, a Pompei e,in altre città italiche.
Nel nord d'Italia i più grandi centri artigianali erano le città dell'Etruria (Populonia, Tarquinia e altre) e nel sud le città campane, soprattutto Capua e Nola.
Tuttavia la maggioranza dei cittadini ridotti alla miseria non poteva trovare un lavoro continuo.
Portati al limite del bisogno essi si trasformarono in uno strato declassato della popolazione, in un vero sottoproletariato.
Alla ricerca di un guadagno casuale non indietreggiavano di fronte a nulla: vendevano i propri voti durante le elezioni, fornivano false testimonianze durante i processi, praticavano la delazione e il furto.
Ridotti a parassiti della società, essi vivevano grazie ai miseri sussidi elargiti dai ricchi romani e dagli uomini politici in cerca di popolarità, a spese dell'erario statale.
In ultima istanza essi vivevano cioè dello sfruttamento del lavoro degli schiavi.

## LO SVILUPPO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

La trasformazione di Roma in grande potenza marittima portò ad un grande sviluppo del commercio estero.
Se le necessità, che la popolazione romana aveva, di oggetti artigianali erano soddisfatte fondamentalmente da imprese locali, i prodotti agricoli venivano importati dalle province e dai paesi soggetti a Roma e i prodotti di lusso dalla Grecia e dai paesi dell'oriente ellenistico.
A Delo, dove si incontravano i mercanti di diversi paesi, sorsero associazioni di mercanti italici, prevalentemente di campani e di greci dell'Italia meridionale, che si consideravano "sotto la protezione" dell'una o dell'altra divinità.
Dall'Italia si esportava vino, olio d'oliva, oggetti di metallo.
Ma le importazioni in Italia furono sempre superiori alle esportazioni.
Tuttavia durante il periodo della repubblica e delle guerre vittoriose, il passivo della bilancia commerciale non portò ad una crisi dell'economia italica: il fatto che le importazioni avessero la prevalenza sulle esportazioni era largamente compensato dal continuo affluire di moneta e di altri oggetti preziosi che arrivavano in Italia grazie alle conquiste.
Le conquiste romane permisero anche una ininterrotta affluenza a Roma di metal-

lo coniato.
Dopo la prima guerra punica l'erario romano ricevette 3.200 talenti di indennità di guerra.
Le indennità imposte ai cartaginesi dopo la seconda guerra punica assommarono a 10.000 talenti, mentre Antioco III dopo la fine della guerra siriaca dovette dare 15.000 talenti.
I bottini dei condottieri romani erano favolosi.
Plutarco, descrivendo l'arrivo trionfale a Roma del vincitore di Pidna, Emilio Paolo, ci fa sapere che il trionfo durò tre giorni, durante i quali furono portati ininterrottamente su carri opere d'arte, preziose armature, enormi vasi pieni di monete d'oro e d'argento.
Nel 189 a.C., dopo la battaglia di Magnesia, i romani si impadronirono come preda di guerra di 1.230 zanne d'avorio, 234 corone d'oro, 137.000 libbre d'argento (1 libbra romana = 327 grammi), 224.000 monete greche d'argento, 140 mila monete d'oro macedoni, una grande quantità di oggetti d'oro e d'argento.
Fino al II secolo a.C. Roma fu soggetta ad una relativa penuria di monete d'argento, ma dopo queste conquiste, e particolarmente dopo essersi impadronito delle miniere d'argento della Spagna, lo Stato romano poté regolarmente coniare monete d'argento.

## LO SVILUPPO DEL CAPITALE MONETARIO E USURARIO

Tutte queste condizioni portarono ad un largo sviluppo del capitale commerciale ed usurario.
Una delle forme organizzative dello sviluppo di questo capitale furono le compagnie di appaltatori (i cosiddetti "pubblicani"), che prendevano in appalto principalmente l'esazione delle tasse nelle province romane, come pure i diversi lavori pubblici nella stessa Italia.
Essi si occupavano anche di operazioni di credito e di usura, soprattutto nelle province orientali, dove erano rimaste in vigore quelle leggi e quelle tradizioni che ammettevano la schiavitù per debiti e dove gli interessi per i prestiti non avevano quasi limiti e arrivavano al 40-50 %.
Le operazioni commerciali, di appalto e di usura erano fondamentalmente svolte da rappresentanti del ceto romano dei cavalieri, che formarono così un nuovo strato dell'aristocrazia schiavistica romana, l'aristocrazia del commercio e della finanza.
Accanto alle compagnie di appaltatori nacquero anche altre forme di attività finanziaria e di usura.
In Roma erano assai diffusi gli uffici di cambio, i cui padroni venivano chiamati col nome di "argentarii".
Essi praticavano non solo il cambio ma anche il prestito a interesse, la custodia del denaro e la rimessa di fondi da un depositario all'altro.
Gli "argentarii" erano prevalentemente liberti e stranieri (spesso di origine greca).
La professione del cambiavalute non era ritenuta onorevole e i rappresentanti degli strati superiori della società romana preferivano non occuparsi, almeno in modo diretto e aperto, di simili affari.

## ROMA E LE PROVINCE

L'apparato statale della repubblica romana si era formato quando Roma era ancora una tipica città-stato.
Questo apparato rispondeva agli interessi e alle necessità di un piccolo nucleo di cittadini, formatosi su basi alquanto primitive.

In seguito, quando Roma divenne la più grande potenza mediterranea, le vecchie istituzioni repubblicane persero la loro validità, poiché non rispondevano più ai bisogni e agli interessi dei nuovi strati sociali.
Il conservatorismo e l'arretratezza dell'apparato statale repubblicano, la sua mancanza di rispondenza alle nuove condizioni vennero alla luce, per la prima volta, quando si trattò di risolvere il problema di amministrare l'Italia conquistata.
I romani non riuscirono a dar vita ad un unico e centralizzato Stato italico, ma dovettero limitarsi ad una federazione assai eterogenea, nella quale Roma aveva la posizione preminente, soprattutto grazie alla sua forza militare.
Una prova ancora più chiara dell'arretratezza e della inadeguatezza dell'apparato statale della repubblica ai nuovi compiti fu data dal modo con cui venne organizzata l'amministrazione delle province romane.
Quando Roma divenne padrona di vastissimi territori d'oltremare venne immediatamente alla luce l'impotenza dell'apparato statale a sfruttare razionalmente questi territori nell'interesse della stessa classe dirigente.
Alla metà del II secolo a.C. del complesso dello Stato romano facevano parte nove province, sei all'ovest: Sicilia, Sardegna, Corsica, Gallia Cisalpina, Spagna, Africa; . e tre in oriente: l'Illiria, la Macedonia, l'Asia.
La situazione di diritto delle città di queste province era diversa: la maggior parte apparteneva alla categoria delle comunità sottomesse che pagavano tributi. Accanto a queste comunità sottomesse esistevano delle "libere comunità", che godevano di completa autonomia e talvolta persino erano esenti da tributi. I diritti di alcune comunità erano stabiliti mediante trattati particolari.
La regola romana del "divide et impera" veniva così applicata anche in questo caso.
Il sistema di amministrazione delle province si formò lentamente ed in modo spontaneo.
Fino al tempo di Cesare non esistevano norme giuridiche unitarie per l'amministrazione delle province.
Ogni nuovo governatore di provincia, quando prendeva possesso della sua carica, solitamente emanava un editto, nel quale specificava quali principi avrebbe adottato nell'amministrazione della provincia stessa.
Come reggenti o governatori delle province i romani in un primo tempo mandarono i pretori poi i consoli, una volta che avevano espletato il loro mandato a Roma ("proconsoli").
Il governatore della provincia rimaneva in carica in genere per un anno, e durante questo periodo esercitava senza limitazioni il potere militare, civile e giudiziario; nella prassi poi non era responsabile nei confronti delle autorità romane.
Gli abitanti delle province potevano lamentarsi degli eccessi del potere solo dopo che il governatore aveva ceduto la sua carica al successore, ma tali rimostranze raramente ottenevano soddisfazione.
In tal modo l'attività dei governatori nelle province era priva di ogni controllo.
Quasi tutte le comunità provinciali erano tassate con imposte dirette e talvolta indirette, soprattutto con dazi doganali.
Sulla popolazione locale oltre alle imposte gravava tutto il peso del mantenimento dei governatori provinciali, dei loro funzionari e delle truppe romane dislocate nella provincia.
Per i provinciali particolarmente rovinosa era l'attività dei pubblicani e degli usurai romani.
Le compagnie di pubblicani, che prendevano in appalto la esazione dei tributi nelle province, versavano all'erario romano una somma prestabilita, che poi estorce-

vano con enormi interessi alla popolazione locale.
La rapace attività dei pubblicani e degli usurai portava alla rovina non solo i piccoli proprietari e gli artigiani, ma anche l'aristocrazia provinciale, le città delle province e interi territori una volta fiorenti, e riduceva in schiavitù gli abitanti di questi territori.

### LA LOTTA DI CLASSE NELLA SOCIETÀ ROMANA DEL II SECOLO a.C.

La società romana era costituita da un insieme eterogeneo di classi in lotta tra di loro. La libera popolazione era dilaniata dalla continua lotta per il possesso della terra tra i grandi e i piccoli proprietari, che erano rappresentati a Roma dalla plebe di origine contadina caduta in miseria.
All'interno della stessa classe dirigente venne poi a crearsi una frattura tra l'aristocrazia fondiaria (la nobiltà) e la nuova aristocrazia del commercio e dell'usura (i cavalieri). I cavalieri cercavano di avere un ruolo indipendente nella direzione dello Stato, e in questa lotta contro la nobiltà politicamente onnipotente facevano a volte blocco con la plebe contadina e a volte con quella cittadina.
La plebe cittadina in quel periodo divenne una forza politica e sociale che, se da un lato non aveva una sua politica indipendente, dall'altro - come alleato o nemico - poteva assumere un valore decisivo per l'esito di questo o quel conflitto politico.
Nei tempestosi avvenimenti della crisi e della caduta della repubblica si rispecchiano le complesse e spesso intrecciantesi linee della lotta di classe.
Un importante risultato dello sviluppo sociale e politico in questa epoca fu l'assimilazione nella classe dominante romana di alcuni strati dell'aristocrazia municipale, cioè italica, e in seguito dell'aristocrazia provinciale.
Questo processo, che nel II secolo a.C. era ancora all'inizio, ebbe un'importanza determinante, dal momento che questi nuovi elementi della classe dirigente erano ben lontani dall'essere interessati al mantenimento delle tradizionali istituzioni repubblicane.
Quale risultato dello sviluppo del sistema schiavistico di produzione, in questo periodo si acutizzò al massimo la contraddizione di fondo della società romana, la contraddizione cioè tra classi antagonistiche, tra schiavi e padroni di schiavi, il che a sua volta portò alla forma più alta di lotta di classe nell'antichità, cioè alle sollevazioni di schiavi, che raggiungono un'ampiezza mai vista sino allora.
Dapprima si trattò di sollevazioni singole e slegate tra loro, come ad esempio la congiura degli schiavi durante la seconda guerra punica, velatamente ricordata da Livio, oppure la congiura degli schiavi nel Lazio (198 a.C.), la cui scoperta fu punita con la morte di 500 congiurati, o infine la rivolta degli schiavi dell'Etruria nel 196 a.C., che fu schiacciata dopo l'intervento di un'intera legione.
Ma in seguito queste singole, isolate scintille divamparono negli enormi incendi delle "guerre servili", come le rivolte siciliane e la grande sollevazione degli schiavi capeggiati da Spartaco.

## 2 LE RIVOLTE DEGLI SCHIAVI NELLA META' DEL II SECOLO a.C.
## LA QUESTIONE AGRARIA E LA PLEBE ROMANA

### LA PRIMA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI IN SICILIA

La magnificenza esteriore e la forza militare dello Stato romano nascondevano

profonde e inconciliabili contraddizioni.
La schiavitù in Roma e nei territori sottomessi aveva raggiunto uno sviluppo mai visto negli Stati del mondo antico.
La situazione degli schiavi era particolarmente dura in quelle regioni dello Stato romano in cui la produzione di merci (sia per la vendita, sia per il pagamento dei tributi imposti da Roma) era il tipo di economia predominante.
Esempio classico a questo riguardo era la Sicilia.
Nei latifondi schiavistici della Sicilia, proprietà della classe possidente del luogo e dei cavalieri romani, si era venuta raggruppando una massa di schiavi provenienti dalla Siria, dalla Grecia e dalla Cilicia.
Uomini poco tempo prima liberi venivano marchiati col ferro rovente, incatenati e mandati sui campi o nelle miniere.
I padroni, stando alle parole dello storico romano Diodoro Siculo, "ben poco si preoccupavano della loro [degli schiavi - N.d.R.] nutrizione e dei vestiti", e quindi li spingevano alla rapina sulle grandi strade.
Così che tra gli schiavi il malcontento cresceva sempre più.
Nel 137 a.C. si sollevarono gli schiavi di Damofilo, famoso per la sua crudeltà, che erano stati portati all'esasperazione dalla miseria e dalle torture.
Il loro capo era Eurio, d'origine siriaca, che era in fama di profeta.
I rivoltosi si impadronirono della città di Enna e fecero giustizia sommaria dei più crudeli padroni di schiavi.
Ad essi ben presto si aggiunsero gli schiavi provenienti da altre città e da altri latifondi.
Contemporaneamente sotto la guida del cilicio Cleone iniziò la rivolta degli schiavi nella città ad Agrigento, e andarono anch'essi ad ingrossare le file di Eurio.
Dopo un certo tempo il numero dei rivoltosi era arrivato a 200.000.
Essi elessero come re Eurio, che prese il nome di Antioco, popolare in Siria.
Al suo fianco stava un consiglio formato dagli schiavi più autorevoli, tra i quali si distingueva il greco Acheo, che doveva rivelarsi un abile condottiero.
E così gli schiavi oppressi e sfruttati tentarono di creare un Stato indipendente.
Nei primi anni il governo romano non aveva forze sufficienti per schiacciare la rivolta.
Alcune importanti città della Sicilia come Tauromenio, Agrigento, Catania, Messina, Enna si trovavano nelle mani degli insorti.
Le truppe inviate da Roma passavano da un rovescio all'altro.
Le fonti ci danno poche informazioni sull'organizzazione interna del regno di Eurio, che ebbe vita per cinque anni (137-132).
Sappiamo invece che i rivoltosi, mentre saccheggiavano i grandi latifondi, lasciavano intatte le piccole proprietà.
Gli schiavi, stando alla testimonianza di Diodoro, "non appiccavano incendi alle piccole proprietà, non distruggevano né i beni, né le riserve di sementi e non alzavano un dito su quelli che continuavano ad occuparsi di agricoltura".
Per questo gli schiavi insorti godevano della simpatia e dell'appoggio dei liberi poveri, che avevano sofferto dello sviluppo del grande latifondo e della classe degli usurai.
Gli schiavi possedevano officine per la produzione di armi.
Sappiamo anche che gli schiavi agivano in modo organizzato e che le speranze degli schiavisti in una frattura tra i capi della rivolta, Eurio e Cleone, andarono deluse, dal momento che Cleone si subordinò volontariamente a Eurio.
Nel 132 fu mandato in Sicilia con un forte esercito, per combattere gli schiavi, il

console Rupilio.
Questi assediò a lungo le due più importanti fortezze degli insorti, Tauromenio ed Enna.
Persino gli storici della classe dominante furono costretti a mettere in risalto la fermezza e il valore con cui i rivoltosi sostennero l'assedio.
Rupilio riuscì ad impadronirsi delle due città solo dopo che nel campo nemico si verificarono dei tradimenti.
Cleone morì combattendo, Eurio fu catturato e torturato a morte in prigione.
Ventimila rivoltosi furono giustiziati.

## LE SOLLEVAZIONI DI SCHIAVI IN ALTRE REGIONI DEL MEDITERRANEO

Contemporaneamente all'insurrezione siciliana scoppiò nell'Asia Minore una grande rivolta di schiavi e di liberi poveri capeggiata da Aristonico.
La lotta degli schiavi per la libertà e dei contadini per la terra si intrecciava in queste regioni con la lotta dei popoli contro il dominio romano, che si appoggiava ai re locali, ai grandi latifondisti, ai proprietari di schiavi, ai mercanti, agli usurai, che fecero lega con l'esercito mandato da Roma.
Solo dopo tre anni di dura lotta i romani riuscirono a spezzare la resistenza degli insorti.
Gli storici rendono noto che Aristonico sognava di fondare una "Città del Sole" e che chiamò i suoi seguaci "cittadini della Città del Sole" ("eliopoliti") probabile che Aristonico abbia attinto questa idea dal romanzo di Iambulo che descriveva un favoloso "Regno del Sole", nel quale tutti dovevano essere liberi ed eguali; in questo regno non dovevano esistere né moneta né commercio, né pesante lavoro forzato, né ricchezze, né povertà.
Alla base di questa utopia stava una idealizzazione della società comunitaria primitiva, che abbelliva il passato.
Gli schiavi e i contadini che entravano in lotta contro il sistema schiavistico non erano in grado di riorganizzare una società basata sull'eguaglianza, e su principi più progressivi.
Nondimeno, la lotta di classe degli schiavi alla metà del II secolo a.C. ebbe un ruolo importante nell'acutizzazione di tutte le contraddizioni del regime schiavistico e nella crisi della repubblica romana, che aveva avuto inizio in questo periodo.
Le sollevazioni degli schiavi, oltre alla Sicilia e a Pergamo, si diffusero anche in altri territori dello Stato romano.
Nelle città italiche di Minturno e Sinuessa, nelle miniere dell'Attica e della Macedonia, nel grande emporio schiavistico dell'isola di Delo, ebbero luogo rivolte di schiavi.
Benché questi movimenti fossero stati soffocati con la crudeltà usuale dagli schiavisti (nella sola Minturno vennero crocifissi 450 schiavi), essi costituirono un minaccioso avvertimento per la classe dirigente.

## I PRESUPPOSTI DEL MOVIMENTO DEI GRACCHI

Un altro sintomo allarmante per la classe dirigente fu l'indebolimento della potenza militare romana, conseguenza dell'allontanamento dei contadini dalla terra.
Secondo il censo del 154 a.C. il numero degli uomini adulti, abili al servizio militare nelle legioni e che avevano una proprietà terriera e la cittadinanza romana era di circa 324.000; secondo il censo del 136 a.C. era già sceso a circa 318.000.
Poiché l'esercito era reclutato secondo il principio censitario e i cittadini privi di

possedimenti terrieri erano esclusi dai contingenti militari, diminuivano il numero dei soldati e le loro capacità militari.
Roma perdeva il carattere dell'antica città-stato, in cui la maggioranza dei cittadini era costituita da proprietari terrieri che erano al tempo stesso soldati.
La potenza di Roma, il suo dominio sulle popolazioni dei territori conquistati e il successivo allargamento di questi territori venivano così messi in pericolo.
Tra i poveri cresceva il malcontento, che in ogni momento poteva diventare aperta rivolta.
La rivolta siciliana aveva dimostrato che in caso di sollevazione i liberi poveri potevano facilmente passare nelle file degli schiavi insorti.
Tutto questo era causa di serie inquietudini per la classe dirigente.
Particolarmente allarmata era la parte lungimirante della nobiltà.
In un circolo aristocratico che si adunava attorno a Scipione l'Emiliano nacque l'idea della necessità di attuare una vasta riforma agraria, diretta a ristabilire la piccola proprietà terriera per rafforzare di nuovo la classe contadina e quindi l'esercito.
Accanto alle terre in proprietà privata a Roma continuavano ad esistere vasti territori di "ager publicus".
Nella metà del II secolo a.C. la maggior parte di questi territori era stata occupata dai nobili ricchi, che .ricorrevano largamente al lavoro dei loro innumerevoli schiavi.
Il circolo di Scipione consigliava di fare una divisione di queste terre: di togliere cioè ai grandi proprietari una parte delle terre, dal momento che lo Stato aveva il diritto di disporre di questo fondo agricolo, per poi quotizzarlo in parti più piccole tra i contadini che avevano piccoli appezzamenti o che erano del tutto privi di terra.
Ma i nobili romani, che possedevano già da molte generazioni queste terre, le consideravano ormai proprietà personale; per questo qualsiasi tentativo di riforma agraria non poteva non incontrare la loro accanita resistenza.

## TIBERIO GRACCO

A capo della lotta per attuare la riforma agraria si pose un membro del circolo di Scipione e suo parente, Tiberio Gracco.
Egli apparteneva alla illustre famiglia plebea dei Sempronii e i suoi antenati avevano ricoperto diverse cariche nelle alte magistrature.
Era inoltre nipote, per parte di madre, di Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale a Zama.
Dopo aver intrapreso assai presto la carriera militare e quella politica, Tiberio si era fatto notare durante l'assedio e la presa di Cartagine e durante la guerra numantina.
Si racconta che egli, mentre si recava in guerra, ricevette una indelebile impressione dall'aspetto dell'Etruria dove; invece di liberi agricoltori romani, vide solo schiavi che lavoravano sui campi o portavano al pascolo il bestiame dei loro padroni.
Grande influenza su di lui ebbero i suoi amici, tra cui il retore Diofane di Mitilene e lo stoico Blossio di Cuma.
Questi gli fecero conoscere le idee che una volta avevano ispirato i capipopolo e i riformatori della Grecia ellenistica, cioè le idee di una rinascita della polis di cittadini liberi ed eguali, possessori di appezzamenti inalienabili.
Tiberio fu eletto tribuno del popolo nel 133 a.C.
Una volta avuta la carica, ricorrendo alla antica legge di Licinio e Sestio, presentò

un progetto di legge che stabiliva un limite per gli affittuari della proprietà statale e la possibilità di toglier loro le terre in eccesso per poi suddividerle tra i piccoli possidenti e tra i contadini completamente privi di terra.
Secondo questo progetto di legge, il capofamiglia poteva possedere al massimo 500 jugeri di terra appartenente allo Stato; per ogni figlio adulto venivano aggiunti 250 jugeri, mentre il limite massimo per famiglia era fissato a 1000 jugeri.
Le terre eccedenti tolte ai grandi proprietari dovevano essere suddivise in appezzamenti di 30 jugeri, da assegnare ai cittadini più poveri in uso perpetuo e inalienabile.
Per attuare questa riforma Tiberio propose di formare una speciale commissione di tre membri, con pieni poteri per risolvere tutte le questioni relative alla confisca e alla distribuzione della terra.
Per la realizzazione di questo progetto di legge Tiberio, come riferisce Appiano, si appellò al senato.
"I romani - egli disse - posseggono la maggior parte della loro terra come conseguenza di conquiste in guerra, e sperano di sottomettere il resto del mondo non ancora conquistato. Ora devono risolvere un problema decisivo: o riusciranno a sottomettere queste terre grazie all'aumento del numero degli uomini in grado di combattere oppure i nemici li priveranno di ciò che hanno, in conseguenza della loro debolezza o delle loro inimicizie interne".
La maggioranza dei senatori però, dal momento che avevano occupato grandi appezzamenti dell'"ager publicus", si schierarono apertamente contro Tiberio.
D'altra parte la plebe sosteneva con entusiasmo Tiberio.
Il progetto di legge di Tiberio divenne la bandiera sotto la quale si riunirono i piccoli proprietari nella lotta contro i grandi proprietari di terra e di schiavi.
Da ogni parte d'Italia affluirono a Roma i contadini per prendere parte alla votazione.
Tiberio, intenzionato in un primo tempo soltanto a salvaguardare la potenza militare di Roma, divenne per la logica degli avvenimenti il capo di un largo movimento popolare.
Circondato dalla folla dei suoi sostenitori, egli si rivolgeva loro con calde orazioni: "Anche le bestie selvatiche che vivono in Italia - diceva - hanno una tana o un covo, dove possono trovar rifugio, mentre gli uomini che per l'Italia combattono e muoiono come nomadi vagano senza sosta con le loro mogli e i loro figli... Infatti la maggioranza dei romani non ha ereditato né l'altare degli antenati, né le tombe dei padri, ed essi combattono e muoiono per l'altrui ricchezza, per l'altrui lusso".
La plebe spingeva il cauto e accorto Tiberio verso azioni decisive.
Quando si riunì l'assemblea popolare per discutere il suo progetto di legge e l'altro tribuno del popolo, Ottavio, su istigazione del senato, mise l'interdizione ("veto") a questo progetto di legge, Tiberio pose ai voti il quesito: "Può essere tribuno del popolo colui che va contro gli interessi del popolo?".
L'unanimità dell'assemblea rispose con un verdetto negativo, e Ottavio venne allontanato dalla carica.
Questo era un caso senza precedenti, perché in base alla non scritta costituzione romana, era sempre stato rispettato il principio che nessun magistrato potesse essere privato della carica prima della fine del mandato.
Dopo l'allontanamento di Ottavio il progetto di legge di Tiberio fu approvato dall'assemblea popolare, ed egli stesso, suo fratello minore Caio e suo suocero Appio Claudio furono eletti membri della commissione agraria.
Ben presto Tiberio attentò direttamente alle prerogative del senato, dal momento che fece approvare dall'assemblea popolare - nonostante l'opposizione del senato

- una legge per l'impiego dei proventi delle province asiatiche in favore di coloro che avevano ricevuto le nuove parcelle di terra.
Superando la fortissima resistenza dei grandi proprietari, la commissione portò avanti energicamente la riforma.
Ma intanto si avvicinava il termine del mandato annuale di Tiberio alla carica di tribuno.
Pienamente consapevole dell'importanza che aveva il potere di tribuno per la ulteriore realizzazione della riforma, Tiberio, andando contro la tradizione, pose la propria candidatura anche per l'anno successivo (il 132).
I nobili, che erano già pronti a fare i conti con l'odiato capo della plebe una volta che questi fosse ritornato un semplice privato, diressero tutti i loro sforzi per impedire che Tiberio venisse eletto una seconda volta, accusandolo di violare antichi principi statali, di aspirare alla tirannia e così via.
Arrivato il giorno delle votazioni i nemici della riforma armarono i loro clienti e i loro sostenitori, affinché questi turbassero le elezioni.
La situazione di Tiberio era aggravata dal fatto che molti contadini, occupati in quel periodo nei lavori campestri, non potevano venire a votare in Roma.
Dopo che i cittadini si furono riuniti nel Foro per le votazioni, ebbe luogo uno scontro, e un gruppo armato dal senato sconfisse i partigiani dei Gracchi; 400 uomini, tra i quali Tiberio, furono uccisi, i loro corpi furono gettati nel Tevere e molti sostenitori dei Gracchi furono costretti ad andare in esilio.
Blossio cercò rifugio presso Aristonico, partecipò attivamente alla rivolta e morì dopo che questa venne soffocata.
Ma il senato non osava liquidare apertamente la commissione agricola.
Questa continuò la propria attività anche dopo la morte di Tiberio (integrata da nuovi membri) e nei 15 anni della sua attività circa 80.000 persone ricevettero parcelle di terra.
Ma i nemici della riforma ne rallentavano con ogni mezzo l'attuazione.
L'antichità del possedimento e la mancanza di documenti spesso rendevano impossibile determinare quali possedimenti appartenessero ai singoli come proprietà privata e quali come proprietà derivata da occupazione.
Perciò sorgevano innumerevoli liti e conflitti, che dovevano essere presi in esame dalla commissione.
In relazione alla riforma agraria si pose per la prima volta in tutta la sua gravità il problema degli italici.
Secondo la legge di Gracco agli alleati italici di Roma venivano tolti i territori appartenenti allo Stato, e questi alleati non potevano ricevere gli appezzamenti di 30 jugeri, che venivano distribuiti solo ai cittadini romani.
In questo fatto si esprimeva chiaramente la relativa limitatezza del movimento dei Gracchi.
Sebbene gli italici prendessero parte alla pari dei cittadini romani a tutte le guerre di Roma, a loro non si estendevano i vantaggi dei cittadini romani.
I ricchi italici volevano ottenere la cittadinanza romana per partecipare allo sfruttamento delle province, mentre agli italici poveri la cittadinanza romana avrebbe dato il diritto di ottenere le parcelle e li avrebbe difesi in qualche misura dagli arbitri delle autorità romane.
Mentre la lotta per la riforma andava acutizzandosi, alcuni suoi sostenitori, provenienti dalla nobiltà, si tirarono indietro.
Tra questi era anche Scipione l'Emiliano.
Lo scontento degli italici gli fornì un pretesto per frenare l'attività della commissione agraria; su sua iniziativa fu approvata la proposta di trasmettere ai consoli le

controversie riguardanti le terre.
Nel 125 a.C. un sostenitore della riforma dei Gracchi, il console Flacco, propose di compensare gli italici concedendo loro la cittadinanza romana.
Questa proposta incontrò in senato una reazione così tempestosa, che Flacco non osò neppure metterla ai voti.
L'insuccesso incontrato dal progetto di Flacco provocò una rivolta nelle città italiche di Ascoli e Fregellae.

**ILTRIBUNATO DI CAIO GRACCO**

In questa situazione così tesa i sostenitori della riforma agraria riuscirono a eleggere alla carica di tribuno nel 123 il fratello di Tiberio Gracco, Caio.
Questi possedeva magnifiche capacità oratorie e non comuni doti di uomo di stato.
Caio occupò la carica di tribuno del popolo per due anni, e in questo periodo riuscì non solo a rimettere in vigore la legge agraria di Tiberio, ma a far giungere in porto una serie di altre importanti misure.
Tenendo presente l'esperienza di Tiberio, Caio cercò di opporre al senato un grande blocco, nel quale avevano un ruolo importante non solo la plebe contadina, ma anche quella cittadina e i cavalieri.
Così, ad esempio, fece approvare una legge annonaria che diminuiva i prezzi del frumento a 6 assi e 1/3 per moggio, livello che era all'incirca la metà del prezzo normale.
Egli chiese anche che la plebe fosse ammessa gratuitamente alle rappresentazioni teatrali.
Con queste leggi Caio Gracco riuscì ad aumentare notevolmente il numero dei suoi sostenitori.
Un'altra legge di Caio dava in appalto ai cavalieri romani la esazione delle tasse e dei tributi delle province asiatiche.
Per salvaguardare gli appaltatori dai processi, i tribunali che giudicavano gli eccessi di potere nelle province erano affidati ai cavalieri, tra i quali si trovavano i più grandi appaltatori.
La legge sugli appalti asiatici era favorevole anche ai plebei più o meno agiati, che facevano parte delle compagnie appaltatrici.
Per aumentare i guadagni dei rappresentanti di questi gruppi, Caio Gracco preparò un piano per una vasta campagna di costruzioni statali di strade ed edifici pubblici, alla quale erano chiamati a partecipare gli appaltatori con i loro schiavi; queste imprese edili potevano offrire una fonte di guadagno anche ai liberi poveri.
Alla ricerca di nuovi territori che dovevano servire a fornire gli appezzamenti agricoli a chi ancora ne era sprovvisto, Caio Gracco pensò dapprima di colonizzare le province.
Egli fece quindi approvare una legge che prescriveva la fondazione di una colonia sul territorio della distrutta Cartagine, dove 6.000 persone dovevano ricevere ciascuna 200 jugeri di terra da coltivare.
Questa iniziativa mirava a rafforzare l'influenza e il potere di Roma nelle province e nello stesso tempo a diminuire la tensione in Italia.
Tutte queste iniziative incontrarono il favore tanto della plebe quanto dei cavalieri, che avevano fatto blocco contro la nobiltà.
L'epoca dei Gracchi fu certo un periodo di sviluppo della democrazia schiavistica romana, ma le condizioni storiche in Roma erano meno favorevoli allo sviluppo della democrazia che ad Atene.
La maggiore diffusione, rispetto alla Grecia, della schiavitù, gli enormi profitti provenienti dalla spoliazione delle province, accelerarono il processo di trasfor-

mazione di gran parte della plebe cittadina in elementi puramente parassitari.
Le stesse cause permisero ai grandi proprietari di schiavi e alla nobiltà di mantenere un ruolo dirigente nella vita politica, sfamando la plebe cittadina.
La plebe contadina era debole e disunita dalla divisione dei contadini in cittadini romani e italici.
Quando Caio Gracco propose una legge sulla concessione della cittadinanza romana agli italici, si operò una frattura tra i suoi sostenitori.
I cavalieri temevano la concorrenza dei mercanti italici, la plebe romana quella di nuovi pretendenti alla terra e al pane a buon prezzo.
La scissione all'interno del partito dei Gracchi fu approfondita dall'intervento di una creatura della nobiltà, il tribuno Livio Druso.
Questi fece la proposta demagogica, assolutamente irrealizzabile, di fondare 12 colonie nella stessa Italia, il che conveniva maggiormente ai poveri che non la partenza per la lontana provincia africana.
Ben presto, dopo che Caio Gracco era tornato dall'Africa, dove era andato a fondare una nuova colonia, i suoi avversari passarono all'attacco decisivo.
Il senato decretò lo stato d'emergenza a Roma, e Caio Gracco e i suoi partigiani si rifugiarono sull'Aventino.
Contro di loro si schierarono i senatori, parte dei cavalieri che si erano alleati al senato, gli arcieri cretesi mercenari.
Così dopo undici anni Roma fu nuovamente teatro di uno scontro sanguinoso, e di nuovo i Gracchi vennero sconfitti.
Caio venne ucciso e per la sua testa fu pagata una grossa taglia, come era stato promesso dal senato.

**I RISULTATI DEL MOVIMENTO DEI GRACCHI**
La lotta guidata dai Gracchi terminò con un insuccesso.
I risultati di questa lotta dimostrarono che non era più possibile la conservazione di una piccola proprietà stabile (una delle basi del regime repubblicano) nelle condizioni di una sviluppata schiavitù e di rapporti monetari ed usurari che crescevano con grande rapidità.
In relazione a questo il ruolo della plebe contadina andò lentamente diminuendo nella vita politica di Roma.
Dopo la sconfitta dei Gracchi, il movimento per la riforma agraria perse temporaneamente di vigore, in parte perché molti avevano già ricevuto la terra, e in parte perché era stata conquistata e ridotta a provincia parte della Gallia Transalpina, dove nel 118 a.C. era stata fondata la colonia di Narbona.
In questi territori, si aprivano nuove prospettive per molti romani e italici, che presero ben presto possesso di questa regione, romanizzandola completamente.
Una serie di successive misure, che culminarono in una legge del III a.C., portò all'annullamento delle riforme operate dai Gracchi.
Questa legge dichiarava proprietà privata le terre dell'Italia e delle province che erano state occupate da privati, e permetteva la vendita degli appezzamenti assegnati dalla commissione agraria dei Gracchi.
Come risultato si ebbe una grande concentrazione di terre nelle mani di pochi.
Già nel 104 a.C. il tribuno della plebe Marcio Filippo dichiarò che non più di 2.000 famiglie a Roma possedevano beni immobili.
Un gran numero di contadini privi di terra divennero clienti dei nobili, ricevendo da questi piccoli appezzamenti contro la corresponsione di parte del raccolto e di varie prestazioni.
Dal momento che la maggior parte della terra di proprietà statale in Italia era pas-

sata nelle mani dei privati, per risolvere la questione agraria era necessario cercare altre vie.
Ancora irrisolto restava il problema della concessione della cittadinanza agli italici.
Il significato della lotta che ebbe luogo a Roma dopo la sconfitta del movimento dei Gracchi stava nel fatto che i grandi proprietari di schiavi cercavano sempre un maggiore sviluppo della proprietà privata e reagivano violentemente ad ogni tentativo che cercasse di porre un limite a questo.
Obiettivamente si trattò di una lotta per sviluppare il sistema schiavistico di produzione, il quale non poteva coesistere con la preponderanza delle piccole proprietà contadine.
Ma dal momento che con lo sviluppo della proprietà privata e l'allontanamento dalle terre dei contadini sostituiti dagli schiavi i diritti politici di vasti strati della popolazione andavano continuamente assottigliandosi, questa fu nel contempo una lotta dei grandi proprietari di schiavi contro l'antica democrazia schiavistica, che era possibile solo nelle condizioni dell'antica "polis", costituita da cittadini che erano anche agricoltori.
Esteriormente questa lotta si articolava in complessi scontri tra gli ottimati "(cioè i migliori)" e i "popolari come" vennero chiamati rispettivamente i sostenitori della nobiltà e quelli della plebe.

## LA LOTTA TRA GLI OTTIMATI E I POPOLARI. LA GUERRA GIUGURTINA

Gli ottimati e i popolari non costituivano dei partiti nel senso che questa parola assunse in un secondo tempo.
Non possedevano né un'organizzazione né un programma preciso e neppure una ben determinata e costante costituzione di classe.
I capi dei popolari, che per la maggior parte provenivano dall'aristocrazia, spesso passavano dalla parte degli ottimati, mentre a loro volta gli ottimati andavano talvolta ad ingrossare le file dei loro avversari politici.
Tutto questo era provocato dalla varietà delle contraddizioni e degli interessi dei diversi gruppi sociali della società romana.
Così i cavalieri si univano a volte con la nobiltà e a volte con la plebe.
La plebe cittadina, corrotta dalle elargizioni, poteva in casi determinati passare dalla parte dell'aristocrazia e prendere posizione contro la plebe contadina.
Grande importanza avevano le relazioni personali e soprattutto la istituzione della clientela, che manteneva sotto il controllo delle famiglie aristocratiche una massa di liberti, di plebei cittadini, di contadini, di italici e di provinciali.
Inoltre i "partiti" in lotta in alcuni casi facevano ricorso agli schiavi, armandoli contro gli avversari.
La lotta tra gli ottimati e i popolari si acutizzò in relazione agli avvenimenti africani.
Dopo l'ammissione di gran parte dei domini cartaginesi nella provincia dell'Africa, gli appaltatori, i mercanti, gli usurai romani e italici invasero la provincia assieme alla vicina Numidia, provocando l'odio della popolazione locale per il vergognoso sfruttamento che andavano praticando.
Giugurta, dopo la sua elevazione al trono numida, si era impadronito della città di Cirta, dove tra gli altri abitanti della città furono massacrati anche cittadini romani e italici ivi residenti.
Questo fornì ai popolari il motivo per mettere il governo romano sotto accusa, dal momento che aveva fattivamente aiutato Giugurta a salire al trono.

I popolari riuscirono a far dichiarare guerra a Giugurta, guerra che, a varie riprese, doveva durare sei anni (111-105).
Durante questa guerra venne alla luce la crisi del sistema statale e militare di Roma che era già cominciata da tempo.
I comandanti, dopo aver ricevuto grosse somme da Giugurta, si lasciavano sconfiggere in battaglia.
I soldati vendevano alle truppe di Giugurta gli elefanti, le armi, le prede di guerra che avevano catturato.
La disciplina entrò in piena crisi, e assai frequenti erano i casi di diserzione e di tradimento.
Nel frattempo Giugurta si era proclamato liberatore dell'Africa e aveva attirato dalla sua parte i nomadi getuli e il re della Mauretania, Bocco.
L'andamento della guerra prese però un altro corso quando il comando passò a Caio Mario.
Questi era di origine contadina e proveniva da un piccolo villaggio vicino alla città di Arpino.
Mario, che non aveva ricevuto alcuna istruzione e durante tutta la vita disprezzò la cultura ellenica, "i cui maestri erano schiavi di altri", si era fatto strada grazie alle sue capacità militari e al suo coraggio.
Nel 119 a.C. fu eletto tribuno del popolo.
Partecipando alla guerra giugurtina come uno degli aiutanti del comandante dell'esercito, Mario era riuscito a conquistare popolarità tra i soldati; essi si erano convinti che solo Mario poteva sconfiggere Giugurta.
Come uomo nato dal popolo egli divenne agli occhi della plebe il candidato che bisognava eleggere alla carica di console e di comandante delle truppe in Africa.
Mario, sostenuto anche dai cavalieri, che volevano una rapida fine della guerra, nel 107 a.C. fu eletto console e prese il comando dell'esercito romano in Africa.

**LA RIFORMA MILITARE DI MARIO**

La guerra giugurtina aveva messo in evidenza a quale livello fossero scadute le capacità militari dell'esercito romano.
Per condurre le guerre di conquista, alle quali erano particolarmente interessati i cavalieri che si arricchivano con gli appalti dei tributi nelle province, affittandone la terra e con altre simili operazioni, era necessaria una radicale riforma dell'esercito.
Perciò Mario realizzò una importante riforma militare, che doveva avere un grande ruolo nei successivi avvenimenti.
Abbandonando i vecchi principi dell'arruolamento delle legioni, in base ai quali nell'esercito erano accettati solo i cittadini che possedevano la terra, Mario cominciò ad arruolare tutti coloro che volevano entrare volontariamente nell'esercito, facendo solo attenzione alle loro attitudini al servizio militare.
Il soldato, una volta arruolatosi, doveva prestare servizio per 16 anni, durante i quali era mantenuto dallo Stato e riceveva il soldo; dopo il congedo i veterani ricevevano un appezzamento di terra.
Mario promise inoltre di spartire con i soldati il bottino di guerra.
Il senato non si oppose alla riforma di Mario, convinto che la "plebaglia" non si sarebbe arruolata e che la riforma di Mario sarebbe miseramente fallita.
Ma i poveri di Roma e dell'Italia, attratti dal soldo, dalla speranza di spartire il bottino e di ricevere la terra, si arruolarono volentieri nell'esercito.
Mario manteneva tra i suoi soldati una ferrea disciplina, allenandoli alle privazioni e alle difficoltà.

Arrivato in Africa, Mario inflisse alcune pesanti sconfitte a Giugurta, attirò dalla sua parte i getuli e strinse rapporti con Bocco, per cui, quando Giugurta si rifugiò da Bocco, Mario riuscì ad ottenerne la consegna.
Giugurta venne consegnato al questore Lucio Cornelio Silla, fatto che procurò una grande popolarità a questo giovane rampollo di stirpe patrizia decaduta.
Dopo la guerra con Giugurta iniziò per Roma un'altra pericolosa guerra con le tribù celto-germaniche dei cimbri e dei teutoni, che in numero di alcune centinaia di migliaia si erano spinti nell'Italia settentrionale.
Dopo aver devastato parte della Gallia e della Spagna, nel 105 a.C., nella Gallia Narbonense, nei pressi della città di Arausio, essi inflissero una tremenda sconfitta a due eserciti romani, che perdettero complessivamente 80.000 uomini.
Rientrato dall'Africa, Mario, che ora di anno in anno veniva confermato alla carica di console, si mise in azione contro i cimbri e i teutoni.
Le truppe, reclutate secondo i suoi nuovi principi, si mostrarono pienamente degne della fiducia in loro riposta.
In due battaglie, svoltesi nel 102 e 101 a.C. alle Aquae Sextiae (Gallia Narbonense) e a Vercelli (Gallia Cisalpina), i cimbri e i teutoni furono completamente disfatti, e circa 80.000 prigionieri furono messi in vendita come schiavi.
Mario ottenne il diritto al trionfo e acquistò grandissima fama.
La riforma militare di Mario ebbe grande importanza per tutta la successiva storia di Roma.
Infatti nacque così un esercito professionale, ben allenato e temprato, devoto al condottiero, che a sua volta divenne indipendente rispetto alle autorità civili.
L'esercito di professione divenne una importante forza politica, il cui significato aumentò man mano che la lotta di classe e le contraddizioni politiche andavano acutizzandosi.
Dal momento che scopo finale del soldato era ottenere la terra, la questione agraria cominciò ora a intrecciarsi con la necessità di dare gli appezzamenti al soldati, che solitamente erano capaci di far valere le loro richieste.

# 3 L'ASCESA DEL MOVIMENTO POPOLARE IN SICILIA E IN ITALIA. LA LOTTA DEI POPOLI DEL MEDITERRANEO ORIENTALE CONTRO L'ESPANSIONE ROMANA

### LA SECONDA SOLLEVAZIONE DEGLI SCHIAVI IN SICILIA

Nel 104 cominciò in Sicilia la seconda rivolta degli schiavi, che fu una diretta conseguenza dell'invasione cimbrica e teutonica.
Gli schiavi che lavoravano le terre dei romani e degli italici non erano solo prigionieri di guerra o uomini catturati e poi venduti dai pirati.
Gli appaltatori e gli usurai, che agivano nelle province e nei regni vassalli, riducevano continuamente in schiavitù anche i provinciali indebitati e i sudditi dei re vassalli.
Quando Mario, che si accingeva ad affrontare i cimbri e i teutoni, richiese truppe ausiliarie al re di Bitinia, Nicomede, alleato di Roma, questi negò ogni aiuto motivando il rifiuto con il fatto che molti suoi sudditi erario stati venduti come schiavi dagli usurai romani.
Siccome su Roma incombeva un grande pericolo e nella stessa Italia c'erano in continuazione sommosse di schiavi, il senato fu indotto a prendere misure straor-

dinarie per provvedere al rafforzamento dell'esercito romano.
A questo scopo nel 104 a.C. fu inviato in Sicilia il pretore Lucino Nervio, con il compito di rimettere in libertà quegli schiavi, che in origine erano liberi cittadini.
Furono così liberati 800 uomini, ma poi, avendo ricevuto una forte somma dai padroni di schiavi locali, il pretore non proseguì il suo mandato.
Così vicino alla città di Eraclea si sollevarono 80 schiavi che, fortificatisi su una montagna, furono raggiunti da numerosi altri schiavi.
Ben presto gli insorti poterono disporre di 20.000 fanti e duemila cavalieri ed elessero re lo schiavo Salvio, che prese il nome di Trifone e nominò un consiglio, scelto tra i capi della rivolta.
Contemporaneamente nei pressi della città di Lilibeo lo schiavo Atenione radunava attorno a sé un esercito di 10.000 insorti e ordinava a quelli tra gli schiavi, che non erano in grado di portare le armi, di impadronirsi dei poderi appartenuti ai padroni di schiavi, di tenerli in ordine e di salvaguardare ogni cosa come se si fosse trattato della loro proprietà: i rivoltosi poterono così essere riforniti di prodotti agricoli, di bestiame e di cavalli.
I due eserciti si riunirono presso la città di Triocala.
A dispetto delle speranze dei padroni di schiavi in una scissione tra gli insorti, questa non avvenne, come non era avvenuta durante la prima sollevazione siciliana: Atenione prese la carica di capo militare e riconobbe l'autorità regale di Trifone.
Agli schiavi si unirono anche dei liberi poveri.
Inviato a combattere gli schiavi in rivolta, il pretore Lucullo con 17.000 armati pose l'assedio alla città di Triocala, che gli schiavi avevano provveduto a fortificare, ma fu sconfitto, richiamato a Roma e messo sotto processo.
La stessa sorte l'ebbe il suo successore, il pretore Servilio.
Il governo cercò di spiegare le sconfitte dell'esercito romano con il fatto che i pretori erano lenti o corrotti.
Nel 101 a.C. fu mandato a combattere gli schiavi il console Aquilio.
Trifone in quel periodo morì e il potere passò nelle mani di Atenione.
Aquilio venne a battaglia con lui presso Messina; nel combattimento che ne seguì l'esercito di Atenione fu sconfitto e i suoi resti, che cercavano di difendersi nelle fortificazioni furono costretti ad arrendersi.
Sebbene fosse loro stata promessa la libertà, essi furono invece mandati a Roma nelle scuole dei gladiatori, dove, non volendo combattere nel circo per il divertimento dei romani, si uccisero a vicenda.
Ebbe così termine la rivolta degli schiavi, contro i quali i romani combatterono cinque anni con grandi sforzi.
Da quel giorno in Sicilia fu proibito agli schiavi, pena la morte, di possedere qualsiasi arma.

## IL MOVIMENTO DI SATURNINO

La seconda rivolta siciliana, così come era avvenuto per la prima, coincise con un periodo di sviluppo del movimento della plebe romana.
Di nuovo la lotta si svolgeva attorno alle questioni di fondo dell'epoca dei Gracchi: la richiesta di terre da parte dei contadini e la diminuzione del prezzo del grano ma ora a questa lotta partecipavano nuovi protagonista: i soldati di Mario, che volevano ricevere la terra in cambio del servizio prestato.
Mario, costretto a fare i conti con le richieste dei suoi soldati e prevedendo l'opposizione del senato, si accordò con i capi della plebe Saturnino e Glaucia.
Nel 100 a.C. Mario fu eletto tribuno della plebe e Glaucia fu eletto pretore.

Facendo leva sui successi raggiunti, Saturnino contava di fare approvare una legge sulla divisione delle terre tra i poveri e i soldati di Mario e una legge granaria, che doveva ulteriormente fare diminuire il prezzo del grano in favore della parte più povera della plebe cittadina.
Ma dal momento che l'"ager publicus" in Italia era già esaurito e i veterani di Mario, nel caso più fortunato, potevano ricevere non più di 14 jugeri a persona, Saturnino propose di usare per gli appezzamenti ai veterani le terre nelle province dell'Africa, della Gallia, dell'Achaia e della Macedonia.
Si contava di ottenere così appezzamenti da 100 jugeri e di darli in proprietà, esentando coloro che li avevano ricevuti dal pagamento di tasse.
Però il progetto di legge di Saturnino urtava gli interessi non solo della nobiltà, che non desiderava un ulteriore rafforzamento di Mario e dei suoi sostenitori, ma anche quelli dei cavalieri, dal momento che toglieva loro una grande quantità di terra statale delle province che essi affittavano e dalla quale potevano ricavare grandi guadagni con l'appalto delle tasse.
Poiché gli introiti provenienti dalle terre di proprietà dello Stato servivano a comperare grano a buon prezzo per la plebe cittadina, mentre i destinatari della terra erano prevalentemente la plebe contadina e gli italici, che costituivano la maggioranza dei soldati di Mario, gran parte degli abitanti di Roma era ostile al progetto di legge di Saturnino.
Ma i numerosi contadini arrivati a Roma e i soldati di Mario resero possibile la vittoria.
L'assemblea popolare non solo approvò il progetto di legge, ma lo completò con un articolo assai importante: ai senatori veniva richiesto il giuramento di non operare contro la realizzazione della legge che era stata approvata.
Il significato di questa richiesta è comprensibile se si tiene presente il ruolo avuto dal senato nell'attuazione delle riforme dei Gracchi e nella tragica morte cui andarono incontro gli stessi Gracchi.
I senatori non poterono sottrarsi a questa legge approvata dall'assemblea popolare, e per la prima volta nella storia di Roma furono costretti a prestare giuramento di fedeltà alla decisione dei comizi.
Dopo di ciò i veterani di due legioni di Mario andarono ad abitare nelle fertili province dell'Africa e della Numidia, ed altri ricevettero appezzamenti nei territori della Gallia Cisalpina.
Una più larga distribuzione delle terre fu però arrestata dalla reazione che ben presto seguì a questi avvenimenti.
Quando nel 99 a.C. Saturnino pose la sua candidatura a tribuno della plebe tutte le forze avversarie fecero blocco contro di lui.
A Roma fu nuovamente decretato lo stato d'assedio e a Mario, che in un tempo non lontano era stato loro alleato, fu dato l'incarico di fare giustizia sommaria di Saturnino e di Glaucia.
Per qualche tempo Mario tentennò, ma poi decise, probabilmente per non inimicarsi i cavalieri che lo sostenevano, e si dispose all'azione.
Dopo aver radunato rapidamente le truppe, pose l'assedio al Campidoglio, dove si era rifugiato Saturnino con i suoi sostenitori.
Quando gli assediati si arresero, confidando nel perdono e nell'aiuto di Mario furono quasi tutti sterminati.
Le leggi di Saturnino furono abolite e Mario partì per l'Asia, ufficialmente per offrire sacrifici alla dea Cibele, ma in realtà, come correva voce, per far dimenticare a Roma il suo vergognoso tradimento.
L'insuccesso del movimento di Saturnino, ancor più chiaramente che non quello

di Caio Gracco, aveva messo in luce la debolezza della democrazia romana dilaniata dalle discordie intestine.
I cavalieri, la plebe cittadina e i contadini, che prima in blocco unito facevano lega contro la nobiltà, ora si erano divisi in gruppi nemici l'uno dell'altro.

## LA GUERRA DEGLI ITALICI

Dopo la soffocazione del movimento di Saturnino la questione agraria restava come prima irrisolta.
Particolarmente difficili erano poi divenuti i rapporti con gli alleati italici.
Ogni tentativo di dividere tra i cittadini romani più poveri i resti della terra di proprietà statale in Italia incontrava inevitabilmente la resistenza degli italici che possedevano queste terre o che da esse ricavavano guadagni.
Gli italici non costituivano una massa omogenea economicamente o socialmente.
Nelle regioni di grandi possedimenti fondiari nel sudest dell'Italia, nel Samnio, in Lucania, in Umbria, nell'Etruria, da tempo si era formato uno strato di ricchi proprietari di terre e di schiavi, che avevano cacciato i contadini.
Però le discordie tra i contadini e i grandi possessori di terra erano passate temporaneamente in secondo piano di fronte al comune desiderio, che investiva tutte le categorie degli italici, di ricevere i diritti della cittadinanza romana e i privilegi che ne derivavano.
Nel 91 a.C. il tribuno della plebe Livio Druso, figlio dell'omonimo avversario di Caio Gracco, appartenente agli ottimati, propose una serie di progetti di legge.
Il suo scopo principale era di rinnovare la repubblica con l'appoggio di una nobiltà forte e autorevole e di una numerosa classe di contadini, di dividere le file dei cavalieri ostili alla nobiltà e di assicurare a questa l'appoggio della plebe romana.
Livio Druso propose: 1) di completare il numero dei senatori con 300 nuovi membri scelti tra i cavalieri più ricchi, ma di togliere contemporaneamente ai cavalieri i tribunali e di affidarli ai senatori, annullando la legge realizzata a suo tempo da Caio Gracco; 2) di suddividere in Italia le terre statali fra i poveri, in modo che, come diceva, "di indiviso restassero solo il fango delle strade e l'aria"; 3) di approvare una legge sul grano, cioè una nuova diminuzione del prezzo del pane per la plebe cittadina; 4) di concedere agli italici i diritti di cittadinanza aumentando in tal modo il numero dei cittadini romani.
Tutte queste proposte, riunite da Druso in un progetto di legge, dovevano, secondo il suo pensiero, coincidere con gli interessi dei diversi gruppi e assicurare quella maggioranza nell'assemblea popolare necessaria a mettere in esecuzione la legge.
Ma questo calcolo di Druso si rivelò fallace.
Il suo progetto di legge incontrò una feroce opposizione sia tra i cavalieri sia tra i senatori, che riuscirono a trarre dalla loro parte i grandi proprietari terrieri dell'Etruria e dell'Umbria.
I contadini italici invece l'appoggiarono unanimemente.
Quando si scontrò con l'opposizione senatoriale, Druso, come a suo tempo aveva fatto Tiberio Gracco, ruppe con l'aristocrazia e iniziò a lottare contro di essa.
Ma, a differenza di Tiberio, Druso cercò appoggi non solo e non tanto tra la plebe contadina di Roma, quanto tra gli italici.
Egli stabilì così contatti con leghe segrete degli italici, che prestarono giuramento di fedeltà a Druso, considerandolo come un protettore; da tutta Italia si diressero così a Roma gruppi di popolo per prender parte alla discussione del progetto di legge.
Ma i nemici politici di Druso non indietreggiarono davanti agli estremi rimedi: ben presto, dopo che il senato aveva respinto il progetto di legge approvato

dall'assemblea popolare, Druso fu assassinato.
La morte di Druso e la caduta di ogni speranza di veder soddisfatte le loro richieste fecero alla fine perdere la pazienza agli alleati italici che si ribellarono, dando inizio alla rivolta passata alla storia con il nome di "guerra sociale".
Questa fu una delle guerre più dure che Roma dovette condurre, dal momento che gli italici costituivano una parte notevole dell'esercito romano.
La ribellione iniziò nella città di Ascoli, che si era già rivoltata nel 125 a.C. dopo l'insuccesso incontrato dal progetto di legge di Flacco.
Alla città di Ascoli si unirono le vicine città e regioni dell'Italia centrale.
Il rifiuto del governo romano di scendere a patti con gli italici diede il segnale per l'avvio delle operazioni militari.
Gli alleati disponevano di circa 100 mila uomini.
Come capitale essi scelsero la città di Corfinio, dove insediarono un senato costituito da cinquecento rappresentanti delle diverse città italiche.
Gli italici cominciarono a coniare una propria moneta, con l'immagine del toro italico che colpiva a morte la lupa romana.
I territori dell'Italia centrale e meridionale si univano uno dopo l'altro agli insorti.
Impadronitisi delle città fedeli a Roma, i ribelli massacravano gli aristocratici e i ricchi, mentre arruolavano nel loro esercito i semplici cittadini.
L'esercito romano che combatteva contro gli alleati era costituito da legioni romane, completate da schiavi messi in libertà e da truppe ausiliarie, formate da numidi, mauri, galli, iberi.
Ma le truppe ausiliarie spesso si dimostravano poco sicure; così, per esempio, poiché i numidi disertavano in massa passando al nemico, vennero rimandati in patria.
Punto di forza per Roma erano le colonie di cittadini romani sparse per l'Italia e le regioni che erano rimaste fedeli, soprattutto quelle in cui era diffusa la grande proprietà.
Ma sebbene a dirigere le forze militari romane fossero stati chiamati i migliori condottieri, come Mario e Silla ed altri, già alla fine del primo anno di guerra Roma aveva subito una serie di gravi sconfitte.
Persino gli umbri e gli etruschi, che a suo tempo si erano schierati contro Druso, cominciarono a tentennare.
La situazione nella capitale, in relazione alla crisi economica provocata dalla guerra, era molto seria.
Il senato romano fu quindi costretto a scendere a patti e alla fine del 90 a.C. una legge del console Giulio Cesare concedeva la cittadinanza agli italici, che erano rimasti fedeli a Roma.
All'inizio dell'88 a.C. i tribuni Plauzio Silvano e Papirio Carbone fecero approvare una legge secondo la quale era promessa la cittadinanza a quegli italici insorti che avessero deposto le armi entro 60 giorni.
Queste leggi provocarono una frattura nelle file degli alleati; per non parlare degli etruschi, che si erano schierati con i romani, uscirono dalla federazione italica molte altre tribù.
Più a lungo degli altri resistettero i lucani e i sanniti, che speravano di concludere un'alleanza con il re del Ponto, Mitridate.
Ma questa alleanza non fu conclusa, e le ultime forze dei rivoltosi furono così sconfitte.
I romani erano riusciti a soffocare il movimento, ma avevano dovuto soddisfare le principali richieste avanzate dagli insorti.
La guerra degli alleati, grazie alla quale gli italici ottennero una graduale conces-

sione della cittadinanza romana, permise la coesione finale dei padroni di schiavi romani e italici in un'unica classe dirigente.
D'altro canto venne ad ingrossarsi il numero dei sottoproletari, che pretendevano la loro pare dei proventi che Roma ricavava dal suo dominio mondiale.
Per la verità il successo degli alleati non era stato completo: i nuovi cittadini romani non furono suddivisi nelle tribù preesistenti, ma furono organizzati in otto o (stando ad altre testimonianze) in dieci nuove tribù.
In questo modo, nelle votazioni dell'assemblea popolare venivano sempre a trovarsi in minoranza nei confronti dei vecchi cittadini.
Questo rese scontenti gli italici e provocò nuovi conflitti.

**LA LOTTA TRA MARIO E SILLA**
Verso gli anni 80 del I secolo a.C. la lotta politica in Roma si acutizzò notevolmente.
I cavalieri, i nuovi cittadini, la plebe cittadina, i veterani di Mario si erano uniti in un blocco assai eterogeneo ed instabile, mossi solo dall'odio comune verso l'oligarchia senatoriale.
Una conseguenza esteriore di questa alleanza fu l'accordo tra il tribuno della plebe Sulpicio Rufo e Mario, che i cavalieri avevano proposto per la carica di condottiero nella campagna militare che si stava allestendo contro Mitridate, re del Ponto.
Sulpicio Rufo attirò dalla sua parte l'assemblea popolare, proponendo di suddividere i nuovi cittadini, italici e liberti, tra tutte le 35 tribù.
Nonostante gli intrighi degli ottimati e facendo leva sui veterani di Mario, che volevano prender parte alla guerra attratti dal ricco bottino, Rufo fece approvare le sue proposte, unitamente alla legge che conferiva a Mario il comando della guerra contro Mitridate, benché il senato avesse affidato questo incarico in un primo tempo a Silla.
Silla, che già si era messo in viaggio per raggiungere le truppe accampate a Nola, quando fu informato della destituzione dal posto di comandante, raccolse i suoi soldati, che non volevano esser privati del bottino asiatico, li condusse a Roma, e dopo una breve battaglia si impadronì della città.
Mario e i più importanti tra i suoi sostenitori fuggirono; Sulpicio Rufo fu ucciso e le sue leggi vennero annullate.
Il senato, completato con trecento membri fedeli a Silla, ricevette il diritto di dare un assenso preventivo ai progetti di legge, che se privi della sua sanzione non potevano più essere proposti all'assemblea popolare.
Quest'ultima poi doveva votare non per tribù ma per centurie, il che assicurava la prevalenza ai cittadini più ricchi.
L'autorità dei tribuni della plebe fu considerevolmente diminuita, e il loro ruolo si ridusse a quello di patrocinatori di singoli cittadini.
L'opposizione di larghi strati della popolazione a queste misure di Silla si manifestò già durante le elezioni consolari dell'88 a.C.
Nonostante tutti gli sforzi di Silla per far eleggere proprie creature, uno dei consoli, Cinna, fu scelto tra i suoi avversari.
Silla non poté fermarsi più a lungo e, dopo che i consoli ebbero prestato giuramento di fedeltà alle leggi testé approvate, si diresse con il suo esercito verso l'oriente.
Ma subito dopo la sua partenza il gruppo ostile a Silla, comandato da Cinna, iniziò nuovamente la lotta promettendo agli italici la parità dei diritti.
Cinna cominciò ad armare gli italici in Campania.
Quando Mario, che si era nascosto in Africa, dove aveva molti veterani rimastigli

fedeli, venne a conoscenza dei successi di Cinna, si diresse verso l'Italia e aderì al suo movimento.
L'esercito degli italici in breve tempo divenne numeroso, tra l'altro anche grazie al fatto che contadini privi di terra, salariati e schiavi ai quali era stata promessa la libertà, si rifugiavano da Cinna e da Mario, ai quali aderirono anche gruppi di schiavi che fuggendo da Roma andavano a ingrossare le file dei seguaci di Mario.
Il senato spaventato non seppe organizzare la difesa di Roma e fu costretto a capitolare davanti a Cinna.
Mario fu così eletto console per la settima volta.
Entrati in Roma, i mariani ripristinarono le leggi di Sulpicio Rufo e iniziarono una feroce persecuzione dei loro avversari, dichiarandoli fuori legge.
Parte della popolazione di Roma, legata a rapporti di clientela con la nobiltà, era scontenta ed impaurita.
I mariani ben presto perdettero anche l'appoggio degli schiavi.
Spaventati dalla furia con cui gli schiavi facevano giustizia sommaria dei loro padroni, Cinna e uno dei più influenti mariani, Sertorio, di notte li circondarono con le loro truppe galliche e li massacrarono in modo feroce.
Poco dopo questi avvenimenti Mario morì, e successivamente anche Cinna fu ucciso dai soldati sollevatiglisi contro.

**MUTAMENTI IN ORIENTE.**
**IL RAFFORZAMENTO DEL REGNO DEL PONTO**

Mentre l'attenzione e le forze romane erano impegnate nel soffocare la seconda rivolta degli schiavi in Sicilia e nella lotta contro gli alleati, la situazione in oriente subì notevoli mutamenti.
In questi anni quivi si era venuta a formare una nuova forza, che costituiva un serio pericolo per l'influenza romana nell'Asia Minore e nella penisola balcanica, cioè il regno del Ponto, che si era notevolmente rafforzato durante gli anni del regno di Mitridate VI Eupatore (111-63).
Nel primo decennio del suo lungo regno, Mitridate aveva consolidato la propria autorità negli Stati del Mar Nero settentrionale, concludendo un'alleanza con Olbia ed Eraclea nel Chersoneso e ricevendo il potere regale sullo Stato del Bosforo.
Contemporaneamente strinse alleanza con molte tribù del Mar Nero settentrionale, rafforzando in tal modo il suo Stato; basterà dire che solo dallo Stato del Bosforo ogni anno Mitridate riceveva più di 500 tonnellate di grano.
Dopo aver allargato i suoi domini verso Oriente con l'annessione della Piccola Armenia, la sottomissione della Colchide e una alleanza con gli iberi, Mitridate cercò pure di rafforzare la sua potenza sulle rive occidentali del Mar Nero.
Le città del Ponto occidentale in parte gli erano sottomesse (Istria e Callatide), in parte gli erano alleate (Apollonia).
Nei confronti dei traci e di altre tribù che vivevano in Tracia, Mitridate ricorse alla stessa politica impiegata nel Mar Nero settentrionale: dal momento che non aveva la possibilità di sottometterle, cercò di attirarle dalla sua parte concludendo alleanze e arruolando mercenari per il proprio esercito.
In tal modo Mitridate divenne il padrone o l'alleato di tutte le tribù e di tutti i popoli del Mar Nero (con l'eccezione del regno di Bitinia).
Si assicurò pure l'amicizia dei re parti e armeni, che erano interessati all'abbattimento del dominio romano nell'Asia Minore.
Inoltre attorno al 90 a.C. Mitridate iniziò trattative con l'Egitto e la Siria; e seppe poi accortamente ricorrere ai servigi delle navi pirate che in quel tempo costituivano una forza di rilievo nel Mar Egeo.

Con l'aiuto della Bitinia Mitridate aveva anche cercato di sottomettere gli altri regni dell'Asia Minore.
Con questo intento nel 106 aveva concluso un'alleanza con il re di Bitinia, Nicomede II; successivamente i due sovrani passarono alla conquista dei regni di Paflagonia e di Galazia, situati tra i loro territori.
La alleanza però non doveva durare a lungo: il tentativo di Nicomede II di impadronirsi da solo della Cappadocia provocò l'intervento di Mitridate e portò alla fine dell'alleanza.
A Roma fu presto compresa la pericolosità delle conquiste pontiche in direzione delle province asiatiche, e il senato richiese energicamente ai due re di liberare le regioni che essi avevano occupato nell'Asia Minore.
Mitridate fu costretto ad obbedire, dal momento che Roma disponeva in quel periodo di reali possibilità per costringerlo ad evacuare i territori che aveva occupato.
Dopo di che i romani dichiararono libera la Paflagonia e misero sul trono della Cappadocia Ariobarzane, loro creatura.
Mitridate non osava entrare in conflitto aperto con Roma; e per il momento si accontentò di concludere un accordo con il re armeno Tigrane per invadere la Cappadocia.
Nel 93 a.C. Tigrane passò all'attacco e scacciò Ariobarzane.
Ma intervennero i romani, che sconfissero Tigrane, e Mitridate fu costretto a temporeggiare.

**LA PRIMA GUERRA MITRIDATICA**
Solo nell'89 a.C., approfittando probabilmente del fatto che durante la guerra sociale Roma non aveva la possibilità di condurre una guerra contro di lui, Mitridate passò all'offensiva.
I suoi generali nella primavera dell'88 sconfissero il re Nicomede IV di Bitinia e successivamente le truppe romane.
I generali romani cercarono di fortificarsi nella Frigia, ma furono costretti a rinunciare a questo piano, dal momento che la popolazione locale arruolata nell'esercito non voleva combattere dalla parte dei romani.
Dopo aver iniziato la guerra in un modo tanto brillante, Mitridate occupò l'intero territorio dell'Asia Minore e inviò le sue truppe nella penisola balcanica.
In questo periodo Mitridate cercava di differenziare la propria politica da quella dei romani con alcune misure demagogiche, per esempio lasciando liberi i prigionieri catturati in guerra.
Molte città dell'Ellade e dell'Asia Minore salutavano con gioia le vittorie di Mitridate e passavano dalla sua parte.
L'odio nei confronti dei romani era così grande che il re del Ponto decise di dar via libera alle manifestazioni spontanee del movimento antiromano, per rafforzare così le proprie posizioni nelle regioni e nelle città a lui sottomesse.
In un giorno stabilito, dietro ordine di Mitridate, furono pertanto massacrati non solo tutti i romani e gli italici uomini che si trovavano nelle province, ma anche le donne e i bambini e persino gli schiavi di origine italica.
Significativo è il fatto che quasi dappertutto gli abitanti delle città fecero giustizia da soli degli odiati dominatori: era questa la risposta delle masse soggette al dominio romano.
Il fatto che Mitridate abbia lasciato partecipare a questa strage gli schiavi e i debitori dimostra che questa iniziativa antiromana aveva in una certa misura il carattere sociale di un movimento dei liberi poveri e degli schiavi contro i ricchi.

Secondo alcune fonti in un solo giorno morirono più di 80.000 romani e italici.
In questo modo Mitridate non solo aveva soddisfatto l'odio dei provinciali contro i romani, ma aveva rafforzato il proprio dominio nell'Asia Minore, eliminando in ogni città la popolazione romana che gli era ostile.
La confisca dei beni appartenuti ai romani gli fornì inoltre grandi ricchezze.
Il predominio di Mitridate non era però accolto dovunque con simpatia.
Alcune città, come ad esempio Eraclea Pontica, conservarono la propria neutralità; Rodi, che aveva ricevuto un danno dalla concorrenza di Sinope nei mercati settentrionali, non solo non si sottomise a Mitridate, ma gli oppose un'accanita resistenza e servì da importante punto d'appoggio per i romani nella loro lotta contro le forze marittime del re del Ponto.
Ciononostante, l'atteggiamento ostile nei confronti di Mitridate costituiva un'eccezione.
Nell'estate dell'88 a.C. sotto il dominio di Mitridate si trovavano l'intera Asia Minore, l'Ellade e le coste del Mar Nero.
Sembrava che il re pontico fosse riuscito a creare una solida potenza, stabilendo il proprio dominio su tutto il Mediterraneo orientale.
Però, se Mitridate era riuscito ad ottenere singoli e talvolta importanti successi nella lotta contro Roma, era ancora ben lontano da una vittoria decisiva: per la sua costituzione eterogenea l'esercito pontico aveva qualità militari molto inferiori a quelle delle truppe romane.
Anche la situazione interna della monarchia di Mitridate era assai complessa, dal momento che la cacciata dei romani non aveva per nulla migliorato le misere condizioni di vita delle popolazioni.
I primi anni del governo di Mitridate avevano disilluso i popoli a lui sottomessi e il malcontento cresceva sempre più.
Nell'87 a.C. Silla sbarcò in Grecia con il suo esercito.
Le truppe di Mitridate opposero una accanita resistenza, ma vennero più volte sconfitte: nell'86 Silla conquistò Atene e il Pireo e l'esercito di Mitridate fu sconfitto una prima volta vicino a Cheronea e, nell'autunno dello stesso anno, presso Orcomeno (Orhomen), dove Silla sgominò un nuovo esercito di 80.000 soldati inviatogli contro da Mitridate.
Questi insuccessi costrinsero il re pontico ad iniziare trattative di pace con Silla, tanto più che la situazione interna del suo regno si era fatta allarmante.
L'avvicinarsi delle truppe romane aveva incoraggiato tutti i sostenitori di Roma; nonostante le feroci repressioni di Mitridate, gli elementi filo-romani avevano intensificato la loro attività e diverse città dell'Asia Minore si erano apertamente sollevate contro il re.
Nel tentativo di alleggerire la situazione Mitridate annunciò la concessione della libertà alle città greche, alla quale doveva seguire l'evacuazione delle truppe pontiche; ma le guarnigioni del re restarono ancora a lungo nelle città sottomesse.
Contemporaneamente Mitridate apprestò vaste riforme sociali: annullò i debiti, attuò una suddivisione delle terre, concesse i diritti civili ai meteci e la libertà ad un gran numero di schiavi.
L'esecuzione di queste misure però allontanò da Mitridate gli strati sociali più ricchi delle città, che cominciarono a desiderare il ritorno del potere romano.
A questo va aggiunto il fatto che erano già arrivate nell'Asia Minore due legioni, che sconfissero più volte le truppe pontiche.
Mitridate fu quindi costretto ad accettare le condizioni imposte da Silla.
Con la pace di Dardano, conclusa nell'85 a.C., il re rinunciava a tutte le conquiste fatte nell'Asia Minore, si impegnava a pagare un contributo di 3.000 talenti e a

consegnare a Silla la propria flotta.
A sua volta Silla a nome di Roma promise di concedere il perdono a tutti i sostenitori di Mitridate, e il re ricevette da lui il titolo di “amico e alleato dei romani”.

# 4 LA CRISI DELLA REPUBBLICA. LA GRANDE RIVOLTA DEGLI SCHIAVI GUIDATA DA SPARTACO

## LA DITTATURA DI SILLA

Dopo aver concluso la pace di Dardano Silla, sebbene non avesse ottenuto una definitiva vittoria su Mitridate e non l’avesse privato della forza di resistenza, fu costretto a dirigersi in fretta con l’esercito verso l’Italia, per continuare la lotta contro i mariani.
A Brindisi, dove egli era sbarcato con un esercito di 40.000 uomini, cominciarono a raggrupparsi i suoi partigiani, tra i quali si trovavano Pompeo e Crasso, che in seguito dovevano svolgere un ruolo di primo piano.
Le truppe di Silla e i mariani iniziarono subito le azioni militari: l’Italia si trasformò in un’arena di scontri sanguinosi, durante i quali dovevano morire, stando alle testimonianze dell’epoca, circa 100.000 uomini.
Dopo che Silla fu entrato in Roma da vincitore, nella città ebbe inizio una terribile carneficina.
Furono esposte nelle strade le liste (“liste di proscrizione”) delle persone condannate a morte e alla confisca dei beni.
Su queste liste erano elencati sia gli avversari politici di Silla, sia i nemici personali dei suoi sostenitori; i beni dei condannati venivano messi all’asta a basso prezzo e molti sillani ne ricavarono enormi guadagni.
Particolarmente feroce era il terrore nelle città dell’Italia.
Gli schiavi dei condannati furono messi in libertà da Silla, e questi 10.000 “Cornelii” (dal nome della gente di Silla), che andarono ad ingrossare le file della plebe romana, costituivano con i veterani di Silla il punto d’appoggio del suo potere.
La posizione giuridica di Silla, legalizzata con la nomina a dittatore senza limite di mandato, gli dava il diritto di disporre personalmente di tutti i poteri statali.
Silla ristabilì le leggi che aveva introdotto dopo la prima marcia su Roma.
Inoltre definì i poteri delle magistrature, affidò ai senatori i tribunali e il diritto di disporre dei beni statali, annullò le concessioni granarie alla plebe e ridusse al minimo i poteri dell’assemblea popolare.
I cavalieri furono esonerati dalla raccolta dei tributi, e nelle province asiatiche le tasse non vennero più date in appalto, ma furono raccolte direttamente.
La misura più importante di Silla fu la distribuzione a 120.000 veterani di terre appartenenti alle città del Lazio, del Piceno, dell’Etruria, della Campania e di altre regioni dell’Italia centrale o meridionale che gli erano state ostili.
Mantenendo in vita la distribuzione degli italici nelle vecchie 35 tribù introdotta dai mariani, Silla condusse in porto l’organizzazione municipale delle città italiche con la nomina di magistrati, consigli e assemblee popolari, sul modello delle istituzioni romane.
La dittatura di Silla aveva come scopo principale di ristabilire il vecchio ordine esistente prima dei Gracchi e di rafforzare il potere dei nobili.
Ma nelle nuove condizioni una tale restaurazione era ormai impossibile.
Da qui derivava una certa contraddizione della politica sillana: assieme alle misu-

re conservatrici egli fu costretto a confermare la parità dei diritti degli italici, a dare la terra ai veterani provenienti dagli italici e dalla plebe, a porre un freno alla spoliazione delle province, a sostituire, come abbiamo accennato, il sistema degli appalti con la riscossione diretta delle tasse.
La deviazione più importante dalle "tradizioni degli antenati" si ebbe con l'introduzione di una dittatura a tempo illimitate., basata sull'appoggio dell'esercito.
La vittoria di Silla non era però salda.
Egli aveva dato nuovo impulso alla concentrazione di terre e di ricchezze nelle mani di pochi proprietari, che riuscirono a impadronirsi con la forza e a comprare all'asta o dai veterani (eludendo la legge sull'inalienabilità) decine di migliaia di jugeri e migliaia di schiavi.
Le contraddizioni che dilaniavano la società romana si acutizzarono ancor di più.
Probabilmente questa fu anche la causa dell'abdicazione - rimasta incomprensibile ai suoi contemporanei - di Silla, che ricoprì la carica di dittatore per due anni (dalla fine dell'82 al 79).

**LA RIVOLTA DI LEPIDO. LA GUERRA DI SERTORIO**

Nel 78 a.C., alla morte di Silla, i sostenitori e gli avversari del suo regime entrarono nuovamente in conflitto.
Per primo si dichiarò contrario al sistema introdotto da Silla un suo ex-sostenitore, M. Emilio Lepido, console nel 78, che cominciò a riunire e ad armare tutti gli scontenti sotto le parole d'ordine del ristabilimento delle leggi granarie e della restituzione ai tribuni dell'autorità che era stata loro tolta.
La massa principale degli scontenti era costituita dagli italici, privati della terra andata ai veterani di Silla, e dai figli dei mariani che quelli avevano assassinato.
Il governo era appoggiato dai veterani di Silla e da tutta l'aristocrazia.
Nella battaglia tra gli eserciti raccolti dai due partiti Lepido venne sconfitto, fuggì in Sardegna e colà morì.
Ma un'altra guerra tra i seguaci di Silla e i suoi avversari scoppiò subito dopo in Spagna: per la prima volta i "provinciali" cominciarono così a partecipare alla lotta sociale di Roma.
Già durante la vita di Silla i mariani avevano formato in Spagna un proprio governo ed avevano costituito un esercito comandato da Quinto Sertorio.
Dopo la sconfitta e la morte di Lepido anche i suoi sostenitori superstiti ripararono in Spagna.
Le condizioni per un movimento antiromano in queste regioni erano pienamente maturate.
Le tribù spagnole soffrivano per i reclutamenti, per le guarnigioni militari, per le tasse, per le angherie dei magistrati e degli affittuari delle miniere aurifere e argentifere.
Nelle regioni sud-orientali del paese, ricche di grano, di viti, di pesce, di lana e di lino si erano stabiliti i mercanti italici.
In queste zone si erano sviluppate maggiormente le città, erano fioriti l'artigianato e il commercio, al quale era dedita anche l'aristocrazia tribale da cui lentamente andava nascendo una classe di locali padroni di schiavi, che cercavano di ampliare i loro diritti.
Sertorio seppe sfruttare questi stati d'animo, e si guadagnò i lusitani, gli iberi e i celtiberi, che vivevano ad occidente dell'Ebro, e che assieme ai mariani fuggiti in queste regioni costituirono un esercito considerevole.
Sertorio liberò la popolazione locale dalle tasse e dalle guarnigioni, mise ordine

nell'amministrazione della giustizia, aprì una scuola per i figli dell'aristocrazia; inoltre promise loro che col tempo li avrebbe chiamati all'amministrazione dello Stato; formò truppe con le tribù locali e alla loro testa nominò capitani originari del luogo.
Molte città spagnole passarono così dalla parte di Sertorio, e nelle sue truppe militavano anche cavalieri africani e pirati cilici, che gli fornivano la flotta.
Sertorio poi formò un suo senato con i senatori seguaci di Mario e concluse un'alleanza con Mitridate; in quel periodo (83-81) il re del Ponto stava infatti conducendo una seconda guerra contro Roma ed era riuscito ad occupare temporaneamente gran parte della Cappadocia.
Sertorio era un magnifico condottiero, che conosceva perfettamente la tattica sia della lotta partigiana, sia della guerra aperta.
Gli eserciti romani inviatigli contro subivano una sconfitta dietro l'altra.
Però, dopo che per otto anni (80-72) Sertorio aveva operato in Spagna, tra i vari gruppi dei suoi sostenitori vennero alla luce e si acutizzarono dei contrasti.
Parte dei romani era offesa dagli atteggiamenti benevoli che Sertorio aveva nei confronti dei "barbari"; gli scontenti organizzarono una congiura e Sertorio fu ucciso.
Dopo di ciò molte città e molte tribù passarono dalla parte di Pompeo, mandato da Roma a combattere Sertorio.
E così Pompeo ebbe agevolmente ragione dei sertoriani.
Le guerre contro Sertorio e Mitridate avevano dimostrato che larghe masse di provinciali erano ben lontane dall'aver accettato supinamente il dominio romano, e che l'aristocrazia delle province più romanizzate dell'occidente era pronta a richiedere se non la parità dei diritti con i vincitori, almeno una posizione relativamente privilegiata.
Ma il pericolo principale minacciava la classe dirigente romana nella stessa Italia.

**LA RIVOLTA DI SPARTACO**
Per quanto si acutizzassero i contrasti tra senatori e cavalieri, tra cittadini e non cittadini, tra romani e provinciali, la contraddizione fondamentale e principale della società romana restava quella tra la massa degli schiavi, provenienti da diverse tribù e che continuamente si ingrossava, e i padroni di schiavi.
Gli schiavi fuggiti formavano dei gruppi, che i romani poi chiamavano "bande di ladroni"; molti andavano anche a raggiungere i pirati.
La sollecitudine con la quale gli schiavi erano accorsi all'appello di Mario e Cinna aveva dimostrato quanto odio essi nutrissero nei confronti dei loro padroni, mentre le stragi di Cinna e di Sertorio degli schiavi passati dalla loro parte avevano a loro volta dimostrato cosa essi potessero aspettarsi da qualunque "partito" della classe dirigente, una volta che questo si fosse impadronito del potere.
In queste condizioni nel 73 ebbe inizio la più grande rivolta degli schiavi dell'antichità, quella guidata da Spartaco.
Spartaco, originario della Tracia, era stato venduto alla scuola dei gladiatori di Batiato a Capua perché si era rifiutato di prestar servizio nell'esercito romano.
Il crudele trattamento, i penosi castighi, la continua minaccia di morire nell'arena avevano reso particolarmente dolorosa la situazione degli schiavi-gladiatori.
Duecento gladiatori della scuola di Batiato organizzarono così la fuga, che riuscì solo a 78 di questi.
Rifugiatisi sul Vesuvio, elessero come loro capi Crisso, Enomao e Spartaco; quest'ultimo ben presto si dimostrò un valente organizzatore e un brillante condottiero.

Le principali forze romane erano impegnate nelle guerre con Sertorio e con Mitridate, e in un primo tempo non si dette particolare importanza alla fuga di alcune decine di gladiatori.
Nel frattempo Spartaco riuscì però a riunire e ad armare un esercito di circa 10.000 uomini.
Accorsero a lui i gladiatori, gli schiavi dei poderi della Campania, i contadini mandati in rovina che erano diventati braccianti.
Contro Spartaco fu inviato il pretore Clodio; ma quando questi cercò di circondare gli insorti sul Vesuvio, gli schiavi si calarono dai dirupi della montagna, considerati inaccessibili, lungo funi intrecciate con tralci di vite, assalirono Clodio alle spalle e inflissero alle sue truppe una seria sconfitta.
"Allora a questi (agli schiavi - N.d.R.) andarono ad aggiungersi molti pastori del luogo - scrisse Plutarco - uomini molto forti ed agili. I gladiatori armarono parte di essi con armi pesanti, con gli altri formarono gruppi di esploratori e di soldati armati alla leggera".
Anche un altro pretore, P. Varinio, mandato a combattere i rivoltosi, venne sconfitto.
L'esercito di Spartaco continuava invece a crescere di numero; e non solo i contadini, ma anche alcuni soldati passarono dalla sua parte.
L'adesione dei liberi poveri aumentava ancor di più l'ampiezza del movimento e ben presto tutta l'Italia meridionale fu abbracciata dalla rivolta.
Le fonti storiche sono avare di informazioni a proposito dell'organizzazione interna degli insorti: sappiamo solo che il bottino veniva diviso tra di loro in parti eguali e che Spartaco vietò nel suo esercito l'uso dell'oro e dell'argento.
Nel 72 l'esercito di Spartaco costituiva una forza di circa 120.000 uomini, e il governo inviò contro i ribelli ambedue i consoli.
In quel periodo tra gli insorti sorsero delle discordie, le cui cause non ci sono chiare.
Gli antichi storici cercarono di spiegarle con l'eterogeneità etnica degli schiavi, poiché tra di loro si trovavano germani, galli, greci, traci.
La storiografia sovietica ha avanzato l'ipotesi che le discordie fossero motivate non tanto dalla diversità etnica, quanto dalla differenziazione nella posizione sociale delle diverse categorie di coloro che partecipavano alla rivolta.
Gran parte degli schiavi, tra i quali Spartaco, voleva arrivare alle Alpi, rendersi libera e ritornare in patria.
I poveri, che si erano alleati al movimento degli schiavi, non erano invece interessati ad abbandonare l'Italia, e probabilmente sognavano di marciare su Roma.
Quale risultato di queste discordie, un gruppo di 10 mila uomini guidato da Crisso abbandonò il resto dell'esercito per venire poi sconfitto dalle truppe del console Gellio.
Probabilmente in circostanze analoghe fu ucciso anche Enomao.
Benché l'esercito di Spartaco risultasse così indebolito, egli riuscì egualmente a sconfiggere gli eserciti consolari e, penetrato nella Gallia Cisalpina, batté il suo governatore Cassio (72 a.C.).
Sebbene Spartaco dovesse ormai solo valicare le Alpi per avere la libertà, decise invece di tornare in Italia.
Le fonti storiche tacciono delle cause che motivarono la rinuncia di Spartaco al piano originario.
È possibile che lo preoccupasse il problema del difficile passaggio delle montagne; è anche probabile che sia prevalso il parere di coloro che erano dell'opinione di continuare la guerra in Italia e di marciare su Roma.

La guerra, che i romani chiamavano con disprezzo "dei gladiatori", assumeva un carattere sempre più pericoloso.
Nella nuova campagna decisa contro Spartaco, il comando fu ottenuto dal ricchissimo Marco Licinio Crasso.
Crasso era avversario di Gneo Pompeo, divenuto famoso dopo la sua vittoria sui sertoriani, e riteneva che una vittoria su Spartaco avrebbe rafforzato la sua posizione agli occhi delle classi dominanti dell'Italia.
Uno storico romano scrisse: "Siccome il governo provava una paura non inferiore a quella che si era diffusa quando Annibale era alle porte di Roma, il senato inviò Crasso con le legioni consolari e con nuovi complementi di soldati".
Crasso fu però battuto in alcune battaglie e la sua posizione divenne così pericolosa, che il Senato fu costretto a chiamare in suo aiuto il governatore della Macedonia, Marco Licinio Lucullo, e Pompeo che si trovava ancora in Spagna.
Spartaco si spostò nell'Italia meridionale, all'estremità del Bruzio e pensava di sbarcare in Sicilia, dove gli schiavi avevano nuovamente cominciato a ribellarsi: la flotta per il traghetto avrebbe dovuto essere fornita dai pirati.
Quando fu chiaro che questi non avrebbero mantenuto le loro promesse, gli schiavi cominciarono a costruirsi delle zattere.
Ma già arrivava con le sue truppe Crasso, che, per impedire agli insorti la ritirata, ordinò di scavare un profondo fossato e di costruire un terrapieno; in suo aiuto accorreva anche Lucullo, ritornato in Italia.
Spartaco decise di aprirsi a qualunque prezzo un varco attraverso le truppe di copertura romane; di notte gli schiavi riempirono il fossato con i cadaveri dei compagni e dei cavalli morti in combattimento e lo valicarono passando attraverso le linee romane.
Dopo di ciò l'esercito di Spartaco si diresse verso il porto di Brindisi, per portare a termine il suo piano originario e raggiungere i paesi liberi dal giogo romano, questa volta attraverso la Tracia e l'Illiria.
Parte degli insorti si divise dalle forze principali di Spartaco ed elesse come capi Casto e Gannico.
Questa divisione accrebbe le possibilità di successo di Crasso; desiderando essere l'unico vincitore, senza aspettare Lucullo, Crasso piombò su Spartaco nell'Apulia.
Questa volta le forze degli insorti, indebolite dalla scissione, vennero distrutte (71).
Nella battaglia trovò la morte anche Spartaco, che aveva combattuto nelle prime file con un valore che destò l'ammirazione anche dei nemici.
Inesorabile fu il castigo inflitto agli insorti dai padroni degli schiavi.
Crasso, sulla strada da Capua a Roma, crocifisse seimila prigionieri.
Ma anche dopo questa battaglia singoli gruppi di insorti continuarono la loro lotta.
Contro di essi combatté Pompeo, che dalla Spagna si era affrettato a rientrare in patria.
Ma neppure Pompeo poté aver completamente ragione del movimento degli schiavi.
Nel 70, cioè un anno dopo la morte di Spartaco, un esercito di cinquemila uomini continuava a combattere nell'Etruria; nel 62 il pretore Ottavio fu inviato contro i resti dell'esercito di Spartaco, che nell'Italia meridionale avevano conquistato la regione limitrofa alla città di Furia.
La rivolta di Spartaco ebbe un ruolo eccezionalmente importante per il corso successivo della storia di Roma.
Da una parte, questa rivolta aveva dimostrato che gli schiavi non erano ancora in grado di liberarsi anche con il massimo impiego delle loro forze.

Essi non costituivano una classe capace di introdurre metodi di produzione più progressivi; lottavano solo per conquistare la propria libertà personale e non per l'annullamento della schiavitù per tutti; non cercavano di costruire una società basata su nuovi principi: perciò essi non potevano elaborare un programma rivoluzionario capace di raccogliere il consenso di larghe masse di sfruttati.
Dall'altra parte questa rivolta aveva chiaramente messo in luce il fatto che le contraddizioni tra le principali classi antagoniste della società romana si erano accentuate al massimo grado.
La lotta, arrivata alla forma più alta, cioè alla rivolta armata contro i padroni di schiavi, costituì per la classe dominante un minaccioso presagio, dal momento che aveva scosso alle basi il regime schiavistico.
I padroni di schiavi cercarono di trarre una lezione dal pericolo mortale che avevano corso e introdussero dei cambiamenti nei loro possedimenti: cercarono così di prendere schiavi provenienti da tribù diverse, in modo che risultasse loro più difficile unirsi; preferirono avere schiavi nati in casa che schiavi comprati; in diverse occasioni, invece di sfruttare il lavoro degli schiavi, cominciarono ad affittare piccoli appezzamenti di terra a liberi affittuari.
La rivolta di Spartaco, ancor più chiaramente degli avvenimenti precedenti ribadì che il regime repubblicano non era più in grado di garantire gli interessi dei padroni di schiavi.
All'ordine del giorno, con tutta la sua gravità, si pose quindi il problema di una dittatura militare.
La successiva lotta sarà prevalentemente imperniata sulla forma da dare a questa dittatura.

# CAPITOLO XII

# LA FINE DELLA REPUBBLICA A ROMA

## 1 LO STATO ROMANO NEL I SECOLO a.C.

Verso la metà del I secolo a.C. Roma era un grande impero coloniale.
Il territorio dei possedimenti esteri di Roma verso questo periodo era di oltre sei volte maggiore della superficie dell'Italia stessa.
Le province romane e gli Stati dipendenti da Roma cingevano con una catena quasi continua tutto il bacino del Mediterraneo.
L'impero romano aveva un tratto assai peculiare.
A differenza della monarchia orientale di Alessandro e degli Stati ellenistici, nella cui formazione una parte molto importante aveva avuto l'attiva opera di colonizzazione dei greci e dei macedoni (la fondazione di polis, le cleruchie, le katoikie e altri insediamenti) nello Stato romano il sistema della colonizzazione si manifestava piuttosto debolmente, e in ogni caso veniva in secondo piano in confronto allo sfruttamento finanziario e commerciale, ampiamente sviluppato, delle province.
Questo sfruttamento si realizzava nelle forme più varie.
Nei possedimenti romani e nei regni dipendenti da Roma operavano i grandi affittuari terrieri, gli appaltatori fiscali - i pubblicani -, gli usurai grandi e piccoli, gli agenti delle "compagnie" commerciali e finanziarie romane, i fornitori di merci per l'esercito.
In uno dei suoi discorsi, Marco Tullio Cicerone, uomo politico di questo periodo definisce con grande precisione l'insieme degli uomini d'affari romani che avevano invaso la provincia dell'Asia: "Gli appaltatori, uomini rispettabili e seri, hanno trasferito il loro denaro e le loro operazioni in questa provincia; inoltre anche rappresentanti di altri ceti, uomini intraprendenti ed attivi, in parte si occupano essi stessi di operazioni finanziarie in Asia,... in parte hanno investito in questa provincia grosse somme".
La maggior parte del profitto ricavato dallo sfruttamento delle province finiva, naturalmente, nelle mani dei ceti privilegiati, della nobiltà e dei cavalieri, ma in una certa misura ne usufruiva anche la loro vasta clientela: alcuni strati della plebe cittadina e rurale.
Nel discorso citato, Cicerone dimostra apertamente che la rovina degli appaltatori in Asia avrebbe avuto immediatamente un effetto negativo sul benessere materiale di una massa notevole di cittadini: "Tutto il credito, tutte le operazioni monetarie che vengono effettuate qui, nel Foro, sono in stretta relazione con i movimenti di denaro in Asia; il crollo di questi ultimi farebbe traballare anche le fortune di qui".
I mezzi ingenti estorti alle province portarono alla formazione in Roma di enormi fortune, alla comparsa di grandi ricchi sia fra la nobiltà, sia fra i cavalieri.
Così, ad esempio, Gneo Pompeo, divenuto in seguito un condottiero famoso, era

un grandissimo proprietario terriero, il quale incettava continuamente tutti gli appezzamenti di terra contigui ai suoi possedimenti.
Tra i suoi soli fittavoli e i suoi clienti piceni egli reclutò un intero esercito.
L'aristocratico Domizio, sostenitore di Pompeo, riunì sotto il proprio comando 33 coorti (cioè 15.000 uomini) e promise di distribuire ad ogni soldato 4 jugeri di terra dei suoi possedimenti.
L'uomo più ricco di Roma era Marco L. Crasso, che aveva aumentato di decine di volte il suo patrimonio, con l'incetta delle terre confiscate durante le feroci proscrizioni di Silla, ed anche con le più diverse speculazioni, fra cui quella sulla carenza di alloggi in Roma.
Crasso si accaparrava le case bruciate o crollate e al loro posto costruiva edifici a più piani, che poi dava in affitto a piccoli pigionanti.
In tal modo egli accumulò una fortuna di molti milioni.
Un ricco cavaliere amico di Cicerone, Tito Pomponio Attico, si dedicava ai più diversi affari commerciali, possedeva vasti pascoli e piantagioni nelle province, dava denaro ad interesse e così via.
Il capo di una delle compagnie di appalto, Caio Rabirio Postumo, come già è stato ricordato sopra, prestò ingenti somme al pretendente al trono egiziano, Tolomeo Aulete.
Quando, con l'ausilio della corruzione di diverse persone influenti di Roma, quest'ultimo riuscì a stabilirsi sul trono d'Egitto, il suo debito verso Rabirio superava di molto il bilancio annuo del paese.
Accanto all'aumento del capitale commerciale ed usurario, avanzava il processo di pauperizzazione della popolazione.
Nelle province e nei regni dipendenti da Roma (come, ad esempio, nella Bitinia) l'opera dei pubblicani e degli usurai romani portava alla conseguenza che la popolazione di intere regioni cadeva in servitù per debiti.
Nella stessa Roma crescevano gli strati sottoproletari della popolazione: nella seconda metà del I secolo a.C. si conto mezzo milione di nullatenenti; di sole razioni di pane gratuite ne vengono distribuite più di 300.000.
Lo stesso quadro, in proporzioni minori, si osservava anche negli altri centri cittadini dello Stato romano.
Gran parte della plebe cittadina, come mostrano le fonti, faceva parte della clientela dei grandi proprietari e dei ricchi cittadini.
Corrotta dalle elemosine e dall'esistenza parassitaria, questa parte della plebe cittadina mercanteggiava sfacciatamente i propri voti alle elezioni.
Cicerone, ad esempio, ponendo la questione retorica del modo in cui i clienti potessero ringraziare il proprio patrono, diceva apertamente: "Essi non hanno nulla, all'infuori dei propri voti".
Una prassi di questo tipo doveva portare in un futuro non lontano alla completa degenerazione della democrazia schiavistica a Roma e alla perdita definitiva da parte della plebe romana del suo "status" di forza politica autonoma.

# 2 IL PRIMO TRIUMVIRATO

La situazione in Italia e nelle province negli anni 70 del I secolo a.C. rimaneva tesa.
Gran parte della popolazione dell'Asia Minore, rovinata dalle tasse, da imposte di ogni genere e dall'opera degli usurai romani, si mise di nuovo dalla parte di Mitridate, che preparava la guerra contro i romani.
Gravati oltre misura dagli arruolamenti nell'esercito e dai tributi, anche i galli e le

tribù della Spagna erano divenuti irrequieti.
Alle violenze legalizzate si aggiungeva poi l'arbitrio mostruoso dei governatori.
Secondo una testimonianza di Cicerone, che fu l'accusatore del governatore siciliano Verre (il quale con una sfacciata spoliazione della Sicilia aveva accumulato ricchezze enormi), tutte le province odiavano il nome stesso dei romani ed erano pronte ad ogni disperato tentativo, pur di abbattere la tirannia straniera.
Il numero dei pirati, reclutati principalmente fra gli abitanti della Cilicia, della Panfilia, dell'Isauria aumentava rapidamente, e tra i pirati si rifugiavano anche abitanti dell'Italia caduti in miseria.
L'attività dei pirati disorganizzò completamente il commercio marittimo e i rifornimenti di grano a Roma, provocando un aumento dei prezzi.
La plebe cittadina e i cavalieri affaristi, che avevano risentito della guerra contro Mitridate, ritenevano perciò necessario iniziare una lotta decisa contro i pirati.
Il regime instaurato da Silla suscitava un malcontento sempre più grande.
I veterani di Silla andavano in rovina e vendevano i loro appezzamenti ai grossi proprietari.
Quindici anni dopo la morte di Silla il territorio di Preneste, assegnato ai veterani, si trovava nelle mani di pochissimi proprietari, mentre la terra della tribù degli irpini si trovava nelle mani di una sola persona.
I tribunali senatoriali organizzati da Silla acquistarono una fama scandalosa per la venalità dei giudici.
Tutto ciò creò la base per una nuova unione dei cavalieri e della plebe per la lotta contro il senato.
Tra il popolo sempre più spesso si ricordava Mario come il nemico di Silla e il capo dei popolari.
Il giovane aristocratico Caio Giulio Cesare, nipote della moglie di Mario e genero di Cinna, acquistò larga notorietà per i suoi discorsi, nei quali ricordava i meriti dei capi dei popolari.
Un po' più tardi Cesare osò persino rimettere al suo posto la statua di Mario, fatta togliere da Silla, e i monumenti in onore delle sue vittorie.

## IL CONSOLATO DI CRASSO E POMPEO. LA LEGGE GABINIA

L'opposizione al regime di Silla era tanto forte che persino noti seguaci di Silla, come Crasso e Pompeo, per non perdere la popolarità, dovettero dichiararsi suoi avversari.
Eletti consoli nel 70, essi introdussero leggi che restauravano il regime precedente a Silla: ai tribuni della plebe fu restituito il potere primitivo; fu ripresa la distribuzione di pane a buon mercato; i tribunali vennero affidati ad una commissione mista di senatori, di cavalieri e dei plebei più agiati.
In tal modo Pompeo e Crasso si avvicinarono ai popolari.
Su proposta del tribuno Gabinio furono conferiti a Pompeo i pieni poteri per tre anni per la lotta contro i pirati.
Egli ebbe a sua disposizione 500 navi e 120.000 soldati e gli fu concesso il potere assoluto su tutta la costa del Mediterraneo.
Con una tale concentrazione di forze l'esito della lotta era scontato.
Tre mesi dopo che Pompeo aveva iniziato la campagna, il mare era liberato dai pirati.
Una parte dei pirati fu annientata, dopo di che molti capi dei pirati si riconobbero colpevoli di fronte a Pompeo e si impegnarono a porre termine alla pirateria.
Pompeo fece deportare un gran numero di pirati lontano dal mare, principalmente

nella Cilicia, che era stata devastata dai romani, e nell'Achaia.
Dopo 10-15 anni i pirati ripresero però la loro attività, ma nei primi tempi sembrava che Pompeo li avesse liquidati per sempre e che la concessione dei pieni poteri avesse dato buoni frutti.
Basandosi su ciò, la plebe e i cavalieri cominciarono a richiedere la concessione a Pompeo di altrettanto ampi poteri nella nuova guerra contro Mitridate.

**LA TERZA GUERRA DI MITRIDATE CONTRO ROMA**
Nella primavera del 73 Mitridate iniziò una nuova guerra, la terza, contro Roma.
Entrato in Bitinia, dove s'era iniziato un movimento antiromano, egli sconfisse il governatore romano di questa provincia.
Una parte delle truppe del Ponto fu da lui inviata alla conquista della Frigia e delle altre regioni interne dell'Asia Minore.
Lo stesso Mitridate si accinse all'assedio di Cizico, un punto assai importante, il cui possesso assicurava il dominio sugli stretti che congiungono il Mar Nero con l'Egeo.
Ma i tentativi del re di impadronirsi di Cizico rimasero senza esito, e nell'inverno del 73-72 a.C. egli dovette togliere l'assedio e ritirarsi con gravi perdite.
Dopo di ciò le truppe romane al comando di Licinio Lucullo irruppero nel territorio del regno del Ponto e conquistarono una serie di fertili regioni del paese.
Mitridate, che aveva perduto quasi tutto l'esercito, fuggì nella primavera del 71 a.C. presso il suo genero ed alleato, il re d'Armenia Tigrane.
Egli sperava di trovare in Armenia forze sufficienti per l'organizzazione della resistenza ai romani.
Nel corso del 71 e del 70 i romani occuparono completamente il territorio del regno del Ponto, e contemporaneamente conclusero una alleanza con il figlio di Mitridate, Machares, che governava il Bosforo, e in tal modo si prepararono alle azioni militari contro l'Armenia, che si svolsero nel 69 e nel 68 a.C.
Nel frattempo Mitridate, che aveva aiutato Tigrane nella lotta contro i romani, scelse un momento propizio e tornò con un esercito di 8.000 uomini nel territorio del suo regno, e in tempo relativamente breve vi sconfisse le truppe romane lasciate da Lucullo.
Tuttavia questi successi di Mitridate furono effimeri.
I lunghi anni di guerra avevano esaurito le forze del Ponto, e per di più i possedimenti del re si erano notevolmente ridotti in seguito alla separazione del Bosforo.
La permanenza delle truppe romane nel regno del Bosforo negli anni dal 71 al 68 aveva portato alla rovina e all'impoverimento di terre un tempo ricche.
Dal tempo della conquista da parte dei romani di Amiso, di Sinope e di Eraclea Pontica, nel Mar Nero dominava la squadra navale romana.
Ciò creava difficoltà insormontabili nel rifornimento di viveri e di mercenari da parte delle tribù e delle popolazioni della costa settentrionale del Ponto, alleate di Mitridate.
La lotta vittoriosa dei romani contro i pirati mediterranei aveva anch'essa privato Mitridate di un appoggio molto importante.

**POMPEO IN ORIENTE**
Nel 66 a.C. il tribuno della plebe Manilio propose di affidare il comando della guerra contro Mitridate a Pompeo, concedendogli i pieni poteri sulle province orientali.
Nel senato si temeva un simile rafforzamento senza precedenti di una sola perso-

na, ma con l'unione delle forze della plebe e dei cavalieri la legge Manilia fu varata.
Il protetto del senato, Lucullo, era impopolare: nelle città dell'Asia liberate da Mitridate, egli aveva proibito agli usurai di esigere più del 12 % e di togliere al debitore più di 1/4 dei suoi beni, ciò che aveva attirato immediatamente su Lucullo le ire degli uomini d'affari romani.
Inoltre erano scontenti di lui anche i soldati, che ritenevano di non essere sufficientemente ricompensati.
Nella primavera del 66 a.C. il nuovo comandante supremo delle forze armate, Gneo Pompeo, entrò nel regno del Ponto con un esercito di 60.000 uomini.
Mitridate poté mettere in campo soltanto circa 33.000 soldati della popolazione locale; inoltre sin dall'inizio tra le truppe del re vi fu scarsezza di viveri.
In uno scontro con Pompeo, avvenuto nell'Armenia Minore, vicino all'abitato di Dastir, l'esercito del Ponto fu completamente disfatto, mentre lo stesso Mitridate si salvò a stento.
Questa volta egli fu costretto a fuggire al nord, nella Colchide, poiché il suo alleato Tigrane aveva deposto le armi.
Trascorso l'inverno a Dioskurias, Mitridate iniziò nuovi preparativi per la guerra contro Roma.
Egli strinse alleanza con le tribù meotiche e, aggirandolo da nord, riconquistò il regno del Bosforo, scacciandone Machares.
Sulla costa settentrionale del Mar Nero, Mitridate si mise a raccogliere truppe, a far provvista di viveri e a ricostruire la flotta; per questo egli gravò di alte tasse tutta la popolazione, il che suscitò le lagnanze degli abitanti del Bosforo.
Fra i ceti possidenti suscitò un particolare malcontento il fatto che Mitridate formasse il suo esercito non solo con i liberi, ma anche con gli schiavi, che per l'occasione ottenevano la libertà.
Il malcontento contro Mitridate portò alla sollevazione di grandi città come Fanagoria, Chersoneso, eccetera.
Si sollevò poi anche Panticapeo, dove il figlio di Mitridate, Farnace aveva ordito contro di lui un complotto, facendo assegnamento sul fatto che, una volta sottomessosi ai romani, avrebbe mantenuto nelle sue mani il potere sul Bosforo.
L'esercito, che non credeva ai grandiosi progetti di Mitridate, il quale si apprestava ad invadere l'Italia dal nord attraverso le regioni danubiane, alcuni giorni prima dell'inizio della campagna passò dalla parte di Farnace.
Sotto gli occhi del vecchio re, che si era trincerato nell'acropoli di Panticapeo, Farnace ricevette così le insegne del potere regio; abbandonato da tutti, Mitridate si uccise (63 a.C.).
Dopo la sconfitta inflitta a Mitridate e a Tigrane, Pompeo si diresse in Siria e nel 63 prese Gerusalemme.
Due anni dopo la sua nomina a comandante supremo la guerra era finita.
Con il territorio dell'Asia Minore furono costituite due nuove province - il Ponto e la Bitinia, e all'impero romano fu annessa, sempre in qualità di provincia, la ricchissima Siria.
In Oriente Pompeo si comportò come un sovrano assoluto.
Egli ridistribuì il territorio a suo arbitrio, giudicò le contese fra i piccoli re locali, collocò i pretendenti sul trono di Paflagonia, di Galazia, di Cappadocia, di Giudea, ricevette da loro assicurazioni di fedeltà e ricchi doni, prestò loro danaro ad alti interessi.
I re insediati da Pompeo diventarono gli esecutori della politica di Roma in quelle regioni in cui vi erano poche città greche e si mantenevano invece forti residui del

regime della comunità primitiva.
Le regioni più ellenizzate furono trasformate in province.
Seguendo la pratica dei re ellenistici, Pompeo fondò o ricostruì in queste province circa 40 città, le quali dovevano diventare dei punti d'appoggio del dominio romano.
In Asia Pompeo, andando incontro agli interessi dei cavalieri, abolì le limitazioni all'attività degli appaltatori d'imposte introdotti da Silla, ma nelle nuove province egli rese responsabili dell'esazione delle tasse i magistrati cittadini, concedendo loro il diritto di dare essi stessi le tasse in appalto, il che era vantaggioso prima di tutto per i ricchi locali.
Il bottino di guerra dei romani fu enorme.
Durante la guerra in Asia furono presi tanti schiavi che il loro prezzo cadde fino a 4 denari l'uno, mentre di solito il prezzo medio di uno schiavo si aggirava sui 500 denari.
Le entrate dell'erario romano dopo i successi di Pompeo aumentarono da 15 a 85 milioni di denari.
Non c'è da meravigliarsi che egli fosse diventato l'uomo più potente dello Stato.
Molti pensavano che, ritornato in Italia, Pompeo con l'aiuto dell'esercito avrebbe stabilito la sua dittatura.
Una simile prospettiva allarmava i cavalieri.
Essi temevano, non senza fondamento, che, salito al potere, Pompeo sarebbe giunto ad un accordo con gli ottimati.
Perciò tra gli avversari politici di Pompeo, principalmente nell'ordine equestre, si propagandava il progetto di una campagna in Egitto.
Nel caso che si fosse organizzata questa campagna, gli avversari di Pompeo avrebbero potuto creare un proprio esercito e contrapporlo all'esercito di Pompeo, che era il principale sostegno della sua crescente influenza politica.
Si presupponeva che la campagna d'Egitto sarebbe stata guidata da Crasso, rappresentante degli interessi dei cavalieri.
In relazione a ciò Crasso si riavvicinò a Cesare, capo riconosciuto dei popolari, il quale vedeva in Pompeo il suo principale rivale politico.
La notorietà di Cesare era straordinariamente cresciuta dopo la sua elezione, nel 63, alla carica di edile, quando egli spese ingenti somme e si indebitò, allestendo per la popolazione di Roma spettacoli e divertimenti di uno sfarzo inaudito.
Nel 63 Cesare fu eletto pontefice massimo con una maggioranza schiacciante.
Al senato, tuttavia, si comprendeva bene che, nelle condizioni date, la campagna in Egitto celava in sé il pericolo di una guerra civile, e si ostacolò quindi la preparazione di questa campagna.
A mano a mano che si avvicinava il momento del ritorno di Pompeo dall'Oriente, la situazione a Roma diventava sempre più tesa.
I senatori, non sicuri della posizione che avrebbe assunto Pompeo, speravano che Lucullo, offeso per la destituzione, diventasse il capo attivo degli ottimati; ma egli aveva rinunziato alla politica e s'era ritirato a vita privata, sbalordendo i contemporanei per lo sfarzo mai visto prima d'allora delle sue ville, delle sue raccolte d'arte, dei suoi parchi e soprattutto dei suoi banchetti ("banchetti luculliani").
In compenso passò dalla parte degli ottimati Cicerone, compaesano di Mario, uomo di origine non nobile, o, come allora si diceva, un "uomo nuovo" (homo novus), che prima aveva preso le parti dei popolari ed era diventato celebre come oratore.
Molte qualità consentirono a Cicerone di avanzare nelle prime file degli uomini politici del tempo.

Le sue brillanti doti di oratore, da lui sviluppate grazie all'ottima conoscenza della filosofia, della letteratura, della teoria dell'arte oratoria e del diritto, furono da lui poste esclusivamente al servizio dei suoi fini politici, che allora coincidevano con i fini dell'aristocrazia.
Essendo in sostanza un uomo assolutamente senza principi, egli non provava imbarazzo a mutare le proprie convinzioni, gli argomenti e le amicizie a seconda delle esigenze del momento e della situazione.
Parlando di fronte al popolo egli era pronto ad esaltare i grandi meriti e il valore dei Gracchi e di Mario; parlando al senato, li definiva invece come pessimi demagoghi, perturbatori della pace sociale, mentre nelle sue lettere private derideva sia il senato che il popolo.
In una delle lettere egli dice che, finché nello Stato è in corso una lotta, si deve stare dalla parte di coloro la cui causa si ritiene giusta, ma se comincia la guerra civile, ci si deve schierare con il più forte.
Nelle elezioni del 64 Cicerone pose la propria candidatura a console.
Come principale rivale di Cicerone si presentò Catilina, un aristocratico decaduto, un tempo attivo seguace di Silla.
Già allora Cicerone aveva cominciato a sviluppare il programma che in seguito fu alla base di una serie di scritti politici.
L'idea centrale di questo programma si riduceva alla parola d'ordine "concordia dei ceti", con la quale intendeva il consolidamento delle forze della classe dominante.

## IL PROGETTO DI LEGGE DI SERVILIO RULLO
## LA CONGIURA DI CATILINA

La candidatura di Catilina fu respinta, e Cicerone fu eletto console.
Tuttavia la situazione reale rendeva impossibile l'attuazione della parola d'ordine "concordia dei ceti".
Alla questione agraria irrisolta si aggiungeva il problema dei debiti, poiché l'indebitamento aveva raggiunto dimensioni catastrofiche nei diversi strati della popolazione.
Nel 64 il tribuno della plebe Servilio Rullo presentò il progetto di una nuova legge agraria.
Egli propose di vendere nelle province le terre statali, di aggiungere al denaro così ricavato le somme ricevute sotto forma di imposte dalle province e il bottino di guerra di tutti i comandanti dell'esercito e di acquistare con questi mezzi terra per i cittadini più poveri; inoltre fra questi dovevano essere suddivise le terre statali della Campania, rimaste indivise.
Infine, tutte le terre che dall'84, cioè dal tempo delle proscrizioni di Silla, si trovavano in possesso di privati dovevano, secondo il progetto di Rullo, diventare definitivamente proprietà privata dei possessori.
L'attuazione della riforma doveva essere affidata ad una commissione di dieci membri, munita di ampi poteri.
Potevano essere eletti membri di questa commissione soltanto cittadini che si trovassero a Roma.
Pompeo, che si trovava ancora in Oriente, non poteva di conseguenza farne parte.
È possibile che dietro a Rullo ci fossero Crasso e Cesare.
Il progetto di legge di Rullo era vantaggioso per la plebe rurale e per i veterani di Silla, che conservavano ancora le loro terre, e per i grossi proprietari che si erano arricchiti con le proscrizioni.
Tuttavia questa legge arrecava notevole danno alle compagnie di appaltatori e alla

plebe cittadina, per il cui mantenimento erano spesi in largizioni i proventi delle terre statali cedute in affitto.
Su questo elemento giocò Cicerone, che pronunciò tre orazioni contro il progetto di legge di Rullo ed ottenne che fosse bocciato.
In modo del tutto diverso reagì la plebe all'appello alla lotta contro l'oligarchia senatoriale e per la remissione dei debiti.
Queste parole di ordine furono avanzate da Catilina, il quale pose di nuovo la sua candidatura alle elezioni consolari del 63, mentre contemporaneamente preparava in segreto un colpo di stato.
I sostenitori di Catilina erano molto compositi.
C'erano fra di loro senatori di famiglie decadute e impoverite, giovani aristocratici che avevano dilapidato le proprie sostanze ed erano gravati di debiti, sottoproletari cittadini e veterani di Silla caduti in miseria.
I fautori di Catilina provocarono agitazione in tutta l'Italia, ma incontrarono il più largo seguito nell'Etruria, ridotta in rovina da Silla, e nell'Italia meridionale, che era rimasta inquieta anche dopo la rivolta di Spartaco.
Essi tentarono anche di entrare in contatto con la tribù gallica degli allobrogi, pronta ad insorgere, e i cui ambasciatori erano giunti a Roma proprio in questo periodo a chiedere la remissione dei tributi arretrati.
Tutta questa massa eterogenea di persone era unita dalla parola d'ordine dell'annullamento dei debiti.
In seguito all'attiva opposizione di Cicerone, Catilina non fu eletto console nemmeno per il 62.
In risposta a ciò i congiurati decisero di provocare una rivolta e di conquistare il potere.
Cicerone, che era stato informato dai suoi agenti della congiura, ma che non disponeva di prove sufficienti, pronunciò contro Catilina alcuni discorsi nei quali mise tutta la propria abilità oratoria.
Questi discorsi influirono sullo stato d'animo degli strati più agiati della plebe: commercianti, proprietari di botteghe e di case, che temevano per i loro averi.
Il senato conferì a Cicerone i pieni poteri.
Allora Cicerone sguinzagliò le sue truppe per l'Italia e promise grosse ricompense agli schiavi e ai liberi che denunciassero i congiurati.
Fu anche chiusa la maggior parte dei collegi, organizzazioni della plebe.
Catilina fu costretto a lasciare Roma e si diresse in Etruria, dove uno dei membri della congiura, Manlio, stava reclutando un esercito.
I seguaci di Catilina rimasti a Roma, con a capo Lentulo e Cetego, continuavano la preparazione alla rivolta.
Tuttavia tutti i loro piani furono sventati.
Una lettera di Lentulo agli allobrogi con l'appello alla rivolta, intercettata, diede a Cicerone il motivo per richiedere l'immediata punizione dei congiurati.
Per decisione del senato (contro la quale si pronunciò soltanto Cesare, che era forse collegato a Catilina), Lentulo, Cetego e gli altri congiurati più noti furono uccisi senza processo.
Contro i reparti degli insorti arruolati da Manlio e da Catilina fu mandato l'esercito consolare; in una accanita battaglia presso la città di Pistoia i sostenitori di Catilina furono sbaragliati, ed egli stesso perì.
In seguito fu represso anche il movimento degli allobrogi.
Cicerone ricevette il titolo di " Padre della patria ".
Le testimonianze dei contemporanei, apertamente ostili a Catilina, non danno la possibilità di esprimere un giudizio preciso sul movimento legato al suo nome.

Una cosa è evidente: che la massa eterogenea dei sostenitori di Catilina era unita soltanto dall'odio contro l'oligarchia senatoriale, e il movimento non aveva quindi una solida base sociale.
Catilina eluse la questione agraria e, a differenza ad esempio di Cinna, rifiutava di accogliere nel suo campo gli schiavi fuggitivi.
La plebe cittadina corrotta non rappresentava più una forza democratica.
E benché Cicerone fosse riuscito a far giustizia dei seguaci di Catilina in nome della salvezza della repubblica, tutto il corso degli avvenimenti successivi dimostrò che la base sociale della repubblica dei nobili si era estremamente ristretta e che il potere reale dalle mani del senato passava nelle mani dei condottieri fortunati che si appoggiavano all'esercito professionale e dei politici ambiziosi nel seno della classe dominante
Al posto della repubblica aristocratica subentrava l'impero.

**IL PRIMO TRIUMVIRATO**
Ritornato nel dicembre del 62 dell'Oriente, Pompeo dopo un magnifico trionfo ricompensò generosamente i soldati e sciolse il suo esercito.
Ma, per mantenere la popolarità nell'esercito, Pompeo voleva assegnare ai soldati della terra, e per mantenere il prestigio in Oriente cercò di fare approvare dal senato la ratifica delle misure che aveva colà adottato.
Il senato, che mirava ad indebolire l'influenza di Pompeo, divenuta pericolosa agli occhi degli ottimati, gli rifiutò l'una e l'altra cosa.
In questo stesso periodo ritornò a Roma dalla Spagna Cesare, intenzionato ad ottenere il consolato per il 59, contando sulla propria popolarità fra la plebe.
Nella situazione creatasi divenne possibile un'azione comune dell'esercito, dei cavalieri e della plebe: tutti, dopo i recenti avvenimenti, avevano motivo di essere scontenti della politica degli ottimati.
L'unione di questi tre strati sociali prese la forma di un accordo fra Pompeo, Crasso e Cesare.
Nessuno di essi, separatamente, aveva ancora in quel momento la forza di impadronirsi del potere da solo.
La loro unione ricevette in seguito la denominazione di "primo triumvirato".
Nel 59 Cesare fu eletto console.
Godendo dell'appoggio dell'assemblea del popolo, egli fece approvare a favore dei cavalieri una legge per la riduzione di 1/3 dei versamenti sugli appalti fiscali e, a favore di Pompeo e del suo esercito, la ratifica delle misure di Pompeo in Oriente e una legge sulla distribuzione della terra in Campania fra 20.000 veterani e fra i cittadini più poveri con famiglia numerosa.
L'anno successivo con l'appoggio di Cesare fu eletto tribuno della plebe Clodio, che aveva la fama di nemico giurato degli ottimati e che era molto popolare fra la plebe nonostante la sua origine aristocratica.
Anche le altre magistrature furono assegnate dai triumviri ai loro seguaci.
Allo scadere del suo consolato Cesare ottenne per 5 anni il governo della Gallia Cisalpina e dell'Illiria, il che gli dava il diritto di arruolare truppe.

**LE TRIBÙ CELTICHE NEL I SECOLO a.C.**
**L'INIZIO DELLE OPERAZIONI MILITARI DI CESARE IN GALLIA**
Nel marzo del 58 Cesare, terminato il reclutamento dell'esercito, giunse nella provincia assegnatagli.
In Gallia egli trovò una situazione piuttosto complessa.
In quel periodo era in corso nel paese una lotta quasi ininterrotta fra le diverse u-

nioni di tribù.
Una grossa unione era stata formata da una delle tribù galliche: gli arverni.
Gli edui e i sequani, riunite sotto la propria egemonia una serie di altre tribù, si contendevano il predominio sulla Gallia.
Tuttavia i galli, nel II-I secolo a.C., non erano riusciti a creare una forte unione di tutte le tribù.
A ciò erano di ostacolo il basso livello dello sviluppo economico della maggioranza delle tribù, le continue lotte intestine, ed inoltre l'interferenza di Roma, che sfruttava per i suoi interessi la lotta fra le tribù e la lotta sociale all'interno delle tribù.
Grande importanza ebbe la migrazione, iniziatasi ancora alla fine degli anni 70 a.C., della tribù celtica degli elvezi, i quali abbandonarono le regioni fra il Meno e il corso superiore del Reno e si insediarono nella parte occidentale dell'attuale Svizzera.
Nello stesso tempo la regione dell'Alto Reno fu occupata dalla tribù germanica degli svevi.
Conseguenza della migrazione degli svevi e degli elvezi fu una notevole complicazione dei rapporti fra le tribù della Gallia.
I sequani e gli arverni, in guerra con gli edui, si rivolsero per aiuto al capo degli svevi, Ariovisto.
Con le loro forze riunite essi sconfissero gli edui (attorno al 60 a.C.) e per l'aiuto avuto i sequani cedettero agli svevi una parte del loro territorio.
In tal modo gli svevi diventarono vicini degli elvezi ed esercitarono una pressione su questi ultimi.
Gli elvezi allora decisero di trasferirsi verso la foce della Garonna; per far questo dovevano passare attraverso il territorio di una provincia romana: la Gallia Narbonense, ed i romani erano assai preoccupati per questa migrazione di 300.000 elvezi.
Al suo arrivo nella provincia, Cesare si intromise subito in queste questioni, proibendo agli elvezi di passare attraverso i possedimenti romani.
Gli elvezi dovettero quindi scegliere un'altra strada.
Ma quando essi si mossero attraverso le regioni dei sequani e degli edui, questi ultimi si rivolsero per aiuto a Cesare, che rispose a questo appello e nel 58 a.C. inflisse agli elvezi una grave sconfitta, costringendoli a ritornare nelle loro antiche sedi.

## LA LOTTA FRA I SOSTENITORI DI CESARE E DI POMPEO

Mentre Cesare con le sue truppe si trovava in Gallia, la situazione a Roma diventava sempre più tesa.
Clodio riuscì con l'appoggio della plebe a far varare una serie di leggi che accrescevano la popolarità di Cesare: la distribuzione gratuita di pane a 320.000 cittadini, la ricostituzione dei collegi sciolti da Cicerone, l'espulsione di Cicerone per l'esecuzione illegale dei seguaci di Catilina ed altre.
L'influenza di Clodio non diminuì per nulla allo scadere del suo tribunato.
Con altri strati inferiori della popolazione cittadina e con schiavi appositamente comprati egli organizzò dei reparti armati che incutevano paura agli ottimati.
Gli ottimati fecero ricorso agli stessi metodi.
I sostenitori di Milone, Sestio ed altri, comprarono anch'essi dei gladiatori ed armarono degli artigiani per la lotta contro i reparti di Clodio.
Come Cesare, di cui era un agente, Clodio cercava di servirsi del malcontento rapidamente crescente fra la plebe caduta in miseria per disorganizzare e indebolire

gli ottimati.
In sostanza la plebe non aveva più nessun programma positivo.
Partecipando agli scontri armati di Clodio e Milone, i liberi poveri e gli schiavi davano soltanto sfogo al loro odio spontaneo verso il potere dell'aristocrazia e dei ricchi.
A Roma regnava l'anarchia, che diventava sempre più generale; vi furono anni in cui, a causa degli scontri nelle strade e dell'aperta incetta di voti non fu possibile effettuare le elezioni dei magistrati.

**LA CONQUISTA DELLA GALLIA**
In questa situazione i triumviri si incontrarono nella città di Lucca (nel 56 a.C.).
L'incontro avvenne con grande pompa, e a Lucca si recarono anche molti senatori e magistrati.
Di fatto il triumvirato si trasformò in un governo non ufficiale.
I triumviri conclusero un nuovo accordo, secondo il quale Crasso e Pompeo sarebbero diventati consoli l'anno successivo, dopo di che Pompeo avrebbe avuto il governo della Spagna e dell'Africa (che egli governò per mezzo di luogotenenti, rimanendo a Roma), e Crasso il comando in Oriente contro i parti.
Il mandato di Cesare in Gallia fu prorogato di altri 5 anni.
I successi di Cesare in questo paese, che egli sapeva abbellire ancor di più nei suoi rapporti, sbalordivano i contemporanei.
Questi successi si spiegavano non solo con le non comuni doti militari e diplomatiche di Cesare, ma principalmente con l'atteggiamento dell'aristocrazia gallica, la quale per paura dei movimenti popolari consegnava la patria ai romani.
Dopo la vittoria sugli elvezi Cesare, come se agisse su richiesta delle tribù galliche, ma appoggiandosi di fatto soltanto alla nobiltà delle tribù, esigette che Ariovisto lasciasse il paese.
Ricevuto un rifiuto, Cesare dichiarò guerra ai germani e li respinse al di là del Reno.
Negli anni seguenti, nonostante la tenace resistenza, furono sottomesse una dopo l'altra le tribù nord-occidentali celtiche e germaniche dei belgi, dei nervi, degli usipeti, dei tencteri e molte altre.
La Gallia fu proclamata provincia romana e gravata da un tributo annuo di 40 milioni di denari.
Inoltre nel corso della stessa campagna Cesare si impadronì di un enorme bottino.
Gli schiavi catturati, secondo alcune notizie, certo esagerate, furono circa un milione.
In Gallia Cesare spese le risorse saccheggiate per la corruzione in massa degli uomini che erano necessari alla sua politica.
La gioventù aristocratica in cerca di denaro affluiva al campo di Cesare.
I suoi soldati ebbero quasi raddoppiata la paga.
La fama di Cesare cresceva rapidamente.
Una grande impressione produssero le sue spedizioni in Britannia e nella regione transrenana, prima d'allora sconosciute ai romani, benché queste campagne non avessero dato risultati sostanziali.
Nei primi cinque anni di guerra la Gallia di fatto era ancor lungi dall'essere sottomessa.
Già durante la campagna di Cesare in Britannia, in Gallia scoppiò una rivolta che costò ai romani grandi perdite, ma che fu repressa con relativa facilità a causa della mancanza di organizzazione dei galli.
Ma anche dopo di ciò le forze della resistenza del popolo gallico non erano ancora

vinte.

## LO SCIOGLIMENTO DEL TRIUMVIRATO. LA GRANDE RIVOLTA GALLICA

Alla fine degli anni 50 il triumvirato si disgregò.
Nel 53 nella battaglia contro i parti, presso Carre, perì Crasso.
L'anno successivo, nel 52, in una scaramuccia con un reparto di Milone, fu ucciso Clodio.
Questo fatto provocò una rivolta della plebe, la quale assieme agli schiavi aggrediva gli ottimati, demoliva le loro case, distruggeva i loro beni.
L'aristocrazia, fra la quale aveva di nuovo una parte importante Cicerone, tornato dall'esilio, si trovò costretta a stringere alleanza con Pompeo, scontento del rafforzamento di Cesare.
Pompeo, per la prima volta nella storia della repubblica, fu eletto "console senza collega" (cioè di fatto ricevette poteri dittatoriali); condusse le truppe in Roma e cominciò a perseguitare i fautori di Cesare.
In questo momento di tensione i patrioti gallici attuarono una rivolta che era diretta dal capo del partito popolare della tribù degli arverni, Vercingetorige.
Il malcontento per la politica romana e l'aspirazione a cacciare dal paese gli stranieri e i conquistatori unirono quasi tutti gli strati della società gallica.
Cesare subì una seria sconfitta presso la città di Gergovia, dopo di che tutta la Gallia si schierò con Vercingetorige.
Sembrava che il dominio romano fosse giunto alla fine, ma le discordie interne indebolivano gli insorti.
La lotta dei galli contro i romani fu lunga e tenace.
Alla fine Cesare riuscì ad assediare Vercingetorige nella città di Alesia, a sconfiggere l'esercito dei galli che andava in suo aiuto e a costringerlo alla resa.
Vercingetorige fu fatto prigioniero, inviato a Roma in catene e poi ucciso.
La punizione degli insorti fu di una estrema crudeltà; la Gallia fu così indebolita che diventò incapace di una ulteriore resistenza organizzata.
Nello stesso tempo Cesare attirava sempre più a sé la nobiltà gallica, compensandola con la cittadinanza romana per il servizio nelle sue truppe, assegnandole vasti possedimenti terrieri e promuovendo i suoi sostenitori alle cariche di magistrati cittadini.
La vittoria sulla Gallia mise a disposizione di Cesare un forte esercito, denaro e risorse umane, in quanto egli arruolava i galli non solo nelle unità ausiliarie, ma anche nelle legioni.
Come l'annessione da parte di Pompeo delle nuove province orientali, la sottomissione della Gallia ampliò notevolmente lo Stato romano.
In queste nuove regioni entrate nella sfera d'influenza dei rapporti schiavistici più evoluti cominciò rapidamente ad affermarsi il modo di produzione poggiante sulla schiavitù.
E questo fatto, assieme all'arrivo di molte centinaia di migliaia di schiavi dall'Oriente, dalla Gallia e dalla Britannia, diede un nuovo impulso allo sviluppo del sistema schiavistico nel suo complesso.
Sedata la rivolta gallica, Cesare concentrò tutta la sua attenzione sul rafforzamento delle proprie posizioni politiche a Roma.
Egli era intenzionato a farsi eleggere console per il 49 e a prendere posizione contro Pompeo e gli ottimati.

# 3 LA DITTATURA DI CESARE

## LA LOTTA PER IL POTERE FRA POMPEO E CESARE

Diventato di fatto dittatore, Pompeo fece approvare una legge che vietava a Cesare di ottenere il consolato prima di aver congedato i soldati, il che ebbe come conseguenza la definitiva rottura fra i due.

Pompeo, in seguito alle insistenze degli ottimati, cominciò a raccogliere truppe.

I tribuni della plebe Curione e Antonio, che avevano preso la parte di Cesare, fuggirono presso Cesare, fornendogli un pretesto plausibile per iniziare una guerra, a quanto diceva, in difesa degli eletti del popolo.

Il 10 gennaio del 49 Cesare attraversò il fiume Rubicone, che separava la Gallia dall'Italia, e occupò la città di Rimini.

Era così cominciata la guerra civile.

Il rapporto di forze fu chiaramente caratterizzato da Cicerone nelle sue lettere ai parenti e agli amici.

In Italia, secondo le osservazioni di Cicerone, dalla parte di Cesare stavano i cavalieri, parte dell'aristocrazia, la plebe di Roma e delle città italiche, e - soprattutto - un esercito incomparabilmente più forte di quello di Pompeo, i cui soldati avevano molteplici legami nelle città d'Italia.

I contadini e i ceti medi cittadini erano pronti a mettersi dalla parte di chiunque avesse dato loro la pace e garantito l'inviolabilità dei loro beni.

Tuttavia essi propendevano piuttosto dalla parte di Cesare, perché volevano l'abbattimento del potere dell'oligarchia e dei ricchi.

La plebe e tutti coloro che a suo tempo avevano seguito Catilina e Clodio contavano sul fatto che Cesare avrebbe annullato i debiti.

I soldati si aspettavano un ricco bottino e appezzamenti di terra.

Pompeo invece aveva l'appoggio soltanto della nobiltà senatoriale e dei grandi proprietari terrieri italici.

L'arruolamento nell'esercito di Pompeo procedeva a rilento e le reclute ingaggiate si sbandavano.

Pompeo non era in grado di opporre resistenza a Cesare, che avanzava rapidamente attraverso l'Italia, ed allora si portò nell'Epiro e in Macedonia per raccogliere forze per la continuazione della lotta.

Impadronitosi dell'Italia, Cesare si guadagnò anche i proprietari terrieri e i cittadini agiati per il fatto che non solo non ricorse alle proscrizioni, come alcuni temevano, ma condannò apertamente il regime terroristico di Silla e scelse come suo motto la clemenza ("clementia Caesaris").

Di Pompeo, al contrario, si diceva che si apprestava a bloccare l'Italia con una flotta arruolata in Oriente, per poi farla saccheggiare dalle truppe dei re "barbari".

Consolidate le proprie posizioni in Italia, Cesare iniziò una guerra con Pompeo per il possesso delle province, guerra alla quale la popolazione partecipò più o meno attivamente.

Pompeo riponeva le sue principali speranze nei re dipendenti da Roma e nella nobiltà delle tribù.

I governanti orientali e il re di Frigia gli inviarono delle truppe ausiliarie e una flotta.

All'inizio della guerra Pompeo si alleò anche con il re di Numidia, Giuba, dandogli il titolo di "amico e alleato" del popolo romano.

La nobiltà delle tribù della Dalmazia e dell'Illirico, che sfruttava brutalmente i contadini e si trovava in continua ostilità con le città commerciali costiere, sosteneva attivamente Pompeo e i pompeiani.

Pompeo aveva numerosi sostenitori anche fra l'aristocrazia dei celtiberi, che egli aveva saputo attrarre dalla sua parte già durante la guerra contro Sertorio.
I pompeiani avevano inoltre l'appoggio dei ricchi proprietari terrieri città privilegiate delle province.
Nelle province prese le parti di Cesare la nobiltà gallica, che lo aiutava attivamente con uomini e viveri.
Lo appoggiavano anche le città commerciali dell'Illirico e della Dalmazia e numerose città della Spagna e dell'Africa, che cominciavano allora a svilupparsi, ed anche tutti coloro che nelle città più antiche erano ostili all'oligarchia locale ed appartenevano ai "partiti" democratici.
Cesare aveva dei sostenitori anche nelle province orientali, che Pompeo considerava il suo principale baluardo.
La lotta fra i pompeiani e i cesariani nelle città di provincia era molto aspra.
I pompeiani mettevano in atto contro i partigiani di Cesare delle feroci rappresaglie che andavano dalla confisca dei beni fino alla pena capitale.
Questa lotta indeboliva sotto l'aspetto militare i sostenitori di Pompeo, poiché non di rado i soldati delle legioni e delle unità ausiliarie reclutati sul posto, malcontenti per le azioni dei pompeiani nelle loro città natali, passavano in massa dalla parte di Cesare.
Prima di seguire Pompeo in Oriente, Cesare si assicurò le retrovie in occidente e ripulì dai pompeiani la Spagna, dove essi avevano concentrato sette legioni.
Cesare riuscì ad attirare dalla propria parte quelle tribù e quelle città nelle quali era forte il partito ostile all'aristocrazia locale.
Dopo una vittoria presso Ilerda, che gli assicurò il dominio sulla Spagna, Cesare abolì le contribuzioni imposte dai pompeiani e restituì le terre da essi confiscate agli oppositori del partito aristocratico; agli abitanti della città di Cadice concesse la cittadinanza romana, e alla città di Tarragona, a quanto sembra, i diritti di colonia.
Nel frattempo Pompeo aveva raccolto una cospicua flotta e un esercito forte di nove legioni e di unità ausiliarie inviategli dalle province orientali e dai regni vassalli.
Ma le sue retrovie erano poco sicure.
La popolazione era oppressa dalle contribuzioni troppo gravose; gli ottimati che attorniavano Pompeo approfittavano di ogni occasione per aumentare gli interessi usurari.
Ricche città, tra cui Pergamo, erano messe a sacco dai soldati.
Tutto ciò rafforzava il partito cesariano.
Quando Cesare sbarcò nell'Epiro, i greci e i cittadini romani di molte città dell'Epiro, della Macedonia, dell'Etolia e della Tessaglia gli inviarono degli ambasciatori e aprirono le porte alle sue truppe.
Nella prima battaglia presso Durazzo, Cesare subì una sconfitta, tuttavia Pompeo non seppe approfittarne.
La diserzione dei soldati greci ed orientali dal suo esercito si intensificava rapidamente.
Nella battaglia decisiva presso la città di Farsalo, in Tessaglia (nel 48), la cavalleria ausiliaria, nella quale Pompeo riponeva le maggiori speranze, fuggì per prima, e questa fuga determinò la sua sconfitta.
Dopo la battaglia di Farsalo non solo la maggior parte delle truppe di Pompeo, ma anche molti ottimati, fra i quali anche Cicerone, passarono dalla parte di Cesare, poiché avevano perso la speranza di poter continuare la lotta ed erano tranquillizzati dal fatto che Cesare non aveva annunciato proscrizioni.

Pompeo salpò allora per l'Egitto, ma fu ucciso dai cortigiani del giovane re Tolomeo XII, i quali temevano Cesare che si stava avvicinando.
Dopo una guerra pericolosa e difficile contro i sostenitori di Tolomeo, Cesare insediò sul trono dell'Egitto la sorella di lui, Cleopatra.
Dall'Egitto si diresse nell'Asia Minore dove ottenne la vittoria sul figlio di Mitridate, Farnace, il quale, approfittando della guerra civile, aveva tentato di riprendersi i possedimenti del padre.
Annunciando questa vittoria Cesare inviò al senato il famoso rapporto: "Venni, vidi, vinsi" ("Veni, vidi, vici").
Nelle province asiatiche Cesare diminuì le imposte e lasciò suoi protetti al governo dei regni vassalli.
L'ultimo baluardo dei pompeiani rimaneva la Africa, dove essi si erano alleati con il re di Numidia, Giuba, e godevano dell'appoggio dei grandi proprietari terrieri e dei più ricchi abitanti delle città.
Tuttavia anche qui la loro posizione era precaria.
I contadini arruolati a forza nel loro esercito fuggivano; quando Cesare, terminate le operazioni nell'Asia Minore, giunse in Africa, molte città cominciarono a passare dalla sua parte, e i getuli, entrati in contatto con lui, si sollevarono contro Giuba, poiché erano stanchi di dipendere da questo re; i soldati pompeiani disertavano e i capi dell'esercito erano costretti a mobilitare gli schiavi.
Nella battaglia presso la città di Tapso (nel 46) i pompeiani furono definitivamente battuti: Giuba si uccise, e la Numidia divenne una provincia romana.
Ai rappresentanti dei ceti dirigenti cittadini che avevano appoggiato i pompeiani Cesare impose un grosso tributo.
La guerra civile, protrattasi per quattro anni, si concluse con la repressione della rivolta provocata in Spagna dai figli di Pompeo, Gneo e Sesto, e appoggiata da una parte della popolazione locale, oppressa dalla amministrazione di Cassio Longino, legato di Cesare, non meno che dai precedenti governatori.
I pompeiani furono sconfitti da Cesare presso Munda (nel 45).
Gneo Pompeo perì, mentre Sesto cessò temporaneamente la lotta, radunando a poco a poco gli scontenti ed accogliendo nei suoi reparti gli schiavi fuggitivi.

**LA POLITICA DI CESARE**
Dopo la battaglia di Munda, Cesare diventò il capo unico dello Stato.
Egli ottenne una dittatura illimitata, la carica di tribuno della plebe a vita e la "prefettura dei costumi", cioè la carica di censore.
Cesare, in misura maggiore dei suoi predecessori, violò le tradizioni repubblicane romane, concentrando nelle proprie mani le più importanti magistrature, che rendevano il suo potere illimitato.
Inoltre egli ottenne una serie di privilegi e di titoli onorari, fra cui il diritto di aggiungere al proprio nome il titolo di "imperatore" (che sottolineava il suo comando a vita dell'esercito) e quello di "Padre della patria" (che doveva rendere la sua persona sacra per i cittadini), e il diritto di portare costantemente l'abito del trionfatore, che lo uguagliava a Giove, fatto che, insieme al titolo di pontefice massimo, conferiva al suo potere un aspetto religioso.
Nella politica di Cesare è difficile cogliere una linea politica precisa, applicata in modo conseguente.
"Cesare non sa dove ci conduce, - scriveva Cicerone, - noi siamo schiavi di Cesare, e Cesare è schiavo delle circostanze".
Ma queste "circostanze" favorivano la realizzazione da parte di Cesare del suo obiettivo principale: la trasformazione di Roma in una monarchia.

Secondo la testimonianza di Svetonio, Cesare affermava: “La repubblica non è altro che un nome vuoto, senza contenuto e senza splendore. Silla era un bambino in politica, visto che rinunciò alla dittatura”.
Tutta la precedente esperienza della lotta per l’instaurazione di una dittatura militare suggeriva a Cesare una determinata via d’azione: concentrazione del potere, poggiante sulla forza militare, uno sfruttamento più razionale delle ricchezze delle province, la creazione di un contrappeso all’oligarchia senatoriale mediante la formazione di un largo blocco dei padroni di schiavi delle diverse parti dello Stato romano.
Per realizzare il suo programma, Cesare dispose la riscossione delle imposte dirette da parte dello Stato, mantenendo l’appalto soltanto per le imposte indirette.
Emanò poi una nuova severa legge contro gli abusi dei governatori e dei loro aiutanti.
Per la prima volta fu realizzata la colonizzazione delle province, progettata già da Caio Gracco: 80.000 veterani, liberti e cittadini nullatenenti furono insediati nelle colonie provinciali, diventate un sicuro baluardo del potere romano.
Cesare si conciliava poi i ceti dirigenti delle province con la generosa concessione della cittadinanza romana e latina, che egli conferì sia a singoli suoi sostenitori, sia agli abitanti della Sicilia, della Spagna e della Gallia Narbonense.
Nelle colonie provinciali ed italiche e nei municipi egli cercò di assicurare una posizione dominante ai padroni di schiavi locali e ai propri soldati, che ottennero vari privilegi.
Questi circoli facevano parte dei consigli cittadini, che godevano di una certa indipendenza dai governatori nell’amministrazione della vita economica della città.
Alcune città dell’Asia e della Grecia ottennero l’autonomia.
Per rafforzare il proprio potere, Cesare integrò il senato con suoi sostenitori, con comandanti militari e con cittadini delle città italiche e persino delle province, portando il numero dei senatoria 900.
Egli aumentò anche il numero delle magistrature, che affidava ai suoi protetti.
Poiché la forza reale a cui Cesare si appoggiava rimaneva l’esercito, egli non solo ricompensava largamente i soldati con denaro in occasione delle fastose celebrazioni dei trionfi, ma assegnava anche loro sistematicamente delle terre.
Ciò per lui era tanto più necessario in quanto già durante la guerra civile era cominciato un fermento, trasformatosi a volte in aperte sedizioni, fra i soldati che esigevano il congedo dall’esercito e la terra.
Tuttavia la politica di Cesare per la costituzione di una forte monarchia militare non era conseguente.
Egli privò il senato del suo reale potere politico, ma avendo rinunciato alle proscrizioni, non ne scalzò la potenza economica, dato che quello era composto principalmente da grandi proprietari terrieri.
Quasi tutti i pompeiani più noti furono da lui perdonati, e molti di essi ottennero degli alti incarichi.
Pur avendo riconosciuto formalmente il suo potere e pur strisciando servilmente davanti all’onnipotente dittatore, essi tuttavia non si rassegnarono alla limitazione della loro funzione politica e alle mire monarchiche di Cesare.
La preparazione da parte di Cesare di una campagna contro i parti, che in caso di successo doveva ancor più rafforzare il suo potere, faceva temere a questi circoli che presto o tardi Cesare si sarebbe fatto proclamare re.
Nello stesso tempo si verificò una scissione anche fra i cesariani.
Cesare, che per molti anni si era presentato come capo dei popolari e che con il loro aiuto si era aperta la strada verso il potere, aveva cominciato a non tenere in

conto gli interessi della plebe.
Le speranze dei plebei nella remissione totale dei debiti non si erano avverate; e Cesare adottò soltanto una serie di misure parziali, per le quali i debiti furono diminuiti di un quarto.
A Roma due volte (nel 48 e nel 47) erano scoppiate rivolte della plebe, brutalmente represse da Antonio, al quale Cesare aveva affidato l'amministrazione dell'Italia.
Al ritorno in Italia Cesare aveva sciolto i collegi della plebe, ricostituiti sotto Clodio, e aveva diminuito fino a 120.000 il numero dei cittadini che ricevevano il pane gratuitamente.
L'assegnazione di terre ai soldati procedeva più lentamente di quel che essi desiderassero.
Infine i favori di cui Cesare aveva colmato gli ottimati ai quali aveva concesso il perdono non piacevano a tutti coloro che avevano pensato che egli avrebbe posto fine una volta per sempre all'oligarchia senatoriale.
Così, sforzandosi di unire i diversi ceti, gruppi e partiti, ma non soddisfacendo quegli strati che gli avevano assicurato la vittoria, Cesare si trovò privo di una base sociale.
Contro di lui fu così ordita una congiura alla quale presero parte sia rappresentanti della vecchia nobiltà, sia anche alcuni cesariani.
I capi della congiura furono gli ottimati Cassio e Bruto, che erano passati dalla parte di Cesare durante la guerra.
Il 15 marzo del 44 Cesare fu ucciso dai congiurati durante una seduta del senato.

# 4 LE GUERRE CIVILI DEGLI ANNI 40-30 DEL I SECOLO a.C.

**GLI OTTIMATI E I CESARIANI**
La morte di Cesare suscitò smarrimento non solo fra i suoi seguaci, ma anche fra i nemici.
Il tentativo di una parte dei senatori di proclamare Bruto e Cassio "uccisori del tiranno" e "liberatori" incontrò l'opposizione della plebe, tra la quale si conservavano ancora residui della popolarità di Cesare, e dei veterani, che si erano radunati a Roma in attesa della distribuzione delle terre.
I funerali di Cesare furono accompagnati da un movimento spontaneo della plebe e degli schiavi, i quali resero a Cesare onori divini e si apprestavano a vendicarlo, sgozzando gli ottimati.
Bruto e Cassio furono costretti a nascondersi.
Il capo della cavalleria, Lepido, fece entrare delle truppe in Roma.
In queste condizioni nessuna delle parti poteva ottenere il sopravvento sull'altra, e i cesariani più moderati ritennero necessario giungere ad un accordo con i fautori del partito senatoriale.
Antonio, che allora era console, convocò il senato.
Nel suo discorso egli disse che se Cesare fosse stato dichiarato tiranno, tutte le sue disposizioni avrebbero dovuto essere annullate.
Ma ciò non avrebbe soltanto suscitato lo sdegno di tutte le città, dei re vassalli, dei coloni e dei veterani, che avevano ottenuto da Cesare questi o quei privilegi; ma avrebbe anche danneggiato la maggior parte dei senatori, tra i quali Cesare, apprestandosi alla campagna contro i parti, aveva distribuito con cinque anni di anticipo le diverse magistrature.

Gli argomenti di Antonio ebbero effetto sui senatori.
Così, su proposta di Cicerone, fu adottata una soluzione di compromesso: non dichiarare Cesare tiranno, ma non punire neppure i suoi uccisori.
Riconciliatosi con il senato, Antonio represse duramente l'agitazione della plebe e giustiziò gli schiavi che vi avevano preso parte.
Tuttavia questa unione dei cesariani e dei loro avversari politici non fu durevole.
Antonio si era impadronito delle carte di Cesare e, richiamandosi a supposte disposizioni che avrebbe trovato in esse, introdusse nel senato i propri sostenitori e concesse privilegi ai re vassalli.
Inoltre egli arruolò una guardia del corpo di 6.000 legionari scelti.
I repubblicani sospettavano che egli avesse intenzione di diventare dittatore e ritenevano che presto o tardi avrebbero dovuto combatterlo.
D'altra parte molti cesariani - plebei e veterani - voltarono le spalle ad Antonio per la sua riconciliazione con gli uccisori di Cesare e per la sospensione di fatto dell'assegnazione delle terre, cercandosi un nuovo capo che potesse tutelare i loro interessi.
Questo capo essi lo trovarono nel diciannovenne pronipote del defunto dittatore, Ottaviano, che Cesare aveva adottato per testamento e nominato suo erede.
Ottaviano stava terminando gli studi in Illiria, quando gli giunse la notizia dell'uccisione di Cesare.
Sotto l'influsso dei comandanti cesariani che lo attorniavano egli decise di andare a Roma e di far valere i propri diritti.
Quando il giovane Ottaviano, che ora cominciò a chiamarsi Caio Giulio Cesare Ottaviano, giunse in Italia, cominciarono ad affluire a lui da ogni parte soldati e veterani.
La plebe romana sperava che Ottaviano avrebbe adempiuto le volontà di Cesare, il quale aveva lasciato per testamento ad ogni plebeo 300 sesterzi.
Antonio, che si era impadronito della cassa del dittatore, tardava a distribuire il denaro.
Egli accolse Ottaviano freddamente e si rifiutò di consegnargli i beni del suo genitore adottivo.
La comparsa di Ottaviano, forte del nome di Cesare, aggravò la scissione fra i cesariani.
Una parte di essi, usciti dalle file dei proprietari di terre delle città italiche, temendo per le loro proprietà, desideravano l'accordo con i repubblicani.
I veterani che non avevano ancora ricevuto le parcelle o che temevano di esserne privati in caso di vittoria degli ottimati, al contrario, chiedevano che Antonio ed Ottaviano si riconciliassero e vendicassero la morte di Cesare.
La situazione si complicò a causa della rivalità personale fra Antonio ed Ottaviano.
Antonio aveva un'età doppia di quella di Ottaviano, era un esperto e capace capitano, ma un cattivo politico.
Ottaviano non aveva le multiformi doti di Cesare, gli mancavano le esperienze militari, e non aveva l'ascendente sui soldati che deriva dal valore personale, ma era calcolatore e sapeva scegliere e utilizzare aiutanti di talento.
Egli trasse tutti i vantaggi dalla sua posizione di figlio di Cesare e poco tempo dopo, nonostante la giovane età, si dimostrò capace di gareggiare per l'abilità nell'intrigo politico persino con Cicerone.
Cicerone, messosi di nuovo a capo degli ottimati, decise, nonostante l'opposizione del più lungimirante Bruto, di attirare Ottaviano dalla parte del senato e di servirsene contro Antonio, che egli considerava il principale nemico della repubblica.

Questa alleanza gli sembrava tanto più necessaria, in quanto il senato non aveva un esercito, ed Antonio era intenzionato ad ottenere il governo della Gallia, la quale, come aveva dimostrato l'esempio di Cesare, era la base migliore per un attacco sull'Italia.
Ottaviano strinse facilmente un'alleanza con gli ottimati.
Di fronte ai veterani egli la giustificava con l'ostilità di Antonio e giurava che, non appena Antonio sarebbe stato eliminato, avrebbe gettato la maschera e avrebbe duramente vendicato il padre.
Viaggiando per le colonie di Cesare e distribuendo generosamente i danari ricevuti dal senato, egli raccoglieva truppe con facilità, mentre Antonio si era alienato molti soldati con il ritardo della paga e con le feroci rappresaglie contro i legionari scontenti.
Cicerone fomentava le passioni con discorsi contro Antonio, nei quali denigrava lui e i suoi parenti prossimi e affermava che, una volta preso il potere, Antonio avrebbe derubato i "migliori uomini" a vantaggio dei soldati.
Cicerone, al contrario, dichiarò Ottaviano un "giovane divino", mandato appositamente da Giove per la salvezza della repubblica.
Incoraggiati dall'alleanza con Ottaviano, gli ottimati affidarono le province orientali a Bruto e a Cassio, i quali iniziarono con successo la lotta contro i cesariani che amministravano queste province.
Munito dal senato dei pieni poteri, Ottaviano, a sua volta, iniziò la guerra contro Antonio, che si era impadronito della Gallia Cisalpina.
Presso la città di Modena Antonio fu sconfitto e si ritirò nella Gallia Narbonense, dove si unì a Lepido che si trovava là con le truppe ed aveva una parte importante come capo della cavalleria e pontefice massimo.
Con loro si schierarono anche altri noti cesariani che comandavano le truppe delle province occidentali.

**IL SECONDO TRIUMVIRATO**
I soldati di Ottaviano chiedevano insistentemente la sua riconciliazione con Antonio.
L'atteggiamento sprezzante del senato, che sopravvalutava le proprie forze dopo la vittoria di Modena, fornì ad Ottaviano il pretesto per rompere con i vecchi alleati.
Nel 43 Antonio, Ottaviano e Lepido, accompagnati dalle proprie truppe, s'incontrarono vicino alla città di Bologna, nell'Italia settentrionale, e conclusero un accordo, noto come "secondo triunvirato".
I tre si impadronirono del potere supremo dello Stato per i prossimi cinque anni e con il titolo di "triumviri per l'ordinamento dello Stato" ("tres viri rei publicae constituendae") si divisero inoltre fra di loro le province occidentali e si impegnarono a iniziare immediatamente la guerra contro Bruto e Cassio.
Dopo che i triumviri con una parte delle loro truppe furono giunti a Roma, i loro pieni poteri furono ratificati da una legge presentata all'assemblea del popolo dal tribuno P. Tizio.
Contrariamente al solito questa legge non fu pubblicata prima della votazione ed entrò in vigore subito dopo di essa.
Il successivo atto dei triumviri fu la pubblicazione delle liste di proscrizione, da dieci anni ormai tanto temute dagli uni e tanto desiderate dagli altri.
Nelle liste di proscrizione furono inclusi gli uccisori di Cesare, i nemici personali dei triumviri - tra i quali Cicerone occupava il primo posto - e singoli ricchi, i cui beni dovevano servire per i bisogni militari.

Per chi nascondeva i condannati fu stabilita la pena di morte, per chi li avesse consegnati un premio; lo schiavo che avesse denunciato il padrone proscritto riceveva 40.000 sesterzi e la libertà.
Inoltre le terre di 18 città italiche furono destinate ad essere suddivise fra i soldati.
Le proscrizioni colpirono gravemente la grande proprietà terriera dell'Italia e indebolirono notevolmente la vecchia nobiltà.
Molti dei suoi più illustri rappresentanti perirono.
Vasti possedimenti terrieri, dove oltre agli schiavi lavoravano clienti, fittavoli, debitori, furono smembrati, e la funzione dirigente nella proprietà fondiaria italica cominciò ad essere assunta dalle medie aziende schiavistiche.
Negli anni delle proscrizioni la maggioranza della popolazione dell'Italia, che era gravata da pesanti tributi di guerra, era oppressa dal terrore perché subiva l'arbitrio dei soldati e viveva sotto la minaccia di perdere i propri beni.
Le proscrizioni avevano gravi conseguenze per i proprietari anche per il fatto che l'appello agli schiavi perché denunciassero i padroni minava la base della schiavitù romana: la famiglia con il potere assoluto del suo capo.
Gli schiavi non solo denunciavano i padroni, ma, profittando delle discordie generali, fuggivano in massa.
Reparti armati di schiavi fuggiaschi vagavano per l'Italia, ma la massa principale di essi cercava di passare in Sicilia.
Là dopo la morte di Cesare si era stabilito il figlio di Pompeo, Sesto, che accoglieva volentieri gli schiavi fuggitivi nel suo esercito e nella sua flotta, comandati dai suoi liberti.
Da Sesto si rifugiavano anche molti condannati che avevano fatto a tempo a mettersi in salvo; altri si recavano da Bruto e Cassio.

**BRUTO E CASSIO IN ORIENTE.**
**LA BATTAGLIA DI FILIPPI**

Sconfitti in Oriente i cesariani e preparandosi alla guerra contro i triumviri, Bruto e Cassio continuavano la politica di Pompeo, riducendo alla rovina la popolazione con tributi aumentati di molte volte e con confische, richiedendo truppe dai re dipendenti e cercando l'aiuto dei parti.
I provinciali non osavano resistere apertamente ai romani, e si univano alle bande dei briganti.
Uno dei loro capi, Cleone, raccolse forze tali che in seguito si batté con successo contro i parti e fu nominato da Antonio governatore della Cilicia.
I soldati romani di Bruto e di Cassio, che erano quelli mandati in Oriente da Cesare, non simpatizzavano per i suoi uccisori ed acconsentivano a prestare servizio soltanto per una paga elevata.
L'esercito dei triumviri, che di fatto era comandato da Antonio, si scontrò con l'esercito dei repubblicani presso la città macedone di Filippi.
I triumviri si trovarono in una situazione difficile, poiché la flotta di Sesto Pompeo e dell'ottimate Domizio Enobarbo non lasciava passare rinforzi e viveri dall'Occidente, mentre Bruto e Cassio ricevevano copiosi rifornimenti dalle province orientali.
Ciò nondimeno Bruto e Cassio furono sconfitti in due battaglie e si tolsero la vita.
Quasi tutti i loro soldati e gli ufficiali subalterni passarono dalla parte dei triumviri.
Dopo la battaglia di Filippi i triumviri effettuarono una nuova spartizione delle province tra di loro.
Lepido ebbe l'Africa e poco dopo fu allontanato completamente dagli affari di

Stato, Ottaviano tornò in Italia, Antonio si diresse in Oriente.
Qui egli procedette ad una ridistribuzione dei regni e dei territori, imponendo loro enormi multe, probabilmente per l'aiuto prestato a Bruto e Cassio.
Nella città cilicia di Tarso, Antonio incontrò Cleopatra, giunta per giustificare la sua condotta durante la guerra dei repubblicani contro i triumviri, ai quali ella non aveva dato il suo appoggio.
Antonio contava di approfittare del ricco erario egiziano per la progettata campagna contro i parti, Cleopatra sperava nell'aiuto di Antonio per ampliare il suo regno.

**LA GUERRA DI PERUGIA E LA LOTTA CONTRO SESTO POMPEO**
Frattanto Ottaviano effettuava in Italia l'assegnazione delle terre ai veterani.
I proprietari cacciati da queste terre, ai quali oltre ai poderi venivano tolti a vantaggio dei veterani anche gli schiavi, il bestiame e gli attrezzi, tentarono di opporre resistenza.
Alla confusione generale si aggiunse la fame, poiché la flotta di Sesto Pompeo e dei pirati rifattisi vivi impediva il trasporto del grano a Roma.
La moglie di Antonio, Fulvia, e suo fratello Lucio, temendo che Ottaviano respingesse Antonio in secondo piano, facevano propaganda contro di lui.
Infine, riuniti i proprietari terrieri dell'Etruria, dell'Umbria e della Sabina privati delle loro terre e reclutato un esercito, essi intrapresero azioni militari, il cui centro divenne la città etrusca di Perugia.
Questo movimento fu facilmente represso, ma per poco non portò alla rottura fra Ottaviano e Antonio, richiamato dai suoi parenti in Italia.
Sotto la pressione dell'esercito la pace fu tuttavia ristabilita, e a Brindisi fu concluso un accordo fra Antonio ed Ottaviano, consolidato dal matrimonio di Antonio con la sorella di Ottaviano, Ottavia (Fulvia nel frattempo era morta).
I proprietari terrieri italici rinunciarono alla resistenza.
Alcuni di essi passarono alla condizione di affittuari, e molti furono mandati nelle province, il che contribuì ad accelerarne la romanizzazione.
Coloro che avevano mantenuto le proprie terre in Italia aspiravano alla pacificazione del paese, per poter condurre la propria azienda senza ostacoli e possedere beni e schiavi.
La stessa cosa desideravano anche i veterani che avevano ricevuto le parcelle.
La plebe chiedeva pane a basso prezzo
Tutto ciò costrinse Ottaviano ed Antonio a concludere con Sesto Pompeo un accordo, secondo il quale a quest'ultimo veniva offerto il governo della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e del Peloponneso, agli schiavi che erano al suo servizio veniva riconosciuta la libertà, la nobiltà che era fuggita presso di lui otteneva il diritto di tornare a Roma, ed egli si impegnava a non accogliere più schiavi fuggiti e a fornire grano all'Italia.
Tuttavia questo accordo si dimostrò precario, e Sesto riprese a dare asilo agli schiavi fuggitivi.
Allora Ottaviano iniziò contro di lui una guerra, che fu dichiarata "guerra contro gli schiavi fuggitivi", il che la rese popolare fra i proprietari di schiavi italici.
In realtà Sesto Pompeo, naturalmente, non era per nulla un capo di schiavi; come molti suoi contemporanei, egli era un avventuriero politico che ambiva al potere e, per ottenerlo, usava il nome di suo padre, che attirava a lui i resti dei repubblicani; in mancanza di un altro esercito, egli era pronto anche ad armare gli schiavi, come avevano fatto Clodio, Milone e lo stesso Pompeo.
La guerra contro Sesto non fu facile.

Essa terminò con la vittoria del luogotenente di Ottaviano, Agrippa, il quale da allora divenne il suo più stretto collaboratore.
Alla vittoria di Agrippa contribuì il tradimento del capo della flotta di Sesto, il liberto Menodoro, ed anche il passaggio dalla parte di Ottaviano di una parte dei soldati di Pompeo, ex schiavi ai quali era stato promesso che sarebbero rimasti liberi e sarebbero stati accolti nell'esercito di Ottaviano.
Tuttavia Ottaviano non mantenne la sua promessa: egli spedì un ordine segreto, per il quale 30.000 schiavi, arruolati nelle diverse unità militari, furono in un sol giorno presi e restituiti ai padroni; un migliaio di schiavi, di cui non si trovarono i padroni, furono giustiziati.
Questo tradimento conquistò ad Ottaviano i favori dei proprietari italici, e dopo la vittoria su Sesto Pompeo la sua popolarità nel loro ambiente andò aumentando; si cominciò ad erigergli delle statue nelle città, e il senato gli tributò nuovi onori.
Da allora la politica di Ottaviano cominciò a cambiare; egli aspirò infatti ad avvicinarsi alla nobiltà ritornata dalla Sicilia.
L'espressione esteriore di questo riavvicinamento fu il suo matrimonio con Livia, figlia del notissimo aristocratico Livio Druso, divorziata dal non meno noto Claudio Nerone.
Le proscrizioni furono dichiarate concluse, e gli arretrati delle imposte che i ricchi dovevano pagare per le necessità della guerra furono condonati.
In un solenne discorso Ottaviano promise che allo scadere del termine, nuovamente prorogato di cinque anni, del mandato dei triumviri e dopo il ritorno di Antonio dall'Oriente sarebbe stata restaurata la repubblica.

**LA LOTTA FRA ANTONIO ED OTTAVIANO.**
**LA FINE DELLA GUERRA CIVILE**

Antonio dopo l'accordo di Brindisi si diresse in Oriente per la guerra contro i parti, i quali con l'appoggio della popolazione ostile a Roma avevano nel frattempo occupato quasi tutta la Siria.
Soltanto le grandi città ellenizzate, come Antiochia, Apamea e Tiro, avevano opposto loro resistenza.
Le operazioni militari di Antonio furono in complesso sfortunate; le sue truppe, è vero, riuscirono a cacciare i parti dalla Siria, ma Antonio non poté avanzare nel territorio dell'Atropatene, dipendente dalla Parthia.
Nel 36 Antonio si incontrò di nuovo con Cleopatra e, dopo aver contratto con lei matrimonio (non valido secondo il diritto romano), dichiarò che donava a lei e ai suoi figli la Libia, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, l'Armenia e la Parthia, non ancora conquistata.
In Oriente Cleopatra aveva l'appoggio del clero e dell'alta aristocrazia.
Ora anche Antonio cominciò ad avvicinarsi a questi circoli.
Il rafforzamento della regina d'Egitto suscitò malcontento fra quei proprietari di schiavi in Oriente che erano fautori di Roma, fra gli uomini d'affari italici e la nobiltà romana.
In Italia correvano voci, zelantemente gonfiate da Ottaviano, che Cleopatra vagheggiava il dominio su tutto il mondo e che aveva giurato di "emanare leggi dal Campidoglio", che Antonio era definitivamente caduto sotto la sua influenza ed aveva cessato di essere un "vero romano".
Il divorzio da Ottavia e il matrimonio ufficiale con Cleopatra, così come la pubblicazione per iniziativa di Ottaviano del testamento nel quale Antonio chiedeva di essere sepolto ad Alessandria, minarono definitivamente la sua passata popolarità.

Preparandosi alla guerra con Antonio, Ottaviano cercava insistentemente di influenzare l'opinione pubblica, presentando questa guerra come la lotta di Roma contro la "barbarie" orientale, o - come scrivevano i poeti a lui vicini - come la lotta del luminoso Apollo contro le mostruose divinità dell'Egitto.
Fra i proprietari di schiavi dell'Italia, che aspiravano alla cessazione delle guerre civili e alla restaurazione dei "secolari" principi "romani", questa propaganda riscuoteva un grande successo.
Prima dell'inizio della guerra gli abitanti delle province occidentali, evidentemente sotto la pressione di Ottaviano, gli prestarono giuramento di fedeltà, il che faceva di loro quasi dei suoi clienti.
Nello stesso campo di Antonio si profilò una scissione: i romani che vivevano con lui ad Alessandria chiesero che Antonio rompesse con Cleopatra, passo a cui egli non seppe decidersi.
L'esito della guerra tra Antonio e Ottaviano fu deciso il 2 settembre del 31 a.C. dalla battaglia navale vicino al promontorio di Azio, nell'Epiro.
La flotta di Antonio e di Cleopatra fu sconfitta; i romani e le truppe romane che avevano accompagnato Antonio, scontenti della sua alleanza con Cleopatra, passarono dalla parte di Ottaviano.
Per quasi un anno intero Ottaviano non inseguì Antonio e Cleopatra, impiegando questo tempo per il rafforzamento delle sue retrovie.
In Italia egli portò a termine l'assegnazione di terre e di denaro ai soldati, senza ricorrere questa volta alle confische, ma comprando le terre a spese dell'erario.
In Asia liberò la popolazione dai debiti, destituì i piccoli re che sostenevano Antonio e conferì la cittadinanza romana e vari privilegi ai suoi propri sostenitori e agli abitanti delle province asiatiche che prestavano servizio nel suo esercito e nella sua flotta.
Soltanto nell'estate del 30 Ottaviano giunse in Egitto: Antonio e Cleopatra non potevano opporre nessuna resistenza alla sua forza militare e, perduta la speranza di proseguire la lotta, si tolsero la vita.
L'Egitto fu annesso a Roma e posto sotto la direzione personale dell'"imperatore", il quale si presentava qui come successore dei Tolomei.
Le guerre civili, protrattesi per decenni, erano così terminate, ma la vittoria di Ottaviano in queste guerre significava contemporaneamente la caduta definitiva della repubblica.

## LE CAUSE DELLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

La repubblica romana cadde perché era una forma statale che si era costituita sulla base di una città-stato che non poteva garantire gli interessi di larghi circoli di proprietari di schiavi nell'ambito di un vasto impero e nelle condizioni di aggravato antagonismo fra gli schiavi e i liberi, fra i poveri e i ricchi, tra chi godeva di tutti i diritti civili e chi ne era privo.
Le classi dominanti, date queste condizioni, vedevano l'unico mezzo di repressione degli sfruttati in un più largo sviluppo della dittatura militare.
L'impero romano si distingueva dalla repubblica non solo per la forma di governo, monarchica nella sostanza, ma per la stessa organizzazione della classe dirigente.
In seguito allo sviluppo territoriale della repubblica romana e alla diffusione dei rapporti schiavistici nelle province, lo Stato si trasformava da organo che rappresentava gli interessi di un gruppo di grandissimi proprietari terrieri e di padroni di schiavi romani, quale era la repubblica, in un organo che rappresentava gli interessi delle classi dominanti di tutto lo Stato romano.

Ciò presupponeva l'ingresso alla direzione dello Stato dei rappresentanti delle classi dominanti non solo dell'Italia, ma anche delle province, e in prospettiva l'equiparazione dell'Italia e delle province.
Questi erano il significato e le prospettive di sviluppo dell'impero romano.
Sotto Cesare e Augusto furono gettate soltanto le basi di questo sviluppo.
Le differenze fra le parti dell'impero restavano ancora enormi;. di esso facevano parte territori con una storia millenaria, nei quali esistevano sia le polis, sia zone fuori delle città dove si mantenevano i rapporti delle comunità e della schiavitù primitiva (per esempio, la Siria, l'Asia Minore); paesi nei quali i rapporti schiavistici avevano raggiunto il massimo sviluppo molto tempo prima della dominazione romana ed avevano fatto ormai il loro tempo (per esempio, la Grecia); o, infine, regioni che si trovavano all'ultimo stadio del regime della comunità primitiva (per esempio, la Gallia, di recente conquistata, parzialmente la Spagna ed altre).
Tutte queste regioni eterogenee erano unite dal potere politico di Roma e tenute insieme dalla sua potenza militare.

# 5 LA CULTURA ROMANA NEL PERIODO REPUBBLICANO

Le profonde svolte economico-sociali che accompagnarono la trasformazione di Roma in una grande potenza mediterranea non solo provocarono la crisi del vecchio sistema politico, ma esercitarono anche una enorme influenza sulla vita ideologica della società romana.
Tra la fine del III e l'inizio del I secolo a.C. divenne infatti chiaramente visibile la crisi della vecchia ideologia della "polis" romana.
Questa crisi, che era innanzitutto il risultato dello sviluppo interno di Roma, era anche collegata all'entrata di Roma in una vasta arena internazionale e all'intensificarsi della penetrazione in Roma delle influenze ellenistiche (soprattutto dal tempo delle guerre nella penisola balcanica e in Asia Minore).
La lingua greca si diffuse largamente negli strati superiori della società romana.
Assieme alla lingua penetrò in Roma anche la cultura greca; il maestro greco diventò un componente indispensabile delle ricche famiglie romane, la conoscenza della letteratura greca divenne indice di decoro, sorsero scuole di retorica tenute da greci, e compagnie di attori greci rappresentarono spettacoli nella lingua materna.
Le usanze ellenistiche esercitavano una influenza sempre più grande sugli usi e sul tenore di vita della nobiltà romana e dei ricchi.
Molti grandi uomini politici romani cominciarono a dichiararsi apertamente filoellenici, come, per esempio, Flaminino, Scipione ed altri.
Le usanze greche influirono su molti costumi romani.
La già ricordata usanza di comporre iscrizioni in versi sui sepolcreti fu importata dalla Grecia, come pure la rasatura della barba, l'abitudine di prendere i pasti sdraiati e varie altre usanze.
L'imitazione di tutto ciò che era greco era una "moda" che si diffondeva prevalentemente fra i circoli aristocratici della società romana.
Ma la penetrazione in Roma di queste influenze straniere non avveniva senza lotta e opposizione.
Larghi circoli della società romana tenevano un atteggiamento chiaramente ostile verso queste innovazioni e usanze straniere e opponevano una seria resistenza.
In questo senso è assai caratteristica l'opera del censore del 184, più volte ricorda-

to, Marco Porcio Catone, il quale pose come punti fondamentali del suo programma la parola d'ordine della lotta contro "i nuovi vizi", per il ripristino delle vecchie usanze e dei "costumi dei padri".

Tuttavia le influenze ellenistiche, indubbiamente, contribuirono alla diffusione dell'istruzione negli strati superiori della società e allo sviluppo della cultura.

Attorno ad uno dei più grandi uomini politici di questo periodo, Scipione Emiliano, si costituì un circolo di cui facevano parte filosofi e scrittori, tra cui ebbero un posto preminente lo storico greco Polibio e il filosofo greco Panezio.

Entrambi, come si è già detto, predicavano la dottrina degli stoici (la cosiddetta "Media Stoa", o romana), adattandola alle esigenze e agli interessi della società romana.

L'ulteriore ampliamento del territorio dello Stato romano, lo sviluppo dei rapporti schiavistici, l'aspra lotta politica: tutto ciò lasciò la propria impronta sull'ideologia e la cultura della società romana nell'ultimo periodo della repubblica.

Nel I secolo a.C. si nota una diffusione ancora più larga delle influenze ellenistiche, che in alcuni campi, per esempio nella filosofia e nell'arte, diventano determinanti, subendo però un processo di rielaborazione creativa.

Proprio in questo periodo nacquero la poesia lirica latina e la prosa classica, mentre l'arte oratoria raggiunse la più alta fioritura.

## LA FILOSOFIA E LA SCIENZA

Nel II-I secolo a.C. le diverse correnti della filosofia ellenistica divennero note non più soltanto nei circoli superiori, ma anche in circoli più vasti della società romana.

Molto fece per la popolarizzazione della filosofia soprattutto Cicerone, il quale espose in una serie di opere, in modo non troppo profondo ed esatto, ma in compenso pienamente accessibile, i fondamenti dei diversi sistemi filosofici ed elaborò la terminologia filosofica latina.

In questo stesso periodo a Roma visse uno dei maggiori filosofi dell'antichità: T. Lucrezio Caro (98-55 a.C.).

Nel suo poema De rerum natura ("La natura delle cose") egli sviluppò la dottrina materialistica di Epicuro.

Nel suo poema egli aspira a liberare gli uomini dalle superstizioni religiose, frutto dell'ignoranza, e dalla paura di fronte agli dèi e alla vita ultraterrena. Lucrezio negava ogni ingerenza degli dèi nella vita degli uomini, e dava una spiegazione naturale dell'origine e dello sviluppo dell'universo e della umanità.

Partendo dalla varietà e dalla fissità delle forme nella natura, egli affermava che tutto è costituito da "principi" indivisibili, cioè gli atomi, che non si creano e non si distruggono.

Le loro proprietà sono: una forma determinata, il peso e il movimento immanente alla materia.

Muovendosi nel vuoto che li circonda, a guisa dei granelli di polvere in un raggio di sole, e deviando da una direzione retta (con questa deviazione Lucrezio, in lotta con il fatalismo, spiegava, fra l'altro, l'origine dei casi e del libero arbitrio dell'uomo), gli atomi si uniscono secondo una determinata legge e formano tutto ciò che esiste: dalle stelle alle anime umane, che Lucrezio considerava anch'esse materiali e di conseguenza, mortali similmente al corpo.

Quando gli atomi si dissociano in un punto, si uniscono di nuovo in un altro, costituendo nuovi mondi e nuovi esseri viventi.

Perciò l'universo è eterno ed infinito.

Lucrezio tentò di dare una spiegazione scientifica dell'origine dell'uomo e della società, la quale, a suo parere, si era sviluppata senza l'intervento della provvidenza divina, in modo puramente naturale.
Dopo la formazione della terra, pensava Lucrezio, dall'umidità e dal calore erano nate le piante, poi gli animali, molti dei quali erano imperfetti e si erano estinti, e, infine, l'uomo.
All'inizio gli uomini erano selvaggi, come le belve, ma a poco a poco grazie all'esperienza e all'osservazione essi avevano appreso ad accendere il fuoco, a costruire abitazioni, a coltivare la terra.
Gli uomini si erano così uniti in famiglie, e le famiglie avevano cominciato ad unirsi per un sostegno reciproco in società.
Ciò aveva reso possibile lo sviluppo delle lingue, delle scienze, delle arti, dei mestieri, delle idee di diritto e di giustizia.
Ma poi avevano fatto la loro comparsa i re, i più forti si erano impadroniti della terra e se l'erano divisa; erano sorte la proprietà e la sete di ricchezza, che avevano portato alle guerre e ai delitti.
Nonostante l'imperfezione della scienza di quel tempo, che indusse Lucrezio ad una serie di errori, la sua dottrina materialistica della natura e della società fu un'immensa conquista e contribuì al successo della lotta del materialismo contro l'idealismo.
Il materialismo di Lucrezio ebbe molti fautori nell'antichità.
Lucrezio esercitò anche una grande influenza sui materialisti meccanistici dell'epoca del Rinascimento e dell'età moderna, i quali erano colpiti dalla sua profonda comprensione delle leggi della natura.
Il poema di Lucrezio costituì per essi un'arma nella lotta contro la superstizione.
Nella scienza, come nella filosofia, i romani presero molto dai greci.
Così Celso in un'opera di medicina divulgò i progressi dell'arte medica ellenistica, che prima i romani disprezzavano.
L'astronomo Sosigene d'Egitto fece i calcoli per la riforma attuata da Cesare del calendario romano (il cosiddetto "calendario giuliano").
Ma contemporaneamente si sviluppava anche la scienza puramente romana.
Il suo più illustre rappresentante fu Marco Terenzio Varrone (116-28 ), che compose un'enciclopedia delle scienze e fece ampie ricerche sulle costumanze e le religioni dell'antichità, sul teatro romano, sulla lingua latina, sull'agronomia e su molti altri argomenti.
Inoltre Varrone era noto per le sue satire, nelle quali derideva i costumi contemporanei.
Fu lui a coniare la definizione, divenuta di uso corrente, del primo triumvirato come di un "mostro a tre teste".

## LO SVILUPPO DEL DIRITTO E DELLA RETORICA

Il vecchio diritto romano con il suo rigido formalismo non corrispondeva più alle nuove condizioni.
Tuttavia esso non fu sottoposto aduna riforma radicale, ma, come già s'è detto sopra, fu soltanto precisato ed ampliato dai pretori, i quali prima di entrare incarica rendevano noto in speciali "editti" come essi intendevano risolvere questi o quei casi giuridici.
Sul diritto romano esercitava una notevole influenza il diritto delle province con le quali i romani avevano continui rapporti.
In definitiva furono semplificati lo svolgimento dei processi, la forma dei contratti di compravendita, di prestito, di affitto eccetera.

Furono estesi i diritti dei possessori sui beni che non includevano il pieno diritto di proprietà nel vecchio senso romano, per esempio i diritti dei cittadini romani sulle terre delle province che si trovavano in loro possesso.
Fu elaborato il concetto di persona giuridica, che prima mancava, e furono riconosciuti come persone giuridiche dapprima i municipi, e in seguito anche i collegi.
Tutte queste innovazioni erano indirizzate alla difesa della proprietà privata.
Per orientarsi nelle leggi e negli editti dei pretori, ed anche per influire sui giudici, si richiedeva un serio studio del diritto e della retorica.
I giuristi, eludendo il divieto di ricevere un compenso per i propri servigi, accumulavano cospicue fortune, acquistavano grande fama e numerosa clientela.
L'arte oratoria, la retorica, aveva percorso in Roma una lunga via di sviluppo e contava molti brillanti rappresentanti, tra i quali il più famoso era Cicerone.
I discorsi dei celebri avvocati venivano riprodotti e letti da un vasto pubblico.
Poiché i processi civili in cui erano implicate note personalità acquistavano un'importanza politica, gli interventi in tribunale diventarono una scuola e una pietra di paragone per gli oratori che in seguito avessero dovuto prendere la parola al senato o ad un'assemblea popolare.
La lotta che vi ferveva era uno stimolo importantissimo per l'ulteriore sviluppo dell'eloquenza.
La retorica si studiava a Roma nelle scuole tenute dai liberti greci e nelle città della Grecia e dell'Asia Minore.
Là gli oratori romani apprendevano lo stile attico, semplice e severo, (atticismo), oppure lo stile ricercato, teatrale, mirante all'effetto, il cosiddetto asianismo.
Lo asianismo, cui rese omaggio anche Cicerone, fiorì particolarmente fino agli anni 50 del I secolo, dopo di che cominciò a diventare di moda l'atticismo, a cui si atteneva Cesare.
Gli oratori dedicavano grande attenzione alle pose, ai gesti, alle intonazioni della voce, alle costruzioni originali del discorso, ai sarcasmi che colpivano nel segno, che potevano ridicolizzare un testimone o dare il colpo di grazia all'avversario.
Un'importanza particolare avevano, naturalmente, i discorsi politici, il cui esempio più luminoso è costituito dai discorsi di Cicerone contro Catilina.

**LA PUBBLICISTICA E LA STORIOGRAFIA**
L'asprezza della lotta politica si rifletteva in tutte le opere di quel tempo.
Particolarmente interessanti in questo senso le lettere di Cicerone agli amici e ai parenti.
Esse tolgono la maschera agli intrighi politici, alle relazioni e alle persone, abbellite e nobilitate nei suoi discorsi ufficiali.
Da queste lettere apprendiamo ad esempio che l'eroe dei repubblicani, lo stoico Bruto, fece morire di fame uno dei magistrati della città di Salamina, il quale non aveva potuto pagare una somma datagli in prestito all'interesse del 48 % ; apprendiamo i motivi egoistici delle azioni dello stesso Cicerone, il suo vero atteggiamento, spesso sprezzante ed insincero, verso le idee che propugnava e verso gli uomini che chiamava suoi amici.
Alle opere politiche di quel tempo appartengono anche le opere di Cesare sulla guerra gallica e su quella civile.
Il racconto è fatto in terza persona, evidentemente per creare l'impressione di una maggiore obiettività.
In effetti le due opere furono scritte da Cesare con lo scopo di giustificare le proprie azioni, e di attenuare, per quanto possibile, gli insuccessi.
I contemporanei e i posteri furono affascinati dalla severa semplicità, dalla conci-

sione e, al tempo stesso, dalla forza d'espressione dello stile di Cesare, che scriveva le sue opere negli accampamenti e durante le campagne.
Le vedute e le aspirazioni dei cesariani furono espresse assai più chiaramente nelle opere dello storico Sallustio sulla guerra contro Giugurta, sulla congiura di Catilina, sugli avvenimenti dalla morte di Silla fino al 74 e in due sue lettere a Cesare.
Egli descrive a tinte vivaci la vergognosa venalità dei nobili al tempo della guerra giugurtina e la loro depravazione, che aveva generato un mostro come Catilina.
Ma anche gli strati più poveri della popolazione romana, la "plebaglia", secondo Sallustio, si era corrotta, a causa della miseria e dell'ozio, non meno della nobiltà.
A questa "plebaglia" egli contrappone il popolo, che, a suo parere, deve essere costituito da proprietari di terra liberi ed eguali.
Godevano della sua simpatia specialmente i popolari del tipo di Mario.
Sallustio cercò di propagandare l'ideale ormai tramontato della democrazia schiavistica della "polis".
Quanto questo ideale fosse irrealizzabile lo dimostra, ad esempio, la carriera dello stesso Sallustio, il quale, sebbene attaccasse violentemente la corruzione dei costumi, il lusso e il denaro, accumulò una immensa ricchezza durante la sua tutt'altro che disinteressata amministrazione della provincia della Numidia.

**LA POESIA EPICA, LA COMMEDIA, LA LIRICA**

I primi poeti romani imitarono i modelli classici della letteratura greca, benché spesso scegliessero soggetti romani.
Primo poeta romano è considerato Livio Andronico, un greco originario di Taranto, condotto a Roma nel 272 come prigioniero, che tradusse in latino in versi saturni l'Odissea.
Suo contemporaneo più giovane fu Gneo Nevio (274 circa-204), autore di un poema epico sulla prima guerra punica e di una serie di tragedie.
Dopo la prima guerra punica apparvero le opere di Ennio (239-169), che per lungo tempo fu ritenuto uno dei più illustri poeti.
La sua opera più nota furono gli Annali, scritti in esametri, da lui introdotti per la prima volta nella letteratura latina.
La commedia romana già nella seconda metà del III secolo ebbe eminenti rappresentanti.
Tito Maccio Plauto (254 circa-184), nativo dell'Umbria, fu autore di una serie di commedie, i cui soggetti sono tratti dalla cosiddetta "nuova commedia di costume attica", ma con un linguaggio straordinariamente brioso, immaginoso e schiettamente popolare.
Sono giunte fino a noi 21 commedie di Plauto; le più note sono Anfitrione, I gemelli, Il soldato vanaglorioso, La pentola.
Nelle opere di Plauto echeggiano motivi sociali; ponendosi dal punto di vista di larghi strati della plebe egli prende posizione contro l'usura, il lusso, la corruzione dei principi patriarcali della famiglia, i leggeri "costumi greci".
Le commedie di Plauto ebbero grande successo presso gli spettatori romani.
Al circolo di Scipione Emiliano apparteneva un altro autore di commedie, il liberto cartaginese Publio Terenzio Afro (190 circa-159).
Le sue opere erano destinate ad un pubblico colto.
Egli scrisse in tutto sei commedie, tra cui le più note sono La fanciulla di Andro, L'Eunuco, Il punitore di se stesso.
Un altro rappresentante del circolo di Scipione, Gaio Lucilio (180-102 ), fu l'iniziatore di un genere letterario assolutamente nuovo, che era destinato a diven-

tare un genere specificamente romano: la satira.
Particolarmente feconda si dimostrò la combinazione di elementi ellenistici e romani nella poesia lirica latina.
La poesia lirica nacque nel I secolo a.C. in un circolo di giovani poeti, tra i quali il più geniale fu Catullo (87 circa-54).
Egli per primo introdusse nella poesia latina l'uso della metrica usata nella poesia greca.
Ad imitazione dei poeti alessandrini egli scrisse poemetti epici su temi mitologici, un po' ricercati e pieni di erudizione.
Ma più note sono le sue poesie liriche, dedicate a Lesbia: così egli chiamava Clodia, sorella del tribuno della plebe Clodio.
Clodia era una tipica rappresentante del suo tempo, quando nelle classi superiori i "costumi degli antenati" erano in piena decadenza e la vecchia, indistruttibile famiglia romana era minata da matrimoni che venivano sciolti con facilità e da frequenti e altrettanto effimeri legami amorosi.
Le avventure sentimentali di Clodia erano note a tutta Roma.
Nei versi ad essa dedicati Catullo descrisse il suo amore appassionato, benché misto a disprezzo, la gelosia tormentosa, l'amarezza delle rotture e la felicità delle riconciliazioni.
Queste poesie, da cui si sviluppò la successiva poesia lirica romana, rimasero gli esempi migliori di questo genere.

**IL CIRCO E IL TEATRO**
Fin dai tempi antichissimi a Roma godettero di grande popolarità gli spettacoli del circo.
Nel 254 a.C. furono allestiti per la prima volta i giochi dei gladiatori, che dalla metà del II secolo divennero il divertimento preferito dei romani.
Per l'allestimento dei giochi e degli spettacoli di circo si spendevano somme ingenti.
I mezzi assegnati dallo Stato agli edili e ai pretori per l'organizzazione dei giochi di solito erano insufficienti, e gli uomini politici romani che occupavano queste cariche, solo che ambissero alla popolarità, non si arrestavano di fronte al fatto di spendervi denaro proprio, talvolta contraendo persino grossi debiti (ad esempio, Giulio Cesare durante la sua edilità).
Tra larghi strati della popolazione avevano successo anche brevi scenette e farse, le cosiddette "atellane" e i "mimi", sviluppatisi da tradizioni tipicamente romane e alle quali non erano estranei motivi sociali.
Vi prendevano parte personaggi comici: crapuloni, imbroglioni, semplicioni, sfacciati; venivano portati sulla scena anche semplici artigiani e contadini.
Alla fine della repubblica godettero di una particolare popolarità i mimi del liberto Siro, dai quali furono poi tratte raccolte di proverbi e facezie correnti.
Alcuni di essi riflettevano l'atteggiamento del popolo verso gli avvenimenti di attualità.
Alle guerre civili e all'operato di Cesare si possono riferire sentenze quali: "La salvezza dalle guerre civili sta nella loro dimenticanza"; "La rassegnazione offesa si trasforma in furore"; "Il popolo è forte là dove è forte la legge"; "È triste vivere come ordina un altro"; "Meglio morire che vivere in una schiavitù disonorevole", e così via.
Per quanto riguarda il mondo popolare sono interessanti i proverbi di uso corrente, ad es.: "Il debito è una pesante schiavitù"; "Ricevendo un beneficio, vendi la libertà"; "Non si può ottenere un profitto senza recare danno ad altri"; "Anche da

una capanna può uscire un grande uomo"; "Vive in pace chi distrugge il concetto di mio e di tuo".

## L'ARCHITETTURA E LE ARTI FIGURATIVE

I secoli III-I a.C. sono contrassegnati dall'ulteriore sviluppo dell'architettura romana e delle arti figurative.

La vecchia casa romana era ad un solo piano; al centro di essa si trovava l'atrium, un grande locale dove ardeva il focolare e si trovavano le cose sacre della famiglia.

All'atrio erano attigue le camere da letto; di regola, nella casa non c'erano altri locali.

Ora si cominciano invece a costruire case a due-tre piani.

Nelle case ricche l'atrio, ornato da colonne, si trasforma in un vestibolo, con il quale confina tutto un complesso di locali: la sala da pranzo, le camere da letto, la stanza da bagno, cortiletti chiusi e giardini adorni di colonne e di statue.

Le pareti vengono rivestite di marmo, i pavimenti sono di mosaico.

Nelle città si costruiscono edifici pubblici in uno stile assolutamente nuovo: le basiliche.

Dall'inizio del II secolo compaiono monumentali costruzioni decorative: gli archi di trionfo.

Dalle città greche conquistate era stata trasportata a Roma come bottino di guerra una enorme quantità di statue, con le quali ora si adornano le piazze romane, gli edifici pubblici e privati.

Gli stessi romani creano un nuovo genere di scultura, nello sviluppo della quale essi raggiungono un'alta perfezione: il ritratto scultoreo realistico.

Si deve notare anche lo sviluppo degli affreschi, che dal II secolo cominciano ad essere usati principalmente a scopo decorativo.

Muta anche l'aspetto della stessa città di Roma, che diventa un centro enorme per superficie e popolazione.

Si suppone che nel II secolo a.C. essa avesse già circa mezzo milione di abitanti.

La popolazione dell'Italia vi affluiva a frotte; e nella città viveva anche un gran numero di oriundi delle province, soprattutto greci, siriani, ebrei.

Nel I secolo a.C. Roma divenne un grandissimo centro internazionale, capitale di una grande potenza mediterranea.

Nella città si costruirono splendidi edifici.

Il Foro si trasformò in una piazza adorna di templi, di basiliche, di portici, di sculture.

Pompeo costruì il primo teatro in pietra, Cesare un nuovo bellissimo Foro, divenuto in seguito il modello per le costruzioni di questo tipo.

Accanto ai quartieri di lusso, dove si trovavano gli edifici pubblici e le ricche case private, a Roma esisteva anche tutta una serie di quartieri poveri, nei quali si stipava la plebe cittadina e dove le misere casupole si alternavano a redditizie case-tuguri a più piani, costruite in fretta e furia da affaristi intraprendenti.

# CAPITOLO XIII

# LO SVILUPPO DELLO SCHIAVISMO

## *presso i popoli delle regioni a settentrione del Mar Nero, del Caucaso e dell'Asia centrale. Le tribù dell'Asia centrale.*

Le conquiste di Alessandro il Macedone e il sorgere degli Stati ellenistici, come pure il successivo formarsi dell'impero mediterraneo di Roma, non potevano non aver influenza sullo sviluppo delle tribù e dei popoli che vivevano sia sul territorio degli Stati schiavistici, sia oltre i loro confini.
Si rafforzarono così i legami commerciali, politici e culturali tra le tribù libere ed assoggettate e gli Stati finitimi.
Si accelerò il processo di suddivisione in classi e di formazione dello Stato.
Si appesantì sulla popolazione locale il giogo dell'aristocrazia tribale, che non di rado ricopriva il ruolo di intermediario nello sfruttamento e nel saccheggio degli altri componenti della tribù da parte delle città e degli Stati sviluppati a regime schiavistico.
Nello stesso tempo crebbero di numero e d'importanza i conflitti militari.
Questi erano causati dalla politica aggressiva degli Stati schiavistici, dal desiderio dell'aristocrazia tribale d'arricchirsi per mezzo delle prede belliche e dalla lotta della popolazione locale contro l'ellenizzazione e la romanizzazione forzate e contro tutte le altre forme d'asservimento degli aborigeni e di soffocamento della loro cultura autoctona.

## 1 IL REGNO SCITICO IN CRIMEA

**GLI SCITI E I SARMATI**
Come per il passato gli sciti nel III secolo a.C. costituivano la parte preponderante della popolazione costiera del Mar Nero settentrionale.
Gli sciti e i geti respinsero energicamente tutti i tentativi macedoni di penetrare a settentrione del Danubio.
Nel 331 - 330 il luogotenente in Tracia di Alessandro il Macedone, Zopirione, si diresse con 30.000 soldati nelle steppe scitiche, arrivò ad Olbia per poi morire in combattimento.
Il tentativo di Zopirione fu ripetuto da Lisimaco, che si proponeva di assoggettare tutte le coste del Ponto.
Nel 292 a.C. egli attraversò il Danubio e mosse contro i geti, ma cadde in un'imboscata e fu costretto a rinunciare ai suoi piani di conquista.
Le coste del Mar Nero settentrionale restarono fuori dai confini dei regni dei suc-

cessori d'Alessandro e le loro popolazioni conservarono l'indipendenza.
Un pericolo ben più grave minacciava gli sciti da oriente.
Ai confini nord-orientali delle steppe scitiche, lungo la riva meridionale della Meotide (Mar d'Azov) e nel Caucaso settentrionale, come abbiamo detto prima, vivevano le tribù dei sindi, dei meoti e dei sauromati o sarmati.
Dalla seconda metà del IV secolo a.C. i sarmati cominciano a premere ai confini orientali degli sciti.
Le fonti greche di quel tempo localizzano i sarmati sulla riva destra del Tanais (Don), cioè su un territorio che poco prima era stato abitato dagli sciti.
Dal punto di vista delle strutture sociali i sarmati erano molto più primitivi degli sciti.
Persino le tombe più ricche dei sarmati sono più semplici di quelle scitiche.
I sarmati, infine, erano con il mondo ellenico in rapporti commerciali molto meno stretti di quanto non lo fossero gli sciti.
La situazione cominciò a mutare nel III-II secolo a.C.
Nel II secolo grandi masse di sarmati fecero la loro comparsa nelle steppe ad ovest del Tanais.
Nel trattato di pace, concluso nel 179 a.C. da Farnace I del Ponto con i re di Pergamo, Bitinia e Cappadocia, tra i governanti europei viene ricordato il "re" sarmato Attalo.
Il movimento dei sarmati verso ovest era legato al fatto che presso di loro stavano dissolvendosi i rapporti comunitari primitivi.
Lo sviluppo dell'allevamento e l'accumulazione di ricchezze, in primo luogo di bestiame, portarono al nascere dell'aristocrazia tribale.
Man mano che aumentava il bestiame nasceva la necessità di nuovi pascoli; l'aristocrazia tribale, che si era andata formando, aveva sete di bottino, desiderava altre ricchezze, schiavi, metalli preziosi, vasellame di lusso, tessuti, monili.
Tutto questo spingeva i sarmati verso le terre dei più ricchi sciti e verso gli antichi centri di civiltà schiavistica.
Si rafforzavano così i legami dei sarmati con le colonie elleniche e Tanais divenne il centro più importante del commercio degli schiavi.
Singole tribù sarmatiche si spinsero molto all'interno delle steppe scitiche.
Questa espansione si svolgeva tanto più facilmente in quanto la popolazione di queste tribù continuava a restare nella sua maggioranza nomade.
Sebbene la marcia verso ovest fosse accompagnata da una lotta sanguinosa con gli sciti, ciò non significava la completa eliminazione di questa popolazione.
Solo una parte degli sciti, sotto la pressione dei sarmati, si rifugiava verso occidente e verso la Crimea; molti sciti restavano sul posto e molto probabilmente si mescolavano con i sarmati, ai quali erano vicini come linguaggio.
La supremazia nelle steppe dell'Europa orientale passò pertanto dagli sciti ai sarmati.
Questo processo si concluse definitivamente nel II-I secolo a.C.

## IL REGNO SCITICO IN CRIMEA

Nei secoli IV-II a.C. molte tribù nomadi degli sciti passano ad un tipo di vita sedentario e iniziano ad occuparsi d'agricoltura.
Scompaiono i grandi villaggi fortificati.
Al loro posto sul Dnepr inferiore e sul Bug meridionale nascono diverse piccole città e accanto ad esse villaggi aperti.
La regione più sviluppata della Scizia è ora la Crimea.
In questa regione, accanto alle costruzioni che ricordano la tenda dei nomadi, fan-

no la loro apparizione solide case in pietra, con i tetti coperti di tegole, che non sono inferiori alle case dei colonizzatori ellenici.
I diversi tipi di case e di masserizie, come pure la contemporanea presenza di sepolcri ricchi e poveri nei cimiteri dimostrano che il processo di differenziazione patrimoniale presso gli sciti era andato molto avanti.
Quale risultato della differenziazione sociale, dello sviluppo della schiavitù, della formazione delle classi, nella seconda metà del III secolo a.C. venne a formarsi uno Stato scitico, che raggiunse il suo punto di maggiore sviluppo nel II secolo a.C. sotto il re Skiluro.
Capitale del regno era la città di Neapolis, probabilmente fondata da Skiluro, posta sulla riva del Salgirs (nei pressi dell'odierna Simferopoli).
Fino ad ora solo una piccola parte di Neapolis è stata portata alla luce, ma i ritrovamenti stanno a dimostrare che si trattava di una grande città, con le case fittamente disposte e con potenti opere di difesa.
Le mura di Neapolis erano formate da blocchi di pietra tenuti assieme da un impasto argilloso.
La popolazione della città si occupava di agricoltura e di allevamento; nelle abitazioni sono state rinvenute molte macine e fosse per conservare il grano con resti di frumento, d'orzo, di miglio, come pure innumerevoli ossa di animali domestici.
Nella città esisteva una produzione locale di vasi.
I numerosi oggetti provenienti da Atene, da Rodi, dall'Egitto, da Pergamo, da Sinope, dalle città del Mar Nero, stanno a dimostrare lo sviluppo del commercio.
Assieme agli sciti nella città vivevano anche elleni.
Il re Skiluro cominciò a coniare monete con il suo nome; le scritte sulle monete erano in greco, e anche le figure avevano un carattere prettamente greco: questo doveva permettere alla moneta di Skiluro di aver corso anche nel mondo ellenico.
Grande importanza per lo studio della cultura scitica del II secolo a.C. ha la cripta-mausoleo scoperta presso le mura cittadine di Neapolis, in cui si sono trovate 70 tombe dell'aristocrazia scitica.
Queste tombe sono molto ricche: in esse vennero rinvenuti più di 1.300 oggetti ornamentali in oro.
Caratteri scitici originali si possono trovare nell'architettura, nella tecnica delle costruzioni, nella pittura, nella lavorazione dei monili.
La necessità di nuove terre per la coltivazione e il pascolo (sentita in maniera pressante soprattutto a causa delle continue migrazioni di nuove tribù scitiche del Mar Nero settentrionale, da cui erano state scacciate dai sarmati) e il desiderio dei re scitici di sottomettere al proprio potere i centri commerciali più vicini spingevano il regno scitico a una politica di conquista, i cui obiettivi più vicini divennero Olbia ed Eraclea del Chersoneso (che gli antichi ormai chiamavano semplicemente Chersoneso ).

**OLBIA NEI SECOLI IV-II a.C.**

Durante il IV-III secolo Olbia ed Eraclea del Chersoneso continuavano ad essere polis indipendenti.
Nei dintorni di Olbia anche precedentemente esistevano contatti reciproci tra gli elleni e gli sciti, e vi era persino una popolazione mista.
Questo fenomeno è stato confermato dal materiale reperito nelle necropoli di Olbia.
Assai sintomatico è il fatto che la primitiva ceramica modellata riproduca antiche forme, mentre la ceramica eseguita sulla ruota del vasaio abbia forme scitiche.
La fusione di elementi ellenistici e locali è notevole anche nel campo dell'arte ap-

plicata.
Il crescere dell'importanza degli elementi locali è indicato anche dai nomi non greci che si trovano nelle iscrizioni di Olbia.
Nella seconda metà del IV secolo a Olbia si acutizzarono le contraddizioni interne e i contrasti sociali.
Durante l'assedio del 331 a.C. da parte di Zopirione la classe dirigente di Olbia fu costretta a scendere a compromessi con le masse popolari: furono cancellati i debiti, furono liberati gli schiavi per completare l'esercito e gli stranieri ricevettero i diritti civili; solo grazie a queste misure si riuscì a tener lontano il nemico da Olbia.
I dati archeologici mostrano che nel III-II secolo l'artigianato olbiano raggiunse una grande perfezione tecnica.
La produzione di ceramica si sviluppò rapidamente e la percentuale della ceramica locale rispetto a quella importata aumentò notevolmente.
Tutti gli utensili metallici usati nella vita quotidiana e nel lavoro erano prodotti sul posto.
Raggiunsero un alto livello di sviluppo anche la tecnica delle costruzioni e l'architettura, come è dimostrato dal progredito impianto urbanistico e dalla organizzazione dei servizi urbani.
La città aveva mura difensive munite di torri, granai pubblici, due mercati, magazzini portuali, officine per la riparazione delle navi, pontili; le vie erano lastricate con pietre e munite di canaletti di scolo.
Nel commercio estero di Olbia Atene ebbe un posto secondario, mentre furono mantenuti stretti legami con l'oriente ellenistico: Pergamo, l'Egitto, le isole dell'Egeo, Rodi, Taso, e con le città del Mar Nero meridionale: Sinope, Eraclea Pontica, eccetera.
Lo sviluppo della produzione schiavistica e dei rapporti commerciali e monetari in Olbia era accompagnato dagli stessi fenomeni che si manifestarono nelle altre polis greche: un'accelerata concentrazione della terra accompagnata dalla rovina in massa dei contadini e il fiorire dell'usura e dei debiti.
Per evitare la possibilità di mutamenti in senso democratico i cittadini ricchi dedicavano parte delle loro ricchezze ai bisogni delle città e all'assistenza degli strati più poveri della popolazione.
Le contraddizioni interne di Olbia erano aggravate dalle difficoltà esterne.
La pressione sarmatica a est mise in movimento le tribù scitiche.
I capi delle tribù nomadi esigevano da Olbia "donazioni" e la città dovette non solo riscattarsi con forti somme, ma di tanto in tanto pagar loro tributi.
Troppo debole per difendersi dalla crescente pressione dei nomadi, Olbia alla fine del II secolo a.C. si sottomise al dominio di Skiluro e iniziò a coniare monete con il nome di lui.
Gli sciti erano interessati all'esistenza di Olbia come centro artigianale e commerciale.
Il precedente centro metallurgico degli sciti sul Dnepr (abitato preistorico di Kamenskuje) era ora fuori dal dominio degli sciti di Crimea, ma le loro esigenze militari richiedevano una grande quantità di armi in metallo.
È probabile che come la zecca di Olbia veniva usata per coniare le monete di Skiluro, così le officine della città dovessero soddisfare i bisogni dell'esercito scitico.
La sottomissione di Olbia era vantaggiosa non solo al regno scitico ma, sotto certi aspetti, anche agli stessi cittadini.
Essa evitava infatti a Olbia le scorrerie dei nomadi e il pagamento di tributi.
Gli abitanti di Olbia, in quanto sudditi del re scitico, potevano avere dei privilegi

nel commercio con Neapolis, la qual cosa rispondeva agli interessi dell'aristocrazia olbiana.
Il regno di Skiluro fu la prima organizzazione statale del Mar Nero settentrionale che sottomise una colonia ellenistica.

**CHERSONESO E LA SUA LOTTA CON GLI SCITI**
A differenza di Olbia, Chersoneo resisté tenacemente agli sciti.
Se nella vita di Olbia grande importanza avevano il commercio e l'agricoltura, Chersoneso era prima di tutto colonia agricola.
Essa possedeva un vasto territorio, soprattutto a sud della baia di Sebastopoli, suddiviso in appezzamenti (cleri) che appartenevano a singoli cittadini.
Attualmente si è riusciti a studiare archeologicamente uno di questi cleri.
La superficie totale di tale clero è di circa 30 ettari e al centro è disposta una capanna.
Il clero a sua volta è suddiviso in un gran numero di piccoli appezzamenti (fino a 39), che hanno una particolare destinazione economica: vigneti, campi, orti e coltivazioni ausiliarie.
I vigneti e gli orti occupavano più di metà della superficie del clero.
Questo prova che l'agricoltura di Chersoneso aveva essenzialmente carattere intensivo.
Nella seconda metà del III secolo a.C. gli sciti iniziarono a premere su Chersoneso.
Per difendersi dagli attacchi esterni nella parte sud-est della città fu costruito un muro che doveva proteggere la parte portuale della città stessa.
Oltre a queste misure Chersoneso ricorse al regno del Bosforo, che però si trovava in difficoltà e non poté dare l'aiuto necessario.
Verso gli anni 80 del II secolo, probabilmente per mezzo della sua madrepatria Eraclea Pontica, Chersoneso si avvicinò al re del Ponto Farnace, che si atteggiava a difensore delle città elleniche contro le vicine popolazioni "barbare".
Nel 179 a.C. tra Chersoneso e il re fu stipulato uno speciale accordo, un frammento del quale è conservato in una iscrizione della città.
Questo accordo era diretto contro gli sciti: Farnace si impegnava ad aiutare Chersoneso qualora i vicini barbari avessero attaccato la città o la regione sottomessa alla città stessa.
Per Chersoneso il patto fu vantaggioso; per quanto ci permettono di sapere i pochi documenti in nostro possesso, la città poté godere per alcuni decenni di una relativa tranquillità.
L'offensiva degli sciti si rinnovò però verso la fine del II secolo a.C., e nel 110-109 i possedimenti di Chersoneso sulla costa nord-occidentale della penisola di Crimea (tra cui Chercinite) si trovavano sotto il dominio degli sciti.
Continuando l'offensiva gli sciti arrivarono quasi alle porte della città, mentre contemporaneamente prendevano forza gli attacchi di altri vicini, i tauri.
In questo momento critico Chersoneso ricorse a misure straordinarie: si rivolse nuovamente per aiuto al Ponto, questa volta non più sulla base di stretti rapporti di alleanza, come prevedeva il patto del 179, ma riconoscendo la sudditanza dal re Mitridate VI del Ponto, che venne proclamato "pròstates" (difensore).
Nel frattempo la spinta scitica in direzione del territorio di Chersoneso non rallentava ed anzi cresceva dopo la morte del re degli sciti Skiluro (probabilmente avvenuta nel 110-109 a.C.), al quale succedette il figlio Palako.
Mitridate fu perciò costretto ad inviare a Chersoneso grandi forze al comando di Diofanto.

La lotta degli sciti con Diofanto durò alcuni anni e nel corso di essa il re Palako concluse un alleanza con la tribù sarmatica dei rossolani.
Malgrado la supremazia numerica degli sciti e dei rossolani, la vittoria alla fine toccò a Diofanto, grazie all'impiego da parte sua della più moderna tecnica militare ellenica.
Quale risultato della sconfitta la coalizione scito-rossolana si sciolse.
Gli sciti probabilmente dovettero rinunciare a ogni pretesa su Chersoneso e i suoi territori e concludere persino un'alleanza con Mitridate; nel periodo successivo essi militarono nell'esercito pontico in qualità di alleati.
I gravi turbamenti che scossero il regno scitico durante la guerra con Mitridate (109-107 ) e il rafforzamento di Chersoneso, che faceva leva sull'aiuto del Ponto, impedirono la rinascita della potenza del regno scitico, che da questo momento fino alla metà del I secolo a.C. ebbe un ruolo secondario nella storia del Mar Nero settentrionale.
L'assenza di monete di Olbia portanti il nome di Palako sta a dimostrare che probabilmente Olbia aveva approfittato della lotta degli sciti col re del Ponto per liberarsi dal giogo scitico.
Con l'estendersi del dominio del re del Ponto nel Mar Nero settentrionale, Olbia fu incorporata nel suo regno.
Alla metà del I secolo a.C. essa sperimentò una rovinosa incursione dei geti; la città venne completamente rasa al suolo e poté essere ricostruita solo dopo alcuni anni, ma in dimensioni assai minori.

# 2 IL REGNO BOSFORANO NEL III-I SECOLO a.C.

**LO STATO DEL BOSFORO ALLA FINE DEL IV SECOLO a.C.**

Lo Stato del Bosforo, nato molto prima delle conquiste greco-macedoni, che non lo interessarono direttamente, ebbe però molte affinità con gli Stati ellenistici dell'Asia Minore: Pergamo, Bitinia, Cappadocia e Ponto.
Dello Stato del Bosforo, in questo periodo, entrarono a far parte sia le polis elleniche, dove erano già sviluppati i rapporti schiavistici, sia i territori abitati da tribù locali presso le quali la schiavitù cominciava appena a svilupparsi.
Il numero delle polis nella parte centrale del Bosforo era assai alto: non solo importanti città come Panticapeo, Fanagoria e Theodosia, ma anche piccole città come Nymphoion, Tyritaka, Myrmekion ed Hermonassa avevano un regime simile a quello delle polis.
Parte della popolazione ellenica delle polis era composta da contadini, mentre la popolazione delle città bosforane era occupata prevalentemente nell'artigianato e nel commercio.
Tra la classe dirigente il ruolo più importante l'avevano i mercanti e i padroni di officine artigianali.
La popolazione che viveva al di fuori dei territori delle polis (e cioè gli sciti, i sindi e i meoti) e che praticava l'agricoltura era soggetta allo sfruttamento non solo da parte dell'aristocrazia delle polis elleniche e dei re, ma anche da parte dell'aristocrazia locale sviluppatasi dalla nobiltà familiare e tribale.
Si può supporre che al di là dei territori delle polis il reggente bosforano venisse considerato, alla stregua dei re ellenistici, il supremo proprietario di tutta la terra, sebbene parte di essa appartenesse all'aristocrazia ellenica e a quella locale.
Nella seconda metà del IV secolo a.C. sotto Pairisades I (344/43-310/09) il regno bosforano raggiunse l'apogeo della potenza politica.

I domini del Bosforo in quel periodo si stendevano dalla penisola di Kerc fino a Theodosia compresa, dalla penisola di Taman con la vicina fascia costiera fino all'odierna Novorossijsk e al corso inferiore del Kuban con gli affluenti vicino alla foce.
Alla foce del Don la città di Tanais apparteneva al regno bosforano.
Le tribù dislocate lungo le coste occidentale ed orientale del Mar d'Azov riconoscevano l'egemonia bosforana.
Da allora per lunghi anni vengono a cessare le guerre tra il regno bosforano e gli sciti.

## LO SVILUPPO DELLA PRODUZIONE ARTIGIANALE E DEL COMMERCIO

Il materiale archeologico, proveniente in parte dallo stesso Stato del Bosforo e in parte dai tumuli della vicina regione steppica, dimostra che lo Stato in questione a quel tempo stava diventando un centro di artigianato locale.
Nei tumuli scitici della fine del IV secolo a.C. sono Stati rinvenuti vasi lavorati artisticamente, piastrine che si cucivano sui vestiti, parti di bardature.
Tutti questi oggetti sono in oro e in argento, con decorazioni che dimostrano l'origine locale di questi oggetti.
L'origine bosforana degli oggetti in metallo provenienti dalle tombe regali scitiche dell'VIII secolo a.C. è confermata dall'affinità del loro stile con lo stile delle monete bosforane di quel tempo.
A cominciare dal IV secolo a.C. entrano in corso stateri d'oro, che non assomigliano affatto né alle antiche monete di Panticapeo, né alle monete in uso nelle altre città elleniche.
Esse sono una creazione originale degli artigiani bosforani e si distinguono per le loro elevate qualità artistiche.
Grande sviluppo nello Stato bosforano ebbe pure la produzione di ceramiche.
Accanto alle tegole per i tetti, al vasellame comune e ai recipienti di terracotta per la conservazione dei prodotti si produceva anche ceramica artistica.
Il regno bosforano era strettamente legato con le tribù finitime.
Il commercio con gli sciti serviva da stimolo per lo sviluppo della produzione artigianale.
Gli sciti, i meoti e i sarmati richiedevano gli oggetti dell'artigianato bosforano in cambio di frumento, bestiame e schiavi.
I prodotti dell'allevamento venivano usati essenzialmente sul posto, mentre il frumento era esportato nel Mediterraneo.
Gli schiavi venivano impiegati in parte dalla nobiltà bosforana e in parte venivano venduti all'estero.
Gran parte del grano raccolto sul territorio del regno bosforano veniva requisito direttamente dai governanti, che lo esportavano in gran parte verso i mercati del Mediterraneo.
Parte del grano veniva comperato presso le tribù sedentarie degli sciti e veniva a sua volta rivenduto ai mercanti greci o a quelli locali.
Lo sviluppo del commercio granario fu una delle cause che indussero gli Spartocidi bosforani (la dinastia regnante) ad allargare i propri possedimenti pur conservando i migliori rapporti possibili con gli sciti.
La caduta di Olbia determinò lo spostamento del flusso del grano scitico a Panticapeo, il che favorì ancor più lo sviluppo del commercio bosforano.
L'importanza internazionale dello Stato bosforano nel IV-I secolo a.C. era indissolubilmente legata al suo ruolo nel commercio.

Per questa ragione i dinasti dello Stato fecero del loro meglio per proteggere il commercio e favorire l'esportazione del grano.
La loro potente flotta difendeva le rotte commerciali sul Mar Nero dai tauri e dalle popolazioni della costa occidentale del Caucaso, che praticavano la pirateria.
Gli schiavi costituivano un capitolo assai importante nell'esportazione in direzione del Mediterraneo.
Le iscrizioni stanno a dimostrare che in Rodi, isola che mantenne a lungo rapporti commerciali con lo Stato bosforano, c'erano schiavi sarmati, sciti e meoti.
L'esportazione di schiavi aumentò notevolmente rispetto al periodo precedente.
La dissoluzione del regime comunitario primitivo presso i nomadi del Mar Nero settentrionale e le continue guerre tra loro resero possibile l'affluenza verso il regno di schiavi prevalentemente prigionieri di guerra, che i nomadi vendevano ai mercanti ellenici.
Un ruolo importante in relazione all'aumento del numero degli schiavi e al conseguente sviluppo del commercio bosforano degli schiavi lo ebbero anche le guerre vittoriose degli stessi Spartocidi durante il IV e la prima metà del III secolo a.C.
L'accentramento nelle mani degli Spartocidi di vasti territori con relativi contadini (i "pelatoi"), come pure di mandrie, dell'artigianato (sono conosciuti in particolare i laboratori reali dove veniva lavorata la ceramica e si fabbricavano tegole), e alla fine degli schiavi, che aumentavano continuamente di numero grazie alle guerre, permisero ai governanti bosforani di impadronirsi di gran parte del commercio del paese.
Gli Spartocidi non possedevano una propria flotta mercantile, ma facevano ricorso alle navi dei mercanti sia stranieri (in particolar modo ateniesi), sia locali.
I grandi proprietari di terre a volte equipaggiavano essi stessi le navi per esportare i propri prodotti.

## LA SITUAZIONE ESTERA E INTERNA DEL REGNO BOSFORANO NEL III SECOLO a.C.

Dopo la morte di Pairisades si acutizzò la lotta all'interno della classe dirigente; si arrivò così ad una lotta intestina tra i suoi figli.
Uno di questi, Eumelo, che ne uscì vittorioso, fu costretto a scendere a patti con l'aristocrazia di Panticapeo.
Convocata l'assemblea popolare, egli proclamò la rinascita della "politica patriottica", che si basava sul ripristino delle strutture della antica polis.
Contemporaneamente gli abitanti di Panticapeo ricevettero la "atelia" (esenzione dalle dogane), che non avevano mai avuto, e l'esonero dalle tasse.
Evidentemente i predecessori di Eumelo, Pairisades I in primo luogo, non avevano fatto i conti con le tradizioni della polis di Panticapeo e avevano tassato i suoi cittadini con pesanti dogane e contributi per le spese militari.
Dopo aver rafforzato il proprio potere, Eumelo cominciò a cercare di allargare il territorio del suo Stato.
Egli aiutò Bisanzio, Sinope e Callati nella lotta contro Lisimaco; migliaia di abitanti di Callatide, fuggiti per fame durante l'assedio della loro città natale da parte di Lisimaco, ottennero terre sul territorio bosforano ed i diritti di coloni militari (cleruchi).
Il successore di Eumelo, Spartoco II (304/03284/83) (e probabilmente lo stesso Eumelo), assunse il titolo di re, e non solo nei confronti delle tribù sottomesse.
Probabilmente la circostanza è da mettere in relazione con gli usi dei diadochi, che nel 306-305 avevano preso il titolo di re.
La situazione esterna del Bosforo sotto Spartoco III si andò rafforzando, come

dimostra il patto stipulato in questo periodo con Atene.
Gli ateniesi si erano appena liberati dal giogo di Demetrio Poliorcete e si affrettarono ad informare Spartoco che desideravano stabilire contatti con il suo Stato.
Quale risultato di queste trattative venne stipulato un patto che si differenziava notevolmente dai precedenti accordi stipulati dagli ateniesi con i governanti bosforani.
Se precedentemente i rappresentanti della dinastia degli Spartocidi erano considerati come persone private, adesso Spartoco viene chiamato con il titolo di re; mentre prima era preso in esame il solo commercio, adesso fu stipulata una alleanza formale: Atene si impegnava ad aiutare Spartoco in terra e sul mare, nel caso in cui qualcuno avesse attaccato il suo regno.
Il patto evidentemente era più necessario ad Atene che allo Stato bosforano; se prima d'allora gli ateniesi venivano garantiti privilegi commerciali, adesso Spartoco ritirò queste concessioni con la confusa promessa "di fare tutto ciò che per loro fosse il più vantaggioso possibile".
Sebbene la quantità di grano donata da Spartoco agli ateniesi fosse relativamente piccola (15.000 medimni = 9.000 ettolitri), Atene gli tributò onoranze fuori dell'ordinario.
Sotto Pairisades II (284/83-dopo il 252) si rafforzano i legami del suo Stato con l'Egitto, Rodi e Delo.
In un papiro egiziano si è conservata la notizia dell'arrivo di ambasciatori di Pairisades in Egitto (254-53).
Il commercio tra gli Stati ellenistici e le coste del Ponto sviluppato in larga misura stimolò anche il rafforzamento dei legami politici.

## LA CADUTA DEL REGNO BOSFORANO. LA RIVOLTA DI SAUMACO

Dalla seconda metà del III secolo ebbe inizio il declino dello Stato bosforano.
Grazie a monete, sigilli impressi sulle tegole lavorate nelle officine reali, brani letterari frammentari e singole iscrizioni, conosciamo i nomi dei governanti, ma non è possibile stabilire la loro successione cronologica.
A giudicare dai nomi, la dinastia degli Spartocidi regnò fino alla fine del II secolo a.C., probabilmente con qualche intervallo, ma la casa regnante era dilaniata da lotte intestine.
Queste discordie si acutizzarono sotto la pressione dei sarmati a oriente e degli sciti a occidente, che divenne minacciosa alla fine del III secolo a.C.
La crisi del commercio bosforano alla fine del II secolo, legata ai mutamenti politici della situazione nella Grecia e nell'Asia Minore e ai continui scontri con le popolazioni finitime, portò a un calo delle entrate dei governanti bosforani e non permise loro di mantenere un grande esercito mercenario, il che rendeva difficile la lotta contro gli sciti.
A questo va aggiunto il fatto che si rendevano necessari mezzi finanziari per tenere buoni gli sciti e i sarmati, ai quali probabilmente di tanto in tanto si pagavano tributi.
Tutto questo ebbe gravi ripercussioni all'interno del regno e portò ad un appesantimento dello sfruttamento dei contadini dipendenti.
Verso la fine del II secolo la situazione si aggravò a tal punto che vi era da attendersi una sollevazione comune degli schiavi e dei contadini sfruttati contro la classe dirigente delle città bosforane.
Data la situazione i circoli dirigenti, alla ricerca di un sostegno che permettesse loro di conservare una posizione di privilegio, fecero ricorso al re del Ponto, Mitridate VI Eupatore.

Quale risultato dei contatti presi tra le due parti fu raggiunto un accordo in base al quale il re bosforano Pairisades V "volontariamente" cedeva il proprio potere a Mitridate.
Ma le masse degli sfruttati, e in primo luogo gli schiavi sciti, risposero con una rivolta a questo accordo tra l'aristocrazia bosforana e Mitridate.
Le grandi masse di schiavi accentrate a Panticapeo favorirono la preparazione della rivolta, capeggiata da un gruppo di schiavi sciti, che appartenevano al re Pairisades, tra cui lo scita Saumaco (Savmak).
Non conosciamo i particolari di questa sommossa.
Probabilmente uno dei primi atti dei rivoltosi fu la proclamazione a re di Saumaco.
Essi organizzarono un proprio Stato, come era avvenuto in Sicilia durante la rivolta nel 137-132 a.C.
Le decise azioni dei ribelli minacciavano la perdita di possedimenti e dell'influenza nel Mar Nero settentrionale ai danni di Mitridate.
Nello spazio di alcuni mesi Mitridate allestì allora una flotta e un esercito di fanti che nella primavera del 107 o del 106 inviò in Crimea sotto il comando di Diofanto.
Usando come base d'appoggio Chersoneso, Diofanto attaccò Theodosia dal mare.
Sia Theodosia che Panticapeo opposero una violenta resistenza alle truppe di Mitridate.
Evidentemente in queste città erano particolarmente forti i seguaci di Saumaco, dal momento che qui erano raggruppate grandi masse di popolazione povera.
Però i rivoltosi non avevano una forza militare sufficiente per respingere gli attacchi di Diofanto.
Le tracce di grandi distruzioni alla fine del II secolo a.C. testimoniano la durezza della lotta con le truppe del Ponto: probabilmente la lotta proseguì per le strade, dopo che le fortificazioni della città erano state conquistate da Diofanto, che fece uccidere molti rivoltosi.
Saumaco fu preso vivo e mandato da Mitridate a Sinope, dove venne probabilmente giustiziato.

## IL MAR NERO SETTENTRIONALE SOTTO MITRIDATE EUPATORE

Dopo aver soffocato la rivolta di Saumaco, Mitridate dominava gran parte delle coste del Mar Nero.
La sottomissione del regno bosforano e degli altri Stati del Mar Nero a Mitridate fece sì che essi fossero coinvolti negli avvenimenti più importanti che ebbero luogo nel Ponto durante i primi trenta anni del I secolo a.C.
In quel periodo nella vita economica delle città del Ponto settentrionale apparirono nuovi elementi: il rafforzamento dei legami economici con il regno del Ponto portò ad una notevole diminuzione dei precedenti legami con i centri commerciali del bacino dell'Egeo.
Un ruolo importante nell'aumento dell'esportazione dal nord del Mar Nero verso il sud lo ebbero le forniture di grano e di altri generi alimentari verso il regno del Ponto, impoverito dalle guerre.
Però questa intensa esportazione non tanto favorì lo sviluppo delle forze produttive del Mar Nero settentrionale quanto mise in crisi la sua economia.
Le medesime conseguenze ebbero gli innumerevoli tributi che le popolazioni del Mar Nero dovevano pagare al re.
La crisi della situazione economica probabilmente fu la causa dell'ostilità che le popolazioni bosforane cominciarono a nutrire nei confronti del Ponto.

Già alla fine della prima guerra di Mitridate contro Roma nell'83, o qualche tempo prima, il territorio bosforano proclamò di nuovo la propria indipendenza, e Mitridate riuscì a riavere il dominio su queste terre solo nell'80 a.C.
La morte di Mitridate e il passaggio del potere a Fornace nel 63 a.C. non risollevarono le condizioni della popolazione del Mar Nero settentrionale, che continuava a fornire a Fornace soldati e navi per la sua guerra con Roma.
L'ostilità di larghe masse di padroni di schiavi alla dinastia pontica fece sì che la nobiltà locale opponesse a Fornace l'aristocratico bosforano Asandro e lo eleggesse re.
Il governo di Asandro però non smorzò la tensione politica e non pose un riparo alla crisi economica.
Assieme a questi fatti va anche tenuto presente che a cominciare dalla metà del I secolo a.C. nella vita politica del paese sempre più attivamente si fecero presenti i romani, che durante la lotta contro Mitridate avevano imparato ad apprezzare l'importanza strategica del Mar Nero settentrionale.

## LA CULTURA DEL REGNO BOSFORANO

Per quanto riguarda la cultura materiale e spirituale dello Stato bosforano è caratteristico l'intreccio tra elementi ellenici, specialmente ionici, ed elementi locali.
Questo fatto trova particolare espressione nell'attività artistica.
Sugli oggetti metallici, accanto a temi di carattere puramente ornamentale, cominciano pure a venir incise immagini in stile tardoionico o tardo-attico, legate alla vita e alla religione degli sciti.
I tumuli più ricchi e più noti delle steppe scitiche sono pieni di oggetti di tale fattura, come sono quelli di Kul-Ob, del kurgan di Pationioti nei pressi di Panticapeo, di Certomlyk e di Solocher sul Dnepr inferiore e quelli sul medio Don.
Esistono diverse opinioni circa l'epoca in cui questi tumuli vennero innalzati, ma è indubbio che per la maggior parte dei casi essi sono legati al periodo di massima fioritura dello Stato bosforano.
Probabilmente a Panticapeo e nelle altre città dello Stato nel IV-III secolo a.C. esisteva una speciale scuola di artisti che creava per l'aristocrazia scitica, sindica e meotica oggetti artistici rispondenti ai loro gusti e riproducenti il modo di vita loro consueto.
Gli artisti di questa scuola crearono opere assai notevoli: le scene della vita scitica erano raffigurate con grande realismo.
La ceramica bosforana testimonia anch'essa l'originalità artistica della produzione locale.
Particolarmente interessanti sono le statuette di terracotta e il vasellame dipinto a più colori (i cosiddetti vasi ad acquerello), la cui produzione risale principalmente al IV-III secolo a.C.
La fusione di diversi elementi etnici ebbe pure influenza sulle credenze religiose.
Gli immigrati ionici portarono con sé a Panticapeo e a Fanagoria i loro antichi culti, tra i quali aveva un rilievo particolare quello di Apollo.
Però accanto a questi furono accettati i culti della popolazione del luogo, sottoposti solo a un'ellenizzazione superficiale e che col crescere dell'influenza degli elementi locali diventarono predominanti.
Tra i culti locali particolarmente importante era quello di una divinità femminile suprema, corrispondente alla "gran madre" degli dèi, "signora degli animali", dell'Asia Minore.
Per tutta la penisola di Taman erano diffusi ricchi e venerati santuari di questa dea, che presto fu chiamata Afrodite Apatura a Fanagoria o Artemide Agrotera.

Poco si conosce della vita intellettuale della società bosforana.
Di origine bosforana era il filosofo Sfero (che alcuni considerano nato a Boristene, cioè a Olbia), stoico, che visse in Egitto sotto Tolomeo Filadelfo e i suoi successori.
Sfero è noto come l'ispiratore ideale del riformatore spartano Cleomene.
I versi rinvenuti nelle scritte funerarie bosforane dimostrano che anche la poesia aveva raggiunto un certo sviluppo.
Origine bosforana aveva la maggior parte delle novelle scitiche, che davano una viva rappresentazione delle condizioni locali di vita e che si diffusero in tutto il mondo ellenico (alcune vennero rinvenute in Egitto tanto su papiri quanto su tavolette) ed influenzarono la letteratura greca.
Probabilmente esisteva anche una storiografia locale, a carattere cortigiano: può darsi che proprio a questa storiografia risalga in realtà la narrazione di Diodoro Siculo sugli Spartocidi, come pure alcune singole notizie che si sono conservate presso gli altri autori.
I secoli IV-III furono il periodo di massimo sviluppo di Panticapeo.
La città si allungava in modo febbrile lungo le pendici del monte Mitridate, sulla cui cima era posta l'acropoli.
Essa aveva un acquedotto e un impianto di canalizzazione, e si sono conservate tubature di terracotta e di piombo.
Lo sviluppo dello Stato bosforano nei secoli IV-III ebbe delle ripercussioni anche sul territorio delle tribù soggiogate.
Proprio durante questo periodo fu costituito un gran numero di abitazioni, i cui resti sono Stati rinvenuti nella penisola di Taman e sul corso inferiore del Kuban.
Lo Stato bosforano ebbe un ruolo piuttosto importante nella vita del mondo ellenico.
Ciò fu dovuto non solo ai colonizzatori ellenici stabilitisi sulle rive dello stretto che unisce il Ponto alla Meotide, ma anche agli abitanti del posto.

# 3 LA COLCHIDE, L'IBERIA E L'ALBANIA NEI SECOLI III-I a.C.

La storia dei popoli della Transcaucasia dai tempi delle conquiste di Alessandro il Macedone si intreccia sempre più strettamente con la storia dell'Asia anteriore e del Mar Mediterraneo orientale.
La Transcaucasia fu attratta più fortemente nel commercio internazionale.
I legami con il mondo esterno si svolgevano attraverso i porti della Colchide e in parte attraverso Phasis.
A questo periodo risale anche lo sviluppo di Dioskurias.
Timostene, navarca di Tolomeo Filadelfo, racconta che Dioskurias era una fiorente città commerciale, alla quale facevano capo per il commercio fino a 700 tribù.
Questa cifra è chiaramente esagerata, ma anche se la si riduce a 70, come fa Strabone, resta sempre notevole e dimostra che Dioskurias era un importante centro commerciale.
In queste città aumentò fortemente il ruolo degli elementi indigeni e come risultato di questo fatto si ebbe che durante i secoli III-II le colonie greche lentamente mutarono il proprio carattere e si trasformarono per la maggior parte in centri cittadini locali.
Nei secoli III-II proseguì attivamente la coniazione delle monete colchidiche, che trovarono larga diffusione in tutta la Georgia occidentale.

**LA COLCHIDE NEI SECOLI III-I a.C.**

Nella Colchide durante il III secolo si verificarono importanti mutamenti politici, che possono venir giudicati indirettamente sulla base del mutamento del sistema monetario.

Assieme alle precedenti monete colchidiche fanno ora la loro apparizione monete d'oro, ad imitazione di quelle dei re ellenistici.

A proposito di questo mutamento sono state formulate ipotesi diverse.

I sostenitori della formazione precoce di uno Stato nella Colchide ritengono che in questo periodo iniziasse la dissoluzione del regno colchideo, che fino ad allora era Stato unitario, e che i governanti delle diverse regioni passassero a nuovi tipi di moneta.

Gli oppositori di questo punto di vista ritengono che le monete colchidiche fossero state coniate precedentemente a Phasis, e pensano che l'apparizione delle nuove monete dimostri il sorgere nella Colchide di quel periodo di una serie di Stati primitivi.

Al III secolo probabilmente risalgono gli stateri d'oro, imitazione degli stateri di Lisimaco, che venivano coniati dal re Aka, il quale evidentemente governava uno Stato colchidico.

Il regno di Aka verosimilmente si trovava nella regione di Dioskurias e racchiudeva le regioni a nord di questa, abitate da tribù che non parlavano dialetti kartvellici, ma lingue di un altro ceppo della famiglia caucasica.

Le fonti storiche danno una testimonianza diretta che nel II secolo la Colchide era suddivisa in diverse "skeptuchie" (cioè domini di "skeptuchi" = portatori di scettro).

Gli studiosi che negano l'esistenza di qualsiasi unità politica della Colchide nei periodi precedenti, ritengono che gli skeptuchi fossero capi di, singole tribù della Colchide e che la stessa parola "skeptuco" stia ad indicare che nella Colchide sopravvivevano notevoli elementi tipici di un regime comunitario primitivo.

Il significato della parola "skeptuco" non è però completamente chiaro, dal momento che i greci usano questo termine sia per i capi-tribù, sia per i re, per i condottieri e per gli alti dignitari di corte (con particolare riferimento alla corte degli Achemenidi).

Questo spinge altri studiosi a ritenere che gli skeptuchi fossero originariamente dei re locali, che avevano potere su singole regioni della Colchide, oppure governatori del re colchideo che col tempo acquistarono una quasi completa indipendenza.

Tra il II e il I secolo a.C. il re del Ponto, Mitridate VI Eupatore annetté la Colchide nei suoi possedimenti.

Per il re del Ponto la Colchide era importante per i boschi, che davano legname per costruire navi; inoltre la Colchide era famosa per il lino, la cera, la pece.

I suoi abitanti erano provetti marinai.

Nell'83 a.C. i colchi assieme ai bosforani cercarono di abbattere il giogo pontico, ma questo tentativo non ebbe successo.

**L'IBERIA NEI SECOLI III-I a.C.**

Come abbiamo già detto in precedenza, all'inizio del III secolo in Iberia venne a formarsi uno Stato indipendente.

Si fa risalire la fondazione del regno iberico a Farnabazo, ricordato dalla cronaca georgiana, "La conversione della Georgia" (redatta in modo definitivo nell'VIII-IX secolo d.C.) e dalla nota raccolta di antichi annali georgiani "Storia della Georgia".

Gli scavi compiuti sul territorio dell'antico Kharthli danno la possibilità di avere una raffigurazione di Armazi, centro del paese nel IV-II secolo, e di Mzcheta, capitale dell'Iberia durante gli ultimi secoli a.C.
Le inumazioni in anfore di terracotta della necropoli di Samtavrsk (a nord di Mzcheta), che risalgono a quel periodo, dimostrano che la popolazione passava dall'allevamento all'agricoltura.
Nello stesso tempo si sviluppavano l'artigianato e il commercio.
Probabilmente l'Iberia era un antico Stato schiavistico con forti sopravvivenze di regime comunitario primitivo.
Strabone ci fornisce alcune testimonianze sul regime sociale della Iberia verso il I secolo a.C.; queste testimonianze però non sono abbastanza chiare e vengono interpretate diversamente nella letteratura storica moderna.
Secondo Strabone tutta la popolazione dell'Iberia si divideva in quattro "classi di uomini", cioè in quattro gruppi sociali.
Nella prima classe venivano scelti i re.
In essa erano probabilmente compresi, oltre ai membri della casa regnante, anche i familiari del re, che si chiamavano, come nella Persia degli Achemenidi e in molti Stati ellenici, "congiunti" del re, cioè la nobiltà di corte, gli "eristavi".
La seconda classe era costituita dai sacerdoti, che, come sostiene Strabone, avevano accentrato nelle proprie mani i rapporti con l'estero.
La terza classe era costituita dagli agricoltori-soldati: questi erano iberi in condizione di libertà che praticavano agricoltura e pastorizia e che, rispondendo all'appello del re, partecipavano alle guerre.
Nella lingua georgiana si è conservata la parola "eri", che significa "popolo-esercito"; il termine sta ad indicare quell'indivisibile unità tra popolo ed esercito che è caratteristica del regime comunitario primitivo e che si conserva durante i primi stadi di sviluppo della società classista.
Durante i primi passi che andavano facendo la società classista e lo Stato il "popolo-esercito" aveva però già perso la funzione dirigente nella direzione degli affari sociali.
La quarta classe che Strabone chiama col nome di "laoi" era costituita da contadini che, in posizione subordinata, coltivavano le terre del re.
Strabone li chiama "schiavi del re" ma in questo caso non bisogna interpretare la parola "schiavi" in senso letterale; questi laoi probabilmente vivevano in grandi famiglie, forse in genti e i parenti coltivavano in comune la terra.
A capo di queste famiglie stavano gli anziani, che avevano pure l'amministrazione della proprietà comune.
La posizione dei laoi in Iberia probabilmente ricordava quella dei laoi nella finitima Asia Minore, come pure quella delle corrispondenti categorie contadine negli altri paesi ellenistici.
Probabilmente in Iberia vivevano schiavi veri e propri, dei quali però Strabone non fa cenno.
Il commercio, che si andava lentamente sviluppando, distrusse le vecchie condizioni di vita.
Sui fiumi più importanti cominciò la navigazione; il paese si andò coprendo di una rete di strade e di ponti; nacquero città con potenti mura difensive, con case dal tetto a tegole, con mercati, con edifici pubblici e con acquedotti, città che divennero centri d'artigianato e di commercio.
Tra queste città erano Armazi, Mzcheta, Senzamora e altre.
Armazi e Mzcheta, dal momento che erano disposte lungo le opposte rive del Kura, lentamente si fusero in un'unica città, cosicché Armazi si trasformò pratica-

mente in acropoli di Mzcheta e più tardi, nel I secolo d.C., esse vennero cintate da una sola muraglia.
Sulle montagne del Caucaso vivevano tribù sottomesse ai re iberici come pure tribù indipendenti, che praticavano la caccia e l'allevamento.
Le tribù che vivevano in alta montagna (tipici rappresentanti di queste sono gli svani, che conservano questo nome anche ai nostri giorni) continuavano a vivere con un regime di tipo comunitario primitivo.
A capo degli svani stavano un reggitore e un consiglio di 300 persone.
Mancava un esercito regolare e in caso di necessità tutti gli svani partivano per la guerra.

**L'ATROPATENE E L'ALBANIA NEI SECOLI III-I a.C.**

Nell'Azerbaigian meridionale, come in Iberia, nel III secolo a.C. nacque uno Stato locale indipendente.
Suo fondatore è considerato Atropate, satrapo persiano, uno dei pochi governatori di origine asiatica che conservarono il potere dopo la morte di Alessandro.
Dal nome di Atropate, che divenne capostipite della dinastia locale, questa regione prese nome di Media Atropatene.
Il nome Atropatene, alterato dagli arabi, sta alla base dell'odierna denominazione di "Azerbaigian".
Il territorio dell'Azerbaigian settentrionale era abitato da tribù degli albanesi, che per la loro origine probabilmente appartengono, come gli iberi, al gruppo dei popoli caucasici, e che più tardi ebbero non pochi caratteri in comune con gli iberi per quanto riguarda la cultura e le strutture sociali.
In confronto con il periodo precedente, verso la metà del I secolo a.C. il territorio dell'Albania subì una notevole diminuzione: confine tra l'Armenia e l'Albania divenne il fiume Kura.
In occidente l'Albania occupò parte dell'odierna Kakhetia; a oriente si stendeva non oltre il punto dove oggi l'Araxes sfocia nel Kura; in tal modo le coste occidentali del Caspio restavano al di fuori dei suoi confini.
Il terreno dell'Albania, soprattutto nel territorio occupato dall'odierna Kakhetia, era piuttosto fertile.
Parte della popolazione era occupata nell'agricoltura (grano, piante da frutto e in modo particolare vigneti).
L'agricoltura però, stando alle testimonianze di Strabone, si trovava ad un basso livello e la terra era arata in modo primitivo con aratri di legno.
Gran parte degli albanesi era dedita all'allevamento del bestiame e conduceva un tipo di vita nomade nelle vaste steppe lungo il corso inferiore del Kura.
Strabone racconta che gli albanesi usavano solo il baratto, non facevano quasi mai ricorso al denaro, non avevano alcuna unità di misura e non sapevano contare oltre il numero cento.
Le 26 tribù albanesi erano debolmente legate tra loro e ciascuna di esse aveva un dialetto particolare.
Le informazioni di Strabone a proposito della primitività dell'agricoltura e di tutto il modo di vita degli albanesi devono essere però notevolmente corrette sulla base dei risultati degli studi archeologici.
Così in località Jaloilu-Tapa sono state rinvenute antiche tombe, risalenti al IV-I secolo a.C., il cui arredo testimonia già un tipo di vita sedentario della popolazione dedita all'agricoltura e all'allevamento delle pecore.
Nella steppa di Mugan (a sud di Sabirabad), sono Stati trovati numerosi villaggi preistorici e canali.

Questi ultimi dimostrano che negli ultimi secoli prima della nostra èra nella steppa di Mugan furono compiuti notevoli lavori di irrigazione.
La ceramica, che si trova nelle cosiddette inumazioni ad anfora della steppa di Milsk (II secolo a.C.- II secolo d.C.), è lavorata sulla ruota del vasaio e ha una buona cottura.
Sono Stati rinvenuti i resti di alcune stufe di ceramica di costruzione notevolmente complicata.
Sono venuti alla luce anche recipienti di vetro.
Gli abitanti di queste regioni praticavano l'agricoltura e l'allevamento e coltivavano il lino, da cui ricavavano una fine tela.
Oltre ad animali domestici, come capre, pecore e vacche, essi allevavano anche maiali, animali non adatti ad un allevamento di tipo nomade.
La buona qualità dei prodotti artigianali non solo testimonia che l'artigianato si era notevolmente distaccato dall'agricoltura, ma anche che esisteva una certa specializzazione della produzione artigianale.
L'uso relativamente prematuro del ferro in Albania, la presenza della ruota del vasaio, le monete di Lisimaco rinvenute sul territorio dell'Albania, tutto questo permette di concludere che, benché nel complesso il paese fosse notevolmente in ritardo nei confronti dell'Iberia, già durante il II-I secolo a.C. è in corso il processo di dissoluzione del regime comunitario primitivo e di formazione dei rapporti di classe.
Lo Stato in Albania sorse probabilmente nella metà del I secolo a.C. sulla base di un'alleanza tra le tribù degli albanesi.
In questo periodo presso gli albanesi fanno già la loro apparizione formazioni militari distinte dal popolo.
La presenza di una cavalleria pesante testimonia una notevole differenziazione sociale.
Nei documenti del I secolo d.C. i re albanesi vengono ricordati assieme a quelli dei medi e degli iberi.
Il re albanese viveva nella fortezza di Kabalaka (sul territorio dell'attuale Shirvan ).
Sulla soglia della nostra epoca nel paese fanno la loro apparizione le città, il cui sviluppo si ha però principalmente con il periodo successivo.
Nella regione economicamente più sviluppata dell'Albania venne a formarsi una nobiltà templare il cui capo, supremo sacerdote, era considerato come il secondo personaggio dello Stato dopo il re.
La terra sacra, che si trovava sotto la giurisdizione del supremo sacerdote, era densamente popolata.
Qui vivevano i custodi del tempio (hieroduli), che lavoravano per il tempio.
La religione degli albanesi era una fusione di culti locali (soprattutto culto della natura e dei corpi celesti, tra i quali era particolarmente venerata la luna) con lo zoroastrismo, proveniente dall'Atropatene.

## LA LOTTA DEI CAUCASICI CONTRO L'AGGRESSIONE ROMANA

La caduta degli Stati ellenistici, la migrazione delle tribù scitiche e sarmate e il rafforzamento dei parti erano nel loro complesso fenomeni che non potevano non avere ripercussioni sulla situazione del Mar Nero orientale.
Nel Caucaso settentrionale ebbe luogo un rafforzamento degli elementi sarmatici.
Dal I secolo a.C. iniziò la crisi delle città greche della costa orientale del Ponto, fenomeno in parte legato a condizioni politiche esterne, e in parte a condizioni interne sociali e politiche che erano andate maturando nella Colchide e che trovava-

no riflesso nella situazione di queste città.
Il contatto con Roma ebbe un ruolo notevole nella politica estera degli Stati transcaucasici.
I popoli della Transcaucasia vennero indirettamente a contatto con i romani durante la terza guerra mitridatica.
Dopo aver vinto il re armeno Tigrane II, Pompeo nel 65 a.C. mosse contro gli albanesi.
Gli albanesi e gli iberi si distinguevano per la loro straordinaria combattività.
Essi avevano fanteria e cavalleria, indossavano corazze ed erano dotati di armamento leggero.
Come armi possedevano giavellotti ed archi e, oltre alle corazze, avevano elmi e scudi di cuoio.
Gli albanesi opposero un'accanita resistenza ai romani, che avevano invaso il loro territorio.
La superiorità della tecnica militare romana diede però la vittoria all'esercito pompeiano.
Dopo la sconfitta, gli albanesi firmarono la pace.
Dall'Albania Pompeo mosse verso l'Iberia, in quel periodo governata dal re Artage.
I romani, dopo aver conquistato Armazi e aver spezzato la resistenza iberica, costrinsero Artage a firmare la pace.
Più tardi i romani conquistarono anche la Colchide.
Questa campagna non portò all'assoggettamento della Transcaucasia alla potenza romana, ma il fatto che i romani avessero esteso il loro dominio sulle regioni occidentali dell'Asia anteriore ebbe notevole influenza, sia diretta che indiretta, sulla vita delle popolazioni della Transcaucasia.

# 4 L'ARMENIA DURANTE I SECOLI III-I a.C.

### L'ARMENIA NEL COMPLESSO DEI DOMINI DI ALESSANDRO IL MACEDONE E DEI SELEUCIDI

Dopo la caduta dell'impero persiano la regione armena acquistò praticamente l'indipendenza.
I governanti dell'Armenia meridionale riconobbero l'autorità di Alessandro, sebbene in maniera puramente formale: lo stesso Alessandro non attraversò l'Armenia, e neppure i suoi condottieri riuscirono a penetrarvi.
A cominciare dalla fine del IV secolo sul territorio armeno vennero a formarsi Stati indipendenti o semi-indipendenti.
Nell'estremo occidente, a nord della pianura dell'Eufrate superiore, si trovava la Piccola Armenia.
La maggioranza della popolazione praticava l'allevamento, e particolarmente apprezzati erano i cavalli locali.
Nell'artigianato ebbe un notevole sviluppo la lavorazione dei metalli.
Sotto Alessandro, e per un certo periodo dopo la sua morte, la Piccola Armenia si trovò formalmente sottomessa ai macedoni, ma già nel 322-321 si formò uno Stato armeno indipendente.
Conosciamo poco la storia della Piccola Armenia durante questo periodo; la regione si trovava isolata dagli altri territori armeni e non subiva tanto l'influenza di questi ultimi, quanto quella del finitimo Ponto.
Nel 115 a.C. la Piccola Armenia venne unita al regno pontico da Mitridate VI.

La seconda regione armena era la Sofene (Zopk in armeno), disposta lungo la parte sud-occidentale dell'altopiano armeno, famosa per la sua grande fertilità.
Polibio chiama la sua parte centrale "pianura meravigliosa".
La Sofene si trovava nelle vicinanze di importanti vie commerciali: a sud, attraverso la Mesopotamia settentrionale, passava la grande via commerciale che dall'Iran occidentale attraversava Seleucia sul Tigri per arrivare ad Antiochia sull'Oronte, mentre una via collaterale passava attraverso la Sofene per spingersi fino all'Asia Minore.
Nella Sofene, prima che negli altri territori armeni, fece la sua apparizione il denaro e si iniziò a coniare moneta locale.
La Sofene entrava a far parte dello Stato dei Seleucidi come satrapia particolare che doveva pagare tributi e fornire soldati, ma che era diretta da dinastie locali e godeva di indipendenza per quanto riguardava la politica interna; di tanto in tanto essa arrivò a liberarsi completamente dal dominio dei Seleucidi.
La terza regione armena, l'Armenia vera e propria, era disposta lungo il corso superiore del Tigri nelle vicinanze del lago di Van; occupava cioè il territorio dell'antico Urartu.
Essa aveva molte affinità con la Sofene.
Pure qui governavano dinastie locali, ma come sviluppo sociale era nettamente inferiore alla Sofene e il potere dei Seleucidi era più saldo che in quella.
A nord-est dell'Armenia, nella pianura del fiume Araxes, si trovava il regno dell'Airarat, che risale alla fine del IV secolo.
La popolazione indigena, gli alarodi, furono lentamente assimilati dagli armeni.
Nel regno dell'Airarat si stabilì la dinastia degli Orontidi, o Ervandidi, la cui origine risale ai governatori della XVIII satrapia dell'epoca degli Achemenidi.
Un membro di questa dinastia, Oronte (in armeno Ervand), riconobbe l'autorità di Alessandro, ma al tempo delle guerre contro i diadochi, nel 316 a.C., il regno di Airarat acquistò l'indipendenza.
Capitale del regno era Armavir, che si trovava sul posto dell'urartica Arghistichimili.
Nel 220 la regione di Airarat venne conquistata da Antioco III e dopo qualche tempo unita all'Armenia vera e propria, che cominciò a chiamarsi Grande Armenia.
Così alla fine del III secolo quasi tutti i territori armeni si trovavano sotto il dominio dei Seleucidi.
Tra la fine del III e l'inizio del II secolo gli armeni occupavano quasi tutto quel territorio che in seguito venne a formare storicamente l'Armenia.
In quel periodo incominciò a formarsi la nazione armena.
Il paese cominciò a intrecciare stretti contatti con gli altri popoli dell'Asia anteriore e subì l'influenza degli Stati ellenistici vicini.
Però la signoria dei Seleucidi rallentò la formazione di Stati armeni indipendenti.

## LA FORMAZIONE DEGLI STATI ARMENI INDIPENDENTI

Un grande impulso alla dissoluzione della potenza dei Seleucidi fu dato dalla battaglia di Magnesia, che obbliga Antioco a rinunciare a tutti i suoi possedimenti nell'Asia Minore a nord del Tauro.
Di questo fatto approfittarono prima di tutti i satrapi seleucidici della Grande Armenia e della Sofene, Artaxias e Zariadris (Artashes e Zarech in armeno) che si proclamarono sovrani indipendenti.
Si vennero così a costituire i primi Stati armeni completamente indipendenti, la cui formazione è legata in una certa misura con la reazione antiellenistica della

popolazione locale.
Gli Stati armeni, nei quali viveva un notevole strato di liberi contadini, che fornivano ottimi soldati, condussero un'attiva politica di conquista.
La Sofene e la Grande Armenia uscirono dai confini dell'altopiano armeno e conquistarono numerose terre strappandole ai finitimi iberi e medi; in particolare si rafforzò la Grande Armenia.
Nell'Armenia si andò sviluppando la schiavitù.
Quale risultato delle campagne vittoriose di Artaxias 1 (189-161) venne catturato un gran numero di schiavi (di questo ci dà notizia lo storico armeno Moses Chorenatsi).
L'aristocrazia armena possedeva probabilmente un notevole numero di schiavi.
Ad esempio Artaxias donò ad uno dei suoi generali 500 "zarai" (così venivano chiamati gli schiavi che lavoravano nei campi dell'aristocrazia locale).
Sotto Artaxias ed i suoi discendenti si rafforzano i contatti commerciali con i paesi vicini.
Su una via commerciale che attraversava l'Armenia sorse la nuova capitale Artaxata, che si trovava lungo la riva dell'Araxes non lontano da Armavir.
Artaxata ben presto divenne un importante centro commerciale e artigianale.
Sotto i discendenti di Artaxias I la situazione esterna dell'Armenia entrò temporaneamente in crisi.
Ai confini dell'Armenia al posto dei Seleucidi fa la sua apparizione un nuovo potente nemico, il regno dei parti, che alla metà del III secolo si era staccato dai Seleucidi e aveva proclamato la sua indipendenza.

**IL REGNO DI TIGRANE II**

Nel 95 a.C. i parti innalzarono al trono armeno Tigrane II, che si trovava nelle loro mani come ostaggio, ed ottennero da lui notevoli cessioni territoriali.
Pur mantenendo inizialmente rapporti amichevoli con i parti, Tigrane II già nel primo anno di regno iniziò una campagna di conquista verso l'occidente.
Nel 95 unì la Sofene alle proprie terre e conquistò poi nel nord-est diverse regioni di confine.
La situazione della politica estera all'inizio del I secolo a.C. era favorevole all'Armenia.
La repubblica romana stava attraversando un'acuta crisi, lo Stato dei Seleucidi era in piena decadenza.
Lo Stato più forte che poteva offrire resistenza all'Armenia era il Ponto, ma Tigrane II nel 94 concluse con Mitridate VI un patto d'amicizia.
Gli interessi dell'Armenia e del Ponto vennero ad incrociarsi nella Cappadocia.
Ancor prima Mitridate aveva cercato di conquistare la Cappadocia, ma si era imbattuto nell'opposizione di Roma.
Ora ambedue i re, quello armeno e quello pontico, si divisero in anticipo il bottino.
Fu convenuto che in caso di conquista della Cappadocia a Mitridate sarebbero andate le terre e a Tigrane i beni mobili e gli uomini.
Nello stesso tempo Mitridate e Tigrane si divisero le sfere delle future conquiste.
Mitridate aveva mire sull'Asia Minore, sulle coste del Mar Nero e sulla Grecia, Tigrane sulla Parthia, sulla Siria e sui paesi vicini a queste.
Per rafforzare l'alleanza Tigrane sposò la figlia di Mitridate.
Nel 93 Tigrane attaccò la Cappadocia, ma l'intervento romano ristabilì la situazione come era prima.
Nell'88 a.C., dopo alcuni anni di lotta con successi alterni, Mitridate e Tigrane

passarono nuovamente ad un'azione decisiva.
Mentre Mitridate conduceva la guerra contro Roma, Tigrane attaccò la Parthia; l'esercito armeno irruppe nell'Assiria e nella Media raggiungendo Ninive e Arbel.
I parti furono così costretti a chiedere la pace.
Assieme alle terre cedute quando era stato posto sul trono, Tigrane conquistò tutte le regioni nord-occidentali della Parthia.
Nello stesso tempo anche l'Atropatene cadde sotto la dominazione armena.
Il re dei parti dovette rinunciare al titolo di "re dei re", che passò a Tigrane.
Nell'85, contemporaneamente alla pace tra l'Armenia e la Parthia, venne firmato un accordo tra Silla e Mitridate.
Approfittando del fatto che i romani erano impegnati nella guerra civile tra i partigiani di Mario e di Silla e il regno del Ponto non si era ancora risollevato dalla guerra con i romani, Tigrane iniziò la conquista dei possedimenti del regno seleucidico che era in disfacimento.
Spintosi verso le rive del Mediterraneo conquistò la Commagene e poi senza eccessiva fatica assoggettò la Siria, la Fenicia e la pianura della Cilicia.
I suoi possedimenti nel sud arrivarono a Tolemaide, sulle rive del Mediterraneo.
Lo Stato dei Seleucidi cessò di esistere.
Tigrane si proclamò discendente della defunta dinastia e Antiochia divenne con Artaxata la seconda capitale del suo regno.
Nel 78 Mitridate e Tigrane mossero di nuovo contro la Cappadocia e conquistarono la sua capitale.
Come era stato convenuto, il territorio della Cappadocia passò a Mitridate, mentre tutto il bottino di guerra, nel quale erano compresi 300.000 abitanti scacciati dalla Cappadocia, passò a Tigrane.
Negli anni 70 del I secolo a.C. lo Stato di Tigrane II era un enorme regno che si stendeva dal Kura al Giordano, dal Mediterraneo al Caspio.
Nel 77 a.C. nella parte meridionale dell'altopiano armeno, 50 chilometri a nord del Tigri, sulle rive di un suo affluente, il Ninfio, Tigrane fondò una nuova città, insediandovi i cittadini di 12 città ellenistiche dell'Asia Minore, portati in Armenia con la forza.
Questa città venne chiamata Tigranocerta e doveva diventare la nuova capitale di un grande Stato.

**LA STRUTTURA SOCIALE E POLITICA NELL'ARMENIA DEL I SECOLO a.C.**

Lo Stato di Tigrane, formatosi in breve tempo, durò soltanto fino agli anni 60.
Il temporaneo assoggettamento delle grandi città mercantili della Siria e della Fenicia non ebbe una notevole influenza sullo sviluppo sociale ed economico delle regioni centrali dell'Armenia.
In queste regioni era caratteristica l'economia contadina.
I prati delle regioni montuose costituivano ottimi pascoli per il bestiame.
Continuava ad avere un grande sviluppo l'allevamento di cavalli.
Nelle montagne dell'Armenia e delle regioni vicine esistevano giacimenti di rame, ferro, piombo, argento ed oro.
Sulle rive del lago Urmia si ricavava il sale.
La parte principale della popolazione era costituita da contadini che vivevano in comunità agricole.
La loro condizione ricordava quella dei laoi nello Stato dei Seleucidi: vivevano sulle terre del re e dovevano sottostare a diversi obblighi.
Accanto alle comunità contadine si svilupparono importanti economie private, ap-

partenenti al re o all'aristocrazia.
Su questi fondi vigevano differenti forme di sfruttamento: vi lavoravano sia gli, schiavi, sia i membri asserviti delle comunità, sia affittuari.
I contadini delle comunità libere difendevano tenacemente la loro libertà, ma sempre più spesso cadevano alle dipendenze dell'aristocrazia.
Al lavoro degli schiavi si ricorreva in tutti i campi dell'attività produttiva e nei servizi, sia pubblici che privati.
Gli schiavi avevano varie provenienze.
La maggior parte di essi erano Stati catturati in guerra: i prigionieri di guerra "strucchi" venivano suddivisi tra il re, l'aristocrazia e il clero.
Oltre a questi c'erano pure gli "schiavi nati in casa", gli "schiavi comperati in cambio di argento" e le persone cadute in schiavitù per aver commesso delitti.
Esisteva poi, come negli altri paesi dell'Asia anteriore, la schiavitù per debiti.
La società armena dei tempi di Tigrane era di tipo schiavistico, ma ancora relativamente poco sviluppata, come è testimoniato dalla schiavitù per debiti, dalla utilizzazione degli schiavi in lavori agricoli e da altri fenomeni analoghi.
Le antiche forme schiavistiche si svilupparono in Armenia solo nelle città elleniche.
Le conquiste di Tigrane dettero nuovo impulso allo sviluppo del commercio armeno, soprattutto a quello di transito.
L'Armenia era attraversata da due importanti arterie commerciali: una univa le coste del Mar Nero con l'Iran e la lontana India e attraversava la regione di Airarat e l'Atropatene; l'altra partiva dalla Siria attraverso la Sofene e l'Armenia meridionale giungeva nell'Iran orientale.
Dall'Armenia si esportavano prodotti agricoli, cavalli, muli, metalli, "colore armeno" (cocciniglia); si importavano prevalentemente prodotti dell'artigianato e oggetti di lusso dall'Asia Minore, dalla Siria e dall'Egitto.
Lo sviluppo del commercio provocò lo sviluppo dei rapporti monetari: Tigrane II e i suoi successori coniavano monete d'oro, d'argento e di bronzo, che portavano impresse scritte greche.
Accanto alle monete locali avevano corso anche quelle seleucidiche, partiche e romane.
I centri artigianali e commerciali erano città costruite sulle vie commerciali più importanti.
La popolazione delle città armene era mista: la componevano elleni, siriaci, giudei, persiani.
Gli armeni non costituivano affatto la maggioranza della popolazione cittadina.
Gli abitanti delle città erano dediti oltre al commercio e all'artigianato anche all'agricoltura.
Tigrane, sull'esempio dei re assiri e urartu, praticava la deportazione in massa dalle città greche conquistate verso città nuove e vecchie.
Classe dominante nello Stato di Tigrane II era l'aristocrazia schiavistica, formata essenzialmente dalla nobiltà tribale.
Dal momento che le differenziazioni tribali non erano state ancora eliminate in Armenia, i capi-tribù assumevano grande importanza nel palazzo reale e nell'amministrazione di Tigrane.
Naturalmente questa aristocrazia aveva perso in parte il suo primitivo carattere tribale: i suoi rappresentanti ricevevano la terra dal re.
L'aristocrazia armena al tempo di Tigrane era sottoposta ad una forte iranizzazione, iniziatasi già durante l'epoca achemenide; questo tra l'altro è testimoniato dai nomi dei re della dinastia degli Artaxiadi: Artaxias, Artavasde, Tigrane.

Un ruolo importante nel paese l'aveva pure la casta sacerdotale.
Come nelle finitime regioni dell'Asia Minore, dell'Iberia e dell'Albania, i più importanti templi possedevano grandi appezzamenti di terra e un gran numero di hieroduli che li coltivavano.
Particolarmente notevole fu il tempio di Anaitis ad Akilisem, i cui possedimenti si estendevano su un'intera regione.
La potenza della casta sacerdotale era rafforzata dal fatto che le cariche sacerdotali si trasmettevano per eredità.
Il sacerdote supremo era considerato come la seconda autorità nello Stato dopo il re: perciò spesso il fratello del re ricopriva questa carica.
I pieni poteri del sacerdote supremo si estendevano pure al campo della legislazione.
Il potere del re in Armenia era sconfinato, e gli si tributavano onori degni di un dio.
Il punto d'appoggio materiale del potere regale era costituito dalle vastissime tenute del re, che venivano cedute a rappresentanti dell'aristocrazia in proprietà condizionata.
In Armenia cominciò pure a prender vita un apparato burocratico.
Ciononostante sotto Tigrane il dispotismo armeno era ancora in una fase di assestamento.
La presenza di importanti sopravvivenze del regime comunitario primitivo, l'esistenza di proprietà reali solo nelle regioni interne dell'Armenia, la debolezza dell'apparato burocratico: tutto questo differenziava la Armenia dagli Stati ellenistici suoi contemporanei.
La maggior parte dei paesi conquistati da Tigrane come la Grande Media, l'Atropatene eccetera, sebbene fossero regni sottomessi a Tigrane, tenuti a pagare tributi e fornire soldati, godevano di una notevole indipendenza nella politica interna.
Differenziata com'era nei rapporti sociali ed economici, diretta da un debole apparato burocratico, la potenza di Tigrane poggiava su basi instabili.
Nell'esercito di Tigrane, a differenza degli eserciti degli Stati ellenistici, i mercenari greci avevano scarsa importanza.
Il nucleo dell'esercito era formato dalla cavalleria, e in caso di guerra si faceva ricorso a una milizia territoriale di fanteria, formata da contadini.
Veniva pure arruolata la popolazione dei paesi sottomessi.

## LA LOTTA DELL'ARMENIA CON ROMA.
## LA CAMPAGNA DI LUCULLO

Il maggior sviluppo dello Stato armeno si ebbe al tempo del regno di Tigrane.
L'instabilità interna dello Stato di Tigrane divenne però ben presto evidente, non appena l'Armenia si scontrò con Roma.
Dopo aver sconfitto nel 70 Mitridate VI durante la terza guerra mitridatica, i romani diressero i loro colpi contro il suo alleato Tigrane e nella primavera del 69 posero l'assedio a Tigranocerta.
Il tentativo di Tigrane di spezzare l'assedio terminò con la sconfitta dell'esercito armeno.
L'assedio di Tigranocerta durò alcuni mesi: solo dopo la rivolta dei mercenari greci di Tigrane all'interno della città e degli abitanti delle città ellenistiche che erano Stati deportati furono aperte le porte ai romani e la città fu conquistata e saccheggiata.
Subito dopo la sua conquista tutti i domini meridionali di Tigrane, dalla Mesopo-

tamia alla Cilicia, furono perduti ad esclusione della Migdonia, che era governata dal fratello di Tigrane.
Lucullo intervenne negli ex domini armeni attuando la solita politica romana in oriente, come difensore del principio della "legalità" (in quella misura che era comoda a Roma) e protettore dell'ellenismo, cioè dell'aristocrazia schiavistica delle città ellenistiche.
Agli stranieri, portati con la forza in Armenia, permise di ritornare in patria; e là dove conveniva a Roma, pose nuovamente sul trono le dinastie che erano state abbattute da Tigrane.
Deciso a conquistare tutta l'Armenia, Lucullo nel 68 mosse verso Artaxata.
Però, appena mise piede sul territorio dell'Armenia vera e propria; la situazione si capovolse completamente.
Nel paese iniziò una guerra popolare contro i romani e il tentativo di Lucullo di conquistare l'Armenia fallì.
Ben presto, in connessione con le lotte politiche in Roma, Lucullo venne richiamato e nel 66 al suo posto fu nominato Pompeo.

## L'ACUIRSI DELLE CONTRADDIZIONI INTERNE DELL'ARMENIA E IL SUO ASSOGGETTAMENTO A ROMA

Nell'Armenia in questo periodo l'aristocrazia cominciava ad essere ostile al potere dispotico di Tigrane.
Sempre più frequentemente si ordivano congiure ai danni del re, a capo delle quali stavano solitamente i suoi figli, quali aspiranti al trono.
All'inizio del 66 il figlio minore di Tigrane fuggì con alcuni membri dell'aristocrazia nella Parthia; e il re dei parti Fraate III, approfittando della crisi interna dell'Armenia, tentò di tornare in possesso delle terre già conquistate da Tigrane, assalendo l'Armenia e ponendo l'assedio ad Artaxata.
Dopo che l'inverno incombente ebbe obbligato Fraate ad allontanarsi, Tigrane II sconfisse l'esercito del figlio minore, Tigrane il Giovane.
Allora questi chiese aiuto a Pompeo che, inseguendo Mitridate, stava penetrando nella Colchide.
L'esercito romano passò dalla pianura di Phasis a quella dell'Araxes e fece la sua apparizione in Armenia.
La posizione di Tigrane II divenne insostenibile.
Era impossibile lottare senza alleati contro due fortissime potenze quali Roma e i parti, tanto più che il suo potere era scosso anche all'interno.
Se al tempo della campagna di Lucullo contro Tigrane si erano ribellati apertamente solo i cittadini stranieri deportati in Armenia, adesso si sollevò anche parte della aristocrazia armena, il cui esponente era Tigrane il Giovane.
Tigrane II dovette scendere a patti con Pompeo e in Artaxata nel 66 venne concluso un accordo secondo il quale nelle mani di Tigrane restava l'altopiano armeno e parte delle terre strappate ai parti; inoltre egli riceveva la parte orientale della Piccola Armenia, che fino allora era stata soggetta a Mitridate VI.
La Siria, la Commagene e la Cilicia cadevano sotto il dominio romano.
Tigrane II pagò un contributo di 6.000 talenti e fu proclamato "amico ed alleato del popolo romano", venendo cioè praticamente privato della possibilità di condurre una politica estera indipendente.
Per indebolire ancora di più l'Armenia, Pompeo la privò della Sofene, che dapprima venne data a Tigrane il Giovane, poi, dal momento che questi si era dimostrato indocile, fu trasmessa al re di Cappadocia.
E così, sotto l'urgere delle contraddizioni interne e dei colpi portati dall'ag-

gressione romana, cadde il dominio di Tigrane II sull'Asia anteriore.
Si conservava indipendente da Roma solo uno Stato armeno, i cui confini erano Stati notevolmente mutilati.

### LA CULTURA E LA RELIGIONE DELL'ARMENIA

I tratti caratteristici dello sviluppo sociale, economico e politico dell'Armenia dei secoli III-I a.C. trovarono rispondenza nella cultura armena.
Dal tempo del dominio degli Achemenidi in Armenia si ebbe un processo di iranizzazione della religione armena.
Come principale divinità si venerava Aramazd, l'Ahuramazda iraniano.
Tra le divinità femminili più di ogni altra era adorata l'iraniana (battriana) Anaitis, protettrice delle acque, il cui culto in Armenia e in Asia Minore si fuse con quello delle dee della fecondità dell'Asia Minore.
Tra le dee dell'antico pantheon armeno maggior importanza conservò Astlik.
La direzione del culto era nelle mani dei sacerdoti, che cercavano di monopolizzare pure la letteratura: essi avevano inventato una speciale scrittura segreta, con la quale redigevano i libri sacerdotali e le cronache.
Sotto Tigrane, in relazione alla sua politica generale, l'aristocrazia armena incominciò a subire l'influenza culturale dell'ellenismo.
I rappresentanti della cultura ellenistica trovarono rifugio presso la corte di Tigrane; tra essi erano l'oratore e scrittore profugo da Atene Anficrate, lo storico e filosofo Metrodoro Scepsio, che Plinio definisce "nemico dei romani".
La cultura ellenistica penetrò sempre più profondamente nella vita dell'aristocrazia armena.
Secondo le notizie di Plutarco, Artavasde II, figlio di Tigrane, scriveva tragedie in lingua greca, come pure discorsi e opere storiche.
Gli dèi del pantheon armeno cominciano a prendere le fattezze degli dèi greci: ad esempio Aramazd si identificava con Zeus, Astlik con Afrodite e così via.
Nelle città armene si innalzavano edifici in stile greco; nei templi erano collocate statue degli dèi e dei re divinizzati.
Però né la cultura ellenistica di corte e dell'aristocrazia, né la cultura dei sacerdoti con le sue scritture segrete penetravano nelle masse popolari.
Il popolo conservava saldamente i suoi antichi culti e i suoi riti, innanzitutto il culto della divinità della natura Ara il Magnifico, morto e poi risorto.
Accanto al teatro ellenistico di corte esisteva anche un teatro popolare.
Tra il popolo vennero a formarsi le leggende epiche, che narravano la lotta del popolo armeno per la sua indipendenza.

## 5 LA BATTRIANA E LA PARTHIA NEI SECOLI III-I a.C.

### L'ASIA CENTRALE NEL SISTEMA DEGLI STATI DI ALESSANDRO IL MACEDONE E DEI SELEUCIDI

Rispetto alla parte dell'impero degli Achemenidi che si trovava a ovest, l'influenza ellenistica nell'Iran orientale e nell'Asia Minore ebbe effetti minori e la reazione della popolazione locale ai conquistatori macedoni in questi luoghi si sviluppò prima che in occidente.
Sotto Alessandro il dominio macedone nelle satrapie dell'Asia centrale si fondava sull'alleanza dei conquistatori con l'aristocrazia del luogo e sull'occupazione militare dei punti strategici più importanti.

La sicurezza strategica era assicurata dalle colonie militari, le numerose Alessandrie, fondate nell'Iran orientale e nell'Asia centrale.
Quando la notizia della morte di Alessandro arrivò nell'Asia centrale, si ebbe immediatamente una sollevazione dei coloni elleni, che non volevano svolgere quel pericoloso servizio di guarnigione in regioni tanto lontane: in numero di 23.000 abbandonarono le colonie e si diressero verso ovest.
Il condottiero macedone Perdicca riuscì a disarmarli e a sterminarli, ma dopo questo fatto ci furono altre fughe dalle guarnigioni delle satrapie orientali.
La lotta tra i successori di Alessandro ruppe l'alleanza tra i conquistatori e l'aristocrazia locale; il popolo sopportava a stento il dominio macedone.
Al nord le satrapie orientali erano minacciate dai nomadi, sotto i cui colpi cadde Alessandria Margiana.
Dopo il definitivo crollo dell'impero di Alessandro i primi re della dinastia dei Seleucidi riuscirono per qualche tempo a imporre il loro dominio sulle regioni dell'Asia centrale.
L'inserimento dell'Asia centrale nello Stato dei Seleucidi era accompagnato dalla colonizzazione ellenica, dal rafforzamento dei legami commerciali con il Mediterraneo, dallo sviluppo, sebbene in misura assai limitata, dei rapporti monetari.
L'Asia Minore veniva sempre più attratta verso un sistema di rapporti simile a quello vigente nel mondo ellenistico.
L'ellenizzazione del paese era legata all'aumento dello sfruttamento delle masse popolari; una piccola minoranza greco-macedone viveva praticamente alle spalle di larghi strati della popolazione contadina, e questo provocava un'acuta insoddisfazione.
La nobiltà locale, estromessa dal potere dai conquistatori, era anch'essa scontenta.
La diffusione della cultura ellenistica nell'Asia centrale era relativamente superficiale.
Non appena gli avvenimenti ai confini occidentali e le discordie dinastiche distolsero la attenzione dei Seleucidi dalle satrapie orientali, le regioni dell'Asia centrale, poco legate al potere centrale e fiere oppositrici della conquista greco-macedone, si staccarono.

## LA FORMAZIONE DEL REGNO GRECO-BATTRIANO E DEL REGNO DEI PARTI

Verso il 250 a.C. il governatore battriano Diodoto si sottrasse al dominio dei Seleucidi.
Per la verità egli non ruppe subito i rapporti con il potere centrale, e per un certo periodo si dichiarò formalmente sottomesso a questo.
Ma in realtà la Battriana e le altre regioni dell'Asia centrale, che facevano parte della grande satrapia di Diodoto, erano definitivamente perse per i Seleucidi.
Già suo figlio Diodoto II si proclamò apertamente re.
L'esempio di Diodoto venne seguito da Eutidemo, governatore della Sogdiana o, come altri ritengono, della Margiana e dell'Aria.
Probabilmente Eutidemo era in posizione subalterna rispetto a Diodoto.
Sia Diodoto che Eutidemo erano elleni e facevano affidamento in primo luogo sui soldati ellenici, ma è possibile che essi trovassero appoggio anche presso l'aristocrazia iraniana, che li preferiva ai Seleucidi.
Carattere diverso ebbe la secessione nella Parthia, che si manifestò in un largo movimento popolare contro i conquistatori stranieri.
La Parthia era una regione che si trovava a sudest del Caspio ed era divisa da questo dalla Hircania.

Il territorio della Parthia si stendeva dai confini nord-orientali del Grande Deserto Salato fino alle pendici meridionali del Kopet-Dagh e al deserto del Kara-Kum.
Ad est probabilmente la Parthia confinava con il corso inferiore del fiume Heri-Rud (Tegen).
La parte settentrionale della Parthia corrisponde così al territorio odierno delle regioni meridionali del Turkmenistan.
Successivamente il nome di "Parthia" si diffuse a tutto il territorio dello Stato degli Arsacidi.
Nel 250 a.C. si sollevarono contro il dominio greco-macedone le tribù locali capeggiate dalla aristocrazia locale.
Ci sono giunte tre versioni sulla formazione nella Parthia di uno Stato indipendente.
Malgrado il carattere leggendario e la contraddittorietà di queste narrazioni, esse contengono un nucleo di verità, e tutte parlano della lotta delle tribù locali contro il giogo straniero.
La storicità della figura del capo della rivolta Arsace, come viene chiamato dai documenti in nostro possesso, è stata più volte messa in dubbio.
Probabilmente il primo re della Parthia deve esser considerato Tiridate, che una volta innalzato al trono assunse il nome di Arsace.
Tiridate prese il titolo regale probabilmente nel 247 a.C.; da questo anno inizia, nell'Iran partico, il computo cronologico del periodo arsacide.
Un ruolo assai importante in questo movimento lo ebbero probabilmente le tribù dei parni e dei dai o dahi, che conducevano vita nomade nelle steppe del Transcaspio e presso il delta dell'Amu-Darya e che facevano parte di quella grande alleanza tribale di nomadi e seminomadi che prese il nome di "massageti".
Non ci sono dubbi riguardo al legame che venne a consolidarsi tra la nuova dinastia partica e queste tribù.
La dinastia trovava probabilmente appoggio anche presso la popolazione sedentaria delle oasi agricole.
I re seleucidi non poterono cercare subito di ristabilire il loro dominio nelle satrapie orientali.
Essi erano impegnati nella guerra contro l'Egitto e nelle discordie dinastiche, e solo nel 238 a.C. Seleuco II fu in grado di iniziare la campagna contro l'oriente.
Tiridate non poté opporre resistenza a Seleuco e trovò rifugio presso la tribù nomade degli apasiaci che viveva sulle rive del Mar d'Aral.
Una svolta decisiva di questa guerra si ebbe quando Tiridate concluse un'alleanza con Diodoto II.
Senza aver combattuto, Seleuco fu costretto a tornare frettolosamente in Siria a causa di conflitti dinastici.

## LA BATTRIANA NELLA SECONDA METÀ DEL III E NEL II SECOLO a.C.

Dopo la rinuncia di Seleuco II la posizione dei nuovi regni andò notevolmente rafforzandosi.
Nella Battriana ben presto Eutidemo si impadronì del potere, dopo aver rovesciato Diodoto II.
Eutidemo ebbe l'appoggio dell'aristocrazia greco-macedone che stava al potere e che era ostile ad un avvicinamento di Diodoto ai parti.
Sotto Eutidemo venne fatto un nuovo tentativo da parte dei Seleucidi di tornare in possesso delle satrapie che si erano staccate.
Antioco III, dopo aver sconfitto i parti e costretto il re partico Arsace III a di-

chiarare la propria sottomissione ai Seleucidi, nel 208 sbaragliò la cavalleria di Eutidemo e pose l'assedio alla capitale battriana; l'assedio durò circa due anni.
Solo nel 206 si giunse ad un accordo tra Antioco e Eutidemo: Eutidemo conservava il titolo regale ma, come già aveva fatto il re dei parti, si assoggettava formalmente ad Antioco.
Sotto i successori di Eutidemo il centro del regno greco-battriano si spostò dal nord al sud.
Il figlio e successore di Eutidemo, Demetrio (187-184), conquistò l'Aria, l'Aracosia, la Drangiana e l'India nord-occidentale.
Questo fu il periodo di maggior espansione del regno greco-battriano.
Possediamo solo poche e frammentarie testimonianze della vita economica e sociale della Battriana.
Sul territorio battriano esistevano diversi tipi di economia: accanto all'agricoltura che veniva praticata con metodi irrigui nelle regioni più fertili del paese, grande sviluppo ebbe pure l'allevamento e in particolare quello dei cavalli.
Nella Battriana e nella Sogdiana veniva estratto oro in grandi quantità.
La massa principale della popolazione che veniva sfruttata era costituita evidentemente da liberi contadini e da schiavi.
Al di sopra di questi stavano le aristocrazie battriana e sogdiana che avevano conservato i loro privilegi anche sotto la dominazione greco-macedone, ma che erano state estromesse dalla direzione statale.
Ancora più in alto vi era una piccola minoranza di conquistatori greci e macedoni, costituita dall'aristocrazia di corte, da militari e da cittadini ellenici.
E proprio costoro, malgrado il loro piccolo numero, disponevano del destino del regno greco-battriano.
I tentativi dei re per avvicinare l'aristocrazia locale vennero più volte frustrati dalla "casta" militare che non aveva affatto desiderio di dividere il potere con i "barbari" asiatici.

L'esercito dei re greco-battriani aveva il suo nerbo nella cavalleria, arruolata tra l'aristocrazia tribale, e nella fanteria, nella quale militavano semplici liberi.
Inoltre si faceva uso di carri e di elefanti da guerra.
Malgrado l'esiguità del numero dei conquistatori greco-macedoni, la ellenizzazione delle province orientali dell'Iran e dell'Asia centrale proseguì anche dopo la caduta della potenza seleucidica.
I re greco-battriani, sull'esempio degli altri monarchi ellenistici, fondarono nuove città o trasformarono in polis i centri principali del loro regno.
Le città stimolavano lo sviluppo della schiavitù e la dissoluzione dei rapporti sociali primitivi.
Esse erano importanti per i re sia come centri strategici sia come punti di appoggio per il loro potere; contemporaneamente erano anche centri mercantili.
Baktra si trovava all'incrocio delle vie commerciali che portavano nell'Iran, nell'India e nella Cina.
Dall'India venivano importate spezie, aromi e tessuti, dalla Cina seta, ferro, nichel e pelli.
Le monete greco-battriane avevano corso anche in territori lontani; essi si ritrovano in particolare sui territori dell'Europa orientale.
La popolazione delle regioni settentrionali del regno greco-battriano parlava diversi dialetti iraniani, a quel tempo molto vicini l'uno all'altro.
Un viaggiatore cinese del II secolo a.C. rende noto che lungo tutto il cammino che da Tavan (Fergana) portava ad Ansin (Parthia) aveva sentito parlare una sola lingua.
Per quanto riguarda l'Iran, Strabone sostiene la stessa cosa.
Accanto all'alfabeto greco si faceva uso anche di quello aramaico e più tardi di diverse variazioni di quello indiano.
Per quanto riguarda la religione è da tener presente che per la Battriana, in misura maggiore che per le altre regioni dell'Iran, era caratteristica la fusione di credenze appartenenti a popoli diversi e a diverse tribù.
Ad elementi di zoroastrismo, unitisi ad antichi culti popolari degli dèi iraniani Anaitis e Mitra, vennero ad aggiungersi culti greci, elementi di religione vedica indiana ed anche del buddismo.
Lo stesso vale per l'arte greco-battriana.
La sua base era quella locale, dell'Asia centrale e dell'Iran, ma ad essa vennero ad aggiungersi elementi ellenistici uniti ad elementi dell'arte indiana e persino cinese.
Meravigliose testimonianze dell'arte greco-battriana sono gli oggetti in oro e in argento, lavorati di cesello, abbelliti da bassorilievi, raffiguranti scene di culto o di vita comune.

## LA CADUTA DEL REGNO GRECO-BATTRIANO E LA CONQUISTA DELLA BATTRIANA DA PARTE DEI TOCARI

La base sociale del potere reale nella Battriana era assai ristretta.
L'aristocrazia greco-macedone considerava le regioni dell'Asia centrale essenzialmente come un oggetto di sfruttamento.
Questo fatto determinò in misura notevole la debolezza interna del regno greco-battriano.
Questo grande Stato, formato da diverse parti non legate organicamente tra loro, iniziò a dissolversi già sotto Demetrio.
I figli di Demetrio, da questi nominati governatori delle singole province, coniavano moneta come re indipendenti.

Verso il 175 nella Battriana avvenne la rivolta di Eucratide, che si proclamò re.
A Demetrio restarono soltanto le regioni dell'India.
Ben presto dalla Battriana si staccò la Sogdiana che più avanti entrò a far parte della Chorasmia.
Verso questo periodo il re dei parti Mitridate I si impadronì della Margiana.
Intorno al 162 Eucratide mosse alla conquista dell'India, dove il potere era già passato nelle mani dei discendenti di Demetrio, e occupò gran parte dei loro territori.
Sotto Eliocle, successore di Eucratide, il regno greco-battriano, diviso e indebolito, cadde sotto i colpi portati dai nomadi.
A settentrione del regno greco-battriano, presso le tribù nomadi dei massageti, vennero a formarsi a quel tempo alleanze tribali, che col tempo diventarono sempre più pericolose per i re greco-battriani.
Già Eutidemo nei colloqui con Antioco aveva fatto cenno alle sterminate orde dei nomadi, pronti a muovere alla conquista delle regioni ellenizzate dell'Iran.
Conquistatori della Battriana furono, secondo informazioni di fonte cinese, gli juetschi che costituivano probabilmente un'alleanza di tribù nomadi massagetiche.
Alcune tribù, facenti parte dell'alleanza tribale massagetica con a capo la tribù degli asi o asiani (alcuni studiosi li identificano con i vusun, tribù di probabile origine turca), si unirono a tribù sedentarie dell'Iran orientale, mossero tra il 140 e il 130 a.C. verso la Battriana e, dopo aver distrutto il regno greco-battriano, presero dimora sul suo territorio.
La tribù più importante tra quelle stabilitesi sul territorio della Battriana era la tribù dei tocari, e perciò questo paese poco più tardi prese il nome di Tokaristan.
La maggioranza dei tocari andò ad abitare ad occidente dell'Amu-Darya.
Qui si trovava pure la residenza del reggente supremo.
I conquistatori in parte si mischiarono con la popolazione locale e cominciarono a praticare l'agricoltura, in parte continuarono a restare nomadi.
I documenti cinesi parlano del Tokaristan come di una regione con una notevole popolazione contadina e con rapporti commerciali molto sviluppati.
Uno Stato unitario dei tocari ci fu soltanto dopo la conquista della Battriana.
In seguito il Tokaristan si divise in alcuni piccoli regni.
Secondo testimonianze cinesi ogni città aveva il suo principe, e si contavano in tutto cinque casate principesche.
Il più importante principato dei tocari era quello della tribù dei kushan.
Ad oriente della Battriana, sul territorio della India nord-occidentale, continuavano a sopravvivere i piccoli regni greco-indiani, sui quali regnavano i discendenti di Eutidemo e di Eucratide.

## IL CONSOLIDAMENTO DELLA PARTHIA NEL II SECOLO a.C.

Nello stesso periodo in cui il regno greco-battriano si indeboliva e alla fine cadeva sotto i colpi delle tribù nomadi, la Parthia andava lentamente rafforzandosi e verso la fine del II secolo a.C. si trasformava in una grande potenza dell'Asia anteriore.
Alla metà del II secolo a.C., dall'indebolito Stato dei Seleucidi si staccarono le terre occidentali dell'Iran, e su questo territorio vennero a formarsi alcuni Stati indipendenti, governati dai rappresentanti dell'aristocrazia locale.
In questo modo divennero indipendenti l'Elimaide e la Caracene nel basso corso del Tigri e dell'Eufrate, la Media Atropatene, successivamente la Perside.
Sotto il regno di Mitridate I (171-138/37) i parti cominciarono a praticare una politica aggressiva contro i loro vicini.
Dopo una lunga lotta Mitridate riuscì a conquistare la Media (verso il 155 a.C.), la

cui conquista aprì ai parti il cammino verso la Mesopotamia.
Comprendendo tutta la gravità che per i Seleucidi rivestiva la perdita della Mesopotamia, Demetrio II oppose un'accanita resistenza a Mitridate.
Però il regno dei Seleucidi non era più in grado di opporsi all'assalto dei parti, tanto più che in diversi luoghi gli abitanti auspicavano l'arrivo dei parti, considerandoli alla stregua di abbattitori del giogo greco-macedone.
Secondo i dati contenuti nei testi cuneiformi, Mitridate I nel 141 a.C. occupò Seleucia sul Tigri, importantissima polis ellenica nella Mesopotamia e principale baluardo dei Seleucidi, e fu quindi nominato re della Babilonia.
Nell'inverno dello stesso anno però Mitridate fu costretto ad affidare il proseguimento della campagna ad un governatore per dirigersi verso l'Hircania.
La partenza rapida ed inattesa del re verso l'oriente era causata dalle serie complicazioni che erano sorte in relazione alle migrazioni dei nomadi dell'Asia centrale.
La lotta contro questa nuova ondata di nomadi assunse forme così gravi, che Mitridate fu costretto a trascorrere tutti gli altri anni del suo regno ai confini orientali.
Demetrio, dopo essere venuto a conoscenza delle difficoltà in cui si dibattevano i parti e sperando probabilmente di trovare appoggi presso gli abitanti ellenici o ellenizzati della popolazione cittadina, cercò di riconquistare la Babilonia, ma dopo alcuni successi temporanei fu sconfitto dai parti e preso prigioniero.
Nello stesso tempo i parti probabilmente finirono di assoggettare l'Elimaide e i tesori dei templi della Susiana caddero in larga misura nelle mani dei capi parti.
Così verso la fine del regno di Mitridate I lo Stato dei parti si stendeva lungo vasti territori del sud-ovest dell'Asia centrale ed occupava quasi tutto l'Iran e tutta la Mesopotamia.
I Seleucidi fecero l'ultimo tentativo di ristabilire il loro dominio nell'Asia.
Antioco VII Sidete verso il 130 a.C. intraprese una campagna contro i parti: riuscì infatti a raggruppare un forte esercito e ad infliggere numerose sconfitte ai condottieri parti.
Incoraggiata dai successi di Antioco, la popolazione ellenica di Seleucia sul Tigri uccise il governatore parto e passò dalla parte dei Seleucidi, e l'esercito di Antioco mosse vittoriosamente verso la Media.
Il re dei parti Fraate II chiese la pace, ma le condizioni di Antioco erano inaccettabili.
Una rivolta contro Antioco, scoppiata contemporaneamente in tutta la Media e sostenuta dai parti, portò all'eliminazione delle guarnigioni seleucidiche e dello stesso Antioco Sidete (129 a.C.).
La conquista partica nella seconda metà del II secolo a.C. delle regioni economicamente più fiorenti dell'Asia anteriore e delle fondamentali vie commerciali che univano l'Asia occidentale all'Asia orientale permise il rafforzamento e l'arricchimento dello Stato partico.
Alla fine del II secolo a.C. risale la formazione della cosiddetta "grande via della seta" tra la Cina e il Mediterraneo: i parti avevano nelle loro mani la maggior parte di questa via e ricavavano enormi utili da questa mediazione tra est e ovest.

## LA LOTTA DEI PARTI CONTRO I NOMADI DELL'ASIA CENTRALE E L'ALLARGAMENTO DEI LORO POSSEDIMENTI IN OCCIDENTE

Risalgono a questo periodo avvenimenti in oriente che ebbero inizio probabilmente sotto Mitridate I, tali da minacciare l'esistenza del regno partico.
Verso la metà del II secolo a.C. ebbero luogo grandi migrazioni di nomadi dell'Asia centrale.

Gli antichi vicini delle popolazioni sedentarie dell'Asia centrale ed orientale, cioè le tribù nomadi che facevano parte delle alleanze tribali dei saci e dei massageti, iniziarono una marcia in due direzioni: a sud-ovest e a sud-est.
Ancora oggi non conosciamo a sufficienza la causa di questa energica spinta verso il sud delle tribù massagetiche.
Un ruolo importante probabilmente lo ebbero le migrazioni di grandi masse nomadi all'interno del continente asiatico, che portarono alla lotta delle tribù massagetiche contro quelle unne.
Parte delle tribù massagetiche, dopo esser state sconfitte, furono obbligate a spostarsi verso sud-ovest.
Il gruppo orientale dei massageti svolse un ruolo decisivo nell'abbattimento del regno greco-battriano.
Il gruppo occidentale dei nomadi, comprendente nella maggioranza i sacarauchi e gli apasiachi, si mosse verso i domini orientali dei parti.
Sebbene i saci nelle loro scorrerie riuscissero a raggiungere la Mesopotamia, i nomadi del settentrione vennero fermati e respinti verso il sud.
Solo Mitridate II (123-88/87) riuscì ad aver ragione dei. saci.
Sotto di lui i parti, a prezzo di grandi sforzi, riuscirono a spostare l'asse del movimento dei saci verso il sud, e così questi si stabilirono nell'antica Drangiana, e più ad est nell'Aracosia.
Questo territorio da quel momento cominciò a venir chiamato Sakastene (oggi Seistan).
Ben presto si venne a formare un regno indipendente, che si estendeva nelle regioni orientali dell'Iran e in quelle nord-occidentali dell'India.
In questo modo, alla fine del III secolo a.C. i parti riuscirono a rafforzare i propri confini orientali, a respingere i saci e a sottometterli in una certa misura.
È difficile dire quanto si estendessero i possedimenti di Mitridate II verso oriente.
È diffusa l'ipotesi che nel 115 a.C. i parti conquistassero l'oasi di Merv e che da allora riuscissero a mantenerla per molti anni.
In questo caso bisogna pensare che l'Amu-Darya fosse il confine dei domini partici.
Dopo aver consolidato la propria posizione ad oriente Mitridate II decise di proseguire la marcia verso occidente già iniziata dai suoi predecessori.
Il successivo colpo dei parti venne diretto verso l'Armenia, che occupava una importantissima posizione strategica nell'Asia anteriore.
Verso il 94 a.C. Mitridate riuscì a mettere sul trono della Grande Armenia Tigrane II, e nello stesso tempo a rafforzare temporaneamente la propria influenza in una parte dell'Asia Minore e della Transcaucasia.
Successivamente Mitridate condusse un'offensiva contro il regno dei Seleucidi, il cui territorio a quel tempo era ridotto alla sola Siria settentrionale.
I parti cominciarono ad ingerirsi negli affari interni dei Seleucidi, sostenendo talvolta l'uno, talvolta l'altro dei pretendenti al trono.
L'Eufrate divenne il confine occidentale dei domini partici.
In alcuni punti i parti sconfinarono persino nella Parapotamia, cioè nella regione ad ovest dell'Eufrate.

## LE STRUTTURE SOCIALI DEL REGNO DEI PARTI

Come altri Stati dell'antichità il regno dei parti non era affatto omogeneo.
Accanto ad antiche regioni civili, con fiorenti agricolture, artigianati e commerci che già da molti secoli conoscevano sviluppati metodi di produzione schiavistica, come la Babilonia (che dal II secolo a.C. era diventata il centro economico e poli-

tico del regno partico), esistevano le regioni montane dell'Iran occidentale, abitate da arretrate tribù di cacciatori, e le regioni semidesertiche del Mar Caspio, abitate dalle tribù nomadi dei daci, che si trovavano ad un bassissimo livello di sviluppo sociale.
Un posto a sé nello Stato dei parti era occupato dalle regioni dell'Asia centrale vera e propria.
Qui si trovavano i territori che avevano una fiorente agricoltura (il più importante di questi era la Margiana) ed attorno ad essi gravitavano tribù nomadi con un regime sociale molto primitivo.
La posizione delle regioni dell'Asia centrale nello Stato degli Arsacidi era ambigua: da una parte continuavano a godere delle attenzioni reali come culla della dinastia (a Nisa erano sepolti i re) e come regioni che davano abili soldati, mentre d'altra parte bisogna tener presente che il centro del regno partico durante il periodo di sviluppo dello Stato degli Arsacidi si era spostato verso ovest, nella Mesopotamia, così che le regioni dell'Asia centrale si erano trasformate in lontane zone di confine.
Giudicando dagli scarsi dati in nostro possesso, che si riferiscono al II-I secolo a.C., il nucleo economico fondamentale nei distretti agricoli era costituito dalla comunità contadina, composta formalmente da liberi agricoltori.
Come risulta da documenti del I secolo a.C. del Kurdistan iraniano (Media occidentale) relativi alla vendita di vigneti, l'appezzamento o parte dell'appezzamento di terreno che apparteneva alla comunità poteva essere venduto, ma per far questo era necessaria l'approvazione dei vicini.
Il compratore di questa parcella diventava membro con pieni diritti della comunità e dava assicurazione di lavorare regolarmente la terra.
L'inadempienza di questo punto poteva portare il compratore a pagare una grossa multa.
Per farsi pagare le tasse lo Stato obbligava la comunità nel suo insieme e i suoi singoli componenti a lavorare la terra, creando una specie di responsabilità collettiva.
Parte notevole delle terre dello Stato era costituita da quelle appartenenti al re, che venivano amministrate in modo particolare; gli utili provenienti da queste terre andavano alla cassa reale.
Esistevano inoltre vaste tenute che appartenevano all'aristocrazia partica e locale.
Così la famiglia Karena possedeva vasti territori nella Media; la famiglia Surena, che dette alla Parthia alcuni importanti uomini politici e condottieri, possedeva terre nella parte orientale dello Stato.
Come si sfruttassero queste terre non conosciamo con precisione, però possiamo supporre che in esse si ricorresse al lavoro degli schiavi.
In un più tardo codice iraniano si usano due termini per specificare due categorie di schiavi: i "bandak", che erano gli schiavi in generale, e gli "anshakhrik", che all'inizio indicava gli schiavi-prigionieri di guerra e poi gli schiavi messi a coltivare la terra che godevano di una certa indipendenza economica.
Gli schiavi si ottenevano per mezzo delle guerre e dell'asservimento per debiti.
Uno di questi tipi di contratto d'asservimento è giunto fino ai nostri giorni.
A parte l'aristocrazia, grandi proprietari fondiari erano i templi dei vari culti, che possedevano anche un notevole numero di schiavi.

**LA FUNZIONE DELLE CITTÀ**

La vita cittadina nel regno dei parti era sviluppata meno che, ad esempio, nel Mediterraneo orientale, anche se nelle regioni occidentali del regno e ai confini orien-

tali esistevano importanti centri cittadini.
Nelle regioni nordorientali della Parthia le città più importanti erano Nisa (non lontano dall'odierna Ashabad), Antiochia Margiana ed Hekatompylos.
Antiochia Margiana - importante città ellenistica posta nel mezzo di una ricca oasi (il nucleo dell'antica città si trovava sul luogo della odierna cittadina di Gjaur-Kala) - era un grande centro commerciale e artigianale.
Le armi dei cavalieri partici nella battaglia di Carre (53 a.C.) erano fatte, stando alla testimonianza di Plutarco, di "ferro margianico"; dal momento che sul territorio della Margiana non esistono giacimenti di ferro, Plutarco intendeva parlare di armi forgiate dagli artigiani di Margiana.
Nella città esistevano speciali quartieri abitati solo da artigiani.
Questo testimonia che il processo di differenziazione dell'artigianato dall'agricoltura a Margiana era andato più avanti che in alcune vicine regioni dell'Asia centrale, dove la differenziazione degli artigiani era avvenuta solo all'interno delle comunità tribali.
La struttura politica delle città del regno dei parti ricorda in certi suoi aspetti la struttura della polis ellenistica.
È assai diffusa nella storiografia corrente l'opinione che la polis dell'Asia fu solo un risultato della colonizzazione greco-macedone e che autonome comunità cittadine con istituti caratteristici della polis si ebbero in oriente solo dove esisteva una compatta popolazione greco-macedone o fortemente ellenizzata.
Probabilmente però la polis orientale dell'epoca partica è geneticamente legata non solo con le polis ellenistiche della Asia Minore e della Grecia continentale, ma anche con le antiche comunità cittadine autonome della Mesopotamia, della Siria e della Palestina.
Perciò è possibile che tali comunità cittadine, nell'Iran e nell'Asia centrale, siano esistite indipendentemente dall'influenza greco-macedone.
D'altro canto non si può negare l'esistenza di città ellenizzate nella Parthia, quale ad esempio Seleucia sul Tigri, la cui popolazione aveva un atteggiamento ostile verso i re dei parti.
A questa città va pure aggiunta Dura-Europos sull'Eufrate, la cui popolazione benché semitica era fortemente ellenizzata.
Istituti caratteristici della polis sono anche presenti nelle città che esistevano prima dell'arrivo dei greci in oriente e che avevano tradizioni ben diverse (Susa, Babele).
Un messaggio del re partico Artabano III alla città di Susa (del 21 a.C.). getta un po' di luce sui rapporti che intercorrevano tra le città e il potere reale.
In questo messaggio il re conferma la composizione del consiglio cittadino, i cui componenti, in contrasto con la costituzione della città, erano Stati eletti per la seconda volta.
I re parti, quando era necessario, si intromettevano nella vita interna delle città e nominavano in qualità di magistrati persone loro gradite.
Non solo Antiochia Margiana, ma diverse altre città della Parthia erano importanti centri di produzione artigianale, i cui prodotti erano famosi per la loro buona qualità.
La condizione sociale di coloro che erano impiegati direttamente nell'artigianato non ci è nota a sufficienza; c'è motivo di credere che nella produzione artigianale fosse diffuso il lavoro degli schiavi.
Nel regno dei parti esistevano pure insediamenti urbani di altro tipo, come le residenze fortificate dei re e dei governatori.
Di questo tipo furono Ctesifonte, capitale dello Stato partico, posta sul Tigri di

fronte alla città ellenica di Seleucia e Nisa, santuario e sepolcro dei re partici.

## LA STRUTTURA STATALE

La struttura statale del regno dei parti non ci è sufficientemente nota.
Il potere regale apparteneva alla casa degli Arsacidi anche se talvolta facevano la loro apparizione pretendenti al trono che con questi non avevano alcuna parentela.
Probabilmente non esisteva una legittima regolamentazione della successione al trono, il che spesso portava ad acuti conflitti per il potere.
Occupavano la posizione più privilegiata nello Stato sette famiglie aristocratiche (Surena, Karena eccetera), che conservarono la loro potenza anche dopo la caduta del regno partico.
Grande importanza nella direzione dello Stato avevano il consiglio degli aristocratici e il consiglio dei sacerdoti.
Nell'esercito il nerbo era evidentemente costituito dalla cavalleria pesante e leggera.
La cavalleria pesante era fornita dall'aristocrazia, mentre quella leggera proveniva dalle tribù nomadi alleate.
Il sistema di amministrazione provinciale è pure poco conosciuto.
Molte regioni conservavano i loro governanti se questi si sottomettevano ai parti.
Nelle regioni conquistate ai Seleucidi probabilmente fu conservato l'antico sistema di suddivisione in satrapie, le quali a loro volta si dividevano in "ipparchie" ed "eparchie".
Però le satrapie partiche territorialmente non corrispondevano a quelle seleucidiche, dal momento che erano notevolmente più piccole e meno compatte di queste ultime.
L'eparchia (e talvolta, come viene detto in alcuni documenti, la ipparchia) si divideva in "stathmoi" che raggruppavano più villaggi.
All'inizio stathmoi erano chiamate le stazioni di posta statale sulle vie principali; esse erano degli acquartieramenti per le guarnigioni e in seguito divennero unità di base della suddivisione amministrativa statale.
Nelle file dell'alta aristocrazia, soprattutto quando la situazione politica si aggravava, venivano nominati i "correggenti".
Conosciamo diversi casi in cui si elessero questi co-reggenti nelle regioni occidentali, quando il sovrano era occupato in oriente.
A capo delle satrapie c'erano i satrapi, o "nachvadari", nominati dal re.
Le regioni strategicamente importanti erano rette da particolari governatori, i "pitiachshi", il cui potere era superiore a quello dei satrapi.
Importanti funzionari dell'amministrazione erano pure i "comandanti delle fortezze".
Le città che avevano una struttura a polis conservarono la loro autonomia amministrativa, ma in esse risiedevano gli "epistati" del re.
Le parti di un archivio reale trovate recentemente a Nisa ci danno un'idea dell'apparato amministrativo e fiscale dello Stato degli Arsacidi nel I secolo a.C.
In diversi documenti di questo archivio si fa cenno alle imposte dei vigneti appartenenti al re, ai sacerdoti e probabilmente alle comunità; queste imposte venivano riscosse in natura, cioè in vino, che veniva valutato oculatamente.
Nei documenti vengono ricordati diversi funzionari dell'amministrazione reale.

## LA CULTURA E LA RELIGIONE DELLA PARTHIA

Nel regno dei parti erano in uso diverse lingue.
Ogni popolazione, ogni tribù parlava nella propria lingua.

La popolazione iraniana usava due gruppi di dialetti: il gruppo nordoccidentale e il gruppo sud-occidentale.
Nello Stato degli Arsacidi la lingua partica, del gruppo nord-occidentale e vicina al medo, divenne lingua di Stato.
Per i bisogni statali si faceva ricorso a lingue e a una scrittura estranee alla maggioranza della popolazione, ma che avevano avuto grande diffusione nell'Asia anteriore durante il I millennio a.C..
Anche in questo caso non esisteva unitarietà.
In alcune città della Mesopotamia, dove ancora sopravviveva un'antica tradizione, si usava la scrittura cuneiforme babilonese.
Erano molto diffuse, soprattutto nelle città e nelle regioni occidentali del regno, la lingua e la scrittura greche.
In lingua greca furono redatti i documenti giuridici di un villaggio contadino nella Media (nell'odierno Kurdistan); in lingua greca il re manteneva la corrispondenza con le città.
Durante il periodo di maggior sviluppo della Parthia (II-I sec. a.C.) è caratteristico il rafforzamento dell'elemento greco nell'impero e l'assimilazione della pratica amministrativa delle monarchie ellenistiche.
Accanto alla scrittura greca si usava pure l'aramaica.
La lingua e la scrittura aramaiche avevano avuto una grande diffusione in Asia e in Egitto durante il periodo achemenide, come lingua della burocrazia.
Probabilmente dal IV-III secolo a.C. le lettere della scrittura aramaica cominciarono ad essere usate anche in altre lingue.
In questo modo a volte intere parole e frasi venivano scritte in aramaico, ma perché potessero essere lette veniva posta accanto la traduzione nella lingua locale.
Ci sono giunti tra l'altro più di duemila documenti provenienti da Nisa, redatti in lingua partica con caratteri aramaici (I secolo a.C.).
Evidentemente la scrittura e la letteratura partiche ebbero grande diffusione, come è testimoniato dagli scarsi resti conservati, risalenti a un'epoca più tarda.
Conosciamo pure insufficientemente l'arte delle popolazioni e delle tribù che facevano parte del regno partico.
Solo negli ultimi anni gli archeologi sovietici hanno iniziato a scoprire l'autentico carattere della cultura e dell'arte dei. popoli che dimoravano nelle regioni della Parthia.
Ogni grande popolazione, ogni gruppo tribale, ogni regione della Parthia aveva i propri particolari caratteri culturali e artistici.
Inoltre si possono notare anche caratteri comuni, risultato dell'analogo sviluppo percorso dalle tribù e dalle popolazioni che facevano parte del regno partico.
L'arte delle città dell'Asia anteriore, soggetta ad una forte influenza ellenistica, posta al servizio delle classi dominanti, si differenzia nettamente dai vari aspetti locali dell'arte.
I motivi e le tecniche ellenistiche in quel tempo penetrarono profondamente in oriente: anche i lavori artistici rinvenuti sul territorio delle regioni nord-orientali della Parthia riflettono l'influenza ellenistica.
Nelle diverse regioni, per quanto riguarda l'architettura, erano diffuse varie tecniche costruttive: in occidente si usava il mattone cotto e la pietra, in oriente il mattone crudo seccato all'aria.
Prevalevano fondamentalmente le forme architettoniche locali, anche se nelle grandi costruzioni sono presenti elementi provenienti dall'arte greca e poi elaborati in modo originale.
Anche la scultura era molto varia.

In oriente, accanto alla scultura ellenistica in pietra, era diffusa la scultura di terracotta dipinta, su armatura di legno; in occidente la scultura in pietra portava di solito le impronte delle tradizioni dell'Asia anteriore.
Accanto alla scultura monumentale, che rifletteva prevalentemente i gusti dell'aristocrazia, era diffusa tra il popolo la terracotta lavorata.
Esisteva pure una pittura monumentale.
Sono arrivati sino a noi i frammenti di pitture della città partica di Dura-Europos sull'Eufrate, posta vicino al confine.
Anche le pitture murali provenienti dai templi di culti diversi testimoniano che un'arte partica unitaria non esisteva e non poteva esistere.
Anche nel campo della religione non scorgiamo nella Parthia alcuna omogeneità.
Nell'Iran erano diffuse le concezioni religiose dualistiche, che consideravano il mondo come una lotta tra il principio del bene, con a capo il dio Ormuzd e le sue anime "sante ed immortali", e il principio del male, con a capo il dio Arimane e i suoi demoni ("daiva").
Queste concezioni, legate al nome del leggendario profeta Zarathustra, non avevano ancora avuto una sistemazione definitiva.
Più tardi ricevettero forma di dogma nell'"Avesta", complesso di libri riconosciuti sacri dai sacerdoti, e in tale forma sono noti col nome di zoroastrismo.
Nella Asia in questi secoli erano diffusi culti religiosi locali, tra i quali particolare importanza aveva il culto della divinità solare, che possedeva diversi nomi.
Accanto a questa divinità solare si venerava una dea suprema, madre-vergine, dea della fertilità, dea legata all'acqua, il che è particolarmente comprensibile in oriente, dove la fertilità della terra dipendeva completamente dall'irrigazione.
I culti locali nell'Asia confluivano con il culto delle divinità zoroastriane.
Per la minoranza privilegiata della società partica è caratteristico anche il sincretismo religioso, che univa il culto delle divinità locali con quelle elleniche.
In generale i re arsacidi si distinsero per la loro grande tolleranza religiosa, a differenza della posteriore dinastia dei Sassanidi, convinti sostenitori di un puro zoroastrismo.
A fini politici venne divinizzato il leggendario Arsace, fondatore della dinastia al potere.
Esisteva un particolare gruppo sacerdotale, i maghi, che aveva grande importanza nella vita politica.

## LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA PARTHIA NEL I SECOLO a.C. I PRIMI CONFLITTI CON ROMA

L'apparizione dei parti nella Mesopotamia preoccupò seriamente i romani, che in quel tempo avevano iniziato la loro espansione in oriente e stavano conducendo una guerra accanita con Mitridate del Ponto.
Nel 92. a.C. Silla, che voleva mettere sul trono della Cappadocia Ariobarzane, creatura dei romani e esiliato dal re Tigrane, iniziò delle trattative con i parti.
Non è chiaro se si arrivò a un accordo; sappiamo solo che l'ambasciatore dei parti Orobaze fu successivamente giustiziato, perché non aveva saputo opporsi all'atteggiamento provocatorio di Silla durante le trattative.
Questa era la prima presa di contatto dei parti con i romani e con la loro politica in oriente.
Indubbiamente questa prima esperienza provocò un provvisorio avvicinamento di Mitridate II ai suoi vicini occidentali Mitridate del Ponto e Tigrane d'Armenia, ma i parti ancora non comprendevano tutto il pericolo che li minacciava da parte di Roma.

Negli ultimi anni del regno di Mitridate (morì probabilmente nell'88/7 a.C.) la Parthia fu scossa da difficoltà intestine.
Nel 91 Gotarze, probabilmente un ex governatore di Mitridate, si impadronì del potere nelle province occidentali del regno partico, approfittando forse del fatto che in quegli anni Mitridate si trovava in oriente, dove pure la situazione non era tranquilla.
Nell'88-85 Tigrane II tolse ai parti quelle "settanta valli", che a suo tempo era stato costretto a cedere a Mitridate II.
Nel 69, dopo aver sconfitto l'esercito armeno presso Tigranocerta, le legioni romane mossero decisamente verso i confini della Parthia.
Mitridate del Ponto, che si trovava in quel tempo in una situazione disperata, chiese aiuto al re dei parti Fraate III (70/69-58 /57).
I romani, comprendendo l'importanza della Parthia nella lotta imminente, cercarono anche essi di assicurarsi a tutti i costi almeno la neutralità di Frante III.
Il re dei parti si mostrò disposto a conservare la neutralità per attendere l'esito della lotta nell'Asia Minore.
Il primo obiettivo dei parti era la riconquista delle regioni prese da Tigrane d'Armenia, e la aggressione romana veniva considerata come un'eventualità che apparteneva ad un futuro non troppo vicino.
Pompeo, che aveva ottenuto il comando delle truppe romane in oriente, riuscì a stipulare coi parti un trattato di non intervento.
Ma gli avvenimenti costrinsero inevitabilmente la Parthia ad entrare in guerra con Roma.
Il re dei parti cercò di far leva sulle discordie che erano sorte tra Tigrane d'Armenia e suo figlio Tigrane il Giovane, ma senza successo.
Dopo che Tigrane il Giovane (il quale non aveva voluto consegnare il tesoro reale che si trovava nella Sofene e che doveva servire a pagare il contributo imposto all'Armenia) fu preso prigioniero da Pompeo, le regioni che gli erano state date precedentemente vennero unite alla Cappadocia.
Allora Fraate III protestò presso i romani per la cattura di Tigrane il Giovane, genero del re dei parti, e accennò all'accordo tra i parti e Pompeo, secondo il quale il confine del regno partico era stato stabilito lungo l'Eufrate.
Per appoggiare le proprie richieste il re partico occupò la Corduene.
Ai parti Pompeo rispose con uno sprezzante rifiuto, e diede ordine al suo legato Afranio di liberare la Corduene dalle truppe partiche.
Questo fu il primo scontro armato tra i romani e i parti, che si concluse con l'allontanamento dei parti dalla Corduene.
Verso la fine degli anni 60 del I secolo a.C. i romani avevano sottomesso tutte le regioni costiere dell'Asia Minore e del Mediterraneo orientale (ad esclusione dell'Egitto), e i territori più lontani dal mare erano Stati divisi tra i regni assoggettati a Roma.
Così la Parthia era stata tagliata fuori dal Mar Nero e dal Mediterraneo.
Sull'Eufrate diretti vicini della Parthia erano non solo l'Armenia, la Cappadocia e la Commagene, alleate di Roma, ma anche la provincia romana della Siria.
In quel periodo ricominciarono nella Parthia i conflitti dinastici.
Verso il 58-7 Fraate III fu assassinato dai suoi figli, tra i quali poi scoppiò una guerra intestina di cui approfittarono i romani.

## LA CAMPAGNA MILITARE DI CRASSO E I SUOI RISULTATI

Nella primavera del 54 le truppe romane al comando di Crasso penetrarono nella Mesopotamia e occuparono alcune città.

Dopo aver lasciato nelle città conquistate delle guarnigioni, Crasso tornò a svernare nella Siria.
Crasso aveva a disposizione sette legioni, cioè circa 35.000 fanti, 5000 cavalieri e alcune migliaia di appartenenti alle truppe ausiliarie; egli poteva contare anche sugli alleati: Artavasde II, re dell'Armenia, Abgero re dell'Osroene e il capo arabo Alchaudonio.
Nella Parthia la lotta interna terminò con la vittoria di Orode (verso il 57 a.C.).
Di fronte alla minaccia dell'aggressione romana i parti cominciarono a preparare la resistenza.
Essi erano convinti che i romani dovessero scegliere la strada attraverso l'Armenia, più lunga ma che portava all'interno della Mesopotamia, ai centri vitali del regno partico; inoltre questa strada dava la possibilità di sfuggire agli attacchi della cavalleria partica, impossibilitata a combattere sulle montagne.
Per questi motivi il re Orode con il nerbo dell'esercito si mosse verso l'Armenia per impedire ad Artavasde di unirsi ai romani.
La difesa della Mesopotamia fu affidata al condottiero partico Surena, che aveva a disposizione solo 11.000 cavalieri.
Ma Crasso, dopo aver attraversato l'Eufrate nei pressi di Zeugma, invece di dirigersi lungo l'Eufrate come supponevano i parti, decise di passare attraverso le steppe desertiche della Mesopotamia per inseguire l'esercito di Surena, che si stava ritirando, ed infliggergli una sconfitta decisiva.
Il 6 maggio del 53 nelle vicinanze della città di Carre le legioni romane si scontrarono con la cavalleria di Surena.
I romani si disposero a quadrato e furono immediatamente circondati dalla cavalleria partica che, galoppando attorno al quadrato, bersagliava i romani con una pioggia di frecce.
I primi tentativi di contrattacco fallirono.
Allora Crasso ordinò a suo figlio Publio di attaccare i parti con una forte schiera di fanti e di cavalieri.
I parti cominciarono a ripiegare velocemente, desiderando attirare Publio nella steppa per tagliarlo fuori dal resto dell'esercito.
Questa manovra ebbe successo.
Il condottiero romano, assolutamente inesperto della tattica dei nomadi della steppa, cadde nel tranello e si gettò all'inseguimento del nemico che si stava ritirando.
Appena i soldati di Publio furono distanziati dal resto dell'esercito, i parti si gettarono su di loro e li sterminarono fino all'ultimo.
Gli attacchi dei parti continuarono fino al calare delle tenebre, poi la cavalleria di Surena scomparve.
Il resto dell'esercito romano entrò in Carre, trovando rifugio nelle fortificazioni della città.
Il tentativo di Crasso di spingersi successivamente verso il nord, nei territori di Artavasde, fallì.
Quasi tutto l'esercito romano con a capo Crasso venne annientato.
Molti romani caddero prigionieri e furono deportati nella lontana Margiana.
Solo il questore Cassio con una piccola schiera di soldati riuscì a ritirarsi in Siria.
La flessibile, manovriera tattica dei parti assicurò loro una completa vittoria; la testa mozzata di Crasso fu spedita dal condottiero partico Surena ad Artaxata, dove si trovava il re partico Orode, ospite di Artavasde.
In questa città, sulla scena del teatro di corte, per celebrare la vittoria su Roma vennero allestite scene dalle "Baccanti" di Euripide: quando secondo il copione sulla scena doveva apparire la testa di Penteo, lacerata dalle baccanti, il tragico

Giasone portò la testa di Crasso, tra l'entusiasmo generale degli spettatori.
La vittoria dei parti su Crasso ebbe una notevole importanza per i popoli dell'oriente.
Essa pose un limite (l'Eufrate) alle successive campagne di conquista dei romani, scosse le loro posizioni nell'Asia Minore, nella Siria e nella Palestina e stabilì quel sistema di equilibrio politico tra Roma e la Parthia, che con qualche piccola pausa doveva restare in vigore fino alla caduta dello Stato degli Arsacidi.

# 6 LE TRIBÙ E I POPOLI DELL'ASIA CENTRALE

**I NOMADI DELL'ASIA CENTRALE**
Dalla seconda metà del I millennio a.C. i nomadi dell'Asia centrale ebbero un ruolo sempre più importante nella vita dell'Europa e dell'Asia.
Le condizioni geografiche rallentarono fortemente lo sviluppo delle tribù che abitavano questi territori.
Dal Danubio allo Hwang-ho si stendeva una fascia stepposa che nei territori aridi dell'Asia interna si trasformava in sterili deserti.
In queste condizioni ambientali e con un livello di sviluppo delle forze produttive quale era quello che caratterizza quest'epoca, al di fuori di alcune piccole oasi, il tipo nomade di vita era l'unico possibile.
Conducendo le loro numerose mandrie per vasti territori, i nomadi allevatori si adattarono alle condizioni naturali in cui vivevano.
Particolarmente prezioso per i nomadi era il cavallo, che serviva loro quale mezzo di locomozione nelle sterminate steppe e forniva latte e carne.
Il bestiame viveva esclusivamente di pascolo.
Proprio per questo i nomadi erano obbligati a continue migrazioni: ogni anno dai pascoli invernali a quelli estivi e viceversa.
Le malattie del bestiame, la formazione di un manto nevoso più spesso o il gelo invernale costituivano per i nomadi calamità naturali, che potevano causare la perdita del bestiame, la fame ed erano spesso all'origine di scontri armati con i vicini.
Gli antichi nomadi dell'Asia centrale non avevano un'unica lingua.
Essi parlavano lingue indo-europee, ugro-finniche, turche, mongole, tunguso-manciuriche, tibeto-tangute.
La maggioranza di queste tribù dell'Asia nella seconda metà del I millennio a.C., quando per la prima volta si trovano citate nelle fonti scritte, stavano vivendo lo stadio della dissoluzione del regime comunitario primitivo.
Da una parte esse conservavano ancora un'organizzazione tribale, mentre dall'altra già appariva la schiavitù, si iniziava il processo di differenziazione patrimoniale tra i liberi e nasceva l'aristocrazia tribale.
Nelle condizioni di vita nomade venne a formarsi la proprietà tribale sulla terra, in primo luogo sui pascoli estivi e invernali.
Le tribù nomadi dell'Asia centrale si trovavano in continua guerra tra di loro.
Le tribù più deboli venivano scacciate dai pascoli migliori dalle tribù più forti e combattive.
Spesso i nomadi invadevano le terre abitate da popolazioni sedentarie e le sottomettevano.
Durante le invasioni nascevano grandi alleanze tribali che talvolta si trasformavano in enormi "Stati" di nomadi.

**GLI UNNI**

Gli unni già alla fine del III secolo a.C. diedero vita alla prima grande alleanza tribale sul territorio dell'Asia centrale, che ben presto cominciò a far sentire la propria influenza sui paesi vicini, l'Asia centrale e la Cina.

Le testimonianze fondamentali sulla vita e sulle strutture sociali e politiche dei nomadi ci sono date da fonti cinesi.

Tra i monumenti archeologici particolare importanza per caratterizzare la vita degli unni hanno i sepolcri tribali dell'aristocrazia ed anche quelli di semplici guerrieri.

Queste tombe sono state conosciute grazie agli scavi sul territorio della Mongolia (Noin-Ula) e della Transbajkalia (Ilmovaja Pad e altri).

Negli ultimi anni si sono iniziati gli scavi dei villaggi dell'epoca unna nella Transbajkalia (abitato di Ivolga).

Il territorio abitato dagli unni si distingueva per il clima nettamente continentale.

L'estate, durante la quale si seccava quasi tutta la vegetazione, era accompagnata da tempeste di sabbia, e l'inverno - freddissimo - da bufere di neve.

Su questi vastissimi territori gli unni praticavano l'allevamento nomade.

Essi allevavano in primo luogo cavalli, bovini, bestiame minuto, e così pure cammelli, asini e muli.

Il bestiame costituiva la voce più importante negli scambi con i cinesi.

Una certa importanza presso gli unni aveva la caccia.

Nel settentrione, nella taigà, vivevano tribù di cacciatori sottomessi agli unni; pellicce, uno dei prodotti fondamentali della loro caccia, venivano mandate in dono anche agli imperatori cinesi.

Nel paese degli unni, sebbene in misura assai limitata, esisteva anche l'agricoltura, esercitata dalla popolazione sedentaria che viveva nella Mongolia settentrionale e nella Siberia meridionale.

Secondo fonti cinesi, confermate da dati archeologici, l'unica specie di cereale nota agli unni era il miglio, che probabilmente veniva seminato dagli unni nei pressi degli accampamenti invernali.

Nei campi lavoravano essenzialmente i prigionieri di guerra.

Inoltre nel paese degli unni viveva una popolazione contadina proveniente dalla Cina; questa popolazione ubbidiva ai capi degli unni e probabilmente forniva loro prodotti agricoli.

Tuttavia l'agricoltura in complesso era poco sviluppata e si verificavano continuamente carestie; i cronisti cinesi ci informano che più volte la Cina rifornì gli unni di prodotti agricoli.

Un certo sviluppo nel paese degli unni ebbe l'artigianato.

Con i prodotti dell'allevamento - lana, pelle, osso, corno - venivano fatti diversi oggetti d'uso domestico.

Esistevano pure una produzione di vasi e una metallurgia; nella Transbajkalia presso i villaggi unni sono venute alla luce scorie di ferro.

Gli unni mantenevano attivi scambi con i vicini popoli agricoltori, ma non di rado prendevano ciò di cui avevano bisogno ricorrendo al saccheggio o all'imposizione di tributi ai vinti.

Le strutture sociali degli unni si possono definire comunitario-primitive allo stadio di dissoluzione.

Nella vita degli unni grande importanza assumevano i legami tribali come è testimoniato dalla consuetudine dell'esogamia.

Lo "Stato unno" strutturalmente era costituito da un'alleanza di 24 tribù, suddivise in due parti, orientale ed occidentale.

Ogni tribù aveva un proprio territorio, sul quale conduceva vita nomade compiendo nel corso dell'anno determinati spostamenti.
A capo delle tribù stavano dei reggenti che si riunivano tre volte all'anno per consigliarsi e per partecipare a cerimonie religiose; essi costituivano il tribunale supremo, decidevano le questioni della pace e della guerra, eleggevano, se del caso, il nuovo capo comune.
Stando all'interpretazione cinese di questa parola il capo di tutta l'alleanza si chiamava "dzen'u"; solo più tardi i medesimi caratteri cinesi furono pronunciati "shanyii", come solitamente vengono chiamati i capi unni nella letteratura storica.
A causa delle continue guerre e scorrerie progredì rapidamente nella società unna il processo di differenziazione patrimoniale.
Tra le tombe unne si distinguono chiaramente quelle ricche da quelle povere.
Particolarmente ricche sono le tombe di Noin-Ula; esse erano collocate nei pressi della residenza dei capi unni e probabilmente appartenevano proprio a quella tribù dalla quale discendevano gli "dzen'u" o shanyii dell'alleanza unna.
In queste tombe sono venuti alla luce in grande quantità oro e argento, seta cinese e oggetti laccati.
Si notano tracce di differenziazione patrimoniale anche all'interno delle tombe gentilizie (Ilmovaja Pad).
Il fattore più importante della dissoluzione del regime comunitario primitivo era costituito dalla schiavitù.
Durante le guerre e le scorrerie veniva catturato un gran numero di prigionieri.
Nelle scorrerie degli unni in Cina ogni volta si catturavano prigionieri, alcune volte fino a 40.000.
L'aristocrazia tribale, impossessandosi della maggior parte dei prigionieri, aveva la possibilità di avviarli al lavoro arricchendosi senza sosta e differenziandosi in tal modo dagli altri componenti della tribù.
Oltre che dall'estero gli schiavi provenivano anche dall'interno: le famiglie dei delinquenti erano ridotte in schiavitù.
Dati i rapporti predominanti, gli unni non potevano impiegare un gran numero di schiavi durante la loro vita. nomade; per questo, parte degli schiavi veniva da essi destinata al lavoro dei campi: così si venne a formare lentamente una popolazione agricola dipendente.

**LA NASCITA DELLO STATO UNNO**
Nella vita degli unni la guerra aveva un'importanza fondamentale.
La tecnica del combattimento a cavallo presso di essi era assai perfezionata.
I reparti di cavalieri unni si lanciavano con alte grida sul nemico, solitamente da tutti e quattro i lati, lo ricoprivano con nugoli di frecce e nel combattimento corpo a corpo ricorrevano alle picche e alle spade.
Non poca importanza nei successi militari unni ebbe una riforma militare della fine del III - inizio del II secolo a.C., per cui l'esercito unno si trasformò in cavalleria pesante e i cavalieri indossarono le corazze.
Questa organizzazione militare permise agli unni nuove vittorie.
Da una parte la presenza di legami tribali e familiari dava all'esercito una straordinaria solidità, dall'altra già si era fatta strada la suddivisione delle truppe in reparti organici di decine, centinaia e migliaia di uomini.
La storia della "ascesa della casa degli unni", secondo i dati delle fonti cinesi, viene narrata nel modo seguente.
Nel 206 a.C. Maotun, figlio del capo unno Tuman che fino allora era stato tenuto in ostaggio presso la tribù degli juetshi, uccise il proprio padre, si impadronì del

potere, nello spazio di alcuni anni assoggettò le vicine tribù nomadi e quindi si diresse contro la Cina.
L'esercito cinese mandato contro di lui venne sconfitto.
Maotun costrinse l'imperatore cinese a pagare annualmente un tributo.
Sebbene la Cina dovesse comprare la propria tranquillità dagli unni, questo non sempre serviva; e le scorrerie in Cina erano accompagnate da tremende devastazioni.
Quale risultato delle campagne di conquista gli unni dominavano un vastissimo territorio che dalla Transbajkalia si estendeva al Tibet e dal Turkestan orientale (Sikiang) arrivava allo Hwang-ho centrale.
I confini di questi territori erano instabili, dal momento che singole regioni e tribù a volte si staccavano dagli unni per essere poi nuovamente sottomesse.
Il nucleo dell'alleanza tribale unna era costituito dalle tribù mongole, ma assieme a queste c'erano tribù nomadi di altra origine: ad occidente quelle turche e persino iraniane, nel settentrione quelle tunguso-mancesi.
A sud dell'odierna Siberia, nella zona della taigà, gli unni, come abbiamo già accennato, avevano sottomesso numerose tribù contadine e di cacciatori; ad ovest si trovarono sottomesse agli unni le tribù nomadi degli juetshi e dei vusun; anche la popolazione sedentaria del Sikiang pagava un tributo agli unni.
L'alleanza tribale unna, sviluppatasi con incredibile rapidità, era riuscita a conquistare estesi territori, ma all'interno era assai instabile.
Attorno agli anni 20 del II secolo a.C. i cinesi sotto il comando di Wu-ti attaccarono gli unni e inflissero loro una serie di sconfitte conquistando l'Ordos (regione nell'ansa dello Hwangho).
I cinesi crearono grandi reparti di cavalieri e penetrarono profondamente all'interno del territorio unno.
Il governo cinese nella sua lotta contro gli unni non ricorse solamente alle armi, ma fomentò ribellioni di singoli capi unni, organizzò tra la casta degli shanyii congiure di palazzo e creò persino all'interno dell'aristocrazia unna un gruppo filo-cinese.
L'espansione della Cina verso il nord-ovest e l'ovest era accompagnata dal consolidamento delle conquiste nel territorio dei nomadi per mezzo di una catena di villaggi militari.
Gli unni nel 119 subirono una durissima sconfitta.
In conseguenza dell'offensiva cinese la popolazione del Sikiang si liberò dal dominio degli unni e in parte riconobbe il predominio della Cina.
All'inizio del I secolo a.C. i cinesi riuscirono finalmente a piegare i vusun con l'aiuto degli unni.

**I VUSUN**

Inizialmente i vusun si stabilirono in una parte dell'odierna provincia del Kansu, dove vivevano mescolati agli juetshi.
Dopo uno scontro con gli juetshi i vusun furono sconfitti e la maggior parte di loro si rifugiò nel nord-ovest.
Nel I secolo a.C. le tribù nomadi dei vusun andarono ad abitare il territorio compreso tra i laghi Balkhash e Issik Kul, occupando le praterie dei "Sette Fiumi" e i pascoli montani del Tien-Shan.
Nel territorio dei vusun numerosa era pure la popolazione sedentaria contadina, che consisteva negli schiavi costretti a lavorare la terra.
Assai sviluppato era l'artigianato: tessitura, lavorazione delle pelli, del ferro ed oreficeria; assieme agli artigiani del luogo prestavano la loro opera anche quelli

provenienti dalla Cina.
L'artigianato però non era separato dall'agricoltura.
I vusun praticavano scambi con i paesi finitimi, e per questo nei loro tumuli spesso si rinvengono oggetti provenienti dall'Iran e dalla Cina.
Dopo il loro insediamento nella pianura dei Sette Fiumi, i vusun si mescolarono con la popolazione locale.
Per questo motivo nella cultura dei vusun accanto a elementi che essi avevano portato con sé dalla terra d'origine se ne trovano altri che risalgono agli antichi abitanti dei Sette Fiumi e della valle del fiume Talass (ad occidente,della zona dei Sette Fiumi), i saci.
Nel corso del processo di insediamento delle tribù vusun nei Sette Fiumi venne a formarsi un'alleanza tribale, il cui capo si chiamava "gunmo".
Grande importanza continuavano ad avere i legami gentilizi.
Malgrado alcune sopravvivenze matriarcali e la posizione relativamente libera della donna, presso i vusun prevaleva la famiglia di tipo patriarcale.
La dissoluzione delle strutture comunitario-primitive presso i vusun progredì molto.
Come gli unni, anche i vusun durante le guerre ricorrevano alla deportazione in massa; e gli schiavi in generale cadevano nelle mani dell'aristocrazia tribale che, sfruttando il loro lavoro, si differenziava sempre più dalla maggioranza dei liberi.
Tra la popolazione allo stato libero presso i vusun vi erano sia nomadi che contadini, mentre l'aristocrazia conduceva solo vita nomade.
La voce più importante delle ricchezze era costituita dal bestiame; i ricchi possedevano da 4 a 5.000 cavalli.
Un'idea particolarmente rappresentativa della differenziazione patrimoniale tra i vusun ci viene data dal contenuto dei loro tumuli.
I più frequenti sono quelli che contengono le tombe di persone comuni, mentre negli altri ci sono le tombe dell'aristocrazia.
Questi ultimi sono disposti solo nei pressi dei campi di svernamento.
Nell'insieme delle suppellettili funebri dei tumuli di questo tipo si trovano oggetti in oro, placche lavorate da artisti greco-battriani, oggetti cinesi di lacca, eccetera.
Contemporaneamente allo sviluppo degli elementi classisti della società, si rafforzò il potere del capo dell'alleanza tribale.
Sappiamo che il gunmo Zilimi, che governò nel I secolo a.C., ordinò che nessuno osasse far pascolare il bestiame sul suo territorio.
In questo modo presso i vusun venne a formarsi la proprietà fondiaria reale.
L'alleanza tribale dei vusun costituiva una forte potenza politica.
Sulla soglia del II-I secolo i cinesi facevano risalire a 630.000 il numero totale dei vusun e a 188.000 quello dei loro soldati.
Nel 115 l'ambasciatore cinese Chang Ch'ien, che già prima aveva vissuto in occidente, penetrò nel paese dei vusun vicino a Issik-Kul e da li inviò degli emissari che giunsero fino alla Parthia e gli fornirono numerose informazioni sui paesi occidentali.
In quel tempo i vusun si erano liberati dal giogo unno grazie all'indebolimento di questi ultimi dopo la perdita del Turkestan.
Alla fine del II secolo la Cina e i vusun si scambiarono ambasciatori: i cinesi cercavano di spingere i vusun alla lotta comune contro gli unni, ma questi non si decidevano a rompere l'alleanza con questi.
Il capo dei vusun prese come moglie giovane una principessa cinese, mentre teneva come moglie anziana la figlia del capo unno.
Solo verso l'80 a.C. i vusun denunciarono la loro alleanza con gli unni.

All'inizio la rottura con gli unni ebbe per i vusun gravi conseguenze; nel 75 gli unni inflissero loro una pesante sconfitta, conquistarono parte del loro territorio e deportarono molti prigionieri.
Però sotto il gumno Ungujmi (morto verso la fine del 60 a.C.) l'unione tribale vusun passò all'offensiva contro gli unni; in conseguenza i vusun estesero il loro dominio su parte del territorio del Turkestan orientale e tra l'altro occuparono l'oasi di Yar Kend.
Tuttavia nella metà del I secolo a.C. l'alleanza tribale vusun si ruppe.

## IL DECLINO DELLO "STATO UNNO"

Lo "Stato unno", dopo la perdita del Turkestan orientale, alla fine del II secolo entrò in crisi.
Con le loro conquiste i cinesi minarono le basi economiche degli unni, in quanto il loro benessere era legato fondamentalmente allo sfruttamento delle ricche oasi agricole che erano andate perdute.
Il gruppo filo-cinese che si era formato tra la aristocrazia unna voleva un'alleanza con la Cina e un'intensificazione dello sfruttamento della popolazione agricola locale.
In relazione a questo fatto ci fu il tentativo di erigere una città in territorio unno.
Questa politica però incontrò l'ostilità da parte degli unni liberi comuni, dal momento che per essi c'era il pericolo di venire assoggettati all'aristocrazia assieme alla popolazione agricola.
Per queste ragioni quella frazione dell'aristocrazia unna che era per la continuazione delle incursioni sul territorio cinese godeva dell'appoggio di larghe masse della popolazione unna libera.
Al contrario il partito filo-cinese rispecchiava gli interessi dell'aristocrazia schiavistica e non era popolare.
Conseguenza di questa lotta erano continue rivolte tra i dirigenti unni, dovute al fatto che ogni partito voleva eleggere capo un suo candidato.
Nelle condizioni create dalla lotta civile e dall'attacco cinese scoppiò la rivolta delle tribù sottomesse.
La carestia provocata dalla moria del bestiame, che ebbe luogo contemporaneamente a questi avvenimenti, ridusse a un decimo (stando a dati cinesi, probabilmente esagerati) in due anni (68-67) il numero degli unni.
La crisi progressiva dello "Stato unno" portò alla metà del I secolo a.C. alla scissione degli unni e alla formazione di due alleanze tribali.
Gli unni che vivevano a diretto contatto con la Cina riconobbero la loro dipendenza da questa.
La maggioranza degli unni si mosse verso il Kazachstan centrale a nord del Syr-Darya, arrivando in tal modo a contatto con le tribù Kang-ch'ui.
Più tardi gli unni arrivarono anche nella regione del Mar d'Aral e del Mar Caspio e scacciarono verso occidente gli alani che vi abitavano.
Questa fu la prima mossa che doveva in seguito mettere in marcia enormi masse umane; questo fu l'inizio di quel grande processo che cambierà in misura notevole il volto etnico e politico dell'Asia centrale e anteriore come pure dell'Europa: l'inizio della cosiddetta grande migrazione dei popoli.

## IL TURKESTAN ORIENTALE E IL FERGANA

Ad ovest della Cina, soprattutto nel bacino del fiume Tarim, si trovavano le città-stato del Turkestan orientale.
È difficile determinare l'epoca della loro formazione.

Durante il III secolo si trovavano assoggettate agli unni; nel II secolo a.C. iniziò la penetrazione cinese, e da allora le città-stato del Turkestan orientale di tanto in tanto o cadevano sotto il dominio della Cina, oppure ridiventavano indipendenti, o venivano conquistate temporaneamente dai nomadi.
Ma le conquiste probabilmente non ebbero grande influenza sulla vita interna della popolazione delle oasi del Turkestan orientale; la loro sottomissione di solito si risolveva in un pagamento di tributi.
La popolazione del Turkestan orientale praticava l'agricoltura su piccole zone di terreno alluvionale, situate lungo il Tarim e più a settentrione fino ai contrafforti del Tien-Shan.
Etnicamente essa si collegava all'antica popolazione dell'Asia centrale (soprattutto a quella della regione dei Sette Fiumi) cioè ai saci.
Anche nel campo della cultura innumerevoli fili legavano gli abitanti del Turkestan orientale ai saci.
I cosiddetti documenti saci di Khotan, redatti nella scrittura indiana "kharoshti", ci consentono di concludere che la popolazione della parte occidentale del Turkestan orientale parlava una lingua indoeuropea del gruppo iranico orientale.
Più oltre, verso il nord-est, veniva usata un'altra lingua, appartenente al gruppo occidentale delle lingue indoeuropee.
Le città-stato del Turkestan orientale avevano grande importanza grazie al loro ruolo di intermediarie fra est ed ovest: proprio qui, nel lembo meridionale del Tien-Shan e in quello settentrionale del Kunlun e dell'Altintag, nelle vicinanze dei contrafforti, dov'era più facile trovare l'acqua, passavano le antiche vie carovaniere, che collegavano il Mediterraneo e la Parthia con l'Asia centrale e la Cina.
Dalla fine del II secolo a.C. iniziarono le campagne militari dei cinesi sul territorio dell'Asia centrale, soprattutto in direzione del Fergana.
Non ci sono testimonianze precise riguardo alla situazione del Fergana durante il regno greco-battriano.
Secondo testimonianze cinesi, nella seconda metà del II secolo il Fergana era indipendente, la sua popolazione parlava nella stessa lingua della popolazione del Tokaristan e quindi apparteneva al gruppo linguistico iranico.
La maggioranza della popolazione del Fergana conduceva vita sedentaria e praticava l'agricoltura ma esistevano anche dei nomadi.
Nel Fergana si coltivavano miglio, riso, erba medica, uva; la coltivazione dei vigneti aveva destato la meraviglia dei cinesi per il suo alto livello.
Insieme all'agricoltura era praticato anche l'allevamento.
Particolarmente famosa era la razza locale dei cavalli che trovavano impiego nella cavalleria pesante.
Le strutture sociali del Fergana ricordavano quelle dei paesi vicini ed erano caratterizzate, per quanto si può giudicare, dal dominio dei rapporti schiavistici patriarcali.
La mancanza di monete coniate localmente testimonia di una certa arretratezza del paese.
I cinesi arrivarono a contare nel Fergana 70 città, ma probabilmente in questo numero sono comprese sia le città vere e proprie che i villaggi fortificati dei contadini.
Le ricerche archeologiche sul territorio del Fergana hanno portato alla luce due tipi di insediamenti: insediamenti di comunità .e costruzioni singole.
Esistevano anche complessi di costruzioni difesi da un muro comune.
Dalla seconda metà del II secolo ebbero inizio dei contatti, a volte pacifici, a volte guerreschi, tra il Fergana e la Cina.

Verso il 128 a.C. Tavan (così i cinesi chiamavano il Fergana) fu visitata dall'ambasciatore e viaggiatore cinese Chang-Ch'ien.
Nel 104 i cinesi attaccarono il Fergana, ma questa campagna militare terminò con un insuccesso.
I cinesi assediarono senza risultato gli insediamenti fortificati e si ritirarono lasciando sul terreno quasi tutto l'esercito.
Nel 102 fu organizzata una seconda campagna.
I cinesi cinsero d'assedio la città di Ershi, ma anche questa volta non giunsero a conquistarla.
Questa volta riuscirono però a imporre un vantaggioso trattato di pace e a porre a capo della città un loro seguace; nello stesso tempo gli abitanti di Ershi, come ricompensa per aver tolto l'assedio, consegnarono ai cinesi alcune decine di "cavalli celesti" e 3.000 altri cavalli.
Benché i cinesi non fossero riusciti a conquistare il Fergana, dopo queste campagne essi stabilirono solidi legami commerciali con i paesi del Mediterraneo orientale (la "grande via della seta") e dell'Asia anteriore.
Nei documenti cinesi ci sono testimonianze riguardanti lo Stato di Kang-Ch'ui "dislocato a nordovest dei vusun".

## LA CHORASMIA

Alcuni studiosi identificarono lo Stato di Kang-Ch'ui con la Chorasmia.
Questa ipotesi si spiega con il fatto che i documenti cinesi fino al primo medioevo ignorano la Chorasmia, nota invece ai documenti persiani antichi.
È possibile che il Kang-Ch'ui delle cronache cinesi sia la denominazione delle tribù che conducevano vita nomade nel nord-est della Chorasmia.
Dalla fine del IV fino al II secolo a.C. nella Chorasmia i solidi insediamenti fortificati sostituirono le vecchie abitazioni contadine.
Questo fatto è legato alla prevalenza acquistata dalla agricoltura sull'allevamento e all'estensione del sistema d'irrigazione.
Accanto a questi insediamenti comparvero anche le "città", insieme di case massicce difese da un muro comune: tali per esempio le città di Gianbas-Kala e Basar-Kala.
Gradatamente si sviluppò l'artigianato, crebbe il commercio e si rafforzarono i legami economici della Chorasmia con gli altri paesi.
Risalgono a questo periodo notevoli mutamenti nell'organizzazione e nella tattica militare dei chorasmi.
La cavalleria era il nerbo dell'esercito; fino alla fine del IV secolo a.C. essa consisteva di cavalieri dotati di armi pesanti, in parte con picche e in parte con archi.
Questo esercito, che aveva respinto con successo le scorrerie dell'irregolare cavalleria nomade, non risultò sufficientemente forte quando ai confini della Chorasmia fece la sua apparizione l'esercito macedone, il cui ordine chiuso (la falange) non poteva essere spezzato neppure dalla cavalleria massageta armata pesantemente.
Di conseguenza i due tipi di "catafratti" (cavalieri armati pesantemente), che fino allora esistevano nella Chorasmia, si fusero insieme e divennero una cavalleria armata contemporaneamente sia per il combattimento da vicino, sia per quello da lontano.
La tattica in uso presso questa cavalleria consisteva nello scompigliare in un primo tempo le file serrate del nemico con un nugolo di frecce, per poi sbaragliarlo nel combattimento corpo a corpo.
Dopo le conquiste macedoni nell'Asia di sudovest, la Chorasmia divenne l'unico Stato indipendente, presso il quale cercavano appoggi i movimenti di liberazione

che avevano luogo nelle satrapie asiatiche sottomesse ai Seleucidi.
Così durante la separazione della Parthia, gli Arsacidi si orientarono verso la Chorasmia.
Già nella prima metà del II secolo a.C. la Chorasmia iniziò una sua politica aggressiva sulla Battriana ellenistica.
Verso il 170 a.C. la Chorasmia conquistò la Sogdiana e poco più tardi Shash (nell'oasi di Taškent), che non apparteneva alla Battriana.
Nella seconda metà del II secolo lo Stato della Chorasmia confinava a sud con la Parthia e il Tokaristan, a sud-est con il Fergana, ad est con le tribù dei vusun.
A settentrione e ad occidente vivevano tribù nomadi, in parte soggette alla Chorasmia.
Dopo la caduta del regno greco-battriano i re di Chorasmia erano propensi a ritenersi i successori dei re ellenistici della Battriana.
Così iniziarono a coniare monete sul modello delle monete di Eucratide con il loro nome.
Le prime monete della Chorasmia sono probabilmente due monete d'argento di un ignoto re della fine del I secolo a.C.
Le monete hanno la stessa lega di quelle di Eucratide e segni caratteristici, che confermano la loro origine chorasmia.
Per il momento conosciamo poco delle strutture sociali della Chorasmia in questo periodo (II secolo a.C. - I secolo d.C.).
Le tribù nomadi soggette alla Chorasmia stavano attraversando il periodo di dissoluzione del regime comunitario primitivo.
Nella loro vita erano ancora presenti sopravvivenze del matriarcato.
Il contenuto dei tumuli documenta la presenza dell'ineguaglianza patrimoniale.
La religione più diffusa nella Chorasmia in quel periodo erano forme primitive dello zoroastrismo.
Nelle città vi erano le cosiddette "case del fuoco", centri di culto zoroastriano.
Con lo zoroastrismo vennero a fondersi i culti arcaici, più vicini ai contadini.
Tra la popolazione nomade erano diffusi i culti del cielo e degli astri, come pure quello degli antenati, caratteristici di quasi tutti i nomadi dell'Asia centrale.

## I RAPPORTI TRA GLI STATI DELL'ASIA SUD-OCCIDENTALE E LA CINA

I rapporti che intercorrevano tra la Cina e gli Stati dell'Asia sud-occidentale sono assai simili a quelli che vi saranno 100-200 anni dopo tra Roma e i suoi vicini dell'Europa centrale ed occidentale e l'Asia anteriore.
Come livello di sviluppo dei rapporti schiavistici la Cina si trovava ad un livello superiore rispetto alla maggioranza delle regioni dell'Asia sud-occidentale, per non parlare dei nomadi.
Le classi dirigenti cinesi cercarono di salvaguardare i confini dell'impero dalle incursioni dei nomadi.
Inoltre esse erano interessate all'afflusso degli schiavi e al commercio con i paesi occidentali: per raggiungere questi scopi era necessario conservare la propria influenza nell'Asia centrale.
La Cina conquistò il Turkestan orientale e assoggettò più o meno saldamente alla sua influenza gli unni meridionali, ma non ebbe forze sufficienti per procedere oltre.
Per queste ragioni la Cina fondamentalmente si orientò a mantenere la propria influenza per mezzo della diplomazia.
Grazie a donazioni, alla corruzione o ad altri mezzi le classi dirigenti della Cina

cercarono di accattivarsi l'aristocrazia delle tribù nomadi, organizzarono colpi di stato, cercarono di influenzare il corso degli avvenimenti per mezzo di propri ambasciatori, con lo scambio di ostaggi, e così via.
Ma il lato debole della Cina nella lotta contro i nomadi era costituito dalla straordinaria asprezza delle contraddizioni sociali all'interno dell'impero.
Le alleanze dei nomadi, sebbene inferiori ai cinesi in armamento, erano loro superiori per la compattezza dell'organizzazione militare, che si poggiava in gran parte su ancor salde alleanze familiari e tribali.
Malgrado tutto questo la politica aggressiva della Cina in un primo tempo riportò dei successi: i territori più vicini furono conquistati e annessi all'impero e persino gli Stati più lontani dell'Asia sud-occidentale si dichiararono temporaneamente, anche se nella maggioranza dei casi solo formalmente, soggetti alla Cina.
Le conquiste di Alessandro il Macedone, nel corso delle quali crollò lo Stato persiano che era privo di solide fondamenta, diedero inizio a una diffusa corrente di colonizzazione greco-macedone in oriente.
La "monarchia mondiale", che in un lasso di tempo straordinariamente breve aveva esteso i propri confini annettendo molti paesi e molti popoli, in un periodo di tempo egualmente breve era crollata lasciando il posto ai nuovi Stati ellenistici.
I confini di questi ultimi erano a loro volta instabili, poiché mutavano in relazione ai successi militari e alle sconfitte dei re e delle dinastie ellenistiche.
Guerre e scorrerie senza fine, colpi di stato e rivolte militari riempiono tutta la storia degli Stati ellenistici durante tre secoli.
Dietro la facciata esterna di questi avvenimenti si nascondevano processi complessi e contraddittori di sviluppo economico-sociale e di lotta di classe.
Gli Stati ellenistici dell'Asia anteriore e dell'Egitto erano sorti su un terreno preparato dalla lunga storia dei popoli che in queste regioni avevano vissuto.
Qui vennero ad incrociarsi due direttrici di sviluppo della società schiavistica, legate alla differenza delle forme economiche e politiche: lo sfruttamento della popolazione sottomessa (laoi) e l'antica schiavitù, la suprema proprietà reale sulla terra e la proprietà privata che andava prendendo piede, la monarchia orientale e la polis ellenica.
Su queste basi si ebbe una lenta fusione dei proprietari di terre e di schiavi greco-macedoni con quelli locali, che formarono - pur nella diversità del loro insieme e della loro origine - una classe dirigente "ellenizzata".
Uno dei più importanti risultati della creazione degli Stati ellenistici è costituito dalla diffusione dei rapporti schiavistici di tipo più sviluppato e quindi dell'economia schiavistica che produceva per il mercato; si rafforzarono e si diffusero così i rapporti commerciali.
Le rotte marine e le vie carovaniere si estesero dal bacino del Mediterraneo fino all'India e alla Cina.
Ci fu uno spostamento dei centri commerciali e artigianali verso oriente.
Alla periferia del mondo ellenistico (Transcaucasia, Asia del sud-ovest, Arabia) sorsero nuovi Stati schiavistici destinati ad assumere col tempo un ruolo sempre più grande nella vita economica e politica dell'Asia occidentale e del Mediterraneo.
Lo sviluppo dell'ideologia e della cultura è contraddistinto da nuove caratteristiche.
Per quanto riguarda la cultura ellenistica è tipico da una parte il fatto che si realizzò un progressivo arricchimento di conoscenze, che fiorirono varie branche della tecnica e della scienza, che si ebbero nuove conquiste del pensiero materialista, legate soprattutto al nome di Epicuro; dall'altra si svilupparono i sintomi di crisi

generale dell'antica concezione del mondo, si svilupparono le concezioni mistico-religiose, l'idealismo nella filosofia e l'individualismo nell'arte.
Dopo questa fioritura di breve durata iniziò un periodo di profonda crisi degli Stati ellenistici.
Si acutizzarono tutte le contraddizioni sociali, l'antagonismo tra i padroni di schiavi e gli schiavi, tra l'aristocrazia ellenizzata e le larghe masse sfruttate, tra i conquistatori e i popoli assoggettati.
Indeboliti dalle lotte intestine e dall'acutizzarsi delle contraddizioni interne, gli Stati ellenistici non poterono più tener sottomessi i popoli, non furono in grado di proseguire la loro politica espansionistica, non riuscirono ad assicurare alle classi dirigenti il monopolio commerciale e il saldo predominio sugli altri paesi.
Tutto questo alla fine fece sì che gli Stati ellenistici divennero una preda relativamente facile per Roma, che dopo la vittoria su Cartagine, suo nemico principale, era diventata la potenza egemone del Mediterraneo occidentale e si stava spingendo verso oriente.
Lo sviluppo della schiavitù in misura incomparabilmente più grande a Roma che in Grecia portò alla rovina e alla povertà larghe masse di liberi produttori, che andavano ad ingrossare le file del sottoproletariato.
La repubblica romana, che aveva fatto leva sui contadini e aveva adattato tutti i suoi istituti alle necessità di una comunità agraria relativamente piccola come era Roma all'inizio del suo sviluppo storico, entrava ora in un periodo di inevitabile e prolungata crisi politica.
La lotta di classe raggiunse una forza e una larghezza mai viste sino allora.
Dalle forme passive di lotta gli schiavi passarono ad aperte ribellioni di massa, alle quali partecipava pure la massa dei liberi poveri.
Le rivolte degli schiavi in Sicilia e in Italia nel corso di mezzo secolo scossero lo Stato romano, ed ebbero ripercussioni anche alla periferia dello Stato romano (Pergamo) e al di là.
I movimenti degli schiavi si fusero con la lotta tra l'aristocrazia e la plebe, tra Roma e i popoli sottomessi.
Le ribellioni delle tribù della Spagna e della Gallia diverse volte minacciarono la perdita dei territori che Roma aveva conquistato.
Per conservare il proprio dominio i padroni romani di schiavi furono costretti a cercare nuove forme di oppressione delle masse degli sfruttati e di amministrazione di quell'enorme Stato sorto in conseguenza delle conquiste.
Queste nuove forme sfociarono nell'"impero" di Augusto, che prese il posto della repubblica.

# PARTE TERZA

*Popoli e Stati dell'Asia orientale e meridionale*
*(dal V sec. A.c. al IV sec. D.c.)*

## CAPITOLO XIV

# LA CINA DAL V AL III SEC. a.C.

Dalla metà del I millennio a.C. nella società dell'antica Cina si profilano sostanziali mutamenti, sia nell'economia e nei rapporti sociali, sia nella vita politica, sia nell'ideologia.
In questo periodo, in seguito alle guerre intestine, i numerosi regni che precedentemente occupavano il territorio della Cina si ridussero a non più di dieci.
Tra questi i più potenti erano i regni Chou, Ch'in, Wei, Chao, Han, Ch'i e Yen, "i sette più forti", come sono chiamati dalle fonti cinesi.
In questo periodo, che nella storia della Cina è tradizionalmente chiamato "Chan-kuo" (detto anche Chango), cioè dei "Regni combattenti", e datato dal 481 (a volte 403) al 221 a.C., si crearono le premesse per la formazione dell'immenso impero cinese, che, nel periodo della sua massima espansione territoriale, si estese dal deserto di Gobi a nord al Mar Cinese Meridionale a sud e dalla penisola di Liaotung a oriente ai monti del Pamir ad occidente.
Questo impero, formatosi alla fine del III secolo a.C., si resse fino alla fine del II secolo d.C. quando mutamenti ancora più rilevanti nei rapporti economico-sociali ne provocarono la crisi e la caduta.

## 1 LO SVILUPPO DEI RAPPORTI ECONOMICO-SOCIALI

Nel periodo Chan-kuo si verificarono importanti progressi nello sviluppo delle forze produttive, progressi che ebbero la propria premessa nell'assimilazione della tecnica di lavorazione del ferro.
Fino al VI secolo a.C. nell'antica Cina, in sostanza, imperava ancora l'età del bronzo.
Gli strumenti impiegati nell'artigianato e nell'agricoltura erano estremamente primitivi.

Non è, per ora, possibile stabilire quando iniziò in Cina la lavorazione del ferro.
A giudicare dai dati tramandatici dalle antiche fonti scritte cinesi, ciò avvenne non più tardi del VI secolo a.C.
I ritrovamenti archeologici di questi ultimi anni confermano che nel periodo Chan-kuo gli strumenti di ferro ebbero una diffusione rilevante.

**IL PROGRESSO DELL'AGRICOLTURA**
L'impiego degli strumenti di ferro favorì il rapido sviluppo dell'agricoltura.
Secondo i dati contenuti nelle opere del filosofo Mo Ti (fine del V - inizio del IV secolo a.C.) ed in altre antiche fonti, in questo periodo dell'antica Cina venivano utilizzati l'aratro ,con vomere di ferro, la falce, il falcetto, la vanga, la zappa per sarchiare e smuovere il terreno ed altri attrezzi di ferro.
Queste notizie sono state confermate dagli scavi effettuati nel 1950 nella provincia di Honan, a nord del fiume Hwang-ho, dove sono stati scoperti attrezzi di ferro datati al III secolo a.C., tra i quali zappe e vomeri di ferro per aratri.
Con l'uso dell'aratro con vomere di ferro nell'agricoltura si diffuse l'aratura per mezzo dei buoi e fu resa possibile un'aratura più profonda del terreno.
Grande importanza acquistò la concimazione dei campi.
Nei trattati dei filosofi e scienziati di quel tempo Meng-tzu (Mencio) (IV-III secolo a.C.) e Hsun-tzu (III secolo a.C.) si parla spesso dell'aratura profonda del terreno e dell'impiego dei concimi.
Tuttavia l'agricoltura arativa si diffondeva in modo lento e non uniforme.
In questo periodo essa trovò un'applicazione relativamente estesa solo nella Cina settentrionale.
Lo sfruttamento dei fertilissimi loess nel bacino del medio Hwang-ho era reso difficile dai periodi di siccità e da quelli delle inondazioni.
Il fiume mutava spesso di letto, allagava i campi, distruggeva il seminato.
Le caratteristiche dei loess sono tali, che persino una minima mancanza d'umidità provoca siccità disastrose; se invece ai campi è assicurata la quantità necessaria d'acqua, essi danno raccolti ricchissimi.
Affinché in queste zone si sviluppasse l'agricoltura era particolarmente indispensabile l'esecuzione di lavori di irrigazione.
La pala di ferro rese possibile la creazione di grandi canali, dighe e argini.
In molti casi lo scavo dei canali era determinato da necessità di trasporto e, soprattutto, belliche, ma, come osserva il noto storico cinese antico Ssu-ma Ch'ien (145-86 a.C.), quando la quantità d'acqua era sufficiente, essi venivano utilizzati anche per l'irrigazione: da ogni canale gli abitanti del luogo deviavano l'acqua in una moltitudine di canali d'irrigazione che la portavano ai campi.
Ma in questo periodo si iniziò anche la costruzione di canali relativamente grandi, destinati appositamente all'irrigazione.
Le prime notizie attendibili sulla creazione di grandi opere d'irrigazione risalgono alla metà del I millennio a.C.
Per esempio, le fonti fanno risalire al periodo che va dalla fine del V all'inizio del IV secolo a.C. la costruzione di un canale, che irrigava le terre nel nord dell'attuale provincia di Honan.
Nel 486 a.C. nel regno Chou venne scavato lo Han-gu, cioè il canale di Han, che collegava lo Yangtzekiang col fiume Hwaiho, il cui alveo divenne poi parte del famoso Canale Imperiale.
Nel 316 a.C. fu scavato un canale che irrigava le terre della regione di Chengtu, canale ancora oggi utilizzato dagli abitanti della provincia di Szechwan.
Nella medesima regione, alla fine del III secolo a.C., fu creata una rete di canali di

irrigazione, alimentata dalle acque del Min-kiang.
Nel 247 a.C., nel regno Ch'in, fu realizzato il canale, grandioso per quei tempi, detto Cheng-Kuo, della lunghezza di 300 li (circa 120 km).
Questo canale collegava i fiumi King e Lo e irrigava 40 mila chin di campi (circa 200 mila ha).
La realizzazione del canale Cheng-Kuo, come osservano le fonti, fu una delle cause del rafforzamento del regno Ch'in.
Questo canale divenne l'elemento principale di un grande sistema di irrigazione, creato nella seconda metà del II secolo a.C.
Durante il periodo Chan-Kuo comparvero gli specialisti di lavori di irrigazione.
Per esempio, la costruzione del canale nel regno Ch'in fu diretta dallo specialista in lavori di scavo Cheng-Kuo, che dette appunto nome al canale.
Tuttavia, i regni isolati e costantemente in guerra l'uno con l'altro non potevano coordinare i propri sforzi nell'esecuzione delle opere di irrigazione.
Le azioni non coordinate dei singoli regni, indirizzate unicamente al proprio vantaggio, portarono più di una volta all'alterazione del regime delle acque, provocando gravi calamità.
Per esempio, gli argini costruiti dal regno Ch'in per proteggere dagli allagamenti periodici le pianure situate lungo la riva destra del Fiume Giallo divennero la causa di piene disastrose del Fiume Giallo nei territori dei limitrofi regni Chao e Wei.
La vita economica degli antichi regni cinesi era basata sull'agricoltura.
Nella Cina settentrionale predominava la coltivazione di frumento, miglio e sorgo, nel meridione quella del riso.
In questo periodo ebbero un notevole sviluppo l'orticoltura e la floricoltura, e soprattutto la coltivazione del gelso.
Da secoli la lavorazione della terra veniva effettuata collettivamente.
Il lavoro degli schiavi non aveva soppiantato il libero coltivatore nell'agricoltura.
Durante tutta la storia dell'antica Cina la produzione agricola era stata basata soprattutto sulle forze dei liberi coltivatori.
Questa era una delle cause di quel profondo rispetto per l'agricoltura, che ci è testimoniato da numerose antiche fonti cinesi.
L'agricoltura era considerata l'occupazione più degna e onorevole.

## LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO E DELLE INDUSTRIE

L'utilizzazione del ferro porta ad un rapido sviluppo dell'artigianato.
Con il ferro venivano fabbricati sia strumenti di lavoro che armi.
I regni Chou e Han erano celebri per le spade di ferro, quello Chao per le vanghe, quello Ch'in per le picche e le fiocine.
Nei secoli IV-III a.C. si giunse ad una generale diffusione degli strumenti e delle armi di ferro, che cominciarono a soppiantare quelli di bronzo e di rame.
Secondo quanto ci tramanda il trattato politico-economico "Kuan-Tzu", compilato in gran parte nei secoli IV-III a.C., a quel tempo erano conosciute in Cina 467 montagne dove veniva estratto minerale di rame e 3.609 montagne dove si estraeva il ferro.
È naturale che non si possa accordare piena fiducia ad un conteggio così preciso, tuttavia queste notizie danno indubbiamente un'idea generale del livello di sviluppo del settore minerario.
Dalle "Annotazioni storiche" di Ssu-ma Ch'ien ci è nota l'esistenza, in questo periodo, di grandi miniere di ferro appartenenti a privati.
Svariati oggetti di rame e bronzo (specchi, recipienti, parti ornamentali di cocchi, armi), ritrovati durante scavi di tombe del periodo Chan-Kuo, sono caratterizzati

da un'alta maestria d'esecuzione.
Nell'artigianato raggiunsero un alto livello di sviluppo la tessitura (soprattutto quella della seta), la ceramica, la lavorazione del legno e della lacca, e questo è confermato, oltre che dalle fonti scritte, anche dai ritrovamenti della cultura materiale.
Per esempio, durante recenti scavi nei dintorni della città di Ch'angsha, situata nel territorio del regno Chou, sono stati scoperti esemplari di tessuti risalenti a quell'epoca e, in particolare, un frammento di pittura su seta.
Nel medesimo luogo sono stati ritrovati vari manufatti di ceramica e numerosi oggetti di lacca, tra cui tavolini, piatti, tazze, bicchierini, oltre a impugnature di scuri e lance, foderi di spade, scudi ed archi.
Si andava sviluppando rapidamente anche l'edilizia.
Si creavano i meravigliosi palazzi dei re e della nobiltà, si costruivano città, si erigevano possenti opere difensive.
In questo periodo furono costruite lungo le frontiere settentrionali dei regni Ch'in, Chao e Yen, a protezione dalle scorrerie delle tribù di nomadi, le mura, che divennero in seguito elementi della Grande Muraglia cinese.
Anche all'interno della Cina venivano erette fortificazioni.
Il periodo Chan-Kuo fu contrassegnato dai progressi conseguiti nelle costruzioni navali.
Erano soprattutto famosi per la fabbricazione delle navi i regni costieri.
Un'idea delle antiche navi cinesi è data dal ben conservato modello in legno di una grande barca a sedici remi scoperto recentemente dagli archeologi durante lo scavo di antiche tombe nel Honan.
Già in questa epoca remota i cinesi avevano inventato una bussola primitiva, impiegata inizialmente peri viaggi in terraferma, che in seguito prese ad essere usata anche dai navigatori cinesi.
La divisione sociale del lavoro ebbe un'ulteriore evoluzione.
Il filosofo Mo Ti dà notizia di artigiani delle più varie specializzazioni fonditori, falegnami, maestri gioiellieri, specialisti nella costruzione di carri, di oggetti in ceramica, eccetera.
Si delineò pure una certa specializzazione regionale della produzione artigianale.
Il regno Ch'i era famoso per i suoi tessuti di seta e di lino; e la sua capitale - la città di Lin-Tzu - era il massimo centro dell'artigianato tessile di quel tempo.
Nel medesimo regno, grazie alla sua favorevole posizione, si svilupparono in modo particolare le industrie del sale e della pesca. Nella regione di Shu (nel Szechwan), ricca di giacimenti minerari, la città di Lin-Chung divenne uno dei più importanti centri di estrazione e lavorazione del ferro. I massimi centri della produzione di oggetti di ferro di quel tempo furono le città di Nanyang nel regno Han e Han-tan, capitale del regno Chao. Nel regno Chou la città di Ho-fei fu famosa per la produzione di oggetti in pelle, quella di Ch'angsha per i gioielli.
Tutti questi dati testimoniano del livello relativamente alto della divisione sociale del lavoro, della comparsa di una produzione artigianale basata non solo sull'ordinazione, ma anche sul mercato, e ciò, a sua volta, è indice di un ulteriore sviluppo della produzione di merci.
Ciò nonostante, nel suo complesso, l'economia continuò a mantenere un carattere essenzialmente naturale.

## LO SVILUPPO DEL COMMERCIO E LA CRESCITA DELLE CITTÀ

Nei secoli V-III a.C. si incrementò notevolmente lo scambio di merci all'interno della Cina.

I legami commerciali tra i vari Stati cinesi e con le tribù vicine si rafforzarono.
I mercanti cinesi comperavano presso le tribù settentrionali ed occidentali schiavi, cavalli, bovini, capre, pelli e lana; presso le tribù che popolavano la Cina meridionale comperavano avorio, coloranti, metalli preziosi, perle.
I commercianti cominciarono ad acquistare un'importanza sempre più notevole, dapprima nella vita economica dei regni e, in seguito, anche in quella politica.
Nel regno Wei, per esempio, il commerciante Pai Kui (IV secolo a.C.) divenne un importante dignitario, in quello Ch'in il commerciante di cavalli Liu Bu-Wei (III secolo a.C.) occupava la carica di primo consigliere.
Nel regno Ch'i (del quale nel trattato di economia "Kuan Tzu" si dice che: "i ricchi mercanti... sono i forti del nostro Stato"), si impadronì del potere la ricca famiglia T'ien.
È tipico di questo periodo che più forte e ricco tosse considerato il regno dove maggiore era la quantità di grandi commercianti.
Le fonti attestano l'aumento del numero delle città e la loro notevole espansione, che ebbero luogo in questo periodo.
Comparvero grandi città come, per esempio, la capitale del regno Ch'i, la città di Lin-tzu dove, secondo lo storico Ssu-ma Ch'ien, si contavano 70 mila cortili.
Nel trattato "Chan-kuo ts'e" ("Politica dei Regni Combattenti"), steso nel III secolo a. C., dal cui titolo prende origine la denominazione tradizionale del periodo descritto, si osserva che se nell'antichità le grandi città non contavano più di 3 mila famiglie, ora invece una città popolata da 10 mila famiglie poteva essere vista ovunque.
Molte delle città-fortezza del periodo precedente (per esempio, le città di Lin-tzu, Chi Ying ecc.) si trasformarono in questo periodo in importanti centri artigianali e commerciali.
Contemporaneamente, sulle importanti vie di transito, sorsero nuove città, come Ho-fei nel regno Chou.
Nel VI secolo a.C. (contemporaneamente agli Stati schiavistici dell'Asia occidentale e della Grecia), nel regno Ch'in, per la prima volta nella Cina, cominciò a circolare la moneta metallica.
Presto le monete cominciarono ad essere fuse anche nei rimanenti regni dell'antica Cina.
Tuttavia nei vari regni le monete erano di forme differenti: nel regno Chou erano quadrate, in quelli Ch'i e Yen erano simili a coltelli o spade, in quelli di Chao, Han e Wei erano a forma di vanga, nel regno Ch'in venivano fuse monete rotonde con un foro quadrato nel centro.
Anche i sistemi dei pesi e delle misure erano differenti nei vari regni.
Tra i regni furono stabiliti posti doganali dove venivano riscossi dai commercianti che passavano da un regno all'altro forti dazi sulle merci.
Con l'espandersi dei legami economici e commerciali e con lo sviluppo della circolazione monetaria, questa differenza di monete, pesi e misure, abbinata all'esistenza di numerosi confini doganali, diventava un ostacolo per l'ulteriore sviluppo del commercio.

## LO SFRUTTAMENTO INTENSIVO DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA E LO SFALDAMENTO DELLE COMUNITÀ

Lo sviluppo delle forze produttive, l'incremento del commercio e della circolazione monetaria provocarono l'acutizzarsi della disuguaglianza patrimoniale ed accelerarono la differenziazione sociale.
A ciò contribuì anche l'intensificarsi dello sfruttamento dei membri delle comuni-

tà.
Alla metà del I millennio a.C. i legami comunitari erano molto indeboliti.
In diversi regni era mutato il sistema di tassazione.
Era stata cioè introdotta la tassa fondiaria, che veniva pagata con una parte del raccolto di cereali; mentre prima veniva tassata la comunità nel suo insieme, ora l'unità tassata era costituita dalla singola famiglia.
La riforma del sistema di tassazione accelerò il processo di disgregazione della comunità, peggiorando la situazione dei membri ordinari di questa.
Una testimonianza della pesantezza dell'oppressione tributaria e della situazione di miseria della popolazione agricola libera può essere costituita da una relazione di Li K'nei, un dignitario del regno Wei, che visse nei secoli V-IV a.C. "Oggi, - affermava Li K'nei, - una famiglia di 5 bocche lavora un appezzamento di terreno seminativo di 100 mu. Ogni anno raccoglie da 1 mu un tang e mezzo (di grano), [ il raccolto totale] è di 150 tang di grano. Dopo aver pagato la tassa fondiaria, nella misura di un decimo del raccolto, restano 135 tang [di grano]. Un uomo mangia ogni mese un tang e mezzo, per il nutrimento di 5 persone in un anno sono necessari 90 tang. Restano 45 tang. Un tang costa 30 tsian', quindi in tutto si possono ricavare 1.350 tsian. Sottraendo le spese per sacrifici e festività religiose, che costituiscono 300 tsian, restano 1050 tsian. Ogni persona deve spendere in vestiario 300 tsian, per il vestiario di 5 persone sono necessari 1.500 tsian. Quindi per il mantenimento della famiglia mancano 450 tsian. E non sono state considerate le spese straordinarie conseguenti a disgrazie, malattie, morti, funerali...".
Il brano riportato conferma che perfino in una comune famiglia di agricoltori il vestiario poteva essere acquistato.
È indicativo che l'autore effettui tutto il calcolo in termini di denaro.
La tassa fondiaria del regno Wei, pari alla decima parte del raccolto, era la misura minima di tassa.
Negli altri regni essa era notevolmente superiore.
Per esempio, nel regno Lu era pari ad un terzo del raccolto dell'agricoltore, in quello CM ai due terzi.
Oltre alla tassa fondiaria esisteva anche l'imposta in tela e in seta, mentre in numerosi regni erano state introdotte altre gravose esazioni.
La comunità era inoltre tenuta ad adempiere ad una serie di obblighi.
A causa delle ininterrotte guerre intestine tra i regni era particolarmente gravoso l'obbligo militare.
Delle otto famiglie che formavano una comunità vicinale, una doveva dare i coscritti, mentre le rimanenti sette fornivano e trasportavano le provviste, e il foraggio per l'esercito.
L'obbligo di fornire i carriaggi era il più oneroso.
Il famoso condottiero e stratega cinese Sun-tzu, vissuto tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., lo considerava addirittura una delle cause principali della rovina degli agricoltori.
Quanto fosse dannoso per l'economia degli agricoltori l'obbligo di approvvigionamento dell'esercito e di fornitura dei carriaggi è possibile giudicare dalla seguente osservazione di Sun-tzu: "Quando viene reclutato un esercito di centomila uomini ed esso parte per una spedizione di oltre 1000 li ... vengono ridotte in rovina e non possono mettersi a lavorare 700 mila famiglie".
Secondo i calcoli di Sun-tzu, durante una guerra, in seguito alla necessità di rifornire e mantenere l'esercito "... il patrimonio del popolo diminuisce di sette decimi...".
Con la comparsa della moneta metallica e la diffusione della circolazione moneta-

ria si diffuse l'usura.
In prima linea gli usurai aprivano crediti ai membri impoveriti delle comunità che, cadendo nelle mani degli usurai, si rovinavano del tutto.
Le terre dei membri delle comunità che si erano rovinati passavano gradualmente nelle mani dei loro creditori, che in pratica divenivano proprietari di queste terre.
Verso la metà del I millennio a.C. in numerosi regni cominciarono ad effettuarsi transazioni commerciali con la terra.
All'inizio si vendevano solamente le terre vicine alle case, gli orti, i giardini, ma gradualmente divennero oggetto di compravendita anche i campi.
Da quel momento vennero a formarsi grandi proprietà anche attraverso l'acquisto di terre.
Con la diffusione delle pratiche di compravendita della terra, nel periodo Chan-kuo si accentuò ulteriormente la differenziazione patrimoniale all'interno della comunità.
È caratteristico che alla fine del periodo in esame compaiono nelle fonti (per e-sempio nelle opere del filosofo del III secolo a.C. Han Fei) notizie sull'impiego di lavoratori salariati nell'agricoltura.

**LO SVILUPPO DELLA SCHIAVITÙ**

Se nei secoli V-III il lavoro dei liberi agricoltori membri della comunità aveva una parte di primo piano nell'agricoltura, nel complesso nella vita economica degli antichi regni cinesi in questo periodo assunse maggiore importanza il lavoro degli schiavi.
Le fonti storiche danno notizia dell'esistenza di varie forme di schiavitù e di una notevole diffusione dei rapporti schiavistici.
Per indicare gli schiavi si usavano moltissimi termini: nu, bei, tun, shi; fu, txe, pu, li.
La denominazione degli schiavi mutava secondo la provenienza dello schiavo, il suo sesso e l'età, l'appartenenza a persone private o allo Stato.
I termini più usati erano nu, bei e tun.
Il termine nu indicava uno schiavo maschio, bei una schiava, nu-bei gli schiavi in generale.
Il termine tun era usato nella maggior parte dei casi per indicare i giovani schiavi appartenenti a persone private e impiegati solitamente nelle aziende, nei lavori artigianali e simili.
Spesso i proprietari possedevano centinaia di tun.
Il loro stesso numero dimostra che essi non potevano formare solamente una servitù addetta al servizio domestico.
Termini come shi, fu, tze, solitamente indicavano la servitù di casa.
Spesso i termini della schiavitù venivano usati combinati l'un con l'altro: per e-sempio, nu-bei, fu-ben, tun-nu, fu-nu, e spesso erano preceduti da attributi come kuang (statale), si (privato), kun (di palazzo), tsia (appartenente a una azienda privata, a una famiglia).
Esistevano due categorie fondamentali di schiavi: gli schiavi privati e gli schiavi statali, ed è appunto caratteristico di questo periodo lo sviluppo della schiavitù privata.
Come prima, la fonte principale di schiavi era l'asservimento dei prigionieri di guerra.
Le guerre con le tribù nomadi e semi-nomadi e le continue guerre tra i regni procuravano una grande quantità di schiavi.
"Quando legano gli schiavi catturati, li dividono come ricompensa e premi" infor-

ma il “Kuan Tzu”.
Le tribù vicine erano viste dagli antichi regni cinesi come serbatoi di schiavi potenziali, come indica ad esempio il fatto che gli unni, che erano comparsi a quel tempo alla periferia settentrionale della Cina, erano chiamati dai cinesi “Schiavi malvagi” (Hsiang-nu).
Una fonte importante di schiavi dello Stato erano i processi criminali.
L’aristocrazia ereditaria, di origine tribale, era interessata, con scopi di oppressione di classe, alla conservazione, in una società classista, delle sopravvivenze della struttura comunitaria primitiva, e tendeva a riconfermare antiche norme e consuetudini.
La violazione delle antiche leggi e tradizioni veniva punita rendendo schiavi dello Stato sia il criminale che la sua famiglia.
In quel tempo, in seguito all’intensificata disgregazione della comunità ed all’affermarsi del diritto alla proprietà privata, fecero la loro apparizione nuove e più severe leggi dirette contro i poveri, i ladri e i “briganti”.
Si cominciò a rendere schiavi i poveri privi di patrimonio, i senza tetto e i vagabondi.
In base alla testimonianza di Ssu-ma Ch’ien, nella metà del IV secolo a.C. nel regno Ch’in “tutti i falliti e coloro che erano poveri per pigrizia venivano messi in schiavitù insieme con le mogli e i figli”.
A seconda della gravità della colpa commessa la schiavitù dei condannati poteva essere temporanea, a vita ed ereditaria.
La messa in schiavitù dei criminali ebbe grandissima diffusione.
L’antico dizionario “Shuo-Wen”, compilato nel 121 a.C., informa che tutti gli uomini assoggettati a pene per crimini erano chiamati nu, mentre le donne erano chiamate bei.
La condanna alla schiavitù per la violazione delle leggi fu, durante tutta la storia antica della Cina, una delle fonti principali di schiavitù statale.
È per questo che il termine tu (“condannato” o “criminale”), straordinariamente diffuso nelle fonti, veniva spesso usato per indicare gli schiavi.
Appunto in questo modo esso viene interpretato da uno dei primi commentatori delle “Annotazioni storiche” di Ssu-ma Ch’ien, che nota come “denominazione comune per gli uomini e le donne tu fosse [il termine] nu”".
È caratteristico l’uso frequente del termine tu in unione indissolubile con altri termini della schiavitù, per esempio: tu-nu, tu-nu-bei, tu-li.
Si intende che non sempre il giudizio portava alla schiavitù del criminale, poiché esistevano anche, altre specie di punizioni e quindi non in tutti i casi il termine tu può essere identificato con i termini della schiavitù.
Così erano chiamati tutti coloro che erano stati sottoposti ad una pena per crimini.
Tuttavia, dato che la messa in schiavitù, e non solo dei criminali, ma anche dei membri delle loro famiglie per tre generazioni, era un tipo di pena molto diffuso, il termine tu (e ciò è affermato da numerosi studiosi) indicava nella maggior parte dei casi gli schiavi dello Stato.
Grandi squadre di tu venivano utilizzate dallo Stato nei lavori inerenti all’edilizia, ai trasporti ed all’irrigazione, nonché nelle miniere e nelle officine statali.
Marchiati come gli altri schiavi, con le teste rasate, con collari di ferro al collo, essi erano vestiti di cenci rossi, simbolo dell’ignominiosa punizione.
È per questo che a volte le fonti li chiamano “i vestiti di rosso”.
Con la disgregazione della comunità e la rovina dei suoi membri si era andata sviluppando la schiavitù per debiti, che da quel tempo in poi andò divenendo una delle fonti principali della schiavitù privata.

L'atto di vendita di un libero come schiavo, come pure in generale l'atto di acquisto di uno schiavo, veniva regolarizzato stendendo un contratto di compra, chiamato tangshu, che era conservato dal padrone dello schiavo.
La liberazione dello schiavo poteva avvenire solamente per mezzo della distruzione del tangshu.
Notevole fu la misura raggiunta in questo periodo dal commercio degli schiavi, in particolare dal commercio degli schiavi non cinesi.
È noto, per esempio, che i commercianti di schiavi delle regioni Shu e Pa si procuravano gli schiavi sul territorio dell'odierna provincia di Yünnan e li vendevano ai proprietari di schiavi locali.
Gli schiavi erano liberamente venduti e comperati, regalati e dati in pagamento di debiti divenendo regolare moneta di scambio, anche in comuni transazioni commerciali, come se fosse un capitale già espresso in termini monetari.

## L'INCREMENTO DELLA SCHIAVITÙ PRIVATA. LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO DEGLI SCHIAVI

Il lavoro degli schiavi veniva utilizzato nelle aziende, nell'artigianato, nei lavori edili, nella pastorizia.
Si formavano grandi economie private basate sulla schiavitù.
I singoli possessori di schiavi avevano ciascuno centinaia e persino migliaia di schiavi; per esempio il commerciante e possidente terriero Liu Bu-Wei aveva 10 mila schiavi (tun) e il latifondista Miao-t'u ne possedeva alcune migliaia.
Le fonti storiche citano proprietari di miniere di ferro e di saline che impiegavano nelle proprie aziende il lavoro di centinaia di schiavi.
In base alla testimonianza di Ssu-ma Ch'ien, nel regno Ch'i, nel quale la schiavitù era meno sviluppata che negli altri regni dell'antica Cina, un certo Tiao Chien si formò un enorme patrimonio sfruttando il lavoro degli schiavi - compresi gli schiavi prigionieri di guerra (nu-lu) - per la pesca, nelle saline e per il trasporto di carichi.
Il lavoro degli schiavi trovava notoriamente applicazione anche nella produzione agricola.
Tuttavia, in relazione allo stato delle fonti storiche a nostra disposizione ed alla complessità dell'analisi dei termini usati per indicare i diretti produttori di beni materiali, resta per ora aperta la questione della misura in cui veniva impiegato nell'agricoltura il lavoro degli schiavi sia in questo, che nel periodo precedente della storia antica della Cina.
È indicativo che, nelle fonti storiche riguardanti il periodo in oggetto, gli schiavi siano in numerosi casi considerati come la forma principale di proprietà ed il criterio essenziale di ricchezza.
Così, nella biografia di Cho-shih, il maggior proprietario di officine per la produzione del ferro di Lin-Ch'ung, vissuto nel III secolo a.C. Ssu-ma Ch'ien nota che la sua ricchezza "raggiunse 1.000 schiavi (tun)".
Altrove Ssu-ma Ch'ien riporta i seguenti dati su persone ricche che avevano vissuto nella medesima Lin-Ch'ung alcuni decenni dopo: "A Lin-Ch'ung vi erano molti ricchi, Cho Wan-sun aveva 800 schiavi (tung ), Ch'ang Cheng ne aveva alcune centinaia".

## L'INASPRIMENTO DELLE CONTRADDIZIONI DI CLASSE

Gli spostamenti sociali ed economici nella società provocarono un brusco inasprimento delle contraddizioni di classe.
Nonostante la tendenziosità delle fonti storiche a nostra disposizione, che cercano

di passare sotto silenzio le rivolte delle masse oppresse, spesso si incontrano brevi ed evasive menzioni di questi movimenti.
Insieme a numerosi dati indiretti esse testimoniano eloquentemente dell'acutizzarsi della lotta di classe nei secoli VI-III a.C.
Nel libro "Ch'o Chuan", che costituisce un commentario degli annali del regno Lu "Ch'un Ch'iu" ("Primavera e autunno"), contenente la cronaca degli avvenimenti dal 722 al 481 a.C., viene data notizia sia di casi sporadici di padroni assassinati dai propri schiavi, sia di vere rivolte di schiavi.
Uno di questi movimenti, che avvenivano sotto la parola d'ordine della lotta per la distruzione del tangshu, è segnalato nel regno Cheng nel VI secolo a.C.
A questo stesso periodo risalgono le notizie di una rivolta di schiavi e di contadini poveri liberi, capeggiata da un certo Tao Che, che si estese su un notevole territorio.
Il filosofo Chuang-tzu (369-286) informa che gli insorti armati "si spostavano liberamente per il paese, attaccavano gli Stati, distruggevano le case, rapivano il bestiame e le genti".
Nelle fonti storiche risalenti al periodo Chan-kuo si incontrano spesso brevi ma espressivi accenni a "discordie".
È caratteristico che nel codice straordinariamente crudele, introdotto da Li Kui nel regno Wei, le leggi "sui ladri" e "sui briganti" occupavano il primo posto.
I dati delle fonti storiche sul fatto che in questo periodo furono introdotte in numerosi regni dell'antica Cina (per esempio Han, Wei e Ch'in) nuove leggi eccezionalmente severe testimoniano anch'essi dell'inasprimento delle contraddizioni di classe.
Anche la lotta all'interno della classe dominante assumeva forme sempre più acute.
I rappresentanti della nuova aristocrazia patrimoniale, i ricchi proprietari di schiavi, che non avevano né una nobile origine, né titoli, avevano un peso sempre maggiore nella società, mentre la vecchia aristocrazia ereditaria andava impoverendosi e perdendo gradualmente la propria influenza politica.
Con l'affermarsi del potere del denaro e della ricchezza andava decadendo il precedente sistema di ereditarietà delle cariche.
In numerosi regni le cariche dei funzionari cominciarono ad essere comperate e vendute, e ciò rese possibile l'accesso dell'aristocrazia patrimoniale all'apparato dello Stato.
Trovandosi al timone del governo, i rappresentanti di questa aristocrazia si adoperarono per ottenere delle riforme che rafforzassero la propria posizione.
Essi attaccarono i privilegi derivanti dalla nobiltà di nascita, intervennero contro la sopravvivenza del sistema patriarcale-tribale, rivendicarono l'unificazione del paese e la legalizzazione della libera compravendita della terra.
Il rafforzamento della nuova aristocrazia patrimoniale e i suoi tentativi di effettuare riforme nel senso dei suoi interessi si scontravano con una fortissima opposizione da parte dell'aristocrazia ereditaria.
Il conflitto degli interessi dei vari strati sociali sfociò in una lotta accanita di raggruppamenti politici e correnti ideologiche.

## LA COMPARSA DELLE CORRENTI IDEOLOGICHE DEL TAOISMO, DEL CONFUCIANESIMO E DELLA SCUOLA FA-CHIA

Le più significative tra queste correnti furono il taoismo, il confucianesimo e la scuola Fa-chia, che si è convenuto di chiamare scuola dei "legisti".
Le piattaforme politiche proposte dai rappresentanti di queste correnti erano e-

spressione, da una parte, dell'aristocrazia (della vecchia ereditaria e della nuova patrimoniale), dall'altra parte invece rappresentavano gli interessi della popolazione agricola sfruttata, dei membri delle comunità.
È caratteristico che creatori e predicatori di queste dottrine spesso furono uomini né nobili, né ricchi.
Alcuni tra loro provenivano dagli strati più bassi della società, persino dalle file degli schiavi.
Fondatore del taoismo è considerato il saggio semileggendario Lao-tzu, che visse, secondo la tradizione, nei secoli VI-V a.C. e che scrisse un trattato filosofico, conosciuto col titolo Tao-te-ching ("Il libro del Tao e del Te").
La dottrina esposta nel Tao-te-ching era in una certa misura espressione della protesta passiva della comunità agricola contro l'aggravamento dell'oppressione tributaria, la rovina e l'asservimento dei liberi membri delle comunità.
La compassione per il popolo e per le sue sofferenze traspare da tutta l'opera.
Biasimando la ricchezza, il lusso e le nobiltà, Lao-tzu attaccava l'arbitrio e la crudeltà dei governanti, la violenza e le guerre.
L'ideale sociale del taoismo antico era il ritorno alla comunità primitiva.
Lao-tzu contrapponeva alla realtà che gli era contemporanea, nella quale i ricchi e i nobili affogavano nel lusso, mentre "il popolo soffre la fame per le esazioni e i tributi eccessivi", i tempi della remota antichità, quando non vi erano ineguaglianza e oppressione e "gli uomini non cercavano di acquistare la ricchezza".
Tuttavia, insieme all'accusa appassionata all'ingiustizia e alla violenza, Lao-tzu predicava la rinuncia alla lotta, proponendo la teoria del "non agire".
La teoria del "non agire", secondo la quale l'uomo doveva seguire con sottomissione il tao, cioè l'andamento naturale della vita, costituiva il principio fondamentale della concezione etico-sociale del taoismo.
Il confucianesimo comparve come dottrina etico-politica a cavallo dei secoli VI-V a.C., ed ebbe in seguito una diffusione eccezionalmente ampia.
Suo fondatore è considerato un predicatore nativo del regno Lu, Kung-tzu (Confucio, date tradizionali della sua vita: 551-479 a.C.).
I seguaci del confucianesimo erano gli ideologi di quegli strati dell'aristocrazia che erano interessati alla conservazione delle sopravvivenze patriarcali e tribali e del possesso comunitario della terra.
Essi giustificavano l'ineguaglianza di classe, ma avevano un atteggiamento negativo verso l'arricchimento e l'elevazione dei non nobili.
Secondo la dottrina di Confucio, ciascun uomo nella società doveva occupare un posto strettamente determinato.
"Il sovrano deve essere sovrano, il suddito suddito, il padre padre, il figlio figlio", - diceva Confucio.
I seguaci di Confucio insistevano sull'incrollabilità dei rapporti patriarcali ed attribuivano un'enorme importanza al culto degli antenati.
I rappresentanti della corrente Fa-chia ("legisti") esprimevano soprattutto gli interessi della nuova aristocrazia patrimoniale.
Essi chiedevano che venisse stabilita la proprietà privata sulla terra, che cessassero le guerre intestine fra i regni ed insistevano affinché venissero effettuate riforme corrispondenti alle esigenze del tempo.
Questa corrente ideologica raggiunse il suo massimo vigore nei secoli IV-II a.C.
I rappresentanti più insigni della scuola Fa-chia furono Shang-Yang (morto nel 338) e Han Fei (III secolo a.C.).
I "legisti" crearono una propria teoria sull'organizzazione politica e statale.
Nelle loro opere, per la prima volta nella storia della Cina, fu esposta l'idea della

"legge giuridica" come strumento di direzione statale.
In contrapposizione con i seguaci del confucianesimo, che seguivano le antiche tradizioni ed abitudini, i "legisti" ritenevano che l'amministrazione statale dovesse poggiare su leggi (fa) severe ed obbligatorie per tutti, che rispondessero alle esigenze del tempo.
Essi sostennero la creazione di un forte Stato burocratico.
Il taoismo e la dottrina Fa-chia stavano in netta opposizione con il confucianesimo.
Acute forme di lotta ebbero luogo tra i seguaci del confucianesimo e gli ideologi della dottrina Fa-chia.

# 2 LA LOTTA PER L'EGEMONIA POLITICA. IL RAFFORZAMENTO DEL REGNO CH'IN

**LA SITUAZIONE POLITICA IN CINA NEI SECOLI V-IV a.C.**
I sommovimenti economico-sociali, che erano avvenuti nella società dell'antica Cina durante il periodo Chan-kuo ed il contemporaneo acutizzarsi delle contraddizioni interne provocarono l'infittirsi delle guerre intestine tra i singoli regni.
Come già abbiamo ricordato, nei secoli V-IV a.C. i regni più forti erano quelli Ch'i, Wei, Chao, Han, Chou, Ch'in e Yen.
Il più antico tra i "sette potenti" era il regno Ch'i.
Situato lungo la costa del golfo di Pohai e del Mar Giallo, esso occupava pressappoco il territorio dell'attuale Shantung.
Le terre straordinariamente fertili del regno Ch'i erano state la base dello sviluppo dei vari settori della produzione agricola, in particolare dell'industria della seta, mentre la posizione costiera di questo regno aveva favorito in esso lo sviluppo delle industrie del sale e della pesca.
Inoltre nel regno Ch'i non scarseggiavano le ricchezze minerarie e il ferro qui prodotto era noto per la sua alta qualità.
Ch'i era un importantissimo centro culturale dell'antica Cina.
A cavallo dei secoli IV-III a.C., per la prima volta nella storia della Cina, fu creata nella sua capitale una specie di "Accademia", dove si riunivano gli scienziati ed i filosofi più famosi del tempo.
All'inizio del periodo in oggetto, nel regno Ch'i furono effettuate importanti riforme a carattere militare, amministrativo e finanziario.
L'introduzione, attraverso queste riforme, della suddivisione amministrativa del territorio, il cambiamento del sistema di tassazione della popolazione agricola e l'instaurazione del monopolio statale sul sale e sul ferro ebbero come risultati uno straordinario rafforzamento del regno Ch'i.
I regni Wei, Chao e Han occupavano il territorio già appartenuto al potente regno Ch'in, che si era disgregato nel 403 a.C., in seguito alla lotta tra le maggiori famiglie dell'aristocrazia.
Il loro territorio, che era stata la zona della più antica espansione delle tribù cinesi, era il più popolato.
Particolarmente popoloso era il regno Wei, situato in una fertile pianura, la cui densità di popolazione non trovava riscontro in nessun altro degli antichi regni cinesi ad esso contemporanei.
Le terre di questi regni erano ricche di giacimenti di minerali metallici, soprattutto di ferro, che, secondo i dati contenuti nel "Ch'o huan", era stato lavorato ed estratto per la prima volta appunto nel regno Ch'in.

Qui si trovavano, nel periodo Chan-kuo, i più importanti centri di lavorazione del ferro di quel tempo.
Le armi di ferro del regno Han erano famose in tutta la Cina.
Il maggiore di questi tre regni era quello Chao, che dal punto di vista militare era considerato uno dei più importanti regni dell'antica Cina.
Il regno Chou cominciò ad avere notevole importanza dall'inizio del VI secolo a.C.
Al suo rafforzamento avevano contribuito le riforme in esso effettuate, dirette contro la supremazia dell'aristocrazia ereditaria.
Nel IV secolo a.C. quello Chou era il regno più forte tra i "sette potenti".
Il suo territorio, situato nei bacini dei fiumi Hwaiho e Yangtze, occupava più di un terzo della superficie che occupavano tutti gli altri antichi regni cinesi nel loro complesso.
I territori del regno Chou erano ricchi di foreste, giacimenti di ferro, stagno, rime ed oro.
Come risulta dagli scavi effettuati in questi ultimi anni, nel regno Chou raggiunsero un alto livello di sviluppo la lavorazione del ferro, la fusione del bronzo, la lavorazione del legno e della lacca ed altri rami dell'artigianato.
I materiali archeologici e le fonti letterarie testimoniano che il Chan-kuo fu per il regno Chou un periodo di fioritura della sua antica ed originale cultura, che ebbe grande influenza sull'ulteriore sviluppo culturale della Cina meridionale.
Il regno Ch'in era situato nella parte nord-occidentale della Cina.
Per estensione territoriale esso era di poco inferiore al regno Chou, ma era meno popolato.
Avendo per vicini regni così forti come quelli Chou e Chin, esso era costantemente sotto la minaccia di una loro invasione.
Per lungo tempo Ch'in mantenne nei loro riguardi una posizione difensiva rivolgendosi soprattutto alla conquista dei territori delle tribù nord-occidentali.
Attorno al V secolo a.C., grazie al successo delle guerre con queste tribù, il regno Ch'in aveva esteso notevolmente il suo territorio.
Alla fine del V secolo a.C., la disgregazione del regno Ch'in e l'acutizzarsi della lotta tra i regni centrali distolsero alquanto l'attenzione dei suoi pericolosi vicini dal regno Ch'in.
Il fatto che in esso, alla metà del IV secolo a.C., si fossero effettuate riforme favorevoli ad uno sviluppo economico-sociale in modo più deciso che negli altri regni, ne determinò il rapido rafforzamento.
Alla fine del IV secolo a.C. il regno Ch'in poteva già misurarsi, per forza e potenza, persino con il potentissimo regno Chou.
Il regno Yen era situato nell'estrema parte nord-orientale.
La sua capitale, la città di Tzi, si trovava nella regione dell'attuale Pechino.
Il regno Yen era più piccolo e debole degli altri regni del gruppo dei "sette potenti", tuttavia esso aveva una grande importanza strategica e politica.
Da qui partivano infatti importanti vie di comunicazione con la Manciuria meridionale e la Corea settentrionale.
I rapporti commerciali e politici tra la popolazione della parte nord-orientale dell'antica Cina e le tribù che popolavano il territorio della Manciuria e della Corea settentrionale erano già di antichissima data.
Verso queste terre si dirigevano dal regno Yen ondate di coloni, che vi si stabilivano formando popolazioni permanenti.
Il regno Yen non prendeva molta parte alla lotta intestina tra i regni.
Esso combatté intensamente solo col regno Ch'i, che sin dalla fine del IV secolo

a.C. aveva continuamente attaccato il regno Yen, profittando dei disordini interni che vi erano frattanto scoppiati.
Oltre ai "sette potenti" all'inizio del periodo Chan-kuo il territorio della Cina era occupato da alcuni altri regni, fra i quali vanno ricordati quelli Cheng, Sung e Lu.
In una situazione caratterizzata dalle guerre intestine tra i "sette potenti" questi piccoli regni non poterono conservare la propria indipendenza e, dalla metà del IV alla metà del III secolo a.C., furono costantemente sottomessi ai più forti.
Il regno Cheng fu conquistato dal regno Han, il regno Sung dal regno Ch'in, i regni Ch'ou furono annessi al regno Ch'i, mentre quello Lu fu conquistato dal regno Chou.

## L'ACUIRSI DELLE GUERRE INTESTINE E LA LOTTA PER LA CREAZIONE DELL'ANTICO IMPERO CINESE

Lo sviluppo dell'artigianato, del commercio e dello scambio e la necessità di stabilire un controllo sul sistema di irrigazione crearono le premesse per l'unificazione degli antichi regni cinesi in uno Stato unico.
L'esistenza sul territorio della Cina di numerosi regni indipendenti, che continuamente combattevano l'uno contro l'altro, era divenuta un ostacolo per lo ulteriore sviluppo economico del paese.
L'unificazione dei regni isolati in costante antagonismo in un forte Stato era dettata anche dagli interessi di classe della nobiltà schiavista, poiché nel periodo Chan-kuo l'acutizzarsi della lotta sociale all'interno dei singoli regni costituiva una minaccia per tutta la classe dominante nel suo complesso.
Questa necessità era sentita anche a causa dell'aumentato pericolo di continue scorrerie a scopo di razzia da parte delle tribù nomadi, soprattutto settentrionali, che nel III secolo a.C. avevano formato una potente unione di tribù, alla cui testa erano capi provenienti dalle tribù degli unni.
Verso il III secolo a.C. le guerre intestine fra i singoli regni raggiunsero uno stadio di particolare acutezza.
Nel corso di queste guerre si portò al primo posto il regno Ch'in.

## IL RAFFORZAMENTO DEL REGNO CH'IN E LE RIFORME DI SHANG YANG

Come già abbiamo sottolineato, fino al IV secolo a.C. il regno Ch'in non aveva preso parte attiva nelle lotte intestine tra i regni per l'egemonia, ed era relativamente debole a confronto degli altri grandi regni dell'antica Cina.
Tuttavia, a cominciare dal regno di Hsiao (361-338), iniziò il suo rapido rafforzamento.
Circondato da baluardi naturali - il fiume Hwang-ho e catene di montagne - il regno Ch'in era più o meno protetto dalle invasioni nemiche.
Nel medesimo tempo esso occupava delle posizioni strategiche che erano comode per attaccare i regni e le tribù circonvicine.
Le terre del regno Ch'in, situate nei bacini dei fiumi Wei-ho, Chingho e Loho, erano molto fertili.
Alla metà del III secolo a.C. (contemporaneamente alla costruzione del canale Cheng-kuo) vi furono effettuati lavori di bonifica, e ciò incrementò notevolmente i raccolti dei campi.
Grazie ai lavori di irrigazione queste zone divennero le più fertili dell'antica Cina.
Il territorio del regno Ch'in era attraversato da importanti vie commerciali e il commercio con le tribù contigue fu una delle fonti del suo arricchimento.
Particolarmente importante era per il regno Ch'in il commercio con gli abitanti

delle regioni di Shu e Pa, le intermediarie nel commercio degli antichi regni cinesi con i paesi dell'Asia centrale.
Erano soprattutto materia di esportazione dal regno Ch'in il ferro e gli oggetti in ferro, il sale e la seta.
Dalle tribù di pastori del nord e del nordovest il regno Ch'in riceveva lana, pelli e schiavi.
A sud-ovest il regno Ch'in commerciava con gli abitanti delle regioni di Shu e Pa.
Le terre fertili e le ricchezze minerarie di Shu e Pa, che oltretutto si trovavano alla confluenza delle vie commerciali dirette a sud-ovest, fino all'India stessa, divennero uno dei primi obiettivi dell'espansione del regno Ch'in.
Alla metà del IV secolo a.C. furono realizzate nel regno Ch'in importanti riforme, che ne favorirono il rafforzamento economico, militare e politico.
Queste riforme furono realizzate dal dignitario del regno Shang Yang, uno dei maggiori rappresentanti e più appassionati seguaci della dottrina Fa-chia.
Interpretando gli interessi della nuova nobiltà terriera, le riforme di Shang Yang erano dirette alla distruzione dei legami comunitari e aprivano la strada al successivo sviluppo, nel regno Ch'in, di rapporti fondati sulla base della proprietà privata.
Una particolare importanza ebbe la riforma agraria, che diede il colpo decisivo alla proprietà comunitaria.
Conformemente ai principî di Shang Yang si incominciò a vendere e ad acquistare la terra liberamente.
" Sui campi - come viene detto nelle fonti - sono state mutate le vecchie delimitazioni" e si è permesso di "lavorare la terra in misura illimitata".
La legittimazione della vendita e dell'ipoteca sulla terra portò, ineluttabilmente, alla rapida rovina dei membri della comunità che, in tal modo, perdevano la terra che avevano posseduto precedentemente, in quanto appartenenti alla comunità, mentre contemporaneamente le terre venivano accentrandosi nelle mani di una nuova aristocrazia, patrimoniale e usuraria.
Il disgregamento della comunità fu accelerato anche da una legge sulla divisione obbligatoria nell'ambito delle grandi famiglie, legge secondo la quale "se nella famiglia ci sono due o più uomini ed essi non si sono ancora spartiti tra loro la proprietà, si deve pretendere da ciascuno una doppia imposta".
Per centralizzare lo Stato, Shang Yang organizzò una nuova ripartizione su base territoriale, la quale annullava i confini precedenti, stabiliti in base alla vecchia ripartizione tribale.
Tutto il regno Ch'in venne suddiviso in 41 (secondo altri dati, invece, in 31) distretti (cian).
I distretti erano ulteriormente ripartiti in suddivisioni minori, a capo delle quali vennero posti impiegati statali.
Le unità amministrative minori furono collegate in base al principio della "responsabilità collettiva" di 10 o 5 famiglie.
La responsabilità collettiva impegnava tutti i membri di queste famiglie, rendendoli responsabili dei reati compiuti dalle altre famiglie.
Come pena per l'inadempienza, essi potevano essere trasformati in schiavi statali.
Erano punibili anche le famiglie che avessero tenuto nascosto il colpevole.
La legittimazione, tramite le riforme di Shang Yang, della proprietà privata della terra e l'incoraggiamento, tramite tale legittimazione, all'occupazione delle terre erano in strettissimo legame con il mutamento, avvenuto in quel tempo, del sistema di riscossione delle tasse.
Insieme alla precedente tassa fondiaria, che rappresentava 1/10 del raccolto,

Shang Yang aveva introdotto una nuova tassa, calcolata in base alla quantità di terra lavorata.
Ciò assicurava alla classe dirigente del regno Ch'in un introito enorme, annuo e continuato, indipendentemente dall'esito del raccolto.
Le siccità, le alluvioni, i cattivi raccolti, tutto ciò pesava ora sulle spalle dei coltivatori.
Il nuovo sistema di riscossione delle tasse assicurava così gli enormi mezzi indispensabili ai dirigenti del regno Ch'in per condurre le loro guerre.
Nel corso di guerre prolungate contro le tribù nord-occidentali, il regno Ch'in fece una grande esperienza ed elaborò un proprio sistema militare, che si delineò definitivamente con la riforma militare introdotta da Shang Yang.
L'esercito Ch'in fu riarmato e riorganizzato; ai suoi effettivi venne aggiunta la cavalleria; i carri da battaglia, che costituivano la base della potenza militare della precedente aristocrazia ereditaria, vennero esclusi dagli effettivi dell'esercito.
Le armi di bronzo furono gradualmente sostituite da quelle nuove, in ferro.
La lunga cappa dei guerrieri fu sostituita da una nuova giubba, simile a quella dei nomadi, più adatta agli spostamenti e alle battaglie.
L'esercito venne suddiviso in unità di cinque e di dieci, coordinate dal sistema della responsabilità collettiva.
I soldati che non dimostravano il debito coraggio veniva sottoposti a severi castighi.
Dopo l'applicazione della riforma militare di Shang Yang, quello Ch'in divenne uno tra i più,forti eserciti degli antichi regni cinesi.
Shang Yang istituì 18 diversi tipi di onorificenze per meriti di guerra; per ogni nemico catturato o ucciso veniva conferita una di queste onorificenze.
"Le case nobili senza meriti militari non possono più figurare negli elenchi dell'aristocrazia", veniva detto in una ordinanza.
I riconoscimenti al valore, comunque, che all'inizio venivano concessi solo per meriti di guerra, incominciarono in seguito ad essere oggetto di commercio.
Shang Yang riteneva che si dovesse istituire una netta distinzione tra la gente di alto censo e il popolo, in base alla quantità di campi, case, schiavi e in base alla ricchezza degli abiti, ponendo in tal modo, alla base delle distinzioni sociali, il principio del patrimonio.
In tal modo, con le riforme di Shang Yang venne inferto un duro colpo alla antica aristocrazia ereditaria, strettamente, legata alla comunità e interessata al mantenimento delle sopravvivenze patriarcali e tribali.
Questa aristocrazia, la cui forza e influenza si fondavano, generalmente, su privilegi ereditari, venne sostituita al potere da una nuova aristocrazia, quella militare, commerciale e usuraria.
L'attività riformatrice di Shang Yang suscitò vivissimo malcontento nell'aristocrazia terriera e tribale.
Dopo la morte del suo protettore, il reggente Hsiao, Shang Yang fu costretto a fuggire, ma fu catturato e giustiziato.
Le misure adottate da Shang Yang, comunque, rimasero in vigore.

## IL GIUDIZIO DELLA STORIOGRAFIA MODERNA SULLE RIFORME DI SHANG YANG E I CARATTERI GENERALI DEL PERIODO

Le riforma di Shang Yang e il loro valore economico-sociale vengono valutati in modo diverso nella storiografia marxista moderna.
La maggior parte degli studiosi concorda nel dire che le riforme di Shang Yang erano dirette alla disgregazione dei legami comunitari e al rafforzamento della

proprietà privata della terra.
Gli studiosi, però, interpretano questa forma di proprietà in modo diverso, alla luce delle proprie teorie e dello sviluppo della società cinese antica.
Numerosi studiosi giudicano feudale questa forma di proprietà; tra gli storici che sostengono questa opinione, si possono distinguere due correnti fondamentali: quella di coloro che sostengono che la nascita del feudalesimo in Cina risalga ad un periodo molto lontano, perlomeno al principio del I millennio a.. C., e quella di coloro che considerano invece il periodo Chan-kuo come l'inizio del sistema feudale di produzione.
I sostenitori dell'esistenza del feudalesimo in Cina dalla fine del II - inizio del I millennio a.C. ritengono che la riforma agraria di Shang Yang abbia significato il passaggio dal sistema vassallatico di proprietà al sistema feudale di proprietà della terra.
A questo passaggio, nel periodo Chan-kuo, essi collegano lo sviluppo del commercio, delle relazioni commerciali e finanziarie, l'espansione delle città e così via.
L'introduzione di una nuova tassa fondiaria in una serie di regni nei secoli VI e V a.C. viene considerata da questi studiosi come il passaggio dalla corvée al pagamento in prodotti.
Fenomeni quali il lavoro salariato e il piccolo affitto sono da essi considerati caratteristici del passaggio al sistema feudale di proprietà della terra.
Coloro che invece sostengono che il feudalesimo in Cina si sia affermato nel periodo Chan-kuo vedono nei fenomeni sopra citati uno dei sintomi del passaggio dallo sfruttamento schiavistico al feudalesimo.
Molti studiosi sono inclini a considerare l'apparizione di schiavi per debito e lo sviluppo dello schiavismo privato verificatisi in questo periodo come sopravvivenza dello schiavismo nel seno della società feudale.
Essi ammettono che la schiavitù, in questo come nel periodo successivo della storia cinese, aveva un ruolo assai importante nella vita sociale, che vi erano molti schiavi nelle attività, artigiane, ma affermano che i produttori principali nell'agricoltura - il ramo principale dell'economia - non erano gli schiavi, ma gli affittuari contadini; e considerano quindi i rapporti schiavistici assai diffusi in questo periodo sostanzialmente come una schiavitù all'interno di una società feudale.
D'altra parte molti studiosi, paragonando i dati della storia cinese alle leggi generali di sviluppo storico delle formazioni schiavistiche nei paesi del Mediterraneo e dell'Asia Minore, giungono alla conclusione che quei profondi mutamenti nel campo dell'economia e dei rapporti sociali, della vita politica e dell'ideologia, avvenuti negli antichi regni nel periodo Chan-kuo, e che ebbero un riflesso nelle riforme di Shang Yang, stiano ad indicare il passaggio non da un regime schiavistico al feudalesimo, ma da rapporti pre-schiavistici ad una più sviluppata forma di schiavitù.
Essi sostengono che lo sviluppo, verificatosi nel periodo Chan-kuo, della circolazione commerciale e monetaria, la comparsa della moneta metallica, lo sviluppo e il fiorire delle città, il perfezionamento dei metodi di coltivazione della terra ed anche la disgregazione delle comunità e la comparsa dei rapporti di proprietà privata, con l'eliminazione della aristocrazia ereditaria e tribale ad opera di quella terriera, furono segni inconfondibili di questo passaggio.
Premessa di tutto ciò fu la diffusione in Cina, a cominciare dalla metà del I millennio a.C., della lavorazione del ferro, che comportò un rapido aumento del livello delle forze produttive.

Testimonia questo passaggio lo sviluppo, nel periodo Chan-kuo, della proprietà privata degli schiavi e della schiavitù di Stato.
Insieme a questi fenomeni generali, il periodo dello sviluppo dell'antica Cina ebbe però anche particolarità specifiche.
Una caratteristica specifica dello sviluppo della società schiavistica nell'antica società cinese (così come nella maggior parte dei paesi dell'antico oriente) fu il prolungato mantenimento e la significativa prevalenza nella produzione agricola del lavoro degli agricoltori membri delle comunità sul lavoro degli schiavi.
A cominciare dalla fine del periodo Chan-kuo, in relazione alla graduale dissoluzione della comunità e alla rovina di una parte dei membri della comunità, incominciarono ad essere utilizzate, nell'agricoltura, le prestazioni dei lavoratori salariati, mentre si sviluppava il piccolo affitto, fenomeno assai caratteristico anche negli altri paesi schiavistici dell'antico oriente.
Un'altra particolarità della società cinese antica era l'esistenza, insieme a forme sviluppate di schiavitù, di forme primitive di schiavismo, quali la schiavitù patriarcale domestica, l'autovendita delle persone libere e la schiavitù per debito.
Con tutto questo, la schiavitù per debito si sviluppò relativamente tardi in Cina, estendendosi però poi largamente e rappresentando quasi la fonte prima degli schiavi di proprietà privata.
Ciò non poté non riflettersi sul carattere generale dello schiavismo nell'antica Cina e, in particolare, sulla situazione degli schiavi.
Lo sviluppo, dal secolo V al III a.C., dei rapporti schiavistici e di proprietà privata portò all'approfondimento delle contraddizioni di classe e di quelle tra la vecchia aristocrazia, ereditaria e terriera e quella nuova, patrimoniale e usuraria.
Questa lotta si esprimeva nelle sollevazioni, nei mutamenti politici (dei quali troviamo brevi cenni nelle fonti) e nell'intensa lotta delle correnti ideologiche.
Il taoismo, l'antico confucianesimo, la scuola Fa-chia ed altre correnti che ebbero allora grande diffusione riflettevano, in ultima analisi, la lotta delle ideologie dei membri delle comunità di liberi, delle élites aristocratiche tribali e dei rappresentanti della nuova aristocrazia patrimoniale.

## LE CONQUISTE DEL REGNO CH'IN

In conseguenza dell'attuazione delle riforme di Shang Yang il regno Ch'in divenne uno Stato fortemente centralizzato.
Dal tempo della reggenza di Hsiao Kung era iniziata nel regno Ch'in una lotta accanita per l'unificazione, sotto quella egemonia, di tutto il territorio dell'antica Cina.
Primo obbiettivo della politica di conquista di Hsiao fu il regno Wei, confinante a nord con il regno Ch'in.
Gli eserciti Ch'in, sotto la guida di Shang Yang, celebrato non solo come riformatore, ma anche come grande stratega, inflissero una dura sconfitta. al regno Wei.
Durante le reggenze successive a quella di Hsiao, gli eserciti Ch'in conquistarono le terre del regno Wei fino alla grande ansa del fiume Yangtze e fino alle terre del regno Yen, annettendosi, successivamente, tali territori.
In risposta agli atti aggressivi di Ch'in, i regni Han, Chao, Wei, Yen e Ch'i stipularono una alleanza militare ed agirono congiuntamente contro il regno Ch'in, venendo, però, sconfitti.
Dagli eserciti Ch'in furono poi sconfitti anche gli eserciti uniti dei regni Chao, Han, Wei.
Indeboliti i regni Wei e Han e annessasi una grossa parte del territorio dell'odierna provincia di Tzi-uan, il regno Ch'in venne a collisione con il regno più importante

per estensione e per forza, quello Chou, teso anch'esso all'egemonia.
Chou concluse un accordo di reciproco aiuto col regno Ch'i.
I reggenti Ch'in non tralasciarono alcun mezzo per strappare Chou agli alleati.
Mandando spie a Chou, per mezzo della corruzione, di astuzie e di inganni scoperti, Ch'in riuscì finalmente a spezzare questa unione e a far fallire la conclusione degli accordi tra Chou e gli altri regni.
Isolato in tal modo Chou dagli alleati, Ch'in iniziò contro questo regno azioni di guerra, infliggendogli una serie di sconfitte.
Nel 278 a.C. gli eserciti Ch'in invasero il regno Chou e ne conquistarono la capitale, la città di Ying; in seguito a questa vittoria, Ch'in si annetté una grossa parte del territorio del regno Chou.
Spezzate in tal modo le forze del più pericoloso tra gli antagonisti, i Ch'in diressero le loro truppe contro il regno Chao, che conservava ancora una notevole potenza.
La guerra contro Chao fu la più dura e sanguinosa di tutte le altre guerre condotte dal regno Ch'in.
Secondo quanto testimoniano le fonti, gli eserciti Chao ebbero in essa 450.000 morti e gli eserciti Ch'in più della metà di questa cifra.
Dopo la dura sconfitta, il regno Chao poté a malapena tenere nelle proprie mani la capitale, la città di Han-tan, e ciò grazie all'aiuto di rinforzi, inviatigli dai regni Wei e Chou.
Verso la metà del III secolo a.C. il regno Ch'in non aveva uguali per forze e per potenza.
Gli antichi regni cinesi, indeboliti dalle continue guerre e dalle discordie intestine, perduta una parte rilevante dei propri territori, non erano più in grado di opporre resistenza al regno Ch'in, e la loro conquista definitiva divenne ormai solamente una questione di tempo.

**L'IDEOLOGIA E LA CULTURA DELLA CINA DAL V AL III SECOLO a.C.**

Gli importanti progressi nella vita economico-sociale e politica della Cina furono accompagnati da cospicui progressi nello sviluppo della cultura.
Le esigenze dell'agricoltura determinarono la nascita precoce delle conoscenze astronomiche.
Già nell'antichità, gli astronomi cinesi erano in grado di calcolare sia il periodo del solstizio estivo che di quello invernale, come pure delle eclissi lunari e solari.
Nel periodo Chan-kuo, in Cina era largamente diffuso un calendario luno-solare, che stabiliva la durata dell'anno in circa 365 giorni e 6 ore, e la durata di un mese in 29 giorni, 13 ore e 12 minuti.
In conseguenza della differenza tra l'anno solare e quello lunare, al calendario venivano aggiunti dei mesi supplementari: 7 mesi ogni 19 anni.
Nelle antiche cronache cinesi sono conservate osservazioni astronomiche, la cui esattezza è confermata anche dalla astronomia moderna.
Così, cominciando dal 240 a.C., gli studiosi cinesi avevano individuato con assoluta precisione ogni apparizione della cometa di Hallen, a proposito della quale si è trovato un primo appunto in un manoscritto del regno Lu, risalente all'autunno del 613 a.C. circa.
Nel periodo Chan-kuo, gli astronomi cinesi avevano suddiviso la volta celeste in costellazioni.
Essi avevano una rappresentazione della Via Lattea, definirono la posizione e l'aspetto esterno di una serie di pianeti e diedero dei nomi alle stelle più lucenti.

Nel IV secolo a.C. lo scienziato Shih Shen compose, per la prima volta nella storia dell'umanità, un catalogo stellare, comprendente 800 astri.
Studiando il movimento degli astri, gli antichi scienziati cinesi cercavano, a seconda del mutamento della loro posizione, di prevedere le variazioni del tempo.
La necessità di creare delle attrezzature per l'irrigazione portò allo sviluppo, in questo periodo, di conoscenze matematiche applicate e, in particolare, della geometria.
Agli antichi cinesi, infatti, erano note le proprietà del triangolo rettangolo, e stabilirono che il quadrato costruito sull'ipotenusa equivale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti.
Le fonti testimoniano dello sviluppo, nel periodo Chan-kuo, di conoscenze elementari nel campo della medicina e dell'anatomia.
Le conoscenze elementari naturali e scientifiche costituirono il punto di partenza per il successivo sviluppo di idee materialistiche ingenue.
Sforzandosi di penetrare i segreti della natura, gli antichi scienziati cinesi cercavano gli elementi primi delle cose.
Essi affermavano che alla base del mondo materiale stanno 5 elementi primi: l'acqua, il fuoco, il legno, il metallo e la terra.
Nei trattati naturalistici filosofici dell'antica Cina veniva prestata grande attenzione allo studio e alla descrizione delle proprietà fisiche di questi elementi fondamentali.
La primitiva filosofia della natura degli antichi cinesi trovò la sua espressione nella raccolta comprendente l'"Hung-Fan" (Grande Piano), lo "Shun-ching" (Libro dei documenti) e lo "I-shing" (Libro dei mutamenti).
La data di composizione di quest'opera, risalente ai secoli XI-VII a.C. secondo la tradizione, non è però convalidata dalle recenti ricerche del professor Kuo Mo Jo e di altri studiosi cinesi; esso, probabilmente, risale ad epoca posteriore.
Nel periodo Chan-kuo, ignoti autori scrissero il trattato "Szu-tzu i-chuan ", una specie di riassunto sulle ricerche relative al mondo materiale, ove le concezioni materialistiche ingenue si accompagnano ad alcuni elementi di pensiero dialettico.
Una delle idee principali di questo trattato è la mutevolezze di tutto l'esistente, condizionata dalla lotta di due principi antagonistici: iang (luci) e ijin (ombre).
Dalla lotta di queste forze si originano 5 elementi - l'acqua, il fuoco, il legno, il metallo e la terra -, come pure la molteplicità delle cose e i fenomeni del mondo.
Nel "Szu-tzu i-chuan" troviamo una esposizione della dottrina della triade (cielo-terra-uomo); secondo questa dottrina, l'uomo non si contrappone alla terra o al cielo, ma occupa un posto simile al loro nel sistema dell'essere.
I secoli dal V al III a.C. furono un periodo di intenso sviluppo del pensiero filosofico, in cui nacquero le principali scuole della filosofia cinese.
Nei trattati scientifici di quel tempo è rispecchiato anche lo sviluppo delle due fondamentali correnti filosofiche: il materialismo e l'idealismo.
Le idee materialistiche ingenue vennero sviluppate nell'insegnamento di Lao-tzu, ritenuto come già si è detto, il fondatore dell'antico taoismo.
La dottrina di Lao-tzu fu in seguito inserita nel "Tao-te-ching", testo che, nella lezione giunta a noi, fu composto non prima del IV-III secolo a.C.
Nelle pagine precedenti abbiamo esaminato le idee sociali del taoismo; soffermiamoci ora sul contenuto filosofico di questa dottrina.
Secondo il "Tao-te-ching" tutte le cose sono composte di piccolissime particelle materiali: ch'i.
La principale categoria filosofica del "Tao-te-ching" è il concetto di "tao", che significa, tradotto letteralmente, "cammino", "via".

Secondo l'insegnamento di Lao-tzu, il mondo è sottoposto ad un'unica legge, il tao.
Il tao è la base e l'origine di tutto l'esistente, la "materia di tutte le cose".
Nell'insegnamento di Lao-tzu il tao è contrapposto alle concezioni religiose sulla "volontà celeste" ed è visto come la legge di necessità della natura stessa.
La caratteristica determinante del tao è la sua naturalità.
"L'uomo ubbidisce alla terra, la terra al cielo, il cielo al tao e il tao alla naturalità".
In questa proposizione si evidenzia il contenuto materialistico delle categorie del tao.
Come esempio tipico della interpretazione materialistica tao si può portare la seguente allegoria del filosofo Kuan tzu, vissuto tra il IV e il III secolo a.C., sul macellaio e il reggente del regno Wei.
Il reggente, venuto a conoscenza del fatto che un macellaio era capace di tagliare un bue con 3 colpi, senza neppure smussare la propria ascia, lo mandò a chiamare e gli chiese come facesse.
Il macellaio risposte: "Per tutta la vita ho conosciuto il tao del bue. Avendo studiato il tao dell'animale, posso fare ciò con tre colpi è la mia ascia rimarrà acuminata come prima. Altri lo fanno con 5 colpi e dopo di ciò le loro asce si spuntano".
La dottrina materialistica ingenua di Lao-tzu era impregnata da un pensiero dialettico spontaneo.
Secondo il "Tao-te-ching", il mondo è in continuo mutamento e movimento, cioè le cose e i fenomeni nel corso del proprio sviluppo passano nel proprio opposto.
"Il non completo diviene completo, lo storto dritto, il vuoto pieno, il vecchio nuovo".
La base dello sviluppo del mondo però, secondo il "Tao-te-ching", è una unità universale e non una lotta di contrari.
Per il taoismo è caratteristico un rapporto passivo e contemplativo della realtà.
Lao-tzu riteneva che l'uomo non deve immischiarsi nel corso spontaneo della vita, non deve infrangere con le proprie azioni la legge naturale del tao.
La seconda, importantissima categoria dell'insegnamento contenuto nel "Tao-te-ching" è il concetto di "te", cioè la manifestazione, la forma fenomenica del tao.
Grazie ad esso il tao, di per se stesso inconoscibile, si manifesta nel mondo delle cose e dei fenomeni e, in particolare, nell'uomo.
Entrambi sono il fondamento del mondo, entrambi obbediscono alla "naturalità".
L'antica dottrina del tao come legge naturale dello sviluppo e del mutamento del mondo ebbe una influenza positiva sullo sviluppo del sapere naturale e scientifico e fu, in un certo senso, il punto di partenza del successivo sviluppo delle idee materialistiche nell'antica Cina.

**LA FILOSOFIA MATERIALISTICA DI YAN CHOU**

Uno dei più importanti rappresentanti della corrente materialistica nella antica filosofia cinese fu Yan Chou, pensatore ateo, vissuto nei secoli V-IV a.C. nel regno Wei, la cui filosofia è strettamente collegata all'antico taoismo.
Purtroppo abbiamo dati molto scarsi su Yan Chou e sulla sua dottrina e di lui non è rimasta nessuna opera.
Grazie al confronto e all'analisi critica delle fonti che abbiamo è comunque possibile definire nelle sue caratteristiche essenziali la dottrina di questo notevole filosofo materialista.
Yang Chou negava l'esistenza di una qualsivoglia forza soprannaturale e insisteva sul fatto che tutto, nel mondo, è sottoposto alla legge della necessità naturale.
Di conseguenza, il mondo si trova in continuo mutamento.

Yan Chou riteneva che la percezione immediata dei sensi fosse la principale forma di nesso tra l'uomo e la realtà.
Il contenuto sostanziale della dottrina di Yan Chou era la concezione materialistica ingenua dell'uomo.
Egli sosteneva che l'uomo è una parte del mondo materiale; come tutti gli altri esseri, esso è composto dei 5 elementi primi del ch'i materiale e si differenzia dagli altri esseri viventi solamente in quanto ha l'intelletto.
Yan Chou insegnava che "l'uomo, come il cielo e la terra, include in sé la natura di 5 elementi immutabili. L'uomo è il più intelligente degli esseri viventi".
Yan Chou negava categoricamente l'immortalità dell'anima e l'esistenza del mondo dell'aldilà.
Secondo la sua dottrina, la morte è un fenomeno naturale necessario.
"Tutti gli esseri similmente nascono e similmente muoiono".
"Nella vita tutte le cose si differenziano reciprocamente, nella morte sono tutte eguali. Nella vita ci sono gli audaci e gli stupidi, i nobili e i non nobili - questo è quanto li differenzia. Nella morte, invece, la decomposizione e l'annullamento, la putrefazione e la distruzione sono le cose che li rendono uguali".
Con la morte dell'uomo si interrompe la sua esistenza, e scompare il suo spirito.
"[Secondo] la legge [della natura] non c'è vita eterna...".
Yan Chou interveniva decisamente contro il culto degli antenati, predicato dal confucianesimo: "Non mettete nella bocca [dei morti] perle e pietre preziose - diceva - non rivestiteli di abiti di seta ricamata, non portate il bue in olocausto e non portate lussuose masserizie".
Egli riteneva che l'uomo non dovesse interessarsi di quel che sarebbe stato dopo la sua morte, ed invitava ad atteggiarsi nei confronti della morte con indifferenza filosofica, come di fronte ad un fenomeno naturale, conforme alla legge, e ad ambire al massimo godimento delle gioie della vita.
Yan Chou richiedeva uno sviluppo completo e multilaterale della sostanza fisica e spirituale dell'uomo, e il soddisfacimento razionale delle sue esigenze e dei suoi desideri.
Contro la morale del confucianesimo, contro le norme di comportamento imposte all'uomo e limitatrici del suo sviluppo naturale, Yan Chou sviluppò la dottrina della personalità libera, sottoposta solamente alla natura dell'uomo e rispondente alle sue inclinazioni naturali.
Egli riteneva che l'ideale etico superiore fosse il godimento della vita e la felicità dell'individuo e difendeva il principio del "tutto per se stesso".
"Bisogna realizzare quello che desiderano i nostri sensi - egli diceva -, bisogna agire così come vuole la nostra anima".

**LA LOTTA TRA IL MATERIALISMO E L'IDEALISMO**
Yan Chou aveva molti discepoli e seguaci, e la sua dottrina ebbe notevole diffusione, sebbene i filosofi idealisti combattessero aspramente contro i suoi insegnamenti.
Soprattutto aspri furono gli attacchi a questa dottrina da parte dei seguaci di Confucio.
Uno dei più eminenti rappresentanti della corrente idealistica dell'antica filosofia cinese, Meng-tzu (IV-III secolo a.C.), accusava Yan Chou di estremo egoismo e sosteneva che il principio di Yan Chou "tutto per se stesso" voleva dire la negazione del sovrano.
Constatando la larga diffusione delle opinioni di Yan Chou, Meng-tzu invitava ad annientare il suo insegnamento, poiché esso esercitava un'influenza funesta sulle

menti e minava le basi del confucianesimo.
La lotta tra l'idealismo e il materialismo, nel periodo Chan-kuo, si rifletté nell'apparizione di una grande quantità di dottrine filosofiche, tra le quali si svolse una lotta ideologica assai aspra.
In questo periodo, infatti, dal confucianesimo si staccò un certo numero di pensatori tendenzialmente materialisti.
Le ricerche degli studiosi cinesi contemporanei hanno dimostrato la presenza di idee materialistiche nella dottrina cosmogonica di Confucio.
Così, nell'opera etico-politica "Lun yu" (Conversazioni e opinioni, V-IV secolo a.C.), dove sono riportate le conversazioni di Confucio con i suoi discepoli, è detto: "Tutti i fenomeni della natura... avvengono indipendentemente dal cielo o dalla divinità, ma per se stessi, per vie naturali...".
Filosofo materialista fu un altro pensatore, seguace di Confucio, Hsun-tzu (III secolo a.C.).
Hsun-tzu negava l'esistenza della "volontà celeste" e riteneva che il cielo, divinizzato dai seguaci di Confucio, è solo una parte della natura; che esso non è dotato; di coscienza, che tutti i fenomeni della natura sono naturali e indipendenti dalla volontà di chiunque.
Hsun-tzu indicava il ruolo attivo della coscienza, fondato sulla percezione sensibile della realtà.
Nel complesso, comunque, il confucianesimo, che aveva preso dalle dottrine religiose il concetto di cielo come divinità superiore, si era sviluppato su base idealistica.
Se lo stesso Confucio non aveva dimostrato particolare interesse per i problemi dell'esistenza, i suoi seguaci, invece, in particolare Meng-tzu, intervennero con forza contro i rappresentanti della dottrina materialistica, elaborando la tesi della "volontà celeste", che comanda gli uomini e che si realizza tramite la saggia direzione del sovrano.
Col passare del tempo il taoismo venne evolvendosi in direzione idealistica.
I seguaci di Lao-tzu deformarono il contenuto materialistico iniziale dell'antico taoismo filosofico, dando una interpretazione idealistica alla categoria filosofica fondamentale del taoismo, cioè al tao.
Questa evoluzione si può constatare già nel "Tao-te-ching", che contiene chiari elementi di natura idealistica.
Il taoismo diviene definitivamente una filosofia mistico-idealistica in Le-tzu (V-IV secolo a.C.), al quale la tradizione attribuisce la composizione di un trattato, noto sotto lo stesso suo nome, e in Kuan-tzu.
Perfino nelle opere di Kuan-tzu, comunque, come si è visto prima, si trovano talvolta echi di quella interpretazione materialistica ingenua del tao, che era stata all'inizio propria dell'antico taoismo filosofico.
Kuan-tzu, come Meng-tzu, fu un intransigente avversario della dottrina materialistica di Yan Chou.
Negando la percezione sensibile del mondo esterno e la possibilità di un rapporto obiettivo nei confronti della realtà, Kuan-tzu dava al taoismo una interpretazione idealistica e mistica.
Egli definì il tao come una unità assoluta, conciliante tutte le contraddizioni del mondo circostante, e sviluppò l'idea dell'identità tra la vita e la morte in un unico tao assoluto.
Secondo Kuan-tzu la vita è un'illusione mentre la morte è da lui vista come un ritorno al tao, cioè al vero essere dell'anima immortale.
Il cammino della conoscenza veniva posto da Kuan-tzu come un'astrazione della

realtà circostante che dà, secondo lui, la possibilità di percepire il tao.
Contro la critica dell'idealismo soggettivo di Kuan-tzu e dei suoi seguaci intervennero i sostenitori della corrente idealistica dei moisti, seguaci del filosofo Mo-tzu, la cui dottrina si diffuse largamente nei secoli IV e III a.C.
I moisti prestavano molta attenzione al problema della conoscenza.
Essi ritenevano che l'origine della nostra conoscenza del mondo circostante fossero gli organi dei sensi.
Nonostante la presenza, nella dottrina dei moisti, di elementi del pensiero materialistico, nel complesso la loro concezione aveva un carattere religioso-idealistico.
I moisti volevano l'osservanza delle prescrizioni religiose e il culto degli antenati.
Nel complesso, la loro filosofia si fondava su una rappresentazione religiosa del "cielo" come divinità superiore e sul riconoscimento del suo volere come principio superiore e determinante.
Nello stesso tempo, i moisti combattevano la dottrina della predestinazione del destino, predicata dal confucianesimo, sostenendo che il destino di ogni uomo dipende da lui stesso.
Lo sviluppo delle idee materialistiche nell'antica Cina nei secoli dal V al III a.C., nel periodo dell'acutizzazione delle lotte sociali, era direttamente collegato alla lotta dei gruppi avanzati e progressisti contro la vecchia aristocrazia ereditaria la quale, in genere, era legata alla concezione idealistica.
Materialisti erano i rappresentanti della corrente "Fa-chia", la cui dottrina ricevette nel III secolo a.C. una diffusione eccezionalmente vasta.
Il più importante ideologo della dottrina Fa-chia fu Han Fei, che smascherò la mistica religiosa e affermò che il tao è il corso spontaneo dello sviluppo della natura.

**LA LETTERATURA.**
**L'OPERA DI CH'UN YUAN**

Il periodo Chan-kuo fu contraddistinto da importanti conquiste nel campo della creazione artistica.
In quel periodo, nel regno Chou, nel sud della Cina, si sviluppò un genere di letteratura poetica strettamente legato all'arte popolare, cioè le "Shi ching" (Elegie di Chou).
Il più importante rappresentante di questo genere fu il grande poeta Ch'un Yuan (340-278 a.C.) la cui opera ebbe grande influenza sullo sviluppo della poesia cinese successiva.
Se tutte le più antiche composizioni poetiche giunte a noi, e in primo luogo lo "Shih-ching" (Libro delle odi), erano espressioni della poesia popolare cantata e rituale, le composizioni di Ch'un Yuan testimoniano invece il perfezionamento, avvenuto in quel periodo, della creazione orale poetica cantata, trasformatasi in poesia letteraria, avente un autore singolo.
Ch'un Yuan nacque nel regno Chou, da famiglia di nobili origini; egli visse in un periodo intenso, quando il regno Ch'in conduceva una lotta accanita per l'unificazione dell'antica Cina sotto la propria egemonia, e la sua politica di conquista minacciava direttamente l'indipendenza del regno Chou.
Ch'un Yuan era fautore di una decisa resistenza ai piani guerreschi del regno Ch'in e chiedeva la conclusione di un'unione contro l'antica Cina.
L'atteggiamento coraggioso di Ch'un Yuan provocò un forte scontento tra i dignitari di corte per cui egli cadde in disgrazia, fu privato della sua carica e cacciato dalla capitale.
L'opera di Ch'un Yuan (scritta poco prima della morte), intitolata il "Poema del dolore e dell'ira", dà un'idea della tragedia del grande poeta.

La tradizione vuole che il vecchio poeta, venuto a conoscenza della sconfitta totale subita dagli eserciti Chou e della consegna della capitale, non avendo la forza di sopravvivere alla vergogna del proprio paese, si sia gettato in un fiume.
Il conflitto del poeta con coloro che lo circondavano trova una chiara espressione nei suoi poemi “Nove canti”, “Il richiamo dell’anima”, “Mi dolgo dei giorni passati” ed altri.
Molte composizioni di Ch’un Yuan hanno un carattere di denuncia e di satira; in esse il poeta, denuncia gli intrighi dei dignitari di corte, dichiarando la sua calda simpatia per la gente semplice.
“Deploro che il popolo soffra così, mi è penoso respirare, nascondo le lacrime”. (Poema del dolore e dell’ira)
Il periodo Chan-kuo è celebrato anche per il notevole sviluppo della prosa artistica.
La letteratura in prosa di questo periodo è rappresentata in gran parte dai miti, dalle leggende.

# CAPITOLO XV

# LA CINA DAL III AL I SEC. a.C.

## 1 LA FORMAZIONE DELL'IMPERO CH'IN

Come conseguenza dell'incessante guerra interna fra gli antichi regni cinesi, nei secoli V-III a.C., affiorava una definita tendenza storica: la necessità dell'unificazione politica dei singoli Stati in uno Stato forte, capace di garantire il dominio delle classi dirigenti sulle masse delle popolazioni sfruttate, la sicurezza delle frontiere e la possibilità di sottrarre alle popolazioni vicine nuove terre e nuovi schiavi.
L'unificazione del paese, in quelle condizioni, era possibile soltanto come risultato di un assoggettamento forzato ad uno dei regni più forti di tutti i territori dei restanti regni.

**LA FONDAZIONE DELL'IMPERO.**
**LE CONQUISTE DI CH'IN SHIH HUANG-TI**
Verso la metà del III secolo a.C. il più forte degli antichi regni cinesi era quello Ch'in.
Le successive conquiste del regno Ch'in portarono alla fondazione di un impero cinese legato al nome di Ying Cheng (246-210 a.C.).
Verso il periodo del suo avvento al trono, il regno Ch'in si stendeva ad Oriente fino alla odierna città di Kaifeng (nella provincia del Honan).
Durante i primi anni del governo di Ying Cheng, il quale al momento dell'avvento al trono aveva solo 12 anni, lo Stato Ch'in in pratica era retto dall'alto funzionario Liu Puwei, un grande commerciante e usuraio e nel contempo grande proprietario di terre e di schiavi.
Dapprima sotto la reggenza di Liu Puwei e successivamente di propria autorità, Ying Cheng, che dimostrava essere uomo di ferrea volontà, prese a condurre ancora più attivamente del suo predecessore una politica di conquiste.
Nel 241 a.C. i regni Wei, Han, Chao e Chou conclusero tra loro un'alleanza militare contro Ch'in.
Tuttavia questa misura fu vana; essi non potevano fronteggiare il regno centralizzato Ch'in, economicamente superiore.
In seguito a molti anni di guerra, Ying Cheng assoggettò uno dopo l'altro tutti i regni dell'antica Cina: nel 230 a.C. il regno Han, nel 228 a.C. il regno Chao, nel 225 a.C. quello Wei; ne1222 a.C., infine egli sottometteva definitivamente il regno Chou e in questo stesso anno assoggettava il regno Yen.
L'ultimo ad arrendersi fu il regno Ch'i (nel 221 a.C.).
Divenuto capo di un enorme Stato, Ying Cheng scelse per sé e per i suoi successo-

ri un nuovo titolo, “Huang” (imperatore).
I documenti successivi lo chiamano - Ch’in Shih Huang (primo imperatore dell’impero Ch’in).
Quasi subito dopo il coronamento delle conquiste degli antichi regni, Shih Huang-ti intraprese campagne militari contro gli unni a nord e contro gli Stati Yueh a sud.
Lo Stato chiamato dai cinesi Yueh occupava un enorme territorio nella Cina meridionale.
Qui erano dislocati gli Stati Yueh Dunhay (nella attuale provincia di Chekiang), Nam-viet che occupava un esteso territorio nella parte meridionale della provincia di Yunnan, la provincia di Kuanghsi, quella di Kuantung e una parte dell’Indocina.
Questi governi già da tempi remoti avevano relazione con gli antichi Stati cinesi Ch’i e Wu.
Nei secoli V-IV a.C. una parte dei territori del regno Yueh fu occupato dal regno Wu, ma in breve il regno Wu venne assoggettato dallo Stato Yueh.
In seguito il regno Yueh venne invaso dal regno Chou, e una parte dei territori del regno Wu fu annessa al regno Chou.
Ai tempi di Ch’in Shih Huang gli eserciti del regno Ch’in attraversarono lo Yangtze Kiang, irrompendo nei possedimenti del regno Yueh e assoggettarono tutto questo enorme territorio sino al Vietnam.
Verso quell’epoca, in rapporto all’aumentare del pericolo di invasioni degli unni, i cui territori si estendevano nella parte nord-occidentale dell’impero sino alla grande ansa del fiume Hwang-ho compreso il territorio dell’attuale Ordos, Ch’in Shih Huang si propose di cacciare gli unni dalle frontiere settentrionali dell’impero.
A questo scopo egli riorganizzò lo esercito, includendo in esso reparti di cavalleria.
Le truppe cinesi, al comando di Meng T’ien dopo una serie di duri combattimenti, inflissero agli unni una grave sconfitta e li cacciarono dall’Ordos, stabilendo la frontiera dell’impero lungo la riva del fiume Hwang-ho e diminuendo così in considerevole misura la minaccia, delle scorrerie degli unni nelle regioni settentrionali e centrali della Cina.

**LA COSTRUZIONE DELLA GRANDE MURAGLIA CINESE**
Subito dopo la fine delle guerre con gli unni, a difesa dalle scorrerie delle tribú nomadi, lungo tutta la frontiera settentrionale da Liaotung a Kansu, si iniziò la costruzione della Grande Muraglia Cinese.
Già nel IV secolo a.C. lungo le frontiere dei regni Yen, Chao e Ch’in, allo scopo di difendersi dai nomadi del nord, vennero costruite delle mura, che tuttavia, per il fatto che erano discontinue, non davano i risultati voluti. Ora si decise invece di unire questi elementi in un’unica catena di difesa.
Questa linea difensiva fu approntata nel corso di dieci anni, lavorando incessantemente giorno e notte.
Alla costruzione della muraglia furono destinati trecentomila uomini dell’esercito di Meng T’ien.
Questo numero si dimostrò insufficiente, e allora venne mandato un massiccio rinforzo di condannati.
In tutto alla costruzione della Grande Muraglia presero parte circa due .milioni di persone.
Le fonti ci informano che molti degli addetti ai lavori perivano a causa delle insopportabili condizioni di vita; i loro cadaveri venivano seppelliti nel terrapieno

della stessa muraglia.
Dopo il suo compimento, la muraglia venne a rappresentare una colossale costruzione difensiva di terra, grandi mattoni e blocchi di granito. La sua lunghezza totale era di quasi quattromila chilometri; lungo tutta la sua estensione ogni sessanta-cento metri era stata eretta una torre.
L'altezza raggiungeva i dieci metri; la sua larghezza era tale da consentire il transito a cinque-sei cavalieri affiancati.
In alcuni punti della muraglia erano costruite delle porte ben difese.
La Grande Muraglia Cinese non ebbe soltanto importanza difensiva, ma agevolò anche l'avviamento di regolari relazioni commerciali fra la Cina e le popolazioni del nord.

**LA POLITICA DI RAFFORZAMENTO E DI CENTRALIZZAZIONE DELL'IMPERO**

Subito dopo il compimento delle conquiste degli antichi regni cinesi, Ch'in Shih Huang mise in atto una serie di provvedimenti diretti al rafforzamento interno e alla centralizzazione dell'impero.
Furono così organizzate riforme su scala imperiale amministrative, agrarie e militari, secondo il modello di riforma di Shang Yang.
I confini dei regni precedenti furono aboliti.
Mentre prima gli abitanti di ogni regno, si chiamavano con il nome del proprio Stato, ora per ordine di Ch'in Shih Huang tutti gli abitanti dell'impero presero a chiamarsi "hoschou" (teste nere).
L'enorme territorio dell'impero fu suddiviso in trentasei province, "sheng" (dopo le conquiste del meridione vennero create altre quattro province), le quali a loro volta erano suddivise in distretti, "cian".
A capo di ogni provincia vennero posti due amministratori, rappresentanti il potere civile e militare, che erano nominati direttamente dalla capitale.
Alla base del sistema organizzativo dell'amministrazione statale erano posti i principi della dottrina "Fa-chia".
Tutti i funzionari dovevano seguire leggi uniche.
Per la sovraintendenza delle attività dell'apparato di Stato vennero nominati dei funzionari straordinari, i quali erano inviati per tutto il paese ed erano responsabili solo di fronte a Ch'in Shih Huang.
Ai tempi di Ch'in Shih Huang furono introdotte, secondo l'esempio di Shang Yang, delle leggi oltremodo crudeli che punivano severamente le più piccole manchevolezze.
Molti crimini e reati venivano puniti in modo atroce: il taglio del naso, la rottura delle ginocchia, l'estrazione di costole.
La decapitazione era la pena di morte più leggera.
I reati particolarmente gravi erano puniti con pene che non toccavano solo il colpevole ma tutti i suoi parenti per tre generazioni.
La preesistente aristocrazia dei regni conquistati da Ch'in Shih Huang. venne messa sotto il più severo controllo dei funzionari imperiali.
Secondo le fonti storiche 120.000 famiglie aristocratiche furono trasferite d'autorità nella capitale dell'impero Hsien-Yang dove esse venivano a trovarsi sotto il continuo controllo degli spioni di corte.
Tutti coloro che si opponevano erano sottoposti ad atroci torture e giustiziati e i membri delle loro famiglie convertiti in schiavi di Stato.
I titoli nobiliari precedenti furono abrogati.
Da allora in poi il criterio per la distinzione fu rappresentato dalle cariche gover-

native e dalle ricchezze.
Allo scopo di indebolire i propri nemici interni, Ch'in Shih Huang ordinò di sequestrare tutte le armi dei privati e di fonderle in campane.
Questa misura avrebbe dovuto disarmare i rappresentanti dei vecchi clan nobili e scongiurare la possibilità di loro ribellioni.
A questo medesimo scopo furono distrutte tutte le più grandi fortificazioni dell'interno della Cina, le quali potevano rappresentare, nel corso di eventuali rivolte, un grave pericolo per l'impero.
Per ordine dell'imperatore furono costruiti strade e canali, che congiungevano la capitale con tutte le province dell'enorme impero.
Per agevolare la manutenzione delle strade furono unificati gli assiali dei carri, giacché i veicoli con assiali lunghi uscivano dalla carreggiata danneggiando la strada, che si stendeva nel loess friabile.
Vennero introdotte unità di peso, di misura e capacità, uniche per tutto l'impero.
Venne attuata una riforma valutaria che stabiliva un'unica moneta.
Tutte queste disposizioni incrementarono lo sviluppo del commercio.
Come fa notare lo storico Pan Ku, da quei tempi non furono più usate come mezzo di scambio le perle, il diaspro, i cauri, le piastre di tartaruga, l'argento e lo stagno, e si cominciò a usare esclusivamente le verghe d'oro e le monete di rame.
Per ordine di Ch'in Shih Huang fu attuata anche una riforma della scrittura.
Prima della formazione dell'impero Ch'in, nelle varie parti della antica Cina i geroglifici erano scritti in vari modi.
Ora si stabilì un'unica scrittura geroglifica per tutto il paese, che venne chiamata "Hsiao-Ch'uan" (piccola scrittura semplice).
Questa scrittura del regno Ch'in è la base della scrittura cinese contemporanea.

**L'ATTIVITÀ COSTRUTTIVA DI CH'IN SHIH HUANG-TI**

Poiché intendeva abbellire il proprio impero con colossali costruzioni, Ch'in Shih Huang fece ricostruire la capitale dello Stato, la città di Ch'angan (nella provincia del Shanhsi).
Ch'in Shih Huang non badò a spese.
Tutte le cose più rare che si potevano trovare nell'enorme territorio dell'impero (pietre e metalli pregiati, piante odorose, roseti ecc.) erano trasportate nella capitale per adornare il palazzo imperiale.
La capitale si estendeva lungo le rive del fiume Wei-ho, attraverso il quale fu costruito un ponte coperto, che fu un miracolo della tecnica di quei tempi.
A nord del fiume era disposta una città a sé con innumerevoli, vie, viali, parchi e sontuosi palazzi, dimora dell'imperatore e dell'alta nobiltà.
A sud del fiume era il celebre parco imperiale, una enorme riserva dove si riposavano ed andavano a caccia l'imperatore ed i suoi intimi.
In questo parco fu costruito un palazzo che superava per lusso e sfarzi quanto si era conosciuto fino ad allora.
Le sue dimensioni si possono calcolare dalla sua sala centrale, che poteva contenere 10 mila persone.
Secondo alcune fonti questo edificio fu costruito da più di 700 mila schiavi.
Altri palazzi imperiali sorsero per tutto l'impero; ai tempi di Ch'in Shih Huang probabilmente furono costruiti più di 700 palazzi imperiali.

**LA LOTTA DELLE FAZIONI ALL'INTERNO DELLA CLASSE DOMINANTE**

Una influenza sempre più grande era esercitata a corte dalla nuova nobiltà: i gran-

di usurai, i commercianti e i proprietari di terre e di aziende, che avevano accumulato ricchezze col commercio degli schiavi e con il loro sfruttamento nelle loro aziende.
Siccome era ufficialmente permessa la vendita delle cariche, le persone più facoltose avevano la possibilità di entrare nell'apparato governativo e acquistare influenza.
Questa aristocrazia del danaro occupava le cariche più importanti nell'impero Ch'in.
Essa era assai interessata alla attuazione degli ordinamenti di Ch'in Shih Huang, che appoggiava in tutti i modi, giacché la formazione di un forte governo che unificasse un paese prima così spezzettato rispondeva perfettamente ai loro interessi.
La vecchia aristocrazia e i discendenti dei precedenti detentori del potere erano invece malcontenti degli ordinamenti di Ch'in Shih Huang.
Il loro stato d'animo fu espresso chiaramente dai confuciani, che biasimavano apertamente la politica del governo e diffondevano dicerie su funesti presagi che, a loro avviso, predicevano la rovina dell'impero.
Quando gli attacchi dei confuciani diventarono particolarmente aspri e frequenti, contro di essi, nel 213 a.C., intervenne uno dei più fedeli aiutanti di Ch'in Shih Huang, appassionato sostenitore della dottrina Fa-chia: Li Szu.
Egli accusò i confuciani di "ragionare all'antica allo scopo di denigrare il presente".
La sua iniziativa segnò l'inizio di dure persecuzioni dirette contro i confuciani.
Per ordine dell'imperatore tutti i libri dei confuciani vennero bruciati; 460 tra i confuciani più in vista furono giustiziati; molti altri furono condannati ai lavori forzati nella costruzione della Grande Muraglia.
Dopo questa sanguinosa repressione, benché serpeggiasse il malcontento, durante il governo di Ch'in Shih Huang nessuno più ebbe il coraggio di criticare apertamente le attività imperiali.

**LA ROVINA DEI LIBERI PRODUTTORI.**
**L'INCREMENTO DELLO SCHIAVISMO**

La legalizzazione della libera compravendita dei terreni da un lato fu l'inizio di uno straordinario arricchimento della nuova classe aristocratica che accentrava nelle proprie mani grandi estensioni di terra, dall'altro portò con sé la rovina in massa dei liberi coltivatori.
La riforma agraria di Ch'in Shih Huang venne considerata in seguito dagli uomini di Stato delle successive dinastie come un male che portava dietro a sé rovinose conseguenze.
Il dignitario Tung Chung-shu, vissuto tra la fine del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C. scriveva: "Durante la dinastia Ch'in... furono adottate le leggi di Shang Yang, e si eliminò il sistema del chingt'ien [vale a dire, secondo molti studiosi, il sistema della comunità contadina]. In tal modo i campi dei ricchi si estesero in lungo e in largo, e ai poveri non rimase nemmeno il posto dove piantare una lesina".
I risultati della riforma agraria di Ch'in Shih Huang vennero valutati da Wang Mang (inizio I secolo a.C.) allo stesso modo.
Durante il regno Ch'in, al rapido peggioramento della posizione dei liberi produttori contribuì grandemente anche il peso sempre più opprimente delle imposte e dei tributi.
La creazione e la manutenzione dei canali di irrigazione e di trasporto, i grandi lavori edilizi che vennero fatti per ordine dell'imperatore e dei suoi alti funzionari

esigeva una enorme quantità di braccia lavorative.
In questi lavori furono impiegati gli schiavi e anche i contadini liberi che non avevano potuto pagare le imposte statali.
Alcune fonti narrano che durante la dinastia Ch'in le tasse aumentarono di ben venti volte, gli obblighi militari e lavorativi di trenta volte.
Il crescere di questi oneri rafforzava la dipendenza dei liberi coltivatori dagli usurai.
Venutisi a trovare nelle mani dei creditori, gli agricoltori erano costretti a cedere parte dei loro terreni o a vendere in schiavitù i membri delle loro famiglie.
Ma ciò non li salvò dalla rovina.
Infine, essi erano costretti a vendere sino all'ultimo pezzo di terra e, rimasti in tal modo privi di ogni mezzo di sostentamento, dovevano vendere se stessi in schiavitù.
Il pericolo dell'asservimento aumentava in rapporto all'introduzione di nuove, dure leggi.
Il sistema della responsabilità collettiva delle famiglie, introdotto a suo tempo da Shang Yang nel regno Ch'in, veniva ora esteso a tutto l'impero.
La quantità dei condannati alla schiavitù di Stato era tale che lo storico Pan Ku scrisse: "I condannati (vestiti di rosso) riempivano le strade. Le prigioni si convertivano in mercati".
Il commercio degli schiavi in quel periodo ebbe uno straordinario incremento; commerciavano in schiavi sia i privati che il governo.
Secondo alcune fonti storiche "la dinastia Ch'in istituiva dei mercati, dove schiavi e schiave (nu-bei) erano insieme alle vacche e ai cavalli in un solo recinto... Si arrivò al punto che venivano rapiti uomini, donne e bambini per venderli in schiavitù".

## LA FUNZIONE STORICA DELL'IMPERO CH'IN

La fondazione dello Stato Ch'in unitario e centralizzato nel territorio dell'antica Cina ebbe un grande significato storico per il successivo sviluppo della Cina.
L'unificazione politica del paese, la legalizzazione su scala imperiale della proprietà privata delle terre, la successiva suddivisione territoriale ed amministrativa, la ripartizione degli abitanti secondo il principio del censo, le decise misure per lo sviluppo del commercio e della circolazione monetaria, tutti questi fattori sgombrarono la strada al successivo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali.
Non a caso, già durante il periodo della lotta del regno Ch'in per l'egemonia nel paese, la aristocrazia degli altri antichi regni cinesi dimostrava la sua simpatia per la politica di conquista del regno e in una serie di casi la sosteneva.
Le misure attuate nel regno Ch'in erano state preparate dal precedente sviluppo dell'antica comunità cinese, soprattutto da quei mutamenti economico-sociali che ebbero luogo durante i secoli V-III a.C.
Molti di questi passi vennero realizzati da Shang Yang nello Stato Ch'in, economicamente e socialmente più progredito.
Altri mutamenti di questo tipo (ma meno coerenti e decisivi) furono realizzati in altri antichi Stati cinesi.
La disgregazione delle comunità primitive e lo sviluppo dei rapporti di proprietà privata e schiavistici nelle varie regioni dell'antica Cina si realizzò in periodi diversi.
Mentre nel regno Ch'in questi processi procedevano più velocemente e dalla metà del IV secolo a.C. il potere politico era di fatto nelle mani dei rappresentanti della

nuova aristocrazia di proprietari, in altri Stati, dove i residui di rapporti comunitari primitivi continuavano ad avere grande importanza, il processo fu meno rapido.
In questi Stati le posizioni della vecchia aristocrazia erano ancora molto forti.
L'attuazione dei provvedimenti di Ch'in Shih Huang in queste regioni dell'antica Cina incontrò grandi difficoltà e la forte reazione delle vecchie famiglie e genti aristocratiche.
Frattanto l'eccessivo aumento dell'oppressione fiscale nello Stato Ch'in condusse sempre più alla rovina dei piccoli e medi produttori, e portò all'acutizzarsi del malcontento anche di quegli strati di popolazione che avevano appoggiato la politica di Ch'in Shih Huang.
Non per niente Ch'in Shih Huang, temendo lo scoppio di una insurrezione popolare e le aperte rivolte della vecchia aristocrazia, aveva stabilito nel paese il regime del più crudele terrore.
Era sufficiente una piccola voce di malcontento nei confronti del governo imperiale per far sì che l'intera popolazione del luogo venisse sterminata.
Il risultato di tutto ciò fu un fortissimo inasprimento degli antagonismi interni che portò allo scoppio di una serie di sommosse, le quali posero fine al potere della dinastia Ch'in.

# 2 LA CADUTA DELLA DINASTIA CH'IN E LA LOTTA DELLA CLASSE DOMINANTE PER LA RESTAURAZIONE DELL'IMPERO

### LA SOLLEVAZIONE DI CEN SHEN WU KUANG. LA CADUTA DELLA DINASTIA CH'IN

Il malcontento e la sorda protesta di larghi strati di colazione si mutarono in aperte sommosse subito dopo la morte di Ch'in Shih Huang.
I contadini rovinati e ridotti agli estremi, furono la forza motrice principale di queste insurrezioni, alle quali prendevano parte anche gli schiavi.
Le fonti storiche ripetutamente attestano la partecipazione a queste rivolte di un gran numero di tu, e tra essi di molti schiavi di Stato condannati ai lavori forzati.
La prima e più grande insurrezione ebbe inizio nell'autunno del 209 a.C. nelle regioni del nord.
Essa fu capeggiata da Cen Shen e Wu Kuang, due contadini caduti in miseria.
Come narrano le fonti, Cen Shen e Wu Kuang erano stati inviati insieme ad un gruppo di persone fra gli abitanti più poveri alla frontiera settentrionale per adempiere agli obblighi militari.
La marcia fu molto faticosa e il distaccamento non poté giungere a destinazione secondo il termine stabilito, il che secondo le leggi Ch'in comportava la pena di morte.
Cen Shen indusse i suoi compagni a fuggire.
Essi uccisero il loro comandante e iniziarono così una sommossa che velocemente si estese ad un ampio territorio.
Gli insorti occuparono città e intere province, uccidendo i funzionari statali.
Nell'inverno del 208 il più forte tra i distaccamenti dell'esercito di Cen Shen si avvicinava alla capitale, e nella città si diffuse il panico.
Benché l'esercito governativo riuscisse a difendere la capitale, la sua situazione divenne assai difficile.
Sebbene Cen Shen venisse presto ucciso, il movimento divampò sempre più forte.

Quasi contemporaneamente alla rivolta di Cen Shen e Wu Kuang in varie parti del paese scoppiarono altre sommosse, la cui rivendicazione principale era il rovesciamento della dinastia Ch'in.
Molti reparti di insorti erano capeggiati da oppositori della dinastia, provenienti dai circoli della classe dominante la quale, pur insorgendo contro la dinastia Ch'in, si proponeva però di reprimere il movimento popolare.
Gli eserciti imperiali subirono una sconfitta dopo l'altra, e alla fine del 207 a.C. la capitale si arrese ai reparti degli insorti: la dinastia Ch'in fu così annientata.
In questo periodo l'esercito capeggiato dalla vecchia aristocrazia riuscì a trarre dalla propria parte una notevole parte dei rivoltosi, e con ciò a scindere e alla fine a reprimere il movimento popolare.
Allora iniziò una sanguinosa lotta per il potere tra le varie fazioni della classe dominante.

## LA LOTTA PER IL TRONO IMPERIALE

Verso il 206 a.C. tra i vari eserciti che operavano nel paese, due acquistarono una forza preponderante: quello capeggiato dall'aristocratico Hsiang Yii e quello alla cui testa c'era l'ex capo-villaggio Liu Pang.
Le fonti informano che Liu, Pang nel 208 a.C. era stato inviato ad accompagnare un gruppo di tu destinati alla costruzione di una tomba imperiale.
Lungo il cammino molti tu fuggirono; per salvarsi dalle punizioni Liu Pang si nascose fra gli schiavi sbandati delle montagne circostanti e dette inizio ad una rivolta.
Subito si unirono a lui gli abitanti dei dintorni ed il movimento assunse proporzioni ragguardevoli.
A quanto pare il movimento dapprima ebbe il carattere di una insurrezione popolare, ma subito dopo Liu Pang, non contando molto sulle proprie forze, si unì a un esercito più forte capeggiato dagli aristocratici.
Duttile e prudente, Liu Pang seppe conquistare sia la fiducia degli uomini del popolo, sia la simpatia dei capi militari dell'aristocrazia.
Ovunque transitasse con il suo esercito, egli proclamava l'alleggerimento delle imposte e delle prestazioni di lavoro, l'abrogazione delle leggi Ch'in e la liberazione dei condannati alla schiavitù per "reati".
Queste promesse attirarono a lui grandi masse di popolazione.
Nel contempo Liu Pang cercava in tutti i modi di non urtare i rappresentanti dell'aristocrazia, e questa sua politica gli procurava un grande successo.
Nel 206 a.C. Liu Pang si attestò nelle attuali province di Shanhsi e Szechwan e divenne accanto a Hsiang Yii, uno dei pretendenti al trono dell'impero.
La lotta tra i pretendenti si protrasse per quattro anni.
Approfittando delle discordie che regnavano nel campo dell'avversario, Liu Pang attirò dalla sua parte i capi militari più abili di Hsiang Yii, nel 202 a.C. riportò una grande vittoria nello scontro contro Hsiang Yii e si autonominò imperatore.
Ch'angan venne proclamata capitale.
La dinastia fondata da Liu Pang prese a chiamarsi Han, dal nome del fiume, nella cui zona Liu Pang si era attestato prima della battaglia decisiva con l'esercito di Hsiang Yii (206205 a.C.).
Benché di fatto Liu Pang venisse dichiarato imperatore nel 202 a.C., la storiografia cinese tradizionale riporta l'inizio della dinastia Han anteriore al 206 a.C., poiché l'ultimo imperatore della dinastia Ch'in si arrese a Liu Pang alla fine del 207 a.C.

**LA POLITICA INTERNA DI LIU PANG**

Le lunghe guerre interne, tra i pretendenti al trono dell'impero avevano esaurito il paese.

L'economia era decaduta; il sistema d'irrigazione era andato in rovina; la maggior parte della popolazione era stata strappata alle proprie occupazioni, e le condizioni di vita erano aggravate da una serie di cattivi raccolti.

Il prezzo del grano aumentava sempre più, e scoppiò una terribile carestia.

Come informa la "Storia della dinastia Han anteriore", "...la gente si nutriva di carne umana, e più della metà della popolazione perì".

L'apparato governativo Ch'in venne distrutto, senza che se ne stabilisse una nuovo.

Uno storico del tempo Han, Ssu-ma Ch'ien, così descrive la situazione del paese all'inizio del governo della dinastia: "Quando la dinastia Han giunse al potere, ereditò dalla dinastia Ch'in una totale rovina... Gli uomini adulti si trovavano negli eserciti; gli anziani ed i ragazzi trasportavano i rifornimenti [per gli eserciti]. Occuparsi di una qualsiasi attività era oltremodo difficile. Le ricchezze erano esaurite. Persino per l'equipaggio del figlio del cielo [ l'imperatore ] non era possibile trovare quattro cavalli dallo stesso manto. I capi militari e i dignitari viaggiavano su veicoli tirati da buoi. Il popolo non possedeva più nulla...".

All'imperatore si pose così l'arduo compito di restaurare e di riorganizzare l'amministrazione dell'impero.

Dopo essere giunto al potere, Liu Pang ordinò lo scioglimento di tutti gli eserciti privati.

Le popolazioni vennero richiamate alle loro precedenti occupazioni e i funzionari ai loro antichi uffici.

A tutti i proprietari di terre rimasti in vita fu chiesto di tornare ai propri campi, si iniziò la ricostruzione del sistema d'irrigazione andato in rovina.

In una situazione così complicata, Liu Pang doveva agire con grande circospezione.

Giunto al potere attraverso una rivoluzione popolare Liu Pang non poteva non tener conto delle esigenze delle masse.

Le tanto odiate leggi di Ch'in che rendevano schiavi di Stato i membri delle famiglie dei condannati vennero abrogate.

Molti schiavi erano stati liberati durante la rivolta e Liu Pang, già nel periodo della lotta per il trono, aveva più volte emanato degli editti riguardanti la liberazione.

Già prima di giungere al potere Liu Pang aveva pubblicato un codice provvisorio, in base al quale la legge condannava solo l'assassinio, le lesioni corporali e il furto.

Tuttavia, quando il suo potere divenne stabile, il carattere della sua politica cambiò notevolmente; il codice provvisorio fu sostituito da un altro codice molto più severo, nel quale entrarono alcuni paragrafi del codice Ch'in.

Anche la legge Ch'in sulla estensione della pena ai familiari del colpevole fu riconfermata.

Mentre durante la lotta per il potere Liu Pang, ovunque passasse col suo esercito, liberava gli abitanti dalle tasse e dalle prestazioni di lavoro, in seguito, egli istituì una tassa fissa sulle coltivazioni nella misura di 1/15 del raccolto; fu conservato anche il sistema d'esazione delle tasse dell'impero Ch'in e si introdusse un nuovo tributo, la capitazione, imposta a tutti gli abitanti dell'impero dai 15 ai 56 anni.

La legge Ch'in sulla libera compravendita dei terreni rimase in vigore.

E già durante il regno di Liu Pang prese nuovamente piede la formazione di grandi proprietà terriere.

Documenti di quel tempo informano che Hsiao Ho, importante funzionario e consigliere di Liu Pang, incettava dal popolo terre e case “nella quantità di alcune dozzine di milioni”.
Secondo il modello del regno Ch’in, il regno Han era suddiviso in province (sheng) e di. stretti (cian), i quali a loro volta erano suddivisi in unità amministrative (syan).
Uno syan a volte comprendeva anche cento villaggi.
Tuttavia questa suddivisione amministrativa non venne messa in pratica in tutto il territorio dell’impero.
Gradualmente fu restaurato il sistema amministrativo secondo il modello del regno Ch’in, anche se ad esso furono apportate notevoli modifiche ed aggiunte.
Servendosi delle forme di auto-amministrazione delle antiche comunità agricole Liu Pang introdusse un ordinamento che restaurava la vecchia istituzione “San Lao” (dei tre più anziani).
Ad ogni villaggio veniva ordinato di scegliere un uomo fidato oltre i cinquant’anni d’età, il quale era uno dei “tre più anziani”.
A questi in ogni “syan” era scelto un uomo che veniva considerato il rappresentante del popolo.
Uno di questi rappresentanti popolari sorvegliava nei distretti, accanto ai funzionari, la direzione degli affari.
A questi “anziani” venivano affidate mansioni di polizia e fiscali.
Si creava in tal modo l’impressione che i rappresentanti del popolo partecipassero all’amministrazione; ma l’istituzione degli “anziani” in realtà aveva lo scopo di creare delle sicure basi organiche al potere delle autorità governative, con l’aiuto delle quali lo Stato realizzava la sua politica nei confronti delle comunità contadine.
Nei suoi editti Liu Pang cercava di dar risalto al contrasto tra il proprio governo e il regime dispotico di Ch’in Shih Huang, dimostrando che egli non era despota assoluto, ma un governatore che seguiva i consigli di chi gli stava accanto.
Liu Pang e i suoi successori si appoggiavano principalmente sull’aristocrazia terriera.
Per i commercianti e gli usurai, che ai tempi dell’impero di Ch’in Shih Huang occupavano una posizione privilegiata nella società, Liu Pang istituì delle restrizioni umilianti.
Venne loro fatto divieto di vestire abiti di broccato o di seta, di portare armi, di andare a cavallo e di servirsi di carri da battaglia.
Né essi né i loro discendenti potevano occupare cariche governative.
I mercanti furono tassati con imposte maggiorate.
Molti membri della vecchia aristocrazia gentilizia si erano schierati dalla parte di Liu Pang già durante la lotta contro la dinastia Ch’in.
A loro vantaggio Liu Pang reintrodusse due antichi titoli nobiliari abrogati da Ch’in Shih Iluang: i titoli di “Wang” e “Hou” che venivano conferiti ai fedeli compagni d’arme di Liu Pang e anche ai membri della famiglia imperiale.
Insieme ai titoli “Wang” e “Hou”, essi ricevevano in dono possedimenti terrieri ereditabili.
Tuttavia la posizione di questa nobiltà si distingueva in modo radicale dalla posizione nella quale si trovava precedentemente l’aristocrazia dell’impero Ch’in.
Gli alti funzionari e i militari benemeriti che avevano ricevuto questi titoli vivevano a spese dei proventi delle imposte sui territori a loro assegnati, che però facevano parte di province e di distretti statali ed erano amministrati dai funzionari governativi.

A differenza da questi, i membri della famiglia imperiale possedevano territori che non facevano parte delle province dell'impero; essi stessi nominavano i propri funzionari nei loro territori e avevano persino una propria corte.
Tuttavia non erano indipendenti nei loro possessi, ed erano sempre controllati dalla corte imperiale.
Questi nobili potevano essere trasferiti da un possedimento all'altro e anche essere privati delle terre a loro assegnate.
Ciononondimeno il sistema, introdotto da Liu Pang, di conferire terre alla nobiltà creava una seria minaccia all'unità dell'impero.
Il più grande pericolo, da questo punto di vista, era rappresentato dai wang, che in molti casi possedevano territori vastissimi e tentarono ripetutamente di provocare delle rivolte contro l'imperatore.
Poiché non aveva fiducia nell'aristocrazia e temeva il suo rafforzarsi, Liu Pang gradualmente accantonava quasi tutti i suoi antichi compagni di lotta che non appartenevano alla famiglia imperiale.
Con queste misure egli ottenne così il rafforzamento del proprio potere.

## LA REPRESSIONE DELLE RIBELLIONI DEI "WANG" E IL RAFFORZAMENTO DELL'UNITÀ DELL'IMPERO

Già ai tempi dei primi successori di Liu Pang, alcuni "Wang" acquistarono nei propri possedimenti una pericolosa autonomia.
Il loro consolidamento e le loro tendenze separatistiche divennero talmente pericolosi che nella parte settentrionale dell'impero si iniziarono continue incursioni da parte degli unni.
Nel 177 a.C. gli unni attraversarono il fiume Hwang-ho e irruppero nel deserto di Ordos, occupandolo.
Da allora le scorrerie degli unni continuarono incessanti spingendosi in profondità nei territori dell'impero.
Il pericolo esterno rendeva ancora più urgente la necessità di un rafforzamento interno dell'impero.
Il governo centrale fece ricorso a varie misure per diminuire il potere e la forza dei Wang e per ridurre i possessi territoriali.
Dietro imputazione d'infrazione delle leggi, le terre di molti di loro furono confiscate interamente o parzialmente e convertite in unità amministrative dell'impero.
Le terre possedute dai "Wang", che si estinguevano senza successori diretti, vennero ripartite in possessi più piccoli.
Inoltre il governo centrale prese a nominare funzionari statali alle più alte cariche nelle corti dei "Wang".
La politica di indebolimento del potere dei "Wang" fu condotta con particolare decisione ai tempi dell'imperatore Ching-Ti (156-141 a.C.) per opera del suo primo consigliere Ch'ao-t'so.
Ch'ao-t'so combatté per primo Liu P'i, un nipote di Liu Pang.
Questi era il più potente dei "Wang", e i suoi possedimenti erano assai vasti.
Liu P'i, nipote di Liu Pang, nei suoi possedimenti si trovavano ricchi giacimenti di rame, prese a coniare monete in tale quantità che secondo le attestazioni di Ssuma Ch'ien, le sue monete si diffusero ovunque, e la sua ricchezza equivaleva a quella del "Figlio del cielo".
Secondo altri documenti la sua ricchezza proveniva anche dal sale marino.
Liu P'i prese col tempo a considerarsi così indipendente che si rifiutava persino di adempiere al dovere dei "Wang" di far visita annuale all'imperatore con devota umiltà e doni disinteressati.

Ch'aot'so accusò Liu P'i di infrazione alla devozione dovuta all'imperatore e richiese la restituzione di una considerevole parte dei suoi territori.
Analoghe restituzioni di terreni furono richieste ad alcuni altri potenti "Wang".
In risposta a queste misure i più forti rappresentanti della nobiltà titolata nel 154 a.C. si sollevarono contro l'imperatore.
Questa sommossa fu denominata "la sommossa dei 7 Wang".
I "Wang" insorti conclusero un'alleanza segreta con gli unni e li indussero a irrompere nei territori dell'impero allo scoppio della sommossa.
I rivoltosi esigevano l'esecuzione capitale di Ch'ao-t'so.
Sperando con questo mezzo di ristabilire la pace nel paese, l'imperatore consegnò loro la testa del proprio dignitario; tuttavia questa misura non solo non placa i rivoltosi, ma, al contrario, essi presero ad agire in modo ancor più deciso e Liu P'i dichiarò persino di pretendere al trono dell'impero.
Soltanto dopo alcuni mesi di ardua lotta il governo centrale riuscì a reprimere la rivolta: una parte dei "Wang" insorti fu giustiziata, altri si suicidarono e i loro congiunti furono posti in schiavitù.
Dopo la repressione della "rivolta dei 7 Wang" il governo continuò a condurre la sua politica di indebolimento del potere dei "Wang".
Mentre prima alla morte di un "Wang" i suoi possedimenti passavano in esclusiva al suo primogenito, ora questi beni furono divisi fra tutti i parenti diretti.
I "Wang" furono privati del potere amministrativo; e di fatto ora le loro terre venivano amministrate dai funzionari del governo centrale.
La potenza dei "Wang" fu definitivamente demolita ai tempi dell'imperatore Wu-ti (140-86 a.C.).

# 3 I RAPPORTI ECONOMICO-SOCIALI DELLO IMPERO HAN NEI SECOLI II E I a.C.

La restaurazione e il consolidamento dell'antico impero cinese durante la dinastia Han anteriore, creò le condizioni favorevoli per un rapido sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio.
Agli occhi dei contemporanei, gli anni di governo dei primi imperatori della dinastia Han anteriore furono anni di prosperità per l'impero.
Ssu-ma Ch'ien scriveva: "Dal tempo della ascesa al trono della dinastia Han, per un periodo di settant'anni lo Stato non conobbe inquietudini; non vi furono calamità per siccità o inondazioni. Il popolo aveva il necessario per [ il sostentamento del ]la propria famiglia. Tanto nella capitale, come nei lontani distretti di frontiera i depositi di grano erano pieni. La ricchezza dell'erario era notevole".
Benché questo quadro di prosperità appaia indubbiamente abbellito dagli autori che lo riportano, in opposizione ai tristi avvenimenti del periodo successivo, esso riflette chiaramente il progresso economico che ebbe luogo nel II e nella prima metà del I secolo a.C.

**LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA**

Nel campo dell'agricoltura questa ascesa fu condizionata innanzitutto dal considerevole ampliamento della rete di irrigazione (il più grande ampliamento del sistema di irrigazione tutta la storia dell'antica Cina).
Lavori d'irrigazione, particolarmente grandiosi, furono condotti tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C. nelle regioni circostanti la capitale (nei territori della attuale provincia del Shanhsi), che in quel tempo erano le regioni più sviluppate dell'impero dal punto di vista economico, ed erano considerate il granaio del-

lo Stato.
Qui, a nord del fiume Wei-ho fu costruito il complicato sistema di irrigazione "Weipei", che utilizzava il canale principale "Chen-kuo"; e per la prima volta fu adottato il sistema di canali sotterranei che raccoglievano le acque del sottosuolo, le quali venivano riportate alla superficie con l'ausilio di pozzi.
Importanti canali furono scavati in quel periodo anche nei territori delle attuali province di Szechwan, Ninghsia, Kansu, Shanh-si, Honan, Shantung.
La loro lunghezza a volte superava i cento chilometri, ed essi irrigavano decine di migliaia di ettari di terreno.
Inoltre in molte località furono costruite dighe e serbatoi.
Tutte queste costruzioni accrebbero l'area delle colture agricole e favorirono l'aumento della produzione.
Le fonti del tempo documentano il perfezionamento di alcuni strumenti agricoli.
All'inizio del I secolo a.C. fu inventato l'aratro-seminatore: all'aratro veniva fissato una specie di imbuto contenente i semi, dal quale scendevano tre tubi con dei fori; il bue trainava questo aratro perfezionato, che era seguito dall'uomo che lo sosteneva; le vibrazioni prodotte dallo scuotimento facevano scendere i semi nei tubi, che attraverso gli appositi fori cadevano sul terreno precedentemente arato.
In questo stesso periodo fu introdotto un pesante aratro a due vomeri, al quale venivano attaccati due buoi, e a volte anche degli uomini.
All'inizio del II secolo a.C. nella Cina settentrionale fu introdotta la "coltura a porche" in combinazione col sistema dei "campi alternati" (dai tiàn).
Con questo sistema gli appezzamenti di terreno venivano arati in modo che tra i solchi paralleli rimanessero strisce di terreno non destinate alla semina, la cui larghezza era pari alla larghezza dei solchi (circa 25 centimetri).
La terra tratta dai solchi veniva così a formare come delle piccole collinette tra i solchi.
Nei solchi si gettavano le sementi, che erano poi ricoperte con la terra presa dalle strisce intercalate.
In tal modo, le radici delle piantine affondavano di più nel terreno facendo sì che i seminati fossero meno esposti alla siccità e al maltempo.
Nell'annata successiva la coltura veniva spostata sulle strisce lasciate libere l'anno precedente.
Con questo sistema si eliminava la necessità di lasciare a maggese grandi appezzamenti di terreno.
Tuttavia, nonostante i loro vantaggi, né il sistema "dai tiàn", che richiedeva una particolare accuratezza nella semina, né l'aratro-seminatore ottenevano un'ampia diffusione.
Il livello generale della tecnica agricola rimaneva basso, gli attrezzi agricoli in ferro erano ben poco diffusi, molti agricoltori continuavano a lavorare la propria terra con l'aiuto di primitivi attrezzi in legno.
Il progresso della agricoltura si realizzava non come conseguenza di una tecnica più progredita, ma in conseguenza dello sviluppo quantitativo dei medi e grandi proprietari privati, che producevano per il mercato.

## LA DISPARITÀ DEL LIVELLO DI SVILUPPO NELLE VARIE REGIONI DELL'IMPERO HAN

Lo sviluppo economico nelle varie ragioni dell'impero degli Han era ineguale.
Le zone più sviluppate dal punto di vista economico erano quelle circostanti la capitale (nei territori del Shanhsi e del Szechwan).
Subito dopo venivano le regioni poste nel Honan (soprattutto la parte settentriona-

le), nel Shantung e nel sud del Hopei.
Questi territori erano molto fertili, sebbene le frequenti inondazioni del fiume Hwang-ho e l'instabilità del letto di altri fiumi fossero motivo di frequenti calamità naturali.
Siccome questi territori si trovavano lontano dalla capitale dell'impero e il trasporto dei loro prodotti nella capitale comportava un enorme lavoro, il governo in generale prestava poca attenzione al loro sistema di irrigazione.
La ricostruzione degli argini del fiume Yangtze, che si erano rotti nel 132, venne iniziato soltanto quando si rilevò che le regioni circostanti la capitale non potevano garantire le necessarie risorse alimentari.
Nelle regioni suddette si erano sviluppati in larga misura non solo l'agricoltura, ma anche l'artigianato ed il commercio.
Benché la superficie totale di queste zone verso il I secolo a.C. fosse solo 1/8 dell'intero territorio dell'impero, in esse si era accentrato più del 60 % della intera popolazione del paese.
Proprio in queste regioni ebbero la massima diffusione l'aratro e l'aratura con buoi.
In questo periodo l'aratura con i buoi incominciò a diffondersi anche nella zona nord-occidentale dell'impero, come pure in alcune zone del territorio dell'attuale provincia del Kansu dove, dopo le conquiste della fine del secondo secolo a.C., furono fondate molte colonie civili e militari e furono intrapresi lavori di irrigazione.
Le regioni poste a sud del fiume Yangtze Kiang erano molto meno sviluppate.
In gran parte di questo immenso territorio, poco popolato, l'agricoltura conservava ancora aspetti primitivi, e non si facevano lavori di irrigazione.
Tuttavia queste zone avevano una grande importanza per l'impero Han poiché in esse si trovavano ricchi giacimenti di ferro e di metalli preziosi, ed era molto diffusa la pesca delle perle.
Inoltre esse erano attraversate dalle strade commerciali che portavano in Indocina e in India, con le quali il governo Han intendeva stabilire rapporti commerciali diretti.

**L'INCREMENTO E LA SPECIALIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE ARTIGIANALE**

Una caratteristica particolare dell'economia dell'impero Han nel II secolo e nella prima metà del I secolo a.C. era rappresentata dall'intenso sviluppo dell'artigianato e del commercio, che acquistarono una grande importanza nella vita economica del paese.
In questo periodo fu coniato il proverbio che diceva: "Per colui che intende diventare ricco l'agricoltura è peggiore dell'artigianato; l'artigianato peggiore del commercio".
Nel settore dell'artigianato prese un ulteriore sviluppo la divisione del lavoro.
Le fonti accennano all'esistenza di artigiani che si specializzavano nella fabbricazione di frecce, cesoie e altri prodotti.
Le fonti ci informano sul considerevole sviluppo preso in questo periodo dall'estrazione dei minerali e del sale.
Si diffusero ampiamente le officine artigianali sia private che di Stato (in modo particolare le ferriere).
Il trattato "Yen-Ch'ieh-Lun" ("Dialogo dell'amministrazione del sale e del ferro", I secolo a.C.), rende noto: "...che potenti famiglie... estraevano i minerali, li lavoravano e estraevano il sale. A volte una di queste famiglie faceva lavorare più di

mille uomini...”.
Accanto ai grandi laboratori, vi erano anche una grande quantità di piccoli artigiani liberi.
Dalla fine del II secolo a.C., quando fu introdotto il monopolio sul sale e sul ferro, nell’impero furono create saline di Stato, miniere e un gran numero di ferriere.
Col ferro si fabbricavano gli utensili di uso quotidiano e le armi, la cui produzione, in relazione con le lunghe guerre della seconda metà del II secolo a.C., aumentò considerevolmente.
Gli articoli di ferro degli artigiani dell’impero Han si distinguevano per la loro alta qualità.
Il ferro cinese di questo periodo, secondo le testimonianze di Plinio il Vecchio, era considerato il migliore del mondo.
Nelle officine statali piccole e medie erano impiegate alcune dozzine di lavoratori, in quelle medie sino a un centinaio; nelle grandi si arrivava all’ordine di grandezze delle migliaia; secondo i dati della “Storia della dinastia Han anteriore”, nelle miniere statali di ferro e di rame lavoravano più di centomila tung.
I resti archeologici e le fonti scritte testimoniano il rapido sviluppo in questo periodo della produzione del bronzo, della ceramica, del legno pregiato, della lacca, dei gioielli e di altri rami dell’artigianato.
Le raffigurazioni nei bassorilievi Han, i modelli delle tombe in argilla. e la descrizione delle fonti ci permettono di parlare di grandi progressi nel campo delle costruzioni. edili.
In questo periodo ebbero un grande sviluppo la filatura e la tessitura della seta, nelle zone poste nelle attuali province del Szechwan e del Shantung.
La coltura del gelso era straordinariamente diffusa.
La tessitura occupava le donne in tutte le famiglie.
I privati e lo Stato possedevano importanti stabilimenti per la filatura.
Nella “Storia della dinastia Han anteriore” si hanno dati su opifici tessili che appartenevano alla famiglia Chang An-hu, dove erano impiegate alcune migliaia di schiavi (tun ).
Alcune migliaia di persone, prevalentemente donne, lavoravano nelle sartorie dello Stato, che servivano la corte imperiale.
Il governo aveva inoltre degli importanti opifici per la tessitura della seta nel Szechwan.
La sete cinese godeva grande fama oltre frontiera ed era uno dei principali articoli d’esportazione.
Essa veniva esportata in tale quantità che la via commerciale del nord, aperta verso la fine del secondo secolo a.C. e che univa la Cina ai lontani paesi d’Occidente, ricevette, come già si è accennato, la denominazione di “Grande via della seta”.
In occidente, tra cui a Roma, i cinesi venivano chiamati “seres” (uomini che lavorano la seta) dalla trascrizione greca del vocabolo cinese “szu” (seta).

## LO SVILUPPO DEL COMMERCIO E DEI RAPPORTI MERCANTILI MONETARI

La solida unificazione politica della Cina ai tempi dell’impero Han contribuì al rapido sviluppo dei rapporti mercantili-monetari e all’accrescimento del commercio interno ed estero.
“Con l’avvento al potere della dinastia Han - scrive lo storico Pan Ku - la Cina è diventata unita, sono state aperte le barriere doganali ed i ponti, non sono rimasti ostacoli nella utilizzazione delle montagne o dei mari. Perciò ricchi mercanti si sono sparsi ovunque, per i territori dell’impero celeste. Non esistono mercanzie

che non siano state diffuse ovunque. Ognuno può trovare ciò che vuole".
La specializzazione dei centri artigianali che producevano determinati articoli, sorta nei secoli V-III a.C., - era ora un fenomeno frequente.
Si stabilivano rapporti commerciali più stretti tra le varie regioni.
Il più importante centro artigianale e commerciale era la capitale dell'impero Ch'angan, dove erano due importanti zone commerciali: quella orientale e quella occidentale, ognuna delle quali comprendeva un gran numero di bazar.
I più grandi centri commerciali-artigianali erano: Kuang Han, Ch'eng-Tu, Lintiung, nel Szechwan, Ying-Yang, Nanyang e Ying Ch'uan nel Honan, Yuan nel Hopei; P'ing-Yang e Han-Tan nel Shanhsi; Linzy nel Shantung.
Un importante ruolo commerciale svolgeva l'antico centro culturale di Loyang.
Nel Honan, alla congiunzione delle vie commerciali che portavano verso sud e sud-est, era posto un altro importante centro commerciale, Pang, la cui importanza crebbe soprattutto dopo le conquiste cinesi delle ricche zone del meridione.
Nella zona nord-orientale aveva notevole importanza l'ex capitale del regno Yen, la città di Yen (Ch'i), attraverso la quale passavano le vie commerciali che portavano in Mongolia, nella Manciuria del sud e nella Corea del nord.
Il commercio estero dell'impero Han prese uno sviluppo straordinario verso la fine del II secolo a.C., quando in seguito alle fortunate campagne militari nella parte nord-occidentale e nella parte sud dell'impero furono annessi vasti territori che aprivano più ampie possibilità al commercio cinese con i lontani paesi d'Occidente.
Il fiorire del commercio era strettamente legato al rapido sviluppo della circolazione monetaria.
Fin dal tempo di Liu Pang vennero messe in circolazione monete di piccolo taglio, più comode delle monete Ch'in.
Nel paese c'era un gran numero di artigiani che si occupavano della coniatura delle monete.
La legge stabiliva esattamente il peso e la qualità della moneta (una lega di rame e stagno), e i contravventori erano severamente puniti.
Tuttavia i documenti riportano che molti coniavano monete di peso inferiore a quello stabilito, e aggiungevano zinco e ferro.
Lo statista Chia Yi all'inizio del II secolo a.C. scriveva che la coniazione di monete inferiore al peso stabilito era un affare molto vantaggioso, e i trasgressori della legge erano così numerosi che i condannati per la fabbricazione di monete illegali ammontavano a centinaia in ogni distretto.
Questi abusi creavano condizioni sfavorevoli al commercio, e Chia Yi ed altri statisti proposero di vietare la fusione delle monete ai privati.
Nel 115 a.C. questo divieto entrò in vigore, e fu introdotto il monopolio di Stato sulla coniazione.
Oltre alle monete di bronzo furono poste in circolazione verghe d'oro di peso stabilito, gli "chin".
Uno chin corrispondeva a 244 gr. "d'oro giallo" ed in genere equivaleva a diecimila monete di bronzo.
È caratteristico il fatto che riportando i dati sulla ricchezza di questa o di quell'altra persona, i documenti dell'impero Han spesso ricorrono a una valutazione monetaria.
Un patrimonio valutato nell'ordine di "chin" veniva considerata medio.
I più ricchi possedevano centinaia e a volte migliaia di "chin".
Con il diffondersi della circolazione monetaria si sviluppò il capitale monetario ed usuraio.

Solitamente il denaro veniva prestato coll'interesse del 20 % ma a volte gli usurai chiedevano molto di più.
Le fonti menzionano i cosiddetti "Zsizyanzya", affaristi che si occupavano in modo esclusivo di operazioni di prestito.
Poiché possedevano enormi capitali, essi concedevano prestiti ad elevato tasso persino ai "Wang", che non di rado si trovavano così a dipendere da questi usurai.
Persino il governo ricorreva ai loro servigi.
Durante la ribellione dei "Wang" uno dei più ricchi usurai di Ch'angan, Wu Yen-shih, concesse agli organizzatori della sommossa un prestito di mille "chin" ad un elevato tasso; un anno dopo riprendeva il denaro in misura decupla, diventando uno dei più ricchi della capitale.
Gradualmente i grandi usurai e commercianti diventarono le persone più ricche dell'impero, e vennero chiamati "la nobiltà non titolata".
Spesso i commercianti erano al tempo stesso proprietari di opifici, e molti di loro erano grandi proprietari terrieri.
Secondo le testimonianze delle fonti essi incettavano i prodotti dei coltivatori agricoli per portarli sui mercati quando il prezzo era più alto.
In molti casi i grandi commercianti si specializzavano nel commercio di un qualche prodotto singolo.
Ci sono testimonianze anche sull'esistenza di piccoli commercianti ambulanti.
In tutti i centri commerciali, piccoli e grandi, dell'impero Han appositi funzionari registravano i mercanti cittadini e esigevano da essi un'imposta particolare.
La graduale espansione della circolazione monetaria nelle relazioni economiche dell'impero Han, la divisione del lavoro nella produzione artigianale, l'incremento del commercio e dell'usura favorirono lo sviluppo della schiavitù.
Come nel precedente periodo, la schiavitù nell'impero Han si sviluppava in due forme distinte: la schiavitù di Stato e quella privata.
In questo periodo fu determinante per l'ulteriore sviluppo della schiavitù l'incremento della schiavitù privata.
Le fonti fondamentali della schiavitù di Stato erano l'asservimento dei condannati e i prigionieri di guerra.
Nonostante la legge di Liu Pang, che vietava la conversione in schiavi di Stato dei consanguinei del condannato, in pratica si continuava a citare in giudizio e a procedere contro i familiari del colpevole che diventavano automaticamente schiavi.
Il loro viso era marchiato con un cerchio verde intorno agli occhi, segno che li distingueva come schiavi di Stato.
Questa fonte della schiavitù di Stato si ampliò soprattutto con l'avvento al trono di Wu-ti (130 a.C.) che introdusse un nuovo, crudele codice.
Le fonti affermano che da quel tempo annualmente venivano esaminate più di mille cause riguardanti soltanto i funzionari provinciali.
"Il numero dei colpevoli per infrazione alle leggi era tale - scrive Ssu-ma Ch'ien - che i funzionari non riuscivano a trarli in arresto e punirli tutti".
Le conquiste cinesi della fine del II secolo a.C. portarono alla cattura di centinaia di migliaia di prigionieri di guerra.
Secondo molti storici la cattura dei prigionieri da convertire in schiavitù era l'obbiettivo principale di queste guerre.
Una fonte importante che alimentava la schiavitù privata continuò ad essere la schiavitù per debiti.
Molti schiavi venivano ottenuti dal commercio; essi erano importati dallo Stato di Yueh, dalla Corea del nord, dai territori occupati dagli unni.
Dopo la conquista cinese del cosiddetto "Territorio occidentale" (come è deno-

minato nei documenti dell'impero Han il bacino del fiume Tarim ), in Cina giungevano schiavi anche dai lontani paesi occidentali.
Il ratto e la vendita delle persone assunsero vaste proporzioni.
I mercanti di schiavi, d'intesa con i funzionari, catturavano le persone libere con la forza e le vendevano.
Alcune fonti accennano a scorrerie brigantesche di cinesi lungo le frontiere settentrionali e nord-occidentali e sudoccidentali dell'impero, dirette a catturare i membri delle tribù vicine da convertire in schiavi.
Una parte di questi schiavi veniva acquistata dai proprietari, la rimanenza veniva fatta affluire ad altri centri commerciali, tra cui la capitale Ch'angan, uno dei mercati più importanti del commercio degli schiavi.
Nelle città esistevano appositi mercati per gli schiavi, circondati da recinti, ove gli schiavi venivano rinchiusi insieme alle bestie.
Gli schiavi e le schiave destinati a servizi domestici venivano messi da parte, erano abbigliati con eleganti vestiti di seta e esposti in mostra.
I mercati di schiavi erano divisi in sezioni per la vendita degli schiavi alla gente del popolo e per la vendita alla nobiltà.
Sia il governo che i privati si occupavano di questo commercio.
Secondo la testimonianza della "Storia della dinastia Han anteriore": "Gruppi di schiavi in catene venivano fatti affluire a località distanti anche centinaia di chilometri". Si hanno dati che testimoniano sul fatto che gli schiavi prima di essere comprati passavano di intermediario in intermediario anche dieci volte.
Gli schiavi si potevano comprare in qualsiasi luogo con la stessa facilità di ogni altra merce.
In un capitolo delle "Annotazioni storiche" di Ssu-ma Ch'ien è riportato un elenco delle merci più correnti che annualmente passavano attraverso gli abituali centri commerciali tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C.; in questo elenco sono enumerati: grano, vino, buoi, manufatti di bronzo, masserizie di legno e di ferro, stoffe, pelli, pellicce, frutta, pesce, cavalli, pecore, maiali e schiavi (tun).
Il conteggio degli schiavi si teneva al lo stesso modo di un qualsiasi animale.
I grandi proprietari di schiavi possedevano centinaia di migliaia di schiavi.
È noto che nella casa di Pang e in quella di Pang Shan gli schiavi si contavano a migliaia.
Spesso gli imperatori gratificavano i propri favoriti e fiduciari regalando loro grandi quantità di schiavi.

## LO SFRUTTAMENTO DEGLI SCHIAVI

Tanto lo Stato quanto i privati utilizzavano gli schiavi in grande quantità per i servizi domestici e per i loro divertimenti.
Secondo le fonti "nei palazzi imperiali c'erano più di centomila fra schiave e schiavi che bighellonavano. I mercanti di schiavi rapivano o comperavano bambine e bambini, insegnavano loro la danza, il canto e altre arti e, in seguito li vendevano ai ricchi".
Sui bassorilievi funebri Han vediamo raffigurati schiavi e schiave (musicanti, ballerini, cantanti) vestiti con ricercatezza, e anche schiavi intenti al servizio della cucina e ad altri lavori domestici.
La mano d'opera degli schiavi trovò un largo impiego anche nella produzione.
Gli schiavi venivano impiegati dallo Stato nell'artigianato e in altre industrie come pure nelle costruzioni edili e in altri lavori pesanti.
Turbe di schiavi lungo le rive dei fiumi tiravano le funi delle chiatte cariche di grano dirette alla capitale o viceversa dirette dalla capitale a zone lontane per

l'approvvigionamento degli eserciti.
Quando il fabbisogno militare dell'impero richiedeva la formazione di reparti di cavalleria armata pesantemente si aumentava la superficie dei pascoli, e molti schiavi erano mandati a governare le mandrie.
Secondo la testimonianza della "Storia della dinastia Han anteriore" nei pascoli erano impiegati trentamila schiavi di Stato (nu-bei).
L'impiego della mano d'opera degli schiavi di Stato nell'artigianato e nell'industria ebbe un particolare incremento alla fine del II secolo a.C., dopo l'introduzione dei monopoli di Stato sul sale, sul ferro e sulla coniazione delle monete.
Nell'85 a.C., quando vennero organizzati speciali opifici governativi per la fabbricazione di utensili agricoli, a questi vennero destinati un gran numero di schiavi (nu).
Anche la schiavitù privata si sviluppò fortemente in questo periodo.
Alcuni studiosi sostengono l'ipotesi che la schiavitù privata in Cina abbia acquistato importanza solo con la dinastia Han anteriore.
È sintomatico il fatto che dalla metà del II secolo a.C. si poteva riscattare una condanna, essere esentati da obblighi di lavoro e dal servizio militare, ottenere titoli onorari e accedere a cariche governative rimanendo schiavi dello Stato.
La maggior quantità di mano d'opera schiavistica era impiegata nell'artigianato, nelle industrie e nelle miniere.
I grandi proprietari di schiavi ne possedevano 700-800, le loro imprese erano fondate esclusivamente sull'impiego della mano d'opera degli schiavi.
La mano d'opera degli schiavi veniva impiegata anche nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame.
A questo proposito fornisce dettagliate informazioni un rapporto del dignitario imperiale Tung Chung-shu, nel quale è detto: "...molte persone approfittando della propria ricchezza e potere... aumentano il numero dei propri schiavi e schiave (nu-bei), accrescono le proprie mandrie, allargano i propri campi... aumentano le proprie rendite e accumulano ricchezze".
L'entità delle aziende agricole schiavistiche private si può giudicare dal fatto che nel 119 a.C. il governo confiscò ai grandi commercianti proprietari-fondiari, imputati di trasgressione alle leggi, migliaia di schiavi e centinaia di "chin" (un "chin" equivaleva a circa 4,6 ettari nell'anno 155 a.C.).
Il lavoro degli schiavi trovava impiego anche negli opifici medi e piccoli.
Nel contempo i proprietari terrieri spesso si servivano in grande misura della mano d'opera degli affittuari e degli agricoltori impoveriti, ai quali concedevano piccole parcelle di terreno a condizione del versamento di una parte del raccolto.
Queste particolarità dello sviluppo dei rapporti agricoli viene valutata in modo diverso dagli specialisti nella storia dell'antica Cina: alcuni sostengono che ai tempi degli imperi Ch'in e Han esistevano rapporti feudali, e considerano la diffusione della mano d'opera salariata e delle piccole rendite provenienti dal possesso delle terre come caratteristiche di uno sviluppo dell'agricoltura in senso feudale-fondiario
Lo sfruttamento della mano d'opera degli schiavi nelle aziende agricole, secondo il loro punto di vista, nel periodo in questione non aveva un ruolo sostanziale.
Altri storici sostengono invece che nella Cina del II e I secolo a.C. non avrebbe potuto aver luogo il passaggio dalla schiavitù alla società feudale.
Essi affermano che il lavoro degli schiavi era la base della produzione artigianale ai tempi degli imperi Ch'in e Han, e si appoggia sul fatto che nel periodo in questione, il peso specifico della mano d'opera degli schiavi anche nel settore agrico-

lo era rilevante, sebbene in generale la quantità degli schiavi occupati nell'agricoltura in questo periodo fosse inferiore a quella dei contadini liberi.

**LA POSIZIONE DEI LIBERI CONTADINI**

Come già nei periodi precedenti, i produttori fondamentali nell'agricoltura dell'impero Han erano i coltivatori liberi.

Il processo della rovina dei contadini liberi, che assunse proporzioni vastissime durante la dinastia Ch'in e all'inizio della dinastia Han, rallentò temporaneamente.

Gli orientamenti di Liu Pang alleviarono in notevole misura la posizione dei coltivatori liberi, benché non potessero limitare il processo di disgregazione della comunità agricola, che era accelerato dall'incremento della circolazione monetaria e dai rapporti schiavistici.

Con il rafforzamento dell'impero aumentarono le imposte e si appesantirono i tributi.

Anche se l'imposta fondiaria era stata diminuita ai tempi dei successori di Liu Pang sino a 1/30 del raccolto, tuttavia i restanti tributi erano molto gravosi.

Con l'incremento della circolazione monetaria un'intera serie di tributi prese ad essere riscossa in danaro.

Particolarmente gravosa era la tassa pro-capite.

La capitazione, che era stata introdotta da Liu Pang ed era imposta a tutti gli abitanti dai 15 ai 56 anni, ora fu estesa anche ai bambini dai 7 ai 14 anni.

Tutti gli abitanti di sesso maschile erano tenuti a fornire prestazioni di lavoro e militari: prima del 155 a.C. dal 23° al 53° anno di età, dopo il 155 a.C. dal 20° al 56° anno di età.

Nel corso dei primi tre anni prestavano servizio un mese all'anno nella propria circoscrizione, partecipando a lavori di irrigazione, di trasporto, a costruzioni di mura cittadine, di edifici ecc.

Negli anni successivi erano obbligati a compiere due tipi di obblighi militari: due anni di regolare servizio ed in seguito tre giorni di servizio annuale nelle guarnigioni di frontiera.

Tutti gli uomini dal 25° al 56° anno di età potevano essere richiamati alle armi in qualsiasi momento.

L'obbligo militare si poteva convertire in un versamento in danaro.

Si hanno testimonianze sul fatto che si poteva ottenere l'esenzione dagli obblighi militari anche dietro versamento di una determinata quantità di grano o di schiavi.

Era permesso riscattarsi anche dagli obblighi di lavoro.

Tuttavia ciò favoriva solo le persone agiate, ma la stragrande maggioranza dei liberi coltivatori non era in grado di riscattarsi in questo modo.

Oltre alle tasse stabilite, più o meno giuste, il governo ricorreva a varie altre forme di esazioni che gravavano in particolar modo sui liberi coltivatori.

Nel 178 a.C. il dignitario Ch'ao-t'so, preoccupato per la diminuzione del numero dei liberi coltivatori, in un suo rapporto all'imperatore cercò di attirarne l'attenzione sulla gravosità dell'oppressione delle imposte e dei tributi e sulla pesante situazione dei liberi coltivatori agricoli.

"In primavera gli agricoltori arano, - egli scriveva - d'estate sarchiano le cattive erbe, l'autunno raccolgono i prodotti, d'inverno conservano le provviste... Inoltre essi tagliano i cespugli e gli alberi e ne fanno combustibile, riparano le costruzioni, compiono altri obblighi di lavoro... le quattro stagioni non hanno un solo giorno da dedicare al riposo... Le richieste delle autorità sono eccessivamente crudeli, i tributi vengono raccolti fuori dai termini stabiliti... Al momento dell'esazione dei tributi quelli che hanno del grano lo vendono a metà prezzo, quelli che non hanno

nulla lo prendono in prestito al tasso del 100 %".
A partire da questo periodo le fonti ci parlano costantemente dell'indebitamento e della rovina degli agricoltori, che vedono andare in rovina "le proprie terre e case".
Il governo, interessato alla conservazione della massa dei contribuenti e delle comunità contadine come unità fiscali, fece più volte dei tentativi per contenere il processo di disgregamento della comunità agricola, e cercò con varie misure di attrarre di nuovo all'agricoltura i coltivatori andati in rovina che avevano perduto le loro parcelle.
Tuttavia questi provvedimenti non ottennero alcun successo.
Molti membri delle comunità andati in rovina rompevano i legami con la terra e si dirigevano verso la città, diventavano piccoli artigiani e apprendisti, come testimoniano le insistenti e allarmate comunicazioni dei funzionari che si incontrano nelle fonti storiche dei primi decenni del II secolo a.C.: "Il popolo si stacca dall'occupazione basilare (cioè l'agricoltura) e si occupa di attività secondarie [artigianato e commercio]".
In molti casi gli agricoltori impoveritisi, perse le proprie terre, diventavano affittuari delle loro stesse terre passate ai creditori.
Nell'anno 100 a.C. il dignitario Tung Chung-shu in un rapporto all'imperatore scriveva: "Sotto il peso delle imposte e dei tributi i liberi coltivatori vanno in rovina, e alcuni lavorano i campi dei ricchi per metà raccolto".
Una gran parte dei liberi coltivatori andati in rovina cadeva in schiavitù.
Già nell'anno 205 a.C. Liu Pang emanò un editto col quale permetteva la vendita in schiavitù delle persone libere ai privati.
Questa pratica ottenne una diffusione considerevole.
Secondo le testimonianze della "Storia della dinastia Han anteriore" in molti casi i liberi coltivatori furono costretti a vendere i propri campi e case, i propri figli e nipoti per far fronte ai debiti.

# 4 IL RAFFORZAMENTO E L'ESPANSIONE DELL'IMPERO DELLA DINASTIA HAN ANTERIORE

Il periodo del rafforzamento interno dell'impero della dinastia Han anteriore coincide con il governo Wu-ti (140-87 a.C.).

## LA CENTRALIZZAZIONE DELL'IMPERO HAN AI TEMPI DI WU-TI

In seguito alla repressione della rivolta dei "Wang" (154 a.C.) e alla realizzazione di una serie di altre misure, lo Stato Han all'inizio del regno di Wu-ti si era rafforzato notevolmente.
Tuttavia l'aristocrazia "Wang" rappresentava ancora una forza notevole che destava una seria preoccupazione alla corte dell'impero.
Subito dopo il suo avvento al trono Wu-ti, appoggiandosi sugli strati medi degli agricoltori e sul ceto commerciale-usurario, cointeressati all'esistenza di un forte potere governativo, prese a condurre una politica di accentramento e di instaurazione di un potere imperiale dispotico.
I rappresentanti della nobiltà latifondista vennero allontanati dal palazzo e Wu-ti stabilì la più severa sorveglianza su di loro e sui loro possedimenti.
Nel 127 a.C. venne pubblicato un decreto il quale ripartiva tutti i possedimenti della nobiltà titolata fra i membri delle loro famiglie.
Cosicché la forza economica di questo ceto subì un duro colpo.
Adottando misure assai severe Wu-ti giunse al completo annientamento della po-

tenza politico-economica dei latifondisti aristocratici.
Già sotto i predecessori di Wu-ti, nelle province e nei distretti dell'impero di tanto in tanto venivano inviati degli ispettori particolari col compito di indagare sulla amministrazione locale e di riferire a corte sulla situazione generale.
Ai tempi di Wu-ti l'enorme impero, che si era ampliato con l'annessione dei territori conquistati, venne diviso in tredici vaste circoscrizioni, che comprendevano oltre le province anche i possedimenti della nobiltà ereditaria.
In ogni circoscrizione furono inviati dei funzionari investiti di particolari poteri che tenevano sotto costante controllo tutto l'apparato amministrativo dell'impero, ed erano subordinati solo all'imperatore.
Verso l'inizio del I secolo a.C. l'impero Han divenne un forte Stato centralizzato.
Il territorio dell'impero, era stato suddiviso in numerose province, il numero delle quali verso la fine del governo di Wu-ti ammontava a 83.
Il governo era amministrato da un enorme apparato burocratico, fondato su un complesso sistema gerarchico.
I capi delle province e dei distretti erano nominati direttamente dal governo centrale.
La quantità totale dei funzionari verso la fine del I secolo a.C. superava i 130.000.
Lo Stato degli Han cercava di accentrare nelle proprie mani tutte le fonti principali di reddito e di sottomettere al suo sfruttamento le branche più importanti dell'economia.
A questo scopo ai tempi di Wu-ti furono introdotti i monopoli sul sale, sul vino, sul ferro e sulla coniazione delle monete, e vennero attuati dei provvedimenti sul controllo governativo delle operazioni commerciali.
Queste misure aumentavano notevolmente gli introiti dello Stato e assicuravano a Wu-ti i mezzi per la realizzazione di una attiva politica estera di conquista.

**IL RICONOSCIMENTO UFFICIALE DEL CONFUCIANESIMO**
Per rafforzare il proprio potere Wu-ti aveva bisogno di un forte strumento ideologico.
È caratteristico, sotto questo aspetto, un trattato sull'arte della direzione del governo del più grande dotto confuciano di quel tempo - Tung Chung-su, trattato nel quale egli sottolinea il fatto che uno dei principi basilari dell'amministrazione è l'introduzione in tutto il paese di un'unica ideologia.
Tung Chung-su chiedeva il riconoscimento del confucianesimo come ideologia di Stato e la proibizione di qualsiasi altra ideologia.
Il confucianesimo, che sanzionava le idee del dominio dello Stato, predicava la sottomissione dei fedeli al governo e la consacrazione del potere del sovrano e rispondeva pienamente agli interessi delle classi dominanti dell'impero Han.
Questo nuovo orientamento della dottrina confuciana si era venuto esprimendo dopo l'urto con Ch'in Shih-Huang, e segnò un fondamento ai suoi nuovi compiti.
È caratteristico il fatto che sviluppando la dottrina del confucianesimo, Tung Chung-su e i suoi seguaci posero in primo piano l'idea della natura divina del potere imperiale.
Già Liu Pang, che inizialmente era stato assai ostile nei riguardi dei confuciani, mutò il suo comportamento verso di loro, soprattutto dopo che essi lo sostennero ideologicamente nella lotta per il trono contro gli altri pretendenti.
Nel tentativo di creare un cerimoniale di corte che esaltasse il potere imperiale, Liu Pang introdusse a corte alcune cerimonie confuciane, tuttavia egli non diede una posizione privilegiata alla dottrina del confucianesimo e non abrogò la legge di Ch'in che vietava i testi del confucianesimo.

I successori di Liu Pang tolsero questo divieto e i confuciani si affrettarono a riscrivere i loro testi e a propagare la loro dottrina.
Wu-ti compì l'ultimo passo, riconoscendo il confucianesimo come ideologia ufficiale e dominante dell'impero.
Fu così introdotto un nuovo sistema di nomina alle cariche governative, secondo il quale chi aspirava a diventare funzionario di Stato doveva seguire un corso di studio del confucianesimo e sostenere degli esami in base ad esso.
Tuttavia ai rappresentanti delle altri correnti ideologiche non fu vietato di predicare le loro idee, e il sistema di esame non precludeva loro la possibilità di accedere a cariche governative.
Al contrario sotto Wu-ti i posti più in vista dell'apparato governativo erano occupati non già dai confuciani ma dai rappresentanti della "dottrina Fa-chi", che avevano appoggiato Wu-ti nell'introduzione di molti provvedimenti.

## LA CRESCENTE INFLUENZA DELLA ARISTOCRAZIA COMMERCIALE

In contrapposizione alla nobiltà ereditaria titolata, ai tempi di Wu-ti si rafforzarono le posizioni della classe dei nobili non privilegiati, legati al commercio.
I divieti, umilianti per i commercianti erano già stati annullati sotto i successori di Liu-Pang; tuttavia ai commercianti e ai loro discendenti non era ancora permesso di accedere a cariche governative.
Ai tempi di Wu-ti, nel 123 a.C., fu pubblicato un editto in base al quale "il popolo poteva comprare titoli onorifici e sciogliersi con denaro dalla proibizione di accedere alle cariche governative".
Da allora, chi versava al governo una determinata quantità di grano, di bestiame o di schiavi poteva ricevere titoli o cariche governative.
Nel contempo vennero istituiti nuovi titoli nobiliari, i cosiddetti "titoli per meriti militari", che consistevano in undici gradi di nobiltà, e che si potevano vendere liberamente.
Chi era in condizione di comprare il 5° grado o un grado superiore aveva la preferenza ai posti vacanti nelle cariche governative.
I commercianti e gli altri membri della nobiltà possidente ottenevano in tal modo la possibilità di entrare nell'apparato amministrativo.
È indicativo a questo proposito il fatto che i posti più importanti al tempo di Wu-ti erano occupati da K'ung Chin - grande proprietario di ferriere nelle città di Nanyang, e da TungKuo Hsien-Yang proprietario delle saline del Shantung.
Questi due funzionari nel 119 a.C. ebbero l'incarico di organizzare i monopoli di Stato sul ferro e sul sale.
Dopo l'introduzione di questi monopoli, in varie parti dell'impero furono creati 27 direzioni che sopraintendevano alla produzione del sale e 40 direzioni che sopraintendevano alle miniere e alle ferriere.
A capo di queste direzioni nella maggior parte dei casi erano posti ricchi commercianti e ricchi proprietari di saline e di ferriere.
Oltre ai compratori di titoli ed impieghi, entrarono in questo periodo nell'amministrazione statale anche persone meno ricche, da cui il governo si aspettava un appoggio incondizionato alla sua politica.
Dopo che fu allontanata dal palazzo imperiale la nobiltà titolata, le alte cariche governative vennero occupate dai rappresentanti di quei ceti della classe dominante che erano più cointeressati alla centralizzazione dell'impero e a una politica di grandi conquiste.

## L'INIZIO DELLE GUERRE CONTRO GLI UNNI

Uno dei problemi principali della politica estera del governo Han era la protezione dell'impero dalle continue incursioni delle tribù nomadi degli unni.

L'unione delle tribù degli unni rappresentava il più serio pericolo per l'impero.

Già ai tempi di Liu Pang gli unni avevano fatto irruzioni nei territori dell'impero.

Liu Pang, che era intervenuto contro di loro, per poco non cadde prigioniero nelle loro mani e fu costretto a concludere un accordo a prezzo di dure condizioni (198 a.C.) in cui si obbligava a pagare un tributo agli unni.

Tuttavia le scorrerie degli unni non cessavano, essi anzi penetravano in profondità nei territori dell'impero, insediandosi nell'attuale provincia del Shanhsi.

Le loro incursioni minacciavano persino la città di Ch'angan.

Gli imperatori Han non erano in grado di poter opporre agli unni una seria resistenza, e in base al trattato del 198 a.C. versavano regolarmente loro un tributo e concedevano in moglie ai loro capi principesse cinesi.

Già durante i primi imperatori della dinastia Han si fece sentire la necessità di una guerra attiva contro gli unni, e correlativamente dell'armamento e di una seria preparazione dell'esercito cinese.

Fu quindi considerevolmente aumentato il numero delle mandrie di cavalli e fu estesa la superficie dei pascoli imperiali, che erano indispensabili per la formazione della cavalleria pesante.

Tuttavia, gli imperatori Han rimasero dapprima sulla difensiva, senza intraprendere seri tentativi di guerra con gli unni.

Con Wu-ti la politica estera assunse invece un carattere nettamente offensivo.

Per condurre una guerra efficace contro gli unni fu cambiato il tipo di armamento dell'esercito.

La forza principale dell'esercito cinese durante il regno di Wu-ti fu rappresentata dalla cavalleria pesante, fornita di una corazza laminata e armata di lunghe lance, archi e spade.

Dell'esercito facevano parte anche reparti di cavalleria leggera e una fanteria straordinariamente capace, forte di un'arma assai efficace quale era la balestra cinese, il cui sistema costruttivo era tenuto nel più rigoroso segreto, e aveva una gittata e una forza di penetrazione straordinarie; essa infatti forava con facilità qualsiasi scudo, ed era assai efficace durante l'assedio delle città.

Oltre alla balestra, l'esercito cinese possedeva speciali armi da lancio che proiettavano palle di pietra alla distanza di circa 450 m.

Come dimostrò la brillante spedizione militare di Li Ling nel 99 a.C., la fanteria cinese armata di balestre fu capace di infliggere una terribile sconfitta alla cavalleria degli unni.

In tal modo, all'inizio della campagna militare contro gli unni, l'esercito cinese era completamente pronto all'esecuzione dei difficili compiti affidatigli.

Le prime campagne contro gli unni perseguivano lo scopo di respingerli oltre la Grande Muraglia, e non avevano ancora quel chiaro carattere di conquista che assunsero in seguito.

Nel 127 a.C. gli unni furono di nuovo scacciati dall'Ordos, dopo di che lungo le rive dell'ansa del Hwang-ho furono costruite delle fortificazioni e opere difensive.

In seguito alle campagne militari dei grandi condottieri cinesi Wei Ch'ing e Ho Ch'u-ping, negli anni 124-123 a.C. gli unni furono scacciati al di là delle frontiere settentrionali dell'impero.

Queste campagne militari segnarono una svolta nella politica estera di Wu-ti.

Le successive guerre di Wu-ti nel nord e nel nord-ovest si posero infatti chiaramente degli obiettivi di conquista.

**L'AMBASCIATORE CHANG-CH'IEN.**
**LA LOTTA PER LA "GRANDE VIA DELLA SETA"**

Il cambiamento del corso della politica estera era direttamente legato con l'aprirsi per la Cina di ampie prospettive per un proficuo commercio con i ricchi paesi dell'Occidente.

Nel 126-125 a.C. rientrava a Chien-Yang il viaggiatore Chang-Ch'ien, il quale nel 138 era stato inviato presso le tribù Yueh per concludere con loro un trattato militare contro gli unni.

Quando Chang-Ch'ien riuscì a giungere a destinazione, dopo una prigionia di 10 anni presso gli unni, le tribù Yueh si trovavano nel territorio della Sogdiana.

Seguendo le loro tracce, Chang-Ch'ien giunse negli Stati di Tavan (Fergana) e di Kang-Ch'ui.

Durante il viaggio di ritorno egli visitò Dasia (Battriana), dove visse circa un anno.

Con l'abilità di un esperto ambasciatore, Chang-Ch'ien raccolse dettagliate notizie sulle risorse interne, sugli abitanti, sul commercio e sulla forza militare di questi paesi.

Nel frattempo egli venne a sapere sull'esistenza del Scendy (India) e di altri Stati occidentali, fra cui la Parthia degli Arsacidi.

Dai racconti di Chang-Ch'ien si venne a sapere in Cina la ricchezza degli Stati d'Occidente, e il loro interesse per rapporti di commercio con la Cina.

Pertanto gli Han si posero l'obiettivo di conquistare la grande via commerciale che univa la Cina agli Stati d'Occidente e di stabilire con questi regolari relazioni commerciali.

Allo scopo di realizzare questo obiettivo venne cambiata la tattica contro gli unni.

Mentre prima le campagne contro gli unni solitamente venivano iniziate dallo Shanhsi settentrionale, nel 121 a.C. il centro principale di attacco venne trasferito ad ovest, nel Kansu.

Da questo momento la politica estera di Wu-ti perseguì lo scopo di sottrarre agli unni l'intero territorio del Kansu, attraverso il quale passava la via del commercio con l'Occidente, nota sotto la denominazione di "Grande via della seta".

In seguito delle campagne militari di Ho Ch'uping (121 a.C.) gli unni vennero scacciati dal Kansu e divisi dalle tribù loro alleate dell'altopiano tibetano.

Una grande sconfitta inflitta agli unni nel 119 a.C. li costrinse a ritirarsi ancor più verso nord.

Queste conquiste, che erano accompagnate dalla cattura di una enorme quantità di prigionieri di guerra, infersero agli unni il colpo decisivo.

Nei territori sottratti agli unni furono costruite molte fortificazioni; il territorio del Kansu venne suddiviso in province, divenendo una base militare per le successive guerre cinesi per la conquista della "Grande via della seta".

Questa via iniziava da Ch'angan e andava verso nord lungo il territorio del Kansu sino a Tunhuang.

Qui si suddivideva in due arterie che portavano a Kashgar: quella meridionale passava lungo l'estremità meridionale del bacino del Tarim; quella settentrionale, passava attraverso Turfan, Kuciu e Aksu.

Da Kashgar la via commerciale si dirigeva verso il Fergana e la Battriana, andava verso la Parthia e l'India.

Subito dopo le conquiste cinesi nel Kansu, lungo questa via presero a transitare innumerevoli carovane cinesi.

Per consolidare il dominio cinese sulla "Grande via della seta", nel 108 a.C. Wu-ti intraprese una campagna militare contro quegli Stati del bacino del fiume Tarim

che si dimostravano ostili all'impero cinese.
Queste guerre vittoriose, che perseguivano l'obiettivo di garantire la sicurezza del ramo meridionale della "Grande via della seta", avevano anche lo scopo di facilitare la grande spedizione militare cinese contro il Fergana, già concepita da Wu-ti.

**LE SPEDIZIONI NEL FERGANA.**
**I CONTATTI COMMERCIALI E CULTURALI FRA LA CINA E I POPOLI DELL'ASIA CENTRALE**

La campagna del Fergana venne intrapresa allo scopo di procurarsi i forti cavalli di quella regione che erano chiamati dai cinesi "cavalli del cielo".
I cinesi, durante le guerre con gli unni, persero un gran numero di cavalli, dei quali l'esercito Han aveva grande bisogno per la prosecuzione delle sue guerre di conquista.
Nel 104 a.C. il condottiero cinese Li Kuang-li intraprese questa campagna militare, che si protrasse per due anni e si concluse con un fallimento.
L'esercito Han giunse facilmente al lago Lop-Nor, ma l'avanzata successiva era legata a enormi difficoltà.
Gli abitanti delle città del bacino del fiume Tarim, attraverso le quali transitava l'esercito cinese, rifiutavano gli approvvigionamenti.
Le truppe Han furono così costrette a assediare le città per procurarsi il vitto.
Li Kuang-li in un rapporto all'imperatore dichiarava: "I soldati non periscono in combattimento, ma per la mancanza di cibo". Dopo aver perduta una considerevole parte del proprio esercito, Li Kuang-li fu costretto a mettersi sulla via del ritorno, e giunse a Tunhuang solo con la terza parte dei propri soldati; i rimanenti erano periti durante il cammino.
L'imperatore, adirato per la sconfitta, ordinò di prepararsi velocemente ad una nuova campagna.
Nel 102 a.C. un esercito di sessantamila uomini ben equipaggiato, comandato da Li Kuang-li, si pose di nuovo in marcia.
Con grandi difficoltà esso riuscì ad avvicinarsi ad Ershi, la capitale del Fergana, che i cinesi assediarono e privarono dell'acqua.
Nella capitale iniziarono i tumulti; il governatore del Fergana, fu ucciso e la nobiltà di Ershi offrì ai cinesi alcune migliaia di cavalli, a condizione che le truppe non. entrassero in città.
Temendo che in aiuto del Fergana intervenisse il forte esercito del Kang-Ch'ui, Li Kuang-li con le sue truppe si pose sulla via del ritorno.
In conseguenza della campagna militare del 102 a.C., il Fergana riconosceva la propria dipendenza dalla Cina.
Questa spedizione consolidò inoltre le conquiste cinesi del Turkestan orientale.
Subito dopo la vittoriosa guerra del Fergana, lungo tutta l'estensione della "Grande via della seta" ad ovest di Tunhuang si iniziò la costruzione di fortezze e di stazioni commerciali.
Nei punti strategicamente più importanti furono dislocate delle guarnigioni e creati dei villaggi militari.
Questi avvenimenti agevolarono le relazioni commerciali e diplomatiche fra la Cina e l'Occidente e la conclusione dell'alleanza con le popolazioni vusun, dalle quali, nel 115 a.C. venne inviata un'ambasciata guidata da Chang-Ch'ien.
In un rapporto all'imperatore, Chang-Ch'ien sottolineava il fatto che la alleanza con i vusun, non solo "amputava la mano destra degli unni" , ma esercitava una grande influenza sui rapporti della Cina con i paesi dell'Occidente.
"Se noi ci uniamo con i vusun, - scriveva Chang-Ch'ien - sapremo rendere vassal-

li nell'Occidente Stati come la Battriana".
Già negli anni 115-114 a.C. erano state allacciate relazioni commerciali con la Battriana, e, dopo la campagna militare del Fergana, anche con altri Stati occidentali.
Come informa Ssu-ma Ch'ien, annualmente erano inviate più di dieci delegazioni commerciali del Fergana, verso Occidente.
Da allora le carovane cinesi presero a dirigersi senza impedimenti verso la Battriana, l'India, la Sogdiana, raggiungendo la Parthia e penetrando ancor più a ovest.
La conquista della "Grande via della seta", che garantiva alla Cina relazioni regolari e dirette con gli Stati dell'Asia centrale e occidentale, diede inizio ad un successivo scambio commerciale e culturale tra questi paesi.
Dall'Asia centrale penetrarono in Cina colture come la vite, l'erba medica, i fagioli, il melograno, lo zafferano, il noce.
Seta, ferro, nikel, metalli pregiati, oggetti di lacca venivano esportati in grande quantità dalla Cina verso il lontano Occidente, e giungevano persino a Roma.
Dall'Occidente venivano importati in Cina schiavi, manufatti di vetro, pietre preziose e semipreziose e cosmetici.
Grande importanza aveva per la Cina la possibilità di procacciarsi nel Fergana cavalli da guerra che corrispondevano alle esigenze della cavalleria cinese.
Le carovane inviate a Tavan per l'acquisto dei cavalli erano così numerose che al riguardo Ssu-ma Ch'ien scriveva: "L'una non perdeva di vista l'altra".

**LE GUERRE DI WU-TI NEL SUD E NEL NORD-OVEST**

Ancor prima che iniziasse la lotta per il possesso della "Grande via della seta", Wu-ti fece dei ripetuti tentativi per impossessarsi delle vie commerciali del sud-ovest e per assoggettare definitivamente all'impero Han i territori meridionali della Cina.
Le ricchezze degli Stati meridionali già da tempo avevano attirato l'attenzione dei mercanti cinesi.
Già ai tempi di Ch'in Shih-Huang vennero conquistati i territori dello Stato di Yueh ma subito dopo la caduta della dinastia Ch'in tutte queste regioni si staccarono dalla Cina.
Le relazioni commerciali continuarono però ad estendersi.
I mercanti cinesi erano particolarmente interessati dallo Stato di Nam-Viet.
Nella "Storia della dinastia Han anteriore" la ricchezza di questo paese è descritta eloquentemente.
"Là vicino al mare ci sono località ove ci sono in abbondanza rinoceronti, elefanti, testuggini, perle, argento, rame, frutti, stoffe. I mercanti del Regno di Mezzo [la Cina] colà esercitano il commercio e si arricchiscono. Il centro di questo commercio è Fanjü (Canton)".
Da Canton partiva la via commerciale marittima per l'Indocina e l'India, e a quanto pare questa via era conosciuta anche dai cinesi.
La continua lotta fra gli Stati del Yueh facilitò la loro conquista.
Già nel 138 a.C. l'impero Han si immischiò nelle guerre fra gli Stati del sud e assoggettò Yueh Tung-hai.
Subito dopo, Wu-ti si preparò seriamente alla guerra contro Nam-Viet.
A questo scopo nel 135 a.C. fu inviato nel Nam-Viet un esperto informatore: T'ang Mêng, il quale ebbe la fortuna di scoprire una via d'acqua fino allora sconosciuta ai cinesi, che andava dal Szechwan a Fanjü lungo il fiume Sikiang.
Lungo di essa qualche anno dopo vennero inviate le truppe cinesi dirette verso lo

Stato di Nam-Viet.
Il rientro dall'Asia centrale di Chang-Ch'ien, il quale durante i suoi viaggi era venuto a sapere che in qualche parte della Cina sud-occidentale esisteva una via commerciale lungo la quale le mercanzie del Szechwan affluivano in India e in Battriana, spinse Wu-ti a un'attiva politica di conquista nel sud e nel sud ovest.
Nel 122 a.C. vennero inviate alcune spedizioni alla ricerca di questa via commerciale, ma esse furono trattenute dalle tribù che abitavano quei luoghi.
Avendo urtato contro difficoltà impreviste, i cinesi momentaneamente desistettero dal tentativo di ricercare la via commerciale meridionale, rivolgendo tutta la loro attenzione al possesso della "Grande via della seta".
Soltanto dopo la fine delle campagne contro gli unni e la loro sconfitta decisiva (119 a.C.), fu possibile accingersi con maggiore impegno alla conquista degli Stati meridionali.
In seguito alle campagne militari degli anni 112-109 a.C. furono sottomessi uno dopo l'altro gli Stati di Nam-Viet e di Min-yueh e alcune altre tribù sud-occidentali.
Sottomesse le regioni sud-occidentali, Wu-ti aveva l'intenzione, come informa lo storico cinese Pan Ku, di creare una catena di domini cinesi, i quali avrebbero collegato l'impero Han con la Battriana.
Tuttavia a causa della tenace resistenza delle popolazioni sud-occidentali, ai cinesi non riuscì di trovare la strada meridionale per il commercio con la Battriana e con l'India.
Non appena terminarono le guerre nel sud, Wu-ti intraprese operazioni belliche nell'estrema parte nord-orientale, contro lo Stato del Ch'ao-Hsien, sito nella Corea del nord.
Come già si è rilevato, l'espansione cinese in queste regioni era iniziata molto tempo prima della formazione dell'impero Han.
Nel territorio della Corea del nord si trovavano numerose colonie cinesi provenienti dalla Cina nord-orientale.
Già all'inizio del II secolo a.C. quivi era sorto uno Stato che i documenti cinesi chiamavano Ch'ao-Hsien, i cui governatori mantenevano rapporti di buon vicinato con l'impero Han, pur conservandosi del tutto indipendenti.
A quanto sembra la campagna militare contro la Corea era stata concepita da Wu-ti già da tempo, ma le grandiose spedizioni nelle zone nord-occidentali e meridionali non permisero la sua immediata attuazione.
Nel 109 a.C. il governatore del Ch'ao-Hsien fece uccidere un ambasciatore Han, e in risposta Wu-ti inviò nella Corea del nord una "spedizione punitiva" che attaccò la capitale del Ch'ao-Hsien sia da terra che dal mare.
Le truppe cinesi assediarono la città ma non riuscirono ad espugnarla subito.
Solo nell'estate dell'anno 108 a.C., quando in seguito a dissidi interni il governatore venne ucciso, la città si arrese.
Il territorio del Ch'ao-Hsien fu annesso all'impero Han e suddiviso in quattro regioni, amministrate da funzionari cinesi.
Da quel periodo il commercio della Cina con la Corea prese uno straordinario incremento.
Come dimostrano gli scavi archeologici nel territorio dell'antica Lolang, l'attuale Pyongyang, qui affluivano mercanzie dalle più lontane province dell'impero Han.
Particolarmente saldi erano i legami della Corea del nord col Szechwan.
Dopo la conquista del Ch'ao Hsien si schiusero ampie possibilità per lo sviluppo di rapporti commerciali e politici fra l'impero Han e gli Stati della Corea del sud, ed ebbe inizio l'espansione cinese anche verso questi territori.

## L'INASPRIMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE AL TEMPO DI WU-TI. LE INSURREZIONI POPOLARI

La grande portata delle conquiste cinesi sotto il governo di Wu-ti comportava colossali spese e grande sacrificio di vite umane.
Le prestazioni militari che potevano essere sostituite da un tributo in danaro furono raddoppiate.
Particolarmente gravosi erano l'obbligo del trasporto gratuito per rifornire gli eserciti, e quello per le costruzioni di fortificazioni militari lungo la frontiera nord-occidentale, e altresì quello della costruzione di strade nel sud-ovest.
Le fonti informano che ai tempi di Wu-ti i tributi erano molteplici e gravosi.
Fu aumentata di una volta e mezza anche la tassa procapite dai 15 agli 80 anni.
La stessa tassa sui bambini, che prima era imposta dal settimo anno di età, ora fu estesa a tutti i bambini, a cominciare dal terzo anno di età.
Questo aveva per conseguenza numerosi casi di parricidio e di infanticidio.
Anche se ufficialmente l'imposta fondiaria non venne aumentata, i funzionari come regola la applicavano al disopra della misura stabilita.
Fu introdotta un'imposta sui carri, sui cavalli da sella, sulle barche e anche sugli animali da stalla e da cortile.
Inoltre fecero la loro apparizione svariate imposte collegate ai monopoli del sale, del ferro, del vino e della coniazione delle monete.
Questi monopoli erano un peso gravoso per i contadini.
Per quanto concerne i medi e piccoli artigiani, l'introduzione dei monopoli governativi li minacciava di completa rovina.
Ridotti all'estrema miseria, molti abitanti, per sottrarsi ai tributi, abbandonavano i luoghi natii.
"Dappertutto - annotano le fonti di quel periodo - sorge il brigantaggio, le strade si fanno intransitabili".
Divamparono numerose le sommosse spontanee, e le popolazioni si rifiutavano di eseguire le richieste delle autorità.
Nel 122 a.C. nel Szechwan, in seguito alle pesanti prestazioni per la costruzione di strade per l'esercito, iniziarono delle agitazioni.
Nel 121 a.C., ancorché i funzionari locali richiesero carri e cavalli per il trasporto di prigionieri di guerra unni, le popolazioni nascosero i cavalli e si rifiutarono di consegnarli.
Nel 99 a.C. nel Honan, nell'An Wu-ti koa, nel Shantung e nel Hopei scoppiarono delle sommosse contro le autorità locali.
I rivoltosi si impossessarono di estesi territori e minacciarono di occupare là regione della capitale.
I distaccamenti principali degli insorti contavano migliaia di persone.
I rivoltosi si impadronivano delle armi degli arsenali e uccidevano i funzionari; i loro reparti assediavano le città e bloccavano le strade principali.
L'anno successivo queste sommosse furono represse con grande crudeltà.
Secondo le testimonianze, in ogni provincia coinvolta nelle sommosse furono sterminati sino a diecimila rivoltosi. Queste furono le prime importanti rivolte popolari nell'impero Han. Esse erano in relazione con l'acutizzarsi degli antagonismi di classe, e sfociarono all'inizio del I secolo d.C. in un possente movimento delle masse oppresse, il quale portò al rovesciamento della dinastia Han anteriore.

# CAPITOLO XVI

# LA CINA DAL 1 SEC. a.C. AL II SEC. d.C.

## 1 L'ACUTIZZARSI DEGLI ANTAGONISMI DI CLASSE IN CINA NELLA SECONDA META DEL I SECOLO a.C.

La seconda metà del I secolo a.C. nell'impero Han fu un periodo di intensa lotta di classe e di graduale indebolimento della potenza politica dell'antico impero cinese.

**LA SITUAZIONE POLITICA ESTERA DELL'IMPERO HAN DURANTE IL I SECOLO a.C.**

Con la morte di Wu-ti le grandi campagne di conquista si arrestarono quasi completamente.
Le lunghe guerre avevano svuotato il tesoro di Stato ed esaurito le risorse interne del paese.
I dignitari di corte chiedevano soltanto una politica estera passiva ed i sostenitori delle conquiste belliche non incontravano né simpatia né appoggi all'interno del governo.
Il principale motivo che obbligava i circoli dirigenti a rifiutarsi di intraprendere ulteriori campagne era, probabilmente, la minaccia di ampie sollevazioni militari.
Sino alla fine del I secolo a.C. i cinesi intrapresero una sola campagna militare, nella Sogdiana (36 a.C.), contro gli unni, che minacciavano di disturbare il commercio lungo la "grande via della seta".
Questa campagna fu guidata dal geniale condottiero Ch'en T'ang, uno degli aiutanti del governatore del Territorio occidentale (così era chiamato dai cinesi il bacino del fiume Tarim).
Conoscendo le disposizioni dei circoli di corte, Ch'en T'ang iniziò la campagna di proprio arbitrio, contraffacendo un editto imperiale sulla mobilitazione dell'esercito.
L'imperatore fu informato della campagna quando l'esercito di Ch'en T'ang si trovava già in marcia.
Giunto in Sogdiana, Ch'en T'ang assediò il capo unno Chih Chili sulla riva del fiume Talass.
Ebbe così luogo un combattimento decisivo, nel quale gli unni furono sbaragliati.
La brillante vittoria salvò Ch'en T'ang dalla collera dell'imperatore, ma tuttavia egli non poté più prendere parte a successive azioni militari, in seguito ad una ordinanza della corte.
Questa campagna rafforzò, anche se per breve tempo, il potere dell'impero Han

nel territorio occidentale.
Trascorsi alcuni anni, gli unni ripresero le loro azioni lungo la frontiera nord-occidentale dell'impero, e verso la metà del I secolo d.C. riuscirono a sottomettere alla propria influenza l'intero territorio occidentale e a tagliare le vie del commercio con l'ovest.
Sino alla fine della dinastia Han anteriore, la politica estera dell'impero cinese ebbe solo carattere difensivo.
Secondo fonti storiche, in questo periodo furono persino ridotte le guarnigioni di frontiera.

## L'INCREMENTO DELLA GRANDE PROPRIETÀ FONDIARIA E DELLA SCHIAVITÙ. L'ACUTIZZARSI DEI CONTRASTI SOCIALI

L'indebolimento della potenza militare e della politica estera dell'impero Han erano il risultato dell'inasprimento dell'antagonismo economico-sociale interno.
Questo inasprimento era suscitato dalla rapida crescita della grande proprietà fondiaria e della schiavitù.
I più eminenti funzionari comunicavano con inquietudine all'imperatore che l'alta nobiltà, i funzionari importanti e anche "potenti e ricchi uomini del popolo possedevano una enorme quantità di schiavi e terre sconfinate...".
La lotta contro l'accentramento della proprietà fondiaria attraversa tutta la storia interna della Cina durante il periodo della dinastia Han anteriore, raggiungendo verso la fine del I secolo a.C. una grande intensità.
"La crudeltà dei potenti e dei ricchi - annota uno storico del periodo Han - è ancora più accentuata che ai tempi della maledetta dinastia Ch'in. Ora i ricchi si impossessano della terra e talvolta raggiungono alcune centinaia e anche migliaia di chin...".
L'accrescimento delle grandi proprietà fondiarie era accompagnato dalla eliminazione della piccola e media azienda agricola, dalla rovina delle comunità agricole.
I documenti relativi a questo periodo rilevano da una parte lo straordinario aumento della ricchezza e dello sfarzo, dall'altra l'accrescersi della miseria dei piccoli produttori, soprattutto degli agricoltori, i quali si trovavano sempre indebitati.
Una chiara descrizione di questo contrasto la troviamo nel già menzionato trattato "Yen-ch'ien-lun", nel quale si asserisce che in questo periodo, mentre i ricchi possedevano grandi palazzi e vivevano nello sfarzo, vestendo persino i servi con sete pregiate, e mentre i loro cavalli e cani mangiavano pane e carne, i poveri vivevano in capanne, si vestivano di cenci e si nutrivano con cibo pessimo.
Secondo la testimonianza dello "Yench'ien-lun", molti agricoltori non potevano comperare gli utensili agricoli di ferro, giacché il governo aveva introdotto il monopolio su tali articoli, e il loro prezzo era aumentato di molto.
Alcuni contadini, non avendo la possibilità di acquistare i buoi per l'aratura, erano costretti ad attaccare se stessi all'aratro per poter così coltivare le proprie terre.
La rovina in massa dei liberi coltivatori, l'aumento dell'asservimento e il peso crescente dell'affitto portarono all'acutizzarsi delle contraddizioni di classe.
Ciò provocò una seria inquietudine in seno ai circoli governativi, tanto più che la rovina dei coltivatori liberi e il concentramento della terra nelle mani dei grandi proprietari portavano ad una notevolissima diminuzione del numero di contribuenti dello Stato.
Già prima che divampassero le sommosse alla fine del governo di Wu-ti, i dignitari dello Stato rivolsero l'attenzione al forte malcontento del popolo.
La paura del popolo, spinto sino all'estrema miseria, "il quale fugge nelle foreste e sulle montagne per dedicarsi al brigantaggio", ha una chiara espressione nel rap-

porto di Tun Chung-shu.
Nel consigliare di alleviare la posizione del popolo, Tun Chung-shu chiedeva anche di abrogare il "diritto di uccisione degli schiavi".
Anche se alla fine del II secolo a.C. esisteva una legge, limitante il diritto di uccidere gli schiavi, secondo la quale i proprietari dovevano ottenere un particolare permesso dall'autorità per poter uccidere quelli di loro proprietà, i documenti riguardanti la dinastia Han anteriore testimoniano che gli schiavi venivano trattati con eccessiva crudeltà.
Sia gli schiavi privati che quelli dello Stato erano incatenati, marchiati e, come dimostra il rapporto di Tun Chung-shu, le leggi non limitavano in nessun modo l'arbitrio del padrone, che disponeva completamente della vita dei propri schiavi.
Tuttavia, verso la fine del I secolo a.C., questa situazione venne un poco modificata, dato che il governo cercò di intromettersi nei rapporti tra padrone e schiavo, perlomeno nei casi in cui si giungeva all'uccisione di questi ultimi.
Alla metà del I secolo a.C. contro l'eccezionale aumento della schiavitù di Stato e contro lo sfarzo della corte imperiale intervenne con una acuta protesta il dignitario Kung Yu.
Egli scrisse che lo Stato possedeva ferriere e fonderie di rame, dove lavorava un gran numero di schiavi, e grandi stabilimenti per la tessitura della seta nel Shantung, officine per la lavorazione dell'oro e dell'argento nel Szechwan e, infine, più di 100 mila schiavi addetti ai servizi domestici nei palazzi imperiali.
A tutto ciò, Kung Yu contrapponeva la dura vita del popolo, affamato a causa dell'insufficienza della terra e degli onerosissimi tributi.
Kung Yu chiedeva che fossero aboliti tutti i monopoli di Stato e venissero diminuite le imposte.
Egli chiedeva anche l'abolizione del denaro in quanto, per i contadini, era meno gravoso il pagamento in natura.
Secondo lui, a causa dello sviluppo del commercio e della circolazione monetaria, meno della metà della popolazione era in grado di dedicarsi alla coltura della terra: per questo egli proponeva di proibire il commercio e di esigere i tributi in natura.
Come molti confuciani di quel tempo, che idealizzavano un lontano passato, anche Kung Yu invitava a ritornare all'"epoca d'oro" dell'antichità.
A partire dall'inizio del I secolo a.C. i rappresentanti della classe dominante si trovarono di fronte ad un continuo pericolo di insurrezioni.
Su questo fatto fornisce dettagliate testimonianze il trattato "Yen-ch'ien-lun", nel quale è riportato il giudizio di un alto funzionario, che insiste sulla necessità di mantenere il monopolio di Stato sul ferro e richiama l'attenzione sul fatto che "non si possono lasciare le armi nelle mani del popolo".
Date queste condizioni di inasprimento degli antagonismi di classe e di minaccia di insurrezioni, i circoli governativi furono costretti a parziali concessioni.
Ai tempi dell'imperatore Liu Shi (Yuan-ti, 48-33 a.C.) fu revocata la legge sulla tassa personale per i bambini di tre anni, applicandola ai bambini dai 7 anni in su.
Il governo tentò anche di frenare l'aumento della schiavitù di Stato: con un editto imperiale venne abrogata una legge precedente, che convertiva in schiavi di Stato i componenti della famiglia del condannato.
Nonostante queste misure, però, la situazione si faceva sempre più tesa.

## LE SOMMOSSE DEI LIBERI POVERI E DEGLI SCHIAVI ALLA FINE DEL I SECOLO a.C.

Alla fine del I secolo a.C. in alcune province dell'impero scoppiarono sommosse

isolate di liberi poveri e di schiavi.
Gli insorti aprirono le prigioni, liberarono gli schiavi e fecero giustizia dei funzionari.
Nel 22 a.C. nel Honan insorsero gli addetti alle miniere di ferro statali.
La sommossa venne crudelmente repressa, ma si sentiva ovunque che la situazione stava per precipitare.
"Turbe di agricoltori andati in rovina - dichiarava un editto imperiale del 17 a.C. - minacciano la pace".
Il governo adottò urgenti misure, sforzandosi di prevenire il movimento di insurrezione.
Gli editti imperiali ordinavano ai funzionari di "agire con circospezione" e di dimostrare al popolo indulgenza, astenendosi da crudeltà e violenze.
Tuttavia questi ordini non potevano contenere il fermento crescente.
All'inizio del 17 a.C. vi fu una grande sommossa a Kuang-han (Szechwan). .
La "Storia della dinastia Han anteriore" così descrive l'inizio di questa rivolta: "La prigione venne aperta dagli insorti i quali, impossessatisi delle armi dell'arsenale, presero a derubare e imprigionare i funzionari".
Il movimento si allargava rapidamente e in breve tempo il numero degli insorti raggiunse i 10 mila uomini.
Questa sommossa venne repressa solamente dopo dieci mesi.
Particolarmente inquietanti per il governo erano le regioni site ad oriente della capitale, in particolare la regione di Chin (nel Shantung) dove, come è notato in un editto imperiale del 17 a.C., si era riunita "una enorme quantità di sbandati e di senza tetto".
Nel 13 a.C. ebbero inizio forti agitazioni.
La più importante di esse fu la sommossa degli addetti alle miniere di ferro statali.
Gli insorti uccisero i guardiani e si impossessarono delle armi; ad essi si unirono poi piccoli artigiani e agricoltori andati in rovina.
Il movimento si estese ad un territorio considerevole: alcuni documenti affermano che esso abbracciava ben 40 regioni dell'impero.
Gli insorti uccidevano i capi delle regioni e dei distretti e facevano giustizia sommaria dei ricchi.
Le autorità riuscirono a sedare la rivolta relativamente presto, ma questi movimenti dimostravano che il governo era minacciato apertamente da una insurrezione di massa.

## L'EDITTO SULLA LIMITAZIONE DELLA GRANDE PROPRIETÀ PRIVATA DI TERRA E DI SCHIAVI

Data la situazione che si era venuta a creare, il governo tentò di limitare la proprietà privata delle terre e degli schiavi.
La necessità di attuare delle riforme allo scopo di attenuare gli antagonismi di classe era riconosciuta da molti rappresentanti della classe dominante.
La politica di riforme era appoggiata dai medi possidenti, ai quali era difficile sostenere la concorrenza dei grandi latifondisti.
Alla fine del I secolo a.C. venne sottoposto al giudizio dell'imperatore Liu Yu (Ai-ti, 6-1 a.C.) un progetto di legge sulla limitazione della quantità di terre e di schiavi dei grandi proprietari.
In base a questa legge, nessuno poteva possedere più di 30 chin (circa 138 ettari) di terra; il numero degli schiavi oscillava in rapporto alla posizione sociale dei proprietari (da 30 a 200).
Tuttavia gli schiavi sotto i dieci anni e quelli sopra i sessanta non venivano tenuti

in considerazione.
Come ordinato nell'editto, l'infrazione di questa legge comportava la confisca della proprietà.
La legge diceva altresì che "gli schiavi di Stato dai cinquant'anni in su dovevano essere liberati e diventare persone libere".
Le fonti informano che non appena l'editto fu pubblicato, il prezzo della terra e degli schiavi (nu-bei) scese di colpo.
L'editto di Ai-ti testimonia che il problema della terra e degli schiavi, in quel periodo, era molto grave.
Se ai tempi di Wen-ti (179-157 a.C.), come diceva un editto, "l'accumulazione da parte dei privati non era un male, e perciò non era necessario limitare la proprietà dei campi e degli schiavi..., ora... i beni dei ricchi (funzionari e privati) ammontano a centinaia di milioni, mentre l'indigenza dei poveri e dei deboli va sempre più aumentando".
Alla fine del I secolo a.C. la concentrazione della terra e degli schiavi era, secondo il punto di vista dei contemporanei, il problema fondamentale della vita sociale e la causa della situazione critica in cui, secondo le parole dell'autore del progetto di legge, veniva a trovarsi lo Stato.
Sulla base della legge di Ai-ti le persone di posizione elevata potevano possedere duecento schiavi, i piccoli funzionari e la gente del popolo non più di poche decine.
Tuttavia, in realtà, molti possedevano schiavi in ben più alta proporzione.
La prescrizione della legge sulla grandezza dei possedimenti terrieri minacciava di sottrarre ad essi considerevoli parti delle loro terre.
Perciò il tentativo di mettere in atto la legge di Ai-ti incontrava la decisa resistenza dei grandi proprietari fondiari e degli schiavisti.
Come laconicamente ci informa la "Storia della dinastia Han anteriore": "tutti trovavano l'editto non confacente, perciò per mezzo di un decreto imperiale esso venne accantonato per il futuro, ed in seguito fu del tutto dimenticato".
Il più importante tentativo di attenuare le contraddizioni di classe furono le riforme dall'alto attuate da Wang Mang (9-23 d.C.).

## 2 LE RIFORME DI WANG MANG E LA SOMMOSSA DELLE "SOPRACCIGLIA ROSSE"

### WANG MANG E LA POLITICA DI RIFORME

Nella situazione di crescente minaccia di movimenti di massa, i circoli dirigenti cercavano una via di uscita dalla grave situazione creatasi.
L'insuccesso dell'editto di Ai-ti dimostrava che per attuare una politica di riforme occorreva rompere la resistenza dei gruppi di grandi proprietari.
In queste condizioni si fece avanti un parente dell'imperatore, già reggente del trono durante l'infanzia dell'erede al trono: Wang Mang.
Uomo di irremovibile volontà e di straordinaria ambizione, Wang Mang in breve tempo seppe acquistare vasta popolarità e, nel contempo, l'appoggio di una parte dei cortigiani.
Nell'anno 8 d.C. Wang Mang, con un colpo di stato, si impossessò del potere e, nel 9 d.C. , si autoproclamò imperatore, cioè primo imperatore della dinastia "Nuova", facendo in breve conoscere la propria intenzione di portare avanti la politica di riforme con le misure più decise.
Le idee riformatrici di Wang Mang si ispiravano al confucianesimo.

Le utopie confuciane, che invitavano a ritornare all'"epoca d'oro" del passato quando, secondo i confuciani, non vi era né ricchezza né povertà e lo Stato prosperava, ottennero nel I secolo d.C. una vasta diffusione.
Wang Mang proclamava che lo scopo delle sue riforme era quello di tornare all'ordine normale che esisteva in un tempo remoto, come tramandavano gli antichi libri confuciani.
In particolare egli prendeva spesso come base il testo del trattato "Chou-lì", che sarebbe stato messo in salvo dal rogo dei libri, ordinato da Ch'in Shih Huang, e più tardi riscoperto da un confuciano.
In realtà, il trattato "Chou-lì", anche se conteneva dei testi riguardanti il IV secolo a.C., era stato interamente scritto sotto Wang Mang, allo scopo di motivare ideologicamente le riforme che voleva attuare.
Nel 9 d.C. Wang Mang emanò una legge che vietava la compra-vendita di terre e di schiavi.
Tutte le terre vennero proclamate "terre reali" ("wang miang"), e tutti gli schiavi "dipendenti privati" ("ss'schu").
Il termine di "ss'schu" non è del tutto chiaro.
Evidentemente veniva così chiamata una determinata categoria di persone che erano alle dipendenze di privati, dai quali venivano sfruttati, ma non venduti; può darsi che gli schiavi dei privati, dopo il decreto di Wang Mang, entrassero a far parte di detta categoria.
Nello stesso tempo Wang Mang proclamò la restaurazione dell'antico sistema di comunità agraria, idealizzato dai confuciani, secondo il quale nessuna famiglia poteva possedere più di cento "mu" (circa 2 ettari di terreno).
"Tutti i senza terra - diceva l'editto - devono ricevere terreni secondo la legge".
Ma questo nuovo ordine aveva un carattere puramente declaratorio, e Wang Mang stesso non aveva nessuna intenzione di metterlo in pratica.
Le riforme di Wang Mang non portarono ad alcuna redistribuzione di beni; esse erano solo un tentativo di interrompere il processo di impoverimento e di asservimento della comunità agricola.
Wang Mang cercò con provvedimenti parziali di limitare il commercio degli schiavi.
Con lo spauracchio della pena capitale egli vietò ai privati di occuparsi del commercio di schiavi nelle province settentrionali dove, soprattutto per la fame, l'autovendita in schiavitù aveva assunto grandi proporzioni.
Fu anche proibita l'introduzione di schiavi delle province settentrionali nei mercati delle province centrali dell'impero.
La lotta di Wang Mang contro le proprietà private di schiavi non era però una lotta contro la schiavitù in quanto ordinamento sociale.
Wang Mang non solo non fece alcun tentativo di limitare la schiavitù di Stato, ma basandosi sugli antichi trattati del confucianesimo cercò persino di giustificare il diritto legale del governo al possesso degli schiavi.
Durante il suo governo la quantità degli schiavi di Stato aumentò notevolmente.
Le leggi di Wang Mang punivano con la conversione in schiavitù di Stato, oltre al reo ed ai suoi familiari, i componenti di cinque famiglie vicine, che secondo la legge erano legate da responsabilità collettiva.
Un gran numero di schiavi di Stato veniva impiegato negli opifici governativi.
Come ci informa la "Storia della dinastia Han anteriore": "nell'anno 21... coloro che avevano infranto il divieto della legge sulla coniazione delle monete, insieme ai componenti di cinque famiglie vicine, subivano l'arresto, la confisca dei beni e diventavano schiavi di Stato. Gli uomini su carri, nelle gabbie dei delinquenti, le

donne e i bambini a piedi, con catene di ferro al collo, nella quantità di centinaia di migliaia venivano tradotti a Ch'angan e consegnati ai funzionari che dirigevano la fabbricazione delle monete".
Una notevole quantità di schiavi di Stato veniva impiegata nella costruzione di enormi palazzi-templi.
Come riportano le fonti, in questi lavori perirono decine di migliaia di schiavi.
Durante il governo di Wang Mang si formarono anche reparti militari composti da schiavi; così un esercito formato da schiavi (chiamato da Wang Mang "salto di cinghiale") fu inviato alle frontiere settentrionali a combattere contro gli unni, che in quel periodo avevano ripreso le scorrerie nei territori della Cina.
Per limitare l'attività dei commercianti e degli usurai, ma in realtà allo scopo di aumentare i proventi dello Stato, Wang Mang nell'anno 10 d.C. creò degli organi amministrativi, i quali dovevano regolare i prezzi del mercato e le percentuali degli interessi.
Questa misura aveva lo scopo di accentrare una importante parte delle operazioni di credito nelle mani dello Stato.
Wang Mang mise sotto una stretta sorveglianza i monopoli di Stato; oltre a conservare i monopoli del sale, del ferro, della coniazione delle monete; egli restaurò il monopolio del vino e introdusse il monopoli dello sfruttamento delle ricchezze minerarie ed idriche.
Infine, trovandosi a corto di mezzi per l'attuazione dei proprio ordinamenti, riformò ripetutamente il sistema monetario, immettendo in corso nuove monete e diminuendo il potere di acquisto delle vecchie.
Wang Mang aspirava ad accentrare nelle mani del governo tutte le fonti di reddito e a creare un forte Stato burocratico.
Durante il suo governo fu notevolmente aumentato l'apparato burocratico e furono straordinariamente rafforzate le funzioni fiscali e di polizia dello Stato.
La burocrazia era interessata all'attuazione degli ordinamenti economici di Wang Mang; i funzionari infatti si arricchivano con speculazioni sulle merci e con ogni altro tipo di abuso nella esecuzione delle numerose leggi di Wang Mang.
Come informa la "Storia della dinastia Han anteriore", "i funzionari fondavano il proprio potere sulla crudeltà e la violenza, traendo profitto dalle proibizioni di Wang Mang; essi compivano estorsioni e opprimevano crudelmente la 'piccola gente'; persino i ricchi non potevano difendersi da loro e i poveri non avevano nessuna possibilità di mantenere la loro vita".
La attuazione delle leggi di Wang Mang provocò la tenace resistenza dei proprietari terrieri. I provvedimenti di Wang Mang venivano sabotati, anche se i contravventori delle leggi erano puniti con grande crudeltà.
Tuttavia, come dice la "Storia della dinastia Han anteriore", "...erano molti coloro che cercavano di comprare o vendere campi e schiavi".
Il malcontento era talmente accentuato che tre anni dopo, nel 12 d.C. , Wang Mang fu costretto a bandire un nuovo editto, con il quale permetteva la libera compravendita dei terreni e degli schiavi.
Qualche anno dopo egli prendeva nuovamente alcuni provvedimenti per la limitazione della proprietà privata degli schiavi.
Qualsiasi proprietario di schiavi, indipendentemente dalla sua posizione sociale, doveva versare allo Stato 36.000 monete di rame per ogni schiavo posseduto.
Secondo la testimonianza delle fonti questo provocò una grande indignazione in tutto il paese.
Le riforme di Wang Mang non portarono alcun sollievo alle masse oppresse.
Esse non potevano arrestare né la rovina degli agricoltori né l'aumento

dell'asservimento per debiti.
Il sabotaggio e gli abusi dei funzionari locali peggioravano la situazione dei contadini, degli artigiani e dei piccoli commercianti.
In relazione alla necessità di aumentare le entrate dello Stato per l'attuazione delle riforme e il mantenimento dell'enorme apparato burocratico, e altresì per guerreggiare contro gli unni ai tempi di Wang Mang vennero aumentate le imposte.
Fu introdotta una serie di gravose esazioni; erano assai pesanti le imposte indirette, collegate all'ampliarsi dei monopoli di Stato.
Dopo la ripresa delle guerre contro gli unni, gli obblighi militari cui furono sottoposti tutti gli uomini dai 15 anni in poi divennero ancora più gravosi.
Anche le imposte fondiarie furono aumentate; una forte tassa in danaro fu inoltre imposta a tutti gli artigiani e a tutti coloro che esercitavano una qualsiasi professione.
In particolare erano gravemente tassati coloro che si occupavano di caccia e di pesca.
Le riforme monetarie di Wang Mang ebbero come risultato la svalutazione della moneta e l'aumento dei prezzi.
In alcune province il prezzo del riso aumentò di ben cinquanta volte.
Le numerose proibizioni e leggi di Wang Mang portarono all'aumento dell'asservimento della popolazione libera allo Stato.
"Tutti dicono - veniva riportato a Wang Mang dai suoi uomini di fiducia - che soffrono molto a causa delle proibizioni, e che a causa di esse non si può muovere nemmeno una mano... Il ricavato del lavoro non basta per pagare le imposte. Gli uomini chiudono la loro imposta, si isolano, e tuttavia vanno a finire in prigione come complici... I funzionari tormentano il popolo".

**I MOVIMENTI POPOLARI. LE "SOPRACCIGLIA ROSSE"**

Le riforme di Wang Mang, che avevano peggiorata la situazione delle masse e avevano provocato un acuto malcontento tra i proprietari di terre e di schiavi, non affievolivano e anzi aggravavano le contraddizioni di classe.
In tutto il paese divampavano le sommosse.
Nel 15 ebbe inizio una sollevazione tra le guarnigioni della frontiera nord-occidentale.
In seguito si ebbero rivolte Anhuei nel Chiangsu, nel Shantung, nel Honan e nel Hopei.
I reparti dei rivoltosi portavano varie denominazioni: "Sopracciglia rosse", "Foresta verde", "Basso corso del fiume", "Foresta nella pianura", "Cavalli di rame", "Alto corso del fiume", "Tibie di ferro", "Grandi picche", eccetera.
Alcuni di essi contavano decine di migliaia di uomini, capeggiati da soldati fuggiaschi, pastori, pescatori, agricoltori poveri, piccoli commercianti.
A queste insurrezioni prendevano parte anche gli schiavi.
In alcune province si univano ai rivoltosi anche membri della classe dominante, scontenti della politica di Wang Mang, alcuni membri della famiglia imperiale Liu, detronizzata da Wang Mang (Liu era il cognome del casato della dinastia Han).
Questi erano stati privati da Wang Mang della loro alta posizione governativa e dei loro beni. Come informa lo storico Pan Ku, "... i discendenti della dinastia Han anteriore... sobillavano il popolo, incitandolo alla rivolta".
Alla repressione della rivolta venne mandato l'esercito di Wang Mang, forte di 100 mila uomini.
In questa circostanza si distinse per la sua crudeltà il capo militare Wang Kuang. I

documenti narrano che Wang Kuang, impossessatosi di una delle città che erano cadute in mano ai rivoltosi, giustiziò più di 10 mila persone.
Tuttavia, l'esercito di Wang Mang subì una sconfitta dopo l'altra.
La " Storia della dinastia Han anteriore " narra laconicamente: "Decine di migliaia di briganti si avventarono sulla città. Essi uccisero duemila funzionari. Wan Kuang e gli altri riportarono sconfitte".
Le sommosse si estendevano ad un territorio sempre più vasto e divampavano nel Shantung, Szechwan, Shansi, Honan, Chiangsu e Hopei.
Il movimento più forte era quello del Shantung, dove operavano i reparti delle "sopracciglie rosse", i quali erano i più organizzati e numerosi.
Il Shantung, come futuro focolaio di rivolta, già molto tempo prima aveva provocato serie preoccupazioni al governo.
La repressione delle rivolte, nel 13 d.C. non allentò la tensione nel Shantung.
Gli abitanti di questa regione erano particolarmente gravati dalle tasse di Wang Mang, soprattutto dalle imposte relative ai monopoli di Stato sullo sfruttamento delle miniere e delle acque.
I funzionari di Wang Mang dichiaravano che l'introduzione del monopolio sulle acque, in questi distretti, dove la pesca era una importante occupazione degli abitanti e l'unico mezzo che li salvasse da sicura morte di fame negli anni di cattivo raccolto, privava gli uomini dell'unico mezzo di sostentamento. I funzionari riportavano che la mortalità in queste province era straordinariamente aumentata e molti uomini si erano "dati al brigantaggio".
La rivolta delle "sopracciglia rosse" iniziò nel 18 d.C.
Le sue cause dirette erano i soprusi e le estorsioni dei funzionari e la fame che imperversava nella Cina settentrionale, in conseguenza di ripetute rotture delle dighe del fiume Hwang-ho.
Il sistema di irrigazione non venne riparato, e nell'anno 11 d.C. una nuova inondazione del fiume Hwang-ho fece mutare l'alveo del basso corso del fiume: al posto del corso precedente, che passava per la città di Tientsin (non lontano dall'attuale Pechino), il fiume Hwang-ho si divise nei pressi di Cheng Chou (nella zona a nord-est del Honan) in due larghi bracci che andavano a sfociare nel Mar Giallo a nord, e a sud della penisola del Shantung, tagliandola in tal modo dal resto della Cina.
Il cambiamento di letto del Hwang-ho aveva provocato una grande inondazione della quale, naturalmente, più di tutti erano state vittime le popolazioni del Shantung, dove per alcuni anni imperversò la fame.
Per salvarsi dalle periodiche, terribili inondazioni, molti lasciavano le proprie abitazioni, abbandonavano il luogo d'origine.
Non avendo né asilo né mezzi di sostentamento, gli affamati vagavano a schiere per le province alla ricerca di cibo.
In queste condizioni, la rivolta divampò spontanea e si estese ad un grande territorio.
A capo dei rivoltosi era un contadino povero, Fan Ch'ung.
Per distinguere i suoi uomini, Fan Ch'ung ordinava loro di tingersi le sopracciglia di rosso: ecco il motivo per cui questo movimento prese il nome di "sopracciglia rosse".
Contro i reparti di rivoltosi, Wang Mang inviò un grande esercito che, per le atrocità da esso commesse, venne dal popolo soprannominato "denti di tigre".
Tuttavia l'esercito di Wang Mang non poteva avere ragione dei reparti delle sopracciglia rosse, in quanto i soldati si rifiutavano di combattere e si disperdevano, mentre alcuni tra loro si univano ai rivoltosi.

I reparti degli insorti mossero verso la capitale; nell'anno 23 d.C. giunsero per primi davanti a Ch'angan i reparti guidati dai discendenti degli imperatori Han, sostenuti dai reparti del "basso corso del fiume", della "foresta nella pianura" eccetera.
Le truppe poste alla difesa di Ch'angan si sbandarono; gli insorti irruppero nella capitale e circondarono il palazzo dove si era nascosto Wang Mang.
Dopo tre giorni di assedio il palazzo fu espugnato e Wang Mang fu ucciso.
Uno dei discendenti della famiglia imperiale Liu, noto sotto il nome di Keng-shih, fu proclamato imperatore.
Tuttavia alcuni reparti di insorti non vollero riconoscerlo.
Le "sopracciglia rosse" nominarono imperatore il proprio capo (un rampollo della famiglia Liu ridotto in miseria).
Le sommosse, nel paese, continuavano.
Nel 25 d.C. reparti delle "sopracciglia rosse", forti di alcune migliaia di uomini, mossero contro Ch'angan e la occuparono.
Keng-shih fu ucciso e le "sopracciglia rosse" si attestarono nella capitale.

**LA REPRESSIONE DELLE SOMMOSSE POPOLARI.**
**LE CAUSE DEL LORO FALLIMENTO**

Fatta giustizia dell'usurpatore Wang Mang, grazie all'aiuto dei reparti e degli insorti, la classe dominante indirizzò tutti i propri sforzi alla repressione del movimento di massa.
Ancor prima che venisse ucciso Keng-shih i loro eserciti più forti presentarono un nuovo candidato al trono, il rampollo imperiale Liu Hsiu, che aveva acquistato fama con le sue vittorie sugli insorti.
Nel 25 Liu Hsiu, nominato imperatore, portò la sua residenza a Loyang e proclamò la città nuova capitale dell'impero.
Nello stesso anno, radunato un grosso esercito, Liu Hsiu assediò Ch'angan.
Nella capitale scoppiò la fame e, dopo aver sostenuto l'assedio per più di un anno, i reparti delle "sopracciglia rosse" furono costretti ad abbandonare la città.
Tagliati fuori dal Shantung dalle armate di Liu Hsiu, le "sopracciglia rosse" si ritirarono verso nord-ovest; dopo un vano tentativo di collegarsi con le rivolte delle province periferiche, inseguiti dai generali di Liu Hsiu, le "sopracciglia rosse" rientrarono a Ch'angan e, dopo una breve sosta nella città, si diressero ad oriente, verso il Shantung.
Alla fine dell'anno 27 d.C. Liu Hsiu inflisse loro una serie di sconfitte nel Honan.
La battaglia decisiva ebbe luogo nelle città di Yiang (fra Ch'angan e Loyang), dove i rivoltosi subirono una grave disfatta.
In quel periodo le sommosse delle restanti province erano già state soffocate.
Le dichiarazioni di Liu Hsiu sulla liberazione di alcune categorie di schiavi, sull'abrogazione della legge di Wang Mang e sulla diminuzione delle imposte contribuirono all'aggravamento della disgregazione nei reparti degli insorti.
Nel 29 la sommossa delle "sopracciglia rosse" fu definitivamente repressa.
La vittoria di Liu Hsiu sui rivoltosi fu facilitata dal fatto che essi non erano dotati di sufficiente organizzazione e disciplina.
Le rivolte abbracciavano un enorme territorio, ma erano dissociate e rivestivano carattere spontaneo.
Alcuni reparti si limitavano ad impossessarsi di beni, altri uccidevano funzionari e ricchi e liberavano gli schiavi, ma nessuno di essi aveva una idea chiara degli obiettivi finali.
Gli insorti non avanzavano rivendicazioni politiche particolari e facevano proprie

le richieste della classe dominante, cioè la restaurazione della dinastia Han, detronizzata da Wang Mang.

# 3 I RAPPORTI SOCIALI IN CINA AI TEMPI DELLA DINASTIA HAN POSTERIORE

Le insurrezioni della fine del I secolo a.C. e dell'inizio del I secolo d.C. erano la dimostrazione dell'estremo inasprimento degli antagonismi di classe nell'impero Han e della maturazione di una profonda crisi interna.
Gli ordinamenti di Liu Hsiu e la politica degli imperatori che gli succedettero (dinastia Han posteriore) erano in ultima analisi determinati da profondi cambiamenti avvenuti nella base economico-sociale dell'impero.

**LA POLITICA DI KUANG-WU-TI**

Subito dopo il suo avvento al trono, Liu Hsiu, noto nella storia sotto il nome di Kuang-wu-ti (25-57 ), proclamò un'èra di pace e dichiarò di voler procedere secondo l'esempio del suo antenato Liu Pang.
Egli comprese che nella situazione derivante dalle sommosse che divampavano nell'intero paese e dalla disgregazione economica non era possibile agire solo con la forza.
Mentre combatteva con fermezza e crudeltà i movimenti popolari, pubblicava editti miranti a risollevare un poco le condizioni delle masse oppresse.
Durante le sommosse degli anni 18-28 molti schiavi erano stati liberati dai reparti degli insorti o erano fuggiti dai loro padroni.
Dopo la repressione dei movimenti di massa, Kuang-wu-ti non solo non tentò di restituire gli schiavi ai padroni precedenti, ma più di una volta emanò editti sulla limitazione della proprietà di schiavi e sull'atteggiamento della loro situazione.
Con una serie di editti dal 26 al 37 d.C. furono dichiarati liberi coloro che si erano venduti in schiavitù per fame durante le guerre civili ed anche coloro che erano stati convertiti forzatamente in schiavi durante quel periodo.
L'editto di Kuang-wu-ti: "Legge sulla vendita delle persone" era un tentativo di limitare la conversione forzata di persone libere in schiavi.
Nel 31 fu pubblicato un editto riguardante la liberazione di alcune categorie di schiavi di Stato; esso diceva: "Quei funzionari e uomini del popolo che ai tempi di Wang Mang vennero catturati e convertiti in schiavi di Stato per infrazioni alle leggi precedenti devono essere messi in libertà".
Negli anni 36-39 Kuang-wu-ti emanò alcuni editti che liberavano alcune categorie di schiavi privati in varie province dell'impero.
Nel 36 pubblicò un editto sulla limitazione del diritto dei proprietari di uccidere i propri schiavi.
Un anno prima una legge governativa aveva proibito di marchiare gli schiavi privati.
All'epoca del regno di Kuang-wu-ti, l'importanza economica delle province del bacino del fiume Wei-ho, che era stato il granaio principale dello Stato durante il II secolo e sino alla metà del I secolo a.C., diminuì notevolmente in rapporto alla trascuratezza del sistema d'irrigazione e cedette il posto alle regioni poste ad est di Ch'angan (i territori delle attuali province del Honan, Shantung e il Hopei meridionale).
In queste province già nella seconda metà del I secolo a.C. le autorità locali fecero costruire dei sistemi di irrigazione che favorivano la ripresa economica di queste zone.

All'inizio del I secolo d.C. le province poste nei territori della grande pianura cinese erano le più progredite economicamente.
In relazione alla crescente importanza economica di queste regioni ed al declino delle regioni della valle dei Wei-ho, Kuang-wu-ti spostò la capitale dell'impero ad oriente, a Loyang.
Sia Kuang-wu-ti che i suoi successori rivolsero grande attenzione alla manutenzione dei sistemi di irrigazione del bacino dell'alto e medio corso del fiume Hwang-ho.
Ai tempi di Kuang-wu-ti il governo adottò degli energici provvedimenti per riassestare l'economia del paese.
Furono impartite ai funzionari disposizioni atte a stimolare l'incremento dell'agricoltura e della sericoltura.
Ai poveri senza terra furono concessi dei terreni statali a condizioni favorevoli (gun-tian), e questi nuovi coloni, per alcuni anni, furono esenti da tasse e tributi.
Le grandi proprietà dei proprietari caduti in disgrazia furono distribuite agli agricoltori rovinati.
Fu rinnovata e riordinata l'amministrazione statale.
Dopo una lunga lotta contro le tendenze al decentramento delle grandi famiglie aristocratiche, rafforzatesi durante il periodo delle insurrezioni, Kuang-wu-ti riuscì a conseguire il rafforzamento e la centralizzazione dell'impero.

## LA RIPRESA DELLA POLITICA ESTERA DELL'IMPERO HAN

Nel I secolo d.C. l'impero Han tornò ad essere uno Stato forte, e alla metà del I secolo gli imperatori Han presero di nuovo a condurre una attiva politica di conquiste.
Alla fine degli anni 30 nella parte sud-occidentale dell'impero Han, nel Vietnam settentrionale, iniziarono sommosse contro le autorità cinesi.
I rivoltosi massacravano i funzionari Han, e per il corso di alcuni anni questa regione conservò l'indipendenza.
Nel 43 furono inviate in questa zona truppe cinesi capeggiate da Ma Yuan, che inflissero una decisiva sconfitta agli insorti, dopo di che il Vietnam settentrionale riconobbe di nuovo la propria dipendenza dall'impero Han.
Poco dopo i cinesi intrapresero attive azioni di guerra anche nel nord-ovest.
Come si è già accennato, gli unni fra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. assoggettarono il Territorio occidentale, interrompendo il commercio lungo la "grande via della seta".
Nel 73 un forte esercito, capeggiato dal grande capitano Tou Ku mosse contro gli unni.
Le guerre contro gli unni avevano come primo obiettivo lo scopo di restaurare l'influenza cinese nel Territorio occidentale e di riorganizzare il commercio con i paesi dell'Occidente lungo la "grande via della seta".
In seguito alle vittoriose campagne dei generali Han, fra i quali si distinse soprattutto Pan Ch'ao (32-102) gli unni vennero cacciati dal Turkestan orientale, e gli Stati del Territorio occidentale riconobbero nuovamente l'autorità dell'impero Han.
La "grande via della seta", che per 65 anni era stata chiusa alla Cina fu di nuovo conquistata dall'impero Han.
In seguito alle guerre nelle zone sud-occidentali e soprattutto alle guerre contro gli unni, in Cina affluirono grandi quantità di schiavi-prigionieri di guerra.
Secondo dati della "Storia della dinastia Han posteriore" solo durante la campagna dell'anno 89 vennero fatti prigionieri circa duecentomila unni.

Il felice esito nella guerra contro gli unni nel Turkestan orientale e l'avanzata verso occidente portarono però alla collisione degli interessi dell'impero Han con quelli del proprio vicino occidentale: l'impero di Kushan.
Nell'anno 90, in un combattimento con l'esercito di Pan Ch'ao nel Turkestan orientale, l'esercito dell'impero Kushan subì una completa disfatta, dopo di che Pan Ch'ao costrinse il sovrano del Kushan, Kaniska a riconoscere la sua dipendenza nominale dall'impero Han.
"Da questo periodo - narra la "Storia della dinastia Han anteriore" - i Kushan vivevano in uno stato di terrore, e annualmente erano costretti ad inviare doni e tributi al governo Han".
Come ricompensa per le sue brillanti vittorie, l'imperatore diede a Pan Ch'ao il titolo di governatore di tutti i territori da lui conquistati nel Territorio occidentale.
L'attività di Pan Ch'ao non era limitata alle campagne di conquista.
Trovandosi ininterrottamente nel Territorio occidentale per 25 anni, egli si rese celebre non soltanto come condottiero, ma anche come brillante diplomatico.
Pan Ch'ao inviò i suoi emissari lontano ad occidente per stabilire relazioni commerciali e diplomatiche con diversi Stati.
Una di queste ambascerie raggiunse il Golfo Persico.

**IL COMMERCIO ESTERO**

Tra la fine del I e l'inizio del II secolo l'impero Han stabili vasti collegamenti col mondo esterno.
La sottomissione del Vietnam settentrionale, attraverso il quale passava la via commerciale verso l'India, apriva alla Cina la possibilità di stabilire dei contatti più regolari con i paesi occidentali lungo la via meridionale.
Qui infatti passava la via marittima che portava in India e più oltre in occidente, sino all'impero romano.
Le relazioni commerciali fra la Cina e l'impero romano lungo la via del sud erano state allacciate già negli ultimi decenni avanti Cristo.
Verso il 166 d.C. le fonti storiche ci parlano dell'arrivo a Loyang della prima ambasceria romana in Cina.
Un animato commercio si svolgeva anche lungo la "grande via della seta".
Come nell'ultimo secolo della vecchia era, le relazioni culturali e commerciali fra la Cina e l'Asia centro-occidentale ebbero uno sviluppo particolare.
I mercanti cinesi portavano in Occidente seta, ceramica, manufatti di ferro e di lacca.
Attraverso la Battriana e la Parthia le mercanzie cinesi giungevano fin nell'impero romano.
I mercanti stranieri in Cina acquistavano muli, cavalli, cammelli, articoli di lana, tappeti, pelli, articoli in vetro, pietre preziose e oggetti artistici, melograni, zafferano, erba medica.
Nel commercio estero dell'impero Han, in questo periodo, un posto importante era occupato dal commercio degli schiavi.
Nella biografia di uno degli aiutanti del governatore del Territorio occidentale vi sono delle indicazioni sul fatto che in questo periodo venivano importati in Cina degli schiavi dall'occidente.
Schiavi venivano acquistati anche dalle popolazioni delle frontiere nord-orientali.
Sempre secondo i dati di queste fonti, a Loyang spesso giungevano mercanti con schiavi e mercanzie acquistati presso le tribù nomadi.
Si hanno anche testimonianze relative all'importazione di schiavi dal Giappone.

## I CAMBIAMENTI NELLA STRUTTURA ECONOMICA DELLA CINA DURANTE I SECOLI I-II d.C.

I primi decenni del governo della dinastia Han posteriore non solo segnarono la ripresa della politica estera dell'impero, ma anche una certa ripresa di alcuni settori dell'economia interna del paese.
Furono restaurati i più importanti impianti di irrigazione del fiume Hwang-ho, e la produzione artigianale e il commercio si rianimarono.
Tuttavia, giacché permanevano le fondamentali contraddizioni economico-sociali, dopo un breve periodo di fioritura l'impero cinese entrò in una lunga crisi.
Nell'ordinamento sociale dell'antica Cina maturavano profondi cambiamenti.
Dopo i progressi nello sviluppo delle forze produttive che si notano nel periodo Chan-Kuo (Chango) (V-III secolo a.C.), che avevano formato la base dell'ulteriore sviluppo dei rapporti schiavistici, nel corso dei secoli successivi non si riscontra più un notevole progresso nello sviluppo dei mezzi di produzione e della tecnica agricola e artigianale.
I singoli perfezionamenti che comparvero nella Cina durante il I secolo a.C. non ebbero alcuna larga diffusione.
Giudicando in base al materiale archeologico e ai dati di documenti scritti in quel periodo erano largamente usati utensili assai primitivi.
Ad esempio per macinare il grano si usavano macine a mano.
Né l'aratro, né l'aratura con buoi avevano in pratica una diffusione vasta e uniforme.
Sul livello generale dello sviluppo delle forze produttive di questo periodo può testimoniare il fatto che, sino all'inizio della nostra èra, accanto agli utensili di ferro continuano ad usarsi utensili di bronzo.
Come informano le fonti, al tempo di Wu-ti, esistevano importanti stabilimenti statali per la produzione di armi di bronzo.
Sull'uso abbastanza vasto degli utensili di bronzo ai tempi della dinastia Han anteriore testimoniano i ritrovamenti archeologici.
Nei secoli I e II d.C. in Cina si delineavano nuovamente sostanziali svolte nello sviluppo delle forze produttive.
In questo periodo ottenne una più vasta diffusione l'aratura con i buoi, in particolar modo nella zona sud-orientale, nella regione del Yangtze Kiang.
Mentre nelle fonti del I secolo a.C. incontriamo soltanto accenni saltuari sulla coltura ad aiuole e sulla rotazione delle colture, nella metà del I secolo d.C. appaiono più ampie testimonianze della loro diffusione e del loro sviluppo.
Una serie di perfezionamenti fu conseguita nel settore della produzione del ferro.
Una particolarità di questo periodo è l'invenzione di un congegno di movimento dei soffietti dei fabbri con l'ausilio di una ruota ad acqua con asse verticale.
In seguito a questa invenzione ci si cominciò a servire della forza dell'acqua per macinare il grano, e comparvero primitivi mulini ad acqua.
Verso la fine della dinastia Han posteriore fu inventata la pompa per il sollevamento dell'acqua alla superficie della terra, che ebbe una fondamentale importanza nel sistema di irrigazione dei campi.
Nel II secolo d.C. fu perfezionato il telaio tessile.
Sebbene le attrezzature produttive già citate fossero entrate in uso in questo periodo, esse ricevettero una vasta diffusione soltanto nei secoli III e IV.
Tuttavia, il fatto stesso della loro comparsa e della loro graduale introduzione nell'artigianato e nell'agricoltura testimonia i radicali cambiamenti sia nell'economia che nei rapporti sociali, e ciò ebbe grandi conseguenze.
Nell'impero della dinastia Han posteriore il lavoro degli schiavi trovava ancora un

impiego abbastanza vasto, benché la schiavitù in Cina fosse ormai sostanzialmente superata.
La richiesta di schiavi era ancora abbastanza notevole.
Le fonti relative ai secoli I e II d.C. riportano dati su proprietari che avevano alle proprie dipendenze mille e più schiavi, e sull'esistenza di grandi aziende basate sullo sfruttamento degli schiavi.
Nella "Storia della dinastia Han posteriore", nella biografia di Fan Chungs, è descritta l'economia schiavistica di una famiglia aristocratica, che aveva acquistato più di 300 "chin" (1.384 ettari) di terreno incolto, su cui fece costruire un impianto di irrigazione.
Questa vasta azienda agricola era la principale fonte di arricchimento della famiglia Fan Chungs, la quale possedeva inoltre valli di pesca, pascoli e piantagioni dove si coltivavano le piante della canfora e della lacca.
La famiglia possedevo un gran numero di schiavi, e li sfruttava nella propria azienda in modo tale che la sua ricchezza, secondo la già citata testimonianza, si raddoppiava di anno in anno.
Tuttavia il perfezionamento dei mezzi di produzione e il progresso nella tecnica agricola e artigianale, rendevano sempre meno proficuo l'impiego del lavoro degli schiavi nelle branche fondamentali dell'economia del paese.
È significativo il fatto che già nel trattato dell'anno 81 a.C. "Yen-ch'ien-lun" appaiano lagnanze sulla scarsa produttività della mano d'opera degli schiavi; in esso si osserva che gli schiavi negli stabilimenti governativi producevano pessimi utensili agricoli, giacché essi "si trovano in uno stato di oppressione e non impiegano al massimo la loro forza".
Nell'antica Cina, lo sviluppo dell'agricoltura (che poggiava quasi esclusivamente sull'irrigazione artificiale) richiedeva un lavoro assai accurato ed intenso.
Questo limitava in gran parte la possibilità di impiego della mano d'opera degli schiavi in questo settore della economia agricola.
Quanto più si elevava la tecnica agricola, tanto più chiaramente venivano in luce i vantaggi del lavoro libero su quello degli schiavi.
In questo periodo, accanto alle aziende schiavistiche sul tipo di quella di Fan Chungs, si svilupparono aziende complesse di grandi proprietari terrieri dove, in proporzioni sempre crescenti, era impiegata la mano d'opera degli affittuari e dei contadini dipendenti.
Il processo di concentrazione della proprietà terriera, che già alla fine del I secolo a.C. provocava un serio allarme, assumeva ora enormi proporzioni.
La quantità di terreni concentrati nelle mani dei latifondisti era straordinariamente grande.
Secondo la testimonianza delle fonti, "le loro terre si estendevano da una provincia all'altra".
Benché questi proprietari non avessero cariche governative, la loro influenza e autorità erano più forti di quelle dei più importanti funzionari.
Queste gigantesche aziende di grandi proprietari terrieri, comparse già alla fine della dinastia Han anteriore, ebbero in questo periodo una straordinaria diffusione.
Esse erano chiamate le "case potenti", e possedevano schiavi a migliaia; in molte di esse vi erano altresì laboratori artigianali fondati sullo sfruttamento della mano d'opera schiavistica.
I proprietari terrieri di queste "case potenti" conducevano una vasta attività commerciale, fra cui la compra-vendita degli schiavi, e si occupavano di operazioni usurarie.
"I loro campi da frutto - è scritto nella "Storia della dinastia Han anteriore", - si

distendono per tutta la terra; i loro schiavi e le loro schiave assommano a migliaia... Le loro barche e i loro carri vanno e vengono per tutto il paese... Le montagne e le valli sono insufficienti per il pascolo dei loro cavalli, delle loro mandrie di bovini, pecore e porci".
Anche volendolo, in queste enormi tenute non era possibile impostare l'economia agricola sulla forza produttiva degli schiavi, in quanto l'enorme ampiezza dei terreni non permetteva la necessaria sorveglianza, senza la quale gli schiavi avrebbero reso pochissimo.
Le aziende delle "case potenti" rappresentavano un'economia di tipo nuovo.
Sebbene in esse la mano d'opera degli schiavi continuasse a trovare impiego, ora questa era usata principalmente nei lavori artigiani.
La massa produttrice principale di queste tenute era composta da varie categorie di dipendenti agricoli (affittuari, mezzadri eccetera).
In questo periodo andarono sempre più maturando varie forme di dipendenza dei contadini delle comunità.
Alla fine del I secolo a.C. si diffuse su vasta scala l'affitto obbligato.
Le fonti informano, per esempio, che il funzionario Nin Ch'eng aveva dato in affitto più di mille chin (circa 4.613 ettari) di terreno, obbligando a lavorare nei suoi campi mille famiglie povere, evidentemente sue debitrici.
Verso l'anno 9 d.C. un editto di Wang Mang affermava che "persone ricche e potenti si impossessarono dei campi dei poveri, costringendoli a lavorare la terra per metà raccolto".
Altre fonti parlano di compensi pari a una settima, ottava e anche decima parte del raccolto.
Nel I e II secolo d.C. si svilupparono nuove forme di dipendenza agricola.
I grandi proprietari presero a servirsi della mano d'opera cosiddetta "k'o" e "pin-k'o" (che letteralmente significa "ospite" e "parassita").
Presso i grandi proprietari vivevano centinaia di k'o, tra cui vi erano anche persone istruite.
Testimonianze su questi ospiti le troviamo già in documenti storici del III secolo a.C.
In una serie di casi nei documenti del II e I secolo a.C. si incontrano le espressioni "nu-k'o" "tung-k'o", dove "k'o" equivale al vocabolo "schiavo"; tuttavia, dal II secolo a.C. "k'o" e "pin-k'o" indicano già "coltivatori dipendenti".
In modo analogo i grandi proprietari incominciarono ad impiegare in agricoltura anche i "pu-ch'u", cioè la guardia personale, composta anche da schiavi.
Queste categorie di lavoratori non erano libere, anche se la loro posizione si distingueva da quella degli schiavi.
È noto che i "k'o" e i "pu-ch'u" potevano essere lasciati in eredità e anche regalati ma, a differenza degli schiavi, essi non potevano essere venduti.
Inoltre nei documenti, anche di periodi successivi, si hanno testimonianze di editti relativi alla liberazione di "k'o" e di schiavi, come se entrambe le categorie si trovassero in identica posizione sociale.
Più tardi passarono nella posizione di dipendenti agricoli anche i "i-shih-k'o" (k'o che ricevevano vitto e vestiario) e i "tien-k'o" (k'o coltivatori o affittuari di terreni), piccoli coltivatori liberi, minacciati da completa rovina.
Insieme con lo sviluppo delle nuove forme di sfruttamento, gradualmente si modificava anche la posizione degli schiavi.
Nel II secolo d.C. si adottarono nuove misure atte a migliorare la loro posizione.
Tra queste misure sono da segnalare le leggi di Kuang-wu-ti, che vietavano l'uccisione e la marchiatura degli schiavi privati.

Gli storici sostenitori dell'esistenza del regime schiavistico in quel periodo sono del parere che le leggi di Kuang-wu-ti fossero l'indice della disgregazione dei rapporti schiavistici e della crisi del regime schiavista nel suo complesso.
Questi studiosi paragonano le leggi in questione alle leggi relative alla schiavitù emanate dagli imperatori romani Adriano e Antonino Pio, nel II secolo d.C. .
Tuttavia molti storici, i quali pensano che durante le due dinastie Han in Cina esistesse la società feudale, considerano le leggi di Kuang-wu-ti una testimonianza della definitiva liquidazione della schiavitù che, a loro parere, da questo periodo cessò di giocare un ruolo importante come fenomeno sociale.

# 4 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA DELLA CINA AI TEMPI DELLE DINASTIE HAN

L'esistenza, per alcuni secoli, dell'impero unificato Han contribuì alla fioritura della cultura dell'antica Cina.
Durante questo periodo furono conseguiti considerevoli successi nel campo delle scienze e della filosofia; anche la letteratura e le arti figurative ebbero grande sviluppo.

**LO SVILUPPO DELLE SCIENZE NATURALI**

La messa in opera di importanti impianti idrotecnici, la costruzione di palazzi, di templi e di enormi sepolcreti testimoniano il notevole sviluppo delle conoscenze matematiche nella Cina degli Han.
I matematici dell'antica Cina rivolgevano grande attenzione ai problemi di calcolo legati alle esigenze della vita economica.
Nel I secolo d.C. venne composto il trattato "La matematica in nove capitoli", che esponeva le conquiste nel campo matematico di alcuni secoli, e che testimonia dei grandi successi ottenuti dai cinesi in questo settore.
In questo trattato, per la prima volta nella storia della matematica, si incontrano dati sui numeri negativi con le regole relative.
La "Matematica in nove capitoli" comprendeva numerosi problemi ed esempi matematici, geometrici e algebrici, destinati all'impiego pratico.
In questo periodo furono inventati molti strumenti e meccanismi di precisione, e furono accumulate ricche esperienze sulla geografia, l'agronomia e la medicina.
Ma i successi più grandi furono conseguiti nel settore dell'astronomia.
Nel periodo delle dinastie Han i cinesi determinarono la costellazione di molti astri e corpi celesti, e composero una carta delle stelle.
Gli astronomi cinesi divisero il cielo in 28 costellazioni, disponendole intorno alla stella polare.
Secondo la loro concezione, in ognuna delle quattro parti del cielo c'erano sette costellazioni.
Nel 28 a.C. gli astronomi dell'impero Han compilarono il primo scritto sull'osservazione delle macchie solari.
Nel I secolo d.C. in Cina visse un grandissimo astronomo, il geniale pensatore Chang Heng (78-139), che fece molte scoperte ed invenzioni.
Chang Heng, costruì, primo al mondo, il globo celeste che riproduceva il movimento dei corpi celesti.
Occupandosi sistematicamente di osservazioni astronomiche, egli fece il calcolo delle stelle fisse e ne determinò il numero in 2.500.
A Chang Heng appartiene pure l'invenzione del primo sismografo.

I frequenti terremoti che si verificavano in Cina durante il periodo qui esaminato, spinsero ad esperienze che consentissero di sapere di più su queste terribili calamità naturali.
Dopo alcuni anni di ricerche Chang Heng inventò uno strumento che, come testimoniano le fonti storiche dell'epoca, indicò in modo esatto un grande terremoto nel Kansu.
Lo strumento di Chang Heng consisteva in un recipiente sferico di rame nel quale c'era un pendolo; il pendolo era collegato con otto molle-leva fuoruscenti e all'estremità esterna di ogni leva era fissata la testa metallica di un dragone, nelle cui fauci era posta una pallina di rame; il movimento del pendolo, sotto l'azione del terremoto, provocava una pressione su una delle molle-leve, la quale in seguito a ciò cambiava posizione, e la testa del drago corrispondente meccanicamente apriva la bocca e liberava la pallina di rame che cadeva in una delle bocche degli otto rospi metallici, collocati alla base del sismografo.
In base a ciò si veniva a conoscere la direzione esatta del luogo dove era avvenuto il terremoto.
I successi raggiunti nella tecnica agricola in questo periodo sono documentati da una serie di trattati che illustrano i problemi agricoli e indicano le zone dove erano stati elaborati vari metodi di coltura.
Verso il I sec. d.C. i cinesi arrivarono a conoscere che la produttività agricola dipendeva dalla qualità del suolo, e classificavano i terreni suddividendoli in nove categorie, in base alle quali venivano destinati alla coltura più confacente.
Un noto agronomo del periodo Han, Fan Sheh-chih,, compose uno scritto assai dettagliato sulla giusta direzione di un'economia agricola, impostata sulle colture rotatorie, sull'irrigazione e sul sistema di coltura.
L'alto livello di sviluppo raggiunto dalla medicina è testimoniato da un catalogo di libri di medicina, compilato nel I secolo d.C. , in cui sono elencati trentasei trattati che descrivono i sintomi di varie malattie.
In questo periodo fu pure compilato il primo trattato cinese sulla farmacologia, il "Pen Ts'ao".

## LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA

Dai tempi Han ci è giunta una notevole quantità di opere d'arte che documentano l'alto livello della tecnica costruttiva, della architettura, scultura, pittura e dell'arte applicata raggiunta in quel periodo.
Gli scavi relativi ad insediamenti del tempo delle dinastie Han hanno riportato alla luce in Cina, in Manciuria e nella Siberia meridionale modelli di argilla di case e di torri (ritrovati in tombe) e modelli di palazzi scolpiti su bassorilievi in pietra che testimoniano della maturità dello stile architettonico Han.
Gli architetti Han sapevano costruire edifici di due, tre o più piani a tetti sovrapposti, coperti da tegole colorate semicilindriche.
Tale tipo di edificio entrò nell'architettura tradizionale cinese e si mantenne per un lunghissimo periodo.
L'architettura Han esercitò una grande influenza sul successivo sviluppo architettonico cinese, e molte delle sue forme e stili si conservarono assai a lungo.
L'arte figurativa del periodo Han si distingue nettamente dall'arte essenzialmente simbolica dei precedenti periodi con le sue forme severe.
Per l'arte del periodo Han è tipica la più realistica interpretazione delle forme e dei soggetti presi dal vero.
Assai interessanti sono i bassorilievi Han rinvenuti nella tomba della famiglia aristocratica Wu, nel Shantung.

Accanto ai soggetti di carattere mitologico e religioso, molti bassorilievi del periodo Han sono dedicati a temi di vita quotidiana.
In essi sono rappresentate con grande risalto scene di caccia, battaglie, partenze solenni, banchetti e ricevimenti.
Alcuni di questi bassorilievi rappresentano scene di vita popolare.
Il materiale più interessante, venuto alla luce da scavi relativamente recenti, è costituito dai rilievi in pietra delle tombe del Szechwan, risalenti alla fine del I secolo a.C. e all'inizio del I secolo d.C.
Su di essi, sono rappresentati soggetti come la mietitura, la caccia eccetera.
Su di un bassorilievo rinvenuto nel Szechwan, è rappresentato con singolare forza di espressione il pesante lavoro nelle miniere di sale.
In questo periodo si usava seppellire insieme al defunto immagini in argilla rappresentanti tutto ciò che aveva circondato la vita dell'estinto.
Sculture tombali di terracotta sono state trovate in grande quantità sia nei sepolcri dei ricchi che in quelli del popolo; i modelli di argilla raffiguranti persone ed animali si distinguono per la loro forza realistica.
I tratti del realismo sono tipici anche della scultura monumentale che, nel periodo Han, ebbe un notevole sviluppo.
Fra queste sculture è da notare il monumento eretto sulla tomba del condottiero Ho Ch'uping, raffigurante un possente cavallo da guerra intagliato in un blocco di granito, sotto i cui zoccoli è rappresentato un unno caduto.
Fino a non molto tempo fa era possibile giudicare la pittura del periodo Han solo in base agli affreschi rinvenuti sulle lastre in mattone delle tombe e dei disegni su ceramiche e bronzi.
Ma negli scavi dell'ultimo decennio nel Honan, nella Manciuria e anche nella Corea del nord, dove in quel periodo vivevano molti cinesi, sono stati rinvenuti splendidi frammenti di pitture murali che danno una idea della maestria dei pittori Han.
Le pitture più vivaci sono state rinvenute durante gli scavi di una necropoli Han nella Corea del nord e a Liaotung.
Questi affreschi, dipinti sulle pareti interne di grandi sepolcri, rappresentano scene varie sia di carattere mitologico e religioso che di vita vissuta.
In essi sono rappresentati con grande realismo e forza espressiva persone, carri, costruzioni e l'idea del movimento (soprattutto del movimento dei cavalli in corsa) è trasmesso con grande evidenza.
Documenti letterari testimoniano l'esistenza, ai tempi Han, di ricche pitture murali nei palazzi e di dipinti ad inchiostro di china su seta e su carta.

## L'ARTE APPLICATA

Considerevoli progressi furono fatti nel campo dell'arte applicata.
I rilievi di bronzo testimoniano l'esistenza di contatti nel campo artistico fra l'impero Han ed i paesi nord-occidentali.
Richiama la nostra attenzione l'affinità esistente fra i motivi artistici e la tecnica di esecuzione dei rilievi di bronzo dell'epoca Han e i monumenti d'arte di stile "animale" dell'ambiente scito-siberiano.
Gli ampi contatti della Cina Han con i paesi del nord-ovest, ed in particolar modo con l'Asia centro-occidentale, sono confermati da una serie di motivi ornamentali che si incontrano sulle cornici in bronzo degli specchi Han, le cui parti posteriori sono abbelliti da fini cesellature.
Una progredita tecnica di esecuzione si nota sui vasi di bronzo, molti dei quali sono dorati, intarsiati d'oro, d'argento, di smalto e di pietre semipreziose.

In questo periodo ebbe un notevole sviluppo anche la ceramica artistica.
La materia prima della ceramica si avvicinava molto alla porcellana.
Compaiono vasi smaltati e i vasi non smaltati sono abbelliti da pitture.
Le caratteristiche delle ceramiche del periodo Han sono la semplicità e l'eleganza delle forme.
Il progresso tecnico della lavorazione della ceramica raggiunto in questo periodo preparava la base per l'ulteriore sviluppo dell'arte cinese in questo settore e per la scoperta della porcellana.
Gli oggetti in lacca di questo periodo si distinguono per la grande perfezione.
Soprattutto famosa era la produzione di questi articoli nel Szechwan, dove si trovavano i più importanti centri dell'artigianato della lacca (le città di Chengtu e Kuang-han).
Gli articoli degli artigiani del Szechwan avevano una grande fama; essi si diffondevano per tutta la Cina e arrivavano lontano al di fuori dei confini del paese.
Bellissimi oggetti laccati del Szechwan, con pitture multicolori si fanno risalire con esattezza (grazie alle iscrizioni che riportano) al I secolo a.C. e al I secolo d.C.

**L'EVOLUZIONE DELLA SCRITTURA E DELLA LETTERATURA**
Il periodo Han è contrassegnato dal progresso della scrittura.
Già nel III secolo a.C. veniva adottato come materiale scrittorio la seta.
Al posto della appuntita bacchetta che serviva per scrivere con la lacca su tavolette di legno o di bambù, venne introdotto l'uso di un pennello fatto di capelli, la cui invenzione si attribuisce a Méng T'ien.
All'inizio della nostra èra in Cina venne inventato l'inchiostro di china.
Dalla fine della dinastia Han posteriore si incominciò a scrivere usando la grafite.
Infine, nel I secolo d.C. i cinesi inventarono, primi nella storia, la carta.
Il sistema di preparazione della carta con cortecce di albero e con vecchie reti da pesca è attribuito al funzionario Ts'ai Lun.
Nel II secolo d.C. la carta ottenne una notevole diffusione, mentre i materiali scrittori più antichi, cioè le tavolette di bambù, vennero accantonati.
Accanto alla carta si continuarono ad usare la seta ed altri materiali meno convenienti, che cedettero però, gradatamente, il - campo alla carta.
Sui fogli di carta si scriveva con un pennello oppure con la grafite, a righe verticali da destra a sinistra.
Tutto ciò veniva poi incollato su strisce che potevano essere lunghe anche diversi metri; ne derivava così un libro a rotolo, che veniva custodito in uno speciale fodero.
Verso l'inizio dell'èra nostra la scrittura cinese venne arricchita da una notevole quantità di segni.
Mentre nella enumerazione di Li Szu (III secolo a.C.) vi erano 3.300 segni, nel dizionario "Shou-wên" (secoli I-II d.C.) se ne contano 10.500; nel dizionario "Kuang-ya" (inizio del III secolo d.C.) ve ne sono più di 18.000.
Dato il carattere geroglifico della scrittura cinese e la mancanza in essa di un alfabeto, per la stesura di un vocabolario era problematica la disposizione dei segni in un qualche ordine, che desse la possibilità di una veloce ricerca del geroglifico cercato.
Ciò comportò l'elaborazione di vari sistemi di dizionari.
Il più antico fra i dizionari esistenti è quello "Ehr-ya" che fu compilato all'inizio della nostra era.
In esso tutti i geroglifici erano disposti secondo un principio tematico.
Alla fine del I secolo d.C. Hsii Shen compose il dizionario "Shou-wên", sulla base

della sua invenzione del cosiddetto sistema radicale.
Tutti i geroglifici vennero suddivisi da Hsii Shen in gruppi, in ognuno dei quali inserì segni aventi lo stesso radicale.
Hsii Shen fissò in tutto 540 radicali ed in base ad essi dispose tutti i geroglifici.
In seguito questo sistema si semplificò gradualmente.
Verso l'inizio del XVIII secolo il numero dei radicali venne diminuito a 214 e a tutt'oggi i dizionari sono basati su questo sistema.
Il largo uso del pennello e dell'inchiostro di china, l'invenzione della carta e l'impiego della grafite come mezzo di scrittura comportano il successivo perfezionamento della scrittura.
Verso la fine della dinastia Han posteriore i geroglifici cinesi assunsero una forma compiuta, conservatasi quasi integralmente sino ai giorni nostri.
Il periodo Han vide la fioritura della letteratura, nella quale emersero brillanti prosatori e poeti.
Molti imperatori Han patrocinano l'arte e la letteratura e, durante il regno di Wu-ti, fu fondata a corte una grande biblioteca.
Fra i poeti più importanti sono da citare Lu Chia, Chia Yi e Mei Sheng e, in particolar modo, Ssu-ma Ch'ien, che perfezionò ulteriormente l'elegia Chou.
Grande senso artistico si nota nelle opere di Yang Hsiung e in quelle di una delle poetesse di corte Pan Chieyü e in Pan Chao.
All'evoluzione della poesia contribuì l'influenza della "Camera musicale", ai tempi di Wu-ti.
Qui venivano raccolti ed elaborati i canti popolari e si creavano opere musicali.
Benché molti di questi canti riflettessero motivi epici e leggende fantastiche, altri lavori di questa scuola stigmatizzavano i funzionari corrotti e l'aristocrazia e cantavano la dura vita del popolo.
Le opere dei poeti di questo periodo si distinguono per il loro contenuto realistico; esse sono scritte in forma artistica, ma il linguaggio è molto semplice ed accessibile al popolo.
Nel periodo delle dinastie Han ebbe un notevole sviluppo la letteratura di carattere fantastico, le fiabe e le leggende.
Si sviluppò in particolar modo la prosa.
Fra i prosatori emersero per le loro doti straordinarie Ssu-ma Ch'ien, Pan Ku, Tung Fang-shuo e Liu Siang.

**SSU-MA CH'IEN**

Il più eminente rappresentante della prosa storica e artistica del periodo Han fu Ssu-ma Ch'ien, che fu il fondatore della storiografia cinese e può essere chiamato a buon diritto il padre della storia cinese.
Ssu-ma Ch'ien è considerato il classico della prosa cinese.
I capitoli della sua enorme opera "Annotazioni storiche" hanno un grande valore; in essi egli tratteggiò la vita e l'azione di una serie di figure storiche, denotando grandi qualità artistiche.
L'anno esatto della nascita di Ssu-ma Ch'ien non è stato stabilito, ma si ritiene che si aggiri intorno al 145 a.C.; la data della sua morte è stata stabilita nell'86 a.C.
Ssu-ma Ch'ien era figlio dell'astronomo di corte Ssu-ma T'an, che consacrò la vita alla raccolta di materiale storico e morendo lasciò al figlio il compito di portare a termine il lavoro.
Sostenuti gli esami di stato, Ssu-ma Ch'ien diventò funzionario di corte.
Per le mansioni affidategli, Ssu-ma Ch'ien accompagnava Wu-ti nei suoi numerosi viaggi per il paese, accumulando molte osservazioni che, in seguito, usò nella

elaborazione della sua opera.
Nel 104 a.C. Ssu-ma Ch'ien si accinse alla stesura di un'opera in molti volumi (130 capitoli in 5 parti) sulla storia della Cina, alla quale consacrò dieci anni di lavoro.
L'opera espone coerentemente la storia della Cina dai tempi più remoti sino al governo di Wu-ti; oltre al resoconto degli avvenimenti, disposti secondo il susseguirsi dei regni e le biografie delle persone eminenti, essa includeva trattazioni su temi culturali e su questioni di vita quotidiana, di agronomia, di geografia, di cronologia, di genealogia ed anche notizie sul commercio e sui tributi.
Alcuni capitoli sono dedicati alla descrizione delle genti che vivevano fuori dai confini della Cina, fra cui le popolazioni dell'Asia centrooccidentale.
Benché l'opera di Ssu-ma Ch'ien riflettesse in generale l'ideologia della classe dominante, le sue vedute personali non sempre corrispondevano alle esigenze dei confuciani.
Talvolta egli dà una propria valutazione degli avvenimenti, discordante dall'interpretazione confuciana e in molti punti si percepisce la simpatia dell'autore verso le masse popolari.
Nelle biografie di molti rappresentanti della classe dominante trapela tra le righe un atteggiamento ironico di fronte agli avvenimenti descritti.
Ssu-ma Ch'ien tratteggia in modo realistico la vita di corte; senza velarne gli aspetti negativi, le rivalità e la corruzione.
Ssu-ma Ch'ien esercitò una grande influenza sullo sviluppo del pensiero storico cinese.
Il suo stile e il suo metodo di rappresentazione divennero oggetto di frequenti imitazioni ed ispirarono un altro grande storico del periodo Han, Pan Ku.

**PAN KU**

L'opera storica di Pan Ku "Tien Han-shou" (Storia della dinastia Han anteriore) abbraccia 230 anni, a partire dal primo imperatore della dinastia, Liu Pang, fino a Wang Mang.
La raccolta del materiale storico su questo periodo fu cominciato dal padre di Pan Ku, Pan Piao.
A questo lavoro, dopo la morte di Pan Ku, collaborò anche la sorella, la nota poetessa Pan Chao.
Pan Ku, nella sua "Storia" elaborò splendide biografie e ritratti letterari.
La "Storia" è suddivisa in 4 parti che comprendono 100 capitoli.
La T'ien Han-shou contiene una cronologia degli avvenimenti, esposti secondo gli anni di governo degli imperatori, le biografie degli imperatori e tavole cronologiche.
Speciali sezioni sono dedicate all'economia, alla scienza e al diritto, alla letteratura, all'arte, alla geografia, all'amministrazione eccetera.
Nella parte biografica vi sono anche preziose notizie di carattere economico.
Alcuni capitoli dell'opera sono dedicati alla descrizione delle popolazioni e dei paesi d'oltre frontiera fra cui la Corea, gli unni, le tribù sud-occidentali e le popolazioni nord-occidentali.
La "Storia della dinastia Han anteriore" è la prima delle cosiddette storie dinastiche.
Essa divenne il modello secondo cui vennero scritte tutte le storie delle dinastie successive.

**LO SVILUPPO DELLA FILOSOFIA MATERIALISTICA. WANG CH'UNG**

L'acuirsi delle contraddizioni sociali nell'impero si rifletteva nella lotta delle correnti ideologiche della società Han e, in primo luogo, nello scontro delle tendenze materialistiche e idealistiche nella filosofia.

Tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. vide la luce il trattato "Hsin lun" ("Nuove conversazioni"), opera del grande scienziato Huang T'an (40 a.C. - 30 d.C.).

Nella sua opera egli esponeva le proprie vedute sulla realtà circostante da posizioni materialistiche.

Huang T'an attaccava decisamente i confuciani, i mistici e i taoisti, combattendo aspramente la superstizione e l'ignoranza.

Il più eminente pensatore Han, le cui vedute influenzarono il successivo sviluppo del materialismo cinese, fu Wang Ch'ung (27-971, uno dei più grandi materialisti dell'antichità.

Egli espose le sue concezioni filosofiche nel grande trattato polemico "Lun-heng" ("Considerazioni critiche").

Wang Ch'ung riconosceva l'eternità e il carattere materiale del mondo.

Nella interpretazione del mondo, egli partiva dalla sostanza materiale "chi", che considerava l'unica fonte dell'essere.

Nella natura tutto nasce naturalmente, come risultato della condensazione di questa sostanza.

Tutte le cose nascono dal "chi", indipendentemente da qualsiasi forza soprannaturale.

Wang Ch'ung negava la concezione del confucianesimo sulla cosciente attività celeste e sulla idea delle ricompense, contrapponendo a questi principi lo sviluppo del mondo materiale.

Prendendo posizione contro la teoria confuciana che affermava che il cielo era una sostanza divina, Wang Ch'ung dava del cielo una interpretazione materialista ed atea, ed affermava che "il cielo è un corpo simile alla terra".

Tuttavia egli sviluppava la tesi dell'eternità del cielo e della terra, e li considerava come qualcosa di immutevole.

In questo si manifestava il carattere metafisico della sua filosofia.

Trattando approfonditamente la teoria della conoscenza, Wang Ch'ung considerava la percezione sensibile del mondo reale come la fonte di tutta la conoscenza.

Egli scriveva: "Se (l'uomo) non sentisse e non vedesse non po-trebbe avere una rappresentazione di quanto lo circonda".

Wang Ch'ung negava le cognizioni innate e l'intuizione mistica, le quali, secondo il confucianesimo, erano possedute dai "savi" dell'antichità.

Negando la differenza di principio fra l'uomo e l'animale, egli affermava che "l'uomo è una creatura animale e, sebbene egli possa elevarsi..., la sua natura non si differenzia da quella delle altre creature".

Inoltre egli scriveva: "Tra le creature del cielo e della terra, l'uomo è la più preziosa, e questo valore è determinato dalla sua capacità intellettiva".

Uno dei più significativi capitoli delle "Considerazioni critiche" è il capitolo "Sulla morte", nel quale Wang Ch'ung interviene contro il culto confuciano degli antenati e contro le idee dei taoisti sui mezzi che danno la possibilità di raggiungere l'immortalità fisica.

Wang Ch'ung affermava che tutto ciò che vive nasce, si evolve e immancabilmente muore.

L'uomo, come tutte le creature viventi, è soggetto all'annientamento completo.

"Tra le creature che hanno sangue nelle vene, non ne esistono di non soggette alla morte" - scriveva il filosofo.
Egli respingeva l'idea dell'immortalità dell'anima e affermava: "I morti non si convertono in spiriti, non possiedono capacità di pensiero e non possono nuocere agli esseri viventi".
La filosofia materialistica di Wang Ch'ung svolse un importante ruolo progressista nella lotta contro le dottrine mistiche e religiose di quel periodo, ed esercitò una grande influenza sulla successiva evoluzione della filosofia e della scienza in Cina.

## IL CONFUCIANESIMO

La dottrina materialistica di Wang Ch'ung e di altri filosofi di questa tendenza provocò violenti attacchi da parte dei rappresentanti del confucianesimo, i quali erano su posizioni idealistiche.
Ai tempi di Liu Hen (Wen-ti, 179-157 a.C.), dopo la revoca della legge Ch'in sulla proibizione degli scritti del confucianesimo, inizia una vivace attività dei confuciani per una nuova edizione dei testi classici, per la compilazione di molti commentari e la ricerca filologica sugli antichi testi.
Si formarono varie scuole per lo studio dei testi antichi, che avanzarono versioni diverse sull'autenticità delle copie degli antichi trattati confuciani.
Dai tempi di Wu-ti il confucianesimo rinnovato rappresentò l'ideologia ufficiale della classe dominante e, gradualmente, divenne una vera e propria religione di Stato.
Uno dei fondatori e dei più notevoli rappresentanti del confucianesimo Han fu Tung Chung-shu ( II secolo a.C.).
Egli creò una dottrina cosmologica basata sulla indipendenza della vita sociale dai fenomeni naturali.
La sua dottrina affermava il principio della conformità allo scopo dell'attività del cielo.
I fenomeni eccezionali della natura e le calamità naturali venivano considerate manifestazioni di castigo o di premio della volontà celeste la quale regnava sugli uomini e vigilava sul loro comportamento, inviando loro premi o castighi.
La dottrina dell'attività cosciente del cielo e dei premi o castighi trovò molti sostenitori nell'ambiente della classe dominante dell'impero Han.
Il carattere ideologico del confucianesimo Han trovò un riflesso nelle opere di Liu Hsiang, nelle quali si afferma che "lo spirito è la radice del cielo e della terra, e l'inizio di tutte le cose".
Il confucianesimo penetrava in tutte le sfere della vita spirituale e influenzava lo sviluppo della filosofia, della cultura e delle idee politico-sociali dell'impero Han.
Tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. nelle condizioni di inasprimento delle contraddizioni di classe si faceva strada all'interno del confucianesimo una corrente utopistica, che diffondeva le dottrine sull'"epoca d'oro" del passato.
È di questo periodo l'opera "Chou-li", nella quale i fatti storici sono narrati sotto un aspetto alterato ed idealizzato.
Come si è già accennato, l'idea del ritorno all'epoca d'oro si rifletteva anche nell'attività di Wang Mang.

## LA FILOSOFIA DEL TAOISMO E LA DOTTRINA TAOISTICA

In contrapposizione alla tendenza della classe dominante al consolidamento nel campo ideologico, del dominio monopolistico del confucianesimo, in questo pe-

riodo apparivano le correnti d'opposizione filosofico-religiosa del taoismo.
L'antica dottrina del materialismo ingenuo del "Tao", che era riflessa nel "Tao-Te-Ching", fu in seguito elaborata da filosofi idealisti e sottoposta ad una radicale rielaborazione, che le tolse il contenuto materialistico, il quale continuava a svilupparsi come dottrina filosofico-materialistica.
Nel periodo Han nella filosofia del taoismo penetrarono forti caratteri mistici e fantastici.
I suoi adepti sviluppavano nei loro studi elementi di magia e di alchimia.
Nel II secolo a.C. si diffuse la scuola Tao-Mistica di Huai Nan-tzu, secondo la quale attraverso la comprensione del "Tao" si giungeva all'immortalità.
Il taoismo, che combatteva contro la ideologia del confucianesimo, ebbe una vasta diffusione nei più disparati strati della popolazione che si opponevano ai circoli dominanti.
Persino i confuciani erano costretti a fare i conti con il taoismo, ed assimilarono alcuni elementi di questa dottrina, tentando di rappresentarla a modo loro.
Tra il I e il II secolo d.C. sulla base dei principi della filosofia del taoismo, che conteneva in sé elementi delle credenze popolari e mitologiche, sorse la religione taoistica, che aveva una forte coloritura mistica.
Il fondatore del taoismo religioso è considerato Chang Ling, che ai tempi di Shun-ti (126-144 d.C.) predicava nel Szechwan la dottrina taoista.
Le sette del taoismo si diffusero per tutto il paese, raccogliendo intorno a sé tutti i malcontenti del regime vigente.
Le idee del taoismo religioso ebbero una forte eco nelle masse oppresse, in seno alle quali le sette segrete del taoismo trovavano numerosi seguaci.
La dottrina taoistica ebbe un ruolo importante nei movimenti di massa del II secolo d.C. ; molte sommosse verso la fine della dinastia Han posteriore erano influenzate dalle idee taoistiche ed erano capeggiate dalle sette segrete del taoismo.
Alle sette del taoismo era in un primo tempo collegato anche il buddismo, che gradatamente andava penetrando in Cina.

**LA DIFFUSIONE DEL BUDDISMO**

La tradizione cinese ritiene che i primi predicatori del buddismo siano apparsi in Cina già nel II secolo a.C.
Tuttavia la diffusione del buddismo in Cina iniziò più tardi, ad ogni modo non prima dei secoli I-II d.C.
Il buddismo fu una delle nuove correnti della filosofia cinese e esercitò molta influenza sulla cultura cinese.
A partire dal III secolo d.C. in Cina furono fondati monasteri buddisti, che si arricchivano con le donazioni dei credenti e con le entrate che ricavavano dai contadini e dai piccoli proprietari fondiari rovinati, che si ponevano sotto il loro patrocinio e che in tal modo passavano alle dipendenze dei monasteri.
Nel IV secolo si nota un rapido incremento della proprietà terriera dei monasteri; da questo periodo il buddismo guadagnò una grande influenza in Cina e la chiesa buddista-feudale diventò un'importante forza politica ed economica.

# 5 LA SOMMOSSA DEI "TURBANTI GIALLI" E LA CADUTA DELL'IMPERO HAN

Nel II secolo d.C. la potenza militare dello Stato Han andava indebolendosi.
Già durante le guerre di Pan Ch'ao i cortigiani avevano ripetutamente insistito per interrompere le campagne militari nel Turkestan orientale.

Nel 75 d.C. , nel momento culminante della lotta per il possesso del "Territorio occidentale", Pan Ch'ao ricevette l'ordine di rientrare a Loyang.
Pan Ch'ao non si sottomise a quest'ordine imperiale, e per quattordici anni agì con completa autonomia.
Solo nell'89 d.C. ; dopo le importanti vittorie da lui conseguite, gli vennero inviati dei rinforzi e l'imperatore approvò la sua attività militare.
Dopo la morte di Pan Ch'ao (102 d.C.) gli unni ripresero le scorrerie nel Territorio occidentale; anche le tribù dei Ch'iang si posero di nuovo in movimento.
Il figlio di Pan Ch'ao, Pan Yung, continuò ancora per qualche tempo la guerra nel Territorio occidentale, ma la sua attività non ottenne alcun appoggio a corte.
L'acutizzarsi delle contraddizioni di classe e l'indebolimento interno dell'impero obbligarono il governo a rinunciare ad ulteriori conquiste.
L'impero Han ormai non poteva più lottare attivamente per il rafforzamento del proprio potere nel Turkestan orientale.
Pan Yung, che aveva riportato dei successi nella guerra del Territorio occidentale, fu incolpato di abuso di potere, richiamato a Loyang ed imprigionato.
Nella metà del II secolo d.C. tutte le regioni del Territorio occidentale si staccarono dalla Cina.
La "grande via della seta" venne nuovamente interrotta e il commercio est-ovest si interruppe.
Le frontiere nord-occidentali e settentrionali della Cina cominciavano ad essere oggetto degli attacchi delle tribù nordiche dei Hsien-Pi, che occupavano i territori già degli unni.
L'impero Han aveva a malapena le forze sufficienti per la difesa delle proprie frontiere.

**LA DECADENZA ECONOMICA.**
**IL RAFFORZAMENTO DELL'ECONOMIA NATURALE**

Per tutto il II secolo l'impero Han si trovò in uno stato di profonda decadenza economico-politica.
La crescente concentrazione della terra ebbe come risultato il peggioramento delle condizioni di vita dei coltivatori liberi.
Gli agricoltori rovinati erano costretti a mettersi sotto la protezione delle "case potenti"; essi cadevano in tal modo alle dipendenze del proprio padrone, e ottenevano a questo prezzo il diritto di coltivare una particella di terreno.
Fonti relative alla fine del II secolo parlano di alcuni esponenti delle "case potenti", sotto la cui protezione si trovavano alcune migliaia di famiglie di "k'o".
Questa pratica portava ad una crescente diminuzione dei proventi delle imposte di Stato.
Mentre verso la metà del II secolo, secondo le documentazioni, nell'impero si contavano circa 50 milioni di abitanti sottoposti al censo, verso la metà del III secolo il numero degli iscritti nelle liste dei contribuenti era sceso a sette milioni e mezzo.
Né il forte aumento della mortalità in relazione alle carestie, alle insurrezioni e alle guerre della fine del II secolo, né le terribili epidemie di peste che avevano interessato la Cina in questo periodo, né le grandi difficoltà del censimento, derivate dalle ininterrotte discordie interne, avevano potuto portare ad una così colossale diminuzione di popolazione.
Evidentemente la causa principale di questo fenomeno consisteva nell'enorme numero di abitanti, precedentemente liberi e annoverati fra i contribuenti dello Stato, che erano passati nella posizione di uomini semiliberi alla dipendenza per-

sonale dai grandi proprietari, e quindi non erano più annoverati nel censimento dello Stato.
In seguito alla diminuzione delle entrate, determinata appunto dalla notevole riduzione dei contribuenti, il governo dovette aumentare considerevolmente il peso delle imposte.
Dall'inizio del II secolo, come narrano le fonti, calamità naturali, epidemie, cattivi raccolti e carestia si abbatterono su tutte le province dell'impero.
In varie province furono inviati speciali funzionari per determinare il numero delle persone che si trovavano in estrema miseria, e quello dei morti di fame.
I funzionari riferivano che il popolo aveva "dei campi stretti", che molti non erano in condizioni di potersi sfamare, e che in alcune zone colpite dalla carestia non era rimasta nemmeno una famiglia.
Verso la metà del II secolo una terribile carestia colpì tutte le province centrali dell'impero, e i prezzi dei prodotti agricoli crebbero smisuratamente.
"Gli uomini diventavano cannibali e le ossa dei morti erano disseminate per tutto il paese", scrive la "Storia della dinastia Han anteriore".
L'area delle terre coltivate si era enormemente ridotta, il commercio si era interrotto, le relazioni commerciali monetarie si inaridivano sempre più.
Le enormi tenute delle "case potenti" in via di feudalizzazione, ove venivano prodotti tutti i generi di consumo sia agricolo che artigianale, si convertivano in unità economiche chiuse, poco collegate con il mercato e per nulla interessate allo sviluppo del commercio.
Tra la fine del I secolo e l'inizio del II secolo d.C. diversi funzionari governativi insistevano nel proporre di percepire tutte le imposte in grano e seta, e di fare di questi due prodotti l'unico mezzo di scambio.
All'inizio del III secolo un provvedimento del genere fu effettivamente messo in pratica.
Nel 204 d.C. fu pubblicato un editto che prevedeva il pagamento di tutte le imposte in natura.
Un po' più tardi, verso il 220 del III secolo, una legge imperiale abolì il denaro, e da allora ci si servi come mezzo di scambio del grano e della seta.

**L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE.**
**LE CONTRADDIZIONI ALL'INTERNO DELLA CLASSE DOMINANTE**

Sottoposta ai crescenti pesi fiscali, alle prestazioni di lavoro e alle crudeli rappresaglie dei funzionari, la popolazione, ridotta alla disperazione, abbandonava le proprie occupazioni e fuggiva nelle foreste e sulle montagne.
In tutto il paese divampavano sommosse e ribellioni isolate, a carattere regionale.
I rivoltosi si organizzavano in reparti e attaccavano le città incendiandole, uccidevano i ricchi e i funzionari, e contro di loro muovevano gli eserciti provinciali e distrettuali.
I reparti dei rivoltosi non accettavano il combattimento aperto; all'avvicinarsi di un esercito si disperdevano per poi riunirsi di nuovo non appena questo si fosse allontanato.
Dall'inizio del governo di An-ti (107-125) sino all'avvento al trono di Ling-tis (168-189) le fonti annotano più di settanta insurrezioni locali.
Anche in seno alla classe dominante si inasprivano le contraddizioni di classe.
A corte lottavano fra di loro due gruppi politici: gli "eunuchi" e i "dotti".
I "dotti" la cui maggioranza era composta da funzionari governativi confuciani, rappresentavano gli interessi dei piccoli e medi proprietari terrieri, e volevano il consolidamento del potere centrale e il rafforzamento dell'apparato burocratico.

Con le loro piccole aziende agricole essi non potevano sostenere la concorrenza delle "case potenti" che minacciavano la loro prosperità.
Gli "eunuchi", evidentemente, rappresentavano le "case potenti", che con il rafforzamento della loro potenza economica rafforzavano anche la propria forza politica, cercando di contrapporsi al potere centrale e d'indebolire l'apparato statale e l'autorità dell'imperatore.
Dal II secolo d.C. gli "eunuchi" cominciarono ad avere una grande influenza a corte.
Essi ponevano sul trono dei giovani imperatori minorenni, i quali erano sotto la loro influenza e, approfittando dell'appoggio degli imperatori, nominavano alle più alte cariche governative i loro favoriti e familiari, che diventavano così importanti funzionari delle province e dei distretti.
L'incontrollato potere degli "eunuchi" ebbe come risultato la corruzione e la disgregazione dell'apparato governativo.
Il gruppo dei "dotti" presentò all'imperatore numerosi rapporti sull'abuso di potere degli "eunuchi", richiedendo delle inchieste sulle loro attività.
Verso la metà del II secolo d.C. la situazione a corte si fece particolarmente tesa.
Nel 169 i "dotti" prepararono un colpo di stato per porre sul trono una loro creatura.
Ma il complotto fu scoperto, molti "dotti" furono giustiziati, migliaia di persone vennero gettate in prigione insieme all'imperatrice che aveva favorito il tentativo.
Il gruppo degli "eunuchi" si rafforzò ancora di più e si impadronì di tutti i più importanti posti governativi.
L'imperatore divenne così uno strumento, nelle loro mani.

**LA SOMMOSSA DEI "TURBANTI GIALLI" E ALTRE SOMMOSSE DELLA FINE DEL II SECOLO d.C.**

In questo periodo di decadenza politica ed economica del paese divampò una grandiosa sommossa di liberi produttori caduti in rovina, di contadini dipendenti agricoli e di schiavi, denominata la sommossa dei "Turbanti gialli".
Essa cominciò nel 184 d.C. , e fu capeggiata dal predicatore della dottrina taoistica Chang Chiao, fondatore di una delle sette segrete del taoismo.
Egli aveva iniziato a predicare la sua dottrina molto prima dello scoppio della sommossa, ed aveva trovato molti seguaci; aveva inoltre ottenuto una grande popolarità come medico durante un'epidemia di peste nel Shantung, quando gli ammalati affluivano a lui da tutte le province della Cina settentrionale.
In questo periodo Chang Chiao cominciò a predicare più efficacemente di prima la sua dottrina "Tai-p'ing-tao" ("Il cammino verso la grande uguaglianza"), la quale preannunciava la venuta di una nuova, felice vita.
Egli profetava la fine delle ingiustizie terrene, del male e della violenza, che chiamava "Cielo azzurro", e affermava che sulla terra sarebbe venuta un'era di "grande felicità", una vita nuova da lui chiamata "Cielo giallo".
Nelle sue prediche, Chang Chiao, invitava ad abbattere il "Cielo azzurro", ed era chiaro a tutti che egli si riferiva alla distruzione della detestata dinastia Han.
I seguaci di Chang Chiao propagandavano la sua dottrina dappertutto dove si radunavano degli uomini, nelle città e nei villaggi, nelle miniere e nei laboratori artigianali, perfino nella capitale e nel palazzo imperiale, trovando ovunque seguaci.
L'attività segreta dei membri della setta di Chan Chiao si protrasse per dieci anni.
Il numero dei suoi sostenitori si contava a decine di migliaia di persone che, dislocate in 36 circoscrizioni militari-territoriali, si educavano militarmente.
I reparti più importanti erano formati di diecimila uomini, quelli minori di sei-

settemila.
Secondo il piano di Chang Chiao, la rivolta avrebbe dovuto iniziare nel primo anno del nuovo ciclo, che cadeva nell'anno 184.
Con l'avvicinarsi di questo termine la situazione nel paese si faceva sempre più tesa.
Come è scritto nella "Storia della dinastia Han posteriore", "ovunque si diffondevano voci maligne che preannunciavano: Il Cielo azzurro sta per finire, il Cielo giallo deve dominare; nell'anno Chia-Tzu giungerà sulla terra la grande felicità".
Nella capitale come nelle città di provincia e di distretto, ovunque apparivano sulle porte e sulle mura i geroglifici "Chia-Tzu" come simbolo d'invito alla rivolta.
I capi della congiura decisero di iniziare la rivolta il giorno 5 del terzo mese del 184.
Ma Yüan-yi, uno degli aiutanti vicini a Chang Chiao, fu mandato a Loyang per prendere gli accordi definitivi sull'inizio della rivolta con i compagni di lotta della capitale.
Tutti i preparativi erano tenuti nel più profondo segreto, tuttavia, data l'estensione delle sfere di attività della setta e il grande numero dei suoi seguaci, che aumentava con l'avvicinarsi della data d'inizio della rivolta, cominciarono a correre delle voci sulla progettata insurrezione.
Proprio nel momento in cui Ma Yüan-yi si tratteneva nella capitale, l'imperatore ricevette una delazione che gli rivelava i nomi dei principali capi del movimento ed il giorno dell'inizio di esso.
Ma Yüan-yi fu catturato e giustiziato, e nella capitale cominciarono le esecuzioni dei partigiani di Chang Chiao.
Venuto a conoscenza dell'accaduto, Chang Chiao diede il segnale del movimento, senza aspettare il termine. prestabilito.
Egli ordinò a tutti gli insorti di fasciarsi la testa con un turbante giallo come segno distintivo (di qui la denominazione "turbanti gialli").
A capo dei rivoltosi furono posti Chang Chiao e i suoi fratelli Chang Liang, e Chang Pao.
L'insurrezione dei "turbanti gialli" ebbe inizio nel secondo mese dell'anno 184.
Al momento della sollevazione l'esercito di Chang Chiao contava 360 mila uomini, ma non trascorsero dieci giorni che la fiamma della rivolta si estese ad un enorme territorio, da Shantung a Szechwan.
I reparti degli insorti attaccavano le città, uccidevano i funzionari, incendiavano gli edifici statali, svuotavano i magazzini, si impossessavano dei beni dei ricchi, davano fuoco ai campi, aprivano le prigioni liberando quanti vi erano rinchiusi.
I funzionari e gli aristocratici fuggivano terrorizzati.
Gli avvenimenti accentuarono la lotta dei gruppi politici a corte.
I "dotti" incolpavano gli "eunuchi" di essere la principale causa della rivolta a causa dei loro abusi di potere e della loro crudeltà.
Gli "eunuchi" ed i loro seguaci rispondevano accusando i "dotti" di alto tradimento.
L'imperatore convocò il consiglio di Stato e venne deciso di inviare d'urgenza contro i rivoltosi un esercito di 400 mila uomini.
Tuttavia le truppe governative mandate contro gli insorti riportavano una sconfitta dopo l'altra.
Rendendosi conto del pericolo che incombeva su di loro, i più importanti rappresentanti della classe dominante delle "case potenti" e i capi militari più importanti presero a radunare delle nuove forze e a combattere di propria iniziativa gli insorti.

I loro eserciti agivano con estrema crudeltà, e non risparmiavano né donne, né bambini, né prigionieri.
La voce popolare tramandò a lungo i terribili ricordi di questi avvenimenti, e in particolar modo quello di una sanguinosa repressione in cui uno dei più importanti rappresentanti del ceto dominante, Huang-fu Sung, pare che sterminasse più di due milioni di insorti.
Essendo esperti nell'arte militare, i capi militari dell'impero agivano con cautela e circospezione: essi sapevano perfettamente di avere a che fare con gente ridotta alla disperazione e pronta a battersi sino all'ultima goccia di sangue.
"Se diecimila uomini decisi a vendere cara la vita sono invincibili, tanto più lo sono centomila" disse uno dei principali repressori della rivolta.
Perciò cercavano essi con tutte le loro forze di non permettere ai reparti degli insorti di raggrupparsi in grandi formazioni, poiché sapevano che la forza dei rivoltosi consisteva nella loro entità numerica e non nella conoscenza dell'arte militare.
Nei combattimenti aperti i rivoltosi riuscivano a fatica a sostenere attacchi prolungati, e nonostante la loro lotta eroica, non potevano reggere di fronte ad un nemico incomparabilmente più esperto nell'arte, della guerra.
Nel sesto mese dell'anno 184 ingenti forze vennero gettate contro l'esercito di Chang Chiao che si era attestato in una città del Hopei e respingeva gli attacchi con successo.
Successivamente contro Chang Chiao intervenne il grande esercito di Huang-fu Sung.
Quando esso stava per avvicinarsi alla città, Chang Chiao improvvisamente morì di malattia, e il suo posto venne preso dal suo fratello maggiore Chang Liang.
Nonostante la disperata resistenza, l'esercito di Chang Liang subì una dura disfatta, e la città cadde nelle mani del nemico; Chang Liang morì in combattimento.
Secondo la leggenda, in questa disfatta persero la vita più di trentamila insorti e più di cinquantamila annegarono nel fiume e nelle paludi durante la fuga disordinata.
Huang-fu Sung gettò allora tutte le sue forze contro i reparti di Chang Pao, il fratello minore di Chang Chiao; negli accaniti combattimenti che ne seguirono i rivoltosi ebbero di nuovo la peggio, Chang Pao fu catturato e giustiziato.
Caduti i tre condottieri della rivolta, la forza si indebolì.
I rivoltosi nominarono nuovi capi e continuarono a lottare tenacemente, ma tuttavia nel 185 le forze della classe dominante riuscirono a spegnere i principali focolai della rivolta, anche se reparti isolati continuarono ad agire in molte zone del paese.
Allo scoppio della rivolta dei "Turbanti gialli", tutto il paese era stato scosso da un'ondata di sommosse collegate alla setta di Chang Chiao.
Nel 184 divamparono delle grandi insurrezioni nel Kuantung e nel Szechwan, mentre scoppiavano delle ribellioni fra le popolazioni sottomesse alla Cina.
La più importante tra queste divampò nella parte nord-occidentale dell'impero: essa cominciò nel 184 nella zona di Kuku-nor, ed era capeggiata da Pei Kung, Po-yü e da altri capi delle popolazioni dei "piccoli yueh".
Questa sommossa fu subito appoggiata dalle popolazioni dell'Ordos meridionale e da quelle del bacino dell'alto Hwang-ho.
Le truppe dei rivoltosi respinsero con successo gli attacchi dei reparti di repressione e minacciarono persino Ch'angan.
L'esercito di Huang-fu Sun riportò una grave sconfitta.
Gli insorti controllarono la zona nord-occidentale del distretto di Liang e il bacino del fiume Wei-ho per ben quattro anni.

Solo nel 189 questa rivolta venne definitivamente repressa.
Nel corso dei due decenni in varie regioni dell'impero accanto ai reparti dei "Turbanti gialli" operarono, sotto diverse denominazioni reparti isolati di insorti.
Le fonti parlano di reparti di insorti denominati: "Montagna nera", "Onda bianca", "Drago giallo", "Grande piena", ecc.
I capi di questi reparti sono quasi tutti noti sotto nomi di battaglia, come: "Chan sul cavallo bianco", "Liu la pietra", "Tso il baffuto", "Il capo degli schiavi", "Chan la rondine", "Il povero verme", "Lo scrivano", ecc.
Le grandi formazioni contavano da 20-30 mila uomini, quelle piccole da sei a sette mila.
I più forti erano i reparti della "Montagna nera" che contavano un milione di uomini.
Solo verso il 205 le truppe della classe dominante riuscirono a sconfiggere i reparti dei "Turbanti gialli" e gli altri rivoltosi.
La sanguinosa repressione finale fu ultimata dal più importante rappresentante dei "case potenti", che sbaragliò nel Shantung uno degli ultimi capi, Yuan T'an.
Reparti isolati dei "Turbanti gialli" continuarono ad operare qua e là sino all'anno 208.

## LA CADUTA DELL'IMPERO DELLA DINASTIA HAN POSTERIORE. LA SCISSIONE DELLA CINA IN TRE REGNI

Il movimento dei "Turbanti gialli" e le altre insurrezioni della fine del II secolo rivelarono la incapacità dell'impero Han, a difendere gli interessi della classe dominante.
I repressori della rivolta, i capi dei "case potenti" e i capi militari dell'impero, che avevano riunito di propria iniziativa gli eserciti, non tenevano più in nessun conto l'imperatore, il quale aveva perduto la sua autorità.
Dopo aver soffocato nel sangue il movimento popolare, essi si gettarono in una accanita lotta interna per il potere, in cui emergevano Ts'ao Ts'ao, Sun Ch'üan e Liu Pei.
Dopo una serie di sanguinosi combattimenti con i suoi rivali Ts'ao Ts'ao si impadronì dei territori della Cina settentrionale, uccise l'imperatore Han e fondò il regno Wei.
Sun Ch'üan si consolidò nel sud-est e fondò lo Stato Wu, nel Szechwan si formò lo Stato Shu con a capo Liu Pei.
Le insurrezioni avevano portato un colpo demolitore all'impero Han, le lotte interne per il potere compirono la sua distruzione.
L'impero Han era annientato, e la Cina si divideva in tre regni autonomi.

## IL CARATTERE GENERALE DELE INSURREZIONI DELLA FINE DEL II SECOLO ED IL LORO SIGNIFICATO STORICO

Le principali forze motrici nelle insurrezioni della fine del II secolo d.C. erano i coltivatori dipendenti, i piccoli produttori liberi e gli schiavi.
Ai rivoltosi si univano pure piccoli funzionari statali e proprietari terrieri non ricchi.
Nonostante il potente slancio del movimento dei "Turbanti gialli" e la sua prolungata preparazione, esso aveva ancora il carattere di un movimento spontaneo e male organizzato.
Ancora meno organizzate erano le altre rivolte.
I reparti degli insorti, in genere, operavano isolatamente e non possedevano una disciplina salda.

Poiché non avevano davanti a sé uno scopo chiaro, essi si limitavano ad uccidere i funzionari ed i rappresentanti della aristocrazia, a incendiare i palazzi, a rompere le dighe dei fiumi ed impossessarsi dei beni dei ricchi.
In alcuni casi i capi degli insorti, impadronitisi del potere, si nominavano imperatori, ma non avevano sufficiente esperienza militare per consolidare le proprie vittorie.
Tutti questi elementi portavano all'indebolimento e alla disfatta finale del movimento.
Tuttavia l'importanza di queste insurrezioni e la loro influenza, nell'ulteriore evolversi della storia, furono assai grandi.
Il grande movimento di massa della fine del II secolo d.C. , che entrò nella storia sotto la denominazione di "Turbanti gialli", ebbe un ruolo decisivo nella demolizione della macchina governativa dell'antico impero cinese Han e ne provocò il crollo.
Esso fu un punto di svolta nella storia dell'antica Cina e sgombrò il terreno allo sviluppo di nuovi e più progrediti rapporti di produzione.

# CAPITOLO XVII

# L'INDIA<br>DAL VI AL II SECOLO a.C.

## 1 FORMAZIONE DELL'IMPERO DEI MAURYA

Verso la prima metà del I millennio a.C. presso la maggioranza delle tribù e delle popolazioni che abitavano l'India centrale si era formata la società divisa in classi, e nella parte maggiore di questo territorio esistevano numerosi piccoli Stati schiavistici.
La prima metà del I millennio a.C. è un'epoca contrassegnata da guerre continue fra gli antichi Stati indiani, dal sorgere e dal crollare di singoli Stati, dal consolidamento e dalla successiva scomparsa dall'arena politica delle dinastie regnanti.

**L'INDIA SETTENTRIONALE NEI SECOLI VI - IV a.C.**
All'inizio del VI secolo a.C. si contavano nell'India settentrionale, secondo le leggende, 16 Stati importanti.
I più notevoli erano: Anga, situata presso la foce del Gange; lo Stato di Videha che verosimilmente assunse dal VII secolo la denominazione di Bridgia; Magadha, nel territorio dell'attuale Stato di Bihar; più a nord, lungo il corso del Gange, Kashi, Koshala e Vatsa; lungo l'alto corso del Gange nell'India centrale (altopiano di Malva) si trovava lo Stato di Avanti.
La maggior parte di questi Stati era retta da una forma monarchica di governo, solo Bridgia era una confederazione tribale oligarchica, guidata dall'aristocrazia della tribù Licchava.
Lo sviluppo dell'economia, legato al processo di consolidamento dei rapporti schiavistici, e l'acutizzarsi delle contraddizioni sociali suscitarono l'esigenza di una ristrutturazione delle unioni politiche maggiori.
Si acuì quindi, nei secoli VI-IV, la lotta per la supremazia politica fra gli Stati settentrionali dell'India.
A conclusione delle continue guerre intestine prevalsero gli Stati di Koshala e Magadha.
I re di Koshala assoggettarono Kashi, Vasta e estesero il loro potere nelle regioni ai piedi dell'Himalaya.
Lo sviluppo dello Stato di Magadha ebbe inizio nella metà del VI secolo a. C., all'epoca in cui regnava Bimbisara (543-491), della dinastia Shaishunaga, consolidatasi a Magadha nella metà del VII secolo a.C. Bimbisara rafforzò il suo potere all'interno dello Stato e conquistò Anga.
Il suo predecessore Adgiatashatru, il quale aveva regnato circa dal 491 al 459 a.C., dopo una dura e prolungata lotta che si svolse con fasi alterne, ottenne una vittoria su Koshala, estese il territorio di Magadha e sottomise l'alleato di Koshala, Bridgia.

In seguito a ciò Magadha diventa lo Stato più forte dell'India settentrionale e la sua capitale Pataliputra (ora Patna, nello Stato di Bihar) la città più importante e più ricca dell'India.
I successori di Adgiatashatru mantennero il potere a Magadha circa cento anni.
Le notizie su questo periodo sono oltremodo confuse; si ha tuttavia ragione di supporre che l'allargamento territoriale di Magadha continuò, specie durante il regno di Kalashoka (prima metà del IV secolo a.C.).
Verso la metà del IV secolo il dominio di Magadha si estese su tutta l'India nord-orientale e centrale.
Dopo Kalashoka (intorno al 364) il potere a Magadha fu conquistato da un barbiere di corte, Mahapadma Nanda, proveniente dalla casta dei Sudra e fondatore di una nuova dinastia: i Nanda.
Egli fu un capo energico e un ottimo soldato, e probabilmente assoggettò del tutto l'intera pianura del Gange e anche gli Stati dell'India centrale a sud di questo fiume.

**L'INVASIONE DI ALESSANDRO IL MACEDONE**

Dal VI secolo a.C. iniziò un contatto più diretto fra l'India e i popoli del Medio Oriente e dell'Iran.
È noto, per esempio, che Dario I nel 519-518 a.C. sottomise parte del territorio lungo l'Indo e che una satrapia indiana entrò a far parte dello Stato persiano degli Achemenidi prima del suo crollo definitivo (in verità nel IV secolo a.C. questa dipendenza era solo nominale).
È noto altresì che negli eserciti dei re persiani che combattevano con i greci vi erano anche dei soldati indiani.
Da questo periodo cominciarono a penetrare in Europa conoscenze sempre più ampie sull'India, anche se in gran parte poco attendibili.
E proprio da allora prese a formarsi presso i popoli del Mediterraneo la rappresentazione tradizionale dell'India come del "paese delle meraviglie".
Le voci esagerate sulle ricchezze dell'India eccitavano l'insaziabile cupidigia dei conquistatori e indussero i greco-macedoni, che avevano conquistato l'impero persiano, a intraprendere nel 327 a.C. una spedizione in India, preparata molto accuratamente.
Il Pangiab, che nella primavera del 326 a.C. fu il primo dei distretti principali dell'India a subire una invasione, era a quell'epoca spezzettato in una moltitudine di piccoli Stati.
Gli Stati più importanti erano quelli ove regnavano i re Taxila e Poros, come li chiamavano i greci.
Taxila si sottomise spontaneamente ad Alessandro, dato che era nemico di Poros e sperava di trovare in Alessandro un sostegno per la lotta con il suo avversario.
Poros, come è già stato detto, fu sconfitto in una dura battaglia lungo la riva del fiume Jelum (Idaspe per i greci) fu ferito e fatto prigioniero.
Alessandro, pur avendo avuto notizia dal prigioniero Poros e da un certo Kandragupta, fuggito da Magadha, che il re di questo paese possedeva un forte esercito, formato da duecentomila fanti, ventimila cavalieri, duemila carri e tremila elefanti, era tuttavia convinto della vittoria finale del suo esercito nella pianura del Gange, dato che egli sapeva che il re Dhana Nanda non godeva di un potere stabile.
Ma l'esercito di Alessandro non aveva la medesima sicurezza nel successo e si rifiutò decisamente di intraprendere la campagna al di là del fiume Biyas (Ifasis, per i greci).
La decisa resistenza degli indiani fece una grande impressione sui soldati di Ales-

sandro; inoltre si faceva sentire su di essi la stanchezza di una campagna che durava ormai da molti anni.
Un ruolo non secondario ebbe probabilmente anche il fatto che l'India, per lo meno la sua parte nord-occidentale, non si dimostrò quel terreno propizio per ricchi bottini e ruberie che si era supposto all'inizio della campagna (nei conti dei partecipanti alla campagna non è menzionato alcun bottino di oro e gioielli fatto in India).
Alessandro fu così costretto a ritirarsi.
Alessandro formò due satrapie con i territori assoggettati di Sindh e Pangiab (a occidente del Jelum) ; sul resto del territorio furono lasciati i governanti locali, ora alle dipendenze dei satrapi.
Subito dopo il ritiro dell'esercito di Alessandro si verificarono in India divergenze fra gli stessi macèdoni e rivolte antimacedoni degli indiani; in seguito a ciò i conquistatori furono rapidamente cacciati dal paese.
La spedizione di Alessandro non fu per l'India un avvenimento così importante come per i paesi del Medio Oriente.
I conquistatori restarono nel paese solo alcuni anni e ne sottomisero una parte relativamente piccola, e per di più poco importante dal punto di vista politico ed economico.
Tuttavia questa campagna lasciò le sue tracce in India.
Da questa epoca l'India cominciò a avere un ruolo sempre più importante nel sistema dei rapporti internazionali: aumentò il commercio terrestre fra l'India e i paesi del Mediterraneo; si ebbero frequenti scambi di ambasciatori fra i re indiani e i re degli Stati ellenistici, e poi con Roma.
I paesi del Mediterraneo conobbero l'India sempre più da vicino, grazie ai racconti, alle relazioni e ai ricordi dei partecipanti alla campagna di Alessandro.

**LA FORMAZIONE DELL'IMPERO DEI MAURYA**

La rivolta che portò alla cacciata delle guarnigioni macedoni dall'India fu capeggiata da Kandragupta.
Le leggende su Kandragupta - uno degli statisti più grandi nella storia dell'India - si sono conservate profondamente nella memoria popolare, ma possediamo assai pochi dati attendibili su di lui e sulla sua attività.
Si tramanda che egli non fosse originario di una famiglia particolarmente illustre, ma che appartenesse alla casta dei Sudra e dovesse tutto a se stesso e alle sue elevate capacità.
In gioventù egli servì alla corte di Magadha di Dhana Nanda, ma in seguito a qualche contrasto con il re scappò nel Pangiab.
Proprio qui egli incontrò Alessandro il Macedone.
Probabilmente ancora prima della cacciata definitiva dei macedoni (intorno al 324 a.C.) o poco dopo (su questo fatto le opinioni degli storici sono discordi), egli organizzò una spedizione contro Magadha, rovesciò Dhana Nanda e occupò il trono, iniziando così la dinastia legata alla formazione dello Stato più potente nella storia dell'antica India.
Dal nome della gente di Kandragupta, la dinastia da lui fondata assunse la denominazione di Maurya.
Si sono conservate testimonianze sul fatto che un ruolo importante nel rovesciamento della dinastia Nanda e nella salita al trono di Kandragupta ebbe il bramino Kantalya (Canakia), il quale occupò in seguito la carica di primo consigliere di Kandragupta.
Probabilmente Kandragupta riuscì a sottomettere alla sua autorità tutta l'India set-

tentrionale, ma noi abbiamo pochi dati in proposito.
Durante il suo regno si ebbe un altro scontro con i greco-macedoni.
Intorno al 305 a.C. Seleuco I cercò infatti di ripetere la campagna di Alessandro il Macedone, ma quando invase l'India trovò una situazione politica completamente diversa, dato che l'India settentrionale era ormai tutta unita.
I particolari della guerra fra Seleuco e Kandragupta non ci sono noti.
Le condizioni del patto di pace concluso fra di loro dimostrano che la campagna di Seleuco non fu coronata da successo.
Seleuco cedette a Kandragupta enormi territori, corrispondenti agli attuali Afghanistan e Belucistan e diede in sposa al re indiano sua figlia, mentre Kandragupta fornì a Seleuco cinquecento elefanti da guerra, che ebbero un ruolo importante nelle successive guerre di Seleuco.
Kandragupta morì probabilmente intorno al 298 a.C.
Del suo successore e figlio Bindusara non si sa quasi nulla eccetto il nome.
Si può supporre che egli non solo abbia conservato tutti i propri possedimenti ma che persino li abbia notevolmente estesi nell'India meridionale.
Probabilmente un riflesso delle attive campagne di conquista di Bindusara è il suo soprannome "Amitragha'ta", che vuol dire "uccisore di nemici".
Suo figlio Asoka (circa 273-236) fu, prima della incoronazione, governatore nella parte nord-occidentale e poi nella parte occidentale dello Stato.
Asoka ricevette in eredità dal padre un grande Stato.
Durante il suo regno egli si annesse un'altra regione dell'India meridionale, Kalinga (attualmente Orissa).
"Centocinquantamila persone furono di là cacciate, centomila uccise e molte di più morirono", racconta lo stesso Asoka in una iscrizione di quel tempo.
Con l'assoggettamento di Kalinga, il potere di Asoka si estese su tutta l'India, esclusa la parte meridionale della penisola.

## 2 L'ORDINAMENTO ECONOMICO E SOCIALE DELL'IMPERO DEI MAURYA

Per quanto riguarda la vita economica, i rapporti sociali, l'ideologia dell'India della seconda metà del I millennio, noi siamo molto più informati che non del periodo precedente, dato che le fonti scritte sono in numero molto maggiore e più precisamente datate; purtroppo i dati archeologici sono, invece, ancora estremamente frammentari.
Si riferiscono a questo periodo i primi tentativi di codificazione delle norme del diritto comune; esse forniscono un materiale importantissimo che illumina la vita del popolo indiano negli aspetti più diversi.
Una di queste raccolte è il "Manava dharma shastra", tradotto normalmente come "Libro delle leggi di Manu", dato che la sua elaborazione è attribuita al "padre degli uomini", Manu.
Questa raccolta fu elaborata definitivamente intorno al I secolo d.C. ma il materiale principale risale ad un periodo notevolmente anteriore.
In questa stessa epoca appaiono trattazioni su problemi assai vari.
Il più importante di essi è l'"Arthashastra" ("Scienza della politica"), un manuale per la direzione dello Stato; l'elaborazione dell'"Arthashastra" è attribuita al primo consigliere di Kandragupta, Kantalya, ed è molto probabile che una qualche sua opera di questo tipo fosse alla base del trattato che è giunto sino a noi.
Molti dati sull'India di questo periodo sono contenuti anche nella letteratura religiosa buddista e giainista ed infine nelle opere degli autori greci e romani.

Di questo periodo si sono conservate un gran numero di iscrizioni, le quali sono state decifrate e contengono testimonianze importantissime.

## LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO

Già verso l'epoca della formazione dell'impero Maurya si erano verificati importanti miglioramenti delle forze produttive.
L'uso del ferro nella fabbricazione degli strumenti di lavoro diventò in India un fatto del tutto usuale, ed il ferro soppiantò definitivamente gli altri metalli.
L'agricoltura raggiunse un alto livello ed essa aveva già una chiara preminenza, mentre l'allevamento del bestiame rivestiva una importanza secondaria.
Insieme alla coltivazione di riso, frumento; orzo, ed anche miglio, fave, canne da zucchero, cotone, sesamo, assunsero una grande importanza il giardinaggio e l'orticoltura.
Dato che l'agricoltura si era diffusa anche nei territori non irrigati dalle piene dei fiumi, come in quelli ove pioveva raramente, era impiegata sempre più largamente la irrigazione artificiale per mezzo di canali e serbatoi.
Un duplice raccolto annuo diventava sempre più comune.
Anche l'artigianato continuava a svilupparsi e a perfezionarsi.
Da questo periodo l'India fornì agli altri paesi articoli di produzione artigianale e, in primo luogo, tessuti in cotone di alta qualità.
Gli artigiani indiani raggiunsero grande abilità nella metallurgia, nella lavorazione a freddo dei metalli, nella lavorazione della pietra, del legno, dell'osso eccetera.
Gli indiani erano in grado di costruire dighe, pompe idrauliche, edifici di complessa architettura.
Esistevano cantieri navali dei re che costruivano imbarcazioni fluviali e marittime, e anche laboratori per la preparazione delle vele e dei cordami, fabbriche di armi, zecche e così via.
Gli artigiani abitavano soprattutto nelle città e soddisfacevano le esigenze dello Stato e i bisogni dell'aristocrazia che richiedeva oggetti di lusso e oggetti che non venivano prodotti dagli schiavi e dalla servitù domestica.
Città e campagna erano poco legate dagli scambi commerciali.
Gli agricoltori, nella loro maggioranza, durante il tempo libero dal lavoro dei campi svolgevano qualche attività artigianale; fabbri, vasai, falegnami e altri specialisti soddisfacevano completamente le modeste esigenze della campagna.
Vero è che si hanno testimonianze di villaggi i cui abitanti erano famosi come provetti artigiani in un qualche campo, ma ciò si spiega, probabilmente, con la disponibilità locale della materia prima e con particolari comodità di estrazione: giacimenti di argilla o minerali, presenza di boschi con legno adatto per costruzioni o lavorazioni varie eccetera.
Tuttavia l'occupazione principale degli abitanti di queste campagne restava l'agricoltura.
Nonostante la prevalenza degli scambi in natura, il commercio era abbastanza sviluppato.
Affari commerciali, mercanti e carovane sono ricordati molto spesso nelle fonti letterarie.
Il commercio riguardava particolarmente gli oggetti di lusso, come tessuti pregiati, gioielli, ornamenti, spezie, aromi; fra le merci di consumo di massa la più comune era il sale.
Per il trasporto si usavano le bestie da soma e i carri.
Grande importanza avevano le comunicazioni fluviali, in particolare quelle sul

fiume Gange.
Inoltre si sviluppò anche il commercio con gli altri paesi.
Il porto principale per il commercio con la Mesopotamia e l'Egitto era Bhrigukaccha (l'attuale Broach presso la foce del Narbada); il commercio con Ceylon e l'Asia sud-orientale era condotto in prevalenza per mezzo del porto di Tamralipti (l'attuale Tamluk, nel Bengala occidentale).
Attraverso tutta l'India settentrionale, da Magadha sino ai passi montuosi a nord-ovest correva una strada ben mantenuta, costruita all'epoca di Kandragupta.
Essa aveva non solo una importanza strategico-militare, ma anche un grande valore commerciale, dato che era la arteria principale che univa la pianura del Gange e il Pangiab con l'Iran e il Medio Oriente.
Lo sviluppo del commercio portò alla comparsa della moneta metallica.
Ancora nei primi secoli del I millennio a.C. si usavano come denaro pezzetti di rame, d'argento o d'oro di un peso determinato ("nishka").
Nei secoli VI-V a.C. compaiono invece le monete d'argento denominate "karshapana" o "dharana".
Probabilmente già prima esisteva la moneta di rame.
Il semplice scambio di merci, tuttavia, continuava a restare la forma più diffusa di commercio.
Nell'impero dei Maurya il commercio era sottoposto ad una severa regolamentazione da parte dello Stato.
Funzionari specializzati controllavano l'esattezza delle misure di peso e l'ordine nei mercati.
I colpevoli di frodi, di vendite di prodotti di qualità scadente eccetera, erano sottoposti a punizioni, consistenti soprattutto in ingenti multe in denaro.
Il re stesso si occupava di commercio.
I suoi prodotti venivano commerciati da impiegati reali particolari, che avevano a disposizione un intero gruppo di mercanti.
Il commercio di alcuni prodotti, come minerali lavorati, sale, bevande alcoliche, era monopolio del re.

## LA CITTÀ INDIANA ANTICA

Nell'India del periodo di cui ci occupiamo si contava un gran numero di città popolose, ricche e relativamente ben strutturate.
Fra le città più importanti vanno menzionate la capitale del Magadha Pataliputra (oggi Patna), Radshagriha (oggi Radshgir), Kashi (oggi Benares), Takshasila (Taxila per gli antichi greci; attualmente di questa città restano soltanto le rovine) e le già menzionate città portuali di Bhrigukaccha e Tamralipti.
Le città di Hastinapur, capitale dei Kaurava, e Indraprastha, capitale dei Pandava (l'attuale Delhi), rese famose nel "Mahabharata", ed anche Ajodhja cantata nel "Ramayana" avevano ormai perduto in questo periodo la loro importanza.
Le antiche città indiane sorgevano in maggioranza come capitali di Stati e la loro importanza cresceva o diminuiva in relazione diretta con il consolidamento o l'indebolimento generale di questi Stati, con le vittorie o le sconfitte dei loro monarchi.
Così la nascita e lo sviluppo delle città non erano il risultato diretto della separazione dell'artigianato dall'agricoltura, ed esse restavano prima di tutto centri amministrativi, punti di sostegno dell'aristocrazia, sebbene dovessero inevitabilmente attirare un certo numero di artigiani e di mercanti per il soddisfacimento delle esigenze dei ceti dominanti schiavistici.
In realtà molti degli artigiani cittadini continuavano a restare anche agricoltori.

È poco probabile che le città situate nella pianura del Gange avessero un aspetto grandioso.
Persino i palazzi dei ricchi erano costruiti in legno e solo raramente in pietra, mentre le abitazioni dei più poveri erano delle misere capanne; per questa ragione si sono conservati pochi resti di queste città.
Anche le fortificazioni non erano evidentemente molto efficienti.
La capitale di Magadha, Pataliputra, che aveva, come afferma l'ambasciatore di Seleuco in India, Megastene, una lunghezza di circa quindici e una larghezza di circa tre chilometri, era circondata da mura con 570 torri, ma sia le mura che le torri erano in legno.
Dei problemi dell'amministrazione della città, dell'esazione dei dazi dai mercanti e delle tasse dagli artigiani eccetera si occupava un gruppo di impiegati cittadini.
Gli artigiani e i mercanti erano organizzati nella città in corporazioni ("shreni"), a seconda della specializzazione.
A capo di ogni shreni era eletto un anziano ("shreshtin"), il quale rispondeva di fronte allo Stato del puntuale pagamento, da parte dei membri del suo shreni, dei tributi statali.

**LA SCHIAVITÙ**
Arriano ricordava, in base alla descrizione di Megastene, la seguente particolarità del sistema sociale dell'antica India: "peculiarità della terra degli indiani è che tutti gli indiani sono liberi e non uno solo di essi è schiavo. Questa è l'affinità fra lacedemoni e indiani. Ma presso i lacedemoni sono schiavi gli iloti, i quali adempiono ai propri obblighi di schiavi; presso gli indiani invece nessuno è schiavo".
Questa affermazione categorica fu considerata a lungo dalla scienza storica una testimonianza sufficiente per ritenere che l'India antica non conosceva la schiavitù.
Ma l'ulteriore esame delle antiche fonti indiane ha dimostrato senza possibilità di dubbio che la schiavitù era abbastanza diffusa in India, anche se nello stesso tempo erano presenti una serie di particolarità le quali, probabilmente, avevano tratto in errore Megastene.
Nell'antica lingua indiana - il sanscrito - il concetto di "schiavo" era espresso dalla parola "dasa", che significava non soltanto "schiavo", ma anche "servitore".
Una denominazione particolare per esprimere il concetto di "schiavo" non era stata elaborata dagli antichi indiani, e il termine "dasa" indicava la condizione di uomini in diverso grado di dipendenza personale, sino a quella servile inclusa.
Nelle antiche raccolte indiane di leggi si ricordano numerose categorie di "dasa" (sino a quindici), e gli uomini appartenenti ad alcune di queste categorie non vanno assolutamente considerati come schiavi nel senso antico della parola.
Le fonti principali per il possesso di schiavi nei secoli IV e III erano i prigionieri, la vendita dei liberi, diffusa più largamente che non un tempo, l'asservimento per debiti.
Si poteva essere ridotti alla condizione di schiavi anche in seguito a delitti commessi; i figli di una schiava erano anch'essi proprietà del suo padrone.
Schiavo poteva diventare chiunque, i membri delle caste superiori o gli appartenenti alle popolazioni e alle tribù considerate dagli antichi indiani come "barbare" ("mlechcha").
Tuttavia la maggioranza degli schiavi erano membri delle caste più basse e mlechcha, mentre la maggioranza dei proprietari di schiavi erano membri delle caste superiori.
Lo Stato schiavista tendeva a limitare le possibilità di ridurre a schiavi i membri

delle caste superiori e a favorirne la liberazione.
Gli schiavi appartenevano allo Stato, a privati o erano proprietà collettiva (per esempio proprietà di una comunità rurale).
Il lavoro degli schiavi era impiegato nelle aziende del re e dell'aristocrazia schiavista, nelle costruzioni pubbliche, nelle miniere.
Si hanno testimonianze sull'esistenza di grandi aziende reali fondate in misura notevole sul lavoro servile.
Si può supporre che alcuni rappresentanti dell'aristocrazia schiavista possedessero anch'essi aziende di questo tipo, ma non sono caratteristici della economia dell'India antica i latifondi con una grande quantità di schiavi occupati nel lavoro dei campi.
Esistevano grandi officine reali (per la produzione di armi, tessuti eccetera), ma non si hanno notizie di officine private di grandi dimensioni.
Anche nelle officine reali il lavoro servile, per quanto si può giudicare dai dati estremamente scarsi delle fonti, non era certo prevalente.
La sfera più comune di impiego del lavoro servile era l'economia casalinga.
In ogni famiglia benestante vi erano molte più schiave che schiavi.
Ma se il lavoro degli schiavi aveva nell'economia dell'antica India un peso specifico minore che non nell'economia degli Stati schiavistici sviluppati del Mediterraneo, ciò non significa tuttavia che esso fosse trascurabile.
L'aristocrazia, non escluso il re, tendeva a che l'economia dei suoi possedimenti fosse il più possibile autosufficiente.
In queste condizioni oltre i lavori dell'economia casalinga vi erano anche altre attività, come il rifornimento dell'acqua, la macinatura del grano, la preparazione dei latticini, la spremitura delle olive, l'allevamento degli animali domestici, l'intrecciamento di stuoie, la filatura, la tessitura, lavori di riparazione, di costruzione eccetera; e tutti questi lavori erano eseguiti dagli schiavi.
Gli schiavi erano proprietà dei loro padroni come qualsiasi altro bene.
Lo schiavo, il "bipede" ("dvipada"), poteva essere venduto, impegnato, scambiato, come un. animale domestico, il quadrupede ("catushpada"); ma nella sua attività produttiva lo schiavo era legato direttamente ai membri più giovani della grande famiglia patriarcale e in generale alla servitù domestica.
Così anche nella vita quotidiana i suoi rapporti con il padrone erano caratterizzati dalla semplicità patriarcale; non a caso la posizione dello schiavo era paragonata dai legislatori dell'India antica alla posizione di una moglie.
La presenza di rapporti patriarcali fra schiavo e padrone non diminuiva per niente il potere di quest'ultimo nei confronti dello schiavo, dato che l'autorità del capo famiglia era, anche nei confronti dei membri della famiglia, illimitata, e arrivava al diritto di vendita della moglie e dei figli e all'esecuzione nei loro confronti di qualsiasi misura di punizione, compresa la morte.
In ogni caso gli schiavi erano tenuti a prestare obbedienza assoluta e crudeli punizioni di schiavi, particolarmente di quelli ereditati (bastonature, incatenamento, marchiatura) erano fenomeni abituali.
Una particolarità rilevante, tipica della schiavitù in India, è che gli schiavi erano, in gran parte, connazionali dei loro padroni.
Data l'esistenza di sopravvivenze ancora notevoli dei rapporti comunitari primitivi e dei legami tribali, il passaggio di un uomo libero alla condizione di schiavo non poteva spezzare immediatamènte i legami familiari e tribali.
Lo schiavo conservava quindi - per lo meno a volte e in alcune parti del paese - il diritto di possedere proprietà (acquistate, ricevute in dono, ereditate); spesso aveva famiglia, e il padrone rivolgendosi a lui doveva tenere conto della sua apparte-

nenza a questa o a quella casta.
La presenza di diverse categorie di schiavi con una posizione diversa, la loro dispersione in piccole aziende, la semplicità patriarcale dei rapporti fra padrone e schiavo, la prevalenza delle donne fra gli schiavi dovevano inevitabilmente rendere più difficile una attiva lotta di classe degli schiavi contro i padroni e, in particolare, lo sviluppo delle sue forme estreme, come per .esempio la rivolta aperta.
La lotta degli schiavi ha aspetti primitivi: trascuratezza nel lavoro, fughe, ruberie eccetera.
Non è escluso che gli schiavi si siano ribellati anche più attivamente, ma le fonti non danno a questo riguardo precisazioni dirette.
Nonostante il loro relativo primitivismo e il loro scarso sviluppo, i rapporti schiavistici determinavano la struttura di classe dell'antica società indiana.
Il possesso di schiavi permise all'aristocrazia tribale di elevarsi sulla massa dei semplici membri liberi della comunità, di raggiungere posizioni economiche e politiche di predominio, di impossessarsi e porre al proprio servizio gli organi tribali di direzione, tramutatisi lentamente in apparato statale, apparato di dominazione sugli schiavi e sulla massa della popolazione libera.

**LA COMUNITÀ RURALE INDIANA**

Aspetto caratteristico dello sviluppo storico dell'India è il fatto che la schiavitù, sorta in seno al sistema comunitario primitivo, non fu in grado di svilupparsi fino alle forme raggiunte nel resto del mondo antico.
Ciò che principalmente frenò lo sviluppo dei rapporti schiavistici deve essere considerata la saldezza relativamente grande della comunità rurale indiana come forma di organizzazione economica e sociale della popolazione libera.
Nell'antica India una particolarità importante del processo produttivo, originata dalle condizioni naturali specifiche e dal basso livello di sviluppo della tecnica, era la necessità di sforzi collettivi di masse organizzate.
Tali lavori, come la preparazione dei terreni per l'agricoltura, la bonifica o l'irrigamento di estese aree, la loro protezione dalle inondazioni per mezzo di argini, la difesa dalle belve feroci, non potevano essere eseguiti proficuamente da singole famiglie, anche se numerose.
La comunità rurale non era uguale, per struttura, nelle diverse parti del paese.
Nelle regioni più arretrate, ove era ancora scarso lo sviluppo dei rapporti schiavistici, la comunità era tribale, con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, il lavoro collettivo e l'uguale divisione dei prodotti.
Negli Stati schiavistici relativamente più sviluppati, la terra, le fonti di irrigazione e il rifornimento d'acqua erano ancora in possesso della comunità (il possesso collettivo di queste indispensabili condizioni di produzione era uno dei fondamenti più importanti della comunità), ma già non sussisteva più il lavoro collettivo della terra; in molti casi la terra arata era divisa periodicamente fra le famiglie della comunità che godevano dei pieni diritti, mentre i pascoli e i terreni incolti erano di uso comune.
Un'altra base della comunità, oltre al possesso collettivo della terra, era il legame diretto dell'agricoltura con l'artigianato, che faceva della comunità un sistema economico autosufficiente.
Quasi tutti i prodotti erano usati direttamente dalla comunità stessa, e non erano immessi sul mercato.
Inoltre i membri della comunità, di regola, non acquistavano nulla fuori di essa, in quanto ogni singola economia soddisfaceva la maggior parte delle sue esigenze con la propria produzione e, per quanto riguardava gli articoli artigianali, la co-

munità manteneva a sue spese alcuni artigiani: fabbri, falegnami, vasai, argentieri eccetera.
In questa situazione, ogni comunità era pochissimo legata economicamente alle altre comunità e alle altre città, e ciò frenava notevolmente lo sviluppo dei rapporti commerciali e finanziari nel paese.
La comunità non era soltanto una unità economica autonoma, ma anche un organismo sociale, autonomo in notevole misura anche nel campo politico.
L'amministrazione statale non si intrometteva per nulla negli affari interni della comunità.
La comunità aveva la sua amministrazione rurale, a volte eletta, ma a volte anche ereditaria.
I tributi statali, che dovevano essere pagati dalla comunità, non erano calcolati sulla base di ogni singolo membro di comunità, ma sul complesso della comunità stessa.
Anche questo frenava il disgregamento della comunità.
L'esistenza di rapporti schiavistici nella comunità non poteva non riflettersi anche su essa stessa.
La comunità possedeva, a volte, come proprietà collettiva, degli schiavi occupati nei lavori più umili, nella riparazione e nella ripulitura degli impianti di irrigazione eccetera.
Alcuni artigiani, mantenuti a spese di tutta la comunità, erano considerati schiavi.
La stabilità della comunità rurale indiana era l'elemento principale che ostacolava un esteso sviluppo dei rapporti schiavistici in India.
Inoltre l'esistenza della comunità frenava lo sviluppo della proprietà privata sul mezzo di produzione principale, la terra.
È caratteristica, quindi, dell'India, in tutto il periodo della sua epoca schiavistica, la prevalenza della proprietà statale della terra.
Questa forma di proprietà permise all'aristocrazia, con l'aiuto dell'apparato statale, non solo di sfruttare senza pietà gli schiavi, ma anche di predare per mezzo delle tasse la libera popolazione indiana.

**IL SISTEMA STATALE**

Come è già stato detto più sopra, nella maggioranza degli Stati indiani, ancora prima della loro unione sotto il potere dei Maurya, l'autorità statale aveva il carattere di un dispotismo orientale.
Nell'impero dei Maurya questa forma di Stato si sviluppò ulteriormente.
L'ideologia della classe dominante sosteneva il culto del re e diffondeva la dottrina dell'origine divina dell'autorità reale.
La divinizzazione della persona del re non ostacolava, tuttavia, il succedersi di intrighi di corte, di rivolgimenti, di discordie intestine, che erano nella antica India un fenomeno comune.
Secondo la testimonianza degli antichi scrittori, il re di Magadha era costretto a dormire ogni notte in una stanza diversa, per confondere eventuali congiurati.
Il re aveva presso di sé un consiglio - il "parishad" - composto dai rappresentanti delle più aristocratiche famiglie della classe dei proprietari di schiavi.
Il "parishad" aveva soltanto funzioni consultive.
Per l'amministrazione del grande Stato esisteva un apparato numeroso e complesso, che comprendeva la cancelleria statale, l'apparato delle imposte, le forze armate, la zecca, l'economia regia.
Le personalità che occupavano le cariche più alte erano il primo "mantrin", il quale capeggiava l'amministrazione statale, il "senapati" che comandava l'esercito, il

"purohita", primo sacerdote, il "dharmadyaksha", l'autorità più importante sulle questioni giuridiche, l'astrologo, eccetera.
Un ruolo importante avevano gli informatori segreti che riferivano direttamente al re.
I funzionari regi ricevevano un compenso in denaro, o, più spesso, in natura.
Base della divisione amministrativa statale era il villaggio ("grama").
Le unità territoriali successive, in ordine di grandezza, erano rappresentate dal raggruppamento di dieci, venti, cento, mille villaggi.
A capo di tutti questi circondari amministrativi, ad esclusione del grama, erano dei funzionari retribuiti.
I funzionari di grado più elevato, quelli che dirigevano un migliaio di villaggi, rispondevano direttamente al re.
Tutto il territorio dello Stato dei Maurya era diviso in governatorati, ad eccezione di Magadha, che era governata direttamente dal re.
I governatori erano familiari del re o persone fidate a lui vicine; in realtà erano più precisamente degli osservatori, dato che lo Stato dei Maurya rappresentava un complicato complesso di Stati e tribù i cui capi erano in diversi rapporti di dipendenza; l'amministrazione interna di questi Stati e tribù dipendenti restava autonoma.
L'esercito del re indiano era composto, durante la guerra, dal suo esercito particolare, dall'esercito degli alleati e dalle milizie delle tribù sottomesse al re.
Le fonti sostengono che Kandragupta poteva riunire in caso di guerra sino a centomila fanti, trentamila cavalieri e novemila elefanti.
Ma l'esercito stabile del re di Magadha aveva un numero notevolmente minore di uomini ed era composto, in tempo di pace, da mercenari che ricevevano un compenso in denaro o in natura.
L'esercito di terra era composto da quattro tipi principali di soldati: i fanti, i cavalieri, i soldati sui carri e quelli sugli elefanti.
Gli elefanti da guerra erano la forza d'urto principale nei combattimenti.
Ognuno di questi tipi di soldati aveva un proprio comando.
Inoltre esisteva un comando della flotta ed anche dell'economia militare e dei rifornimenti.
L'armamento dell'esercito indiano era vario, ma l'arma principale di ogni tipo di soldato era l'arco.
Per il mantenimento dell'apparato statale erano necessari mezzi ingenti.
Gli agricoltori delle comunità dovevano pagare le tasse sotto forma di una parte del raccolto ("bhaga"); secondo le fonti, per tradizione essi dovevano versare un sesto del raccolto, ma è probabile che l'espressione "shadbhaga" (sesta parte) fosse soltanto un termine convenzionale.
Una tassa in natura veniva imposta anche sul bestiame, sui giardini eccetera.
Inoltre gli agricoltori liberi erano tenuti a lavorare un certo numero di giorni all'anno per la costruzione delle opere pubbliche ("vishti").
Gli artigiani dovevano cedere al re, in pagamento delle tasse, una parte della loro produzione, ed anche essi in alcuni casi dovevano lavorare per il sovrano; le fonti parlano dell'obbligo degli artigiani di lavorare un giorno al mese per il re.
Gli artigiani di certe categorie (gli armaioli, per esempio) dovevano cedere allo Stato tutta la loro produzione.
Una fonte di non secondaria importanza per l'erario reale era rappresentata dalle imposte indirette.
Gli scambi commerciali erano soggetti al pagamento di numerosi dazi ("shulka"), che venivano incassati da un apparato erariale accuratamente organizzato; il man-

cato pagamento dei dazi commerciali veniva punito con molta severità, persino con la morte.
Il sistema giudiziario era ancora primitivo.
I crimini venivano esaminati dal capo del potere esecutivo di ogni circondario.
Alcuni casi particolarmente importanti erano affidati allo stesso re.
La sentenza era eseguita immediatamente.
Del giudizio delle cause civili si occupava un collegio arbitrale.
La punizione più comune era la mutilazione, particolarmente nei casi di violazione della proprietà privata e di lesioni corporali; ma già si faceva strada la tendenza a mutare questo tipo di punizione con multe in denaro.
A questo periodo risalgono i primi tentativi di codificazione del diritto comune.
Le raccolte delle leggi ("dharma stras" e "dharma shastra") non erano codici di leggi nel senso moderno; erano semplicemente istruzioni, basate sui testi sacri e composte da questa o quella scuola teologica brahminica.
Solitamente queste raccolte erano estremamente varie quanto al loro contenuto, e insieme alle norme del diritto - consuetudinario contenevano notizie sulla cosmogonia, la direzione dello Stato, l'arte militare e così via.

**LA RELIGIONE: IL BUDDISMO E IL GIAINISMO**
Nel periodo in cui i rapporti schiavistici si rafforzarono definitivamente, il brahmanesimo religione della società schiavistica primitiva, che rifletteva lo spezzettamento e l'esclusivismo tribale - non poteva ormai servire più da soddisfacente base ideologica per i grandi dispotismi schiavistici che si erano andati formando.
Trovò pertanto adepti il buddismo, ideologia della più sviluppata società schiavistica in India.
Nella letteratura religiosa buddista, che risale all'inizio della nostra èra, la fondazione di questa religione è attribuita a un predicatore errante, Siddharta, noto con il soprannome di Sakyamuni ("eremita della tribù dei Sakya").
Gli anni della sua vita sono normalmente compresi dalla tradizione fra il 560 e il 480 a.C.
Le fonti buddiste raccontano che Siddharta, originario, secondo la leggenda, della stirpe reale dei Gautama, se ne andò dalla casa paterna a ventinove anni per cercare una liberazione dalle sofferenze per se stesso e per tutta l'umanità.
Egli trascorse oltre sette anni come eremita e predicatore; infine trovò la vera via per la salvezza e da quel giorno fu chiamato Budda (Buddha), che significa "ispirato dalla verità", "illuminato dal sapere", "uomo che ha compreso".
Dopo di ciò vagò per le città e i villaggi della parte centrale della pianura del Gange per più di quarant'anni, predicando la sua dottrina religiosa che fu poi chiamata "buddismo".
La personalità di Budda, come essa appare nella tradizione buddista, ha un carattere completamente leggendario, ma questo mito riflette a suo modo la tesa situazione della metà del I millennio a.C., l'acutizzarsi delle contraddizioni sociali in rapporto allo sviluppo della schiavitù, il consolidamento delle differenziazioni di classe eccetera.
Il buddismo era una delle dottrine che invitavano a preoccuparsi essenzialmente della propria salvezza spirituale, abbandonando i tentativi di ristrutturazione dei rapporti sociali.
Nelle sue basi il buddismo, come venne formandosi nel III-II secolo a.C., rivela un rapporto diretto con le antiche religioni tribali indiane e il brahmanesimo.
Il buddismo ereditò le idee animistiche sulla spiritualità di tutti gli esseri viventi, sul "karma", la legge della trasmigrazione delle anime, secondo la quale la rein-

carnazione dell'anima umana è determinata dai suoi peccati o dalle buone azioni compiuti nelle vite precedenti.
Ma tutto ciò nel buddismo è articolato in una forma più accuratamente elaborata.
La vita, secondo il buddismo, è un male, e vivere è soffrire.
Di conseguenza ognuno deve tendere a non risorgere, dopo la morte, in un altro essere vivente, dato che ciò significherebbe una nuova vita e quindi nuove sofferenze.
Il "nirvana", la situazione in cui l'uomo è escluso per sempre dal processo di reincarnazione: ecco l'ideale al quale l'uomo deve tendere.
La causa della reincarnazione dell'anima, secondo la dottrina del karma, è l'azione cattiva.
L'azione cattiva è la conseguenza del desiderio.
La via per raggiungere il nirvana è dunque l'annullamento di ogni desiderio, il rifiuto del mondo e di tutti i legami con la vita.
Da queste proposizioni principali del buddismo derivano alcune importanti conclusioni.
Ogni uomo può salvarsi da solo dalle reincarnazioni; è sufficiente rifiutare i legami con la vita, i desideri.
Di conseguenza in questa dottrina gli dèi, che avevano nel brahmanesimo il ruolo di difensori degli uomini, non hanno più posto.
Risultano inutili i sacrifici di vittime, dato che l'uomo non ha nessuno a cui farne dono.
Risultano superflui anche i sacerdoti, gli esecutori dei sacrifici, i conoscitori del culto, i mediatori fra gli uomini e gli dèi.
L'origine, la appartenenza etnica o tribale, l'appartenenza a questa o a quella casta non possono, dal punto di vista del buddismo, assicurare di per se stesse il raggiungimento del nirvana, né porre sul cammino verso di esso ostacoli insormontabili.
Sebbene i predicatori buddisti non avessero mai rivolto appelli per la liquidazione del sistema delle caste, tuttavia la diffusione del buddismo non poteva non favorire l'indebolimento di questo sistema data la negazione del suo valore in quanto istituto sociale.
Per il buddismo è leale soltanto la divisione della società in liberi e schiavi.
I primi sono uguali nel loro diritto alla salvezza, i secondi ne sono esclusi, in quanto essi, data la loro posizione di dipendenza, non potevano essere liberi di rifiutare di compiere azioni cattive.
Tipica di una parte notevole della letteratura sul primo buddismo è la insistenza unilaterale sulle tesi buddiste dell'amore verso il prossimo, della compassione verso tutto ciò che vive e del pieno perdono.
Ma in realtà ad un buddista conseguente devono egualmente essere estranei sia il sentimento dell'odio che quello dell'amore: in caso contrario sono inevitabili i desideri.
L'impassibilità di fronte ai fenomeni della morale degli oppressi, era di ostacolo all'unione dei loro sforzi nella lotta.
In seguito alla diffusione del buddismo sorse una comunità monastica, la "sangha" abbastanza ben organizzata, con una severa disciplina e una gerarchia monastica.
Nella "sangha" erano accettati tutti eccetto gli schiavi; ogni uomo libero poteva entrarvi qualunque fosse la sua posizione sociale, ma il ruolo dirigente nella "sangha" era sempre occupato da appartenenti a famiglie aristocratiche o ricche.
Dopo la nascita del buddismo, che può essere fatta risalire al VI secolo a.C., il numero dei suoi seguaci andò crescendo con rapidità sempre maggiore.

Presso le classi povere degli oppressi, il buddismo aveva una grande popolarità, grazie alla predicazione della eguaglianza di tutti gli uomini liberi ed anche in seguito al carattere democratico della "sangha" buddista.
I cittadini agiati erano attirati dal buddismo in quanto esso non esigeva né sacrifici, né l'entrata obbligatoria nella "sangha", né mutamenti sostanziali nel modo di vita.
Il culto buddista era più semplice, più comprensibile; la predicazione (completamente estranea al brahmanesimo) era effettuata nelle usuali lingue parlate.
Il buddismo predicava la passività e l'accettazione della realtà, ed era quindi considerato dallo Stato come una dottrina non pericolosa e non fu quindi perseguitato.
Incontrò un nemico tenace soltanto nella casta sacerdotale.
Ma l'indirizzo antisacerdotale del buddismo era molto ben accetto alla classe dirigente nel suo complesso, per la quale in questo periodo la cosa più importante erano la ricchezza, il possesso di schiavi, e non la nobiltà di stirpe.
Da questo punto di vista è caratteristica la comparsa di dinastie reali (persino di dinastie potenti, come i Nanda e, probabilmente, i Maurya) provenienti dalle file dei Sudra.
La classe dominante non poteva accettare che i sacerdoti pretendessero di occupare una posizione privilegiata sulla base di tradizioni ormai superate.
Inoltre il buddismo, come religione non legata ai culti tribali locali, poteva servire come base ideologica adatta per la formazione dei grandi Stati.
I monaci e i predicatori buddisti, a differenza dei sacerdoti brahmanisti, potevano organizzarsi in tutta l'India e potevano quindi servire più efficacemente la classe dominante e il suo Stato.
Già nel V secolo a.C. il buddismo venne riconosciuto e sostenuto dall'aristocrazia.
Secondo le leggende buddiste, con la collaborazione del re Ajatashatru fu indetto a Magadha il primo concilio buddista, nel quale fu redatto il primo statuto delle comunità buddiste e furono anche scritte le sentenze di Budda, tramandate sino a quell'epoca soltanto nella memoria dei suoi discepoli.
Le leggende buddiste fanno risalire alla seconda metà del IV secolo a.C. lo svolgimento del secondo concilio buddista.
All'epoca della formazione dello Stato dei Maurya, la comunità monastica buddista era ormai una seria forza economica e ideologica.
Non costituisce quindi una sorpresa il fatto che i re di quella dinastia abbiano sfruttato il buddismo per i loro interessi.
Nello stesso periodo in cui si formò il buddismo, ed anche probabilmente per le stesse cause, sorse un'altra dottrina religiosa, il giainismo.
Il fondatore di questa religione o, probabilmente, come suppongono molti studiosi, il suo riformatore è considerato Vardhamana Mahavira.
La biografia tradizionale del fondatore del giainismo è simile alla biografia di Budda.
Anche a lui è attribuita una origine aristocratica ed egli pure abbandonò in età adulta la casa paterna per poter vivere come eremita.
Per ventisette anni egli condusse una vita da asceta ed al trentesimo anno di età divenne Jina, il Vittorioso; da questo suo appellativo deriva la denominazione della religione.
Come il buddismo, il giainismo riconosce a ciascuno il diritto alla salvezza dell'anima, per mezzo dell'autoperfezionamento.
Anche il giainismo rifiuta il pantheon brahmanista, i sacrifici, la classe sacerdotale, la consacrazione religiosa del sistema delle caste.
La teologia giainista si distingue per il riconoscimento dell'immortalità dell'anima

ed anche il nirvana, quindi, è per i giainisti non lo spegnersi della anima, ma il raggiungimento da parte di essa della beatitudine eterna.
I giainisti rifiutano anche di considerare la vita come un male; secondo la loro dottrina, solo una vita cattiva è male.
I giainisti differiscono dai buddisti, inoltre, in quanto considerano l'ascesi come un'attività religiosa.

# 3 L'IMPERO DEI MAURYA NEI SECOLI III E II a.C.

**L'IMPERO DEI MAURYA SOTTO ASOKA**
Le vicende interne dell'impero dei Maurya ci sono note in maniera del tutto frammentaria.
Secondo dati indiretti, sotto Asoka si formò il sistema amministrativo che già abbiamo descritto.
Base ideologica dello stato intertribale di Asoka era il buddismo, che a quell'epoca aveva ormai dimostrato la propria funzione positiva come religione di tutto lo Stato.
Asoka divenne buddista e favorì in ogni maniera la diffusione della sua religione.
Nel 253 a.C. egli indisse a Pataliputra un concilio buddista, probabilmente il primo, in quanto le leggende sui due concili buddisti del VI e V secolo a.C. sono poco attendibili.
Compiti di questo concilio erano la sistemazione del buddismo in un unico complesso teologico, e la sua organizzazione, così da fare della chiesa buddista una arma potente nelle mani dello Stato.
Durante il concilio furono fissate le basi canoniche del buddismo (letteratura religiosa, rituale, principi organizzativi unici della comunità buddista eccetera) nella forma in cui si era andato affermando in India sino a quel periodo; inoltre furono condannate alcune eresie che si erano appena manifestate.
Numerose tradizioni ricordano Asoka come l'edificatore di monasteri buddisti e di "stupa", costruzioni che conservano qualche reliquia di Budda (queste leggende sostengono che Asoka fece costruire 84.000 stupa).
In seguito al numero enorme di monasteri buddisti ("vihara" o "bihara") costruiti a Magadha, la città prese verso la metà del secolo la denominazione di Bihar.
Una importante fonte storica di questo periodo sono le iscrizioni di Asoka scolpite nelle rocce e sulle colonne (se ne sono conservate più di trenta nelle diverse parti dell'India).
Le iscrizioni contengono ammonimenti e prescrizioni espressi principalmente nello spirito della morale buddista.
Nelle iscrizioni è sottolineata inoltre la necessità di obbedire alle autorità, ai funzionari del re, ai genitori e agli anziani.
Un intero complesso di funzionari, guidato da un "dharma mantrin" - consigliere del re per gli affari della "dharma" ("legge", nel senso di "legge della disciplina dei credenti", come solitamente i buddisti chiamavano la loro religione) - doveva vegliare a che queste norme fossero seguite.
È tipico dell'epoca di Asoka l'attivismo dimostrato dai Maurya nella politica estera.
Furono così allacciati legami più stretti con gli Stati ellenistici (nelle iscrizioni di Asoka si menzionano rapporti con la Siria, l'Egitto, Cirene e l'Epiro) ed anche con alcuni Stati dell'Asia sud-orientale.
Per il consolidamento dell'influenza politica dei Maurya si fece uso anche di mis-

sionari buddisti, inviati, per iniziativa e con il sostegno del potere statale, molto al di là dei confini dell'India.
Proprio nel III secolo il buddismo cominciò a diffondersi nella isola di Ceylon e poi in Birmania, nel Siam e in Indonesia.

## IL DECLINO DELL'IMPERO DEI MAURYA

Nonostante tutti gli sforzi per consolidare il suo Stato, Asoka non riuscì ad ottenere risultati definitivi.
Troppo forti erano le differenze nel livello dello sviluppo economico e sociale delle singole parti dell'India, troppe erano le divisioni tribali.
Poco dopo la morte di Asoka, avvenuta nel 236, ebbe inizio il declino dell'impero dei Maurya; già i figli di Asoka, probabilmente, cominciarono a dividerselo fra loro.
L'ultimo rappresentante della dinastia dei Maurya, che ancora resisteva a Magadha, fu Brihadratha, che intorno al 187 a.C. venne deposto e ucciso dal suo comandante militare Pushyamitra, fondatore della dinastia dei Sunga.
Insieme alle cause interne, le quali determinavano la breve durata degli Stati di questo tipo, un ruolo non secondario nell'indebolimento e nel crollo dell'impero dei Maurya lo ebbero le campagne di conquista, condotte in India dai battriani ellenistici e dai parti.
All'inizio del II secolo a.C., durante il regno di Demetrio, i battriani assoggettarono la pianura del fiume Kabul e parte del Pangiab.
Demetrio e i suoi successori si facevano definire nelle monete "re degli indiani".
Essi compirono incursioni a scopo di rapina nelle vicine regioni dell'India.
Le fonti ricordano che il re Menandro, durante le sue campagne nella pianura del Gange, raggiunse la stessa Pataliputra ma tuttavia non riuscì a sottomettere Magadha.
Dopo il crollo del regno greco-battriano, si formò nel territorio dell'India nord-occidentale uno Stato estremamente singolare, con capitale la città di Shakala (l'attuale Sialkot, nel Pangiab), nel quale i re erano greci e l'aristocrazia era composta da greci e in misura notevole da iraniani, mentre la massa della popolazione era indiana.
In seguito tuttavia i conquistatori si fusero con la popolazione locale, senza lasciare alcuna traccia della loro presenza nel paese.
Secondo ciò che sostengono le fonti buddiste, anche Menandro era divenuto buddista.
I suoi successori portavano nomi tipicamente indiani; le monete che essi facevano coniare recavano iscrizioni greche e indiane.
Intorno agli anni 140-130 gli Stati ellenistici della Battriana furono distrutti dalle tribù che facevano parte della potente confederazione dei massageti.
I massageti sono normalmente chiamati nelle fonti storiche con la denominazione cinese di "yueh".
Tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C. questa tribù invase l'India e, assunto qui il nome di sahi o saci, sottomise gran parte dell'India nordoccidentale e, probabilmente, persino una parte dell'India centrale.
All'inizio del I secolo a.C. parte dell'India nord-occidentale era sottomessa ai parti.
Qui sorse un grande Stato con capitale Taxila, indipendente dai parti o dipendente solo nominalmente.
È noto che il titolo parto di satrapo era portato, ancora nei secoli I e II d.C., da alcuni regnanti di piccoli Stati dell'India occidentale e centrale.

Comunque non è possibile stabilire con sicurezza se essi fossero in qualche misura dipendenti dai parti.
Nell'India centrale piccoli Stati, governati da re che si consideravano diretti discendenti dei saci, esistevano ancora nel IV secolo d.C.

## GLI STATI DELL'INDIA MERIDIONALE

Dai secoli II e I a.C. cominciano ad avere un ruolo sempre più importante, nella storia generale dell'India, i popoli meridionali.
Le comunicazioni fra l'India settentrionale e quella meridionale erano nell'antichità estremamente difficoltose; lo sviluppo storico delle due parti del paese seguiva quindi linee indipendenti l'una dall'altra.
Si può dire con sufficiente sicurezza che in generale l'India meridionale era più arretrata, per quanto riguarda il suo sviluppo economico e sociale, che non l'India settentrionale. Il disgregamento del sistema comunitario primitivo ed il sorgere dei rapporti schiavistici avvenne, in questa parte dell'India, relativamente tardi, e fu probabilmente legato alla sua sottomissione ai re di Magadha.
Esistono testimonianze sul fatto che già alcuni secoli prima della nostra èra esistevano rapporti commerciali fra i paesi del vicino Oriente e l'India meridionale.
Ma dati precisi, determinanti, sui popoli che abitavano l'India meridionale e sugli Stati che vi esistevano, si hanno solo a partire dal III secolo a.C. (in primo luogo nelle iscrizioni di Asoka).
In questo periodo sono noti i seguenti popoli dell'India meridionale: i kalinga, gli andhra, i cola, i pandya e i kerala.
Lo Stato dei kalinga (corrispondente più o meno al territorio dell'attuale Orissa) era piuttosto forte, ed Asoka riuscì a sottometterlo soltanto con grandi difficoltà.
Gli andhra popolavano il territorio che corrisponde più o meno all'attuale territorio di Andhra e alla parte orientale dello Stato di Haiderabad (Telingana). All'epoca di Asoka il territorio degli andhra faceva parte dell'impero dei Maurya, ma è difficile stabilire quando sia avvenuta questa annessione.
La regione a sud del paese degli andhra si chiamava nell'antichità Tamilnad, ed era popolata da diverse tribù tamil; il processo di sviluppo della schiavitù avvenne qui in modo indipendente dall'India settentrionale.
Il popolo cola abitava la parte orientale dell'attuale Stato di Madras. Ad occidente da esso vivevano i pandya.
I kerala, imparentati ai tamil, popolavano prevalentemente il territorio dell'attuale Stato di Travancore-Cochin.
Non sappiamo quasi nulla del sistema sociale e politico di questi popoli, ma il fatto che solo questi tre popoli indiani siano riusciti a mantenere la propria indipendenza dai potenti re di Magadha della dinastia dei Maurya lascia supporre che essi abbiano avuto già in quell'epoca formazioni statali abbastanza solide.
Gli andhra, che avevano ottenuto l'indipendenza immediatamente dopo la morte di Asoka, estesero rapidamente il loro potere su gran parte della penisola; capitale del loro Stato divenne la città di Nasik. Il loro ulteriore rafforzamento fu temporaneamente arrestato dai kalinga. I kalinga, divenuti anche essi indipendenti poco dopo la morte di Asoka, inflissero - sotto la guida del loro re Kharavela (fine del III secolo a.C.) - una serie di sconfitte agli andhra.
Tuttavia, verso la metà del I secolo a.C. gli andhra prevalsero sui kalinga e il loro Stato divenne il più forte di quell'epoca nell'India meridionale.

# CAPITOLO XVIII

# L'INDIA DAL I SEC. a.C. AL V SEC. d.C.

Tipica nel periodo della storia dell'India, che va dal I secolo a.C. al V secolo d.C., è la progressiva decadenza dei rapporti schiavistici.
Nello stesso tempo si sviluppò e si rafforzò nel seno della società il sistema feudale, che diventò, dal VI secolo d.C. , determinante nella struttura economico-sociale del paese.
Lo sviluppo delle forze produttive portò alla sostituzione della forma economico-sociale schiavistica con quella feudale.
Erano inoltre caratteristiche per l'India di quel periodo una serie di particolarità, di cui sottolineiamo le più importanti: i lunghi tempi dello sviluppo storico, la complessità e la multiformità della struttura sociale, la peculiarità del processo di formazione delle principali classi della futura società feudale.

## 1 L'INDIA NEL PERIODO KUSHAN E DELLA DINASTIA GUPTA

Come abbiamo già ricordato, l'egemonia politica di Magadha terminò in India con il crollo del regno dei Maurya.
Durante il periodo dei Sunga (dal 187 al 73 a.C.) il potere dei re di Magadha si estendeva soltanto nella parte inferiore e centrale della pianura del Gange.
Nel 73 a.C. l'ultimo sunga, Devabhuti, fu rovesciato dal suo consigliere Vasudeva, che formò la sedicente dinastia Kanva.
In questo periodo l'importanza di Magadha decadde ancora.
Nel 28 a.C. Magadha fu conquistata dagli Andhra, e sotto il re Gautamiputra (nella prima metà del II secolo a.C.), della dinastia Shatavahana, il potere degli Andhra si estese sino a comprendere la parte centrale dell'India a nord dai monti Vindhya, dove governavano dei satrapi.
Nella prima metà del III secolo d.C. l'impero degli Andhra crollò per motivi che ci sono sconosciuti.

**I KUSHAN IN INDIA**
Dall'inizio del I secolo d.C. entrò nella storia, come è già stato detto, una delle tribù yueh, che prese il nome di "kushani" (in India li chiamavano anche saci, "shaka", sebbene da un punto di vista etnico essi non appartenessero probabilmente ai saci, ma ai tocari).
Essenzialmente, il territorio occupato dai kushan era quello dell'attuale Repubblica Sovietica del Tagikistan.
Sotto l'imperatore Kadfise II (47-78 d.C.) i kushani iniziarono varie campagne di

conquista nell'India e sottomisero molti Stati settentrionali isolati, che erano governati da re di provenienza partica o sacica.
L'espansione dei kushani in India, negli ultimi anni di regno di Kadfise II e nei primi del suo successore Kaniska (78-123 d.C.) si arrestò temporaneamente, poiché i loro possedimenti dell'Asia centrale furono invasi dagli eserciti cinesi comandati da Pan Ch'ao.
Negli anni seguenti Kaniska si spinse con successo all'interno dell'India sino a minacciare Pataliputra.
Nella seconda metà del regno di Kaniska si ebbe il periodo di maggior potenza del regno Kushan.
Per questo l'anno in cui Kaniska salì al trono fu scelto in India come l'anno iniziale di quel computo del tempo che in India fu usato nel medioevo e che è noto con il nome di "era shaka".
Sotto Kaniska era sottomessa ai kushani tutta l'India nord-occidentale sino al fiume Narbada a sud e alla città di Benares a nord.
Come capitale dello Stato Kushan fu scelta la città di Purushapura (l'attuale Peshawar), posta lungo la strada principale che univa la parte indiana e medio-orientale dell'impero Kushan.
Ancora durante Kadfise II era iniziato un processo di progressiva indicizzazione dei kushani.
La cultura indiana, che molto aveva preso dalla cultura dei popoli dell'Asia Minore (ed anche alcuni elementi della cultura ellenica: nella coniatura delle monete, nell'architettura, e nell'arte figurativa), esercitò essa stessa un'influenza notevole su quest'ultima.
L'influenza reciproca di queste culture è particolarmente chiara nell'esempio della nascita, all'interno dell'impero Kushan, di uno stile particolare nell'arte figurativa, denominato kushano, o "Gandhara" dal nome della regione di Gandhara nelle valli dei fiumi Kabul e Indo.
L'indianizzazione dei forestieri si intensificò particolarmente sotto Kaniska.
Nella tradizione buddista egli occupa un posto non meno importante di Asoka.
Kaniska si convertì al buddismo e ne fu geloso protettore; sotto di lui fu formata la seconda chiesa buddista (secondo la tradizione buddista, la quarta), che pose le basi della dottrina del buddismo riformato.
Kaniska fondò molti monasteri, eresse tempi buddisti e incoraggiò l'attività missionaria dei monaci buddisti.
Proprio sotto di lui il buddismo cominciò a diffondersi largamente nell'Asia centrale e in Cina.

**LA CADUTA DEL REGNO KUSHAN**
Una testimonianza delle lotte interne nel regno Kushan, che continuarono persino durante il periodo della sua maggiore potenza, è la leggenda, tramandata da fonti storiche, che Kaniska fu strangolato durante una rivolta scoppiata a causa dell'insoddisfazione del popolo per la politica di conquista dell'imperatore.
Il regno Kushan, formato da tribù diverse e non avente al suo interno legami solidi, non poteva essere sufficientemente stabile.
Già sotto il regno del secondo successore di Kaniska, che portava il nome prettamente indiano di Vasudeva (140-178 d.C.), iniziò l'indebolimento dello Stato, che portò alla sua definitiva decadenza negli anni 30 del III secolo.
È possibile che questo fatto sia legato alla maggiore potenza dell'impero dei sassanidi nell'Iran.
I monarchi kushani mantennero il loro potere a Gandhara e in parte del Pangiab

sino al V secolo, ma il loro stato non era che uno dei molti sorti nella prima metà del III secolo sulle rovine dell'impero Kushan nell'India nord-occidentale.
Il periodo che va dall'inizio del III sino all'inizio del IV secolo è uno dei meno studiati della storia antica dell'India.
In questo periodo esisteva sul suo territorio una moltitudine di Stati piccoli e piccolissimi, continuamente in guerra tra di loro.
Ma nessuno di essi pretendeva, né poteva pretendere, di assumere grande importanza su scala nazionale.

**LO STATO GUPTA**

Nella prima metà del IV secolo Magadha diventò il centro della più importante formazione statale in India, cioè lo Stato Gupta, che verso il V secolo allargò il suo potere sino a gran parte dell'India settentrionale.
Fondatore di questo Stato fu Kandragupta, fino ad allora monarca di un regno di poca importanza situato nel territorio di Magadha, che non costituiva a quell'epoca un vero e proprio nucleo statale.
Il matrimonio con la regina dell'antica e potente tribù licckava assicurò a Kandragupta l'appoggio di questa tribù e ingrandì notevolmente il territorio del suo regno, che unì alle altre anche la città di Pataliputra.
In seguito Kandragupta assoggettò al suo potere tutto il Magadha e la parte centrale della pianura del Gange.
Il 320, data della salita al trono di Kandragupta I, è considerato l'anno di nascita dello Stato Gupta che ricevette la sua denominazione dalla dinastia regnante.
Il figlio di Kandragupta I, Samudragupta (330-380), compì una serie di vittoriose campagne di conquista, sottomettendo i regni della parte superiore della pianura del Gange e dell'India centrale.
Anche parecchi piccoli regni del Bengala e dei primi contrafforti dell'Himalaya pagarono il tributo al conquistatore vittorioso.
Ma il periodo di maggior potenza fu raggiunto dallo Stato Gupta sotto Kandragupta II (380-414 ), che conquistò il regno di Ochok nell'India occidentale, stabilendo in questo modo il suo potere dal Golfo del Bengala sino al Mare Arabico e su gran parte del Pangiab.
Verso la metà del V secolo ebbero inizio le invasioni dell'India da parte dei cosiddetti "unni eftaliti".
Il periodo che va dall'anno 450 al 455 fu particolarmente duro per lo Stato Gupta.
Tuttavia la prima offensiva degli eftaliti fu respinta, anche se con grandi sforzi, e sotto Skandagupta (455-467) lo Stato mantenne ancora la sua unità territoriale respingendo singoli attacchi degli eftaliti.
Ma dopo la morte di Skandagupta iniziò la decadenza dello Stato Gupta, che non era più in grado di sostenere un prolungato sforzo militare.
Verso la fine del V secolo restavano in potere dei regnanti della dinastia Gupta soltanto il Magadha e alcuni territori a oriente e a sud di questo.
Si hanno documenti i quali testimoniano l'esistenza a Magadha ancora nell'VIII secolo di un monarca, la seconda parte del cui nome era la parola "Gupta" (Djivitagupta II, 725-731), ma non si può essere certi che egli sia stato un discendente della grande dinastia Gupta (IV-V secolo).

**GLI STATI DELL'INDIA MERIDIONALE**

La storia politica degli Stati dell'India meridionale nel periodo preso in esame è scarsamente legata alla storia dell'India settentrionale.
Gli Stati più a sud dell'India, Chola, Pandya e Kerala, erano all'inizio della nostra

era ricchi e fiorenti.
Particolarmente diffusa era la pesca delle perle; si estraeva il berillo; boschi e giardini davano spezie e, aromi.
I documenti in nostro possesso parlano di migliaia di schiavi adibiti a lavori sociali e alla pesca delle perle.
Attraverso i porti (soprattutto Korkai) si conducevano commerci con il resto dell'India e con i paesi confinanti.
Le città più importanti dell'India meridionale erano Kaveripattanam (capitale di Chola), Madura (capitale del Pandya), e Tirukarur (capitale del Kerala).
Queste città erano i centri economici e culturali di varie popolazioni: tamil (nel Chola e nel Pandya) e maiali (nel Kerala).
La storia politica di questi Stati ci è quasi sconosciuta.
I primi dati parziali si riferiscono al II secolo d.C. e riguardano soltanto la storia dinastica.
Da alcune leggende sappiamo di frequenti guerre che gli Stati dell'India meridionale conducevano fra di loro e con Ceylon.
Nella prima metà del IV secolo d.C. lo Stato più forte dell'India meridionale era lo Stato di Pallava, che si era formato all'inizio del secolo a nord del Chola.
Il suo nucleo territoriale si trovava a nord del fiume Kistna; la sua capitale era la città di Kantshi e da esso dipendevano gli altri Stati dell'India meridionale in maniera più o meno diretta.
Ma lo Stato di Pallava sentì le conseguenze dell'invasione di Samudragupta, e ne risultò la formazione di una serie di Stati: a nord-ovest del Dekkan lo Stato di Kadamba; nella parte centrale del Dekkan, gli Stati di Vakataka (più a nord) e di Ganga (più a sud).
Si può supporre che nei primi secoli dopo Cristo i popoli del sud del paese (soprattutto quelli più meridionali) si differenziassero scarsamente dai popoli dell'India settentrionale per il livello del loro sviluppo economico-sociale e culturale.

# 2 IL SISTEMA ECONOMICO-SOCIALE DELL'INDIA

## IL LIVELLO DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Nei primi secoli della nostra èra continuò in India lo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio.
Gli indiani avevano ormai imparato a determinare e classificare i terreni, ad usare i cicli di rotazione delle colture e i concimi.
Furono introdotte nuove colture agricole, per esempio l'indaco, e si diffuse l'allevamento del baco da seta.
Nuovi territori, un tempo invasi dalla giungla, furono dissodati.
Si diffuse sempre più l'irrigazione artificiale, mentre si cominciavano a costruire impianti idraulici di una certa consistenza.
Gli artigiani di città avevano raggiunto un grado notevole di perfezionamento nella confezione di oggetti ornamentali, dei più fini tessuti in cotone e in seta, nella fabbricazione di armi, eccetera.
Un chiaro esempio dell'alto sviluppo della metallurgia si può trovare nella colonna di ferro, del peso di circa sei tonnellate e mezzo, alta più di sette metri, che si trova attualmente a Delhi.
Essa fu fusa all'inizio del V sec. d.C. e va notato che da quell'epoca (1.500 anni fa) non è stata quasi intaccata dalla ruggine.

Altra testimonianza è la statua di bronzo di Budda, alta due metri e fusa nello stesso secolo.
In quell'epoca gli indiani erano già in grado di costruire imbarcazioni capaci di trasportare centinaia di passeggeri.
Un alto grado di perfezione aveva raggiunto l'architettura, e già si diffondeva la costruzione di edifici in pietra, mentre fino ad allora si erano usati essenzialmente il legno e i mattoni.
Diventò usuale la costruzione di templi scavati nella roccia, che richiedevano calcoli complessi, un'enorme quantità di lavoro e una grande abilità nella lavorazione della pietra.
Lungo le strade, alla cui costruzione e manutenzione i governanti prestavano grande attenzione, si susseguivano numerose le carovane e i convogli dei mercanti.
L'India praticava un vasto commercio per terra e per mare.
Dall'India si esportavano tessuti, monili, avorio, perle, pepe, profumi; si importavano metalli preziosi, metalli non ferrosi e loro manufatti, vini e schiavi (musicisti e danzatori).
I marinai indiani navigavano fino alla Cina ed anche, attraverso il Mare Arabico, fino al Mar Rosso sfruttando i monsoni favorevoli alla navigazione.
Vivaci relazioni commerciali esistevano anche con i paesi del Mediterraneo: si hanno dati sull'esistenza nell'India occidentale di colonie di mercanti mediterranei.
Presso la corte degli imperatori romani erano ricevuti frequentemente inviati dei monarchi indiani.
Sebbene nell'India non si estraessero oro e pietre preziose in grande quantità, come si pensa solitamente (molte delle pietre preziose delle quali si gloriava a quell'epoca l'India erano estratte a Ceylon e in Birmania), l'aristocrazia aveva accumulato nei suoi forzieri una quantità enorme di preziosi.
La moneta d'oro che era apparsa, probabilmente, già all'epoca dei Maurya, si distingueva durante i regni Kushan e Gupta per il valore e l'eccellente qualità del conio.
Il periodo Gupta fu l'ultimo periodo di fioritura delle città schiavistiche in India, che iniziarono a decadere dopo il VI secolo d.C.
Le città erano centri amministrativi e vi si trovavano i palazzi dei monarchi e dell'aristocrazia.
Inoltre vi era concentrata la produzione artigianale ed esse costituivano i centri del commercio interno ed estero.
Nelle città si sviluppò anche una ricca cultura, e insieme alle scuole religiose si diffusero anche le scuole laiche.

## I RAPPORTI SOCIALI

In India, sebbene la situazione economica fosse ancora relativamente solida, sempre più chiaramente cominciavano ad apparire i segni della crisi dello schiavismo e della formazione di nuovi rapporti sociali.
L'aristocrazia schiavista usava sempre meno il lavoro degli schiavi; ciò è particolarmente chiaro nelle aziende imperiali, ove si sfruttava in misura sempre maggiore il lavoro degli uomini liberi, costretti a lavorare la terra in condizioni di autentico asservimento.
Nei diversi scritti politici ed economici e nelle raccolte delle norme del diritto consuetudinario di quell'epoca si riflette la progressiva diminuzione dell'importanza della schiavitù.

Una volta si riconosceva la necessità di limitare l'arbitrio del padrone nei confronti dello schiavo e di rendere a questo più facile ottenere la libertà; si cercava anche di limitare l'attività degli usurai e opporsi alla conclusione di contratti iugulatori che avessero come conseguenza la riduzione in schiavitù dei liberi.
Questi tentativi avevano luogo soprattutto in quei casi in cui il pericolo di asservimento minacciava i membri delle caste superiori.
Con l'espansione dell'attività produttiva il numero degli schiavi diminuì sempre più, e la maggioranza di essi fu prevalentemente occupata come servitù domestica nei palazzi imperiali, nelle case dell'aristocrazia e dei possidenti (eunuchi negli harem, danzatori, musicisti eccetera).
L'esistenza di una unione statale panindiana, l'impero dei Maurya (IV-II secolo a.C.), favorì soltanto in misura irrilevante il livellamento del grado di sviluppo dei rapporti economico-sociali presso le numerose popolazioni e tribù che ne facevano parte.
Scarsamente legate economicamente l'una con l'altra, esse conducevano una loro vita particolare.
Anche dopo la caduta dell'impero Maurya, quindi, le differenze nel grado di sviluppo dei singoli popoli continuarono a sussistere.
La formazione dei rapporti feudali in India avvenne molto lentamente e si prolungò per alcuni secoli (convenzionalmente dal I secolo a.C. sino al VI secolo d.C.).
La schiavitù continuò però ad esistere in India anche nel medioevo e persino nell'era moderna.
Nei primi secoli d.C. i monarchi cominciarono sempre più spesso a dare in concessione terre agli aristocratici, ai monaci e agli alti funzionari, che ricevevano queste terre come compenso per i loro servizi.
In questo caso, i membri della comunità che lavoravano la terra dovevano pagare le tasse non all'erario statale, ma a quelle persone che avevano ricevuto le terre come "mantenimento".
Queste terre continuavano però ad appartenere allo Stato e le tasse erano raccolte dall'apparato fiscale dello Stato.
I periodi di indebolimento del potere statale centrale (con il tempo questi periodi si susseguono sempre più frequentemente), erano sfruttati dai possessori delle terre per la stabilizzazione della loro situazione, per aumentare i propri privilegi e per sottomettere alla loro diretta dipendenza i membri della comunità sino ad allora liberi.
In questo processo l'aristocrazia fu favorita anche dal fatto che poco a poco le riuscì di appropriarsi del diritto di trasmissione ereditaria delle più alte cariche dello Stato.
Evidentemente questo processo non avveniva in maniera pacifica.
In seguito alle guerre fra gli Stati indiani ed anche alle invasioni dall'esterno avvenne una ridistribuzione della proprietà terriera.
Quella parte della vecchia aristocrazia schiavista che non si dimostrò in grado di adattarsi alle nuove condizioni decadde o fu espulsa dagli elementi feudalizzati.
Un ruolo non secondario nel processo di feudalizzazione fu svolto dai monasteri buddisti, che ricevettero appezzamenti di terra insieme ai membri liberi della comunità, che vivevano in essi.
I membri del clero dei monasteri buddisti si trasformarono in feudatari, mentre i membri liberi delle comunità, da essi dipendenti, divennero contadini sfruttati.
Dove invece il buddismo non aveva ancora raggiunto una grande diffusione, importanti focolai di feudalizzazione furono i templi brahmanisti, sebbene la loro importanza non fosse così grande come quella dei monasteri buddisti.

Alcune tribù dell'India (in particolare nelle parti centrali e meridionali del paese) durante il periodo di decadimento degli Stati schiavistici passarono direttamente dallo stadio della comunità primitiva al feudalesimo.
In relazione al lento mutamento della situazione economica dei liberi membri della comunità mutò anche il loro status sociale.
Considerati sino ad allora come dei vaisya, sempre più spesso essi furono classificati come sudra.
Restarono vaisya solo coloro che poterono conservare, nelle nuove condizioni, uno stato economico e sociale indipendente: i mercanti, gli usurai, gli artigiani di città agiati, eccetera.
Il processo di feudalizzazione della società indiana provocò una acutizzazione della lotta di classe.
L'asservimento dei membri liberi della comunità non poteva non incontrarne la tenace resistenza.
Dovettero inoltre diventare più acute anche le contraddizioni all'interno della classe dominante.
Una testimonianza indiretta di tutto ciò è la instabilità interna degli Stati indiani (cominciando dal primo secolo a.C.), la loro rapida formazione e l'ancor più rapida disgregazione, la loro incapacità di resistere con successo alle invasioni esterne.
Ma le fonti che si riferiscono a questo periodo sono talmente scarse che non permettono di avere un quadro completo dei movimenti sociali e della lotta di classe; persino i dati sui monarchi e sulle dinastie, come si è già rilevato, sono del tutto insufficienti per chiarire più a fondo gli avvenimenti principali della storia politica indiana.

## L'INIZIO DEL DECADIMENTO DEL BUDDISMO

Se i tentativi di formazione di salde unioni statali panindiane si risolsero senza successo, i tentativi di fare del buddismo la religione dominante non ebbero risultato migliore.
Maggiore diffusione il buddismo raggiunse là, dove i rapporti schiavistici erano più sviluppati (soprattutto nella pianura del Gange), o dove fruiva del sostegno del potere statale (per esempio nell'India nord-occidentale presso i kushani).
In tutto il resto del territorio continuarono a prevalere le religioni tribali locali, riunite solitamente sotto l'unica denominazione del brahmanismo.
Ma persino nelle regioni della sua diffusione maggiore, il buddismo fu legato principalmente alle città; nelle località rurali le vecchie credenze religiose comunitarie e i culti locali continuavano ad esistere a fianco del buddismo.
Questo fatto, insieme alla necessità da parte del buddismo di uniformarsi alla situazione di frazionamento politico (l'unione dei kushani comprese solo una piccola parte dell'India e fu relativamente di breve durata), incisero profondamente sul buddismo.
Il clero buddista cominciò ad uniformare il culto e l'insegnamento religioso alle credenze tribali e comunitarie.
Durante l'epoca di Kaniska (I-II secolo d.C.), in opposizione al buddismo primitivo chiamato "Hinayana" ("piccolo carro", cioè "stretto cammino di salvezza"), si formò un nuovo sistema di buddismo il "Mahayana" ("grande carro" , cioè "largo cammino di salvezza").
Nel "Mahayana" Budda, da maestro che indica il cammino verso la salvezza - e per primo fa ingresso nel nirvana -, si tramuta definitivamente in una divinità.
Per il culto di Budda, che era ormai considerato il più potente degli dèi, furono co-

struiti enormi templi.
Nacque la dottrina dell'inferno e del paradiso, il culto dei bodhisattva, cioè dei santi, che stavano già sullo stesso gradino di Budda, ma che benevolmente si erano rifiutati temporaneamente di entrare nel nirvana per indicare agli uomini meritevoli il giusto cammino.
Assume una grande importanza l'aspetto rituale del culto, misto con elementi di magia.
A questi fini si fa uso più largamente dell'arte figurativa e si istituiscono sontuose processioni e cerimonie.
In forma velata entra a far parte del culto buddista la prassi dei sacrifici, nonché l'aspersione di aromi.
La diffusione massima del buddismo ebbe luogo in India con il periodo kushan.
Già sotto i Gupta esso non aveva più il ruolo precedente: persino i monarchi di questa dinastia non erano buddisti.
Le religioni locali, che avevano incluso in sé molteplici elementi di brahmanismo e di buddismo, si dimostrarono molto più vitali nelle condizioni del frazionamento feudale dell'India nel periodo del medioevo, e poco a poco presero a sostituire il buddismo.
Esse formarono quel complesso di credenze religiose che è solitamente chiamato "induismo".

**LA FORMAZIONE DEL SISTEMA DELLE CASTE**

Una particolarità importante della formazione dei rapporti feudali in India è il progressivo costituirsi del sistema delle caste.
Le caste erano dei gruppi sociali chiusi, che occupavano, nella vita produttiva e sociale, un posto determinato dalla tradizione e dalla legge.
L'appartenenza ad esse dei membri della società era definita dalla loro origine e si trasmetteva ereditariamente.
Essi esistevano, in una forma o nell'altra, anche presso alcuni altri popoli dell'antichità (per esempio nell'Egitto dalla fine del Regno Nuovo).
Ma in India il sistema delle caste si realizzò nella sua forma più definitiva.
Data la lentezza del ritmo di sviluppo sociale ed economico, molte tribù dell'India antica conservarono per vari secoli la loro indipendenza economica e il loro modo di vita.
Presso alcune tribù dominava l'agricoltura, presso altre l'allevamento del bestiame, o la caccia, o la pesca, e così via.
Inoltre in alcune tribù si svilupparono le attività artigianali, nelle quali erano impiegati vasai, falegnami, conciatori di pelli, fabbri, fonditori, eccetera.
La divisione sociale del lavoro, sebbene in forma primitiva, portò alla formazione di gruppi di uomini, occupati in una sfera determinata della attività produttiva.
La coesione interna di questi gruppi con lo sviluppo dello Stato schiavista non poggiava più sui rapporti gentilizi e tribali, ma sul fatto che essi giocavano un ruolo comune nel processo produttivo.
Ciononostante, dato il mantenimento della comunità rurale e l'esistenza di importanti sopravvivenze dell'ideologia tribale, la formazione di questi nuovi gruppi sociali era inevitabilmente influenzata dalla comunità primitiva, sia per quanto riguardava l'organizzazione che gli aspetti ideologici.
Ciò è chiaro persino dalla denominazione di questi gruppi sociali: "fiati", che vuol dire "gente", "tribù", "nascita".
Il termine portoghese "casta" è una versione sufficientemente precisa di questa parola.

Caratteristica delle caste è l'isolamento reciproco; i membri di caste diverse non possono contrarre matrimonio; in linea di principio ogni casta ha la sua professione particolare e costante.
Oltre al fatto che alle singole caste era comune l'endogamia e la professione, esse avevano una propria amministrazione interna.
I membri della casta erano legati da un impegno di aiuto reciproco, dal comune culto religioso, dalla regolamentazione del processo produttivo, da determinate norme per le relazioni con i membri delle altre caste, e così via.
Gli artigiani, che si erano trasferiti in città e si erano riuniti a seconda della specializzazione (per l'aiuto reciproco, per la rappresentanza di fronte al potere statale eccetera), avevano formato delle unioni, che a poco a poco si trasformavano in caste.
Altrettanto avveniva fra i mercanti, la servitù e così via.
Sebbene il sistema delle caste si sia formato definitivamente nel primo periodo del medioevo, tuttavia le caste divennero un elemento importante della struttura sociale già verso i primi secoli d.C.
La progressiva formazione del sistema delle caste nelle condizioni dei lenti ritmi di sviluppo della divisione sociale del lavoro, ed anche l'affinità esteriore delle caste e dei varni, fecero sì che i compilatori delle raccolte di leggi dell'antica India giungessero alla conclusione che le caste fossero sorte dai varni, in seguito a matrimoni fra i membri di varni diversi.
Questo punto di vista è prevalso nella storiografia borghese, ma non corrisponde alla verità.
I varni furono il risultato della differenziazione sociale.
Il sorgere delle caste fu invece una conseguenza dello sviluppo della divisione del lavoro, mentre caratteristica essenziale delle caste fu il loro posto nella vita economica.
Tuttavia la posizione sociale delle varie caste era anch'essa differente, dato che esse si erano andate formando nelle condizioni di una già esistente ineguaglianza sociale nelle condizioni di vita dei varni.
Naturalmente le caste si formarono inizialmente all'interno dei varni, ai quali apparteneva la parte attiva della popolazione, i vaisya e i sidrà; le caste fra i brahmini e gli ksatrya non si svilupparono in maniera completa: ancora oggi i brahmini si considerano per tradizione una casta unica.
I tentativi di determinare nei libri delle leggi le regole e le descrizioni, che si riferiscono alle caste e al sistema delle caste, risalgono soltanto al periodo di decadenza dei rapporti schiavistici in India.
Nel varna dei vaisya furono inizialmente annoverate le caste i cui membri erano occupati in attività, considerate nobili, e cioè, l'agricoltura,. le prestazioni di servizi qualificati ed economicamente indipendenti per lo Stato e per l'aristocrazia schiavista, l'allevamento del bestiame (bovino), le mercature, l'artigianato.
Le caste i cui membri erano essenzialmente occupati in attività meno privilegiate (fabbri-ferrai, vasai, tessitori, eccetera) o che prestavano i loro servizi nei villaggi di campagna (artigiani rurali, pastori, guardiani), erano invece annoverati al varna dei sudra.
Le altre tribù, che avevano perduto le loro terre o che abitavano le regioni meno adatte alla coltivazione, persero la possibilità di sviluppare forme più avanzate di economia, e continuarono ad occuparsi di pesca, caccia e del taglio della legna.
Nella misura in cui esse venivano assimilate, non trovarono posto nel sistema dei varni ed erano considerate dei reietti.
Se i loro membri si trasferivano nelle città, i loro mestieri erano i meno, qualifica-

ti, i peggio retribuiti, e spesso i più ripugnanti (braccianti, spazzini, becchini, carnefici, eccetera).
Esclusi dalle caste erano anche gli ex-schiavi, costretti a lavorare le terre dell'aristocrazia.
Questi gruppi sociali formarono col tempo le numerose caste degli "intoccabili", poiché ai membri delle caste "pure" era vietato qualsiasi contatto con loro nella vita comune.
Le classi dominanti, interessate alla massima disunione dei lavoratori, diffondevano e approfondivano le differenze di casta, ed in modo particolare l'isolamento dei più diseredati e sfruttati dagli altri lavoratori: gli "intoccabili".
Nelle diverse regioni dell'India il processo di formazione delle caste avvenne con ritmi e in forme diverse.
Caste simili erano in alcune regioni legate ai sudra, mentre in altre erano annoverate fra i vaisya.
Le caste ritenute in una regione "intoccabili", potevano, in altre, non essere considerate tali.
Inoltre il sistema delle caste era tutt'altro che assolutamente immobile e "congelato".
Sorgevano caste nuove e, in seguito ai mutamenti delle condizioni sociali, avvenivano cambiamenti nelle singole caste; per esempio, come è già stato detto, i membri delle caste contadine, considerati un tempo vaisya, con lo sviluppo dei rapporti feudali si tramutavano in sudra.
Dato il lento ritmo di sviluppo delle forze produttive e della divisione sociale del lavoro, nelle condizioni dell'organizzazione comunitaria dominante e delle fortissime resistenze dell'ideologia tribale, e dato anche il basso livello della tecnica, il sistema delle caste favorì - soprattutto nell'artigianato - l'accumulazione di esperienze produttive più avanzate e la loro trasmissione di generazione in generazione.

# 3 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA NELL'ANTICA INDIA

## LA LOTTA FRA IDEALISMO E MATERIALISMO NELLA FILOSOFIA DELL'ANTICA INDIA

L'alto livello culturale raggiunto dai popoli dell'India ancora nell'antichità, la complessità delle forme di produzione e di vita sociale favorirono le attività intellettuali.
Lo sviluppo della filosofia nell'antica India aveva un carattere complesso e contraddittorio.
La filosofia continuava ad essere intimamente legata ai miti e alle credenze religiose, alle quali le classi dominanti si sforzavano di dare un carattere definitivo e sistematico.
Su questa base l'indirizzo filosofico dominante era idealistico, legato strettamente alla teologia brahmanista e buddista.
La filosofia brahmanista era un complicato insieme di dottrine e concezioni diverse e a volte contraddittorie.
In essa è tipica la dottrina dell'esistenza di una essenza originaria, l'anima mondiale, "brama", che nel processo del suo auto-sviluppo crea gli dèi e tutto l'universo circostante.
La filosofia buddista è caratterizzata da un idealismo soggettivo: nella realtà esiste

soltanto il soggetto, mentre tutto ciò che lo circonda è un'illusione ("maya").
Contro la filosofia idealistica dominante lottarono i più antichi filosofi indiani materialisti che riflettevano le posizioni, opposte all'ideologia dominante, dei liberi appartenenti alle comunità e dei cittadini miseri.
La più antica dottrina materialista, che esisteva con ogni probabilità già nel VI-V secolo a.C., era la dottrina del "Carvaka".
I seguaci di questa dottrina sostenevano che il mondo era sempre stato materiale e che la percezione sensibile era l'unica fonte di conoscenza e l'unico mezzo di dimostrazione.
Essi rigettavano la possibilità di un'esistenza separata dell'anima e del corpo, dell'immortalità dell'anima e della trasmigrazione delle anime.
Alla dottrina del "Carvaka" erano vicine altre dottrine materialiste ("Nastika", "Lokayata"), che anche esse negarono tutto ciò che non poteva essere percepito con i sensi, e di conseguenza la possibilità dell'esistenza dell'aldilà.
I seguaci delle teorie materialiste deridevano le cerimonie brahmaniste, i sacrifici, le superstizioni.
Durante il periodo dell'incipiente decadenza dello schiavismo e della formazione dei nuovi rapporti feudali cominciarono gli attacchi contro le dottrine d'opposizione, e si formò una serie di sistemi filosofici, o apertamente idealistici ("Vedanta", "Yoga", "Mimamsa"), o idealistici di tendenza razionalista ("Vaisheshika", "Nyaya"), o dualistici ("Samkhya").
La più combattiva fra le scuole idealistiche era la "Vedanta", posta completamente al servizio della teologia e basata sui Veda, che i rappresentanti di questa scuola consideravano come l'autorità incondizionata.
Secondo la dottrina del "Vedanta" l'unica fonte del sapere era la conoscenza di dio ("Sruti"), cioè i Veda; la verità era l'unità del conoscente in Brahma, il mondo era l'emanazione di Brahma, le leggi della natura e della società umana erano creazione di Brahma.
L'uomo si liberava dal male e dalla sofferenza non con le azioni o con la meditazione, ma per mezzo della conoscenza dell'essenza teologica dei Veda.
Nell'India feudale la "Vedanta" divenne la base filosofica dell'induismo.
Questi sei sistemi filosofici idealistici ("Darshana") erano considerati ortodossi, dato che derivavano direttamente dalle indicazioni essenziali contenute nei Veda.
Non ortodossa era considerata la filosofia buddista ed anche la filosofia giainista.
Caratteristica dell'antica filosofia indiana era la larghezza di orizzonti e la profondità del pensiero.
Persino i filosofi idealisti, di regola, riconoscevano l'eternità del mondo, la continuità del suo sviluppo (anche se in realtà ritenevano che avvenisse per cicli e dipendesse dalla volontà divina), e comprendevano quanto grandioso fosse l'universo nel tempo e nello spazio.
Non è quindi strano che l'antica filosofia indiana abbia profondamente influenzato lo sviluppo delle dottrine filosofiche di molti popoli dell'antichità.

## LA MATEMATICA E LE SCIENZE NATURALI

Le scienze naturali ed esatte raggiunsero in India un livello molto alto.
Le esigenze dell'irrigazione dei terreni favorirono lo sviluppo dell'astronomia che si era andata creando indipendentemente dagli altri popoli; solo dal II secolo a.C. cominciò a sentirsi l'influenza dell'astronomia greca.
Gli antichi astronomi indiani dividevano l'anno solare in dodici mesi di trenta giorni ciascuno, ed ogni cinque anni veniva aggiunto un tredicesimo mese.
Essi, inoltre, conoscevano la forma sferica della terra e ne supponevano la rota-

zione sul proprio asse.
Un grande contributo alla cultura mondiale fu portato dai matematici dell'antica India che, indipendentemente dagli altri popoli, crearono in questo periodo il sistema di numerazione decimale, divenuto noto per la prima volta alla popolazione dell'India nord-occidentale ancora nel periodo della cultura di Harappa cioè nel III millennio a.C.
Essi inoltre applicarono il sistema di scrittura dei numeri, oggi adottato da tutti, e le cifre (compreso lo zero), copiate in seguito dai popoli del vicino oriente e divenute note in Europa, con una forma un po' mutata, sotto il nome di "cifre arabe" (gli arabi le chiamavano "cifre indiane").
Dai trattati del matematico e astronomo Arvabhata appare chiaro che verso il V secolo a.C. gli indiani conoscevano l'estrazione delle radici quadrate e cubiche, sapevano determinare con notevole precisione il n (rapporto tra circonferenza e diametro del cerchio, che era da essi determinato in 3,1416), conoscevano le basi della trigonometria.
Indipendentemente dagli altri popoli gli antichi indiani posero le basi dell'algebra, e sotto questo aspetto si dimostrarono maestri -degli arabi e dei popoli dell'Asia centrale; è noto che i matematici europei del medioevo ricavarono le basi dell'algebra dagli arabi.
Sebbene lo sviluppo della medicina sia stato ostacolato dai pregiudizi religiosi, che consideravano le malattie come il risultato di una vita di peccati, e sebbene lo studio dell'anatomia fosse perseguito dalla legge, tuttavia anche in questo campo furono raggiunti buoni risultati.
A giudicare dai trattati medici che si sono conservati sino ad oggi, i medici indiani dell'antica India riconoscevano e curavano le più diverse malattie, usavano centinaia di diverse erbe medicinali, molte sostanze minerali (il mercurio, l'alluminio, l'ammoniaca, eccetera ).
I chirurghi compivano complicate operazioni ed erano noti e stimati per la loro arte anche al di fuori dei confini del proprio paese.
I chimici dell'antica India erano in grado di ottenere l'acido solforico, l'acido cloridrico, l'acido nitrico, diversi tipi di sali, e sapevano preparare colori, medicine, aromi.
Ad un grado notevolmente inferiore rispetto alle altre branche della scienza erano le conoscenze geografiche degli antichi indiani.
Non si è conservato un solo lavoro geografico né una sola carta geografica; e non si sa neppure se esse siano esistite nell'antica India.
I dati degli antichi autori permettono addirittura di pensare che molti indiani, anche delle classi colte, avessero un'idea piuttosto approssimativa del loro stesso paese e dei paesi confinanti.

**LE LINGUE E LA SCRITTURA DEGLI ANTICHI INDIANI**

Come mostrano le iscrizioni di Asoka, in India nel III secolo a.C. esisteva una scrittura già sviluppata e perfezionata.
Uno dei caratteri di questa scrittura, il "Brami", era alla base della scrittura "devanagari", che in seguito, per la sua semplicità e comodità, ebbe una larga diffusione nell'antichità e si è mantenuto presso molti popoli dell'India sino ai tempi nostri.
Le esigenze pratiche dei sacerdoti, che tendevano a conservare in buono stato i libri sacri del brahmanismo, in un paese multilingue, diedero uno spinta allo sviluppo della scienza linguistica.
I libri sacri degli antichi indiani - i Veda - erano scritti in una delle lingue tribali del Pangiab orientale, affine a molte altre lingue dell'India settentrionale.

In seguito i Veda furono canonizzati.
Nel frattempo le lingue parlate si svilupparono ulteriormente, e sebbene la lingua dei Veda non mutasse, dato che i testi erano studiati a memoria nella loro forma originaria, la lingua dei più tardi commentari e dell'epos, sotto l'influenza dei dialetti parlati, cominciò a staccarsi da essa.
Per evitare una frattura fra queste lingue, il brahmino Panini, vissuto probabilmente nel V-VI secolo a.C. elaborò la lingua della tarda letteratura vedica.
Questa lingua, che si sviluppò evidentemente dal dialetto dell'odierna regione di Delhi, predominante nella più tarda letteratura vedica, fu chiamata "sanscrito", cioè "ripulita" ( si intende con l'eliminazione dei più tardi elementi dei diversi dialetti parlati che vi si erano inseriti).
Il lavoro compiuto da Panini si rivelò così perfetto per il suo livello scientifico, che in seguito ogni deviazione dalle norme grammaticali istituite da Panini era considerata come un segno di scandalosa ignoranza.
Nel periodo pre-buddista, il brahmanismo si diffondeva negli Stati schiavistici di nuova formazione, che assimilavano il sistema ideologico già formatosi negli stati precedenti.
Questo portò ad una diffusione del sanscrito in tutta l'India.
Dato che lo studio e l'insegnamento nell'antica India era essenzialmente teologico, segno obbligatorio di istruzione divenne la conoscenza del sanscrito.
Nel frattempo i dialetti parlati, simili un tempo al sanscrito, si differenziarono decisamente da esso nel loro sviluppo, facendolo diventare sempre meno comprensibile al popolo.
Ciò è vero a maggior ragione per quelle tribù le cui lingue differivano notevolmente dalle lingue vediche.
La formazione delle lingue dei popoli avvenne nel periodo di costituzione delle confederazioni e stati tribali, che avevano rotto le barriere fra tribù e tribù.
Al tempo di Panini era nota una serie di queste lingue ("pracriti"): il "shauraseni" (sviluppatosi probabilmente in forma diretta da quel dialetto che era stato alla base del sanscrito), il "matsya", il "maharashtri", il "magadhi", eccetera.
Dato il notevole frazionamento politico, economico, etnico e culturale dell'antica India, il sanscrito svolse un importante ruolo come mezzo di unione fra le più diverse tribù e popolazioni.
Ogni scienziato e scrittore era costretto a scrivere in sanscrito, che era più o meno noto agli uomini, colti di tutta l'India, altrimenti le sue opere sarebbero restate patrimonio di una piccola cerchia di suoi conterranei.
Così, ciò che abitualmente si definisce come letteratura sanscrita, è di fatto la somma delle letterature dei diversi popoli dell'antica India.
La mancanza di studi sulla letteratura sanscrita da questo punto di vista, data la grande complessità dell'oggetto di studio (ricorrente mancanza di dati sugli autori, sull'epoca e sulla località di questa o quell'opera), non dà per ora la possibilità di determinare il contributo portato alla cultura dell'antica India dalle singole popolazioni indiane.
L'esistenza del sanscrito come lingua letteraria più importante dell'India antica (e in parte anche dei tempi posteriori), favorì l'inserimento di elementi di questa lingua, soprattutto del lessico, in tutti i "pracriti".
Il processo di arricchimento del vocabolario delle lingue nazionali che si andava affermando a spese del sanscrito, è proseguito sin quasi ai giorni nostri.
Bisogna inoltre rilevare che la supremazia del sanscrito come lingua scritta e l'istruzione fatta sulla base di questa lingua morta, ha costituito un ostacolo alla diffusione dell'istruzione fra le grandi masse popolari, e ha favorito il manteni-

mento, da parte del clero, di una situazione privilegiata nel campo della cultura.
I predicatori buddisti e i teologi tentarono di rompere il monopolio del sanscrito nella vita intellettuale.
A differenza dei sacerdoti brahmini, essi scrivevano i loro libri in "pali", una lingua simile alle lingue parlate nell'India orientale (alla sua base stava, probabilmente, il "pracrit magadhi").
Ma dato che anche la letteratura buddista fu in seguito canonizzata, il "pali" fece la fine del sanscrito: divenne una lingua morta, la lingua della letteratura dei monaci buddisti.
E questo ruolo essa svolge ancora attualmente nei paesi dell'Asia sud-orientale dove è diffuso il buddismo (Ceylon, Birmania, Thailandia).
Dato il peso che ebbero il sanscrito e i "pracriti" nella vita ideologica del paese, la linguistica raggiunse un alto grado di sviluppo nell'antica India.
I lavori degli antichi grammatici indiani: Panini. ( V-IV secolo a.C.), Patandjali (II secolo d.C.), Vararuci (II-III secolo d.C.), sorprendono gli studiosi contemporanei per la profondità del pensiero e la perfezione dei metodi d'indagine.
Lo studio delle opere degli antichi linguisti indiani ha favorito in larga misura lo sviluppo della linguistica in Europa nel XIX secolo.

## LA LETTERATURA E LE ARTI FIGURATIVE

Si è già parlato dei più antichi monumenti letterari dell'India, come ad esempio dell'epica.
Ma la letteratura vera e propria apparve probabilmente solo nella seconda metà nel I millennio a.C.
La letteratura sanscrita raggiunse la sua massima fioritura nel periodo Gupta.
In questo periodo (e forse anche un po' prima) furono redatte in sanscrito in forma definitiva il Mahabharata e il Ramayana, e i più antichi trattati ("shastr") delle diverse branche del sapere, compresi i già ricordati Manova Dharma Shastra e Artashastra.
Apparvero le prime raccolte di racconti, favole e leggende popolari, in cui si rifletteva la saggezza popolare accumulata nei secoli.
Le più note fra queste sono: la Panciatantra ("Cinque libri") e la Hito padesha ("Sermone utile").
In molte di queste leggende e racconti i protagonisti sono gli animali, nei quali è facile riconoscere uomini di diversa posizione sociale.
Questi racconti, leggende, favole, sono abitualmente scritti in prosa, mentre gli insegnamenti in esse contenuti sono in versi.
In alcuni di essi si trovano satire contro i monarchi, gli alti dignitari e i brahmini, raffigurati come ingiusti, avari e ipocriti.
Queste raccolte già nel primo medioevo erano note molto al di là dei confini dell'India ed erano tradotte in varie lingue.
Nell'India antica, sorse indipendentemente dagli altri popoli e raggiunse un alto livello la drammaturgia.
Il dramma indiano si sviluppò dalla forma più antica della rappresentazione teatrale: la pantomima, che era accompagnata dal racconto di un cantastorie e che spiegava ciò che veniva mostrato agli spettatori; in seguito il testo venne recitato dagli attori stessi.
I più antichi fra i drammi giunti, sino a noi, di Bhasa e di Asvaghosa (quest'ultimo fu anche un ottimo poeta) si riferiscono ai primi secoli d.C. ma si ritiene che questi autori possano aver avuto dei predecessori.
Il più noto fra gli scrittori indiani dell'antichità fu Kalidasa (V secolo d.C.), molto

importante anche come poeta lirico e come creatore di poemi epici, ma soprattutto come drammaturgo.
Si sono conservati fino a noi tre suoi drammi, il più perfetto dei quali è considerato Sakuntafa.
I drammi di Kalidasa, scritti per il teatro di corte, conservavano tuttavia un legame diretto con la creazione popolare e si distinguevano per la relativa semplicità e per la naturalezza, e per il tentativo di scoprire il mondo interiore dei protagonisti.
I drammi non avevano un numero determinato di atti, e non esistevano le unità di tempo, luogo e azione.
Essi contenevano elementi tragici e comici, gli eroi parlavano in prosa e in versi, eseguivano danze e canti; i personaggi rappresentati sono i più diversi: dagli abitanti del cielo agli strati più bassi della società.
Una particolarità tipica era che gli dèi, i monarchi e gli aristocratici parlavano nei drammi in sanscrito, mentre gli altri personaggi maschili e femminili parlavano i diversi "pracriti".
Grande perfezione raggiunse la poesia; un chiaro esempio di poesia lirica sono i poemi di Kalidasa Vrvasi e Malavikagnimitra.
Accanto alla letteratura in sanscrito esisteva anche una letteratura scritta in altre lingue.
La letteratura buddista in lingua "pali" comprende moltissime opere, diverse delle quali assai importanti; trattati filosofico-religiosi, descrizioni della vita di Budda e opere canoniche.
Particolarmente interessanti sono i "djataki", cioè i numerosi racconti sugli avvenimenti capitati a Budda durante le sue personificazioni terrestri, che precedettero la sua resurrezione sotto l'aspetto del principe Siddharta.
In molti casi questi racconti costituiscono un prezioso materiale folkloristico.
Le raccolte "djataki" sono più antiche del Panciatantra e dell'Hitopadesha, con i quali hanno molto in comune; esse hanno avuto un' influenza non marginale sul folclore arabo e ciò è rilevabile ad esempio nei racconti delle "Mille e una notte".
Oltre alle letterature sanscrita e pali, compare nei primi secoli d.C. una letteratura nelle lingue dravidiche.
L'esempio più antico è il Kural, una raccolta di insegnamenti edificanti in lingua tamil.
La composizione di questa raccolta è attribuita ad un tessitore, Tiruvalluvar, appartenente ad una delle caste più basse.
La quantità dei monumenti letterari giunti sino a noi (solo una parte irrilevante di tutto ciò che esisteva), la varietà dei generi, l'alto livello artistico, permettono di affermare che la letteratura indiana di questo periodo non era inferiore alle più sviluppate letterature degli altri popoli.
In molti campi dell'arte figurativa gli antichi indiani raggiunsero una perfezione notevole.
Erano molto sviluppati la scultura e l'artigianato artistico (produzione di gioielli, incisione su pietra, osso, legno, eccetera).
Esempi dello alto grado artistico raggiunto dagli artisti indiani nel campo dell'arte figurativa si hanno negli affreschi che si sono conservati nei templi, per esempio nel tempio di Ajanta, che si trova dentro caverne scavate nella roccia fra il II a.C. e il VII secolo d.C.

## L'INFLUENZA DELLA CULTURA INDIANA SUI PAESI VICINI

Si è già detto della notevole influenza che la cultura indiana ha avuto sui popoli

dell'Asia Minore e dell'Iran orientale.
A partire dall'epoca dell'impero Kushan fu soggetta ad una notevole indianizzazione anche la popolazione tocarica del Turkestan. orientale.
Molte città avevano nomi indiani; si diffuse la scrittura indiana, e per le iscrizioni si adoperò il. sanscrito.
Un ruolo non marginale fu svolto anche dalla diffusione del buddismo.
Ancora più importante fu l'influenza della cultura indiana sull'Asia sud-orientale, dove oriundi indiani avevano formato delle colonie.
Il numero di questi coloni non era molto alto, e la colonizzazione non portò in nessun luogo alla indianizzazione delle grandi masse della popolazione locale; al contrario, gli indiani si inserivano gradatamente nella popolazione locale.
Tuttavia i popoli dell'Asia sud-orientale ebbero la possibilità di conoscere i progressi dell'avanzata cultura materiale e spirituale dei popoli dell'India.
In molti Stati dell'Indocina nelle iscrizioni ufficiali venne usato il sanscrito, mentre il lessico delle lingue locali si arricchì di termini presi dal sanscrito e dal pali.
Già i templi più antichi (per esempio il tempio di Angkor, nello Stato di Khmer, la stupa di Borobudur nell'isola di Giava, eccetera) rivelano una chiara influenza dell'architettura indiana.
Nei primi secoli d.C. nei paesi dell'Asia sud-orientale si diffuse il buddismo, ed anche questo favorì il consolidamento della influenza culturale indiana.

# CAPITOLO XIX

# COREA, GIAPPONE, INDOCINA, INDONESIA, CEYLON

Negli ultimi secoli prima di Cristo e nei primi secoli dopo Cristo comincia a formarsi la società classista presso i popoli della Corea, Giappone, Indocina, Indonesia e Ceylon.
Questo processo fu il risultato dello sviluppo interno di questi popoli, cioè dello sviluppo della metallurgia, dell'agricoltura, dell'artigianato, del sorgere della proprietà privata e dell'ineguaglianza delle condizioni economiche, della lenta disgregazione dell'originaria organizzazione gentilizia tribale.
Un ruolo importante nell'accelerazione di questo processo fu svolto dall'influsso dei potenti imperi della Cina e dell'India.

## 1 LA COREA

### LA STORIA PIÙ ANTICA DELLA COREA

La storia più antica della Corea è studiata in maniera insufficiente.
In Corea il periodo paleolitico non è definibile, sino ad ora, in base a ritrovamenti attendibili.
Meglio si conosce il periodo neolitico della Corea.
Suoi monumenti (cumuli di conchiglie) sono sparsi lungo tutta la costa della Corea, ma soprattutto nelle zone meridionali e occidentali più favorevoli.
Particolarmente degna di nota è la scoperta di scheletri neolitici, affini a quelli della Cina settentrionale, a Unghi (Juki ), nella provincia del Hamgyeong settentrionale.
L'antica popolazione della Corea era dedita alla pesca, alla raccolta di conchiglie e noci commestibili, alla caccia di alci e porci selvatici.
Le armi di pietra (coltelli arrotati, pugnali, puntali di frecce) e la ceramica dimostrano la affinità con la cultura neolitica del Primorje e del Giappone.
Le zone abitate originariamente dalla popolazione della penisola si possono dividere in cinque regioni: la regione di Pyongvang, la parte meridionale della penisola di Hwanghai, le regioni di Seul e Pusan e l'estremo nord-est (pianura del fiume Tuman-Gang).
Dal III secolo a.C. al III secolo d.C. avvenne il passaggio dal periodo neolitico a quello del bronzo e al primo periodo del ferro.
A questa epoca appartengono numerosi dolmen e le tombe a tumulo.
Essi sono diffusi principalmente nella Corea centrale e al sud.
La popolazione, che aveva ormai occupato anche le regioni interne del paese, conosceva l'agricoltura (nel cumulo di conchiglie di Kimhai e Pusan, del I-II secolo

d.C. sono stati trovati dei chicchi di riso).

## LE UNIONI TRIBALI E LA FORMAZIONE DEI PRIMI STATI

L'antica storiografia cinese - unica fonte per quanto riguarda la più antica storia della Corea - sostiene che la prima unione tribale in Corea, sorta in Manciuria, fu formata alla fine del II millennio a.C. da oriundi cinesi, giunti in questa regione in gran numero all'epoca delle guerre intestine che accompagnarono la caduta dell'antica dinastia Yin e il sorgere della dinastia Chou.
Capo di questa unione, che ricevette il nome cinese di Ch'ao-hsien (nella pronuncia coreana Chosun), divenne uno dei capi tribali: Kija (Ch-Chih), giunto in Corea insieme al suo gruppo tribale.
La popolazione locale apprese dai coloni cinesi la tecnica della fabbricazione della seta ed alcuni altri mestieri.
Dalla Cina giunsero in Corea anche alcune colture agricole (il pisello nero, il miglio cinese, il grano saraceno) e alcuni manufatti in bronzo e ferro.
Nel III-II secolo a.C., negli anni della caduta in Cina dello impero Ch'in e della formazione dell'impero Han, calò in queste regioni una nuova ondata di coloni cinesi, fra i quali c'era anche Wei Man, uno dei van dell'impero Yen della Cina settentrionale.
Wei Man si impadronì del potere nell'impero di Chosun (inizio del II secolo avanti Cristo).
Nel 108 a.C. lo impero di Chosun cadde sotto il potere dell'impero Han e nel suo territorio vennero costituite quattro regioni.
Una di esse, Nakrang (Lolang), che aveva il suo centro ove attualmente si trova la regione di Pyongyang, raggiunse nei primi secoli dopo Cristo un notevole livello culturale.
Di qui l'influenza cinese penetra nel sud della Corea e in Giappone.
Già verso il IV secolo a.C. si formano nella Corea meridionale alcune unioni tribali.
Il continuo afflusso di coloni cinesi, che - secondo un'espressione delle cronache cinesi - sfuggivano al "servizio crudele", ed anche il diretto legame con la Cina, favorirono la rapida disgregazione del sistema originario presso le tribù della Corea e l'apparire di Stati indipendenti.
Già nel I secolo a.C. si erano formate nel territorio della Corea tre importanti unioni tribali.
Nella parte orientale della Corea, dove un tempo si trovavano le tribù Jinhan e Pyunhan, sorse l'unione tribale Silla, nella parte occidentale della penisola dove si trovava la tribù Mahan sorse quella di Pakche, mentre nella Corea settentrionale e nella Manciuria sud-orientale si formò l'unione tribale Koguryo.
Da queste unioni tribali sorsero, nel III-IV secolo, degli Stati che mantennero gli stessi nomi.
Il più forte fu il Koguryo che distrusse il possedimento cinese, non solo nella stessa Corea, ma anche nella Manciuria orientale.

## GLI STATI COREANI NEI PRIMI SECOLI DOPO CRISTO

Poche sono le testimonianze sul sistema economico-sociale di questi Stati.
Il fatto stesso della formazione degli Stati stessi denota l'esistenza di una stratificazione in classi della società.
Esistono delle fonti che testimoniano la esistenza dello schiavismo sia privato, che statale.

Molto diffusa era l'abitudine di tramutare in schiavi in delinquenti.
Si poteva anche diventare schiavi per ottenere un prestito con diritto di essere riscattati.
Tuttavia gli schiavi non svolgevano un ruolo importante nella produzione, essi o erano usati come servitù di palazzo, o erano oggetto di esportazione in Cina (ma in misura limitata).
Le cronache coreane riportano che quando, nel 386, fu iniziata nello Stato di Pakche la costruzione di un terrapieno difensivo presso il confine settentrionale, non furono impiegati gli schiavi, ma gli uomini liberi.
Evidentemente lo sviluppo della produzione non era sufficiente per l'impiego in massa degli schiavi.
Base dell'economia restava il lavoro dei membri liberi della comunità.
Le branche più sviluppate della produzione, nello Stato di Silla, furono l'allevamento del bestiame e l'estrazione dei minerali; nello Stato di Pakche la coltura irrigua e asciutta del riso e l'artigianato.
La supremazia dello Stato di Koguryo stava nella sua vicinanza alla Cina, più sviluppata dal punto di vita culturale.
Ma questa vicinanza era fonte di scontri continui.
Fra tutti e tre gli Stati avvenivano frequenti guerre intestine, alle quali prendevano parte attiva i governanti della Cina che sfruttavano tutti i conflitti nel loro interesse.
Le coste meridionali della Corea erano frequentemente soggette alle razzie di tribù giapponesi, le quali il più delle volte prevalevano sugli Stati coreani.
Le incursioni dei giapponesi aumentarono soprattutto nel IV secolo d.C., quando essi riuscirono persino a conquistare un piccolo territorio all'estremo sud della penisola: una parte del reame Karak (o Mimana come lo chiamano le fonti giapponesi).
In questo periodo la Corea aveva raggiunto un livello di sviluppo culturale relativamente alto.

# 2 IL GIAPPONE

## IL PERIODO NEOLITICO E L'APPARIZIONE DEI METALLI

La storia del Giappone inizia con il periodo neolitico.
Evidentemente già nel V-IV secolo a.C. predominavano in Giappone i rapporti neolitici.
I più antichi monumenti neolitici del Giappone sono dei cumuli di conchiglie, sparsi prevalentemente lungo la costa dell'Oceano Pacifico.
Dall'analisi del contenuto di questi cumuli si può rilevare che la popolazione era dedita soprattutto alla raccolta e alla pesca.
In essi si trovano infatti resti di conchiglie commestibili, di ramponi, piombini e arnesi da pesca.
In cumuli di epoca posteriore si trovano spesso spine di pesce d'acqua dolce, ossa di alci, di maiali selvatici, di uccelli.
Insieme con gli arnesi da caccia (punteruoli di frecce, scuri affilate e pugnali) e da pesca si trovano in questi cumuli prodotti di ceramica fatti a mano e riccamente decorati da disegni a forma di corda, tipici del Giappone antico ("dziomon").
Le statuette di creta raffiguranti figure femminili testimoniano l'esistenza del matriarcato.
La popolazione viveva in villaggi fatti di grandi capanne di terra e seppelliva i

morti nei cumuli di conchiglie.
Gli scheletri giacciono rattrappiti sulla spina dorsale e spesso sono ricoperti di o-cra rossa.
Il periodo neolitico giapponese è caratterizzato da un livello relativamente alto di sviluppo della cultura, nonostante il generale rallentamento dei tempi di questo sviluppo in questo ultimo stadio.
Nelle regioni meridionali, più avanzate, appaiono in abbondanza, nel I millennio a.C., degli strumenti affilati tipici del tardo periodo neolitico, mentre nelle tombe si trovano articoli in metallo.
Le ceramiche sono ben lavorate, spesso sulla ruota del vasaio; esse sono per lo più lisce o con un semplice ornamento (del tipo "yayoi").
Con il sorgere dell'epoca del metallo si rileva una differenziazione economica che è dimostrata dall'inumazione in urne doppie e dalla ricca suppellettile funeraria (specchi di bronzo, spade e pugnali).
Questa differenziazione aumentò durante la cosiddetta epoca del tumulo (inizio dell'età del ferro).
L'appartenenza etnica della più antica popolazione dell'arcipelago non è stata an-cora definitivamente accertata.
Alla formazione della popolazione giapponese, presero parte sia gli ainu ed altre tribù meridionali, sia - più tardi - le tribù di origine mongolo-malese.
La storia del Giappone dal I secolo a.C. ci è nota per mezzo di fonti scritte.
Le testimonianze più antiche sono contenute nei monumenti storici cinesi: nella "Storia della dinastia Han anteriore" e nella "Storia della dinastia Han posteriore" si trovano testimonianze sul Giappone dal I secolo a.C. al II secolo d.C. mentre nella "Storia Wei" (Weichih) e nella "Storia Sung" (Sung-Shu) si parla del Giap-pone dal II al V secolo d.C.
I cronisti giapponesi Kojiki (VIII secolo d.C.) e Nihongi (VIII secolo d.C.) sono più particolareggiati che non i cinesi per ciò che riguarda il Giappone, ma meno precisi.

## IL SISTEMA TRIBALE E LA SUA DISGREGAZIONE

All'inizio della nostra èra le tribù giapponesi non occupavano tutto il territorio dell'arcipelago, ma soltanto la parte centrale (Yamato) e quella meridionale (Izu-mo) dell'isola Honshu e la parte settentrionale dell'isola Kyushu (Tsukushi); al nord di Honshu vivevano gli ainu (ebisu), al sud i kumaso hayato.
Le tribù giapponesi si trovavano allo stadio dell'ordinamento gentilizio patriarca-le.
La gente (uji) era un'unità economica.
I capi venivano eletti e le loro funzioni si limitavano alla direzione dei lavori agri-coli e ad alcuni doveri di carattere sacerdotale.
I prigionieri e gli oriundi dal continente venivano accettati nella gente e ne diveni-vano membri riconosciuti; erano accolti volentieri soprattutto gli artigiani coreani e cinesi.
La maggior parte dei membri liberi della tribù era dedita all'agricoltura: si colti-vavano il riso, il miglio e le fave; gli strumenti agricoli erano fatti di pietra e di le-gno.
Durante il periodo che va dal II al III secolo d.C. l'ingrossarsi delle genti, la loro divisione in grandi e piccole, l'insediamento di singoli gruppi in posti diversi del paese ed anche lo sviluppo degli scambi favoriscono lo sviluppo dei legami fra le genti e le tribù.
Tutto ciò, insieme alla lotta contro le confinanti tribù non giapponesi, favorì la

tendenza a più grandi unioni inter-tribali.
Il processo di unione si realizzò non in modo pacifico, ma nel corso di lotte accanite fra tribù e tribù.
Le tribù più deboli si assoggettavano a quelle più forti.
I cronisti giapponesi parlano dell'assoggettamento di una grande quantità di tribù, che popolavano la parte centrale della penisola Honshu, ad un più forte gruppo di tribù, Yamato.
Altre unioni tribali di questo tipo sorsero nel Tsukushi.
Notevoli cambiamenti avvennero anche all'interno della gente.
Nella vita economica, l'unità basilare diventò la comunità contadina (mura), formata dall'unione di più gruppi consanguinei composti da 15-30 persone ciascuno.
Poco a poco questi gruppi consanguinei si separarono dall'insieme del "mura" e formarono singole comunità familiari.
La "Storia della dinastia Han anteriore" riporta, per esempio, la notizia della vendita di 160 schiavi dal Giappone alla Cina, avvenuta nel 107 a.C.
Date le continue guerre, crebbe la importanza dei condottieri militari, del capo di tutta la tribù ("monarca") e degli anziani delle genti più grandi, che si appropriavano del grosso del bottino militare e dei prigionieri.
Nel frattempo le guerre continue si riflettevano negativamente e duramente sulla situazione degli altri membri della tribù ed apportavano danni notevoli all'economia.
La disgregazione della organizzazione tribale fu accompagnata da ulteriori mutamenti nel sistema economico-sociale.
Accanto agli schiavi, impiegati prevalentemente come servitù domestica, apparve una nuova categoria di gente non libera, i "be".
All'inizio i "be" erano dei semplici vassalli della tribù vincitrice; in seguito i "be" furono anche coloni cinesi e coreani sottomessi alle tribù.
Nonostante la sua posizione insulare, il Giappone subì continuamente l'influenza delle più avanzate culture cinese e coreana.
Secondo i dati archeologici, l'inizio dei rapporti fra Giappone e Cina risale dal I secolo a.C., mentre già nel III secolo d.C. Giappone e Cina si scambiavano di tempi in tempo degli ambasciatori.
Questi legami del Giappone con la Cina e, soprattutto, con la Corea, ebbero un riflesso assai positivo sullo sviluppo storico del Giappone in quel periodo.

# 3 L'INDOCINA

Nella penisola indocinese, cominciando dal periodo paleolitico, si verificò un intenso processo di sviluppo della società umana.
Sino al II millennio a.C. la penisola fu abitata quasi esclusivamente da tribù di cacciatori nomadi, che non conoscevano né l'agricoltura, né gli animali domestici.
Nel periodo neolitico più avanzato (II millennio a.C.), l'Indocina fu una delle più importanti regioni di insediamento delle tribù che parlavano lingue austro-asiatiche.
Esse vivevano ormai quasi sempre in modo sedentario, erano dedite alla caccia, alla pesca, all'agricoltura, coltivavano il riso e il miglio.
Tipiche della cultura materiale di queste tribù sono le ceramiche con ornamenti applicati e le scuri affilate.
Nella prima metà del I millennio a.C. (X-V secolo), nelle regioni più fertili (pianure e delta dei fiumi Irawadi, Menam, Mekong, Fiume Rosso, nella regione del Lago Tonle-Sap), queste tribù passarono all'agricoltura irrigua, sfruttando all'inizio i campi allagati dalle alluvioni e in seguito costruendo canali e dighe.

Nel II e all'inizio del I millennio a.C. sul territorio dell'Indocina orientale appaiono tribù proto-indonesiano.
Una parte di esse occupò la pianura del Fiume Rosso mescolandosi con le locali popolazioni austro-asiatiche, mentre un'altra parte si insediò lungo la costa marina sino al delta del Mekong, senza peraltro occupare il delta stesso.
Dall'inizio del I millennio a.C. la popolazione della penisola indocinese cominciò ad adoperare strumenti ed armi di metallo (bronzo).
Per mezzo di dati archeologici, ed in parte di dati etnografici, si possono avere alcune informazioni sulla cultura materiale e spirituale delle tribù dell'Indocina.
Il settore più importante dell'economia di queste tribù era l'agricoltura, mentre avevano ancora una certa importanza la caccia e la pesca.
Insieme alle armi e agli strumenti di bronzo si continuavano ad usare quelli di pietra.
I rozzi vasi di creta venivano già preparati per mezzo di una primitiva ruota del vasaio.
La popolazione viveva in villaggi tribali, formati da case di bambù con terrazza e tetto a schiena d'asino, mentre il pavimento era rialzato.
L'unità basilare economico-politica era la comunità gentilizia patriarcale.
Fra la massa dei membri della comunità si elevavano di già i capi militari ("laktiumgi").
La più avanzata epoca del bronzo (V-I secolo a.C.) coincide approssimativamente con l'ultimo grande movimento di gruppi etnici sul territorio dell'Indocina (VII-I secolo a.C.): si trattava delle tribù del gruppo tibetano-birmanico da nord-ovest e delle tribù del gruppo tai e dei proto-vietnamiti da nord e nord-est.
È fondato supporre che le tribù in ambedue questi gruppi si trovassero, al momento della loro migrazione, allo stadio della disgregazione del sistema comunitario-primitivo e della formazione dei rapporti di classe.
La fusione dei nuovi venuti con le tribù locali portò allo sviluppo nel nord-est dell'Indocina (sul territorio dell'attuale Bakbo) di una cultura indipendente nell'epoca del bronzo, nota sotto il nome di cultura Dong-son.
In essa sono caratteristici i tamburi di bronzo, le scuri e i pugnali di forma particolare, i singolari costumi e copricapi, e una propria forma di imbarcazioni.
Veicolo di questa cultura fu il gruppo etnico dei lakviet, formato dall'inserimento delle tribù giao-ti (provenienti dal sudest della Cina) nella locale popolazione austroasiatica.
Questo gruppo etnico dei lakviet è considerato dagli studiosi vietnamiti il predecessore diretto dell'attuale popolo vietnamita.
A partire dal VI secolo a.C., insieme ai dati archeologici possediamo testi sia di cronisti locali (in scrittura medioevale), che cinesi e indiani.
Ma è indispensabile rilevare che, per quando riguarda il periodo che va dal VI al I secolo a.C. (e soprattutto dal VI al III) questi dati sono frammentari e spesso leggendari.

## LA FORMAZIONE DEGLI STATI SCHIAVISTI NELL'INDOCINA NORD-ORIENTALE

Le più antiche testimonianze sulle tribù che popolavano il territorio di Bakbo si trovano nelle cronache cinesi e si riferiscono al VII-VI secolo a.C.
In esse si riporta che nella Cina di Chou giunsero degli ambasciatori da quella regione e furono accolti con grandi onori e furono rinviati in patria con ricchi doni.
Nel VI-III secolo a.C., secondo dati di fonti scritte, si formò sul territorio di Bakbo una unione tribale di lakviet, nota sotto il nome di Ulan Lang.

I lakviet erano dediti a quell'epoca all'agricoltura, conoscevano l'irrigazione artificiale e l'artigianato aveva raggiunto un livello discretamente alto (soprattutto nella lavorazione dei metalli); l'artigianato si era già separato dall'economia agricola.
Nel Wan Lang si trovavano al potere i "viunghi", della "dinastia" di Huangwyong..
Con il termine "viung" (corrispondente al cinese "van") s'intendeva all'inizio il capo dell'unione tribale, ma in seguito, con lo svilupparsi dei rapporti schiavistici, i viunghi divennero dei governanti con un potere illimitato.
Nel 258 a.C., in seguito al processo di unione delle tribù lakviet, l'unione tribale Wan Lang entrò a far parte dell'antico Stato schiavista Au-Lac, che occupava il delta e il corso centrale del Fiume Rosso, nonché le regioni a sud di questo fiume.
In questo Stato prese il potere la dinastia locale di Thuk.
In questo periodo presso i lakviet fece progressi l'agricoltura ed apparve l'aratro.
Si svilupparono ulteriormente le varie forme di artigianato, mentre andarono formandosi i centri cittadini.
La capitale di Au-Lac, la città di Ko-Loa, fu costruita in base ad un piano e fu cinta da massicce fortificazioni.
Gli edifici cittadini, costruiti nello stile locale, erano fatti di mattoni.
Nella società dei lakviet fecero la loro comparsa gli schiavi, ma la schiavitù ad Au-Lac, come in tutta l'Asia sud-orientale, non era la forma dominante di economia, e la quantità principale della produzione era data dallo sfruttamento dei membri liberi della comunità.
Alla fine del III secolo a.C. Cb'in Shih Huangti intraprese due campagne militari contro il sud.
La lotta fu accanita e solo dopo la seconda campagna i cinesi riuscirono a sconfiggere l'armata di Au-Lac e a sottomettere lentamente le regioni del basso e medio corso del Fiume Rosso, (verso il 207 a.C.).
Con la caduta della dinastia Ch'in si formò nella Cina del sud lo Stato indipendente di Namviet, che comprendeva anche la parte nord-orientale della penisola indocinese.
Au-Lac entrò a farne parte, e per un periodo di quasi cento anni (dal 207 al 111) riconobbe il potere della dinastia della Cina meridionale, qui nota come dinastia Cheu.
Nell'amministrazione del paese fu introdotto il sistema cinese, ma per il resto l'influenza cinese fu poco rilevante.
L'esercito, che conservò la vecchia organizzazione, era formato da reparti di fanti armati di lance e di scuri da guerra, e da reparti di arcieri.
La flotta era formata da galere da guerra.
Nel II secolo a.C. i lakviet occuparono nuove terre, e si insediarono nelle regioni meridionali di Bakbo.
Fiorì l'arte (confezione di oggetti artistici fusi, di strumenti musicali e oggetti per il culto); incisione della pietra e del metallo, apparvero nuovi centri cittadini (Win, ecc.), si rafforzarono i legami con la Cina, particolarmente con la Cina meridionale, ed iniziarono i primi rapporti con l'India.

## LA CONQUISTA CINESE DEL NAMVIET

Negli anni 20 del II secolo a.C. il Namviet subì un'invasione da parte degli imperatori cinesi.
Tre successive sanguinose campagne portarono all'unione del Namviet con la Cina di Han (la cui parte meridionale, popolata dai lakviet, è nota tuttora sotto il

nome di “provincia Giao”, nelle fonti cinesi Chiao-Chih).
Nel corso del I secolo a.C. la dominazione cinese lasciò deboli tracce e la cultura raggiunse in questo periodo la sua massima fioritura.
Si assimilò la produzione del vetro, apparvero i primi strumenti e le prime armi di ferro, si ebbe un ulteriore sviluppo dell’artigianato e dell’agricoltura.
Ma all’inizio del I secolo d.C. aumentò l’influenza cinese sia sulla cultura che sulla vita economica e politica della provincia di Giao.
Furono introdotte nuove tasse, l’amministrazione cinese prese ad occuparsi della politica interna delle grandi tribù locali cercando di riunire tutto il potere nelle mani dei dignitari cinesi.
Cominciò l’insediamento cinese nel delta del Song (Fiume Rosso).
Wang Mang, nominato nuovo governatore della provincia di Giao, limitò il locale governo autonomo dei lakviet e fece giustiziare i più attivi oppositori della politica cinese.
Tutto questo suscitò una insurrezione popolare contro la dominazione cinese, capeggiata dal gruppo dirigente della classe dominante lakviet, insofferente della dominazione straniera.
Questa insurrezione entrò nella storia con il nome di “Insurrezione delle due sorelle Ching” (40-43 d.C.), dato che, secondo la leggenda, fu iniziata dalla moglie di un grande proprietario, impiccato dal governatore, e da sua sorella.
L’insurrezione si diffuse per tutta la provincia di Giao e le guarnigioni e l’amministrazione cinese furono distrutte.
Due spedizioni punitive furono battute, e solo il famoso condottiero Ma Yuan, dopo una lunga preparazione, riuscì a sconfiggere la rivolta con una lotta che durò due anni (42-43 d.C.).
Dopo la sconfitta dell’insurrezione l’influenza cinese si rafforzò notevolmente sul territorio dell’attuale provincia di Bakbo.
Nel delta e a sud di esso giunsero altri coloni cinesi, mentre gli oggetti cinesi diventarono di uso quotidiano per i lakviet e le classi dominanti cominciarono ad usare i geroglifici cinesi.
A questo stesso periodo si fa risalire la penetrazione del buddismo.
L’epoca della dinastia Han posteriore e i due secoli seguenti furono caratterizzati, per la provincia di Giao, da una ulteriore recrudescenza dello sfruttamento dei membri della comunità, dall’introduzione del sistema fiscale cinese, dal rafforzamento dell’amministrazione cinese, che costruì a sud una fascia fortificata.
La recrudescenza dello sfruttamento si scontrò con la tenace resistenza delle masse popolari, manifestatasi nella maniera più ampia e decisa nelle insurrezioni del II-III secolo e della fine del IV.
Queste insurrezioni furono soffocate soltanto con l’aiuto di truppe giunte dalle regioni centrali della Cina.
Dalla metà del I secolo al V secolo la vita politica ed economica della provincia di Giao fu direttamente legata con gli avvenimenti della Cina.
Questo legame diretto, ed anche una serie di fenomeni della vita politica ed economica, permettono di avanzare l’ipotesi che nel II-IV secolo d.C., nella provincia di Giao sia avvenuto un passaggio alle nuove forme feudali di sfruttamento.

**THAI, LAO**

A sud-est dello Stato di Au-Lac; nel territorio dell’attuale Laos, nel periodo che va dal III al I secolo a.C., si diffuse la cultura megalitica del primo periodo del ferro, probabilmente legata alla penetrazione in questa regione delle tribù del gruppo Thai.

Verso il I secolo d.C. si costituì una formazione statale o, più precisamente, un'unione delle tribù lao, appartenenti a quello stesso gruppo Thai e raggiunte in seguito dall'influenza culturale indiana.

## I BIRMANI NELL'INDOCINA OCCIDENTALE

Dopo avere iniziato il loro movimento dal Tibet meridionale verso l'Indocina nord-occidentale attorno alla fine del II e l'inizio del I millennio a.C., le tribù del gruppo tibeto-birmano verso i primi secoli d.C. occupavano già la Birmania settentrionale e centrale, in parte assimilando ed in parte respingendo le tribù locali mon-khmer.

Il gruppo di gran lunga più avanzato era formato dalle tribù di pianura che, prima con la tecnica del bronzo e poi con quella del ferro, elaborarono una cultura indipendente e sufficientemente sviluppata nell'Irawadi superiore e centrale.

Verso il I secolo d.C. nell'Irawadi centrale sorse lo Stato, o più precisamente l'unione tribale Prome, con la capitale omonima, dove sino ad allora era esistita una piccola colonia indiana.

La forma basilare dell'organizzazione sociale birmana era la comunità contadina.

La schiavitù, sviluppata in maniera poco rilevante, aveva un carattere patriarcale.

Verso la fine del I e l'inizio del II secolo d.C. avvenne la formazione definitiva dello Stato Prome.

Sotto l'influenza indiana si svilupparono la religione, la scrittura, l'architettura.

I governanti di Prome condussero una lotta attiva contro la Stato Mon Pegu, nell'Irawadi inferiore, ma lungo l'arco di tempo che va dal II al IV secolo, questa lotta non mutò i rapporti di forze nell'Indocina occidentale.

## GLI STATI MON-KHMER DELL'INDOCINA MERIDIONALE

Lungo la costa meridionale dell'Indocina e nel corso inferiore dei grandi fiumi si formò verso il I secolo d.C. presso i popoli austro-asiatici del gruppo mon-khmer, una serie di primitivi Stati schiavisti.

Il più occidentale fu lo Stato Pegu, costituito, presso il delta. dell'Irawadi, la cui nascita si fa risalire ai primi secoli d.C.

La popolazione di Pegu era formata da tribù mon, da tempo dedite all'agricoltura nelle pianure del corso inferiore dell'Irawadi.

La costituzione dello Stato fu favorita dall'affluenza di coloni indiani dall'India sud-orientale e dagli stretti legami culturali e commerciali con l'India.

Nei primi secoli d.C. - il periodo di maggiore sviluppo dei rapporti schiavistici - sorsero nell'Irawadi inferiore e lungo la costa di Tenasserim una serie di colonie indiane.

L'influenza indiana divenne prevalente.

Dal secondo quarto del I millennio d.C. infuriò, nell'Indocina occidentale, la lotta fra gli Stati del nord e del sud, fra le unioni di tribù e tribù, complicata dall'intervento degli Stati dell'India orientale.

Risultato di questa lotta fu il trasferimento di alcuni gruppi mon nella Malacca settentrionale e nel delta del Menam e la conseguente nascita dello Stato Dvaravati.

Proprio in questo periodo avvenne, con ogni probabilità, il passaggio dalle forme di sfruttamento schiavista a quelle feudali.

Le prime testimonianze sullo Stato mon-khmer di Dvaravati, nel delta del Menam, risalgono al IV secolo d.C.

Secondo le cronache indiane e khmer l'occupazione principale della popolazione di questo paese era l'agricoltura irrigua.

Dvaravati manteneva stretti legami con l'India, e ciò si rifletteva sulla religione e

sulla cultura di quella popolazione.
Dal punto di vista politico Dvaravati si trovava sotto la forte influenza degli Stati khmer dell'Indocina sud-orientale, ed in seguito entrò a far parte di Srok-Khmer.

**IL FUNAN**

Uno degli Stati più antichi dei popoli del gruppo mon-khmer fu lo Stato noto ai cronisti cinesi sotto il nome di Funan, che occupava le pianure paludose del delta del Mekong e le rive del corso superiore del fiume, approssimativamente sino all'attuale Kratie.
Il Funan era popolato dalle tribù khmer.
Secondo la descrizione dei cronisti cinesi, i khmer erano di bassa statura; di pelle scura, avevano i capelli ricci e portavano fasce a forma di sarong.
La loro occupazione principale era l'agricoltura e la pesca nei numerosi affluenti del Mekong.
La coltura più importante era il riso.
Gli abitanti di Funan vivevano in piccoli villaggi, ma sono noti anche dei centri cittadini.
Le case, sovente molto grandi, erano costruite in pietra, laterizi e mattoni.
Data la sua struttura, Funan può considerarsi uno Stato schiavista patriarcale-primitivo, in cui i produttori principali erano i contadini membri della comunità.
La più antica testimonianza su Funan risale al II secolo d.C. ma una serie di dati permette di far risalire la nascita di questo Stato al I secolo d.C.
Nella storia di Funan si possono rilevare due periodi.
Dal I sino all'inizio del III secolo d.C. il ruolo più importante fu svolto a Funan dagli elementi locali khmer, mentre scarsa era l'influenza indiana.
Lo Stato era diretto dalla dinastia locale, il cui nome non ci è noto.
In questo periodo Funan non svolse attività di politica estera.
Il materiale archeologico permette di seguire i rapporti commerciali di Funan con l'India, la Cina, la Persia e Roma.
I secoli III e IV d.C. segnano il periodo di maggiore fioritura dell'economia e della cultura di Funan.
Fu costruita la nuova capitale Vadhapura (presso l'attuale Angkor Borei).
Aumentò notevolmente l'influenza dell'India, furono introdotti il sistema cronologico indiano e i titoli nobiliari indiani, sulla base dell'alfabeto dell'India meridionale fu creata una scrittura locale.
Contemporaneamente si stabilirono rapporti politici e commerciali con la Cina.
La nuova dinastia, salita al potere in questo periodo e fondata, secondo la leggenda, dal brahmino indiano Kaundin, condusse una attiva politica estera, che portò all'estensione del territorio di Funan verso nord.
Verso il V secolo d.C. Funan decadde, ma le fonti storiche non ce ne indicano le cause.
Per avvenimenti ancora non chiariti, il territorio che sino ad allora si era chiamato Funan, fu denominato dal V secolo d.C. Acque Cenla, mentre dal VI secolo d.C., esso si fuse con la terra Cenla.

**CIAMPA**

Al I secolo d.C. risale la nascita di un altro Stato schiavista, lo Stato di Ciampa (Ciam).
La più antica testimonianza sull'esistenza di questo Stato risale al III secolo d. C., quando là esisteva lo Stato indianizzato di Kanthara, ma i dati archeologici permettono di ritenere che in quelle regioni esistessero delle unioni statali già verso il

I secolo d.C.
In questo periodo si formò la società di classi presso le tribù proto-indonesiane del gruppo ciam, che abitavano il Chungbo meridionale (Annam meridionale) e quello settentrionale (Cocincina settentrionale).
Nello stesso periodo avvengono, lungo la costa, degli sbarchi di piccoli gruppi di indiani e indonesiani che, insieme alla notevole influenza dei khmer, lasciarono sulla vita politica e culturale dei ciam una traccia particolare.
Verso il I secolo d.C. impiegavano già ampiamente il ferro.
Nelle fertili e popolate pianure dei fiumi nei campi irrigati artificialmente crescono il riso ed altre piante.
La massa principale dei produttori era costituita, a Ciampa, dai membri della comunità.
Le classi dominanti erano divise in brahmini e kshatry, ma non esisteva, come in India, una differenza così marcata fra le caste.
Il brahmanesimo era la religione dominante e la sua influenza aumentava sempre più.
Già nel primo inizio della storia di Ciampa si formarono vaste proprietà dei templi.
Essendo uno Stato costiero ed avendo una forte flotta, Ciampa era in rapporti molto stretti con l'India e l'Indonesia, da dove furono ricavati molti elementi della civiltà ciam: la scrittura (il sanscrito, lingua ufficiale), i titoli nobiliari indiani, i nomi delle città furono indianizzati; furono introdotti lo stile indiano nell'architettura, il brahmanismo (culto di Siva).
Nello stesso tempo Ciampa aveva stretti rapporti commerciali con i domini cinesi dell'Indocina nord-orientale.
Durante la dominazione della locale dinastia Shri Mara (II-III secolo d.C.), Ciampa condusse dure guerre di conquista nel Chungbo settentrionale, dove a quell'epoca non esisteva un potere stabile, cinese o lakviet.
Le continue guerre con i cinesi (che conoscevano Ciampa con il nome di Lin-i) logorarono Ciampa sino a che, nella metà del III secolo, gli eserciti cinesi misero tutto il paese a ferro e fuoco, distrussero la capitale e fecero grandi razzie.
Dalla fine del III secolo iniziò il processo di feudalizzazione della società ciam.

# 4 L'INDONESIA

**LA PIÙ ANTICA POPOLAZIONE DELL'INDONESIA**
La storia più antica dell'Indonesia è ancora in gran parte oscura.
Il suo studio è reso difficoltoso dal fatto che i più antichi monumenti scritti locali sono solo del V secolo d.C.
Del periodo precedente restano soltanto leggende popolari, o testimonianze di autori stranieri, o dati antropologici ed archeologici.
L'Indonesia fu una delle regioni in cui avvenne l'antropogenesi.
Ciò è testimoniato dai resti dei pitecantropi di Modjokerto e di Trinil rinvenuti nell'isola di Giava e dal più giovane uomo soloensis della zona di Ngangdong, strettamente apparentato a quello di Neanderthal.
Ricco fu anche, in Indonesia, il periodo paleolitico e il primo neolitico.
Nel IV-III millennio a.C. avvennero le migrazioni verso l'Indonesia di tribù dell'Asia sud-orientale, che hanno il nome scientifico di "proto-indonesiane" o "protomalesi".
Attraverso Sumatra, Malacca e Giava, gli indonesiani passarono oltre verso orien-

te, occupando i territori lungo la costa e spingendo le popolazioni indigene verso le regioni montuose centrali.
Costretti a vivere in condizioni naturali sfavorevoli, gli abitanti originari dell'Indonesia ebbero uno sviluppo lento e nel corso di tutto il periodo della storia antica restarono allo stadio del sistema comunitario primitivo.
Essi erano essenzialmente dei cacciatori, mentre l'agricoltura era praticata evidentemente, nella forma più primitiva.

## L'ECONOMIA E IL SISTEMA SOCIALE DEGLI INDONESIANI

Una gran parte degli indonesiani raggiunsero un grado di sviluppo molto più elevato verso i primi secoli d.C.
Essi cominciarono ad usare degli strumenti di bronzo nel II-I secolo a.C., e ciò rese più rapido lo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato.
Venivano coltivati il riso, il miglio, radici commestibili (yams e patata).
Venivano largamente sfruttate per l'alimentazione le ricchezze delle foreste tropicali, particolarmente la palma del cocco e .quella del sago; si conoscevano anche il betel, il vino di palma e lo zucchero di palma.
Inoltre gli indonesiani allevavano galline e maiali; degli altri animali domestici conoscevano i cani, sin dai tempi remoti.
Oltre all'agricoltura aveva una grande importanza anche la pesca.
Durante le loro peregrinazioni per le isole poste nei grandi spazi marini dell'Oceano Indiano e della parte occidentale di quello Pacifico, gli indonesiani perfezionarono la loro famosa imbarcazione, spesso munita di vele e fornita di contrappesi.
Su tali imbarcazioni, che non temevano burrasche, i marinai indonesiani, i pescatori ed i mercanti navigarono per tutti i mari vicini e cominciarono presto a commerciare con i paesi confinanti.
Articoli di esportazione erano oggetti di legno, pietre semi-preziose, incise con tecnica raffinata, materie prime locali (legno pregiato, spezie, e più tardi metalli).
Infine si incontrano strumenti in bronzo, che risalgono ai primi secoli dopo Cristo, e che testimoniano il notevole sviluppo delle forze produttive.
Al periodo qui considerato è da assegnare un gran numero di monumenti megalitici, e specialmente molti menhir e rappresentazioni in pietra di uomini e animali nella parte meridionale di Sumatra (plateau Rosena).
Caratteristica della società indonesiana di quell'epoca era la coesistenza del patriarcato e del matriarcato.
Le leggende conservano le tracce del sistema matriarcale di parentela.
Anche la ideologia era piuttosto primitiva, imperava l'animismo e il culto degli antenati.
I principali abitati indonesiani si trovavano nel territorio di Sumatra e Giava che avevano nell'antichità varie denominazioni (Javadvipa, Jabodin, Jawaga).
Di qui gli indonesiani si diffusero per tutto l'arcipelago, formando la Grande Nusantara, come fu da essi denominato il mondo insulare indonesiano.
Le ricchezze minerali di Giava, oro, argento, stagno erano molto note.
I metalli preziosi dell'Indonesia circolavano in tutto l'oriente e sino al Mediterraneo.
Una versione del poema Ramayana parla di Giava come del paese dell'oro, con sette regni limitati da Monti Freddi, che ai confini del mondo si trasformavano in cielo.
Voci sulla lontana javadvipa e sulle sue ricchezze giunsero sino a Roma, ed essa è ricordata da Tolomeo nella sua "Geografia".

Gli antichi autori dei primi secoli d.C. chiamano Malacca “Penisola di oro” e ricordano la località che si trovava più a sud come la “città d’argento! (Arghire).
Fra tutte le regioni dell’Indonesia, la più avanzata e più sviluppata economicamente era la Sumatra occidentale.
Già nel I secolo d.C. nella società indonesiana, esisteva la schiavitù.
A partire dal II secolo d.C. le fonti indocinesi e cinesi parlano delle continue scorribande di indonesiani lungo le coste meridionali dell’Asia, della grande quantità di prigionieri che essi conducevano con sé.
Crebbe così il commercio di schiavi.
La nascita della schiavitù e il rafforzamento della stratificazione sociale rese più rapido il processo di formazione dello Stato.
I singoli capi tribù divennero, poco a poco, dei monarchi; le tribù delle regioni interne delle isole caddero sotto il potere degli indonesiani e furono costrette a pagare le tasse ai loro governanti.
Un ruolo di primo piano, nel processo di formazione degli Stati indonesiani, fu svolto dai coloni indiani.

**L’IMMIGRAZIONE INDIANA E LA NASCITA DEGLI STATI INDONESIANI**

Già alcuni secoli prima di Cristo penetrarono a jawaga i primi marinai e mercanti indiani, che venivano dalla costa del Koromandel (India sud-orientale).
In seguito, la corrente colonizzatrice si ingrossò.
Gli indiani si stabilirono nella parte settentrionale dell’arcipelago, da loro denominata Samudra (Paese del mare), e da qui penetrarono verso sud-est.
Si diffusero così nella società locale i costumi indiani, la cultura e la religione, adottate con particolare rapidità dagli strati superiori dell’aristocrazia indonesiana.
La parte orientale di Sumatra manteneva i contatti più stretti con l’India.
L’immigrazione indiana verso oriente, che occupava isola dopo isola, durò quasi ininterrottamente fino al VI secolo d.C.
Nel periodo che va dal I al III secolo si formarono strati indianizzati a Suvarnadvipa (“Isola d’oro”), cioè in Malacca e Javadvipa (“Isola serena”), cioè Sumatra.
Nel IV secolo nelle regioni nord-occidentali di Giava si formò lo Stato di Taruma.
Un’iscrizione riporta che nel 415 il re locale Purnavarman fece costruire impianti di irrigazione.
Nello stesso periodo sorse uno Stato nel Borneo meridionale.
In Indonesia cominciò, nella stessa epoca, sotto l’influenza indiana, la divisione della società in caste, ove però non raggiunsero l’importanza che avevano in India.
Verso la fine del periodo della storia antica il confine dell’influenza indiana raggiunse l’isola di Celebes.
Le tracce di questa influenza sono riscontrabili nelle grandi e piccole isole della Sonda: la lingua delle iscrizioni dei secoli V e VI (un insieme di sanscrito e malese), l’alfabeto ed i santuari locali costruiti sullo stile dei templi indiani con la copertura a gradini.
Il centro economico dell’Indonesia occidentale era una città nello stretto di Bank che si trovava ove attualmente sorge Palembang.
Qui si incrociavano le vie commerciali più importanti.
Una di queste andava attraverso il Mar di Bali e di Flores verso le Molucche, un’altra lungo lo stretto delle Molucche e il Mare delle Andamane verso l’India, una terza doppiava le isole Anambas e seguendo la costa orientale dell’Indocina raggiungeva la Cina.

Dalla Cina fluivano due diverse correnti commerciali, una per l'Indonesia e l'altra per i paesi occidentali.
A giudicare dalle scoperte archeologiche, nell'arcipelago venivano smerciati prodotti in ceramica cinesi ed anche tessuti di seta.
I missionari buddisti riferiscono che gli indonesiani umili si vestivano con variopinti tessuti di cotone, di produzione locale mentre l'aristocrazia portava abiti di seta.
La quantità maggiore della seta che giungeva dalla Cina, inizialmente sotto forma di tessuti e poi greggia, passava attraverso Suvarnadvipa verso il medio e vicino Oriente.
Il percorso dall'India all'Indonesia era ben noto ai mercanti occidentali, che vi giungevano ogni anno con i monsoni favorevoli.
Tolomeo indica la lunghezza esatta di questo percorso in stadi greci.
Gli indonesiani non erano soltanto degli intermediari commerciali.
Dall'Indonesia si esportavano in grande quantità le spezie, in particolare il pepe e il chiodo di garofano.
I rapporti fra queste isole e la costa orientale dell'India meridionale avevano un carattere continuativo.
I prodotti locali raggiungevano anche regioni più lontane, come per esempio l'Asia Minore.
A questi stessi secoli risale la migrazione di una parte degli indonesiani verso Madagascar, dove diedero la vita alla lingua ed alla cultura della popolazione malgascia affini, per la loro origine, a quelle malesi.

# 5 CEYLON

## LE FONTI SULLA PIÙ ANTICA STORIA DI CEYLON

Lungo il corso di tutta la sua storia Ceylon fu strettamente legata all'India.
Le testimonianze più antiche su Ceylon si hanno nella poesia epica dell'antica India, dove Ceylon è ricordata con il nome di Lanka ("Isola").
Il soggetto principale del "Ramayama" è la campagna di Rama, re di Ayodhya, contro Lanka, il cui re Ravana gli aveva portato via la moglie Sita.
Rama, con un esercito composto di scimmie e orsi, invade Lanka, uccide Ravana in duello e libera Sita.
Questo episodio del Ramayana non ha, evidentemente, fondamento storico, ma è semplicemente una elaborazione letteraria di un tema leggendario.
Nell'India settentrionale in quel periodo si aveva un'idea molto sommaria di Ceylon.
Si pensava che essa fosse in qualche posto ai confini del mondo, popolata dai demoni "rakshas".
Per questo, naturalmente, le condizioni materiali e sociali della vita a Ceylon erano rappresentate nel Ramayana in modo simile a quelle che esistevano nella stessa India settentrionale (esistenza di uno Stato, di una progredita vita cittadina, di credenze religiose affini, ecc.).
I dati archeologici e le tradizioni leggendarie di Ceylon non confermano le notizie del Ramayana, che quindi non possono essere considerate attendibili.
Evidentemente, ancora verso la metà del I millennio a.C. la popolazione di Ceylon era notevolmente meno progredita di quella indiana.
Per il livello di sviluppo della cultura materiale essa si trovava allo stadio dell'età della pietra, mentre per il livello di sviluppo dei rapporti economico-sociali era al-

lo stadio del sistema comunitario primitivo.

## L'IMMIGRAZIONE INDIANA. GLI STATI PIÙ ANTICHI

Secondo le tradizioni, nel V secolo d.C. giunse a Ceylon dal mare una gran quantità di coloni dell'India settentrionale.
Essi si stabilirono nell'isola ed il loro capo Vijaya ne divenne il primo re (483-455 a.C.)..
La tribù o la gente alla quale apparteneva si chiamava singala.
Con questo nome venne chiamata in seguito l'isola ed anche la sua popolazione principale (gli attuali singalesi).
Il fatto che la lingua degli antichi singala era affine alle lingue indoeuropee, e non a quelle dravidiche, conferma che alla base di questa leggenda esistono, probabilmente, degli avvenimenti storici.
I singala, che avevano raggiunto un grado di sviluppo più alto che non la popolazione locale, riuscirono a conquistare le terre più fertili a nord e a sud dell'isola e ad assimilare una parte della popolazione locale, mentre l'altra parte o fu annientata o fu spinta verso le più interne regioni boschive e montuose.
Discendenti degli antichi abitanti di Ceylon sono gli attuali membri delle tribù vedda.
La storia politica di Ceylon della seconda metà del I millennio a.C. è quasi del tutto sconosciuta.
I dati delle cronache di Ceylon ("Dipavanta", composta intorno al IV secolo d.C. , e "Mahavansha", intorno al V secolo d.C.) sono piuttosto confusi e poco attendibili.
Verso il III secolo a.C. esistevano a Ceylon due Stati di una certa importanza: Pihitti (con capitale Anuradhapura) a nord, e Rohana (con capitale Magama) a sud.
La parte pianeggiante dell'isola, ad occidente, ora la più sviluppata economicamente e la più densamente popolata era a quell'epoca ricoperta dalla giungla.

## LA DIFFUSIONE DEL BUDDISMO A CEYLON

Verso il III secolo a.C. i legami economici e culturali di Ceylon con l'India si fecero più stretti e il livello di sviluppo della popolazione di Ceylon si avvicinò a quello indiano.
Ciò è confermato, in particolare, dalla rapida diffusione che ebbe in quel periodo il buddismo.
L'apparire del buddismo a Ceylon è legato con l'attività di una missione di monaci buddisti guidati da Mahendra, fratello di Asoka.
L'aristocrazia schiavista di Ceylon fece propria la religione buddista e ne favorì alacremente la diffusione.
I monaci buddisti portarono con sé la scrittura brahmi, che è alla base dell'attuale scrittura singalese.
Essi redassero nel I secolo d.C. in lingua pali i testi canonici buddisti ("Tipitaka"), che sino ad allora erano stati tramandati oralmente.
Un gran numero di parole di questa lingua, che ancora oggi è usata dai monaci buddisti a Ceylon, entrò a far parte della lingua singalese, mentre la letteratura buddista (soprattutto i diataki) ebbe una grande influenza sulla letteratura dei popoli di Ceylon.
Anche lo sviluppo dell'architettura e delle arti figurative, avvenne sotto la forte influenza del buddismo.

**CEYLON NEL PERIODO DAL II SECOLO a. C. AL IV SECOLO d. C.**

La parte settentrionale di Ceylon subì più volte invasioni dall'India meridionale.

La più grossa avvenne verso la metà del II secolo a.C., quando i tamili di Chola conquistarono Anuradhapura, e si impossessò del trono dei Pihitti il tamilo Elara.

Ma il re di Rohana, Dutugamunu (101-77 ), scacciò i tamili e assoggettò temporaneamente tutta Ceylon al proprio potere.

Verso il 29 a.C., i tamili provenienti dallo Stato di Pandya invasero Ceylon, e ne furono scacciati soltanto 14 anni dopo.

In seguito al rafforzamento del potere statale e alla stabilizzazione della situazione interna, Ceylon ebbe a subire, nel corso di più di quattro secoli e mezzo, invasioni notevoli da parte dell'India, ma le singole scorrerie avevano soltanto un carattere banditesco.

Gli stessi abitanti di Ceylon organizzarono rapide incursioni nell'India occidentale, razziando la costa e portandosi via degli schiavi.

L'occupazione principale della popolazione era l'agricoltura.

Nei primi secoli d.C. fu introdotto, nel nord e nel sud di Ceylon, un sistema notevolmente avanzato di irrigazione artificiale.

L'alto livello dell'ingegneria dell'antica popolazione di Ceylon è testimoniato dal fatto che molti serbatoi d'acqua e canali (per esempio il bacino di Minneri con uno specchio d'acqua di 18 kmq) è ancora in funzione ai giorni nostri.

Un notevole sviluppo fu raggiunto a Ceylon dall'estrazione dei minerali, dalla pesca delle perle e dall'artigianato.

Già nei primi secoli d.C. Ceylon esportava in India, e attraverso l'India in Europa, perle, berillo, zaffiri, tessuti di cotone e oggetti fatti con ossa di tartaruga.

Anche l'oro era estratto in quantità notevole.

Il commercio interno era scarsamente sviluppato, dato che Ceylon non aveva moneta propria.

La base della strutttura economica e sociale era, come in India, la comunità con una larga autonomia.

Il potere del re non era ancora dispotico ed era limitato dalle assemblee dell'aristocrazia.

Nella famiglia reale il potere non passava al figlio, ma al più anziano della gente, il che suscitava cruente lotte intestine, che erano negli Stati dell'antica Ceylon un fenomeno piuttosto frequente.

I monasteri buddisti godevano di grande autorità e si arricchivano per le munifiche donazioni dei re e per lo sfruttamento dei liberi membri della comunità da loro asserviti.

Il crescere dello sfruttamento dei membri liberi della comunità suscitò più volte insurrezioni popolari (per esempio intorno al 40 a.C. a Anuradhapura), che coincidevano spesso con le lotte intestine della classe dirigente.

Tuttavia nei primi secoli d.C. gli Stati di Ceylon erano già saldi e forti, e i governanti locali si opponevano decisamente ad ogni tentativo di assoggettamento da parte dei re dell'India meridionale.

Un riflesso dell'aspirazione all'indipendenza totale fu, in particolare, il mantenimento a Ceylon del buddismo nella sua forma originaria (Hinayana) e la decisa opposizione alla diffusione della forma riformata del buddismo (Mahayana).

Gli ultimi secoli a.C. e i primi secoli d.C. sono il periodo di sviluppo maggiore dello schiavismo nel territorio di molti paesi dell'Asia meridionale e orientale.

In quest'epoca i rapporti schiavistici si diffusero in quasi tutto il territorio dell'Indonesia, in gran parte dell'Indocina, in Indonesia, a Ceylon.

I centri più importanti della civiltà antica nell'Asia meridionale e orientale erano

l'impero Han in Cina e gli Stati dell'antica India.
Con la diffusione del ferro avvenne qui, come negli altri paesi dell'Asia e dell'Europa, un deciso balzo in avanti nella tecnica dell'agricoltura e dell'artigianato, si sviluppò il commercio, crebbero le città.
Lo sviluppo dell'economia fu accompagnato da grandi progressi nei rapporti economico-sociali. Si accelerò il processo di disgregazione del sistema comunitario, si rafforzò lo sfruttamento e l'asservimento dei liberi produttori ai grandi proprietari di terra e di schiavi. La presenza di un gran numero di lavoratori della terra, rovinati ed asserviti, ma non ancora allontanati dalla comunità rurale, limitava la diffusione dell'impiego degli schiavi nell'agricoltura.
Le forme di dipendenza della popolazione attiva erano molto varie.
Il processo di sviluppo della società schiavista in India ebbe caratteristiche proprie.
Un tratto tipico della storia dell'India antica fu la maggiore resistenza della comunità rurale rispetto agli altri paesi dell'antichità.
Chiuse in se stesse le comunità rurali si procuravano in forma indipendente, tutto il necessario e frenavano lo sviluppo del commercio e delle città come centri commerciali e artigianali e ostacolavano. il progresso delle relazioni economiche all'interno dell'India. Il profondo isolamento delle regioni indiane così differenti per il grado del loro sviluppo sociale, ostacolava la creazione di una salda unione politica sul territorio dell'India.
L'impero Maurya non resistette a lungo, e solo dopo cinque secoli i Gupta riuscirono a riunire sotto il proprio potere la parte settentrionale dell'India per un periodo di 100-150 anni.
L'apparizione e lo sviluppo dei nuovi rapporti feudali nell'Asia orientale, particolarmente in Cina, possono essere stabiliti con sufficiente precisione. Questo processo trovò la sua espressione nei tentativi di limitazione dello schiavismo privato, nell'aumento dei rapporti di locazione, nella comparsa delle cosiddette "case potenti", la cui economia era fondata sulle forme di sfruttamento della popolazione non libera, forme di passaggio al feudalesimo. Gli ultimi secoli della storia dell'impero Han sono un periodo di estrema acutizzazione delle contraddizioni sociali e di lotta di classe assai intensa.
Con la storia dei popoli dell'India e della Cina è strettamente collegata la storia delle tribù e delle popolazioni limitrofe, sin dai tempi più antichi.
Le relazioni commerciali, la colonizzazione indiana e cinese, infatti, affrettarono la apparizione dello Stato e della società classista presso i popoli della Corea, del Giappone, dell'Indocina, dell'Indonesia e di Ceylon; anche la cultura di questi popoli si formò sotto la forte influenza della cultura cinese o indiana e, talvolta, dell'una e dell'altra insieme.
La fine del I millennio a.C. e l'inizio del I millennio d.C. è un periodo caratterizzato dallo sviluppo delle antiche culture dell'India e della Cina.
Proprio in questo periodo infatti si costituiscono le loro tradizioni culturali nel campo dell'arte e della letteratura, appaiono i loro principali sistemi filosofici (il taoismo, il confucianesimo, le dottrine materialistiche di Yan Chou e le varie scuole indiane).
Insieme ai legami economici ricevettero grande sviluppo anche i legami culturali tra la Cina e l'India da una parte, e i popoli dell'Asia centrale e anteriore in particolare, dall'altra.
In questo periodo nasce e si diffonde una delle più antiche religioni del mondo, il buddismo, che avrebbe in seguito avuto un ruolo di primo piano nell'elaborazione dell'ideologia feudale nei paesi dell'Asia meridionale e sud-orientale.

# PARTE QUARTA

*Gli imperi schiavistici. I popoli e le tribù dell'Europa, dell'Asia anteriore e centrale*

## CAPITOLO XX

# IL PRIMO PERIODO DELL'IMPERO ROMANO

### 1 IL CARATTERE DI CLASSE E IL SISTEMA STATALE DEL PRIMO PERIODO DELL'IMPERO ROMANO

Le guerre civili, che si prolungarono a Roma per un intero secolo, contrassegnarono la crisi e la fine della repubblica romana.
Sebbene gli avvenimenti e i processi di questo burrascoso periodo della storia romana siano stati molto vari (le insurrezioni siciliane di schiavi e il movimento dei Gracchi, la dittatura di Silla e la grande rivolta di schiavi guidata da Spartaco, la formazione dell'impero di Cesare e la guerra civile degli anni 40-30), pur tuttavia la tendenza generale e il significato di classe di queste dure lotte, svoltesi nella società romana, sono del tutto chiari.
Lo sviluppo del sistema di produzione poggiante sulla schiavitù, il suo consolidamento e la sua diffusione all'interno della grande potenza mediterranea, ed anche la acutizzazione di tutte le contraddizioni insite in questo modo di produzione (e prima di tutto la minaccia di nuove rivolte di schiavi e di movimenti popolari) portarono al definitivo consolidamento della classe dei padroni di schiavi nel Mediterraneo.
La repubblica romana, che era stata lo strumento del potere del gruppo dirigente nella civitas, non poteva ormai rispondere più agli interessi di classe del più esteso blocco di proprietari di schiavi di tutto l'impero romano, ed era storicamente condannata.
Il suo posto fu preso dall'impero, inizialmente come strumento del potere dei proprietari di schiavi dell'Italia, e poi anche delle province.
Immediatamente dopo la fine delle guerre civili si posero di fronte al governo una serie di importanti compiti, tra cui era basilare il rafforzamento dei fondamenti

della società schiavista, scossi durante quelle guerre, e l'organizzazione dell'amministrazione nelle province.
Sorgeva di qui l'esigenza di organizzare un potere statale, che fosse sufficientemente forte da dirigere un impero mondiale e sufficientemente duttile per soddisfare le più diverse categorie della popolazione che formavano i ceti dirigenti a Roma, in Italia e nelle province.
Oltremodo importante era il problema dell'esercito, sostegno materiale dell'impero, e ad esso collegato il problema della politica estera, infine era importante creare un sostegno morale dell'impero e diffondere la convinzione generale, che un potere imperiale basato sulla supremazia militare era una esigenza ineluttabile.
Il particolare sistema statale che si stabilì nei primi secoli di esistenza dell'impero romano generalmente viene chiamato nella storiografia "principato" (dalla parola "princeps", dato che il nome degli imperatori veniva scritto per primo negli elenchi dei senatori).

## LA FASE SOCIALE DEL PRINCIPATO. IL SENATO

Il ruolo più importante nella vita sociale ed economica di Roma e dell'Italia era ancora svolto dal senato.
Molti dei suoi membri erano periti durante le guerre e le proscrizioni, molti avevano perso il loro patrimonio, e non pochi erano gli "uomini nuovi" (homines novi) entrati nel senato (seguaci dei triumviri usciti dalle file degli italici arricchiti, dei soldati più distinti, ecc); tuttavia, al vertice della vita politica restarono i senatori.
L'appartenenza al senato era determinata dall'origine aristocratica e dal possesso di un patrimonio di un milione di sesterzi.
Fra i senatori erano scelti i comandanti delle legioni (legati e tribuni militari), i governatori della maggioranza delle province e i prefetti di Roma, nuova carica introdotta da Ottaviano "per domare gli schiavi e i rivoltosi".
I loro figli facevano parte dei cavalieri, finché il cursus delle magistrature non apriva loro l'ingresso al senato.
Sebbene le grandi proprietà terriere fossero stata fortemente intaccate dalle proscrizioni e dalle confische, fra i vecchi e i nuovi senatori vi erano ancora parecchi grandi latifondisti, soprattutto al sud.
Grandi distese di terra appartenevano ad alcuni senatori anche nella Gallia Narbonense, in Sicilia, in Africa.
La grande proprietà terriera dei senatori continuava ad essere basata soprattutto sullo sfruttamento.
Della varietà dei mestieri degli schiavi, appartenenti ai senatori, possiamo avere una idea per mezzo degli epitaffi degli schiavi e dei liberti di due famose famiglie di quell'epoca — i Volusi e gli Statilii —, conservatisi sino ai nostri giorni.
Oltre agli schiavi impegnati a lavorare la terra nei latifondi, vi erano amministratori, giardinieri, cuochi, fornai, pasticcieri, addetti alle suppellettili alle masserizie, al vestiario, barbieri, facchini, bagnini, massaggiatori, gualchierai, tintori, filatori, tessitori, sarti, calzolai, falegnami, fabbri, musicisti, lettori, cantanti, scrivani, medici, lavandaie, muratori, pittori, e molti altri servi senza mestieri particolari.
Lo studioso e scrittore romano Plinio il Vecchio, enumerando le persone più ricche della fine del I secolo a.C. e dell'inizio del I secolo d.C. , parla di un uomo che possedeva 4.116 schiavi.
Ognuno di questi aristocratici possedeva una larga clientela fra coloro che vi-

vevano nelle vicinanze dei suoi possedimenti: contadini, schiavi liberati, plebei che cercavano forti protettori e aiuti materiali.
Di questa clientela facevano parte, come all'epoca della repubblica, intere città nelle province.
I senatori, fieri della loro ricchezza, dell'autorità e dei loro antenati, si consideravano ancora il "sale della terra" e i padroni del mondo.
Essi erano disposti a riconoscere l'esigenza del potere personale di Ottaviano e persino a rinunziare alla loro superiorità politica ma non ai loro privilegi sociali.
L'esperienza di Cesare aveva dimostrato che occorreva tener conto del senato.
Ottaviano, che aveva ricevuto alcuni anni dopo la vittoria su Antonio il nome di Augusto, lo tenne presente durante la costruzione della sua posizione all'interno dello stato.

**I CAVALIERI**
Anche la posizione del secondo ceto privilegiato della società romana, i cavalieri, mutò notevolmente.
Come l'ordine dei senatori, anche quello dei cavalieri conservò molti tratti del tempo della repubblica, ma già si delineava il cammino lungo il quale si sarebbe andato sviluppando durante il periodo dello impero.
Come in precedenza, dalle file dei cavalieri uscivano gli uomini d'affari, che si arricchivano grazie agli appalti delle imposte indirette nelle province; ma adesso le loro entrate erano un po' limitate dal controllo dello stato.
Ciononostante, si erano aperte ai cavalieri grandi possibilità di arricchimento sul servizio militare e statale.
Fra di loro erano scelti i tribuni e i centurioni delle legioni, i comandanti dei reparti ausiliari, i segretari e i funzionari delle amministrazioni provinciali.
L'Egitto era amministrato da prefetti scelti fra i cavalieri.
La prefettura era una delle cariche più alte fra quelle a loro accessibili.
Un'altra carica ancora più elevata, che poteva coronare la carriera di un cavaliere, era quella di prefetto della guardia pretoriana.
Questa guardia, formata da nove coorti di mille uomini ciascuna, era stata organizzata da Ottaviano Augusto per la sua difesa personale ed era sparsa a Roma e per l'Italia.
I pretoriani occupavano un posto privilegiato: sotto Augusto ricevevano 750 denari all'anno ed il loro servizio durava 16 anni, mentre un legionario riceveva in tutto 225 denari ed il suo servizio durava 20 anni.
Il prefetto della guardia era una delle prime personalità dello stato ed in seguito, sotto i successori di Augusto, i prefetti dei pretoriani decisero più volte la successione al trono dell'impero romano. I cavalieri dovevano avere un censo di 400 mila sesterzi. Dalle loro file uscivano i futuri senatori.
Diventavano cavalieri i membri più ricchi e famosi dell'aristocrazia municipale italiana e i militari distintisi nelle varie campagne.
Per compensare i cavalieri della perdita di una parte delle entrate ricavate dallo sfruttamento diretto delle province, Augusto creò per essi una serie di cariche nuove: supervisori delle strade, degli edifici pubblici, degli acquedotti, ecc., cariche che permettevano di ricevere un compenso da parte dello stato.
L'imperatore organizzava fastose sfilate dei cavalieri; solitamente qualcuno dei suoi parenti più prossimi era considerato il capo del ceto dei cavalieri.

**LA PLEBE**
Molto più decisamente mutò la condizione della plebe cittadina romana.

Una parte di essa, composta soprattutto da affrancati, possedeva botteghe e laboratori di diverse dimensioni; qualcuno lavorava piccoli giardini e orti, vendendo a Roma stessa fiori, frutta e ortaggi.
Ma la parte maggiore e sempre crescente della plebe cittadina era composta da un sottoproletariato, completamente rovinato, privo di una attività produttiva costante, che viveva su lavori occasionali e sull'elemosina dello stato.
Sotto Augusto 200 mila persone ricevevano questa elemosina e profittavano delle distribuzioni di denaro che avvenivano di tanto in tanto.
La plebe romana perdette la sua passata importanza politica e sebbene i comizi esistessero ancora, essi non avevano più alcuna rilevanza.
Solo una volta, nel 19 a.C., essendo Augusto fuori Roma, la plebe provò a proporre un suo candidato per la carica di console.
Questi era un certo M. Egnazio Rufo il quale, in quanto edile, si era conquistato le simpatie della plebe organizzando a sue spese dei reparti di schiavi per l'estinzione dei frequenti incendi che avvenivano a Roma.
Il senato non approvò la sua candidatura e nella città scoppiarono delle rivolte.
Venuto a conoscenza di questi fatti, Augusto fece precipitosamente ritorno a Roma, le sommosse furono rapidamente represse, ed Egnazio Rufo morì in prigione.
Augusto ordinò che i reparti anti-incendio, le cosiddette "coorti di sorveglianza", fossero organizzati a spese dello stato.
In seguito essi ebbero anche funzioni di polizia.
Ci furono più volte tentativi di insurrezione della plebe per il ritardo con cui venivano messi in distribuzione i generi alimentari.
Per questo, allo scopo di salvaguardare l'ordine, furono formate altre coorti cittadine particolari, che svolgevano il servizio di polizia.
I soldati di queste coorti occupavano un posto intermedio fra i semplici legionari e i pretoriani e ricevevano 375 denari all'anno.
Il servizio era considerato vantaggioso e l'imperatore poteva contare completamente su queste coorti.
Augusto non si limitò alle misure di repressione, ma cercò di staccare la plebe dalla vita politica ed attirarla a sé.
A questo scopo veniva sfruttato, in particolare, il culto tradizionale dei Lari (le anime degli antenati che diventavano i protettori della famiglia, della casa, dei beni dei loro discendenti), e il culto del "genio" che, secondo le credenze dei romani, accompagnava ogni uomo lungo il corso di tutta la sua vita.
Un culto analogo fu ora creato ufficialmente per i Lari e il genio d'Augusto.
Per le funzioni del nuovo culto in Italia furono formati numerosi collegi privati e statali.
Allo stesso scopo, cioè per allontanare la plebe dalla politica, servivano i frequenti e fastosi spettacoli, ai quali immancabilmente partecipava anche l'imperatore.
Egli non lesinava i mezzi, e faceva arrivare da tutte le parti del mondo bestie rare e gladiatori, e proteggeva gli attori più popolari.
Grandi somme furono impiegate dall'imperatore e dalla sua famiglia per imponenti costruzioni a Roma: acquedotti, templi, fori, portici, ecc.
Augusto soleva dire che aveva ricevuto una Roma di pietra e che lasciava una Roma di marmo.
Le costruzioni davano occupazione a una parte dei plebei, arricchivano gli appaltatori, favorivano l'aumento della popolarità di Augusto e del prestigio della città.
Proprio di questo prestigio, come pure del rispetto per il titolo di cittadino romano, Augusto si preoccupò in maniera particolare.

Egli concedeva con relativa parsimonia il diritto di cittadino romano e diceva ai romani che essi erano nati per comandare il mondo.
La politica della grande potenza romana aveva lo scopo di rendere più netti i confini che dividevano i romani dai non romani, per tenere sottomessi più facilmente sia la plebe romana sia i popoli assoggettati.

**GLI SCHIAVI E GLI AFFRANCATI**
Al primo posto in tutta la politica del principato stava il compito di assicurare la sottomissione degli schiavi; questo era ciò che volevano da Augusto le diverse categorie di proprietari di schiavi che lo avevano sostenuto nella presa del potere.
Durante tutta l'esistenza della società schiavistica romana, la sua cellula basilare fu la famiglia, che comprendeva tutti i liberi e gli schiavi che si trovavano sotto il potere del suo capo.
Nel primo periodo della storia di Roma la famiglia era composta pre-valentemente dai membri liberi (moglie, figli, nipoti) e dai clienti.
In seguito, con lo sviluppo della schiavitù, la famiglia si allargò sempre di più, dato che aumentava il numero di schiavi che ne facevano parte.
Nelle fonti giuridiche della fine della repubblica e dei tempi dell'impero, proprio di essi s'intende parlare quando si usa la parola "famiglia".
La vita dello schiavo era limitata dalla stretta, chiusa, sfera della famiglia.
Il padrone disponeva del suo destino e della sua vita stessa; lo schiavo partecipava soltanto alle festività familiari e al culto familiare, officiato dal padrone o, per sua concessione, dal "villicus" (uno schiavo che amministrava il fondo e la famiglia).
Verosimilmente i membri della famiglia erano legati oltre che dal potere reale del capo famiglia, dal sentimento di "pietas", santificato dalla religione e dalla tradizione; il termine, oltre al suo significato intrinseco, aveva un valore più ampio, dato che implicava non solo e non tanto i rapporti dell'uomo verso la divinità, quanto il sentimento del dovere reciproco tra genitori, figli, padrone e clienti, signore e schiavo, e in seguito, durante l'impero, governante e suddito.
Le guerre civili scossero la famiglia romana.
Le parti che si combattevano fecero partecipare alla lotta gli schiavi; gli schiavi e gli affrancati che avevano denunziato i padroni, durante le proscrizioni, ricevettero ricompense.
Gli schiavi, entrati a far parte dei collegi degli uomini liberi, partecipavano ai culti degli dèi orientali, ascoltavano e ripetevano profezie pericolose per i padroni, in una parola, uscivano dalla ristretta sfera della famiglia, per fare il loro ingresso nella più larga arena sociale.
Si era allentato il potere del padre e del signore e dappertutto si udivano voci che rimpiangevano la fine dell'antica "pietas".
Giravano per l'Italia reparti armati di schiavi e di liberi, e non erano rari i casi di padroni uccisi dagli schiavi.
Gli schiavi delle province appena conquistate, non avendo ancora accettata la propria condizione, erano pronti ad insorgere.
Così, per esempio, gli schiavi delle Asturie e quelli cantabrici si liberarono dei loro padroni e fuggirono in patria, in Spagna.
Un potere deciso e forte era particolarmente necessario ai proprietari di schiavi di Roma e dell'Italia per riportare l'ordine nei possedimenti vecchi o nuovi e per poterli sfruttare adeguatamente.
Per soddisfare queste richieste, Augusto scelse due strade.
Da una parte, prese misure draconiane per reprimere gli schiavi; i loro re-parti armati furono liquidati, e fu ristabilita una vecchia legge, secondo la quale in caso di

morte violenta del signore, tutti gli schiavi che si trovavano sotto lo stesso tetto, o a distanza di voce, ma che non erano giunti in aiuto, erano passibili di tortura o di morte.
Solo per mezzo di tali misure, era detto nella legge, il padrone poteva liberarsi dal continuo terrore, vivendo in mezzo a schiavi a lui ostili.
Con altre due leggi fu limitata la liberazione degli schiavi per testamento, e la liberazione degli schiavi minori di 30 anni.
Nessuno poteva liberare più di 100 schiavi.
In questo modo veniva limitato l'afflusso di ex schiavi verso la plebe e diminuiva la possibilità della loro unione.
Gli schiavi, marchiati dal padrone, e quindi particolarmente pericolosi, non potevano diventare cittadini romani, anche qualora avessero ottenuto la libertà.
Augusto mostrava apertamente quanto poca fosse la sua considerazione degli affrancati: persino i più ricchi di essi non erano ammessi alla sua presenza, ad eccezione di Menodoro, un liberto di Sesto Pompeo, che aveva consegnato a suo tempo ad Ottaviano la flotta del proprio padrone.
Agli affrancati era precluso il servizio militare, salvo fra i pompieri della flotta, i quali occuparono sempre la più bassa posizione nell'esercito romano.
Non meno apertamente il principe sottolineava l'indivisibilità del potere del signore e del padrone.
Secondo la tradizione, egli avrebbe ricompensato gli schiavi e gli affrancati che avevano nascosto e salvato i loro padroni, condannati durante le proscrizioni.
È molto noto questo racconto: Augusto pranzava da un suo amico, il ricchissimo P. Vedio Lollione, che aveva l'abitudine di gettare i suoi schiavi colpevoli di qualche cosa in pasto alle murene, pesci feroci che egli teneva in peschiere speciali.
Uno degli schiavi che serviva a tavola ruppe un prezioso boccale, e conoscendo la terribile sorte che lo attendeva, si gettò in ginocchio di fronte all'importante ospite, supplicandone l'intercessione.
Augusto era ben poco turbato dal destino dello schiavo, ma la sua posizione di capo dello stato gli imponeva un qualche atto, che nello stesso tempo non apparisse, però, una interferenza nei rapporti tra schiavo e padrone.
Egli ordinò allora che gli fossero portati tutti i boccali e li ruppe uno dopo l'altro, liberando in questa maniera lo schiavo colpevole dalla punizione.

## LE LEGGI SULLA FAMIGLIA

L'altra strada presa da Augusto per rafforzare la famiglia furono le note leggi, sulle quali egli ritornò per tre volte durante il suo principato, assumendo persino potere particolare di " curatore dei costumi ".
Queste leggi obbligavano tutti i cittadini a contrarre matrimonio e ad avere figli.
Coloro che non le osservavano venivano limitati nel diritto di successione e di occupazione delle diverse cariche.
Coloro, al contrario, che avevano tre o più figli, ottenevano diversi privilegi e ricevevano sussidi statali.
Il padre aveva il diritto di uccidere l'amante della figlia e la figlia, colti in fragrante.
Il marito era tenuto a denunciare la moglie infedele ed il suo "complice", che venivano privati di una parte del loro patrimonio ed erano confinati in isole selvagge del Mediterraneo.
Se il marito non sporgeva denuncia al tribunale, ogni cittadino aveva il diritto di accusarlo di lenocinio.

Veniva limitato il numero dei divorzi che, nell'ultimo secolo, era notevolmente aumentato.
Tutto questo aveva lo scopo di far rivivere la vecchia famiglia, far risorgere la spenta "pietas" e rinsaldare l'antico potere del padre e del signore.
Le leggi incontrarono l'accanita resistenza di una determinata parte dei ceti più elevati di Roma.
Queste misure, inoltre, avevano una contraddizione intrinseca: dirette a rafforzare il potere del padre, esse nello stesso tempo sanzionavano l'interferenza dello stato in quello che, un tempo, era il chiuso mondo della famiglia.
Non era più il marito, ma il giudice che puniva la moglie colpevole.
Questa contraddizione, all'inizio quasi impercettibile, crebbe in seguito sempre di più sino ad approdare tre secoli dopo alla sostituzione quasi totale del potere della famiglia col potere dello stato.

**L'ESERCITO**

La posizione dell'esercito, dopo la battaglia di Azio, divenne una delle maggiori preoccupazioni d'Augusto.
Avendogli permesso la vittoria e il potere personale, l'esercito poteva diventare, nello stesso tempo, una forza pericolosa, diretta contro il potere dell'imperatore.
Quindi Augusto prese una serie di misure limitative del ruolo dell'esercito.
Il grande bottino egiziano gli permise di ricompensare munificamente i soldati e di assicurare le terre ai veterani, senza più ricorrere alle confische.
Delle 70 e più legioni in armi nel 33 a.C., egli ne mantenne in servizio solo 25.
In Italia non rimase alcun reparto armato, all'infuori delle coorti cittadine e pretoriane.
Tutte le legioni furono dislocate nelle province.
I legionari venivano tratti dalle file dei cittadini romani, soprattutto tra gli italici e i romani.
Tutti i posti di comando erano occupati da senatori e cavalieri, mentre un soldato semplice poteva giungere al massimo al grado di centurione, cioè comandante di una centuria (che era un sessantesimo della legione ed era composta di 100 soldati).
Dai soldati si esigeva un'incondizionata obbedienza.
Le più piccole colpe erano punite duramente; le pene andavano dalle verghe alla pena di morte per l'insubordinazione in massa o la fuga dal campo di battaglia.
L'ex "condottiero di soldati" Ottaviano non permetteva ormai più né a se stesso, né a coloro che gli erano più vicini di rivolgersi ai legionari con la parola, un tempo usuale, di "camerata".
Questo termine fu sostituito da quello di "soldato".
I soldati eseguivano il duro servizio militare nella speranza di ottenere terra, danaro e privilegi al termine della carriera.
Ma quando il bottino egiziano si esaurì e i soldati aumentarono, il congedo e le ricompense furono rinviati a tempo indeterminato.
Al fine di riempire le casse militari, furono introdotte le tasse sulle successioni e sulla liberazione degli schiavi, ma tuttavia spesso i danari non bastavano.
Gli uomini entravano malvolentieri nell'esercito e fu necessario ricorrere al reclutamento forzato.
Ancora più dura era la situazione dei soldati delle truppe ausiliarie, composte dagli abitanti delle province sottomesse o dai cosiddetti popoli alleati, ma di fatto assoggettati.
Si trattava di reparti a cavallo o di fanteria (ali e coorti), di 500 o 1.000 persone,

presi da una tribù, con il cui nome venivano chiamati.
Il reclutamento di questi reparti era, spesso, il motivo principale di rivolte.

**IL PRINCIPATO COME FORMA STATALE**
I radicali mutamenti che si erano compiuti durante il periodo di consolidamento dell'impero nella collocazione delle diverse classi e gruppi sociali, determinarono l'assetto statale dell'impero romano.
Ancora nel 27 a.C., poco dopo la fine della guerra civile, Ottaviano aveva indetto un'assemblea del senato, nella quale dichiarò che, dato che i suoi pieni poteri come triumviro erano terminati e lo stato pacificato, aveva deciso di tornare alla vita privata e proponeva perciò di restaurare la repubblica.
Era una commedia sapientemente recitata.
Ottaviano aveva preparato in precedenza il terreno.
Nel 29 a.C., con il pretesto che non erano degni di far parte del senato, Ottaviano aveva allontanato 200 senatori chiaramente a lui ostili.
Non vi era quindi da meravigliarsi se ora i senatori ringraziavano caldamente Ottaviano per i servizi resi allo stato e lo pregavano di restare alla direzione della cosa pubblica.
Ottaviano accondiscese benevolmente.
La repubblica fu dichiarata ricostituita.
Ottaviano, tuttavia, ricevette una serie di poteri speciali che gli crearono una posizione del tutto particolare in questa "ricostituita" repubblica.
Le decisioni relative furono prese a poco a poco in epoche diverse, ma particolarmente fra il 27 e il 23 a.C.
In seguito a queste decisioni il nuovo sistema era determinato nella maniera seguente: il senato era dichiarato l'organo statale supremo; le sue risoluzioni mantenevano la forza di legge, e l'amministrazione delle province passò nelle sue competenze; soltanto Egitto, Siria Spagna, Gallia stavano sotto la giurisdizione di Ottaviano, che le amministrava attraverso i suoi legati e prefetti.
In seguito la divisione delle province mutò spesso per l'unione di nuove province, per la loro situazione interna, eccetera; gli imperatori prendevano per sé quelle province che esigevano una riorganizzazione e nelle quali vi erano delle legioni.
Ai senatori e ai cavalieri toccava la scelta dei magistrati: questori, edili, pretori, consoli, il cui numero fu aumentato per dare la possibilità a una grande quantità di persone di occupare queste cariche onorifiche.
Così per esempio, i consoli tenevano la loro carica solo per una parte dell'anno, venendo successivamente sostituiti da altri, i cosiddetti consoli suffeti.
Decurie particolari di senatori e cavalieri sceglievano i candidati alle magistrature, che poi l'assemblea popolare doveva soltanto confermare.
D'altra parte, Ottaviano restava il co-mandante supremo e manteneva il titolo di imperatore, che entrò come parte componente del suo stesso nome.
Egli, come si è già detto, era stato posto per primo nella lista dei senatori: ciò gli dava la possibilità di prendere per primo la parola.
Per tutta una serie di anni consecutivi Ottaviano fu eletto console (in tutto 13 volte), ma oltre a questa carica, dal 36 a.C., per decisione del senato, egli aveva la potestà tribunizia, che gli dava il diritto di occuparsi di tutti gli affari ci-vili a Roma.
In seguito ottenne la carica di pro-console e il cosiddetto "imperium maius" che gli diede la possibilità di controllare non soltanto le sue province, ma anche quelle senatorie.
Egli era anche il giudice supremo dei cittadini romani, e naturalmente aveva il diritto - come il senato - di proporre candidati alla magistratura; i suoi candidati a-

vevano maggiori probabilità di essere eletti, perché avevano la precedenza rispetto ai candidati proposti dal senato.
Per la copertura delle spese che riguardavano i settori affidati al principe, fu creata una cassa particolare (fiscus), i cui mezzi erano forniti dalle casse provinciali, esistenti ancora nel periodo della repubblica.
Il fiscus fu stabilito definitivamente soltanto sotto gli imperatori successivi e a poco a poco si sostituì all'"aerarium".
Ottaviano sottolineava che, dopo aver ricostituito la repubblica, egli non aveva assunto alcun titolo o onorificenza non conforme al sistema repubblicano; egli superava i suoi "colleghi" magistrati, soltanto per l'autorità (auctoritas), che aveva raggiunto grazie ai suoi eccezionali servigi.
Proprio per differenziarlo da tutti gli altri magistrati, fu proposto di conferirgli il nome di Romolo, per sottolineare che egli aveva come fondato Roma una seconda volta.
Ma questo nome ricordava troppo il titolo odioso di re.
Una via d'uscita fu trovata da L. Munasio Planco, che aveva partecipato a quasi tutte le coalizioni avverse ad Ottaviano e che solo prima della battaglia di Azio era passato dalla sua parte.
Egli propose che venisse conferito al principe il nome di Augusto, che poi, come anche il nome di Cesare fu portato da tutti gli imperatori.
Questo titolo può essere approssimativamente inteso come "colui che è accresciuto attraverso la divinità", e conferiva al potere del principe una certa sanzione religiosa.
Ottaviano prese così ad essere chiamato "Imperatore Cesare Augusto, figlio del divino (cioè Giulio Cesare)".
In seguito Augusto fu anche denominato "padre della patria".
Già prima, quando nel 12 a.C. morì l'ex triumviro Lepido, restato sino alla morte pontefice massimo, fu eletto al suo posto Augusto, e da quel momento tutti i suoi successori furono pontefici massimi, unendo così tutto il potere militare, civile e religioso.
Quindi, nonostante la forma repubblicana e il "doppio potere" giuridico dell'imperatore e del senato, il principato era, indiscutibilmente, una monarchia.
Ma non si deve pensare che questa forma fosse priva di significato.
La finzione repubblicana continuò a giocare un ruolo importante per ancora circa 3 secoli, durante i quali l'essenza monarchica del regime si fa sempre più palese.
Questo processo si concluse verso la fine del III secolo durante il cosiddetto tardo impero romano.
I rapporti reciproci di Augusto e del senato ebbero fino agli ultimi anni del suo regno un carattere relativamente pacifico.
Alcune congiure presto scoperte e comunque casuali, alcuni libelli anonimi, maldicenze durante le feste fra amici, che spaventavano di più i commensali rinsaviti che non colui che ne era l'oggetto, alcune "risposte coraggiose" durante le sedute del senato, che sembravano ai contemporanei il massimo del coraggio civile: ecco con che cosa rispondevano i senatori alla distruzione di fatto della "repubblica degli antenati".
Da parte sua, Augusto cercò di non acutizzare i rapporti, e procurò di sostenere l'importanza del senato, dimostrando egli stesso formale rispetto verso i senatori ed esigendolo dagli altri.
Augusto si intrometteva nella direzione delle province assegnate al senato, stroncando gli abusi eccessivi.
Formò poi un consiglio di 20 membri, che si chiamavano i suoi "amici", dove ve-

nivano prese tutte le decisioni più importanti, che venivano poi sottoposte alla approvazione formale del senato.
Per due volte epurò il senato, cacciando le persone malviste e riempiendolo di uomini fidati.
Augusto affidava ai suoi amici, ai familiari, a volte persino ad ex schiavi, una serie di affari, e ciò portò alla nascita della burocrazia imperiale, che soppiantò in seguito i vecchi istituti repubblicani.
Proprio in quest'epoca furono poste le basi alla grande economia imperiale, che, crescendo sempre di più, fece in seguito degli imperatori i più grandi possessori di terra dell'impero.
In seguito a ciò gli imperatori divennero non soltanto politicamente ma anche economicamente più forti dei senatori.
Queste erano le basi sociali ed il sistema statale dell'impero romano nel periodo del principato.
Parlando di questo impero, bisogna ora tenere presente non soltanto Roma o l'Italia, ma anche le province.

# 2 L'ITALIA E LE PROVINCE NEGLI ANNI DELLA FORMAZIONE DEL PRINCIPATO

### L'AGRICOLTURA E LA VITA MUNICIPALE DELL'ITALIA

In relazione al sorgere dell'impero si erano già manifestati chiaramente dei mutamenti nel sistema agrario dell'Italia.
Il fatto più importante e decisivo fu la distruzione della piccola proprietà contadina.
Sebbene la plebe rurale esistesse ancora in Italia, soprattutto nel nord, tuttavia il suo ruolo economico e particolarmente quello politico divennero nulli.
Il medio proprietario di schiavi diventò sempre più la figura principale nella vita economica.
Non a caso la politica di Augusto e particolarmente le sue misure per rafforzare la servitù e la famiglia, incontrarono il sostegno maggiore proprio fra i proprietari medi, che possedevano terreni di alcune centinaia di jugeri e alcune decine di schiavi.
Essi formavano il ceto dirigente cittadino dei municipi (decurioni e con-sigli cittadini); fra essi erano eletti i magistrati della città.
Le proscrizioni, l'attribuzione delle terre a 300 mila veterani, la formazione di 28 colonie rafforzavano le posizioni dei proprietari medi in Italia.
Nell'Italia settentrionale e centrale divenne imperante proprio questo tipo di economia, sebbene esistessero anche qui i grandi latifondi.
Proprio questi mutamenti sociali ed economici contribuirono in misura decisiva al notevole sviluppo dell'agricoltura in Italia nel I secolo d.C.
In verità già fin da allora era necessario importare il grano, soprattutto dall'Egitto.
Ma erano particolarmente sviluppati la coltura della vite e dell'ulivo e l'allevamento del bestiame.
Vino, olio e lana erano esportati molto al di là dei confini dell'Italia.
I proprietari italici esaltavano Augusto come il portatore della pace, che aveva creato le condizioni per un tranquillo sfruttamento dei propri possedimenti.
La terra era lavorata principalmente dagli schiavi, ma a volte veniva anche impiegato il lavoro stagionale salariato.

Continuava anche l'uso di affidare la terra in affitto.
Sono noti anche casi di schiavi che divennero essi stessi fittavoli.
Molto spesso il veterano che aveva ottenuto la terra, ma che non era in grado di lavorarla direttamente, la dava in affitto al proprietario precedente.
A volte il proprietario di terra che conduceva una propria azienda rurale dava una parte del terreno ad alcuni contadini.
L'affitto veniva solitamente pagato in denaro; il contratto veniva pattuito per un periodo di cinque anni, e poteva essere prolungato per volontà di ambo le parti.
Tuttavia il processo di concentrazione delle terre non si arrestò.
Il poeta Orazio descrive eloquentemente come i ricchi proprietari espellevano i loro clienti, che vivevano da tempi remoti nelle loro terre, dai piccoli appezzamenti ereditari.
Il rafforzamento della media proprietà contadina e dello schiavismo favorirono lo sviluppo della vita cittadina ad essi strettamente connessa.
L'aristocrazia municipale che faceva parte del cosiddetto ceto dei decurioni, e all'interno della quale venivano scelti i consigli cittadini ed eletti i magistrati, si occupò dell'amministrazione delle città.
Poiché desiderava elevare il ceto dei decurioni e trovare in essi un appoggio sicuro, Augusto li protesse in tutti i modi.
In molte città Augusto e i membri della sua famiglia furono scelti come patroni; ciò stabilì un ulteriore legame con le città italiche.
Un ruolo notevole fu svolto nella vita municipale italiana dai veterani, che si erano inseriti nell'aristocrazia locale e che formavano il nucleo principale dei seguaci dell'imperatore.
Come è constatabile in tutta una serie di iscrizioni, i veterani occupavano cariche municipali in molte città italiane.
Per esempio, in una iscrizione di Capua si parla di un veterano, che aveva servito nell'esercito del "dio Cesare", che aveva partecipato a tutte le campagne di Augusto e che infine si era stabilito a Capua; qui egli occupò varie cariche municipali onorifiche e donò munificamente alla città una parte del suo patrimonio.
Nell'economia dell'Italia un ruolo importante era svolto dall'artigianato.
Prodotti tessili, metallici e di ceramica erano esportati nelle regioni più lontane.
Era particolarmente fiorente la produzione di ceramica di Arretium (Arezzo), che aveva iniziato a svilupparsi ancora ai tempi della repubblica.
Grazie alla scoperta di numerosi cocci con i marchi degli artigiani aretini ci è noto che la ceramica artistica aretina veniva preparata in laboratori dove a volte lavoravano sino a 100 schiavi.
I proprietari di grandi laboratori aprivano filiali anche in altri luoghi, per esempio nell'Asia Minore.
Un ruolo notevole era svolto nell'artigianato e nel commercio dai liberti, che a volte erano riusciti a mettere insieme grandi patrimoni.
Poco invece si sa sulla vita degli strati più poveri della popolazione delle città italiche.
Comunque, data la mancanza di regolari distribuzioni di denaro, del tipo di quelle che sostenevano la plebe romana, si può arguire che essi fossero artigiani, lavoratori edili e piccoli commercianti.
Nel I secolo d.C. l'Italia divideva con Roma la posizione privilegiata all'interno dell'impero.
La stragrande maggioranza degli italici erano cittadini romani.
In verità, sul suo territorio, particolarmente al nord, esistevano ancora degli insediamenti di tribù celtiche e liguri che non avevano la cittadinanza, ma Augusto li

collegò gradatamente alle città, dando loro il diritto di cittadinanza latina.
Come Roma, anche l'Italia era divisa in regioni che avevano un carattere amministrativo, ed anche questo favorì la sua unificazione.
All'epoca di Augusto fu conclusa la "romanizzazione" dell'Italia, compresa la sua parte settentrionale, cioè la Gallia Cisalpina.

## LE PROVINCE, LE COLONIE E I MUNICIPI

Il principato di Augusto non fu soltanto l'epoca del completamento della romanizzazione dell'Italia, ma anche l'epoca dell'inizio della romanizzazione delle province occidentali e della continuazione della ellenizzazione di quelle orientali, sebbene ad un grado diverso.
Bisogna osservare che i termini "romanizzazione" ed "ellenizzazione" vanno intesi in modo limitato.
Le manifestazioni e gli indici esteriori della romanizzazione furono la crescita delle città e lo sviluppo della vita municipale in questa o quella provincia, in quanto il sostegno di questa vita municipale erano i proprietari delle "villae" basate sulla schiavitù.
Con lo sviluppo delle città, le terre delle province venivano divise fra le città e diventavano territori cittadini, mentre gli abitanti delle campagne diventavano cittadini delle città.
In quelle province, in cui la popolazione era ancora allo stadio della disgregazione dei rapporti comunitari primitivi, ciò portò ad un indebolimento della dipendenza dei semplici membri delle comunità dall'aristocrazia tribale, alla frantumazione dei territori concentrati nelle mani di questa, allo sviluppo delle forme classiche di schiavitù, al progresso dell'artigianato, del commercio e dei rapporti commerciali-monetari, e come risultato di tutti questi processi, alla diffusione della cultura romana.
Le città, nel loro complesso, avevano un'economia complicata e possedevano un notevole patrimonio in denaro, edifici pubblici, terra cittadina e schiavi.
Queste proprietà erano amministrate dai consigli dei decurioni e dai magistrati cittadini.
Esse mettevano in circolazione i capitali cittadini, prestandoli a interesse, davano in affitto una parte della terra, soprintendevano all'approvvigionamento di viveri della città e ne regolavano la vendita alla popolazione.
I consigli dei decurioni ed i magistrati dividevano le quote dei tributi e delle tasse imposte alla città, cercando di farle pesare maggiormente sui cittadini meno agiati ed influenti.
Finché le città prosperarono, tutto ciò diede grandi possibilità di guadagno, e queste cariche furono utili e ricercate; i cittadini ricchi e conosciuti non lesinavano il denaro per abbellire la città o per impieghi pubblici, per attirarsi le simpatie dei cittadini ed ottenere la maggioranza dei voti nelle elezioni alle magistrature.
Per accedere a queste magistrature essi dovevano versare una data somma alle casse cittadine.
Tutte queste spese rendevano le magistrature accessibili solo agli uomini ricchi.
Le diverse cariche erano interdette agli affrancati, e solo i figli dei più ricchi di questi potevano sperare di entrare in questa "cerchia eletta". Questa era la situazione in Italia ed analoga ad essa divenne, col tempo, anche nelle province.
Una grande importanza, come sotto Cesare, ebbe la fondazione di numerose colonie provinciali di veterani.
Le colonie ricevevano la terra, parte della quale veniva distribuita ai veterani; se le colonie ricevevano il cosiddetto diritto italico, allora i coloni possedevano la terra

in base al pieno diritto romano di proprietà, a differenza degli altri possessori di terra delle province, in cui la proprietà suprema della terra apparteneva allo stato.
I veterani delle legioni, i loro figli ed i loro genitori, in base ad un editto speciale di Augusto, erano esonerati da qualsiasi imposta, su qualunque terra fossero insediati.
Essi conducevano nelle nuove terre i propri schiavi ed organizzavano l'azienda secondo l'esempio romano.
Queste colonie divennero la cellula principale della successiva romanizzazione.
Alcune città ebbero i diritti dei municipi, ma la maggioranza di esse restarono ancora a diversi gradi di dipendenza.
Un ruolo non irrilevante nella politica provinciale fu svolto dalla distribuzione a singole persone del diritto di cittadinanza romana.
Secondo i dati dei censimenti, che si svolsero tre volte sotto Augusto, il numero dei cittadini romani durante i 20 anni del suo principato (28-8 a.C.) aumentò del 4 %, mentre nei 21 anni seguenti (8 a.C. - 14 d.C.) aumentò dell'11 %.
La cittadinanza era concessa, soprattutto, ai seguaci di Augusto, a coloro che lo avevano sostenuto già all'epoca delle guerre civili.
È noto, per esempio il caso di Sellucio, cittadino della città siriana di Rosos, che aveva servito come comandante ("navarco") nella flotta di Ottaviano; questi non solo divenne cittadino romano, ma fu anche esonerato dalle imposte e ricevette una serie di privilegi commerciali e giudiziari.
I cittadini romani erano una parte privilegiata degli abitanti delle pro-vince e formavano una organizzazione con propri magistrati.
Nelle province orientali si mantennero le categorie di popolazione già esistenti e le antiche forme di auto-amministrazione.
Come un tempo il posto più importante era occupato dagli "elleni", dei quali facevano parte gli strati più ricchi e privilegiati dei cittadini.
Si sono conservati degli editti di Augusto dalla città di Cirene, i quali dimostrano che egli proteggeva gli "elleni", li difendeva dalle rappresaglie dei cittadini romani, che avevano sino ad allora il diritto esclusivo di sedere nei tribunali (mentre ora le commissioni di giustizia erano formate per metà da "elleni" e per un'altra metà da cittadini romani), permetteva loro di inviare direttamente a lui ambasciate, limitava i soprusi dei dignitari eccetera.
Naturalmente tutto questo valeva soltanto per i ricchi, per i grandi mercanti, per i possessori di grandi laboratori che da tempo occupavano il primo posto nelle città commerciali dell'oriente e che all'epoca delle guerre civili avevano sostenuto Ottaviano.
Il consolidamento della pace e del potere di Roma dava ora loro la possibilità di realizzare grossi affari.
Le assemblee provinciali erano composte dall'aristocrazia locale ed avevano come scopo principale l'esercizio del culto della dea Roma e di Augusto, che nell'oriente, sull'esempio dei monarchi ellenistici, era considerato un dio, mentre in occidente esisteva il culto del suo genio o della sua "forza divina".
In segno di simpatia egli permetteva alle città di nominarlo loro "patrono", "fondatore", eccetera.
Egli rafforzava così la situazione dei ricchi delle città, che dovevano costituire un solido appoggio al suo potere.
In una situazione particolare era soltanto l'Egitto, considerato proprietà privata dell'imperatore.
Qui le città, eccettuate Tolemaide, Naucratide e Alessandria, non avevano l'auto-amministrazione, e tutto il paese era come un territorio rurale, sottomesso al pre-

fetto imperiale.
Evidentemente la quasi totale assenza in Egitto di distretti privilegiati e il mantenimento del sistema esistente sotto i Tolomei, favorivano lo sfruttamento del paese ed in particolare la possibilità per Roma di procurarsi il grano indispensabile.
Se i possessori orientali di terre, i commercianti e gli usurai riconoscevano di buon grado il potere di Augusto, che concedeva loro diversi vantaggi e privilegi, nelle masse invece esisteva un odio profondo nei confronti di Roma.
Proprio dai paesi dell'oriente continuavano a giungere gli schiavi per le terre dei ricchi romani, proprio i contadini egiziani continuavano a produrre il grano per la plebe di Roma.
In oriente continuavano a diffondersi profezie secondo le quali sarebbe venuto un giorno in cui Roma sarebbe crollata ed i dominatori romani sarebbero divenuti schiavi.
Altri profetizzavano l'arrivo di un re giusto e salvatore il quale avrebbe liberato i popoli sottomessi, l'avvento del regno della felicità, l'età d'oro.
In Egitto, poco tempo dopo la conquista, scoppiò una rivolta in tutta la Tebaide, alla quale presero parte cinque grosse città di questa regione; ma essa fu duramente soffocata.
Sono anche restate alcune notizie di insurrezioni nelle città della Siria e dell'Asia Minore, e della dura punizione cui furono sottoposte.
L'insoddisfazione, la protesta, la disperazione per il presente, i ricordi di un passato idealizzato e i sogni di un futuro migliore, trovavano espressione sempre più spesso in correnti religiose, in profezie oscure e in dottrine segrete.
Su questo terreno, un po' più tardi, nacque e crebbe il Cristianesimo.

**LA SITUAZIONE NELLE PROVINCE E LE RIVOLTE POPOLARI**
Diversa era la situazione nelle province occidentali.
In molte di esse non vi erano ancora città e neppure lo strato dei proprietari di schiavi cittadini.
Il ruolo più importante era qui svolto dall'aristocrazia tribale.
Nella conquista delle province occidentali Roma si era valsa del sostegno di questa aristocrazia, e ora Augusto cercava all'interno di essa i suoi appoggi.
Molti nobili galli che avevano servito nell'esercito romano a capo di truppe ausiliarie ottennero la cittadinanza romana ed il pre-nome di Giulio, nome gentilizio di Augusto.
Quando a Lugdunum (Lione), la prima colonia della grande Gallia fondata nel 43 a.C., fu innalzato un grandioso altare alla dea Roma, divennero suoi sacerdoti i rappresentanti dell'aristocrazia gallica romanizzata.
Essi appartenevano anche all'assemblea provinciale della Gallia, che aveva come compito principale la determinazione delle festività e delle vittime da immolare nel tempio di Lugdunum.
Tuttavia la romanizzazione della parte maggiore delle province occidentali era appena cominciata.
Il popolo soffriva sotto un doppio giogo: quello della propria aristocrazia e quello di Roma.
Ma anche una parte dell'aristocrazia non aveva ancora accettato la conquista da parte di Roma, ne l'umiliante posizione di "barbari" vinti.
Elementi di questa parte dell'aristocrazia non di rado capeggiavano rivolte popolari.
La lotta dei ribelli era condotta con tenacia ed eroismo, e i romani vincitori si vendicavano con durezza.

Nei primi anni del principato, Agrippa, il più vicino compagno d'armi di Augusto, dovette sostenere una dura lotta con le tribù spagnole degli asturi e dei cantabri.
Questa lotta si affievolì per poi riprendere nuova forza.
Agrippa devastò le terre, bruciò i villaggi, decimò senza pietà i nemici, ma nonostante tutto questo riuscì a soffocare la rivolta solo con grande fatica.
Si verificarono ripetutamente dei movimenti insurrezionali anche presso le tribù galliche e africane, ma la rivolta pericolosa per Roma fu quella dei popoli danubiani che ebbe luogo alla fine del governo di Augusto e che si prolungò per anni (6-9 d.C.).
Già da tempo, passo dopo passo, i romani erano penetrati nelle regioni danubiane e nella parte settentrionale della penisola balcanica, sconfiggendo le tribù dei dalmati, dei pannoni, dei mesi, dei traci.
Le prime colonie di cittadini romani sorte qui, abitate particolarmente da mercanti italici, assumevano la struttura delle città di diritto romano, mentre le tribù assumevano la posizione di stranieri ("peregrini") e dovevano sottostare ai comandanti romani (prefetti).
Inizialmente le regioni illiriche si trovarono sotto il controllo di Agrippa; dopo la sua morte esse cominciarono a mutarsi in province: Rezia, Norico, Dalmazia, Pannonia, Mesia.
Le tribù dei traci si insediarono in parte nei territori delle province romane, in parte si sottomisero ai re locali della tribù degli odrisi, che ubbidivano a Roma.
I vinti dovevano pagare ingenti tasse, mentre i reclutamenti per l'esercito si susseguivano uno dopo l'altro.
Nel 6 d.C. Tiberio, figliastro di Augusto, si preparò alla guerra contro il re della tribù germanica dei marcomanni, Marbod, il quale aveva fondato il proprio regno nel territorio occupato attualmente dalla Moravia.
Marbod, come molti altri re "barbari", visse per un certo tempo a Roma, ove apprese molte cose.
Egli aveva fondato una forte unione di tribù, aveva organizzato un esercito sull'esempio di quello romano e offriva una larga ospitalità a tutti i "barbari" insoddisfatti di Roma ed anche ai disertori romani.
Tiberio preparò per la guerra un esercito di 12 legioni.
Le tribù danubiane dovevano renderlo più forte con l'apporto di forze ausiliarie.
Questo nuovo reclutamento fu proprio la goccia che fece traboccare il vaso: la Dalmazia e la Pannonia insorsero.
L'insurrezione era guidata da tre capi tribù: due avevano il nome di Baton e uno il nome di Pinnes.
Tutti i cittadini romani che caddero nelle mani dei rivoltosi furono uccisi.
Si formò un grosso e minaccioso esercito, e a Roma si diffuse la voce che entro dieci giorni i nemico poteva essere alle porte della capitale.
Fu pertanto conclusa rapidamente la pace con Marbod, tanto più che le azioni militari contro di lui non erano ancora iniziate.
Augusto impose a tutti i ricchi di donare una parte del loro patrimonio per le esigenze militari, mentre dall'oriente furono richiamate delle legioni in aiuto di Tiberio.
Augusto incluse nell'esercito persino gli schiavi, che dovevano essere forniti dai grossi proprietari, dopo aver loro promesso la libertà.
Tuttavia, nonostante queste misure eccezionali, i ribelli combatterono per tre anni.
Essi sostennero lunghi assedi in città ben fortificate, e talora riuscivano persino a spingersi oltre i confini delle province vicine, passando anche alla guerriglia.
Nello stesso tempo e, probabilmente non senza un legame con i pannoni e i dal-

mati, insorse la tribù tracia dei bessi.
Infine Tiberio ricorse ad un metodo sperimentato più volte dai romani: riuscì cioè ad attirare dalla sua parte uno dei Baton che, allettato dal pensiero di ottenere il potere dalle mani di Roma, tradì l'esercito dei suoi compagni e l'altro comandante Pinnes.
Poco dopo egli fu catturato ed impiccato dal secondo Baton, ma il movimento era ormai indebolito, e in breve i rivoltosi furono sconfitti.
Anche i bessi furono vinti dai romani, e molti di essi furono insediati nella Mesia e nelle terre di città greche fedeli a Roma.
La vendetta fu terribile: i vinti furono privati delle terre, ad alcuni di essi furono tagliate le mani, mentre altri vennero venduti come schiavi.

## LA RIVOLTA DEI CHERUSCI E LA BATTAGLIA NELLA SELVA DI TEUTOBURGO

Quasi immediatamente dopo la rivolta dei pannoni e dei dalmati, avvenimenti analoghi si verificarono in Germania.
Dopo l'assoggettamento della Gallia e la formazione, sulla riva sinistra del Reno, di due province (Germania superiore e inferiore) i romani cercarono di sottomettere anche le regioni al di là del Reno.
A conclusione di numerose campagne, alle quali avevano preso parte i figliastri di Augusto Tiberio e Druso, parve che il paese potesse considerarsi unito all'impero sino allo Elba. Per queste terre Roma applicò la politica abituale: le singole tribù furono poste a livelli diversi di dipendenza.
I membri della aristocrazia locale fornivano comandanti dei reparti germanici ed ottenevano la cittadinanza romana.
Tuttavia l'aristocrazia tribale dei germani era più ostile a Roma che non l'aristocrazia gallica, soprattutto perché la stratificazione sociale presso i germani non era ancora andata così lontano.
Se l'aristocrazia tribale della Gallia aveva bisogno della forza romana per sfruttare i membri poveri delle tribù, l'aristocrazia dei germani sopportava ancora a malincuore il giogo romano ed aveva molto meno bisogno del sostegno di Roma.
Nel 9 d.C. quando P. Quintilio Varo, famoso per le vergognose estorsioni che aveva compiuto in Siria, fu inviato presso i germani e tentò di introdurre presso di loro la procedura giudiziaria romana, ad essi completamente estranea e assai onerosa, scoppiò un'insurrezione.
Il movimento fu guidato da Arminio, nobile cherusco e cittadino romano.
Varo fu colto di sorpresa, e durante una cruenta battaglia nella selva di Teutoburgo quasi tutti i suoi soldati furono uccisi, ed egli stesso si suicidò.
Sebbene l'insurrezione dei cherusci non fosse stata così pericolosa per Roma come quella dei pannoni e dei dalmati, tuttavia Roma rimase scossa delle notizie sulla battaglia; Augusto stesso, secondo i racconti dei suoi contemporanei, esclamò disperato: "Varo, Varo, rendimi le mie legioni!".

## LA POLITICA ESTERA. LE TRIBÙ E GLI STATI DIPENDENTI

La politica estera sotto Augusto fu determinata dall'esigenza di consolidare la pace nel paese, sconvolto dalle lunghe guerre civili, e di rafforzare la situazione nelle province; essa è quindi caratterizzata da una certa cautela.
Augusto cercò però di allargare i confini dell'impero ad occidente sino al Reno e al Danubio, e di sottomettere le tribù vicine, per impedire la loro unione con gli elementi scontenti delle province.

Egli concluse anche accordi con alcune tribù vicine, con i quali queste tribù si impegnavano a difendere i confini dell'impero, diventandone clienti.
Ancor più diffuso era il sistema degli stati dipendenti.
Questi stati erano: la Mauretania in Africa, la Commagene, la Cappadocia, la Galazia, la Giudea ed altri in Asia.
Nonostante un'indipendenza formale, essi non solo erano impegnati a difendere i confini romani, ma di fatto erano sottomessi a Roma.
Augusto confermava i loro re ed era l'arbitro supremo nelle loro faccende interne ed estere.
In maniera più particolareggiata è conosciuta la situazione di quel periodo in Giudea, e sulla base di essa si può giudicare la situazione negli altri territori dipendenti.
Re della Giudea era Erode (37-4 a.C.) un tempo seguace di Antonio, passato dopo la battaglia di Azio dalla parte di Ottaviano.
Egli ultimò la costruzione di una grande città chiamata Cesarea in onore di Ottaviano e cercò in ogni maniera di dimostrare la sua fedeltà all'imperatore romano.
Le pesanti tasse imposte da Erode e la sua passione per la cultura greca suscitarono una acuta insoddisfazione nel popolo.
Si formò così il gruppo degli "zelati" (zelanti), che chiedeva la lotta contro il dominio romano e probabilmente il ritorno alla teocrazia.
Quando morì Erode e i suoi figli si diressero a Roma per chiedere ad Au-gusto la conferma del testamento del padre, che aveva diviso il regno fra di loro, scoppiò nel paese una rivolta, duramente repressa dai soldati romani.
Altre sommosse si ebbero per via del censimento che aveva come fine la determinazione dell'imposta pro capite e fondiaria, che d'ora in poi doveva essere versata all'erario romano.
Grande importanza fra le terre dipendenti o semidipendenti aveva l'Armenia, dove l'influenza romana e gli interessi di Roma si scontrarono con quelli dei parti.
Non potendo fare la guerra ai parti, Augusto agì per via diplomatica, cercando di rafforzare la sua influenza sull'Armenia e sulla Parthia stessa.
Nel 20 a.C. Augusto ottenne che gli ambasciatori del re dei parti consegnassero ufficialmente a Tiberio le insegne e i prigionieri romani catturati nelle guerre precedenti.
Questo avvenimento fu gonfiato ed usato in ogni maniera come simbolo di sottomissione della Parthia e del riconoscimento da parte di essa della supremazia romana.
In ogni modo fu possibile evitare gli scontri ad oriente e i seguaci di Augusto poterono sostenere la versione, che egli aveva portato sulla terra una pace da lungo attesa e aveva consolidato ovunque la gloria della potenza di Roma.

## IL BILANCIO DEL GOVERNO DI AUGUSTO

Come uomo politico Augusto seppe capire le esigenze e soddisfare le richieste della classe dominante dell'impero romano, ciò spiega il suo successo.
Calcolatore, duttile, capace di uniformarsi alle situazioni e di sfruttarle, egli fu maestro di demagogia sociale.
Come informano i suoi contemporanei, egli temeva a tal punto di esprimere i suoi reali pensieri che persino con la moglie parlava degli affari importanti soltanto seguendo un disegno precedentemente preparato.
Un minuto prima di morire egli stesso definì la sua vita una commedia e, secondo la consuetudine degli attori che si ritirano dalla scena, domandò ai presenti di applaudirlo.

Un uomo simile era evidentemente il più adatto al ruolo che gli era stato affidato: serrare le file degli oppressori contro gli oppressi, ed in seguito tenere sottomessi gli sfruttati con la forza e l'astuzia.
Augusto fu il solo padrone dell'impero per 44 anni.
Poco tempo prima della morte (nel 14 d.C.) egli preparò un testamento politico che fu in seguito intitolato "Azioni del divino Augusto", nel quale tentava di tirare le somme del periodo del suo governo.
In frasi asciutte e brevi egli espone la sua attività dal momento della sua entrata sulla scena politica, cercando di dimostrare come essa sia stata utile per lo stato.
Ma proprio verso la fine del suo governo fu chiaro quanto il bilancio non fosse poi così brillante.
In realtà il consolidamento dell'impero era un fatto compiuto.
Nessuno si meravigliava che Augusto cercasse un successore.
Dopo la morte prematura dei suoi nipoti e di Agrippa, anch'egli nominato successore, l'unica possibile candidatura era quella del suo figliastro Tiberio.
Augusto lo adottò e lo nominò suo erede.
Ma, evidentemente, questa politica dinastica aveva un'importanza secondaria in un bilancio della più che quarantennale attività statale di Augusto.
Bisogna sottolineare che il problema degli schiavi era ancora acuto, nonostante non fossero in corso movimenti insurrezionali.
La potenza militare dell'impero e la disciplina dei soldati erano ben lontani dalla versione ufficiale sulla saldezza del potere di Roma sul mondo.
Le sconfitte in Pannonia richiesero alcuni sacrifici materiali da parte dei ricchi e ciò suscitò una certa insoddisfazione nel senato.
Anche le leggi matrimoniali non avevano raggiunto il loro scopo; l'aristocrazia le evitava e le infrangeva.
Persino la figlia di Augusto e la sua nipote minore Giulia furono condannate e cacciate dall'Italia per la loro dissolutezza scandalosa.
Non si ritornò ai "costumi degli antenati", né al "secolo d'oro", dato che i contrasti fra un lusso indicibile e una miseria spaventosa non solo non erano diminuiti, ma erano ancora aumentati.
E sebbene l'economia d'Italia avesse raggiunto un certo sviluppo, il grano non bastava e bisognava importarlo dalle province.
Sebbene nelle province si fosse formato uno strato sociale che sosteneva il governo imperiale, esso era però relativamente ristretto.
Le province, particolarmente quelle occidentali, erano ancora pronte ad insorgere.

# 3 L'IDEOLOGIA DELLA SOCIETÀ ROMANA NEGLI ANNI DI FORMAZIONE DEL PRINCIPATO. LA LETTERATURA ROMANA

**L'IDEOLOGIA DEL PRINCIPATO**
Come forma statale che aveva riunito intorno a sé la classe dominante di Roma, dell'Italia, delle province e degli stati dipendenti, il principato aveva bisogno di una base ideologica.
Angusto capiva perfettamente quanto fosse importante il sostegno dell'opinione pubblica.
Per propagandare la politica di Augusto venivano sfruttate la letteratura, le arti figurative ed altri mezzi; fra questi avevano un ruolo importante le monete sulle

quali venivano incise brevi parole d'ordine di attualità, come "pace", "pietas" e "libertà".
Già durante le guerre civili si diffuse in oriente fra le masse l'idea di un salvatore divino, il quale avrebbe reso lieti gli uomini e avrebbe reso alla terra l'"età dell'oro", la pace e la abbondanza.
Il poeta Virgilio (70-19 a.C.) scrisse nel 40 un'egloga nella quale con ter-mini o-scuri profetava la nascita di un fanciullo che avrebbe riportato sulla terra l'"età dell'oro".
Motivi simili si trovano anche nel poeta Orazio (65-8 a.C.).
Queste idee erano largamente accettate dal circolo di Augusto.
È già stato qui sopra rilevato che, per i suoi sudditi orientali, egli era un dio e non di rado veniva denominato con l'epiteto di "salvatore".
A Roma e in Italia egli, evitando la parte della divinità viva, propagava l'idea di una età nuova e felice, da lui portata agli uomini.
Nei tempi antichi, a Roma ogni 100 o 110 anni si eseguivano i cosiddetti giochi secolari.
Dopo l'instaurazione della pace Augusto decise che i giochi fossero svolti con una solennità mai vista.
Tutti gli abitanti d'Italia furono invitati a questa festa di tre giorni.
I vari festeggiamenti e giochi si alternavano alle preghiere e alle offerte agli dèi per la pace, la prosperità e la fertilità della terra.
Orazio compose il "carme secolare", che venne poi eseguito dai giovani e dalle fanciulle delle famiglie più importanti.
L'imperatore stesso con la sua famiglia prese parte attiva ai festeggiamenti, i quali dovevano colpire l'immaginazione del popolo.
Ma, sfruttando le speranze popolari delle masse in un "salvatore divino" e nell' "età dell'oro", Augusto cercava di distruggere le idee di rivolta che potevano essere legate a queste speranze.
Per ordine dell'imperatore un collegio speciale di sacerdoti riuniva ed esaminava accuratamente tutte le varie profezie che circolavano fra le masse ed erano state tramandate dalle antiche sibille.
Tutte le scritture profetiche animate da uno spirito pericoloso per il governo furono bruciate.
Augusto vietò di venerare in Roma gli dèi orientali, che avevano già trovato molti credenti, soprattutto fra la plebe, i liberti e gli schiavi.
Tutto questo avveniva con il pretesto del ritorno all'antichità romana e ai costumi degli "antenati".
Queste parole d'ordine avevano lo stesso significato che il richiamo alla rinascita della "pietas".
Si cercava di far ritornare gli schiavi ai culti famigliari, di allontanarli dalle dottrine "pericolose" e di dividerli.
Ai romani liberi, invece, si inculcava che essi erano destinati ad essere molto più in alto del resto dell'umanità, per riunirli intorno alla religione romana, alle virtù romane e ad Augusto che le aveva fatte risorgere.
Sotto il principato si cercò di rinnovare la pratica degli antichi riti, ormai dimenticati, di ridare vita ai collegi sacerdotali, e si allargarono le ricerche nel campo delle antichità romane. Persino il poeta P. Ovidio Nasone (43 a.C. - 17 d.C.), famoso soprattutto per le sue liriche amorose, si dedicò, per far piacere ad Augusto, a minuziose ricerche della più antica religione romana, in seguito alle quali scrisse il poema I Fasti, che conteneva un elenco delle festività romane, dei riti e delle tradizioni sulla loro origine.

**VIRGILIO**
La politica di Augusto incontrò la comprensione dei più larghi gruppi di proprietari italici, al quali appartenevano anche i grandi poeti di quell'epoca.
L'opera di questi grandi poeti, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, era permeata di elogi per l'antichità di Roma e di Augusto.
Questi poeti facevano parte di circoli letterari posti sotto la protezione del più intimo amico di Augusto dopo Agrippa, Mecenate e dell'ex "repubblicano" N. Valerio Messala.
Erano tutti nativi di città italiche ed alcuni di essi provenivano da famiglie di cavalieri.
Solo Orazio era il figlio di un liberto.
Molti di essi avevano perduto le proprie terre durante le guerre civili.
Durante il periodo del secondo triumvirato un poeta sconosciuto scrisse dei versi, giunti sino a noi, carichi di odio verso i veterani che si erano appropriati della sua terra; egli maledice la sua terra, affinché non conceda frutti a questi proprietari illegali, "sleali".
Nella stessa epoca, in una delle sue famose egloghe, Virgilio si rammarica dei nuovi venuti — i soldati — che gli avevano portato via il suo patrimonio.
Dopo la fine delle guerre civili il poeta passò dalla parte del nuovo regime.
Sebbene egli fosse famoso già negli anni 30, la vera fioritura della sua opera la si ebbe con l'avvento della pace.
Egli si infiammava davanti alla semplicità idillica della vita di campagna e par gli antichi tempi di Roma, che studiò sempre e profondamente; il poeta credeva che Augusto avesse portato la pace agli uomini e avesse restaurato o stesse restaurando la antica semplicità dei costumi.
Una delle prime opere di Virgilio (fu scritta negli anni 42-39) furono le Bucoliche, una raccolta di dieci "egloghe", scritte in parte a somiglianza degli idilli di Teocrito.
In alcune egloghe racconta come i pastori, in seno alla natura, gareggiassero nel canto di canzoni amorose, elevassero lodi al silenzio della campagna e alla pace.
Alla vita di campagna e all'economia rurale è dedicata un'altra opera di Virgilio le Georgiche, scritta circa due o tre anni dopo le Bucoliche.
Ambedue le opere diedero al loro autore una grande popolarità.
Ma fu il poema Eneide che ricoperse il grande porta romano di una gloria che ha superato i secoli. All'Eneide egli lavorò per dieci anni, fino alla morte, avvenuta nel 19 a.C.. Augusto stesso si interessò vivamente del suo lavoro ed ascoltò singole parti del poema. Il poema canta i viaggi, le avventure e le battaglie dell'eroe troiano Enea, figlio di Venere, destinato dagli dèi a fondare una nuova città in Italia a diventare il capostipite dei re di Albalonga, di Romolo e della famiglia Giulia. Nei dodici libri dell'Eneide si racconta della fuga di Enea e dei suoi da Troia in fiamme e di come egli portò sulle spalle il vecchio padre Anchise e i penati natii, accompagnato dal figlio Ascanio, chiamato in seguito Iulo.
Dopo lunghe peregrinazioni, Enea giunse a Cartagine, dove governava la regina Didone.
Questa, dopo aver ascoltato il racconto delle imprese di Enea, si innamorò di lui, ma la loro unione fu spezzata da Giove che ricordò ad Enea il grande destino che lo attendeva in Italia.
Giunto in Sicilia e sepoltovi Anchise, Enea con l'aiuto della Sibilla scese nel regno dei trapassati, dove il defunto padre gli mostrò i futuri grandi uomini di Roma e il più grande di essi, discendente diretto di Enea, Augusto, che avrebbe riportato sulla terra la età dell'oro, che avrebbe fatto cessare le guerre e le discordie e allar-

gato il potere di Roma sino all'India e al Mar Caspio.
In Italia Enea, dopo una lunga guerra con i latini e gli etruschi, sposò Lavinia, figlia del re Latino, e diede inizio al nuovo regno dei latini e dei troiani.
Tutto il poema è permeato delle idee e degli umori che imperavano, in quell'epoca, all'interno della classe dirigente in Italia.
La futura grandezza di Roma e di Augusto è annunziata da Anchise e da Giove stesso, che determina la missione dei romani sulla terra: siano pure gli altri popoli più forti nelle scienze e nelle arti, il destino dei romani è di essere i dominatori del mondo, di risparmiare i vinti e di punire i superbi.
I personaggi famosi che crearono la grandezza di Roma furono, secondo l'opinione di Virgilio, carichi di coraggio, di virile semplicità e "pietas".
Enea stesso è un esempio di pietà, che gli permette di raggiungere la vittoria.
Egli, scendendo nel regno dei trapassati vede i pietosi fra i beati; mentre i disonesti soffrono le più terribili torture, Virgilio descrive con amore le antiche usanze e i riti della religione romana e la semplice vita rurale.
L'Eneide incarnò così chiaramente l'ideologia degli strati dominanti di Roma e dell'Italia, da restare per molti secoli l'opera preferita dei romani.

## ORAZIO

Non meno popolare fu il poeta Orazio; motivi risuonavano anche nella sua opera, sebbene non così coerentemente come in Virgilio.
Egli scriveva componimenti relativamente brevi: satire, liriche (odi), epistole.
I suoi versi sono vari e eleganti.
Egli usava (come anche prima di lui Catullo) una metrica nuova, affine a quella dei poeti greci, che egli adattava magistralmente alla lingua latina.
Anche Orazio lodava la pace portata da Augusto e le gioie della vita di campagna, anche Orazio cantò la vittoria di Azio; ma spesso, nelle sue opere, si facevano strada altri pensieri.
Egli parla anche del contadino disgustato dalla terra che coltiva, delle schiave che, nonostante possano ricevere la libertà generando tre figli, non vogliono mettere al mondo dei futuri schiavi; egli scrive dei ricchi, avari, ignoranti, arrivisti, della sete di guadagno e della corsa alle eredità.
A volte Orazio, che aveva goduto per molti anni della protezione di Mecenate, il quale gli aveva regalato un piccolo podere, accenna alla triste situazione di un poeta, divenuto cliente di un patrizio e privato della propria libertà. Un posto importante nella sua opera occupano i motivi amorosi, e quelli dell'amicizia, e gli appelli a godere delle gioie della vita. Orazio descrive con particolare maestria scene e quadretti della vita romana e della campagna. Dal punto di vista storico-letterario è molto importante la lunga epistola sull'arte poetica, una delle poetiche più antiche. Orazio dava una altissima valutazione della missione del poeta, che doveva, secondo lui, educare i suoi contemporanei e mirare alla maggiore perfezione nella propria arte. In una delle sue poesie Orazio scrive di essersi creato con i suoi versi un monumento "più duraturo del bronzo", "più alto delle piramidi", affermando che la sua fama non sarebbe sfumata fintanto che il Campidoglio fosse rimasto in piedi.

## LA POPOLARITÀ DELLA POESIA A ROMA.
## I POEMI ELEGIACI. OVIDIO

Le elegie d'amore nello spirito dei poeti alessandrini erano di gran moda a Roma in quell'epoca.

L'arte oratoria, così sviluppata durante la repubblica, decadde rapidamente con la fine della vita politica attiva.
Gli uomini di talento si rivolgevano ora alla letteratura, tanto più che Augusto e i suoi amici cercavano di attirare verso di essa l'attenzione del pubblico, organizzando biblioteche pubbliche e manifestazioni con poeti e scrittori.
Anche gli uomini più famosi scrivevano versi; persino Augusto tentò di scrivere una tragedia, ma senza successo.
Famose erano le elegie d'amore di Tibullo (54-19 a.C.) e Properzio (circa 49-15 a.C.).
Il primo incontro con l'amata, le peripezie dell'amore, la passione, la gelosia, i tradimenti, il distacco: tutto ciò si rifletteva nei loro versi.
Oltre che di lirica, essi si occupavano di quei temi indispensabili per qualsiasi poeta che volesse meritare la benevolenza di Augusto: l'adulazione del principe e della sua età, la glorificazione del passato di Roma.
Particolarmente tipico da questo punto di vista è Ovidio, che portò alla perfezione l'elaborazione dei motivi amorosi, scrivendo sia della sua amata Corina, sia dell'amore delle eroine mitologiche.
Nella grande raccolta delle "Metamorfosi" egli descrisse i miti di uomini tramutati in animali, piante, pietre, e terminò la sua opera con la metamorfosi di Cesare divinizzato in stella.
Anche qui gli episodi amorosi sono trattati con gusto particolare.

Questi versi erano molto popolari fra la gioventù aristocratica di Roma, che nessuna legge poteva far tornare alla patriarcale severità dei costumi.
Nelle ninfe e nelle eroine di Ovidio, i gaudenti romani riconoscevano le proprie compagne, le frivole matrone romane.
Augusto seguiva da lungo tempo con atteggiamento critico l'opera di Ovidio.
Quando poi il poeta scrisse la sua "Arte amatoria", dove venivano impartiti consigli per sedurre una donna, o ingannare un marito, e trasparentemente veniva irriso il codice matrimoniale d'Augusto, fu confinato nella cittadina di Tomi nel Mar Nero.
Invano Ovidio inviò a Roma addolorate missive, supplicando il perdono; non lo ottenne e morì in esilio.
Le sue lettere dal Ponto, permeate di profonda nostalgia per la patria e gli amici, appartengono alle creazioni migliori della poesia mondiale.

## LA PROSA. IL CARATTERE GENERALE DELLA LETTERATURA DEL "PERIODO AUREO"

La prosa dei tempi di Augusto non è così largamente rappresentata come la poesia.
Il più brillante prosatore di quest'epoca fu lo storico Tito Livio.
Egli compose la sua grande storia di Roma (142 libri) nello stesso spirito con il quale Virgilio aveva scritto l'Eneide, ricordando con venerazione coloro che, grazie alle loro "virtù tipicamente romane", avevano fatto della piccola cittadina la padrona del mondo.
Per questi motivi Augusto perdonò a Livio le sue simpatie per Pompeo.
A dire il vero il "principe" non fu sempre così liberale: ordinò anche di bruciare le opere di Labieno e di Cassio Severo, che esaltavano Bruto.
La letteratura fiorì sotto Augusto e il suo principato venne definito il periodo aureo della letteratura romana.

Essa riunì la varietà e la perfezione formale dei poeti ellenistici con un contenuto vicino all'ideologia dei circoli dirigenti romani, ed esercitò una note-vole influenza sullo sviluppo della letteratura mondiale.
Ma in essa erano già visibili i segni che avrebbero portato in seguito la letteratura romana al decadimento: la dipendenza degli scrittori dalla ideologia ufficiale o l'ancora più pesante dipendenza dai ricchi protettori, l'eccessivo interessamento per i motivi personali, amorosi (conseguenza della mancanza di libertà nella trattazione dei problemi sociali), l'eccessiva inclinazione per una forma brillante e per gli elementi raffinati a scapito del contenuto intrinseco.

# 4 L'IMPERO ROMANO NEL I SECOLO d.C.

**GLI IMPERATORI E IL SENATO**

I mutamenti nella composizione della classe dirigente, cominciati già all'epoca d'Augusto, continuarono con i suoi successori.
Verso la metà del primo secolo i discendenti della vecchia aristocrazia erano una infima minoranza (circa 1/10 del totale dei senatori).
Gli altri senatori si arricchirono e raggiunsero un'importante posizione sotto l'impero.
Essi provenivano dall'aristocrazia italica, erano funzionari che avevano servito l'impero, e talvolta persino figli di ricchi liberti.
Entravano a far parte del senato, pure se ancora in numero limitato, anche i nativi della Gallia Narbonense e della Spagna.
I proprietari di terre e di schiavi più importanti d'Italia non potevano ancora farsi una ragione della perdita dei loro diritti eccezionali e dei loro privilegi.
Fra di essi fioriva il culto della repubblica e degli "ultimi repubblicani": Bruto e Cassio.
Ma in realtà ormai non pensavano più seriamente alla repubblica, ma volevano semplicemente vedere al potere un principe eletto dal senato e da lui dipendente.
I rappresentanti di questo gruppo di senatori cercavano di opprimere direttamente e con la forza tutti i sudditi, fossero essi schiavi, plebei o abitanti delle province.
Essi erano contrari al fatto che l'aristocrazia delle province avesse ricevuto il diritto di esprimere il suo compiacimento o la sua disapprovazione nei confronti del governatore provinciale che lasciava il suo incarico.
A seconda di questi giudizi dell'aristocrazia provinciale l'imperatore lodava il governatore o lo sottoponeva a processo.
Quando al senato furono ammessi i galli, ciò suscitò lo sdegno e l'irrisione dell'opposizione.
Ancora più decisi si mostravano i membri di questo gruppo nei confronti dei liberti ricchi ed influenti; essi chiedevano che fosse redatta una legge che permettesse al padrone di ridurre nuovamente allo stato di schiavitù un liberto che si fosse dimostrato "irriconoscente".
Un atteggiamento ancora più rigido era richiesto da questo gruppo senatoriale nei confronti degli schiavi.
Nel 61 il prefetto di Roma L. Pedanio Secondo fu ucciso da un suo schiavo.
Conformemente ad una legge rimessa in vigore da Augusto, tutti i 400 membri della sua "famiglia" dovevano essere impiccati.
Il popolo, inasprito da tanta crudeltà, cominciò a rivoltarsi, e il problema fu posto all'esame del senato.
Intervenne a parlare Gaio Cassio, discendente del "tirannicida" Cassio.

Egli espresse l'opinione che la legge doveva essere applicata, dato che soltanto un terrore continuo poteva tenere a freno gli schiavi di razze così diverse.
Il discorso di Cassio convinse i senatori e gli schiavi di Pedanio furono giustiziati.
Quei senatori, che erano entrati soltanto da poco a far parte dell'assemblea suprema, erano pronti a sostenere senza discutere un forte potere imperiale e approvavano la lotta contro la vecchia cerchia di senatori.
A questo gruppo appartenevano anche i rappresentanti di altri ceti, i quali avevano fatto carriera nel servizio imperiale: i cavalieri e i liberti imperiali.
Il ruolo più importante fra di essi era svolto dal prefetto dei pretoriani.
Questa carica ebbe un'importanza decisiva già sotto il primo successore di Augusto; in quel tempo era capo dei pretoriani un L. Elio Sciano il quale riunì in un solo campo i reparti isolati dei pretoriani.
Proprio in questo campo avveniva di fatto la proclamazione degli imperatori, sebbene formalmente essi fossero confermati dal senato.
Dalle fila dei cavalieri usciva la maggioranza dei comandanti militari.
Sempre maggiore influenza andavano assumendo i procuratori, preposti alla amministrazione nelle province dette terre imperiali, che crescevano in seguito alle confische delle proprietà dei condannati.
Formalmente essi occupavano cariche diverse nella cancelleria personale dell'imperatore, ma le cariche più importanti erano quelle negli enti che si occupavano di contabilità finanziaria, delle suppliche che giungevano all'indirizzo dell'imperatore e delle risposte ad esse.
Ma lentamente la delimitazione tra l'economia imperiale e l'amministrazione statale andò facendosi sempre meno precisa e i capi di questi enti presero, di fatto, a dirigere gran parte degli affari statali.
L'imperatore Nerone, per esempio, inviava i suoi liberti a revisionare persino gli affari delle province senatorie, e durante un suo viaggio in Grecia, affidò l'amministrazione di Roma al suo ex schiavo Elis.
Fra tutti questi gruppi esisteva una lotta continua.
L'opposizione del senato si manifestò nelle forme più diverse: dai libelli anonimi e dalle canzonette satiriche contro gli imperatori sino ai complotti.
Uno fra i rappresentanti più in vista dell'opposizione senatoriale al regime dell'impero fu lo storico romano Cornelio Tacito (55-120), che scrisse alcuni decenni dopo la morte dell'ultimo rappresentante della prima dinastia imperiale di Roma, nota nella tradizione storica con il nome di Giulio-Claudia (in quanto Tiberio, che era succeduto ad Augusto, e i principi successivi appartennero per nascita o per adozione a questa famiglia).
La conoscenza che aveva Tacito delle fonti ufficiali e degli intrighi che erano avvenuti a quell'epoca dietro le quinte, unitamente al suo talento letterario, gli permisero di ritrarre magistralmente le figure dei tiranni che si succedettero sul trono dell'impero romano.
Alla loro infamia postuma non poco contribuì anche un contemporaneo di C. Tacito, Svetonio Tranquillo (70-160), che scrisse la biografia di 12 Cesari, cominciando da Giulio Cesare.
Egli raccolse accuratamente tutte le voci e i pettegolezzi che circolavano all'interno del senato e li inserì nel proprio libro.
Ne risultò che gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia restarono per secoli degli esempi di potere personale sfrenato, di crudeltà sanguinaria e insensata, di depravazione mostruosa.
Tiberio (14-37) era accusato di superbia, slealtà e crudeltà.
Si diceva che per suo ordine fosse stato avvelenato suo nipote Germanico, che go-

deva di una grande popolarità tra i senatori.
Un odio particolare suscitava l'onnipotente Seiano, prefetto dei pretoriani, che fu però in seguito accusato di complotto e giustiziato.
Alla sua influenza furono attribuite le repressioni crudeli con le quali Tiberio rispose alla crescente opposizione senatoriale, che aveva cominciato a manifestarsi già verso la fine del governo di Augusto.
Nella lotta contro questa opposizione l'imperatore accettava volentieri ogni possibile delazione, fra l'altro anche quelle degli schiavi, e ciò indignava particolarmente l'aristocrazia.
Un'arma terribile divenne anche la cosiddetta "legge sulla diffamazione della grandezza del popolo romano", un tempo indirizzata contro i nemici della repubblica, mentre dall'epoca di Tiberio venne usata per accusare i nemici veri o immaginari dell'imperatore.
Nel suo 78° anno di età Tiberio fu strangolato nel suo palazzo, nell'isola di Capri, dal prefetto dei pretoriani N. Sertorio Macrone.
Il nuovo imperatore Gaio Giulio Cesare (37-41) soprannominato Caligola (diminutivo da "caliga", calzatura da soldati; così lo chiamavano i suoi soldati, fra i quali egli trascorse l'infanzia), non solo non cessò la lotta con l'aristocrazia, ma anzi la proseguì con nuovo vigore.
Gli storici del senato lo descrivono come un pazzo che esigeva onori divini, che ammazzava uomini innocenti semplicemente per sete di sangue, che si rammaricava che il popolo non avesse un solo collo, in modo da poterlo ammazzare con un colpo
solo.
Essi tramandano che Caligola si interessasse talmente alle corse di cavalli, da voler nominare console il suo cavallo preferito.
Quando Caligola fu ucciso dal tribuno dei pretoriani Cassio Cherea, il senato si riunì per proclamare la restaurazione della repubblica, ma questo tentativo fu rapidamente stroncato dai pretoriani, che proclamarono imperatore lo zio di Caligola e fratello di Germanico, Claudio.
Poco tempo dopo l'uccisione di Caligola, su istigazione di un gruppo di senatori, il governatore della Dalmazia F. Camillo Scribonio chiamò i soldati a insorgere per la repubblica.
Fra i soldati, tuttavia, la parola d'ordine della repubblica non era popolare, e dopo qualche oscillazione i legionari sopraffecero i comandanti che li istigavano alla rivolta, dichiarando la loro fedeltà a Claudio.
Sebbene, secondo quanto ci è tramandato da quelle stesse fonti favorevoli al senato, già citate, Claudio fosse considerato all'interno della sua famiglia stessa una strampalato, egli capiva con sufficiente chiarezza alcuni dei compiti che aveva di fronte, in particolare quello del regolamento dei rapporti reciproci con l'aristocrazia delle province.
Ma questo non favorì assolutamente la sua popolarità all'interno del senato, dove egli si presentò per lungo tempo solamente scortato da un seguito di armati.
Lo si accusava di essere del tutto succubo dei suoi liberti e delle sue mogli.
L'ultima di esse, l'autoritaria e ambiziosa figlia di Germanico, Agrippina, lo convinse ad adottare e a proclamare suo successore il di lei figlio di primo letto, Nerone, e poi avvelenò Claudio.
Il diciassettenne Nerone fu condotto dalla madre nel campo dei pretoriani e proclamato imperatore.

La figura di Nerone (54-68), odiato dal senato e considerato dai cristiani il loro primo persecutore, se non addirittura un anticristo, è stata descritta con tinte particolarmente fosche.
In realtà per i primi 5 anni di governo, durante i quali egli si trovava sotto l'influenza del suo educatore, il famoso filosofo Seneca, il senato fu soddisfatto di lui.
Egli allontanò i liberti di Claudio, si rifiutò di ascoltare delazioni dagli schiavi, non si occupò della direzione delle province senatorie.
Ma, in seguito, l'accordo fu nuovamente rotto, e Seneca fu allontanato.
Sotto la guida del prefetto dei pretoriani, Tigellino, si iniziarono le persecuzioni e le uccisioni dei senatori.
Essi risposero con un nuovo complotto.
Adesso i congiurati non prendevano posizione per la repubblica, neppure a parole, ma avevano come obiettivo la sostituzione di Nerone con il suo favorito C. Calpurnio Pisone.
Questi discendeva da una famiglia notissima ma, personalità insignificante, era assolutamente inconsapevole dei motivi per i quali veniva spinto avanti.
Alla congiura presero parte molti cospiratori, e fra essi era anche il giovane poeta Lucano, divenuto famoso per lo spirito repubblicano del suo poema "La Farsaglia". È probabile che abbia preso parte alla congiura anche Seneca.
Il complotto fu scoperto per la delazione di uno schiavo, appartenente ad uno dei partecipanti.
Ciò diede al governo il pretesto per eliminare ogni altro elemento ostile.
Nerone protesse i greci e le persone originarie dalle altre province orientali e ciò indignò l'aristocrazia romana.
Suscitò lo sdegno di questa aristocrazia anche la passione di Nerone per la poesia e la musica, arrivata al punto che egli prese parte pubblicamente a rappresentazioni teatrali e partecipò in Grecia a gare di attori e musicisti.
Quando avvenne a Roma un incendio che si prolungò per un'intera settimana, l'aristocrazia diffuse la voce che Nerone aveva ordinato di incendiare la città per potere cantare la fine di Troia, osservando l'incendio.
Ad esso è legata anche la prima persecuzione contro i cristiani, che a sua volta Nerone aveva accusato dell'incendio per allontanare dalla sua persona i sospetti.
Mezzi colossali furono impiegati da Nerone per la costruzione di un nuovo palazzo, la cosiddetta "Domus aurea", destinata a festeggiamenti fastosi.
L'erario era vuoto, le province, soprattutto quelle occidentali erano sovraccariche di tasse.
Il governo di Nerone terminò quando si verificò una insurrezione sollevata contro di lui dai governatori della Gallia e della Spagna.
Quando anche i pretoriani lo abbandonarono e il senato lo dichiarò deposto, egli fuggì da Roma e si suicidò pronunciando queste parole: "Che grande artista muore con me!".

# 5 I RAPPORTI SOCIALI E LA VITA POLITICA DELL'IMPERO

### LE AGITAZIONI DEGLI SCHIAVI

Nel primo secolo il numero degli schiavi in Italia era ancora molto grande, crebbe anche la loro quantità nelle province, a seconda della "romanizzazione" di queste.

In una posizione privilegiata stavano quegli schiavi che erano diventati agenti, cassieri, segretari, amministratori del patrimonio dei padroni; non di rado essi angariavano i loro fratelli di classe.
Vi erano anche degli schiavi ai quali il padrone dava la possibilità di condurre un'azienda indipendente: della terra in affitto, un laboratorio, una bottega, dietro pagamento di una parte delle entrate.
In seguito essi si riscattavano, e, a differenza degli schiavi liberati "per grazia del padrone", come si esprimevano i giuristi, non erano legati da alcun impegno rispetto all'ex signore.
La situazione degli schiavi istruiti, medici, lettori, scrivani, musicisti, pedagoghi, che era uso tenere nelle case più o meno ricche, era, ovviamente, molto migliore della situazione degli altri schiavi, ma assolutamente umiliante.
Nella maggioranza dei casi essi erano o greci, o nativi dell'Asia Minore; costavano cari e i loro possessori li trattavano bene.
Ma naturalmente la quantità di questi schiavi era irrilevante.
La maggioranza degli schiavi era occupata nell'artigianato e nell'agricoltura.
I pastori vivevano a volte separatamente, in piccole capanne presso il pascolo, se esso, spesso comune a parecchie aziende, era lontano dalla proprietà.
Gli altri vivevano, in edifici particolari, nelle stesse proprietà.
Per l'aratura dei campi, la mietitura ed il lavoro negli uliveti e nei vigneti, gli schiavi, spesso incatenati, venivano mandati in gruppi di cinque persone sotto la sorveglianza di un guardiano.
Tutta la vita degli schiavi era occupata dal duro, continuo lavoro ed era severamente regolata dal padrone o dall'amministratore della proprietà.
Sebbene a quell'epoca fossero rari i padroni che di proposito rovinassero la salute degli schiavi, che avevano un prezzo notevole (uno schiavo costava in media 500 denari, mentre quelli qualificati costavano molto di più), il loro sfruttamento si fece molto più intenso che non all'epoca della repubblica, quando le aziende schiaviste razionalmente organizzate erano ancora rare.
Coloro che non si assoggettavano erano colpiti da punizioni tremende: fustigazione, marchiatura (e il marchio toglieva allo schiavo che avesse ottenuto la libertà la possibilità di ricevere la cittadinanza romana o latina), imprigionamento in sotterranei ed ergastoli, che erano un accessorio indispensabile di ogni grande proprietà, deportazione nelle miniere (dove le condizioni ambientali erano a tal punto insopportabili che persino i più forti diventavano storpi e morivano) o, infine, uccisione nel circo o sulla croce, pena alla quale lo schiavo era condannato dal giudice o dal governatore, su richiesta del suo padrone.
Simile era anche la posizione degli schiavi occupati nelle botteghe artigiane.
Alcune sopravvivenze dei rapporti patriarcali fra schiavo e padrone, che si erano conservate durante il periodo della repubblica, scomparvero.
Gli schiavi non erano più considerati come membri della famiglia, in stretto legame con il suo capo, ma come nemici da opprimere.
Un proverbio largamente diffuso tra i proprietari di schiavi diceva: "Tanti schiavi, tanti nemici".
Per impedire agli schiavi di collegarsi, i grossi proprietari li sceglievano di paesi e tribù diverse.
Una grande quantità di schiavi erano nativi della Siria e dell'Asia Minore.
Essi erano considerati pronti di mente, dotati nei lavori che richiedevano abilità e qualificazione, ma insofferenti e portati alla insubordinazione.
Gli schiavi delle tribù dell'Illiria, della Tracia e della Germania, invece, erano stimati per la loro forza fisica e la loro resistenza.

Parecchi schiavi erano italici.
Le fonti della schiavitù erano varie.
Schiavi diventavano, in particolare, i prigionieri di guerra, i condannati per alcuni reati (per esempio il rifiuto di servire nell'esercito), coloro che venivano catturati e venduti dai pirati.
Sebbene fosse proibita dalla legge era diffusa, specie in oriente, la auto-vendita come schiavi dei poveri e la vendita dei bambini.
Giungevano nell'impero anche gli schiavi delle regioni vicine, dove i mercanti di schiavi comperavano, presso l'aristocrazia locale, schiavi asserviti per motivi diversi.
Oltre agli schiavi acquistati esistevano anche quelli che erano nati nella casa del padrone.
Sebbene la legge non riconoscesse i matrimoni ed i rapporti familiari fra gli schiavi, essi consideravano il loro legame come un vero e proprio matrimonio ed il padrone non li ostacolava in questo, desiderando legarli maggiormente alla casa ed aumentare il numero dei suoi schiavi grazie ai figli degli schiavi.
Abitualmente lo schiavo non nutriva alcuna speranza nel miglioramento della propria vita e di quello dei propri figli.
Per questo, non solo non era interessato al proprio lavoro, ma lo odiava.
Talvolta i padroni concedevano la libertà agli schiavi, in parte con lo scopo di spronare gli altri, ed in parte perché, in una serie di casi, lo sfruttamento degli affrancati dava vantaggi superiori.
Gli schiavi semplici, i quali avevano ottenuto la libertà, erano obbligati a lavorare, per una parte del loro tempo, per il padrone come artigiani, o nelle sue terre se non avevano una qualifica artigianale.
Essi erano anche tenuti a versare una parte di ciò che guadagnavano al loro patrono.
Nel I secolo d.C. scoppiarono varie rivolte di schiavi.
Poco tempo dopo la morte di Augusto, Postumo, uno schiavo del suo ultimo nipote Agrippa che viveva in esilio, tentò di organizzare una rivolta allo scopo di portare al potere il suo padrone.
E quando Agrippa fu ucciso, per ordine segreto di Tiberio, il suo schiavo prese a farsi passare per il suo defunto padrone, riuscendo ad attirare molti seguaci.
Solo quando egli fu tradito, il movimento venne represso.
Nel 24 d.C. il cavaliere Tito Curtisio cominciò a riunire degli schiavi-pastori dai grandi pascoli dell'Italia meridionale, con l'intenzione di sollevare una rivolta.
Essa fu soffocata sul nascere, ma i ceti dominanti furono spaventati dal numero di schiavi pronti a prendervi parte.
Non poco panico suscitò anche un'insurrezione scoppiata ai tempi di Nerone fra i gladiatori della città di Preneste, poi rapidamente soffocata.
Spesso gli schiavi usavano anche altre forme di opposizione.
Essi uccidevano i proprietari crudeli, denunziavano volentieri i propri padroni, danneggiavano il bestiame e le attrezzature.
Solo con la frusta, con la minaccia di rinchiuderli negli ergastoli, con le catene e con una sorveglianza continua, si poteva costringerli a lavorare.
Sebbene nella tecnica agricola fossero state apportate delle innovazioni (come il mulino ad acqua, una macchina falciatrice, l'aratro pesante, adatto all'aratura dei terreni duri, un torchio per l'uva e le olive perfezionato), tuttavia il loro uso era limitato a causa della opposizione degli schiavi.
Molti proprietari di schiavi cominciarono così a valutare la situazione che si andava creando.

Alcuni sostenevano che bisognava limitare il numero degli schiavi, dando nuovamente vigore alle vecchie leggi contro il lusso.
Il governo non approvò queste idee, ma sotto Nerone, per esempio, fu posta sotto accusa sua zia Lepida, per il fatto che essa sorvegliava male i numerosi schiavi che aveva nell'Italia meridionale, mettendo così a repentaglio la sicurezza del paese.
C'erano anche dei proprietari che tentavano di mutare la loro "famiglia" in una specie di piccolo stato e di agire nei confronti degli schiavi nella stessa maniera in cui il governo agiva nei confronti della plebe, cercando di distoglierli da disegni pericolosi.
Nell'economia imperiale ed anche nelle case private più grandi, cominciarono ad apparire collegi di schiavi, organizzati nello stesso modo dei collegi di liberi.
In essi vi erano propri magistrati eletti, riunioni, festività, un proprio culto dei Lari della casa e del genio del capo famiglia.
Il primo tentativo da parte dello stato di occuparsi dei rapporti reciproci fra padroni e schiavi fu l'editto di Claudio.
Secondo un'antica usanza, gli schiavi malati erano inviati in un'isola sul Tevere, che era consacrata ad Esculapio dio della medicina, e là abbandonati alla loro sorte.
In base a questo editto di Claudio, gli schiavi che guarivano ottenevano la libertà.

**LA DECADENZA DEI LATIFONDI**

Nel sud e al centro dell'Italia continuava ad esistere - e in parte cominciò nuovamente a crescere - la grande proprietà terriera.
Tuttavia i latifondi che si trovavano sotto la direzione dei "villici", erano mal lavorati; molti di essi erano tramutati in parchi di divertimento e in boschetti decorativi.
L'allevamento del bestiame, i vigneti, gli uliveti, gli orti e le aiuole di fiori, se non eliminarono completamente le colture granarie, tuttavia diminuirono notevolmente l'area dedicata ad esse.
L'Italia divenne sempre di più dipendente dalle importazioni di grano.
Tipiche sono le contraddizioni che noi incontriamo nelle opere di un famoso agronomo di quel tempo, Columella.
Come anche i suoi predecessori, egli consigliava di lavorare terre non troppo estese, ma ben curate, nelle quali doveva essere sfruttata l'esperienza accumulata nei secoli e arricchita dagli agronomi del tempo.
Ma insieme a ciò, egli si lamenta spesso per la difficoltà di organizzare il lavoro degli schiavi.
Columella consiglia di comportarsi con indulgenza nei loro confronti per invogliarli a lavorare meglio, di premiare i diligenti e punire i pigri.
È importante rilevare che il piccolo affitto, che ancora sotto Augusto aveva un carattere casuale, diventò verso la metà del I secolo un fenomeno comune.
Lo stesso Columella parla di affittuari (i così detti coloni) che coltivavano la stessa terra di generazione in generazione, e consiglia di dare loro in affitto quelle terre, che venivano lavorate con poco frutto per mezzo degli schiavi.
Lo scienziato e naturalista Plinio il Vecchio scrisse che i latifondi avevano rovinato l'Italia e consigliò di non impiegare il lavoro in massa degli schiavi, particolarmente di quelli incatenati, perché non si poteva ottenere un buon lavoro da uomini disperati.
A suo parere bisognava passare alla lavorazione di piccoli fondi, alla cui cura erano sufficienti le forze di una sola famiglia e di alcuni dipendenti (clienti, coloni).

Plinio e molti altri ritenevano che condurre un'azienda razionale, come sosteneva Columella, era impossibile e svantaggioso con il lavoro basato sugli schiavi e pensavano che in tal caso bisognava rinunciare ad una lavorazione accurata della terra.

## LA VITA CITTADINA A ROMA E NELLE CITTÀ ITALICHE

Nonostante i primi segni di decadimento dell'economia schiavista in Italia, il ceto dei decurioni, che era andato aumentando di numero per l'affluire dei veterani, di commercianti e di artigiani arricchitisi, era ancora forte; le magistrature erano vantaggiose e desiderate, e le città d'Italia vivevano ancora una vita intensa.
Gli scavi di Pompei, sommersa dalla lava durante un'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. , e così pure numerose iscrizioni di altre città, ci danno una chiara immagine di questa vita.
Il ruolo principale, in queste città, era svolto come al solito, dai proprietari delle "ville" dei dintorni che possedevano ognuno parecchie decine di schiavi.
I proprietari delle "ville" erano gli antichi proprietari italici, i veterani e i loro discendenti; tra essi c'erano anche artigiani arricchiti, commercianti e usurai, liberi ed affrancati, che avevano impiegato i propri mezzi nella terra.
Questi erano gli elementi che componevano il ceto municipale più elevato; anche i figli degli affrancati ricchi - come già è stato detto - affluivano nel ceto dei decurioni.
Come la popolazione fosse a volte sfruttata senza scrupoli dai magistrati cittadini, è dimostrato dalla sommossa di Puteoli (Pozzuoli), suscitata dalle prepotenze dei magistrati; ed anche dai tumulti popolari che si verificarono in seguito ad una pressione per la raccolta di "donazioni volontarie" da devolvere per l'erezione di una statua alla moglie di un magistrato.
I magistrati e i decurioni dovevano fare nelle loro città ciò che gli imperatori facevano nei confronti della plebe romana.
Veramente essi non effettuavano distribuzioni regolari, ma i decurioni offrivano spesso pasti gratuiti per il popolo e distribuivano doni; l'organizzazione di spettacoli e la costruzione di edifici pubblici erano un dovere indispensabile di ogni magistrato.
Così lo sviluppo del sistema cittadino, legato con lo sviluppo della schiavitù e la rovina del ceto contadino, accrebbe le spese per il sostentamento dei liberi impoveriti, e ciò a sua volta condusse ad un maggiore sfruttamento degli schiavi e all'acutizzazione delle contraddizioni di classe.
Nella politica volta ad influenzare le masse ebbero un ruolo importante, a Roma e nelle altre città d'Italia, i collegi.
I collegi riunivano le persone che svolgevano la stessa professione.
Vi erano anche collegi che si occupavano del culto e delle onoranze funebri; i poveri e gli schiavi che ne facevano parte, versando una piccola quota, ottenevano il diritto a funerali decorosi e si riunivano per modesti festeggia-menti in occasione, soprattutto, degli anniversari degli imperatori.
Un posto particolare era occupato dai collegi degli Augustali, composti per la maggioranza da liberti, per praticare il culto di Augusto e degli altri imperatori, che dopo la morte, per decisione del senato, erano annoverati tra gli dèi.
Gli affrancati ricchi, che potevano entrare nel ceto dei decurioni, spendevano volentieri delle somme per questo culto, per avere un ruolo nella vita sociale.
Collegi particolari erano composti dai veterani ed anche dai giovani delle famiglie aristocratiche.

I collegi sceglievano i loro patroni all'interno dell'aristocrazia locale; i patroni facevano loro dei regali (denaro, edifici, a volte terre); i collegi, a loro volta, sostenevano i patroni o i loro candidati nelle elezioni municipali.
Nonostante lodasse "i costumi degli antenati, severi nella loro semplicità", l'aristocrazia romana viveva in un lusso sfrenato.
Nelle condizioni del lavoro servile erano impossibili miglioramenti notevoli della produzione, e la massa del prodotto addizionale, estorta agli schiavi, non era impiegata secondo le esigenze di una riproduzione allargata, ma nel soddisfacimento dei capricci dei più ricchi.
Venivano così spesi milioni per suppellettili costose, gioielli, abiti eleganti, pranzi raffinati.
I palazzi di Roma, le ville nella località di villeggiatura più aristocratica e alla moda di Baia, vicino a Napoli, sbalordivano per il lusso della costruzione, delle rifiniture e degli ambienti.
L'aristocrazia municipale d'Italia, cercando di imitare Roma, spendeva anch'essa somme ingenti per la costruzione di case cittadine e ville in campagna, per la statue, per affreschi e vasellame artistico.
E i liberti più ricchi non restavano indietro.
Più astuti ed esperti negli affari, essi superavano spesso per ricchezza i discendenti a volte andati in rovina, delle grandi case aristocratiche, i quali li ripagavano con il disprezzo e l'odio.
Il personaggio del liberto ricco e ignorante divenne comune nella letteratura satirica del tempo.
Frattanto tra il popolo dominava la miseria più dura.
A Roma i poveri abitavano in piccole stanze di case a più piani, che si rovinavano continuamente in seguito agli incendi e ai crolli.
Nelle città italiche essi vivevano in piccole case ed erano dediti al commercio al minuto oppure si offrivano per i lavori di artigianato; ma, data la concorrenza del lavoro servile, il salario per le loro prestazioni si manteneva ad un livello molto basso.
Non c'è quindi da stupirsi se gli imperatori e i decurioni municipali dovevano ricorrere a distribuzioni di vario genere, per evitare possibili sollevazioni.
Un ruolo molto importante nella vita di tutti gli strati della popolazione e soprattutto del popolo minuto, era svolto dai pubblici spettacoli.
In ogni città, e persino nei villaggi più grandi, esistevano circhi e teatri.
Secondo le testimonianze del tempo, tutti - dagli schiavi agli imperatori - si appassionavano alle lotte fra i gladiatori, alla caccia alle fiere, alle corse.
I gladiatori, gli aurighi, gli attori, un tempo schiavi e poi riusciti a diventare famosi per il loro coraggio o per la loro arte, guadagnavano a volte fortune colossali, diventavano i favoriti degli imperatori e i beniamini della gioventù aristocratica.
Un altro luogo di incontri amato dai romani erano i bagni (terme), che servivano anche da palestre e biblioteche.
Spesso nelle terme, scrittori e poeti leggevano le proprie opere.
La costruzione di acquedotti e di terme lussuose era fatta spesso a spese dei cittadini ricchi, i quali desideravano ingraziarsi in questa maniera la città.
Grande attenzione era rivolta anche alla costruzione delle piazze centrali delle città; i fori.
Di solito nei fori si trovavano i templi delle principali divinità romane e degli imperatori divinizzati, l'edificio dove si riuniva il consiglio dei decurioni, la basilica dove si trattavano gli affari commerciali e finanziari ed anche i processi, la tribuna

degli oratori che parlavano al popolo, le statue dei patroni cittadini e dei "benefattori".
Ai fori erano contigui i mercati e i portici, mentre le strade che vi conducevano erano accuratamente rivestite di lastre di pietre.
Qui ferveva continuamente una vita intensa, vi si veniva per gli affari o per fare una passeggiata, per conoscere le novità cittadine, per leggere le decisioni e gli ordini del governo e degli organi locali che erano esposti nel foro, per ascoltare oratori e filosofi, cittadini o forestieri.
I figli dei cittadini ricchi, dopo aver ricevuto l'istruzione elementare a casa, entravano nelle scuole di grammatica per apprendere la letteratura greca e latina, ed in seguito nelle scuole di retorica, dove il giovane doveva imparare a scrivere ed a parlare, su temi assegnati, in latino e in greco, impratichirsi nell'oratoria ed apprendere le conoscenze indispensabili per prendere parte all'attività giudiziaria.
I giovani ricchi che volevano perfezionarsi nella filosofia completavano la loro istruzione ad Atene, dove esistevano varie scuole filosofiche di indirizzi diversi.
I figli dei poveri e degli schiavi di città imparavano un mestiere ed entravano nelle officine artigiane di qualche proprietario.
Soltanto una parte di essi poteva ricevere l'istruzione elementare nelle scuole private.
La vita spirituale delle masse popolari è scarsamente riflessa nelle fonti, ma alcuni suoi aspetti sono giunti sino a noi.
Sulle tombe degli artigiani e dei liberti si incontrano numerosi epitaffi in versi, composti da loro stessi prima di morire.
Nelle case venute alla luce con gli scavi sono stati rinvenuti versi di Virgilio.

# 6 LA SITUAZIONE NELLE PROVINCE. I MOVIMENTI POPOLARI

### LO SVILUPPO DEI RAPPORTI SCHIAVISTICI E DEL SISTEMA CITTADINO NELLE PROVINCE

Uno dei problemi più importanti che si poneva nella prima metà del I secolo d.C. al governo imperiale, era quello della amministrazione delle province.
I successori di Augusto - come egli stesso - nell'intento di scongiurare i movimenti popolari, ed anche per motivi fiscali, cercarono di dare un certo ordine allo sfruttamento delle province.
Il programma del governo, sotto questo aspetto, fu formulato da Tiberio, il quale disse che "la pecora va tosata e non scannata".
Gli imperatori non controllavano soltanto le proprie province, ma anche quelle del senato.
Il periodo di pace, anche se relativa, la continua costruzione di strade, che il governo intraprendeva a scopi strategici, ma che serviva anche agli interessi del commercio, favorirono lo svilupparsi dell'economia nelle province.
In questo stesso periodo si verificarono anche alcuni mutamenti nel sistema agrario delle province.
Le proprietà dell'aristocrazia tribale nelle province occidentali, le terre dei re e dei sacerdoti nelle province orientali furono in parte confiscate e, dopo essere passate nelle mani dell'imperatore, date in affitto a piccoli appezzamenti.
I contadini membri della comunità, un tempo dipendenti dai proprietari della terra che essi lavoravano, diventavano affittuari in base a un contratto.
Un'importanza notevole avevano l'attribuzione di terre alle città e l'attribuzione a

numerosi popoli della Spagna e della Gallia del diritto di cittadinanza latina, con il che i magistrati cittadini diventavano automaticamente cittadini romani.
Un certo numero di città divennero colonie.
Con l'introduzione delle colonie veniva confiscata una parte delle grandi proprietà che era poi distribuita in lotti ai coloni.
Pertanto le forme di sfruttamento che si erano formate già nelle condizioni di disgregazione del sistema comunitario primitivo nelle terre dell'aristocrazia tribale, furono soppiantate dallo sviluppo dello schiavismo, legato direttamente alla diffusione delle città.
Nelle province orientali gli imperatori romani, continuando la politica dei re ellenistici, assegnavano terre alle città, fondavano nuove città, e conferivano i diritti di "polis" ai territori rurali, tribali e di proprietà dei templi.
Queste iniziative contribuirono ad aumentare la quantità dei piccoli proprietari o degli affittuari e favorirono la rapida disgregazione delle sopravvivenze del sistema comunitario primitivo.
Nello stesso senso agivano le tasse in denaro, che contribuivano ad attirare un numero maggiore di persone nei rapporti commerciali-monetari.
Nelle province occidentali la vita cittadina prese a svilupparsi secondo il modello di quella italica: aumentò il numero degli schiavi, che a poco a poco sostituirono i clienti e i debitori dell'aristocrazia tribale, la cui terra essi lavoravano.
Questa "romanizzazione" dei rapporti sociali ebbe un'influenza anche sulla "romanizzazione" del modo di vita, della lingua e della cultura della classe dominante.
La Gallia Narbonense e la Spagna, particolarmente le sue regioni sud-orientali, erano già abbastanza romanizzate verso l'epoca dell'avvento dell'impero.
Sotto gli imperatori Giulio-Claudi lo stesso processo si verificò nel resto della Gallia.
I magistrati del tempo della indipendenza furono sostituiti, già sotto Tiberio, dai duumviri, le città più grandi acquistarono l'aspetto romano; si svilupparono l'artigianato ed il commercio.
Tuttavia questa apparenza di floridità aveva un suo rovescio.
Molti contadini, privati della terra distribuita ai coloni veterani, costretti dal bisogno di danaro a ricorrere dagli usurai, caddero in miseria.
I debiti causati dalle tasse opprimevano anche la vecchia aristocrazia.
Ogni censimento, che veniva seguito dalla ripartizione dei tributi e dal reclutamento dei coscritti, suscitava le lagnanze della popolazione.
Le singole province e parti delle province si svilupparono in maniera disuguale.
Nelle regioni nord-occidentali della Spagna esistevano ancora parecchi territori che non avevano l'organizzazione cittadina ed erano popolati da tribù che conservavano la precedente organizzazione.
In Gallia si romanizzarono più rapidamente le regioni meridionali e centrali, dove la differenziazione sociale al momento della conquista romana era più forte e l'aristocrazia tribale aveva grande bisogno del sostegno di Roma.
Nelle regioni occidentali e settentrionali della Gallia, dove vivevano le tribù sviluppate, la romanizzazione si verificò più lentamente, sebbene anche qui sorgessero due colonie assai importanti: Augusta Treverorum (Treviri) e Colonia Agrippina (Colonia).
Qui i rapporti comunitari primitivi erano più saldi e l'opposizione a Roma più decisa.
Ancora più lentamente si svilupparono l'Africa (ad eccezione di poche città antiche) e le regioni del Danubio.

In Africa la maggioranza delle città conservava l'organizzazione precedente, ed era diretta, come ai tempi della dominazione di Cartagine, dai "suffeti".
Numerose tribù berbere erano governate dai prefetti romani e dai capi-tribù.
Un grande ruolo era svolto ancora dalle enormi proprietà, i cui abitanti - clienti, affittuari ereditari, debitori - dipendevano soltanto dal loro proprietario.
Nelle regioni danubiane le città sorgevano soprattutto nei punti strategici più importanti, dove erano accampati i soldati romani.
Anche qui le tribù locali erano governate dai prefetti romani.
Sotto gli imperatori Giulio-Claudi furono aggregate all'impero altre tre province: la Tracia, la Mauretania e la Britannia.
La Tracia si trovava già da tempo sotto il protettorato romano, e di fatto era diretta dal governatore della Macedonia, che aiutava i re locali a reprimere le sommosse dei sudditi.
Nel 44 d.C. essa divenne una provincia.
Dipendevano da Roma anche i re della Mauretania, dove da tempo si erano stabiliti i mercanti romani e dove furono fondate colonie dei veterani.
Sotto Caligola, l'ultimo re della Mauretania fu chiamato a Roma dove morì (o fu ucciso), e la Mauretania divenne una provincia.
Già dai tempi di Cesare presero a rafforzarsi i rapporti commerciali tra l'Italia e la Britannia.
All'interno dell'aristocrazia delle regioni sud-orientali dell'isola, dove si era fortemente accentuata la disuguaglianza patrimoniale, si formò un partito filo-romano, pronto ad appoggiarsi ai romani nelle contese intestine e nella lotta contro il popolo. Così, per esempio, si rivolse in cerca di aiuto a Caligola il figlio di un governante di uno dei cinque "regni" britannici, che era stato espulso.
I romani sostennero Cartismandua, una donna che capeggiava una tribù di briganti, quando i suoi sottoposti volevano scacciarla.
La lotta fra il partito filo-romano e antiromano, cioè fra gli aristocratici ed il popolo, si fece sempre più acuta.
La Britannia, che a quell'epoca era un centro notevole di druidismo, poteva diventare un rifugio e una alleata dei nemici della dominazione romana in Gallia.
Anche le ricchezze dell'isola (grano, bestiame, metalli, perle), rappresentavano una prospettiva seducente.
Tutto ciò spinse Claudio ad iniziare nel 43 d.C. la conquista della Britannia.
Una parte dell'isola divenne provincia ed ebbe come città principale Verulamio, cui fu dato diritto di un municipio. Le regioni vicine furono assegnate ai re dipendenti, che ebbero il titolo di "re e legati di Augusto".
Le parti settentrionali ed occidentali dell'isola, che solo a quell'epoca cominciavano a conoscere l'uso del ferro e non avevano un'aristocrazia filo-romana, conservarono l'indipendenza.

## LE RIVOLTE NELLE PROVINCE OCCIDENTALI

Nelle province occidentali la lotta contro la dominazione romana, pur con alti e bassi, non cessò mai.
In tutte queste rivolte è possibile osservare dei caratteri comuni.
Le rivolte erano di solito dirette da rappresentanti della locale aristocrazia tribale, ma la loro forza motrice essenziale erano le grandi masse popolari.
Nel 21 d.C. scoppiò una rivolta in Gallia, diretta da due eminenti nobili galli, i cittadini romani Floro e Sacroviro.
Ad essi si unirono masse di clienti, debitori e contadini.

Questo movimento suscitò a Roma grande trepidazione, ma tuttavia fu represso abbastanza rapidamente.
Alla sua sconfitta contribuirono anche alcuni rappresentanti dell'aristocrazia locale.
Anche sotto Caligola si verificarono in Gallia dei sollevamenti.
Gli scontenti erano perseguitati e i loro patrimoni confiscati.
Claudio nella lotta contro l'opposizione dell'aristocrazia gallica adottò due metodi: da un lato cercò di privarla di qualsiasi possibilità di sostegno da parte della Britannia, dall'altro tentò di legarla più saldamente all'impero, aprendole l'accesso al senato.
In Africa nel 17 d.C. ebbe inizio una grande rivolta che proseguì per otto anni.
Il ruolo più importante fu qui svolto dalla grande tribù dei nusulami e dal loro capo Tacfarinata, già soldato dell'esercito romano, che aveva poi disertato per unire nella lotta contro Roma tutti gli scontenti.
Anche altri capi tribù fecero causa comune con lui, e così pure le vaste schiere dei poveri, che cercavano di liberarsi dal giogo dei grandi proprietari romani e punici.
Gli insorti erano molto esperti nella tattica della guerriglia partigiana, cosicché i romani poterono soffocare il movimento solo con grandi sforzi.
Una nuova sommossa, questa volta in Mauretania, si verificò dopo la sua unione all'impero.
La guidava Edemone, un liberto dell'ultimo re della Mauretania.
Anche qui, come in Gallia, la repressione della rivolta avvenne con il contributo dell'aristocrazia locale.
Per questo aiuto Claudio concesse alla città di Volubilis i diritti municipali ed una serie di privilegi.
Una lotta particolarmente dura i romani dovettero sostenere, all'epoca di Nerone, contro gli insorti della Britannia.
All'inizio la ribellione fu guidata da Carataco, che era fuggito nella regione non conquistata dell'odierno Galles, e che aveva chiamato alla lotta le tribù del luogo.
La resistenza si affievolì notevolmente quando egli fu consegnato ai romani dalla loro antica alleata Cartismandua.
Le tasse e il reclutamento di coscritti esaurivano il paese.
I mercanti romani e gli usurai prestavano ai britanni somme di denaro a tassi spaventosi, e con il pretesto dei debiti si appropriavano dei patrimoni di questi ultimi.
Per fondare la nuova colonia di Camulodunum, fu privata della terra la tribù dei Trinovanti.
I coloni erano veterani e mercanti romani, i quali vivevano soprattutto nella città di Londinium e maltrattavano impunemente la popolazione locale.
Nel 61 d.C. morì il governante della tribù degli Iceni, Prasutago, e le terre e i possedimenti dell'aristocrazia furono confiscati.
Molti abitanti, su richiesta dei creditori romani, furono venduti come schiavi.
Allora la vedova di Prasutago, Budicca, chiamò il popolo alla rivolta.
Gli insorti distrussero le città di Verulamio, Camulodunum e Londinium e uccisero una gran quantità di cittadini romani.
I soldati, in preda alla confusione, non poterono organizzare la resistenza.
Il legato Svetonio Paullino, inviato in Britannia, soffocò la rivolta nel sangue; tuttavia la sua estrema crudeltà indusse i britanni, che si erano salvati, a riprendere nuovamente le armi.
Sebbene i metodi di Paullino fossero accetti alla vecchia aristocrazia romana, il governo giudicò necessario richiamarlo in patria e sostituirlo con un altro legato,

Turpiliano, al quale fu ordinato di trovare qualche compromesso e agire meno duramente.

## LE PROVINCE ORIENTALI E GLI STATI DIPENDENTI

Se, sotto alcuni aspetti, le misure fiscali e agrarie del governo nelle province occidentali e orientali erano affini e portavano agli stessi risultati, tuttavia le province orientali si differenziavano in misura notevole da quelle occidentali.
Mentre queste ultime si posero sulla via dello sviluppo dei rapporti schiavistici soltanto dopo la conquista romana, nelle province orientali il sistema schiavistico esisteva già da molti secoli.
I conquistatori romani continuavano, in definitiva, la politica dei re ellenistici.
Oltre alle vecchie polis se ne fondarono di nuove, alle quali veniva aggiunto, come in precedenza, un "chora" con la popolazione rurale.
Nel periodo romano ricevette un impulso maggiore - rispetto all'epoca ellenistica - la proprietà privata.
Nello stesso tempo continuò a svilupparsi anche lo schiavismo, sia nelle campagne, che anche e soprattutto nelle città.
Il lavoro dello schiavo, largamente impiegato nell'artigianato, coesisteva al lavoro dei liberi.
Alcune forme di schiavitù tipiche dell'oriente, come per esempio l'auto-vendita come schiavo e la schiavitù per debiti, continuarono ad esistere anche all'epoca della dominazione romana, la quale non incise profondamente nei rapporti economico-sociali, venutisi a creare nel corso di molti secoli di sviluppo della società di classe e dello stato nei paesi orientali.
Le città più importanti mantennero la struttura precedente, sebbene la loro apparente indipendenza fosse stata rapidamente liquidata; anch'esse furono infatti sottomesse al controllo dei governatori.
Tra l'altro, sotto Tiberio, una serie di città furono private del cosiddetto "diritto d'asilo", concesso ai templi più importanti, ove potevano nascondersi i malviventi, i debitori, gli schiavi fuggiti, che rimanevano a disposizione dei sacerdoti.
Le assemblee popolari persero ogni importanza, anche le cariche delle magistrature divennero prevalentemente solo onorifiche.
Come nelle città italiche, era praticato largamente il sistema delle distribuzioni annonarie al popolo da parte dei membri dei consigli cittadini e dei magistrati.
Nel I secolo d.C. rifiorirono, nelle province orientali, l'agricoltura, l'artigianato e il commercio.
Particolarmente vantaggioso era il commercio per mare e per mezzo di carovane.
Dalle carovane traevano ricchi guadagni soprattutto i mercanti siriani, che trasportavano dall'Arabia e dall'India spezie e pietre preziose per poi venderle a Roma e in Italia.
Con questo commercio si arricchirono notevolmente anche le città orientali di Efeso, Pergamo, Alessandria, note per il loro benessere e il loro lusso.
La organizzazione sulla base della "polis" non ebbe in queste province un ruolo altrettanto grande che in Italia e Grecia.
Nell'Asia Minore restavano delle vaste regioni popolate da genti del luogo, che vivevano in comunità rurali.
Distretti ancora più grandi di questo tipo esistevano in Siria, dove le sopravvivenze delle strutture economiche di tipo orientale antico si erano mantenute durante il periodo ellenistico prima, e sotto l'impero dopo.
Ai confini della Siria continuavano ad esistere dei regni dipendenti che o erano sottomessi all'amministrazione provinciale, o avevano nuovamente ottenuto go-

vernanti nativi del luogo, educati di solito presso la corte romana e del tutto fedeli a Roma.
La debolezza, in queste regioni, della organizzazione cittadina sulla quale si sarebbe potuta sostenere la dominazione romana, la forte influenza dei sacerdoti, che possedevano le enormi distese di terra annesse ai templi, la saldezza della comunità e la debole ellenizzazione, tutti questi fattori spinsero il governo romano a preferire, in queste regioni, soluzioni di compromesso onde stabilire il proprio dominio.
Nelle nuove province il popolo soffriva per i pesi fiscali e tutte le possibili prestazioni di lavoro (trasporti, servizio delle strade, ecc.).
Coloro che riscuotevano i tributi erano odiati da tutti.
Gli umori antiromani del popolo si incarnavano, come un tempo, nelle profezie sulla rovina di Roma, su un liberatore divino e sul "trionfo dei giusti".
Un chiaro esempio di questi stati d'animo è rappresentato dall'antica opera cristiana l'Apocalisse di Giovanni, scritta nella provincia dell'Asia.
A volte venivano intrapresi dei tentativi per esprimere in modo attivo la protesta; sotto Tiberio, per esempio, furono uccisi dei cittadini romani della città di Cizico.
Ma, sino alla fine dell'impero dei Giulio-Claudi non si verificarono in tutto l'oriente rivolte importanti.
In occidente una parte notevole dell'aristocrazia era su posizioni filo-romane; l'aristocrazia ellenica delle province orientali era ancora più favorevole ai romani e, quindi, per le masse popolari era particolarmente difficile lottare contro l'unione dei dominatori romani e locali.
In Egitto la politica di Roma era condotta direttamente dall'apparato burocratico, formato ancora in misura notevole dai Tolomei.
Poiché il governo considerava l'Egitto come il principale granaio di Roma, sovraccaricava i contadini di tasse e tributi.
Dai documenti ci sono note 50 forme di tasse in natura e più di 450 in denaro.
Oltre ai tributi normali, che venivano impiegati per i lavori stradali, i tra-sporti, il mantenimento dei funzionari che viaggiavano per la provincia, in Egitto già dal primo secolo era stato instaurato l'affitto coatto dei peggiori appezzamenti di terreno.
Della lavorazione di questi appezzamenti, come anche del pagamento dei tributi, rispondeva tutta la comunità rurale che, proprio per questa ragione, continuò ad esistere a lungo nell'Egitto.
Se le tasse non venivano pagate, i colpevoli, i loro familiari e gli altri membri della comunità erano sottoposti ad ogni possibile persecuzione.
A questo regime, affine a quello di Tolomeo, i contadini rispondevano nella maniera usuale: fuggivano abbandonando i loro campi.
Così, dall'unione con Roma, trassero guadagni soltanto i grandi proprietari terrieri, che avevano ricevuto una maggiore libertà nell'amministrazione dei loro possedimenti, e i mercanti alessandrini, i quali avevano stabilito un importante commercio con l'India.
In questo periodo Alessandria diventa il porto più importante dell'impero.

# 7 L'ESERCITO E LA POLITICA ESTERA

Per il mantenimento sotto il potere di Roma delle tribù e dei popoli più diversi, lo stato romano aveva bisogno di un esercito ben organizzato e disciplinato.
Nel frattempo diventava sempre più difficile riunire i 150 mila uomini, che formavano le 25 legioni dell'esercito romano.

La parte principale dei legionari era composta di italici, ma la crescita dei latifondi nell'Italia provocava una diminuzione della popolazione rurale, considerata come la più adatta al servizio militare.
Solo l'Italia settentrionale, dove esisteva ancora la piccola proprietà terriera, dava buoni soldati.
Poco a poco presero ad entrare nelle legioni anche i cittadini romani delle province, ma anch'essi in numero insufficiente.
Il reclutamento per i reparti ausiliari avveniva con difficoltà.
Soltanto dai tempi di Claudio, il quale diede i diritti di cittadinanza romana a quegli abitanti delle province (e ai loro discendenti), che avevano servito nelle coorti o nelle alae più di 25 anni, il servizio nell'esercito assunse una grande attrattiva, ma tuttavia i risultati di questa iniziativa si fecero sentire in seguito.

**LA RIVOLTA DELLE LEGIONI GERMANICHE E PANNONICHE**

Le condizioni del servizio erano particolarmente dure per i soldati dislocati lungo il Reno e il Danubio.
I soldati conoscevano soltanto il loro accampamento, le strette e scomode abitazioni, i pesanti esercizi e il lavoro di costruzione delle strade e delle fortificazioni, sotto la continua e dura sorveglianza dei superiori.
Il congedo e la distribuzione dei compensi e della terra spesso si facevano attendere.
Alcuni soldati servivano per 30 anni e anche di più.
Dopo la morte di Augusto 3 legioni pannoniche e 4 germaniche si sollevarono.
Esse esigevano una diminuzione del periodo del servizio militare sino a 16 anni ed un aumento del compenso sino a un denaro al giorno.
Gli insorti uccisero i centurioni particolarmente odiati, mentre i legionari pannonici aprirono le prigioni della città vicina, affinché potessero unirsi a loro i malviventi e gli schiavi colà detenuti.
Tiberio inviò in Pannonia suo figlio Druso, accompagnato da Seiano e da due coorti pretoriane.
Druso riuscì a dividere i rivoltosi e a metterli gli uni contro gli altri; gli istigatori della rivolta furono giustiziati e la sommossa soffocata.
Più seria era la situazione sul Reno, dove fu inviato rapidamente Germanico, il quale aveva compiuto un censimento in Gallia.
I soldati, che si erano rifiutati di prestare giuramento a Tiberio, offrirono il potere supremo a Germanico, ma egli respinse questa proposta.
Allora i rivoltosi minacciarono di saccheggiare la Gallia.
Per calmare i soldati, Germanico versò loro delle somme di denaro dai propri fondi personali e congedò i veterani che avevano finito il servizio, promettendo infine che, da allora in poi, nessuno avrebbe servito per un periodo superiore ai 20 anni.
I centurioni dovevano comparire davanti a un tribunale dei legionari, e quelli di loro che erano accusati di particolari crudeltà e cupidigia, venivano immediatamente scacciati dall'esercito.
Per queste concessioni di Germanico i soldati consegnarono i capi della rivolta ed essi stessi li giustiziarono.
Ma poi tutto rimase come prima.
Tiberio dichiarò che lo stato delle finanze non permetteva di abbreviare il periodo di servizio e di aumentare il soldo.
Nello stesso tempo singoli legati, desiderando attirarsi le simpatie dei soldati, permettevano a volte di infrangere la disciplina.
Così agirono il governatore della Siria Cn. Calpurnio Pisone, che intrigava contro

Germanico, Cn. Cornelio Lentulo e Getulico in Germania, il quale ultimo prese parte a un complotto contro Caligola.
Tutto ciò diminuì la combattività delle legioni; ancora meno si poteva con-tare sui reparti ausiliari.

## LA POLITICA ESTERA DELLA DINASTIA GIULIO-CLAUDIA

La situazione dell'esercito e le rivolte nelle province imposero agli imperatori della dinastia Giulio-Claudia di mantenere, nelle linee generali, la politica estera di Augusto, il quale aveva raccomandato di non allargare i confini dell'impero.
Inoltre ulteriori conquiste presupponevano non soltanto la potenza militare di Roma, ma anche determinate condizioni nei paesi che avrebbero dovuto essere obiettivo di espansione.
Tutta la storia delle conquiste romane dimostra che esse furono coronate da successo soprattutto in quei casi, in cui i romani potevano contare sull'aristocrazia locale, desiderosa dell'appoggio di Roma per la lotta contro il proprio popolo.
Altra condizione favorevole alle conquiste era un certo livello di sviluppo della schiavitù e della vita cittadina nelle regioni sottomesse, il che facilitava l'introduzione del sistema romano di governo.
Ma in questo periodo né le tribù del Reno, né quelle del Danubio avevano raggiunto un livello di differenziazione sociale tale, che potesse risultare vittoriosa l'interferenza romana.
Erano quindi, per ora, condannati alla sconfitta i tentativi di Roma di allargare i suoi territori oltre questi confini.
Un'iniziativa di questo tipo fu intrapresa all'inizio del governo di Tiberio da Germanico, il quale si riprometteva di riportare nuovamente il confine dell'impero sino all'Elba.
Ma Tiberio comprendeva quanto fossero irrealizzabili questi propositi.
Un'aggressione romana avrebbe avuto come effetto soltanto una maggiore coesione delle tribù germaniche, mentre era molto utile mantenere la divisione fra di loro.
Per questo, dopo alcune vittorie di Germanico sui cherusci di Arminio, vittorie che potevano essere considerate una rivincita della sconfitta nella selva di Teutoburgo, Tiberio lo richiamò dalla Germania.
Campagne militari contro la Germania furono intraprese anche da Caligola e dal comandante militare di Claudio, Cn. Domizio Corbulone, ma non diedero risultati particolarmente importanti.
In generale il governo romano preferiva mantenere il sistema adottato ancora sotto Augusto, di tenere gli abitanti di quelle terre in un certo grado di dipendenza.
Più complessi erano i rapporti con i parti.
Al solito il pomo della discordia era rappresentato dall'Armenia.
Tiberio, come Augusto, preferì agire per via diplomatica.
Per suo ordine, Germanico pose sul trono dell'Armenia il principe del Ponto, Zenone.
Il legato della Siria, Pisone, che agiva per ordine di Tiberio, non permise di portare in Armenia i soldati romani, per non irritare i parti.
Sebbene l'opposizione senatoria avesse denigrato in tutti i modi Pisone e fosse riuscita a farlo condannare, accusandolo di avere avvelenato Germanico, la prudente politica estera rispondeva, in generale, ai suoi desideri.
Al contrario i comandanti militari, i liberti, i mercanti e tutti coloro che contavano di farsi avanti e di arricchirsi con le guerre, spingevano il governo alle conquiste in oriente.

Ogni rafforzamento del potere imperiale come contrappeso al senato provocava una più attiva politica estera.
In maniera particolarmente chiara ciò avvenne nella seconda metà del regno di Nerone.
Poco prima della morte di Claudio, i parti occuparono l'Armenia, e sul trono armeno fu posto l'arsacide Tiridate.
All'inizio del regno di Nerone, sotto l'influenza dei circoli del senato, fu inviato in oriente Cn. Domizio Corbulone, una creatura dell'aristocrazia.
Egli si limitò a cacciare dall'Armenia Tiridate e a sostituirlo con un elemento filoromano, Tigrane V.
Contemporaneamente Roma concluse un'unione con l'Hircania, dipendente dalla Parthia, per indebolire il nemico alle spalle.
Dopo la rottura con il senato i nuovi consiglieri di Nerone presero a battersi per una politica estera più attiva, allo scopo di sottomettere l'Armenia.
Tigrane - evidentemente per iniziativa di Nerone - invase l'Adiabene dipendente dalla Parthia, e questo provocò la guerra con essa.
Comandante supremo fu nominato un rappresentante dei circoli imperiali, L. Cesennio Peto.
Corbulone, legato in Siria, doveva dargli ogni appoggio, ma non essendo d'accordo con la politica di conquista, non adempì a questo incarico con la dovuta energia.
Scontratosi con il grosso delle forze dei parti, Peto subì una seria sconfitta e Roma dovette acconsentire al ritorno in Armenia di Tiridate.
L'unica concessione che i romani riuscirono ad ottenere fu, come già stato ricordato, il viaggio di Tiridate a Roma per ricevere la corona dalle mani di Nerone.
Questa cerimonia fu organizzata con grande pompa.
Da un punto di vista formale il prestigio di Roma era salvo, ma di fatto l'Armenia era persa.
Più vivace divenne in quel periodo la politica romana anche nelle regioni del Mar Nero. Il Ponto divenne una provincia.
Il governatore della Mesia, A. Plauzio Silvano, andò in aiuto a Chersoneso, assediata dagli sciti, e questo portò all'occupazione romana di Chersoneso e all'apparizione delle guarnigioni romane nella Crimea meridionale.
Tuttavia un'ulteriore avanzata dei romani all'interno della Crimea fu arrestata dalla resistenza delle tribù locali.
Lo stesso Plauzio Silvano effettuò una campagna oltre il Danubio contro le tribù sarmatiche che vi abitavano, e che erano giunte sin qui dalla regione del Volga.
Centomila abitanti del Danubio furono trasferiti nella Mesia.
La città greca di Tiras sull'estuario del Dnestr (la attuale Bielgorod sul Dnestr) fu sottomessa al potere romano e in seguito aggregata alla Mesia.
Nerone preparava una campagna nel Caucaso contro i nomadi alani, calcolando di arrivare sino al Mar Caspio.
Egli tentava, evidentemente, di raggiungere una maggiore coesione delle colonie greche e di sostenerle, in quanto erano degli avamposti periferici dell'antica società schiavista, contro le tribù locali che combattevano contro gli schiavisti stabilitisi nella loro terra.

## I RAPPORTI DI ROMA CON GLI STATI E LE TRIBÙ DELL'ARABIA

A sud degli stati del Mar Nero e del regno degli Arsacidi, esistevano nell'Arabia e nell'Africa nord-occidentale alcuni stati indipendenti, che ebbero un ruolo abbastanza notevole nei primi secoli dopo Cristo.

La loro importanza aumentò particolarmente dopo il passaggio dell'Egitto e dalla Siria sotto il dominio di Roma.
Nel primo secolo d.C. nell'Arabia del nord continuava ad esistere lo stato dei Nabatei, che dopo il consolidamento dei romani in Siria divenne dipendente da Roma.
La sua importanza continuava a basarsi sul commercio di transito, i cui centri principali erano la capitale del regno Petra e il porto di Leuke Kome, posto di fronte al porto egiziano di Berenice.
In relazione alla tendenza generale di Roma di trasformare poco a poco i regni dipendenti in province, il regno dei Nabatei fu aggregato all'impero nel 106 e trasformato nella provincia d'Arabia.
Il tentativo dei romani di spingersi a sud della penisola non fu coronato da successo.
Nell'Arabia meridionale nei primi secoli d.C. raggiunse una grande prosperità e ricchezza il regno degli Imiariti.
La base essenziale della loro prosperità era il commercio.
Da un lato essi esercitavano il commercio di transito dei prodotti che dall'India giungevano sino all'impero romano, attraverso le città della Siria e i porti egiziani; dall'altro c'era il commercio dei prodotti locali: aromi, esportati nell'impero romano, vino (che incontrava il favore dei compratori indiani), articoli dell'artigianato locale, che venivano venduti alle tribù dell'Africa orientale.
I centri più importanti erano il porto di Adana (l'attuale Aden) e la città di Muza, dove viveva una numerosa popolazione dedita al commercio e all'artigianato.
Il commercio seguiva le rotte marinare o le piste carovaniere.
Il commercio per mezzo delle carovane, che aveva come centro la città di Narib, arricchiva non soltanto i mercanti, ma anche i capi tribù che si facevano pagare i tributi dalle carovane in transito sul loro territorio.
Gli Imiariti invece non importavano quasi nulla, e quindi ammassavano nel loro paese una grande quantità di metalli preziosi.
I resti di fastose costruzioni testimoniano del lusso nel quale vivevano i re e l'aristocrazia.
Per quanto riguarda il sistema sociale degli Imiariti si sa molto poco.
L'aristocrazia possedeva, evidentemente, gran parte delle terre, che venivano poi lavorate da contadini alle sue dipendenze.
Probabilmente questi erano i membri più giovani della tribù, i membri del-la comunità caduti in miseria.
Gli Imiariti posero alle loro dipendenze le vicine tribù nomadi.
Sotto Augusto, il prefetto dell'Egitto C. Elio Gallo intraprese una spedizione verso l'Arabia meridionale con lo scopo apparente di combattere i pirati che infestavano il Mar Rosso, ma in realtà per riportarne i ricchi bottini.
Un certo ruolo fu giocato, probabilmente, anche dal desiderio dei mercanti egiziani di stabilire un commercio diretto con l'India.
La spedizione fu particolarmente difficoltosa e, sebbene i romani fossero arrivati sino a Narib, non diede alcun risultato duraturo.
Nella prima metà del primo secolo, Adana fu probabilmente distrutta dai romani, ma ciò non diminuì l'importanza del regno degli Imiariti.
Secondo quanto ci tramanda un antico autore sconosciuto, il quale ha descritto una navigazione lungo il Mare Eritreo (Rosso), il re degli Imiariti e dei Sabei, Caribavel (seconda metà del I sec. d.C.), fu un potente signore dimorante a Saphar, che mantenne continui rapporti con Roma, dove inviò anche ambasciatori e doni.
Nel Mar Eritreo si sviluppò un vivace commercio tra i mercanti di Alessandria,

Palmira, l'India e l'Arabia, e si stabilirono relazioni marittime regolari con l'India.
Nello stesso tempo apparve un rivale degli Imiariti, il regno di Axum, sorto sul territorio dell'attuale Etiopia.
I re di Axum, che disponevano di un esercito e di una flotta abbastanza forti, cercavano degli alleati contro gli Imiariti fra le tribù dell'Arabia meridionale.
Essi sostenevano le tribù dei Raidaniti, che avevano ottenuto l'indipendenza e occupato la città di Saba.
Axum, evidentemente, contava anche sul sostegno di Roma.
Il consolidamento di Axum e lo sviluppo del commercio per mare con l'India ebbero un'influenza negativa sull'economia degli Imiariti, ed il loro regno iniziò rapidamente a decadere.
Narib, centro principale del commercio carovaniero, diventò una piccola città impoverita.
Per contro Adulis, porto di Axum, divenne uno dei punti più importanti nella rotta verso l'India.
In essa vivevano un gran numero di mercanti dell'impero romano e la lingua greca divenne la dominante.
Tuttavia, prescindendo da Adulis, il regno degli axumiti non subì l'influenza degli stranieri e in particolare quella dei greci.
Il sistema di vita era abbastanza primitivo.
Nel I e II secolo non aveva ancora una moneta propria; gli indigeni al posto della moneta usavano dei piccoli pezzi di rame.
Non esistevano grandi città, all'infuori di Adulis e della capitale del regno, la città di Axum che, però, era grande e bella.
L'architettura si differenziava per un suo stile locale particolare.
Il palazzo più grande occupava un'area di m. 80 per 120 e, come i palazzi assiri, era composto di torri; terrazze, recinti e di un castello centrale alto vari piani.
Castelli dello stesso tipo sorgevano anche in altre parti del paese.
Tipiche di Axum erano le enormi stele poste sulle tombe dei re, sormontate dalla falce della luna e dal disco della dea della stella mattutina, Astarte.
Al dio supremo di Axum, dio del cielo e protettore dello stato, i re erigevano statue d'oro e troni di pietra con iscrizioni di ringraziamento.
Tutti questi monumenti erano realizzati in uno stile arabo senza alcuna traccia di influenze ellenistiche.
Il rafforzamento di Axum avvenne parallelamente alla decadenza dello stato di Meroe.
L'indebolimento del regno di Meroe iniziò col I sec. d.C.
I re limitarono al massimo le attività edilizie, le città si spopolarono, decaddero persino Napata e la capitale Meroe.
I motivi di questa decadenza non possono ancora essere stabiliti, data la mancanza di fonti.
È indubbio, comunque, che un ruolo notevole fu esercitato dall'invasione di tribù che abitavano nelle steppe e nei deserti vicini, da una parte e dall'altra del fiume Nilo.
In seguito il regno di Meroe fu conquistato da Axum.
Evidentemente si ebbero, al tempo di Nerone, dei piani di espansione romana anche in questa direzione.
Allo scopo di compiere un'esplorazione preventiva in questo senso, fu inviata a Meroe una spedizione che si spinse profondamente verso il sud dell'Africa, dove mai, sino ad allora, erano giunti i romani.

# 8 GLI AVVENIMENTI DEGLI ANNI 66-69 E LA FINE DELLA DINASTIA GIULIO-CLAUDIA

## LA RIVOLTA IN GIUDEA

Gli ambiziosi piani di conquista elaborati da Nerone furono sconvolti dagli avvenimenti della Giudea.
In quella regione il partito popolare degli "zelati", di ispirazione anti-romana, raccoglieva un numero sempre maggiore di seguaci, che si rifugiavano sulle montagne e creavano dei reparti armati.
I contadini più poveri e gli schiavi formavano l'organizzazione più decisa e intransigente dei "sicari" (pugnalatori), i cui membri facevano le loro vittime fra i romani e i ricchi locali.
I procuratori romani giudicavano con durezza gli "zelati" e i "sicari" fatti prigionieri.
L'odio contro Roma aumentava nel popolo il fanatismo religioso e l'attesa di un liberatore divino.
Nel 66 scoppiò una rivolta.
Il popolo si rifiutò di pagare i tributi, travolse la guarnigione romana di Gerusalemme ed ebbe la meglio sull'aristocrazia filo-romana.
L'insurrezione si diffuse per tutto il paese.
Una spedizione punitiva del governatore siriano C. Cestio Gallo fu distrutta dagli insorti.
Tuttavia le forze dei rivoltosi furono indebolite da dissidi intestini.
La parte più agiata della popolazione si spaventò per i progetti di riforme radicali avanzati dai "sicari" e dagli "zelati" più estremisti.
I grandi proprietari terrieri ed i sacerdoti erano disposti ad accordarsi con Roma.
Il popolo fu costretto a battersi non soltanto contro i romani, ma anche contro gli sfruttatori locali.
Per guidare la guerra contro i rivoltosi fu scelto da Nerone T. Flavio Vespasiano, considerato un esperto condottiero.

## LA GUERRA CIVILE

La rivolta in Giudea, sebbene avesse sconvolto i piani di conquista di Nerone, non minacciava direttamente il suo potere.
Il vero pericolo sorse per lui quando, nel 68, si sollevò la Gallia sulla quale gravavano ulteriori esazioni.
Subito dopo, la Gallia fu sostenuta dalla Spagna.
Il governatore della Spagna Citeriore, il vecchio S. Sulpicio Galba, fu proclamato dai suoi soldati imperatore.
Dopo la caduta di Nerone, il senato confermò volentieri Galba.
Galba cercò di ristabilire i diritti del senato e nello stesso tempo di soddisfare le speranze dell'aristocrazia provinciale che lo sosteneva.
Egli concesse largamente la cittadinanza romana agli spagnoli e ai galli e diminuì di un quarto i tributi a tutte le città che lo avevano sostenuto, che erano in prevalenza città dove l'aristocrazia locale giocava il ruolo principale.
Le colonie dei veterani, invece, restarono sino alla fine fedeli a Nerone, e Galba le punì con multe, confische e sottrazioni di territori.
Gli abitanti di queste città si unirono così con le legioni accampate sul Reno e proclamarono imperatore il governatore della Germania inferiore, A. Vitellio, inviso al senato, che lo considerava un seguace di Nerone.
Contemporaneamente, nelle tribù dei boi, che vivevano sul territorio degli edui,

ebbe inizio una rivolta di contadini e di poveri della città guidata da un certo Maricco.
Gli insorti, il cui numero aumentava rapidamente, si gettarono contro la proprietà dell'aristocrazia locale.
Il movimento fu soffocato soprattutto dalle forze degli edui, ma l'aristocrazia gallica si persuase in modo evidente di ciò che la minacciava in caso di un indebolimento del potere romano.
Nello stesso tempo la politica favorevole al senato da parte di Galba suscitava l'insoddisfazione della plebe romana e dei pretoriani, che si sollevarono e, ucciso Galba, fecero imperatore uno degli amici più intimi di Nerone, Ottone.
Tuttavia anche il suo governo fu di breve durata: i soldati di Ottone furono sconfitti dai soldati di Vitellio che entravano in Italia, Ottone si suicidò.
Vitellio si fece chiamare Germanico, in onore del suo esercito, nel quale un ruolo molto importante era svolto dai reparti ausiliari dei germanici.
I soldati di Vitellio, ai quali si unirono i diseredati dell'Italia e di Roma ed anche, in parte, gli schiavi, fecero giustizia dei ricchi proprietari di terre e di schiavi.
Vitellio rimandò in Gallia una parte dei suoi soldati, e ciò lo indebolì, senza che si fosse riconciliato con il senato.
Fece allora la sua entrata sulla scena un nuovo pretendente, Vespasiano.
La guerra in Giudea era finita; restava da prendere Gerusalemme.
Soltanto i poveri mantenevano ancora la loro fedeltà alla bandiera della lotta contro Roma e continuavano la resistenza.
I proprietari terrieri, i sacerdoti, i mercanti passarono invece dalla parte di Vespasiano.
Fra di loro vi era lo scrittore Giuseppe, divenuto in seguito famoso per la sua opera sulla guerra di Giudea, e che più tardi ricevette il nome romano di Flavio.
Vespasiano fu sostenuto volentieri anche dal suo esercito, preoccupato che Vitellio desse le terre migliori ai suoi soldati.
Anche il senato lo preferiva a Vitellio.
Gli agenti di Vespasiano conducevano un'agitazione attiva anche nelle province occidentali.
Il successo di Vespasiano fu risolto dal passaggio dalla sua parte del forte e fresco esercito danubiano.
Nella battaglia presso la città di Cremona (nel 69 d.C.) Vitellio fu sconfitto e poco dopo ucciso.
Vespasiano restò l'unico padrone dell'impero.

**LE RIVOLTE DI ANICETO E DI CIVILE.**
**LA SCONFITTA DELL'INSURREZIONE IN GIUDEA**

Tuttavia la pace era ancora lontana.
Nel Ponto fu organizzata una rivolta dal liberto dell'ex re del Ponto, Aniceto.
A lui si unirono le tribù locali, insoddisfatte della trasformazione del Ponto in provincia, che rafforzava le posizioni dei proprietari di schiavi delle città greche.
Dopo due o tre mesi la rivolta fu soffocata.
Per contro assunse dimensioni minacciose un movimento nella Gallia guidato dal nobile Giulio Civile, che iniziò con l'insurrezione delle forze ausiliarie composte dalle tribù batave, ma che in seguito si diffuse a tutte le regioni del Reno.
Dopo aver organizzato l'unione delle tribù germaniche, Civile si preparò ad iniziare la lotta contro Roma.
A lui si unirono le tribù galliche dei lingoni e dei treviri, guidate da Giunio Sabino, Giulio Classico e Giulio Tutore, rappresentanti dell'aristocrazia locale, che

avevano la cittadinanza romana, ma che avevano abbandonato il servizio nei reparti ausiliari romani per lottare per l'indipendenza della Gallia, da essi proclamata impero indipendente.
I reparti ausiliari e persino le regioni del Reno, che Vitellio aveva riempi-to di un gran numero di provinciali, si unirono agli insorti.
In breve quasi tutta la regione del Reno fu nelle loro mani.
Molti veterani, che abitavano nelle colonie, furono sopraffatti dai contadini locali, le cui terre erano passate in precedenza ai veterani.
Classico e Tutore chiamarono le altre comunità della Gallia ad unirsi alla lotta.
Nella città principale della tribù dei remi, Durocortorum (l'attuale Reims), fu indetta un'assemblea dei rappresentanti delle città galliche.
I treviri si pronunciarono per la guerra.
Ma l'aristocrazia gallica delle altre regioni non voleva rompere con Roma, poiché pensava di poter svolgere una parte importante nell'impero ed era spaventata dalla rivolta di Maricco.
La maggioranza dei partecipanti all'assemblea si pronunciò per la pace con Roma, e determinò la sconfitta degli insorti.
Q. Petilio Cereale, inviato in Gallia, sconfisse Civile, Classico e Tutore.
Gli insorti gallici e le legioni ammutinate furono perdonati.
Cereale si rivolse a loro con un discorso, nel quale "dimostrò" che i romani erano giunti un giorno in Gallia non con l'intento di fare conquiste, ma per portare al paese la pace; egli sosteneva che ormai non vi era più divisione tra vinti e vincitori e che l'impero apparteneva ai galli nella stessa misura che ai romani.
Nello stesso periodo il figlio di Vespasiano, Tito, dopo un lungo assedio e una resistenza accanita degli insorti, prese Gerusalemme.
La città fu distrutta, 70 mila uomini furono venduti come schiavi.
Vespasiano e Tito celebrarono il grande trionfo.

**IL SIGNIFICATO DEGLI AVVENIMENTI DEL 68-69 d. C.**
Tacito scrisse che gli avvenimenti del 68-69 avevano svelato il segreto del potere imperiale: gli imperatori potevano cioè essere proclamati non solo a Roma, ma anche nelle province.
Ma questi avvenimenti ebbero un significato ancora più profondo.
Essi dimostrarono che i circoli dirigenti delle province erano sufficientemente cresciuti con l'impero per pretendere di occupare un posto adeguato nella sua direzione, e furono una prova della forza di resistenza delle masse diseredate delle province.
Essi, infine, resero chiaro che le forze militari della sola Italia non erano più sufficienti, mentre gli eserciti formati nelle province non erano disposti a combattere per gli interessi dell'impero finché essi stessi non si fossero sentiti legati intimamente a questi interessi, finché non fossero diventati una parte organi-ca dell'impero.
Il governo di Roma tenne presente queste lezioni, e, dall'epoca di Vespasiano, primo imperatore della dinastia dei Flavi, ebbe inizio una nuova tappa nei rapporti tra Roma e le province.

# CAPITOLO XXI

# L'APOGEO DELL'IMPERO ROMANO

## 1 L'IMPERO ROMANO NELLA SECONDA METÀ DEL I SECOLO E NEL II SECOLO d.C.

Il secolo che seguì la vittoria di Vespasiano è abitualmente considerato non solo il periodo di maggiore sviluppo della società romana, ma anche il periodo di consolidamento dell'impero e del suo più esteso allargamento territoriale.
Tuttavia se il sistema schiavista raggiunse allora lo sviluppo massimo, alla fine di questo periodo esso comincia già chiaramente a decadere.

### L'IMPERO ROMANO, ORGANO DEL DOMINIO DEI PROPRIETARI DI SCHIAVI DEL MEDITERRANEO

Uno dei fenomeni più tipici di questo periodo fu l'ulteriore "romanizzazione" delle province, lo sviluppo della loro economia, la crescita dell'importanza dei provinciali nella vita dell'impero e del numero dei senatori, cavalieri e militari provenienti dalle province.
Verso la fine del II secolo più del 40 % dei senatori era originario delle province, e già all'inizio di questo secolo i rappresentanti dell'aristocrazia delle province orientali occupavano nel senato un posto uguale a quello dell'aristocrazia delle province occidentali.
Poco a poco il numero dei senatori originari dell'Asia Minore, della Siria, e in seguito anche dell'Africa, cominciò a superare il numero dei senatori della Spagna e della Gallia Narbonense, mentre verso l'inizio del III secolo rappresentavano ormai la stragrande maggioranza dei senatori provinciali.
Gli imperatori che si succedettero in questo periodo, pur con tutte le loro particolarità individuali, seguirono nelle linee generali la stessa linea politica, dettata dal corso generale dello sviluppo storico dell'impero romano: essi sostennero le città provinciali e l'aristocrazia provinciale, cercando nello stesso tempo di scongiurare la progressiva decadenza dell'Italia; cercarono altresì di rafforzare la combattività dell'esercito, di difendere quegli strati della popolazione che potevano fornire soldati per le legioni e forze ausiliarie, presero tutte le misure possibili per evitare nuove insurrezioni e rivolte di schiavi nelle province.
Molti di questi imperatori furono uomini in sommo grado rappresentativi della loro epoca.
Il primo di essi, Flavio Vespasiano (69-79), capostipite della nuova dinastia dei Flavi, era figlio di un cittadino non ricco della città sabina di Reate.
Dopo aver percorso l'indispensabile trafila delle cariche militari e cittadine, divenne senatore.
Nel corso della sua carriera egli dovette affrontare l'ostilità della vecchia aristo-

crazia e cercare appoggio presso i liberti di Claudio.
Tale via fu seguita anche da molti altri nativi delle città italiche, che sostituirono nel senato la vecchia aristocrazia romana.
La nuova aristocrazia considerava Vespasiano una creatura propria.
Diventato imperatore, egli ingrossò le file dei cavalieri e dei senatori con i più ricchi e rappresentativi cittadini delle città d'Italia e delle province orientali.
Sotto di lui le città di Spagna e molte città di altre province occidentali ricevettero i diritti di cittadinanza latina.
E proprio da queste province si arruolò un gran numero di legionari.
Le province orientali, al contrario, non fruirono sotto Vespasiano di questi privilegi; alcune città di queste province, tra l'altro, furono private delle prerogative di cui godevano in precedenza.
Alcuni Stati-clienti indipendenti (Commagene, una parte della Cilicia) furono incorporati nell'impero.
Nell'oriente non diminuiva la profonda insoddisfazione; alcuni impostori, che si facevano passare per Nerone, trovarono laggiù molti seguaci.
In parte questa insoddisfazione era suscitata dai tributi con i quali Vespasiano sovraccaricò le province, dopo aver trovato le casse dello Stato vuote.
Egli dovette scontrarsi anche con l'opposizione del senato, soprattutto a causa del desiderio di Vespasiano di trasmettere il potere a suo figlio Tito, e nel caso che questo fosse restato senza figli, al secondo figlio Domiziano.
Quest'ultimo era particolarmente impopolare presso il senato, ma in realtà il fatto decisivo era che una parte dei senatori si dichiarava contraria al sistema ereditario della monarchia, ritenendo che il principe dovesse essere eletto dal senato.
Tuttavia Vespasiano ebbe la meglio, e dopo la sua morte divenne imperatore Tito, deceduto poco dopo (79-81), ed in seguito assunse il potere Domiziano (81-96).
Durante il governo di Domiziano, particolarmente verso la sua fine, l'opposizione del senato si rafforzò nuovamente.
Vi fu persino un tentativo di sommossa alla testa della quale si pose il governatore della Germania superiore, Antonio Saturnino, il quale cercò di attirare dalla sua parte i soldati.
Domiziano, tuttavia, dato che aveva aumentato i compensi dei soldati di un terzo e aveva concesso notevoli privilegi ai veterani, era popolare all'interno dell'esercito, e la sommossa fu soffocata con facilità.
In seguito a ciò vi furono nuove persecuzioni nei confronti dei senatori, impiccagioni e confische.
Domiziano, che si chiamò "dio", e "signore", cacciò dal senato le personalità a lui invise.
Nelle guerre contro un'unione tribale sorta sul territorio della Dacia, e alla testa della quale era Decebalo, i romani subirono alcune sconfitte.
Domiziano dovette concludere la pace con i daci, con la condizione dell'invio di grano e danaro e di artigiani romani.
Tutto ciò fece crescere l'insoddisfazione dell'aristocrazia.
Particolarmente ostili a Domiziano erano i governatori delle province, posti sotto il controllo più severo.
Furono scoperte alcune congiure, e ciò portò a nuove repressioni. Domiziano fu infine ucciso dai suoi liberti.
Il senato dichiarò l'odiato Domiziano nemico del popolo romano, le sue statue furono abbattute e la sua memoria maledetta.
Fu poi proclamato imperatore dal senato M. Cocceio Nerva, un rappresentante della vecchia aristocrazia senatoriale.

Comincia da lui la cosiddetta dinastia degli Antonini (dal nome di uno dei suoi rappresentanti, Antonino Pio).
Sotto questa dinastia fu realizzata una forma di monarchia più accettabile per il senato.
Il potere era trasmesso non al figlio o al parente più prossimo all'imperatore, ma ad una persona che egli adottava con l'approvazione del senato.
Cominciando da Nerva, ogni principe della sua dinastia, prendendo il potere, giurava di non giustiziare e non privare del proprio patrimonio un senatore senza un verdetto da parte del senato, e di non accettare delazioni offensive per la sua persona.
Soltanto l'osservanza da parte dell'imperatore di questa condizione impegnava il senato alla fedeltà nei suoi confronti.
L'aristocrazia d'Italia e delle province si riteneva perfettamente soddisfatta di ciò.
M. Ulpio Traiano (98-117), nativo della Spagna adottato da Nerva, fu il primo provinciale tra gli imperatori.
Questo fatto è altamente indicativo della posizione che occupavano le province occidentali nell'impero romano.
Traiano era considerato un amministratore energico e un buon condottiero.
In due guerre successive sconfisse Decebalo e trasformò la Dacia in provincia.
Nel 106 dal regno di Nabatei fu formata la provincia di Arabia.
Vittorioso fu anche l'inizio della guerra di Traiano con la Parthia, nel corso della quale egli sottomise l'Armenia, occupò Seleucia e Ctesifonte.
Tuttavia le pesanti condizioni della campagna, lo sfortunato e prolungato assedio della città di Hatra, e soprattutto l'insurrezione generale, iniziata nelle retrovie, nelle località sottomesse, ed anche una rivolta dei giudei in Cirenaica, lo costrinsero a cessare la guerra.
Egli morì in Cilicia, durante il viaggio di ritorno verso l'Italia.
Il suo successore L. Elio Adriano (117-138), anch'egli nativo della Spagna, governatore, al momento della morte di Traiano, della Siria, rinunciò immediatamente a tutte le conquiste orientali effettuate da Traiano (eccetto l'Arabia), dato che l'impero non poteva mantenerle.
Egli rivolse tutta la sua attenzione alla difesa dei confini.
È di questo periodo un'intensa attività volta alla costruzione di fortificazioni: terrapieni, fossati e torri che cingevano quasi tutti i confini dell'impero.
Gran parte del suo tempo Adriano lo impiegò viaggiando nelle province e facendo ispezioni negli eserciti.
Egli tentò di sviluppare il più possibile la vita cittadina rendendo più belle le vecchie città e fondandone di nuove; in molte colonie e municipi si fece eleggere alla carica di edile o di duumviro impiegando somme notevoli a favore delle casse cittadine ed effettuando distribuzioni di grano ai cittadini.
Verso quest'epoca la vita cittadina delle province raggiunse il suo livello più alto.
La città, l'antica polis, sebbene fruisse di un'autonomia solo nominale, era la forma di organizzazione più utile per i ceti dominanti.
Anche le discordie fra l'aristocrazia di Roma e delle province si appianarono.
Tipica delle nuove condizioni fu la carriera di uno dei più noti condottieri di Traiano, Lusio Quieto.
Egli era il capo di una tribù della Mauretania ed entrò a servire l'esercito romano come comandante di un reparto di cavalleria dei mauri.
Durante le guerre di Dacia si distinse, entrò così al senato e divenne console.

È sufficiente confrontare la sua carriera col destino di un altro membro della stessa tribù, Tacfarinata, che era scappato dall'esercito romano e aveva provocato una rivolta ai tempi di Tiberio, per comprendere come fosse mutata la situazione delle province nel sistema dell'impero e quali possibilità si aprissero all'aristocrazia provinciale.
Il successore di Adriano, T. Elio Antonino Pio (138-161), è stato rappresentato dalla storiografia del senato come un imperatore mite e ideale, che rispettava il senato, difendeva le province e amava la pace.
Tuttavia il suo governo fu ben lontano dall'essere così grande e tranquillo come viene affermato.
I sintomi della crisi si fecero ancora più chiari sotto l'imperatore successivo, Marco Aurelio (161-180).
Anch'egli fu una figura molto caratteristica, perché fu non soltanto un uomo di grande cultura, ma anche l'ultimo grande rappresentante della scuola stoica.
Si è conservata una sua opera dal titolo "Confessioni", che colpisce per il pessimismo.
L'ultimo imperatore della dinastia degli Antonini fu il figlio di Marco Aurelio, Commodo (180-192).
Gli avvenimenti che caratterizzarono il suo governo dimostrarono che il "periodo degli Antonimi", chiamato "aureo" dall'aristocrazia, si avviava alla fine.

## LA NUOVA ARISTOCRAZIA E IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE IMPERIALE

La nuova aristocrazia italica e provinciale rinunciò definitivamente agli ideali repubblicani, in quanto aveva compreso che i suoi interessi potevano essere difesi soltanto da un forte potere imperiale.
L'ideale della "repubblica" fu sostituito dall'ideale di un "buon imperatore".
Uno dei sostenitori più famosi di questo ideale fu il retore e filosofo Cinico Dione da Prusia in Bitinia, soprannominato Crisostomo (bocca d'oro).
Bandito da Domiziano, riebbe il favore di Nerva e Traiano e sviluppò le sue idee sulla monarchia, che erano popolari tra i senatori ed anche fra l'aristocrazia municipale d'Italia e delle province.
Un buon monarca, secondo le sue opinioni, si trova sotto la protezione particolare di Zeus, nemico e persecutore dei tiranni.
Egli deve essere generoso e giusto, un padre per i cittadini, un amico per gli "uomini migliori", un servitore della società.
"Buono" era considerato quel principe, che teneva assoggettati gli schiavi e il popolo, non sovraccaricava di tasse le province a favore dell'esercito, manteneva la disciplina tra i soldati e, soprattutto, dava la possibilità agli uomini abbienti di godere tranquillamente del proprio patrimonio.
Plinio il Giovane, nel suo panegrico a Traiano, che egli secondo la tradizione pronunciò per ringraziarlo della nomina a console, sottolineò particolarmente che Traiano non ambiva impossessarsi di tutta la terra dell'impero e che anzi egli aveva reso ai privati molto di ciò di cui si erano appropriati i suoi predecessori.
A queste condizioni l'aristocrazia era d'accordo nell'astenersi da una partecipazione attiva alla vita politica.
Il potere monarchico degli imperatori si rafforzava sempre di più.
Quando Vespasiano prese il potere, il senato gli concedette tutti quei diritti di cui avevano disposto i suoi predecessori.
Egli ottenne il diritto di dirigere da solo la politica estera, di proporre candidati a

qualsiasi carica, di emanare disposizioni con forza di legge.
Una importanza sempre maggiore andava assumendo, a scapito del senato, il "consiglio degli amici" del principe.
Già Domiziano aveva cominciato a nominare dei cavalieri romani negli uffici che si occupavano della corrispondenza imperiale, delle suppliche all'imperatore, e dall'epoca di Adriano questo divenne una regola.
La burocrazia si consolidò ancora maggiormente, quando la riscossione delle tasse passò dalla responsabilità degli appaltatori a quella dei funzionari imperiali.
Un'importanza particolare assunse il prefetto dell'"annona", che si occupava dei rifornimenti alimentari per i bisogni dell'esercito e per le distribuzioni di viveri alla plebe.
I numerosi agenti del fisco e del prefetto dell'annona, insieme con l'amministrazione delle terre imperiali, componevano il nucleo essenziale della sempre crescente burocrazia imperiale, composta da cavalieri, liberti imperiali e persino schiavi.
Poco a poco nel suo interno si formò una certa gerarchia di cariche con la relativa scala di stipendi.
Grande importanza ebbe l'inizio della codificazione del diritto sotto Adriano.
Per suo ordine i giuristi riunirono gli estratti degli editti dei pretori nel cosiddetto "edictum perpetuum" ratificato poi dal senato.
In seguito a ciò i pretori persero il potere legislativo, e l'ulteriore sviluppo del diritto divenne competenza del solo imperatore e dei giureconsulti che facevano parte del suo consiglio.
Si rafforzò il controllo dei funzionari imperiali e dei governatori sulle città, sulle province, sui singoli cittadini.
Durante la seconda metà del II secolo fu emanata una legge speciale contro coloro che, con le loro parole o con le loro azioni "turbavano l'anima del popolo semplice e superstizioso".
Al controllo ufficiale si aggiunse quello non ufficiale; già Adriano impiegava un gran numero di informatori segreti, i cosiddetti "frumentari".
Venerare gli imperatori era obbligatorio.
Le città, i collegi, i reparti militari dedicavano loro statue e iscrizioni adulatorie.
Gli imperatori "buoni" defunti erano dichiarati dèi, in onore dei quali venivano eretti templi. Le statue e le iscrizioni elogiative non erano appannaggio unico degli imperatori, ma anche dei membri della loro famiglia, dei governa-tori, dei comandanti, dei funzionari ed infine anche semplicemente di uomini ricchi, eletti patroni di città e collegi.
Chiunque occupasse un posto più o meno importante esigeva adulazioni e un atteggiamento servile da parte di coloro che stavano sotto di lui.

## L'ESERCITO NELLA SECONDA METÀ DEL I SEC. E NEL II SEC. d.C.

A partire dal tempo del governo di Vespasiano, grazie alla diffusione della cittadinanza romana, un numero di soldati ancora più grande che in precedenza veniva reclutato nelle province.
Gli italici prestavano servizio soprattutto nelle coorti pretoriane e, dopo che avevano seguito la scuola militare romana, erano nominati centurioni degli eserciti delle province.
La pratica introdotta da Claudio di concedere la cittadinanza romana ai veterani dei reparti ausiliari contribuì all'ulteriore romanizzazione delle province e rafforzò la fedeltà dei soldati verso Roma.

Tenendo conto della esperienza dell'insurrezione di Civile, il governo non lasciava i reparti ausiliari nelle province in cui erano stati reclutati.
Si formavano ora reparti ausiliari con soldati di diverse tribù.
La differenza fra le legioni e i reparti ausiliari si fece a poco a poco sempre meno sensibile.
Il reclutamento dei provinciali nell'esercito portò al mutamento della sua composizione sociale.
Se l'esercito del primo secolo d.C. , composto di italici, comprendeva particolarmente gente povera, che calcolava di arricchirsi durante il servizio, adesso entravano nell'esercito abitanti delle province che avevano una certa agiatezza, attirati dalla speranza di fare carriera e di ottenere la cittadinanza romana e vari privilegi divenendo veterani.
I veterani, che ricevevano terre e schiavi, giocavano un ruolo importante nelle città e nei villaggi dove si trasferivano dopo il congedo.
Essi organizzavano qui i loro collegi, che spesso prendevano l'iniziativa di manifestazioni di fedeltà a Roma e all'imperatore.
Spesso i veterani ricevevano le terre nelle vicinanze dell'accampamento della propria legione, dove si formavano insediamenti di commercianti, artigiani ed anche di famiglie di soldati.
I villaggi di questo tipo si trasformavano poco a poco in città.
L'esercito era una componente essenziale nella vita delle province.
I soldati costruivano strade, canali, acquedotti, edifici pubblici.
Ma nello stesso tempo il mantenimento di questo enorme esercito, formato da circa 400 mila persone, pesava sulla popolazione delle province.
La parte più grossa delle imposte era destinata a suo favore, la popolazione era obbligata ad eseguire una serie di lavori per l'esercito e a dare alloggio ai soldati.
Questi non di rado angariavano gli abitanti e li privavano delle loro proprietà.
La spartizione delle terre ai veterani accelerava la rovina della comunità e impoveriva i contadini.
Nell'esercito stesso continuavano a sussistere i contrasti tra soldati e comandanti.
Le cariche più alte erano, al solito, accessibili soltanto ai cavalieri e ai senatori.
Nonostante il controllo governativo, i comandanti si lasciavano corrompere dai soldati e li vessavano.
In seguito a tutto ciò, i casi di diserzione e di passaggio dalla parte del nemico erano tutt'altro che rari.
Lo stato dell'esercito spiega in parte gli sforzi dei Flavi e degli Antonini per evitare le guerre.
Un altro elemento che determinava la politica estera era la situazione nelle province.

# 2 IL SISTEMA ECONOMICO-SOCIALE DELL'IMPERO NELLA SECONDA META' DEL I SECOLO E NEL II SECOLO d.C.

### I PROGRESSI ECONOMICI

Le testimonianze dei contemporanei, numerose iscrizioni nelle province e i dati archeologici danno la possibilità di rilevare nuovi aspetti nello sviluppo

dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio, tipici della seconda metà del I sec. e del II sec. d.C.
Dimensioni cospicue raggiunse il commercio sia all'interno dell'impero, sia fra le province, sia con i paesi dell'oriente (Arabia, India, Cina), dove, secondo i calcoli dei contemporanei, si spendevano ogni anno sino a cento milioni di sesterzi in cambio di prodotti di lusso: aromi, spezie, seta, gioielli.
I mercanti delle province orientali facevano guadagni enormi con questo commercio.
Ma anche nelle province occidentali sorsero grandi compagnie commerciali, che commerciavano in vino spagnolo, olio, lino e ceramica della Gallia che poco a poco aveva sostituito quella italica.
La popolazione dell'impero partecipò sempre più alla produzione per il mercato, e si sviluppò una certa specializzazione sia tra le province, sia all'interno delle singole branche
Così nella lavorazione del cuoio vi erano specialisti per la preparazione dei diversi tipi di scarpe, per la produzione di otri per il vino, per la conciatura di finimenti, eccetera.
Differenziate erano anche la produzione dei diversi tipi di tessuti di lana.
Particolarmente specializzata era la produzione degli oggetti di lusso.
Singoli artigiani si occupavano della lavorazione di gemme, monili, anelli, di diversi tipi di vasellame d'oro e d'argento, di tessuti lavorati in oro.
L'artigianato si era notevolmente perfezionato.
Gli artigiani dell'Italia e delle province confezionavano non solo oggetti di squisita fattura, ma anche oggetti complicati, come per esempio gli strumenti chirurgici.
Nell'agricoltura, singole regioni ed aziende si erano specializzate nella coltivazione di tipi particolari di grano, di vite, di ortaggi, di piante medicinali, nella produzione dell'olio e del lino.
La specializzazione si rifletteva nello sviluppo della produzione per il mercato.
Le "villae" a base schiavistica erano toccate in misura maggiore da questo processo di sviluppo dei rapporti commerciali monetari.
I loro proprietari, non di rado, erano stati essi stessi commercianti e artigiani, che poi, arricchitisi, avevano comprato le terre.
Vi erano fra di loro anche rappresentanti della vecchia aristocrazia, adeguatisi alle nuove condizioni, ed anche dei veterani, che avevano ricevuto la terra, i quali, a volte, prendevano anche iniziative di carattere commerciale ed artigianale.
Tutte queste categorie, che formavano in ogni città il ceto dei decurioni e l'aristocrazia municipale, erano il sostegno principale del potere degli Antonini.
L'impero dava loro la possibilità di sfruttare gli schiavi e di dare delle elemosine alla plebe cittadina, per evitare che si ribellasse, ed inoltre li proteggeva nei confronti dei grandi proprietari terrieri.
Negli anni di governo dei Giulio-Claudi, ed in seguito di Domiziano, la potenza dei grandi proprietari terrieri fu fortemente intaccata.
L'appropriazione illegale della terra altrui fu severamente punita e le terre, appartenenti un tempo alle città ed in seguito usurpate da proprietari privati, vennero restituite al godimento comune; l'aumento stesso del numero delle città favorì un ulteriore frazionamento delle terre ed il loro passaggio nei possedimenti delle città.
Ma non tutte le terre dell'impero appartenevano alle città e ai proprietari cittadini.
In molte province vi erano grandi estensioni di proprietà imperiali e di grosse proprietà private (saltus) separate dalle terre cittadine.

Infine una parte delle terre, particolarmente notevole in alcune regioni (nelle province della riva sinistra del Reno e del Danubio, in Britannia, Numidia, Mauretania), restava di esclusiva proprietà dei contadini locali.
Essi vivevano spesso ancora in comunità di villaggio o di tribù, poste sotto la direzione dei prefetti romani o della locale aristocrazia tribale, che formava il consiglio degli anziani.
Col tempo gli insediamenti di alcune tribù ricevettero una struttura di città; così avvenne, per esempio, degli ex compagni di Tacfarinata, i nusolami.
Sotto gli Antonini la proprietà terriera cittadina esercitò un ruolo assai importante.
In seguito, in relazione alla decadenza dell'economia schiavista e della città ad essa strettamente legata, crebbe il ruolo sia della grande proprietà terriera che di quella comunitaria contadina.
L'apparente prosperità dell'impero non era duratura, e nascondeva in se stessa profonde contraddizioni.
Il livello di produzione restava basso.
La necessità della costituzione di un complesso apparato di costrizione e di controllo rendeva non redditizio l'impiego di grandi quantità di schiavi nelle grosse aziende agricole.
Nonostante una relativamente grande concentrazione di terre, la produzione conservava quindi il carattere della piccola produzione; l'unità produttiva principale, anche all'interno dei grandi possedimenti (i latifondi) restava la piccola azienda con la sua attrezzatura che non si fondeva con altre aziende, anche appartenenti allo stesso proprietario.
Una situazione analoga si poteva notare anche negli altri rami dell'economia.
Così, le miniere e le cave di pietra erano quasi ovunque proprietà dell'imperatore; nelle miniere di Spagna erano occupati sino a quarantamila uomini, ma l'estrazione del metallo non assumeva un carattere di produzione massiccia: i lavori erano dati in affitto a singoli o a compagnie, secondo lo stesso principio per il quale le terre imperiali erano date in affitto a grandi fittavoli, conduttori e coloni.
Sotto la sorveglianza dei procuratori imperiali, gli affittuari lavoravano il settore di miniera a loro concesso, nel quale solitamente impiegavano i propri schiavi, i liberti e lavoratori salariati.
Talvolta i piccoli affittuari, anch'essi chiamati coloni, lavoravano essi stessi nelle proprie miniere.
Qualcosa di simile avveniva anche nella produzione delle ceramiche.
Verso la metà del II secolo d.C. una parte notevole delle botteghe di ceramica di Roma, che producevano i mattoni e le tegole per le numerose costruzioni della capitale, si concentrò nelle mani dell'imperatore.
Ma ciò non portò alla formazione di grandi manifatture.
Singoli laboratori, anche in questo campo, venivano affidati ai liberti imperiali, che impiegavano nella produzione alcuni schiavi o lavoratori salariati.
I ricchi comperavano i prodotti di lusso e accumulavano danaro, ma non lo impiegavano per l'aumento della produzione.
In relazione al livello di produzione di quell'epoca, spese del genere avrebbero portato soltanto ad aumentare il numero degli schiavi, ma l'organizzazione di grandi quantità di schiavi e la loro sorveglianza erano talmente difficili, che a volte invece di un beneficio avrebbero portato un danno.
Di tentativi del genere finiti male parla diffusamente Plinio il Vecchio.
Poiché l'economia schiavista era restata generalmente al livello dell'economia

naturale, lo sviluppo dei rapporti commerciali monetari generava insolubili difficoltà economiche, che aumentavano in misura della crescita delle tasse e dell'aumento degli affitti pagati in denaro.
Lo sviluppo delle città portò all'aumento dell'antico sottoproletariato e alla crescita delle spese improduttive per il suo sostentamento.
L'aristocrazia municipale, il cui benessere era legato al mercato, cominciava a decadere.
Sempre più difficile era trovare i danari per il pagamento delle tasse, per l'acquisto del vestiario e del cibo per gli schiavi, per l'acquisto degli strumenti di produzione e degli oggetti di lusso, diventati indispensabili nel tenore di vita dell'aristocrazia municipale, tesa ad imitare quella di Roma.
Questa necessità di denaro, essa non poteva sempre soddisfarla mediante la vendita della produzione delle proprie proprietà, perché una parte notevole di questa produzione veniva prelevata direttamente dallo Stato.
Temendo agitazioni nelle città, provocate dall'eccessivo aumento dei prezzi, il governo vietava di vendere i prodotti a prezzi più alti di quelli stabiliti.
Persino gli appalti delle imposte indirette, sulle quali un tempo speculavano i cavalieri e gli affaristi delle province, furono sostituiti poco a poco dalla riscossione per mezzo di funzionari dello Stato.
Le terre delle città diventavano sempre più spesso proprietà di privati, e ciò sottraeva alle città le entrate che derivavano dallo sfruttamento diretto o dalla cessione in affitto di queste terre.
D'altronde, diminuiva sempre di più il numero delle persone tenute a pagare i tributi municipali (Domiziano esonerò da essi i veterani, Adriano una parte dei medici, dei retori, degli insegnanti, nel III secolo furono esonerati gli affittuari imperiali); tanto più pesante diveniva, quindi, il carico dei tributi su coloro che restavano a pagarli.
Dal tempo del governo di Domiziano, in Italia, e dal tempo di quello di Traiano, nelle province, apparvero i primi curatori cittadini, addetti al controllo delle finanze delle città.
Gli imperatori erano costretti a chiudere un occhio nei confronti dei contribuenti morosi del fisco e delle città in arretrato nei pagamenti per vari anni.

## I MUTAMENTI NELLA CONDIZIONE DEGLI SCHIAVI

Nelle aziende dei medi proprietari terrieri si fecero tentativi di trovare metodi più convenienti per lo sfruttamento degli schiavi.
Concedendo ad alcuni di essi la libertà, i padroni contavano di ottenere un doppio vantaggio: essi non dovevano più mantenerli e addirittura gli affrancati erano tenuti, in caso di necessità, a mantenere i propri padroni e a lasciare ad essi, ai loro figli e nipoti la metà delle loro sostanze.
Andando incontro ai padroni impoveriti, gli imperatori del II secolo misero in vigore una serie di leggi che riaffermavano i diritti del padrone e dei suoi figli sul lavoro e le sostanze degli affrancati.
Nelle grosse proprietà venivano a volte affidati ai liberti dei lotti di terra, che essi erano obbligati a coltivare; parte del loro tempo essi dovevano impiegarlo lavorando per l'ex padrone.
Divenne consuetudine anche dare gli schiavi in affitto; gli schiavi affittati avevano diritto ad una parte del frutto del loro lavoro.
Sempre più spesso si introdusse l'istituto del "peculium" anche per gli schiavi.
Si chiamava "peculium" la parte dei beni del padrone, che egli dava in godimento allo schiavo; questi teneva per sé una parte delle entrate ottenute dallo sfruttamen-

to di questi beni, ed una parte la dava al padrone.
Il peculio poteva essere costituito da terra, da un laboratorio, da una bottega e da schiavi.
Tutto questo doveva aumentare l'interessamento dello schiavo al lavoro.
All'inizio la concessione del peculio era lasciata alla buona volontà del padrone che poteva aumentarlo, diminuirlo o sottrarlo del tutto.
Ma dato che chi entrava in relazione con uno schiavo con "peculium" aveva bisogno di una garanzia per i suoi interessi, il peculio divenne poco a poco una pertinenza imprescrittibile dello schiavo.
Tutti questi erano sintomi della crisi della schiavitù.
Ai fattori economici si aggiungevano anche quelli politici.
Dalla metà del I secolo non si verificarono grosse rivolte di schiavi, ma le fughe e le uccisioni dei padroni non cessarono.
Il governo fece ricorso a due rappresaglie.
Sotto Traiano si ordinò di porre alla tortura non soltanto gli schiavi, ma anche i liberti dei proprietari uccisi.
Ogni persona che avesse convinto uno schiavo a fuggire o gli avesse insegnato a "odiare il padrone" era passibile di punizione.
D'altra parte, il timore di nuove rivolte di schiavi indusse il governo a fare alcune concessioni.
Adriano eliminò gli ergastoli per gli schiavi e vietò al padrone di uccidere lo schiavo.
In caso di colpevolezza da parte dello schiavo, punibile con la pena di morte o condanna ai lavori forzati, il padrone doveva rivolgersi al tribunale.
I magistrati erano tenuti ad esaminare i casi degli schiavi che la crudeltà dei padroni aveva indotto a cercare difesa presso le statue imperiali, considerate sacre.
Se veniva dimostrato che il padrone aveva fatto patire agli schiavi la fame e il freddo, o li aveva costretti a lavorare oltre le proprie forze, o li aveva battuti, il magistrato doveva venderli a un altro proprietario, "per evitare che essi intraprendessero qualche cosa di sedizioso", come si esprimeva Antonino Pio, che emanò questa legge.
Una parte dei proprietari di schiavi comprendeva l'esigenza di queste misure.
Gli scrittori e i teorici del diritto parlavano della eguaglianza naturale tra gli uomini, consigliavano di vedere negli schiavi non dei nemici, ma degli amici modesti, descrivevano l'abnegazione, le virtù, il talento degli schiavi.
I più pratici si lamentavano della difficoltà di mantenere gli schiavi e i loro sorveglianti, dimostravano che il lavoro degli schiavi non era vantaggioso, che la terra - che dava frutti rigogliosi quando era lavorata da uomini liberi - si isteriliva nelle mani degli schiavi.
Ma per il medio proprietario di schiavi le leggi limitative dello sfruttamento degli schiavi erano soltanto un ostacolo.
Comprando uno schiavo, egli esigeva una testimonianza che esso non avesse mai "fatto ricorso alla difesa delle statue", e acquistava malvolentieri uno schiavo istruito e capace di iniziativa, poiché ne temeva l'"insubordinazione".
Di solito i padroni preferivano agli schiavi acquistati quelli cresciuti in casa.

**IL COLONATO**

Accanto al lavoro degli schiavi nell'agricoltura si diffuse sempre di più il lavoro dei coloni, cioè dei liberi affittuari.
La condizione di questi affittuari fu sin dall'inizio disuguale.

I coloni si dividevano in due categorie: gli affittuari con contratto, fra i quali vi erano anche dei grandi locatari, che sfruttavano essi stessi il lavoro degli schiavi; e quelli, che di generazione in generazione avevano lavorato le terre dei grandi proprietari.
I doveri di questi ultimi erano determinati non tanto dai contratti iniziali, che frequentemente andavano perduti, quanto dalle tradizioni del luogo.
Con l'andare del tempo i coloni di questa categoria divennero sempre più numerosi.
Nel I secolo d.C. predominava ancora l'affitto in denaro, ma esso pregiudicava l'economia dei piccoli affittuari, che si indebitavano sempre più sino a costringere spesso i proprietari a vendere l'inventario dei coloni, il che li priva-va definitivamente della possibilità di uscire da una situazione precaria.
Molti preferivano quindi passare all'affitto in natura o alla colonia parziaria (solitamente un terzo del raccolto).
Tuttavia anche così i debiti dei coloni continuavano ad aumentare, ed aumentava quindi anche la loro dipendenza dal proprietario.
Spesso i proprietari sfruttavano la loro influenza e il loro potere e costringevano con la forza i coloni a restare sulla loro terra, anche se avevano già pagato gli arretrati.
Lo Stato, che regolava i rapporti tra il proprietario della terra e l'affittuario con contratto, interveniva di rado nei rapporti fra il proprietario e i coloni che possedevano le proprie parcelle per diritto consuetudinario.
Nel I secolo i coloni avevano ancora, perlomeno formalmente, gli stessi identici diritti dei proprietari terrieri.
Alcuni di essi svolgevano un certo ruolo nelle città vicine, vi occupavano cariche sacerdotali e partecipavano ai collegi.
Ma poco a poco essi passarono alla condizione di "membri della famiglia" viventi sui fondi; tale condizione includeva gli schiavi, gli affrancati e i clienti del proprietario.
Essi partecipavano al culto familiare e diventavano parte integrante della proprietà; in caso di vendita o di trasmissione ereditaria della tenuta essi passavano al nuovo proprietario.
L'idea formatasi nella società schiavista, per la quale l'uomo che lavorava per un altro era disprezzabile, si rifletté anche sulla situazione dei coloni.
Così i giuristi della fine del II e dell'inizio del III secolo sostennero che al colono non apparteneva il suo inventario, se una grande parte di esso egli l'aveva ricevuta dal proprietario che esaminava i diversi motivi di attrito e di litigio fra i coloni.
Così aumentò sempre di più la dipendenza dei coloni dai proprietari delle terre.
Il numero dei coloni aumentava in relazione al crescere del numero dei contadini che andavano in rovina e all'aumento degli schiavi liberati e dei loro discendenti che venivano messi a lavorare la terra.
Il colonato si sviluppò particolarmente nelle grandi proprietà private e in quelle imperiali.
Le proprietà imperiali aumentavano incessantemente grazie alle confische e ai lasciti, poiché era diventato usuale che i ricchi lasciassero in eredità parte del loro patrimonio all'imperatore.
Queste proprietà erano amministrate da procuratori che avevano alle loro dipendenze un intero esercito di aiutanti, schiavi e liberti.
Il procuratore era nominato per tutta una provincia o, se la regione era molto estesa, per parti di essa.

Molte terre imperiali venivano affidate a dei conduttori, i quali a loro volta le subaffittavano a piccoli affittuari, cioè ai coloni.
Un'altra parte delle terre era affidata alla sorveglianza di "villici" imperiali, che le davano poi a coloni o le lavoravano con l'aiuto degli schiavi.
Per il pagamento dell'affitto, i coloni dovevano consegnare un terzo del raccolto e lavorare un certo numero di giorni all'anno (da 6 a 12) la terra dei "villici" dell'imperatore o dei "conductores".
In base a una legge di Adriano, che cercò di attirare i coloni nelle terre dell'imperatore, coloro i quali prendevano un appezzamento di terra abbandonato o incolto, ne diventavano proprietari per successione e per alcuni anni non dovevano effettuare alcun pagamento.
Il numero dei coloni imperiali era elevato; essi vivevano in villaggi, eleggevano dei magistrati, ed erano sottoposti alla autorità dei procuratori e dei "conductores".
Questi ultimi aumentavano spesso, di propria iniziativa, i pagamenti e i giorni lavorativi obbligatori dei coloni, ma gli imperatori, poiché non desideravano che i "conductores" divenissero dei nuovi grandi proprietari terrieri ed erano interessati a che i coloni avessero un certo benessere (anche come serbatoio di soldati), limitavano gli arbitri dei "conductores".
In una situazione simile a quella delle proprietà imperiali erano anche le grandi proprietà private, i cosiddetti "saltus" separati dai territori cittadini.
Anche questa terra veniva affidata ai coloni, che dipendevano in misura maggiore dal proprio proprietario che non dai poteri cittadini.
Queste terre erano molto meno legate al mercato che non le "villae".
Un gran numero di schiavi e di liberi artigiani producevano sul posto tutto l'indispensabile.
Lo scambio avveniva all'interno della proprietà, durante i mercati annuali che il proprietario aveva il diritto di organizzare, grazie a particolari decreti del senato.

**LA SITUAZIONE IN ITALIA**
La rovina di molti medi proprietari terrieri in Italia fu accompagnata da una nuova formazione di latifondi.
Dal canto suo il governo tentava di impedirlo.
Domiziano vietò la coltivazione della vite nelle province per liberare le aziende vinicole italiche dalla concorrenza.
Nerva, come ci è tramandato dallo storico Dione Cassio, stanziò 15 milioni di dracme per acquistare terre per i più poveri abitanti d'Italia.
Traiano creò il cosiddetto "fondo alimentare" per concedere prestiti a basso tasso di interesse ai proprietari di terre che davano come pegno le loro terre.
Gli interessi di questi prestiti andavano a favore dei bambini poveri.
Alcuni personaggi molto ricchi diedero ai fondi alimentari delle proprie città terre e denaro.
Tutto questo, tuttavia, servì a poco.
I grandi proprietari comperavano o si appropriavano delle terre dei loro vicini più deboli e delle città.
Verso la metà del II secolo si fecero avanti, come elementi preminenti, il grande proprietario e il colono.
Le città erano cariche di debiti, mentre sempre più piccolo era il numero di coloro che desideravano occupare le cariche delle magistrature cittadine.
Insieme con le città si avviava alla decadenza anche l'artigianato italico.

Un alto numero di artigiani si conservò soltanto a Roma, grazie alla domanda di oggetti di lusso da parte dell'aristocrazia ed ai bisogni dell'edilizia, assai curata dall'imperatore, allo scopo di abbellire la città e di dare lavoro alla popolazione (la "plebs" cittadina).

# 3 LE PROVINCE OCCIDENTALI NELLA SECONDA METÀ DEL I SECOLO E NEL II SECOLO d.C.

### LE LINEE GENERALI DELLO SVILUPPO NELLE PROVINCE. LA BRITANNIA, LA GALLIA, LA SPAGNA

Più sopra è già stato detto che nel I e nel II secolo d.C. , le province erano in netta ascesa.

Tuttavia lo sviluppo economico delle province, particolarmente di quelle occidentali, fu di breve durata.

Cominciò presto infatti la decadenza della media proprietà terriera, delle città, dell'artigianato e del commercio, mentre si formano nuovi latifondi.

Il cammino che aveva seguito l'Italia si riflettè anche nelle province; tuttavia ognuna di esse aveva le sue particolarità, che determinarono il loro sviluppo e il loro ruolo nella storia generale dell'impero.

La Britannia era una delle province occidentali meno romanizzate.

In verità, anche qui apparvero le "villae" schiaviste del tipo romano, ma esse era concentrate particolarmente nella parte sud-orientale della provincia.

Sul resto del territorio prevalevano i villaggi delle tribù locali, le cui strutture interne erano ancora quelle della comunità primitiva.

La produzione locale era scarsamente sviluppata; predominavano i piccoli laboratori, dove si confezionavano oggetti di tipo celtico.

Le merci venivano importate particolarmente dalla Gallia e dalla Spagna.

Dopo la rivolta di Budicca, per lungo tempo la Britannia non poté essere sottomessa.

Le legioni romane respinsero lentamente a nord e a occidente le tribù locali, che avevano dato vita a una tenace resistenza.

Tacito ci ha conservato il discorso di uno dei capi tribù della Britannia, Calgaco, rivolto al suo esercito alla vigilia di un combattimento con i romani.

Tutto il discorso è permeato di un odio impetuoso per gli oppressori.

"Rapinare, uccidere, razziare, - egli dice dei romani, - tutto ciò essi lo chiamano nella loro lingua menzognera governare; e quando essi riducono tutto a un deserto, questo lo definiscono pace".

Calgaco fu sconfitto da un generale di Domiziano, Agricola, ma le tribù britanniche furono sottomesse a Roma soltanto con grandi difficoltà.

In Britannia scoppiavano sempre nuove rivolte.

Adriano e Antonino Pio furono costretti a erigere delle fortificazioni al confine dell'attuale Scozia, per prevenire invasioni delle tribù che avevano mantenuto la loro indipendenza.

La Britannia dava un gran numero di soldati, che entravano nei reparti ausiliari disseminati per tutto l'impero.

Le province galliche comprendevano la Gallia Narbonense e la Grande Gallia (composta dall'Aquitania, dalla Gallia Lugdunense e dalla Gallia Belgica).

Confinavano con esse le regioni renane della Germania, che furono divise in due province.

Sotto i Flavi e gli Antonini esse ebbero un notevole sviluppo.

Le più romanizzate erano le regioni meridionali e orientali.
Numerose città grandi e piccole, circondate da "villae", presero la struttura romana.
Collegi artigianali e commerciali esistevano anche nelle città più piccole, e in certe città come Narbona, Arelate, Lugdunum, Nemausus, essi erano molto numerosi.
Grandi compagnie commerciali univano i mercanti che esportavano i vini e l'olio italiani e spagnoli; anche i proprietari di navi che assicuravano il trasporto interno ed estero si univano in compagnie.
I commercianti provenienti dall'Italia, dalla Siria e dall'Asia Minore, formavano unioni di conterranei, poste sotto la protezione delle divinità patrie.
La tela, i panni, e i prodotti metallici della Gallia erano largamente conosciuti.
Particolarmente famosi erano la ceramica e il vetro della Gallia, che eclissavano i prodotti italici.
Le merci della Gallia erano vendute in tutte le province occidentali, ed anche oltre il Reno e il Danubio.
Gli artigiani e i commercianti arricchiti compravano terre ed entravano a far parte del ceto dei decurioni.
A Igel, presso Treviri, si è conservato uno splendido monumento tombale dei Secundini, sul quale sono rappresentate scene di vita della famiglia.
In esso sono scolpiti un opificio tessile, appartenente al capo famiglia, una carovana, carica di panni pronti per essere venduti, e la "villa" dove il padrone, attorniato dalla propria famiglia, accoglie i coloni che gli portano prodotti in dono.
Nelle regioni centrali le divinità locali si erano fuse con quelle romane, l'aristocrazia e i cittadini avevano fatto propria la lingua latina ed assumevano nomi romani.
In molte città sorsero scuole, che ebbero una buona fama per l'insegnamento della retorica latina e greca.
Tuttavia qui la romanizzazione si limitò soltanto agli strati superiori della popolazione, mentre la popolazione rurale subì molto meno l'influsso romano.
La schiavitù si diffuse notevolmente in Gallia, sebbene non come a Roma.
Le regioni settentrionali della Gallia erano le meno romanizzate.
Ad occidente prevalevano le grandi proprietà dell'aristocrazia locale; a nord, nella regione del Reno, i villaggi delle tribù locali, organizzate in comunità.
Qui erano più vivi i costumi, la religione, la lingua, i nomi locali.
Nelle grandi proprietà lavoravano ancora i clienti dei proprietari.
Numerosa era anche la popolazione contadina.
Lo sviluppo economico della Gallia durò fino alla seconda metà del II secolo.
In seguito si verificò una certa decadenza dell'artigianato nelle regioni centrali e uno spostamento dei suoi centri verso il Reno; si restrinse il mercato del commercio gallico; crebbe la grande proprietà terriera a scapito dei piccoli e medi proprietari; si acutizzò l'insoddisfazione tra i contadini rovinati dal latifondo.
Nella seconda metà del II secolo si ribellarono le tribù dei sequani, che vivevano tra il Rodano e il Reno, e in seguito scoppiò un grande movimento, a capo del quale si pose un disertore dell'esercito romano, Materno.
A Materno si unì un grande numero di schiavi e di contadini; essi uccidevano i proprietari terrieri ricchi e si appropriavano dei loro beni.
Ebbero inizio sommosse anche nell'Italia settentrionale: Materno pensò persino di uccidere l'imperatore durante una processione festiva a Roma, ma fu tradito e giustiziato.
Nella seconda metà del I secolo la Spagna, divisa in Tarraconense, Betica, Lusi-

tania, era una delle province più romanizzate, con ricche città e con un elevato livello di sviluppo della schiavitù.
I vini, l'olio, il pesce, gli articoli in metallo spagnoli avevano largo smercio nell'impero.
La vita cittadina, particolarmente dopo la riforma di Vespasiano, era particolarmente vivace, sebbene in alcune parti della penisola, particolarmente in Lusitania, esistessero ancora territori popolati da tribù.
Molti senatori, cavalieri, scrittori, poeti provenivano dalla Spagna.
Ma già dalla metà del II secolo il commercio spagnolo decadde, diminuì il numero di originari della Spagna che svolgevano un ruolo nella vita politica e culturale dell'impero e sempre minore si fece il numero di spagnoli che entravano nell'esercito.
Le città impoverite decaddero, sebbene i ricchi proprietari investissero grandi somme per le esigenze cittadine.
Sotto Adriano cominciarono delle rivolte nelle città spagnole.
Ma l'insurrezione più importante avvenne in Lusitania all'epoca di Marco Aurelio.

**LE PROVINCE AFRICANE**
Dall'inizio del II secolo d.C. cominciarono a svilupparsi le province africane: Africa, Numidia e Mauretania (Mauritania).
Le loro condizioni erano oltremodo differenti.
Le regioni marittime erano prevalentemente coltivate a grano, con un predominio della piccola e della media proprietà terriera; la schiavitù aveva raggiunto un notevole grado di sviluppo, così come la vita cittadina: molte erano le città che via via erano sorte.
In Numidia, dove nella città di Lambaesis si trovava la terza legione Augustea, svolgevano un ruolo importante nella vita cittadina i veterani.
Particolarmente intensa fu la vita cittadina dalla metà del II secolo d.C.
In quest'epoca l'Africa diventò il granaio dell'impero.
L'imperatore Commodo armò una flotta, addetta esclusivamente al trasporto del grano africano.
L'olio africano, considerato nel I secolo quello di qualità più scadente, entrò ora con successo in concorrenza con il migliore olio spagnolo.
Le regioni meridionali della provincia dell'Africa rimanevano, come in precedenza, il regno della grande proprietà terriera, delle grandi piantagioni di ulivi.
Città ve ne erano poche, e il ruolo dirigente spettava ai grandi proprietari, nelle cui terre viveva una grande quantità di coloni.
Nelle province africane, particolarmente in Numidia e Mauretania, avevano una grande importanza i "saltus" imperiali ed i territori abitati dalle tribù indigene berbere.
I membri di queste ultime furono poco a poco allontanati dalle terre migliori e si tramutarono in coloni imperiali.
Nel II secolo, presso queste tribù scoppiarono ripetute rivolte, accompagnate da invasioni di tribù della Mauretania al di là dei confini della provincia.
Sotto Commodo si sollevarono i coloni africani sottoposti ad un pesante sfruttamento da parte dei grandi fittavoli imperiali.
L'artigianato era in Africa scarsamente sviluppato; i collegi artigianali, così numerosi in Gallia, erano qui quasi del tutto sconosciuti.
Il commercio era prevalentemente di transito: attraverso le province africane passavano, diretti alle varie zone dell'impero schiavi, fiere per gli anfiteatri,

zanne di elefante, importati dall'Africa centrale.
I membri della parte più misera della popolazione, non trovando occupazione né nell'artigianato, né nel commercio, cercavano lavoro nell'agricoltura, come salariati.
Interi gruppi di falciatori e mietitori, migravano di luogo in luogo alla ricerca di lavoro.
Un gran numero di mauri, considerati ottimi cavalieri, servivano nei reparti ausiliari.
Poco a poco, con lo sviluppo della vita cittadina, si diffusero la lingua latina e la cultura romana.
Dalla seconda metà del II secolo apparvero a Roma i primi senatori, cavalieri, oratori e scrittori provenienti dall'Africa.
Un grado di sviluppo particolarmente notevole raggiunsero le scuole giuridiche. Tuttavia la lingua punica e le lingue berbere non furono soppiantate completamente da quella latina; la maggioranza della popolazione, particolarmente quella rurale, parlava ancora i propri idiomi.

## LE PROVINCE BALCANICHE E DANUBIANE

Diverso dalle altre era il carattere delle province balcaniche e danubiane: Dalmazia, Rezia, Norico, Pannonia, Mesia e Dacia.
La grande proprietà terriera e la schiavitù non si svilupparono lungo il Danubio.
Predominavano le piccole "villae" e soprattutto i villaggi-comunità, abitati da una popolazione poco romanizzata.
Anche gli artigiani erano in gran parte uomini liberi, persino i liberti rappresentavano una piccola percentuale fra gli artigiani delle province danubiane.
Per tutte le province danubiane era determinante la vicinanza con le tribù più combattive e più pericolose per Roma.
Nel II secolo d.C. il confine del Reno era considerato quasi pacificato, e la quantità di soldati accampati lungo di esso diminuiva costantemente, mentre al contrario aumentava lungo il confine del Danubio.
Verso il 63, ai tempi di Nerone, stazionavano presso il Reno sette legioni, e presso il Danubio cinque; sotto il successore di Adriano, Antonino Pio, sul Reno solo quattro, mentre sul Danubio già dodici.
Data questa situazione, i militari avevano un ruolo particolarmente importante nelle province danubiane.
I veterani occupavano le magistrature cittadine, molti di loro erano grandi proprietari terrieri: essi rappresentavano il ceto dirigente nei villaggi.
Gran parte delle città sorgeva sulla base delle colonie militari o degli accampamenti.
Qui, più che altrove, i militari erano il sostegno e gli agenti della politica romana.
Non di rado essi diventavano proprietari di aziende commerciali e artigianali.
In Dacia i militari avevano una gran parte anche nello sfruttamento delle locali risorse aurifere.
Insieme ai militari occupavano un posto importante i mercanti stranieri.
Così i membri delle famiglie degli appaltatori delle imposte imperiali erano magistrati in molte città delle province danubiane e possedevano patrimoni ingenti e quantità di schiavi relativamente grandi.
Traiano trasferì in Dacia (gran parte della cui popolazione era perita durante la guerra di Decebalo con Roma) un numero elevato di coloni, prevalentemente originari dalle province orientali.

Ciò determinò fin dall'inizio il carattere ibrido della cultura di queste città.
L'aristocrazia dacia, che riconosceva di buon grado il potere di Traiano, non tentò neppure di opporsi a Roma, come fece a suo tempo l'aristocrazia tribale della Gallia e della Spagna.
Essa assimilò rapidamente i nomi e i costumi romani.
La massa della popolazione dacia invece non accettò mai la dominazione romana, e spesso si unì ai suoi connazionali, che invadevano a più riprese il territorio della provincia.
Il ruolo delle regioni danubiane nella vita dell'impero diventò particolarmente importante nel III secolo.

# 4 LE PROVINCE ORIENTALI NELLA SECONDA METÀ DEL I SECOLO E NEL II SECOLO d.C.

## LO SVILUPPO DELLE PROVINCE ORIENTALI. L'ASIA MINORE, L'ACHAIA

Nel II secolo si osserva in oriente una decadenza inarrestabile dell'aristocrazia cittadina e un aumento del controllo dell'amministrazione imperiale sulle città.
Dall'epoca di Traiano apparvero i primi "curatori" che controllavano le finanze delle città.
I governatori si intromettevano anche nelle piccolezze della vita locale.
Interessanti, sotto questo aspetto, sono le lettere di Plinio il Giovane, ex governatore della Bitinia, a Traiano.
Plinio domanda se si può permettere a una città di terminare la costruzione di un ginnasio o dei bagni, se si può concedere ai ricchi del posto di riunire il popolo nelle feste di famiglia, se si può dare il permesso di organizzare un collegio per l'estinzione degli incendi, eccetera.
È curioso che all'ultima domanda Traiano abbia risposto negativamente, temendo che nuovi collegi avrebbero dato al popolo la possibilità di organizzarsi per scopi di rivolta.
Nelle città delle province dell'Asia Minore (Asia, Licia, Panfilia, Bitinia e Ponto, Galazia, Cappadocia) nelle supreme cariche amministrative sedeva solitamente un piccolo gruppo formato dai cittadini più ricchi.
Le assemblee popolari non venivano indette quasi mai.
I magistrati, però, avevano soltanto titoli onorifici, mentre il loro potere reale era molto scarso.
La rivalità tuttora esistente fra le città e il timore di sollevazioni popolari costringevano i magistrati a impegnare ingenti somme di denaro per l'organizzazione dei servizi cittadini e per i soccorsi pubblici.
Sono note spese di anche due milioni di denari.
Gli imperatori incoraggiavano queste pratiche e confermavano volentieri gli onori che i concittadini tributavano al "benefattore" (statue, decreti onorifici, corone auree, eccetera).
Tuttavia già dalla metà del II secolo si faceva sempre più difficile trovare elementi desiderosi di occupare le magistrature, le quali richiedevano enormi spese, e l'onore della magistratura divenne poco a poco una imposizione.
Centri importanti come Smirne, Efeso, Nicea, erano ancora ricchi e fastosi, ma è indubbia la decadenza generale delle città dell'Asia Minore a partire dalla metà del II secolo.
In una serie di regioni dell'Asia Minore la vita cittadina si sviluppava in genera-

le molto lentamente, e in molti luoghi resisteva l'organizzazione tribale.
Un grande peso era esercitato dalla vecchia aristocrazia, in particolare dai discendenti dei re indigeni, che possedevano enormi estensioni di terra e molte mandrie di bestiame.
Ma anche nelle regioni ricche di città restavano numerosi contadini, tramutatisi in gran parte in affittuari delle terre cittadine, imperiali e private.
Innumerevoli tasse e tributi dissanguavano i contadini.
Al loro impoverimento e alla disgregazione della comunità contribuiva la crescita della proprietà terriera privata.
A volte i proprietari locali tentavano di opporre resistenza al sorgere di nuovi grossi proprietari terrieri.
Frequenti erano anche le sollevazioni nelle città, dirette contro i ricchi che cercavano di alzare il prezzo del grano.
Nascevano società segrete, con lo scopo di lottare contro l'oligarchia locale.
Con ciò si spiega la volontà del governo di vietare la formazione di nuovi collegi, sebbene in generale i collegi fossero in Asia Minore poco numerosi.
I contadini rovinati, gli schiavi fuggitivi, i poveri delle città si radunavano in reparti che attaccavano i mercanti ed i proprietari terrieri.
Era questa una forma tipica di lotta di classe di quel periodo, qualificata nel diritto romano come "brigantaggio" (latrocinium).
Gli irenarchi e i reparti di soldati creati per la lotta contro i "briganti" non potevano soffocare questo movimento.
Un posto particolare nell'impero era occupato dalla provincia dell'Achaia, cioè dalla Grecia.
In Achaia non esisteva quasi più classe contadina, a spese della quale si era realizzato lo sviluppo delle altre province, mentre la schiavitù aveva eliminato la possibilità di un suo ulteriore sviluppo sin dal sorgere dell'impero.
In tutti i campi si registrava una stasi completa.
Tutte le città erano in fase di decadenza.
In esse signoreggiavano solitamente alcune famiglie ricchissime che sfruttavano una massa impoverita.
Un chiaro esempio è rappresentato dalla famiglia di un noto sofista, amico dell'imperatore, il ricchissimo senatore Erode Attico, che disponeva in Atene di un potere illimitato, dato che di tanto in tanto la maggioranza della popolazione era sua debitrice.
Di tanto in tanto avvenivano nelle città sollevazioni, provocate sia dall'aumento dei prezzi, che dalla mancanza di pane.
L'importanza dell'Achaia era determinata dalle sue tradizioni culturali.
Le scuole di Atene erano ancora considerate le prime e fruivano della protezione e della munificenza degli imperatori.
Sotto l'imperatore Adriano sorse all'interno della aristocrazia ellenica il movimento del "panellenismo", che aveva come scopo la riunione di tutti gli elleni.
Adriano calcolava che questo movimento avrebbe avvicinato all'impero gli elementi ellenizzati delle province orientali.

**LA SIRIA, L'EGITTO**

In Siria la ellenizzazione incise in maniera molto più debole che non nell'Asia Minore.
Né la lingua latina, né quella greca soppiantarono l'aramaico.
Più forti erano in questa regione gli elementi del locale diritto pre-romano, della religione e dell'arte indigena.

Gran parte delle terre siriane non fu aggregata alle città, ma rimase alle comunità di villaggi.
Tasse e tributi erano estremamente gravosi.
Un peso immane per la popolazione della Siria era costituito dall'esercito, composto, verso la fine del II sec., da sei legioni e dal relativo contingente di reparti ausiliari.
Gli alloggiamenti e le forniture per i soldati, oltre ai tributi in favore dell'esercito, impoverirono al massimo gli abitanti della Siria.
Il tenore di vita dei contadini siriani era estremamente basso.
Un gran numero di siriani furono venduti come schiavi alle proprietà e alle ricche case dell'Italia e delle province, mentre una gran quantità di schiavi esisteva nella stessa Siria, particolarmente nelle città.
Le città si svilupparono soprattutto lungo la costa e nei punti nodali dei percorsi carovanieri.
Sebbene nelle città siriane l'artigianato restasse, come in precedenza, ad un livello estremamente basso (anche il vetro e la lana siriana erano ritenuti ancora assai pregiati), tuttavia dal II sec. cominciò a svolgere un ruolo importante nell'economia delle città siriane il commercio di transito con l'oriente.
Con esso si arricchivano i mercanti siriani, unioni dei quali esistevano non solo nelle città della Siria, ma anche ad Ostia, a Roma, nelle città della Gallia, della Dacia, della Pannonia e delle altre province.
Grazie al commercio carovaniero assunse grande importanza nel II secolo la città di Palmira.
Estremamente acute divennero nelle grandi città siriane le contraddizioni fra i ricchi mercanti, e le masse impoverite.
Verso la fine del governo di Adriano scoppiò una grande rivolta di giudei, guidata da Simone Bar Kocheba, chi si faceva passare per il "salvatore divino".
Gli insorti, che conducevano una lotta di guerriglia, resistettero tre anni contro le forze romane, senza decidersi ad accettare combattimenti regolari.
Dopo lunghe lotte, durante le quali perirono varie migliaia di persone la rivolta fu alfine soffocata.
Parte dei siriani, evidentemente, si unì a questa insurrezione, e quando verso la fine del II sec. il governatore della Siria, Avidio Cassio, capeggiò un'insurrezione contro l'imperatore, i siriani passarono dalla sua parte.
In seno alla parte più misera della popolazione della provincia forti erano le tendenze favorevoli ai parti, mentre l'aristocrazia sosteneva la dominazione romana, ad essa più utile.
In Egitto i romani, cercando di sfruttare il paese il più possibile, conservarono i vecchi rapporti.
Si mantenne la divisione della popolazione in gruppi più o meno privilegiati.
Gli egiziani restavano, come sempre, privi di qualsiasi diritto.
Per quanto riguardava il servizio militare, essi venivano inviati quasi esclusivamente nella flotta.
Su di essi gravava il peso della lavorazione della terra, del pagamento delle tasse e dei tributi.
I contadini si impoverivano e lasciavano la loro terra e ciò portava all'imposizione dell'affitto obbligatorio.
Persino le persone esentate dal pagamento dei tributi, come per esempio i veterani, furono costrette dalla metà del II sec. a prendere terra in affitto e a eseguire le liturgie.
Come conseguenza di tutto ciò, la fuga degli abitanti assunse un carattere di mas-

sa.
Interi villaggi venivano abbandonati.
Le ininterrotte prescrizioni dei prefetti dell'Egitto, che ordinavano ai fuggiaschi di ritornare, restarono ineseguite.
I contadini scappavano verso Alessandria o verso le località paludose del delta del Nilo, la cosiddetta Bucolia, più difficilmente raggiungibile.
Proprio qui ebbe inizio nel 172 la volta dei "bucali", che per poco non riuscirono a conquistare Alessandria.
Particolarmente frequenti erano le insurrezioni in Egitto.
E sempre pronta a rivoltarsi era la Tebaide.
Spesso si ebbero agitazioni anche ad Alessandria, considerata dai romani una "città di rivoltosi".

**L'INDEBOLIMENTO DELL'IMPERO. LE GUERRE DEI MARCOMANNI**
Fu così che, verso la fine del periodo degli Antonini, gran parte delle province aveva ormai superato il suo periodo di maggior sviluppo economico e si avviava verso la decadenza.
Si acutizzarono le contraddizioni sociali, si fecero più frequenti le insurrezioni.
Il benessere dell ' "età dell'oro" degli Antonini era un'apparenza ingannevole, poiché esso era limitato soltanto a un circolo ristretto di aristocratici e di ricchi.
Questa instabilità della struttura economica e sociale, ed anche la debolezza di fatto dell'esercito, indussero gli imperatori a condurre una politica difensiva e a rifuggire le guerre.
La debolezza dell'impero si era già chiaramente rivelata durante le guerre intraprese da uno degli ultimi Antonini, l'imperatore-filosofo Marco Aurelio, con le tribù germaniche traciche e sarmatiche (guadi, marcomanni, iazighi, cotini, bastarni, peuchini) ed anche probabilmente, con la tribù slava dei costobochi ed altre.
Secondo quello che ci tramanda il biografo di Marco Aurelio, insorsero tutti i popoli dai confini dell'Illiria sino alla Gallia.
Esasperati dal continuo intervento di Roma nei loro affari interni, dalle incessanti richieste di reclute per le forze ausiliarie, dalla deportazione come schiavi dei loro connazionali, essi si diedero alla lotta.
I monarchi imposti loro da Roma furono scacciati ed essi li sostituirono con i loro capi, pronti a combattere contro l'impero.
Questa guerra, che ebbe fasi alterne, si protrasse per undici anni e costò all'impero innumerevoli vittime.
Migliaia di fuggiaschi e di disertori passarono dalla parte dei "barbari".
Le province danubiane, la Tracia, la Macedonia, l'Achaia, la Gallia, furono devastate.
L'Italia era seriamente minacciata.
A molti pareva che fossero tornati i tempi delle guerre puniche.
La peste, la fame, le profezie, le voci sui "miracoli" e i "segni" contribuirono ad aumentare il panico.
Marco Aurelio cercava di dividere i propri nemici, e in una certa misura ci riuscì.
Ma nonostante che agli occhi dei contemporanei egli restasse vincitore, fu costretto ad addivenire ad una serie di compromessi: ad alcune tribù egli concesse la cittadinanza romana, esentò altre dal pagamento dei debiti, e con altre ancora si impegnò a versare un sussidio in denaro e in grano.
I prigionieri fatti durante le guerre furono impiegati come coloni nelle terre dello Stato, nelle province di confine e nell'Italia settentrionale.

Il fatto che in questo caso non si facesse dei prigionieri altrettanti schiavi, ma che essi fossero sfruttati come coloni, era uno dei sintomi della crisi incalzante del sistema schiavistico.
Parte dei prigionieri fu aggregata all'esercito romano e inviata in lontane province.
Qualche tempo più tardi i "barbari" stabilitisi in Italia insorsero, così che in seguito si evitò di impiegare elementi di altre nazionalità in località troppo vicine a Roma.
Ma nelle province questo metodo continuò ad essere perseguito in misura sempre maggiore.
Con il governo di Marco Aurelio iniziò una nuova tappa sia nella vita interna dell'impero, dove sempre più chiaramente si rivelò la crisi del sistema schiavistico, che nella storia dei suoi rapporti con i popoli e le tribù confinanti che intensificarono la loro pressione e contro i confini dell'impero.
D'altra parte un numero sempre maggiore di germani, di sarmati e di altri "barbari" diventarono soldati e proprietari terrieri all'interno dell'impero.
Essi fecero causa comune con le larghe masse degli schiavi, dei contadini, dei coloni, che si sollevano contro l'aristocrazia imperiale e contro lo Stato schiavista.

# 5 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA DELLA SOCIETÀ ROMANA NEL I E II SECOLO d.C.

### LE LINEE GENERALI DELLA CULTURA ANTICA NEL PERIODO IMPERIALE

Sulla cultura del I e del II sec. d.C. incisero quegli stessi fattori che erano stati determinanti per lo sviluppo economico e politico di quel periodo.
Con l'accrescersi dell'unione delle classi dominanti dell'impero intorno al governo romano si creò una cultura unitaria ellenistico-romana, che subiva l'influenza della cultura delle province.
Gli scrittori, gli oratori, i filosofi, gli scienziati provenivano ora da tutte le regioni dell'impero; dalla metà del II sec. la stragrande maggioranza di essi era originaria delle province orientali.
La lingua greca e la latina assunsero eguale peso.
Dotti nati nelle province orientali scrissero opere sulla storia romana, mentre l'imperatore Marco Aurelio scrisse la sua opera filosofica in greco.
Il diritto romano, l'architettura romana, il culto ufficiale regnavano nelle province.
D'altra parte i culti orientali avevano molti seguaci a Roma, in Italia, e nelle province occidentali, e alla elaborazione del diritto parteciparono giuristi originari delle province.
I monumenti più notevoli dell'architettura romana - il ponte sul Danubio, costruito sotto Traiano, il Foro di Traiano, con la colonna i cui bassorilievi tramandavano gli episodi delle vittoriose guerre contro i daci - furono elevati da Apollodoro da Damasco.
Lo sviluppo della vita cittadina e il consolidamento del potere imperiale contribuirono alla fioritura dell'architettura e della scultura.
Numerose statue di imperatori, dei loro intimi e di rappresentanti della aristocrazia cittadina abbellivano le città.
Per accrescere il prestigio di Roma gli imperatori erigevano costruzioni monumentali e lussuose.

Particolarmente noti sono il Colosseo, un anfiteatro per 50.000 spettatori, costruito nell'epoca dei Flavi, l'Arco trionfale di Tito, il Mausoleo di Adriano.
Altri numerosi edifici furono eretti nelle città delle province.
La loro architettura rappresentava un insieme di elementi romani e greci.
Nelle province orientali, quanto più esse erano lontane, maggiormente si notavano influssi dell'arte dei parti.

**LE TENDENZE POLITICHE NELLA LETTERATURA DEL I E DEL II SECOLO d.C.**

Nel II sec. l'Italia e le province occidentali persero il ruolo dirigente nella vita culturale dell'impero.
Ma ancora nel I secolo fra gli uomini della cultura era elevato il numero degli italici.
Risuonavano nelle loro opere gli echi della lotta politica.
Sotto Tiberio fu giustiziato lo storico A. Cremuzio Cordo, che non aveva nascosto la sua ammirazione per Bruto e Cassio, e le sue opere furono bruciate per deliberazione del senato.
Un aderente al complotto di Pisone, M. Anneo Lucano, scrisse il poema Farsaglia, esaltante i repubblicani.
Nel romanzo Satyricon, scritto da un'altra vittima di Nerone. C. Petronio Arbitro, erano descritte le scandalose avventure di diversi personaggi, nei quali i lettori ravvisavano importanti contemporanei.
Così, per esempio, nella figura di un ambizioso, il ricco liberto Trimalcione, circondato da una corte di parassiti servili, alcuni vedevano la caricatura di Claudio, altri di Nerone e del suo seguito.
Permeati dallo spirito dell'opposizione senatoriale erano anche gli scritti di Tacito, sebbene le sue opere più importanti (Le storie e Gli annali) fossero state scritte all'inizio del II secolo.
Nonostante fosse vicino spiritualmente ai repubblicani, egli risentì le influenze predominanti sotto Nerva e Traiano.
Sebbene desse giudizi assai duri nei confronti dei successori più prossimi di Augusto e nei confronti di Domiziano, nonostante provasse nostalgia per i "costumi degli antenati", pur tuttavia egli apprezzava il compromesso fra "libertà" e monarchia tentato da Nerva e Traiano.
L'ammirazione per la "semplicità dei costumi" ormai perduta per sempre si riflette nella sua opera sui germani, che egli contrappone ai suoi traviati contemporanei.
Gli attacchi ai costumi contemporanei erano, in generale, un tema abbastanza diffuso, sebbene i rappresentanti dei diversi strati sociali lo trattassero in maniera diversa.
La depravazione e la cupidigia dell'aristocrazia romana erano invise a Tacito perché egli vi ravvisava la causa della fine della repubblica e dell'abbassamento del senato, che aveva posto i beni materiali al di sopra dell'onore e della libertà.
Agli occhi del cittadino italico medio privo di mezzi, che giungeva nella capitale del mondo per cercare la felicità, l'avaro, depravato patrizio, personificava l'oppressivo potere del danaro che lo aveva rovinato, che lo aveva tramutato da padrone indipendente in cliente, costretto a sopportare decine di umiliazioni per una elemosina del patrono.
Espressione chiara degli umori di questi circoli è un contemporaneo di Domiziano e dei primi Antonini, il poeta satirico Giovenale (circa 60-140 d.c.).
Le sue satire rabbiose non risparmiano né l'imperatore né i suoi amici, né gli igno-

ranti e vanagloriosi ricconi, né le depravate, viziate donnicciole, né l'impigrita plebe romana, che esigeva "pane e spettacoli".
Giovenale si scagliava contro i liberti arricchiti, contro i sacerdoti orientali ciarlatani, contro gli schiavi, che affollavano le case dei ricchi, duri e feroci con i miseri, contro gli astuti filosofi greci che facevano sempre in tempo ad impossessarsi dei resti migliori del pranzo del padrone.
Alla vita della Roma di quel tempo egli contrapponeva l'epoca antica e i costumi idealizzati delle piccole cittadine dell'Italia, dove anche allora tutto era semplice e modesto.
In una certa misura a Giovenale era vicino Marziale, originario della Spagna, che - anche se non così efficacemente come Giovenale - criticava il presente.
I vizi dei contemporanei che Giovenale smascherava con vigore, diventavano per Marziale più che altro motivo per uno scherzo sottile.
Sotto gli Antonini le voci di opposizione nella letteratura si facevano sempre più fievoli.
La letteratura di critica e polemica fu sostituita dai panegirici, che tessevano le lodi del "buon monarca" e del potente benefattore di Roma.
Più sopra abbiamo già ricordato il Panegirico di Plinio il Giovane a Traiano.
Un altro esempio di questo tipo di letteratura è il Panegirico a Roma tenuto sotto il governo di Antonino Pio dal noto oratore Aristide.
La sua idea principale era il benessere e l'unità dell'impero sotto il potere di Roma, che aveva trasformato in una unica "polis " tutto l'universo.
Le stesse idee si rispecchiavano nelle opere degli storici provinciali.
Ancora alla fine del I secolo a.C. Dionigi di Alicarnasso scrisse una storia romana con lo scopo di dimostrare la parentela delle istituzioni e degli usi romani e greci.
Nei primi decenni del I secolo Plutarco di Cheronea (circa 46-120) compose le sue Vite parallele dei più celebri greci e romani.
Poco più tardi Appiano di Alessandria scrisse una vasta storia di tutti i popoli, che erano entrati a far parte dell'impero.
Fra gli storici bisogna ricordare anche Arriano di Nicomedia (Bitinia), che aveva scritto l'Anabasi di Alessandro, che è una delle opere migliori fra quelle a noi giunte sulla storia delle campagne di Alessandro il Macedone.
La decadenza della vita politica sotto gli Antonini aumentò l'interesse verso la vita privata, verso le singole personalità.
Si sviluppò il genere biografico, sorto già nel periodo dell'ellenismo e passato nella letteratura latina all'epoca della crisi della repubblica (Varrone, Cornelio Nepote).
Il suo rappresentante maggiore nel periodo dell'impero, a fianco di Plutarco, fu il segretario di Adriano, il già menzionato Svetonio (circa 70-160), che aveva scritto le biografie dei primi dodici Cesari, dei più famosi oratori e poeti.
Ambedue gli autori citati prestano la massima attenzione alla figura morale dei loro eroi, agli aneddoti caratteristici tratti dalla loro vita, ai loro detti più argina eccetera.
La decadenza della vita sociale determinò anche la degenerazione della retorica.
Gli oratori elaboravano temi artificiali, lontani dalla realtà della vita, prendendo in esame casi singoli, imbrogliati e irreali.
Questo indirizzo nell'oriente greco prese il nome di "seconda sofistica".
I sofisti abbagliavano con esempi tratti dalla mitologia e dalla storia antica; usavano espressioni arcaiche e poco comprensibili; alcuni tentarono di far risorgere artificialmente il linguaggio attico del V-IV sec. a.C.
Essi viaggiavano di città in città e radunavano fitti auditori; molti di loro raggiun-

gevano la ricchezza e una posizione onorata, presentandosi di fronte agli imperatori come messi delle città con richieste e panegirici.
Lo stesso indirizzo arcaicizzante è rilevabile non soltanto nella retorica, ma anche nella letteratura e nella scienza.
Si fecero tentativi di far risorgere l'epica; gli storici imitavano Tucidide e Senofonte.
Si componevano compilazioni dagli autori antichi su diversi problemi della religione, dei costumi, della grammatica, come per esempio la Storia naturale di Plinio il Vecchio, che dà un quadro della scienza a lui contemporanea in tutti i campi, cominciando dalla natura degli dèi e finendo con l'agricoltura, la medicina e la mineralogia.
Accanto a queste furono però elaborate anche opere scientifiche più serie, nelle quali gli autori riesaminavano criticamente i dati delle antiche autorità.
Tali sono le ampie opere sulla geografia di Strabone (originario del Ponto) e dell'alessandrino Tolomeo.
Quest'ultimo, invero ottimo matematico, rielaborò il sistema astronomico di Ipparco, che è stato tramandato sotto la denominazione di "sistema tolemaico" sino a Copernico.
Egli introdusse per primo nella geografia la rete dei gradi, elencò la posizione di alcune migliaia di punti e compose una carta dei paesi a lui noti, dalla Scandinavia sino alle sorgenti del Nilo e dalla Spagna sino alla Cina.
Progressi furono compiuti nell'architettura grazie a un contemporaneo di Augusto, Vitruvio, e nella medicina grazie al medico di Pergamo, Galeno.

**LUCIANO**

Ma la figura di maggior rilievo della vita culturale del II sec. fu Luciano, nativo della città siriana di Samosata.
Egli iniziò come sofista e passò poi alla composizione di dialoghi satirici e di brevi racconti su temi diversi, nei quali si occupò di quasi tutti i fenomeni della contemporanea vita intellettuale.
Per la sua lotta senza pietà nei confronti di qualsiasi tipo di superstizione Engels chiamò Luciano "il Voltaire dell'antichità classica".
Luciano smascherò nelle sue opere sia gli dèi dell'Olimpo, che litigavano come semplici mortali, sia i furbi ciarlatani che speculavano sulla generale superstizione, sia i sofisti che parlavano la "lingua di Agamennone", sia gli storici ignoranti che sostituivano la menzogna ad una trattazione veridica, sia i filosofi, che incitavano all'odio contro i beni materiali, ma che si gettavano sulle galline più grasse durante i festini matrimoniali.
Luciano descrisse inoltre scenette quotidiane e compose parodie sui romanzi del suo tempo, ricchi di miracoli, di avventure fantastiche in paesi favolosi e persino sulla luna. Verso la fine della sua vita Luciano entrò nell'amministrazione statale. Tale via fu scelta da molti intellettuali che la preferivano all'umiliante dipendenza dai patroni privati.

**LA FILOSOFIA**

L'indirizzo filosofico dominante era lo stoicismo, rappresentato da Seneca, Epitteto (un liberto della Frigia, le cui conversazioni furono riscritte da Arriano) e dall'imperatore Marco Aurelio.
Allo stoicismo si fuse un moderato cinismo, verso il quale andavano le preferenze di Epitteto, e che fu sostenuto per un certo tempo anche dal già menzionato Dione Crisostomo.

Il tardo stoicismo si occupò in maniera particolare dei problemi dell'etica.
La sua etica corrispondeva alle condizioni dell'impero mondiale, la cui esistenza gli stoici - un tempo all'opposizione sotto i Flavi - avevano accettato del tutto sotto gli Antonini.
Gli stoici insegnavano instancabilmente che ogni uomo è solo parte di un enorme organismo, il cui bene è di gran lunga più importante del bene delle sue singole parti componenti.
Quindi ognuno deve accettare senza lottare e protestare tutto ciò che gli è inviato dal destino.
Dato che le circostanze esterne - la ricchezza, la posizione, la salute, la libertà e la vita stessa - non dipendono dall'uomo, egli le deve considerare alla stessa stregua ed accettarle serenamente.
L'unico dovere dell'uomo è il suo perfezionamento nella saggezza e nella generosità, l'adempimento dei propri doveri di fronte alla società e il mantenimento della serenità dello spirito in qualsiasi situazione della vita.
Nessun'altra prospettiva era aperta dallo stoicismo dai suoi seguaci.
Tutto si muove in cicli chiusi, nulla di nuovo esiste al mondo, né potrebbe esistere.
In sostanza si negava anche l'immortalità dell'anima: l'anima si disgrega dopo la morte, così come il corpo, ed i suoi elementi si fondono nuovamente nel moto circolare infinito della natura.
L'etica stoica poteva essere attraente per la classe dirigente, finché l'impero sembrava un organismo fiorente, in virtù del quale valeva la pena di offrirsi come vittima.
Ma con l'avanzare della crisi questa ideologia non la soddisferà più.
Già nell'ultimo grande rappresentante della scuola stoica, Marco Aurelio, predominano un oscuro pessimismo, la disperazione e la predicazione del dovere per il dovere.
Per la sua essenza era pessimistico anche lo epicureismo, che aveva anch'esso molti seguaci.
"Io non c'ero, io c'ero, di nuovo non ci sono"; "finché vivevo, godevo, ora sono polvere": così suonavano le formule più diffuse degli epitaffi epicurei, che sostenevano la inutilità dell'essere.
Persino sui boccali da banchetto si incidevano scheletri simbolici di Alessandro o Socrate, affinché, anche mentre beveva, l'uomo non dimenticasse la fugacità della gloria e della sapienza e l'annientamento l'inevitabile per tutti.
Sempre maggiore diffusione raggiungono le nuove correnti, legate particolarmente ai movimenti religiosi che si sviluppavano sulla base del pitagorismo del platonismo.
Già nel I sec. a.C., nel periodo della crisi della repubblica, si era formata la scuola dei neo-pitagorici i quali, unendo elementi della filosofia di Pitagora, Platone ed Aristotele, elaborarono una dottrina mistica e dualistica di dio come il bene, e della materia come il male.
Un ruolo importante avevano per i neo-pitagorici la demonologia e la magia.
Al gruppo dei platonici apparteneva anche Plutarco, che scrisse molto sui problemi dell'etica e della religione.
Il più importante fra i filosofi che si basavano sulla dottrina di Platone fu Filone di Alessandria, morto verso la metà del I secolo.
Egli apparteneva ad una nota famiglia ebrea, fortemente ellenizzata (come lo erano anche molte altre famiglie di ricchi ebrei stabilitesi fuori della Palestina).
Filone tentò di realizzare una sintesi della teologia e della filosofia greca.

Nella sua opera si trova spesso il concetto della “parola divina” - il logos - prima emanazione della divinità e della sua forza creativa.
Egli riconosce anche altre forze divine, che identifica con gli angeli e gli arcangeli, mediatori fra dio e gli uomini.
Il male, secondo la sua opinione, è generato dalla imperfezione della materia nella quale è racchiusa l’anima divina; compito dell’uomo è il superamento del peccato materiale, il pentimento e la comunione con Dio; Filone tentava di dimostrare che queste idee erano già presenti nelle storie bibliche, alle quali egli dava una interpretazione allegorica.

### L’IDEOLOGIA DELLE MASSE POPOLARI

Tutte queste dottrine ebbero scarsa influenza sulle masse popolari, le quali restavano in parte ancora fedeli alle vecchie divinità.
Ma dal tempo della formazione dell’impero gli dèi nazionali, tribali e delle polis perdettero poco a poco il loro potere sulle masse.
Si formò nel popolo una nuova ideologia, che rappresentava una protesta contro le classi dominanti.
Essa si riflette in parte nella predicazione degli ultimi cinici, negli epitaffi degli uomini modesti e particolarmente nel cristianesimo primitivo.
Caratteristico di questo indirizzo è l’odio verso la ricchezza, il lusso, il fasto, la scienza e la filosofia dei ricchi.
In contrapposizione alle classi dominanti, che consideravano il lavoro un disonore, cresceva nel popolo il rispetto per il lavoro, per la semplice attività di ogni giorno, che da sola poteva dare il diritto di essere rispettati in vita, e di essere in stato di grazia dopo la morte.
Le classi superiori rendevano onori funebri soltanto ai re e agli eroi; le masse popolari erano invece convinte che anche un semplice uomo e uno schiavo potevano divenire dopo la morte pari agli dèi, se avevano condotto una vita degna.
Ercole diventò eroe popolare; egli veniva descritto come un eroe sempre in lotta per difendere i semplici dai tiranni e dagli oppressori.
I contadini e gli artigiani esaltavano negli epitaffi dei loro parenti l’amore per il lavoro, per la maestria da loro raggiunta nella professione; rappresentavano sulle loro tombe gli strumenti del lavoro, mentre il defunto stesso era raffigurato vestito di una pelle di leone e con la clava di Ercole, seduto a banchetto insieme agli dèi: il defunto aveva seguito l’esempio di Ercole in vita ed era quindi divenuto simile a lui dopo la morte.

## 6 LE TENDENZE RELIGIOSE E IL CRISTIANESIMO PRIMITIVO

### LA NASCITA DEL CRISTIANESIMO

Con il peggioramento sia della situazione delle masse popolari, che degli strati agiati della popolazione, anch’essi impoveriti dalla crisi, e con la perdita delle speranze in un futuro migliore, si diffusero sempre di più nel II sec. tendenze misticoreligiose.
Crebbero le predizioni messianiche, vale a dire l’attesa per l’arrivo di un salvatore divino, il Messia, ed aumentò l’interesse per la vita dell’aldilà.
I culti orientali-egiziani, siriani, frigi raggiunsero una popolarità e una diffusione sempre maggiori.

Comune a tutti questi culti era la dottrina di un dio morto e risorto, la cui morte e risurrezione erano ricordati in riti segreti.
Particolarmente popolari erano i misteri del dio solare persiano Mitra, il quale, secondo i suoi credenti, aveva versato il proprio sangue per gli uomini, per salvarli dal male del dio Arimane, e far loro raggiungere l'immortalità e la luce.
Senza peraltro negare gli altri dèi, i seguaci di questo culto consideravano il proprio dio il dio supremo, e ritenevano le altre divinità personificazioni delle sue varie forze e qualità.
Così si consolidarono le idee monoteistiche e la divinità superiore fu spesso identificata nel sole.
Crebbe la credenza nell'astrologia e nella magia, nonostante i divieti del governo di ricorrere agli indovini e ai maghi.
Particolarmente intenso era il movimento religioso nelle province orientali, dove le contraddizioni sociali e l'odio per Roma erano estremamente acuti fra le masse.
Così correvano profezie che predicevano una rapida fine della dominazione romana e l'avvento del "regno dei giusti".
Fra gli ebrei della Palestina e dell'Asia Minore si diffusero nel primo secolo della nostra èra, soprattutto in relazione alla guerra contro Roma, speranze sul-la venuta di un "salvatore divino", il Messia.
Come si ricava dai manoscritti rinvenuti poco tempo fa nel deserto presso il Mar Morto, esistevano nella Giudea tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. d.C. comunità religiose le quali respingevano la proprietà privata e credevano che un certo "maestro della giustizia" fosse apparso, fosse stato giustiziato, e fosse risorto, e che infine sarebbe ritornato per aiutare i viventi.
Comunità analoghe esistevano anche fuori dalla Palestina.
I loro membri elaboravano secondo le proprie concezioni i testi biblici e le profezie, ed essi stessi scrivevano componimenti analoghi, nei quali si ricorda, fra l'altro, anche un crudele popolo-conquistatore (evidentemente i romani).
Proprio in questa situazione sorse, si sviluppò e si consolidò il cristianesimo, all'inizio una delle sette ebraiche e in seguito religione mondiale.
Esso accolse le idee popolari della filosofia greco-romana e soprattutto di Filone, dell'etica stoica e cinica, della teologia orientale con le sue concezioni monoteistiche e l'idea della vittima espiatoria.
Engels afferma a ragione che il cristianesimo è il prodotto della disgregazione del mondo antico, un prodotto della formazione dell'impero mondiale, che privava tutti i popoli dei propri diritti, che toglieva ai poveri e agli schiavi qualsiasi possibilità di lottare per un miglioramento della propria sorte sulla terra.
Il messianesimo fu una delle basi più importanti della religione cristiana.
La speranza in una rapida venuta del "salvatore" unì i seguaci di Cristo (gli asserviti, gli oppressi, i diseredati, a prescindere dalle loro differenze e a volte dalla contraddizione dei loro interessi) in una unica forza, opposta al sistema dominante e ai "poteri superiori".
I membri delle prime comunità cristiane erano uniti dall'odio per Roma.
Essi erano convinti che la "grande meretrice", cioè Roma, sarebbe stata presto distrutta, i suoi seguaci cacciati e rinchiusi per mille anni in prigione, mentre sulla terra avrebbe trionfato il " regno divino " sotto la guida di Cristo.
Questo regno, che si sostituiva all'odiata Roma, era raffigurato nella maniera più luminosa e la sua affermazione veniva interpretata come un mutamento sociale.
Il successo del cristianesimo fu preparato dalla crisi dell'ideologia antica.
La situazione delle larghe masse popolari era estremamente dura.
La filosofia era pessimistica e oltretutto era un patrimonio di pochi.

Il popolo cercava una uscita e un lenimento a queste condizioni nella religione, che prometteva una ricompensa, anche se dopo la morte.
I culti pagani erano troppo intimamente legati con i singoli popoli e le singole "polis", erano troppo carichi di riti complicati e di divieti, che dividevano gli uomini, mentre il cristianesimo era libero da tutto ciò: esso accantonava il rito e si rivolgeva a tutti gli uomini, senza differenza di origine etnica e di posizione sociale, ed affermava l'eguaglianza generale nel peccato e nell'espiazione.
Il cristianesimo sorse come movimento delle masse oppresse, si presentò all'inizio come la religione degli schiavi e dei liberti, dei miseri e dei senza diritti, dei popoli soggiogati o dispersi da Roma.

**IL MITO EVANGELICO DI CRISTO.**
**L'ORIGINE DELLA LETTERATURA CRISTIANA**

La formazione della nuova religione è stata attribuita dalle cosiddette leggende evangeliche a Gesù Cristo.
Secondo queste leggende, Gesù nacque in forma miracolosa dalla vergine Maria nella città di Betlemme.
Divenuto uomo, egli fu battezzato dal predicatore Giovanni, e si proclamò figlio di Dio e Salvatore (Messia).
Egli insegnava le sue dottrine al popolo e compiva veri miracoli, ed era seguito dai suoi discepoli (apostoli).
Ma le prediche di Gesù richiamarono contro di lui l'odio dei sacerdoti ebrei o degli scribi.
Essi presero a perseguitarlo e Gesù, tradito da uno dei suoi discepoli, fu condannato da un consiglio di sacerdoti di Gerusalemme (Sinedrio) per essersi attribuito il titolo regale e per essersi proclamato Messia.
In base alla sentenza del governatore romano Ponzio Pilato, egli fu giustiziato nella maniera più vergognosa, mediante crocifissione.
Ma il terzo giorno dopo la morte risorse e si presentò ai suoi discepoli, per poi salire al cielo.
Questa è la biografia leggendaria di Cristo, raccontata nei Vangeli, la cui composizione è attribuita ai discepoli di Cristo.
Tuttavia in realtà i Vangeli sono opere letterarie relativamente tarde (metà del II sec. d.C.) e, come ha dimostrato la critica scientifica del loro testo, sono composti di diversi elementi e pieni delle più stridenti contraddizioni.
Ai Vangeli sono collegati gli Atti degli apostoli e le Epistole, soprattutto quelle dell'apostolo Paolo, il quale è descritto come il più appassionato seguace e predicatore della nuova religione.
Una delle prime opere della letteratura cristiana è considerata l'Apocalisse, che risale probabilmente al 68 d.C., nella quale la figura di Cristo è priva di qualsiasi attributo terrestre.
In quel periodo furono composte molte "Apocalissi", oltre ai cosiddetti oracoli delle sibille e ad altre profezie.
In queste opere si esprime più chiaramente l'odio verso Roma, la speranza in una rapida liberazione e nell'avvento di un salvatore divino.
I primi cristiani credevano in una imminente venuta del Messia, nella punizione dei peccatori, nella premiazione dei giusti e dei pentiti solo in seguito l'avvento del salvatore fu allontanato a tempo indeterminato.
La cronologia delle opere del primo cristianesimo non è stata finora ancora precisata in maniera attendibile.
Molte di esse furono in seguito respinte dalla chiesa come "eretiche", non entraro-

no nel “canone” cristiano definitivo, cioè nell’elenco dei libri “sacri” e sono note quindi solo frammentariamente.
Ma in ogni caso i materiali a disposizione della scienza storica permettono di tirare le somme sul mito di Cristo e sui seguaci più prossimi, gli Apostoli.

## IL CRISTIANESIMO PRIMITIVO E IL SUO SVILUPPO

Il cristianesimo non si formò immediatamente nella forma in cui fu conosciuto più tardi.
Esso divenne quale noi lo conosciamo oggi in seguito ad una lunga evoluzione, alla lotta di diverse sette e tendenze, al mutamento della composizione sociale e della struttura delle comunità cristiane.
Dato il carattere poco attendibile delle fonti, il primo cristianesimo è poco conosciuto.
La struttura delle prime comunità cristiane era, probabilmente, molto democratica.
Di esse facevano parte artigiani, affrancati, schiavi.
Come tutte le altre correnti popolari, il cristianesimo insegnava a rispettare la povertà e il lavoro.
Tutti i membri della comunità erano tenuti a lavorare.
Essi respingevano qualsiasi compromesso con l’impero, con i ricchi e gli aristocratici.
I cristiani non partecipavano ai culti ufficiali, compreso il culto dell’imperatore; ritenevano che un ricco non può entrare nel regno dei cieli se non distribuisce il suo patrimonio; rifiutavano la filosofia e la scienza della classe dominante.
Poco a poco i cristiani ruppero con gli ebrei, alcuni dei quali si erano completamente isolati da tutto, mentre altri si erano ellenizzati cercando la pacificazione con l’impero.
Nelle comunità regnava “l’uguaglianza in Cristo”.
Assai rispettosi erano i profeti, i quali ammaestravano e reclutavano i credenti.
Le preghiere e i pasti in comune erano semplici, come i pasti nei collegi della gente modesta, che come i cristiani si chiamavano “sorelle” e “fratelli”.
Tuttavia la semplicità e il carattere democratico furono caratteristiche soltanto delle prime comunità cristiane.
Poco a poco presero ad unirsi ai cristiani anche i rappresentanti dei ceti più agiati ed istruiti, e con essi giunsero le idee del loro ambiente.
Sotto l’influenza della filosofia di Filone si elaborò la concezione del Cristo come incarnazione del “Logos” divino: i culti orientali degli dèi morti e risorti rafforzarono la dottrina dell’immortalità dei credenti in Cristo.
La morale stoica della non resistenza e della pazienza influenzò in misura tale quella cristiana, che sorse fra i cristiani la leggenda che il filosofo Seneca aveva ricavato le sue idee dall’apostolo Paolo.
La decisa protesta contro gli oppressori fu sostituita dall’appello ai liberi e agli schiavi di ubbidire alla autorità, data da Dio, e di rispettare il padrone.
I ricchi non dovevano più rinunciare al proprio patrimonio; per la loro salvezza era ormai sufficiente che essi fossero generosi e caritatevoli.
Vero è che i cristiani si rifiutavano come prima di partecipare al culto imperiale e di servire gli “idoli”, ma essi pregavano per l’imperatore.

## LA FONDAZIONE DELLA CHIESA CRISTIANA

Nel II sec. d.C. il tentativo di unire il cristianesimo con la filosofia portò alla nascita di numerose sette, dette gnostiche.
Le loro dottrine erano estremamente differenti, contorte e nebulose.

Grande influenza su di esse esercitavano il platonismo, il neopitagorismo, il dualismo persiano, la mistica orientale e la astrologia.
Caratteristica comune di tutte queste sette era la rappresentazione del Dio supremo, luminoso e perfetto, del Logos e delle altre numerose forze creative della divinità, della materia come fonte di male e di peccato, della creazione del mondo materiale in seguito al peccato di una delle forze divine.
La salvezza dell'uomo era vista nella "vera conoscenza", la gnosis, nel superamento del potere della materia sull'anima.
Lo gnosticismo fu una corrente aristocratica e individualistica che non fu popolare nella massa dei cristiani e fu considerato eretico.
Tuttavia nella lotta con esso il cristianesimo attinse molto.
Questa lotta influenzò l'elaborazione dei dogmi cristiani e lo sviluppo della letteratura cristiana.
Il mutamento della struttura sociale e la crescita delle comunità portarono ad una svolta della loro organizzazione.
Le esigenze di un culto che andava facendosi sempre più complesso e le ricche offerte a favore delle comunità cristiane rafforzarono l'influenza delle persone che amministravano il patrimonio comunitario e dirigevano le pratiche teologiche: diaconi, presbiteri, vescovi.
Ebbe così inizio la separazione del clero dai semplici fedeli, cioè la nascita della chiesa cristiana.
Poco a poco i chierici, guidati dai vescovi, acquistarono un potere sempre maggiore, allontanarono i profeti, cacciarono i dissenzienti, dichiarandoli eretici.
Tra i semplici cristiani si ebbero proteste contro l'incipiente aristocrazia cristiana.
Nacquero così delle sette democratiche, che combattevano i vescovi e veneravano i profeti.
Così, ad esempio, contro la chiesa episcopale si levarono nel II secolo i Montanisti (seguaci del predicatore dell'Asia Minore, Montano), ma furono sconfitti.
Nel II sec. il cristianesimo era diffuso soprattutto nell'Asia Minore.
Una forte comunità cristiana esisteva nella stessa Roma e in alcune città dell'Africa.
Nelle province orientali invece il cristianesimo aveva pochi seguaci, e questi pochi soprattutto nelle grosse città, fra gli originari dell'oriente, per esempio a Lugdunum.
La popolazione rurale, che venerava ancora i vecchi dei, in cui identificava i tempi più felici del sistema comunitario primitivo, era poco attratta dalla predicazione cristiana.
Poco a poco il cristianesimo divenne una forza.
Gli autori pagani, che in precedenza non gli avevano assolutamente prestato attenzione, tentarono ora di ostacolarlo.
I sacerdoti, che vedevano nei cristiani dei pericolosi concorrenti, eccitavano il popolo contro di loro.
Si diceva dei cristiani che avvelenavano i pozzi, che usavano nei loro riti il sangue dei bambini, che erano dei depravati, che veneravano la testa dell'asino.
Il governo non emanò leggi precise contro i cristiani, ma il loro rifiuto a partecipare al culto imperiale li rendeva molto sospetti.
All'inizio le repressioni contro i cristiani avvenivano solo in seguito a denunce contro di essi, ma le persecuzioni si fecero via via sempre più frequenti.
Tacito racconta che un gran numero di cristiani fu condannato a morte a Lugdunum e in altre città.
Fra i comuni fedeli i martiri e coloro che avevano sofferto a causa della religione,

erano oggetto di grande venerazione.
Ma i capi delle comunità cristiane intraprendevano già iniziative per trovare una via di pacificazione con l'impero.
Apparvero le cosiddette "apologie", da essi scritte all'indirizzo degli imperatori e contenenti giustificazioni della dottrina cristiana e dei costumi cristiani, e che volevano dimostrare che i cristiani erano i sudditi più fedeli.
Così nel corso del II sec. il cristianesimo si tramutò lentamente da religione di schiavi e oppressi in potente organizzazione ecclesiastica, con la quale l'impero sarà costretto dopo un secolo e mezzo ad associarsi.
Il cristianesimo diventò religione mondiale, erede dell'impero mondiale.

# Capitolo XXII

# LA DISGREGAZIONE DEL REGIME SCHIAVISTICO

*nell'Asia orientale e occidentale*

## 1 IL REGNO KUSHAN

Lo Stato Kushan si era formato nell'Asia centrale verso l'inizio del I sec. d.C. L'epoca della sua maggiore fioritura fu il periodo del maggiore sviluppo dei rapporti schiavistici nell'Asia centrale.
Come è già stato detto, nel I sec. a.C. esistevano nell'Asia centrale una serie di Stati indipendenti: Chorasmia, i principati degli Yueh sul territorio della Battriana, le città-stato del Fergana, eccetera.
All'inizio del I sec. d.C. una parte notevole del territorio dell'Asia centrale si riunì nel sistema del vasto regno Kushan, che estese in seguito il suo potere anche sull'India settentrionale e sul Turkestan orientale.

**LA FORMAZIONE DEL REGNO KUSHAN**
La storia del Kushan ha fonti molto scarse.
Il regno Kushan sorse in seguito all'unione dei principati tocari e saci, formatisi nei territori della Battriana e della Sogdiana dopo che un principe della tribù o della gente dei Kushan ebbe conquistato quelle regioni.
I confini primitivi del principato Kushan non ci sono noti.
Per quanto riguarda la formazione dello Stato Kushan, ci fornisce delle informazioni la "Storia della dinastia Han anteriore" .
Le fonti cinesi sono confermate e chiarite dai dati delle monete.
Le iscrizioni sulle monete dei primi monarchi Kushan sono in caratteri greci, in quanto i Kushan si consideravano successori dei re greco-battriani e in parte li imitavano nella coniazione delle monete.
Attraverso le monete e le fonti cinesi conosciamo il nome del fondatore dello Stato Kushan: Kudjla o Kadfise I.
Egli sottomise al suo potere la valle di Kabul, Puda a sud dell'Hindukush, e, probabilmente, anche la Chorasmia.
Questa ultima tuttavia mantenne anche all'interno del regno Kushan una certa indipendenza: in esso continuarono a governare re locali imparentati, a giudicare dalle loro monete, con i kushan.
In generale il regno Kushan non era centralizzato: in varie regioni assoggettate erano rimasti i re locali, che dipendevano dal re kushan.

**IL REGNO KUSHAN SOTTO KADFISE II E KANISKA**
Successore di Kadfise I fu Kadfise II, che governò durante la metà del I sec. d.

C.
Kadfise II conquistò l'India fino a Benares.
Gli ultimi re greco-indiani, discendenti di Eutidemo e Eucratide, o perdettero i propri regni, o dovettero riconoscersi sudditi di Kadfise.
I principi indo-parti mantennero fino alla fine del I secolo solo piccole parti dei propri possessi nella regione dell'Indo inferiore.
Verso la fine del governo di Kadfise II, il regno Kushan era padrone di un territorio enorme, che andava dal Mar di Aral sino al Gange.
Una volta formatosi il regno Kushan, il suo centro continuò a restare nell'Asia centrale, nella Sogdiana.
Tuttavia sotto il terzo monarca kushan, Kaniska, il centro politico dello Stato si trasferì verso l'India.
Kaniska estese i possedimenti kushan in India e combatté vittoriosamente contro i parti; il più importante degli avvenimenti esterni durante il suo regno fu la lotta protrattasi per lunghi anni con la Cina.
Nel corso di questa lotta l'esercito kushan invase il Turkestan orientale, ma fu sconfitto dal governatore cinese della regione occidentale, Pan Ch'ao, il quale sottomise alla Cina il Fergana e la Chorasmia e costrinse persino Kaniska a riconoscere (probabilmente solo nominalmente) il potere supremo dell'imperatore cinese.
Tuttavia, poco dopo la morte di Pan Ch'ao, la Cina cominciò a perdere uno ad uno i suoi possedimenti ad occidente.
La Chorasmia fu di nuovo sottomessa a Kaniska, anche il Fergana passò sotto il potere dei Kushan.
Gli inviati di Kaniska spinsero contro la Cina i dirigenti delle città-stato del Turkestan orientale, e nel 105 ebbe qui inizio una lotta armata contro la Cina.
Il governatore cinese della regione occidentale fu assediato dagli insorti nella sua residenza.
Verso la fine del governo di Kaniska le più importanti città-stato del Turkestan orientale, Kashgar, Jarkend e Khotan, entrarono a far parte dello Stato Kushan.
Solo all'estremo oriente del Turkestan orientale, che era più vicino alla Cina che non allo Stato Kushan, poté restare una piccola guarnigione cinese di 300 uomini.
Lo Stato Kushan aveva raggiunto la sua maggiore estensione territoriale.

**IL SISTEMA ECONOMICO-SOCIALE DELLO STATO KUSHAN**
Sul sistema economico-sociale del regno Kushan sappiamo poco.
Lo Stato Kushan fu uno dei grandi regni di questo periodo; esso comprendeva un gran numero di paesi con un diverso sistema sociale: di esso facevano parte sia le ricche città commerciali con sviluppati rapporti schiavistici, sia rigogliose regioni agricole, in cui i liberi membri delle comunità mantenevano nella propria società numerose sopravvivenze del sistema comunitario primitivo, sia le steppe abitate dai nomadi.
La formazione dello Stato Kushan favorì lo sviluppo del sistema schiavistico su tutto il suo territorio.
Gli stessi kushan, che erano rimasti per oltre un secolo, sino a Kadfise I, una tribù nomade relativamente poco numerosa e che avevano mantenuto a lungo molte particolarità del loro modo di vita anche dopo l'insediamento nella Battriana, dopo che divennero la guida di un grande Stato subirono, evidentemente, notevoli mutamenti nel loro sistema sociale.
Il risultato della conquista da parte dei kushan fu l'unione di quasi tutta l'Asia centrale in uno Stato unitario, fondato da uno dei popoli dell'Asia centrale stes-

sa.
Lo Stato Kushan si differenziò decisamente da quei principati primitivi, che erano sorti nella Battriana dopo la sua conquista ad opera degli Yueh.
Sotto i kushan si estese la rete irrigatoria: sia nella Chorasmia, che nella Sogdiana, nella Battriana e nel Fergana, i resti dei più importanti canali si riferiscono proprio al periodo Kushan.
Le continue guerre fornivano, evidentemente, grandi quantità di schiavi.
Si costruirono nuove città, particolarmente sul territorio dell'India.
Una di queste città, Kanispor, porta sino ai nostri giorni il nome di Kaniska.
Si svilupparono il commercio e l'economia monetaria.
Mentre nel regno greco-battriano era stata particolarmente tipica la tetradramma d'argento, legata all'esteso commercio estero, ora essa fu sostituita da monete di bronzo dal valore nominale più piccolo, il che dimostra la notevole penetrazione dei rapporti monetari nella sfera del commercio al dettaglio.
Tutto ciò doveva favorire lo sviluppo dei rapporti schiavistici, che tuttavia non fu accompagnato nel territorio del regno Kushan da una sistematica pauperizzazione dei piccoli produttori; continuarono ad esistere grandi masse di contadini non espulsi dalla propria terra.
Ciò facilitò in seguito la formazione degli elementi del feudalesimo in Asia centrale.

## L'ESPANSIONE DEL COMMERCIO ESTERO NELL'ASIA CENTRALE

Il periodo Kushan fu una epoca di sviluppo del commercio internazionale dell'Asia centrale.
Le più importanti vie commerciali transasiatiche passavano attraverso le terre dei kushan.
Già verso la fine del II sec. a. C., sorse la già menzionata "grande via della seta", lungo la quale la seta giungeva dalla Cina all'occidente, attraverso le steppe e i deserti dell'Asia centrale, e le oasi del Turkestan orientale.
Ora il commercio della Cina con l'occidente si rafforzò sempre di più.
Sia i mercanti dell'Asia centrale che quelli cinesi cercarono di consolidare i legami commerciali del Mediterraneo all'impero Han.
Dalla Siria attraverso l'Eufrate una via commerciale giungeva in Mesopotamia, di là a Ecbatana, nella Media, poi a Hekatompylos, antica capitale della Parthia a sud ovest del Mar Caspio, indi ad Antiochia Margiana, nella Battriana, e finalmente verso la "Torre di roccia", attraverso i Monti Comedici.
La parte terminale di questa strada fino alla Cina era nota alle fonti soltanto nelle linee generali.
Oltre a questa strada attraverso i possedimenti dei kushan passava un'altra via commerciale che partiva dalla Cina, passava attraverso Kashgar verso il Fergana e la Chorasmia, e di là nel paese degli alani e nei pre-Urali meridionali.
Infime esisteva un'altra via commerciale dalla Cina attraverso Kashgar fino dove era la tribù nomade dei vusun.
In India, che in parte era annessa allo Stato Kushan, si entrava attraverso Baktra e la regione di Kabul.
Ad occidente il regno Kushan era collegato per mezzo di numerose vie commerciali con la Parthia e, attraverso essa, con l'impero romano.
Infine, attraverso la Chorasmia ed il paese degli alani, il regno Kushan era legato all'Europa orientale, come è testimoniato dal ritrovamento di monete kushan nella regione di Kama.
La Cina esportava nel regno Kushan seta e nefrite, articoli di lacca e pelle, ferro

e nichel; l'India spezie, aromi, tessuti in lana; Roma vetro; e la regione di Kama pellicce.
I mercanti dell'Asia centrale trasportavano in Cina vetro, pietre preziose, ornamenti.
Come era normale nella antichità, l'aspetto più importante del commercio era rappresentato dagli oggetti di lusso, ed il commercio stesso interessava scarsamente la massa della popolazione.
Un'importanza più grande aveva il commercio locale che si svolgeva fra i nomadi e i contadini delle oasi agricole: i nomadi vendevano nei mercati cittadini carne, lana, pelli e comperavano prodotti dell'agricoltura.
Lo sviluppo del commercio estero favorì la crescita dei rapporti statali.
Nel 99 un'ambasceria kushan visitò Roma.
Raffigurazioni dei kushan sono scolpite sulla colonna di Traiano.
Ambascerie kushan (battriane, come le chiamavano gli autori antichi) furono a Roma anche in seguito, sotto Adriano e sotto Antonino Pio.
I mercanti parti si sforzavano di impedire rapporti commerciali diretti fra l'impero romano e la Cina.
I mercanti del regno Kushan, a loro volta, erano in concorrenza con i parti, e tentavano di monopolizzare il commercio fra la Parthia e la Cina.
In forma particolarmente attiva partecipavano al commercio con la Cina gli abitanti della Sogdiana.
Dopo la sottomissione del Turkestan orientale all'influenza kushan, i sogdiani fondarono sul loro territorio, ed anche in Cina, numerose colonie commerciali.

**IL SINCRETISMO CULTURALE E RELIGIOSO.**
**IL BUDDISMO**
L'unione di enormi territori nel quadro di un solo Stato favorì anche le mescolanze culturali.
Questa commistione culturale fu facilitata dal fatto che i popoli del medio Oriente parlavano in dialetti iranici estremamente simili fra loro.
Tuttavia le singole tribù e popolazioni che facevano parte dello Stato Kushan avevano una loro cultura particolare; per questo l'amministrazione dello Stato esigeva l'esistenza di una comune lingua statale con una scrittura sviluppata.
Valore internazionale ebbe in quell'epoca, nel territorio dell'Asia centrale, la lingua aramaica, la cui scrittura stava alla base di diversi sistemi di scrittura iranici, compresi quella della Sogdiana e della Chorasmia (dalla fine del II all'inizio del III secolo d.C.).
Anche la scrittura greca, che veniva usata nelle monete dei primi Kushan, era largamente diffusa.
In seguito, sulla base dell'alfabeto greco, si formò una scrittura kushan.
Infine, data la crescente influenza indiana, si diffusero anche i sistemi indiani di scrittura (la scrittura devanagari si incontra insieme a quella kushan nelle iscrizioni sulle monete).
In nessun luogo il sincretismo si manifestò così chiaramente come nel campo della religione, come si può giudicare particolarmente dalle monete.
Nel territorio dell'Asia centrale erano venerate le divinità più diverse: quelle locali (Mitra, Anaitis, Sijawush), zoroastriane (Ahuramazd) , greche ( Zeus, Elios, Selene) , e indiane (Siva).
Si verificò così una confluenza sincretistica delle diverse divinità dei vari popoli, come conseguenza della quale mutarono anche gli aspetti e le figure delle divinità locali: così per esempio l'Anaitis iranica e dell'Asia centrale si fuse con la greca

Afrodite.
Dall'epoca di Kaniska diventò particolarmente forte l'influenza buddista.
Kaniska trasportò la sua residenza dalla Sogdiana a Peshawar (Purushapura).
In India i kushan, come, prima di essi gli elleni e i macedoni, dovettero porsi incondizionatamente dalla parte del buddismo.
Per essi, barbari e conquistatori, non c'era posto nei varna dell'India brahminica.
Per contro una dottrina, che si rivolgeva a tutti gli uomini a prescindere dalla loro origine, dovette trovare seguaci tra i Kushan.
Il buddismo, all'epoca dei Kushan, doveva essere già molto dissimile da quello che era all'inizio.
Esso era sorto come protesta delle larghe masse popolari indiane contro l'ineguaglianza delle caste e la religione brahminica; unitosi con gli antichi culti, esso divenne una delle religioni mondiali di quel periodo, e per questa sua qualità rispondeva al carattere multinazionale dell'enorme impero Kushan.
Sulle monete kushan appaiono i simboli buddisti (come già in precedenza sulle monete di alcuni re greco-battriani), in particolare raffiguranti Budda, accompagnate da iscrizioni greche.
Proprio questo buddismo sincretico, mescolato a credenze locali, ebbe in seguito grande diffusione nel Tibet, in Mongolia, in Cina e in Giappone.
I rapporti commerciali con l'India e la protezione dei kushan al buddismo favorirono la sua diffusione nell'Asia centrale.
Un'influenza più forte ebbe il buddismo nella Battriana.
Per ordine di Kaniska all'inizio del II secolo fu costruito un grande tempio buddista a Baktra.
In complesso il buddismo si diffuse nell'Asia centrale abbastanza estesamente, ma non pose in alcun luogo radici particolarmente profonde, poiché toccò, eccetto l'India, quasi esclusivamente gli strati dirigenti della popolazione.
Con ciò si spiega la sua influenza relativamente debole sulle religioni locali e la sua necessaria scomparsa dalle regioni dell'Asia centrale.
Il sincretismo si rifletté anche nell'arte del periodo Kushan.
Suoi monumenti si sono conservati sia nell'Asia centrale che nell'Iran orientale e nell'India settentrionale.
Questa arte è abitualmente chiamata arte di Gandhara, in quanto parecchi suoi monumenti sono stati ritrovati nella regione di Gandhara, nell'India nord occidentale (qui si trovava la residenza di Kaniska), o anche "greco-buddista", in quanto essa unisce le forme ellenistiche alla tematica buddista; tuttavia essa va più giustamente chiamata "Kushan", in quanto essa fu l'arte dello Stato Kushan, sorta sulla base della confluenza delle forme dell'Asia centrale, iraniane, indiane ed ellenistiche.
II realismo nella raffigurazione delle figure umane, caratteristiche dell'arte ellenistica, i rigogliosi capitelli corinzi, le foglie di acanto, come essenziale elemento ornamentale, servirono qui a rappresentare i temi buddisti.
Dello stesso sincretismo sono testimonianze le statuette di Anaitis originarie della Chorasmia, che raffigurano la dea sotto l'aspetto della greca Afrodite, le raffigurazioni di Budda e di Bodhisattva, eseguite con il realismo tipico dell'ellenismo.
All'inizio dell'epoca kushan va attribuito il fregio di Airtam, che ornava le pareti esterne di un edificio (probabilmente un tempio buddista) con raffigurazioni di giovani, di ragazze, di musici; in molti suoi elementi essi ricordano i monumenti gandharici, e al tempo stesso dimostrano la presenza nelle vicinanze di Termes di tradizioni artistiche locali.

### LA DECADENZA DELL'IMPERO KUSHAN

Questa fu nei suoi vari aspetti la vita dello Stato Kushan nel periodo della sua massima fioritura, che coincise con il periodo del governo di Kaniska.
Già sotto il suo successore lo Stato vide diminuire le sue dimensioni, e ai kushan restò soltanto l'Asia centrale e una parte dell'India settentrionale.
L'epoca del re seguente, Vasudeva, come dimostra il suo nome stesso, è caratterizzata dall'aumento della influenza indiana sui kushan.
A capo dei kushan furono in numero sempre maggiore re indiani; e la cultura Kushan in India perse lentamente i suoi elementi originari dell'Asia centrale.
Tutto ciò favorì l'ulteriore indebolimento dei legami fra i re kushan e l'Asia centrale.
Nel III secolo infine iniziò il crollo dell'enorme Stato Kushan.

## 2 L'ASIA CENTRALE NEL PERIODO DI MASSIMA FIORITURA DELLO STATO KUSHAN

### LA CHORASMIA

La situazione delle singole regioni dell'Asia centrale nel I e nel II secolo d.C. si può giudicare soprattutto sulla base dei dati archeologici.
L'angolo nord-occidentale dello Stato Kushan era occupato dalla Chorasmia.
Questa regione è stata esaminata, dal punto di vista archeologico, meglio delle altre.
La Chorasmia cadde sotto il potere dei kushan già all'epoca di Kadfise I, e fu ancora più saldamente legata allo Stato Kushan sotto Kaniska.
I suoi monumenti più importanti durante il periodo kushan (Aias-kala, Gtaur-kala) si riferiscono al II sec.
In questo periodo le città continuarono a mantenere l'aspetto di un tempo.
Per contro mutamenti notevoli avvennero nelle campagne.
Proprio da questo punto di vista è interessante il complesso di Aias-kala.
In questa zona sono stati scoperti villaggi rurali non fortificati, costituiti da un complesso di case contadine, ognuna delle quali era composta da un gran cortile circondato da un basso muro di mattoni, occupato da frutteti e orti.
Questo dimostra, con ogni probabilità, la trasformazione della comunità patriarcale tribale in singole famiglie patriarcali e la formazione di villaggi rurali.
La presenza di insediamenti contadini non fortificati è caratteristica proprio della comunità di villaggio, nella quale non è più la gente ma la famiglia a rappresentare la cellula economica fondamentale.
Con la caduta della comunità tribale apparve l'aristocrazia.
Tra le case rurali non fortificate del complesso di Aias-kala si evidenziano infatti tre grossi edifici fortificati che occupavano estese dimensioni di terreno, i cui proprietari potevano facilmente signoreggiare sulla popolazione circostante.
Al tempo stesso si rafforzò il peso dello Stato.
Se prima ogni città e persino ogni villaggio rurale si difendeva da solo dalle tribù nomadi, adesso si innalza lungo la steppa una catena di fortificazioni, costruite dallo Stato, con guarnigioni stabili.
Sotto l'aspetto culturale la Chorasmia fu influenzata meno delle altre regioni dalle nuove dottrine che si erano diffuse nei territori dell'Asia centrale.
È vero che tracce della diffusione del buddismo si hanno anche nella Chorasmia, dove si sono trovate raffigurazioni in miniatura di buddisti.

Tuttavia in generale lo zoroastrismo o alcune sue tendenze continuarono a restare la religione dominante.
Un po' più intenso fu l'influsso straniero nel campo dell'arte.
L'arte Kushan si riflesse per esempio in una serie di articoli dell'artigianato artistico della regione.

## IL SHASH, IL FERGANA, LA SOGDIANA

Le regioni agricole orientali dell'Asia centrale - il Shash e il Fergana - non subirono nel periodo kushan mutamenti di rilievo.
Nella Sogdiana molti oggetti dell'epoca kushan sono stati trovati ad Afrassiab, insediamento preistorico dell'antica Samarkand.
I ritrovamenti nelle tombe dimostrano che la religione dominante era lo zoroastrismo.
Il mantenimento di tradizioni locali è testimoniato da numerose figurette rituali in argilla, legate alla festa di Naurus (anno nuovo), che venivano spezzate ogni anno ed erano sostituite da statuette nuove.
Questi esempi dimostrano che anche la Sogdiana, come la Chorasmia, fu influenzata piuttosto debolmente dall'India.

## LA BATTRIANA

Nella Battriana, a giudicare dai dati dell'archeologia, continuò ad esistere una notevole differenziazione fra la campagna e la città.
Il livello della tecnica agricola restò oltremodo primitivo; per esempio il grano veniva macinato a mano o con macine, assai rudimentali.
Gli scavi nella vecchia Termes dimostrano però un livello relativamente alto della vita cittadina nella Battriana durante l'epoca kushan.
I sepolcri nei Monti Gissar forniscono anch'essi un materiale assai interessante: vasi meravigliosi, modellati sulla ruota del vasaio, dimostrano l'alto sviluppo dell'artigianato.
In confronto alla Chorasmia e alla Sogdiana, la Battriana fu molto più fortemente influenzata dall'India.
Si è già sopra parlato della notevole diffusione che vi ebbe il buddismo, e si è detto che qui trovò, più che nelle altre regioni dell'Asia centrale, un terreno favorevole lo sviluppo dei rapporti schiavistici.

## GLI UNNI NEL I E II SECOLO d.C.

Verso il I secolo d.C., circa nel periodo in cui nell'Asia centrale cominciò a formarsi lo Stato Kushan, gli unni, approfittando dell'indebolimento del regno Han, occuparono il Turkestan orientale.
Tuttavia le tasse e i tributi che gli unni imposero alle popolazioni delle oasi del Turkestan orientale erano talmente pesanti che nel 34 i capi di alcune città-stato tentarono di passare sotto il protettorato della Cina.
Tutta la seconda metà del I secolo è occupata dalla lotta fra la Cina e gli unni.
Alla Cina si unirono le tribù nomadi hsien-pi.
Nel 90 gli unni furono sconfitti a Hami, e in seguito le loro terre nella regione di Hami furono occupate dai hsien-pi.
Gli unni, che vivevano qui allo stato nomade, presero in parte la denominazione di hsien-pi, cioè entrarono a far parte dell'unione tribale hsien-pi (così come in precedenza i nemici degli unni erano entrati nella loro unione tribale), ed in parte si ritirarono verso occidente, verso il lago Balkhash.

Da quell'epoca iniziò l'assimilazione degli unni da parte delle altre tribù centro-asiatiche, mentre, d'altra parte, gli unni stessi sottomisero sempre più saldamente al proprio potere i nomadi vusun della regione del lago Balkhash.
Così gli unni si spinsero sempre di più verso occidente.
Il centro dei possedimenti degli unni si spostò verso il territorio del Kazachstan.
Nel II secolo, durante il periodo dei maggiori successi del regno Kushan, gli unni continuarono a lottare con la Cina per il possesso di quelle parti del Turkestan orientale che non erano entrate a far parte dello Stato.
Agli unni era sottomessa la maggioranza delle tribù nomadi dell'Asia centrale e le loro scorrerie nel periodo del decadimento del regno Kushan raggiungevano persino gli insediamenti stabili nella Sogdiana.

# 3 LA LOTTA DELLA PARTHIA CON ROMA NELLA SECONDA METÀ DEL I SECOLO a.C.

### PARTHIA E ROMA: PRIMI SCONTRI

Il regno di Orodes II, appartenente alla dinastia degli Arsacidi (seconda metà del I secolo a.C.), fu l'epoca di maggiore potenza dello Stato dei parti.
In quell'epoca avvenne lo spostamento dei centri vitali di questo regno verso occidente.
Capitale dei parti diventa Ecbatana, e in seguito, dalla metà del I secolo a.C., anche Ctesifonte, città sorta vicino al più importante centro commerciale-artigianale ellenistico, Seleucia sul Tigri.
La Parthia cominciò a intromettersi in tutti gli avvenimenti che accade-vano nelle regioni del Mediterraneo orientale; cominciò così a prendere parte attiva nella politica mondiale e divenne il concorrente più pericoloso di Roma.
La guerra civile che era iniziata a Roma rafforzò la posizione dei parti.
Pompeo, dopo la sconfitta di Farsalo (48), condusse trattative con Orodes per un aiuto militare, e aveva persino intenzione di rifugiarsi presso di lui.
Tuttavia Orodes non riuscì a sfruttare sino in fondo i vantaggi della sua posizione, probabilmente a causa della complicata situazione politica ad oriente del regno dei parti.
Cesare accarezzava fra gli altri piani aggressivi anche quello di una campagna contro parti.
Dopo la morte di Cesare formazioni militari dei parti combatterono a fianco dei repubblicani nella battaglia di Filippi.
Ciò dimostra che i parti si intromettevano negli affari di Roma cercando di sfruttare a proprio vantaggio la lotta che si svolgeva a Roma.

### LA CAMPAGNA DI PAKOROS E LABIENO

I rapporti romano-partici si acutizzarono decisamente con la comparsa in Oriente di Marco Antonio, che si considerava l'erede di Cesare e l'esecutore dei suoi piani non realizzati.
Il principe Pakoros voleva togliere l'iniziativa ad Antonio ed invase la Siria con il repubblicano Quinto Labieno, che era passato dalla parte dei parti.
Il governatore della Siria, Decidio Saxa, fu sconfitto ed ucciso.
Labieno, al quale erano passate le piccole guarnigioni romane, un tempo al servizio di Bruto e di Cassio, si mosse verso l'Asia Minore, che riuscì a sottomettere quasi completamente.
Egli assunse il titolo di "imperatore partico", e si considerò un monarca indipen-

dente.
Contemporaneamente Pakoros aveva occupato la Siria e tutte le città fenicie, ad eccezione di Tiro.
Data la vicinanza degli eserciti partici si sviluppò un movimento antiromano anche in Palestina.
Così la Siria, la Palestina e quasi tutta l'Asia Minore si trovarono nelle mani dei parti o sotto la loro influenza (40 a.C.).
In seguito a queste importanti vittorie i parti divennero una minaccia diretta per la potenza romana nel Mediterraneo orientale.
Tuttavia i loro successi non erano stabili.
Il regno dei parti, che rappresentava una poco solida unione di regioni semi-indipendenti a diverso livello di sviluppo sociale, non poteva creare nelle regioni conquistate una amministrazione sicura e non riusciva a legarle con saldi rapporti economici e politici con le restanti regioni.
Nonostante le serie preoccupazioni interne, legate alle guerre civili, Roma infine si dimostrò più forte della Parthia.
Già negli anni 39-38 il comandante di Antonio, P. Ventidio Basso, inflisse ai parti alcuni duri colpi.
In particolare nel 38 a.C., nella battaglia presso Gindaros, morì il principe Pakoros, nel corso di una spedizione contro i possedimenti romani.
Il confine fra la Parthia e Roma lungo l'Eufrate fu ristabilito.
Poco tempo dopo divenne re dei parti Fraate IV (37-2), figlio di Orodes II.

**LE CAMPAGNE DI ANTONIO**
Nel 36 a.C. Antonio iniziò una campagna definitiva contro i parti, preparata dai successi di Ventidio Basso.
Per infliggere ai parti il colpo decisivo, Antonio cercò di attirare dalla sua parte gli elementi malcontenti dell'aristocrazia partica.
Il condottiero romano aveva a disposizione un grande esercito; secondo gli autori antichi, egli aveva da 13 a 18 legioni, esclusa la cavalleria e i reparti ausiliari.
Questa volta i romani scelsero la via settentrionale e si spinsero dalla Armenia verso la Media Atropatene.
Tuttavia alcuni insuccessi e l'assedio male organizzato della capitale dell'Atropatene, Fraaspa, costrinsero i romani a togliere l'assedio e a ritirarsi.
Antonio scelse allora la via attraverso le regioni montuose dell'Armenia; egli non osò marciare attraverso le steppe aperte, temendo di fare la fine di Crasso.
Nonostante queste cautele, l'esercito romano soffrì fortemente per le dure condizioni climatiche, per la fame, le malattie e le continue insidie del nemico.
La tenace resistenza degli abitanti dell'Atropatene contribuì in misura notevole all'insuccesso della campagna di Antonio.
Ma anche dopo il suo ritiro dall'Atropatene Antonio non rinunciò al suo piano di invadere la Parthia.
Egli riuscì a catturare con l'astuzia il re armeno Artavasde e a portarlo in Egitto.
Ma Fraate e il figlio di Artavasde, Artaxi, opposero ai romani una accanita resistenza, così che anche la seconda campagna si risolse con una sconfitta dei romani.
La lotta scoppiata fra Antonio e Ottaviano pose fine ai piani di conquista di Antonio.
Giunto al potere, Ottaviano condusse nei confronti della Parthia una politica cauta.
Gli era indispensabile una tregua nella lotta per il vicino Oriente, dato che prima

voleva ristabilire la situazione nel Mediterraneo, situazione precaria a causa delle lunghe guerre civili di Roma.
Egli, quindi, come si è già detto, si accontentò della restituzione delle insegne e dei prigionieri presi a Crasso (20 a.C.).
A questo atto simbolico di pacificazione con Roma fu data grande importanza, come dimostrano le numerose monete coniate in ricordo di questo avvenimento, il racconto che di esso si fa in varie iscrizioni e le opere letterarie di quel periodo.
Alla fine del I secolo a.C. ebbe inizio un periodo di indebolimento temporaneo della Parthia, accompagnato da sconfitte nella lotta con Roma e dall'intervento di Roma negli affari interni del regno dei parti.
Contemporaneamente peggiorò anche la situazione dei parti ad oriente, data la formazione del regno Kushan, che stava avvenendo in quel periodo.

# 4 LA PARTHIA NEL I SECOLO d.C.

### LE ULTIME DINASTIE GRECO-MACEDONI NELL'IRAN ORIENTALE E NELL'ASIA CENTRALE

Nonostante le testimonianze sulla vita interna delle tribù e delle popolazioni che facevano parte del regno dei parti siano estremamente scarse, in esso si possono tuttavia osservare importanti rivolgimenti a partire all'incirca dal I secolo d.C.
Nell'Iran orientale, nell'Asia centrale e nell'India nord-occidentale le dinastie greco-macedoni furono definitivamente eliminate verso la metà del I secolo a.C. sotto la pressione della locale popolazione agricola e dei suoi vicini nomadi.
I saci, penetrati, come è già stato detto più sopra, nel II secolo a.C., nelle regioni dell'Iran orientale, della Drangiana e Aracosia, si spinsero oltre verso oriente e occuparono Gandhara (la cronologia di questi avvenimenti è ancora scarsamente elaborata).
Evidentemente il re dei saci Moga (il greco Manessos), che aveva conquistato Gandhara, governò tra il II e il I secolo a.C.
Verso quest'epoca restavano nelle mani dei dinasti greci soltanto pochi territori ad oriente del fiume Idaspe, dove regnava Ippostrato, e a occidente di Gandhara (l'attuale Afghanistan), dove regnava Ermeios.
Fra questi due Stati, dividendoli, si inserirono i possedimenti dei saci.
È noto che Ermeios si rivolse a cercare aiuto presso i cinesi, i quali erano interessati a rafforzare la loro influenza nell'Asia centrale.
Egli riuscì effettivamente ad ottenere aiuto dai cinesi, ma per potersi opporre validamente ai saci concluse un accordo con i capi dello Stato di Kushan.

### I NUOVI STATI DELL' IRAN ORIENTALE

Più o meno in questo stesso periodo nelle regioni orientali dell'Iran si andava formando un principato semiautonomo, i cui capi portano nomi parti.
È probabile che la dinastia di questo principato fosse legata alla casa aristocratica partica dei Surena, è anche possibile che fosse una ramificazione di questa casa.
All'inizio del I secolo a.C. governavano in Aracosia e più oltre verso oriente altri re, che portavano anch'essi nomi partici ed erano legati alle dinastie dell'Iran orientale.
Al I secolo d.C. risale, come è già stato detto, anche la formazione definitiva del regno Kushan.
La formazione del principato dei saci e del regno Kushan e la fine degli ultimi Stati ellenistici indipendenti in Asia, sono tutti avvenimenti che vanno conside-

rati come tappe della lotta dei popoli nell'Iran e dell'Asia centrale contro gli stranieri.
Fenomeni analoghi avvennero anche in Parthia nel I e nel II secolo d.C.
Il primo segno di una reazione antiellenistica, del consolidamento degli elementi locali in tutti i campi della cultura, e, probabilmente, della nascita di nuove forme di vita sociale, è rappresentato dalla lenta "barbarizzazione" delle iscrizioni greche sulle monete.
Un valore essenziale ebbero anche i primi tentativi di codificazione dei "libri sacri", che accompagnarono la formazione della religione zoroastrica.
Nello stesso periodo diventò sempre più chiaro il processo di decadenza del regno dei parti, che del resto non era stato affatto monolitico nemmeno negli anni della sua maggiore potenza.

**I RAPPORTI CON ROMA**
I rapporti della Parthia con Roma furono formalmente pacifici durante il periodo del principato di Augusto.
Roma tuttavia non interruppe i suoi tentativi di intrigare in oriente per rafforzarvi la sua influenza.
Come un successo della politica romana va considerato l'invio a Roma di quattro suoi figli con le relative famiglie da parte di Fraate IV, e il matrimonio dello stesso re partico con la schiava romana Musa, regalatagli da Augusto.
Nonostante il fatto che alcuni autori romani affermino che Augusto intendeva iniziare una grande campagna contro i parti, non ci furono guerre per molti anni.
Vonone, una creatura romana, fu rovesciato dall'aristocrazia e si impossessò del potere Artabano III, legato alla opposizione antiellenistica e antiromana.
Artabano III (12-38) cercò di rafforzare il potere centrale, ma incontrò notevoli difficoltà.
La decadenza del regno dei parti diventava sempre più evidente.
Un nuovo urto con Roma, sorto a causa dell'Armenia, costrinse Artabano ad accettare una difficile lotta nella regione transcaucasica.
Nella stessa Parthia i romani contrapposero ad Artabano prima uno e poi un altro pretendente, scelti fra i principi parti che vivevano a Roma.
La situazione si complicò ancora maggiormente per una grande rivolta che era scoppiata nel più importante centro ellenistico della Mesopotamia, Seleucia sul Tigri.
Seleucia, come altre polis ellenistiche della Mesopotamia, sosteneva il filoromano Tiridate III.
Artabano III, appoggiandosi sulle regioni orientali del regno, sui saci e i dati, riuscì, dopo una serie di sconfitte, ad allontanare Tiridate dalla Mesopotamia.
Seleucia tuttavia continuò a resistere per 7 anni (35-42), mantenendo l'indipendenza e non coniando nessuna moneta regale.
Roma continuava a condurre nei confronti della Parthia la sua politica tradizionale.
Essa volle dapprima mettere dalla propria parte la Armenia e poi la Mesopotamia.
Non avendo le possibilità di intraprendere una grande campagna, i romani cercavano di trovare nello stesso regno dei parti gli elementi che avrebbero potuto fungere da agenti della politica romana.
Essi contavano in primo luogo sugli abitanti delle città ellenistiche del vicino Oriente, e in secondo luogo sui rappresentanti della aristocrazia che tendevano all'autonomia.

Inoltre i romani sfruttavano nel proprio interesse l'insoddisfazione dei popoli transcaucasici, in particolare degli iberi, che temevano la potenza dei parti.
La continuità del governo di Artabano III dimostra che egli riuscì tuttavia a raggiungere una certa stabilizzazione.
Ma dopo la sua morte il potere dello Stato fu conteso da vari rappresentanti dell'aristocrazia che non appartenevano alla casa degli Arsacidi.
Solo verso il 51 gli Arsacidi tornarono nuovamente al potere.
Sotto Vologase I (forma romana del nome Volarsh, 51-80), avvennero una serie di importanti avvenimenti nella storia dell'Asia anteriore.
La lotta tra la Parthia e Roma si riaccese.
Anche questa volta essa ebbe inizio con gli intrighi e attriti in Armenia, ma nel 54, come è già stato ricordato, l'imperatore Nerone inviò in oriente il generale Domizio Corbulone che doveva iniziare le azioni militari.
Corbulone riuscì verso il 60 a sottomettere l'Armenia, a cacciare l'arsacide filopartico Tiridate.
Tuttavia dopo le prime sconfitte i parti intrapresero una serie di energiche iniziative, e gli stessi armeni dimostrarono nei confronti dei romani un odio talmente acceso, che Corbulone ritenne preferibile avviare colloqui per una tregua.
Due ambasciate di Vologase a Roma non raggiunsero il risultato desiderato.
Ma, nel 63, come è già stato detto, fu accettata una soluzione di compromesso: Tiridate manteneva il trono armeno, ma doveva ricevere la corona dalle mani dell'imperatore romano.
Questa conclusione va indubbiamente vista come un successo della Parthia, che aveva assicurato la sua influenza in Armenia, finché almeno sul trono armeno fosse rimasto un rappresentante degli Arsacidi.
In seguito si ebbe un periodo di relativa pace.
Vologase I appoggiò Vespasiano nella sua lotta per il potere imperiale e gli offerse persino un reparto di cavalleria.
Dopo la sconfitta della Giudea egli si congratulò con Tito per la sua vittoria.
Fra i172 e il 74 gli alani invasero la Transcaucasia fra i Mari di Azov e Caspio.
Vologase si rivolse a Vespasiano per ottenere aiuto, ma questi oppose un netto rifiuto, sebbene avesse preso una serie di misure per difendere gli iberi, che si trovavano sotto l'influenza romana.
I rapporti pacifici fra Roma e la Parthia continuarono ancora per un certo periodo; tuttavia si era ancora ben lontani da una reale pacificazione nel vicino Oriente.
Gli avversari si osservavano attentamente, e tentavano di sfruttare tutte le possibilità per nuocersi reciprocamente.
Così per esempio, all'inizio degli anni 80, Artabano IV e Pakoros II, che in quel periodo lottavano per il potere in Parthia, sostennero quegli usurpatori che si facevano passare per Nerone.

# 5 LA DECADENZA E IL CROLLO DEL REGNO DEI PARTI

## LA DECADENZA DELLA PARTHIA

La fine del I secolo e l'inizio del II secolo vedono la Parthia dilaniata da crisi interne ormai croniche.
Gli avvenimenti successivi dimostrarono che la decadenza della Parthia era ormai molto avanzata.

I romani approfittarono dell'indebolimento della Parthia.
L'imperatore Traiano ottenne negli anni 114 e 116 grandi vittorie sui parti; l'Armenia fu assoggettata e divenne una provincia.
Nel 116 furono costituite le province della Mesopotamia e della Siria.
Traiano conquistò Babilonia, prese Ctesifonte e raggiunse con la flotta il golfo Persico.
Ma le vittorie di Traiano non portarono a risultati duraturi.
Quando egli si spinse con la flotta verso sud, in tutte le regioni conquistate scoppiarono delle rivolte.
Dopo una lotta difficile in Mesopotamia, Traiano fu costretto a tornare a Roma, ma morì durante il ritorno (agosto 117).
La campagna di Traiano ad oriente è estremamente significativa.
I parti, che avevano difeso con tenacia nel corso di due secoli il confine lungo l'Eufrate, che avevano lottato vittoriosamente per l'Armenia, che avevano minacciato più di una volta la dominazione romana in Siria, non poterono più difendere le regioni più importanti per loro della Transcaucasia e Mesopotamia.
Ma anche i romani, che sembrava avessero raggiunto notevoli successi, non poterono mantenere le loro conquiste, e già sotto il successivo imperatore, Adriano, furono costretti a rinunciare alle nuove province.
Successivamente in Parthia, a giudicare dalla continuità del regno di Vologase II (105-147) e Vologase III (148-192), ci fu un periodo di calma, anche se instabile.
Negli anni 60 del II secolo scoppiò una nuova guerra fra Roma e la Parthia.
Nel 161 Vologase III attraversò l'Eufrate e penetrò in Siria.
Già da alcuni decenni le truppe dei parti non erano penetrate all'interno di questa provincia romana.
Sebbene i romani dominassero queste terre dall'epoca di Pompeo, le masse popolari non avevano ancora accettato il dominio romano, e l'arrivo degli eserciti parti fece nascere la minaccia di una rivolta generale contro i romani.
La situazione era talmente grave, che furono inviati in Siria il co-reggente dell'imperatore Marco Aurelio, Lucio Vero, e il generale romano Avidio Cassio, che divenne più tardi governatore della Siria.
I romani ottennero nuovamente, come al tempo di Traiano grandi vittorie; essi ripresero l'Armenia, conquistata poco prima dai parti, ottennero una serie di vittorie in Mesopotamia, e in particolare occuparono un importante caposaldo dei parti: Dura-Europos.
In seguito entrarono in Babilonia e occuparono nuovamente Seleucia e Ctesifonte (164-165).
Ma i romani non poterono ottenere una vittoria risolutiva: non avevano infatti forze sufficienti per mantenere il possesso degli stessi territori conquistati.
Inoltre scoppiò nell'esercito una terribile epidemia.
I parti inflissero ai romani notevoli perdite, ma nessuno dei due contendenti riuscì a raggiungere una supremazia definitiva.
Altrettanto distruttive ma inutili furono altre tre campagne dei romani: sotto l'imperatore Settimio Severo, sotto Caracalla e sotto Macrino.
La Parthia rimase estremamente indebolita dalle guerre logoranti e soprattutto dai processi che si svolgevano nel suo interno, e che portarono alla graduale disgregazione del modo di produzione basato sulla schiavitù e sull'assoggettamento dei contadini alla terra.
I risultati di questi processi economici furono la decadenza del regno partico, l'impotenza del potere centrale e la nascita sul territorio del regno degli Arsacidi

di “principati barbari” quasi completamente autonomi.
Le continue discordie dinastiche indebolirono ancor più il potere centrale.
All’inizio del II secolo cominciò una lotta accanita fra due rappresentanti della casa degli Arsacidi: Vologase V e Artabano V.
Quest’ultimo, probabilmente, si appoggiava sulla Media, mentre Vologase V aveva dietro di sé la Mesopotamia.
Era in sostanza l’agonia del regno un tempo così potente.
Negli anni 20 del III secolo esso cadde sotto i colpi di nuove forze, che si erano riunite intorno alla dinastia dei Sassanidi, provenienti dalla Perside, nucleo primitivo dello Stato degli Achemenidi.
L’avvento al potere della nuova dinastia dei Sassanidi non fu semplicemente una svolta dinastica, ma rappresentò la conseguenza di quei rivolgimenti sociali che possono essere osservati lungo tutto il corso del II e del III secolo d.C.

**L’IDEOLOGIA E LA CULTURA**
La reazione antiellenistica nel campo della cultura, iniziatasi ancora sotto Artabano III, aumentò in seguito notevolmente.
Sotto Vologase I le iscrizioni greche sulle monete sono sempre più spesso sostituite da quelle aramaiche.
Si ritornò alle vecchie denominazioni locali delle città o se ne crearono di nuove: ciò è riscontrabile nelle trascrizioni cinesi delle denominazioni geografiche della Parthia.
Alessandria in Aracosia, che era posta sul territorio dello Stato indo-partico, è chiamata nelle fonti cinesi “Paicite”; Antiochia Margiana è chiamata “Mulu” (“Mouru”, “Mery”, ora Mary).
Sotto Vologase I ci fu una riforma dello zoroastrismo.
Si fecero raccolte dei testi zoroastrici e li si unì ad una delle redazioni più antiche dell’“Avesta”.
La Parthia diventò il centro dello zoroastrismo, sebbene lo zoroastrismo divenisse religione di Stato solo sotto i Sassanidi.
Il buddismo ebbe in Parthia una diffusione estremamente limitata.
Nel periodo partico si diffuse in Iran largamente la cosiddetta scrittura Pehlewi, nella quale si impiegano i caratteri aramaici ed anche altre singole parole, eterogrammi, per trasmettere testi iranici.
Sono giunti sino a noi parecchi documenti partici redatti con questa scrittura.
Si sviluppa la letteratura partica.
Una serie di opere letterarie del periodo dei Sassanidi si rifà a prototipi partici.
L’epica partica influenzò il poema di Ferdusi, Shah-namé, composto verso la fine del X secolo.
Nelle cronache partiche, che sono servite come fonti per la più tarda storiografia, i parti lasciarono una importante eredità anche nel campo della scultura, della toreutica e dell’architettura.
Dato che i Sassanidi condussero una politica conseguente per quanto riguarda l’espulsione di tutto ciò che vi era di partico, molti monumenti della cultura dei parti sono scomparsi, e va attribuita a questo fatto la scarsa attenzione che la scienza ha prestato nei confronti del ruolo della Parthia nella storia della cultura.
Soltanto gli scavi degli ultimi anni, eseguiti sia da scienziati sovietici che stranieri, dimostrano quanto importante sia stato il periodo dello Stato dei parti nella storia dell’Iran, della Mesopotamia e delle regioni sud-occidentali dell’Asia centrale.

La prima metà di questo periodo è caratterizzata dal grande sviluppo dei rapporti schiavistici nell'Iran e nell'Asia centrale, la seconda dalla disgregazione del sistema schiavistico.
La cultura dei parti influenzò vivamente anche la cultura dell'Iran sassanide, dell'Armenia e dell'Asia centrale.
Infine i parti, con molta probabilità, furono uno dei gruppi etnici che parteciparono all'etnogenesi del popolo turkmeno.

# 6 L'ARMENIA NELLA SECONDA METÀ DEL I SECOLO a.C. E NELLA PRIMA METÀ DEL I SECOLO d.C.

### LA LOTTA CONTRO ROMA. LA FINE DEGLI ARTASCESIDI

La vittoria ottenuta dai parti sull'esercito romano presso Carre, restituì all'Armenia la propria indipendenza.
Tuttavia la situazione dello Stato armeno nella seconda metà del I secolo a.C. era poco salda. Negli anni 30 l'Armenia cadde di nuovo, seppure per breve tempo, sotto la dipendenza di Roma.
Antonio, dopo le sconfitte nella lotta contro i parti, intraprese una spedizione punitiva in Armenia, distruggendo e infierendo sul paese. Tuttavia nel periodo della lotta fra i triumviri l'Armenia ritornò indipendente per un certo periodo.
Ottaviano, dopo aver vinto Antonio, non si decise ad iniziare immediatamente la guerra con la Parthia e l'Armenia, e riconobbe temporaneamente la situazione esistente.
Verso la fine degli anni 20 del I secolo a.C., la posizione di Ottaviano Augusto si era rafforzata a tal punto che egli poté passare ad una politica estera attiva in Oriente.
In questo periodo un esercito romano entrò in Armenia.
Il gruppo filo-romano esistente all'interno della aristocrazia armena si sollevò.
Dopo aver occupato l'Armenia, però, i romani non si decisero a tramutarla in una loro provincia.
Sul trono armeno fu posto Tigrane III (20-6), uno dei figli di Artavasde II.
Egli era stato educato a Roma, e il governo romano poteva contare su di lui come su un tramite dell'influenza romana nel paese.
L'Armenia divenne uno Stato dipendente da Roma.
L'apparato statale armeno continuò però ad esistere, e i romani non intervennero nella direzione interna del paese; la politica estera dell'Armenia fu tuttavia subordinata agli interessi di Roma.
Alla fine del I secolo a.C., l'Armenia era solo una pallida immagine del potente Stato di Tigrane II.
I re armeni, o venivano nominati da Roma, o erano posti sul trono da questo o quel gruppo dell'aristocrazia. Verso la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. la dinastia degli Artascesidi finì di dirigere l'Armenia.

### I MUTAMENTI SOCIALI:
### L'INIZIO DELLA DISGREGAZIONE DEL SISTEMA SCHIAVISTICO

La seconda metà del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C. furono una epoca di importanti mutamenti sociali in Armenia.
Essi tuttavia possono essere giudicati solo sulla base di dati indiretti.

In una situazione caratterizzata dalle sconfitte esterne, dalle invasioni straniere, dalle discordie intestine, diminuì l'importanza dei potere regio ed aumentò la potenza dell'aristocrazia.
Le terre del re, che erano state uno dei sostegni più importanti del potere dispotico di Tigrane, diminuirono di estensione e cominciarono ad essere spezzettate fra i numerosi membri della casa reale.
Il potere dell'aristocrazia, che sfruttava gli schiavi impiegati nella terra e i membri delle comunità asserviti, aumentò sempre di più.
I più importanti fra i rappresentanti dell'aristocrazia (nella letteratura greco-romana, essi sono chiamati "megistani") eressero sulle rocce fortezze inaccessibili, che l'esercito romano dovette assediare durante le guerre che esso condusse in quel periodo sul territorio della Armenia.
Anche per quanto riguarda la situazione dei produttori di beni materiali, verso l'inizio del I secolo avvennero importanti mutamenti.
In effetti, nel vicino Iran, il cui sistema sociale ricordava in quel periodo il sistema sociale dell'Armenia, era divenuto usuale liberare una parte (un decima o un quarto) degli schiavi impiegati sulla terra.
Questo metodo dava la possibilità agli schiavi liberati di tenere per se una certa parte dei prodotti degli appezzamenti di terreno da essi lavorati.
Si può supporre che processi analoghi avvenissero anche in Armenia.
D'altra parte la posizione del libero produttore, costretto dai propri debiti a eseguire un lavoro da schiavo peggiorò sensibilmente.
La differenza, un tempo assai profonda, che esisteva fra i membri liberi della comunità e gli schiavi cominciò a farsi sempre più vaga nella misura dell'asservimento crescente dei liberi e dell'aumento di autonomia degli schiavi; in Armenia e in altri paesi dell'Asia anteriore questo processo avvenne più in fretta che, per esempio, in Italia, in quanto in primo luogo gli schiavi nell'Armenia erano già stati insediati nella terra e, in secondo luogo, qui non esisteva una classe contadina espulsa dalla terra.
Nello stesso tempo in Armenia in questo periodo non erano ancora completamente superati i rapporti comunitari primitivi e nel paese continuavano a vivere tribù seminomadi (per esempio i mardi).

## LA POLITICA ESTERA DELL'ARMENIA.<br>IL RAFFORZAMENTO DELL'ARISTOCRAZIA

La politica estera dell'Armenia favoriva il rafforzamento della aristocrazia.
Formalmente il re armeno era considerato "amico ed alleato del popolo romano", ma di fatto l'Armenia si trovava alle dipendenze di Roma.
In particolare sul territorio dell'Armenia si accamparono più volte, dalla prima metà del I secolo a.C., delle guarnigioni romane.
L'Armenia aveva per Roma una grande importanza strategica, perché la sua perdita avrebbe reso insicuro il confine orientale romano.
Tuttavia Roma non era l'unica potenza che pretendesse di influenzare l'Armenia.
Dalla fine del I secolo a.C. la Parthia cominciò a fare concorrenza aperta a Roma, come già è stato detto.
Se al tempo di Tigrane II il re dei parti fu costretto a rifiutare a favore del re dell'Armenia il titolo di "re dei re", adesso la situazione era diversa.
I capi della Parthia presero ad immischiarsi degli affari interni DELL'Armenia, appoggiarono questo o quel re, e cercarono di fare dell'Armenia una delle regioni dipendenti nel sistema dello Stato partico.
L'aristocrazia dell'Armenia meridionale, economicamente più sviluppata e for-

temente influenzata dall'ellenismo, s'inchinava verso Roma, ma il gruppo filo-romano rappresentava una minoranza.
Gran parte dell'aristocrazia delle regioni centrali, settentrionali ed orientali, si orientava a favore della Parthia.
La somiglianza del sistema sociale dell'Armenia e della Parthia. la relativa debolezza del potere statale e della centralizzazione in Parthia in confronto a Roma, i matrimoni misti all'interno della aristocrazia, le relazioni culturali (già sopra si è detto dell'influenza culturale iranica sull'Armenia), tutto ciò rendeva le tendenze filo-partiche particolarmente forti.
Il centro del gruppo filo-romano era Tigranocerta; l'aristocrazia filo-partica si appoggiava su Artaxata; i re sceglievano la loro residenza a seconda dei loro rapporti con i gruppi aristocratici.
Dall'epoca dell'estinzione della dinastia degli Artascesidi tutti i re, senza eccezione, erano stranieri, dipendenti da questo o da quel gruppo della aristocrazia.
La storia dell'Armenia nella prima metà del I secolo d.C. è una storia di complotti continui, di frequenti mutamenti di re, di usurpazioni, di lotte intestine e di invasioni straniere.
Nell'anno 52-53 si consolidò in Armenia, con l'aiuto della Parthia, il potere di Tiridate, rappresentante della casa reale partita degli Arsacidi.
Egli fu costretto a sostenere una dura lotta con Roma.
Negli anni 50 e 60 del I secolo avvenne lo scontro più importante fra Roma e la Parthia, a causa dell'Armenia.
Nel 54 morì Claudio e divenne imperatore Nerone.
Nella Sofene, che si trovava ancora nella sfera della dominazione romana, fu nominato un re locale.
Anche sul trono armeno fu posta una creatura romana, che Roma sostenne solo per breve tempo; la Parthia iniziò la lotta contro Roma, la lotta che terminò, come è già stato detto, con un compromesso: Roma riconobbe Tiridate re dell'Armenia, ma questi dovette riconoscersi nominalmente dipendente da Roma.
Nel 66 Tiridate, come si è già detto, andò a Roma e fu solennemente incoronato da Nerone.

# 7 L'ARMENIA SOTTO GLI ARSACIDI

**L'ARMENIA TRA LA FINE DEL I E L'INIZIO DEL II SEC. d.C.**
Dal 66 l'Armenia si trovò ad essere alle dipendenze di due Stati: Roma e la Parthia.
La dipendenza da Roma era formale, mentre quella dalla Parthia reale.
Se a Roma il re armeno era considerato "amico e alleato del popolo romano", nel sistema degli Arsacidi l'Armenia era invece uno degli Stati semiautonomi, che venivano diretti dai rappresentanti della casa degli Arsacidi, e tra i quali stava al secondo o al terzo posto.
Praticamente il re partico nominava questo o quel membro della sua casa re dell'Armenia, mentre Roma confermava la sua candidatura.
Conosciamo molto poco del periodo di regno di Tiridate I dopo il 66.
Egli trasportò la capitale dalla città filo-romana di Tigranocerta a quella filo-partica di Artaxata, che fu ricostruita con l'aiuto di abili artigiani concessi da Nerone e mutò il suo nome, ma per pochissimo tempo, in Neronia.
Sotto Tiridate, all'inizio degli anni 70, gli alani compirono una grande incursio-

ne in Armenia.
La lotta di Tiridate contro gli alani si riflette nell'epica armena, passi della quale ci sono stati conservati da Moses Chorenatsi, dove tuttavia, la figura di Tiridate si fonde con quella di Artaxata.
All'epoca di Tiridate I l'Armenia era divisa in 120 prefetture, o "strategie", che vanno interpretate come i "gavar" armeni (circondari).
I capi di questi circondari facevano parte della aristocrazia armena (megistani, nobili, eccetera nelle antiche fonti; in armeno "naharari", dal partico "nahvadar") .
Anche per quanto riguarda il periodo di storia che si svolse in Armenia sotto i successori di Tiridate sappiamo poco; suo diretto successore fu, certamente, Sanatruk, che governò verso la fine del I secolo e l'inizio del II.
Poco dopo la morte di Sanatruk avvenne un nuovo scontro fra Roma e la Parthia.
Nel 114 ebbe inizio una campagna di Traiano.
L'esercito romano entrò in Armenia e, in quello stesso anno, essa divenne una provincia romana.
In Armenia, secondo il modello di molte province orientali dell'impero romano, fu persino creata una unione locale di città ("koinon").
Tuttavia l'Armenia rimase provincia romana per pochissimo tempo.
Sebbene gli eserciti di Traiano si fossero spinti nel corso degli anni 115-116 molto in avanti nel cuore della Parthia, i loro successi si dimostrarono estremamente transitori.
Nelle retrovie degli eserciti romani ci furono delle rivolte, e non solo nelle regioni appena conquistate, ma anche nelle vecchie province romane, persino a Cipro e in Cirenaica; insorse anche l'Armenia.
La guerra di fatto era perduta per Traiano.
Il suo successore, Adriano, ritirò le guarnigioni romane dalle regioni conquistate e tornò in oriente alla politica tradizionale, basata sull'accordo dell'anno 63.
Negli anni 60 del II secolo d.C. ebbe inizio un nuovo conflitto fra Roma e la Parthia, che in definitiva portò alla vittoria di Roma (la cosiddetta guerra partica di Lucio Vero).
In seguito a questi avvenimenti fu posta sul trono armeno una creatura di Roma, Sohemo.

## L'ARMENIA E LA DECADENZA DELLO STATO DEGLI ARSACIDI PARTI

In questa situazione di sempre maggiore indipendenza delle terre che facevano parte della unione partica, l'Armenia nella seconda metà del II secolo diventò quasi indipendente, l'allargamento dei possedimenti romani nella Mesopotamia e la conquista da parte dei romani dell'Adiabene, che in seguito alle vittorie dell'imperatore romano Settimio Severo fu tramutata nella provincia di Assiria, inserirono un cuneo fra l'Armenia arsacide e la Parthia arsacide.
D'altra parte anche i re armeni, che non erano più minacciati da Roma come prima, tentarono di liberarsi dal controllo partico.
Il re armeno Vologase II riuscì ad ottenere un importante successo nel campo delle relazioni con Roma: dal paese furono ritirate le guarnigioni romane colà accampate, e in cambio di ciò la cavalleria armena, composta da membri del-la aristocrazia, doveva partecipare alle campagne romane, ricevendo sussidi dall'imperatore.
La situazione mutò lievemente sotto l'imperatore romano Caracalla, il quale annetté come provincia lo Stato indipendente di Osroene e pensò di fare lo stesso con l'Armenia.

Dopo aver catturato con l'inganno Vologase II e tutta la sua famiglia, lo trasportò incatenato a Roma.
Nel paese, però, scoppiò una rivolta guidata dal figlio di Vologase, Tiridate II.
In quello stesso periodo Caracalla iniziò una campagna contro la Parthia, ma fu ucciso da uno dei suoi soldati; il suo successore Macrino concluse immediatamente la pace e riconobbe Tiridate re dell'Armenia.
La pace imposta a Macrino fu l'ultimo successo della Parthia.
La potenza degli arsacidi parti resistette solo fino al 226; da quel periodo, il potere in Iran passa alla dinastia persiana dei Sassanidi.
Questo mutamento ebbe grande influenza anche sull'Armenia.

### LE RELAZIONI CULTURALI DELL'ARMENIA SOTTO GLI ARSACIDI

In seguito ai legami crescenti con la Parthia, si rafforzò in Armenia l'influenza iranica, in particolare nel campo della religione e della lingua.
Nello stesso tempo l'Armenia arsacide subì una grande influenza da parte della cultura ellenistica.
Tutte le iscrizioni locali di questo periodo sono scritte in greco.
Alla corte di Sohemo viveva lo scrittore greco Giamblico, di origine siriana), uno dei più importanti rappresentanti del romanzo tardo ellenistico.
I rapporti culturali dell'Armenia con le vicine regioni aramaiche, Siria e Mesopotamia, continuarono a rafforzarsi anche dopo.
Influenze ellenistiche sono riscontrabili anche nell'arte armena di questo periodo.
Un meraviglioso esempio dell'architettura antica è un tempio, molti resti del quale si sono conservati sino ai nostri giorni fra le rovine della fortezza di Garni (a 30 km. da Erevan); la sua costruzione risale alla seconda metà del I secolo e alla prima metà del II secolo d.C.
Delle relazioni con la cultura greco-romana testimonia anche un mosaico del I-II secolo, trovato, or non è molto, a Garni.

## 8 LA COLCHIDE, L'IBERIA E L'ALBANIA NEL I-II SECOLO d.C.

### LA COLCHIDE SOTTO IL DOMINIO DI ROMA

Il consolidamento del dominio romano nelle parti occidentali dell'Asia anteriore esercitò una seria influenza sulla storia della Transcaucasia.
Fra le regioni transcaucasiche quella in cui il potere romano si consolidò maggiormente fu la Colchide, che era appartenuta per alcuni decenni al regno del Ponto.
Dopo la sconfitta di Mitridate VI la Colchide divenne un paese dipendente da Roma, ma amministrato da governanti locali, sebbene formalmente essa facesse parte delle province romane (dapprima del Ponto Polemoniaco e poi della Cappadocia).
Il sistema greco-romano delle polis non attecchì nella Colchide, dove come in precedenza prevaleva sotto molti aspetti una vita autonoma.
I rapporti col mondo esterno erano insignificanti.
Una ellenizzazione superficiale aveva toccato soltanto la classe dominante.
Le guarnigioni romane erano accampate soltanto nelle città costiere.
Il governatore della Cappadocia sotto Adriano, Flavio Arriano, percorse la costa

meridionale e orientale del Ponto sino a Dioskurias, e compose una descrizione del suo viaggio, completandola con notizie sulle altre coste del Mar Nero.
Lungo quasi tutto il percorso, da Trapezunte sino a Dioskurias, Arriano ricorda soltanto re dipendenti, che avevano ottenuto il potere dall'imperatore romano.
Il potere romano nella Colchide si appoggiava, non solo sui re dipendenti, ma anche sulle città costiere fortificate, nelle quali erano accampate le guarnigioni romane.
Fra queste erano Taso e Dioskurias, chiamata poi, dopo la sua parziale distruzione ad opera delle tribù circostanti e la successiva ricostruzione, Sebastopoli.

**LA DECADENZA DELLA COLCHIDE.**
**LE NUOVE DENOMINAZIONI ETNICHE**

In generale il periodo della dominazione romana fu per la Colchide un periodo di decadenza.
L'oppressione della dominazione romana pesava duramente sulla popolazione della Colchide.
Le città greche erano in decadenza.
La superficiale unità politica, che esisteva ancora, forse, all'inizio del periodo ellenistico, scomparve definitivamente.
Il paese era diviso in singoli principati tribali, e prevalevano ora le tribù più arretrate, molte delle quali erano prima del tutto sconosciute.
A questi processi è legata la nascita, presumibilmente verso il I-II secolo, di nuove denominazioni etniche sul territorio della Colchide.
Queste denominazioni continuarono poi a figurare nella storia della Georgia occidentale lungo il corso del primo medio evo, e a volte anche più tardi.
Il nome di colchi restò in uso soltanto per la popolazione dei dintorni di Trapezunte.
Più in là, verso oriente e verso nord, gli autori antichi ricordano una quantità di altre tribù, e fra esse i lazi (ne parla Plinio il Vecchio), il cui nome in seguito si diffuse in tutta la Colchide e divenne un nome collettivo come prima quello dei colchi, e gli abasgi ( menzionati la prima volta da Arriano), antenati degli attuali abchasi.
Gli abasgi, che vivevano nelle vicinanze di Dioskurias, non appartenevano all'insieme delle tribù cartveliche.

**LA FIORITURA DELL'IBERIA. I RAPPORTI CON ROMA**

In confronto alla Colchide, la dipendenza dell'Iberia da Roma era molto, meno forte.
Nel I e II secolo l'Iberia si espanse territorialmente e visse un periodo di fioritura.
Il re dell'Iberia era considerato "amico e alleato del popolo romano" e "amico di Cesare" di fatto era una alleanza alla pari.
Roma aveva nel Caucaso particolari interessi strategico-militari.
Gli Stati dell'Iberia e dell'Albania (anche il re albanese era considerato "amico e alleato dei romani") erano importanti perché, da una parte, essi aiutavano a tenere in scacco l'Armenia e le regioni occidentali della Parthia, e dall'altra perché controllavano i più importanti valichi montani che portavano verso il Caucaso settentrionale e la Transcaucasia.
In effetti gli iberi e gli albani aiutarono Roma in una serie di casi nella lotta contro i parti.
La partecipazione alle guerre era utile all'aristocrazia iberica.
La guerra a fianco di Roma favoriva il consolidamento della posizione estera

dell'Iberia, aumentava la sua influenza nelle regioni contigue, portava ai soldati ricchi bottini e molti schiavi.
Per quanto riguarda la difesa dei passaggi montuosi del Caucaso, qui gli interessi dell'Iberia e di Roma coincidevano ancor più.
Gli allevatori nomadi di bestiame appartenenti alle tribù del Caucaso settentrionale compivano di tanto in tanto incursioni verso la Transcaucasia e le regioni attigue dell'Asia anteriore.
Queste incursioni minacciavano sia le province orientali dell'impero romano che l'Iberia.
Per Roma, quindi, era importante che gli iberi difendessero i valichi montani, ed essi cercavano di aiutarli in questa azione di difesa.
In un primo tempo la dipendenza da Roma era pesante per gli iberi e, approfittando delle guerre civili dopo la morte di Cesare, essi, assieme agli albani, si sollevarono contro Roma.
I romani, tuttavia, vinsero il re iberico Farnabazo (36 a.C.) e lo costrinsero a prendere parte insieme a loro all'assoggettamento dell'Albania.
In seguito, tuttavia, dopo la stabilizzazione del confine romano ad oriente, ed un certo indebolimento della potenza militare di Roma, l'unione fra Roma e l'Iberia ritornò a basarsi sui primitivi rapporti, sui reciproci interessi del governo romano, da una parte, dei re iberici e della aristocrazia iberica dall'altra.
Appoggiandosi sull'alleanza con Roma, i re iberici riuscirono durante il I e il II secolo d.C. a rafforzare solidamente il loro regno.
Nel I secolo d.C., nel corso della lotta contro i parti, furono sottomesse all'influenza dell'Iberia l'Albania e alcune regioni confinanti con l'Armenia.

**L'IBERIA NEL II SEC. d.C.**
**I MUTAMENTI NEL SISTEMA SOCIALE**

Nel II secolo la politica estera dell'Iberia divenne più stabile.
Dopo che l'imperatore romano Adriano aveva rinunciato ad una politica di conquista in oriente, l'Iberia divenne ancora più autonoma.
Il re iberico Farasmane II organizzò verso la fine del governo di Adriano una grande scorreria di alani, che razziarono l'Albania e la Media, e minacciarono l'Armenia e la Cappadocia.
Adriano proprio in questo periodo chiese a Farasmane di presentarsi a Roma, ma questi rifiutò.
Il governo romano colmò il re e l'aristocrazia iberica di regali, per mantenere l'alleanza dell'Iberia con Roma: a Farasmane Adriano inviò elefanti e un reparto di cinquecento uomini.
Nelle tombe di famiglia dell'aristocrazia iberica si sono conservati oggetti che gli imperatori romani avevano donato ai suoi rappresentanti, tra cui coppe d'argento con incisioni raffiguranti gli imperatori Adriano, Antonino Pio eccetera.
Sotto Antonino Pio l'influenza romana in Iberia si consolidò; Farasmane II venne a Roma con la moglie e i figli.
I possedimenti di Farasmane si erano estesi, e gli fu concesso di sacrificare una vittima al Campidoglio, onore che raramente era concesso ad uno straniero.
Nel Campo Marzio a Roma fu innalzata una sua statua equestre.
Il rafforzamento estero dell'Iberia si accompagnò a notevoli mutamenti del sistema sociale.
Verso la metà del I secolo a.C., come già è stato detto, l'Iberia aveva raggiunto un livello primitivo della schiavitù.

Era sorto lo Stato, esistevano schiavi e una classe di schiavisti, composta dai rappresentanti della casa reale e dai sacerdoti; una parte della classe dei contadini era dipendente dalla casa reale e permetteva con il proprio lavoro l'esistenza di una aristocrazia.
Nel paese circolavano le monete d'argento dei parti.
In generale, tuttavia, le contraddizioni di classe restavano ancora relativa-mente deboli.
Gran parte della popolazione dell'Iberia era composta dalla classe di contadini liberi, che militavano come "popolo-esercito" (eri).
Durante il I e il II secolo d.C. si approfondirono le contraddizioni di classe.
Negli scavi a Samtavrsk sono stati scoperti ricchissimi monumenti sepolcrali della aristocrazia, tombe più modeste dei ceti medi e tombe assai misere in cassette di pietra.
Le personalità più alte avevano il titolo di pitiahshi, di pitiahshi giovani e di dirigenti di corte; nelle iscrizioni per esempio si ricorda "il generale del gran re degli iberi".
L'aristocrazia era formata dai membri della antica aristocrazia tribale (le differenze tribali non furono qui superate per tutto il corso dell'epoca schiavistica) e, come conseguenza della stratificazione economica nel popolo, dalle famiglie arricchitesi con le guerre di conquista, la razzia di bottini e schiavi.
La continua partecipazione alle guerre e alle incursioni permise ad una parte di ex contadini di lasciare il peso dei lavori rurali agli schiavi che, probabilmente, erano impiegati come in Armenia nella lavorazione della terra.
Lo sfruttamento del lavoro servile, aveva posto nell'agricoltura, particolarmente in quella intensiva (vigneti), sugli appezzamenti che poco a poco diventavano sempre più solidamente patrimonio delle famiglie; esso favorì a sua volta l'arricchimento di queste famiglie ed il loro elevamento rispetto al resto del popolo.
Sull'approfondimento della disuguaglianza patrimoniale influì in Iberia anche il fatto che attraverso il paese passavano le vie commerciali di transito; valore commerciale avevano, in particolare, i già ricordati valichi montani.
Nei paese si usavano particolarmente la moneta romana e quella partica.
Erano soprattutto richiesti i denari di Augusto, e ancora di più le tetradramme del re partico Gotarze II, che furono oggetto di diverse imitazioni locali.
Quest'ultimo fenomeno indica lo sviluppo di rapporti commerciali monetari nel paese.
La separazione fra l'aristocrazia ed il popolo si rifletteva anche sul carattere dell'armamento: l'aristocrazia combatteva a cavallo, ornata di pesanti corazze; la classe dei contadini costituiva invece la fanteria.
L'armamento pesante era accessibile soltanto ai ricchi.
In seguito all'arricchimento degli uni e all'impoverimento degli altri, la popolazione libera dell'Iberia si separò sempre più in due strati, nell' "aristocrazia" e nel "basso popolo".
Insieme all'arricchimento dell'aristocrazia avvenne una lenta disgregazione e un impoverimento nella classe dei contadini.
I contadini impoveriti, tuttavia, non si trasformarono in proletariato, come era avvenuto negli Stati antichi.
Essi restavano sulle terre e venivano a dipendere dai vicini aristocratici.
In queste condizioni di relativamente scarso sviluppo dei rapporti commerciali e monetari, i contadini impoveriti non si staccavano dai mezzi di produzione, ma continuavano a restare sui propri appezzamenti di terreno, dando in cambio una

determinata quantità di prodotti o una parte del raccolto.
Essi diventavano così non schiavi soggiogati, ma contadini dipendenti.
La classe dei contadini caduta sotto il giogo dell'aristocrazia, i "laoi" del re e gli schiavi impiegati nella terra, poco a poco, in conseguenza della posizione analoga che occupavano nella società si fusero in un unico strato: lo strato dei contadini dipendenti.

**LA CULTURA**
Gli oggetti artistici, trovati nelle tombe del I e III secolo d.C., testimoniano l'alto livello dell'artigianato e della cultura locale.
Nei sepolcri dell'aristocrazia si trovano oggetti ornamentali d'oro e d'argento, armi artisticamente lavorate, anelli con pietre preziose (corniola, turchese) .
Particolarmente interessanti sono le gemme con le effigi dei dignitari.
Insieme agli oggetti di produzione locale si trovano anche in gran quantità quelli importati: articoli artistici delle regioni dell'impero romano, monete romane e partiche, eccetera.
Sulla base dell'alfabeto aramaico, nei primi secoli d.C. fu creata la scrittura armasica, adattata alla lingua locale.
Otre alle iscrizioni sui piatti e oggetti del genere, si sono conservate due iscrizioni murali armasiche: una ha una traduzione greca, l'altra è scritta soltanto in lingua armasica, e non è stata ancora del tutto decifrata.
Nella prima di esse si ricorda il re Farasmane (II secolo d.C.).
L'aristocrazia iberica era fortemente influenzata dall'Iran.
I nomi della maggioranza dei re iberici Farnabazo, Mitridate, Farasmane, infatti sono di origine iraniana.
Era diffuso anche il culto della divinità solare iranica, Mitra.

**L'ALBANIA NEL I E II SEC. D.C.**
Sulla vita interna dell'Albania nei primi secoli d.C. sappiamo molto poco.
Si può supporre che sia avvenuto in quell'epoca il consolidamento dello Stato schiavista.
Con lo sviluppo dell'artigianato e del commercio apparvero città fortificate: Tolomeo elenca più di venti città e villaggi albanesi.
La città più importante era Kabalak (Chabala in Tolomeo), posta nella steppa di Shirvan.
Nelle città, come anche in Armenia, vivevano numerosi gruppi di stranieri: greci, armeni, siriani, ebrei.
In complesso, per quanto riguarda il livello di sviluppo, l'Albania era notevolmente arretrata rispetto ai suoi vicini occidentali, l'Iberia e l'Armenia.
La situazione estera dell'Albania è più conosciuta.
Dopo la campagna di Pompeo, il re albanese Oroese (il suo nome è tramandato dagli antichi autori in maniera diversa) fu costretto a sottomettersi a Roma.
In seguito, tuttavia, l'Albania si liberò dal giogo di Roma e il generale di Marc'Antonio, Publio Canidio Crasso, la conquistò nuovamente, Augusto ricorda gli albani fra gli altri popoli che cercavano l'amicizia di Roma, mentre Tacito parla dei re dell'Iberia e dell'Albania, relativamente al periodo di Tiberio, come di re che si trovavano "sotto la protezione della potenza romana".
Nel 35 gli albani combatterono insieme agli iberi dalla parte di Roma contro i parti, in Armenia.
Evidentemente l'Albania si trovava a quell'epoca assoggettata all'Iberia.
In seguito, però, avvenne un mutamento.

Gli albani cominciarono ad orientarsi non verso Roma, ma verso la Parthia e la Media, dipendente da quest'ultima.
Una iscrizione latina, ritrovata or non è molto sul territorio dell'Azerbaigian presso la montagna di Bejuk-Das, a 70 km. da Bakù, viene fatta risalire al II secolo d.C.; essa appartiene ad un centurione della dodicesima legione, accampata a quell'epoca in Cappadocia.
Sulla base di questa iscrizione sono state avanzate delle supposizioni sulla presenza in Albania di truppe romane.
Ma è molto più probabile che il centurione che ha lasciato quella iscrizione sia stato in Albania con qualche missione diplomatica, per negoziati con i re e i popoli dell'oriente.
Se in conseguenza di questa missione si poté avere un temporaneo consolidamento dell'influenza romana in Albania, nella seconda metà del II secolo d.C. l'Albania si liberò da essa.

# 9 LE COSTE SETTENTRIONALI DEL MAR NERO NEL I E II SECOLO d.C.

## IL SISTEMA ECONOMICO-SOCIALE E POLITICO

Nel periodo che abbiamo esaminato si può osservare, per quanto riguarda le coste settentrionali del Mar Nero, una ulteriore evoluzione del metodo di produzione poggiante sulla schiavitù.
In questa regione il processo era complicato dal fatto che le coste settentrionali del Mar Nero erano uno dei punti nodali della lotta delle tribù dell'Europa orientale contro la civiltà schiavista del Mediterraneo.
Nei primi secoli d.C. il fenomeno più importante e determinante nella vita delle regioni della costa settentrionale del Mar Nero fu il ruolo sempre crescente delle tribù sarmatiche.
La diffusione dei sarmati ebbe una serie di importanti conseguenze.
In primo luogo Roma, interessata all'ininterrotto flusso dei prodotti agri-coli delle coste settentrionali del Mar Nero, prese ad intromettersi attivamente negli affari interni di queste regioni.
In secondo luogo lo strato superiore della popolazione delle città greche, sotto continua pressione da parte delle tribù locali, cercava di trovare un sostegno da parte dell'impero, accettando di buon grado, in cambio, il protettorato romano.
Tuttavia l'alleanza della classe dirigente con l'impero venne a scontrarsi contro la decisa resistenza della popolazione locale.
Questa lotta, da una parte, favorì il consolidamento dell'aristocrazia e il rafforzamento degli elementi monarchici, dall'altra la scomparsa degli ultimi segni di democrazia nelle città greche.
Chersoneso si mutò in una repubblica aristocratica, nella quale esercitava un ruolo importante l'arconte.
Le città che avevano perduto l'autogoverno, si assoggettarono ai re bosforani, i quali, sull'esempio dei monarchi orientali, presero a chiamarsi "grandi re dei re", circondandosi di corti sontuose e di numerosissimi cortigiani.
La massa essenziale della terra e delle altre ricchezze era concentrata nelle mani di poche famiglie, che occupavano le cariche più alte di generazione in generazione.
Sulle loro terre, sia nel Chersoneso che nel regno bosforano si sviluppò in grandi dimensioni la produzione del grano e del vino per l'esportazione, rallentata all'epoca delle guerre di Mitridate.

Anche la pesca raggiunse un livello notevole di sviluppo.
Gli archeologi hanno qui trovato un gran numero di strumenti di lavoro: macine, presse per l'uva, enormi vasche per il pesce in salamoia eccetera.
I prodotti dell'agricoltura e della pesca erano esportati nelle città dalla costa meridionale del Mar Nero, e rifornivano in misura notevole anche le guarnigioni romane.
Nelle regioni delle coste settentrionali del Mar Nero entravano soprattutto articoli di lusso, ceramica artistica, vetro, vino, tessuti.
Si sviluppò anche lo scambio fra le città del Mar Nero e le tribù vicine.
Anche l'artigianato era in via di sviluppo: soprattutto quello della ceramica, dei gioielli, della metallurgia e delle armi.
Nell'artigianato continuavano ad avere un ruolo importante gli schiavi, ma i primi sintomi di disgregazione del sistema schiavista apparvero anche nel Mar Nero.
Come nell'impero romano, anche qui si cominciò a concedere la libertà agli schiavi; nell'agricoltura il lavoro degli schiavi fu soppiantato dal lavoro di contadini dipendenti (i pelati).
I pelati dovevano lavorare gli appezzamenti di terreno dei proprietari dando ad essi una parte del raccolto.
Lo sfruttamento degli schiavi e dei pelati, insieme alle entrate del commercio, permettevano all'aristocrazia del Mar Nero di vivere lussuosamente.
Nelle città venivano eretti edifici monumentali, le tombe dei rappresentanti della classe dirigente erano ornate da magnifici fregi ed erano colme di oggetti lussuosi e di gioielli.
Mutò anche il nucleo della classe dirigente delle città del Mar Nero.
L'aristocrazia tribale dei sarmati col passare del tempo penetrò sempre maggiormente nelle città greche, si fuse con i loro strati superiori ed incise su di essi con la propria influenza.
Ma se una parte della locale aristocrazia tribale si fuse con l'aristocrazia delle città greche, la popolazione locale nel suo complesso le era nemica, e gli scontri fra le due classi si fecero sempre più frequenti.

## I RAPPORTI DELLE REGIONI DELLA COSTA SETTENTRIONALE DEL MAR NERO CON ROMA NEL I SEC. d.C.

La storia politica delle regioni della costa settentrionale del Mar Nero in questo periodo fu determinata in misura notevole dai suoi rapporti con l'impero romano.
Chersoneso, per esempio, era stanca della dipendenza dal regno bosforano e si rivolse a Roma in cerca di aiuto.
La "libertà" fu "donata" da Augusto a Chersoneso nel 25 a.C.
Inizialmente Augusto tentò di sottomettere al proprio controllo anche il regno del Bosforo.
Dal 47 a.C. era colà re Asandro, che era insorto contro il figlio di Mitridate Eupatore, Farnace, che gli aveva affidato la direzione del regno durante la sua campagna contro Cesare.
Asandro sposò la figlia di Farnace, Dinamia, e Augusto lo riconobbe come re.
Dopo la sua morte (18 a.C.), Dinamia regnò per tre anni da sola.
Nel 15 a.C. Scribonio, che si diceva nipote di Mitridate, sposò Dinamia e si fece proclamare re.
Il nome di Mitridate VI era diventato molto popolare fra la popolazione indigena e Augusto temeva che il nuovo re, approfittando di questa popolarità volesse

condurre una attiva politica antiromana.
Polemone, re del Ponto, fu dunque spinto a lottare contro di lui; Polemone vinse Scribonio e, dopo aver sposato la regina Dinamia, fu posto sul trono del Bosforo.
Polemone poteva regnare soltanto alle dipendenze di Roma.
L'aristocrazia era pronta ad accettare questo fatto, ma le tribù indigene non riconobbero re Polemone.
Dopo una guerra che si prolungò alcuni anni con le tribù che abitavano lungo le coste della Meotide, egli fu ucciso nell'8 a.C. dagli aspurgiani, che alcuni ricercatori considerano una di queste tribù, mentre altri li ritengono seguaci del re Aspurgo, che aveva occupato il trono del regno bosforano dopo la morte di Polemone.
Non è chiaro chi fosse Aspurgo.
Alcuni vedono in lui un rappresentante della dinastia di Mitridate, altri un capo di una qualche tribù indigena.
In ogni caso egli aveva il sostegno della popolazione locale che non voleva sottomettersi a Polmone, creatura dei romani.
Augusto riconobbe Aspurgo re, dopo aver ottenuto da lui soltanto l'esclusione dal suo regno di Chersoneso.
Un nuovo tentativo di dare al Bosforo un re accetto a Roma fu fatto sotto Caligola, il quale desiderava vedere sul trono del Bosforo il nipote di Polmone, educato alla corte romana.
Ma anche questo tentativo incontrò la resistenza delle tribù indigene, capeggiate dal figlio di Aspurgo, Mitridate VII.
Claudio, che lo aveva riconosciuto in un primo tempo come re, poco tempo dopo, in base a una denuncia del fratello di Mitridate, Kotis, che lo aveva accusato di intenzioni ostili nei confronti di Roma, inviò nel Bosforo un esercito che insediò sul trono lo stesso Kotis.
Durante il regno di Kotis i legami del regno bosforano con Roma si fecero più stretti.
Questi legami si espressero, fra l'altro, nella pratile del culto degli imperatori romani nel Bosforo; sacerdote supremo di questo culto era considerato il re stesso.
Sulle monete venivano coniate le effigi degli imperatori romani.
L'influenza romana sul Mar Nero si consolidò soprattutto sotto Nerone, quando il governatore della Mesia inferiore, A. Plauzio Silvano, fu chiamato dagli abitanti di Chersoneso per aiutarli a respingere l'assedio della loro città da parte degli sciti.
Dopo di ciò a Chersoneso e lungo la costa meridionale della Crimea apparvero le guarnigioni romane.
È possibile che allora i soldati romani siano entrati anche nel territorio del regno del Bosforo.
Poiché avevano intenzione di intraprendere una grande offensiva contro i popoli del Mar Nero del nord e delle regioni del Caspio, i romani considera-vano importante rafforzare le città della costa del Mar Nero quali punti di sostegno nella lontana periferia.
È importante rilevare che proprio dall'epoca dell'entrata in Chersoneso dei soldati romani, in questa città l'aristocrazia vinse definitivamente e scomparvero le ultime tracce di sistema democratico.
Da questo stesso periodo le famiglie più ricche, che appoggiavano la dominazione romana, incominciarono a ricevere i diritti di cittadinanza romana.

Per un certo periodo Nerone pensò di sottoporre tutta la costa settentrionale del Mar Nero alla direzione provinciale.
Dopo la morte di Nerone e il crollo dei suoi piani di conquista fu abbandonato anche questo progetto, la cui realizzazione, indubbiamente, era possibile soltanto dopo una guerra pesante e prolungata contro la popolazione indigena.
In seguito i rapporti reciproci fra le coste del Mar Nero settentrionale e Roma oscillarono a seconda degli avvenimenti interni ed esteri.
Così, per esempio, quando la nascita dell'unione tribale dei daci di Decebalo richiese una concentrazione delle forze dell'impero per la lotta contro di essa, le truppe romane furono evacuate da Chersoneso.
Dopo l'abbandono da parte dei romani la città cadde nuovamente sotto il dominio del Bosforo.

## IL CONSOLIDAMENTO DEL REGNO BOSFORANO NEL II SEC. d.C.

Nel II secolo i re del Bosforo erano più autonomi e più liberi.
Avendo bisogno di truppe, gli imperatori presero a pagare ad esse dei sussidi in danaro, e in cambio poterono arruolare soldati del Bosforo.
Le truppe romane furono evacuate dal territorio del Bosforo.
Gradatamente l'esercito bosforano, che aveva assimilato la tattica e l'armamento sarmatico, andava diventando una forza sempre più ragguardevole.
Dal II secolo il Bosforo condusse in modo autonomo guerre con le tribù sarmatiche e tauro-scite; queste ultime verso la fine del secolo furono costrette a riconoscere l'autorità dei re bosforani.
I re del Bosforo, all'inizio del III secolo, ottennero una serie di vittorie sulle tribù sarmatiche ed allargarono così i loro possedimenti.
Le iscrizioni dei re della fine del II e dell'inizio del III secolo - Kotis II e Sauromate II - parlano delle loro vittorie sugli sciti e sui siraci e dell'annessione al loro regno della Taurica.
Rescuporide III (210-227) si faceva chiamare "re di tutto il Bosforo e dei tauro-sciti".
Ma Chersoneso, sempre stanca della propria dipendenza dal Bosforo, ottenne nuovamente da Roma, verso la metà del II secolo, di essere "liberata".
Furono nuovamente introdotte nella città truppe romane. Nello stesso periodo una guarnigione romana entrò anche ad Olbia.
La sua importanza era decisamente indebolita rispetto ai secoli precedenti, perché la città non si era potuta riprendere definitivamente dopo la sua distruzione da parte dei geti nel I secolo a.C.
Privata di una parte delle sue terre, Olbia era stata assoggettata dai re sciti in Crimea.
Anche la "libertà" ottenuta da Chersoneso era molto relativa; chi dirigeva di fatto i suoi affari era il governatore della Mesia inferiore, e persino i capi della guarnigione romana della città avevano più autorità che non i magistrati cittadini.

## L'IDEOLOGIA. L'INFLUENZA SARMATICA E TRACICA SULLA SOCIETÀ BOSFORANA

Fu tipico delle regioni della costa settentrionale del Mar Nero il fenomeno della diffusione delle unioni religiose, i cosiddetti "thiosoi".
Alcune di esse erano consacrate agli dèi da tempo adorati nel Bosforo Cimmerio, ma la maggior parte dei loro aderenti onoravano un nuovo dio, caratterizzato come "supremo", "potentissimo", "pietoso", ecc.

Evidentemente questa divinità riuniva i lineamenti dello Zeus dei greci, di Yahweh degli ebrei, e forse di altri dei.
La diffusione del suo culto indica lo sviluppo delle idee monoteistiche nelle regioni settentrionali del Mar Nero.
Di queste unioni facevano parte soprattutto i rappresentanti dell'aristocrazia che andavano staccandosi in maniera sempre maggiore dal resto della popolazione.
Sebbene la lingua ufficiale continuasse ad essere quella greca, e in essa fossero scritte le numerose iscrizioni conservatesi sino ai nostri giorni, pur tuttavia appaiono sempre più spesso nomi locali, non greci.
In quel periodo gli stessi re del Bosforo portavano non di rado il nome di Sauromate, derivante dalla precedente denominazione dei sarmati, sauromati.
L'aristocrazia cittadina aveva preso le vesti e l'armamento sarmatico: elmi, corazze, lunghe aste, archi.
Sulle monete e sui monumenti di pietra appaiono i segni sarmatici; alcuni di questi simboli diventarono in una certa misura i simboli dei re bosforani.
In questi segni, che a volte sono raggruppati in righe intere, alcuni scienziati vedono il germe della scrittura locale, non ancora decifrata.
Come i capi sarmatici, i re e gli aristocratici del regno del Bosforo venivano sepolti con le armi e i cavalli.
Sui sepolcri essi sono raffigurati come soldati a cavallo; le scene di battaglie equestri divennero uno dei temi più frequenti nei bassorilievi, che ornavano le tombe della aristocrazia.
I sepolcri con bassorilievi, i sarcofaghi incisi e le iscrizioni murali sulle tombe sono i monumenti più importanti dell'arte bosforana di quel tempo.
I pittori locali, mantenendo in parte le tradizioni dell'arte ellenistica, si adattavano ai gusti dominanti nel Bosforo.
Ciò era riscontrabile nella luminosità, nella varietà di colori della pittura, nell'unione di raffigurazioni schematiche e convenzionali con una esecuzione realistica dei particolari.
La tematica di guerra si continuava con i quadri rappresentanti il defunto cremato circondato dai familiari e dagli amici nel mondo dell'aldilà e con i soggetti mitologici.
Fra questi ultimi è particolarmente nota una raffigurazione trovata in una tomba di Demetria e del rapimento di sua figlia Persefone da parte di Plutone, dio dell'inferno.
Una certa influenza sui costumi e sull'arte del Bosforo fu esercitata anche dalla Parthia e dall'Asia Minore.
Così, per esempio, venne dalla Parthia l'uso di coprire i visi dei re defunti con maschere d'oro. Nella scrittura è riscontrabile una somiglianza con l'arte dell'Asia Minore e della Siria.

# CAPITOLO XXIII

# LA DISGREGAZIONE DEL SISTEMA COMUNITARIO PRIMITIVO

*presso le tribù dell'Europa e della Siberia nel I-III secolo d.C.*

La maggioranza delle tribù europee andavano rapidamente sviluppandosi nel I e nel II secolo d.C.
In questo periodo si delineavano le premesse economiche e sociali per la formazione di grandi unioni di tribù e di popoli, che avrebbero giocato in seguito un ruolo importante nella storia dell'Europa del Medioevo.
Iniziò allora una lotta tenace e prolungata di queste tribù con l'impero schiavista di Roma.
Ma l'impero restò dapprima ancora vittorioso: le tribù e i popoli che avevano iniziato la lotta contro Roma erano poco preparati a questa lotta.
A lottare erano soltanto i vicini più prossimi dell'impero.
Essi erano fortemente influenzati sul piano economico e sociale dallo Stato romano, e l'aristocrazia costituitasi nel loro interno cercava e trovava, nella maggioranza dei casi, un alleato nel governo romano, tradendo così la libertà dei propri connazionali.
La situazione mutò dal III secolo, quando cominciarono a diminuire il prestigio e la forza reale dell'impero, mentre nella lotta contro di esso erano entrate anche le tribù germaniche, sarmatiche e slave, sviluppatesi autonomamente, senza una influenza romana diretta.
Di questa nuova tappa storica parleremo più oltre, ma è indispensabile tenere presente fin da ora che la lotta tra le tribù ormai nello stadio della disgregazione del sistema comunitario primitivo e la società schiavista romana ormai in via di decadenza, non ebbe un inizio inaspettato nel III secolo sotto l'influenza di avvenimenti più o meno casuali: questa lotta era proseguita ininterrottamente, dato che essa era la conseguenza inevitabile dell'esistenza di uno Stato schiavista aggressivo e di popoli costantemente minacciati da questa aggressività.

## 1 I CELTI E I GERMANI

### I CELTI

Le tribù celtiche, come è già stato detto, abitavano estesi territori dell'Europa centrale e occidentale.
Verso la metà del I secolo dopo Cristo, mantenevano una completa indipendenza fra le tribù celtiche soltanto quelle che popolavano l'Irlanda, nota agli antichi au-

tori con il nome di Ibernia.
L'Irlanda non ebbe quasi contatti con l'impero sino al III secolo.
Nei primi secoli d.C. le tribù celtiche dell'Irlanda erano divise in piccole comunità rurali, i "Tuath".
Tutta la popolazione libera delle comunità, composta da agricoltori, druidi, e da alcuni gruppi di artigiani, si riuniva nelle assemblee popolari, e in caso di guerra decretava la leva in massa.
Presiedevano le assemblee popolari gli anziani della tribù, che erano anche nello stesso tempo giudici supremi e capi militari.
Insieme a loro esisteva un consiglio dei rappresentanti dell'aristocrazia tribale.
I "Tuath" si riunivano in leghe a capo delle quali erano i vari capi tribù.
Nel I e nel II secolo vi erano cinque di queste unioni.
Una parte della popolazione impoverita stava nella posizione di clienti dell'aristocrazia.
I clienti possedevano ancora appezzamenti di terreno personali, ma ricevevano il bestiame dai padroni, ed erano tenuti a restituirlo in seguito, accresciuto; essi dovevano altresì accompagnare il patrono nelle guerre e alle assemblee popolari.
Parte dei clienti, per la loro situazione, erano vicini agli schiavi.
Chi era remunerato dal patrono, non era più considerato cittadino, e doveva pagare al patrono una parte del raccolto e dell'incremento del bestiame.
Appartenevano allo stato dei clienti anche alcuni artigiani di più bassa qualificazione.
Alla fine del II secolo e nel III secolo i capi tribù della Irlanda occidentale, fra i quali la personalità più nota e più attendibile sul piano storico fu Kormak, occuparono le terre vicine e crearono una forte alleanza di tribù.
In questo stesso periodo apparvero le prime fortificazioni, costruite secondo il modello dei bastioni romani, e reparti armati permanenti che iniziarono delle incursioni all'interno della Britannia romana.
Con il crescente indebolimento del potere romano in Britannia, essi presero a insediarsi nei territori della provincia.

## I GERMANI. IL SISTEMA ECONOMICO E SOCIALE

Una quantità maggiore di notizie si hanno, per quanto riguarda questo periodo, sul conto delle tribù germaniche, alle quali verso la fine del I secolo Tacito dedicò una opera particolare.
L'analisi classica di queste fonti è stata data da Engels nei suoi lavori "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" e "Per la storia dei germani primitivi".
Verso la fine del I secolo nella economia e nel sistema sociale dei germani avvennero importanti mutamenti rispetto ai tempi di Cesare.
Essi passarono definitivamente all'agricoltura stabile, sebbene l'allevamento del bestiame giocasse ancora un ruolo importante.
Case rozzamente costruite con la pietra e coperte di tegole andavano via via sostituendo le instabili capanne.
Anche la caccia cominciò ad avere un ruolo di secondaria importanza nell'economia.
La comunità agricola familiare dell'epoca di Cesare, quando tutti i membri della famiglia lavoravano insieme la terra, fu sostituita da comunità di più famiglie, che vivevano in singoli villaggi.
Questa comunità arava ogni anno un nuovo appezzamento, lasciando a maggese quello lavorato l'anno prima.

I pascoli, i prati ed altre distese di terra erano proprietà comune di più villaggi.
Tuttavia il sistema di vita dei germani era ancora abbastanza primitivo.
Le monete romane erano diffuse soltanto nelle regioni confinanti con l'impero; le tribù più lontane non le conoscevano, e presso di esse vigeva il semplice baratto.
I mestieri artigianali, in particolare la metallurgia, erano poco sviluppati.
L'armamento era assolutamente rozzo.
La scrittura era ancora allo stato embrionale, vi erano solo dei simboli, che erano usati soltanto dai sacerdoti per i riti magici e le predizioni.
Il diritto matriarcale era già sostituito da quello patriarcale, ma sue sopravvivenze erano ancora molto forti: esse si riflettevano sul fatto che le donne occupavano un posto particolarmente importante sia nella famiglia che nel culto.
Durante l'insurrezione di Civile, la sacerdotessa e profetessa Veleda, della tribù dei bructeri, giocò un ruolo importantissimo nell'organizzazione degli insorti, animandoli nella lotta contro Roma.
La schiavitù esisteva già, ma aveva ancora un carattere patriarcale.
Gli schiavi ricevevano bestiame e parcelle di terra, in cambio delle quali dovevano dare ai proprietari una parte del raccolto.
I figli degli schiavi erano educati insieme ai figli dei liberi e, sebbene gli schiavi non prendessero parte agli affari sociali, la differenza fra essi e i membri della comunità era ben lontana dall'essere così netta come a Roma.
L'aristocrazia tribale e i capi tribù, che avevano riunito attorno a sé squadre fidate di gioventù guerriera, svolgevano già un ruolo importante, ma la decisione definitiva nei problemi vitali apparteneva come prima alla assemblea popolare.
Nel II secolo e all'inizio del III i mercanti romani cominciarono a spingersi sempre più in profondità nelle regioni confinanti.
L'aristocrazia tribale germanica comprava masserizie, vini, gioielli.
Avendo bisogno di denaro per soddisfare le nuove esigenze, gli aristocratici vendevano ai mercanti romani bestiame, pellicce, schiavi.
Poco a poco le tribù germaniche cominciarono a praticare un vivace commercio di transito, occupandosi del trasporto dei prodotti romani in Scandinavia dove, come tramanda Tacito, esisteva una forte unione di tribù germaniche, e verso le regioni baltiche.
Con la crescita del commercio si sviluppò anche la navigazione e si perfezionò la costruzione di imbarcazioni.
Si svilupparono anche altri mestieri artigianali: la ceramica, la filatura, l'oreficeria, la metallurgia. Artigiani germanici costruivano essi stessi l'armamento, fra l'altro armi di tipo assai complesso come per esempio i giachi di maglia. I mercanti germanici cominciano a trasportare verso nord e verso oriente non soltanto i prodotti romani, ma anche quelli di produzione locale.
Nello stesso tempo si sviluppò l'agricoltura, si allevarono razze migliori di bestiame, soprattutto cavalli, e ciò aumentò l'importanza della cavalleria germanica.
Tutto questo portò poco a poco ad un mutamento del carattere dei rapporti fra germani ed impero.

## I RAPPORTI FRA I GERMANI E L'IMPERO. I CONFINI DEL RENO E DEL DANUBIO

Nel I secolo, come già è stato detto, molte tribù germaniche che vivevano fra il Reno e l'Elba ed anche lungo il Danubio si trovavano nella posizione di clienti di Roma.
Le forme di dipendenza e i suoi risultati erano molto vari.

Così, per esempio, i batavi, i canninefati, i mattiachi, che vivevano lungo la riva destra del Reno, non dovevano pagare tributi, ma erano tenuti a fornire soldati per i reparti ausiliari.
La rivolta di Civile non solo non fece riconquistare loro l'indipendenza ma, al contrario, alla fine del I secolo essi furono incorporati nell'impero.
La tribù dei frisi, che vivevano vicino ai batavi, presso la foce del Reno, non dava reclute, ma era oberata da tributi (essa doveva fornire anche le pelli per l'esercito) e si trovava sotto il controllo dei prefetti romani.
Nel 28 i frisi insorsero e acquistarono per breve tempo la libertà; furono poi nuovamente sottomessi da Corbulone nel 47.
Nel 57 due loro capi ottennero la cittadinanza romana, come clienti di Roma.
Combatterono a lungo per la propria indipendenza i cheruschi, capeggiati da Arminio, che aveva sconfitto Varo.
La loro lotta fu complicata dalla presenza fra essi di un forte partito filo-romano.
Tiberio, dopo aver richiamato Germanico dal Reno, cercò in ogni maniera di alimentare le discordie intestine fra di loro.
Alla fine, i cheruschi caddero nuovamente sotto il giogo di Roma.
In una situazione particolare era la tribù degli ermunduri.
Spinti dai cheruschi lontano dalle regioni del loro insediamento originario sull'Elba, essi furono posti dai romani lungo la riva sinistra del Danubio con l'impegno di difendere i confini della provincia della Rezia, che non aveva avuto sino a Claudio guarnigioni romane.
Per la loro fedeltà a Roma fu permesso agli ermunduri - unica fra tutte le tribù "barbare" - di entrare dentro la provincia e condurre un commercio nella capitale della Rezia.
L'unione tribale più importante che i germanici riuscirono a creare nel I secolo fu quella guidata dal capo dei marcomanni, Marbod.
I marcomanni vivevano sul Meno, ma cercando di sfuggire ai romani, si allontanarono nei primi anni del I secolo dopo Cristo verso la Boemia, abbandonata in parte dalle tribù celtiche dei boi che l'abitavano.
Marbod aveva passato la giovinezza a Roma e aveva sfruttato le cognizioni colà apprese per organizzare il suo esercito.
A lui si unirono una parte degli svevi che popolavano la Germania orientale, i longobardi, i lugii e molti altri.
Così egli riunì un esercito di 70.000 fanti e 4.000 cavalieri.
I suoi ambasciatori si comportavano a Roma come rappresentanti di una nazione di pari potenza.
Sebbene egli non facesse guerra all'impero, ciononostante, secondo Tiberio, egli era più pericoloso per Roma che non a suo tempo Pirro o Annibale.
L'esistenza di questa grande unione tribale mise in movimento tutte le forze antiromane.
Marbod si alleò con le tribù cadute sotto il dominio di Roma e diede rifugio a coloro che fuggivano dall'impero.
Più tardi il timore per una possibile unione fra i rivoltosi della Gallia e le tribù della Britannia fu uno degli stimoli che spinsero l'imperatore Claudio alla conquista della Britannia.
Probabilmente motivi affini indussero Augusto ad inviare Tiberio contro Marbod.
La guerra non scoppiò in quel momento a causa della rivolta dei pannoni e dei dalmati.
Marbod non prese parte alla lotta fra Tiberio e gli insorti.

Ciò lo privò di possibili alleati e indebolì la sua posizione.
Alcuni anni dopo compì un errore ancora maggiore il capo dei cheruschi Arminio, che aveva iniziato una guerra contro Marbod invece di riunire tutte le forze antiromane alleandosi con lui.
Ma a quell'epoca non si erano ancora creati i presupposti per la formazione di salde e durevoli unioni tribali, mentre Roma, più esperta politicamente, faceva tutto il possibile per rendere ancora più acute le discordie fra tribù e tribù.
Nel 17 Marbod fu sconfitto da Arminio e si rivolse in cerca di aiuto a Tiberio.
Tuttavia non solo l'imperatore glielo rifiutò, ma sfruttò la sua debolezza per privarlo del potere.
Marbod fu confinato a Ravenna, mentre i marcomanni ebbero come re una creatura dei romani della tribù dei quadi, Vannio, che si riconosceva cliente di Roma.
Vannio, che aveva riunito le tribù dei quadi e dei marcomanni, governò per trenta anni ed estese notevolmente i suoi possedimenti grazie a vittoriose incursioni contro le tribù vicine.
In seguito egli fu cacciato dai suoi connazionali e confinato dai romani in Pannonia.
Verso la metà del I secolo apparvero sul Danubio le tribù sarmatiche degli iazighi e dei roxolani.
Dopo alcuni scontri con l'impero essi si accordarono con esso, ma alla fine del I secolo i marcomanni, i quadi, una parte degli svevi ed i sarmati si unirono per liberarsi dalla dipendenza clientelare e si rifiutarono di fornire soldati a Roma.
Essi inflissero all'imperatore Domiziano una dura sconfitta, invasero la Pannonia, e l'impero riuscì a ristabilire la situazione soltanto con un vasto impiego di forze.
Quadi e marcomanni divennero nuovamente clienti di Roma, che impose loro dei re di suo gradimento.
Ma negli anni 60 del II secolo il popolo insorse contro la "tutela" romana ed i re loro imposti.
Ciò significò l'inizio delle guerre - difficoltosissime per l'impero - con i marcomanni.
Con esse cominciò una svolta nella storia dei rapporti dell'impero con i suoi vicini d'Europa.

# 2 LE TRIBÙ DEL DANUBIO E LO STATO DI DECEBALO

### LE TRIBÙ DEL DANUBIO.
### I DACI

Nelle regioni danubiane i germani costituivano una debole minoranza; la massa principale della popolazione era qui composta soprattutto da tribù traciche ed in parte celtiche.
Tra le tribù franche particolarmente noti erano i geti.
Essi erano agricoltori e allevatori di bestiame, che commerciavano con le città greche del Mar Nero occidentale.
Presso di loro la terra era proprietà della comunità e veniva ridistribuita annualmente.
Guidavano le tribù i capi tribù, ma la disuguaglianza economica e la differenziazione sociale erano ancora poco avanzate.

Grande importanza avevano nella vita dei geti le scorrerie belliche.
La loro combattività divenne proverbiale presso gli autori antichi.
La tribù più importante fra quelle danubiane era quella dei daci.
Dopo la morte di Burebista la loro unione si disgregò e i romani impiegarono tutti i loro mezzi per ostacolare una nuova unione dei daci, inimicando l'uno con l'altro i capi tribù.
Marbod, Vannio, gli iazigi e i roxolani dovevano fra l'altro bloccare i da-ci, ostacolandoli nella loro espansione.
Ma con la caduta di Marbod e poi di Vannio si aprirono per i daci nuove possibilità.
La differenziazione sociale all'interno di essi era già abbastanza forte.
I contatti commerciali di vecchia data con i greci e poi con gli italici rafforzarono lo sviluppo della disuguaglianza patrimoniale.
Le ricchezze naturali del paese, soprattutto le risorse aurifere e argentifere, favorirono lo sviluppo dell'artigianato e l'accumulazione di grandi ricchezze nelle mani dell'aristocrazia.
I capi tribù vivevano in dimore fastose, costruite con blocchi colossali di pietra e mattoni asciugati al sole, posti in alto sui monti e circondati da bastioni, spesse mura e torri.
Qui erano conservati i prodotti importati e quelli locali, metalli preziosi, armi, ricche masserizie greche e italiche, tesori di monete.
Queste costruzioni, il cui materiale veniva trasportato da lontane cave di pietra, dimostrano che i loro abitanti disponevano di una grande massa di forza lavoro.
Molto probabilmente essi sfruttavano il lavoro dei loro connazionali, caduti sotto la loro dipendenza.
Una intensa importazione di schiavi dalla Dacia dimostra anche il potere che acquistò l'aristocrazia sui suoi semplici connazionali.
Le condizioni di vita di questi ultimi erano in netto contrasto rispetto al lusso in cui viveva l'aristocrazia.
La massa dei daci, che si occupava di agricoltura e di allevamento, viveva in piccoli villaggi, formati da alcune decine di misere capanne coperte di paglia.

**LO STATO DI DECEBALO**
Tutto ciò dimostra che la disgregazione del sistema comunitario primitivo era già assai avanzata presso i daci.
Come in Gallia prima della sua conquista, si formarono qui un gruppo aristocratico filo-romano e un gruppo popolare antiromano.
Il partito popolare sosteneva il potere del re, che doveva riunire i daci ponendo fine alle discordie intestine dell'aristocrazia e limitando il suo potere.
Alla fine del I secolo nacque in Dacia questo unificatore nella persona di un "re" di talento ed energico, Decebalo.
Si formò così presso i daci un sistema statale che, come l'unione di Marbod, assunse oggettivamente un carattere antiromano.
Si ricostituì nuovamente una forza sotto la cui protezione potevano rifugiarsi coloro che erano stanchi del giogo romano.
Decebalo forniva loro asilo, e in particolare si sforzava di attirare a sé artigiani, che impiegava per la costruzione delle fortificazioni e delle macchine da guerra di tipo romano.
Nei rapporti con l'impero il problema dei disertori era uno dei più acuti.
I piani di Decebalo andavano lontano: egli non solo intendeva riunire le tribù vicine, ma sognava addirittura una alleanza con la Parthia.

Un ostacolo continuo alla sua attività era costituito dalla tenace opposizione dell'aristocrazia, che temeva un consolidamento del potere monarchico e nutriva ostilità nei confronti delle tendenze unificatrici di Decebalo.
Durante tutte le sue guerre con l'impero, contrassegnate da successi saltuari e da rovesciamenti di alleanze, si presentavano negli accampamenti romani numerosi daci con i berretti di feltro (proprio questo copricapo differenziava l'aristocrazia dal popolo), i quali si affrettavano a dichiarare la loro sudditanza all'imperatore e l'intenzione di servirlo.
Durante l'ultima guerra con Roma (106), terminata con la morte di Decebalo e l'annessione della Dacia all'impero, il tradimento dell'aristocrazia assunse un carattere particolarmente aperto.
Il popolo, per contro, combatté con un eroismo sorprendente, difendendo tenacemente ogni metro di terra e subendo perdite gravissime.
Quando gli ultimi combattenti furono cacciati dal loro ultimo rifugio e Decebalo, tradito dall'aristocrazia si suicidò, un gran numero di daci abbandonò i propri villaggi per fuggire verso i Carpazi, in regioni inaccessibili ai soldati romani.
Questa, che fu chiamata la "Dacia libera", restò in seguito una minaccia costante per l'impero.

# 3 LE ANTICHE TRIBÙ SLAVE

Attualmente non si può ancora compilare una storia completa e particolareggiata delle tribù slave nei secoli I-IV dopo Cristo.
Gli autori greci e latini ci hanno tramandato soltanto poche notizie superficiali sugli antichi slavi, separati dai confini romani da una larga fascia di terre appartenenti ai germani, ai celti, ai franchi, ai sarmati e ad altre tribù.
Non avendo avuto modo di avere contatti diretti con gli slavi, il mondo antico conosceva ben poco sulla vita di queste tribù.

**LE FONTI SCRITTE SULLA STORIA DEGLI ANTICHI SLAVI**
Ciononostante gli autori antichi parlano dei territori occupati dagli slavi in quei tempi.
Ciò permette di attribuire agli slavi una serie di culture archeologiche della prima metà del primo millennio d.C. e di studiare lo sviluppo della produzione, il modo di vita e la cultura di queste tribù.
Le più antiche notizie sugli slavi antichi ci sono fornite dallo scienziato romano Plinio il Vecchio, vissuto nel I secolo d.C.
Plinio, basandosi sui dati di una carta del generale Agrippa, e avendo egli stesso servito in Germania, sapeva che al di là dei germani si stendevano territori popolati da tribù non germaniche.
Denominando queste terre "Scizia", Plinio seguiva la tradizione consolidatasi nella antica storiografia di chiamare "sciti" le tribù più lontane e quasi sconosciute.
Parlando del Mare Scito (Baltico), Plinio localizzò sulle sue coste sud-orientali i sarmati, i germani, i venedi, gli sciti e gli irti.
Una di queste tribù, e precisamente quella dei venedi, era slava, e ciò è dimostrato dal fatto che la denominazione di venedi, vindi eccetera si è conservata per gli slavi occidentali sino ad una epoca relativamente tarda.
Così per esempio lo storico goto del VI secolo Jordanes scrisse che le tribù dei venedi erano numerose e avevano denominazioni differenti; "tuttavia essi si

chiamano soprattutto sclavini e anti".
La testimonianza di Plinio corrisponde alla carta archeologica della distribuzione delle tribù a nord est dell'Elba, dove vivevano le più settentrionali fra le tribù germaniche, e al di là di esse quelle slave, e più ancora verso nord e verso nord-est le tribù finniche.
Estremamente importanti sono le testimonianze di Tacito, sebbene egli abbia descritto in particolare modo la Germania e si sia soffermato quindi scarsamente sui vicini delle tribù germaniche.
Rilevando la differenza etnica fra venedi e germanici, Tacito informa che, per quanto riguardava il modo di vita, i venedi erano più prossimi ai germani che non ai nomadi sarmati.
Questa testimonianza di Tacito è confermata in pieno dal carattere della cultura delle tribù slave di quel periodo.
Tacito attribuisce ai venedi un territorio abbastanza esteso, indicando che essi vivevano fra i peuchini (bastarni), che egli colloca nella regione carpatica, ed i feni (finni), che si trovavano ad est e a nord-est dell'attuale Golfo di Riga.
Tuttavia persino delle notizie così incomplete sugli antichi slavi erano conosciute a Roma da un numero relativamente basso di scrittori.
La maggioranza degli autori antichi, includeva, come sempre, i territori slavi nel concetto di "Sarmatia".
Questa tendenza si riflette nella grande opera dell'antico geografo Tolomeo (compilata intorno agli anni 160-180), il quale chiamava il territorio ad est della Vistola e dei Carpazi Sarmatia europea, mentre il Mar Baltico era l'Oceano Sarmatico.
Tolomeo ricorda i venedi come una delle tribù della Sarmatia europea, collocandoli lungo tutto il golfo venedico (così egli chiama la parte sud-orientale del Mar Baltico) e nell'Europa centrale.
Precisare perfettamente il confine orientale dei venedi secondo i dati fornitici da Tolomeo è abbastanza difficile; tuttavia il fatte che l'antico geografo abbia collocato i monti venedici lontano dalla costa baltica, lascia supporre che, secondo lui, il territorio dei venedi fosse molto esteso.
I dati di Tolomeo indicano inoltre che al suo tempo la denominazione di venedi aveva già assunto un valore che riuniva i nomi di molte tribù e originava denominazioni geografiche: golfo venedico, monti venedici.
Fra i nomi geografici della carta di Tolomeo si incontrano dei termini slavi, come per esempio la denominazione della città di Calisia (mantenutasi sino ai giorni nostri quasi identica: Kalish); la denominazione della montagna di Bodin ed alcune altre.
Accanto alla denominazione generale di venedi Tolomeo conosce una tribù vendica chiamata slavani o suobeni.
Un poco diversamente è indicata la regione popolata dai venedi in una carta stradale romana del IV secolo d.C. (la cosiddetta "tabula peutingeriana"), dove i venedi sono localizzati presso i contrafforti occidentali dei Carpazi e lungo il Dnestr inferiore.
Evidentemente questa carta romana rifletteva l'inizio del movimento delle tribù slave verso il Danubio.
Le informazioni forniteci dagli scrittori antichi sulla diffusione degli slavi nei secoli I-IV permettono di supporre che quelle tribù occupassero i territori dalle rive del Mar Baltico sino ai contrafforti settentrionali dei Carpazi, confinando ad occidente con i germani e i celti, a sud e a sud-est con i sarmati; il confine orientale delle tribù slave in quell'epoca non può essere determinato.

**L'ANTICA LINGUA SLAVA**

Importanti dati storici si possono ottenere analizzando le antiche lingue slave.

Tutte queste lingue - russo, polacco, polabico, ceco, slovacco, bulgaro, serbo-croato e sloveno - provengono dall'antico slavo.

Questa lingua esisteva, come lingua comune di tutte le tribù slave, già nella prima metà del I millennio a.C.

Ancora nel IX secolo, quando nelle cronache russe già si parlava di singoli popoli slavi, come i bulgari, i cechi, i liachi, eccetera, i cronisti rilevavano che tutti questi popoli avevano usato una unica lingua slava.

I linguisti che hanno studiato l'antica lingua slava hanno determinato che la ramificazione delle varie lingue slave, formatesi sulla sua base, si verificò soltanto nell'epoca in cui gli slavi sfruttavano già da tempo il ferro ed avevano mestieri artigianali notevolmente sviluppati.

Effettivamente presso i popoli slavi non solo sono comuni i nomi di tutti i metalli impiegati universalmente - ferro, oro, argento, piombo, stagno, - ma anche quelli di molti oggetti in ferro (la falce, lo scalpello, le tenaglie, la scure, la zappa, la sega, eccetera).

È oltremodo importante rilevare che anche i nomi degli strumenti agricoli - l'aratro, il coltro, il vomere - sono identici per tutti gli slavi.

Anche la terminologia che si riferisce all'artigianato risale alla antica lingua slava comune, come il termine stesso "mestiere" e numerose denominazioni di mestieri specializzati: fabbro, vasaio, tessitore.

Questi dati dimostrano che la lingua-base slava si conservò abbastanza a lungo.

I linguisti considerano possibile che il processo di ramificazione dati soltanto alla metà circa del primo millennio d.C.

**LE FONTI ARCHEOLOGICHE**

Fino ad oggi il problema della datazione dei ritrovamenti archeologici per la storia delle tribù slave nella prima metà del I millennio dopo Cristo si presenta assai problematico; infatti i monumenti archeologici nelle terre degli antichi slavi erano conosciuti molto male ancora alla fine del diciannovesimo secolo, e persino oggi restano ancora molti territori da studiare.

I monumenti archeologici più caratteristici dalla fine del I millennio a.C. alla prima metà del I millennio d.C. sono dei sepolcri senza tumuli con diversi riti di inumazione (interramento e cremazione del cadavere).

Le ceneri che restavano dopo la cremazione venivano racchiuse in una urna, mentre i cadaveri inumati nella terra erano privi di urna.

Così si formarono i cimiteri che ebbero, come già detto più sopra, il nome archeologico di "campi delle urne funerarie", o "campi sepolcrali".

Nel XIX secolo gli scienziati discussero a lungo a chi appartenessero i campi sepolcrali scoperti nell'Europa centrale: se agli slavi, ai germani, ai traci, o ai celti.

Porre il problema in questo modo era già di per se stesso un errore, dato che la sepoltura nei campi delle urne funerarie non apparteneva ad una sola tribù, ma a tutte le tribù sopra elencate.

L'archeologo e storico ceco Lubor Niederle, condividendo l'opinione di P. Safarit e di altri archeologi cechi e polacchi, sostenne che si poteva parlare di appartenenza slava solo per quei monumenti dei campi sepolcrali che si trovano all'interno delle regioni popolate secondo le fonti scritte dalle antiche tribù slave.

Questo punto di vista di Niederle riguardo all'appartenenza etnica dei portatori

della cultura dei campi sepolcrali dell'Europa centrale, fu confermato da lavori successivi degli archeologi.
Gli scienziati polacchi che avevano studiato la cultura dei campi sepolcrali sul territorio della Polonia, giunsero alla conclusione che portatori di questa cultura archeologica erano i venedi, dato che il loro territorio coincide essenzialmente con il territorio riferito al gruppo occidentale di queste tribù da Plinio, Tacito e Tolomeo.
I campi sepolcrali a est del corso superiore del Dnestr furono scoperti soltanto verso la fine del XIX secolo dall'archeologo russo V. V. Chvoika, che li aveva studiati lungo il corso centrale del Dnepr.
Già lo studio dei primi monumenti di questa cultura gli permise di affermare che essi appartenevano agli antichi slavi.
I suoi lavori furono continuati dagli archeologi sovietici, che effettuarono scavi e studi di molti nuovi villaggi e di tombe della cultura dei campi sepolcrali (oggi ne sono noti più di quattrocento).
Questi scavi hanno dimostrato che non soltanto il corso centrale ma an-che quello inferiore del Dnepr fu popolato nella prima metà del I millennio da tribù slave, che seppellivano i propri morti nei campi sepolcrali ed erano estremamente differenti, per quanto riguardava il modo di vita, dalle tribù vicine (celti, franchi, ed altri) che avevano un sistema affine di sepoltura.
Inoltre si assodò che le tribù slave del Dnepr erano molto vicine alle tribù slave della Vistola.
All'interno di questo unico insieme di tribù slave si possono osservare alcune differenze locali, che hanno permesso agli archeologi di parlare di diverse culture archeologiche (cultura degli oxefti lungo la Vistola inferiore, cultura dei przewoski nel bacino della Vistola centrale e inferiore).
Questa ultima è vicina alla cultura dei zarubinzi delle tribù slave del Dnepr centrale e inferiore.
Il modo di vita e il livello di sviluppo della produzione di tutte le tribù slave erano in quel periodo così vicini, che si poteva rilevare soltanto una certa differenza di sviluppo storico delle tribù slave occidentali a confronto della storia del loro gruppo orientale.

## GLI SLAVI OCCIDENTALI DAL I AL IV SECOLO d.C.

Le tribù che vivevano ad occidente del corso superiore del Dnestr, nella pianura fra i fiumi Oder e Vistola e nel bacino della Vistola, venivano chiamate nei secoli dal IV al VI, oltre che con l'antico nome di venedi, con la denominazione generale di sclavini (cioè slavi).
Alcune notizie sulla loro vita ci sono conservate nella descrizione di Tacito, il quale, contrapponendo i venedi ai nomadi sarmati, scrive che i venedi costruivano case stabili.
Un'altra particolarità tipica dei venedi è considerata da Tacito la loro capacità di spostarsi rapidamente a piedi, a differenza dei sarmati, che passavano la loro vita sui cavalli.
Il breve racconto di Tacito ci dà chiaramente i caratteri peculiari del modo di vita degli agricoltori della fascia boschiva, abituati a sfruttare il cavallo soprattutto per i lavori agricoli.
I venedi erano agricoltori ed avevano una produzione artigianale relativamente poco sviluppata, che mantenne a lungo il carattere di artigianato casalingo.
Per esempio la ruota del vasaio si diffuse presso i venedi soltanto verso la metà del primo millennio.

Però il vasellame nero e levigato fatto a mano dagli abitanti della regione della Vistola era di buona qualità e si evidenziava per la accurata lavorazione, per la varietà delle forme e i ricchi ornamenti.
Va notato che i venedi erano a conoscenza della produzione metallurgica sin dai tempi più antichi.
Sul loro territorio sono stati trovati vari centri per la lavorazione del metallo, dei secoli I-V, con forni per la fusione del ferro.
La popolazione faceva uso di molti articoli in metallo.
Nelle regioni meridionali, dove i venedi vivevano a stretto contatto e a volte persino si mischiavano con i celti e i franchi, si può osservare uno sviluppo maggiore della produzione artigianale.
Questo fenomeno è illustrato chiaramente dal sorgere nelle terre abitate da una popolazione mista venedo-celtica di importanti centri artigianali, come Igotomia (presso Cracovia), dove sono state scoperte alcune decine di forni per vasai del IV secolo d.C.
Un artigianato più sviluppato è stato trovato presso quelle tribù venediche che vivevano vicino ai franchi.
Tuttavia il livello generale di produzione non raggiunse presso i venedi quel livello in cui l'artigianato diventa una branca indipendente; ciò determinò la conservazione di resti del sistema comunitario primitivo presso di loro.
Tuttavia si possono osservare in questo periodo i segni dell'incalzante disgregamento dei rapporti gentilizi-tribali fra gli slavi occidentali.
Già nei secoli III-V d.C. è osservabile all'interno della popolazione una significativa differenziazione economica.
La stratificazione sociale appare non soltanto nella differenza fra tombe povere e tombe ricche, ma persino nella dislocazione dei tumuli ricchi, separati dalle tombe dei semplici membri della comunità (per esempio il sepolcreto di Vymysl nella Posnania).
L'aristocrazia tribale dei venedi accumulava grandi ricchezze, e ciò le permise di acquistare prodotti costosi, importati dalle vicine province romane.
La parte agiata della popolazione aveva a propria disposizione grandi quantità di ornamenti importati, costoso vasellame in bronzo, argento e vetro, armi, eccetera.
Molti dei prodotti esportati presso i venedi giungevano dalla Gallia, dalla Pannonia e da altre province romane occidentali; tuttavia tutta una serie di prodotti arrivava attraverso i centri del Mar Nero.
Va rilevato che il commercio dei venedi con il mondo romano era con-dotto attraverso il Mar Baltico e la foce dei fiumi che sboccano in quello, ed anche attraverso numerose vie terrestri.
Il confronto fra le importazioni romane nelle terre degli slavi orientali e quelle nelle terre dei venedi dimostra che questi ultimi conducevano un commercio più intenso.
Probabilmente il commercio fra le tribù meridionali vicine ai confini, l'intensità degli scambi erano tali da portare all'introduzione della moneta romana coniata, mentre nelle regioni venediche centrali il commercio conservava il carattere di baratto.
La storia degli slavi occidentali di questo periodo è ancora poco chiara.
Tacito informa che i venedi, vagavano nei territori fra i peuchini e i feni, compiendo scorrerie.
Evidentemente nei secoli I-IV i venedi avevano già formato una unione di tribù affini, che difendevano i propri territori e spesso compivano incursioni contro i

vicini.
Questo è confermato dal ruolo dell'arte militare nella vita dei venedi, riscontrabile dagli oggetti che erano sepolti insieme ad essi nelle loro tombe.
Alla fine del II secolo d.C. le terre dei venedi a sud-est furono attraversate dalle tribù dei goti.
I motivi di questa migrazione sono ancora sconosciuti.
Verosimilmente una parte dei venedi si unì ai goti e prese parte insieme con essi alle guerre del Danubio verso la metà del III secolo.
Ciò è confermato anche dal titolo di "venedico" che portò uno degli imperatori romani di quegli anni.
Probabilmente una parte dei venedi riconobbe in quell'epoca la sua dipendenza dal capo dei goti, Ermanaride, come ci è tramandato dallo storico goto Jordanes.
Nel III secolo inizia l'espansione degli slavi nelle terre vicine.
Dalle regioni nord-orientali della Moravia essi si spinsero poco a poco in tutto il paese, come è dimostrato dalla diffusione della ceramica slava del cosiddetto "tipo di Praga" nei secoli seguenti.
Questo processo fu accompagnato dalla slavizzazione della popolazione celtica abitante un tempo le terre della Boemia.
È probabile che ai secoli III-V si possano riferire anche i movimenti degli slavi nelle terre a sud-ovest dell'Elba e dell'Oder.
Evidentemente nel IV secolo la parte meridionale delle tribù slave subì l'attacco degli unni.
La parte principale delle tribù venediche non fu tuttavia toccato da questa invasione, e su queste terre, come anche nel Dnepr settentrionale, continuò il processo di ulteriore sviluppo sociale, economico e politico degli slavi.

**GLI SLAVI ORIENTALI**
La vita delle tribù che popolavano le regioni boschive del Dnepr centrale e superiore differisce per un più lento sviluppo della produzione e dei rapporti sociali.
Queste tribù slave sono note per i monumenti della cultura archeologica Sarubinzy (II secolo a.C. - II secolo d.C.) le cui varianti locali differiscono scarsamente l'una dall'altra.
È possibile che parte dei monumenti della cultura archeologica Cernjakov (II-IV secolo d.C.) appartengano anch'essi agli slavi.
Il lento sviluppo dell'agricoltura determinò il mantenimento presso queste tribù slave del sistema comunitario primitivo ancora all'inizio del I millennio d.C.
I loro insediamenti fortificati erano disposti abitualmente vicini; probabilmente essi appartenevano ad una certa tribù.
Le famiglie patriarcali che formavano la tribù vivevano ormai in singole case, con mura di vimini cosparse di argilla.
Alcuni gruppi di slavi si spostarono nei primi secoli dopo Cristo dal Dnepr centrale verso il Don settentrionale e il corso superiore del fiume Seim.
L'espansione verso oriente fu l'inizio della ramificazione delle tribù slave avvenuta nei secoli seguenti.
Insediandosi nei territori delle tribù sarmatiche gli slavi in parte spinsero i sarmati verso sud e oriente, in parte li assimilarono.
Le tracce di questa fusione di slavi e sarmati sono testimoniate fuori da ogni dubbio dall'apparizione presso i sarmati dei nomi propri "Ant" e "Chorvat", che erano usati nei secoli II-IV d.C. persino dai sarmati che abitavano a sud, nella Tanaide e a Panticapeo.
L'occupazione principale della popolazione era, come un tempo, l'agricoltura,

insieme alla quale avevano un ruolo importante la caccia e l'allevamento del bestiame.
Nei primi secoli dopo Cristo l'agricoltura raggiunse un livello più alto in seguito al perfezionamento dei mezzi di produzione: al posto degli antichi strumenti per arare, in legno, gli slavi usarono il vomere con la punta di ferro e ciò dovette aumentare la produttività del lavoro rurale.
Insieme allo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame si svilupparono anche altre branche della produzione sociale.
Già nei primi secoli dopo Cristo si 'può rile-vare la separazione dei mestieri metallurgici.
Il diffondersi degli strumenti in ferro lungo il Dnepr superiore indica già uno sviluppo maggiore della metallurgia in questi luoghi che non nel Dnepr centrale.
Tuttavia gli altri settori dell'attività artigianale mantennero ancora il carattere di artigianato casalingo.
Persino la produzione di vasi non dette luogo a un artigianato autonomo, ed il vasellame era prodotto a mano.
La produzione artigianale era nel suo complesso piuttosto limitata, dato che la sua produzione veniva smerciata presso un ristretto circolo di consumatori.
Il problema dello sviluppo del commercio presso gli slavi orientali nei primi secoli dopo Cristo non è stato ancora sufficientemente studiato.
Poco o quasi nulla si sa per ora del commercio interno fra le tribù.
I rapporti esterni erano caratterizzati da un contatto relativamente debole con le regioni del bacino del Mediterraneo.
Ciò è confermato dalla scarsa conoscenza che degli slavi avevano gli autori romani.
Il materiale rinvenuto nei villaggi testimonia altri rapporti di scambio e culturali ad occidente, con le tribù celtiche che popolavano l'attuale URSS e, ciò è del tutto naturale, con le tribù slave occidentali del bacino della Vi̇stola.
Questa conclusione non va tuttavia considerata come definitiva, dato che delle decine e decine di villaggi delle tribù esaminate, ne sono stati studiati attentamente soltanto alcuni.
Possiamo giudicare il sistema sociale degli slavi orientali quasi solo sulla base dei dati archeologici.
Lo sviluppo delle forze produttive raggiunse già nell'epoca da noi esaminata il livello in cui la comunità gentilizia iniziava a cedere lentamente il posto alla comunità di villaggio (villaggio territoriale di grandi famiglie patriarcali).
Le relativamente piccole abitazioni dei primi secoli dopo Cristo e le masserizie in esse ritrovate dimostrano che ogni singola famiglia possedeva già gli strumenti di produzione e le provviste.
Indicativa del disgregamento incalzante del sistema comunitario primitivo presso gli slavi orientali è la presenza presso di essi della schiavitù: questo fatto è confermato dai più tardi scrittori bizantini.
Sebbene queste notizie, che si riferiscono al VI secolo, confermino che anche in quella epoca l'istituto della schiavitù era poco diffuso presso gli slavi ed aveva un carattere patriarcale, si può tuttavia supporre che il sorgere della schiavitù vada fatto risalire ai secoli precedenti.
Ciò è testimoniato dal fatto che nel VI secolo il diritto comune proibiva l'asservimento dei propri connazionali.
Indubbiamente però in questo periodo la schiavitù non giocava un ruolo rilevante nella produzione.
L'organizzazione tribale presso gli slavi orientali è relativamente poco conosciu-

ta.
Evidentemente ogni tribù era diretta dal suo capo, a fianco del quale esistevano il consiglio degli anziani e l'assemblea generale della tribù.
È presumibile che verso la fine di questo periodo fosse già iniziata la formazione delle unioni tribali slave, molto forti nel VI secolo.
La storia delle tribù slave orientali nei primi secoli dopo Cristo ci è nota in maniera del tutto insufficiente.
Alla fine del II secolo, lungo il corso inferiore del Danubio e nelle coste nord-occidentali del Mar Nero, comparvero le tribù dei goti, giunti dal Baltico sud-orientale.
Il movimento dei goti e la loro comparsa sulle coste del Mar Nero non ebbero una influenza rilevante sulle tribù slave.
Probabilmente le tribù gotiche giunte dalle coste del Mar Baltico non erano molto numerose, e inoltre esse passarono rapidamente verso il Danubio, nelle terre delle tribù traciche.
Le tribù slave si scontrarono direttamente con i goti, in particolare con gli ostrogoti, soltanto nel IV secolo d.C.

**LA CULTURA CERNJAKOV**
Nei secoli II-IV dopo Cristo in tutto il territorio che andava dal Dnepr centrale sino al Bug meridionale, al Dnestr e al Prut si diffuse la cosiddetta "cultura Cernjakov" dei campi sepolcrali, che ha ricevuto questa denominazione dal villaggio di Cernjakov, nella regione di Kiev (Repubblica Ucraina), dove è stata scoperta e dissepolta una estesa necropoli, ricca di alcune centinaia di tombe.
Questa cultura è rappresentata da numerosi villaggi e necropoli.
I villaggi grandi-borghi (di essi se ne contano attualmente già alcune centinaia) erano posti lungo le rive dei fiumi e dei torrenti.
Le abitazioni in questi villaggi erano terrestri, ed erano costruite di legno e argilla.
Nelle vicinanze dei villaggi si trovavano le necropoli, solitamente di dimensioni abbastanza grandi, con cadaveri sotterrati o cremati.
L'interno delle tombe era colmo di vasellame e piccoli ornamenti tipici di questa cultura, oltre che di oggetti di uso casalingo.
La ceramica era di colore, grigio e nero, di ottima qualità, dalle forme varie, spesso abbellite da ornamenti; le ceramiche erano fatte nella loro grande maggioranza sulla ruota.
Abbastanza numeroso, soprattutto nei villaggi è il vasellame importato, in particolare le anfore, nelle quali veniva trasportato dal sud, dalle città delle coste settentrionali del Mar Nero, l'olio e il vino.
Si trovano anche oggetti domestici in vetro, e ancora più spesso collane di vetro, di bronzo e a volte d'argento, fermagli, ciondoli, pettini di osso eccetera.
Mancano totalmente le armi.
Creatrici della cultura Cernjakov furono le tribù agricole che avevano raggiunto un livello di sviluppo un po' più alto che non i loro vicini del nord.
La produzione artigianale è caratterizzata dalla comparsa della ruota del vasaio, il cui uso fu importato da queste tribù dalle province romane.
Il sistema sociale dei portatori della cultura cernjaka è caratterizzato dal sorgere della differenziazione patrimoniale dei membri della tribù.
L'inventario delle tombe dimostra che nelle mani di singole persone si erano accumulate cospicue ricchezze, oggetti di lusso e monete romane d'argento.
È da notare che mentre la popolazione accumulava le monete argentee romane,

non conservava le monete di rame.
Sono noti dei tesori composti da centinaia di monete d'argento imperiali, il cui peso va da 4 a 20 kg.
I portatori della cultura Cernjakov si trovarono a contatto diretto con le coste settentrionali del Mar Nero e con le province romane del Danubio; ciò è testimoniato, oltre che dalle monete, da numerosi ritrovamenti di anfore e ornamenti metallici incastonati provenienti dai centri del Mar Nero, di vasellame in ceramica laccati di rosso e di oggetti in vetro.
Questo afflusso di monete e di oggetti della cosiddetta "cultura provinciale romana" andò decrescendo dalla metà del III secolo d.C., a causa delle iniziate migrazioni delle tribù europee e della loro pressione sui confini dell'impero romano.
La composizione etnica dei portatori della cultura Cernjakov non è determinabile con maggior precisione sulla base delle conoscenze attuali della scienza.
Evidentemente i suoi portatori furono nelle diverse località elementi di versi etnicamente, viventi vicino uno all'altro.
Per esempio presso il Dnepr vi erano tribù traciche e gote, che si erano colà stabilite.
Nel Dnepr centrale alla creazione della variante locale della cultura Cernjakov partecipò evidentemente una parte delle popolazioni slave che si erano qui mescolate con l'antica popolazione sarmatica.

# 4 LE TRIBÙ DELL'EUROPA ORIENTALE

### LE TRIBÙ DEL BALTICO

Mutamenti notevoli avvennero in questo periodo nella vita delle tribù del Baltico, gli antenati degli attuali lettoni, estoni, lituani.
Queste tribù conoscevano l'uso del bronzo e del ferro prima ancora della nascita di Cristo.
Ma i metalli non avevano ancora un posto importante nel loro sistema di vita.
Sebbene si siano trovati negli scavi singoli strumenti di ferro e di bronzo e piccole forme per la colatura del bronzo, la stragrande maggioranza degli strumenti era ancora fatta di pietra, osso e legno.
Gli strumenti primitivi di metallo giungevano soprattutto dalle tribù del sud-ovest e del Dnepr centrale: si trattava di scudi di bronzo di ferro, di punte di bronzo per le lance, di coltelli di ferro a forma di falce. L'agricoltura era ancora poco sviluppata.
L'attività economica più importante era l'allevamento del bestiame, che aveva già respinto in secondo piano la caccia, la pesca e l'allevamento delle api selvatiche.
Poiché aveva bisogno prima di tutto di buoni pascoli per il bestiame, la popolazione del Baltico alla fine del primo millennio a.C. era insediata soltanto nelle pianure dei fiumi.
Qui gli archeologi hanno trovato kurgan di pietre e terra sotto i quali, in vari strati, erano disposte urne funerarie o cassette di pietra collocate sulla terra.
In questi tumuli venivano inumati i membri di uno stesso gruppo familiare.
Nei villaggi, circondati da terrapieni e da cortine di travi vivevano intere comunità familiari.
Le abitazioni, con mura rotonde e fatte con rami intrecciati e ricoperti di argilla e con tetti conici trattenuti da pali, erano collegate all'interno di uno spazio, circondato da terrapieni che dovevano servire come difesa negli scontri fra gruppi e tribù per la conquista dei pascoli migliori.

Nei primi secoli d.C. il quadro mutò completamente.
In maniera particolarmente rapida si svilupparono le tribù della Lettonia meridionale e della Lituania, che commerciavano con l'impero romano e gli slavi che abitavano le rive del Dnepr e della Vistola.
Sui loro territori passava la via dei mercanti romani che acquistavano l'ambra baltica, molto richiesta in Italia e nelle province.
La Dvina univa il Baltico con gli slavi del Dnepr.
Nel suo bacino si sono trovati oggetti metallici romani e gioielli, monete romane, articoli smaltati del Dnepr centrale.
Nello stesso tempo aumentò la importazione del ferro e la lavorazione del ferro locale.
Gli oggetti in ferro soppiantarono quelli in osso e in pietra.
Apparvero gli artigiani fabbri.
Nella tomba di un fabbro sono stati trovati i suoi strumenti; tenaglie, martello, scalpello.
Per la lavorazione del legno veniva già adoperata la pialla di ferro.
Il perfezionamento degli strumenti di produzione permise di sviluppare l'agricoltura, che diventò il settore principale dell'economia.
Nelle necropoli dei primi secoli dopo Cristo si sono trovate falci, zappe, coltelli.
Verso il primo secolo d.C. fu introdotto l'aratro di legno.
L'agricoltura passò allo stadio dell'aratura, ed evidentemente si cominciò ad usare la forza animale per la trazione dell'aratro.
I boschi si fanno meno fitti, e vennero dissodati.
Si introdussero le colture della segala, dell'avena, del lino, della rapa, del pisello.
I villaggi tribali fortificati vennero sostituiti da villaggi di grandi e in seguito anche piccole famiglie, alle quali l'agricoltura aveva dato la possibilità di popolare territori più estesi.
Così avviene il disgregamento della gente.
In seguito allo sviluppo dello scambio singole famiglie, in particolare quelle più antiche, accumularono una certa quantità di ricchezza.
Le tribù che vivevano a sud della Dvina crearono una particolare cultura materiale, che comprendeva il territorio occupato attualmente dalla Lituania, dalla Lettonia, e la regione di Kaliningrad.
In questo periodo si formarono quelle tribù letto-lituane che furono gli antenati dei popoli lettone e lituano.
A nord della Dvina si formarono le tribù estoni e livoni le quali, rispetto alle tribù meridionali, erano un poco arretrate.
Anche qui, nei primi secoli d.C., aumentò la quantità di oggetti in bronzo e in ferro, importati e locali, il cui livello tecnico di lavorazione era però notevolmente più basso.
L'agricoltura divenne il settore economico dominante, ma il sistema più usato non era quello della coltivazione di appezzamenti precedentemente lavorati, bensì quello dello sfruttamento delle terre vergini.
Lo strumento agricolo più usato, oltre alla falce, era un leggero aratro di legno, trainato dall'uomo.
Questo sistema, che richiedeva notevoli sforzi da parte di un gran numero di uomini, frenò il disgregamento delle genti.
In alcuni luoghi dalla gente si separarono grandi famiglie patriarcali, ma la separazione delle piccole famiglie non era ancora avvenuta.
Per lungo tempo ancora si mantennero le tombe comuni e i villaggi fortificati,

che con lo sviluppo delle forze produttive e la crescita della popolazione occuparono territori sempre più grandi.

## LE TRIBÙ UGRO-FINNICHE

Nella prima metà del primo millennio dopo Cristo si svilupparono in una certa misura anche le tribù ugro-finniche, che vivevano nel bacino dell'Okà e del Kama.

Queste tribù sono ricordate dagli autori antichi con il nome di feni (Tacito) o finni (Tolomeo) e probabilmente esti (Tacito), sebbene la denominazione "esti" potesse a quell'epoca riferirsi anche alle tribù del Baltico.

La prima testimonianza relativa a singole tribù ugro-finniche che dell'Europa orientale si trova nello storico goto Jordanes, il quale attribuisce al "re dei goti" Ermanarich vittorie sulle tribù dei mordvini ("mordens"), dei meri ("merens") e altre.

Le fonti archeologiche permettono di seguire la vita delle tribù ugro-finniche anche nelle prime tappe del loro sviluppo.

Così per esempio esse dimostrano che nella prima metà del primo millennio dopo Cristo il ferro aveva definitivamente soppiantato presso queste tribù il bronzo, con il quale si preparavano ora soltanto ornamenti: ciondoli, placche, fibule, braccialetti, fibbie, collane, caratteristici copricapi femminili con corolle e ciondoli a forma di campanelle, orecchini a spirale.

Le armi, fra le quali le più usate erano le aste, i giavellotti, le scuri, e le spade ( simili a quelle romane) erano fatte di ferro, in tutto o in parte.

Molti altri oggetti, come per esempio le frecce continuavano ad essere di osso.

Come prima aveva un ruolo importante la caccia agli animali da pelliccia, per l'esportazione.

Verso la fine della prima metà del primo millennio si consolidarono i rapporti commerciali delle tribù abitanti la regione del Kama con l'Iran e l'impero romano d'Oriente.

Nella regione del Kama, particolarmente nelle zone di Solikamsk e Kungur, si trovano spesso coppe argentee della tarda antichità e sassanidi, ornate con raffigurazioni di grande maestria artistica.

Questo vasellame era ottenuto con lo scambio delle pellicce; evidentemente trovava impiego nelle esigenze del culto.

Nel bacino dell'Okà aumentò l'importanza dell'allevamento dei cavalli.

Nelle tombe degli uomini, a volte anche in quelle delle donne, si sono trovate finiture per cavalli, il che lascia supporre che i cavalli servissero a quella epoca anche come cavalcatura.

Si sono trovati nelle tombe anche resti di tessuti di lana, che testimoniano lo sviluppo dell'allevamento delle pecore, mentre i resti di stoffe di lino, e i ritrovamenti di falci e zappe testimoniano che le tribù finniche praticavano l'agricoltura.

La disuguaglianza patrimoniale era già abbastanza netta.

A fianco delle tombe povere, dove sono stati trovati soltanto coltelli o dove non è stato trovato niente, si incontrano ricchi sepolcreti con una grande quantità di ornamenti, armi, eccetera.

Molti monili si trovano soprattutto nelle tombe femminili.

Tuttavia la disuguaglianza patrimoniale non aveva ancora portato evidentemente alla disgregazione del sistema tribale, dato che nelle mani dei singoli si accumulavano soltanto oggetti di uso personale.

Della duratura conservazione delle forme primitive di vita testimonia l'affinità degli insediamenti ugro-finnici dei primi secoli d.C. con quelli più antichi.
Un interesse notevole presentano i monumenti del culto e le opere d'arte.
Caratteristici di quest'ultime sono i ciondoli incisi, che rappresentano renne, aquile con teste umane, lucertole, alci dalle sette teste, ed anche piccoli idoli di bronzo o di piombo a forma di uccelli, fiere e uomini.
Circa duemila di queste figurette sono state trovate a venti km. dalla città di Perm, nel corso inferiore del Kama, dove evidentemente esisteva un sacrario del dio al quale esse erano offerte.
È stato inoltre qui scoperta una grande quantità di ossa di diversi animali sacrificati, circa duemila punte di frecce in osso e ferro e circa quindicimila collane dorate di vetro.
Un altro monumento del culto è una caverna sul fiume Ciussova, dove sono state trovate alcune migliaia di punte di frecce in osso e ferro.
Gli archeologi ritengono che in questo posto avvenissero delle gare di arcieri legate a qualche rito religioso.

# 5 I SARMATI. LE TRIBÙ DEL CAUCASO SETTENTRIONALE

**I SARMATI**
Nelle steppe russe meridionali, sul Don, lungo il corso inferiore del Volga e nel Kuban vivevano nel I e nel II secolo soprattutto le tribù nomadi dei sarmati.
Quando esse si insediarono in questi territori, respinsero gli sciti, che conservarono la loro posizione dominante solo in Crimea.
Dalla Meotide (Mar d'Azov) sino alla regione del Dnepr vivevano i roxolani che, secondo l'opinione di alcuni scienziati, erano una unione di tribù nomadi sarmatiche e di tribù rurali della regione del Dnepr (rosi o rocosi).
Gli archeologi hanno avanzato anche la ipotesi che certe particolarità della cultura dei campi sepolcrali lungo la riva sinistra del Dnepr si spieghino con l'insediamento dei sarmati.
Nella metà del I secolo d.C. la tribù sarmatica degli iazigi e una parte dei roxolani giunsero sino al Danubio; altre tribù sarmatiche entrarono in vicinanza diretta con la regione del Mar Nero settentrionale.
Il livello di sviluppo delle varie tribù sarmatiche era diverso.
Quelle che erano in contatto con le città del Mar Nero e avevano con esse rapporti commerciali si sviluppavano più rapidamente e influenzavano a loro volta queste città.
Molti aristocratici sarmatici si stabilirono in queste città, mescolandosi all'aristocrazia locale.
Le tribù sarmatiche delle steppe del Volga, invece, nei primi due secoli dopo Cristo erano ad un livello notevolmente più basso di sviluppo.
Presso di esse sussistevano ancora forti sopravvivenze del matriarcato, e mancavano quasi completamente contatti commerciali con le società schiaviste. I membri di queste tribù erano ottimi soldati, che avevano creato una cavalleria pesante e combattevano - a differenza degli arcieri sciti - con spade e lance molto lunghe.
Alcuni scienziati ritengono che presso queste tribù sarmatiche esistessero già gli schiavi.
Ma anche se così fosse stato, la schiavitù poteva avere presso di loro soltanto un carattere primitivo, e poteva essersi sviluppata soltanto nelle zone del sud dove i

contatti con le città della regione del Mar Nero favorivano lo sviluppo della loro differenziazione sociale.
Gli scavi compiuti lungo il Volga dimostrano che nei primi due secoli dopo Cristo la disuguaglianza patrimoniale, e quindi la stratificazione sociale erano poco accentuate.

**LE TRIBÙ DEL CAUCASO SETTENTRIONALE.
L'ECONOMIA E IL SISTEMA SOCIALE**

I sarmati occupavano, oltre alle steppe dell'Europa orientale, anche le steppe del Caucaso settentrionale.
Vicino a loro, lungo le rive della Meotide (Mar d'Azov) e nell'Hypanis (Kuban) vivevano i meoti, mentre nelle regioni montuose lungo la catena centrale vivevano tribù di origine caucasica, affini per la loro appartenenza etnica alla popolazione della Transcaucasia (albani, iberi, svani).
Presso le tribù sarmatiche e nelle steppe predominava l'allevamento nomade; tuttavia una parte della popolazione era passata alla vita sedentaria; presso le popolazioni montane del Caucaso la forma principale dell'economia era rappresentata dall'allevamento di bestiame sui pascoli montani; in alcune località ad esso si univano una forma di agricoltura primitiva e la caccia.
Ci è possibile giudicare lo sviluppo del modo di vita stabile presso i sarmati e presso le altre tribù del Caucaso settentrionale soltanto attraverso i dati degli autori antichi.
Negli anni 40 del I secolo a.C., il re bosforano Mitridate VII, dopo uno sfortunato tentativo di liberarsi dal giogo dei romani, fuggì verso le steppe del Caucaso settentrionale.
Dopo aver vagato tra le tribù sarmatiche egli tentò di creare una coalizione contro suo fratello Kotis, il quale aveva usurpato il trono bosforano, e contro i romani che lo sostenevano.
Il racconto, tramandatoci da Tacito, della guerra svoltasi in seguito al piano di Mitridate ci fornisce testimonianze interessanti sulla situazione del Caucaso settentrionale nella prima metà del I secolo d.C.
Nella pianura dell'Hypanis a fianco della popolazione nomade esisteva anche una popolazione sedentaria.
La tribù meotica dei dandaridi e la tribù sarmatica dei siraci avevano delle città fortificate (Soza e Uspe).
Le loro mura non erano però costruite in pietra, ma con rami intrecciati frammisti a terra, e le città stesse rappresentavano, con tutta probabilità, dei rifugi fortificati dove si riparava la popolazione in caso di allarme.
È altresì possibile che una parte della popolazione conducesse vita nomade d'estate nelle steppe e si riunisse, invece, d'inverno nelle città.
In ogni caso la presenza stessa delle città indica che era iniziato per le tribù del Caucaso settentrionale il passaggio alla vita sedentaria sebbene l'economia nomade continuasse ad avere un ruolo preminente.
È difficile giudicare se i dandaridi, i siraci, gli aorsi, ricordati da Tacito, rappresentassero delle tribù nel vero senso della parola o fossero soltanto delle unioni di tribù nomadi.
In ogni caso lo Stato, evidentemente, non si era ancora formato presso di loro; alla guida delle singole formazioni tribali erano i capi militari, chiamati dai romani "re barbari".
Il processo di disgregazione del sistema comunitario primitivo, presso la popolazione della pianura del Kuban era già abbastanza avanzato.

Quando i romani assediarono una città, la sua popolazione offrì loro diecimila schiavi in cambio della libertà.
Questa cifra, con ogni probabilità fortemente esagerata (difficilmente tutta la popolazione della città raggiungeva questa cifra), testimonia di per se stessa il notevole sviluppo della differenziazione sociale.
Oltre agli schiavi i rappresentanti dell'aristocrazia potevano, in questo caso, concedere anche i loro congiunti liberi, ma più poveri e sfruttati.

### LA PRESSIONE DELLE TRIBÙ DEL CAUCASO SETTENTRIONALE SULLA TRANSCAUCASIA E SULL'ASIA ANTERIORE

Il crescere della disuguaglianza patrimoniale e della schiavitù, la formazione di una aristocrazia tribale, e l'esigenza costante, legata a questi processi, di procurarsi schiavi e bottino, portarono ad una pressione sempre maggiore da parte delle tribù del Caucaso settentrionale nei confronti della Transcaucasia.
I nomadi del Caucaso settentrionale si spinsero attraverso i valichi montuosi della Catena Centrale e attraverso le cosiddette Porte del Caspio, presso l'attuale Debernet (porte del Caspio erano chiamati anche alcuni altri passi montuosi nel Caucaso e nell'Iran), razziavano le regioni transcaucasiche e si offrivano come mercenari ai re locali.
Nel 35, durante la lotta per l'Armenia (alla quale oltre ai romani e ai parti parteciparono gli iberi) i sarmati si accingevano ad aiutare ambedue le parti.
Gli iberi tuttavia lasciarono avanzare rapidamente i sarmati loro alleati attraverso la via del Caspio (molto probabilmente l'attuale strada militare georgiana), e li diressero contro gli armeni, mentre quei sarmati che erano alleati dei parti non poterono giungere in loro aiuto. Tutti gli altri passaggi erano chiusi dagli iberi e dagli albani loro alleati. Alla metà del I secolo d.C. appare nell'antica letteratura (Seneca, Lucano) il nome degli alani, probabilmente legati geneticamente ai più antichi aorsi. Gli alani raggiunsero un grado abbastanza elevato di potenza nei secoli III-IV, ma già nel corso dei primi due secoli d.C. gli alani avevano compiuto frequenti incursioni nella Transcaucasia e nei paesi vicini.
I territori principali abitati dagli alani erano le steppe del Caucaso settentrionale a nord del Darial (dal persiano "Dar-i-alan", "porta degli alani"), dove ancora oggi vivono gli osseti, loro discendenti.

## 6 LE TRIBÙ DEL KAZACHSTAN SETTENTRIONALE E DELLA SIBERIA

Nel territorio del Kazachstan settentrionale e della Siberia avvennero negli ultimi secoli a.C. e nei primi secoli d.C. notevoli mutamenti.
Impiego sempre più largo ebbe il ferro, che soppiantò definitivamente il bronzo in tutta una serie di regioni.
Presso le tribù più sviluppate la disgregazione del sistema comunitario primitivo si attuò rapidamente.
I mongolidi dell'Asia orientale si spinsero verso la Siberia occidentale ed il Kazachstan settentrionale, in parte allontanando l'antica popolazione europide, in parte mescolandosi ad essa.
La carta etnografica della Siberia comincia ad avvicinarsi a quella attuale.

### LE TRIBÙ DELL'ALTAI E DELLA CONCA DI MINUSINSK

Le regioni più sviluppate della Siberia in questo periodo continuano a restare l'Altai e la conca di Minusinsk.

Il periodo Tagar fu definitivamente sostituito nella storia della Siberia meridionale dal periodo unno-sarmatico, caratterizzato dalla presenza su quel territorio di nuove tribù (gli unni ad oriente, i sarmati ad occidente) e dall'ulteriore approfondimento delle contraddizioni sociali all'interno dei nomadi del Kazachstan e della Siberia meridionale.
L'influenza unna diventò particolarmente notevole nei monumenti archeologici dell'Altai.
I tumuli dell'Altai di questo periodo ricordano molto le sepolture unne a Noin-ula e in altre località.
Questi tumuli (kurgan) si possono dividere in tre tipi principali: i tumuli poveri dei semplici membri liberi, quelli più ricchi, ordinati a catena, ed infine i giganteschi tumuli di pietra, appartenenti probabilmente alle personalità più in vista (Schibe, Katanda, eccetera).
Sebbene questi tumuli nella stragrande maggioranza siano stati saccheggiati, tuttavia ciò che vi è restato dimostra che molti di essi erano più ricchi del primo tumulo di Pazyryk.
Questo fatto è dimostrato dai numerosi cavalli (in Schibe quattordici, in altri tumuli fino a sedici), ed anche dalle grandi quantità di monete d'oro.
In alcuni tumuli, restati intatti nell'antichità, ma saccheggiati all'inizio del diciottesimo secolo, si è trovato più di un pud (16,38 kg) di oro.
A Katanda sono stati rinvenuti interessanti abiti di zibellino.
Uno di questi, maschile era tagliato come una pelliccia; la parte esterna era coperta da un disegno operato a forma di squame, fatto da pezzetti di pelle di ermellino, colorati in rosso e verde, ed anche da una quantità (più di 5.000) di placchette in legno e osso tenute da fili d'oro.
Un altro indumento, con una lunga parte posteriore che ricorda un po' un frac, era coperta da seta color oliva e ornato lungo i bordi e al collo da placche e fasce d'oro; questo indumento era evidentemente femminile.
Il buono stato di conservazione di questi oggetti si spiega con il fatto che tutto ciò che era contenuto in questi tumuli era gelato.
In tumuli del genere erano inumate le persone che occupavano una alta posizione sociale.
Quasi in tutte le sepolture sono posti insieme al morto non solo cavalli uccisi, ma anche uomini uccisi.
A Schibe in un grande pozzo giacevano i corpi, artificialmente mummificati, di un vecchia e di un bimbo di sette anni; a Karakola quelli di un uomo e di una donna; a Katanda, ancora quelli di uomo e di una donna.
Evidentemente si riteneva che la moglie o la concubina dovessero accompagnare le persone importanti nel mondo dell'aldilà.
L'accumulazione delle ricchezze nelle mani dell'aristocrazia portò all'estensione dello scambio.
Se un tempo, all'epoca in cui fu costruito il primo tumulo di Pazyryk, i rapporti esterni delle tribù dell'Altai erano orientati verso occidente, adesso invece si fece più forte l'influenza cinese, che giungeva attraverso gli unni.
In molti tumuli si trovano oggetti cinesi, in particolare seta e articoli di lacca.
Ma erano mantenuti anche i rapporti con l'Occidente.
Nelle tombe più ricche di questo periodo si trovano spesso piccole placche d'oro incise, del cosiddetto tipo sarmatico.
A volte esse sono perfettamente identiche in tutta l'estensione degli enormi spazi delle steppe dall'Altai al Volga, e ciò indica un vivace scambio inter-tribale e persino una certa unità nella cultura materiale della popolazione nomade delle

steppe euro-asiatiche.
Il modo di vita e l'economia della popolazione stabile restarono essenzialmente quelle di un tempo, ma anche qui il ferro soppiantò il bronzo.
Evidentemente, data la crescente attività militare dei nomadi, attorno ai villaggi stabili vengono erette delle fortificazioni; spesso questi villaggi erano posti in posizione elevate; essi erano difesi da tre parti dai versanti scoscesi e rocciosi, e dalla quarta da un bastione e da un fosso.
Nelle tombe degli abitanti sedentari si ritrovano anche tracce di inumazione di cavalli, ciò ché prima non avveniva.
Evidentemente, le popolazioni sedentarie nella lotta con la cavalleria dei nomadi furono costrette ad accettare il combattimento sui cavalli.
La storia delle altre regioni del Kazachstan e della Siberia occidentale non può essere caratterizzata con precisione.
I monumenti archeologici esaminati nelle steppe ad occidente dell'Altai si riferiscono essenzialmente al periodo fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.
Nella steppa dei Baraba ed anche lungo la riva destra dello Irtysh, nella regione di Omsk si sono conservati dei tumuli il cui contenuto è, sotto alcuni aspetti, affine a quello dell'Altai, ma nello stesso tempo ha anche notevoli differenze; in particolare in questi tumuli non esistono inumazioni di cavalli.
Si può tuttavia supporre che per quanto riguarda il sistema economico-sociale le tribù locali si avvicinassero a quelle dell'Altai, sebbene fossero un po' più primitive.
Anche qui si sviluppò la disuguaglianza patrimoniale: si sono trovati grandi tumuli con oggetti in oro e in argento.
Per quanto riguarda l'arte è caratteristico anche qui lo stile animale.
Come nell'Altai, anche lungo le rive dell'Irtysh e dell'Ob si sono scoperti insediamenti di popolazioni sedentarie.
Queste vivevano in capanne semi-sotterranee, e si occupavano di allevamento di bestiame, agricoltura e caccia.
Nel II secolo a.C. apparvero nelle tombe ornamenti in bronzo e in oro.
Più oltre verso occidente, nel territorio del Kazachstan settentrionale, degli Urali meridionali e della Siberia occidentale fra il Tobol e l'Ural, i monumenti funerari si avvicinano a quelli delle necropoli sarmatiche del Volga e della regione dell'Ural.
Notizie sulle tribù dell'Altai e del Kazachstan settentrionale per quanto riguarda questo periodo si possono attingere quasi esclusivamente dalla letteratura cinese.
Nelle steppe fra l'Ili e l'Irtysh, secondo dati cinesi, vivevano i cesci settentrionali.
Più oltre, a nord ovest dell'Altai sino alle steppe dello Jenissei vivevano i dingling, antichi europidi della Siberia occidentale.
Negli ultimi secoli prima di Cristo essi si mescolarono con i mongolidi che avanzavano da oriente, e proprio questa popolazione mista creò Schibe, Katanda e gli altri grandiosi tumuli del periodo che sta a cavallo fra gli ultimi secoli a.C. e i primi secoli d.C.
La storia della popolazione della conca di Minusinsk negli ultimi secoli a.C. e nei primi d.C. ha molti punti in comune con la storia dell'Altai.
Anche qui verso la fine del I millennio a.C. il ferro si sostituì al bronzo.
Alla fine del II secolo e all'inizio del I secolo a.C. possono essere riferiti i tardi kurgan tagarici, collocati a grande distanza l'uno dall'altro, a volte di enormi dimensioni, e recintati con alte lastre di pietra.

Essi contengono estese celle fatte di travi, coperte da un pesante strato di corteccia e di betulla, e in esse è racchiusa una grande quantità di corpi (più di cento).
Spesso si trovano anche dei corpi cremati.
Fra gli oggetti contenuti sono tipici quelli in ferro, le maschere funerarie di gesso, il vasellame di argilla su gambe cave, che ricorda il vasellame delle tombe a mattonelle della Transbajkalia del I millennio a.C.
Si è trovato anche dell'oro.
Le tombe di questo tipo, nel periodo che sta a cavallo fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., si diffusero verso nord e verso nord-ovest, e possono essere incontrate nelle vicinanze di Krasnojarsk, Aginsk e Marijnsk.
Questi tumuli molto probabilmente sono le tombe di intere grandi famiglie.
Dal secondo al primo secolo a.C., la cultura Tagar sullo Jenissei fu sostituita poco a poco da quella Tastyka (dal fiume Tastyk presso Minusinsk), che continuò ad esistere sino al IV secolo a.C. e corrisponde al periodo unno-sarmatico nella storia degli abitanti delle steppe dell'Europa e dell'Asia.
Gli uomini della cultura Tastyka, come quelli della cultura Ta-gar, si occupavano di agricoltura e di allevamento stabile.
Nelle tombe si sono trovate in grande quantità chicchi di avena.
Le armi e gli strumenti di lavoro erano completamente di ferro.
Le tombe contengono cadaveri mummificati, maschere di gesso (che a volte riportano con molta precisione il volto del morto), resti di archi di legno, vasellame in legno e in argilla.
Che esistessero contatti con la Cina è dimostrato dalle bambole vestite di seta e dal vasellame in betulla ricoperto da seta cinese del periodo Han.
Oltre alle tombe del tipo tastyko continuavano ad esistere i tumuli in pietra con corpi cremati, le celle in legno di betulla, le inumazioni collettive (sino a 60 persone) e i monumenti in stile animale.
I costruttori di questi tumuli erano degli allevatori di bestiame seminomadi che allevavano cavalli, ovini, vacche, e che vivevano a fianco della popolazione che ha lasciato le tombe tastyke.
Come anche nell'Altai, gli europidi dello Jenissei furono gradatamente allontanati e respinti dai mongolidi, e poco a poco si mescolarono con loro.
Al posto dei ding-ling europidi comparvero i kirghisi mongolidi, chiamati dai cinesi Ssjagas (Hsizkas), nome originario dell'attuale denominazione del popolo dei chakassi, che abitano ancora adesso nei dintorni di Minusinsk.
I chakassi sono ricordati per la prima volta intorno al 100 a.C. da Ssu-ma Ch'ien, il quale li colloca presso lo Jenissei vicino ai ding-ling.
In seguito i chakassi in parte spinsero i ding-ling verso nord e nord ovest, in parte si mescolarono con loro; ciò è dimostrato dalle maschere funerarie che riproducono tipi europidi, mongolidi e antropologici misti, ed anche dalle affinità degli usi funerari.
I chakassi dopo aver assoggettato i ding-ling, formarono lungo il corso superiore dello Jenissei, compresa anche la Tuva, una unione tribale.
La disgregazione del sistema comunitario primitivo si svolge a tappe accelerate, ponendo le premesse per la nascita dello Stato dei chakassi, formatosi definitivamente, nel VI secolo.
Nella Transbajkalia, nei secoli III e II, la coltura delle tombe di mattonelle si tramutò lentamente in quella unna, che continuò a esistere anche nei primi secoli d.C., e che è stata caratterizzata più sopra in collegamento con la storia dell'Asia centrale.

**LE TRIBÙ DELL'ESTREMO ORIENTE**

Le coste del Mar del Giappone a nord della Corea erano ancora abitate dai portatori della cultura dei "cumuli di conchiglie".

Verso il primo secolo d.C. essi presero il nome di ilou (dal manciuriano "eru" — che vuol dire tana — caverna da dove viene la parola "ilou" "abitanti delle caverne" o "abitanti delle capanne di terra").

Base della loro economia erano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, sebbene continuassero ad avere un peso piuttosto importante la caccia e la pesca.

Essi seminavano cinque tipi di cereali, allevavano mucche, cavalli e soprattutto maiali.

Gli ilou estraevano nel loro paese il diaspro e cacciavano gli zibellini; in Cina erano conosciuti proprio gli "zibellini ilou".

Gli ilou vivevano nei boschi e sui monti in capanne di terra; d'estate andavano quasi nudi, mentre d'inverno si vestivano con pellicce d'animali e co-privano il loro corpo con grasso di maiale (un metodo simile fu usato anche dagli evenchi).

Le armi principali erano l'arco e le frecce con la punta di pietra avvelenate.

Probabilmente proprio a questi ilou, ricordati nelle fonti cinesi, appartengono i resti degli antichi villaggi scavati vicino all'Amur.

Discendevano dagli antichi abitanti della pianura dell'Amur le tribù dei moche, noti attraverso fonti cinesi posteriori.

I moche erano divisi in sette tribù.

Essi conoscevano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; seminavano il riso, il miglio e il frumento, allevavano cavalli e maiali, estraevano il sale, ottenevano l'acquavite dal riso, conoscevano i metalli.

I moche avevano un attivo commercio con i coreani e i cinesi; essi vendevano loro le perle di fiume, ginseng, zibellini e falchi da caccia, mentre compravano oggetti in metallo, vasellame, stoffe.

Con il tempo apparvero nel paese dei moche anche coloni cinesi.

Nel V secolo la Cina cominciò ad essere visitata da ambascerie moche, e in seguito una parte del loro paese fu sottomessa dalla Cina.

L'aristocrazia tribale favorì il dominio della Cina.

I capi delle singole tribù introdussero tributi e crearono dei dipartimenti tributari.

Gli abitanti erano avvertiti del pagamento dei tributi attraverso l'invio simbolico di una freccia con tre tacche; questo atto simbolico indica che presso i moche si formarono le premesse per la costituzione di uno Stato.

Nel bacino dell'Jssur e lungo il corso inferiore dell'Amur vivevano le tribù più arretrate dei moche.

Più oltre cominciavano le regioni ancora sconosciute ai cinesi.

Sakalin, le isole Curili e la parte settentrionale di quelle giapponesi (soprattutto le isole di Hokkaido) erano popolate dagli ainu, che compongono ancora oggi parte della popolazione di quelle località.

Gli ainu sono i rappresentanti più noti della piccola razza dei curili, che era una commistione della locale popolazione mongolide con gli australoidi, penetrati dalle isole poste a sud est dell'Asia.

Nei primi secoli d.C. gli ainu erano allo stadio del neolitico sviluppato.

Essi usavano scuri levigate di pietra, zappe di ardesia, rozzi vasi di argilla fatti a mano.

Le loro occupazioni principali erano la caccia e la pesca, ma conosce-vano anche la coltura del miglio.

Degli animali domestici conoscevano soltanto il cane.

D'estate vivevano in capanne rotonde a livello del terreno e d'inverno in capan-

ne sotterranee.
Le abitazioni erano poste a breve distanza una dall'altra, ed erano difese da mura, il che dimostra che già a quell'epoca vi erano scontri militari.
Oltre agli ainu e frammischiati a loro abitavano i nivchi (giliachi); essi avevano una cultura affine, a quella degli ainu, ma si differenziavano per il tipo antropologico (più mongolide) e per la lingua.
La popolazione della Kamciatka, viveva a quell'epoca ancora nelle condizioni del periodo neolitico.
A giudicare da fonti successive la Kamciatka meridionale era popolata dagli itelmeni ("kamciadali"), mentre quella settentrionale era abitata dai nimilani (coriachi).
Gli strumenti erano fatti di pietra, (specie ossidiana), levigata e ritoccata.
Di pietra erano anche i pesi per le reti, e i lumi ad olio che illuminavano le abitazioni seminterrate.
Una grande quantità di oggetti piccoli (punte di frecce e di arpioni, pezzi di finimenti per i cani) era in osso.
Il vasellame era fatto di argilla e di legno.
Il cibo veniva cotto in vasi di legno, nei quali erano introdotte pietre calde.
Nella cultura materiale c'è qualche elemento comune con la coltura degli ainu.
Gli strumenti di metallo (rame e ferro) giunsero in queste località soprattutto attraverso gli ainu.
Il proprietario di un pezzo di ferro lo metteva davanti alla sua abitazione come testimonianza visibile della sua ricchezza.
La popolazione viveva nel sistema comunitario primitivo, gli scambi con i popoli vicini erano casuali.
Nel nord della Kamciatka gli antichi insediamenti erano circondati di bastioni rotondi a forma di anello; anche le capanne di terra avevano la forma rotonda, come presso i più tardi nimilani.
La popolazione era allo stadio del tardo neolitico.
Grande importanza assunse in queste zone la lavorazione dell'osso, con cui si preparavano le punte delle frecce, gli uncini, i coltelli, i cucchiai, le vanghe, le zappe, i pattini e altre parti delle slitte.
La ceramica aveva caratteri affini alla ceramica della regione del Bajkal e della pianura dell'Amur.
Gli uomini vivevano in modo sedentario, si occupavano di caccia e pesca, e cacciavano sporadicamente i cetacei.
I monumenti tardo-neolitici testimoniano il passaggio dal neolitico alla cosiddetta cultura Punuk.
Questa cultura aveva molto di comune con la cultura delle tribù della Kamciatka e di Sakalin (abitazioni seminterrate, lampade a grasso, la rozza ceramica e i cani come animali da trasporto); ma in questo periodo il modo di vita generale della popolazione si elevò: si diffuse la caccia alle balene, ed aumentarono le dimensioni delle abitazioni.
Più tardi comparvero singoli oggetti di ferro e i villaggi fortificati.
Presso gli attuali ciukci si sono conservate ancora delle leggende legate a questi monumenti, che essi considerano appartenenti ai propri antenati.
Ad occidente della penisola dei ciukci e della foce della Kolima esisteva una cultura simile a quella descritta più sopra.
I resti di un insediamento di cacciatori stabili nella penisola di Jamal, che adoperavano strumenti di pietra e di osso, ma conoscevano già l'uso dei metalli, si riferiscono al I secolo d.C.

Presso la città di Salecard sono stati rinvenuti accampamenti di tribù più arretrate di cacciatori e raccoglitori, che tuttavia vivevano stabilmente e conoscevano il mestiere del vasaio.
Più in su lungo l'Ob, presso Surgut, sono state rinvenute delle tombe che testimoniano che la popolazione di questi luoghi conosceva l'uso dei metalli e che esistevano presso di essa i germi della disuguaglianza patrimoniale.
Gli oggetti d'arte fanno supporre dei legami con la cultura dei nomi delle steppe (oggetti "sciti").

La nascita dell'impero romano mondiale aveva apportato notevoli mutamenti nella situazione degli Stati schiavistici del Mediterraneo.
Mentre nel corso di alcuni secoli fra gli Stati ellenistici si era avuta una lotta cruenta, accanita e, tutto sommato, senza risultato per la supremazia dell'uno sull'altro, ora si era realizzato l'indivisibile dominazione dello Stato romano: regnava la "pax romana".
La "pax romana" non era però affatto la pace fra l'oppressore e l'oppresso, fra il signore e lo schiavo, fra il ricco e il povero.
Non era neanche la pace fra Roma e i popoli ad essa soggetti.
Era soltanto una pace fra i conquistatori e le classi dominanti dei paesi incorporati nell'impero.
Roma non poteva conservare le sue conquiste senza appoggiarsi sulle classi possidenti dei paesi soggiogati, così come queste classi, soprattutto nelle vecchie società schiaviste, sconvolte da contraddizioni sociali estremamente acute, non potevano mantenere la loro posizione dominante senza la forza militare del potente impero.
Sorse così un'alleanza tra i proprietari di schiavi del Mediterraneo, che riuniva Roma con le classi dominanti degli Stati soggiogati per il comune sfruttamento e per l'oppressione dei popoli, per le guerre di rapina al di là dei confini dell'impero e per il soffocamento di qualsiasi forma di protesta all'interno dell'impero stesso.
Il rapporto di forze all'interno di questa alleanza non restò immutato durante i cinque secoli di. esistenza dell'impero romano.
Se all'inizio ebbero un peso decisivo i proprietari di schiavi italici, in seguito, con l'aumento del peso economico delle province e con la decadenza dell'economia schiavistica dell'Italia, cominciò a giocare un ruolo sempre più importante l'aristocrazia provinciale.
L'equilibrio delle forze, oltremodo instabile e continuamente sconvolto, si era stabilito nella lotta cruenta ed accanita, nell'annientamento reciproco dei singoli gruppi della classe dominante.
Tutto questo avvenne a spese delle masse popolari, il cui scontento era spesso sfruttato dalle cricche degli schiavisti, che si combattevano l'un l'altro.
In questa lotta era entrata anche l'aristocrazia tribale delle province occidentali (Gallia, Spagna, Britannia, Africa), parte della quale fu ostile per lungo tempo alla dominazione romana e si trovò spesso alla testa di movimenti popolari antiromani.
Il consolidamento della dominazione mondiale di Roma si accompagnò ad una diffusione dei rapporti schiavistici di dimensioni sconosciute fino ad allora.
Nelle province occidentali, dove i romani avevano trovato soltanto lo stadio iniziale della formazione della società divisa in classi, la conquista romana accelerò il processo di disgregazione della comunità mentre in una serie di regioni portò alla sua scomparsa, all'espropriazione dei contadini, ad una larga diffusione dell'economia schiavistica e delle città ad essa intimamente legate.

Il quadro era piuttosto diverso nelle province orientali, un tempo Stati ellenistici.
La dominazione romana non apportò notevoli mutamenti nel loro sistema economico-sociale, essa rafforzò ed allargò gli elementi della proprietà privata sulla terra ed insieme allargò la sfera d'impiego del lavoro degli schiavi.
Ma in questa stessa epoca in cui l'impero romano aveva raggiunto l'apice della sua potenza, divennero visibili i primi segni di decadenza, che andavano crescendo continuamente.
Poiché gli schiavi non erano interessati al lavoro, lo sviluppo delle forze produttive era assai ristretto.
Masse sempre più grandi di cittadini liberi erano espulse dalla produzione, si trasformavano in schiavi.
Lo sfruttamento degli schiavi si faceva sempre più intenso; le contraddizioni fra schiavi e padroni si approfondivano, l'impiego in massa del lavoro degli schiavi, particolarmente nelle grandi economie (latifondi), diventava sempre più inutile e pericoloso.
Iniziò così lo spezzettamento dei grandi latifondi in piccole parcelle e il loro passaggio in affitto o ai liberi o agli schiavi.
Nacque così e si sviluppò nell'impero romano il colonato: questo era il sintomo più importante della crisi del metodo di produzione basato sugli schiavi.
In questo stesso periodo si sviluppò un'altra forza minacciosa per Roma: le unioni delle tribù libere che si andavano formando alla periferia dell'impero.
La loro pressione contro i confini dell'impero romano si rafforzò sempre più.
Sotto la spinta di queste forze Roma fu costretta a passare alla difensiva.
Iniziò così l'ultima tappa della dominazione romana sul mondo mediterraneo.

# PARTE QUINTA

*Il tardo impero romano*
*La crisi del regime schiavistico*

## CAPITOLO XXIV

# LA CRISI DEL SISTEMA SCHIAVISTICO NELL'IMPERO ROMANO

### 1 IL SISTEMA ECONOMICO SOCIALE DELL'IMPERO ROMANO NEL III SECOLO d.C.

Le pesanti guerre e le sconfitte che l'impero sopportò dalla seconda metà del II secolo coincisero con una crisi profonda del sistema schiavistico e furono condizionate da essa in notevole misura.

**LO SVILUPPO DELLA CRISI DEL SISTEMA SCHIAVISTICO**

Questa crisi si espresse soprattutto nell'inizio del processo di disgregamento delle classi principali: gli schiavi e i proprietari di schiavi.
Un gran numero di schiavi furono lasciati liberi, altri ricevettero un peculio o furono impiegati come coloni.
D'altra parte un gran numero di proprietari terrieri piccoli e medi e di schiavisti, che formavano una parte essenziale della popolazione della città, andò in rovina.
Le loro proprietà venivano confiscate, per i debiti, dal fisco imperiale o da qualche ricco vicino creditore, il quale impiegava l'ex proprietario come colono.
Un colono di questo tipo inoltre non poteva fruire della difesa della legge, in quanto si riteneva che il nuovo proprietario, permettendo al colono di lavorare la sua vecchia parcella, gli faceva una grande concessione, e la legge non poteva intervenire.

Non di rado i decurioni, per liberarsi dai pesanti tributi a favore della città, vendevano a basso prezzo gran parte delle proprie terre, liberavano gli schiavi e divenivano essi stessi piccoli proprietari terrieri, che lavoravano il piccolo lotto di terra che si erano tenuti; altri vendevano di buon grado le proprie terre a qualche proprietario terriero, tramutandosi a loro volta in coloni.
Essi divenivano molto spesso coloni delle terre imperiali, dato che nel II secolo questi coloni erano esentati dai tributi municipali.
Tutto ciò portò al fatto che la città, come comunità di proprietari liberi e schiavisti, aveva ormai cessato di essere il sostegno principale dell'impero, la sua cellula originale.
Anche la famiglia cessava di essere la base della vita economica e della vita sociale, nella misura in cui gli imperatori del II secolo, mossi dal timore della resistenza degli schiavi, ne limitavano poco a poco il potere.
Il disgregamento della città antica si accelerò anche grazie al fatto che, nonostante l'azione contraria del governo, le terre comuni delle città passavano in mani private.
In parte esse venivano vendute, in parte erano date in affitto (il cosiddetto affitto perpetuo, cioè ereditario, che, di fatto, rendeva i fittaioli proprietari delle terre delle città).
Verso l'inizio del III secolo solo in Africa continuava lo sviluppo del sistema cittadino: nelle altre province occidentali esso era invece in condizioni di decadimento.
Ad oriente le grandi città erano più stabili grazie al notevole sviluppo del commercio, dell'artigianato, alla minore diffusione della schiavitù in generale e al prevalere del sistema di sfruttamento dei coloni in tutti i settori dell'economia.
Per contro, in queste città, le contraddizioni sociali, mescolandosi all'opposizione contro la dominazione romana, erano ancora più evidenti che non nelle città dell'occidente.
Le sommosse dei poveri delle città si verificavano qui più spesso, e sempre più chiaramente ne venivano alla luce le tendenze anti-romane.
In seguito a ciò, anche le città orientali poterono formare sempre meno la base dello Stato schiavistico.
Con la decadenza delle città si accelerò la crescita dei latifondi, i cui proprietari aumentavano le proprie terre sia a scapito delle città, sia anche dei propri vicini impoveriti, acquistando i loro appezzamenti a bassi prezzi, confiscandoli per i debiti o semplicemente impossessandosene.
Questo processo si verificava sia in occidente che in oriente.
Nei latifondi si concentrò gran parte della popolazione rurale: schiavi adibiti a lavorare la terra, affrancati, coloni, clienti.
Le differenze fra le diverse categorie di questa popolazione andavano facendosi sempre più sfumate.
Ognuno aveva una parcella di terra che lavorava con strumenti ricevuti in gran parte dal padrone, ed era tenuto a cedergli parte del raccolto e a eseguire per lui determinati lavori.
Un bene del genere era divenuto poco a poco un tutto chiuso, con un mercato suo e i suoi artigiani schiavi che ne soddisfacevano le esigenze.
I coloni, se non giuridicamente, almeno di fatto, erano sempre più alle dipendenze del proprietario terriero, che li rappresentava di fronte allo Stato.
Gli imperatori, che erano interessati alla conservazione della libera popolazione rurale, la quale avrebbe potuto lavorare la terra e servire

nell'esercito, e non desideravano un rafforzamento dei grandi proprietari, vietavano talvolta di esigere dai coloni più di quanto era determinato per contratto o per tradizione; ma la loro azione era scarsamente incisiva.
Mentre in vari decreti veniva sottolineata la differenza fra la posizione del libero colono e dello schiavo, nella coscienza degli uomini questa differenza era tuttavia sempre meno sensibile.
Per esempio coloro che concedevano crediti, ritenevano che il colono rispondesse, nella stessa misura dello schiavo, per i debiti del suo padrone, e che il colono, come lo schiavo, non poteva possedere giuridicamente nessun bene.
Con la diminuzione del ruolo degli schiavi nella produzione e la loro lenta espulsione da parte di altre categorie di produttori, questi ultimi caddero sempre più nella sfera delle norme di diritto imperanti nel sistema schiavistico, le quali stabilivano che ogni lavoratore, privo dei mezzi di produzione, era allo stesso livello dello schiavo.
Poco a poco in questa situazione si trovarono masse sempre più grandi di popolazione libera.
Oltre ai coloni (affittuari della terra) passarono alle dipendenze dei proprietari gli affittuari degli edifici e gli inquilini, i quali spesso pagavano i proprietari con il proprio lavoro.
Il lavoratore salariato era considerato membro della famiglia: come lo schiavo, egli non poteva essere interrogato in qualsiasi causa condotta contro il suo padrone, non poteva appellarsi al tribunale nelle controversie con il padrone e, come lo schiavo, non era accettato nell'esercito.
È naturale che tutti questi uomini dipendenti, così come gli schiavi, fossero scarsamente interessati ai risultati del proprio lavoro.
I perfezionamenti tecnici raggiunti in questo periodo e i progressi della scienza agronomica, che richiedevano una incessante cura delle colture e degli animali e un certo numero di conoscenze da parte del proprietario terriero, potevano essere sfruttati completamente e svilupparsi ulteriormente soltanto a condizione che il lavoratore fosse interessato al proprio lavoro.
Ma né gli schiavi, né i liberi vicini agli schiavi per la loro posizione, potevano avere questo interesse al proprio lavoro, e tutti i tentativi degli schiavisti e dei proprietari terrieri di suscitare questo interesse non ebbero grande successo.
I rapporti produttivi diventavano un freno allo sviluppo delle forze produttive, mentre incominciava la crisi dello stesso sistema schiavistico di produzione.
La produttività del lavoro diminuiva catastroficamente, le terre venivano abbandonate.
Molti fuggivano nei boschi, nei deserti, oltre i confini dell'impero o presso i briganti, che spesso erano i portatori di una vaga protesta contro le classi sfruttatrici e l'impero schiavista.
La lotta per la forza lavoro diventò acuta così, come durante l'epoca del-la repubblica e del primo impero lo era stata la lotta per la terra.
L'esistenza dei grandi demani imperiali, dove gli schiavi e i coloni avevano ottenuto alcuni vantaggi, creò una pericolosa concorrenza per i proprietari dei latifondi.
D'altra parte i coloni imperiali, sperando di trovare presso uomini potenti una difesa dalle pretese degli amministratori imperiali e dei funzionari, fuggivano a volte nelle terre dei grossi proprietari.
Nella ricerca di forza lavoro questi ultimi ricorrevano a tutte le astuzie possibili: compravano prigionieri liberi affinché lavorassero per loro per tutto il periodo necessario a procurarsi la somma del riscatto, prendevano ai creditori i loro fan-

ciulli in qualità di ostaggio, acquistavano i poveri liberi che preferivano la schiavitù alla morte per fame.
Queste transazioni contrastavano radicalmente con le basi del diritto romano, il quale vietava la vendita dei liberi come schiavi e furono più volte proibite dagli imperatori, ma non fu possibile stroncarle.

## L'ACUTIZZAZIONE DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI

In queste condizioni le contraddizioni sociali si acutizzarono fino al limite estremo.
Le masse sfruttate, delle quali adesso facevano parte allo stesso livello gli schiavi, i coloni, i poveri delle città, i contadini impoveriti, erano pronte ad insorgere.
I proprietari terrieri municipali volevano che il governo li difendesse dai grandi proprietari terrieri, che aiutasse le città e difendesse l'autonomia cittadina.
La grande aristocrazia terriera ottenne che fossero trasmessi nelle sue mani i "saltus" imperiali. Essa voleva avere nell'imperatore soprattutto un condottiero militare, il quale mantenesse un forte esercito, fornendo all'aristocrazia la forza lavoro con l'impiego dei prigionieri barbari e tenesse assoggettata la "plebaglia" ad essa invisa.
Su quest'ultimo punto era particolarmente intransigente l'aristocrazia delle province orientali, inquieta per le sommosse cittadine.
"La libertà della plebe è la morte dei migliori", scrisse uno storico dell'inizio del III secolo, Dione Cassio, grande proprietario della Bitinia, senatore ed ex console.
In un'opera da lui scritta sulla storia romana egli compendiò il programma della sua classe: distruzione completa delle autonomie cittadine; soppressione di qualsiasi pensiero indipendente, raggiungibile per mezzo di una istruzione statale obbligatoria e di un solo tipo, e della cacciata dei filosofi e dei predicatori religiosi; liquidazione senza pietà di tutti i rivoltosi; forte potere imperiale fondato sui "migliori", cioè sugli uomini più ricchi.
L'aristocrazia occidentale, che ancora non aveva provato, verso l'inizio del III secolo, tutta la forza di resistenza delle masse, si opponeva, al contrario, ad un rafforzamento del potere centrale, preferendo una certa indipendenza.
A certe condizioni essa era persino pronta ad allontanarsi da Roma e a rendersi indipendente.
A queste contraddizioni si aggiunse anche l'indebolimento del legame fra le singole parti dell'impero.
Nei primi due secoli in una serie di province si sviluppò l'agricoltura e si formò un artigianato proprio, che le rese indipendenti dalle importazioni.
La crescita dei latifondi non legati al mercato, dove vivevano molti artigiani che soddisfacevano le esigenze dei padroni e dei coloni, portò anch'essa alla decadenza del commercio.
Tutto ciò favorì il rafforzamento degli elementi locali.
Le lingue locali si diffusero; ripresero vita i culti e le tradizioni indigene.
In Gallia al posto della ceramica di lusso, simile a quella aretina, prese a fabbricarsi un vasellame secondo i vecchi tipi celtici.
In Dacia i genitori che portavano nomi romani chiamavano ora i propri figli con i nomi dei vecchi capi o re dati Regebalo e Decebalo; in Siria e in Egitto si diffuse una letteratura in lingua locale.
Nelle province orientali si rafforzarono sempre di più le simpatie filo-persiane.
Gli strati inferiori della popolazione vedevano nell'unione con i persiani una difesa dal giogo romano, mentre i ricchi mercanti si ripromettevano vantaggi

commerciali.

## LA LOTTA POLITICA. IL RUOLO DELL'ESERCITO

Tutti questi diversi gruppi sociali desideravano vedere al potere un imperatore che realizzasse i loro programmi.
È quindi tipico del III secolo un rapido mutamento degli imperatori, che quasi tutti morirono di morte violenta.
Gli imperatori che continuavano la politica dei Flavi e degli Antonini, cioè cercavano di appoggiarsi sui medi proprietari terrieri delle città, in seguito alla decadenza delle città furono costretti a cercare nuove vie.
I loro tentativi di sollevare il livello economico delle città furono inconcludenti ed essi stessi, avendo bisogno di denaro, agivano in maniera contraddittoria, sovraccaricando i decurioni di sempre nuove tasse e tributi.
Gli imperatori costringevano i decurioni ad adempiere ai loro impegni, facendo ritornare nelle loro città coloro che cercavano di diventare coloni o soldati, o semplicemente di fuggire, ricorrendo anche alla violenza.
In quest'epoca l'esercito non era soltanto una forza militare, ma anche sociale.
I veterani e in parte anche i soldati, gran parte dei quali era formata da figli di veterani, erano da un punto di vista sociale i più vicini ai proprietari terrieri medi: solitamente al veterano era concesso un appezzamento di terreno di proporzioni eguali alla proprietà di un decurione medio.
Questi lotti, lavorati dagli schiavi, appartenevano loro sulle stesse basi di completa proprietà dei beni dei decurioni, mentre le terre dei contadini membri delle comunità erano considerate proprietà dello Stato.
La retribuzione e i doni straordinari che essi ricevevano durante il servizio militare rappresentavano somme abbastanza ragguardevoli, che permettevano loro di mantenere degli schiavi e condurre la propria azienda sulla base del rapporto col mercato; essi cioè vivevano nella stessa maniera dei proprietari cittadini.
Giuridicamente i veterani erano sullo stesso piano dei decurioni.
Una posizione privilegiata nelle città e nei villaggi e la fedeltà a Roma, li rendevano particolarmente sicuri per l'impero.
Grazie al consolidamento della proprietà terriera dei veterani poté così risorgere temporaneamente quello strato sociale di proprietari medi che aveva dominato nell'impero nei secoli I e II.
In quelle province, dove i latifondi avevano divorato i piccoli e i medi proprietari terrieri, restavano pochi abitanti in grado di entrare nell'esercito.
Per contro, nelle regioni del Reno e del Danubio, dove la piccola proprietà terriera restava ancora quasi intatta a causa della mancanza dei latifondi, le riserve dell'esercito erano molto grandi.
Dal III secolo erano proprio queste regioni che fornivano il nucleo centrale dell'esercito ed era qui che i soldati ricevevano la terra dopo il congedo.
Grazie al disgregamento della comunità di villaggio, che fu accelerato dal fatto che parte della terra passava nelle mani dei veterani, emerse uno strato di proprietari terrieri privati, crebbe il numero delle "villae", si sviluppò l'artigianato che soddisfaceva le loro esigenze.
Queste regioni diventarono l'ultimo bastione dei rapporti schiavistici, l'ultimo sostegno dell'impero.
Tuttavia il fatto che lo sviluppo di queste regioni fosse iniziato nel periodo della decadenza generale e della crisi della formazione schiavistica, diede loro un carattere particolare.
Poche furono le nuove città che là vennero fondate; persino un centro così im-

portante come Magontiacum sul Reno (Magonza), restò un villaggio sino al tardo impero; la schiavitù ebbe uno sviluppo lento, e l'oggetto più importante dello sfruttamento furono i membri impoveriti delle comunità rurali.
Lo svilupparsi del separatismo provinciale faceva del soldato, indipendentemente dalla sua fedeltà all'imperatore e agli dèi romani, prima di tutto un abitante del villaggio natale e un seguace del dio locale.
Anche se prestava servizio a Roma, il nativo della Pannonia o della Mesia erigeva un altare al dio del suo paese insieme con i suoi compatrioti.
Se ancora nel II secolo ogni soldato considerava Roma la propria patria e i suoi compagni d'arme la propria famiglia, nel III secolo, al contrario, il soldato ricordava sempre di essere trace o pannone "d'origine" e non spezzava i rapporti con i conterranei.
Ciò costituiva la debolezza dell'esercito, come forza militare, mentre era invece la base del suo valore come strumento sociale.
Il legame con i proprietari terrieri piccoli e medi portava questa forza a dividere il loro odio verso i grandi proprietari terrieri e ad appoggiare un forte potere centrale, il quale avrebbe potuto imbrigliare i grossi proprietari.
Esternamente, questo contrasto si esprimeva nella lotta tra il "senato" e l'"esercito", tra gli imperatori "senatoriali" e quelli "militari".
I primi cercavano di diminuire l'influenza dell'esercito, reclutando soldati oltre i confini dell'impero e sviluppando il sistema di colonizzazione militare lungo i confini, dove il soldato-proprietario terriero non poteva dare fastidio ai proprietari dei latifondi.
Essi adottavano una politica estera aggressiva, aumentando così, per mezzo dei prigionieri, il numero dei soldati-coloni e dei coloni stanziati nelle terre di confine; ciò non impediva ai grandi proprietari di "arrotondare" le proprie proprietà e di sfruttare i contadini.
Gli imperatori militari cercavano invece di sostenere le città, confiscando un gran numero di latifondi e ingrandendo le proprie terre e le terre dei soldati, aumentando le tasse per potere pagare meglio i soldati; essi preferivano inoltre evitare di avere nemici esterni, in quanto i soldati e gli abitanti delle città erano sufficientemente soddisfatti della quantità degli schiavi e non erano particolarmente interessati ai coloni.
Gli imperatori "militari" cercavano, con il pretesto di difendere gli "uomini deboli" da quelli forti, di conservare la popolazione libera per evitare che questa divenisse di fatto sottomessa ai grandi proprietari.
Questa lotta si affievolì soltanto di fronte alla entrata in campo delle masse popolari, le quali soffrivano per lo sfruttamento dei grandi proprietari terrieri, e di quelli medi (i quali avevano loro imposto il peso delle tasse e delle prestazioni di lavoro), per le vessazioni dei funzionari imperiali, dei procuratori, dei "conductores", per le violenze e razzie dei soldati, per le angherie degli amministratori dei latifondi privati, i quali, nonostante di solito fossero stati schiavi, opprimevano senza pietà i propri ex compagni di classe.

# 2 LA GUERRA CIVILE NEGLI ANNI 193-197. SETTIMIO SEVERO E I SUOI DISCENDENTI

### L'IMPERO ROMANO ALLA FINE DEL II SECOLO d.C.

La lotta fra i diversi gruppi sociali si acutizzò notevolmente sotto il figlio e successore di Marco Aurelio, Commodo (180-192).

Questi si mise immediatamente contro il senato, poiché a carissimo prezzo comperò la pace con le tribù non ancora vinte da suo padre.
Si diceva che egli fosse intenzionato a confiscare tutte le terre dei senatori e a dividerle con i soldati.
Cominciarono così nuovamente i complotti senatoriali che a loro volta suscitarono le rappresaglie dell'imperatore.
Si ammutinarono le legioni della Britannia, insoddisfatte per il ruolo particolare che giocavano sotto Commodo i pretoriani, che avevano avuto privilegi particolari.
Lo scoppio dell'insurrezione dei bucoli in Egitto minacciò il rifornimento di grano per Roma, il che, a sua volta, suscitò un serio movimento della plebe romana.
Sommosse avvenivano anche in Spagna e in Dacia.
Frequenti sollevazioni dei coloni africani oppressi dai "conduttori", per poco non costarono la vita al proconsole dell'Africa, Pertinace.
Avendo bisogno del grano africano (per il cui trasporto in Italia egli aveva armato una flotta speciale), Commodo cercava di placare gli agricoltori dell'Africa.
Egli vietò ai "conduttori" di aumentare i tributi e i pagamenti dei coloni, e cercò di farsi la reputazione di difensore dei contadini, facendosi chiamare Eracle (protettore del lavoro agricolo).
Del senato Commodo non teneva conto, sottolineando che il potere lo aveva ricevuto per diritto di nascita e non per grazia del senato.
Tutto ciò rese oltremodo tesi i suoi rapporti con l'aristocrazia.
Commodo fu infine ucciso, e imperatore fu nominato Pertinace.
Figlio di un affrancato arricchito, dopo aver fatto una carriera brillante grazie alla protezione del patrono del padre, Pertinace era tuttavia bene accetto al senato in quanto grosso proprietario terriero.
A suo tempo egli aveva infatti acquistato a basso prezzo grandi quantità di terre dai suoi vicini impoveriti (i mezzi per questi acquisti li aveva accumulati durante il periodo in cui aveva amministrato diverse province).
Pertinace restituì ai senatori le terre loro confiscate e permise a quelli che lo volevano di occupare una parte delle terre imperiali.
Egli revocò il sistema alimentare di Traiano e coltivò l'idea di rinnovare le guerre sul Danubio.
Tuttavia, dopo circa 6 mesi, Pertinace fu ucciso dai pretoriani, i quali organizzarono una specie di asta pubblica offrendo il potere imperiale a colui che lo avesse meglio pagato.
Ne risultò vincitore il senatore Didio Giuliano che offrì ai pretoriani, come ci tramanda Dione Cassio, 6.350 dracme a testa.
Ma insieme a Giuliano si levarono altri tre pretendenti al potere imperiale: il legato della Siria Pescennio Nigro, il legato della Britannia Clodio Albino e il legato della Pannonia Settimio Severo.
Quest'ultimo, nativo dell'Africa, fu il più lungimirante ed energico di tutti: inoltre il suo esercito era il più preparato militarmente e il più vicino all'Italia.
Dichiarandosi vendicatore di Pertinace, egli si assicurò il sostegno del senato.
Senza incontrare grande resistenza giunse sino a Roma, dove alla notizia del suo avvicinarsi Didio Giuliano fu ucciso dai suoi soldati.
Dopo aver disarmato e cacciato i pretoriani, Severo concluse un'alleanza con Clodio Albino, al quale diede il titolo di Cesare, e si mosse per combattere

Nigro.
Quest'ultimo aveva già fatto in tempo ad occupare non solo la parte orientale dell'impero, ma persino la Grecia e la Macedonia.
Il suo sostegno principale era rappresentato dagli abitanti delle città orientali, che erano entrati nel suo esercito.
Nigro era particolarmente popolare ad Antiochia, ed anche la Parthia gli offrì aiuto.
L'aristocrazia terriera invece gli era in generale ostile.
Nigro fu indebolito anche dalla concorrenza fra le città dell'Asia, parte delle quali fece causa comune con Severo.
In due grandi battaglie l'esercito di Nigro fu distrutto, ed egli stesso morì.
Molti suoi soldati ed artigiani delle città fuggirono in Parthia e parteciparono in seguito attivamente alle guerre con Roma.
Severo impose alle città che avevano sostenuto Nigro pesanti taglie.
Bisanzio, che si era arresa dopo tre anni di assedio, fu privata dei suoi diritti di città, e così pure Antiochia.
Dopo aver sconfitto Nigro, Severo iniziò la guerra con i parti e i loro vassalli.
In questo stesso tempo Albino, sostenuto dalla aristocrazia della Spagna e della Gallia, provocò una insurrezione.
Le legioni del Reno, invece, e l'esercito erano dalla parte di Severo.
In una battaglia presso Lugdunum (Lione) Albino fu ucciso.
Le terre confiscate ai suoi seguaci giustiziati aumentarono notevolmente i possessi imperiali.
Dopo la morte di Albino, Severo proseguì la guerra contro i parti.
Egli conquistò la Mesopotamia e ne fece una provincia, Roma fu così costretta a lunghe guerre contro gli arsacidi e poi contro i loro successori, i Sassanidi.

**LA DINASTIA DEI SEVERI**

La vittoria su Albino fu un momento di svolta nella politica di Severo.
Egli ordinò di dichiarare Commodo dio e si fece chiamare suo fratello, cercando di stabilire in questa maniera una apparenza di successione dinastica con gli Antonini.
Severo nominò successori i suoi figli: Bassiano, che prese il nome di Antonino, e Geta.
Ciò rispondeva agli interessi dei circoli che volevano avere degli imperatori indipendenti dal senato.
Nel senato i provenienti dalle province orientali e dall'Africa guadagnarono sotto Severo una superiorità numerica non solo sui nativi delle province occidentali, ma anche sugli italici.
Una protezione particolare Severo accordò alle città dell'Africa e delle province danubiane, molte delle quali sotto di lui ebbero i diritti di colonie e municipi.
Per la prima volta Alessandria ebbe un consiglio cittadino, mentre le città principali dei "nomi" egiziani ebbero un organizzazione municipale.
Per conservare le città come comunità di proprietari terrieri, Severo ingiunse di restituire alle città stesse le terre cittadine vendute dopo la morte del loro acquirente.
Settimio Severo intendeva anche rafforzare la famiglia, e ridiede vigore alla legge sull'adulterio, incoraggiò i culti familiari, proteggendo nello stesso tempo i collegi della "piccola gente" i quali, per la loro organizzazione e per

i loro culti, ricordavano la famiglia.
Rafforzò inoltre le misure concernenti la ricerca degli schiavi fuggiti, e richiamò alle proprie responsabilità quei padroni i cui schiavi erano stati condannati per qualche delitto, onde costringere i padroni a un controllo più severo dei propri schiavi.
Nell'interesse dei proprietari piccoli e medi e degli artigiani egli vietò l'introduzione arbitraria di tasse da parte dei magistrati cittadini, e proibì la vendita per debiti dei beni dei proprietari minorenni di terre.
Consolidò poi i diritti dei patroni sul lavoro degli affrancati, ed esentò dai tributi municipali i membri dei collegi artigianali.
Ma le sue misure principali riguardarono l'esercito; Severo non reclutò più i pretoriani fra gli italici, e non nominò più centurioni fra i pretoriani.
Adesso divennero pretoriani i legionari maggiormente distintisi, scelti soprattutto all'interno dell'esercito danubiano.
I centurioni uscivano dalle file dei legionari semplici, e in seguito essi potevano arrivare sino alle cariche più alte.
Ciò apriva grandi possibilità ai semplici provinciali, che entravano nell'esercito.
Ai soldati era permesso di sposarsi legalmente e di vivere con le famiglie fuori dal proprio accampamento.
Il soldo annuale dei pretoriani fu aumentato da mille a milleduecento danari all'anno, mentre quello dei legionari fu portato da trecento a cinquecento.
Durante le campagne questa somma veniva raddoppiata.
Ai quadri minori era permesso di formare dei collegi, che rappresentavano qualche cosa di mezzo fra le società di mutuo soccorso, i club e le organizzazioni religiose per il culto del genio dell'imperatore, degli dèi romani e delle insegne militari (aquile legionarie e bandiere).
L'entità stessa delle quote richieste per entrare a far parte di questi collegi - da settecentocinquanta a duemila danari - dimostra quanto grandi fossero i mezzi di cui disponevano i soldati.
Il senato era di fatto escluso dalla amministrazione.
Un ruolo importante spettava ora ai prefetti del pretorio, che spesso venivano scelti fra i giuristi più esperti.
Insigni giuristi quali Papiniano, Paolo, Ulpiano, furono prefetti del pretorio sotto Severo e i suoi successori.
L'Italia, nella quale Severo aveva collocato una delle tre legioni da lui formate al comando di un prefetto, proveniente dai cavalieri, era ormai in una situazione simile a quella delle province.
Soltanto l'energica lotta di Severo contro i movimenti popolari riuscì ad accattivargli le simpatie del senato.
Da un punto di vista pratico, tuttavia, le repressioni servirono a poco: il numero dei "briganti" aumentò.
Particolarmente famosi erano i loro capi Claudio, che agiva in Palestina, e Bulla Felice, terrore dei ricchi italici; folle di schiavi affamati provenienti dalle terre imperiali e private, si univano a Bulla, tanto che fu possibile catturarlo solo grazie al tradimento della sua amante.
Settimio Severo morì nel 211 durante una campagna contro le tribù libere della Britannia.
Si narra che il suo ultimo addio ai figli sia stato: " Vivete in amicizia, arricchite i soldati e non badate agli altri ".
Successori di Settimio furono i suoi figli: Antonino, più noto con il soprannome di Caracalla (211-217), Macrino (217-218), il quale salì al potere dopo la morte di

Caracalla, vittima di un complotto.
Divennero poi imperatori i parenti più lontani di Settimio Severo, Eliogabalo (218-222) e Alessandro Severo (222-235).
Sotto di loro fu proseguita, nel complesso la politica di Settimio Severo, con alcune oscillazioni verso la linea "militare" o "senatoriale".
Un ruolo estremamente importante, all'epoca dei successori di Severo, fu svolto dalle donne della famiglia imperiale, mogli e madri degli imperatori.
Esse venivano chiamate madri del senato e dell'esercito ed erano venerate, a volte, come dee. Tutta la casa imperiale era chiamata nelle iscrizioni "casa divina", e ciò dimostra il consolidamento delle tendenze monarchiche e persino teocratiche, a scapito del senato.
Caracalla era un rappresentante dell'indirizzo "militare": egli raddoppiò la paga dei soldati, che sotto di lui furono sottoposti alla giurisdizione esclusiva dell'imperatore.
L'aristocrazia terriera era perseguitata, particolarmente nelle province occidentali, dove sotto Caracalla continuarono le confische di terra.
Una grande carneficina venne ordinata da Caracalla ad Alessandria, i cui cittadini egli sospettava avessero intenzioni sediziose.
Poiché aveva bisogno di danaro per i soldati aumentò le tasse ed ogni tipo di esazioni straordinarie.
La più importante delle sue misure fu l'editto del 212 il quale concedette la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, eccetto i "dediticii".
Cosa si intendesse in questo caso per "dediticius" non è stato ancora stabilito con precisione.
In un primo tempo si erano considerati "dediticii" i popoli vinti dai romani e arresisi al vincitore senza condizioni, senza aver ottenuto da esso questo o quel diritto.
È probabile che fossero considerate "dediticii" anche alcune tribù non aggregate ai territori cittadini.
Dei "dediticii" facevano parte anche quegli schiavi lasciati in libertà, i quali erano stati marchiati dai padroni e privati del diritto di ottenere la cittadinanza romana o latina.
Per quanto possa apparire strano, una misura così importante quale l'editto del 212 passò quasi inosservato tra i contemporanei.
Dione Cassio ne parla di sfuggita; a suo parere Caracalla voleva semplicemente aumentare il numero di coloro che pagavano le tasse, poiché alcune imposte (sulla successione ed altre) erano pagate soltanto dai cittadini romani.
Questa indifferenza si spiega col fatto che la cittadinanza romana era già abbastanza diffusa e da tempo aveva perso i privilegi ad essa legati.
I diritti del cittadino libero erano ormai determinati non tanto dalla sua cittadinanza quanto dalla sua appartenenza sociale.
I senatori, i cavalieri, i decurioni, i veterani e in seguito anche i soldati erano considerati uomini "di riguardo" ("honestiores") ed avevano una serie di privilegi codificati dalla legge.
Gli altri erano gli "uomini inferiori" ("humiliores").
Essi potevano essere condannati a pene corporali, inviati a lavorare nelle miniere, gettati in pasto alle belve.
Tutte queste punizioni un tempo non erano applicabili a coloro che avevano la cittadinanza romana, mentre adesso ciò valeva soltanto per chi apparteneva alla categoria degli "honestiores".
Caracalla rifuggì dalle guerre in occidente, ma annetté definitivamente all'impero l'Osroene, il che portò alla guerra con i parti.

Durante questa campagna egli fu ucciso dai congiurati, e fu acclamato imperatore il prefetto dei pretoriani Macrino, che fu confermato di buon grado nella sua carica dal senato.
La pesante sconfitta inferta a Macrino dai parti e il suo tentativo di diminuire il compenso ai soldati suscitarono il loro malcontento, e anch'egli fu ucciso poco tempo dopo.
Dovunque scoppiavano rivolte e comparivano nuovi pretendenti al trono.
Infine i soldati dislocati in Siria elessero imperatore Eliogabalo, sacerdote supremo del dio sole della città di Emesa (Elagabal), considerato figlio di Caracalla.
Egli fu acclamato imperatore con il nome di Aurelio Antonino, ma è più conosciuto col nome di Eliogabalo.
Tuttavia in breve egli perdette il sostegno del senato ed anche dell'esercito, a causa del culto eccessivo da lui tributato al dio di Emesa, che dichiarò dio supremo dell'impero.
Una pietra nera consacrata al dio del sole di Emesa fu portata a Roma e posta in un grande tempio dove l'imperatore ordinò di riunire tutti gli oggetti sacri romani.
Tentativi di dare "all'impero mondiale una religione mondiale" erano stati compiuti anche prima.
Già Settimio Severo e Caracalla avevano posto sotto la propria protezione i culti orientali del sole; molti "teoretici" vicini all'imperatore si sforzavano di dimostrare che il sole era il dio supremo, addirittura l'unico.
Ma sia nel popolo che nell'esercito, nonostante la diffusione dei culti orientali, era forte il legame con le divinità tribali, con il popolare Eracle, con i lari domestici e con Giove, simbolo della potenza di Roma.
Sostituire tutte queste divinità con il dio siriano sconosciuto era impossibile.
I culti siriani che l'imperatore stesso praticava e costringeva gli altri a praticare parevano ai romani una espressione di degenerazione o di pura follia, mentre il suo matrimonio con una vestale fu considerato un sacrilegio offensivo.
Il lusso smodato dell'imperatore, inoltre svuotò le casse statali, già abbastanza misere.
Non passò molto che egli fu ucciso, e salì al trono il quattordicenne Alessandro Severo, suo cugino.
Nello Stato e nell'esercito furono ristabiliti gli antichi costumi romani, e la pietra nera fu rispedita a Emesa.
Prefetto del pretorio fu nominato il famoso giurista Ulpiano, il quale divenne di fatto il capo dello Stato.
Al senato furono concessi grandi privilegi.
Suoi rappresentanti furono chiamati a far parte del consiglio del principe, le spese della corte e le tasse furono diminuite.
Ai senatori impoveriti e ai governatori "saggi" furono distribuite terre con bestiame ed arnesi per lavorare la terra.
In quello stesso periodo furono verosimilmente codificati i diritti del signore sugli arnesi del colono, sul lavoro dei prigionieri riscattati, e fu permessa l'autovendita come schiavo di ogni cittadino libero che avesse superato i vent'anni.
Al programma senatoriale corrispondeva anche il rafforzamento del ruolo dei coloni militari, ai quali venivano distribuite terre di confine, bestiame e schiavi, affinché essi e i loro eredi potessero prestare servizio militare nei reparti di confine.
Ai veterani fu vietato di organizzare collegi e i loro figli non ebbero più il privilegio di essere esentati dai tributi.

Inoltre fu tolto ai consigli cittadini il diritto di disporre del denaro pubblico senza il permesso del principe e di intraprendere qualsiasi iniziativa che approdasse alla concorrenza fra le città o suscitasse "intenzioni di rivolta".
Misure sempre più drastiche furono prese contro possibili movimenti popolari o contro quelli già in atto.
L'organizzazione di collegi non permessi era equiparata alla conquista a mano armata di edifici pubblici; era vietato possedere armi che non fossero da caccia.
I "briganti" dovevano essere crocifissi appena catturati; tutti i predicatori di nuove religioni, i profeti, i maghi andavano giustiziati e i loro libri bruciati.
Estremamente importante è il fatto che da questo periodo, la legge riconobbe di fatto la ormai da tempo esistente stratificazione della classe degli schiavi, nel senso che vennero riconosciuti alcuni diritti agli schiavi in possesso di beni.
Così per esempio fu assicurato il diritto degli schiavi più agiati a un "peculium".
D'altra parte gli "humiliores" erano ora ancora maggiormente divisi dagli "honestiores".
I primi erano esentati dal pagamento dei tributi patrimoniali, ma erano tenuti a svolgere prestazioni di lavoro e a mostrare "deferenza" nei confronti di coloro che stavano sopra di essi.
Così, nonostante la grande varietà e differenza della posizione delle singole categorie e gruppi di lavoratori, essi erano tuttavia uguali per quanto concerneva la totale mancanza di diritti.

# 3 LA CRISI POLITICA DELL'IMPERO

### LA SITUAZIONE DELL'IMPERO ALLA MORTE DI ALESSANDRO SEVERO

Verso la fine del regno di Alessandro Severo, la situazione dell'impero si acutizzò notevolmente.
Avendo bisogno di danaro, il governo ricorreva alla sistematica svalutazione della moneta, e ciò rafforzò il carattere naturale dell'economia.
Da questo periodo i governatori, i funzionari, i comandanti militari cominciarono a riavere i loro compensi quasi esclusivamente in natura.
A seconda del rango era stabilita con esattezza la quantità di vestiario, di preziosi, di carri, di vasellame, di grano, di carne, di uova, di cavalli, di muli, di schiavi per i servizi, di schiave-concubine che ciascuno doveva ricevere.
Data questa situazione, molti collegi di artigiani furono tenuti a versare allo Stato una parte dei prodotti da essi fabbricati, e ciò portò in seguito ad un legame obbligatorio degli artigiani ai propri collegi.
La situazione peggiorò ancora per le guerre con il forte Stato dei Sassanidi e per l'inizio dell'offensiva di massa dei popoli di oltre Reno e di oltre Danubio.
Scoppiarono ripetute rivolte di soldati, e durante una di queste venne ucciso Ulpiano.
Infine fu ucciso dai soldati anche lo stesso Alessandro, il quale si era diretto verso il Reno per una campagna militare.
Fu proclamato imperatore Massimino (235-238 ), il quale ancora poco tempo prima era un semplice pastore della Tracia.
Egli si era arruolato nell'esercito ed era stato favorito da Settimio Severo, per la sua forza eccezionale, il coraggio e l'astuzia.
La sua popolarità nell'esercito danubiano era molto grande, e il suo governo aveva un carattere di netta reazione antisenatoriale.

Alcuni rappresentanti della moderna storiografia tentano anch'essi di raffigurare Massimino come un capo degli strati sfruttati della popolazione.
Tuttavia ciò non corrisponde assolutamente alla realtà.
Al contrario, proprio sotto di lui fu stabilito che in caso di trasgressioni particolarmente gravi, gli schiavi gli " humiliores " potevano essere bruciati sul rogo.
Le terre confiscate in massa all'aristocrazia e l'aumento delle tasse servirono a mantenere l'esercito e a distribuire appezzamenti ai veterani.
È probabile che vada riferita proprio al governo di Massimino una importante innovazione per la quale un proprietario terriero che viveva fuori della città non era considerato suo abitante, e non era quindi tenuto a pagare i tributi cittadini.
Questa misura contrastava nettamente con la politica degli imperatori del I e del II secolo, i quali si erano sforzati di attribuire il massimo di terra e di popolazione alle città.
Per contro essa era utile ai soldati e ai veterani, i quali ricevevano le parcelle nei villaggi; essa aveva anche lo scopo di difendere la libera popolazione rurale, in quanto riserva per l'esercito.
Per tutto il periodo in cui fu al potere, Massimino visse fuori di Roma, occupato nelle guerre sul Reno e sul Danubio, che egli condusse con un certo successo.
Ma la sua politica rese più acuto l'odio dell'aristocrazia nei suoi confronti.
Nella parte meridionale della provincia dell'Africa alcuni "giovani aristocratici", dopo aver armato schiavi e coloni dei loro latifondi, uccisero gli esattori delle imposte, sollevarono una rivolta e proclamarono imperatori l'anziano governatore dell'Africa, il ricco e aristocratico Gordiano e suo figlio.
Avuta notizia di questi fatti il senato li approvò volentieri e dichiarò decaduto Massimino.
Iniziò così la guerra civile.
Contro i Gordiani si ammutinarono la III legione Augusta, dislocata in Numidia, e i cartaginesi, cosicché i sostenitori dei due imperatori furono sconfitti ed essi stessi uccisi.
Massimino si preparava a partire dal confine danubiano per la campagna contro Roma.
Il senato reclutava soldati per tutta Italia e assoldava i germani.
A Roma scoppiò una sommossa dei pretoriani, mentre si agitava la plebe.
Massimino, il quale assediava nel nord dell'Italia la città di Aquileia, fu ucciso dai soldati.
In seguito ad una serie di scontri, di agitazioni, intrighi del senato e di lotte di diversi gruppi, fu raggiunto un compromesso, che si estrinsecò nella proclamazione ad imperatore del nipote del più vecchio Gordiano, il tredicenne Gordiano III (238-242).
Sotto di lui i grandi proprietari africani si vendicarono dei loro nemici.
La III legione Augusta fu sciolta, le terre dei suoi veterani e soldati furono confiscate, mentre la rivolta dei cartaginesi venne soffocata.
Da questo periodo le città africane, impoverite rapidamente dalla forte espansione dei latifondi, cominciarono a decadere.
Il malcontento dei circoli municipali africani si espresse nella rapida diffusione fra di essi del cristianesimo.
La chiesa africana diventò verso la metà del III secolo una delle organizzazioni cristiane più solide e forti.
Nello stesso periodo cominciarono anche i movimenti dei coloni, il cui sfruttamento da parte dei proprietari privati e dei "conduttori" imperiali si era fortemente consolidato.

Aumentò in maniera catastrofica la quantità delle terre abbandonate.

**LA CRISI DELL'IMPERO. LE PERSECUZIONI AI CRISTIANI E IL RAFFORZAMENTO DELLA CHIESA**

Il governo filo-senatoriale di Gordiano III - come anche il governo di Alessandro - cercò di appoggiarsi non sull'esercito regolare, ma sulla irregolare milizia locale.
I soldati insoddisfatti uccisero Gordiano durante una campagna contro la Persia.
Sotto i suoi successori, susseguitisi rapidamente l'uno all'altro, i movimenti popolari assunsero un carattere di massa; raggiunsero il loro apice anche le incursioni dei "barbari" e le sconfitte dei romani.
Schiavi e coloni si univano ai franchi, ai goti, ai mauri.
Il poeta cristiano Commodiano, esprimendo le speranze degli sfruttati, salutava i successi dei goti, i quali dovevano spezzare il "potere satanico" di Roma.
Allora, egli scriveva, sarebbe sorto l'esercito dei "giusti", e dopo la sua vittoria i capi militari e i ricchi sarebbero diventati schiavi dei loro schiavi.
All'inizio degli anni 50 del III secolo divenne imperatore una creatura del senato, Valeriano (253-260), il quale si affiancò nella reggenza dell'impero il figlio Gallieno.
Nella lotta contro i gruppi dell'opposizione Valeriano perseguitò soprattutto i cristiani.
Un suo editto fu indirizzato particolarmente contro il clero, che guidava le organizzazioni cristiane, e contro i cristiani del ceto degli "honestiores".
Questa politica era già stata iniziata dal suo predecessore, l'imperatore "senatoriale" Decio, il quale, pur non nominando nel suo editto i cristiani, ordinò a tutti gli abitanti dell'impero di testimoniare la loro lealtà con sacrifici agli dèi ufficiali.
I cristiani si rifiutarono di eseguire questi ordini e vennero quindi puniti come trasgressori.
Le persecuzioni di Valeriano, che si verificarono particolarmente nelle province africane e orientali, favorivano l'ulteriore acutizzazione delle contraddizioni sociali.
Molti cristiani ricchi, temendo confische di proprietà, deportazioni e pene di morte, si affrettarono a ritornare agli dèi pagani o a corrompere qualcuno per ottenere la testimonianza di aver eseguito i sacrifici rituali.
I cristiani poveri, mossi dalla speranza che si avvicinasse il regno di Dio e dall'odio per il governo, mantenevano invece con dura tenacia le proprie convinzioni religiose.
Sorsero nuove sette democratiche e correnti di opposizione all'interno della stessa chiesa.
D'altra parte i vescovi, fra i quali la figura più notevole in quegli anni era il vescovo cartaginese Cipriano, serrarono le file dell'organizzazione della chiesa per la lotta sia contro le posizioni democratiche che contro le persecuzioni governative.
Il potere episcopale andava diventando assoluto, le organizzazioni cristiane solide e vitali.
Esse avevano sviluppato un esteso sistema di beneficenza, sistema che doveva riunire tutti i membri in una unica collettività.
Le persecuzioni, in definitiva, non solo non indebolirono, ma rafforzarono ancora maggiormente la chiesa cristiana.
L'imperatore Valeriano, il quale aveva assunto personalmente la direzione delle

province orientali, subì nel 260 una durissima sconfitta nella guerra con i persiani.
Per la prima volta un imperatore romano cadde prigioniero dei nemici e, come narra la tradizione, fu costretto a tenere le staffe del suo vincitore, il re Shapur.
Egli morì in prigione.

**GALLIENO E L'EPOCA DEI "TRENTA TIRANNI"**

Il figlio di Valeriano, Gallieno (253-268), rimasto l'unico padrone dell'impero, fu una delle figure più interessanti della sua epoca.
Il suo ideale era Augusto; il suo scopo la rinascita dell'impero sulle antiche basi, ma tenendo presente la nuova situazione.
Egli era molto popolare nell'esercito e nei circoli municipali.
Ci sono giunte iscrizioni municipali del periodo del suo regno, che erano invece scomparse al tempo dei suoi predecessori; molte città ricevettero nuovi privilegi, e presero nuova vita i collegi.
Gallieno desiderava essere arconte ateniese, come il filo-elleno Adriano; fu consacrato nei misteri eleusini e protesse il filosofo neoplatonico Plotino.
Pur cercando di fare risorgere l'antica religione romana, Gallieno fece tuttavia cessare le persecuzioni dei cristiani, poiché ormai il cristianesimo era abbastanza largamente diffuso fra i circoli che lo sostenevano.
Nella lotta con l'aristocrazia egli vietò di aumentare le obbligazioni dei coloni e impedì ai senatori di entrare nell'esercito.
Da allora i senatori non potevano né diventare legati delle legioni, né essere governatori delle province nelle quali risiedevano le legioni.
Per contro si apriva ai soldati la possibilità di raggiungere le cariche militari più alte.
Gallieno operò una riforma dell'esercito, unendo i reparti a cavallo sotto un unico comando; questa misura fu determinata dal ruolo sempre crescente della cavalleria dei germani, dei sarmati, dei parti.
Con questa riforma aumentò notevolmente la capacità combattiva dell'esercito romano nella lotta contro questi popoli.
L'aristocrazia odiava decisamente Gallieno.
Tutte le sue misure erano derise e condannate.
Nelle province cominciarono delle rivolte guidate dall'aristocrazia, la quale desiderava o di sostituire Gallieno con un suo elemento o di separarsi completamente dall'impero, costituendo nelle province degli Stati indipendenti.
In Siria fu proclamato imperatore Quieto, figlio del più intimo consigliere di Valeriano, il più ricco uomo dell'impero, il quale promise di mantenere l'esercito a sue spese.
Tuttavia i soldati fedeli a Gallieno lo sconfissero abbastanza rapidamente.
Fra l'altro, a favore di Gallieno e contro Quieto, combatterono attivamente anche i cristiani.
Usurpatori comparvero anche in molte altre province, cosicché questo periodo ricevette la denominazione di periodo dei "Trenta Tiranni".
Nella maggioranza dei casi questi usurpatori poterono mantenersi solo per breve tempo.
Alcuni di essi furono giustiziati dai soldati; a volte essi vennero abbandonati dalla stessa aristocrazia che li aveva portati al potere.
Alcuni tentativi di usurpazione e di separazione dall'impero furono compiuti in Africa, ma proprio in quel periodo si verificò laggiù una grave insurrezione di coloni, guidata da un certo Faraxeno, che si era unito alle tribù maure dei bavari e baquati.

In questa stessa epoca avvennero notevoli mutamenti all'interno delle tribù della Mauretania.
Esse allevavano i cammelli, e ciò accrebbe il loro potenziale militare: gli arcieri mauri, che combattevano sedendo sui cammelli, rappresentavano una notevole forza d'urto.
Lo sviluppo delle forze produttive e dell'arte militare condizionò la nascita delle unioni tribali, i cui capi assumevano il titolo di re.
I mauri, già sospinti dai romani verso il deserto, passarono ora all'offensiva.
Molte città maure e numidiche furono distrutte, e i ricchi di questi centri furono fortemente tassati.
L'aristocrazia locale organizzò per la sua difesa reparti formati dai collegi della gioventù; a causa del pericolo dei "barbari" essa non si decise a rompere completamente con Roma.
Per questo stesso motivo fallirono gli usurpatori nell'Asia Minore e in Grecia, dove le incursioni dei goti si accompagnavano alle rivolte delle classi più povere.

## LO STATO DELLA GALLIA E IL REGNO DI PALMIRA

Per contro la Gallia, la Spagna e la Britannia che, distaccatesi dall'impero, avevano proclamato imperatore Postumo, resistettero autonomamente per quindici anni, e furono aggregate nuovamente all'impero soltanto cinque anni dopo la morte di Gallieno.
L'odio dei grandi proprietari occidentali nei confronti di Gallieno era particolarmente forte, ma le regioni e l'esercito del Reno restarono a lungo fedeli al governo centrale.
Postumo e i suoi successori furono costretti a valersi della cavalleria mercenaria germanica.
Gallieno, occupato dalle guerre contro i franchi, gli alani e l'unione dei goti non poté di fatto lottare contro Postumo ed accettò l'esistenza dello "Stato della Gallia".
Gallieno fu anche costretto a riconoscere il "regno di Palmira", sorto in Oriente.
Esso fu fondato da un aristocratico di Palmira.
Odenato, il quale riuscì, dopo aver organizzato un esercito di contadini arabi e siriani, a respingere i persiani, i quali avevano razziato la Siria dopo la cattura di Valeriano.
Dalla seconda metà del III secolo le tribù arabe cominciarono a giocare un ruolo sempre più importante.
Axum raggiunse il periodo della sua maggiore fioritura.
Nello stesso tempo gli arabi si spingevano fino ai confini della Mesopotamia e della Siria, dove sorsero dei regni arabi di fatto indipendenti, formati da una popolazione stabile o seminomade.
I guerrieri arabi, noti agli storici romani sotto la denominazione di "saraceni", diventarono col tempo pericolosi nemici dell'impero.
Il loro appoggio favorì in misura notevole la vittoria di Odenato.
Gallieno, le cui forze non erano sufficienti per una lotta su più fronti, concesse ad Odenato il titolo di "Augusto" e "generale dei romani" in oriente.
Tuttavia, spinto da elementi ostili a Roma, Odenato oscillava continuamente fra Gallieno e Shapur.
Quando le sue tendenze filo-persiane ebbero il sopravvento egli fu ucciso da un suo parente, il quale evidentemente era stato istigato da Roma.
Sua moglie Zenobia, che reggeva il regno al posto dei giovani figli di Odenato,

ruppe definitivamente con l'impero dopo la morte di Gallieno e assoggettò al suo potere, oltre alle province della Siria e dell'Arabia, già di fatto assoggettate da Odenato, una parte notevole dell'Asia Minore e l'Egitto, dove essa era sostenuta da un forte partito antiromano.

## L'INIZIO DEL MOVIMENTO DEI BAGAUDI

Sembrava che l'impero dovesse andare in pezzi.
Scoppiò una terribile epidemia di peste, seguita dalla carestia.
In Sicilia iniziò una rivolta, che contemporanei paragonavano alle rivolte degli schiavi dei tempi della repubblica.
Un po' più tardi che in Africa, verosimilmente verso la fine del regno di Gallieno e Postumo, cominciò una rivolta di contadini e coloni anche nello Stato della Gallia.
Agli insorti si unì la città di Augustodunum (Autun), dove vi era un gran numero di piccoli artigiani e di artigiani occupati nelle fabbriche d'armi imperiali.
Gli insorti della Gallia furono chiamati "bagaudi" che, nella lingua dei galli, significava "combattenti".
Essi si impossessavano delle grandi proprietà e uccidevano o scacciavano i proprietari.
Spesso passavano dalla parte degli insorti anche i soldati.
L'aristocrazia, in preda al panico, fuggiva.
Più tardi i suoi rappresentanti parlarono con terrore di questa epoca, in cui "gli aratori erano diventati fanti e i pastori cavalieri".
Il movimento dei bagaudi ebbe sui grandi proprietari della Gallia lo stesso effetto esercitato sugli aristocratici africani dal movimento dei coloni mauri: essi cercarono cioè l'alleanza con Roma.
L'ultimo governante gallico, Tetrico, che era il più grande proprietario terriero di Aquitania, si rivolse segretamente all'imperatore Aureliano, implorandolo di "conquistare" lo Stato della Gallia e promettendogli di far arrendere il suo esercito, dopo aver finto di accettare battaglia.
Aureliano accettò la sua preghiera e lo Stato gallico fu aggregato nuova-mente a Roma; Tetrico da parte sua ottenne grandi ricchezze e un governatorato nel sud dell'Italia.

## GLI IMPERATORI "ILLIRICI"

Gli avvenimenti dell'epoca di Gallieno avevano dimostrato che era impossibile pensare ad una rinascita dell'impero sulle vecchie basi e che il governo doveva più che mai fare i conti con l'aristocrazia terriera delle province.
I fatti avevano dimostrato che essa era sufficientemente forte per sostenere i propri interessi sino a tentare di separarsi dall'impero, ma nello stesso tempo non era abbastanza forte per lottare, senza l'aiuto di Roma, contro le masse popolari, nella situazione così densa di acute contraddizioni sociali.
I fatti avevano mostrato infine il notevole indebolimento dei legami fra le province occidentali ed orientali.
Tutto ciò preparò i mutamenti che si verificarono nell'impero verso la fine del III secolo.
In una certa misura questi mutamenti iniziarono già sotto i successori diretti di Gallieno, ucciso nella lotta contro il capo della cavalleria, Aureolo, che era insorto.

Quasi tutti questi imperatori non provenivano dalle file della aristocrazia e non erano ricchi; essi erano nativi delle province danubiane e avevano fatto carriera nell'esercito; per questo sono chiamati solitamente "illirici".
Tipico degli imperatori "illirici" è il tentativo di consolidare il potere monarchico, di soffocare i movimenti popolari e di difendere le frontiere dell'impero.
Già Claudio II (268-270), il quale era salito al potere dopo Gallieno e aveva ricevuto il nome di "gotico", inferse una pesante sconfitta alle tribù dell'alleanza gotica.
Numerosi prigionieri furono mutati in coloni, in coloni militari e in soldati romani.
Questa politica, proseguita da tutti gli imperatori successivi, fu approvata dal senato, rafforzò la grossa proprietà terriera e impose all'esercito un indirizzo ben accetto all'aristocrazia terriera.
I franchi impiegati a lavorare nelle terre romane, però, si sollevarono dopo poco tempo, e razziarono a lungo le province; pur tuttavia l'aristocrazia considerava i coloni "barbari" più fidati che non i locali.
Sotto Aureliano (270-275) furono nuovamente riassorbiti all'impero non solo la Gallia, ma anche il regno di Zenobia.
Parte dell'aristocrazia orientale riconobbe di buon grado il potere di Aureliano, ma le classi cittadine meno abbienti ed i mercanti resistettero a lungo alla sua autorità, invocando l'aiuto della Persia.
In Egitto si svolgeva una guerra vera e propria fra i partiti romano e antiromano.
Pur dopo la sconfitta dell'esercito di Zenobia e la sua cattura continuarono in Siria e in Egitto le rivolte.
In Egitto si fece avanti un ricchissimo mercante, Firmo, il quale aveva concluso una alleanza con i blemmi, popolo seminomade che viveva a sud dell'Egitto.
Nell'ex Stato della Gallia parte dell'aristocrazia oscillava tuttora fra il terrore di fronte ai bagaudi e l'opposizione a Roma.
Lugdunum proclamò imperatore Proculo, grande proprietario terriero, che poté armare con i propri mezzi 2.000 suoi schiavi.
Un altro "usurpatore", Bonoso, cercò di stringere una alleanza con i franchi che avevano occupato gran parte della Gallia.

## LE RIVOLTE POPOLARI. LA FINE DELLA CRISI DEL III SECOLO

Sotto gli imperatori "il lirici" le sommosse popolari raggiunsero l'apice.
Le tribù degli isauri, chiamati dai romani "briganti", razziarono le regioni periferiche dell'Asia Minore; gli insorti africani giunsero sino a Cartagine, e alcune città della Mauretania e della Numidia furono da essi conquistate e distrutte.
I governatori romani osavano soltanto compiere singoli attacchi contro di essi e i loro alleati mauri.
I bagaudi elessero a loro capi Eliano e Amando e, dopo essersi asserragliati in una vecchia fortezza, posta in una isola alla confluenza della Senna e della Marna, andavano seminando il terrore fra i proprietari terrieri galli e spagnoli.
A Roma sotto Aureliano avvenne una cruenta rivolta degli artigiani delle officine ove si coniavano le monete.
Anche la plebe romana, la quale esigeva nuove distribuzioni, si sollevò ripetutamente, e ciò portò ad una ulteriore pressione sui collegi artigianali.
Peggiorò anche la situazione dei coloni, dato che Aureliano, per lottare contro l'abbandono delle terre, diffuse il sistema egiziano dell'affitto forzato anche in altre province, rendendone responsabili i decurioni.
Per quanto riguardava i soldati, gli imperatori " illirici " da una parte continua-

rono a pagare loro un lauto compenso, dall'altra li tenevano sotto severo controllo, costringendoli a lavorare.
Probo (276-282), per esempio, ordinò che i soldati bonificassero le paludi, disboscassero delle regioni e piantassero vigneti in Gallia, Pannonia e Mesia.
Egli evidentemente voleva distribuire loro terre vergini invece di confiscarle ai vecchi proprietari, come si faceva un tempo.
Nella seconda metà del III secolo il potere imperiale assume nella lotta contro i movimenti popolari un carattere sempre più scopertamente monarchico.
Già Aureliano si era ufficialmente denominato "signore e dio", apparendo in abiti lussuosi, simili agli indumenti dei re persiani.
Egli fece un nuovo tentativo di introdurre un nuovo culto statale, decretando il sole dio supremo e l'imperatore quasi un co-reggente della divinità suprema.
A differenza di Eliogabalo, tuttavia, Aureliano organizzò il culto del sole non nella forma orientale, ma a somiglianza del culto romano di Giove.
Verso gli anni 80 del III secolo la crisi politica era quasi totalmente superata, le incursioni esterne erano state arrestate, mentre l'impero spezzettato si era nuovamente riunito.
Grandi quantità di prigionieri furono impiegati come coloni nelle terre private e imperiali.
Con alcune tribù furono conclusi trattati in base ai quali esse ottenevano la possibilità di popolare le regioni di frontiera, ma si impegnavano a servire nei reparti militari ai confini dell'impero.
Ciò favorì un temporaneo ritorno della potenza militare dell'impero e rafforzò in qualche misura la sua situazione economica.
Per mezzo della dura pressione che la classe dominante esercitava sulle altre classi, essa riuscì a frenare per un certo periodo la crisi del metodo schiavistico di produzione e a conservare in vita l'impero, che le era indispensabile per soffocare la resistenza di tutti gli sfruttati.
La restaurazione dell'impero fu accompagnata da mutamenti notevoli nel suo sistema politico e sociale.
Gli avvenimenti del III secolo infersero un duro colpo a quegli strati dei proprietari di schiavi i quali avevano rappresentato il più importante sostegno del principato: l'aristocrazia municipale e i proprietari terrieri cittadini.
Molte fonti informano che dalla fine del III secolo nella maggioranza delle province le aziende a base schiavistica e le città venivano soppiantate in misura sempre crescente da enormi proprietà basate soprattutto sullo sfruttamento dei coloni e sugli schiavi impiegati nel lavoro della terra.
Queste proprietà, ed anche i villaggi di liberi contadini, che si conservavano ancora in una serie di province, svolsero un ruolo importante nella vita economica dell'impero.
In queste zone si sviluppò allora l'artigianato, nel quale erano occupati gli schiavi (nei latifondi) e i lavoratori liberi (nei villaggi), e sorsero i mercati.
Molti abitanti si spostavano dalle città nelle campagne.
I proprietari terrieri cittadini impoveriti diventavano non di rado coloni nelle proprietà dei grandi possidenti.
Le proprietà terriere della maggioranza delle città, particolarmente in occidente, diminuirono considerevolmente.
I ripetuti tentativi del potere imperiale di arrestare il processo di decadenza delle città e di mantenerle come organizzazione di classe degli schiavisti, si dimostrarono vani.

Tutto ciò mutò il rapporto di forze all'interno dell'impero, che da organo di dominazione dell'esteso e multiforme blocco dei proprietari di schiavi del Mediterraneo diventò sempre più organo del dominio del suo strato superiore, cui appartenevano i grandi proprietari terrieri, e un ceto relativamente piccolo di ricchi cittadini, che si era mantenuto soprattutto e particolarmente nelle province orientali.
Rappresentando gli interessi di questo strato, l'impero agiva ora come uno strumento di oppressione non solo nei confronti degli schiavi, ma anche dei coloni, dei contadini asserviti, dei "barbari", dei cittadini che pagavano le tasse.

# 4 LA FORMAZIONE DEL "DOMINATUS"

**DIOCLEZIANO.**
**LA REPRESSIONE DEI MOVIMENTI POPOLARI**

Quello che in questa direzione avevano cercato di fare a tentoni gli imperatori "illirici", fu realizzato in maniera consapevole da Diocleziano (284-305).
Figlio di un liberto della Dalmazia egli, come anche i suoi predecessori, aveva fatto carriera nell'esercito.
Diventato imperatore represse la rivolta dei bagaudi e le insurrezioni africane, e con ciò si attirò le simpatie dell'aristocrazia provinciale.
Le operazioni militari contro i rivoltosi dell'Africa e della Gallia erano capeggiate dal co-reggente di Diocleziano, Massimiano, con l'aiuto attivo dell'aristocrazia locale.
Secondo alcuni storici romani, proprio le dimensioni delle insurrezioni popolari costrinsero Diocleziano a dividere il potere con Massimiano.
Per poter reprimere e sconfiggere i bagaudi, Massimiano dovette richiamare delle legioni da oriente, dato che non considerava fidati i soldati locali.
Ma anche i soldati appena giunti si rifiutarono di combattere contro gli insorti.
Solo dopo ripetute decimazioni egli riuscì a costringere i soldati a scendere in campo contro i bagaudi.
Le spedizioni punitive di Massimiano devastarono i villaggi gallici.
Molti contadini e coloni fuggirono verso la fortezza sulla Marna, dove Eliano e Amando si preparavano alla difesa.
Solo dopo che una parte notevole della popolazione rurale venne posta fuori combattimento, Massimiano si arrischiò ad assediare e a dare l'assalto a questa fortezza.
Egli applicò la stessa tattica anche contro gli insorti africani, i quali resistettero con una tenacia meravigliosa.
La conquista della fortezza dei bagaudi e degli inaccessibili capo-saldi nelle montagne dell'Atlante, dove si nascondevano i coloni africani, costò ad ambedue le parti un grande numero di vittime.
Molti degli insorti furono uccisi, e il popolo onorò in seguito la loro memoria, molti furono fatti prigionieri e venduti come schiavi senza possibilità di essere riscattati.
L'aristocrazia esaltò con enfatici panegirici le vittorie del novello Giove ed Eracle, salutando così il consolidamento di un forte potere.
L'imperatore fu definitivamente riconosciuto come un essere divino.
Ogni persona ammessa a vedere l'imperatore era tenuta a prosternarsi.
L'etichetta di corte si fece simile a quella persiana.
L'imperatore ormai non veniva più chiamato principe, ma signore (dominus).

Quindi il sistema fondato da Diocleziano è chiamato di solito, in opposizione con il principato, “dominatus”.

## LE RIFORME AMMINISTRATIVE E MILITARI

Al tempo di Diocleziano furono portate a termine una serie di riforme indirizzate a rafforzare il potere imperiale e l’apparato statale e militare.
La divisione dell’impero verificatasi durante la crisi del III secolo fu regolarizzata con la sua divisione in quattro parti, che esternamente mantenevano l’unità, ma che erano sottoposte a quattro reggenti: due augusti (Diocleziano stesso, che aveva scelto per sé le province asiatiche, l’Egitto, la Cirenaica, la Tracia e la Mesia inferiore, e Masiano (che aveva ottenuto l’Italia, l’Africa, la Rezia e il Norico), e due cesari (Galerio, il quale amministrava le restanti province balcaniche e danubiane, e Costanzo Cloro, che reggeva la Britannia, la Gallia, la Spagna e la Mauretania).
Diocleziano scelse i suoi collaboratori fra i soldati, particolarmente benemeriti, di origine danubiana.
Le vecchie province furono divise in parti più piccole, cosicché il numero di esse salì a più di cento.
L’Italia era definitivamente parificata alle altre regioni dell’impero, divisa anch’essa in province; dieci-dodici province erano riunite in diocesi sotto la guida dei “vicari”; il potere militare era separato da quello civile.
Questa nuova divisione doveva favorire la difesa e il controllo delle province, e doveva inoltre indebolire i governatori provinciali, tendenti all’usurpazione.
Fu attuata anche una riforma militare: il numero delle legioni fu aumentato fino a 72 (va tuttavia sottolineato che queste non erano le antiche legioni formate ognuna da 6.000 uomini, che giungevano ad averne, con i reparti ausiliari sino a 10.000, ma unità dal numero di soldati notevolmente minore), il numero totale di soldati di tutte le categorie fu portato sino a circa 600.000.
L’esercito era diviso in reparti di confine, di coloni militari e reparti interni assai mobili.
Sia negli uni che negli altri andavano assumendo una importanza sempre più grande gli elementi non romani.
Mutò anche la struttura sociale dell’esercito, per il quale si cominciavano a reclutare oltre ai liberi agricoltori anche i coloni.
La riforma militare permise a Diocleziano di ottenere importanti vittorie sui persiani e su altri nemici esterni.
Un gran numero di prigionieri fu impiegato come coloni o venduto come schiavi.

## LE MISURE ECONOMICHE E SOCIALI. L’EDITTO SUI PREZZI

Diocleziano e i suoi co-reggenti, come tutti i loro predecessori cominciando dai Severi, esigevano che i sudditi chiamassero l’epoca del loro governo “età dell’oro”.
Ma in realtà la situazione delle masse divenne ancora più pesante.
L’esercito sempre più numeroso, il complesso dei funzionari e dei cortigiani, le costruzioni nelle nuove residenze imperiali esigevano ingenti spese.
Il tentativo di effettuare una riforma monetaria al fine di aumentare il valore del denaro non diede l’effetto sperato, e il governo di Diocleziano passò definitivamente all’esazione in natura delle tasse principali.
Solo gli artigiani e i mercanti pagavano le imposte in danaro.

Per quanto riguardava la popolazione rurale fu introdotta la tassa in natura, l'"annona", sulla base di una unità combinata uomo-terra (capitatio, jugatio) la forza lavoro di un adulto, libero o schiavo, indifferentemente; e un appezzamento di terreno delle dimensioni da cinque a sessanta jugeri, a seconda della fertilità della terra e della coltura che vi veniva praticata.
Del pagamento delle tasse rispondevano i decurioni delle città o i proprietari dei latifondi sottratti alle città.
Tutto ciò rafforzò notevolmente il potere dei grandi proprietari sugli uomini dipendenti.
Durante il censimento, che avveniva ogni cinque anni, per calcolare il numero degli uomini e la misura delle terre e per determinare il totale delle tasse, si verificavano angherie scandalose.
I bambini erano calcolati come uomini adulti, i defunti come vivi.
I contribuenti che non pagavano le tasse, venivano uccisi senza pietà.
Insieme ai metodi di repressione violenta dei movimenti popolari, vi erano nella politica di Diocleziano elementi di demagogia sociale, già largamente praticati dai suoi predecessori. Diocleziano, come Severo, prendeva sotto la propria difesa gli "humiliores". Egli proibì di risolvere preventivamente i casi giudiziari a favore degli aristocratici e opprimere la popolazione rurale con qualsiasi altro ulteriore tributo; vietò categoricamente la vendita come schiavi di uomini liberi e dei figli di uomini liberi in pagamento dei debiti dei padri; ordinò di "bollare d'infamia" le persone che richiedevano "percentuali vergognose" sui prestiti.
Insieme a queste iniziative economico-sociali di Diocleziano va preso in esame il suo famoso editto sui prezzi massimi delle merci.
La regolamentazione legislativa dei prezzi allo scopo di combattere la speculazione e di prevenire sommosse di affamati era stata tentata anche in precedenza, ma erano stati regolati soprattutto i prezzi della farina e a volte della carne.
L'editto di Diocleziano stabiliva i prezzi di tutti i prodotti artigianali, dei trasporti, dei salari.
Per l'aumento dei prezzi stabiliti o l'occultamento dei prodotti era prevista la pena di morte.
La pubblicazione dell'editto era motivata dal fatto che gli speculatori si arricchivano con i cattivi raccolti, mentre il popolo ed i soldati andavano in rovina.
L'elenco dei prezzi era fatto molto dettagliatamente: in esso, per esempio, sono menzionati trenta tipi di grano, cinquanta qualità di carne, centosedici tipi di tessuti di lino. Per i lavoratori salariati era stabilita una paga giornaliera, e chi li impiegava doveva dare loro anche da mangiare. Un pastore riceveva venti denari al giorno, un bracciante venticinque, un fornaio, un muratore, un falegname, un fabbro cinquanta denari, un imbianchino settantacinque, un pittore centocinquanta. Queste tariffe erano abbastanza alte se paragonate al costo dei generi alimentari, ma erano scarse rispetto ai prezzi degli articoli artigianali (le calzature costavano cento-centoventi denari, un mantello militare mille denari, un mantello di pelle di coniglio seimila denari). Questi prezzi erano stabiliti arbitrariamente e non contentavano nessuno. L'editto non portò alcun beneficio alle classi più misere e suscitò lo scontento dei ricchi, i quali cercarono di eluderlo in ogni maniera.

**LE PERSECUZIONI AI MANICHEI E AI CRISTIANI.**
**L'ABDICAZIONE DI DIOCLEZIANO**

Dopo la sconfitta dei bagaudi e degli altri insorti, le forze della resistenza popolare si indebolirono.

Una parte della popolazione cercò quindi rifugio nelle religioni che protestavano contro il culto ufficiale.
Grande diffusione ebbe nelle province orientali e in Africa il manicheismo, penetrato nell'impero dallo Iran.
Diocleziano, il quale aveva dichiarato che i manichei erano uno strumento della nemica Persia, ordinò di giustiziare i loro predicatori e di bruciare i loro libri.
Ma una importanza molto maggiore ebbe il cristianesimo, diffuso ormai non solo nelle province orientali, ma anche in quelle occidentali in tutti gli strati della società.
Persino la moglie di Diocleziano era cristiana.
Lo strato superiore dei cristiani era pronto a scendere a patti con lo Stato, e persino a permettere ai cristiani, al prezzo di una lieve penitenza, di occupare le cariche di sacerdoti municipali.
Ma le grandi masse dei cristiani erano ostili allo impero.
Non di rado avveniva che i cristiani si rifiutassero di entrare nell'esercito o di sottomettersi alla disciplina militare o, ancora più, di riconoscere la natura divina dell'imperatore e di fargli sacrificio.
Gli scrittori cristiani passarono dalla difesa all'attacco.
Essi deridevano e smascheravano i "falsi dèi", basandosi, fra l'altro, anche su citazioni tratte da filosofi pagani, e non respingendo nemmeno in quel caso, le idee del materialismo lucreziano.
Essi andavano dimostrando la ineluttabilità della fine del mondo e del potere di Roma, che doveva crollare come erano crollati i regni degli assiri, dei persiani e dei macedoni.
L'"età dell'oro" di Diocleziano era chiamata dai cristiani età disonorata, mentre gli imperatori romani divinizzati erano per essi dei briganti.
Tutto ciò contraddiceva, evidentemente, l'idea della monarchia divina ed eterna.
Molti seguaci della vecchia religione, fra cui Galerio, affermavano che i cristiani stornavano dall'impero la grazia degli dèi offesi.
Spinto soprattutto dalla insistenza di Galerio, Diocleziano iniziò nuove persecuzioni contro i cristiani.
All'inizio poi, quando scoppiarono le sommosse e in Nicomedia fu bruciato un palazzo, (azione della quale Galerio dichiarò responsabili i cristiani), cominciarono ovunque arresti, torture, uccisioni.
Le chiese cristiane venivano distrutte, i loro patrimoni confiscati, i loro libri bruciati.
Meno intense furono le persecuzioni nelle province occidentali.
Come nelle persecuzioni precedenti, molti cristiani ricchi e aristocratici abbandonarono abbastanza facilmente la loro fede, mentre molti cristiani del popolo esprimevano tutto l'odio accumulato contro il governo rifiutandosi di sacrificare vittime, smascherando giudici e governatori.
In definitiva anche queste persecuzioni contro i cristiani non raggiunsero il loro scopo.
Ventun anni dopo aver assunto il potere, Diocleziano abdicò e finì il resto dei suoi giorni come un privato nella nativa Dalmazia.
Per suo volere dovette rinunciare al potere anche Massimiano.
Dopo che Diocleziano ebbe abdicato infuriò la lotta fra i numerosi pre-tendenti al potere imperiale, ex cesari, divenuti ora augusti, i loro figli e i nuovi cesari.
Da questa lotta uscì vittorioso Costantino, figlio di Costanzo Cloro, che era morto nel 306.
Egli era stato spinto in avanti dall'aristocrazia delle province occidentali, e la

sua vittoria significò il distacco definitivo dalle tradizioni del principato.

# 5 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA DELL'IMPERO ROMANO NEL III SECOLO

## IL CARATTERE GENERALE DELLA CULTURA NEL III SECOLO. IL DIRITTO ROMANO

La crisi del III secolo si ripercosse anche sull'ideologia di quell'epoca.
Le vecchie idee e concezioni erano in declino, mentre nuove idee si aprivano la strada.
Questo periodo è di solito considerato un periodo di profonda decadenza della cultura, ed effettivamente, nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte non fu creato nulla di notevole.
L'unica eccezione è rappresentata dal diritto, elaborato interamente dai prefetti del pretorio, Papiniano, Ulpiano e da altri giuristi.
Proprio in questo periodo fu sistematizzato il diritto romano in maniera corrispondente alle esigenze dell'impero mondiale ed ai rapporti giuridici essenziali dei proprietari di merci (compratori e venditori, creditori e debitori, contratto, obbligazioni, eccetera).
Il diritto romano includeva in questo periodo anche una parte delle norme giuridiche vigenti nelle province.
Esso era un risultato e un potente strumento per l'eguaglianza dei rapporti in tutte le parti dell'impero e per l'azione su questi rapporti.

## LA RELIGIONE E LA FILOSOFIA

Una lotta intensa si svolse nel III secolo nei campi della religione e della filosofia, connesse in quell'epoca, in notevole misura, l'una con la altra.
L'acutizzazione di questa lotta si spiega con il fatto che, dato il netto peggioramento delle condizioni di vita di una gran parte della popolazione, la comune preoccupazione per il domani, le ininterrotte guerre interne ed esterne, e l'approfondimento delle contraddizioni sociali spinsero gli uomini ad occuparsi delle cause di quella situazione, dell'origine del male nel mondo, del problema di come sfuggire al male, di come vivere, in che cosa sperare.
A tutte queste domande in quelle determinate condizioni, una risposta, anche se apparente, poteva darla soltanto la religione e la filosofia ad essa collegata.
E, dato che molti uomini istruiti di quell'epoca erano legati direttamente alla declassata e decadente aristocrazia municipale, i sistemi religioso-filosofici creati in quel tempo assunsero un carattere pessimistico, decadente.
Il materialismo fu ovunque soppiantato dallo idealismo, l'interesse per il mondo terrestre dall'interesse per l'aldilà; i problemi politici e sociali furono respinti indietro dalle dottrine che parlavano di forze che dirigevano i destini del mondo, di dio, dei demoni, della predestinazione e della libera volontà, del peccato e del pentimento.
L'aspirazione alle conoscenze scientifiche fu sostituita dallo scetticismo, dalle affermazioni che il mondo non è conoscibile dall'uomo, e forse che esso non esiste al di là della sua rappresentazione, come cercavano di dimostrare, per esempio, Sesto Empirico e altri rappresentanti della scuola degli scettici.
Il governo, comprendendo che queste tendenze influivano negativamente sulla vita sociale, cercava di combatterle, contrapponendo ad esse un ottimismo burocratico e obbligatorio.

Un ruolo importante giocava, come ai tempi di Augusto, l'idea di una nuova "età dell'oro, che l'imperatore doveva portare ai suoi sudditi.
Per consolidare quest'idea Settimio Severo festeggiò fastosamente i ludi secolari secondo il modello della stessa festa organizzata da Augusto e poi da Claudio.
Tanto più pesante si faceva la vita e più breve il tempo di governo dei singoli imperatori, quanto più tenacemente essi esigevano dai sudditi che essi riconoscessero la loro epoca come l'"età dell'oro".
"Noi vediamo l'età dell'oro", così suonavano le iscrizioni sulle medaglie che si distribuivano ai soldati.
Un retore del III secolo, Menandro, il quale aveva scritto un manuale per la composizione dei discorsi fatti alla presenza dell'imperatore, vi inserì anche la raccomandazione di fare menzione dell'"età dell'oro", iniziata con il loro governo.
Persino i coloni, quando rivolgevano agli imperatori le suppliche contro le angherie dei procuratori, iniziavano immancabilmente con l'affermazione che il loro governo aveva donato a tutti felicità e che le lamentele che essi accusavano rappresentavano una eccezione.
Ovviamente tutte queste affermazioni non ingannavano nessuno e non impedivano che gli uomini cercassero sollievo nelle religioni.
Persino l'unico genere letterario che continuò a svilupparsi nel III secolo, il romanzo, assume tinte religioso-filosofiche.
Il platonico Apuleio, nativo della città africana di Madaura, il quale visse nella seconda metà del II secolo e all'inizio del III secolo, scrisse un divertente romanzo sulle avventure del greco Lucio che, desideroso di provare l'arte magica delle donne della Tessaglia, famose per la loro conoscenza della magia, per uno sbaglio viene tramutato in asino e vive sotto questo aspetto le più diverse e strane avventure.
Nel romanzo di Apuleio vi è tutto ciò che solitamente entrava in un romanzo antico: i briganti, i quali avevano rapito una meravigliosa ragazza; pericoli terribili e salvataggi miracolosi; storie d'amore, delitti di sangue e racconti inseriti (tra i quali è particolarmente noto quello su Amore e Psiche, ripetutamente rielaborato in seguito anche in occidente e in Russia).
Ma la fine del romanzo ha un carattere religioso: Lucio è liberato dalla malia dalla dea Iside ed è consacrato ai suoi misteri.
Nel romanzo Storia etiopica, scritto da Eliodoro di Emesa, il soggetto tipico del romanzo antico - le avventure di due innamorati, i quali si uniscono solo dopo aver superato incredibili ostacoli e sofferenze - si unisce alla glorificazione del dio solare che li protegge.
Questo dio è chiamato dall'autore Apollo, ma si tratta di Elios di Emesa.
Da questo punto di vista è interessante il romanzo religioso-filosofico dell'inizio del III secolo, scritto dal sofista Filostrato, su Apollonio, un saggio e "autore di miracoli" del I secolo d.C., della città di Tiana in Cappadocia.
Filostrato era vicino alla moglie di Settimio Severo, Giulia Domna, la quale aveva riunito attorno a sé tutti i più importanti rappresentanti dei circoli colti di quell'epoca.
Nel suo cenacolo si discuteva con una certa libertà di tutti i problemi che interessavano i contemporanei.
Giulia Domna permetteva questa libertà perché si trovava in opposizione nei confronti del marito e poi del figlio Caracalla.
Filostrato, con il consenso e persino su consiglio dell'imperatrice, tentò di dare nel suo romanzo un nuovo ideale ai suoi contemporanei.
Il suo Apollonio rappresentava il perfetto modello dell'antica saggezza e virtù.

Queste qualità egli le aveva raggiunte con una vita giusta ispirata alle dottrine di Pitagora e avvicinandosi ai filosofi dell'Etiopia e dell'India.
Apollonio pone la sua saggezza al servizio della società.
Egli istruisce i cittadini, riforma e restaura le tradizioni religiose, placa le rivolte, smaschera i bramosi di ricchezza, caccia i demoni, dà consigli sul modo di costruire nella maniera migliore l'impero, formula il programma della monarchia, basato sulla autonomia cittadina, sulla libertà di pensiero e su una politica pacifica, lotta attivamente contro il "tiranno" Domiziano.
Questo suo servizio per il bene della società avvicina Apollonio all'ideale del saggio contenuto negli insegnamenti degli stoici e dei cinici.
Ad essi lo apparenta anche l'idea di un'armonica e totale unità del mondo, alla quale egli dà però una base diversa.
Per gli stoici l'ideale superiore era la ragione; la ragione dettava la sottomissione alle inevitabili leggi della natura, l'esecuzione dei doveri eccetera. Apollonio, nello spirito dei neopitagorici e dei platonici, insegna che più in alto della ragione sta un principio ideale comune a tutto e che tutto accomuna. Conoscere questo principio con la ragione è impossibile, ma bisogna tendere verso di esso, dato che soltanto nella comunione con esso risiede il senso supremo della vita.
Con il passare del tempo la battaglia ideologica diventa sempre più acuta: essa si svolge parallelamente alla lotta sociale.
All'interno dell'aristocrazia delle province occidentali si rafforzò il culto degli Antonini, ma non di quelli reali, degli Antonini storici, bensì di governanti ideali i quali debbono giungere per costruire un mondo senza soldati, senza "barbari", senza "tiranni" e per dare tutto il potere al senato.
Divennero popolari le profezie sul futuro avvento di tale senato-messia.
Ad esso si affiancò, fra l'altro, anche Eracle, non l'Eracle popolare ma un Eracle aristocratico, un "re buono", terrore dei tiranni, domatore della "plebaglia".
Un Eracle del genere era venerato particolarmente dai capi dello Stato della Gallia, da Probo, il quale cercava una alleanza con l'aristocrazia occidentale e dal massacratore dei bagaudi, Massimiano.
All'interno dell'aristocrazia orientale, in relazione alle sue tendenze politiche, prese grande importanza il culto del sole.
Il sole era qui immaginato come l'unico dio, o per lo meno come il dio supremo, e nello stesso tempo come un protettore particolare dell'imperatore, il quale era altrettanto grande e irraggiungibile sulla terra come il sole nel cielo.
Proprio il sole fu scelto da Aureliano come suo dio, quando egli diede una nuova regolamentazione ai rapporti con l'oriente dopo la vittoria su Zenobia.
Nell'esercito e negli ambienti ad esso legati fioriva tuttora il culto di Giove, dio della potenza e della gloria romana.
I complessi sistemi filosofico-religiosi si diffusero scarsamente nel popolo e nell'esercito, o assunsero le forme di una magia primitiva e delle credenze nei demoni.
Soltanto il culto del "salvatore" Mitra, che dava una chiara risposta al problema dell'origine del male e del modo per liberarsene, (oltre al cristianesimo) trovò seguaci in numero sempre crescente tra gli uomini semplici.
Fra i proprietari terrieri municipali e i circoli di intellettuali cittadini ad essi legati, la crisi ideologica si sentiva più acutamente che altrove.
Fra di essi fecero molti aderenti i sistemi gnostici, cristiani e non cristiani, creati soprattutto da nativi della Siria e dell'Egitto, dove, particolarmente ad Alessandria, si svilupparono nuove scuole filosofico-religiose, vicine al platonismo.
Sugli gnostici ebbero notevole influenza anche i misteri egiziani, siriani e persiani,

partecipati come insegnamenti segreti.
Nonostante la loro molteplicità questi sistemi erano accomunati da una valutazione estremamente pessimistica del mondo e della umanità: ciò è naturale per i rappresentanti di una classe in definitiva decadenza.
La fuga dalla società e il severo ascetismo divenivano sempre più popolari all'interno di questi ambienti.
L'odio per la "plebaglia" induceva gli gnostici a dividere l'umanità in pochi eletti, che avevano una vita spirituale, e le masse degli uomini condannati alla perdizione, volte soltanto agli interessi materiali.
L'insoddisfazione generale approdava effettivamente alla conclusione che il male era presenza inevitabile nel mondo materiale, peccatore e corrotto.
Migliorarlo e rigenerarlo non era possibile, e per questo il saggio non poteva e non doveva servire al bene dell'umanità, dello Stato, della città.
Il suo compito era invece quello di preoccuparsi della propria salvezza, apprendendo i segreti supremi del mondo dello spirito, ciò che doveva portarlo al superamento della necessità fatale regnante nel mondo, e avviarlo nel campo della libertà infinita.
Questo pessimismo senza speranza era così diffuso che influenzò anche alcuni scrittori cristiani usciti da questi gruppi.
L'esigenza di rispondere ai problemi che travagliavano gli animi spinse i cristiani a creare un proprio sistema filosofico.
I primi cristiani che, sotto questo aspetto, si occuparono dei problemi del tempo, furono Clemente Alessandrino e, soprattutto, Origene.
Origene aveva studiato in un primo tempo presso il platonico Ammonio e aveva attinto molto dai platonici e dagli gnostici, tentando tuttavia, in contrapposizione a quelli, di fondare l'idea non della rovina generale, ma della salvazione generale.
La chiesa in seguito non riconobbe le sue opere, ma al suo tempo Origene godette di grande prestigio.

**PLOTINO E IL NEOPLATONISMO**

Dalla scuola di Ammonio uscì anche Plotino, creatore dell'ultimo importante sistema filosofico pagano, il sistema del neoplatonismo.
Non a caso la formulazione di questo sistema coincise con il governo di Gallieno: ceti sociali che sognavano la restaurazione dell'impero di Augusto e degli Antonini, riunite per l'ultima volta le loro forze, intervennero sia nel campo della politica che in quello della ideologia.
Le lezioni di Plotino a Roma erano frequentate dai rappresentanti dei circoli colti, da parecchi senatori, e persino da Gallieno stesso, il quale come si tramandò, era intenzionato a fondare una città di filosofi, Platonopoli, secondo il modello dello Stato di Platone.
Il sistema di Plotino è astratto, complesso e del tutto staccato dalla vita reale, ma, come ogni sistema filosofico, è tuttavia generato dalla realtà del suo tempo.
Per Plotino, come per tutti i suoi contemporanei, i problemi più importanti erano quelli del bene e del male, di dio e del mondo del posto e dei compiti dell'uomo.
Da idealista conseguente, egli legò il male alla materia.
Plotino disprezzava gli uomini e riteneva estremamente importanti il misticismo, l'astrologia, la magia.
In questo senso il sistema di Plotino ha in sé i caratteri di una profonda decadenza; egli tuttavia cercò di salvare ciò che ancora gli sembrava salvabile dal rapporto attivo, ottimista con il mondo, proprio dell'epoca antica.

Causa prima, inizio di tutto è per Plotino il bene supremo, inconoscibile dalla ragione, che egli paragona spesso alla luce.
Questo bene, fonte prima di tutto ciò che esiste, presente in tutto, rende il mondo unito, armonioso in tutte le sue parti, e ne fa un tutto reciproca-mente connesso.
Più in giù del bene supremo stanno la ragione universale e l'anima universale, parti delle quali sono le menti e le anime degli dèi, dei corpi celesti, degli uomini, degli animali.
La luce suprema, passando attraverso la mente e l'anima, si offusca lentamente sino a spegnersi del tutto nella materia.
Compito dell'uomo è di fondersi con il bene supremo, attraverso la sublimazione della sua anima e la liberazione della luce che in essa si nasconde.
Plotino è un nemico dell'ascesi estrema; egli opina, come gli stoici, che il saggio deve vivere nella società, eseguire i suoi doveri nei confronti di quella e ricordare di essere soltanto una parte di un tutto meraviglioso e perfetto, il cui bene è superiore al bene delle sue singole parti.
Per determinare i compiti dell'uomo Plotino si rifà volentieri agli stoici: l'uomo è un attore del dramma mondiale, un combattente nell'esercito mondiale.
Egli deride coloro che stanno con le mani in mano, aspettando l'aiuto divino o l'avvento di un salvatore celeste, e intanto si lamentano della vita.
È ovvio, egli dice, che quando gli uomini diventano simili a pecore paurose, essi sono divorati dai più forti lupi, cioè dai ricchi e dai tiranni.
Questo appello alla lotta è estremamente importante, se si considerano gli avvenimenti dell'epoca di Gallieno.
Plotino attinse molto dall'etica degli stoici e la adattò all'individualismo della sua epoca.
La virtù è per lui, a differenza degli stoici, non fine a se stessa, ma soltanto una via per fondersi con il bene supremo.
Plotino non riconosce neppure la decadenza definitiva del mondo, di cui parlavano gli stoici, e ripetutamente contraddice gli gnostici per i quali questa decadenza era una delle basi del loro pessimismo.
Secondo Plotino il mondo è eterno e meraviglioso, come eterna e meravigliosa è la sua causa prima.
Esso si muove secondo leggi immutabili, che non possono essere cambiate né dall'avvento di un "salvatore", né dalle preghiere agli dei.
Egli non nega, tuttavia, la religione, poiché ritiene che agli dei bisogni rivolgersi con formule precise, e ben determinate, come era tipico dell'antica religione romana, che Gallieno cercava di far rivivere e che era ancora forte nell'esercito che sosteneva l'imperatore.
Il fallimento del tentativo di restaurazione di Gallieno influì negativamente sulla scuola di Plotino.
Dopo la morte di Gallieno, Plotino e la maggioranza dei suoi discepoli lasciarono Roma.
Il filosofo Longino, a lui vicino, fuggì presso Zenobia e fu poi fatto uccidere da Aureliano.
Anche lo stesso neoplatonismo si modificò.
Già nel più prossimo discepolo di Plotino, il siriano Porfirio, scompaiono quegli elementi di valutazione ottimistica del mondo e gli appelli per una vita attiva nella società che erano stati propri del suo maestro.
Porfirio insegnava che il saggio deve fuggire dalla folla per rifugiarsi nel deserto.
L'ascetismo, la magia, l'astrologia, la dottrina dei demoni cominciano a giocare un ruolo importante nel più tardo neoplatonismo, il quale, così, si fuse lentamente

con quei sistemi contro i quali aveva combattuto lo stesso Plotino.

**IL RAFFORZAMENTO DEL CRISTIANESIMO**

Fra tutti questi sistemi decadenti, pessimistici e aristocratici il più vivo e vigoroso restava il cristianesimo, perché esso era la dottrina di massa più semplice e più accessibile.

In ciò è la ragione della sua grande diffusione.

In opposizione all'opinione dei filosofi, uno scrittore cristiano della fine del III secolo, Lattanzio, scriveva che il bene non può essere racchiuso nel sapere, poiché esso deve essere comune a tutti: agli schiavi, ai contadini, alle donne, ai "barbari", i quali non hanno la possibilità o la capacità di apprendere la scienza.

Inoltre il cristianesimo lasciava una certa libertà di azione all'iniziativa personale e dava insieme, ai suoi seguaci una prospettiva determinata, la prospettiva personale della beatidudine dell'aldilà e quella generale del Giudizio Universale e dell'avvento del "regno dei giusti".

In verità questo "regno dei giusti" era concepito in maniera differente dai ricchi e dai poveri, ma proprio per questo il cristianesimo aveva maggiori possibilità di attirare i diversi strati della popolazione.

Nello stesso tempo la religione cristiana nel III secolo perdette lentamente la sua posizione di opposizione nei confronti del governo e della ricchezza: in essa cominciarono a risuonare con vigore sempre maggiore le predicazioni della sottomissione e dell'obbedienza.

Si formò una organizzazione generale della chiesa per tutto l'impero, e la gerarchia del clero assunse sempre di più aspetti monarchici.

Tutto ciò preparava l'alleanza della Chiesa con l'impero e poneva definitivamente la religione cristiana al servizio delle classi dominanti.

# CAPITOLO XXV

# ASIA CENTRALE, CAUCASIA, IRAN, ZONA DEL MAR NERO

*Disgregazione della struttura del sistema schiavistico*

## 1 L'ASIA CENTRALE NEL III E IV SECOLO d.C.

Il III e il IV secolo d.C. sono un periodo poco studiato nella storia dell'Asia centrale.
In particolare sono poco conosciuti i rapporti economico-sociali.
La tradizione locale è scarsa, e si è conservata principalmente nelle narrazioni degli scrittori di lingua araba di un periodo posteriore.
Il materiale delle fonti letterarie si riferisce prevalentemente al periodo immediatamente precedente alla conquista araba (V-VIII sec.).
Perciò, per caratterizzare l'Asia centrale nel III-IV secolo, bisogna valersi del materiale di un periodo posteriore.
Per la storia dell'ideologia e della cultura dell'Asia centrale hanno grande importanza, in particolare, i manoscritti sogindici del VII-IX secolo del Turkestan orientale dell'VIII secolo del monte Mug nel Tagikistan.

**LA DISGREGAZIONE E IL FRAZIONAMENTO POLITICO DEL REGNO KUSHAN**

Nel III secolo si iniziò la disgregazione del regno Kushan.
Le regioni sud-occidentali dell'Asia centrale furono conquistate dall'Iran dei Sassanidi.
E i governanti del Kushan perdettero importanti territori in India.
Il potere dei re kushan dell'Indostan si conservò soltanto su un piccolo territorio nella valle di Kabul.
Gli scià kushan della Sogdiana, governanti la città di Kushania, evidentemente non erano in alcun modo collegati politicamente tra di loro.
Nel IV secolo gli scià kushan di Kabul passarono dalla lotta contro i Sassanidi all'alleanza con questi, consolidata da vincoli matrimoniali.
Il crollo definitivo dei resti della potenza Kushan avvenne tra il IV e il V secolo, quando nell'Asia centrale irruppero nuove ondate di nomadi.
Nel processo di disgregazione dello Stato Kushan l'Asia centrale si divise di nuovo in un numero infinito di città-stato.
Divise da steppe, deserti e montagne impervie, le singole oasi e valli costituivano delle formazioni statali indipendenti.

Non di rado il frazionamento politico era ancora più accentuato, e sul territorio di una sola oasi sorgevano più Stati.
D'altra parte, talvolta si verificava l'unificazione dei piccoli Stati cittadini sotto il potere di quelli più grandi in federazioni "sui generis" di città-stato.
Tutta la carta dell'Asia centrale si modificò.
L'antica Battriana assunse definitivamente il nome di Tokaristan ancora oggi in uso.
L'Hindukush separava il Tokaristan a sud dal regno di Kabul, la catena dell'Issar a nord dalla Sogdiana.
Il Tokaristan confinava ad oriente con l'altopiano del Pamir, popolato da nomadi indipendenti, ad occidente con le oasi di Murgab ed Erirud.
Sul territorio dell'odierna regione montuosa di Badakhshan era situata una serie di principati montani.
La Sogdiana (chiamata anche Sogd) era politicamente frazionata.
La Sogdiana propriamente detta comprendeva il bacino dello Zarafshan da Pendgiken a Kermine.
La parte occidentale della valle dello Zarafshan costituiva una federazione a parte di regni cittadini con a capo Bukara.
Il numero complessivo delle formazioni statali nel Sogd era notevole; la più forte era il principato di Majmurg con centro a Rivdad (probabilmente i resti dell'antica città di Tali-Barzu), situato a 8-9 chilometri a sud di Samarkand.
L'importanza di Majmurg si spiegava col fatto che in esso si trovavano i principali impianti del sistema di irrigazione delle terre a sud dello Zarafshan.
Samarkand, l'antica Marakanda, nel III-IV secolo era, a quanto pare, una città di scarsa importanza.
Dopo la caduta dell'impero greco-battriano essa viene menzionata nelle fonti (cioè in quelle cinesi) per la prima volta a cominciare dal V secolo.
Da allora ebbe inizio lo sviluppo di Samarkand come centro commerciale e culturale.
Dopo Samarkand lungo lo Zarafshan si trovavano il piccolo Stato di Ishtichan e Kushania, capitale del Sogd sotto i Kushan, una delle ultime vestigia del grande impero.
Alle sorgenti dello Zarafshan si trovava il territorio dell'Osrushan.
Sulla riva sinistra dell'Amu-Darya era situato il piccolo possedimento di Amul.
Il Fergana, ad eccezione di Chodgent (l'antica Alessandria Escata, l'odierna Leninabad), era anch'essa una federazione di città-stato con centro a Kazan.
Più avanti lungo il corso del Syr-Darya, nella valle del Circik, si trovava il Shash, con centro a Binakent (l'odierna Taskent).
Oltre il Shash, lungo il Syr-Darya esistevano fiorenti terre coltivate.
Nel bacino dell'Arysa era situato il regno di Isfidgiab, con centro ad Isfidgiab (vicino all'odierna Cimkent).
Più avanti ancora si trovava la regione di Faraba, od Otrara, che alla vigilia della conquista araba aveva dei re indipendenti.

## LA CHORASMIA

La storia della Chorasmia nel III-IV secolo è conosciuta meglio della storia delle altre regioni dell'Asia centrale grazie agli scavi che ivi sono stati effettuati.
La zona occupata dalla Chorasmia nel I millennio d.C. era molto più larga di quanto lo sia mai stata in seguito.
Essa si stendeva ad occidente e ad oriente dell'Amu-Darya.
Caratteristica della Chorasmia era una centralizzazione politica abbastanza forte.

La decadenza dell'impero Kushan nel III secolo d.C. portò alla liberazione della Chorasmia dalla dipendenza dai Kushan.
I primi Sassanidi pretendevano di dominare la Chorasmia, ma di fatto essa era indipendente.
È del III secolo un'ascesa di breve durata della potenza della Chorasmia, l'ultima sua fioritura nell'epoca schiavistica.
Un insigne monumento della cultura della Chorasmia sono le vestigia dell'antica città di Toprak kala.
Qui aveva sede nel II secolo la capitale della Chorasmia.
La pianta della città aveva forma rettangolare; nell'angolo nord-occidentale era situato il palazzo del governatore, un enorme castello a tre torri; a sud-est del castello si trovava il tempio del fuoco; da esso si dipartiva verso sud una lunga via che tagliava in due la città.
Le strette strade che partivano da quella via separavano l'una dall'altra le massicce case-quartiere da cui era costituita la capitale della Chorasmia nel tardo periodo della schiavitù.
A Toprak kala sono stati scoperti una grande quantità di monumenti artistici (dell'architettura, della scultura, della pittura), di monete e — ciò che è più importante — monumenti della scrittura chorasmica (un archivio di 116 documenti, scritti su legno e su pelle).
Nell'anno 305 la capitale fu trasferita nella città di Kjat, sulla riva destra dell'Amu-Darya, dove, secondo il racconto dello scienziato chorasmico del X-XI secolo Biruni, lo scià della Chorasmia, Afrig (il suo nome è noto anche dai dati della numismatica) costruì il grandioso castello Al-Fir.
Da Afrig ebbe inizio la dinastia degli Afrigidi, che governò la Chorasmia per alcuni secoli.
Dal nome di questa dinastia anche la cultura della Chorasmia di questo periodo si chiama afrigida.
La parte sud-occidentale dell'Asia centrale dalla prima metà del III secolo faceva parte dell'Iran sassanide.

## L'ECONOMIA E LA STRUTTURA SOCIALE DELL'ASIA CENTRALE NEL III-IV SECOLO

La base dell'economia dell'Asia centrale era costituita dall'agricoltura irrigua.
La rete d'irrigazione raggiunse il massimo sviluppo nel periodo Kushan.
I principali sistemi di irrigazione dell'Asia centrale, con i loro grandi canali (attraverso i quali i grossi battelli fluviali penetravano per decine di chilometri in profondità nel paese) risalgono a quel tempo.
Nel periodo qui considerato erano conosciute molte delle colture agricole in uso anche oggi: il grano, il miglio, l'orzo, l'erba medica, il cotone, l'uva, gli ortaggi, le cucurbitacee, in particolare i meloni, gli alberi da frutta e il gelso.
Un ruolo notevole aveva l'allevamento del bestiame: cavalli, bovini, bestiame minuto a corna e pollame.
Nelle regioni montuose poco fertili l'allevamento del bestiame prevaleva sull'agricoltura.
Un alto grado di sviluppo raggiunse anche l'artigianato: la produzione delle stoviglie, la lavorazione dei metalli, l'arte del fabbro, la tessitura (particolarmente nei dintorni di Bukara).
Per questo periodo l'artigianato ci è noto attraverso le scoperte archeologiche, per il periodo posteriore anche attraverso le notizie degli scrittori arabi.
Era fortemente sviluppata, soprattutto nella parte orientale dell'Asia centrale, sui

monti, l'industria mineraria che non di rado risaliva a tempi remotissimi.
Le fonti cinesi danno notizia che sui monti del Fergana e del Sogd si estraevano ferro, oro, argento e nefrite.
Ad Ilak si estraeva l'argento, a Karamazara il rame, nel Badakhshan i rubini, nella Battriana gli zaffiri.
Per farsi un'idea della struttura sociale dell'Asia centrale nel III-IV secolo bisogna utilizzare materiale anche del periodo successivo.
La città dell'Asia centrale del periodo qui considerato occupava di solito un vasto spazio, circondato da un anello di poderose mura di terra battuta e solcato dagli arìk (canali di irrigazione).
Qui si trovavano le case rurali fortificate dei "dehkan" (contadini dell'Asia centrale), circondate dagli orti e dai terreni seminati.
Un accessorio immancabile della città era il mercato, quasi sempre fuori delle mura, come pure i templi e i monasteri delle diverse religioni: zoroastrici ("case del fuoco", dove per le feste gli abitanti della città si recavano al pranzo collettivo), buddisti, manichei, cristiani.
Attorno alla città si stendeva il "rustak", la campagna dipendente dalla città, i confini della quale erano determinati dalle dimensioni del sistema di irrigazione.
Nel "rustak" si trovavano case rurali fortificate, dello stesso tipo di quelle della città; la differenza consisteva nella minore densità degli insediamenti e nel minor peso dell'artigianato in confronto all'agricoltura.
Villaggi non fortificati esistevano soltanto nelle località montane arretrate.
Persino quei centri abitati che le più tarde fonti arabe chiamano "villaggi" avevano di solito le mura, la cittadella del governatore, i templi e i mercati.
I loro governatori, semi-indipendenti, non di rado portavano gli stessi titoli altisonanti dei governatori delle grandi città.
Accanto alle dimore relativamente modeste delle comunità familiari contadine sorgevano le potenti fortezze dell'aristocrazia agraria.
La presenza di abitati fortificati è un tratto caratteristico dell'Asia centrale.
Non a caso perciò le fonti straniere parlano costantemente del grande numero delle "città" dell'Asia centrale.
Ciò si spiega con le condizioni specifiche dell'Asia centrale.
Nelle vicinanze delle oasi vivevano i nomadi.
Il vivace scambio con questi favoriva il sorgere di centri del commercio e dell'artigianato, mentre le loro continue incursioni non permettevano alla popolazione a residenza fissa di vivere fuori delle fortificazioni.
La decadenza del sistema schiavistico nel territorio dell'Asia centrale trovò un riflesso nelle diverse sfere della vita.
In seguito all'indebolimento del potere statale ed al progressivo asservimento dei contadini decadde il sistema di irrigazione.
Il centro di gravità della vita economica si trasferì dalla città alla campagna.
Acquistò una forte prevalenza l'economia chiusa, che si sviluppava nelle terre dei grossi proprietari fondiari.
Si rallentarono le relazioni economiche esterne.
Il commercio aveva raggiunto la massima fioritura nel periodo dei Kushan.
Lo scambio con i nomadi, il commercio di transito fra l'Iran, l'India, la Cina e l'Europa orientale, le cui vie si incrociavano nell'Asia centrale, tutto questo si conservò ancora dal periodo dei Kushan, ma su scala ridotta.
I mercanti erano ancora numerosi, ed assai influenti (le fonti ne fanno menzione relativamente alla Chorasmia), ma per la loro posizione economico-sociale per molti aspetti si avvicinavano all'aristocrazia fondiaria: essi pure avevano terre,

fortezze, clienti e schiavi.
Schiavi dei mercanti e dell'aristocrazia fondiaria erano per l'appunto quegli artigiani i cui manufatti sono menzionati nelle fonti letterarie e sono stati scoperti dagli archeologi.
Di artigiani liberi, nell'epoca della schiavitù nell'Asia centrale, ve ne erano pochi; soltanto in poche città, ad esempio ad Antiochia Margiana, nel periodo dei parti esistevano dei quartieri artigiani.

## IL REGIME POLITICO

Nel regime politico e nelle forme di vita degli Stati dell'Asia centrale di questo periodo si erano conservati dei principi antichissimi.
Il potere del re era limitato dal consiglio degli anziani.
Il re era il sacerdote supremo e prendeva parte alle cerimonie religiose; la sua persona era considerata sacra, e ad essa erano collegate credenze magiche: i re di alcune città, ad esempio, non potevano mostrare al popolo i propri capelli per non attirare dei malefici.
Le fonti cinesi ed arabe parlano della sfarzosa etichetta di corte.
I re di una serie di città e di Stati coniavano monete: sono note le monete di Bukara, della Chorasmia, del Sogd.
Sono caratteristiche della Chorasmia, in particolare, piccole monete di bronzo; alcune monete del Sogd venivano coniate secondo il modello di quelle cinesi con un foro quadrato nel mezzo.
L'origine di molte monete non è ancora stata stabilita.
Le città-stato talvolta si univano in confederazioni sotto l'egemonia della più forte di esse.
A capo della confederazione stava l'assemblea dei re e della nobiltà.
La massa fondamentale dell'esercito era costituita dalla cavalleria aristocratica; inoltre la nobiltà cittadina forniva dei reparti di schiavi armati, "i ciakiri", di cui parlano le fonti cinesi.

## LA CULTURA

La cultura dell'Asia centrale nel periodo di passaggio dall'antichità al Medio Evo aveva raggiunto un livello elevato.
Un notevole sviluppo avevano preso la scrittura e la letteratura: religiosa, storica, astronomica eccetera.
Esistevano vari tipi di scrittura.
Probabilmente non più tardi del IV secolo d.C. sulla base dell'alfabeto aramaico fu creata la scrittura sogdiana.
Ci è rimasta una corrispondenza fra una madre, che abitava a Samarkand, e la figlia, che viveva in una colonia a Tunhuang, nella parte orientale del Turkestan orientale, databile all'inizio del IV secolo.
Questa corrispondenza fornisce una rappresentazione della vita familiare dei sogdi, e in particolare dell'istruzione e dell'indipendenza delle donne, senza dire poi che essa costituisce uno dei pochi e più antichi monumenti della lingua della Sogdiana.
Nella Chorasmia si sviluppò la scrittura chorasmica, che dal V secolo cominciò ad evolversi verso il corsivo.
Al III-IV secolo risalgono importantissimi documenti della scrittura chorasmica antica: l'archivio di Toprak-kala e le prime monete degli Afrigidi.
Nel Tokaristan erano diffusi, a quanto pare, alcuni alfabeti di origine indiana.
Una scrittura particolare, che risaliva all'alfabeto aramaico, esisteva anche pres-

so i nomadi.
Purtroppo ci sono giunti solo pochi monumenti scritti di questo periodo.
Biruni fa menzione delle cronache e dei trattati religiosi chorasmici, distrutti dagli arabi.
L'arte dell'Asia centrale nel periodo di passaggio dall'antichità al Medio Evo aveva raggiunto anch'essa un alto livello.
Possono costituirne un esempio le statuette di terracotta di Afrassiab, le decorazioni scultoree delle casse funebri, le tazze d'argento con raffigurazioni realistiche dei re, dei cavalieri e delle divinità.
L'architettura ricevette un nuovo impulso grazie alla costruzione dei palazzi.
L'architettura civile della Chorasmia in questo periodo è caratterizzata dalle forme severe e semplici delle costruzioni, dalla lavorazione della facciata delle mura a forma di semicolonne, unite in alto da piccole gallerie semicircolari, dai massicci zoccoli delle alte torri centrali.
Sotto l'aspetto religioso l'Asia centrale era contraddistinta da una molteplicità non minore di quella della sfera politica.
Ciò era conseguenza del fatto che nel corso dello sviluppo storico un sistema religioso si era sovrapposto all'altro.
Le forme più antiche dell'ideologia religiosa erano i culti locali, che continuavano a svolgere un ruolo importante, sia pure sotto forma di sopravvivenza, e lo zoroastrismo, sorto nel territorio dell'Iran orientale e dell'Asia centrale.
Nel periodo Kushan si diffuse il buddismo.
Nel periodo di disgregazione dell'impero Kushan penetrarono nell'Asia centrale il giudaismo, il manicheismo e il cristianesimo.
Dal Turkestan orientale sono giunti sino a noi numerosi testi manichei, nelle lingue sogdiana, persiana, partica e turca.

# 2 L'IRAN SASSANIDE NEL III E NEL IV SECOLO d.C.

### IL FARS

Negli anni 20 del III secolo la potenza dei parti, indebolita dalla lotta con Roma e rosa dalle contraddizioni interne, cadde sotto i colpi di una nuova forza politica, uscita dalla principale regione persiana: il Fars.
Il Fars (forma iraniana), o Perside (forma greca), regione a sud-ovest dell'altopiano iraniano, era stato un tempo il nucleo attorno al quale si era formato l'impero degli Achemenidi.
Tuttavia i centri economici e culturali dello Stato degli Achemenidi divennero poi le regioni più occidentali: l'Elam, la Media occidentale e la Mesopotamia.
Dai tempi della campagna di Alessandro l'importanza politica del Fars fu ridotta a nulla.
Per molti secoli, dalla distruzione dell'impero degli Achemenidi fino alla caduta dell'impero partico, il Fars visse una vita economica e culturale indi-pendente.
L'impero dei parti era un aggruppamento non omogeneo ed instabile.
Nelle singole, piccole regioni di cui esso si componeva, la situazione economico-sociale era assai varia.
In molti casi la popolazione apparteneva ad una sola nazionalità o a tribù vicine affini, che avevano una lingua comune comprensibile in tutta la regione, una comune cultura materiale e spirituale.
Una di queste regioni era anche il Fars.

Si sono conservate alcune serie di monete coniate dai governatori del Fars dal III secolo a.C. al II secolo d.C.
I nomi dei governatori indicano il loro legame con gli Achemenidi.
Queste monete avevano corso nel territorio del Fars e testimoniano di uno sviluppo abbastanza notevole dei rapporti mercantili e monetari nell'epoca della schiavitù.

## L'ORIGINE DELLA POTENZA DEI SASSANIDI. L'ORDINAMENTO SOCIALE

All'inizio del III secolo risalgono i successi della nobile stirpe dei Sassanidi, che si presentò come l'unificatrice delle terre del Fars.
Un rappresentante di questa stirpe, Ardashir, riuscì a sottomettere tutto il paese e cominciò a conquistare sia le regioni dell'Iran centrale, sia la Susiana, situata ad occidente.
Preoccupato dei successi di Ardashir, l'imperatore partico Artabano V entrò in lotta con lui, ma nella battaglia presso Ormizdagan nella Media (aprile dell'anno 224), subì una disfatta completa e fu ucciso sul campo di battaglia.
Nel 226 Ardashir fu solennemente incoronato imperatore e si trovò a capo del grande impero partico, che però in quel tempo era in piena decadenza e si era spezzettato nelle sue parti componenti.
La questione della struttura della società iraniana nel III-IV secolo è molto complessa e non è definitivamente risolta.
È indubbio che il sistema schiavistico continuò a sussistere e ad avere ancora una parte considerevole in una serie di regioni.
In diverse fonti si trovano continuamente accenni agli schiavi, ma le no-tizie principali ci sono fornite dalle parti che ci sono rimaste di una raccolta di casi giuridici "Madigan i Hazar Dadistan".
Essa dimostra che inizialmente si considerava schiavo chi era nato da padre schiavo, più tardi, invece, chi era nato da madre schiava.
Gli schiavi venivano comprati e venduti.
Si conosce persino il prezzo medio di uno schiavo: 500 dracme.
Gli schiavi erano anche donati, consacrati ai templi, e dati in pegno.
Si riducevano le persone in schiavitù anche per alcuni delitti.
Esisteva un complesso sistema di affrancazione.
Gli schiavi potevano a certe condizioni avere proprietà e concludere affari.
Verso la fine del periodo in esame esisteva già, a quanto pare, il sistema della cosiddetta "liberazione parziale" dello schiavo, cioè la concessione allo schiavo del diritto di usufruire di una parte delle cose da lui prodotte.
Si conoscono casi di trasformazione in massa in schiavi degli abitanti delle città e dei territori conquistati.
Ciò permette di concludere che la schiavitù si manteneva ancora su vasta scala.
È noto anche che gli schiavi non lavoravano solo in casa o in qualità di artigiani, ma anche sulla terra.
Si sa che un podere ("dastkart") poteva essere venduto o donato assieme agli schiavi.
Più a lungo, a quanto pare, il lavoro degli schiavi fu impiegato nei lavori di irrigazione e di bonifica.
È necessario tuttavia tener presente che le diverse regioni dello Stato dei Sassanidi erano dissimili tra di loro per struttura sociale.
Se la Mesopotamia, che aveva in quel periodo, come nei precedenti, importanza di centro economico dello Stato, continuava a conservare il sistema della schia-

vitù, la vita delle regioni interne dell'Iran (in particolare quelle montuose) era molto arcaica, e vi continuavano a prevalere i rapporti comunitari primitivi.
Accanto agli schiavi, che non svolgevano un ruolo uguale in tutte le regioni, esisteva una categoria di produttori assai più numerosa: i liberi artigiani nelle città e i liberi contadini delle comunità nella campagna.
Nell'Iran la grande comunità familiare aveva ancora un ruolo importante.
Nella sopraccitata raccolta giuridica vi sono i termini "dudak", che indica la comunità, e "hamdudakan", che indica i membri di una grande comunità fa-miliare, ed anche il termine "nirmat", che significa possesso in comune dei beni.
Tuttavia verso la fine del periodo considerato si può parlare di una disgregazione molto avanzata della grande comunità familiare e della sua definitiva dissoluzione nella comunità di vicinato, la cui esistenza nell'Iran è attestata già nel I secolo a.C.
In relazione a ciò si modificò anche il significato del termine "katak-hvatav" (più tardi "kàdchudha" ), che inizialmente aveva indicato il capo della grande comunità familiare, e verso la fine del periodo in questione indicava già il capo del villaggio, emerso tra i compaesani, che svolgeva determinate funzioni amministrative e finanziarie.
La raccolta giuridica in questione fa anche qualche accenno alla conservazione di determinate forme di proprietà collettiva della comunità.
Così si parla di un pastore che pascola sia la mandria comune, sia il bestiame appartenente ai singoli membri della comunità.
Un quadro un po' diverso presentava la Mesopotamia, che faceva parte dello Stato dei Sassanidi.
Fra i contadini mesopotamici si possono distinguere il libero agricoltore, il "gabr" (che significa semplicemente "uomo"), e il colono dipendente, il "palah".
Nella Mesopotamia di questo periodo si può seguire il processo di fissazione degli schiavi sulla terra e della loro trasformazione in coloni, che si svolgeva parallelamente al processo di asservimento dei contadini liberi, il che portava a cancellare la distinzione fra loro e i coloni.
La classe dominante era costituita dai padroni di schiavi e dai proprietari di terra, piccoli e grandi.
Le potenti stirpi dell'aristocrazia terriera con a capo la dinastia regnante dei Sassanidi possedevano grandi tenute in diverse regioni del paese, ma di solito la maggior parte delle terre di una stessa stirpe erano disposte in modo compatto in una sola regione.
Così la stirpe dei Surena era legata al Sakastene, quella degli Spandiadi al Rej, quella dei Karena alla Media.
Il noto uomo di Stato Mihr Narseh, della stirpe degli Spandiadi, possedeva nel Fars importanti tenute nei distretti di Ardashir-Chvarre e di Shapur.
Egli possedeva colà dei villaggi in cui fece costruire dei templi del fuoco e dei parchi.
Vaste tenute appartenevano anche ai templi e al clero.
Oltre a questi grandissimi proprietari terrieri vi erano anche dei proprietari più piccoli.
Lo strato inferiore e più numeroso della classe dominante era costituito dagli "asati" (letteralmente "liberi").
In questo termine, a quanto sembra, oltre agli strati inferiori dell'aristocrazia terriera, erano compresi anche i "dehkan" e i "kàdchudha", lo strato superiore sorto dall'impoverimento e dall'asservimento della comunità rurale.
Questi dehkan, probabilmente, lavoravano essi stessi la propria terra con l'aiuto

dei membri della famiglia e degli schiavi.
Rimangono tuttora poco chiare le forme concrete dei rapporti reciproci fra il proprietario terriero e i contadini che lavoravano la sua terra, e le relazioni fra il proprietario terriero e le libere comunità contadine che ancora si conservavano nell'Iran sassanide.
Si conoscono soltanto i tributi statali dei contadini: i tipi fondamentali di imposte erano la tassa fondiaria e il testatico.

## LA TRASFORMAZIONE DEI CONTADINI MEMBRI DELLE COMUNITÀ RURALI IN SERVI DELLA GLEBA

Il problema dell'asservimento dei liberi membri delle comunità rurali è uno dei problemi più importanti della storia dell'Asia centrale nei primi secoli d.C.
Da un documento pervenutoci sulla vendita di una vigna (I secolo a.C.) appare evidente la tendenza del potere statale partico — al fine di garantire gli interessi del fisco — ad introdurre la lavorazione obbligatoria della terra, istituendo la responsabilità collettiva della comunità per il pagamento delle imposte.
È questo indubbiamente il primo passo sulla via dell'asservimento del contadino della comunità da parte dei grossi proprietari fondiari e dello Stato.
Lo Stato sassanide, Stato dell'aristocrazia schiavistica e terriera principalmente persiana, ma anche partica, andò ancora più avanti per questa strada.
L'asservimento del libero contadino della comunità, la sua trasformazione in contadino dipendente è uno dei principali indizi dello svilupparsi dei rapporti feudali nell'Iran e nelle regioni limitrofe nel III-IV se-colo.
La tassa fondiaria ricadeva col suo grave peso sulla popolazione.
Per il periodo anteriore al IV secolo l'entità delle tasse non è conosciuta con esattezza, ma del loro peso si può giudicare in base alle notizie delle fonti sul fatto che alla ascesa al trono dell'imperatore Bahram V gli arretrati della tassa fondiaria raggiungevano i 70 milioni di dracme.
Nella seconda metà del V secolo nell'Iran a causa di una guerra intestina, di una cattiva annata, ed anche delle rivolte contadine, il re Piruz fu costretto "ad annunziare per mezzo di lettere a tutto il suo popolo che egli libera tutti dalla tassa fondiaria, dal testatico, dai lavori pubblici e dai lavori obbligatori gratuiti sui fondi padronali".
Da questo frammento si può vedere quanto erano pesanti gli obblighi della popolazione contadina.
Le tasse venivano pagate per la maggior parte in natura; lo Stato aveva vaste riserve di grano in speciali granai.
La condizione degli artigiani nello Stato sassanide finora non è sufficientemente chiara.
I numerosi manufatti che si sono conservati dimostrano una grande maestria e, indubbiamente, presuppongono una divisione del lavoro già molto avanzata e la presenza di un artigianato specializzato, da tempo separatosi dall'agricoltura.
Nelle fonti si fa menzione degli artigiani e persino di certe organizzazioni artigiane, il cui carattere non ci è ancora abbastanza chiaro.

## L'ORGANIZZAZIONE DEI CETI E IL REGIME STATALE

La potenza sassanide era un tipico Stato di ceti e di caste.
Tutta la popolazione si divideva inizialmente in tre, poi in quattro ceti.
I primi tre ceti formavano la classe dominante; erano questi i guerrieri, il clero e i funzionari.

Il quarto ceto era quello che pagava le tasse; ne facevano parte i contadini, gli artigiani ed anche i mercanti.
Il passaggio dal ceto che pagava le tasse a quelli superiori era estrema-mente difficile, e praticamente impossibile.
I ceti privilegiati si dividevano in ranghi; anche il passaggio da un rango all'altro era estremamente difficile.
Capo dei guerrieri era considerato il comandante supremo dell'esercito, capo del clero il sacerdote supremo della religione dominante zoroastrica, capo dei funzionari il "grande scriba".
Capo del quarto ceto che pagava le tasse era un funzionario, che veniva nominato dal re e svolgeva un importante ruolo nell'apparato amministrativo.
Benché il monarca dovesse provenire dalla casa dei Sassanidi, tuttavia non esisteva un rigoroso ordine di successione.
Di solito il re mentre era ancora in vita tendeva ad assicurare il trono ad un figlio a lui gradito.
Nei diversi periodi il ruolo dell'alta nobiltà - laica ed ecclesiastica - nella elezione del re era ora maggiore, ora minore.
In ogni caso il re più d'una volta fu eletto sotto l'influenza di questo o di quel gruppo della nobiltà.
L'unica regola a cui ci si atteneva rigorosamente era che il re non avesse dei difetti fisici.
Il potere del re teoricamente non aveva alcun limite.
A capo dell'apparato amministrativo vi era un alto funzionario che era chiamato "il grande amministratore".
Il governo centrale sovraintendeva fondamentalmente alle finanze e all'esercito.
A tutte le finanze del paese era preposto il capo del quarto ceto, il "vastrioshansalar".
La sua funzione principale era la riscossione delle tasse; ai suoi ordini si trovavano gli "amarkari", esattori delle tasse nelle singole regioni.
L'amministrazione delle province era affidata o ai signorotti ed ai re locali, che si erano sottomessi ai Sassanidi, ma che conservavano una certa indipendenza, oppure a governatori generali nominati tra i rappresentanti dell'alta nobiltà persiana e partica.
Spesso governatori generali delle province più importanti, soprattutto di quelle confinanti con l'Asia centrale, erano i membri della dinastia dei Sassanidi.
L'esercito era costituito dalla milizia popolare e dai reparti ausiliari delle tribù "barbare" alleate.
Il suo nucleo era la cavalleria pesante degli asati; la fanteria svolgeva un ruolo ausiliario.
I singoli reparti erano assai più fedeli al rappresentante dell'aristocrazia locale che li aveva condotti, che al capo dell'esercito, l'"eranspachbad", nominato dal potere centrale.
Un esercito del genere era un pericolo permanente per il re, e di solito gli costava non poca fatica tenerlo sottomesso e servirsene in conformità ai propri interessi.

## LO ZOROASTRISMO

Nel regno dei Sassanidi svolgeva un ruolo importantissimo la religione di Stato, lo zoroastrismo, che favorì attivamente il rafforzamento del potere dell'aristocrazia terriera persiana e l'asservimento dei contadini.
Lo zoroastrismo soltanto nel periodo dei Sassanidi si costituì definitivamente in

religione con dogmi fissati per iscritto, con riti minuziosi dettagliatamente elaborati ed un culto rigorosamente determinato.
Lo zoroastrismo ha le sue radici negli antichi culti agricoli iraniani, che cominciarono a fondersi in unico culto ancora al tempo degli Achemenidi, ma che erano stati respinti in secondo piano dalle dottrine sincretistiche ellenistiche, per rinascere poi nel tardo periodo partico (I secolo a.C. - II secolo d.C.).
Alla base dello zoroastrismo del periodo dei Sassanidi, che si era allontanato di molto dalla primitiva dottrina del leggendario profeta Zarathustra, fissata nelle parti più antiche del libro sacro "Avesta", era l'idea dualistica della lotta nel mondo tra i principi della luce e delle tenebre.
L'uomo ha il dovere durante tutta la sua vita di aiutare il principio della luce (Ormuzd) nella lotta con quello delle tenebre (Ahriman).
Questa concezione aveva come conseguenza la divisione di tutte le creature terrestri e persino degli elementi naturali in creazioni di Ormuzd e creazioni di A-hriman, ed era collegata ad una quantità di riti minuziosi e di prescrizioni, il cui adempimento doveva preservare il credente dalla profanazione e dai rap-porti, volontari o involontari, con le forze del male.
Il culto complesso e minuziosamente elaborato delle varie divinità, degli elementi e delle forze della natura veniva celebrato da un grande numero di sacerdoti, i "monadi" (propriamente "capi dei maghi") e i "herbadi".
Il culto era praticato nei numerosi templi, dove ardeva il fuoco perpetuo e si svolgevano i riti accompagnati dai canti liturgici e dalla lettura dei testi sacri.
I templi erano proprietari di vaste estensioni di terreno, e ad essi venivano fatti ricchi doni.
L'alto clero era uno dei più potenti strati della classe dominante.
Inoltre il clero ricavava entrate notevoli dalla popolazione, con il praticare per i credenti i complessi rituali, inaccessibili ed ineseguibili per i non iniziati.
Esisteva un ingegnoso sistema di multe per la non osservanza delle regole e dei riti religiosi, per la profanazione volontaria o involontaria degli elementi, per la contaminazione al contatto con creature ed oggetti impuri.
Tutta la vita della popolazione lavoratrice si svolgeva sotto il vigile controllo dei sacerdoti, che ne traevano dei vantaggi materiali e compivano questa sorveglianza nell'interesse dello Stato.
Se si aggiunge che nelle mani del clero si trovavano anche l'istruzione e la giustizia, allora diventa chiaro il ruolo importantissimo che lo zoroastrismo giocava nello Stato dei Sassanidi.

## LA LOTTA RELIGIOSA. IL MANICHEISMO

La protesta sociale assumeva inevitabilmente in queste condizioni, un carattere religioso.
Un riflesso dell'accanita lotta di classe erano i diversi movimenti religiosi nello Stato dei Sassanidi.
Il più importante di essi è il manicheismo.
Il fondatore del manicheismo, Mani, nato attorno al 215 in Babilonia da genitori nobili, iniziò la sua predicazione ancora sotto Ardashir I, fondatore della dinastia dei Sassanidi; tuttavia la sua attività risale principalmente al regno del figlio e successore di Ardashir, Shapur I.
Secondo il pensiero di Mani, la sua dottrina doveva diventare la religione universale e sostituire tutte le religioni e i culti esistenti.
Proprio per questo egli si appropriava così liberamente delle forme esteriori delle religioni a lui note: lo zoroastrismo e il cristianesimo.

Mani creò un complesso sistema religioso, che cambiava molto a seconda del luogo e del tempo.
Penetrando in Occidente, nell'impero romano, il manicheismo si accostò alle numerose eresie cristiane.
Diffondendosi in Oriente, il manicheismo assunse una serie di caratteristiche proprie del buddismo.
Ma l'idea centrale del manicheismo, come dello zoroastrismo, era l'idea dualistica.
Il mondo è una arena di lotta dei principi della luce e delle tenebre.
Nel mondo terreno gli elementi della luce e delle tenebre sono mescolati, e il fine del processo dello sviluppo mondiale è la liberazione della luce dalle tenebre.
L'uomo con tutta la sua condotta, con tutta la sua vita deve contribuire alla liberazione della luce nella sua essenza, e aiutare con ciò stesso il principio della luce nella sua lotta contro il male.
Perciò l'uomo non deve uccidere i suoi simili, deve astenersi dai cibi di carne, deve condurre una vita morale.
Ancora più rigorose sono le esigenze nei confronti degli "eletti", che si distinguono dai comuni mortali per il fatto che non possono sposarsi e non solo non possono mangiar carne, ma non devono neppure strappare le piante che servono per il vitto.
Gli "eletti" hanno il dovere di predicare la dottrina manichea e di diffonderla nel mondo.
La dottrina dei manichei era rivolta contro l'oppressione e contro lo Stato, ed ebbe una rapida e larga diffusione, soprattutto, a quanto sembra, tra la popolazione urbana.
Quanto forte fosse l'influenza dei manichei è dimostrato dalla vasta letteratura polemica cristiana indirizzata contro di essi, ed anche dalla letteratura manichea vera e propria (in lingua copta, partica ed altre).
Questo dimostra anche la vitalità del manicheismo.
Le sue ripercussioni si possono osservare in numerose sette anticlericali del Medio Evo.
Inizialmente i Sassanidi non ostacolarono la diffusione del manicheismo, e talvolta persino sostennero Mani.
Tuttavia quando si chiarì il carattere antistatale ed anticlericale della predicazione manichea, si iniziarono feroci persecuzioni contro i manichei.
Lo stesso Mani fu giustiziato, e i suoi seguaci furono costretti a nascondersi.
In Occidente, nell'impero romano, dove questa dottrina aveva cominciato a penetrare rapidamente, i manichei erano sottoposti a persecuzioni non minori.
Più propizia fu la sorte dei manichei in Oriente.
La loro dottrina si diffuse nell'Asia centrale, soprattutto, a quanto sembra, nelle città sogdiane, da dove essa fu introdotta dai mercanti nelle colonie sogdiane del Turkestan orientale e raggiunse la Cina.

**LA LOTTA DELLO STATO SASSANIDE CON ROMA**

La lotta del giovane Stato dei Sassanidi, sorto sulle rovine dell'impero dei parti, ne continuò per molti versi la politica.
Ardashir I (226-241), conquistate quasi tutte le regioni un tempo sotto il dominio dei parti, subì un insuccesso nella Media Atropatene e nell'Armenia.
Egli si rivolse poi ad oriente, dove il forte Stato Kushan in quel tempo aveva già cominciato ad indebolirsi.

La tradizione racconta che Ardashir sottomise tutte le regioni fino alla Chorasmia a nord-est e alla valle del Kabul ad oriente.
Queste notizie sono esagerate, benché, probabilmente, i Sassanidi riuscissero subito a stabilirsi saldamente nel Chorassan e nell'oasi di Merv, diventata per alcuni secoli il sostegno del loro potere in oriente.
Il figlio e successore di Ardashir, Shapur I, (242-272), rinnovò l'accanita lotta con Roma, che era già stata iniziata dalla Parthia.
La lotta si svolgeva, come prima, per la Mesopotamia e per l'Armenia, per il predominio nell'Asia anteriore.
La lunga lotta, in cui la superiorità era in generale dalla parte dei persiani, ebbe termine nel 260, come si è già accennato, con la completa disfatta dei romani, quando lo stesso imperatore Valeriano fu fatto prigioniero.
Shapur I, oltre alle vittorie su Roma e al rafforzamento delle posizioni dei persiani nella Transcaucasia, riuscì ad ottenere notevoli successi anche in oriente.
Una grande iscrizione di Shapur, scoperta di recente, parla di una sua campagna nell'Asia centrale, dove egli giunse fino alla regione di Shash (nei dintorni della odierna Taskent).
Tuttavia non si deve pensare che Shapur fosse riuscito in conseguenza della sua campagna a stabilirsi saldamente nell'Asia centrale.
In generale gli scavi degli ultimi anni non confermano l'opinione corrente sulla diffusione del dominio dei Sassanidi nel lontano oriente, fin quasi all'Indo.
A quanto pare, nel III secolo i confini dell'impero dei Sassanidi ad oriente erano l'oasi di Merv, le regioni montuose ad oriente di Herat e il Sakastene (Seistan ).
Dopo la morte di Shapur nell'Iran in vent'anni si succedettero quattro re, il che è indice dell'instabilità della situazione politica nel paese.
In questo stesso periodo cade la spedizione dell'imperatore romano Caro nella Mesopotamia, terminata con la conclusione della pace nel 283, in conseguenza della quale i persiani persero il controllo sull'Armenia.
Questi insuccessi furono complicati da una grande rivolta in Oriente, promossa da uno dei figli del re con l'appoggio delle tribù dell'Asia centrale.
Proprio alla fine del III secolo i romani infersero una serie di sconfitte al sassanide Narses (293302), costringendolo a concludere la pace di Nisibe (298), vantaggiosa per Roma.
Un certo rafforzamento dello Stato dei Sassanidi coincise con il lungo regno del re Shapur II (309-379).
Sotto di lui la lotta con Roma entrò in una nuova fase, e comparve un nuovo fattore politico: il cristianesimo.
All'inizio del regno di Shapur II, il cristianesimo si trasformò in religione dominante dell'impero romano.
In relazione a ciò si modificò anche l'atteggiamento verso i cristiani nello Stato dei Sassanidi.
Quando i cristiani erano sottoposti a persecuzioni nell'impero romano, i re della Persia offrivano loro volentieri asilo nel proprio territorio, sperando di trovare nei cristiani degli alleati alle spalle dei romani.
Ora invece che il cristianesimo era diventato la religione dominante della nemica Roma, nell'Iran si cominciarono a perseguitare i cristiani seguaci della chiesa ufficiale e, al contrario a sostenere i seguaci delle diverse dottrine eretiche, che erano all'opposizione nei confronti dell'impero romano e della chiesa dominante.
Ebbe inizio un nuovo conflitto con Roma per l'Armenia, dove era in atto una complicata lotta di interessi.

Entrambe le parti tendevano ad attirare la nobiltà armena dalla propria parte.
Dagli intrighi diplomatici le due potenze nemiche nel 359 passarono alle azioni militari, che si svolsero prevalentemente nella Mesopotamia settentrionale e nella parte orientale dell'Asia Minore.
La guerra si sviluppava con successo per i persiani.
Shapur II conquistò alcune importanti fortezze, su cui poggiava la difesa dei romani.
Nel 361 la situazione si modificò; l'imperatore romano Giuliano riuscì ad ottenere una serie di successi, ma in seguito egli rimase ucciso, e i romani furono costretti a ritirarsi: i persiani furono così di nuovo vincitori.
Ciononostante l'Armenia continuò a rimanere abbastanza a lungo il pomo della discordia fra l'impero romano e il regno dei Sassanidi.
Alla fine queste potenze giunsero alla deliberazione di dividersi l'Armenia.

**LE INVASIONI DEI NOMADI. LA CRISI DELL'IMPERO DEI SASSANIDI E I MOVIMENTI POPOLARI**

Dall'inizio del V secolo diventò visibile una sorda lotta fra il re e la sua cerchia da una parte, e le potenti stirpi dell'aristocrazia terriera, che manifestavano tendenze centrifughe, dall'altra.
La metà del V secolo fu caratterizzata dal malcontento sempre crescente delle masse popolari che venivano asservite, dalla lotta di singoli gruppi della classe dominante fra di loro e dalle incursioni, fattesi più frequenti, delle tribù nomadi contro l'Iran ora dal Caucaso, ora dall'Asia centrale.
Così una unione di tribù, capeggiata dagli eftaliti, fondò nell'Asia centrale una forte potenza nomade che sottomise tutte le più importanti oasi agricole e città.
Gli eftaliti cominciarono a preoccupare l'impero dei Sassanidi.
Il re Peroz fu sconfitto in due campagne.
Prima egli fu costretto a pagare una forte contribuzione e a lasciare suo figlio in ostaggio agli eftaliti fino al pagamento completo, poi il suo esercito fu definitivamente sconfitto ed egli stesso morì sul campo di battaglia.
In seguito a questa guerra gli eftaliti conquistarono una serie di regioni orientali dell'impero persiano ed imposero ai Sassanidi un pesante tributo, che questi pagarono per molti anni.
Conseguenza delle gravi sconfitte militari e della fame che estenuava il paese furono le rivolte popolari.
A prezzo di grandi sforzi la nobiltà persiana riuscì a reprimere una rivolta popolare nella Transcaucasia nel 483-484.
Ma la grandiosa rivolta contadina iniziatasi nell'Iran e nelle regioni vicine alla fine del V secolo, provocata dall'intensificarsi dello sfruttamento e dall'asservimento dei liberi contadini delle comunità, si dimostrò assai più pericolosa per la classe dominante.
Questa rivolta, passata alla storia sotto il nome di "movimento dei madzakiti", è l'avvenimento storico più importante nella vita dell'Asia occidentale nel periodo di passaggio dall'epoca schiavistica a quella feudale.

# 3 L'ARMENIA NEL III E NEL IV SECOLO d.C.

Quello in esame è un periodo di notevoli mutamenti nello sviluppo economico-sociale della Transcaucasia ed in particolare dell'Armenia.

I rapporti schiavistici, che pure qui non avevano raggiunto un pieno sviluppo, si dissolvono e vengono soppiantati da rapporti di tipo feudale; lo sviluppo del feudalesimo avvenne, in notevole misura, sulla base degli ordinamenti gentilizi tribali e delle comunità, che erano ancora lungi dall'essere superati.
L'Armenia anche in questo periodo svolse una parte importante nella lotta fra Roma e l'Iran sassanide, che aveva sostituito l'impero partico.
La storia dell'Armenia nel III secolo è conosciuta in misura insufficiente, per lo più attraverso le notizie frammentarie della letteratura greco-romana.
Soltanto nel V secolo sorge la storiografia locale armena.
Nelle opere degli storici armeni Faustus, Lazarus Pharb, Moses Chorenatsi e nel testo dell'Agathangelos trova una dettagliata illustrazione la storia del IV secolo, mentre per i periodi precedenti questi storici danno notizie assai scarse e spesso non attendibili.

**L'OFFENSIVA DELL'IRAN SASSANIDE CONTRO L'ARMENIA**

Negli anni 20 del III secolo la situazione dell'Armenia cambiò bruscamente con il sorgere della potenza dei Sassanidi nell'Iran.
Fino ad allora l'Armenia era stata un principato della dinastia degli Arsacidi e si era orientata di conseguenza sulla Parthia, la dipendenza dalla quale, tuttavia, all'inizio del III secolo era diventata quasi nominale.
L'alleanza con la Parthia garantiva l'Armenia dagli attacchi di Roma, mentre la stessa Parthia era troppo debole per imporre all'Armenia un reale dominio.
Dopo la caduta della Parthia gli Arsacidi armeni si trovarono ad essere i naturali avversari dei Sassanidi, che avevano spodestato gli Arsacidi nell'Iran.
Per la lotta con i Sassanidi l'Armenia si avvicinò di nuovo a Roma, che ora non era più pericolosa come prima, in quanto l'impero, indebolito, era entrato nel III secolo in un periodo di crisi di lunga durata.
Oltre che a Roma, gli armeni, nella lotta contro l'aggressione dell'Iran, si avvicinarono anche agli iberi e agli albani, e in seguito a ciò si costituì un'alleanza dei popoli della Transcaucasia, che aspiravano a difendere la propria indipendenza.
I Sassanidi, giunti al potere, iniziarono una lotta tenace con Roma per la Mesopotamia, nella quale i romani riportarono un insuccesso dopo l'altro.
Anche l'Armenia divenne oggetto della lotta fra i Sassanidi e Roma.
Il re persiano Shapur I aspirava innanzi tutto ad eliminare il re armeno Kosrov I, poiché questi, alleato con i romani, lottava energicamente contro i persiani e non cessò la guerra neppure dopo la conclusione della pace fra l'impero romano e l'Iran nel 244.
Kosrov fu ucciso durante una caccia da un sicario al soldo dei persiani, e suo figlio Tiridate fu costretto poco dopo a fuggire; sul trono armeno Shapur innalzò Artavasde V (253-273), evidentemente uno dei rappresentanti della dinastia degli Arsacidi che erano passati dalla sua parte.
Per i persiani fu un grande successo: l'Armenia, che fino ad allora li aveva costantemente minacciati dal fianco destro, venne a trovarsi nell'alveo della loro politica.
Qualche tempo dopo sul trono dell'Armenia, con l'aiuto dell'imperatore romano Diocleziano, si insediò Tiridate III (287-330).
Nel 296 il re persiano Narses iniziò la guerra con l'impero romano e con l'Armenia, ma dopo alcuni successi subì una grave sconfitta.
Nella città di Nisibe nella Mesopotamia fu conclusa una pace della durata di 40 anni: i persiani cedettero ai romani la Mesopotamia e cinque piccole regioni nel

bacino dell'Alto Tigri (alcune di esse un tempo facevano parte dell'Armenia) e riconobbero il protettorato romano sull'Armenia e sull'Iberia.
Di fatto l'Armenia riuscì a difendere la propria esistenza indipendente.

## L'AFFERMAZIONE DEL CRISTIANESIMO

La pace quarantennale favorì il rafforzamento dello Stato armeno e la prosperità economica del paese.
Nel IV secolo in Armenia si formò una nuova nobiltà, che aveva il suo punto di appoggio nella grande proprietà terriera indipendente dal re, denominata nelle fonti "Nalarari" (nel periodo anteriore si chiamavano così soltanto i capi delle regioni).
Questa nobiltà, particolarmente nel periodo della dominazione persiana, era sempre meno disposta sottomettersi ai re.
Già Tiridate dovette pensare a consolidare il proprio potere e a rintuzzare il prepotere dei "naharari".
Ben presto egli trovò un alleato.
Il cristianesimo aveva fatto la sua comparsa nelle regioni sud-occidentali dell'Armenia già nel II secolo; nel IV secolo esso aveva ormai avuto in Armenia una larga diffusione.
All'inizio del suo regno Tiridate III perseguitò il cristianesimo.
Tuttavia all'inizio del IV secolo nella sua politica si verificò una svolta, ed egli diventò un fervente sostenitore del cristianesimo.
A ciò Tiridate fu spinto da motivi di carattere politico.
L'antica religione armena era strettamente collegata con la religione dell'Iran; per consolidare le proprie posizioni nella lotta con l'Iran sassanide Tiridate dovette rompere con l'antica religione e convertirsi al cristianesimo.
L'Armenia fu uno dei primi paesi in cui il cristianesimo divenne religione di Stato.
A favore della chiesa armena furono confiscate le terre degli antichi santuari; furono organizzati i vescovadi, e le cariche episcopali cominciarono ad essere trasmesse in via ereditaria.
A capo della chiesa c'era l'arcivescovo (più tardi egli cominciò a chiamarsi "katholikos"); sotto Tiridate III ed il suo successore Kosrov II questa carica era ereditaria nella famiglia dei Gregoridi.
Il cristianesimo nei primi tempi incontrò l'ostilità sia del popolo che della nobiltà.
Le masse popolari si mantenevano fedeli alle antiche credenze, diffidando di ciò che proveniva dallo Stato; la nobiltà invece vedeva nella chiesa un'alleata del re, il cui potere costituiva per essa un peso.
Tiridate durante tutto il suo regno condusse una lotta ostinata con i "naharari" e con i resti dei clero pagano, e alla fine perì per mano dei suoi avversari, che erano sostenuti dai Sassanidi.

## L'ORDINAMENTO SOCIALE E L'ORGANIZZAZIONE DEI CETI

Già sotto i primi Arsacidi ebbe inizio l'attacco della nobiltà alle terre delle comunità contadine, ed anche alle terre del re.
Verso il IV secolo una parte notevole delle terre regie passò nelle mani della nobiltà e dei sacerdoti, e più tardi in quelle della chiesa.
Gran parte dell'Armenia era suddivisa in principati ereditari: i "naharari".
Alle singole famiglie di "naharari" erano sottoposte intere regioni con la- loro popolazione.

Il capo di ogni famiglia di “naharari” era considerato servitore del re e proprietario della regione.
Egli nell’ambito della sua regione era considerato sovrano come il re, reggeva la amministrazione e la giustizia, aveva propri funzionari (i “gordzakali”) per l’esazione delle tasse, un proprio esercito e una propria bandiera.
Ogni “naharar” aveva il suo castello, dove erano custoditi i suoi tesori.
In tempo di guerra là si riunivano tutti i membri della famiglia, ed anche la popolazione dipendente.
Attorno al castello erano situate le tenute: i “dastakert” e gli “agarak”.
I piccoli proprietari terrieri, gli “asati”, erano i vassalli dei “naharari”; essi costituivano la massa fondamentale della cavalleria dei “naharari”.
Le terre degli “asati” di solito venivano assegnate dalle terre delle comunità, ma c’erano anche “asati” che non avevano nulla ad eccezione delle armi e del cavallo.
I “naharari” non pagavano quasi nessuna tassa.
Costituiva un’eccezione la “volontaria” offerta di oro al re, mantenutasi più tardi nell’Armenia bizantina (“l’oro della corona”).
Gli “asati” a cui erano state assegnate delle terre dovevano pagare una tassa fondiaria, ma poiché al tempo stesso essi avevano diritto a ricevere un salario per il servizio militare, la tassa veniva computata sul soldo e di fatto non veniva riscossa.
Quantunque una parte notevole delle terre regie fosse passata ai “naharari”, il re rimaneva un grandissimo proprietario terriero.
Il possesso del re (“vostan”) comprendeva la regione dell’Airarat con Artaxata ed il Valarshapat, i dintorni di Tigranocerta e alcune altre terre.
Le terre del “vostan” venivano date in parte in possesso dipendente ai piccoli proprietari, che erano obbligati a prestare al re il servizio militare in caso di guerra, ed avevano dei grandi privilegi.
La popolazione del “vostan” e delle città privilegiate costituiva il sostegno del potere regio nella lotta di questi con i “naharari”.
I dati delle fonti consentono di considerare le forme della proprietà terriera che si erano costituite in Armenia nel IV-V secolo come forme tipiche del primo feudalesimo.
Le terre di proprietà dei “naharari” si chiamavano “kajrenik” (letteralmente “patrimonio ereditario”).
I patrimoni ereditari si erano costituiti per la maggior parte sulla base del possesso delle terre dei capi tribù, e perciò si trovavano prevalentemente nelle regioni di confine dell’Armenia.
Esistevano inoltre anche altre forme di possesso dipendente della terra.
La terra che veniva assegnata per il servizio militare era di fatto in possesso degli asati, ma essa era considerata proprietà del “naharar” o del re.
Sulla terra si trovavano contadini sfruttati e schiavi.
I grandi possessori di terre aspiravano a trasformare i loro fondi in proprietà e ad emanciparsi dal potere regio; al contrario i re, avvalendosi del carattere di dipendenza del possesso della terra dei naharari, tendevano a tenerli sottomessi.
Poiché per il consolidamento del proprio potere avevano bisogno di un continuo aumento dell’esercito, gli Arsacidi furono costretti a distribuire le loro terre in possesso dipendente.
Tuttavia, poiché queste terre si trasformavano gradualmente in possessi ereditari, questo modo di agire raggiungeva il risultato opposto: la distribuzione delle terre portava in definitiva all’indebolimento del potere regio.

La società armena si divideva in tre ceti: gli asati, il clero e gli "anasati".
"Asato" e "anasato" (letteralmente "non asato") erano antichi termini sociali iraniani, passati relativamente presto in Armenia.
Essi significano "libero" e "non libero".
Questi concetti erano stati usati in primo luogo per i padroni di schiavi e gli schiavi, ma, a quanto sembra, già nelle condizioni della società schiavistica il loro uso era diventato più largo; in particolare si chiamavano "anasati" anche altre categorie di popolazione dipendente.
Con il sorgere del feudalesimo cominciarono a chiamarsi asati in senso stretto i piccoli proprietari, i vassalli dei naharari, e in senso lato tutti i feudatari in generale.
Anasati ora cominciavano ad essere considerati non solo gli schiavi e le persone dipendenti, ma anche i liberi contadini e tutta la popolazione delle città fino ai più ricchi mercanti.
Gli anasati si contrapponevano agli asati, come tutto il popolo alla nobiltà.
Il popolo semplice si chiamava anche "ramik" ("folla", "massa").
Gli asati e il clero erano i ceti privilegiati.
Essi disponevano di vasti possedimenti e, di regola, non pagavano le tasse.
Gli asati avevano l'obbligo di prestare il servizio militare; nelle competenze del clero rientravano gli affari della chiesa, la giustizia e la scuola.
Gli anasati erano il ceto tributario; essi dovevano pagare le tasse ed eseguire le prestazioni obbligatorie.
Gli asati e il clero per le loro trasgressioni venivano puniti soltanto con una multa, gli anasati potevano essere sottoposti a pene corporali, e per i reati particolarmente gravi venivano condannati a molti anni di lavori forzati.
La nobiltà e l'alto clero non erano sottoposti ai tribunali comuni; essi venivano giudicati dal re o dal "katholikos".
All'interno della classe dominante esisteva una rigorosa gerarchia.
Al di sopra di tutti stava il re.
Poi venivano i quattro governatori delle regioni di confine, il Nor-Shirakan, l'Aldsnik il Zopk e il Gugark.
Quindi seguivano i naharari; essi erano vassalli del re o dei bdeshki, avevano una funzione importante a corte ed occupavano le più importanti cariche dello Stato, che venivano trasmesse ereditariamente.
A palazzo i naharari occupavano i loro posti in stretto ordine gerarchico, secondo speciali "elenchi di categoria".
Gli abiti, i copricapi, le calzature corrispondevano rigorosamente al rango ereditario e di servizio: così il re aveva gli stivali rossi, i bdeshki uno rosso ed uno verde, i naharari ambedue verdi.
I naharari non avevano tutti lo stesso rango: si distinguevano i naharari che potevano fornire più di 10.000 cavalieri, 1.000 cavalieri o meno.
All'interno delle singole famiglie di naharari si distinguevano i tenutari (capo famiglia) e i sepuki (semplici membri della famiglia).
Ai gradi inferiori si trovavano gli asati.
La chiesa occupava un posto importante nella struttura sociale dell'Armenia.
I primi re cristiani dell'Armenia, soprattutto Tiridate III e il suo successore Kosrov II, proteggevano la chiesa, dotandola generosamente di terre sia del proprio vostan, sia confiscate ai naharari ribelli.
Oltre a ciò gli stessi naharari facevano dono alla chiesa di terre e di altri beni per le messe per le anime dei morti e per vari altri motivi.
In conseguenza di ciò la chiesa nel corso del IV secolo si trasformò in una po-

tente forza sociale, quasi indipendente dal potere regio.
Anche all'interno della chiesa esisteva una rigorosa gerarchia.
Il suo capo — l'arcivescovo, poi katholikos — era più forte di qualsiasi naharar.
Egli era considerato vescovo del vostan.
Al katholikos erano sottoposti i vescovi, che si trovavano nei suoi confronti nella stessa posizione dei naharari nei confronti del re.
I vescovi avevano dei vasti possedimenti.
A poco a poco in ogni nahararato sorse un vescovado.
Al grado più basso si trovavano i preti di campagna, la cui posizione ricordava quella dei piccoli asati.

## I CONTADINI E GLI SCHIAVI

La parte fondamentale della popolazione dell'Armenia era costituita dai contadini "shinakani" (cioè abitanti nelle "shene", villaggi), che si trovavano a diversi gradi di dipendenza dai proprietari terrieri.
Sulla loro vita nelle fonti ci sono soltanto notizie molto scarse.
Essi si occupavano dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, seminavano l'orzo, il grano, il miglio, il riso.
La terra era lavorata con l'aratro di legno con il vomero di ferro.
Erano inoltre sviluppate la frutticoltura, la viticoltura e l'enologia.
Nelle regioni più arretrate esistevano tribù di allevatori seminomadi.
I contadini vivevano in comunità.
Con l'aiuto di una lunga corda si effettuavano periodiche ridistribuzioni della terra.
La terra veniva distribuita a sorte.
La parcella contadina era di grandezza variabile: essa variava corrispondentemente al numero dei membri della famiglia contadina.
Oltre alla parcella il contadino aveva la propria casa, il bestiame e gli attrezzi.
I pascoli e i boschi rimanevano in proprietà comune.
Inizialmente si chiamavano "shinakani" i liberi contadini insediati sulla terra del re, che avevano costituito a suo tempo assieme agli abitanti dei vostan un determinato sostegno per il potere regio nella sua lotta con i naharari.
Ma la continua distribuzione delle terre regie portava ad un sempre più esclusivo dominio della nobiltà.
Questa nobiltà trasformava le terre che deteneva in possedimenti ereditari, si impadroniva delle terre delle comunità contadine e riduceva i shinakani insediati su di esse alla condizione di fittavoli dipendenti e legati alla terra.
Il numero di agricoltori liberi si riduceva e il termine di "shinakani" passò ora a significare "contadino dipendente".
Il processo di introduzione della servitù della gleba si svolgeva in modo ineguale, a seconda delle condizioni locali.
Perciò esistevano categorie diverse di contadini.
C'era, ad esempio, una categoria particolare, i karciasati ("semiasati"); la differenza tra questi e gli anasati non è chiara, ma, a quanto pare, lo diventa-vano i shinakani che prestavano servizio nell'esercito come cavalieri e ricevevano di conseguenza alcuni privilegi.
Nei villaggi si formò così una nobiltà di campagna: i capi dei villaggi che controllavano l'esecuzione delle prestazioni da parte dei contadini e le loro famiglie, i parroci (le cariche di capo e di parroco erano ereditarie), e infine i ricchi.
Nello stesso tempo vi erano dei shinakani che, andati in rovina, lavoravano a mezzadria sulla terra padronale.

La loro condizione era poco dissimile da quella degli schiavi legati alla terra.
Oltre che nei lavori agricoli, i grossi proprietari sfruttavano i shinakani da loro dipendenti per la costruzione di castelli, di città, di palazzi, di monasteri.
La rendita in natura era costituita da una parte del raccolto e dall'incremento del bestiame.
Alla chiesa spettavano la decima (la decima parte del raccolto) e le "offerte volontarie".
Inoltre i shinakani scontavano a volte con un lavoro di anni nelle aziende rurali della chiesa le pene loro inflitte dalla chiesa.
I shinakani avevano l'obbligo di pagare determinate tasse e di eseguire determinate prestazioni anche a favore dello Stato.
Esistevano la tassa fondiaria in natura, che era prelevata sul raccolto, e il testatico, o il focatico, che veniva pagato con l'incremento del bestiame e con la lana.
I lavori di interesse pubblico - la costruzione di fortezze e di ponti, di strade e di canali, la piantagione di boschi - gravavano interamente sulle spalle dei shinakani.
I contadini approvvigionavano i funzionari, e mantenevano le guarnigioni locali.
In tempo di guerra essi costituivano le unità di fanteria e prestavano servizio come addetti alle salmerie.
I shinakani potevano acquistare beni immobili e possedere a parte terre acquistate.
Nell'Armenia del IV secolo continuava ad esistere la schiavitù.
Tutti gli strati della classe dominante ed anche lo Stato, possedevano de-gli schiavi.
Nella condizione degli schiavi si erano verificate modificazioni sostanziali.
Li si insediava sulla terra, si dava loro una capanna, gli attrezzi e, forse, anche il bestiame.
Col permesso del padrone lo schiavo poteva acquistare le cose che gli erano necessarie.
A poco a poco gli schiavi insediati sulla terra si fondevano con le categorie inferiori dei contadini dipendenti.
Nell'economia statale gli schiavi venivano sfruttati nell'edilizia e nelle miniere.
Nell'Armenia del III-IV secolo le città erano relativamente poche.
Le più importanti - Artaxata, Tigranocerta, Valarshapat - si trova-vano nel vostan regio.
Sempre qui nel periodo considerato sorse la città di Dvin, che più tardi divenne la capitale dell'Armenia.
Sulla collina di Dvin, in un bosco non lontano da Artaxata, il re Kosrov II si costruì un palazzo, attorno al quale cominciò a stabilirsi la nobiltà in seguito all'impaludamento dei dintorni di Artaxata, e dove in seguito vennero trasferiti in massa gli abitanti dell'antica capitale.
La maggior parte delle altre città era costituita da luoghi fortificati con il castello del naharar al centro e i sobborghi ai suoi piedi.
La popolazione indigena armena che viveva nelle città, quanto alle sue occupazioni, si differenziava poco dai shinakani: essa si dedicava all'agricoltura e alla frutticoltura; attorno alle mura erano situati i frutteti e i terreni seminati degli abitanti della città.
Oltre che all'agricoltura i cittadini si dedicavano all'artigianato.
Gli artigiani lavoravano essenzialmente per il mercato interno, tuttavia gli oggetti di metallo, ed anche i tessuti, si esportavano anche fuori del paese.
Le città erano centri commerciali.

Ad Artaxata giungevano carovane dall'impero romano e dall'Iran.
L'Armenia era collegata con l'Iran, con la Mesopotamia, con l'Asia Minore, con i porti del Mar Nero e con il Kharthli.
Lo Stato proteggeva il commercio con i dazi doganali.
Sotto le mura dei castelli si installavano i mercati, dove i mercanti erano difesi dalle violenze e dai saccheggi.
Il commercio, tuttavia, non toccava la massa fondamentale della popolazione; la campagna quasi non vi partecipava.
La popolazione urbana sotto l'aspetto etnico e religioso era eterogenea; gli stranieri avevano come prima una parte notevole nella vita del paese.
I siriani e gli ebrei erano prevalentemente mercanti ed usurai, gli iraniani artigiani.
Gli stranieri formavano, come dappertutto in Oriente, delle comunità etnico-religiose, vivevano in quartieri separati ed avevano i propri capi, che erano subordinati al governatore regio della città.
Dalla seconda metà del IV sec. ebbe inizio la decadenza delle città e del commercio.
Le discordie intestine e le invasioni straniere ostacolavano i rapporti commerciali, e si accrebbe l'isolamento delle singole regioni.

## L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE E I MOVIMENTI ERETICALI

L'asservimento dei contadini portava all'inasprimento della lotta di classe.
Appoggiandosi sull'organizzazione della comunità, i contadini opponevano una tenace resistenza all'introduzione della servitù della gleba.
La forma tipica della manifestazione della protesta di classe era la fuga in massa dei contadini dalle terre, dai loro "obblighi ereditari".
Gli uni fuggivano nelle città regie privilegiate, gli altri andavano ad ingrossare le comunità monastiche e le sette religiose.
I settari sottoponevano la chiesa a una vivace critica e le contrapponevano le loro organizzazioni.
I movimenti ereticali erano una delle forme di lotta dei contadini che venivano ridotti a servi della gleba contro il regime feudale che si andava costituendo.
Nel IV sec. nell'Armenia Minore, dove il cristianesimo si era diffuso prima, comparvero le sette dei messaliani e dei borboriti.
Essi ripudiavano la chiesa, predicavano l'uguaglianza degli uomini, convincevano gli schiavi e i contadini ad abbandonare i padroni e ad unirsi in comunità sull'esempio dei primi cristiani. Nelle comunità tutti erano uguali, la proprietà privata era considerata un peccato mortale; i ricchi che desideravano entrare nella comunità dovevano prima distribuire i propri beni.
Nel IV-V sec. la dottrina dei messaliani e dei borboriti si diffuse anche nella Grande Armenia. L'ampiezza del movimento contadino si faceva minacciosa per la nobiltà. Sotto Arsace II, per iniziativa dell'arcivescovo Narsete, fu convocato un concilio ad Ashtishat.
Le decisioni di Ashtishat ammonivano i padroni e i servi a vivere in pace.
Ai padroni si prescriveva di non opprimere i servi con prestazioni eccessive, ai servi di dimostrare ai padroni una sottomissione incondizionata.

## I MUTAMENTI NEL REGIME POLITICO

I cambiamenti dovuti allo sviluppo economico e sociale dell'Armenia trovarono il loro riflesso anche nel suo regime politico.

Il potere supremo teoricamente era come prima concentrato nelle mani del re.
Il re riceveva e inviava gli ambasciatori, dichiarava la guerra e concludeva la pace.
Alla corte erano concentrati i più alti organi governativi.
L'apparato burocratico era abbastanza complesso.
Tuttavia i problemi più importanti, tra cui anche quelli collegati alla politica estera, venivano discussi preventivamente dal consiglio dei naharari.
Formalmente esso aveva voto consultivo, ma di fatto poteva sempre imporre al re la propria volontà.
Non vi era affare importante che fosse deciso senza il consenso dei naharari.
Un tentativo del re di violare i loro privilegi poteva provocare una rivolta armata.
I naharari erano a capo dei più importanti uffici statali, e le cariche onorifiche erano un loro privilegio (esse si trasmettevano per eredità nelle più eminenti famiglie di naharari).
Una delle cariche più importanti era quella di "sparapet" (capo dell'esercito), che era ereditaria nella famiglia dei Mamikonjan.
Oltre all'esercito permanente, a disposizione del re, le forze armate principali venivano fornite dai naharari.
L'effettivo dell'esercito in tempo di guerra raggiungeva i 100-120 mila uomini.
I naharari si suddividevano in ranghi a seconda della quantità di soldati da essi forniti.
I più forti dopo il re erano i principi Sjuni.
Uno speciale documento determinava il numero di soldati forniti da ogni naharar.
L'arma principale era la cavalleria degli asati; la fanteria, in cui prestavano servizio i shinakani, aveva un'importanza secondaria.
La cavalleria armena era celebre in tutta l'Asia anteriore.

**LA RIPRESA DELLA LOTTA CON L'IRAN E LE RIVOLTE DEI NAHARARI**

Sotto l'erede di Tiridate III, Kosrov II, la Armenia diventò di nuovo teatro di operazioni militari.
Il termine della pace quarantennale con i persiani scadeva nel 338.
Le continue guerre tra Roma e la Persia si svolgevano con alterna fortuna.
L'affermazione del cristianesimo in Armenia in qualità di religione di sta-to aveva avvicinato gli Arsacidi a Roma, tanto più che in confronto con la minaccia persiana l'alleanza con Roma ora non era più pericolosa per l'Armenia.
Di fronte alla minaccia persiana e alla sempre crescente indipendenza di fatto dei naharari i re armeni aspiravano ad allargare la base sociale del loro potere.
Continuando la politica del padre, Kosrov II condusse un'accanita lotta contro i naharari.
La maggioranza dei naharari vedeva invece nel potere regio un rivale della propria potenza e, tradendo gli interessi del paese, cercava l'alleanza con Shapur, sperando di assicurarsi attraverso la sottomissione dell'Armenia all'Iran un potere assoluto sulle masse popolari che venivano ridotte alla servitù della gleba.
Quando già un anno prima della scadenza del trattato di Nisibe i persiani invasero l'Armenia, ad essi si unirono i naharari ribelli e il bdeshk di Aldsnik.
Tuttavia, con l'aiuto delle truppe romane, i persiani furono cacciati dall'Armenia.
Ma poco tempo dopo i persiani invasero di nuovo l'Armenia, e questa volta ottennero la vittoria; sul trono dell'Armenia fu insediato il figlio di Shapur, il quale, pe-

rò, non governò a lungo.
Anche la sua seconda conquista del trono dell'Armenia fu di breve durata.
Nel paese divampò una guerra accanita contro i persiani e contro i naharari traditori, conclusasi con la sconfitta dei persiani e con l'ascesa al trono armeno del rappresentante della dinastia degli Arsacidi, Arsace II.
I conflitti più acuti tra il re e i naharari sono del periodo del governo di Arsace II (negli anni 60-70 del IV secolo).
Nella lotta con i naharari Arsace cercò appoggio in una certa misura nella popolazione urbana.
A questo scopo egli fondò ai piedi dell'Ararat, nell'incrocio delle vie commerciali che portavano dall'Asia Minore all'Iran e dalla Transcaucasia alla Mesopotamia, la città di Arshakavan (ora Staryj Bajazet).
In essa fu concesso rifugio ai "servi" che fuggivano dai padroni, cioè agli schiavi e ai contadini servi della gleba, ed anche ai debitori insolventi.
Alla popolazione urbana di Arshakavan furono concessi dei privilegi.
Dalle campagne circostanti cominciò una fuga generale.
I naharari, in particolare la famiglia dei Kamsarakan, le cui terre si trovavano nelle vicinanze, come pure l'arcivescovo Nerses, ne furono molto preoccupati.
Anche la chiesa cominciò ad intervenire assieme ai naharari contro il potere regio.
Tuttavia la lotta fra il re e i naharari riprese presto.
Questa volta Arsace attaccò i possedimenti dei Kamsarakan, conquistò la loro fortezza e sterminò tutta la loro famiglia.
In risposta a questo eccidio cominciò la sollevazione generale dei naharari.
Non soltanto i sostenitori dell'Iran, ma anche quelli di Roma, che prima in varia misura avevano appoggiato i re, si misero ora contro Arsace.
A capo dei naharari c'erano l'arcivescovo Nerses I, che in segno di protesta aveva rinunciato alla propria carica, e lo sparapet Vasak Mamikonjan.
Nel frattempo l'imperatore romano Gioviano aveva concluso la pace con i persiani, cedendo loro la Mesopotamia e impegnandosi a non intervenire negli affari armeni.
L'Armenia rimase sola di fronte al nemico.
Sotto la minaccia dell'invasione persiana il partito filo-romano e il suo capo Vasak Mamikonjan si rappacificarono con il re.
I persiani invasero l'Armenia, distrussero Tigranocerta ed una serie di altre importanti città, conquistando le regioni occidentali del paese, ma nella battaglia nella pianura dell'Airarat subirono una grave sconfitta da parte di Vasak Mamikonjan.
Anche le successive incursioni non ebbero successo, perché la cavalleria armena ogni volta aveva il sopravvento.
Ciò nonostante nel 367 Shapur II, col pretesto di concludere la pace, invitò a Ctesifonte Arsace II e Vasak Mamikonjan e li imprigionò.
Vasak in seguito fu ucciso, mentre Arsace II morì nel "castello dell'oblio" nel Khuzistan.
L'Armenia fu conquistata dai persiani; nei punti di importanza strategica furono collocate delle guarnigioni.
Sotto il giogo della dominazione straniera perfino molti dei naharari filo-iraniani passarono dalla parte del partito filo-romano.
Ebbe inizio allora una guerra popolare.
La resistenza più tenace fu opposta dalla guarnigione di Artagers, e solo dopo più di un anno i persiani riuscirono ad irrompere nella fortezza.
Il paese fu sottoposto ad una terribile devastazione.

Gli abitanti delle città furono condotti in Persia.
Chi opponeva resistenza veniva massacrato, i bambini venivano gettati sotto le zampe degli elefanti da combattimento.
La distruzione delle città portò alla decadenza dell'artigianato e del commercio.
Nel 369, nel momento culminante della devastazione persiana in Armenia, comparve l'erede di Arsace II, Pap, sfuggito ai persiani, con le truppe romane.
Dopo un'ostinata lotta i persiani furono cacciati, e Pap e lo sparapet Mushel Mamikonjan entrarono vittoriosi ad Artaxata.
Nella primavera del 371 Shapur si mosse di nuovo contro l'Armenia e la Georgia, ma fu sconfitto con l'aiuto di un reparto inviato dai romani e riconobbe Pap re dell'Armenia.
L'aggressione persiana fu temporaneamente fermata.

**LA POLITICA INTERNA DEL RE PAP.**
**LA DIVISIONE DELL'ARMENIA**

Pap si presentò come continuatore della politica del padre.
Come Arsace egli aspirava al rafforzamento del potere regio.
La cavalleria a disposizione del re fu aumentata da 10.000 a 90.000 uomini.
Pap cercò di elevare il benessere del paese, e curò le costruzioni.
Con l'aiuto di Mushel Mamikonjan e dell'esercito di nuova formazione egli represse i naharari ribelli e sottomise di nuovo le regioni di confine.
Ancora più decise furono le misure di Pap nei confronti della chiesa.
Nella situazione di lotta incessante fra il potere regio e i naharari la chiesa si era trasformata in una grande forza indipendente.
Questo processo era stato favorito in notevole misura dall'ereditarietà delle cariche episcopali.
Nelle mani della chiesa erano concentrati vasti possedimenti: nessun naharar, sotto questo aspetto, poteva paragonarsi all'arcivescovo.
Inoltre la chiesa armena si appoggiava sugli stretti legami con la chiesa cristiana dell'impero romano e, attraverso di essa, con la corte imperiale.
Per spezzare la potenza dell'arcivescovo, Pap privò i Gregoridi del diritto ereditario a questa carica, che essi detenevano quasi ininterrottamente da più di 70 anni.
Pap tendeva anche a rompere i legami della chiesa armena con l'impero romano.
Ebbe così inizio l'indipendenza della chiesa armena; il suo capo cominciò ora ad essere chiamato katholikos.
Cinque settimi della terra della chiesa furono confiscati, i tributi e le prestazioni gravose per i contadini furono eliminati, e la soppressione della decima inferse un serio colpo al benessere materiale della chiesa.
Pap condusse anche un'accanita lotta con i monaci: chiuse la maggior parte dei monasteri, costrinse i monaci a lavorare, ridusse il numero dei preti.
L'opera di Pap favorì così un temporaneo rafforzamento del potere regio in Armenia.
Sebbene fosse giunto al potere con l'aiuto dei romani, Pap, tuttavia, entrò in rapporti anche con Shapur II, tendendo a consolidare per mezzo di manovre politiche l'indipendenza dell'Armenia.
La politica di Pap suscitò però un forte malcontento dei naharari, e con il loro appoggio Pap nel 374 fu ucciso dai romani.
Dopo l'uccisione di Pap riprese la lotta di Roma e della Persia per l'Armenia.
Ad essa presero parte attivamente i naharari.
Risultato di questa lotta fu la divisione dell'Armenia fra Roma e la Persia (patto

del 387).
Le regioni di confine dell'Armenia furono unite ai possessi delle potenze contendenti; il rimanente "paese di mezzo" fu anch'esso diviso, ma in entrambe le sue parti continuarono a governare i re vassalli dipendenti rispettiva-mente dall'impero romano e dalla Persia: 4/5 del paese toccarono alla Persia, 1/5 a Roma.
Il potere regio continuò ad esistere nell'Armenia romana fino al 391, in quella persiana fino al 428, dopo di che il potere sull'Armenia passò definitivamente nelle mani dei naharari che si appoggiavano al dominio straniero.

## LA CULTURA DELL'ARMENIA NEL III-IV SECOLO

Il III e il IV secolo costituiscono un periodo di transizione nella storia della cultura armena.
Gli spostamenti sociali trovarono un riflesso, per quanto un po' tardivo, nelle modificazioni culturali.
Nella formazione dell'ideologia e della cultura armene di questo periodo ebbe una parte notevole la diffusione del cristianesimo.
Il sorgere della scrittura armena è da considerarsi l'avvenimento più importante da ascriversi allo sviluppo della nuova cultura.
L'alfabeto armeno fu elaborato nel periodo che va dal IV al V secolo.
Il suo creatore fu Mesrop Mashtoz (361-440), figlio di un libero contadino di Taron.
Questo alfabeto fu creato sulla base del greco, però il numero delle lettere fu aumentato a 36.
Esso era fondato su una comprensione molto raffinata della fonetica della lingua per la quale veniva creato, tanto che esso esiste tuttora quasi immutato.
Così l'Armenia ebbe un sistema di scrittura non solo diverso da quello iraniano, ma notevolmente più accessibile per il popolo.
L'alfabeto iraniano, infatti, a causa della sua complessità era comprensibile pienamente solo dagli scrivani di professione.
Ciò spiega in parte la ricchezza della letteratura armena in confronto a quella medo-persiana.
Sulla base della scrittura armena si formò la lingua classica della letteratura armena, il "grabar", che rimase la lingua letteraria armena fino all'inizio del XIX secolo.
Già nel IV sec. in Armenia furono fondate scuole dove si insegnavano le lingue greca e siriana.
Gli armeni andavano a studiare ad Antiochia e ad Edessa.
Dal V sec. nelle scuole fu introdotto l'insegnamento nella lingua ma-terna.
Le scuole erano destinate essenzialmente al clero, ma anche per gli uomini del popolo l'istruzione non era completamente chiusa, come dimostra l'esempio stesso di Mesrop Mashtoz.
Con la diffusione del cristianesimo comparve anche un nuovo stile architettonico.
Le chiese cristiane non assomigliavano agli antichi templi; nei primi tempi esse erano degli edifici oblunghi con il soffitto piatto di legno, e poi con copertura di pietra a volte.
Più tardi la pianta si fece più complessa, comparvero vaste sale con doppie file di colonne che sostenevano le volte, talvolta con delle gallerie a volte all'esterno.
I templi cristiani dovevano contenere all'interno dello spazio sacro tutta la co-

munità religiosa locale che si riuniva per la funzione ordinaria.
Perciò le dimensioni erano calcolate per un grande numero di persone, e da ciò derivava anche la modificazione generale della pianta dell'edificio.
La scultura a tutto tondo scomparve sotto la influenza della chiesa armena, che la metteva in relazione con l'idolatria.
Continuò a svilupparsi il rilievo.
Gli scalpellini ricoprivano la superficie della pietra con finissimi motivi ornamentali (intagli floreali e geometrici).
Inoltre sulle pareti degli edifici ecclesiastici non di rado venivano scolpite scene di contenuto religioso, ed anche laico, che rispecchiavano la vita della nobiltà: visite solenni, partite di caccia, eccetera.
Così, nonostante i gravi turbamenti interni e la perdita dell'indipendenza, il popolo armeno continuò a sviluppare la sua cultura, la cui decadenza inizia già nei secoli successivi (V-VII sec. d.C.).

# 4 IL KHARTHLI NEL III E NEL IV SECOLO d.C.

Dal IV sec. per la storia della Georgia si hanno ormai non soltanto delle testimonianze frammentarie, provenienti dall'esterno, ma anche una tradizione locale più attendibile che non quella del periodo precedente.
In questa tradizione l'Iberia è indicata già come Kharthli.
Sulla situazione del Kharthli nel III sec. non si sa quasi nulla.
A quanto sembra, l'ascesa dei Sassanidi e la loro lotta con Roma esercitarono sul Kharthli una influenza minore che sull'Armenia, in quanto il Kharthli era situato più a nord.
Probabilmente il Kharthli continuava a rimanere in uno stato di dipendenza nominale da Roma.
Così, ad esempio, secondo la pace di Nisibe i persiani riconobbero agli imperatori romani il diritto di conferire ai re iberici segni esteriori di potere.

**LA POLITICA DEI RE DEL KHARTHLI NEL IV SECOLO.
LA CONVERSIONE AL CRISTIANESIMO**

La politica dei re del Kharthli nel IV sec. era determinata da una parte dal progressivo rafforzamento della nobiltà, dall'altra dal pericolo di una invasione persiana.
Per avvicinarsi a Roma e consolidare il proprio potere i re del Kharthli passano al cristianesimo.
Sembra che comunità cristiane nell'Iberia esistessero anche prima; la trasformazione del cristianesimo in religione di Stato avvenne invece negli anni 30-40 del IV sec.
In seguito alla conversione del re furono battezzati anche gli abitanti di Mzcheta.
La conversione al cristianesimo ebbe importanti conseguenze per i re del Kharthli.
In primo luogo essa rafforzava la loro alleanza con l'impero romano, dove pure aveva vinto il cristianesimo, contro i persiani; in secondo luogo dava al potere regio piena libertà d'azione nella lotta contro i sacerdoti pagani.
I sacerdoti avevano nel Kharthli una potenza eccezionale e nelle loro mani erano concentrati vasti possedimenti ed enormi ricchezze.
Così, ad esempio, Strabone ci parla del ricchissimo tempio di Leucotea nel sud dell'Iberia.

In questo periodo i possedimenti del re si erano fortemente ridotti, in parte a causa della divisione della terra regia fra i congiunti del re, in parte a causa della distribuzione delle terre del demanio regio alla nobiltà militare.
Perciò la confisca delle terre dei sacerdoti pagani, che passarono in parte al re, in parte alla chiesa, ebbe per i re una grande importanza, consolidando fortemente il loro potere.
Il cristianesimo fu accolto in modo diverso dai vari strati della popolazione.
La nobiltà del Kharthli ebbe nei suoi confronti un atteggiamento favorevole poiché, a differenza di quella armena, manteneva un carattere militare, aveva più saldi vincoli col potere regio, ed era come questo interessata alla lotta con il potente clero pagano.
Al contrario le masse popolari accolsero la nuova religione con ostilità.
Con particolare tenacia si opponevano i montanari, perché la loro antica religione era indissolubilmente legata agli ordinamenti, mantenutisi presso di essi, delle comunità primitive.
I predicatori del cristianesimo erano accompagnati dagli "eristavi" (capi dell'esercito), che li aiutavano con le armi in pugno, distruggevano le immagini delle antiche divinità e costringevano con la forza il popolo a battezzarsi.

## LA DIVISIONE DEL KHARTHLI E LA SOTTOMISSIONE AI PERSIANI

L'alleanza con Roma, rinsaldatasi dopo la conversione al cristianesimo, non riuscì tuttavia a difendere il Kharthli dai persiani.
Nel 368 Shapur II invase il Kharthli, spodestò il re Sauromate e proclamò re un suo parente, Vara-Bakur (Aspakur), dopo aver preso in ostaggio suo figlio.
Sauromate fuggì nell'impero romano e ritornò nel Kharthli con le truppe romane; il Kharthli fu diviso: le terre sulla riva sinistra della Kura e sulla riva destra dell'Aragva le ricevette il protetto di Roma, Sauromate, mentre la parte rimanente del Kharthli continuò ad essere governata dal protetto dell'Iran.
Entrambi i re, a quanto pare, avevano l'appoggio di determinanti gruppi della nobiltà locale.
D'altronde il dualismo del potere in Kharthli, a differenza dell'Armenia, non si protrasse a lungo, poiché nel V sec. il paese fu completamente sottomesso all'influenza persiana.
Tra il IV e il V sec. i re del Kharthli tentarono ancora di destreggiarsi fra Roma e l'Iran.
Però l'impero romano, indebolito dalle invasioni barbariche in Europa, non poteva difendere il Kharthli dai persiani.
Dal secondo quarto del V sec. il re del Kharthli diventa vassallo dei Sassanidi.
Oltre al re di Kharthli fu nominato un governatore generale persiano, il "pitiakhsh del Kharthli".
Questa carica divenne presto ereditaria in una delle casate nobili del sud del Kharthli.
Nelle mani dei pitiakhshi si trovava quasi tutto il territorio del Kharthli inferiore a sud della città di Tbilisi, che costituiva uno Stato nello Stato.
I re del Kharthli continuavano a vivere a Mzcheta, dove essi si erano trasferiti, pare, nel III sec. d.C.; i pitiakhshi avevano eletto a propria residenza Tbilisi, dove si incontravano le vie più importanti, quella della Persia e quella attraverso la Kura.
Tbilisi era abitata da tempi antichissimi; nel IV sec. essa era già diventata un centro notevole, ma si sviluppò particolarmente proprio da quando vi si stabilirono i pitiakhshi.

Dalla seconda metà del V sec. i re dei Kharthli fecero di Tbilisi la seconda capitale, e in seguito essa confinò per sempre Mzcheta in secondo piano.

## I MUTAMENTI SOCIALI DEL KHARTHLI NEL III-IV SECOLO

Il sorgere degli elementi del feudalesimo nel Kharthli avvenne in modo simile all'Armenia, ma a ritmi meno rapidi.
La causa di ciò era la grande quantità di residui del sistema delle comunità primitive, mantenutisi nella società schiavistico-patriarcale del Kharthli.
Perciò la società del Kharthli nel III-IV sec. aveva un carattere di transizione.
Nell'antica Iberia il gruppo privilegiato della popolazione, come già si è accennato, era costituito dalla "stirpe" reale e dai sacerdoti, mentre la massa fondamentale della popolazione era costituita dagli "eri", il popolo-esercito, all'interno del quale si notava una relativa uguaglianza.
Ora la situazione cambiò.
Mentre prima la "stirpe" reale sfruttava in comune i contadini da essa dipendenti (laoi), ora si iniziò la spartizione del demanio regio fra i "figli del re", che si trasformarono nello strato superiore della nobiltà.
Nello stesso tempo comparve una nuova aristocrazia anche al di fuori della "stirpe" reale.
Tra i liberi emergevano le famiglie ricche che si erano impadronite delle terre migliori ed avevano concentrato nelle proprie mani un numero di schiavi maggiore delle altre.
Come avveniva di solito anche negli altri Stati schiavistici nei primi stadi di sviluppo, nel Kharthli ognuno si armava a proprie spese.
La nobiltà monopolizzava nelle proprie mani l'arte militare, scaricando il lavoro produttivo sugli uomini da essi dipendenti.
I rappresentanti della nobiltà ricevevano una educazione militare fin dalla giovinezza.
Tra i nobili erano nominati i governatori delle regioni (mtavari) e i capi dell'esercito (eristavi).
Per legare a sé la nobiltà militare il re le distribuiva delle terre con gli abitanti ivi insediati.
All'altro polo si formò una classe di contadini dipendenti.
A ciò contribuisce il fatto che fin dai tempi remoti esistevano sulla terra del re contadini dipendenti, che si chiamavano in georgiano "glechi"; gradualmente essi si trasformarono in servi della gleba, e furono distribuiti assieme alle terre del demanio regio alla vecchia e alla nuova nobiltà.
Si trasformarono in servi della gleba anche gli schiavi insediati sulla terra, come pure i liberi asserviti per debiti.
Lo strato degli eri scomparve.
Alla nobiltà si contrappose ora lo "zvirili eri", il "popolino".
I primi rapporti feudali nel Kharthli si svilupparono nel V secolo.
I rappresentanti della classe dominante presero ora il nome di "asnauri" (forma georgiana della parola iraniana "asati", a cui ora viene dato uno speciale significato).
Agli asnauri si contrapponevano gli "uasno" (non asnauri), corrispondenti agli anasati; fra essi si annoveravano in primo luogo i glechi.
Gli asnauri non erano un tutto unico; essi si dividevano in grandi e piccoli.
Ai primi appartenevano i mtavari e gli eristavi, che, prendendo il potere politico locale, si trasformavano gradualmente in sovrani semindipendenti, a guisa dei naharari armeni.

Gli altri asnauri corrispondevano per la loro posizione ai piccoli asati.
Fra gli asnauri e il "popolo semplice" c'erano i servitori, liberi che si trovavano a servizio del re e dei grandi asnauri.
Più in basso di tutti si trovavano gli schiavi.
Tutto il paese era diviso in distretti, "sakli"; a capo di ogni distretto c'era una famiglia nobile.
È vero che la maggioranza della popolazione di queste regioni non era ancora stata ridotta alla servitù della gleba e manteneva le proprie terre di proprietà comune e privata, ma la potenza delle casate nobili era già diventata assai notevole.
Le cariche della comunità diventavano ereditarie nelle famiglie nobili.
Coloro che ne erano investiti mettevano le mani sulla proprietà della comunità, si facevano fare dei doni "volontari" costringevano i membri della comunità ad eseguire lavori pubblici (costruzione di fortezze, scavi di canali) e ad accompagnarli in guerra.
Nella formazione dei rapporti feudali svolse una funzione importante la chiesa del Kharthli, che si trasformò in una potente organizzazione.
Il capo della chiesa era l'arcivescovo di Mzcheta, che abitava nella residenza del re.
Le "eparchie" episcopali corrispondevano alle circoscrizioni amministrative, agli eristavi.
La chiesa possedeva vaste estensioni di terra, che riceveva dal re e dalla nobiltà o che acquistava col denaro.
Già nel V secolo le più alte cariche della chiesa si trovavano nelle mani della nobiltà.
Come in Armenia, l'arcivescovo del Kharthli diventò (nel V sec.) katholikos.
Durante il processo di formazione dei rapporti feudali il demanio regio si scompose, scindendosi nei possedimenti della nobiltà gentilizia e militare.
La distribuzione delle terre in possesso dipendente ai rappresentanti del-la nobiltà, che in un primo tempo aveva rafforzato il potere del re, assicurandogli l'appoggio della nobiltà, ora portò a conseguenze opposte.
La confisca delle terre dei sacerdoti pagani poteva ritardare il processo, ma non fermarlo.
La nobiltà, che ancora nel IV sec. sosteneva il re contro il clero pagano, come si può vedere dal suo atteggiamento verso il cristianesimo, dal V sec. si pose apertamente contro il potere regio.

## LA SCRITTURA, LA LETTERATURA E L'ARTE GEORGIANE

L'avvenimento più importante nella vita culturale del Kharthli fu la formazione della scrittura georgiana.
La più antica iscrizione datata risale al 492-493.
Il problema dell'origine dell'alfabeto georgiano è complesso; i dati delle fonti sono discordanti.
Alcuni scrittori armeni antichi attribuiscono la creazione dell'alfabeto georgiano, così come di quello albano, a Mesrop Mashtoz, l'inventore dell'alfabeto armeno.
Ma ciò non corrisponde alla realtà.
L'alfabeto georgiano geneticamente non è legato a quello armeno, esso sembra affine a quello armasico e va riportato a quello aramaico.
Con la conversione al cristianesimo sorse la letteratura georgiana cristiana.
Inizialmente prevalsero le traduzioni, ma dal V secolo comparvero anche opere

originali.
Purtroppo una parte notevole delle opere della letteratura georgiana più antica andò distrutta nei secoli successivi al tempo della lotta con le eresie.

# 5 LA LAZIKA NEL III E NEL IV SECOLO d.C.

La Georgia occidentale dal III-IV secolo cominciò a chiamarsi Lazika, dal nome della tribù dei lazi.
L'antica denominazione di Colchide scomparve.
Il paese fu denominato Lazika principalmente nella letteratura greco-romana.
Gli abitanti del posto lo chiamavano Egrisi.
Questa denominazione passò in una serie di lingue vicine ed anche nella letteratura georgiana antica; di qui anche la denominazione della tribù dei "megreli" ("megr-eli").
Come s'è detto più sopra, nel I e nel II sec. nel territorio della Colchide esistevano diversi principati locali.
Tra di essi nel II-III sec. emerse particolarmente il principato dei lazi.
Il suo centro era il fertile bassopiano del Rion (Rioni), ricco di viti e di alberi da frutta.
Questa era la parte più ricca della Colchide, e ciò spiega l'emergere del principato dei lazi.
Nel loro paese vi erano molte città: Vard-Ziche (Rodopoli), Kutaissi ed altre.
La capitale era la città di Ziche-Godshi sul fiume Techuri (in greco Archeopoli); le sue vaste rovine si sono conservate fino ad oggi.
Nell'economia del paese svolgeva una funzione importante il commercio marittimo, il cui centro era il porto di Phasis.
Il commercio marittimo favoriva anche lo sviluppo dei rapporti culturali della Colchide con le province orientali dell'impero romano.
Nel IV sec. il re dei lazi sottomise le tribù circostanti.
Nella seconda metà del IV sec. il suo potere fu riconosciuto dagli apsili e dagli abasgi che abitavano nel territorio della Abcasia, e alla fine del secolo gli svani.
Queste tribù continuavano a vivere secondo le proprie consuetudini e ad essere governate da capi-tribù ereditari.
Così sorse lo Stato di Lazika, che abbracciava tutta la Georgia occidentale.
Esso si stendeva dall'insenatura dell'Abcasia a nord fino all'Adristan a sud.
Ad est la Lazika confinava col Kharthli.
Il dominio romano nella Colchide cadde in seguito alla resistenza della popolazione locale nel periodo della crisi dell'impero nel III sec.
Alla metà del III sec. la Colchide, assieme alle regioni imperiali dell'Asia Minore e dei Balcani, diventa oggetto delle incursioni delle tribù della costa settentrionale del Mar Nero, tra le quali una parte notevole avevano i goti.
Dopo la restaurazione della potenza dell'impero romano la Lazika dalla fine del III sec. si trasformò in un regno dipendente da quello.
A volte questa dipendenza era limitata ad una alleanza militare (per l'impero aveva una importanza particolare la difesa da parte del re dei lazi dei valichi del Caucaso), a volte essa assumeva un carattere più gravoso, quando la Lazika pagava un tributo e nelle città c'erano le guarnigioni romane.
Perciò i re della Lazika tendevano costantemente a liberarsi dal dominio di Roma, volgendo gli sguardi ai "barbari" del nord e all'Iran sassanide, dai quali speravano di ricevere aiuto.
Lo sviluppo sociale della Lazika nel III-IV secolo è caratterizzato, sembra, dalla formazione dei primi rapporti feudali.
Agathias, storico bizantino del VI sec. dice dei lazi che essi non sono più "barbari" e che presso di essi si erano stabiliti un ordinamento statale e un ordinamento giudiziario evoluti.
L'ordinamento sociale dell'antica Lazika è conosciuto male per la mancanza di

fonti.
Ciononostante, per quanto si può giudicare, la Lazika rimaneva molto indietro rispetto al Kharthli.
Il cristianesimo cominciò a penetrare nella Lazika assai presto.
Inizialmente esso si diffuse prevalentemente tra la popolazione ellenica od ellenizzata delle città costiere del Mar Nero.
All'inizio del IV sec. vi erano già cospicue comunità cristiane con a capo i vescovi.
Il vescovo di Pityus, Stratofilo, partecipò al concilio di Nicea.
Più tardi (nel IV-VI sec.) il cristianesimo cominciò a penetrare nella Lazika anche dal Kharthli.
Ciononostante fra gli stessi lazi esso si diffuse più lentamente a causa della presenza nel loro modo di vita di notevoli residui dell'organizzazione della comunità primitiva.
Il cristianesimo nella Lazika diventò religione di Stato soltanto più tardi (nel VI sec.).
Benché in questo periodo il dialetto megrelico, lazico ed alcuni altri dialetti della lingue georgiana, come pure la lingua abcasica, non avessero ancora una propria scrittura, le città della Lazika, particolarmente quelle costiere, vivevano già un'intensa vita culturale.
Nel IV sec. nella Lazika esisteva una scuola superiore di retorica, simile alle scuole dell'impero romano; queste scuole godevano di tale fama che oltre agli abitanti del posto vi riceveva l'istruzione anche la gioventù delle province orientali dell'impero romano.
A misura del consolidamento delle relazioni con il Kharthli nella Lazika cominciarono a diffondersi la lingua letteraria georgiana e la scrittura georgiana.

# 6 L'ALBANIA NEL III E NEL IV SECOLO d.C

La struttura sociale dell'Albania nel III-IV sec. è conosciuta male, poiché la letteratura albana è andata perduta e il materiale relativo si deve attingere alle fonti straniere, principalmente armene.
Per il livello generale del suo sviluppo sociale l'Albania nell'antichità era notevolmente arretrata rispetto all'Armenia, all'Iberia e alla Colchide.
Al tempo del sorgere dei primi rapporti feudali vi esistevano ancora elementi assai rilevanti dell'organizzazione della comunità primitiva.
La popolazione si occupava principalmente dell'allevamento del bestiame, compiendo spostamenti stagionali dai pascoli estivi montani a quelli invernali nei bassopiani e nelle valli dei fiumi.
Dove le condizioni lo permettevano, vivevano anche dei veri nomadi.
Sulle rive della Kura ci si occupava anche della pesca.
Oltre all'arretratezza economica, sulla lentezza dello sviluppo dell'Albania influì anche il fatto che essa aveva scarse relazioni con il mondo esterno.
Le singole parti dell'Albania non erano unite fra di loro; i loro governatori erano continuamente in guerra.
Sullo sviluppo dell'Albania esercitarono una certa influenza i paesi vicini, in primo luogo l'Armenia e l'Iran sassanide.
L'influenza armena era particolarmente forte, perché le regioni sud-occidentali dell'Albania avevano fatto parte abbastanza a lungo della Grande Armenia.
Era dipendente dall'Armenia anche la Caspiana con centro a Paitakaran, i cui governanti si ritenevano discendenti degli Arsacidi.

Nel corso del IV sec. queste regioni si separarono dall'Armenia.
Dopo la morte di Tiridate III un certo Sanatruk si impossessò della corona, si impadronì di Paitakaran e pensò persino alla conquista dell'Armenia.
I governanti di Paitakaran facevano assegnamento sullo aiuto dei Sassanidi e più tardi aiutarono Shapur II nelle guerre con l'Armenia.
Negli anni 60 del IV sec. si separarono dall'Armenia anche le altre terre albane, che caddero sotto l'influenza dei persiani.
Nondimeno il legame di queste regioni con la Armenia continuò anche più tardi.
La nobiltà albana si era imparentata con quella armena, gli armeni si trasferivano nell'Albania occidentale al riparo dei monti, si diffondeva la lingua armena, fra la chiesa armena ed albana si mantenevano relazioni attive, e grande era l'influenza culturale dell'Armenia sugli albani.
L'espansione dell'Iran nei paesi della Transcaucasia ebbe una notevole influenza sulla storia dell'Albania.
I Sassanidi erano particolarmente interessati alla sottomissione dell'Albania, in quanto senza di ciò era impossibile controllare i valichi del Caucaso, respingere le incursioni dei nomadi del Caucaso del nord (degli alani e dagli unni), che per i Sassanidi erano particolarmente pericolosi come possibili alleati dell'impero romano; i re persiani tentarono non solo di trattenere la loro pressione, ma arruolarono anche largamente i nomadi nelle loro truppe.
Finché l'Armenia rimase indipendente dallo Iran e per di più pretese di esercitare la propria influenza sull'Albania, la via dell'Albania era chiusa per l'Iran.
Ma nella misura in cui l'Armenia si indeboliva le regioni albane si staccavano da essa e si sottomettevano all'Iran.
L'Iran ottenne successi particolarmente rilevanti dopo la spartizione della Transcaucasia tra esso e l'impero romano.
I re sassanidi, basandosi sull'appoggio di Paitakaran, presero larghe misure per la difesa del valico di Derbent.
Si costruirono fortificazioni e si organizzarono colonie militari.
I re sassanidi cercarono alleati fra le tribù del Caucaso del nord.
Con l'instaurazione della dominazione iraniana l'importanza dell'aristocrazia aumentò, e il potere regio si indebolì sempre più.
Alla metà del V secolo esso fu definitivamente eliminato, e il paese cominciò ad essere governato dai governatori generali persiani.
Con la disgregazione del regime schiavistico si estinse anche l'antica religione degli albani.
Al suo posto si diffusero il cristianesimo e lo zoroastrismo.
I primi predicatori del cristianesimo furono mandati in Albania per iniziativa del re armeno Tiridate III.
Ma dopo la caduta di Paitakaran il cristianesimo cominciò ad essere sottoposto a persecuzioni.
Più tardi tuttavia il cristianesimo prese di nuovo piede in Albania.
Come nel Kharthli, al cristianesimo si convertì prima di tutto la nobiltà; venne fondata una chiesa albana, che si trovava sotto l'influenza armena.
Il cristianesimo in Albania aveva un forte rivale: lo zoroastrismo.
Lo zoroastrismo cominciò a diffondersi in Albania, come negli altri paesi della Transcaucasia, già ai tempi della Parthia.
Nel III-IV secolo esso si rivelò in Albania più forte che in qualsiasi parte della Transcaucasia.
La ragione di ciò era la vicinanza geografica dell'Iran.
Dopo che nell'impero romano il cristianesimo era diventato religione di Stato, la

lotta delle due potenze per il dominio nella Transcaucasia si svolse costantemente sotto il regno della rivalità fra il cristianesimo e lo zoroastrismo.
Le posizioni dello zoroastrismo si consolidarono soprattutto dopo la sottomissione dell'Albania da parte dell'Iran.
Il potere dell'Iran sull'Albania era più forte che non quello sull'Armenia e sul Kharthli, perché nell'Albania erano concentrate le forze armate dei Sassanidi per la lotta con i nomadi del nord.
Di conseguenza anche l'influenza ideologica e culturale dell'Iran qui era più forte.
In Albania esisteva una letteratura abbastanza ricca nella lingua popolare.
L'alfabeto albano, a quanto sembra, non è più antico del V secolo.
A base della lingua letteraria fu posto il dialetto della pianura di Gargarei (attualmente steppa di Karabagh), dove si trovava la grande città di Partav e viveva la tribù degli uti.
La creazione della scrittura albana favorì il progresso culturale.
Si tradussero opere dal greco, dal siriano, dall'armeno e da altre lingue.
Purtroppo non è rimasto nessun testo della letteratura albana.
Soltanto in un tempo relativamente recente nella raccolta di manoscritti di Valarshapat è stato trovato l'alfabeto albano con le corrispondenti lettere armene.
Attualmente si conoscono anche alcune iscrizioni su oggetti, che per via di supposizioni possono considerarsi albani

# 7 LA DISSOLUZIONE DEL SISTEMA SCHIAVISTICO SULLA COSTA SETTENTRIONALE DEL MAR NERO

## LA DECADENZA ECONOMICA E CULTURALE

Tutte le città della costa settentrionale del Mar Nero dagli anni 30 del IV secolo sono caratterizzate dalla decadenza economica, dalla riduzione dei rapporti commerciali, da un certo regresso della tecnica artigiana e dell'arte.
I dati sulla storia politica e su quella economico-sociale della costa settentrionale del Mar Nero in questo periodo sono molto scarsi, ma sembra che anche qui fossero in corso gli stessi processi che determinarono la disgregazione e la rovina di una serie di altri Stati schiavistici.
Evidentemente anche qui le medie aziende condotte con gli schiavi venivano sempre più soppiantate dalla grande proprietà terriera fondata sullo sfruttamento della popolazione rurale legata alla terra, ed anche qui la massa fondamentale della popolazione urbana andava in rovina e si declassava.
Le guerre quasi ininterrotte che si svolsero nel III secolo fra gli Stati schiavistici e le unioni di tribù avevano un effetto distruttivo sul commercio, che svolgeva una funzione importante nell'economia delle città costiere del Mar Nero settentrionale.
Gli scavi hanno dimostrato che il livello di vita dei loro abitanti, persino di quelli appartenenti alla nobiltà schiavista greco-sarmatica, si era abbassato.
Le lussuose tombe tipiche del periodo precedente quasi scompaiono.
Molte città più piccole si spopolarono.
I prodotti artigiani diventarono più rozzi; accanto alla ceramica fatta sulla ruota del vasaio comparve una notevole quantità di rozza ceramica modellata di tipo sarmatico, probabilmente fabbricata nelle singole aziende per le proprie necessità.
Decadde anche l'arte, che un tempo era fiorente.
I magnifici sarcofagi di marmo, decorati da complessi motivi ornamentali e da

immagini in rilievo, vengono sostituiti da semplici bare; al posto della pittura realistica policroma, che combinava tradizioni greche e locali, subentrarono rappresentazioni schematiche di uomini ed animali o un ornamento geometrico, eseguito quasi esclusivamente con il solo colore rosso.
Alcuni settori dell'economia, come, ad esempio, quello del pesce salato (come dimostrano gli scavi a Tiritaka) continuarono ad esistere, ma le loro proporzioni si ridussero in rapporto alla quasi completa cessazione del commercio estero.
È curioso il fatto che, privati dell'olio d'oliva d'importazione, usato per l'illuminazione, gli abitanti della costa settentrionale del Mar Nero cominciarono ad usare per questo scopo il petrolio locale che essi estraevano da fosse e pozzi.
Una chiara testimonianza della decadenza economica è la situazione della coniazione delle monete.
A partire dal 235 circa non si coniarono più monete a Tiras e ad Olbia.
Le monete del regno del Bosforo, a cominciare da questo periodo, contengono una sempre minore percentuale di oro; verso gli anni 60 del III secolo il contenuto di oro raggiunse il 50 % e dal 275 le monete "auree" si coniavano ormai soltanto con il solo rame.
Negli anni 30 del IV secolo l'emissione delle monete del Bosforo cessò.

**L'INVASIONE DEI GOTI**

Nei primi decenni del III secolo nelle regioni vicine al litorale del Mar Nero cominciarono a penetrare i goti, una popolazione germanica vissuta inizialmente nell'isola di Gotland, trasferitasi in seguito sulla riva meridionale del Mar Baltico e di là spostatasi gradualmente verso sud.
I goti, stabilendosi gradatamente fra la popolazione locale ed assimilando la sua cultura, si misero a capo di una potente unione di tribù, comprendente elementi etnici diversi.
Secondo l'opinione di alcuni ricercatori, ne facevano parte anche gli slavi.
In ogni caso, a quanto pare, nel III secolo gli slavi cominciarono a penetrare nella costa settentrionale del Mar Nero, come testimonia la comparsa di nomi slavi sui monumenti sepolcrali di quel tempo.
Le tribù dell'unione gotica avanzarono a poco a poco verso le coste del Mar d'Azov e del Mar Nero.
Nonostante che ad Olbia ci fosse una guarnigione romana, i dintorni della città già negli anni 30 erano stati devastati dai goti.
Nello stesso periodo, probabilmente, fu presa e distrutta la città di Tanais alla foce del Don.
Una scritta del 237 parla dei preparativi per la difesa della città, che evidentemente, non ebbero successo, poiché da allora le iscrizioni di Tanais cessano.

**IL REGNO BOSFORANO NEL III-IV SECOLO**

In relazione alla decadenza generale, indubbiamente si ridusse anche la capacità combattiva degli eserciti delle città schiavistiche della costa settentrionale del Mar Nero.
Si può pensare che anche qui, come nell'impero romano, la popolazione sfruttata non di rado simpatizzasse o persino aiutasse attivamente le tribù degli invasori.
L'impero, circondato da nemici da tutte le parti e dilaniato dalle guerre civili, non poteva più sostenere la classe dominante della costa settentrionale del Mar Nero.
Un certo aiuto in armi, navi, vettovaglie fu prestato da Roma sia nel III che nel IV secolo soltanto al Chersoneso, che non era stato sottoposto ad una diretta invasio-

ne dei goti e che, a giudicare da notizie di molto posteriori e non del tutto attendibili, aveva persino partecipato alla lotta contro di essi a fianco di Roma.
Le guarnigioni romane furono ritirate dal regno del Bosforo negli anni 40 del III secolo.
Dopo di ciò i re bosforani non poterono più resistere ai goti.
Lo storico Zosimo racconta che a quel tempo la vecchia dinastia del Bosforo, che manteneva l'amicizia con Roma, fu sostituita da "uomini indegni e vili" che "avevano permesso agli sciti [così gli storici antichi chiamavano talvolta le tribù dell'unione gotica] il passaggio attraverso il Bosforo in Asia, trasportandoli sulle proprie navi".
A quanto pare, con l'invasione dei goti all'interno del regno del Bosforo si inasprì la lotta sociale, in seguito alla quale i circoli della popolazione ostili a Roma riuscirono temporaneamente a mettere sul trono i propri rappresentanti.
Ciò è confermato dal fatto che nel 253-254 compaiono accanto alle monete del "legittimo" re Rescuporide V, le monete del re Farsane.
Evidentemente questi non si resse a lungo, dato che queste monete furono coniate per due anni in tutto.
Nel 267 l'emissione delle monete cessò del tutto e riprese solo nel 275.
È possibile che sia di questo periodo l'iscrizione del re Chedosbio trovata a Panticapeo.
I nomi "barbari" di Farsane e Chedosbio confermano l'ipotesi che essi fossero rappresentanti della popolazione locale.
Questi re evidentemente conclusero un'alleanza con i goti e misero a loro disposizione la flotta bosforana, che diede la possibilità ai goti di compiere incursioni devastatrici sulle coste del Caucaso, dell'Asia Minore e della Grecia.
Questo trattato però furono costretti a rispettarlo in seguito anche i re appartenenti alla vecchia dinastia, Rescuporide V, il quale, sembra, eliminò Farsane nel 254 e coniò le proprie monete fino al 267, e Sauromate IV, giunto al potere nel 275.
Anche sotto di essi l'unione gotica si servì della flotta bosforana per le proprie spedizioni.
Dalla metà degli anni 70 del III secolo i goti, sconfitti dalle truppe romane, cessarono per molto tempo le incursioni contro l'impero, ma rimasero nelle steppe della costa settentrionale del Mar Nero.
Ciononostante, come dimostrano i dati dell'archeologia, essi non esercitarono un'influenza sulla sua cultura, la quale col passar del tempo acquistava sempre più un carattere sarmatico senza alcuna mescolanza estranea.
Le invasioni gotiche non portarono neppure ad una riduzione rilevante del territorio del regno del Bosforo.
Alla fine del III secolo esso comprendeva come prima Theodosia e la regione degli aspurgiani nella parte asiatica del Bosforo.
Theodosia rimaneva città di confine anche all'inizio del IV secolo, come testimonia un'iscrizione del 306.
Con la cessazione delle incursioni dei goti si rafforzò anche la vecchia dinastia, i cui re sottolineavano la propria fedeltà all'impero, mantenendo il titolo di "amico di Cesare e amico dei romani".
Il ristabilimento di una relativa pace favorì anche la ripresa, per la verità di breve durata, del commercio con l'Asia Minore, anche se essa non raggiunse il livello precedente.
Nello stesso tempo, alla fine del III secolo e all'inizio del IV, compaiono di nuovo tombe ricche, ma poco numerose, e notevolmente più povere delle tombe del I-II secolo.

Nei sepolcri del IV secolo sono stati trovati un piatto d'argento con il ritratto dell'imperatore Costanzo II, evidentemente inviato da lui a qualche eminente rappresentante della nobiltà locale, una corona d'oro con l'impronta di una moneta dell'imperatore Valentiniano I, una notevole quantità di armi e di finimenti riccamente ornati, oggetti d'oro di produzione locale e recipienti di vetro d'importazione.
Si consolidarono i rapporti con l'impero.
È possibile persino che all'inizio del IV secolo i ceti dirigenti del Bosforo abbiano cercato di porre il proprio paese in una più stretta dipendenza da Roma.
In questo stesso periodo qui si diffuse il cristianesimo.
Nel regno del Bosforo esso compare dalla fine del III secolo, nel Chersoneso un po' più tardi.
Al primo concilio ecumenico, svoltosi nel 325 a Nicea, la comunità cristiana del Bosforo era rappresentata dal vescovo Cadmo.

**LA DECADENZA DEFINITIVA E LA FINE DEL REGNO BOSFORANO**

Tuttavia la nuova ripresa dell'economia del regno del Bosforo non durò a lungo.
A poco a poco si interruppero i rapporti regolari con l'impero.
Lo storico Ammiano Marcellino, nel riferire che nel 362 gli abitanti del Bosforo si rivolsero all'imperatore Giuliano per aiuto, li colloca già tra popoli lontani e poco conosciuti.
La decadenza del regno del Bosforo facilitò la vittoria degli unni, che avevano invaso il suo territorio negli anni 70 del IV secolo.
Una parte di essi giunse dalla parte delle steppe abitate dagli alani, l'altra attraverso la penisola di Taman, dopo aver attraversato il Bosforo Cimmerio.
Questa ondata di unni portò nel regno del Bosforo devastazioni particolarmente crudeli. Una parte notevole della popolazione fu sterminata, le città furono distrutte e saccheggiate. Gli scavi dimostrano che la popolazione in preda al panico fuggiva dalle case senza neppure fare a tempo a portarsi via i propri averi. Anche Panticapeo fu gravemente danneggiata. Dopo l'invasione degli unni il regno del Bosforo non risorse più.
Dell'invasione risentì anche il Chersoneso, ma nonostante ciò continuò ad esistere, diventando a poco a poco sempre più dipendente dall'impero romano.

# CAPITOLO XXVI

# LE UNIONI TRIBALI E IL LORO SIGNIFICATO STORICO

## 1 I NOMADI DELLE STEPPE ASIATICHE

La caduta del regime schiavistico fu il risultato della sua crisi interna.
Tuttavia accanto alle cause interne, determinanti, ebbero una parte importante anche le invasioni esterne delle tribù "barbare" che accompagnarono dovunque la dissoluzione dei rapporti schiavistici.
Questo fenomeno non fu affatto casuale, al contrario esso derivava necessariamente dalle peculiarità fondamentali dello sviluppo del regime schiavistico.

**L'IMPORTANZA DELLE INVASIONI "BARBARICHE"**

Il mondo schiavistico alla vigilia della sua caduta rappresentava una larga fascia che si stendeva attraverso il continente orientale, fondamentalmente lungo la zona subtropicale dell'emisfero settentrionale.
A nord a sud di questa zona vasti territori dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa continuavano a rimanere in parte o completamente fuori dei rapporti schiavistici.
Naturalmente gli Stati schiavistici esercitavano un'influenza sulle tribù vicine, che venivano attirate nella sfera dell'economia schiavistica, il che accelerava la disgregazione del regime delle comunità primitive.
Il sorgere dei rapporti di classe spingeva a sua volta queste tribù ad attaccare i vicini.
Le tribù confinanti in cerca di bottino e di nuove terre invadevano sempre più spesso i territori degli imperi schiavistici, la cui potenza era già minata dalla disgregazione del regime schiavistico e, devastandoli, portarono a compimento la loro decadenza.
Queste invasioni da sole non avrebbero potuto distruggere il regime schiavistico, ma ne accelerarono la caduta.
Proprio perché i "barbari" erano entrati in contatto con i regimi schiavistici quando in notevole misura questo ordinamento era già stato superato, la disgregazione del regime delle comunità primitive li portò ad una via di sviluppo non schiavistica, ma feudale.
Per queste ragioni le invasioni "barbariche" hanno una parte molto importante nella definitiva disgregazione e nella distruzione del regime schiavistico.

**GLI SPOSTAMENTI DEI NOMADI NEL III SECOLO d.C.**
**L'IMPERO CH'IN E IL TARDO IMPERO ROMANO**

Dalla seconda metà del II secolo nel territorio della Mongolia agli unni si sostituirono i hsien-pi (nomadi di origine tunguso-mancese).
Sotto il dominio dei hsien-pi vennero a trovarsi le vaste estensioni dalla penisola di Liaotung al deserto di Gobi: parte degli unni si inserì nell'unione delle tribù dei hsien-pi, parte si ritirò dietro ai compagni di tribù che erano an-dati in occidente nel I secolo a.C.
Il secolo III fu un periodo di continui spostamenti nel mondo dei nomadi.
In oriente gli unni ed i hsien-pi invasero la Cina.
Al centro sotto l'azione delle contraddizioni interne e delle invasioni "barbariche", andò in sfacelo il regno Kushan.

In occidente i nomadi sarmati e le tribù germaniche e slave devastarono le province dell'impero romano.
Solo negli ultimi 25 anni del III secolo la pressione si fece un po' più debole.
Nel 265 il capo dell'esercito cinese Ss'ma Yan conquistò il potere nello Stato Wei e fondò la dinastia dei Ch'in; all'incirca in questo stesso periodo ebbe luogo un nuovo rafforzamento dell'impero romano in occidente.
Questi Stati poterono temporaneamente porre un limite alla pressione dei nomadi.
Le città-stato del Turkestan orientale sotto la minaccia di una loro conquista da parte dei hsien-pi si affidarono alla protezione della Cina.
Nel corso dei primi tre quarti del IV secolo l'impero romano riuscì a frenare con successo la pressione dei "barbari" alle frontiere.
Sulla costa settentrionale del Mar Nero si rafforzò di nuovo il regno del Bosforo.
Si ristabilirono anche i rapporti fra i due imperi situati alle due estremità opposte dell'emisfero orientale: nel 284 attraverso il bacino del Tarim giunse in Cina una ambasciata del Da-Tsin - così i cinesi chiamavano l'impero romano -; e benché si trattasse, con ogni probabilità, di mercanti che si facevano passare per ambasciatori, nondimeno questo fatto è molto indicativo.
Tuttavia, nonostante la calma apparente, la pressione dei nomadi continuò, sia pure in modo impercettibile, ma con insistenza.
L'impero cinese aveva bisogno per difendersi dai nomadi del loro stesso aiuto.
Gli unni, ritiratisi sotto la pressione dei hsien-pi si erano stabiliti sul territorio della Cina, persino a sud della Grande Muraglia, e come i "federati" romani ne dovevano difendere le frontiere.
Nel corso del III secolo molti capi unni ricevettero alte cariche nell'esercito cinese e furono dotati di titoli altisonanti.
La stessa cosa, benché un po' più tardi, (nel corso del IV-V secolo) si verificò nell'impero romano.
Nel 304 uno dei condottieri unni della Cina, Liu-iuan, si autoproclamò "capo" di tutti i "federati" unni, e nel 308 imperatore della Cina.
Nel 311 suo figlio Liu Chun si mise in marcia contro l'impero Ch'in, dopo alcuni anni conquistò la sua capitale Loyang e fece prigioniero l'ultimo imperatore Ch'in.
Ciò servì da segnale per gli altri "barbari": le tribù nomadi delle steppe, in primo luogo gli unni ed i hsien-pi, si lanciarono sull'impero indebolito, e saccheggiarono e si spartirono le province della Cina.
Le ricche regioni della Cina settentrionale, le odierne province di Shantung, Hopei, Honan, Shansi, furono invase dai nomadi.
In seguito a ciò s'indebolì temporaneamente la pressione delle tribù nomadi in occidente.

**GLI JUAN-JUANI**

Nella seconda metà del IV secolo d.C. nell'Asia centrale, ai confini della Cina, sorse lo Stato nomade degli juan-juani (detti anche yuan-yuani).
La formazione di questo Stato concluse i grandiosi spostamenti dei nomadi che si verificarono nell'Asia centrale nel III-IV secolo.
Dello Stato degli juan-juani entrarono a far parte le tribù mongoliche che conducevano una vita nomade nel territorio della Mongolia orientale e della Manciuria occidentale.
La sua origine è legata alla rivolta degli schiavi contro l'imperatore cinese Moti (345-361).

Gli schiavi si unirono alle tribù "barbariche" vicine e formarono il nucleo attorno al quale si costituì lo Stato degli juan-juani.
Lo Stato degli juan-juani, come le altre unioni di nomadi, cominciò a svilupparsi rapidamente e si rivelò pericoloso per la Cina.
Tuttavia i cinesi alla fine del IV secolo inflissero agli juan-juani alcune sconfitte, nonostante che questi avessero stretto un'alleanza con i tanguti (popolazione tibetana del Tibet nord-orientale e della provincia cinese di Kansu).
Ciò costrinse gli juan-juani a ritirarsi al nord; essi assoggettarono le tribù degli uiguri e si mossero in direzione del Semirecje, cacciarono i vusun dalle pianure del Semirecje sui monti del Pamir e sottomisero al proprio dominio gli eftaliti.
In seguito a ciò venne a trovarsi sotto il dominio degli juan-juani un vasto territorio estendentesi dal Semirecje alla Corea e dal Bajkal al Gobi.
All'inizio del V secolo essi assoggettarono le tribù che vivevano nella regione dell'Altai e del Sajan.
I turchi dell'Altai furono anch'essi sottomessi dagli juan-juani ed estraevano per loro il ferro.
Lo Stato degli juan-juani esistette per circa due secoli e finì alla metà del VI secolo.
Gli juan-juani erano nomadi, e sembra che non conoscessero l'agricoltura.
Accanto all'allevamento del bestiame essi si occupavano anche della caccia.
Gli juan-juani mantenevano stretti rapporti economici con la Cina; come gli altri nomadi, essi erano interessati ai prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato urbano, ed importavano dalla Cina riso, miglio, tessuti, vestiario, lacca, armi, eccetera.
La struttura politica dell'unione degli juan-juani ricordava in parte la struttura delle altre unioni di nomadi dell'Asia centrale.
Come gli unni, essi si dividevano in due gruppi: orientale ed occidentale: la parte occidentale era più forte di quella orientale.
I governanti degli juan-juani, per dimostrare la propria superiorità sui governanti degli unni, rifiutarono il titolo unno di "shanju" e si chiamarono kagani o khani.
Da allora i titoli di "kagan" e di "khan" divennero di uso generale presso i popoli turchi e mongolici.
Nella vita sociale degli juan-juani svolgeva un ruolo importante la nobiltà.
Il quartier generale dei khani si trovava nella regione del Chingan.
Nell'unione delle tribù degli juan-juani non vi era eguaglianza di diritti: le tribù assoggettate erano sottoposte a sfruttamento ed erano gravate da un pesante tributo.
Perciò tutta la storia degli juan-juani è piena delle lotte delle tribù soggette per l'indipendenza.
Una resistenza particolarmente accanita era opposta dagli uiguri.
Tutto ciò determinò la debolezza interna dello Stato degli juan-juani.
In seguito esso soccombette a causa della rivolta dei turchi dell'Altai e fu sostituito dal khanato turco.

**GLI EFTALITI**

Nelle steppe a nord dell'Asia centrale nel IV secolo si costituirono alcune unioni di tribù che in seguito si unirono sotto il nome di eftaliti.
Gli accenni agli eftaliti nelle fonti scritte sono abbastanza numerosi; di loro parlano le fonti latine, greche, siriache, armene, cinesi, arabe, persiane e le parti più tarde dell'"Avesta"; per la maggior parte queste notizie si riferiscono però già al tempo della dominazione degli eftaliti nell'Asia centrale (V-VI secolo).

Il problema dell'origine degli eftaliti è assai complesso.
Nelle fonti vi sono alcune denominazioni relative alle tribù nomadi dell'Asia centrale nel periodo del III-IV secolo.
Le più importanti di esse sono: eftaliti, chioniti, kidariti ed unni bianchi.
Le relazioni di queste tribù o popoli fra di loro e con i kushan non sono ancora del tutto chiare.
Gli eftaliti sono imparentati per la loro origine con la popolazione nomade locale dell'Asia centrale.
Le fonti cinesi localizzano le sedi primitive degli eftaliti a sud dell'Altai e ad oriente del Khotan, cioè nell'estrema parte orientale del territorio abitato dagli Yueh.
Le fonti cinesi riportano anche un'altra versione sull'origine degli eftaliti, secondo la quale essi erano un settore della tribù degli uiguri, ma fanno una riserva, che cioè la loro lingua non assomigliava né a quelle mongole, né a quella turca.
Perciò si può supporre che gli eftaliti rappresentassero un gruppo delle tribù più arretrate dei massageti dell'Est, che parlavano dialetti iraniani orientali.
Tuttavia l'unione delle tribù degli eftaliti era costituita non solo da tribù iraniane.
Accanto ad elementi iraniani facevano già parte degli yueh anche elementi non iraniani (tibetani, turchi).
Tra gli eftaliti il ruolo di questi elementi era considerevole.
Più tardi (alla metà del V secolo) l'unione delle tribù degli eftaliti si unì con l'unione delle tribù dei chioniti (od unni bianchi), che si era costituita sulla base dell'unificazione delle tribù locali dei massageti con gli unni.
In questa unione, a differenza dell'unione delle tribù degli eftaliti, prevalevano gli unni, che le diedero il proprio nome.
Dopo l'unificazione le denominazioni di "eftaliti" ed "unni bianchi" cominciarono ad essere usate sia per gli uni che per gli altri.
Un'altra unione di tribù si chiamava kidariti; anch'essi, a quanto pare, erano una mescolanza di unni e di massageti.
I kidariti avevano occupato il Tokaristan e all'inizio erano indipendenti dagli eftaliti.
Sconfitti dalle truppe sassanidi, essi in parte andarono nel Gandhara e poi in India, in parte entrarono nell'unione delle tribù degli eftaliti.
Sul regime economico-sociale degli eftaliti si sa relativamente poco.
Le fonti cinesi ne parlano con certezza come di nomadi.
Gli eftaliti non avevano città, abitavano in luoghi ricchi di pascoli, in tende di feltro.
Alla vigilia della loro invasione nell'Asia centrale presso di essi era ancora predominante il regime delle comunità primitive.
Le loro usanze matrimoniali erano contraddistinte da una grande arcaicità. Fra larghe masse della popolazione libera predominava la poliandria (pluralità di mariti).
Secondo le notizie cinesi, più fratelli avevano una sola moglie, il numero dei mariti che aveva una donna si poteva conoscere dalla quantità di angoli del suo berretto.
Tuttavia il regime della comunità primitiva presso gli eftaliti cominciava già a disgregarsi.
Emergeva un'aristocrazia che praticava, invece della poliandria, la poligamia (pluralità di mogli).

Le mogli del sovrano, secondo le notizie cinesi, vivevano ad una distanza di 200-300 li l'una dall'altra, e il marito, visitandole, trascorreva un mese da ognuna.
La differenziazione di classe si nota anche nei riti funebri.
È tipico del periodo di disgregazione del regime della comunità primitiva anche l'originale istituto dei "commorienti", menzionato dallo storico bizantino Procopio.
I nobili eftaliti avevano una guardia del corpo di 20 e più uomini, che pranzavano assieme al capo, partecipavano con lui ai combattimenti, avevano uguale diritto al bottino; quando il nobile moriva essi venivano sepolti assieme a lui.
Il processo di formazione della società divisa in classi, di cui si avevano già degli elementi nel regime degli eftaliti nomadi, si accelerò notevolmente dopo la loro conquista dell'Asia centrale.
Pressi gli eftaliti lo sviluppo della società divisa in classi avvenne come ordinamento feudale, a differenza dei tocari che avevano conquistato l'Asia alcuni secoli prima.
Lo Stato degli eftaliti fu la prima unione dell'inizio del feudalesimo nell'Asia centrale.

# 2 GLI ALANI

Il III ed il IV secolo sono un periodo di grandi spostamenti nel mondo dei nomadi, spostamenti che si conoscono solo nella misura in cui essi riguardavano le sorti dei vicini Stati schiavistici.
Gli avvenimenti che ebbero luogo sulle rive del Danubio e del Hwang-ho sono più o meno chiari, ma ciò che avvenne al centro, nel cuore delle steppe e degli altopiani asiatici, è chiarito in modo insufficiente: ed è proprio qui che si preparavano quei grandiosi avvenimenti che cambiarono completamente l'aspetto dell'Europa, avvenimenti che si usa chiamare "la grande migrazione dei popoli".
Ma prima di parlare dello spostamento degli unni in Europa, che diede l'impulso più potente alla migrazione dei popoli, è necessario dare una descrizione dei tratti principali delle tribù con le quali gli unni si scontrarono ai confini tra l'Europa e l'Asia.

**L'ORIGINE DELL'UNIONE DELLE TRIBU' DEGLI ALANI**
Le vaste steppe dal Don al Mar di Aral, dal Caucaso ai contrafforti degli Urali nel III-IV secolo d.C. erano occupate dagli alani.
Come già si è detto, gli accenni agli alani nella letteratura antica si riferiscono alla metà del I secolo d.C.
Più dettagliatamente scrive degli alani negli anni 70 del I secolo lo storico Flavio Giuseppe, che li collocava sulle rive del Tanai e della Meotide.
"La storia della dinastia Han anteriore", scritta nel V secolo, ma risalente per le sue fonti in questo caso all'inizio del II secolo, riferisce che il territorio di Jantsaj (situato, secondo Ssu-ma Ch'ien, attorno ad un grande lago dalle sponde declivi - s'intende il Mar Caspio) fu ribattezzato Alania.
Così la denominazione di alani entrò in uso improvvisamente nel I secolo d.C., e sin dall'inizio abbracciò la popolazione di un ampio territorio.
Le fonti antiche li collegano con più antiche tribù, vissute sulle stesse terre in cui si insediarono in seguito gli alani, cioè con i sarmati e massageti (gli storici Cassio Dione e Ammiano Marcellino); il celebre geografo Tolomeo usa il nome di

alano-sciti.
Evidentemente gli alani rappresentavano l'unione di una serie di tribù, in prevalenza nomadi, annoverate anticamente fra i sarmati e i massageti.
Già Ammiano Marcellino rilevava che gli alani erano formati da una grande quantità di tribù e che queste tribù solo gradualmente avevano assunto il nome di alani.
Perciò hanno ragione quei ricercatori che rilevano che elementi alani nelle steppe dell'Asia settentrionale erano apparsi assai prima della denominazione di "alani" nelle fonti scritte: in effetti le tribù, poi entrate a far parte degli alani, vivevano in quelle zone fin dai tempi antichi.
In questo modo nel I secolo d.C. nel territorio sopraccitato avvenne la formazione della vasta unione delle tribù degli alani.
Ammiano Marcellino ci informa che gli alani, vincendo le tribù vicine, le costringevano ad entrare nella loro unione di tribù.
Perciò la composizione etnica dell'unione delle tribù alane era abbastanza eterogenea.
Luciano (o un altro autore del II secolo, la cui opera è attribuita a Luciano) oltre agli alani ricorda nella valle del Kuban i sindi, i sarmati, i macli e gli sciti.
È possibile che queste denominazioni etniche indichino, perlomeno parzialmente, tribù dell'unione degli alani.
La maggioranza di queste tribù parlava dialetti del gruppo iraniano, ma dell'unione degli alani facevano probabilmente parte anche tribù che parlavano lingue caucasiche (ad esempio i sindi).
Per quanto riguarda la tribù che cominciò per prima a chiamarsi "alani" e che unì attorno a sé i nomadi vicini, è possibile che si tratti degli aorsi, gli accenni ai quali cessano dalla seconda metà del I secolo d.C.
Ammiano Marcellino descrive gli alani come guerrieri alti, biondi, resistenti e vivaci, simili per il loro modo di vita agli unni, ma più civilizzati.
Data l'eterogeneità delle tribù dell'unione degli alani è difficile dire se questa descrizione si riferisca a tutti gli alani o ad una parte di essi.
Sulla vita economica degli alani nelle fonti si hanno notizie divergenti.
Ammiano Marcellino li caratterizza come tipici nomadi e li paragona agli unni, mentre le fonti cinesi, al contrario, affermano che gli alani hanno una residenza fissa.
Ciò si spiega, in parte, col fatto che nel seno dell'unione degli alani vi erano sia tribù a residenza fissa che nomadi.
D'altra parte molte tribù del Caucaso settentrionale conducevano un genere di vita seminomade, combinando l'allevamento del bestiame con un'agricoltura primitiva.
Ciò è confermato dai dati dell'archeologia.
Le vestigia di antiche città ricche di ceramica, situate lungo le rive del Kuban, del Terek, della Sunza, le macine e i depositi di grano, talvolta con residui di miglio, indicano sicuramente la presenza di una vita sedentaria e dell'agricoltura.
È assai caratteristica la presenza dell'arcaica cultura del miglio, tipica, da una parte, dei nomadi in generale, dall'altra delle popolazioni montanare del Caucaso.
L'ordinamento sociale degli alani era determinato dalla disgregazione dei rapporti della comunità, benché le loro tradizioni fossero ancora molto forti.
A detta di Ammiano Marcellino gli alani non conoscevano la schiavitù.
Tuttavia il regime della comunità primitiva già cominciava a tendere alla decadenza.

Ciò trovò un riflesso innanzitutto nella vittoria definitiva del patriarcato.
Se un tempo erano stati caratteristici delle tribù sarmatiche dell'Europa sud-orientale e del Caucaso settentrionale i residui del matriarcato, presso i discendenti dei sarmati, gli alani, le donne erano ormai assolutamente prive di diritti.
La moglie veniva uccisa sulla tomba del marito e sepolta assieme a lui.
Nello stesso tempo cominciò la differenziazione fra i liberi.
Tra la massa generale delle tombe si distinguono quelle più ricche, nelle quali si incontrano ornamenti d'oro con incastonature di pietre semipreziose ed altri articoli di lusso.
Tombe del genere della vecchia nobiltà alana, completamente saccheggiate già nell'antichità, s'incontrano in grande quantità nel Caucaso settentrionale.

**LE INCURSIONI DEGLI ALANI E LA LORO MIGRAZIONE IN OCCIDENTE**

Le incursioni militari e il saccheggio occupavano un posto abbastanza importante nella vita degli alani.
Gli alani combattevano sia a cavallo che a piedi; erano caratteristiche del loro armamentario le lunghe spade di ferro, simili a quelle sarmatiche.
Dei reparti a cavallo degli alani si fa menzione nelle fonti antiche, come pure nelle cronache armene e georgiane.
L'obiettivo delle incursioni degli alani erano la Transcaucasia e le regioni adiacenti all'Iran e dell'Asia anteriore.
Le loro incursioni si intensificarono particolarmente nella Transcaucasia dal III secolo.
In questo periodo ebbe inizio l'offensiva dell'Iran sassanide contro la Transcaucasia, e gli alani furono spesso assoldati al servizio dei re armeni ed iberici.
Lo stretto passaggio fra le valli del Terek e dell'Aragvatal, denominato anticamente ora Porte del Caucaso, ora del Caspio, ora Sarmatiche, ebbe ora il nome di Porte degli Alani.
Gli alani intrapresero anche spedizioni verso occidente.
Già un autore del I secolo afferma che essi si spinsero fino all'Istro (Danubio).
Sotto Antonino Pio l'impero romano dovette condurre una guerra contro gli alani.
Sotto Marco Aurelio gli alani presero parte alla grande unione delle tribù dell'Europa centrale ed orientale contro l'impero romano, con la quale i romani dovettero sostenere una lotta pluriennale (la guerra germanica e sarmatica, o prima guerra marcomanna del 167-175, e poi la ripresa della lotta nel 178-180).
Nel 242 presso Filippopoli, nella Tracia, gli alani sconfissero Gordiano M .
All'inizio penetravano in Occidente singoli reparti militari, che impossessatisi del bottino, ritornavano indietro.
Più tardi cominciarono ad arrivare intere tribù, che rimanevano a lungo nelle steppe vicino al Danubio.
Verso il IV secolo gli alani europei, cioè quelli che vivevano ad ovest del Tanais, costituivano già una parte notevole della popolazione delle steppe della costa settentrionale del Mar Nero.
Nondimeno i territori principali degli alani continuavano a rimanere le steppe ad est del Tanais. La formazione dell'unione delle tribù alane contribuì alla relativa sicurezza delle vie commerciali e facilitò le relazioni commerciali fra l'Europa orientale da una parte, l'Asia centrale e la Cina dall'altra.
Tale era la società alana verso la metà del IV secolo d.C., quando al confine orientale della regione degli alani comparve un nuovo terribile nemico: gli unni.

Lo spostamento degli unni ad occidente si era iniziato già nel I secolo a.C.
Alla metà del I secolo a.C. parte degli unni si dichiarò indipendente dalla Cina, e parte si trasferì verso occidente, nel Kazachstan meridionale.
Allo inizio della nostra era elementi unni comparvero sulla costa del Mar di Aral, dove si mescolano con la popolazione nomade locale.
In tal modo già nel I secolo d.C. gli unni erano i vicini orientali degli alani.
La nuova pressione dei nomadi sull'Occidente ebbe inizio dal III secolo, quando i nomadi tunguso-mancesi, e hsien-pi, cominciarono ad incalzare gli unni verso i confini fortificati della Cina e ad occidente, nelle steppe del Kazachstan.
L'invasione dei nomadi in Cina e la divisione tra di loro delle ricche province dell'impero cinese indebolirono temporaneamente la pressione da oriente, ma in seguito essa si intensificò di nuovo.
Gli unni sbaragliarono gli alani transcaspici, attraversarono l'Ural, il Volga ed irruppero nel territorio degli alani occidentali, che si chiamavano tanaiti (poiché vivevano sulle rive del Tanais-Don).
Sulla propria strada gli unni mettevano tutto a ferro e fuoco, sterminavano senza pietà quanti si opponevano loro.
Numerosi insediamenti lungo il Terek, il Kuban e particolarmente lungo il Don inferiore cessarono di esistere proprio in questo periodo.
La popolazione alana con residenza fissa fu in gran parte massacrata, mentre le tribù nomadi furono costrette ad entrare a far parte dell'unione delle tribù degli unni. Soltanto nelle steppe oltre il Terek e nelle regioni montuose del Caucaso si conservò la popolazione alana indipendente. Vinti gli alani e assorbitane una parte, gli unni attaccarono i greitungi. La lotta degli unni e degli alani con i goti è indissolubilmente legata ormai con la storia dell'impero romano e delle invasioni barbariche entro i suoi confini.

# 3 LE TRIBÙ DELL'EUROPA

Dai primi decenni del III secolo iniziò l'assalto all'impero romano, che si intensificò sempre più, da parte delle tribù dell'Europa, ed anche dell'Africa.
Come gli altri Stati schiavistici, l'impero romano attraversava una crisi acuta, che lo rendeva facile preda delle tribù che irrompevano dall'esterno.
In questo periodo apparvero nuove tribù, prima sconosciute, che si spostavano da regioni che erano state solo indirettamente toccate dall'influenza romana.
Si formarono unioni di tribù, che costituirono la base per la formazione dei popoli che fondarono gli Stati medioevali.

## I GERMANI

Le guerre marcomanne di Marco Aurelio furono l'inizio delle guerre, che non cessarono per quasi tutto il III secolo, fra l'impero e le tribù dell'Europa settentrionale, centrale ed orientale.
Queste guerre erano causate non tanto dallo stato interno dell'impero, quanto dai mutamenti avvenuti in queste tribù.
Più sopra abbiamo già descritto la via di sviluppo che essi avevano seguito nei primi due secoli di esistenza dell'impero.
Il confronto fra i germani dei tempi di Tacito ed i germani del III secolo dimostra quanto grande fosse la differenza fra di loro.
Nel III secolo la società germanica aveva già una nobiltà tribale abbastanza forte e ricca, che aveva bisogno di tessuti fini, di masserizie eleganti, di ornamenti preziosi, di buone armi, di oro e di argento.

L'artigianato locale aveva raggiunto un livello tale da poter soddisfare queste esigenze.
Del suo stato permettono di giudicare i ritrovamenti nelle paludi dello Schleswig-Holstein di oggetti che risalgono alla metà del III secolo e che si sono ben conservati grazie al fatto che erano coperti dalla torba.
Questi reperti mostrano a quale alto livello si trovasse la produzione locale dei tessuti, del cuoio, della ceramica, del vetro, dei metalli, basata sulla tecnica romana, assimilata e sviluppata dagli artigiani locali.
Una importanza particolarmente grande aveva il livello della lavorazione dei metalli, con i quali si fabbricavano armi e numerosi gioielli.
Il commercio con le tribù del Baltico e della Scandinavia aveva fatto dei germani dei buoni costruttori navali e navigatori.
Nelle stesse paludi sono state trovate barche di legno di quercia per 14 coppie di rematori.
I germani si servivano delle proprie navi non solo per il commercio, ma anche per incursioni piratesche, che davano loro oggetti preziosi e schiavi da vendere.
Il perfezionamento dell'agricoltura consentì di allevare ottime razze di cavalli e di creare una cavalleria, che diventò la principale forza militare dei germani.
Il progresso economico portò ad un'ulteriore disgregazione del regime della comunità primitiva.
Questa disgregazione arrivò allo stadio in cui particolare importanza acquistavano le campagne militari per la conquista del bottino e di nuove terre.
La sovrappopolazione relativa portò alla migrazione di considerevoli masse di uomini che non avevano trovato impiego alle proprie energie in patria ed erano pronti a cercare fortuna all'estero.
Un numero sempre più grande di germani entrò al servizio dei romani.
Gli imperatori e gli usurpatori romani durante le interminabili lotte intestine del III secolo impiegarono volentieri i guerrieri germanici e in particolare la cavalleria.
Essi erano attratti non solo dalle loro qualità combattive, ma anche dal fatto che i germani non avevano, come i soldati romani, legami con la popolazione dell'impero.
Una parte dei germani al servizio di Roma riceveva terre nelle regioni di confine dell'impero al fine di lavorarle e di difenderle, e per il servizio nell'esercito i loro comandanti venivano compensati con la cittadinanza romana.
Questi appezzamenti di terra erano ereditari se anche i figli diventavano soldati.
Il governo li forniva talvolta di grano, di bestiame, di attrezzi e persino di schiavi per aiutarli ad avviare l'azienda.
A poco a poco questo sistema si sviluppò sempre più, sostituendo il sistema anteriore degli Stati "clienti", che nel III secolo era definitivamente superato.
L'esperienza delle guerre marcomanne aveva dimostrato che i popoli che soffrivano per lo sfruttamento dei romani si mettevano per primi contro l'impero.
Essi erano diventati troppo forti per sopportare ulteriormente con rassegnazione la propria dipendenza.
Ora, al contrario, gli imperatori erano costretti assai spesso a pagare alle tribù vicine grandi somme di denaro per comprare la pace, e quando il pagamento di questo "sussidio" per qualche motivo ritardava, i capi delle tribù si presentavano all'impero a rivendicarne il pagamento con le armi in pugno.
Nel III secolo fra i germani si costituirono unioni stabili di tribù, nelle quali avevano il ruolo principale le tribù delle regioni interne della Germania.

## LE TRIBÙ DELLA SCANDINAVIA

Una delle prime e più forti unioni di tribù germaniche sorse nella Scandinavia.
Secondo Tacito gli abitanti della Scandinavia meridionale erano suioni.
Tacito descriveva i suioni come abili navigatori, rilevava che davano molto valore all'onore e che il "potere regio" - per il quale si deve intendere il potere del capotribù - presso di essi era più forte che nelle altre tribù germaniche.
Queste testimonianze sono confermate in una certa misura dai dati dell'archeologia, che dimostrano che nei primi secoli dopo Cristo per effetto del commercio con l'impero e con le tribù ad essi vicine tra i suioni si enucleò una ricca nobiltà tribale.
Tombe particolarmente ricche sono state trovate nello Jutland, dove si incrociavano le vie commerciali del Mar Baltico e del Mare del Nord.
In queste tombe sono stati trovati preziosi gioielli d'importazione, recipienti di metallo, di terracotta e più tardi anche di vetro.
Oggetti e monete romane d'importazione si trovano in grande quantità anche in altre parti della Scandinavia.
La coincidenza delle antiche unità di peso norvegesi con quelle romane indica l'importanza del commercio con l'impero.
Anche l'artigianato locale aveva raggiunto un alto livello.
Si fabbricavano armi eccellenti secondo il modello romano: larghe spade a doppio taglio, lance, scudi, eccetera, ed anche strumenti di metallo, piccole asce, coltelli, forbici.
Dall'inizio del III secolo l'importazione dei prodotti e delle monete romane diminuì, l'artigianato locale si liberò dall'influenza della cultura provinciale romana e si sviluppò in modo più indipendente, esso però fu notevolmente influenzato dallo stile che si era formato sulla costa settentrionale del Mar Nero nel III-IV secolo e che si diffondeva rapidamente in Europa.
Nella Scandinavia in questo periodo prevalgono gli oggetti ornati con smalto colorato, con pietre semipreziose, con filigrana.
È stata avanzata la supposizione che nel III secolo vi siano state invasioni di certe tribù germaniche del sud, che avrebbero portato con sé questo stile.
I reperti archeologici del III-IV secolo dimostrano che, nonostante la decadenza del commercio con l'impero, le ricchezze che si concentravano nelle mani della nobiltà tribale in questo periodo aumentavano sempre più.
Si accrebbero la quantità e il peso degli oggetti d'oro, prima abbastanza rari.
Particolarmente interessanti sono due corni d'oro per bere, uno della lunghezza di 53 cm., l'altro di 84 cm., ornati da figure di uomini ed animali muniti di una iscrizione runica contenente il nome dell'artigiano.
In generale la scrittura runica, che prima aveva un carattere puramente magico, ricevette ora una più larga diffusione, il che è pure una testimonianza dell'alto grado di sviluppo raggiunto dalle tribù della Scandinavia.
È possibile che i suioni nel III-IV secolo abbiano partecipato alle campagne contro l'impero e che il bottino da essi conquistato abbia contribuito all'accumulazione delle ricchezze nelle mani dei capi di tribù e della intera comunità.

## LE UNIONI DELLE TRIBÙ GERMANICHE DELL'EUROPA CENTRALE

Nell'Europa centrale si fecero particolarmente attive le tribù della Germania nord-orientale, più forti sotto l'aspetto militare.
Alla disgregazione del regime della comunità primitiva presso di loro contribuì notevolmente l'ampio commercio di queste tribù con l'impero, con la Scandinavia e con le più vicine regioni dell'Europa orientale.

Nella parte orientale della Germania, lungo le rive del Mar Baltico, si rafforzarono o si formarono di nuovo le unioni delle tribù dei vandali, i quali ai tempi delle guerre di Marco Aurelio avevano cominciato ad avanzare verso sud ed erano stati parzialmente insediati da questo imperatore nella Dacia, e dei burgundi, che all'inizio del III secolo erano avanzati nella regione del fiume Meno.
Più ad occidente, fra l'Oder e l'Elba sorse la forte unione degli alemanni; alle foci dell'Elba vivevano i longobardi; nel sud dello Jutland vivevano gli angli, i sassoni e gli juti, audaci navigatori e pirati che attaccavano la Britannia e la costa occidentale della Gallia.
Le tribù dei batavi, dei catti ed altri, che vivevano lungo il Reno, costituirono l'unione delle tribù dei franchi.
Tutte queste unioni di tribù nel II secolo attaccarono l'impero.

## LE TRIBÙ DELLE REGIONI DANUBIANE E DELL'EUROPA ORIENTALE. I GOTI

Nel III secolo i germani non erano gli unici nemici di Roma in Europa.
Presso le tribù delle regioni danubiane, dei Carpazi, della costa settentrionale del Mar Nero, del Dnepr e del Volga si verificarono gli stessi cambiamenti nell'economia e nel regime sociale che esistevano presso i germani.
Le relazioni commerciali di queste tribù con le province romane e con le città della costa settentrionale del Mar Nero favorirono lo sviluppo dell'artigianato locale e dell'agricoltura, l'accumulazione delle ricchezze nelle mani della nobiltà tribale, l'aumento della differenziazione economica ed il perfezionamento dell'arte militare.
Anche qui si formarono nuove, più forti unioni di tribù: le unioni dei daci e dei carpi, che gli scrittori romani chiamano talvolta geti, degli alani, ed infine la potente unione di una serie di tribù della costa settentrionale del Mar Nero, alle quali gli scrittori antichi diedero il nome comune di goti.
Nel IV-V secolo i goti svolsero un ruolo importante nella storia della decadenza dell'impero romano.
Gli storici romani più tardi ritenevano che i goti avessero avuto una funzione direttiva anche in quell'unione di tribù che si scagliò contro Roma alla metà del III secolo.
Gli storici Cassiodoro e Jordanes, vissuti alle corti degli ultimi re gotici, desiderando lusingarli, esaltarono la potenza dei goti, che sarebbe esistita fin dai tempi molto antichi.
Ma nel III secolo i goti erano soltanto una delle componenti dell'unione di tribù che raggruppava, oltre ad essi, le tribù getiche, daciche, sarmatiche e slave.
Gli antichi storici del III secolo, ad imitazione degli scrittori greci del periodo classico, davano loro spesso il nome comune di sciti.
Alla metà del III secolo i goti iniziarono le loro incursioni devastatrici contro l'impero.
All'inizio l'obiettivo principale dei loro attacchi erano la Dacia e la Me-sia inferiore, ma a poco a poco la sfera delle loro operazioni si allargò.
Nel 251 i goti presero la città tracia di Filippopoli, la saccheggiarono e condussero via prigionieri molti abitanti.
I goti attirarono l'esercito dell'imperatore Decio, che era mosso loro incontro, in paludi impraticabili e gli inflissero una terribile sconfitta: quasi tutti i soldati e lo stesso imperatore morirono in combattimento.
Il nuovo imperatore, Gallo, non poté impedire ai goti di andarsene con tutto il bottino e con i prigionieri e si impegnò a pagare loro un "sussidio".

Tuttavia già tre anni dopo essi invasero di nuovo la Tracia e giunsero fino a Tessalonica.
Dal 258 iniziano le loro spedizioni navali, assai rovinose, continuate per 10 anni.
In questo periodo furono devastate e distrutte numerose città della Grecia e dell'Asia Minore, fra cui Efeso, Nicea, Nicomedia.
Secondo le notizie degli autori antichi, alla più grande spedizione piratesca dei goti (267) presero parte 500 navi e alcune centinaia di migliaia di uomini.
Nel 269 l'imperatore Claudio II sbaragliò l'esercito dei goti presso la città di Naisso; contemporaneamente fu distrutta la loro flotta che agiva vicino alle coste della Grecia.
Da allora la pressione dei goti sull'impero si fece a poco a poco più debole.
Essi si stabilirono nelle steppe a nord della costa del Mar Nero e si divisero in ostrogoti (goti orientali) e visigoti (goti occidentali), fra i quali serviva da confine il Dnestr.

**GLI SLAVI**
Sopra sono già stati riportati i dati che testimoniano dello sviluppo delle forze produttive presso gli slavi orientali ed occidentali nel III-IV secolo d.C.
In questo stesso periodo si ridussero fortemente i loro rapporti economici con l'impero romano e le sue province danubiane, e diminuì il numero di oggetti romani importati nelle regioni slave.
In compenso si intensificarono le relazioni con le regioni della costa settentrionale del Mar Nero, i cui centri principali (Olbia, Tyras ed altri) erano ora nelle mani dei "barbari".
Si rafforzarono anche i rapporti fra le singole tribù slave e i loro vicini, in primo luogo con le numerose tribù dei sarmati.
Come gli altri popoli dell'Europa centrale ed orientale, anche gli slavi si inserirono nella lotta con il mondo schiavistico dell'impero romano.
Le tribù slave parteciparono alle guerre marcomanne della seconda metà del II secolo d.C. e presero parte anche alle cosiddette campagne scitiche (o gotiche) del III-IV secolo.
Nello stesso tempo essi entrarono in lotta con i goti e con gli unni.
Su questa lotta ci informa lo storico dei goti Jordanes (metà del IV secolo).
I venedi, a suo dire, tentarono di opporre resistenza al bellicoso capo dei goti Ermanarico, che era considerato invincibile ed aveva subito una sconfitta soltanto ad opera degli unni.
Più tardi, proprio alla fine del IV secolo o all'inizio del V secolo, durante il tentativo di uno dei successori di Ermanarico, Vinitaro, di assoggettare gli anti, questi ultimi gli inflissero una grave sconfitta.
Come risposta Vinitaro durante una seconda invasione delle terre degli anti sconfisse il loro capo, i suoi figli e 70 anziani.
Benché le grandi campagne degli slavi contro l'impero s'iniziassero soltanto alla fine del V e nel VI secolo, vi è motivo di ritenere che anche prima gli slavi avessero preso parte alla lotta che pose fine al dominio di Roma.
Alla fine del IV o all'inizio del V secolo le antiche tribù slave del sud furono sottoposte agli attacchi degli unni.
Numerosi abitati degli slavi furono abbandonati, a quanto pare, con grande fretta, come per esempio il sopraricordato villaggio di vasai presso Igomia nell'alta Vistola, e i tesori nascosti sotto terra, trovati in gran numero lungo la Vistola e nella Volinia.

L'aggressione degli unni costrinse parte della popolazione slava a lasciare le proprie dimore, occupate da molto tempo, e a cercare scampo nei boschi impenetrabili e nelle paludi della Polesia.
Essa diede inizio a quelle migrazioni che si svilupperanno con particolare intensità negli anni successivi.

## LA LOTTA DELLE TRIBÙ DELL'EUROPA CENTRALE ED ORIENTALE CON L'IMPERO ROMANO

La lotta delle tribù dell'Europa centrale ed orientale con l'impero romano all'inizio non era una lotta per nuove terre di insediamento.
Essa assunse questo carattere soltanto dalla seconda metà del III secolo.
A quanto sembra la campagna del 267, che i goti intrapresero con le famiglie e gli averi, aveva come scopo non la conquista di un bottino, come prima, ma l'acquisto di terre.
Nel IV secolo i "barbari" si stabilirono già nelle regioni appena occupate.
Nel III secolo, nonostante le vittorie dei "barbari", la superiorità nella tecnica militare e nell'organizzazione era ancora dalla parte dell'impero; nelle battaglie sistematiche le sue truppe in generale ottenevano la vittoria.
I "barbari" non sapevano conquistare le città, che erano abbastanza fortificate, perché la loro tecnica di assedio era ancora soltanto agli inizi.
Perciò durante le azioni militari la popolazione vicina si rifugiava sotto la protezione delle mura cittadine, che spesso potevano sostenere un lungo assedio.
Tuttavia, ed è importante sottolinearlo, gli attaccanti ora non erano più Roma ed i suoi avamposti, come le città greche della costa settentrionale del Mar Nero, ma quelle tribù che nei secoli precedenti erano state oggetto di rapina e di sfruttamento da parte degli Stati schiavistici.
Queste tribù portavano ora all'impero ed ai suoi alleati colpi demolitori che inasprivano ed aggravavano la crisi del regime schiavistico.
Si modificò anche il raggruppamento delle forze di classe.
Nel periodo delle guerre di aggressione i romani si appoggiavano alla nobiltà delle tribù che essi soggiogavano.
Ora la nobiltà delle tribù libere, rafforzatasi, non cerca più l'appoggio dell'impero schiavistico, ormai decadente.
Al contrario gli avversari di Roma, invadendo il suo territorio, trovavano la simpatia e l'aiuto diretto di larghe masse popolari, degli schiavi, dei coloni, pronti a vedere nei "barbari" i propri liberatori.
In alcuni casi gli schiavi e i coloni fecero da guida alle truppe che invadevano il territorio dell'impero; in altri essi crearono dei propri reparti che si univano a queste truppe, e assieme ai "barbari" facevano giustizia sommaria dei grossi proprietari di schiavi e di terre.
Più si andava avanti, più si rafforzava questa alleanza, che condizionò in definitiva la caduta del regime schiavistico.
L'inasprimento della lotta di classe, che aveva fatto della popolazione sfruttata dell'impero un alleato dei suoi nemici, fu una delle ragioni principali dei successi delle tribù che avevano attaccato lo impero.
A questi successi contribuì anche il fatto che gli imperatori, che si avvicendavano rapidamente, ed i loro rivali, più di una volta cercarono essi stessi l'aiuto dei "barbari", aprendo loro le frontiere e consegnando loro le città.
Le basi fondamentali per l'offensiva contro l'impero nel III secolo furono la regione fra il Danubio, il Reno e l'Elba e la costa settentrionale del Mar Nero.

# CAPITOLO XXVII

# IL TARDO IMPERO ROMANO

*La disgregazione del regime schiavistico*

La crisi del regime schiavistico, manifestatasi con grande evidenza nell'impero romano nel III secolo, fu soltanto temporaneamente differita dalla politica del dominatus.
Il rafforzamento dell'apparato burocratico e militare dell'impero, il cambiamento dei metodi del suo dominio portarono al cambiamento delle forme di resistenza delle grandi masse.
Le azioni aperte degli schiavi e dei coloni venivano spietatamente represse.
La politica dell'impero, nonostante i tentativi di adeguarsi ai germi nascenti del nuovo modo di produzione, aveva come conseguenza obiettiva la conservazione di rapporti schiavistici che avevano già fatto il loro tempo.
Le contraddizioni economiche erano ricacciate indietro soltanto temporaneamente e dovevano inevitabilmente manifestarsi con nuova forza.

## 1 IL REGIME ECONOMICO-SOCIALE E POLITICO NEL TARDO IMPERO ROMANO

**LA CONDIZIONE DELLE MASSE LAVORATRICI**

Uno dei più importanti risultati dell'offensiva dell'impero contro le masse lavoratrici fu il forte peggioramento della condizione degli schiavi.
Con una legge confermata due volte Costantino restaurò di fatto il diritto del padrone di uccidere lo schiavo.
Secondo questa legge, il padrone poteva bastonare a morte lo schiavo, senza dover temere conseguenze penali, poiché egli aveva soltanto usato del suo legittimo diritto di "correggere" gli schiavi cattivi.
L'istigazione dello schiavo alla fuga veniva punita non con una multa, come nel III secolo, ma con le verghe e la tortura.
Gli schiavi catturati durante il tentativo di passare ai "barbari", non venivano restituiti, come prima, ai padroni, ma venivano confinati nelle miniere; in alcuni casi si amputava loro una gamba.
Una donna libera che fosse entrata in rapporti con uno schiavo veniva condannata al rogo; se lo schiavo stesso la denunziava, lo ricompensavano con la libertà.
Costantino legalizzò ufficialmente la vendita in schiavitù dei figli dei poveri da parte dei loro genitori.
Sempre sotto di lui fu emanata una legge che consentiva di far ritornare in schiavitù assieme ai suoi figli un affrancato "impertinente".
Le leggi draconiane contro gli schiavi avevano lo scopo di reprimere la resistenza anche delle altre categorie di lavoratori, in primo luogo dei coloni, la cui importanza nell'agricoltura del basso impero continuava a crescere.
Che il colono fosse diventato nell'agricoltura del tardo impero una figura più importante dello schiavo nell'accezione classica di questo termine è dimostrato, fra l'altro, da questo fatto curioso: secondo le leggi del III secolo qualsiasi mendicante vagabondo, di cui non fosse stata stabilita l'origine, veniva considerato come uno schiavo fuggitivo; secondo le leggi del IV secolo, invece, era considerato come un colono fuggitivo.

I prigionieri di guerra diventavano ora per lo più coloni, e raramente schiavi; ed è appunto ai coloni, e non agli schiavi, che la legislazione dedica la principale attenzione.
Nel IV secolo il colono, indipendentemente dal fatto se inizialmente era stato messo sulla terra come schiavo, come prigioniero, come debitore insolvente o come affittuario ereditario, doveva al proprietario terriero una rendita in natura e prestazioni di lavoro sulla sua terra.
Tuttavia sotto il predominio dello Stato e del diritto schiavistico il colonato non poteva svilupparsi in un sistema di rapporti feudali.
Le norme della società schiavistica caratterizzavano con la propria impronta la condizione del colono, avvicinandola sempre più allo schiavo.
Già Costantino aveva stabilito una grossa multa per chiunque nascondesse un colono altrui, e aveva prescritto che gli stessi coloni fuggitivi dovevano essere rimandati alla loro dimora incatenati.
In seguito questa legge fu ripetutamente confermata, e nello stesso tempo la sua sfera di azione si allargò sempre più.
Le leggi che legavano i coloni alla gleba riguardavano non solo loro, ma anche la loro discendenza: il figlio non poteva lasciare il pezzo di terra ereditato dal padre, la figlia non poteva contrarre matrimonio con un colono di una proprietà altrui.
I matrimoni tra coloni e liberi erano proibiti.
Il colono non poteva denunciare il padrone all'autorità giudiziaria, né entrare nell'esercito senza il suo permesso; non poteva vendere nessuno dei suoi attrezzi e nessuna parte del suo raccolto, poiché la legge stabiliva che il colono non poteva avere nessuna proprietà.
"Si possono considerare - scrivevano gli imperatori della fine del IV secolo - i coloni obbligati ai lavori ed ai pagamenti annuali quasi come degli schiavi; ...essi appartengono ai padroni, ed anche tutto il loro patrimonio appartiene ai padroni..., e quali diritti possono mai avere, se la legge non riconosce nulla come loro proprietà?".
Così i coloni si trasformarono in un ceto che non godeva di tutti i diritti civili, legato alla terra.
Nel IV secolo la legge vietava di vendere sia i coloni, sia gli schiavi di campagna senza la terra alla quale erano stati assegnati secondo il censimento fondiario (il "census").
La fissazione dei coloni e degli schiavi rurali sulla terra era utilizzata dallo Stato a scopi fiscali, in quanto il proprietario fondiario era obbligato a pagare tributi e a compiere prestazioni di lavoro a seconda della quantità di terra che gli apparteneva e del numero di uomini ad essa attribuiti.
Con numerosi editti gli imperatori cercarono di lottare contro i tentativi di eludere questa legge: vendite fittizie, presentazioni di coloni prestanome, acquisto di un gran numero di lavoratori con una piccola quantità di terra eccetera.
Chiunque avesse presso di sé degli schiavi sbandati da un fondo abbandonato era obbligato a pagare le imposte per quella terra sulla quale essi erano prima vissuti.
Il bisogno di mano d'opera e gli interessi fiscali dello Stato determinavano anche la condizione delle altre categorie della popolazione.
I collegi artigianali furono trasformati in corporazioni chiuse, i cui membri (e i loro discendenti) non potevano abbandonare il proprio collegio e neppure contrarre matrimonio al di fuori di esso.
L'intero collegio rispondeva per le forniture e le prestazioni imposte ai suoi

membri.
Alcuni collegi furono legati agli opifici dell'imperatore, alle cosiddette "fabbriche", dove si fabbricavano armi, tessuti e vestiario per l'esercito, la corte, i funzionari.
Sia i membri dei collegi che le altre persone che lavoravano in queste fabbriche venivano marcati per sventare i loro tentativi di fuga; essi lavoravano nell'opificio o più spesso ricevevano il lavoro a domicilio.
Oltre a ciò gli artigiani ed i commercianti, a differenza degli agricoltori che pagavano le imposte in natura, erano gravati da una tassa in denaro, che veniva riscossa una volta ogni quattro anni, e l'anno di riscossione di questa tassa, secondo la testimonianza dei contemporanei, era un anno di lutto e di lamenti.
In compenso gli artigiani erano liberati dai tributi municipali.

**LA DECADENZA DELLE CITTÀ**
Gli obblighi comunali in continuo aumento, a cui si aggiungevano anche quelli statali, erano un flagello per la maggior parte della popolazione urbana.
Secondo la dottrina dei giuristi di quel tempo, questi obblighi si divide-vano in patrimoniali (pagamenti), e personali (lavoro).
Tra i primi si annoveravano le tasse, ed anche l'allestimento degli spettacoli e delle elargizioni per la plebe cittadina, la fornitura di mezzi di trasporto e di viveri per l'esercito e per i funzionari.
Nelle prestazioni personali rientravano la manutenzione delle strade, degli edifici pubblici, degli acquedotti, la sorveglianza sui trasporti dei rifornimenti in natura per le città e lo Stato, l'attuazione del censimento, l'arruolamento delle reclute eccetera.
Oltre a ciò esistevano numerosi altri obblighi straordinari, collegati alle spedizioni militari, alla posta statale ed alle ambasciate.
In caso di rifiuto delle prestazioni o di difetto nella somma dei tributi i membri dei consigli municipali, che ora si chiamavano "curiali", venivano imprigionati, fustigati senza pietà, ed in seguito persino giustiziati.
L'inclusione tra i curiali nel IV secolo cominciò ad essere considerata come una disgrazia, quasi uguale alla deportazione nelle miniere.
I curiali tentavano di diventare funzionari o di entrare nell'esercito, fuggivano nelle grandi proprietà, dove diventavano coloni oppure, sposatisi con schiave, persino schiavi; ma immancabilmente veniva dato l'ordine di rinviarli nelle città natali.
Le curie però si vuotavano in modo ininterrotto.
Nel IV secolo il numero dei curiali si ridusse di 10 volte e più, nonostante che dalla metà del IV secolo venisse automaticamente incluso nelle loro file chiunque possedesse o avesse in affitto più di 25 jugeri di terra.
Dalla situazione creatasi traeva vantaggio soltanto un piccolo gruppo dei curiali più ricchi, i quali, approfittando delle relazioni e corrompendo i funzionari, riuscivano a scaricare tutto il peso fiscale sui propri colleghi meno abbienti, e poi si appropriavano a infimo prezzo dei loro beni o li sfruttavano come debitori insolventi.
La pressione dello Stato sui proprietari di terra portò al fatto che gli schiavi e i coloni dei loro poderi, sottoposti ad uno sfruttamento ancora più brutale di prima, fuggivano a loro volta dai grossi proprietari e cercavano la protezione (il cosiddetto "patrocinium") degli uomini potenti, dei funzionari, dei militari, i quali diventavano loro padroni e dietro adeguato compenso in denaro o in natura li difendevano dagli ex-padroni.

Ciò accelerò ancor più la rovina delle medie aziende, aumentando la concentrazione della terra e della mano d'opera nelle mani di pochi proprietari.

**L'"IMBARBARIMENTO" DELL'ESERCITO**

La condizione in cui erano caduti i curiali influì anche sulla condizione dei soldati e dei veterani, con i quali prima si completavano le file dei decurioni.
È vero che Costantino ed i suoi successori avevano confermato e persino esteso i privilegi dei veterani.
Questi ultimi ricevevano sulle terre incolte dei fondi, liberi dalla maggior parte dei tributi, grano, attrezzi, danaro o schiavi dei fondi abbandonati.
Queste condizioni sarebbero state assai allettanti ai tempi in cui un fondo con 10-20 schiavi assicurava al proprietario un reddito sufficiente e una posizione onorevole in città.
Ma nel periodo di decadenza dell'economia schiavistica i veterani potevano trarre scarsi profitti dai propri fondi.
Già sotto Costantino erano rari i veterani che potevano dare al proprio figlio che entrava nell'esercito due cavalli o un cavallo ed uno schiavo (il che garantiva il servizio in una unità privilegiata), mentre il figlio e successore di Costantino, Costanzo, scrisse che molti veterani, abbandonate le loro aziende, si erano dati al brigantaggio.
Inoltre i figli dei veterani che non andavano nell'esercito venivano inclusi nella curia, e allora tutti i privilegi ricevuti dai loro padri venivano ridotti a nulla.
Tutto ciò privava il servizio militare di ogni forza di attrattiva; casi di autolesionismo delle reclute e di diserzione diventavano sempre più frequenti.
L'arruolamento volontario nell'esercito fu sostituito essenzialmente dall'obbligo per i proprietari terrieri di fornire delle reclute prese fra i coloni.
I proprietari terrieri cercavano di dare ai reclutatori gli uomini più deboli e meno abili al lavoro; molti preferivano versare la somma di danaro stabilita per una recluta.
I soldati, reclutati dalle file dei disprezzati coloni, non avevano alcuna prospettiva di arrivare ad ottenere i posti di comando; la distanza fra i comandanti e i soldati, che nel III secolo si era attenuata, diventò di nuovo molto grande.
I comandanti si appropriavano della paga dei soldati, vendevano i viveri e il vestiario assegnati all'esercito, si servivano dei soldati per servizi personali.
Tutto ciò abbassava di molto la capacità combattiva dell'esercito romano.
Gli imperatori preferivano ingaggiare soldati dalle tribù germaniche e sarmatiche.
I comandanti venivano reclutati tra i capitribù, i quali cominciano ad avere una parte importante nella vita dell'impero, diventando comandanti supremi dell'esercito, dignitari, consoli.
Intere tribù si stabilirono sulle terre dell'impero alla condizione di prestare servizio nell'esercito (erano questi i cosiddetti federati).
Secondo i calcoli degli storici, verso la fine del IV secolo meno di un quarto dell'esercito era costituito da nativi dell'impero.
La situazione politico-militare così creatasi preoccupava molto alcune personalità.
Esse facevano rilevare al governo che era pericoloso mantenere un esercito di connazionali dei nemici di Roma e degli schiavi romani, cioè dei "barbari", che presto o tardi i "barbari" che avevano occupato le più alte cariche dello Stato avrebbero trovato un forte appoggio negli schiavi, che odiavano i loro padroni, e col loro aiuto avrebbero assoggettato l'impero.

Essi sostenevano che bisognava compiere tutti gli sforzi per far risorgere un esercito romano, fatto di soldati reclutati nel territorio dell'impero.
Ma questi consigli rimanevano senza effetto, poiché in una situazione di aggravata lotta di classe gli imperatori avevano più fiducia nei mercenari stranieri, e la popolazione abile al servizio militare diminuiva sempre più.

## LO SVILUPPO DELLA GRANDE PROPRIETÀ FONDIARIA

Il governo, è vero, fece alcuni tentativi per mantenere i contadini liberi come riserva per l'esercito ( particolarmente delle regioni danubiane).
Con una serie di decreti si proibì di chiamare i contadini a partecipare ai tributi straordinari, di portar via per i loro debiti gli schiavi che lavoravano l'aratro e i tori, di costringere i contadini liberi a lavorare sulle terre degli uomini "potenti".
Alla metà del IV secolo fu creato lo speciale istituto dei "defensores" cittadini per la vigilanza sull'applicazione delle leggi e della giustizia.
I difensori, nelle città delle province danubiane, avevano ordini speciali di difendere i contadini.
Ma tutto ciò giovava poco.
Le tasse, le prestazioni di lavoro e i debiti rovinavano i contadini.
Anche l'interesse legale nel prestito di prodotti equivaleva ad un terzo del debito, ma di fatto era ancora più alto.
Nelle regioni danubiane, dove parimenti dalla metà del III secolo aumenta la concentrazione della grande proprietà terriera in relazione all'assegnazione di terre agli abitanti del posto che avevano fatto carriera nell'esercito e a corte, i ricchi proprietari asservivano i contadini e li costringevano a pagare i debiti lavorando nelle loro tenute.
Anche qui si formò il colonato, legalizzato dagli imperatori alla fine del IV secolo.
In tutte le regioni dell'impero i contadini di interi villaggi che avevano mantenuto ancora l'indipendenza, per salvarsi dagli esattori delle tasse andavano a mettersi sotto il patrocinio dei grossi proprietari fondiari, benché questi per la loro "difesa" togliessero loro la terra e li trasformassero in coloni.
Verso la fine del IV secolo il "patrocinio" in tutto l'impero assunse tali proporzioni, che gli imperatori iniziarono contro di esso una lotta accanita, condannando i patroni ad una multa di 25-40 libbre di oro per ogni contadino da essi accolto.
Nonostante ciò la popolazione libera scompariva rapidamente.
Dai grandi proprietari privati andavano non solo i contadini, ma anche gli schiavi e i coloni dei "saltus" imperiali, benché gli imperatori avessero concesso loro alcune facilitazioni.
Così essi potevano contrarre legittimo matrimonio con i liberi, i quali per questo non perdevano la libertà; potevano essere giudicati solo dagli amministratori imperiali, i "rationales", oppure dai giudici in presenza dei "rationales", erano liberati dai tributi straordinari e dalle tasse sul commercio.
Inoltre la multa per la ritenzione di un colono imperiale fuggitivo era di una libbra d'oro, ed era superiore del doppio alla multa per la ritenzione di un colono privato.
Tuttavia l'incontrollata, brutale direzione dei "rationales", che si arricchivano nelle loro cariche, rendeva la condizione dei coloni imperiali molto grave, e di conseguenza questi cercavano di passare sotto il patrocinio dei grandi proprietari.
Costoro erano l'unico ceto che si sviluppava sotto il "dominatus".
Tutti i grossi proprietari fondiari, gli alti funzionari, gli alti quadri dell'esercito

entravano nel ceto ereditario privilegiato dei senatori.
L'appartenenza al senato, a differenza dei tempi dell'alto impero, non comportava la partecipazione obbligatoria agli affari e alle sedute del senato.
Tra i senatori Costantino incluse anche i più ricchi curiali, con il che inferse un grave colpo alla solvibilità delle curie.
I senatori erano infatti liberi da qualsiasi tributo e da qualsiasi rapporto di responsabilità con le città.
Essi versavano direttamente all'erario una imposta fondiaria, che veniva stabilita, a seconda del loro patrimonio, da 2 a 8 libbre di oro all'anno.
Per i giorni anniversari degli imperatori i senatori erano tenuti a fare loro ricchi doni, e infine su di essi ricadevano notevoli spese (fino a 4 mila libbre d'argento) per i giochi, per le costruzioni e così via, in relazione al loro esercizio della pretura.
Queste spese non erano però molto grandi, se si considera che i redditi annui di alcuni senatori si calcolavano in alcune migliaia di libbre in oro.
Le vaste tenute che essi possedevano in diverse province, non di rado notevolmente superiori ai territori attribuiti alle città, erano abitate da migliaia di schiavi e di coloni costretti a rimanere sulla terra.
Le ville erano fortificate e circondate dai villaggi e dai poderi degli schiavi e dei coloni, di cui si componevano i reparti armati per la lotta contro i "briganti" e i "barbari".
Tutto il necessario, fino ai tubi degli acquedotti, veniva prodotto e scambiato all'interno della tenuta, sui mercati interni, esentati dalle tasse commerciali.
Una tenuta del genere era un tutto chiuso, inaccessibile per i funzionari imperiali.
Persino i governatori generali delle province temevano di irritare questi grandi proprietari e di toccare chi figurasse sotto la loro protezione.
I membri delle grandi famiglie senatoriali di solito occupavano le più alte cariche dello Stato, il che garantiva la piena impunità a loro stessi e ai loro parenti prossimi.
Questa autonomia delle proprietà senatoriali si trovava, come già è stato dimostrato con l'esempio del patrocinio, in un certo contrasto con il potere imperiale.

## LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO DELLE PROVINCE OCCIDENTALI E ORIENTALI

Il processo di sviluppo della crisi generale per tutto l'impero, aveva le sue peculiarità nelle singole regioni dello Stato.
Le differenze fra le province, che si erano un poco attenuate nel periodo del massimo sviluppo del regime schiavistico e della organizzazione municipale ad esso collegata, emersero di nuovo alla superficie.
Particolarmente grande era la differenza fra le province occidentali e quelle orientali, ma anche ognuna di queste parti dell'impero era lungi dall'essere omogenea.
In una parte delle regioni occidentali, dove la schiavitù era meno sviluppata: nella Britannia, nelle province danubiane, nelle parti nord-orientali della Gallia, nella Numidia, nella Mauretania, avevano una parte importante i contadini liberi, che in una serie di casi conservavano ancora la struttura delle comunità.
Con il sopraggiungere della crisi del modo di produzione schiavistico la disgregazione della comunità cominciò a portare non allo sviluppo della schiavitù, ma all'asservimento dei contadini da parte dei grossi proprietari terrieri.
I germi del modo di produzione feudale si formavano qui più direttamente, pro-

vocando un forte peggioramento della condizione della popolazione rurale libera, la quale dovunque si levava in lotta.
Qui si sviluppavano più rapidamente le grandi proprietà non legate alle città, i cui proprietari creavano essi stessi un apparato di coercizione per la repressione degli sfruttati e cominciarono ad aver sempre meno bisogno dell'impero indebolito, nel quale vedevano soltanto un inutile pretendente ad una parte del prodotto addizionale creato dai loro coloni e schiavi.
I movimenti rivoluzionari delle masse che divampavano e l'opposizione della nobiltà terriera al governo romano, che si manifestava nelle sedizioni sempre più frequenti dalla metà del IV secolo, rendevano particolarmente precarie le posizioni dell'impero in queste regioni.
Le regioni dove la schiavitù aveva raggiunto un alto sviluppo: le parti sud-orientali della Gallia, la Spagna, l'Africa proconsolare e infine l'Italia, soffrivano notevolmente di più della crisi e decadevano continuamente.
Le città che qui ancora si conservavano conducevano una vita stentata, le curie si vuotavano rapidamente.
Il governo imperiale tentava di appoggiarsi ai curiali più facoltosi, concedendo loro alcuni privilegi, poiché voleva conservare a qualsiasi costo le città, che servivano ai suoi interessi fiscali, ma era impotente a ristabilire la loro passata importanza.
Città dell'occidente come Mediolanum (Milano), Augusta Treverorum (Treviri), Arelate (Arles), dovevano la propria prosperità soltanto al fatto che erano residenze imperiali o centri del commercio, che soddisfacevano il fabbisogno della nobiltà di articoli di lusso d'importazione.
In queste regioni una parte notevole dei coloni era costituita da schiavi fissati sulla terra.
Tutte le istituzioni della società schiavistica e lo stesso impero mantenevano qui profonde radici, ma in conseguenza della progressiva decadenza economica di queste regioni esse non potevano assicurargli per lungo tempo una solida base.
Più complessa era la situazione nelle province orientali.
Lo sviluppo di alcune regioni, come, ad esempio, l'Achaia e le regioni costiere occidentali dell'Asia Minore, dove dominava l'antica polis schiavistica e dove la schiavitù ancora prima della conquista romana aveva soppiantato tutti gli altri rapporti, era giunto ad un vicolo cieco.
In alcune parti interne dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto, nella maggior parte delle regioni della Tracia, parzialmente in Macedonia l'organizzazione delle città e la schiavitù non avevano una parte essenziale.
I rapporti del colonato si sviluppavano qui sulla base della disgregazione della comunità rurale e delle vecchie forme di sfruttamento sopravvissute all'ellenismo.
Un posto particolare occupavano quelle regioni dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, nelle quali uno sviluppo abbastanza alto della schiavitù si combinava con il ruolo importante, svolto nella produzione dalla popolazione libera, dai fittavoli e dagli artigiani.
Le città, le cui terre erano coltivate dai coloni, si dimostrarono più solide; una parte significativa aveva anche il fatto che molte città delle province orientali erano importantissimi centri dell'artigianato e del commercio, non solo interno, ma anche estero.
Inoltre, se le relazioni commerciali della popolazione delle città occidentali con i popoli transrenani e transdanubiani si erano quasi completamente interrotte, nelle relazioni commerciali con la Persia, l'Arabia e gli altri paesi vicini nel primo pe-

riodo del "dominatus" vi era stata una ripresa.
A tale ripresa avevano contribuito la pacificazione temporanea sul confine orientale e la riforma monetaria attuata da Costantino, più felice delle riforme dei suoi predecessori.
La vita dei centri come Antiochia, Nicea, Nicomedia, Alessandria - senza contare quelli minori - era intensa ed esercitava una notevole influenza su tutta l'organizzazione delle province.
E poiché la cultura antica era innanzitutto cultura cittadina, essa non subì in oriente una decadenza così forte come in occidente, benché lo svilupparsi della crisi avesse inferto anche ad essa un colpo sensibile e l'avesse notevolmente modificata.
In tal modo il centro economico e culturale dell'impero cominciò a spostarsi in oriente.
D'altra parte, i contrasti sociali nelle province orientali erano più complessi.
Oltre alla lotta fra la popolazione rurale sfruttata e i grandi proprietari terrieri, qui erano eccezionalmente acuti anche gli scontri fra i diversi gruppi sociali nelle città: fra i curiali più o meno facoltosi, fra i proprietari terrieri delle città e i coloni che abitavano nelle vicinanze e che coltivavano le loro terre e le terre delle città, fra i mercanti che si arricchivano con il caro-viveri e la plebe che esigeva pane a buon mercato, fra i proprietari delle botteghe artigiane e i liberi e gli schiavi che lavoravano in quelle.
Infine, le città si contrapponevano ai grandi proprietari terrieri, che miravano ad impossessarsi delle terre delle città e ad assoggettare i coloni che vi si trovavano.
Manovrando tra questi gruppi, appoggiandosi ora sull'uno, ora sull'altro, e ricorrendo alla demagogia sociale, il governo imperiale si sentiva qui più stabile che in occidente, dove la sua base sociale si andava gradualmente restringendo.
In seguito a tutto ciò la capitale dell'impero fu trasferita in oriente.
Già Diocleziano era vissuto a Nicomedia; Costantino nel 330 trasformò in capitale una vecchia città commerciale sulla riva del Bosforo, Bisanzio, che ricevette ora il nome di Costantinopoli.
La città era contraddistinta da una vantaggiosa posizione geografica e da fortificazioni naturali che la rendevano quasi inespugnabile.
Nella nuova capitale fu creato un proprio senato, che esisteva parallelamente a quello romano; e la plebe di Costantinopoli ricevette le stesse distribuzioni di grano egiziano di quella di Roma.
Ai senatori trasferitisi a Costantinopoli venivano date terre e privilegi; i mercanti e gli artigiani che vi affluivano fecero in poco tempo della città il più grosso centro economico dell'oriente.
Per l'abbellimento della nuova capitale, dei suoi palazzi, del circo, dell'ippodromo, da tutto l'impero venivano portati i migliori monumenti dell'arte.
A poco a poco Costantinopoli, come residenza imperiale, offuscò Roma.
Il fiorire di Costantinopoli fu una manifestazione esteriore del fatto che l'impero non costituiva più un tutto unico.
Le diverse vie di sviluppo della crisi nelle singole regioni, determinate dalla differenza del loro regime economico e sociale, portarono alla pratica scissione dell'impero dapprima nella metà orientale ed occidentale, successivamente in Stati anche più piccoli.

## IL REGIME POLITICO DEL TARDO IMPERO

L'apparato statale dell'impero, che aveva cominciato a formarsi sotto Dioclezia-no e aveva preso la forma definitiva sotto Costantino, corrispondeva alla sua struttura sociale.
Lo Stato romano di questo periodo, che esercitava prima di tutto una funzione di repressione della stragrande maggioranza della popolazione, assunse la forma di una perfetta monarchia burocratica.
L'enorme esercito di funzionari, suddiviso da uno speciale elenco dei gradi in "eminenti", "nobilissimi", "magnifici", eccetera, gravava pesantemente sulle spalle della popolazione.
I più alti funzionari dello Stato erano nello stesso tempo anche i più alti gradi della corte, come se l'impero fosse tutt'uno con l'"azienda" dell'imperatore.
Così il "questore del sacro palazzo" (quaestor sacri palatii) era presidente del consiglio dell'imperatore, il "sacro Concistoro" (sacrum Consistorium); il "mae-stro delle cariche" (magistrum officiorum) dirigeva la cancelleria personale dell'imperatore e la sua guardia del corpo, costituita da reparti di "barbari"; nel-lo stesso tempo gli spettava anche il controllo supremo su tutta l'amministra-zione, poiché ai suoi ordini si trovava un intero esercito di agenti della polizia segreta, i cosiddetti "curiosi".
Le finanze erano gestite dai "comites" dei "beni privati" e delle "sacre elargizio-ni" (comes rerum privatarum e comes sacrarum largitionum) dell'imperatore.
Una parte importante aveva anche la carica più importante del palazzo, il cosid-detto "capo della camera da letto".
Il numero della servitù di corte, tra cui si distinguevano particolarmente numero-si eunuchi, era straordinariamente grande.
Di soli barbieri ve ne erano 1.000, che ricevevano un salario alto, in natura e in denaro.
L'impero fu diviso in quattro prefetture: la Gallia, l'Italia, l'Illiria e l'Oriente.
A capo dell'amministrazione civile delle prefetture c'erano i quattro prefetti del pretorio, a cui erano sottoposti i vicari delle diocesi e i governatori generali delle province con il loro organico di segretari, di tesorieri, di scrivani, di giudici, ec-cetera.
Non erano sottoposte alla amministrazione generale civile Roma e Co-stantinopoli, che avevano dei prefetti speciali.
L'esercito era diretto da quattro comandanti di fanteria (magister militum) e quattro comandanti di cavalleria (magister equitum), ai quali seguivano in linea discendente i capi (duces) delle circoscrizioni militari e i comandanti delle le-gioni.
In questo enorme apparato fiorivano le delazioni reciproche, le denunzie, la con-cussione sfacciata e la malversazione.
Ogni funzionario voleva rubare più in fretta possibile e farsi avanti, facendo ca-dere gli altri.
Gli imperatori incoraggiavano le delazioni, ritenendo che esse rafforzassero il loro potere.
Sotto il successore di Costantino, Costanzo, un famoso delatore di corte ricevet-te il soprannome canzonatorio di "comes dei sogni", poiché si era specializzato nel riportare i sogni, sfavorevoli per l'imperatore, che avrebbero fatto diverse persone altolocate.

# 2 L'EDITTO DI MILANO E LA TRASFORMAZIONE DEL CRISTIANESIMO IN RELIGIONE DOMINANTE

## L’EDITTO DI MILANO E LA PROTEZIONE DELLA CHIESA

Uno degli avvenimenti più importanti del governo di Costantino (306-337) fu il cosiddetto Editto di Milano del 313, che concedeva la libertà di culto ai cristiani e restituiva loro tutte le chiese e i beni della Chiesa, confiscati precedentemente.

In seguito Costantino accordò ai cristiani una protezione speciale.

Da dottrina perseguitata il cristianesimo divenne religione di Stato, da “Chiesa militante”, a “Chiesa trionfante”.

Costantino conferì alla Chiesa una serie di notevoli privilegi; essa ricevette il diritto di accettare eredità e donazioni; di conseguenza, con i rapidi progressi del cristianesimo, essa in meno di un secolo divenne proprietaria di 1/10 di tutte le terre dell’impero.

Lo stesso Costantino ed i suoi successori non si risparmiarono ricche donazioni.

I chierici furono liberati dai tributi municipali, il tribunale arbitrale dei vescovi fu equiparato a quello statale, i vescovi ricevettero il diritto di legalizzare l’affrancamento degli schiavi.

Lo stesso imperatore, pur non essendo ancora diventato cristiano, prendeva parte appassionatamente agli affari della Chiesa, chiamando se stesso “episcopo per gli affari esteri”.

Verso la fine della sua vita egli fu battezzato.

Nel riconoscimento del cristianesimo da parte di Costantino ebbero una parte essenziale i motivi politici.

È vero che all’inizio del IV secolo il cristianesimo era professato da non più di una decima parte della popolazione dell’impero, tuttavia i cristiani erano già riusciti a creare una organizzazione eccezionalmente forte, capace di esercitare una influenza sulle masse.

La larga attività di beneficenza della Chiesa e la speranza della felicità d’oltre tomba attiravano i poveri disperati; la predicazione dell’umiltà e della rassegnazione moderava la loro resistenza.

La religione pagana, che richiedeva soltanto l’osservanza di riti esteriori, aveva lasciato un certo margine alla libertà di pensiero.

Il cristianesimo invece esigeva dai suoi fedeli una sottomissione piena, il riconoscimento incondizionato del dogma stabilito.

Proprio una simile religione era la base ideologica più confacente per la monarchia, capeggiata dal “santissimo” imperatore e basata sul dominio di un piccolo gruppo di privilegiati sulle masse dei lavoratori prive di diritti, umiliate e senza prospettive.

## L’ARIANESIMO

L’Editto di Milano pose dalla parte di Costantino i cristiani d’oriente durante la sua lotta contro gli altri pretendenti al potere.

Per Costantino era tanto più facile stringere alleanza con la Chiesa per il fatto che in occidente il cristianesimo si era diffuso più tardi che in oriente, e prevalentemente fra l’aristocrazia, di cui Costantino era la creatura.

Sugli stati d’animo dei cristiani occidentali consentono di esprimere un giudizio le deliberazioni (i cosiddetti “canoni”) dei due congressi episcopali, i concilii che si svolsero in occidente nel 306 e nel 314.

Da questi canoni si vede che molti schiavi e coloni dei padroni cristiani continuavano a rimanere pagani e difendevano attivamente i propri dei, che i vescovi consentivano ai cristiani di occupare cariche pubbliche, fra cui anche quelle di sacerdoti, e punivano con la scomunica a vita i cristiani che si rifiutavano di pre-

stare servizio nell'esercito, mentre una donna che avesse battuto a morte una schiava, se la cavava con una penitenza di cinque anni.
Come si vede, gli aristocratici cristiani erano già completamente pronti all'alleanza con lo Stato, e Costantino, che aveva proibito di punire il padrone che avesse frustato a morte uno schiavo, era per loro l'alleato adatto.
Perciò nelle province occidentali la politica religiosa di Costantino non incontrò opposizione fra la nobiltà.
Soltanto i senatori romani, che si attenevano alle tradizioni millenarie della Roma repubblicana e dell'alto impero ed erano scontenti della politica di Costantino, rimanevano fedeli alle vecchie divinità, ricostruendo con ostentazione i loro templi.
In oriente rimaneva ancora fedele ai culti antichi una parte dei curiali, scontenti della politica generale di Costantino, e degli intellettuali, fra i quali la dottrina dominante era il neoplatonismo.
Ma anche nelle file dei cristiani d'oriente non c'era unità.
Gli antagonismi sociali assumevano ora sfumatura religiosa e si manifestavano nella lotta accanita delle diverse tendenze.
La più importante di esse era l'arianesimo.
Il suo fondatore, il presbitero alessandrino Ario, affermava che Cristo non esiste dall'eternità, poiché è stato creato da Dio Padre e, di conseguenza, è inferiore al Padre, non è uguale, ma soltanto simile a lui.
Contro questa tesi insorsero i cristiani "ortodossi", capeggiati da Atanasio, il quale poco tempo dopo diventò vescovo di Alessandria.
Essi sostenevano che Cristo è eterno, uguale e della stessa essenza di Dio Padre; e le contraddizioni della loro tesi erano - essi aggiungevano - un mistero divino, inaccessibile alla ragione umana.
Si accese così una disputa che minacciava la scissione della Chiesa, cosa che Costantino non poteva ammettere, poiché soltanto una Chiesa unica poteva essere un'alleata sicura.
Per sua volontà nel 325 nella città di Nicea fu convocato il primo Concilio, cosiddetto "Ecumenico", dei vescovi.
Esso elaborò il credo obbligatorio per tutti i cristiani, che affermava l'essenza unica di Cristo e di Dio Padre, e condannò la tesi di Ario.
Tuttavia questo non pose termine all'arianesimo.
Al contrario, la lotta divampò con nuovo vigore.
Nel corso del IV secolo gli ariani e gli atanassiani, od ortodossi, ora cercavano un compromesso, discutendo in numerosi concili nuovi credi, ora si gettavano gli uni sugli altri con un furore che, come si esprimeva Ammiano Marcellino, superava quello delle bestie feroci.
I vescovi delle opposte correnti si accusavano l'un l'altro di dilapidazione delle risorse della Chiesa, di depravazione, di falsi, di alto tradimento, e cercavano di ottenere la deportazione dei propri avversari, la loro deposizione e scomunica.
L'arianesimo, per il quale verso la fine della sua vita cominciò a propendere lo stesso Costantino, e che fu sostenuto dai suoi successori, ottenne temporaneamente la vittoria nelle province orientali.
Ad esso aderivano i cortigiani, i funzionari, il gruppo dirigente cittadino, quegli elementi che erano troppo ellenizzati per rinunziare alle abituali categorie filosofiche, anche dopo aver abbracciato il cristianesimo, e nello stesso tempo sostenevano un forte potere imperiale ed erano pronti a sottomettergli completamente la Chiesa.
"Quello che io vi ordino per voi deve essere canone", dichiarò una volta il figlio

di Costantino, Costanzo, ai vescovi ariani convenuti a concilio, i quali accolsero questa dichiarazione senza alcuna obiezione.
Al contrario, tutti gli oppositori si raccolsero sotto la bandiera dell'ortodossia di Nicea, capeggiata da Atanasio, che più di una volta era stato confinato, ragione per cui la sua popolarità non faceva che crescere.
Da questo campo venivano le rivendicazioni di indipendenza della Chiesa e violente accuse all'"anti-cristo" Costanzo.
Gli atanasiani ricevettero un forte appoggio dal sempre crescente numero di monaci ed eremiti.
Fondatore del monachesimo è considerato l'egiziano Antonio.
Seguendo il suo esempio, molti abitanti delle città e delle campagne dell'Egitto e dell'Asia fuggivano nel deserto, dove inizialmente essi vivevano in rigoroso ascetismo, nutrendosi con le offerte dei fedeli e con i prodotti del proprio lavoro agricolo e artigiano.
Essi erano nemici accaniti della nobiltà ellenistica, della sua cultura e filosofia.
Era questa una forma particolare di protesta passiva contro l'oppressione dello Stato romano.

## I DONATISTI E GLI AGONISTICI

Una forma assai più attiva di protesta fu il donatismo, sorto in Africa e durato più di un secolo, così chiamato dal nome di uno dei suoi principali rappresentanti, Donato, vescovo della città numidica di Casa Nigra.
Il donatismo continuava parzialmente quelle correnti democratiche del III secolo che richiedevano una severa condanna dei cristiani che avevano rinnegato la propria fede al tempo delle persecuzioni, e sorse subito dopo la cessazione delle persecuzioni da parte di Costantino.
Condannato dalla Chiesa ufficiale, esso aveva in Africa numerosi sostenitori, particolarmente in Numidia e in Mauretania.
Ad esso aderivano gli elementi che si opponevano al governo centrale e che desideravano l'indipendenza dell'Africa.
Al donatismo era collegato anche il movimento dei cosiddetti "agonistici", cioè dei "combattenti".
Erano questi contadini, schiavi e coloni che lottavano contro i grandi proprietari terrieri e gli usurai, come i loro predecessori, i ribelli del III secolo.
Tra di essi c'era un numero rilevante di mauri, che soffrivano per l'oppressione romana.
Riunendosi in grandi reparti, armati di mazze, gli agonistici si impossessavano delle grandi proprietà, bruciavano i documenti che stabilivano le loro obbligazioni, distruggevano gli elenchi degli schiavi.
Uno degli avversari del donatismo scrisse che a causa degli agonistici, nessun proprietario terriero si sentiva sicuro nella sua tenuta ed osava esigere i debiti; che i proprietari chiedevano umilmente clemenza agli agonistici ed erano pronti a qualsiasi perdita materiale, purché fosse loro conservata salva la vita.
Il vescovo donatista della città di Tamugadi costringeva i commercianti a dividere l'incasso con i poveri, ed effettuava la ridistribuzione della terra.
Il movimento assunse un'ampiezza particolarmente grande negli anni 30-40 del IV secolo, quando vi si misero a capo i mauri Ascido e Fasir, che furono uccisi in combattimento, mentre a capo degli agonistici si mise il vescovo Donato.
Una spedizione punitiva, mandata contro di essi dal governo romano, si concluse con una sanguinosa battaglia e la disfatta degli agonistici presso la città di Bogai.

Ma neppure questo fatto riuscì a porre fine al movimento degli oppressi.
Gli agonistici raccolsero di nuovo i reparti dispersi, sostituirono i capi uccisi con nuovi e continuarono decisamente la lotta.

# 3 L'IMPERO ROMANO NELLA SECONDA METÀ DEL IV SECOLO d.C.

**LE DISCORDIE INTESTINE TRA I SUCCESSORI DI COSTANTINO**
Il movimento degli agonistici e le discordie in oriente dimostrano che l'apparente stabilizzazione dell'impero, raggiunta con la massima tensione delle forze sotto Diocleziano e Costantino, era estremamente precaria.
Ciò si palesò con piena evidenza sotto i successori di Costantino.
Costantino aveva lasciato per testamento l'impero ai tre figli: Costantino, Costarne, Costanzo, e a due nipoti.
Questi ultimi subito dopo la sua morte furono massacrati assieme ad altri parenti di Costantino durante una rivolta militare scoppiata a Costantinopoli, provocata dagli intrighi di Costanzo, che mirava a sbarazzarsi dei possibili rivali.
Costante, tolte a suo fratello Costantino le regioni danubiane, governò per 13 anni l'occidente e morì nella lotta contro il capo dell'esercito Magnenzio, che si era autoproclamato imperatore.
Costanzo riuscì a sconfiggere Magnenzio e a riunificare di nuovo l'impero sotto il suo potere.

**COSTANZO E GIULIANO. LE GUERRE CON I "BARBARI"**
Sotto Costanzo si intensificò di nuovo la pressione dei "barbari".
I franchi e gli alemanni, che non erano ancora capaci di prendere le città, conquistarono le regioni rurali della Gallia e si stanziarono qui con le loro famiglie.
La popolazione celtica, esaurita dalle tasse esorbitanti e in gran parte dispersasi nei boschi e nelle paludi, e persino i soldati, laceri ed affamati, non opponevano quasi nessuna resistenza.
Sul Danubio attaccavano i sarmati.
Una delle tribù sarmatiche, assoggettata da un'altra tribù, insorse contro i suoi soggiogatori.
Questi chiesero aiuto a Costanzo, il quale, fedele al principio romano di sostenere i padroni contro gli schiavi, non rifiutò l'aiuto e fu coinvolto in una guerra per lui sfortunata.
Nello stesso tempo in oriente si iniziò una guerra con la Persia per l'Armenia e per le regioni della Mesopotamia.
In questa difficile situazione Costanzo nominò cesare d'Oriente uno dei suoi cugini, scampato alla strage di Costantinopoli, Gallo, che tuttavia fece giustiziare poco tempo dopo.
Successivamente elevò al titolo di cesare il fratello di Gallo, Giuliano, e lo mandò a liberare la Gallia dai "barbari".
Molti contemporanei ritenevano che Costanzo, sospettoso e geloso del suo potere, avesse mandato il giovane cesare, ultimo della stirpe di Costanza Cloro, in Gallia, contando sul fatto che non ne sarebbe più tornato, tanto piccolo era l'esercito che gli aveva dato e tanto vigile la sorveglianza con la quale limitava le sue azioni.
In Gallia il nuovo cesare inaspettatamente ottenne notevoli successi.
Raggiunta una grande popolarità fra i soldati per la sollecitudine che dimostrava

per i loro bisogni, egli ottenne una serie di vittorie sui franchi e gli alemanni, tra le quali particolarmente famosa la vittoria presso Argentoratum (Strasburgo), quando fu fatto prigioniero il capo dei franchi, Cnodomaro.
Giuliano passò il Reno tre volte.
Nelle province, nonostante la limitatezza dei suoi poteri, egli cercò di migliorare la condizione dei piccoli e medi proprietari di terra, riducendo e distribuendo in modo più uniforme le tasse e ricostruendo le città distrutte.
Tutto ciò, naturalmente, gli creava vasta popolarità anche fra i curiali d'oriente.
Alcuni membri del gruppo pagano d'oriente, che si era incontrato con Giuliano ad Atene e ad Efeso, dove egli stava compiendo i suoi studi, sapeva che Giuliano, educato alla fede cristiana, professava segretamente il neoplatonismo e adorava il Sole.
Ciò faceva del nuovo cesare un candidato gradito al trono imperiale agli occhi di una parte abbastanza rilevante della popolazione delle province orientali.
Sotto il governo di Costantino i pagani avevano subito persecuzioni; molti templi erano stati chiusi e i loro beni confiscati a favore dell'erario.
Le vaste terre dei templi della Cappadocia e Cornmagene erano state divise in circoscrizioni ed arricchivano i cortigiani che le amministravano.
La confisca della proprietà dei ricchi templi cittadini, un tempo amministrati dalle curie, indebolì ancor più la capacità contributiva di queste ultime.
I curiali trasferivano il loro odio contro l'intero sistema del "dominatus" sul cristianesimo e, sognando il ritorno del precedente regime, guardavano con speranza a Giuliano.
Frattanto Costanzo, subita una sconfitta dai persiani, ordinò a Giuliano di rimandargli una parte dell'esercito.
I soldati, in maggioranza nativi del luogo, provinciali e "barbari", si rifiutarono di lasciare la patria e le famiglie e, ammutinatisi, proclamarono Giuliano augusto.
Le province occidentali lo riconobbero senza opposizione.
Per prepararsi alla inevitabile guerra con Costanzo, Giuliano inviava lettere alle curie cittadine, riceveva delegazioni delle città, promettendo loro aiuto e soddisfacendo le loro richieste.
Lo scontro con Costanzo fu scongiurato dalla morte di quest'ultimo, e Giuliano diventò solo padrone di tutto l'Impero (361-363).

**LA POLITICA DI GIULIANO**

Giunto in oriente, Giuliano dichiarò apertamente la sua rottura con il cristianesimo, privò il clero di tutti i privilegi e ordinò di restaurare i templi e il culto pagano.
Per attirare dalla propria parte i poveri, egli organizzò ospedali e ricoveri per i mendicanti, effettuò grandi distribuzioni di viveri, cercò di dare un'organizzazione ben ordinata al clero pagano.
Contando sul fatto che le discordie interne avrebbero indebolito i cristiani, egli fece ritornare dall'esilio gli "eretici" di tutte le tendenze e organizzò un concilio dei rappresentanti di tutte le dottrine e le sette.
I cristiani sotto Giuliano non furono sottoposti ad una persecuzione diretta, ma egli li allontanò dalle più alte cariche e vietò loro l'insegnamento nelle scuole.
Conoscendo perfettamente la Sacra Scrittura, egli cercò di confutarla.
La politica anticristiana di Giuliano si univa al tentativo di risuscitare Le curie cittadine.
L'imperatore ordinò di ricercare e di far ritornare nelle curie tutti i curiali che avevano illegalmente goduto di privilegi o che si erano nascosti, restituì alle cit-

tà le loro terre, prestò loro un generoso aiuto, ridusse la servitù di corte per diminuire il peso delle tasse che servivano al suo mantenimento.
Tuttavia le misure di Giuliano non trovarono un largo appoggio, poiché non solo i cristiani, gli alti funzionari e i cortigiani, ma anche i ricchi curiali ne erano scontenti.
Tra i ricchi di Antiochia suscitò indignazione la legge sul prezzo massimo della farina.
Per sostenere questa legge Giuliano ordinò di importare a sue spese grano a basso prezzo dall'Egitto, ma i mercanti ricchi lo comprarono tutto e lo nascosero, il che portò alla fame e alle agitazioni della plebe.
Egli non riuscì neppure a far risorgere in tutto il suo passato splendore il culto pagano, il quale non aveva più una base reale.
Il breve governo di Giuliano terminò con una grande campagna contro la Persia.
Le operazioni militari all'inizio procedettero abbastanza bene, perché nell'esercito Giuliano era molto popolare per la sua lotta contro gli abusi dei comandanti.
Ma, condotto il suo esercito lontano all'interno del territorio desertico nemico, Giuliano perì in combattimento.
Il successore di Giuliano, Gioviano (363-364), dovette cedere ai persiani cinque distretti della Mesopotamia per ottenere la possibilità di ritornare nell'impero con i resti dell'esercito, che aveva gravemente sofferto per il caldo, la fame e la sete.
I cristiani esultarono in occasione della morte dell'"apostata".
L'insuccesso di Giuliano dimostrò che il ceto dei curiali e il paganesimo avevano definitivamente fatto il loro tempo.
Esso dimostrò anche l'impossibilità della rinascita della potenza milita-re romana, a cui Giuliano aspirava.
Dopo la sua morte diventò sempre più evidente che l'impero non poteva più fare a meno dell'aiuto dei "barbari" né nelle guerre esterne, né in quelle intestine.

# 4 LA NUOVA OFFENSIVA DEI "BARBARI" CONTRO L'IMPERO E I MOVIMENTI POPOLARI. LA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE

**LE UNIONI DI TRIBÙ**

Le unioni di tribù dei germani, degli slavi, dei sarmati, dei mauri diventavano sempre più forti e si espandevano sempre più.
Nel loro seno cresceva la differenziazione sociale e si rafforzava sempre più il potere dei capi.
Alcuni di questi capi, entrati al servizio di Roma, ricevettero alti gradi e grandi ricchezze; gli altri condussero i loro seguaci contro l'impero per la conquista di nuove terre per l'insediamento.
I "barbari" semplici che si erano stabiliti nell'impero in qualità di prigionieri, di "leti" e di federati, erano in condizioni molto dure per lo sfruttamento dei proprietari terrieri, dello Stato e dei propri capi che li vendevano a basso prezzo ai mercanti di schiavi, i quali poi li rivendevano nella provincia.
Il governo, desiderando isolare i nuovi abitanti, vietava ai sudditi dell'impero di contrarre matrimonio e di commerciare con loro; le relazioni di parentela dei "barbari" non erano riconosciute dalla legge.

Perciò è comprensibile che essi passassero volentieri dalla parte dei loro connazionali che avevano invaso l'impero.
Oltre il Danubio in questo periodo si formarono le forti unioni gotiche, contro le quali guerreggiavano le tribù sarmatiche e slave.
Fra i goti, che avevano stretti rapporti con l'impero nel IV secolo, cominciò a diffondersi il cristianesimo nella forma dell'arianesimo; il suo predicatore fu Ulfila, che fu anche il primo vescovo dei goti e tradusse la Bibbia in lingua gotica.
A poco a poco fra i goti vennero formandosi due unioni, separate dal Dnestr: gli ostrogoti e i visigoti.
Negli anni 70 ai goti fu inferta una pesante sconfitta dagli unni, che erano avanzati fino alle steppe della costa settentrionale del Mar Nero.
Assoggettati dagli unni, gli ostrogoti entrarono nella loro unione di tribù.
Gli unni attaccarono i visigoti assieme ad alcune tribù sarmatiche e slave, e li fecero retrocedere fino al Danubio.
Allora i visigoti si rivolsero all'impero per avere rifugio sul suo territorio.

**I MOVIMENTI POPOLARI**
La situazione nell'impero era molto tesa.
Gioviano, morto presto, fu sostituito da Valentiniano (364-375), che aveva fatto carriera nel servizio militare e civile, il quale divise di nuovo l'impero e nominò augusto della prefettura d'oriente suo fratello Valente (364-378).
Gli scrittori del IV secolo rilevano che sotto questi imperatori le concussioni e i soprusi dei funzionari raggiunsero il colmo.
I contribuenti morosi non erano più sottoposti alla fustigazione, ma venivano giustiziati; le prigioni erano gremite di curiali, di artigiani, di contadini.
La popolazione e i soldati fuggivano in massa; alcuni tentavano di rifugiarsi nelle grandi città, altri se ne andavano nei boschi e nei deserti, molti passavano ai "barbari".
Nonostante i reiterati ordini di uccidere senza processo i disertori e i "briganti", i coloni e gli schiavi li nascondevano volentieri.
In Siria sorsero interi villaggi di contadini, di schiavi e di coloni trasformatisi in "briganti", che si impadronivano delle ricche tenute e assalivano persino le città.
Nell'Asia Minore insorsero di nuovo gli isauri, che compirono incursioni nelle regioni vicine.
Le città erano dilaniate dalle discordie religiose fra gli ortodossi e gli ariani; a questi ultimi apparteneva lo stesso Valente.
Le elezioni dei vescovi fornivano il pretesto per scontri sanguinosi fra i sostenitori dei diversi candidati a questa carica, che ora fruttava redditi enormi.
Così, durante le elezioni del vescovo di Costantinopoli, Macedonio, furono uccise più di tremila persone.
Nelle province occidentali si andava delineando sempre più nettamente l'alleanza, minacciosa per la nobiltà, delle masse popolari con i nemici esterni dell'impero.
I contemporanei furono costretti a riconoscere che il popolo aspettava i "barbari" come liberatori.
In Britannia l'insurrezione della popolazione locale coincise con l'invasione dei pitti, che abitavano nel territorio della Caledonia, degli scoti e dei sassoni, audaci navigatori e pirati.
In Gallia rivisse il movimento dei bagaudi.
I loro reparti si univano agli alemanni, ai burgundi, ai franchi, si impadronivano delle terre dei ricchi proprietari e uccidevano i medesimi.

Le spedizioni punitive di Valentiniano bruciavano e distruggevano tutto sul loro cammino, ma erano impotenti a reprimere il movimento.

## L'INSURREZIONE DI FIRMO

In Africa il movimento dei contadini, degli schiavi e dei coloni locali, nonostante le temporanee sconfitte degli agonistici non era mai cessato.
Sotto Valentiniano questo movimento fu capeggiato dal mauro Stacaone.
Questi chiamò all'insurrezione tutta la provincia, ma fu preso e giustiziato.
Ciò mise in moto larghi strati della popolazione locale; l'insurrezione si allargava, e vi aderivano sempre nuove tribù maure.
Gli insorti erano ora guidati da Firmo, capo di una delle tribù maure, dalla parte del quale passarono anche una parte dei soldati romani.
Gli insorti presero e incendiarono la più grande città della Mauretania, Cesarea, e si impadronirono di molti latifondi.
La principale debolezza dell'insurrezione fu la mancanza di unità.
I capi delle tribù erano essi stessi grandi proprietari terrieri, e l'ampiezza del movimento li spaventava.
Alcuni di essi (ad esempio il fratello di Firmo, Gildone) rimasero sempre fedeli al governo.
Lo stesso Firmo tentò più volte di accordarsi con il comandante della cavalleria, Teodosio, mandato a soffocare l'insurrezione.
Teodosio, le cui forze non erano grandi, intraprese spedizioni contro singole tribù e condusse trattative segrete con i capi di altre.
Dopo alcuni sanguinosi combattimenti Firmo fu costretto a mettersi sotto la protezione di uno dei capitribù, ma, saputo che questi si apprestava a consegnarlo a Teodosio, si impiccò.
Teodosio fece brutalmente giustizia dei resti degli insorti, ma nonostante ciò il movimento non fu schiacciato in modo definitivo.
Ora attenuandosi, ora divampando, esso si protrasse fino alla conquista dell'Africa da parte dei vandali nel V secolo.

## L'INSURREZIONE DEI GOTI SUL DANUBIO

La più notevole delle rivolte di questo periodo fu l'insurrezione dei goti sul Danubio.
Le province danubiane, dove proprio allora si manifestava con particolare rapidità la rovina e l'asservimento dei contadini, si trovavano in una situazione estremamente grave.
Secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino, queste regioni un tempo fiorenti s'impoverivano e si spopolavano, mentre i loro abitanti languiva-no nelle prigioni, si nascondevano, ponevano fine alla propria vita con il suicidio.
Soffrivano allo stesso modo sia la popolazione autoctona che i numerosi nuovi insediati, provenienti dalle tribù dei carpi, sarmati, goti, il cui numero era continuamente aumentato dalla metà del III secolo.
Poco dopo l'avvento al trono di Valente, Procopio, parente di Giuliano, sollevò una rivolta contro di lui.
Procopio, che si era a lungo nascosto dopo la morte di Giuliano, approfittando dell'assenza di Valente da Costantinopoli, penetrò nella capitale e si autoproclamò imperatore.
Passato in seguito nella Tracia, egli trovò qui l'attivo sostegno dei soldati e della popolazione.
Affluivano a lui schiavi, coloni, immigrati "barbari".

I goti dell'oltre Danubio gli mandarono tremila soldati.
Il movimento si estese poi nell'Asia Minore, dove gli insorti presero la grossa città di Cizico.
Procopio fece giustiziare i seguaci nobili di Valente.
Agli occhi della nobiltà, forse senza volerlo, egli si trasformò così in un "brigante" e in un "sobillatore della plebaglia".
Soltanto con grande difficoltà, approfittando del tradimento di alcuni capi dell'esercito di Procopio, Valente riuscì alla fine a sconfiggere il movimento.
Le spedizioni punitive, le torture, le esecuzioni si abbatterono sui vinti.
Valente e Valentiniano iniziarono la costruzione di fortificazioni al di là del Danubio, e ciò portò allo scontro con i quadi e con i sarmati, che attaccarono la Mesia.
Durante questa guerra morì Valentiniano; governatori della metà occidentale dell'impero diventarono i suoi figli: Graziano, che ancor prima aveva governato assieme a lui (367-383), e il minorenne Valentiniano II.
Proprio in questo momento di tensione si presentarono sul Danubio i visigoti con la richiesta di essere accolti in terra romana.
Il governo decise di dare loro delle terre e promise la sua protezione, a condizione, però, che essi prestassero servizio nell'esercito.
Poco tempo dopo la situazione dei nuovi insediati diventò non meno dura di quella dei loro predecessori.
I viveri loro promessi non furono consegnati, così che i goti soffrivano la fame e vendevano i propri bambini per una libbra di pane.
I capi dell'esercito e i funzionari prendevano i goti indifesi e li costringevano a lavorare nei loro campi o li vendevano ai mercati di schiavi.
In conseguenza fra i goti scoppiò una insurrezione di massa, alla quale aderirono folle di schiavi, di coloni e di contadini di diverse razze.
Gli insorti uccidevano o cacciavano al di là del Danubio la nobiltà, si impadronivano delle sue terre e le aravano.
Le città che non opponevano loro resistenza erano lasciate libere e non dovevano pagare nessuna tassa.
Poiché i soldati passavano in massa dalla parte degli insorti, il governo non poté avere ragione di questo movimento.
A poco a poco le azioni spontanee degli insorti, a capo dei quali si era messo il capo dei goti, Fritigerno, si trasformarono in una guerra sistematica contro Roma.
Dopo due anni dall'inizio dell'insurrezione, nel 378, l'esercito di Fritigerno si scontrò con l'esercito di Valente presso la città di Adrianopoli.
La battaglia che ne seguì si concluse con la piena vittoria degli insorti; 40 mila soldati romani caddero sul campo di battaglia, e perì lo stesso Valente.
Il movimento si rafforzò rapidamente; sempre nuovi reparti di goti, sarmati, slavi oltrepassavano il Danubio e si univano a Fritigerno.
Ad occidente i suoi reparti raggiunsero le Alpi, ad oriente si avvicinarono a Costantinopoli, ma non riuscirono a prendere la capitale.
Fu questo il primo trionfo delle forze unite dei "barbari" e delle masse oppresse.
La nobiltà era in preda al panico.
Graziano richiamò dalla Spagna Teodosio, figlio del vincitore di Firmo, dopo averlo nominato augusto d'Oriente, e lo incaricò della repressione dell'insurrezione gotica.
Non osando impegnarsi in una nuova battaglia, Teodosio usò per 5 anni la tattica degli scontri isolati, della caccia ai reparti degli insorti, delle spedizioni punitive,

della corruzione e degli accordi con i capi delle singole tribù, fra le quali dopo la morte di Fritigerno erano cominciati i dissidi.
Una parte dei capi passarono dalla parte di Teodosio, il quale seppe lusingarli con sontuosi ricevimenti nel palazzo di Costantinopoli e con la concessione di alti gradi nell'esercito.
In definitiva Teodosio riuscì a concludere con i goti un accordo, per il quale essi ricevevano grano, bestiame e terre nella Tracia, nella Frigia e nella Lidia, mantenevano la loro organizzazione tribale e i loro capitribù.
Ciò gli diede la possibilità di fare brutalmente giustizia dei semplici insorti, che continuarono ancora a lungo la guerriglia.

**LA DEFINITIVA DIVISIONE DELL'IMPERO ROMANO IN IMPERO D'OCCIDENTE E IMPERO D'ORIENTE**

Sotto il governo di Teodosio (379-395) fu realizzata l'ultima, ma ormai effimera unificazione dell'impero.
Teodosio stesso dipendeva in gran parte dalle truppe gotiche e dai loro capi.
Soprattutto il governo dell'impero d'occidente subiva una forte influenza ad opera dei capi dell'esercito "barbari".
Graziano, spodestato e ucciso dall'usurpatore Massimo, fu sostituito da suo fratello Valentiniano II, che Teodosio aiutò a sconfiggere Massimo.
Sotto di lui governò di fatto il comandante dell'esercito gallico, il franco Arbogaste, che alla fine sostituì Valentiniano con l'imperatore Eugenio.
Eugenio, oltre che dall'esercito dei "barbari" era sostenuto dai resti del partito pagano di Roma, e sulla sua bandiera il monogramma di Cristo fu sostituito dall'effigie di Eracle.
L'esercito gotico-sarmatico di Teodosio, nel quale si trovava, fra l'altro, il capo dei goti, Alarico, che in seguito occupò Roma, e che era comandato dal vandalo Stilicone, sbaragliò i franchi di Arbogaste; negli ultimi tre anni della sua vita Teodosio governò da solo tutto l'impero.
Dopo la sua morte, nel 395, le parti orientale ed occidentale dell'impero si separarono definitivamente.
Il governo di Teodosio aveva procurato la piena vittoria all'ortodossia di Atanasio sull'arianesimo, sulle varie "eresie" e sul paganesimo.
L'arianesimo, che era stato la religione dei goti e degli insorti danubiani, risultò compromesso agli occhi della nobiltà.
Le "eresie" e il paganesimo erano anch'essi un'arma ideologica dei suoi nemici e dei nemici del governo.
Teodosio proibì tutte le religioni e tutte le dottrine religiose, tranne l'ortodossia.
Comprendendo che la Chiesa poteva essere un forte alleato soltanto se disponeva di un'autorità assoluta, egli stesso le usava rispetto e le offriva protezione in ogni modo.
Ora la Chiesa era diventata una organizzazione potentissima e ricchissima.
Decine di migliaia di uomini erano mantenuti a sue spese, l'alto clero viveva in un lusso che meravigliava persino i dignitari di corte.
I vescovi di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli, considerati i capi del clero dei territori ad essi sottoposti, avevano un enorme potere ed influenza.
Ma particolarmente grandi erano le pretese dei vescovi di Roma, che si consideravano discendenti di uno dei più intimi (secondo la leggenda), discepoli di Cristo, l'apostolo Pietro.
Lo scandaloso lusso dell'alto clero suscitava la protesta di molti semplici cristiani.

Nonostante tutti i divieti sorgevano nuove sette, che predicavano una vita ascetica, la comunità dei beni, il lavoro semplice.
Aumentava il numero dei monaci e dei monasteri.
Ma a poco a poco anche il movimento monastico perdeva il carattere di protesta contro il regime esistente, le generose donazioni arricchivano i monasteri e l'ascetismo cominciò gradualmente ad indebolirsi.
Nello stesso tempo i monaci semplici erano obbligati ad obbedire al priore e a lavorare sulle terre del monastero.

**LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE**

Le vie dello sviluppo storico degli imperi d'Oriente e d'Occidente (dopo la definitiva divisione dell'impero nel 395) furono sostanzialmente diverse l'una dall'altra.
L'impero d'Oriente, noto in seguito con il nome di bizantino, trasformatosi in seguito a complicati processi in uno Stato feudale, durò fino alla metà del XV secolo (1453).
Diverso fu il destino storico dell'impero romano d'Occidente.
Il crollo del regime schiavistico entro i suoi confini avvenne in modo particolarmente tempestoso e fu accompagnato da guerre sanguinose e da rivolgimenti che scalzarono definitivamente la forza primitiva della più grande potenza mediterranea.
Uno degli avvenimenti decisivi fu la presa di Roma da parte delle truppe del capo dei visigoti, Alarico, avvenuta il 24 agosto 410.
Va rilevato che dopo la presa della "città eterna", quando i goti per tre giorni saccheggiarono Roma, gli schiavi e i coloni si ribellarono ai loro padroni e molti di essi si unirono all'esercito di Alarico.
Roma continuò ad esistere anche dopo l'incursione dei visigoti.
Tuttavia essa perdette la sua importanza mondiale.
La capitale dell'impero d'Occidente fu trasportata nel nord d'Italia, a Ravenna.
La "città eterna" si spopolava, nel Foro romano, dove un tempo si decidevano le sorti dei popoli, cresceva ora l'erba e pascolavano i maiali.
L'esistenza formale dell'impero d'Occidente tuttavia continuò ancora per alcuni decenni.
Durante questo periodo esso sopportò un'invasione devastatrice degli unni, guidati da Attila, una serie di rivolgimenti e di gravi turbamenti; inoltre le tribù che più di una volta avevano compiuto incursioni nell'impero si univano nella loro lotta contro Roma con gli schiavi e i coloni.
Il territorio dell'impero si riduceva continuamente.
Verso la metà del V secolo restavano sotto il potere degli imperatori romani soltanto l'Italia e una parte insignificante della Gallia.
Il trono dell'impero d'Occidente era diventato un gioco nelle mani dei capi dei "barbari".
Nel 476 il comandante dei mercenari germanici, Odoacre, rovesciò l'ultimo imperatore romano, il quale, per ironia della sorte, si chiamava come il leggendario fondatore della "città eterna", Romolo.
Il 476, anno del rovesciamento di Romolo e della formazione del primo regno "barbarico" sul territorio dell'Italia, è considerato la data della definitiva caduta dell'impero romano d'Occidente.

# 5 L’IDEOLOGIA A LA CULTURA DEL TARDO ROMANO IMPERO

## LA LOTTA FRA IL PAGANESIMO E IL CRISTIANESIMO.
## LA STORIOGRAFIA

La decadenza del regime schiavistico si rifletté nella cultura del IV secolo, quando il paganesimo fu vinto dal cristianesimo.
Gli ultimi filosofi pagani in oriente furono prevalentemente neoplatonici; i loro più eminenti rappresentanti furono Porfirio, Giamblico e l’imperatore Giuliano.
Era questa la filosofia della piena decadenza, che si fondeva intimamente con la demonologia, la magia, l’astrologia.
I vecchi miti venivano interpretati dai neoplatonici simbolicamente, come racconti sulla purificazione dell’anima e sulla sua fusione con il bene divino.
In occidente il paganesimo si ispirava ancora ai ricordi della passata grandezza di Roma.
Quando l’imperatore Graziano ordinò di portare fuori dal senato l’antico altare della dea della Vittoria, il senatore Simmaco, noto oratore, preparò un discorso per chiedere di annullare questa decisione.
Nel suo discorso egli parlava della gloria e delle vittorie donate a Roma dagli dèi e indicava le possibili tristi conseguenze della loro collera.
Il vescovo di Milano, Ambrogio, eminente personalità della chiesa, che godeva di una grande autorità a corte, impedì a Simmaco di pronunciare il suo discorso davanti a Graziano, ma scrisse una risposta nella quale sottolineava che non ci si può attenere alle consuetudini invecchiate e superate, soltanto perché esse sono illuminate dall’autorità degli “antenati”.
Se tutti avessero questo atteggiamento verso il nuovo, egli diceva, nessun movimento in avanti sarebbe possibile.
er dimostrare i benefici risultati della vittoria del cristianesimo per tutto l’impero, gli autori cristiani cominciarono a manipolare la storia.
Per esempio Lattanzio scrisse l’opera “Della morte dei persecutori” (De mortibus persecutorum), nella quale dimostrava che tutti gli imperatori ostili al cristianesimo erano periti di una morte straziante e disonorevole, mentre gli imperatori che lo avevano protetto non solo erano stati fortunati, ma avevano portato fortuna anche all’impero.
Nella sua grande opera “Le istituzioni divine” (Divinae institutiones) egli si soffermava anche sull’inevitabilità della rovina dell’impero, sottolineando che tutte le grandi potenze esistite prima di esso prima o poi erano andate anch’esse in rovina.
La caduta dell’impero avrebbe portato al trionfo del “regno dei giusti” e dell’“età dell’oro”.
Così già nel IV secolo si ponevano le basi della storiografia cristiana, ma la filosofia della storia cristiana si formò più tardi, e precisamente nel V secolo.
La storiografia pagana ebbe nel IV secolo un grande rappresentante nel greco Ammiano Marcellino (che scriveva in latino), il quale aveva prestato servizio nell’esercito e partecipato alla campagna persiana di Giuliano.
Della sua “Storia”, che s’iniziava dai tempi di Nerva, si sono conservati soltanto gli ultimi due libri, dedicati al periodo che va dalla nomina di Gallo a Cesare alla battaglia presso Adrianopoli.
Ammiano Marcellino ammirava la grandezza dell’antica Roma e biasimava severamente Costantino ed i suoi successori, tranne Giuliano.
Egli aveva un atteggiamento negativo verso l’aristocrazia romana a lui contempo-

ranea, i cortigiani, i funzionari e dedicò molte pagine alla descrizione dei loro costumi corrotti.
Allo stesso campo apparteneva lo storico Aurelio Vittore, che godette il favore di Giuliano.
Nella prima metà del IV secolo, a quanto sembra, fu compilata anche una raccolta di biografie degli imperatori da Adriano a Caro e ai suoi figli.
Adattata ai gusti della nobiltà, che preferiva una lettura facile, essa contiene in grande quantità particolari aneddotici ed erotici della vita degli imperatori, ma in alcune biografie, particolarmente in quella di Alessandro Severo, gli autori cercano di tracciare la figura del governante ideale, dal punto di vista dell'aristocrazia occidentale.

## LA LETTERATURA CRISTIANA E L'ELABORAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Nella prima metà del IV secolo apparve la prima "Storia della Chiesa" scritta dal vescovo Eusebio di Cesarea, al quale appartengono anche un panegirico a Costantino e la biografia di questo imperatore, composta anche essa in tono apologetico dopo la morte dell'imperatore.
Nella seconda metà del IV secolo in occidente vissero e scrissero i "padri" della Chiesa: Ambrogio di Milano, Gerolamo, e in oriente Atanasio di Alessandria, Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo e molti altri.
Essi rispondevano a loro modo ai problemi che agitavano la società contemporanea, e componevano interpretazioni della Bibbia, sermoni, precetti, lettere.
Le loro opere, in polemica contro gli "eretici", ampliavano e rendevano più complessa la dottrina religiosa cristiana e ponevano le basi della scolastica e della teologia medievali.
Il trionfo della chiesa cristiana fu accompagnato dalla perdita di un gran numero di monumenti della cultura antica, distrutti dai cristiani.
Ma nella lotta contro il paganesimo la Chiesa fu costretta ad accettare molti usi tradizionali per rendere il cristianesimo più popolare.
Così, ad esempio, la festa del Natale fu fatta coincidere con il giorno della celebrazione della nascita del dio del sole, Mitra.
A molti "santi", il cui numero aumentava continuamente, venivano attribuiti i lineamenti di singole divinità pagane.
In oriente, dove era particolarmente forte il culto delle dee della fecondità, Iside, Astarte, Cibele, si sviluppò il culto della Madonna.
Il livello generale della cultura si abbassò notevolmente; il numero delle persone che sapevano leggere e scrivere diminuì, poiché la maggioranza della popolazione non poteva più dare l'istruzione ai figli.
La scienza, che risvegliava il pensiero, non era approvata dalla Chiesa e per molti secoli fu soppiantata dalla teologia.

## LA LETTERATURA E LA RETORICA

I gusti cortigiani ed aristocratici influirono anche sulla letteratura, particolarmente su quella occidentale, che era destinata soltanto alla corte e alla nobiltà.
Innumerevoli panegirici dal linguaggio affettato ed enfatico esaltavano le virtù degli "immortali" augusti.
Era di moda dedicare loro versi che si potevano leggere sia da destra a sinistra o dal basso in alto.
A questi giochi di prestigio poetici appartenevano anche opere composte con singoli versi dei poeti antichi, particolarmente di Virgilio.

A questa tendenza rese omaggio anche il più eminente poeta del IV secolo, precettore di Graziano, il nobile gallo Ausonio.
La sua eredità letteraria è assai grande.
Egli scrisse poemi, versi sui paesaggi natii lungo le rive del fiume Mosella, e lettere.
Questo genere aveva grande successo e, ad esempio, le numerose ed eleganti lettere di Simmaco su temi diversi erano valutate quasi a peso d'oro.
È interessante il fatto che gli studiosi stiano tuttora discutendo se Ausonio fosse cristiano o pagano.
In occidente la lotta religiosa non era così acuta come in oriente, e gli scrittori cristiani si servivano volentieri delle immagini della mitologia, divertendo i lettori con i racconti delle avventure, ben note, ma che non annoiavano, degli dèi pagani.
Al contrario, nelle condizioni degli scontri religiosi nelle città dell'oriente, le simpatie pagane risuonano aspramente nei discorsi di uno degli ultimi grandi retori pagani, Libanio di Antiochia.
I discorsi di questo amico di Giuliano, difensore dei curiali perseguitati, danno un quadro vivo della disastrosa condizione dei proprietari di terra delle città, degli artigiani, dei contadini, dei soldati, e dell'arbitrio sregolato dei funzionari, dei cortigiani e dei comandanti militari.

# 6 L'IMPORTANZA STORICA DELLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

Il significato storico universale della caduta dell'impero romano d'Occidente non consiste nel fatto stesso della sua distruzione (tanto più che esso aveva perso da tempo la sua importanza mondiale), ma nel fatto che il crollo dell'impero d'Occidente segnò lo sfacelo del regime schiavistico e del modo di produzione basato sulla schiavitù.
Dopo la disgregazione dei rapporti schiavistici in oriente, crollati prima di tutto in Cina, cadde così la principale roccaforte dello schiavismo in occidente, e in seguito a ciò si aprirono ampie possibilità di sviluppo per un nuovo modo di produzione storicamente più progressivo.
Parlando dello sfacelo della società schiavistica dell'impero romano d'Occidente si devono in primo luogo tener presenti le profonde cause interne.
Il modo di produzione schiavistico aveva fatto il suo tempo, aveva esaurito le sue possibilità di sviluppo, e di conseguenza i rapporti di schiavitù e la società schiavistica erano giunti in un vicolo cieco.
La schiavitù era diventata un impedimento per l'ulteriore sviluppo della produzione.
Engels scriveva: "La schiavitù non rendeva più, ecco perché scomparve. Ma la schiavitù morente lasciò il suo aculeo avvelenato nel dispregio in cui era tenuto il lavoro produttivo dei liberi. Questo era il vicolo cieco nel quale andò a cacciarsi il mondo romano: la schiavitù era diventata economicamente impossibile, il lavoro degli uomini liberi era moralmente al bando.
L'una non poteva più, l'altra non poteva ancora diventare la forma fondamentale della produzione sociale. Soltanto una completa rivoluzione poteva portare rimedio a questo stato di cose".
Attraverso la disgregazione del modo di produzione poggiante sulla schiavitù nella società romana dei tempi del basso impero si formò una complessa e con-

tradditoria combinazione dei vecchi rapporti schiavistici con i germi dei nuovi rapporti sociali che anticipavano i rapporti feudali, ma erano sorti già in seno alla società schiavistica.
Nuovi rapporti e forme talvolta si intrecciavano in modo caratteristico con quelli vecchi; essi coesistevano, ma nello stesso tempo erano in continua lotta fra di loro.
Tuttavia lo sviluppo e la vittoria dei nuovi, più progressivi rapporti nelle condizioni del basso impero romano erano impossibili senza un rivolgimento rivoluzionario, senza una "rivoluzione radicale", poiché i vecchi principi erano ancora abbastanza saldi e vitali, e le nuove forme nascenti erano ancora avviluppate da una fitta rete di quegli stessi vecchi rapporti e residui.
Così ci sono tutte le ragioni per affermare la disgregazione della forma di proprietà poggiante sulla schiavitù.
Come è già stato dimostrato precedentemente, la piccola e media proprietà terriera dipendente dalle città e che aveva mantenuto al massimo grado le caratteristiche dell'azienda schiavistica dei tempi precedenti, nel periodo del basso impero era in decadenza.
Nello stesso tempo crebbero le grandi tenute ("saltus"),indipendenti dalle città.
Con il loro crescente sviluppo queste tenute si trasformavano in un tutto chiuso (sia sotto l'aspetto economico che politico) e diventavano di fatto indipendenti dal potere centrale.
Queste tenute si distinguevano ormai in modo sostanziale dalla forma "classica" del latifondo schiavistico e anticipavano nella loro struttura alcuni tratti della tenuta feudale.
Tuttavia nelle condizioni del basso impero romano questa nuova forma di proprietà non poteva avere un libero e pieno sviluppo, e le aziende dei grandi proprietari romani del IV-V secolo devono essere considerate soltanto come l'embrione della nuova forma di proprietà.
Inoltre non si deve sottovalutare l'importanza. della piccola e media proprietà terriera nell'economia del tardo impero.
L'azienda dei piccoli proprietari terrieri e dei curiali non era completamente assorbita dalle grandi tenute.
Una serie di fonti giuridiche (in primo luogo il codice di Teodosio) e letterarie (Sidonio Apollinare, Salviano) confermano inequivocabilmente l'esistenza delle curie e delle forme di proprietà fondiaria ad esse collegate fino al crollo dell'impero romano d'Occidente.
Questa circostanza acquista tanto maggior valore, in quanto anche la decadenza delle città non deve essere concepita come un fenomeno contemporaneo e generale.
Senza parlare dell'importante ruolo svolto dalle città della parte orientale dell'impero o dell'Africa, va rilevato che anche le città delle province occidentali in singoli casi continuavano a mantenere l'importanza di centri economici e politici locali (ad esempio, nelle regioni renane e danubiane).
Un serio ostacolo allo sviluppo della nuova forma di proprietà era costituito dalla circostanza che nel "saltus" del basso impero questa nuova forma era avviluppata da una fitta rete di rapporti schiavistici non ancora eliminati.
Lo sfruttamento del lavoro dei coloni (e degli schiavi insediati sulla terra) non aveva ancora assunto il carattere dello sfruttamento feudale.
In questo consiste la differenza di principio tra il colono e il contadino servo del la gleba dell'epoca feudale, come pure la differenza di principio fra il "saltus" tardo romano e la tenuta feudale.

Nonostante la conservazione di grandi masse di schiavi e l'impiego del loro lavoro così nella grande come nella media proprietà terriera, la figura principale della produzione agricola del basso impero diventò, senza dubbio, il colono.
Ciò è particolarmente vero per gli ultimi due secoli di esistenza dell'impero d'Occidente, quando si verificò un certo livellamento nelle condizioni di tutte le categorie della popolazione dipendente.
Il carattere originale di questo livellamento consisteva nel fatto che in esso si univano due processi in una certa misura opposti.
Accanto alla generale limitazione della libertà e all'asservimento delle diverse categorie della popolazione dipendente, si verificò l'estensione a tutte queste categorie (anche ai coloni) dello stato giuridico corrispondente ai rapporti economici della società schiavistica.
Lo stretto collegamento del colono a tutto il sistema dei rapporti schiavistici, il carattere intermedio della sua posizione fra lo schiavo "classico" e il contadino medievale servo della gleba erano determinati, in particolare, dal fatto che egli (come le altre categorie della popolazione dipendente) non era diventato proprietario dei mezzi di produzione.
Sappiamo dalle fonti che già nel periodo dell'alto impero il proprietario della terra dava in uso ai coloni i necessari attrezzi da lavoro.
Negli ultimi secoli di esistenza dell'impero i diritti dei proprietari terrieri sugli attrezzi di cui si servivano i coloni, e in generale su tutti i beni dei coloni, furono fissati per legge.
Così, ad esempio, nella legislazione dei tempi di Arcadio e Onorio (fine del IV secolo) si rileva che tutti i beni del colono appartengono al suo padrone; nel codice di Teodosio si dice che il colono non ha diritto di alienare la terra e in generale qualsiasi suo bene senza il consenso del padrone.
All'inizio del V secolo ( codice di Giustiniano) la legislazione conferma che tutti i beni del colono appartengono al suo padrone.
In tal modo il colono, benché conducesse una azienda indipendente, non godeva di nessuna capacità patrimoniale e non aveva la proprietà dei mezzi di produzione.
Questo era il tratto fondamentale che distingueva il colono dal contadino feudale.
Il rapporto con i mezzi di produzione e le forme di divisione dei prodotti (censi e prestazioni dei coloni) che predominavano nel basso impero romano, ravvicinavano notevolmente il colono e lo schiavo, nel senso del loro scarso interessamento ai risultati del lavoro.
Uno degli antagonismi più caratteristici del modo di produzione schiavistico in tal modo si mantenne anche in questa nuova forma di sfruttamento e nel lavoro del nuovo strato di produttori diretti.
La mancanza del diritto di proprietà del colono sui mezzi di produzione è nello stesso tempo la peculiarità che distingue anche il "saltus" tardo romano dalla tenuta feudale.
Tratto caratteristico e dominante di quest'ultima si deve considerare il fatto che in essa accanto alla proprietà feudale della terra esiste la proprietà individuale del contadino sugli strumenti di produzione e sulla sua economia privata, basata sul lavoro personale.
L'incapacità patrimoniale del colono, che lo avvicina in questo senso allo schiavo, escludeva una simile possibilità.
Così su tutte queste nuove forme di un regime sociale più progressivo (nuova forma di proprietà, nuove forme di dipendenza) gravavano i vecchi rapporti della società schiavistica, che frenavano e limitavano lo sviluppo degli elementi del modo di produzione feudale.

La classe dominante del basso impero romano si trovava anch'essa in stato di disgregazione.
Si era formato uno strato superiore di grandi proprietari terrieri legati alla grande proprietà fondiaria (proprietari dei "saltus"), e una certa importanza manteneva uno strato intermedio abbastanza ristretto di aristocrazia finanziaria e commerciale.
La condizione dei curiali-proprietari di schiavi negli ultimi secoli di esistenza dell'impero romano era peggiorata in modo catastrofico, ma nonostante ciò, come si è detto, le curie si mantenevano, e di conseguenza i curiali rappresentavano ancora una determinata forza sociale e politica.
La classe dominante della società romana nel periodo dell'alto impero e persino nel periodo della repubblica non aveva mai rappresentato un tutto unico.
Tuttavia il nuovo consisteva nel fatto che i grandi proprietari terrieri del tardo periodo romano possedevano le loro enormi tenute su basi diverse da quelle dei grandi proprietari fondiari dell'epoca della repubblica o dell'alto impero, cioè non con i diritti di un membro della comunità di liberi proprietari di schiavi e proprietari di terra.
A suo tempo l'appartenenza a tale collettività come sappiamo, era stata la condizione necessaria del possesso della proprietà fondiaria.
I grandi proprietari terrieri del tardo periodo romano, al contrario, si erano emancipati da queste comunità, dalle città, e in una serie di casi anche dal potere centrale, e perciò non di rado si sentivano nelle loro vaste tenute come padroni autonomi e piccoli re indipendenti.
Ma questo gruppo superiore non si trasformò in una classe di feudatari, poiché alla base della loro potenza economica e politica c'era ancora una forma di proprietà non feudale.
Si deve altresì sottolineare il carattere conservatore della sovrastruttura della società tardo-romana e in primo luogo della sua sovrastruttura politica.
La trasformazione dello Stato romano in una gigantesca macchina per esigere tasse ed imposte attesta abbastanza chiaramente la sua funzione di freno, così che esso costituiva un serio ostacolo allo sviluppo di nuovi, più progressivi rapporti.
Così, ad esempio, stabilendo giuridicamente la mancanza del diritto di proprietà dei coloni sui mezzi di produzione, lo Stato impediva nella misura delle sue forze la loro trasformazione in produttori del tipo dei contadini medievali.
Il potere imperiale di Roma nel IV-V secolo tentò di manovrare fra i nuovi grandi proprietari terrieri e i vecchi curiali padroni di schiavi.
Mentre - come non è difficile convincersi da quanto sopra esposto - il governo di Costantino aveva apertamente sostenuto i grandi proprietari terrieri, nel periodo posteriore, e precisamente sotto Giuliano, noi ci imbattiamo negli sforzi opposti del governo imperiale volti a far rinascere le curie cittadine.
Anche in questo destreggiarsi si manifestava un certo conservatorismo dello Stato romano, che aveva perduto la sua base sociale.
Lo Stato poteva, forse, essere ancora necessario ai curiali, ma essi indebolendosi gradualmente sempre di più, non potevano da soli costituire un sostegno sufficientemente solido, mentre per i grossi proprietari terrieri, che si emancipavano sempre più dal potere centrale, a partire da un determinato momento (all'incirca dalla metà del IV secolo) esso diventava semplicemente un intralcio.
È vero però che nei casi in cui si trattava della repressione dei movimenti popolari anche i grandi proprietari terrieri si dimostravano interessati all'esistenza dello Stato e del suo aiuto.

Lo Stato romano, persino negli ultimi secoli della sua esistenza, rimaneva nella sua base schiavistico, poiché era un prodotto dello sviluppo dei rapporti schiavistici, e proteggeva e sosteneva un diritto (fissazione giuridica della mancanza del diritto di proprietà dei coloni sugli attrezzi da lavoro) e una ideologia (educazione dei cittadini liberi ad un sentimento di disprezzo per i lavoratori) che poggiavano sulla schiavitù.
Tuttavia anche nel campo dell'ideologia erano avvenuti mutamenti sostanziali.
Il più importante di essi fu la vittoria del cristianesimo.
La dottrina cristiana, sorta come espressione di protesta sociale delle masse, si trasformò in seguito in religione di Stato dell'impero schiavistico.
Ma ciò avvenne già nel periodo di disgregazione dei rapporti schiavistici, nel periodo di crisi dell'ideologia della polis, della crisi della filosofia antica, della morale, del diritto.
Proprio perché il cristianesimo era l'espressione più viva di questa crisi, in seguito poté essere adattato anche alle necessità di quel regime sociale che subentrò al posto di quello schiavistico.
In complesso però quegli elementi nuovi, quegli embrioni di istituti feudali che erano sorti nel seno della società romana, non avevano prospettive di un libero sviluppo ed erano ostacolati dai rapporti schiavistici saldi e non ancora superati.
Questa situazione era del tutto normale e comprensibile, poiché tutti questi istituti si erano formati nell'impero romano nelle condizioni di una civiltà che stava andando in rovina, nella situazione della società schiavistica che era giunta ad un vicolo cieco.
L'unico mezzo che avrebbe potuto assicurare un libero sviluppo alle nuove forze era un rivolgimento rivoluzionario, una "rivoluzione completa" capace di seppellire definitivamente la società schiavistica con la sua sovrastruttura politica ancora abbastanza forte.
Tuttavia questo rovesciamento rivoluzionario non poteva essere portato a termine soltanto dalle forze interne della società romana.
I larghi movimenti popolari del III-IV secolo (rivolta dei bagaudi, movimento degli agonistici), indubbiamente avevano scosso l'impero romano, ma non si erano dimostrati in grado di farlo crollare definitivamente
Per questo era necessaria l'unione della lotta di classe all'interno della società con un fattore esterno come le invasioni delle tribù "barbare" nel territorio dell'impero romano.
E fu infatti proprio in conseguenza dell'azione congiunta di questi fattori storici, che si attuò la rovina dell'impero romano d'Occidente e lo sfacelo del regime schiavistico.

# CONCLUSIONE

Alla metà del I millennio d.C. si verificò una profonda crisi nello sviluppo economico-sociale del mondo antico.
Il regime schiavistico, che nei primi secoli d.C. aveva raggiunto i limiti massimi della sua espansione nel territorio dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, entra in decadenza quasi ovunque.
Questo processo assunse nei vari paesi forme storiche concrete diverse, ma il suo contenuto fondamentale era dovunque lo stesso.

La proprietà schiavistica si esauriva, e gradualmente si costituiva la grande proprietà fondiaria, che si combinava alla conduzione di piccole parcelle ad opera degli schiavi insediati sulla terra, dei fittavoli legati a forza alla terra, degli agricoltori membri delle comunità eccetera.

I produttori principali diventarono categorie della popolazione lavoratrice come i coloni nell'impero romano, gli anasati in Armenia, i k'o ed i pin-k'o in Cina eccetera.

Il sorgere dei nuovi rapporti di produzione avvenne in una situazione di intensa lotta sociale; rivolte e movimenti popolari scuotevano le diverse parti del mondo antico, dalla costa settentrionale dell'Africa alle rive del Mar Giallo.

La lotta di classe assunse forme particolarmente acute là dove i rapporti schiavistici avevano raggiunto il massimo sviluppo, dove nelle mani della classe dominante si trovavano forti mezzi di repressione, com'era innanzitutto nell'impero romano.

Nei paesi dove il possesso di schiavi era meno sviluppato, dove nel corso di tutta la storia precedente una parte importante aveva avuto lo sfruttamento della popolazione libera (dei membri delle comunità rurali) - nell'Iran sassanide, nell'impero romano d'Oriente e in altri - il processo di disgregazione dei rapporti schiavistici avveniva in modo più lento.

La distruzione del regime schiavistico giunto ad un vicolo cieco non portò subito all'instaurazione del più progressivo regime feudale, che apriva nuove possibilità per lo sviluppo delle forze produttive.

La proprietà feudale e i rapporti di produzione feudali, ed anche gli istituti politici e giuridici, l'ideologia e la cultura ad essa corrispondenti si formarono attraverso un lungo sviluppo.

Fra il colono del basso impero romano e il contadino servo della gleba dell'Europa feudale stava, secondo le parole di Engels, il libero contadino franco.

Un complicato processo di influenza reciproca fra l'ordinamento gentilizio in disgregazione dei "barbari" e gli ordinamenti sociali rimasti in eredità dagli Stati schiavistici: questo era il punto di partenza dello sviluppo e del consolidamento dei rapporti economico-sociali che caratterizzano la nuova epoca della storia universale, l'epoca del feudalesimo.

# DAL VI SECOLO a.C. AL V SECOLO a. C.

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| VI secolo | | Dominio degli Etruschi nel Lazio |
| VI secolo | | Riforma di Servio Tullio |
| VI secolo | | Movimento di schiavi nell'impero Ch'in (Cina) |
| VI secolo | | Appare la moneta nell'impero Ch'in (Cina) |
| VI secolo | V secolo | Nascita del buddismo, del giainismo e della dottrina materialistica "carvaka" in India |
| 594 | | Riforme di Solone |
| 560 | 527 | Tirannia di Pisistrato ad Atene |
| 560 | 480 | Date tradizionali della vita di Budda |
| 551 | 479 | Date tradizionali della vita Confucio |
| 550 | | Ciro II conquista la Media |
| 546 | | Ciro II conquista la Lidia |
| 538 | | Ciro II conquista la Babilonia |
| 529 | | Campagna di Ciro II in Asia centrale contro i Saci e i Massageti |
| 525 | | I persiani conquistano l'Egitto |
| 522 | | Uccisione di Gaumata. Dario (522-486) reprime l'insurrezione nell'impero degli Achemenidi |
| 519 | 518 | Conquista di Dario in India |
| 514 o 513 | | Campagna di Dario contro gli abitanti del Mar Nero del Nord |
| 510-509 | | Abolizione della tirannia ad Atene. Riforme di Clistene |
| 509 | | Instaurazione del regime repubblicano a Roma |
| FineVI secolo | | Insurrezione contro gli Etruschi nel Lazio |
| FineVI secolo | I metà del V secolo | Attività del filosofo Eraclito (circa 530-470) e del poeta drammaturgo Eschilo (525-456) in Grecia |
| V secolo | | Nasce l'impero degli Odrisi in Tracia |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| V secolo | | Attività del filosofo Anassagora (circa 500-428), dello scultore Fidia (490-431, dei drammaturghi Sofocle (circa 496-406) e Euripide (480-407 o 406), del pittore Polignoto (data di nascita e morte ignote) in Grecia. |
| V secolo | IV secolo | Nascita del taoismo, del confucianesimo, della scuola "Fa-chia", del mohismo e di altre correnti ideologiche in Cina |
| I metà del V secolo | | Sotto Adgiatashatru (491-459 nel Magadha vengono sottomessi gli Stati di Koshala e di Bridgia (India) |
| 500 | 493 | Insurrezione dei Greci dell'Asia anteriore contro i persiani |
| 500 | 449 | Guerre greco-persiane |
| 490 | | Penetrazione dei persiani nell'Attica |
| 490 | | Vittoria dei greci nella battaglia di Maratona |
| 490 | | Insurrezione contro i persiani in Egitto e Babilonia |
| Anni 80 del V secolo | | Formazione del Regno Bosforano |
| 481 (o 403) | 221 | Periodo Chan-kuo (dei Regni Combattenti). Lotta tra gli antichi imperi cinesi per l'egemonia sul paese |
| 480 | | Battaglia di Imera. Vittoria dei sicilioti sui cartaginesi. |
| | | Campagna di Serse (486-465) in Grecia; battaglia delle Termopili. Vittoria dei Greci nella battaglia navale presso l'isola di Salamina. |
| 479 | | I Greci passano all'attacco contro i persiani. Battaglie di Platea e Micale |
| 478 | | Si costituisce la Lega attica o di Delo (lega marittima ateniese) |
| 464 | | Insurrezione degli Iloti a Sparta |
| 462 | | Democratizzazione dell'ordine statale ad Atene. Uccisione di Efialte per mano di un sicario. |
| 461 | 451 | Riforma di Pericle |
| 460 | 440 | Insurrezione dei siciliani al comando di Duchezio |
| 451 | 450 | Composizione delle "XII Tavole" a Roma |
| Metà del V secolo | | Trasformazione della Lega di Delo in organo della potenza marittima ateniese. |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| | | Sviluppo della democrazia schiavistica ateniese. |
| | | Inizio della migrazione degli indiani verso Ceylon |
| II metà del V secolo | I metà del IV secolo | Attività del filosofo Socrate (469-399) e dello storico Tucidide (460-395 circa). |
| | | Attività del medico Ippocrate (circa 460-377), del filosofo Democrito (circa 460-360), dell'oratore Lisia (circa 459-378), del commediografo Aristofane (circa 446-385) in Grecia. |
| | | Attività del filosofo cinese Mo Ti (479-381) |
| 449 | | Nuova vittoria dei Greci sui Persiani a Salamina |
| 448 | | Pace di Callia |
| 445 | | Legge di Canuleio a Roma |
| 443 | 429 | Governo di Pericle ad Atene |
| 438 | II sec. | Dinastia Spartocidi nel Regno Bosforano |
| 431 | 404 | Guerra del Peloponneso |
| 415 | 411 | Spedizione ateniese in Sicilia |
| 411 | | Colpo di stato degli oligarchici ad Atene. (Governo dei Quattrocento) |
| 410 | 409 | Introduzione della costituzione democratica a Siracusa |
| 405 circa | | Liberazione dell'Egitto dal giogo persiano |
| 405 | 367 | Tirannia di Dionisio il Vecchio a Siracusa |
| 404 | | Vittoria di Sparta su Atene. Scioglimento della lega marittima ateniese. Governo dei Trenta tiranni |
| 403 | | Restaurazione del regime democratico in Atene |
| 403 | | Caduta dell'impero Ch'in che si suddivide in impero Wei, Chao e Han |
| 401 | 400 | Lotta in Persia tra Artaserse III e Ciro il Giovane |
| | | Battaglia presso Cunassa: partecipano 10.000 mercenari Greci. |
| Fine del V secolo | Metà del IV secolo | Attività dell'oratore Isocrate (436-338), dello storico Senofonte (circa 430-353), del filosofo Platone (427-347), del matematico Euclide (data nascita e morte ignote). |
| IV secolo | | Attività del filosofo cinese Yan Chou (circa 395-335) |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 340 | | Attività del filosofo Aristotele (384-322, degli scultori Prassitele (circa 400-340) e Lisippo (seconda metà del secolo) in Grecia. |
| | | Attività politica di Demostene (384-322) in Grecia |
| | | Sviluppo delle città della costa del Mar Nero settentrionale. Rafforzamento del Regno Bosforano |
| | | Formazione dell'impero Illirico. |
| | | Unificazioni tribali nella Corea del Sud. |
| Inizio del IV secolo | | Discesa dei Celti nell'Italia settentrionale |
| 399 | | Congiura di Chinadone a Sparta |
| 395 | 386 | Guerra di Corinto conclusa con la pace di Antalcida |
| 390 | o 387 | I Galli sconfiggono i romani presso Allia, conquistano Roma e si ritirano dopo aver ottenuto un riscatto |
| 379 | | Colpo di stato democratico ad Atene. |
| 378 | | Formazione della seconda lega marittima ateniese |
| 371 | | Battaglia di Leuttra. Fine della egemonia spartana sulla Grecia |
| 370 | | La Messenia si libera dal dominio di Sparta |
| 367 | | Leggi di Licinio e Sestio a Roma |
| 365 | 359 | Grande insurrezione dei satrapi nello stato degli Achemenidi |
| 364 circa | 324circa | Dinastia dei Nanga a Magadha |
| 362 | | Battaglia di Mantinea; muore il vincitore il tebano Epaminonda. Inizia la decadenza di Tebe |
| 357 | 355 | Dissolvimento della II lega marittima ateniese |
| 355 | 346 | La guerra sacra dei greci e della Macedonia contro i focidi |
| Metà del IV secolo | | Inizio della coniatura della moneta metallica |
| | | Caduta dell'impero degli Odrisi in Tracia |
| | | Riforme di Shang Yang nell'impero Ch'in (Cina) |
| Metà del IV secolo | Inizio del III | Attività del maestro di scienze naturali Teofrasto (372 287). |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| | secolo | |
| | | Attività del filosofo Mencio (372-289) in Cina |
| II metà del IV secolo | | Nasce l'unione tribale degli Sciti sulla costa occidentale del Mar Nero. Iniziano le incursioni dei Sarmati verso occidente. |
| 346 | | Lotta intestina a Siracusa. Decadenza della potenza siracusana |
| 345 | | Insurrezione dei Fenici contro i Persiani |
| 343 | 341 | Prima guerra sannitica |
| 343 | | I persiani riconquistano l'Egitto |
| 340 | 338 | Guerra latina e definitiva sottomissione del Lazio a Roma |
| 339 | 338 | Lotta della coalizione delle città greche, con a capo Atene, contro la Macedonia. |
| 338 | | Atene e Tebe sono sconfitte da Filippo a Cheronea |
| 337 | | Congresso di Corinto che sancisce definitivamente l'egemonia della Macedonia sulla Grecia |
| 334 | 324 | Conquiste Alessandro re di Macedonia in Oriente |
| 334 | | Battaglia di Granico. I macedoni conquistano l'Asia Minore |
| 333 | | Battaglia di Isso. I macedoni conquistano Siria e Fenicia |
| 332 | | Alessandro distrugge Tiro, conquista l'Egitto e fonda Alessandria |
| 331 | 330 | Assedio di Olbia e campagna di Zopirone, comandante di Alessandro, nelle steppe scite |
| 331 | | Scontro tra Macedoni e Persiani a Gaugamela. Declino dell'impero degli Achemenidi |
| 330 | 327 | I macedoni conquistano l'Asia Centrale |
| 327 | 325 | Campagna degli eserciti greco-macedoni in India |
| 324 | | Kandragupta conquista Magadha. Inizia la dinastia Maurya in India |
| 323 | | Morte di Alessandro a Babilonia. Prima divisione delle satrapie |
| 323 | 283 | Regno di Tolomeo I in Egitto: nasce la potenza dei Tolomei |
| 321 | 270 | Lotta dei diadochi. Formazione degli stati ellenistici |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 316 | 289 | Tirannia di Agatocle a Siracusa: nasce la potenza siciliana |
| 312 | 280 | Impero di Seleuco I: nasce la potenza dei seleucidi |
| 305 | | Campagna di Seleuco in India |
| Fine del IV secolo | | Formazione degli Stati dell'Asia Minore (Persia, Bitinia, Ponto, Cappadocia) |
| | | Formazione degli Stati sul territorio dell'Armenia. |
| | | La capitale dell'Impero etiopico viene trasportata da Napata a Monroe. |
| Fine del IV secolo | Inizio del III secolo | Stato dei Pihitti e di Rohana a Ceylon. Diffusione del buddismo. |
| Fine del IV secolo | I metà del III secolo | Attività del commediografo Menandro (343-291), dei filisofi Epicuro (341-circa 270) e Zenone di Cizio (circa 336-264), del poeta Teocrito (circa 305-253) |
| | | Attività dell'astronomo e storico babilonese Beroso, (data nascita e morte ignote). |
| | | Attività dello storico Manetone, (data nascita e morte ignote). |
| | | Attività del poeta Ch'un Yuan (340-278) in Cina |
| Inizio del III secolo | | Formazione dell'impero degli Iberi con capitale Mzcheta. |
| 287 | | Promulgazione della lex Ortensia a Roma. |
| 280 | 275 | Campagne di Pirro, re dell'Epiro, in Italia e in Sicilia. |
| | | Roma conquista l'Italia meridionale |
| 279 | | Invasione della Grecia da parte dei Celti danubiani (Galati) |
| 276 | | Antigono II proclamato re della Macedonia fonda la dinastia degli Antogoni |
| 273 | 231 | Impero di Asoka. |
| | | Fioritura dell'impero dei Maurya |
| 267 | 261 | Guerra cremonide, rafforzamento dell'egemonia della Macedonia in Grecia |
| 264 | 241 | Prima guerra punica; Roma sottomette la Sicilia |
| 253 | | Concilio buddista a Pataliputra |
| Metà del III secolo | | I Galati conquistano la Cappadocia occidentale |
| Metà del III secolo | | Nasce l'impero Au-lac in Indocina |
| Metà del III secolo | | Insurrezione in Parthia contro il dominio dei Seleucidi. Nasce l'impero dei Parti |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| Metà del III secolo | | Separazione dai Seleucidi del governatore battriano Diodoto. Nasce l'impero greco-battriano |
| Metà del III secolo | | Nasce lo Stato degli sciti in Crimea |
| Metà del III secolo | | Inizia la decadenza del Regno Bosforano |
| II metà del III secolo | I metà del III secolo | Sviluppo della matematica e delle scienze naturali: Archimede (circa287-212), Eratostene (276-193). |
| | | Attività del poeta Gneo Nevio (circa 275-204), del commediografo Plauto ( circa 254-184, del poeta Ennio (239-169). Aumento della influenza culturale greca su Roma. |
| 245 | 241 | Riforme democratiche di Agide IV a Sparta |
| 241 | 238 | Insurrezione di lavoratori salariati a Cartagine |
| 240 | | Primi movimenti di massa in Egitto contro i Tolomei |
| 238 | | Roma conquista la Sardegna |
| 237 | 228 | Conquiste di Cartagine in Spagna |
| 235 | 221 | Riforme di Cleomene a Sparta |
| 232 | | Legislazione agraria di Caio Flaminio a Roma |
| 230 | 221 | L'impero Ch'in sottomette i Regni Han, Chao, Wei, Chou, Yen e Ch'i |
| 229 | | Penetrazione romana nell'Illiria. Inizia l'espansione romana nella penisola balcanica |
| 221 | | Formazione dell'impero Ch'in. Ying Cheng è proclamato primo imperatore e unifica le misure, i pesi e la scrittura nell'impero |
| 220 | 217 | Guerra degli alleati in Grecia |
| 218 | 201 | Seconda guerra punica |
| 216 | | Sconfitta dei romani a Canne |
| 215 | 205 | Prima guerra di Roma contro la Macedonia |
| 214 | | Viene terminata la Grande Muraglia Cinese |
| 210 | 204 | Campagna d'Oriente di Antioco III |
| 209 | 208 | Insurrezione di Cen Shen e Wu Kuang. Inizia la guerra civile nell'impero Ch'in |
| 207 | 192 | Tirannia di Nabide a Sparta |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 207 | | Sottomissione dello Sato di Au-Lac (Namviet) alla Cina meridionale |
| 206 | 186 | Insurrezione nella Tebaide contro i Tolomei |
| 206 | | Liu Pang fonda la dinastia Han anteriore |
| 205 | | Tentativo di cancellazione dei prestiti in Etolia |
| | | Editto di Liu Pang per permettere la vendita in schiavitù dei liberi ai privati |
| 202 | | Annibale battuto da Scipione a Zama |
| 200 | | Battaglia del monte Pancion. L'Egitto perde la Celesiria e i possedimenti dell'Asia Minore e dell'Egeo |
| Fine del III secolo | | Formazione dell'unione tribale degli Unni |
| Fine del III secolo | | Nell'India meridionale nasce lo Stato degli Andhra |
| Fine del III secolo | Inizio del II secolo | Fioritura dell'impero di Pergamo |
| II secolo | | Fioritura dell'impero degli Sciti in Crimea sotto Skilura |
| | | Attività dei poeti Chia Yi (200-168), Ssu-ma Yan (morto nel 110), di Mei Sheng (morto nel 140) in Cina |
| | | Attività dello storico Polibio (circa 201-120), del filosofo Panezio (185-110 e del poeta Gaio Lucilio (180-102) |
| II-I secolo | | Nasce lo Stato Mon Pegu in Indocina |
| I metà del II secolo | | Fioritura della potenza degli Unni |
| 200 | 197 | II guerra macedonica. La Macedonia perde l'influenza politica sull'Asia Minore e sulla Grecia |
| 198 | | Rivolta schiavi nel Lazio |
| 196 | | Rivolta di schiavi in Etruria |
| | | I romani proclamano la "libertà" della Grecia |
| 195 | 190 | Guerra di Roma contro Antioco III di Siria. Inizia la decadenza della potenza dei Seleucidi |
| 187 | 73 | Dinastia Sung nel Magadha |
| 177 | | Gli Unni conquistano Ordos |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 175 | | Eutidemo conquista il potere nella Battriana e inizia la decadenza dell'impero greco-battriano |
| 171 | 167 | III guerra macedonica. La Macedonia viene sottomessa a Roma |
| 170 | 168 | Campagne di Antioco IV in Egitto |
| | | Roma si intromette nelle relazioni tra gli Stati ellenistici |
| 167 | 160 | Insurrezione in Giudea contro i Seleucidi, sotto la guida dei Maccabei |
| 165 | | Insurrezione di Dionisio Petoserapide in Egitto |
| 154 | 139 | Insurrezione dei lusitani, dei celtiberi e di altre tribù in Spagna, con a capo Viriato, (morto nel 139) contro il dominio romano |
| 154 | | "Rivolta dei 7 Wang" in Cina |
| Metà del II secolo | | Penetrazione dei Saci in Aracosia e in Drangiana |
| Metà del II secolo | | Rafforzamento della Parthia. Mitridate I conquista la Media e la Mesopotamia |
| 151 | 146 | III guerra punica. Distruzione di Cartagine |
| 149 | 148 | Insurrezione di Andrisco. La Macedonia diventa provincia romana |
| | | La Lega achea entra in conflitto con Roma. Distruzione di Corinto e la Grecia viene sottoposta a Roma |
| II metà del II secolo | | Rafforzamento del Regno del Ponto |
| II metà del II secolo | Inizio del I secolo | Attività dello storico Ssu-ma Ch'ien (145-86) in Cina |
| 143 | 133 | Insurrezione delle tribù della Spagna contro ildominio romano (guerra di Numanzia) |
| 140 | 120 | Disfatta e invasione del regno greco-battriano da parte dei Tocari |
| | | Acutizzazione della lotta dinastica e della guerra intestina in Egitto |
| 140 | 86 | Governo dell'Imperatote Wu-Ti. Periodo di fioritura della dinastia Han anteriore |
| 139 | 133 | Prima rivolta di schiavi in Sicilia |
| 138 | 125 | Viaggio di Chang Ch'ein in Asia Centrale |
| 138 | | L'impero Han conquista le terre degli Yueh nel sud della Cina |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 133 | 129 | Insurrezione di Aristonico nell'Asia Minore. Trasformazione di Pergamo in provincia romana |
| 133 | 123 | Movimento dei contadini della plebe romana. Riforme dei Gracchi |
| 130 | | Insurrezione di schiavi nell'isola di Delo e nelle miniere del monte Laurio in Attica |
| 130 | 129 | Tentativo dei Seleucidi di imporre il proprio dominio sulla Mesopotamia. Spedizione e morte di Antioco VII |
| 120 | | Nasce la "grande via della seta" |
| 112 | 109 | L'impero Han conquista gli stati di Namviet, Min-yueh e delle tribù a sud-ovest della Cina |
| 111 | 105 | Guerra con Giugurta di Numidia. Riforma militare di Mario |
| 110 | 109 | Gli Sciti attaccano il Chersoneso Taurico, che passa sotto il domino del Ponto |
| 108 | 107 | Insurrezione di Saumaco (Savmak) nel Bosforo |
| 108 | | Conquista della Cina da parte dei Ch'ao-hsien (Chosun |
| 105 | 101 | Penetrazione in Italia dei cimbri e dei Teutoni |
| 104 | 102 | Spedizioni cinesi nel Fergana |
| 104 | 101 | Seconda insurrezione di schiavi in Sicilia |
| Fine del II secolo | | Mitridate VI, Re del Ponto, conquista il Regno Bosforano, la Colchide e la costa occidentale del Mar Nero |
| Fine del II secolo | | Sconfitta degli Unni ad opera dei cinesi. Inizio decadenza potenza degli Unni |
| Fine del II secolo | | Instaurazione dei monopoli statali sul sale e sul ferro in Cina |
| Fine del II secolo | Inizio del I secolo | Il confucianesimo diventa l'deologia ufficiale della classe dominante nell'impero Han |
| Fine del II secolo | Metà del I secolo | Attività dello studioso e filosofo Poseidonio (135-50) a Roma. |
| | | Attività del filosofo Lucrezio (98-55), del poeta Catullo (circa 87-54), dello storico Sallustio (86-35) a Roma. |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| | | Attività politica e letteraria di Cicerone (106-43) a Roma |
| | | Formazione dello Stato di Axum sulle rive del Mar Rosso |
| | | Formazione dell'impero albano nella Transcaucasia |
| | | Inizio della migrazione degli Unnio verso occidente |
| 100 | | Movimento della plebe contadina e degli Italici (progetto di legge di Saturnino) |
| 99 | | Insurrezione nel Honan, Shantung e Hopei |
| 91 | 88 | Guerra degli alleati in Italia. Leggi sulla cittadinanza romana |
| 89 | 85 | Prima guerra di Mitridate VI contro Roma |
| 88 | | Colpo di stato di Silla a Roma |
| | | Mitridate VI conquista la Grecia, l'Asia Minore, la costa occidentale del Mar Nero |
| | | Fughe massicce di cittadini romani dall'Asia Minore |
| 88 | 85 | Guerra dell'Armenia contro la Parthia. Rafforzamento dell'Armenia sotto Tigrane II |
| 83 circa | | Conquista dei possedimenti armeni dei Seleucidi da parte di Tigrane II |
| 82 | 79 | Dittatura di Silla a Roma |
| 80 | | Insurrezione nella Tebaide contro i Tolomei |
| 80 | 72 | Movimenti antiromani in Spagna, Guerra di Sertorio |
| 78 | | Insurrezione di Marco Emilio Lepido a Roma |
| 73 | 71 | Rivolta di gadiatori e schiavi guidati da Spartaco |
| 74 | 64 | Terza guerra contro Mitridate. I romani conquistano il Regno del Ponto |
| 73 | | Deposizione della dinastia Sung da parte di Vasudeva; fondazione dinastia Kanva |
| 70 | | |
| 65 | | Spedizione di Pompeo nella Transcaucasia |
| 64 | 63 | La Siria viene unita a Roma. Caduta definitiva della potenza dei Seleucidi |
| 63 | | Pompeo conquista Gerusalemme; la Giudea diventa provincia romana |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 63 | 62 | Congiura di Catilina |
| 60 | 50 | Primo triumvirato: Cesare, Pompeo e Crasso |
| 58 | 53 | La campagna di Cesare in Gallia |
| 54 | 53 | Campagna di Crasso in Mesopotamia. I Parti sconfiggono i Romani e Crasso muore nella battaglia di Carre |
| 54 | 51 | Grande insurrezione dei Galli |
| I metà del I secolo | | Federazione tribale di Kogurjo, Pakche e Silla nella Corea del Nord |
| I metà del I secolo | | Attività dei poeti Virgilio (70-19) e Orazio (65-8) a Roma |
| II metà del I secolo | I metà del I secolo | Attività dello storico Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), del poeta Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), del filosofo Filone d'Alessandria (25 a.C.-45 d.C.) nell'impero romano |
| 49 | 45 | Cesare, in gennaio, passa il Rubicone con le sue legoni in armi. Guerra civile. Dittatura di Cesare |
| 45 | 44 | Caduta dell' impero di Burebista |
| 44 | | Il 15 marzo Cesare viene ucciso dai congiurati per la difesa della oligarchia repubblicana |
| 43 | 36 | Secondo triumvirato: Antonio, Ottaviano e Lepido. A Roma scoppia nuovamente la guerra civile |
| 40 circa | | I Parti conquistano la Siria, la Palestina e l'Asia Minore |
| 39 | 38 | Vittoria dei Romani sui Parti che si ritirano al di là dell'Eufrate |
| 38 | 36 | Guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo |
| 36 | | Campagna del comandante in capo delle truppe cinesi Chen T'ang nella Sogdiana, contro il capo unno Chih Chih |
| 31 | 30 | Battaglia di Azio: l'Egitto viene annesso a Roma |
| 28 | | Gli Andhra conquistano il Magadha |
| | | Primo manoscritto sulle osservazioni dei cinesi a proposito delle macchie solari |
| 27 a.C. | 14 d.C. | Principato di Augusto |
| 24 | 19 | Insurrezione degli Asturi e dei Cantabri contro il dominio romano |
| 22 | 13 | Insurrezione di schiavi e di poveri nel Honan, nel Szechwan e nel Shantung |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 12 a.C. | 5 d.C. | I Romani conquistano il territorio dal Reno all'Elba. Viene costituita la provincia della Germania |
| 6 a. C. | | Editto dell'imperatore Liu-Yu (Al-ti) per la diminuzione delle terre e del numero degli schiavi da parte dei privati in Cina |
| 2 a.C. | 4 d.C. | Leggi di Augusto per la limitazione della concessione della libertà agli schiavi |
| Fine del I secolo a.C. | I secolo d.C. | Trasformazione dell'Armenia in Stato dipendente da Roma |
| | | Formazione dell'unione tribale degli Alani |
| | | Si diffonde il cristianesimo nelle province orientali dell'impero romano |
| | | Attività del filosofo Seneca (4 a.C-65 d.C.) a Roma |
| Inizio del I secolo d.C. | | Formazione dell'unione tribale dei Marcomanni con a capo Marbod |
| Inizio del I secolo d.C. | | Nascita dell'Impero Kushan sotto Kadfise I (15-45 o 51) |
| Inizio del I secolo d.C. | | Sviluppo degli stati dell'India meridionale (Chola, Pandhya, Kerala) |
| I e II secolo d.C. | | Sviluppo dell'impero degli iberi |
| | | Nascono lo Stato Ciampa e del Funan in Indocina |
| | | Attività del poeta Asvaghosa in India |
| | | Nasce una nuova forma di buddismo (mahayana |
| | | Inizio della penetrazione del buddismo in Cina |
| I e III secolo d.C. | | Formazione degli Stati a Suvarnadvipa (Malacca) e Javadvipa (Sumatra) |
| 6 | 9 | Insurrezione in Pannonia e in Dalmazia contro i Romani |
| 8 | | Wang Mang si impadronisce del potere in Cina |
| 9 | 10 | Riforme di Wang Mang: ordinanza sulla terra e sugli schiavi; regolamentazione dei prezzi |
| 9 | | Battaglia nella Selva di Teutoburgo; le legioni di Varo sono sconfitte |
| 12 | | Wang Mang revoca le ordinanze sulla terra e sugli schiavi |
| 14 | 68 | Dinastia dei Giulio-Claudi a Roma |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 15 | | Insurrezione tra le guarnigioni di confine nel nord-ovest della Cina |
| 17 | 24 | Insurrezione di Tacfarinata in Africa contro lo stato romano |
| 17 | | Wang Mang istituisce una tassa per i proprietari di schiavi in India |
| 18 | 28 | Insurrezione delle "sopracciglia rosse" in Cina |
| 21 | | Insurrezione nella Gallia contro Roma |
| 23 | 79 | Plinio il Vecchio |
| 24 | | Congiura di schiavi nell'Italia Meridionale |
| 25 | 220 | Data tradizionale della comparsa della dinastia Han posteriore |
| 26 | 39 | Ordinanze di Kuang Wu-ti (25-57) sulla limitazione dello schiavismo in Cina |
| 28 | | Insurrezione dei Frigi contro il dominio romano |
| 35 | 42 | Insurrezione contro il dominio dei Parti a Seleucia |
| 40 | 43 | Insurrezione delle "due sorelle Ching" contro i governatori cinesi nel Namviet |
| 41 | 42 | Insurrezione in Mauritania contro i romani |
| 43 | | Roma conquista la Britannia |
| 44 | | Trasformazione della Tracia in provincia romana |
| Metà del I secolo | | Apparizione lungo il Danubio delle tribù sarmatiche degli Jagizi e dei Roxolani |
| II metà del I secolo | | Attività dello studioso plinio il Vecchio (23-79) e degli scrittori Lucano (39-65) e Petronio (morto nel 66), Fedro (data nascita e morte sconosciute), a Roma |
| | | Spedizione dei kushan in India |
| | | Attività del filosofo Wang Ch'ung (27-97 e dello storico Pan Ku (32-92) in Cina |
| II metà del I secolo | I metà del II secolo | Attività del retore Dione Crisostomo (circa 30-circa 116), dello storico ebreo Giuseppe Flavio (37-100), del poeta satirico Marziale (circa 40-104), degli storici Plutarco (circa 46-120) e Tacito (circa 55-120, del poeta satirico Giovenale (circa 60-140), nell'impero romano |
| | | Attività di Plinio il Giovane (62-114), a Roma |
| 50 | 60 | Lotta tra Roma e la Parthia per l'Armenia. Trasformazione dell'Armenia in principato indipendente dell'impero arsacida |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 61 | | Insurrezione di Budicca in Britannia contro i Romani |
| | | Condanna a morte di 400 schiavi di Pedanio Secondo. Agitazioni in Roma |
| 66 | 70 | Guerra giudaica |
| 68 | 69 | Guerra civile nell'impero romano |
| 68 | 70 | Insurrezione di Civile in Gallia |
| 69 | | Insurrezione di Aniceto nel Ponto |
| 69 | 96 | Dinastia dei Flavi nell'impero romano |
| 70 | | Tito distrugge Gerusalemme |
| 75 | 99 | Attività di Pan Ch'ao. La Cina sottomette il Turkestan orientale |
| 78 | | Inizio dell'era shaka nell'impero dei Kushan |
| 78 | 123 | Governo di Kaniska. Aumento della potenza politica dell'impero Kushan |
| 79 | | Eruzione Vesuvio e distruzione di Ercolano e Pompei |
| | | Penetrazione dei Kushan nel Turkestan orientale. Vittoria del comandante cinese Pan Ch'ao sugli eserciti di Kaniska |
| Fine del I secolo | | I marcomanni, i quadi, i suebi e i sarmati penetrano nella Pannonia |
| Fine del I secolo | | Formazione di una unione tribale nella Dacia guidata da Decebalo |
| Fine del I secolo | Inizio del II secolo | Formazione dello stato di Prome sul territorio dell'attuale Birmania |
| Fine del I secolo | Metà del II secolo | Periodo del maggiore splendore dell'impero schiavistico romano |
| II secolo | | Diffusione del cristianesimo a Roma |
| | | Gli Iberi sotto Farasmane si rafforzano |
| | | Sviluppo delle "case potenti" in Cina |
| | | Diffusione del buddismo nell'Asia Caentrale |
| | | Attività degli scrittori Svetonio (70-160) e Appiano (fine del I secolo-170 circa, dell'astronomo-geografo Tolomeo (circa 101-179), degli scrittori Apuleio (124-180) e Luciano (circa 125-180), del medico Galeno (129-199) nell'impero romano |
| Inizio del II | | Il centro dell'impero Kushan viene portato in India. |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| secolo | | |
| Inizio del II secolo | | Chang Heng (78-139) inventa il sismografo e costruisce il primo globo celeste (Cina) |
| I metà del II secolo | | Lotta degli Unni contro la Cina per il Turkestan orientale. |
| | | Gli Andhra conquistano la zone centrale dell'India. |
| 101 | 106 | Guerra daciche. Roma conquista la Dacia |
| 106 | | Roma sottomette l'impero dei Nabatei. Viene costituita la provincia dell'Arabia |
| 114 | 117 | Guerra contro i Parti. Unificazione temporanea della Mesopotamia e dell'Assiria da parte dei Romani |
| 132 | 135 | Insurrazione contro i Romani in Giudea, guidata da Simone Bar Kocheba |
| 138 | 192 | Dinastia degli Antonini nell'impero romano |
| Metà del II secolo | | Inizia il movimento dei goti e di altre tribù germaniche dal Mar Baltico verso il Mar Nero<br>In Cina si diffonde il taoismo |
| II metà del II secolo | | L'Albania si libera dalla dipendenza da Roma |
| 160 | 180 | Discesa dei marcomanni, dei quadi e dei sarmati nelle province danubiane. Guerra dei marcomanni |
| 161 | 165 | Vologese III penetra in Siria |
| | | Guerra di Roma contro la Parthia |
| 166 | | Prima ambasceria di Roma in Cina |
| 172 | | Insurrezione dei bucoli in Egitto |
| 184 | | Inizia in Cina l'insurrezione dei "turbanti gialli". Insurrezione nel Kauntung e nel Szechwan. Insurgono le tribù del Kansu e dello Shansi, sottomesse alla Cina |
| 185 | | Repressione dell'insurrezione dei "turbanti gialli" nelle province centrali della Cina |
| 193 | 197 | Guerra civile nell'impero romano: in un solo anno si succedono Pertinace, Didio Giuliano e contemporaneamente Clodio Albino, Settimio Severo e Pescennio Nigro |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 194 | 199 | Guerra di Roma contro la Parthia. Viene formata la provincia della Mesopotamia |
| Fine del II secolo | Inizio del III secolo | Decadenza del regno scita. La Taurica si unisce al regno Bosforano |
| Fine del II secolo | I metà del III secolo | Elaborazione del diritto romano: Papiniano (circa 150-212) e Ulpiano (170-228). |
| III secolo | | Crisi politico-sociale dell'impero roano. Sviluppo dei rapporti di colonato. Inizio della penetrazione nell'impero delle tribùdell'Europa centrale e orientale. |
| | | Attività del filosofo Plotino (204-270) a Roma |
| | | Discesa degli Unni e dei Hsien-pi in Cina |
| | | Caduta dello Stato degli Andhra in India |
| 204 | | Legge sul pagamento della imposte in natura in Cina |
| 205 | 208 | Ultime azione dei "turbanti gialli" in Cina |
| 212 | | Editto dell'imperatore Caracalla (211-217 sulla cittadinanza romana |
| 215 | 276 | Date tradizionali della vita di Mani. Si diffonde il manicheismo |
| 220 | | Decadenza della dinastia Han posteriore. Formazione degli stati Wei, Shu, Wu |
| 226 | | Decadenza della potenza degli Achemenidi. Nell'Iran il potere passa ai Sassanidi |
| 230 anni | | Indebolimento e inizio della decadenza dell'impero Kushan |
| 240 | | Gli alani sconfiggono i romani presso Filippopoli |
| 248 | | Millenario della fondazione di Roma |
| Metà del III secolo | | Guerra tra Roma e i Sassanidi per il predominio sull'Armenia e la Transcaucasia. Disfetta dei romani nel 260 e perdita della Mesopotamia |
| | | Cacciata dei cristiani dall'impero romano |
| II metà del III secolo | | Campagna di Shapur I (242-272) in Asia Centrale |
| 259 | 273 | Distacco da Roma della Gallia, governata da effimari imperatori (Postumo, Vittorino, Tetrico) |
| 260 | | Odenato fonda l'impero di Palmira |
| 260 | 290 | Insurrezione di contadini e coloni in Africa |
| 270 | 280 | Insurrezione dei bagaudi in Gallia |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 293 | | Riforme amministrative dell'imperatore Diocleziano: instaurazione del "dominatus" nell'impero romano |
| 296 | 298 | Guerra tra Roma e la Persia. Pace di Nisibe |
| Fine del III secolo | | Insurrezione della popolazione contadina nell'Asia Minore contro i romani |
| IV secolo | | Nuovo sviluppo dell'insurrezione dei bagaudi in Gallia |
| | | Attività del poeta Ausonio (310-395) e dello storico Marcellino (circa 330-circa 400) nell'impero romano |
| | | Unificazioni tribali nelle regioni settentrionali dell'Asia centrale. |
| | | Formazione di Stati a Giava |
| | | Nascita dell'Impero Dvaravati in Indocina. |
| | | Conquista della Cina da parte dei nomadi. |
| IV-V secolo | | Penetrazione del buddismo in Corea. |
| I metà del IV secolo | | Sviluppo del donatismo in Africa. |
| | | Rafforzamento dello Stato di Pallava nell'India meridionale |
| 301 | | Editto di Diocleziano sui prezzi (calmiere) |
| 305 | | La capitale Chorasmia viene trasportata a Kath |
| 313 | | Editto di Milano dell'imperatore Costantino (306-337) |
| 320 | | Kandragupta I (320-330) fonda lo Stato Gupta in India |
| 325 | | I Concilio ecumenico della chiesa cristiana a Nicea. Condanna dell'arianesimo |
| 330 | | La capitale dell'Impero romano viene trasportata da Roma a Bisanzio |
| 330 | 340 | Sviluppo del movimento degli agnostici in Africa |
| Metà del IV secolo | | Conquiste di Samudragupta (330-380) nella pianura del Gange e nell'India centrale. Campagne nell'India meridionale |
| II metà del IV secolo | | Nascita della potenza di juan-juani in Asia centrale |
| II metà del IV secolo | I metà del V secolo | Attività di Mesrop Mashtoz in Armenia (361-440) |
| 355 circa | | Penetrazione degli unni nel territorio degli alani |

| Inizio | Fine | Contenuto |
|---|---|---|
| 361 | 363 | Restaurazione del paganesimo ed editti anticristiani dell'imperatore Giuliano l'Apostata (361-363) |
| 370 anni | | Vittoria degli unni sui goti e discesa degli Unni in Europa. |
| 378 | | I goti sconfiggono i romani presso Adrianopoli |
| 387 | | Trattato tra Roma e la Persia per la spartizione dell'Armenia. |
| 395 | | Definitiva divisione dell'impero romano in Impero d'Occidente e d'Oriente dopo la morte dell'imperatore Teodosio (379-395). |
| Fine del IV secolo | Inizio del V secolo | Sviluppo della potenza dell'impero Gupta sotto Kandragupta II (380-414). |
| | | Sottomissione all'impero Gupta dell'India occidentale e del Pangiab. |
| | | Attività del poeta Kalidasa (353-420) in India. |
| Inizio del V secolo | | Trasformazione di Kharthli in Stato vassallo dell'impero dei Sassanidi. |
| | | Sottomissione da parte degli juan-juani delle tribù altaiche e saiane. |
| 410 | | Alarico, capo dei visigoti, saccheggia Roma |
| 450 | 455 | Pentrazione degli unni-eftaliti in India |
| 451 | | Discesa degli Unni nell'impero romano d'Occidente e loro sconfitta ai Campi Catalaunici. |
| 455 | | I vandali depredano Roma |
| 476 | | Odoacre depone Romolo Augustolo e rimanda all'imperatore d'Oriente, Zenone, le insegne dell'impero assumendo il solo titolo di patrizio; fine dell'Impero romano d'Occidente |
| 483 | 484 | Insurrezione nella Transcaucasia contro i persiani |
| 488 | | Inizio di insurrezioni in Iran e nelle regioni vicine |
| Fine del V secolo | | Caduta dell'impero Gupta in India |

SVILUPPO TERRITORIALE DEGLI STATI SCHIAVISTICI

L'IMPERO ACHEMENIDE
all'inizio del V secolo a.C.
PONTUS EUXINUS
MAR CASPIO
MEDITERRANEO
GOLFO PERSICO
GOLFO ARABICO
MARE ERITREO
MARE EGEO
SAUROMATI
CAUCASO
TRACIA
MACEDONIA
GRECIA
PAFLAGONIA
BITINIA
MISIA
FRIGIA
LIDIA
IONIA
CARIA
LICIA
PANFILIA
CILICIA (semi-indipendente)
CAPPADOCIA
COLCHIDE
SASPEIRI ?
ARMENIA
ALBANI
CASPIANA (semi-indipendente)
MEDIA
IRCANIA
PARTIA
CHORASMIA
MASSAGETI
SOGDIANA
DESERTO KYSYL-KUM
DESERTO KARA-KUM
MARGIANA
BATTRIANA
PAMIR
HINDUKUSH
GANDHARA
ARIA
DRANGIANA
ARACOSIA
GEDROSIA
CARMANIA
PERSIDE (territorio esente da tributi)
GRANDE DESERTO SALATO
ELAM
BABILONIA
MESOPOTAMIA
SIRIA
FENICIA
PALESTINA
ARABIA
DESERTO
Tribù formalmente vassalle dell'impero Achemenide
CIRENE
LIBIA
EGITTO
DESERTO LIBICO
DESERTO
NUBIA (dipendente formalmente dall'impero Achemenide)
INDIA (dipendente formalmente dall'impero Achemenide)
MONTI SULEIMAN
Creta
Rodi
Cipro
Callatis
Odessus
Mesembria
Apollonia
Chersonesus
Dioskurias
Phasis
Trapezunte
Sinope
Herakleia
Byzantion
Chalkedon
Abdera
Ainos
Pella
Lesbos
Delphi
Tebe
Atene
Sparta
Kyzikos
Daskyleion
Gordion
Sardes
Ephesos
Mileto
Halikarnassos
Side
Phaselis
Soloi
Kalendaris
Salamis
Karkemish
Arvad
Byblos
Sidon
Tyros
Damasco
Jerusalem
Gaza
Rhakotis
Sais
Naukratis
Pelusion
Memphis
Nilo
Tebe
Koptos
Elefantina
Syene
1a Cateratta
2a Cateratta
Teima
Halys
Eufrate
Tigri
Kyros
Oxos
Margus
Arius
Indus
Iaxartes
Arbela
Tushpa
Opis
Sippar
Babylon
Nippur
Uruk
Susa
Ekbatana
Behistun
Raga
Hekatompylos ?
Nisa
Marakanda
Margiana
Baktra
Orthospana
Phra
Karmana
Pasargadai ?
Persepolis
Pura?
Pattala
I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
30
40
50
60
L'impero degli Achemenidi
Confini attorno al V sec. a.C.
satrapie autonome
Parti di satrapie divenute talvolta satrapie autonome
Tyros Principali città autonome
Altri luoghi abitati
Regioni della Grecia continentale
Altre zone, abitate dai greci
« Via imperiale »
Note:
Con il punto interrogativo (?) è indicata la denominazione delle tribù e dei luoghi abitati, localizzati approssimativamente.
Le satrapie dell'Impero degli Acheminidi attorno al V sec. a.C.
I Ionia
II Lidia
III Cappadocia
IV Cilicia
V Oltrefiume (Assiria)
VI Egitto e Cirene
VII Aracosia e Gandhara
VIII Elam (Kissia e Susiana)
IX Babilonia
X Media
XI Caspiana
XII Battriana
XIII Armenia (occ.)
XIV Drangiana e Carmania (la Carmania era legata anche alla Perside)
XV Saci e Caspi, semi-indipendenti
XVI Parthia, Chorasmia, Areia e Sogdiana
XVII Etiopia asiatica
XVIII Armenia (orient.)
XIX Tribù del Mar Nero, semi-indipendenti
XX India
Note:
La satrapia della Tracia (Skudra) non è citata da Erodoto.
100 0 100 200 km

# LA GUERRA DEL PELOPONNESO (431-404 a.C.)

## L'ITALIA ANTICA (dal VII secolo all'inizio del III secolo a.C.)

# CARTA ETNICA DELL'EUROPA (V-IV secolo a.C.)

IL MONDO ANTICO ALLA META' DEL IV SECOLO a.C.
LA MACEDONIA ALLA META' DEL IV SECOLO a.C.
La Macedonia alla vigilia della campagna orientale di Alessandro il Macedone.
Stati alleati di Alessandro il Macedone.
Impero degli Achemenidi
Possedimenti di Roma
Possedimenti di Cartagine
Regno Bosporano
Territori delle città-stato nella Magna Graecia
KURU Stati e tribù dell'India
WEI Stati della Cina
La Macedonia verso il 359 a.C.
Conquiste della Macedonia nella metà del IV sec a.C.
352 Anni delle conquiste
338 Luoghi e anni delle battaglie più importanti
ARABIA
MACEDONIA
CHORASMIA
REGNI DI POROS E DI TAXILA
Ceylon

LE CONQUISTE DI ALESSANDRO IL MACEDONE
La Macedonia nel 336 a.C.
Impero di Alessandro il Macedone
Confini delle zone in stato di dipendenza nominale da Alessandro il Macedone
Territori degli imperi di Poros e Taxila rimasti, dopo la conquista, nei loro possedimenti
Movimenti di Alessandro
Movimenti di Craterò
Rotta della flotta di Nearco
334 Luoghi e anni delle battaglie più importanti
Nikaia Città fondate da Alessandro
PONTUS EUXINUS
MAR NERO
MARE MEDITERRANEO
MAR CASPIO
LAGO ARAL
GOLFO PERSICO
MACEDONIA
TRACIA
ASIA MINORE
FRIGIA
CAPPADOCIA
CILICIA
MESOPOTAMIA
SIRIA
EGITTO
LIBIA
CIRENAICA
ARABIA
ARMENIA
BABILONIA
SUSIANA
PERSIDE
MEDIA
PARTHIA
IRCANIA
IRAN
SOGDIANA
BATTRIANA
MARGIANA
AREIA
DRANGIANA
ARACOSIA
GEDROSIA
CARMANIA
HINDUKUSH
PAMIR
INDIA
DESERTO DI THAR
DESERTO KARA-KUM
DESERTO KYSYL-KUM
Pella
Byzantion
Gordion
Ankyra
Issos
Tarsos
Tiro
Gaza
Alexandreia
Memphis
Tempio di Ammone
Babylon
Gaugamela
Arbela
Susa
Persepolis
Pasargadai?
Ekbatana
Rhagai
Porte Caspie
Hekatompylos?
Marakanda
Alexandreia Eschata (l'Ultima)
Baktra (Zariaspa)
Nikaia
Bukephala
Pattala
Hermozeia
Pura
Karmana
Tebe
Elefantina

IL REGNO DEI SELEUCIDI (II - I secolo a.C.)
PONTUS EUXINUS
MARE MEDITERRANEO
REGNO DEI TOLOMEI
MAR CASPIO
MACEDONIA
TRACIA
TESSAGLIA
REGNO DI PERGAMO
BITINIA
PAFLAGONIA
PONTO
GALAZIA
CAPPADOCIA
COLCHIDE
IBERIA
ALBANIA
PICCOLA ARMENIA
GRANDE ARMENIA
SOFENE
COMMAGENE
CILICIA
CARIA
LICIA
Creta
Rodi
Cipro (all'Egitto)
SIRIA
FENICIA
CELESIRIA
GIUDEA
NABATEA
EGITTO
MESOPOTAMIA
ATROPATENE
CASPIANA
MEDIA
ELIMAIDE (dal 185 semi-indip.)
SUSIANA
BABILON
PERSIDE (dal 185 semi-indip.)
IRCANIA
PARTHIA (territorio indip. dal 249 a.C.)
GRANDE DESERTO SALATO
CARMANIA (dalla metà del II secolo a.C. alla Parthia)
CHORASMIA
DESERTO KARA-KUM
DESERTO KYSYL-KUM
KANGJUÍ?
FERGANA
SOGDIANA
TOKARI
SACI
PAMIR
DAHI
MARGIANA
BATTRIANA (territorio indip. dal 249 a.C.)
HINDUKUSH
AREIA
PAROPAMISO
DRANGIANA
SACI (dalla fine del II secolo a.C.)
ARACOSIA
GEDROSIA
PATTALENE
M. SULEIMAN
ARABIA
Golfo Persico
I. Bahrein
MARE ERITREO
Confini dell'impero dei Seleucidi attorno al II sec. a.C. (dopo la campagna in oriente di Antioco III)
Confini dei territori dipendenti dai Seleucidi attorno al II sec. a.C.
Confini dello stato dei Seleucidi dopo la battaglia di Magnesia (190) e secondo il trattato di Apamea (188)
Confini dello stato dei Seleucidi verso la fine del II sec. a.C.
Territorio dello stato dei Seleucidi alla vigilia della sua trasformazione in provincia romana (64 a.C.)
190 Luoghi e anni delle principali battaglie
Confini del regno greco-battriano attorno al 180 a.C
150 0 150 300 450 km

# LA MACEDONIA E LA GRECIA NEL II secolo a.C.

LA ZONA D'INFLUENZA DI ROMA
IN ITALIA
alla metà del III secolo a.C.
MARE ADRIATICO
MARE TIRRENO
ETRURIA
UMBRIA
PICENUM
LATIUM
SAMNIUM
APULIA
CALABRIA
LUCANIA
BRUTTIUM
SICILIA
Corsica
Sardinia
Alalia
Olbia
Ariminum 268
Sena Gallica 283
Firmum Picenum 264
Castrum Novum 283
Hadria 298
Arretium
Clusium
Spoletium 240
Narnia 299
Cosa 273
Sut.
Nep.
Car.
Alba Fucens 303
Cortinium
Fregenae 245
Roma
Ostia
Ardea 442
Antium 338
Satricum 385
Circei 393
Tarracina 229
Minturnae
Sinuessa 296
Sora
Aesernia
Luceria 314
Capua
Beneventum 268
Venusia 291
Cumae
Neapolis
Puteoli
Salernum
Paestum 273
Brundisium 244
Tarentum
Heraclea
Buxentum
Thurii
Croton
Messana
Locri
Rhegium
10
14
18
42
38
La zona d'influenza di Roma intorno al 264 a.C.
Territorio di Roma delle colonie e dei municipi romani.
Comunità confederate.
Colonie latine.
291 Data di fondazione della colonia.
Abbreviazioni: C. - Caere; Car. - Carsioli 298; Co. - Cora; F. - Fregellae 328; N. - Norba 492; Nep. - Nepet 383; S. - Setia 382; Sig. - Signia 495; Sut. - Sutrium 383; T. - Tibur; V. - Velitrae 494.
50 0 50 100 150 km

# I DOMINI DI CARTAGINE E LA PRIMA GUERRA PUNICA (264-241 a.C.)

# LA SECONDA GUERRA PUNICA (218-201 a.C.)

# EGITTO NUBIA ED ARABIA III-II secolo a.C.

LE CONQUISTE MEDITERRANEE DI ROMA
alla metà del II secolo a.C.
Possedimenti romani dopo le guerre puniche (201 a.C.)
Estensione dell'impero romano attorno al 133 a.C.
Luoghi e anni delle battaglie
T - Termopili
C - Cinocefalo
MARE MEDITERRANEO
PONTUS EUXINUS
MARE TIRRENO
MARE IONIO
MARE ADRIATICO
MARE EGEO
HISPANIA
CITERIORE
ULTERIORE
LUSITANIA
GALLIA
BRITANNIA
ITALIA
MACEDONIA
ILLIRIA
TRACIA
NUMIDIA
MAURETANIA
REGNO DEI TOLOMEI
EGITTO
SIRIA
GIUDEA
CAPPADOCIA
GALAZIA
PONTO
ARMENIA
SARMATI
ALANI
DACI
TRIBU' SLAVE
TRIBU' GERMANICHE
TRIBU' LETTO - LITUANE
SCANDIA
Roma
Carthago
Alexandria
Londinium
Lutetia
Massilia
Byzantion
Jerusalem
GOLFO ARABICO

# I MOVIMENTI DELL'ARMATA DI SPARTACO (73-71 a.C.)

Itinerari seguiti dall'armata di Spartaco

- Campagna delle Alpi.
- Campagna di Sicilia.
- Campagna di Brindisi (Brundisium).
- Piani delle campagne di Spartaco.

**Regium** Città, conquistate da Spartaco

Luoghi approssimativi della disfatta dei reparti, separatisi dall'armata di Spartaco.

× 72 Luoghi e date delle battaglie più importanti.

▲ Luogo approssimativo della sconfitta di Spartaco.

100 0 100 200 km

10 14 18 42 38

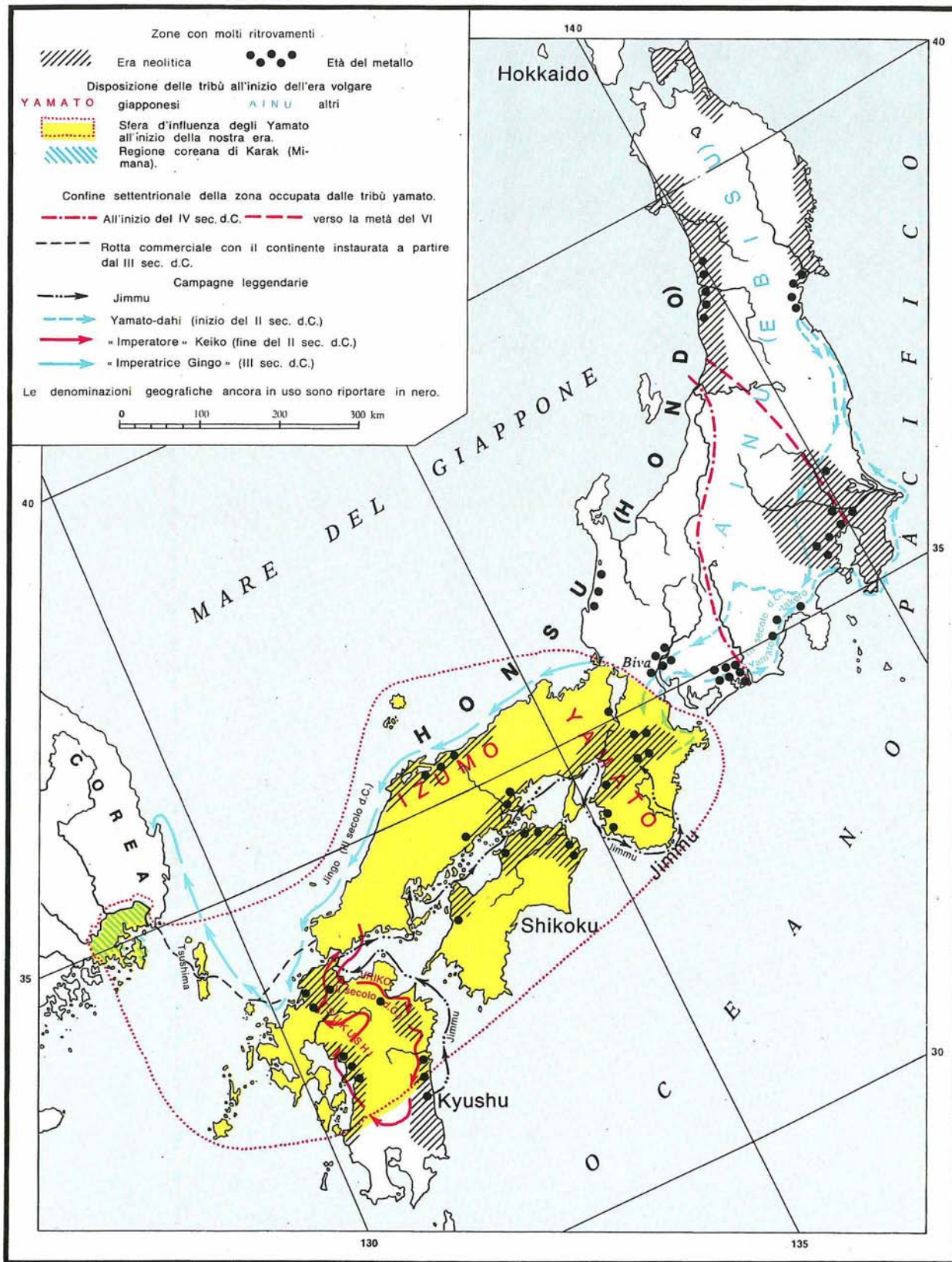
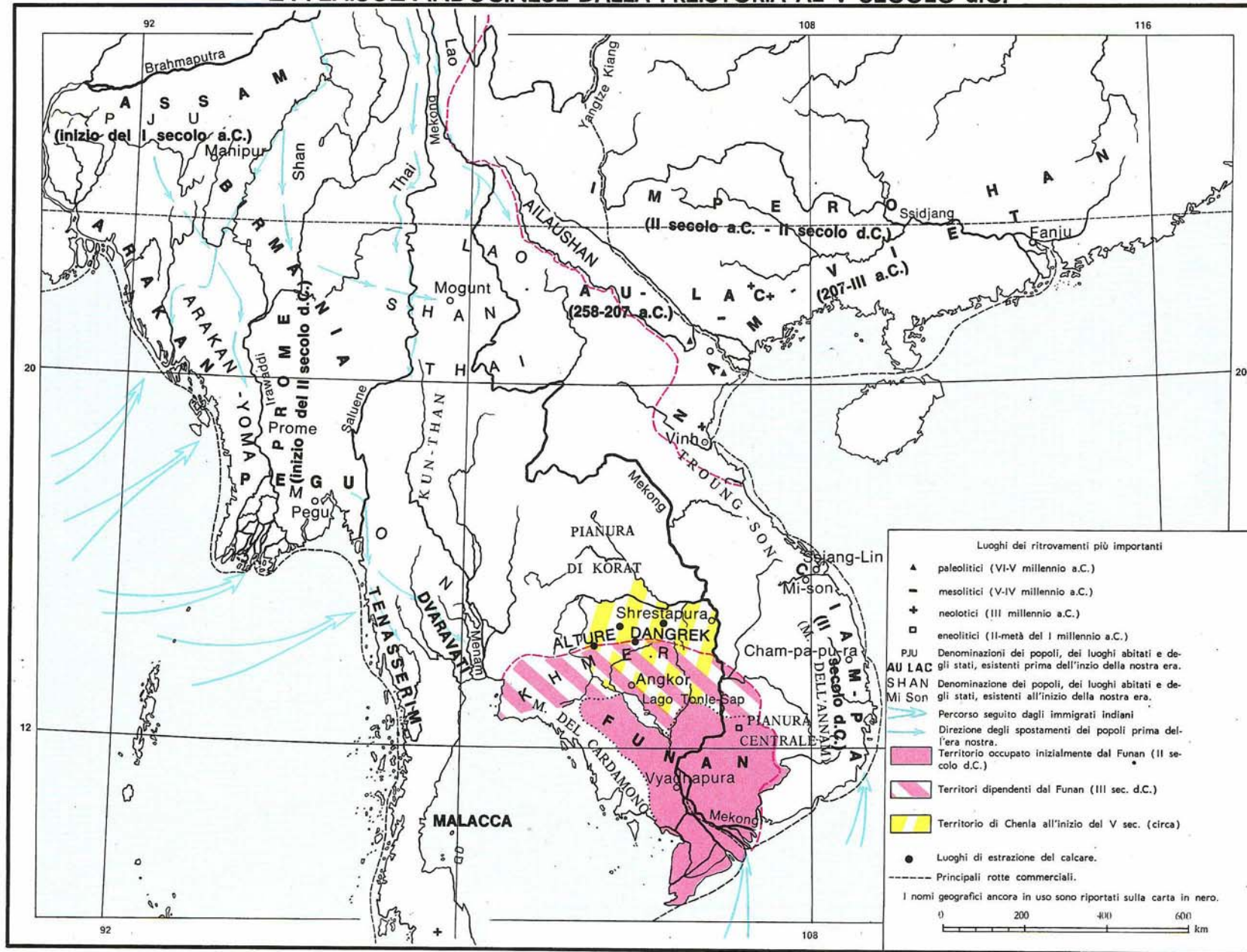
GALLIA
Verona
Aquileia
ISTRIA
Padus
Adria
Genua
Mutina
Bononia
ILLIRIA
MARE ADRIATICO
Ariminum
Pisae
Florentia
Arnus
Ancona
Perusia
Ilva
Tiberis
Alalia
Corfinium
Gargano
Corsica
ROMA
Norba
Circei
Bovianum
Capua
Olbia
MARE TIRRENO
Nola
Nuceria
Venusia
Brundisium
Picentia
Tarentum
Metapontum
Sardinia
Thurii
Carales
Cosentia
Croton
Temesa
Fortificazioni di Crasso
I. Lipari
Vibo
MARE IONIO
Panormus
Messana
Rhegium
Lilybaeum
Enna
Agrigentum
Syrakusae
Sicilia

# POPOLI E STATI DEL BACINO DEL MEDITERRANEO (II secolo a.C.)

# L'ASIA ANTERIORE E CENTRALE NEL III E NEL II SECOLO a.C.

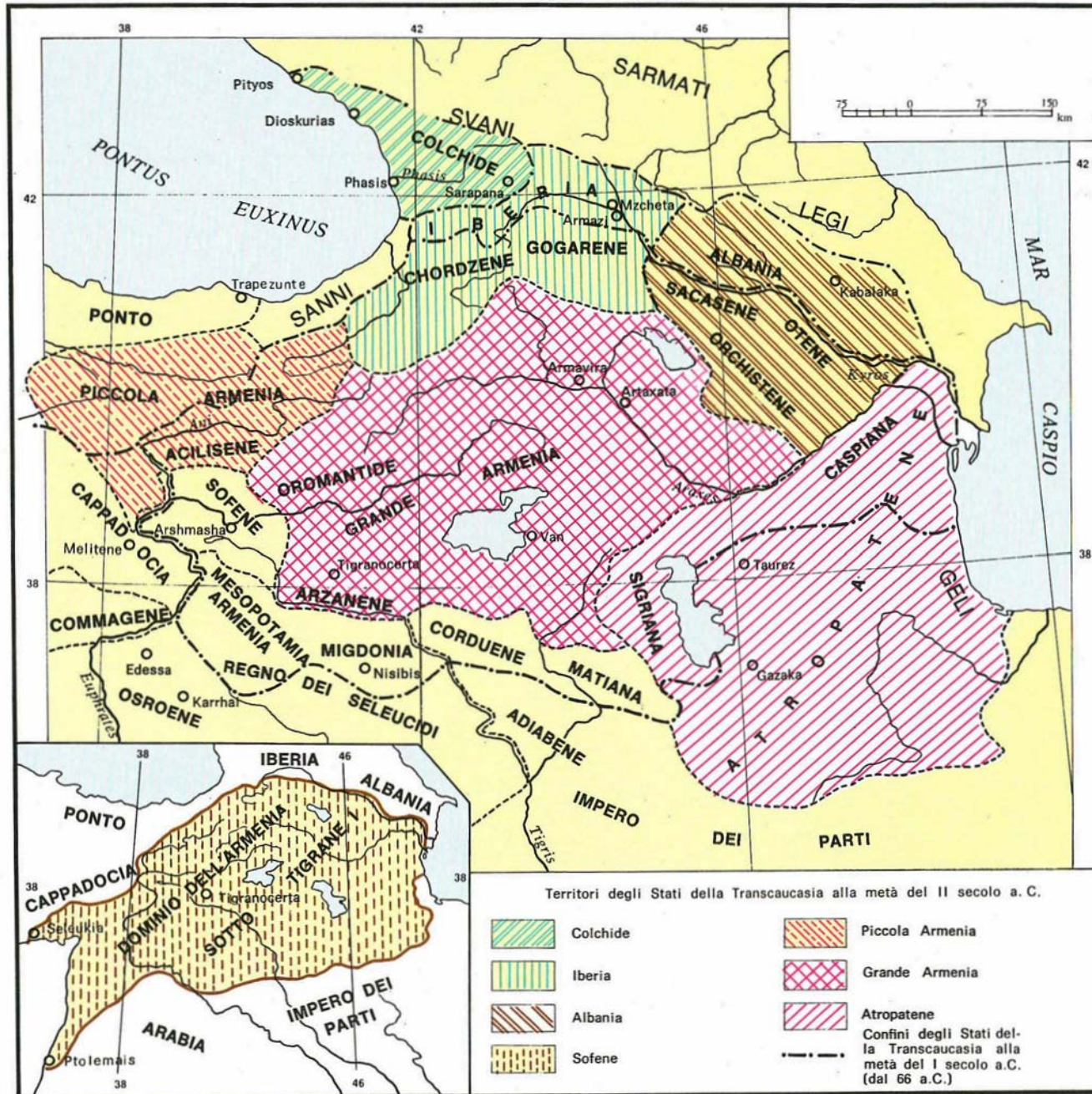
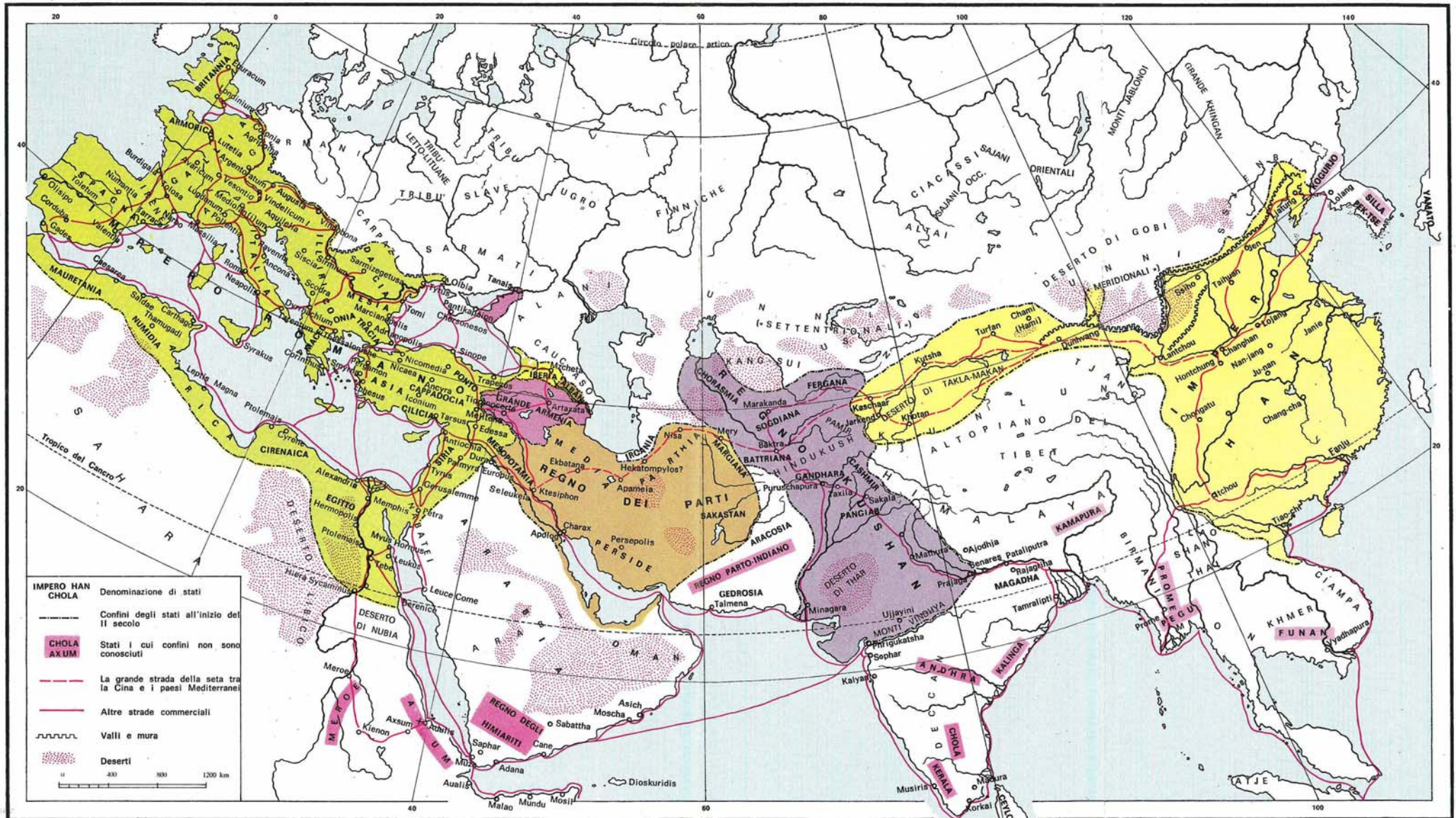
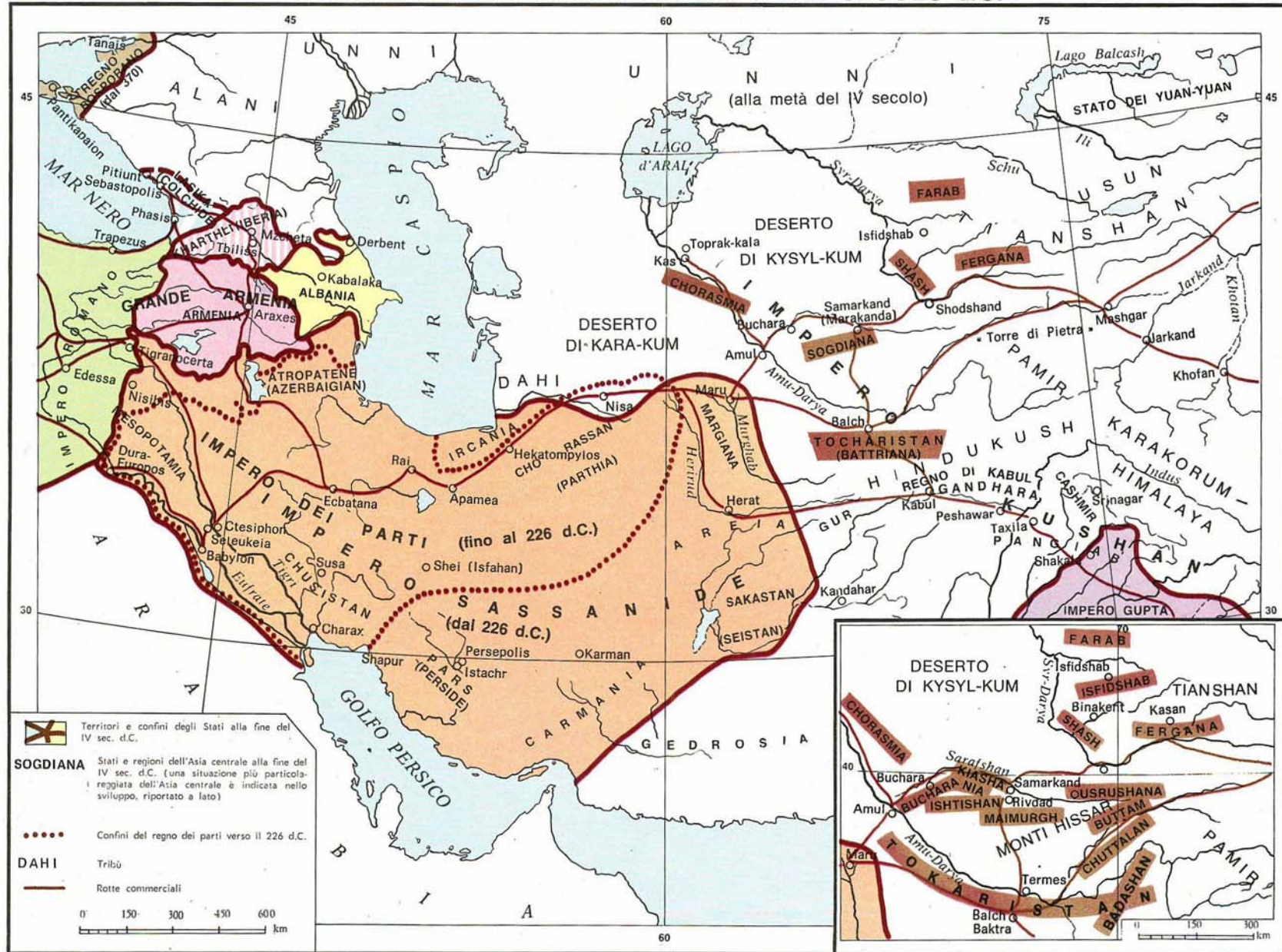
# INDIA VI-II secolo a.C.

LA COREA DALLA PREISTORIA AL V SECOLO d.C.
CINA
ILOU
Liaoho
Hunho
HAMALING ORIENT.
ALTOPIANO DI TSANBAISHAN
Tumangang
Unggi
Natchin
TALING
M. AMNOKKANG
ALTOP. DI KEMA
OKTCHO
CHOSON (1122 108 d.C.)
MALGAL
KOGURJO (37 d.C.)
LOLANG
Tedonggang
PEN. LIAOTUNG
Pjongjang
PEN. HWAGHE
KYMGANGSAN
TEBEK
DAFANG
Seul
Amsari
Hangang
MARE GIALLO
PEN. D. SHANTUNG
Kymgang
MAHAN (IV secolo d.C.)
PEKTCHE (18 d.C.)
PJONHAN (IV secolo a.C.)
CHAHAN (IV secolo a.C.)
SILLA (57 d.C.)
M. KJONGSANF
Naktongang
Sunchon
Kimba
Pusan
MARE DEL GIAPPONE
GIAPPONE
122
126
130
40
36
Zone del popolamento iniziale della penisola
Luogi dei ritrovamenti più importanti
neolitici
età del metallo
eneolitici
dolmen
Direzioni degli spostamenti dei cinesi
Confini delle terre dipendenti dalla Cina nel II-I sec. a.C.
Denominazione delle regioni della Cina
Dislocazione delle più antiche tribù e unioni tribali (nel periodo a.C.)
Territori degli stati-alleati di origine tribale alla fine del IV sec. a.C.
KOGURJO
PEKTCHE
SILLA
Terre annesse al Kogurjo
all'inizio del V sec.
alla fine del V sec.
Regione di Karak (Mimana) entrata nella sfera d'influenza degli Yamato (unificazione delle tribù giapponesi) all'inizio della nostra era
Le denominazioni geografiche ancora in uso sono indicate in neretto.
0 50 100 150 200 km

# IL GIAPPONE DALLA PREISTORIA AL V SECOLO d.C.

# LA PENISOLA INDOCINESE DALLA PREISTORIA AL V SECOLO d.C.

L'INDONESIA ALL'INIZIO DELL'ERA NOSTRA
NEGRITOS Antichissima popolazione (aborigeni) delle isole.
Spostamento degli austro-asiatici dall'Asia sud-orientale e principali direzioni seguite dagli indonesiani.
Zone della maggiore concentrazione dei ritrovamenti megalitici, risalenti agli antichi indonesiani.
Territorio del Menangkabao all'inizio dell'era nostra.
Zone di maggiore sviluppo di Jawaga (I-V secolo d.C.).
Rotte commerciali
TARUMA Stati dell'isola di Sumatra e di Giava (con data della loro formazione).
Djambi Centri degli stati dell'isola di Sumatra
Direzioni dell'immigrazione indiana.
Regioni occupate dagli stati indonesiani nei sec I-V d.C.
Confine dell'influenza indiana verso oriente
PEGU Denominazione degli stati dell'Indonesia nel V secolo d.C.
0 150 300 450 600 km
PEGU
CHENLA
CIAMPA
FUNAN
MARE DELLE ANDAMANE
dall'India
dalla Cina
Austroasiatici
SUVARNADVIPA (MALACCA)
ATJE
NEGRITOS
JAVADVIPA
Nias
DJAMBUDVIPA (IV secolo d.C.)
Djambi
Palembang
Musi
SUMATRA
MAR CINESE MERIDIONALE
Is. Anamba
NEGRITOS?
BORNEO (KALIMANTAN)
MARE DI GIAVA
TARUMA
KALINGA (IV secolo d.C.)
GRANDI ISOLE DELLA SONDA
OCEANO INDIANO
MARE DI BALI
MARE DI FLORES (o DELLA SONDA)
Sumbawa
Sumba
PICCOLE ISOLE DELLA SONDA
AUSTRALOIDI
CELEBES (SULAWESI)
MARE DI SULU
MARE DI CELEBES (o DI SULAWESI)
FILIPPINE
NEGRITOS
MOLUCCHE
MELANESOIDI
MARE DI BANDA
OCEANO PACIFICO
100
108
116
124
132
16
8
0
8

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

## TRANSCAUCASIA II-I secolo a.C.

# IL MONDO ANTICO ALL'INIZIO DEL II SECOLO d.C.

# I PAESI NEL MEDIO ORIENTE NEL III E NEL IV SECOLO d.C.

# LE COSTE SETTENTRIONALI DEL MAR NERO - V - II secolo a.C.

L'IMPERO ROMANO AI TEMPI DI COSTANTINO
(306-337 d.C.)
Confini dell'impero romano
Prefetture
Gallia
Italia
Illiria
Oriente
Confini delle prefetture
Confini delle diocesi
GALLIA (D)
Denominazione delle diocesi
MARE INTERNUM
PONTUS EUXINUS
ROMA
COSTANTINOPOLIS (BISANZIO)
HISPANIA (D)
BRITANNIA (D)
DACIA
CIRENAICA
EGITTO (D)
MESOPOTAMIA
CAPPADOCIA
ASIANA (D)
TRACIA (D)
MACEDONIA (D)
ACHAIA (D)
DALMAZIA
PANNONIA
AFRICA (D)
MAURETANIA
NUMIDIA
Sicilia
Sardinia
Corsica
Creta
Cyprus

L'EUROPA OCCIDENTALE NEL 476 d.C.
PICTI
SCOTI
BRITANNI
ANGLI
SASSONI
JUTI
TRIBU' LETTO-LITUANE
ANGLI
SASSONI
GERMANI
TURINGIA
TRIBU SLAVE
Colonia
FRANCHI
MARCOMANNI
LONGOBARDI
Treviri
Parigi
Senna
ARMORICA
POSSEDIMENTI DI SIAGRIO
ALEMANNI
Danubio
REZIA
RUGI
POSSEDIMENTI DI SEVERINO
NORICO
PANNONIA
OSTROGOTI
GEPIDI
Loira
REGNO DEI BURGUNDI
Lione
Milano
REGNO DI ODOACRE
Sirmium
ILLIRIA
POSSEDIMENTI DI MARCELLINO
DALMAZIA
IMP. ROMANO D'ORIENTE
Garonna
Tolosa
Ravenna
SVEVI
BASCHI
VISIGOTI
Coimbra
Corsica
Roma
REGNO DEI VISIGOTI
Sardegna
Baleari
MARE MEDITERRANEO
Sicilia
Tingis
Caesarea
Carthago
REGNO ALANO VANDALO
MAURI
GETULI
Confini dell'impero romano alla fine del IV secolo d.C.
JUTI Territori
200 0 200 400 km